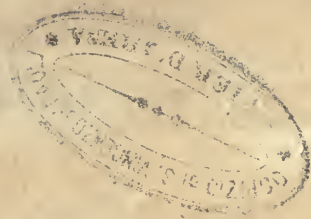


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097200 5





LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOSETTIMO

22 Giugno 1866.

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOSETTIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 18.



VOL. VII.

DELLA SERIE SESTA

ROMA
COI TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
1866.

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA secondo le Convenzioni dei vari Stati.

L' UNIONE DELLA CRISTIANITÀ

Il titolo del presente articolo è quel medesimo di una lettera pastorale, inviata quest'anno dall'Arcivescovo di Westminster, Enrico Eduardo Manning, al suo Clero cattolico; la quale, come già accennammo in un altro quaderno ¹, fu scritta dall'illustre Prelato per cagion del movimento religioso, che agita gli Anglicani, e gl' induce a desiderare, che si stringa un' alleanza tra la Chiesa romana, l'anglicana e la russa, ed a tentare di unire i membri di queste tre Chiese in una società di preghiere, acciocchè s'effettui una volta la detta alleanza. Allorchè il S. Uffizio ebbe contezza di cotesti tentativi degli Anglicani, s' accinse subito a dissipare le tenebre degli errori, nelle quali sono eglino involti; ed a ricordare nel tempo stesso ai veri fedeli di Gesù Cristo, cioè ai cattolici, alcuni di que' principii immobili di eterna verità, che la nostra Chiesa custodisce ed insegna. A tal effetto esso pubblicò due lettere, la prima delle quali fu diretta a tutt' i Vescovi cattolici d' Inghilterra, e la seconda ad alcuni membri della Chiesa anglicana; i quali avevano scritto al Cardinal Patrizi, giustificando i mezzi ed il fine di quella Società, che essi tentavano di stabilir tra' Cristiani, con una comunanza di precetti. Di queste due scritture autorevoli del S. Uffizio, la lettera pastorale dell'Arcivescovo Manning è come un copioso e dotto commento.

¹ *Civ. Cattol.* Ser. VI, vol. VI, pag. 408.

Ecco i principii, che la Congregazione romana proclama, nella lettera ai Vescovi cattolici d' Inghilterra. Dapprima dichiara, che la dottrina la quale insegna essere la Cristianità o la Chiesa cristiana composta di tre parti, cioè della Chiesa romana, dell' anglicana e della greca, è dottrina ereticale e corruttrice della unità e della costituzione divina della vera Chiesa di Gesù Cristo. Che l'unirsi in società di preghiere con coloro, che tengono quella dottrina, è cosa illecita, poichè ciò importa una implicita adesione all'eresia e ad una intenzione contaminata di eresia. Finalmente, che una cosiffatta associazione di preci favorisce l' indifferenza religiosa; e però è causa di scandalo e di rovina spirituale alle anime. Per le quali considerazioni il S. Ufficio conchiude col fare ai fedeli stretto divieto di concorrere in quella società, e di favoreggiarla in qualsiasi modo.

Nell' altra lettera, mandata di Roma a que' membri della Chiesa anglicana, si afferma, che ogni loro affaticarsi per l' unità è vano travaglio, se non prendono le mosse dal riconoscere e dal professare quelle verità, sopra cui la Chiesa fu costituita da Cristo fin dalla sua origine. Queste fondamentali verità sono del seguente tenore. L'unità della vera Chiesa è assoluta e indivisibile; nè la vera Chiesa l'ha mai perduta, nè può mai accadere che la perda un solo istante: e però esiste così di dritto come di fatti una Chiesa sola, una d'unità numerica ed esclusiva. Oltre a ciò la stessa vera Chiesa di Cristo è indefettibile non solamente per la durata del tempo, ma altresì per la purezza della dottrina; ovvero, in altri termini, essa è infallibile. Questa infallibilità è una prerogativa divina, concedutale dal suo Fondatore ed invisibile Capo, e costituisce di per sè l' obbietto di un domma di fede. Il Primato del Capo visibile è d' istituzione divina, e venne stabilito per generare e per conservare l' unità di fede e di comunione; per la quale unità tutt' i veri fedeli sono esteriormente ed interiormente vincolati tra loro, e sono come ordinati e riferiti ad un centro solo, cioè alla Sede romana di Pietro e de' suoi successori. Per questa ragione la Chiesa cattolica è la stessa che la Chiesa romana; ed essa sola può e deve avere la denominazione di cattolica; talchè chiunque attribuisce il nome di cattolico a qualsiasi altro corpo, incorre in una eresia manifesta. Quelli poi, i quali stanno sepa-

rati dall'una e sola cattolica Chiesa, per quanto credano di viver bene, pur nondimeno a cagione di questo special peccato di rimanersi divisi dall'unità della Chiesa, si ritrovano in mala condizione e nello stato d'ira. Finalmente ciascun uomo, sotto pena di perdere la vita eterna, è obbligato di entrare nell'unica Chiesa di Gesù Cristo, fuori di cui non vi è assoluzione de' peccati, nè adito al regno de' cieli.

Il tener vivo innanzi agli occhi dell'intelletto il lume di tutte queste verità, chi ben considera, è cosa necessaria non solamente a quelli che stanno fuori della Chiesa cattolica, ma eziandio a coloro che appartengono ad essa. Gli uni, ruminando cotesti principii con docilità di mente e con semplicità di cuore, cesseranno di fare i sordi alle voci, colle quali il divino Pastore delle anime gli appella al suo ovile. Gli altri per la considerazione delle stesse verità terranno in pregio il dono eccelso, col quale Iddio gli ha prevenuti, chiamandoli alla vera Chiesa; ed attenderanno con ogni studio a fare, com'è sorta san Pietro, colle buone opere certa la lor vocazione e la loro elezione ¹. E però utilissima riputiamo quella lettera pastorale dell'Arcivescovo di Westminster, per l'esporre che essa fa alcuni di quest'importanti principii. Essa, letta in Inghilterra, conferirà certamente a riaccendere colà la luce del Vangelo. Gioverà ancora letta in Italia, nella quale benchè questa luce sia splendidissima per l'assiduo magistero del romano Pontefice; contuttociò molti corron pericolo di essere accecati per le astuzie e per le violenze, che adoperano gli uomini di setta: i quali perchè sono assoldati ed astretti con empj giuramenti ad osteggiare la vera religione e la vera civiltà, non lasciano di contraddire con impudente temerità agl'infallibili ammaestramenti del Successore di Pietro. E per tale ragione noi già traducemmo questa lettera dall'inglese in nostra lingua a beneficio degl'Italiani, e la pubblicammo co' nostri tipi; ed ora, secondo che desideravamo fin da quel tempo, ci facciamo a trattare, come sol possiamo brevemente, non di tutto il suo contenuto, ma sol di que' punti, che ci sembrano più degni di essere ribaditi ne' giorni presenti, i quali sono giorni di combattimento e di

¹ Lettera seconda I, 10.

prova. E perchè, per quanto ci studiamo di esser brevi, non possiamo stringere tutto in un solo articolo; discorreremo qui solamente di ciò che riguarda la prima lettera del S. Uffizio, ed in un altro quaderno parleremo di quello che appartiene alla seconda.

Gli uomini semplici, che non penetrano la sostanza e la proprietà delle cose, non comprendono a primo aspetto quanto ragionevolmente siasi da Roma riprovata quell'associazione degli Anglicani, e proibito ai fedeli di aggregarsi ad essa, e di prestarle qualsivoglia guisa di favore. Ai loro occhi quella società apparisce non solamente innocua, ma anche giovevole; perocchè odono dire dalla bocca dei suoi autori, che essa si prefigge un santo scopo, qual è l'unire insieme tutti quelli che si domandano cristiani; e stimano, nella loro semplicità, vero quanto ascoltano. Essi s'ingannano grandemente: ma pur possono, se vogliono, trarsi facilmente dal loro inganno, leggendo la prima parte della lettera pastorale del Manning, ove questo dotto Arcivescovo espone e commenta la prima lettera del S. Uffizio. « Non vi è unità possibile, egli dice, salvo che per mezzo della verità; in primo luogo la verità, e poi l'unità; la verità come causa, l'unità come effetto. Il rivoltare quest'ordine sarebbe lo stesso, che rovesciare il procedimento divino. L'unità di Babele terminò in confusione; l'unità della Pentecoste fuse tutte le nazioni in un sol corpo, per mezzo del domma uno di fede. » Or sappiano i semplicetti, de' quali parliamo, che gli Anglicani fondatori di quella società di preghiere e promotori della unità del Cristianesimo, non si curano della verità, e però non badano a metterla nè prima nè dopo dell'unità; anzi mirano a bandirla, se fosse possibile, dalla nostra Chiesa, che è la sola da Dio privilegiata a custodirla. E ciò sapendo, intenderanno come i loro tentativi sieno contrarii all'ordine divino della grazia, ed al processo con cui la Chiesa è stata fondata e perfezionata; e finiranno di meravigliarsi che Roma gli abbia riprovati, e proibito ai fedeli di tenervi mano.

In qual maniera si prova quel che abbiamo affermato degli Anglicani, cioè che essi mentre tentano di associare tutt'i cristiani in una comunanza di preci, non si pigliano pensiero della verità; e che mentre dicono di procurare l'unità del Cristianesimo, tentino di di-

struggere la verità del Cattolicesimo, cioè la sola vera fede della nostra Chiesa cattolica? Tutto questo si prova colle parole degli Anglicani medesimi: e quindi abbiamo qui i rei confessi. Nel programma, col quale essi invitano i membri delle tre Chiese all'associazione di preghiera, dicono queste formali parole. « Non chiediamo a nessuno di loro, che metta in compromesso verun di que' principii, che a dritto o a torto gli sono cari; ma chiediamo solamente, che tutti s'uniscano a promuovere lo scopo sublime e santo, che è l'unità di tutta la Cristianità. » Adunque non si curano de' principii, perchè non vogliono esaminare su quale fondamento essi si sostengano; e non onorano la verità, perchè non solamente non domandano che essa preceda l'unità, come pur si dovrebbe, ma nè anche domandano che l'accompagni, o almeno che la segua. Oltre a ciò nella lettera che, come di sopra dicemmo, scrissero al Cardinal Patrizi, affermarono asseverantemente, che l'intenzione di quella loro società non è che le tre Chiese si uniscano insieme, tali rimanendo quali sono al presente, e continuando ciascuna a credere quello che ora crede: *Non hoc agimus, ut tres memoratae communiones integrae, et in sua quaeque persuasione persistentes, simul in unum coeant. Longe a nobis et a societate nostra tale propositum absit!* O ciechi che sono! Dicono di andare essi e di condurre gli altri all'unità, e non sanno dove l'unità si ritrovi. Non cercano, che gli Anglicani ed i Greci diventino Cattolici, nè che i Cattolici ed i Greci diventino Anglicani, nè che gli Anglicani ed i Cattolici diventino Greci; ma desiderano che tutti cessino d'essere quel che sono, e si trasformino in un incognito indistinto. Or quale onta maggiore si può fare alla verità ed a Cristo medesimo, che la venne a predicare? Perocchè tutto questo suppone, ch'egli dopo tante promesse di conservarla nel mondo sino alla consummazione de' secoli, non l'abbia poi potuta custodire intera in verun angolo della terra. Intanto giacchè noi siamo certi, che egli fedele alla sua parola l'ha mantenuta sempre e la mantiene tra noi cattolici, diffusi per tutto il mondo; possiamo dir sicuramente qual è lo spirito, che anima quell'associazione. Esso è lo spirito di menzogna, il quale mentre tenta di fare, che la nostra vera Chiesa si muti in un'altra da quella che è, che altro tenta, se non di farle rinnegare la verità, e professare l'errore?

Domanderà taluno, per qual ragione la verità, come testè si è detto, deve andare innanzi all'unità? Rispondiamo, che la ragione è semplicissima, ed è, che l' intelletto va innanzi alla volontà. E quindi, anche naturalmente parlando, ogni operazione dell'uomo in quanto è ragionevole deve incominciarsi dall'intelletto; nè la volontà può operare razionalmente, se non quando l' intelletto le manifesta prima quello che dev'esser inteso come fine, e quello che può esser eletto come mezzo: in altra maniera essa opera animalescamente. Iddio poi, giacchè suol procedere nell'ordine della grazia come nell'ordine di natura, quando ammette l'uomo nella vera Chiesa, dapprima lo dispone colla virtù della fede, che appartiene all'intelletto, e indi lo perfeziona colla virtù della carità, che spetta alla volontà. Se dunque l'uomo è in sè stesso, così ordinato alla Chiesa, cioè prima nell'intelletto e poi nella volontà; in simile maniera deve egli ordinarsi rispetto agli altri, che si trovano nella Chiesa medesima: poichè ogni operante opera esternamente, secondo che è disposto internamente. È mestieri, che prima si unisca a loro con una unione d'intelletto, professando una fede comune; e poi si potrà stringere ad essi coi vincoli di affetto, in uno stesso spirito di carità. Se non vi è questa unità di fede, non vi può essere in nessuna maniera quell'altra unità di comunione, cioè quella carità speciale, che dicesi ecclesiastica: anzi v'è obbligo di fuggire e di star separato dalla conversazione di chi abbandona la vera dottrina della Chiesa. Nel che, come avverte il Manning, è modello ad ogni vero fedele il discepolo prediletto. Egli fu l'Apostolo della carità, ma nello stesso tempo fu l'Apostolo del domma; riposò nel seno del divino Maestro, e lasciò scritta quella memorabile sentenza: *Se alcuno viene da voi, e non professa questa dottrina, non lo accogliete in casa, anzi non lo salutate neppure; perchè chi lo saluta comunica alle sue opere perverse: Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non assert, nolite recipere eum in domum, nec Ave ei dixeritis. Qui enim dicit illi Ave, communicat operibus eius malignis* 1.

Il maravigliarsi di alcuni cattolici, così in Italia come fuori, per le decisioni, di cui parliamo, del S. Uffizio, abbiamo detto che pro-

1 Lettera seconda, 10 e 11.

viene da semplicità; ovvero, se ci si permette di spiegarci più chiaramente, da ignoranza. A questa stessa causa ascriviamo la facilità d'alcuni altri cattolici d'Inghilterra e di altri paesi, i quali accolsero l'invito degli Anglicani, ed entrarono in quella società di preghiare. Anzi stimiamo, che gli Anglicani medesimi non per malizia, ma anche per semplicità e per ignoranza s'affattichino per quell'associazione, e corrano dietro a quell'unione chimerica della Cristianità. E tutto ciò ha radice, a nostro avviso, nella condizione, a cui l'educazione, così morale come scientifica, è ridotta a' nostri giorni. Sono tenuti in pregio e coltivati comunemente quegli studii, che costituiscono, come si dice, le scienze esatte: e poca o niuna stima si fa di quella Metafisica, che propriamente è scienza, la quale iniziata presso i Greci venne corretta ed ebbe perfezione nelle scuole illuminate dalla luce della cattolica Chiesa. E così l'animo immateriale esclusivamente occupandosi a regolare la mano, e versandosi tra le cose corporee e mutabili, si fa tardo a conoscere l'ordine e la natura di quelle che sono spirituali, e non comprende come tutte le verità sieno immutabili, e come molte di esse sieno ancora assolutamente necessarie. Da qual altra fonte, se non da questa, si può derivare quella leggerezza de' nostri tempi, della quale non si trova nessun riscontro nelle antiche età? Si confondono tra loro le proprietà e le differenze del nostro spirito; si attribuisce la libertà all'intelletto; e si fa consistere questa libertà in quella mobilità, per la quale i cervelli de' matti rigettano subitamente i fantasmi, e volano incessantemente da una stravaganza ad un'altra. Quindi avvieno, che sieno proclamati ed accolti come principii maravigliosi, quelli della libertà del pensiero, della libertà dei culti, della libertà della Chiesa in libero Stato, ed altri somiglianti. E non si avvedono quelli che proclamano e che approvano tante balordaggini, del divenire che indi fanno così goffi e così degni di riso; come diventerebbero i matematici, dicendo che vi è libertà di ammettere o no, per cagion d'esempio, che i tre angoli d'un triangolo s'uguagliano a due angoli retti, e che questa libertà fa andare innanzi la loro scienza; ovvero come diverrebbero i fisici, insegnando esser cosa libera il tenere o no, per esempio, la gravitazione universale, e che per una simile libertà la fisica avanzerà le sue scoperte. L'abbassamento della cul-

tura propriamente razionale dell'animo, è causa di questa oscurazione de' sommi concetti e delle prime verità metafisiche: e così, ove per l'addietro l'incredulità nasceva principalmente dalla malizia, al presente non vi ha dubbio, che nasca principalmente dall'ignoranza.

A tale confusione d'idee, originata dalla causa già detta, l'inclito Prelato d'Inghilterra attribuisce nella sua lettera gli sforzi, che presentemente fanno gli Anglicani per costituire quell'associazione di precì, e per collegare la Cristianità con que' vincoli immaginari. Dall'altro lato, poichè la nostra Chiesa, la Dio mercè, conserva tutte intere così le verità soprannaturali e rivelate, come quelle dell'ordine naturale, che appartengono alle scienze propriamente razionali e morali; essa condanna e vieta le associazioni di tal genere, non dubitando, che non sieno istituzioni mostruose e pestifere. « La Chiesa cattolica, così egli scrive, è rigorosa, precisa e perentoria nelle dichiarazioni delle sue dottrine. Essa respinge ogni composizione, ogni transazione, ogni confusione de' termini e dei limiti delle sue definizioni. È intollerante non solo di contraddizione, ma eziandio di mere divergenze. Essa esclude ogni altra formola fuor della propria. Il mondo al contrario si muove in direzione al tutto opposta. Spalanca tutte le vie, confonde tutt' i limiti, abbraccia tutte le forme di opinioni, comprende tutte le sètte di Cristiani, eliminando tutte le loro differenze, e trovando una generalità più ampia, un *genus summum*, che abbraccia ogni cosa. Gli Umanitarii riducono ogni religione a Naturalismo, gli Unitarii a morale cristiana, i Latitudinari a quel residuo di Cristianesimo che sopravanza dopo eliminate le differenze che sono tra Protestanti; gli Anglicani ad una fede immaginaria della Chiesa indivisa; gli Unionisti ad un accordo della Chiesa universale, che non sarà nè la dottrina dei trentanove articoli, quali sono intesi dagl'Inglesi, nè quella del Concilio di Trento qual è inteso dai Cattolici, ma bensì il testo di entrambe, inteso in un senso ignoto alla Chiesa d'Inghilterra del pari che alla Chiesa di Roma; una cotal dottrina più ampia che ciascuna delle due, e al cui confronto la fede e la teologia della Chiesa cattolica è accusata per cosa gretta e da settarii. Tali sono le pretensioni di una serie progressiva di scuole irreconciliabili tra loro, che si combattono l'una l'altra, e non s'accordano in altro fuorchè nell'osteggiare tutte insieme quel-

l'unica Chiesa, la quale è inflessibile nel domma, ed immutabile nel ricusare qualsivoglia comprensione per via di compromesso, e qualsivoglia contatto con chi è fuori della sua unità. Non è maraviglia, che noi siamo giudicati gretti, settarii, mancanti di carità. »

È dunque una cosa ben manifesta, che il S. Ufficio colle sue decisioni e co'suoi divieti viene a conservare l'onore dell'intelletto umano, e le prerogative essenziali della verità; laddove gli Anglicani e quei che li secondano fanno a rovescio, perchè negano l'immobilità e la necessità del vero, e stimano perfezione l'aggirarsi ne' dubbii, e l'andar dietro alle vane apparenze, che non hanno realtà e non possono averla. Ma vi è un'altra considerazione di maggior momento; ed è che le mentovate decisioni sono state date dalla Congregazione di Roma, per ragione di quella fedeltà verso Dio, la quale non verrà mai meno nella Chiesa cattolica. Questa Chiesa è depositaria de' dommi. Il che significa, che i dommi non sono verità ritrovate da essa col proprio ingegno e col naturale discorso; nè potevano essere, perchè cotali verità superano la naturale capacità e la naturale virtù d'ogni mente creata: ma sono stati manifestati alla Chiesa per la rivelazione di Dio, acciocchè li custodisca interi; e gl'inserisca con un'assidua predicazione nei petti degli uomini. Or tra queste verità soprannaturali commesse alla fedeltà della Chiesa, si contano tutte quelle, che concernono la natura e la costituzione della Chiesa medesima; per le quali si deve credere e si deve professare, che essa è una per l'unità di dottrina, che tale unità si produce e si conserva per la sommissione di tutt' i fedeli al Maestro divino, e che questa sommissione non si ha altrimenti, che sottomettendosi ai Pastori della Chiesa e specialmente a quell' uno che è sopra la terra il Pastore supremo, cioè il romano Pontefice. Coteste verità si contengono nel deposito della rivelazione, al pari di quelle della Unità e della Trinità di Dio, della incarnazione del Figliuolo di Dio, della redenzione dell' uomo, della istituzione e della necessità del battesimo, e di altre somiglianti: talchè siccome la Chiesa frauderebbe il deposito, dimenticando o tacendo le une, così lo frauderebbe egualmente dimenticando o tacendo le altre.

Di così grave infedeltà la Chiesa cattolica si sarebbe, se era possibile, fatta colpevole, non proibendo ai suoi figli quell' associazione

cogli eretici e cogli scismatici, i quali oltre ad un grande numero di altri dommi rivelati, rinnegano tutti quelli, che testè abbiamo accennato, i quali si riferiscono alla costituzione ed alle prerogative della vera Chiesa. L' istituzione di quella loro società era diretta a conciliare credito alla negazione di questi dommi, cioè a persuadere, che la Chiesa di Gesù Cristo non è una, che non è infallibile, e che non è fondata su Pietro e sui successori di lui. Se dunque la Chiesa non avesse loro contraddetto, come giustamente avverte il Manning, avrebbe allora cessato di esser dommatica, avrebbe tradito il divino deposito, avrebbe finito di rendere testimonianza a Dio. « L' unità esclusiva, egli dice, della Chiesa di Gesù Cristo è una verità divina, che Cristo medesimo in persona ha manifestato di sua bocca: adunque il rigettare questa verità è una infedeltà personale contro di lui. Questa medesima verità al pari di tutte le altre verità rivelate, è suggerita continuamente dalla persona dello Spirito Santo, il quale abita nell' unica Chiesa di Dio, e la fa organo della sua voce. È dunque un atto d' infedeltà altresì contro la persona di questo Spirito di Verità, ed un oltraggio alla sua presenza ed al suo ufficio, l' unirsi a pregare con quelli, i quali negano l' unità del suo tempio e l' organo della sua voce, ed osano di asserire o che Egli è muto, o, ciò che è peggio, che Egli parla in tre Chiese, le quali stanno in perpetua contraddizione e battaglia tra loro. Infine è anche atto d' infedeltà contro il Padre de' lumi, il quale ha rivelato la sua mente e la sua volontà col fare della sua Chiesa la luce del mondo, un testimonio cioè, che porta con sè la propria evidenza, più manifesto che non tutti insieme i raziocinii, più luminoso che non tutte insieme le prove, simile a città situata sopra un monte, visibile a tutti coloro che han gli occhi aperti. » Così il dotto Arcivescovo.

Or facilmente si può dedurre da tutto quello che abbiamo discusso, che l' apparenza di pietà e di carità, nella quale s' involge quell' associazione di preci tanto raccomandata e promossa dagli Anglicani, è un' apparenza falsa e menzognera. Ecco il semplicissimo raziocinio, col quale si perviene a questa importante conclusione. La carità vera verso l' uomo deve avere lo stesso principio e lo stesso motivo, che la carità verso Dio; talchè solo allora si ama veracemente l' uomo, quando si ami per ordinarlo e condurlo a Dio. Ora è cosa evi-

dente, che quell'associazione non muove dall' amor di Dio, ma bensì da uno spirito di ribellione a Dio medesimo; perocchè essa viola il comandamento fatto da Cristo agli uomini, di vivere tutti uniti nell'unica sua Chiesa colla unità di dottrina, e colla unità di dipendenza dal suo Vicario, che è il romano Pontefice. Adunque essa non è nè può esser diretta ad ordinare e a condurre gli uomini a Dio, ma per lo contrario li ribella e li separa da lui. Quindi si camuffi pure quanto vuole sotto veste di pietà, ripeta pure, che è un'associazione caritatevole: essa è una istituzione scandalosa e mortifera, e per conseguenza è ben degna di essere condannata ed aborrita da tutti.

Per una ragione contraria si può argomentare, che il S. Ufficio col mantenere la fedeltà a Dio, ha esercitata la carità così verso Dio medesimo come verso gli uomini, proclamando la volontà e la legge di Cristo intorno alla vera unità della sua Chiesa, ed in virtù di questa legge fulminando quella società pestifera, e rimuovendo da essa gl' incauti fedeli. Ma questa carità praticata verso gli uomini dalla Congregazione di Roma nella presente congiuntura, è nobilmente esposta in un tratto della lettera pastorale del Manning, pieno di eloquenza e vigorosi concetti: e però lo riferiamo tutto intero: « Il domma, così egli scrive, è la via della salute, e la Chiesa è obbligata a mantenerlo inflessibile, non solo per obbligo di verità, ma ancora per obbligo di carità, affine di salvare gli uomini. È domma di fede, che non vi è altro Nome sotto il cielo, dato agli uomini, in virtù del quale noi possiamo essere salvati. Salvarsi pel nome di Gesù è condizione assoluta ed esclusiva di salvazione. Inoltre, che vi sia un sol battesimo per la remissione de' peccati, e non vi sia salute per quei che lo rigettano, è domma necessario alla salute; riguardo al quale la Chiesa non potrebbe esitare, senza violare insieme la verità e la carità, e senza incorrere il reato di perdere le anime, per cui Gesù Cristo è morto. Parimente, che vi sia un sol ovile sotto un sol Pastore, e che quest'unico ovile sia indiviso e indivisibile, è domma niente men divino ed inflessibile, che l'unità del nome del Salvatore, e la necessità del battesimo. Noi siamo, sotto pena di morte eterna, obbligati ad attestare che fuor della Chiesa non vi è salute, non meno che a professare che senza battesimo non vi è rigenerazione, e che senza il nome di Gesù non si dà ingresso

nella vita eterna. Nell'antica legge era scritto: Maledetto chi tramuta i termini del suo vicino ¹. Ora che cosa è l'unità visibile della Chiesa, se non il termine, che Dio ha posto per circoscrivere l'ovile di salvezione? Chi nega la sua unità numerica e indivisibile, rimuove il termine di Dio. Chi insegna che la setta anglicana e lo scisma greco sono parti della Chiesa cattolica, viola un domma di fede, distrugge i confini del vero e del falso, e fa che il cieco smarrisca la via. L'insegnamento dommatico della Chiesa, insegnamento inflessibile ed esclusivo, intollerante di ogni aggiustamento e di ogni contatto coll'errore, è la voce stessa della carità. I dommi esclusivi di un sol Nome, di un sol battesimo, di un sol ovile, sono come i fari che s'innalzano lungo le coste pericolose, per guida e protezione dei marinai nelle tempeste notturne. L'oscurare queste luci, e molto più lo spegnerle, è atto di crudeltà. Che se chi distrugge i fanali marittimi, è nemico del genere umano; lo è molto più chi ottenebra e confonde i segni, che distinguono la verità di Dio dagli errori degli uomini. »

Per così forti ragioni, che siamo venuti accennando in tutto quest' articolo, niun cattolico vi può essere, il quale non intenda, che l'unione della Cristianità è degna di esser comprata da noi a qualsivoglia prezzo, ma non a quello del discapito della verità e della fede. Se noi cedessimo la verità, ci uniremmo bensì agli eretici ed agli scismatici, ma senza pro; perchè non solamente non introdurremmo quelli nella vera Chiesa di Gesù Cristo, ma di più ne usciremmo fuori noi stessi. Non ci è permesso di dare ad altri l'unità, se non a quel medesimo patto, col quale la possediamo noi; cioè di una perfetta sommissione al magistero ed all'autorità della Chiesa, su cui soprintende il romano Pontefice, Vicario di Cristo. Questa condizione non è stabilita da noi, ma da Cristo medesimo: e però chiunque lascia d'unirsi a noi, per non volerla osservare, non dica che da noi proviene l'impedimento; ascriva la separazione a colpa del suo orgoglio, pel quale non obbedisce alla volontà ed al comandamento di Dio.

¹ Deuteronomio, XXVII, 17.

I FRATI E I VOLONTARI

Siccome i Religiosi sono in verità i Volontarii di Cristo, così si può dire che i Volontarii sono i Frati del diavolo, o più brevemente, Fradiavoli. E siccome il diavolo fece e farà sempre la guerra a Cristo, così è naturale che mentre si assoldano a migliaia i Fradiavoli che ora comandano allo stesso Governo e sono anzi il Governo; questo che già si era veduto testè forzato alla loro leva, si sia poco dopo veduto parimente costretto a procedere, con più furia di quello che avrebbe desiderato, all'abolizione dei Volontarii di Cristo. Tutto effetto di vigliaccheria e di paura. E così si vede verificato più presto che non si credeva quello che tutti i savii presagivano del povero La Marmora e di quanti egli rappresenta: travolti ormai tutti quanti dalla natura delle cose in quell'abisso, dal quale nè vincitori nè vinti possono ormai sperare di riaversi.

Non si può negare che il Governo fiorentino non abbia fatte tutte le smorfie e le cerimonie possibili prima di venire a questi due democratici provvedimenti; dei quali l'uno gli toglie ogni forza materiale, dando le armi in mano a chi vuol dare l'ultimo crollo alla monarchia, e l'altro gli toglie ogni forza morale, strappandogli l'ultima larva di conservatore di qualche cosa, e l'ultimo pegno che avea in mano per contrattare l'assoluzione de' peccati vecchi colla continua minaccia di perpetrarne uno nuovo. E quanto all'abolizione dei Religiosi si sa che i *progetti* e i *contraprogetti* pareano da varii anni

calcolati allo scopo di non concludere mai nulla. Nè vogliam dire che la cosa sia ora conchiusa, potendosi ancora dare molti casi che la facciano abortire. Del resto in ogni caso si può essere certi che non è ancor nato quel Fradiavolo che debba disperare di avere assistente alla sua agonia un Volontario di Cristo. Ma ciò non sarà per fatto del Governo fiorentino, che ora è alla mercè della democrazia e dei furori plebei, come ben dissero nella tornata dei 9 Giugno l'Asproni ed il Guerrazzi. De' quali il secondo disse chiaro che « l'opinione pubblica, allorchè vuole, non si può farla tacere che nel sangue, e il sangue travolge ministri e monarchie ».

Parimente quanto alla leva de' Volontarii è noto che il La Marmora ci fu tirato pe' capelli. E quando vide che al primo appello ne sbucavano fuori tanti da tutti i covi, il poveretto gridò: « Troppa grazia! » e chiuse i ruoli e disdisse le camice, e prese a fare di grandi epurazioni. Tutto tempo perso; essendosi verificato quello che altrove dicemmo dei bacherozzi o piattole che si vogliono chiamare. Le quali lasciate moltiplicare all'oscuro contro ogni norma di nettezza e d'igiene, hanno ora invasa l'Italia e la corrono trionfanti lordandovi e guastandovi ogni cosa buona.

E fin qui la cosa va col suo andamento naturale; non essendovi ormai più che i ciechi volontarii i quali non vedano chiaramente la forzata connessione che passa quinci tra il Governo costituzionale alla moderna e il trionfo della massoneria democratica, e quindi tra il trionfo della massoneria democratica e la guerra a morte a quanto vi ha di cristiano nel mondo; avvicinandosi il giorno in cui, se la democrazia segue a tiranneggiare l'Italia, non sarà più lecito ad alcuno farsi il segno delle santa Croce senza essere condannato, come sospetto, al domicilio coatto. È non è impossibile che, giunte a tal punto le cose, il La Marmora abbia allora il coraggio di lasciarsi perquisire e domiciliare anch'egli in Sardegna, come *indiziato* di reazione.

Ma quello che non è così facile ad intendersi si è che tutto questo si abbia a fare proprio per solo e sincero amore di civiltà, secondo che ce ne hanno assicurato parecchi deputati nella Camera fiorentina. Tra i quali il Lanza, nella tornata dei 13 Giugno, dichiarò « ritenere

lui che questa legge dell'abolizione de' Religiosi è ispirata alle più chiare ragioni di civiltà e di progresso ». E il Panattoni nella tornata degli 11 disse che « la legge di abolizione fu ispirata dalla civiltà ». Il che ripeterono il Pisanelli e molti altri; aggiungendosi loro perfino il presente Ministro della grazia e giustizia signor De Falco, il quale, come rappresentante del Governo che ebbe sempre poca voglia di questa legge, e convinto perciò del contrario di quello che diceva, vincendo tutti in ipocrisia, sentenziò « che nella soppressione delle corporazioni religiose vi è soltanto un sentimento di moralità e di civiltà ».

E se ci avessero detto che i Religiosi si hanno da abolire per lo stesso motivo pel quale i Volontarii si hanno da armare, cioè perchè così comanda la Massoneria, alla quale non vi è ora più in Italia nè Deputato nè Ministro che non debba essere umilissimo servitore, tanto e tanto questa sarebbe stata buona ragione di fatto, se non di diritto. Ma venirci a coprire la propria paura e la vigliaccheria col pallio della civiltà, questa ci pare cosa poco civile. Giacchè, considerata bene la cosa, se la civiltà non comporta i Religiosi, molto meno dee comportare i Volontarii. E poichè i Volontarii sono non solo comportati ma anzi voluti dalla civiltà della Camera e del Governo, non si vede perchè, senza mancare alle ragioni inesorabili della civiltà, non si debbano parimente comportare e volere i Religiosi.

Perchè, di grazia, i Religiosi hanno da essere contrarii alla civiltà? Forse perchè formano una associazione nello Stato? Ma in tal caso anche i Volontarii si hanno da dichiarare incivilissimi, sapendosi da ognuno che essi fanno società separata. Nè si vede perchè debbansi dichiarare civili le sette e le congreghe massoniche e i reggimenti dei Fra diavoli, i quali fanno tutti casa da sè ed un esercito nell'esercito; e si debbano invece avere per incivili le società ed associazioni dei Religiosi.

Si dirà che i Religiosi obbediscono; il che è contrario alla civiltà moderna, la quale vuole che tutti comandino. Ma, in questa ipotesi, incivili saranno parimente i settarii, i frammassoni, i garibaldini, i mazziniani, i quali tutti fanno voto e giuramento di obbedienza ai loro Priori e Guardiani. Nè vale il recare per loro scusa che obbediscono

di mala voglia, e si ribellano spesso e menano coltellate e rubano il più che possono. Tutto ciò al più potrà dimostrare, che tra i Volontarii vi sono parecchi individui buoni e conformi alla civiltà moderna, i quali formano onorevole eccezione. Ma non prova nulla in favore del corpo e della istituzione, la quale essendo, come quella degli Ordini religiosi, fondata sopra il cardine di associazione regolata dall'obbedienza, dee essere come quella dei religiosi dichiarata incivile, se pure è vero che i Religiosi sono incivili perchè formanti società e perchè fanno voto di obbedienza.

Molto meno si possono dire incivili i Religiosi per gli altri due voti che fanno di castità e di povertà. E se si dicesse questo, issofatto sarebbero dichiarati incivili i Volontarii, i quali benchè non facciano nè voto nè professione di queste due consigli evangelici, pure, quanto al matrimonio, si sa che esso è loro vietato come ai soldati, cui, secondo tutti i codici militari, esso non si permette se non che per modo di eccezione e di dispensa. Quanto alla povertà, poi osiamo dire che non ci è ordine religioso che domandi l'elemosina con tanta insistenza con quanta la domandano i Volontarii, che in Firenze medesima tumultuarono per gran fame, e furono perciò tutti invitati a convenire nell'exfortezza di A Basso, dove si distribuì loro pane e minestra. E si sa che uno dei più gravi impicci del Governo fu quello di vestire e di alimentare questi poveri Volontarii, che corsero in folla alle armi senza un soldo in tasca, cosa che non può esser civile nei Volontarii se è incivile nei Religiosi.

Quanto al modo di reclutarsi, la civiltà è tutta a favore de' Religiosi, i quali volontariamente s'aggregano all'ordine che vogliono e volontariamente ne escono, se non altro, nel tempo della prova e del noviziato, senza timore di essere pugnati nè se ricusano di entrarvi nè se ricusano di rimanervi. Il che non accade ai Volontarii che forzatamente si arruolano e forzatamente restano. E guai a quel Volontario che, chiamato all'armi, resti a casa, o che, pentitosi di essersi arruolato, abbandoni il reggimento! E non vale il far qui i romori e le tragedie gridando alla calunnia. No. Tutta l'Italia sa d'onde è scaturita questa tempesta di Volontarii. Essa sgorgò fuori dai covi settarii. Una parola d'ordine suonò, e con-

venne obbedire per amore o per forza. In tempo di pace, quando la gioventù italiana era raccolta nelle università e nei caffè, facile cosa fu adescarla a dar il suo nome ad una setta segreta. Ma nelle costituzioni della setta vi era un articolo che ordinava la marcia forzata in certe definite circostanze. Venuto il momento convenuto nei covi massonici, suonò « il rauco suon della tartarea tromba ». Tardi allora si accorsero gli incauti giovani del tradimento lor fatto in quella scuola, in quel caffè, in quel ballo, in quel ritrovo. Ma convenne marciare alla guerra. Ecco il modo civile con cui il più dei volontari si arruolò. Non mancano dei veri volontari: e tra questi abbondano i pezzenti, i malviventi, i disperati. Di questi una parte fu cacciata, molti restano. Ma sono la minoranza. Il più è fornito dai ruoli delle sette, e non è colpevole che di dabbennaggine nell'aver dato in un momento di spensieratezza il suo nome ad un arruolatore in tempo di pace, e di rispetto umano e di dappocaggine nel non aver saputo disdire l'involontario arruolamento. Benchè sono da compatire questi giovani se nol disdicono. Giacchè sanno che disobbedendo alla chiamata corrono i più gravi pericoli della vita. Se tutto ciò sia conforme alla civiltà, lo lasciamo decidere a coloro che compatiscono ai poveri religiosi come a poco liberi nella scelta del loro stato.

Un altro motivo, leggiero agli occhi dei profani, ma gravissimo a quelli del Parlamento, che spesso se ne occupò a Torino e a Firenze, suole allegarsi per dimostrare che i Religiosi non sono conformi alla civiltà, ed è l'abito loro che punge gli occhi de' deputati e dei ministri, tanto che si minaccia un articolo di legge apposta, che toglierà la pensione ai Religiosi che conserveranno l'abito. E ciò senza riflettere che così si vengono a dichiarare incivili i Volontarii che colla loro camicia più o meno pulita e rossa non possono certamente pretendere di figurare nella società moderna meglio dei Religiosi. Ognuno ha i suoi gusti. Ma noi dimandiamo a qualsivoglia pittore se egli preferirebbe, per soggetto di un bel quadro, un gruppo di garibaldini ad uno di monaci, se pure non dovesse dipingere la Crocefissione.

Ma forse non dalla condizione di società nè dalla professione dell'obbedienza e degli altri consigli evangelici, nè dall'abito nasce la

difformità de' Religiosi dalle esigenze della civiltà: bensì dalle loro operazioni. Esaminiamo dunque le operazioni de' Religiosi e vediamo in che e come esse siano difformi dalla civiltà, più di quelle dei Frammassoni e dei Volontarii.

Vi sono in prima i religiosi solitarii e contemplativi che pregano e studiano in casa loro. Se tutto ciò è contrario alla civiltà, converrà in primo luogo dire che fece vita incivile per molto tempo il Maometto dei volontarii, il solitario di Caprera, che nella meditazione e nello studio dei grandi Epistolografi italiani e forestieri passò questi ultimi anni. Incivili parimente saranno gli Evangelici di Barletta e di altri siti, dei quali non si conoscono altre operazioni se non che il raunarsi nei loro tempietti vuoti ad oziare in volgare. Onde che quasi si potrebbero compatire i Barlettani che, prevenendo il voto delle Camere, vollero sopprimere quegli arnesi incivili. Lo stesso si dovrà dire de' settarii matricolati, capi e priori dell'ordine massonico, i quali mandavano altrui alle opere esteriori, serbando per sè i comizii agrarii, e i congressi degli scienziati. Se tutti costoro non furono incivili, perchè avranno ad esserlo i monaci e gli eremiti? Forse perchè, come ci assicurò il Massari nelle Camere, lo spirito di Dio si è ritirato dal monachismo? Ma questa sarebbe anzi una buona ragione per dichiarare il Monachismo conformissimo alla civiltà moderna, che di Dio non vuol più sapere in verun modo. Ma che ne sa egli il Massari dello spirito di Dio? Egli, per quanto sappiamo noi, non fu finora segretario e portavoce che dell'Abate Gioberti, il quale del monachismo fece anzi elogi maravigliosi. Non si possono dunque i monaci dichiarare contrarii alla civiltà, nè per la ragione della loro solitudine nè per la rivelazione avulane dall'estatico Massari.

Altri religiosi vi sono che attendono fuori delle case loro a predicare ed insegnare. Sarebbero mai queste operazioni contrarie alla civiltà dei tempi? Non pare. Giacchè le vediamo anzi ampiamente professate dai Volontarii e dai liberali. Vi è, in verità, la differenza se non altro, della gratuità. Ma non si vede perchè abbia ad essere civile un Professore, per esempio, che in Torino insegna a nessuno per quattro mila franchi all'anno, e incivile un altro che insegna a moltissimi in Roma senz'altro stipendio che il tetto, il vitto e il

vestito. E quanto al predicare, se è civile un d' Ambrogio ed un Pantaleo, perchè sarà incivile un mons. Ghilardi ed un P. Romanini? Se pure la civiltà non consiste nel predicare questo anzi che quello; nel qual caso la civiltà si opporrebbe alla libertà dei culti, delle coscienze e del pensiero, tutte conquiste della civiltà medesima.

Più difficile è trovare de' Volontarii che, come i Religiosi, si diano alle opere di misericordia. Vi furono è vero le Volontarie che si offersero a servir negli spedali e altrove. Ma non poterono attecchire. E si pretende che perfino il Garibaldi non abbia loro permesso l'entrata nel suo campo militare. Non mancano però gli Infermieri e i Medici e i Chirurghi. Sono essi contrarii alla civiltà? Non per fermo. Dunque nemmeno hanno da essere cacciate come incivili le Suore di Carità e gli Spedalieri, se non fosse perchè essi fanno bene, allegramente e gratuitamente quello che in loro mancanza bisogna spesso ricevere da gente brontolona, mal esperta e ben pagata.

Bisogna però confessare che vi ha una razza di Fradiavoli che non trova niun riscontro in veruna delle tante varietà di Volontarii che pur si trovano nella Chiesa. È questo l'ordine dei Volontarii spie, che ora si è organizzato in Italia a servizio proprio e dello Stato. Da S. Elia fino a noi non si trovò finora nessun fondatore che abbia avuto questa felice idea di inventare un ordine di spioni. Questa è invenzione propria della civiltà moderna, la quale si può vantare di questo trovato e prenderne, se vuole, il brevetto d'invenzione. E bisogna vedere quanti novizii si sono subito trovati pronti a questo bel mestiere. Non vi è ora città nè terra in Italia che non abbia il suo bel conventino di spie volontarie, che dal mattino alla sera si occupano piamente di spiare e fiutare i retrogradi e i codini, e indicarli alle giunte del domicilio coatto. Guai a chi è loro creditore, o a chi non li ha salutati il primo! Son tutti sospetti, tutti *indiziati*, tutti domiciliabili coattamente. Questa è un' opera di misericordia che era sfuggita finora alla carità evangelica. Non vi era stata finora opera sì vile agli occhi volgari che non fosse stata nobilitata dalla carità cristiana. Il solo mestiere della spia era stato dimenticato, nè vi era speranza che potesse essere abbracciato da qualche galantuomo o gentiluomo; e si dee ai Volontarii la gloria di averlo nobilitato, e

volenterosamente e di gran cuore abbracciato senza rispetto umano e senza timore di ciò che possa dire il mondo.

Conceduta così di gran cuore ai Volontarii questa gloria che loro si dee per sì nobile e caritatevole trovato, speriamo che anche essi renderanno ai Religiosi questa giustizia di concedere che essi non devono essere aboliti soltanto per questa loro ommissione. *Non omnia possumus omnes*. Chi fa il carcerato non può far il carceriere, e l'inquisito non può far da spia. Non si può mica cantare e portar la croce; e benchè ora i Volontarii cantino allegramente non per questo si hanno da abolire coloro che portano la croce.

Dal fin qui detto è evidente che la civiltà non ha, per abolire i Religiosi, ragioni, le quali non si possano ritorcere contro l'esistenza medesima dei Volontarii, dei Frammassoni, dei garibaldini e di quanti sono ora padroni dell'Italia. Vi sono è vero alcune differenze tra i Religiosi perseguitati e i loro persecutori. Ma sono differenze accidentali, le quali o non dovrebbero essere tenute a conto, o dovrebbero anzi pesare in favore dei Religiosi. Se pure non si ha a dire che la civiltà moderna preferisca l'associazione segreta alla pubblica e il reclutamento forzato al volontario e la venalità nelle opere di beneficenza spirituale e temporale alla loro gratuità, e il far la spia all'essere spiato.

Nel qual caso non avremmo che opporre; non avendo noi modo alcuno di attenuare queste glorie dei Fradiavoli e questa colpa dei Volontarii di Cristo, e solo rimanendoci questa consolazione di poter dire che, se in nome della civiltà i Religiosi sono aboliti e i Volontarii sono assoldati, ciò accade perchè la civiltà del Parlamento fiorentino è ora in piena ballia della forza, della venalità e delle spie.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



LVIII.

La guerra prima della guerra.

Quanto ai Galilei tutti, io con ogni dolcezza e amorevolezza ho ordinato che a niuno si faccia violenza da chicchessia... Però, secondo che loro è comandato dalla propria legge mirabilissima per giungere più speditamente al regno de' cieli, noi ci sforziamo di aiutarli, ordinando che i danari della Chiesa degli Edesseni sieno tolti e divisi tra i soldati; i beni poi sieno confiscati a profitto nostro privato: così impoveriti torneranno più savii, e non perderanno il regno del cielo che sperano. Ai cittadini poi di Edessa intimiamo di astenersi dalla reazione e dall'agitazione, perchè dove inasprissero la mia clemenza, voi stessi ne paghereste la pena, puniti col ferro, coll'esiglio, col fuoco. Lettera di GIULIANO ad Ecebolo. (Opp. ed. cit. p. 424.)

Antiochia, la reina dell'Oronte, la dominante della Siria, la Roma dell'oriente aveva finalmente accolto Giuliano nelle sue mura. Il di-
mani sulle prime ore del mattino regnava un silenzio, inusitato in
quella clamorosa metropoli, ma solito nelle grandi città dopo le bal-
dorie e i rombazzi d'una giornata strepitosa. Non vi si vedeva per
le vie altro che contadini e foresi in sui cammelli, con panier di

frutti, di legumi, di erbaggi, alla volta del mercato, e più del consueto pastori che si spingevano innanzi branchi di animali da macello e da sacrificio. Questi ultimi venian condotti ai procuratori dei templi, che ne avevano incettati a centinaia per tutte le campagne d'intorno. I primi a risvegliarsi nella città assonnata furono i sacrificoli e le loro brigate. Già ne' giorni antecedenti avevano rimesso in assetto gli oscuri ridotti de' Numi, levatene a gran colpi di granata le ragnatele, rasciati i pavimenti, lustrate le are, forbiti gli attrezzi, fiorite le colonne e le porte, provveduti incensi e libagioni; e un dolce solluchero correva loro per le ossa, che oggimai si aprisse un'era novella di gloria per gli Dei superni e inferni, e di beata abbondanza pei loro gerofanti. E in vero troppo bene avevan meritato le grazie del divoto Augusto, poichè erano stati i più solleciti ad incontrarlo lungi ancora dalle porte della città, recando in pompa magna i simulacri divini, verniciati a nuovo e ghirlandati a festa, e gridando a squarciagola: Viva l'astro benefico, apparso a giocondare il cielo di Siria. Dopo i sacerdoti gridarono pure i senatori, i curiali del municipio, e il popolo alla rinfusa. Il popolo acclamò e acclamerà sempre ciascun principe nuovo: al dimani ti voglio.

Dileguatesi col calar della notte le turbe, ammutite le urla, cessati i viva e i plausi, sparsi per la città i cortigiani e i soldati e il numeroso codazzo dei deputati delle province, diffuse le novelle del viaggio e de' casi che l'accompagnarono, e dormitoci sopra una notte, il dimani sul tardi, ciascuno si ammusava all'uscio del vicino, per attingere o per riversare le novità in corso. Ciascuno le raccontava a modo suo. Massimo, lo stregone di corte, ne andò affusolato a rivedere Libanio, Libanio il filosofo, il sopracciò dell'eloquenza, il maestro secreto di Giuliano, il grand'uomo di Antiochia, idolatra e teurgo sfegatato, ma con certa patina di morbidezza accostereccia, da non inorridire alcun principe nè pagano, nè eretico, nè cristiano, nè apostata, insomma il vero tipo d'un moderato. — Sai, diceva Massimo tutto in giolito, i fatti nostri vanno a vele gonfie: a palazzo regniamo noi, il galileume è abbacchiato da tutte parti: e se questa guerra di Persia ci riesce a modo (già gli Dei ne promettono maraviglie), torniamo a dietro a dare in capo ai nemici di dentro, che sarà una festa.

— Troppo giusto: ma non bisognerebbe sbraitarlo in piazza.

— Chi sbraita? Augusto si scalmana a predicare la giustizia per tutti: il resto lo facciamo noi e gli amici...

— Ma sento che a Costantinopoli e via via per la strada si è un po' troppo menato le mani: non è anche tempo: cotesto ci mette in mala voce.

— Nulla, nulla. Già, si tratta di nemici: che male c'è? e poi chi mena le mani sono i prefetti delle province e i zelanti: lui come lui non si scosta dalla legalità, strilla anzi gli affannoni, i maneschi, e poi, già si capisce, chiude l'occhio, e chi le ha tocche, son sue.

— Tanto benino! ma qui in Antiochia, e' c'è da andare col calzare di piombo: i Galilei sono padroni del campo, e non vorrei che Augusto si facesse pigliare in tasca (sia detto qui tra noi) come a Costantinopoli: ricezione a frenesia di popolo, e poi avversione, gelo, peste e corna.

— Che vuoi? erano i primi mesi, Giuliano vi fece l'imparaticcio: qui starà in gangheri, farà pompa di imparzialità fin coi galilei, e si bandirà sostenitore di tutte le cause giuste. Intanto sotto sotto si dà il gambetto ai magistrati del Governo passato, si riaprono i templi, si ringiovaniscono i misteri e i sacrificii, si piantano da per tutto flamini, auguri, pontefici, insomma gente nostra, e a mano a mano si viene ellenizzando il paese, con plauso de' buoni, e senza troppi gridori de' mal pensanti. Così durante la guerra ci troviamo sicuri alle spalle, e dopo la vittoria avremo le mani libere, e ch'io assaetti, se non sapremo giostrare.

— Ma si vincerà? basta, non diciamo parole malaugurate. Come fu accolto nelle città?

— A meraviglia. Si erano spacciati ordini all'uopo, scambiati a tempo i prefetti e i decurioni di mala fama, maneggiato e disposto ogni cosa. I sacerdoti ci venivano incontro colle immagini, i popoli si sgolavano a vociare: Viva Augusto! Que' pochi stronfioni che tenevan broncio, dovettero bronciare quatti quatti a porte chiuse.

— Mi dicono però che a Pessinonte ci fu un poco di screzio anche tra' nostri.

— Affar di parole: e lui ci pose ordine in un attimo. Certi risacchioni che ridon di tutto avevano gittato qualche frizzo sugli arcani

della Dea di colà, sugli eunuchi sacri, sull'orgia misteriosa. Augusto in una notte dettò una apologia delle cose di Cibele ¹, la recitò al popolo, e coll'aiuto del boia pei più insolenti, gua', anche questo ci vuole, lasciò il tempio in più credito che mai. Vedrai, vedrai come qui rifiorirà Giove Casio, e Apollo Dafnitico, e la fonte Castalia: ci giuoco che farà cantare anche l'Oracolo.

— E' ci sarà che fare: è deserto, muto, murato.

— Lascia raspare a noi, e tra poco Antiochia sarà nostra. Ma tu vienci a vedere a corte. Al sacrificio di prima mattina Giuliano riceve gli amici, abbracciate e baci augusti non ti mancheranno. —

Tigranate intanto, avendo fin dalla prima subodorato, che l'esercito non batterebbe sì tosto la marciata in Persia, era ito ad alloggio in casa sua, accoltovi caramente dal buon vecchio Pisto, suo procuratore anzi amico, festeggiato dai servi che vi erano quasi tutti cristiani, e tenutivi con discreta disciplina amorevole, come ai tempi di Placido, creduto padre di Tigranate. I fondi e gl'interessi tutti governati essendo con infinita diligenza dall'integerrimo Pisto, il padrone non ebbe altro da fare fuorchè adagiarsi nel proprio palazzo. Vi volle altresì ad ospitale compagnia il tribuno Gioviano, e di là entrambi recavansi ogni dì agli ufficii di corte. Su'primi giorni, dato sesto alle scritture più urgenti della corrispondenza augusta, Tigranate si metteva in volta per Antiochia, a rivedere in faccia gli amici suoi e del padre. Nè si scordò le pietose dame Pubbia ed Antusa, le quali avevano sì dolcemente consolate le ultime ore di Placido ²: fece un mondo di carezze al fanciullo Giovanni (il futuro Grisostomo), di che la veneranda madre raddoppiò le dimostranze di cortesia a Tigranate, e inteso ch'egli era di già catecumeno, ne fece gioia mirabile e trionfo. Entrando poi nelle dicerie correnti: — Oh come te la fai tu alla corte, con cotesti filosofi di Augusto, che mi dicono aver giurato lo sterminio dei cristiani?

— Non sono poi tutti iene, sai; io uso buone grazie con tutti, e giro largo; e tanto più facilmente quanto che non ho che piatire con loro, mio uffizio è servire Augusto in persona.

¹ È l'Oraz. V di GIULIANO, nelle sue Op. ed. cit. p. 158.

² Vedi sopra, cap. XIV, XV, XVI e XVII. (Serie VI, vol. II, p. 85 e seg.).

— Ma anco lui fa martoriare i cristiani; almeno lo dicono: che c'è di vero?

— Non è esso veramente che dà questi ordini: ma lascia fare; già in tempo di guerra come frenare i partiti?

— Dio buono! che avessimo da rivedere i tempi di Licinio e di Massimiano? Povero il mio Nannuccio!

— No no, la mia buona Antusa, non siam anche a questo segno. Avremo oracoli, sacrificii, pompe gentilesche e nulla più: si chiude gli occhi e addio.

— Oh Signore, che tempi dolorosi! preghiamo, preghiamo. —

Ben altre dalle divote esclamazioni di Antusa erano le riflessioni del clero cattolico, e specialmente di Paolino che n'era a capo. A Paolino pervenivano giornalmente le relazioni delle rovine delle chiese d'Asia, d'Egitto, d'Italia, recategli dai mercatanti: e già n'andavano per le bocche d'ognuno i particolari dell'orribile viaggio di Augusto da Costantinopoli insino ad Antiochia, macchiato ad ogni passo di ignominie e di sangue: i giovinetti cristiani dilaniati a Pessinonte, gli strazii di prete Filoromo in Galazia, le spietatezze ferine contro Basilio sacerdote ancirano, e la barbara carnificina di Eustochia vergine di Tarso, crudeltà tutte degnissime di Decio e di Diocleziano, e pure ordinate da Giuliano in persona: senza contare il più e il peggio operato dai presidi e dalle plebi pagane, inorgolite dalla palese connivenza de' magistrati.

— Iddio ci aiuti! diceva Paolino: per me ci veggo buio, buio assai: costoro son gente di ferro e di sangue, e lui è il capoccia di tutti. E poi i settarii ce la cantan chiara, la voglion finita con quanti preti rifiatano: chi sa che flagello ci è riserbato dopo la guerra coi barbari!

— Oh che guerra coi barbari vai tu sognando? interruppe con impazienza il tribuno Gioviano, che si trovava presente al colloquio: io temo che il nostro Annibale trovi qui la sua Capua. Che? invece di ninnolarsi a giudicare i piati delle femmine e schiccherare le sue arringhe eterne sui santi Numi, non poteva egli appena giunto qua, attestar le legioni e dar nelle trombe?

— Be', rispose Tigranate, anche tu se' partigiano della guerra?

— Io no: Dio me ne guardi e scampi: ma se guerra ha da esse-
re, sia, e non se ne parli più: omai la sinfonia finisce in accorda-
ture, e noi stiam sulla corda.

— Nuova cotesta: tu non sai dunque che le lungherie le frappone
Giuliano a bella posta? intanto si annodan le pratiche col Re di Ar-
menia, Arsace senza farsi scorgere aguzza i suoi ferruzzi, e le sue
falangi fanno massa lungo il confine: intanto si assoldan le bande
degli Sciti e dei Saraceni dell'Eufrate, e tu conosci che cotesti
barbari ci possono venir troppo bene a taglio per le scorribande:
intanto...

— Intanto, s'intramise il sacerdote Paolino, intanto Augusto fa
guerra alla spicciolata, ma crudele, perfida, ostinata contro la Chiesa:
per tutto i collegi de' sacrificoli e i cagnotti della setta alzan la testa,
e minaccian senza barbazzale di pigliarsi le chiese, di mandarci a
confine, imprigionare, scannare: e come dicono così fanno. —

Tigranate intendeva con infinito suo cordoglio la verità di cotali
discorsi, e vedeva, quasi continuo commento, i fatti pubblici, e per
giunta Augusto in gran faccenda di misteri sacri, nella città e nei
dintorni. Era cosa d'ogni giorno: i tori si sgozzavano a cento a
cento; capretti, agnelli, uccellame prezioso, senza numero; intanto
che i soldati idolatri, a' quali ricadevano le rigaglie delle vittime ci
guazzavano nella gozzoviglia, e sulla sera pinzi e briachi dovevano
riportarsi di peso ai quartieri con alto stomaco de' cittadini ¹. Ma
niuna cosa tanto dava nel naso agli Antiocheni, razza greca, forbita,
linda, maliziuta, quanto il vedere il loro Augusto scorrazzare di e
notte per le strade, imbrancato tra eunuchi e donnacole con tanto di
barba che pareva pettinata dal vento (se ne piccava), e ponteficare

¹ Di tali be' costumi di Giuliano e de'suoi soldati è testimonio lo storico
Ammiano Marcellino (XXII, 11), pagano, antiocheno, e allora guardia del
corpo presso l'Imperatore, e suo ammiratore. Delle amare risate dei citta-
dini sulla barba di Giuliano, fa fede GIULIANO stesso nel suo famoso *Misopo-*
gon (Opp. ed. cit. p. 337.) dove se ne lagna, e si prova di render loro pan
per focaccia. Il resto l'abbiamo da S. Gregorio Nazianzeno contemporaneo,
e da S. Gio. Grisostomo che allora era fanciullo in Antiochia, e però parla
de visu.

ora a questa ora a quella santuaria. Però senza un riguardo al mondo ne ghignavano a gran sollazzo, e gliene gittavano motti e bottoni di fuoco che frizzavan sul vivo; ma Giuliano faceva le viste di non avere inteso, inghiottiva veleno, e rugumava la vendetta, dopo le vittorie di Persia. Tornato a palazzo sbottava rabbiosamente co'suoi: — Guai a cotesta razza procace e beffarda, s' io ritorno vittorioso! — E una tale minaccia gli usciva sì spesso dalla bocca, che la fama se n'era divulgata, e le chiese tutte n'erano in affanno e in aspettazione crudele.

Intanto che splendesse il dì bramato della guerra campale contro il cristianesimo, egli prendeva diletto a qualche scaramuccia per avvisaglia. Tigranate il trovò un giorno tutto curvo sullo scrittoio, col calamo in mano, e appena osò interromperlo, benchè da lui chiamato in gran fretta. — Scrivimi due lettere, disse Augusto volgendosi al suo Segretario, e fa che partano dentro domani: una al Preside di Mesopotamia, che spacci uomini fidati a riconoscere le mosse di Sapore, e riferisca a corriere forzato: l'altra al Prefetto di Egitto, di' che Cesare vuol vedere il fondo di quei tafferugli che là si bollono. Già tutto dev' essere opera di Giorgio vescovo, che mi ribella Alessandria contro il gran Serapide, e oltraggia gl' Iddii: che gl' Iddii lo faccian tristo: il prefetto informi subito e risponda. —

Mentre Augusto anfanava sulle rivolture di Alessandria e divisava tali negozii gravissimi, Tigranate, quasi senza riflessione, lasciava cader qualche occhiata sulla pergamena grande e solenne che Giuliano teneva sotto il calamo, e vi leggeva un diploma di ponteficessa indirizzato ad una Callisena di Pessinonte, con certe dissertazioni sopra Penelope ¹, e altre pappolate di egual calibro: però nel suo cuore diceva: — Doh spensierataggine! i negozii di guerra e Stato lo stringono per ogni parte, e lui a rettoricare di Penelope! non era meglio che scrivesse ai prefetti? Quando si dice aver un ticchio! — Se non che a rompere il colloquio e il soliloquio, eccoti un silenzioso che avvisa: — Augusto, i Galilei già sono nella basilica, e il Prefetto del Pretorio attende i tuoi ordini nella sala.

1 Si può leggere nelle *Opere* di GIULIANO, ed. cit. p. 388.

— Eccomi qua, rispose Giuliano; e volgendosi a Tigranate: — Costoro ci lasceranno oggi e pelo e pelle, te lo dico io. — E si mosse alla volta della Curia, addestrato a gran pompa da Sallustio prefetto del Pretorio d'Oriente, dagli Assessori e dagli altri ufficiali, in gran numero venuti a levarlo di palazzo.

Una sterminata folla ingombrava gli atrii della basilica e la vasta nave, bramosa di assistere al dibattito di quella prima causa di religione. Gli accusati eran due preti, illustri di dottrina e di pietà, carissimi al popolo antiocheno, sorpresi tumultuariamente da un branco di idolatri frenetici, e tradotti in giudizio come perturbatori della pubblica quiete. Giuliano, scivolando, come soleva, dalle allegate reità alla questione del culto cristiano, e vanitoso sempre di pompeggiare di eloquenza in pubblico, si provò di confonderli con arguzie e con sottigliezze attinte dalla filosofia alessandrina: ma con suo grande discredito; perchè i sacerdoti uno dopo l'altro, con vittoriose arringhe l'ebbero coperto di confusione. Allora fingendosi adontato delle loro insolenze, comandò che alla disputa delle parole sottentrasse l'opera de'manigoldi. A questa crudele sentenza un terrore improvviso ammutolì la moltitudine. Tra il silenzio universale, altro non s'udiva che lo strepito delle flagella e l'acciaccio delle percosse. Quando una voce robusta, chiara, sonora si fece intendere: — Augusto, perchè incrudelire contro persone innocenti e sacre? anche tu sei mortale: Dio ti diè l'Impero te lo può tòrre. — Giuliano d'un cenno fermò l'esecuzione, e con fremito gridò: — Ov'è questo scellerato? —

Allora si vide un uomo, confuso cogli altri ufficiali presso al tribunale, tutto da sè farsi innanzi: era il Duca d'Egitto, venuto recentemente in Antiochia a capo delle sue legioni, chiamatovi a cagion della guerra persiana, e per sua dignità assisteva all'Imperatore ne' giudizi di apparato: ma Giuliano non s'era peranche abboccato con lui, nè il conosceva di persona. Gli occhi di ciascheduno si rivolsero a lui, vegliardo venerando, tutto in pel bianco, di fattezze vigorose però e di contegno marziale. — Che duca è costui? dimandò Giuliano, ravvisandone le divise: — Duca d'Egitto, risposero gli aslanti.

— È dunque Artemio! (e sì dicendo schizzava fiamma dagli occhi e spuma dalla bocca) quell' Artemio che congegnò la morte di Gallo fratel mio. Grazie agli Dei e ad Apolline Dafnitico, si è tradito da sè stesso, ed io il punirò per micidiale di augusti: dieci morti non sono tante a' meriti suoi: ma la morte a dimani, oggi paghi solo la tracotanza delle sue parole: — e additollo ai carnefici.

Il trascinano dinanzi al tribunale, gli strappan il cingolo militare e le divise della dignità, lo spogliano, il legano ritto in piè colle mani in croce spante, e piombano sopra di lui colle sferze del cuoio. Il flagellavano a più insieme, e con sì brutal furore, che in pochi istanti il corpo era una piaga sola, e sotto i piedi un lago di sangue: senza che intanto il martire facesse udire un lamento, un gemito, un ahi. Fremeva il popolo e digrignava: Giuliano stesso vergognato dell'eccesso a cui era trascorso, contro un nobilissimo ufficiale dell'impero, e canuto, e innocente, si levò in piedi, dicendo: — Assai per oggi. Questore, sostienli in ferri sino a nuovo ordine. —

Ma il sangue sparso non placò già la profonda rabbia accesa gli in petto pel magnanimo avviso di Artemio. Chè anzi, esigliati gli altri due confessori della fede, lui richiamò a nuovi e più esquisiti tormenti: e ciascuna tornata era aperta da una diceria dolciata, colla quale il filosofo tiranno si argomentava di scusare le usate crudeltà, e di persuaderlo di rendersi alla profession dell'ellenismo. In cotali arringhe Giuliano coglieva il destro di esalare l'odio suo contro il cristianesimo, giustificare le sue sevizie, e svelenirsi contro i suoi predecessori, Costanzo e Costantino. Se non che Artemio, il quale nelle discipline greche e cristiane, sapeva più innanzi che da uom di guerra, poco penava a strigarsi dai sofismi del suo giudice disputatore; chè anzi torcendo contro lui le sue armi, serravalo colle dottrine dei più savii filosofi gentili, cogli oracoli sibillini, notissimi allora ai pagani, e con tanta forza e copia e prontezza, che gli uditori ne maravigliavano, e Giuliano si sentiva morire in bocca le parole da contrapporvi. Ma niuna cosa più acerbamente il trafisse, quanto la luminosa discolpa onde il martire si purgò dell'assassinio di Gallo, dimostrando che a quel tempo egli era lungi dalla corte, e in ufficii lontanissimi pur dal sospetto. Entrando quindi a difendere altresì il

Magno Costantino vilipeso da Giuliano, levò la fronte e scotendo i bianchi capelli: — A me, disse, a me tu pretendi di svilire il più glorioso dei Cesari romani? a me, che in capelli biondi già combattevo per la repubblica sotto le sue insegne? a me, che al suo fianco, a giorno smagliante, con tutto l'esercito romano, vidi in cielo la Croce a lui comparsa, e lessi cogli occhi miei la promessa di vittoria, scritta coi raggi del sole? Cessa, o giovane Augusto, cessa la calunnia, smetti le ree parole: chè io mi sento scoppiare il cuore di onta in tuo servizio, allorchè nelle tue lettere leggo, o dalle tue labbra ascolto quel tuo sì frequente giuramento profano: Pel sole. Che tenti rianimare le superstizioni di cui più non rimane che il cadavere putrefatto e fetente? Quanto meglio provvederesti all'impero e a te, umiliandoti a Cristo. Egli è benigno, egli è misericordioso de' penitenti. Anche se' in tempo. —

Gli astanti ascoltavano con segni manifesti di favore: Giuliano sentivasi sopraffatto: però cogliendo a volo quell'ultima esortazione alla penitenza, come intollerabile insulto della sua maestà: — Vecchio mal vissuto, rispose, questo solo mancava alla tua insolenza, che ardisti tentarmi di empietà: i ferri dei carnefici faranno le mie vendette. — Nè questi furono lenti a metter mano ai graffi, agli uncini, ai coltelli, alle lesine infocate, o fare orribile governo del costantissimo martire. E pure la carneficina non valeva a strappargli un minimo segno di debolezza: di che il popolo giubilava di ammirazione, e il tiranno consumavasi di cruccio e di vergogna.

Tigranate fin dalla prima mossa contro Artemio erasi sentito stringere il cuore d'inestimabile compassione, sì per l'età di lui, sì perchè l'accusa intentatagli così su due piedi gli apparve manifestamente un pretesto da mantellare l'odio contro il nome cristiano. Però non sostenne più oltre di comparire a' giudizi. Ma udite le nuove e moltiplicate torture, e la divina facondia del martire, cui il popolo tutto magnificava a cielo, e la sua eroica forza, bramò di vedere in privato un uomo sì portentoso. Recatosi adunque tutto solo al carcere, di gran mattino, e riconosciuto per segretario di Augusto, fu senza difficoltà intromesso, sebbene vi fosse divieto strettissimo di non ammettervi persona viva.

Giaceva il martire del Signore in fondo a orrida grotta, cui poc' aria giungeva, e luce fioca da un occhio della vòlta. Sulle prime Tigranate nulla discerneva in quel buio, e solo sentiva la presenza del prigioniero, perchè questi levandosi dall'orazione, fe risonar la catena. — Chi sei? disse il martire.

— Un tuo fratello in Gesù Cristo, rispose Tigranate, poichè ebbe richiuso dietro sè l'uscio di ferro.

— La pace di Gesù Cristo sia con te.

— E collo spirito tuo. Ma tu devi essere troppo aspramente dolorato...

— T'inganni: non mai tra i piaceri del mio palagio io godetti ora più deliziale della presente. Gesù Cristo ebbe pietà dell' indegno suo servo, e pur testè questo sepolcro era pieno della sua fulgida presenza, e io dal labbro divino accoglievo la promessa della corona che già scende dal cielo, ed ei mi accertava, che mi confesserà al cospetto del Padre, per averlo io confessato al cospetto degli uomini. A queste voci, io sentii infondermi colla letizia dell' animo la sanità delle membra. Mira, mira bontà del benigno Signore. — E sì dicendo si mosse e restò ritto sotto il raggio di chiarore che scendeva dall' alto. Tigranate vide un vecchio pressochè ignudo, e non aveva delle sofferite carneficine nè piaga, nè cicatrice, nè vestigio.

— Gloria a Gesù Cristo nei secoli dei secoli! sciamò Tigranate, rapito di stupore, e chinavasi a baciare i ferri del santo confessore. Ma questi: — Non fare, no, o fratello: chè il misero Artemio, non merita gli onori degli altri martiri. Grandi, moltiplicate sono le mie colpe, e se tu le conoscessi, pregheresti a Dio per me, non baceresti le mie catene.

Le quali parole pronunziate con profondo senso di umiliazione dal Santo, crebbero a cento doppii la riverenza in Tigranate, che però soggiunse: — E pure, tu affrontasti l'ira di Cesare per la giustizia, e grondante ancora di sangue, cantavi salmi di giubilo a Gesù Cristo.

— Troppo ne avevo ragione: sperai che un momentaneo tormento placasse lo sdegno di Dio, accumulato lungamente dai miei delitti.

— Padre, che dici? il tormento pose la corona alle tue virtù: Gesù Cristo ti promette il regno del cielo.

— Sì, tale promessa è mio supremo conforto: Dio la concesse per sua clemenza infinita alla mia debolezza. Ma io non meritai che la sua indegnazione. Impara, o giovane, la mia prevaricazione, e forse ti fia utile avviso nei fieri tempi a cui vivrai. (Tigranate s'era appoggiato ad un risalto di bugna sporgente dalla parete dirimpetto, colle mani giunte sul volto, e mirava il bianco vegliardo, e ne ascoltava le parole tremando di meraviglia, di riverenza, e quasi di sacro orrore.) Tu dèi sapere, ch'io fui già un grande, secondo il mondo, e glorioso e potente della terra. Costantino il Magno e Costanzo suo figlio, a gara mi ricolmarono di ricchezze e di onori e di dignità: l'Egitto tutto tremava del mio nome: ed io abusai della mia fortuna. Per conservarmi l'aura di corte, fui sì dissennato, che diedi perfino mano ai nemici (oh Cristo Iddio perdona al dolore mio presente), ai nemici del Verbo, sostenni e favoreggiai l'empietà ariana, prestai soccorso a Giorgio, intruso dal principe nella sedia episcopale di Alessandria, e lui, che quasi fiera scatenata inferociva contro il clero cattolico e i monaci e le vergini, non repressi. Tanto potè in me l'ambizione disonesta di piacere ad Augusto, che presi a perseguire nell'eremo il ramingo vescovo Atanasio, quell'uomo divino di cui nè più santo nè più venerando non ha oggi la terra cristiana. Quanto mi è amarissimo rimorso la ricordanza di quella notte funesta, nella quale risalito a forza di remi il Nilo, con una schiera d'armati sbarcai sulla Tabenna! Signore, scancellatela dalla mia vita. Arrivammo le barche a remi sordi, e con perfidia accerchiai di arcieri e di satelliti il monastero di Pabau, nè mi rattenne la memoria del grande Pacomio, nè la riverenza dei santi abitatori, famosi al mondo tutto non che solo all'Egitto. Tremarono i fratelli veggendomi comparire dentro il sacro asilo, attorniate di armi e di soldati, e ravvolti nelle meloti, chiusi il volto ne' bianchi cappucci aspettavano l'eccidio, come quelli che immaginarono essere io ministro della prepotenza ariana. Ingiunsi all'abate di consegnarmi il ribelle Atanasio: tale essere l'ordine imperiale. — Non è tra noi, rispose l'uomo di Dio. — Ce ne assicureremo, ripresi

io con piglio altiero e minacciando i servi del Signore. I miei satelliti rovistarono ogni angolo del monastero, non trovarono il Santo, e fu misericordia divina, che mi risparmiò novelli sacrilegi. Intanto i latrati della coscienza mia mi orridivano di me stesso: vergognoso e temente dei fulmini del cielo, volli confortare i monaci, invitandoli a venir meco alla chiesa ed orare per me. — No, Duca, mi risposero ad una voce: non è permesso a noi di pregare insieme cogli ariani. — Mi fu forza di entrar solo nel tempio: ma in quella ch'io piegava le ginocchia, ed ecco il sonno mi vinse, e nel sonno mi si appare una visione ferale. Mi sembrava che gli Angeli di Dio numerosi e adirati mi circondassero, quali squassando i flagelli, quali colle spade fiammeggianti; ond'io tremando a verga a verga chiedevo mercè del mio delitto, e promettevo di farne penitenza. In questo mi destai, parendomi uscire da un gran pelago, e mi trovai tutto intriso di sangue che sgorgava dalle narici. Confessai la mia colpa dinanzi ai servi di Dio, e costernato ripresi tosto il fiume alla volta di Alessandria. Te beato, o fratello, se potessi un giorno prosternarti ai piedi del beato Atanasio, e riceverne la benedizione...

— Dio lo faccia! interruppe Tigranate.

— Non obliare allora di accertarlo, che il suo crudele persecutore, il misero Artemio, prima di dare il sangue per Gesù Cristo, pianse amaramente il suo delitto, e implorò da lui il perdono.

— Sarà la prima parola, non dubitare, se di tanto mi ama Iddio, ch'io possa quando che sia mirare Atanasio cogli occhi miei.

— Io bramai per verità di spiare la mia colpa, zelando l'onore de' sacri templi, e distruggendo i ricettacoli dell'empietà e della lussuria pagana: ma la mia penitenza non era ancora nè pura nè perfetta, perchè non m'ero separato del tutto dagli eretici: tuttavia il benigno Signore, compatendo forse alla ignoranza mia, diè luogo a più pieno ravvedimento e a più degna soddisfazione. Chiamato per occasion della guerra colle mie legioni, io non pensavo ad altro che a combattere i nemici della repubblica, quando alla vista de' supplizii, dati agli innocenti sacerdoti di Dio, mi risovvenni che anch'io ero stato persecutore, e se taciuto avessi, tremai non forse il sangue

loro ricadesse sopra di me, come macchia nuova rincappellata a macchia antica. Il resto tu il sai. Fratello, aiutami a render grazie al Signore. —

Tigranate non batteva palpebra, e con tutto l'animo atteso ascoltava l'umile confessione del santo martire, cui due rivi di lacrime solcavano le gote, sì che la bianca barba stillava a goccia a goccia visibilmente. In fine si gittò a suoi piedi, gli baciò le mani e le ruvide bove ond'erano avvinte, dicendo: — Padre, Iddio ha cancellato i tuoi errori col tuo sangue: te beato! ma io non potrei aiutarti di nulla?

— Di preghiere, e di null'altro: già la morte mi è promessa da Gesù Cristo.

— E tu sovviesti di me nell'ora della tua corona, e sovviesti ancora della mia sposa impromessa: è una vergine cristiana. —

Con questo Tigranate prese commiato. L'ultimo supplizio di Artemio non tardò guarì, ed egli ricevette la sua sentenza in questi termini: — Artemio, il quale ingiuriò gli Dei e trasgredì le romane leggi e le nostre, e si professò cristiano invece di romano ed ellene, e si chiamò galileo anzi che Duca ed Augustale, noi lo giudichiamo all'estrema pena di morte, ordinando che colla spada gli sia troncata la testa 1. — Non fu questo il solo sangue che funestasse Antiochia durante la breve dimora di Giuliano. Nel tempo stesso giungevano a Tigranate lettere di Basilio e di Gregorio Nazianzeno, che gli rivelavano le estorsioni, le rapine, le violenze ordinate da Augusto nelle loro città natali; da tutte parti udiva il gemito delle chiese dell'oriente e dell'occidente, con perfidissima persecuzione oppresse e spesso insanguinate. Di che egli ne stava d'un mal talento sempre crescente, e più che mai smanioso di ridursi a Carri, e farla finita colla infame corte, da cui si congegnavano tanti delitti in tutto il mondo. Ma la mossa dell'esercito protraevasi di giorno in giorno, nè rimaneva omai speranza fuorchè per la novella stagione. Quand'ecco Giuliano fornirgli il buon destro di sottrarsi alla corte.

1 *Atti autentici di S. Artemio*, pubblicati la prima volta in greco dal Card. Mai, nello *Spicil. rom.* to. IV, p. 390.

— Amico, gli diss' egli un giorno all'impensata, vedi tu questo plico? (e gli mostrava un fascio di lettere giunte allora da Alessandria) qui si richiede tutta la tua fedeltà, tutta la tua segretezza: come pel responso di Carri! Ascolta, e poi-mi dirai se ti basta l'animo: ma prima intendi bene lo stato della questione. Gli Alessandrini, già lo sai, sono la pupilla degli occhi miei, ed ora mi hanno fatto il più gradito servizio ch'io potessi desiderare, senza ordinarlo. Avevano per loro vescovo un ferro di bottega di Costanzo, non so se mai lo udisti nominare, un certo Giorgio...

— Non hanno Atanasio?

— L'ebbero; ma Costanzo lo mandò a domicilio coatto, e vi sostituì Giorgio, un bindolo, avaro, schiuma di furfante, quanto può esserlo un vescovo galileo: pure aveva questo di buono che frenava i monaci e le bigotte, usando loro qualche carezza di frusta. Io l'avrei mantenuto nel suo ufficio per cotesto. Lui invece va a cercarsela col fuscellino: tutto a un tratto si guasta con gli elleni, gli esaspera, gl'insulta, fa sciorinare in piazza i misteri del Dio Mitra agli scherni dei profani, minaccia di entrare armata mano nel Serapeo: pensa, violare il Serapeo, il più sacro santuario dell'Egitto! Artemio che gli teneva il sacco l'ho servito io, Giorgio lo pagarono gli Alessandrini. Intesa la giustizia ch'io avevo fatto di Artemio, i Mitriaci più ferventi capirono che era giunta l'ora della vendetta dei Numi. Detto fatto; gli saltano addosso, e senza tante cerimonie lo sciaccano sur un cammello a bisdosso, e dàgli e mena e frusta, breve, lo accoppiano, e con lui parecchi altri de' più esosi nemici della quiete pubblica. Or ecco qua ciò che dovresti fare, se sei un uomo. Io ho steso una lettera fulminante al senato e al popolo alessandrino (capisei, quando si è imperatore non si può dire la verità); infine però ci ho il cerotto dell'amnistia universale: oh che dovrei io sdegnarmi daddovero con chi mi libera dai nemici? fossi pazzo. Ci vorrebbe alcuno che confortasse a voce e spiegasse il senso dei dispacci. (Tigranate cominciò ad impensierirsi). Ma cotesto sarebbe il meno: il più e il meglio sarà di tener l'occhio alla magnifica libreria di Giorgio, che io ho risoluto d'incamerare per mio uso, senza che ne scappi un volume. Curioso quel mazzamarrone! aveva il baco dei

buoni libri, che poi non leggeva: è giusto che gli erediti qualcuno che li legga (a Tigranate si moveva stomaco e bile). Ho bene fatto un decreto severo a questo proposito, ma che servirebbe senza che avessi colà un uomo che vigilasse fedelmente. Atanasio è capace di saltar fuori, e per seconda mano tranellarne il meglio: già cotesto Atanasio mi riesce un mal bigatto, ed io fo pensiero di acciaccarlo ben presto...

— Ed io corro, volo, interruppe Tigranate, cui brillò come un lampo l'idea: Salviamo Atanasio.

E Giuliano: — Cotesto io volevo da te: viva la tua faccia! tu mi intendi a mezz'aria.

— Non dubitare, Augusto, sarai servito come sa servire Tigranate. —

Il dimani Tigranate, avuto il sigillo delle poste imperiali, si metteva sollecitamente alla volta di Alessandria, tutto pieno del suo disegno di mettere Atanasio in avviso del suo pericolo estremo. Nella notte aveva procacciate lettere di favore presso alcune famiglie cristiane, e scritto in fretta due versi a Tecla.

« Tigranate alla sua Tecla.

« Si approssima il tempo della mia venuta costà. Ora però il servigio augusto mi sforza a momentanea Jontananza dalla corte. Per quanto posso congelutare, appena sarò di ritorno ad Antiochia, ci incammineremo a Carri. Deh, perchè non posso scriverti più a lungo? Aspettami con sicurezza, con pace, con preghiera. Saluti a tutti. Vale. »

Nota. La ipocrita lettera di GIULIANO Apostata agli Alessandrini, per complimentarli, anzi che per riprenderli, della strage di Giorgio, vescovo ariano, esiste tuttavia, ed è a carte 378 delle sue Opere, ed. cit. L'ordine poi spedito per l'incamerazione della biblioteca, in cui si mostra l'ardore del filosofo ladro, essendo breve, ci piace di darla qui per intero, tradotta dall'originale greco. « Giuliano Imperatore a Porfirio salute. Numerosa e sopramodo grande era la biblioteca di Giorgio e ricca d'ogni specie di filosofi, e di molti storici, e di non pochi e varii trattati delle cose galilee.

Adunque (ὅτι: caro questo *adunque!*) ricerca subito tutta cotesta biblioteca, e procura di spedirla ad Antiochia: e sappi che tu stesso saresti a gravissima pena sottoposto, se non mettessi tutta la diligenza a rinvenirla. Se cadesse sospetto sopra di alcuno di avere sottratto dei libri, adopera tutti i mezzi, ogni maniera di giuramenti, e molto più i tormenti cogli schiavi, per ridurli colla forza, quando non potessi colla persuasione, a rimetterli fuori. » GIULIANO, Op. p. 411. Non pare scritta da un ministro dei nostri tempi, zelante di arraffare una libreria di seminario? L'onesto imperatore scrisse anche un'altra lettera, in cui discende ai particolari de' mezzi onde rinvergare ogni libro, ed è forse anche più vilmente ribalda. Si può leggere a pag. 377.

I fatti poi di S. Artemio gli abbiamo ricavati da' suoi Atti per la prima volta editi interi e nel testo originale greco dal dottissimo Card. Mai (*Spicil. rom.* to. IV, p. 340), che li attribuisce a S. Giovanni Damasceno. Il testo latino, assai mancante, era già conosciuto da più tempo: riferito dal Surio, compendiato dal Baronio, lodatissimo dai Valesii (ad Ammiano Marcellino XXII, 11) e da altri eruditi. Solo il Tillemont, colla solita sua intemperanza, sofisticò su tali atti, perdonabile in quanto non li ebbe compiuti. I nuovi Bollandisti li accettano e li commentano ai 12 Ottobre. Quanto a noi li troviamo mirabili nelle loro minime circostanze: si innestano e si confrontano a capello coi documenti cristiani e pagani del tempo loro: le stesse parlate messe in bocca a Giuliano porgono un sapore squisito di veracità. E sebbene non vogliamo negare che per avventura il pio notaio, che ne compilò il primo ragguaglio a memoria, non le abbia un poco adornate, pure vi troviamo il pensiero e l'animo di Giuliano così caldamente espresso che ci pare di leggere una pagina delle sue opere. Si paragonino, a mo' di esempio, l'*Orazione in lode del Sole Re* colla diceria onde Giuliano, al riferire degli Atti, si sforza di convincere Artemio; si raffrontino le ingiurie scritte contro Costantino e Costanzo nei *Cesari* e nella *Lettera agli Ateniesi*, colle ingiurie raccontate dagli Atti, e si vedrà come si combaciano in sentenza. Onde al tutto è d'uopo concludere che il Damasceno ebbe ottime memorie a sua guida, oltre alla storia di Filostorgio, che esso cita. Noi pure li accrescemmo con altre notizie, tolte dalle vite dei Padri, che punto nulla contraddicono gli atti, ma li accordano anzi colla narrazione di Ammiano Marcellino.

E questo basti per chiarire l'indole mitissima che a Giuliano Apostata pretendono attribuire certi storici moderni.

I LIBERI PENSATORI DI MILANO

NATURALI PROPRIETARII DELLA MORALE



Un altro assunto si propongono i Liberi Pensatori di Milano, per dare, come sono persuasi, l'ultimo colpo alla Religione; ed è quello di strapparle la Morale, la quale dicono essere stata da lei ingiustamente usurpata, e che essi hanno risoluto di rivendicare a sè, che ne sono i veri e naturali proprietari. « La Morale è nostra, è della Scienza (esclama con generoso eccitamento il *Liberio Pensiero*); e noi non possiamo, non dobbiamo far atto di abdicazione della proprietà nostra 1. » Che è un dire: « La Morale è della Scienza, esclusivamente della Scienza: ma la Scienza è nostra, esclusivamente nostra: adunque la Morale è nostra, esclusivamente nostra ».

E che la Morale sia un'appartenenza della Scienza, e sol della Scienza, fanno opera di dimostrarlo con ciò, che essa è concorde in tutte le religioni sopra que' punti capitali, che discendono immediatamente da' primi principii scientifici; ed è invece contraddittoria per rispetto agli altri punti, che non da' detti principii, ma dipendono da' dommi particolari di ciascuna 2. Adunque, essi deducono, la Morale comune, la Morale universale è merce della Scienza; ed essa

1 *Lib. Pens.* num. 21, pag. 336.

2 *Ivi*, pag. 335.

soltanto merita il nome di morale; essendo ogni altra cosa, che le fu aggiunta, invenzione assurda o anche immorale di cervelli superstiziosi. Che poi la Scienza sia una proprietà sacra, una proprietà inalienabile de' Liberi Pensatori, massimamente di Milano, è cosa che può passare come dimostrata, dopo quella tanta irradiazione di sapienza che ci è piovuta dal *Liberio Pensiero*, mercè la quale non si può mettere più in dubbio l' assoluta ripugnanza fra la Scienza e la Fede 1.

Ora si può capire la profonda ragione di quella sublime esclamazione: « La Morale è nostra »; esclamazione che al primo udirla è dovuta sembrare estremamente paradossica. Perciocchè niuno può negare, che da che il mondo è mondo, la religione è stata sempre riputata il più certo criterio per giudicare de' costumi; e ciò massimamente dopo surto il Cristianesimo, e presso coloro che il ricevettero secondo la forma che gli diede il suo divino fondatore. Il che è segno che, nella comune opinione di tutto il genere umano, la morale è stimata una proprietà, un' appartenenza della religione. E però se uno può dire di Tizio, che è un buon cristiano, un cristiano veramente devoto alla sua fede, veramente tenero della sua religione, per ciò stesso non incontrerà la menoma difficoltà di affermare e, bisognando, anche di giurare che Tizio è onninamente incapace di un' opera ladra. Per contrario, se Sempronio balena nella fede, se la bestemmia, se l' ha rinnegata, un uomo dabbene non dirà per questo che Sempronio è un fiore di ribalderia in ogni altra opera disonesta: niuno però gli vorrebbe rilasciare a suo pericolo la patente di galantuomo, e molto meno fidargli il suo onore o la sua roba.

Nel quale criterio, di giudicare la morale dalla religione, non solo convengono tutt' i clericali, tutt' i codini, tutt' i retrogradi; ma per essere giusti dobbiamo confessare, che i medesimi liberali, e ciò che è più, i liberali di prima grandezza dimostrano a molti indizii di pensare lo stesso. Si è di fatto notato con comune edificazione, che i più arrabbiati per la libertà, indevoti, irreligiosi, increduli come si vuole, quando si tratti della educazione de' loro figliuoli, amano co-

1 Vedi il vol. VI, pag. 560 e segg.

munemente di preferire quegli istituti, ne' quali sia in fiore l'educazione religiosa: ad ogni modo si guardano sempre di commetterli a persone, che facciano aperta professione d'incredulità e di ateismo. Le quali cautele sogliono massimamente osservare a riguardo delle figliuole. E quale di essi, che abbia un menomo pensiero della onestà delle sue figlie, le vorrebbe allogare in un educandato, di cui fosse madre abbadessa una *Libera Pensatrice*, e maestre di buoni costumi le monacelle infermiere dell'esercito garibaldino, avvegnachè s'ì segnalate nell'amore dell'Italia? Non solo dunque presso i codini, ma presso gli stessi liberali, la religione è come il termometro, se così è lecito dire, de' costumi: e però, non credendo essi, hanno caro che credano i loro figliuoli e le loro figliuole, per averli buoni e costumali.

Tornando ora a ciò che dicevamo, non può negarsi che la esclamazione « la Morale è nostra », cioè « di noi *Liberi Pensatori* in quanto tali », non debba avere per molti il suono di un paradosso. E che può dirsi di fatto contro un sentimento così universale, così costante, così perpetuo di tutti gli uomini e di tutti i tempi, il quale per contrario testimifica che la morale è della religione? Perciocchè contra esso fallisce troppo chiaramente la generale risposta, solita darsi per isfatare la universale e costante opinione sopra altri punti, che cioè sia da ripetere dal *pregiudizio* dell'educazione. Sarebbe davvero singolare cotesto *pregiudizio*, che, essendo falso come ogn'altro che merita un tal nome, si troverebbe non pertanto, non alcuna volta, ma generalmente in accordo col fatto. E sarebbe singolarissima la verità opposta a quel *pregiudizio*, la quale alla sua volta si ritroverebbe sempre smentita dall'esperienza.

Laonde non sappiamo abbastanza ammirare la destrezza dell'ingegno de' *Liberi Pensatori* di Milano, i quali questa volta sono giunti a superare sè stessi. Essi, coll'acume ch'è loro proprio, hanno misurata d'un colpo d'occhio tutta la gravezza della difficoltà; e perciò, invece di pigliare il partito delle goffe e inconcludenti negazioni, hanno confessato implicitamente, che, Sissignori, la cosa sin qui è andata in quel modo: che veramente i più devoti alla religione sono stati sinora anche i più intemerati; e per contrario, a che varrebbe

il tergiversare? che dalla irreligione e dall'empietà insino adesso è germinata ogni mal'erba di surfanteria. Ma ciò è accaduto, perchè la Religione indebitamente si era appropriata la morale, l'avea fatta per prepotenza cosa sua, e come a dire se l'era rubata. Che però quanti uscivano da essa, erano obbligati di uscirne senza il fardello della morale, e per conseguenza privi della facoltà di operare il bene. Ma per l'avvenire non sarà così: Luigi Stefanoni e compagnia hanno gittato un grido tale che echeggerà per tutto il mondo, quel grido titanico. « La morale è nostra »; e la Religione, costretta dalla pubblica coscienza sarà obbligata di restituire il mal tolto ai Liberi Pensatori, che quinci innanzi vorranno diventare la edificazione del genere umano. Ma intanto che la pubblica coscienza si apparecchia a dare la sentenza, e i Liberi Pensatori fanno un pò di posto nella loro coscienza individuale per allogarvi la nuova suppellettile che sarà restituita; noi ci faremo lecito di presentare alcune nostre osservazioni al sopraddetto tribunale della pubblica coscienza; e serviranno a far apprezzare, secondo il loro valore, i titoli de' nuovi pretendenti.

La morale della Scienza è, secondo i Liberi Pensatori di Milano, quel complesso di principii o dettami che vogliano dirsi, comuni a tutti gli uomini di qualsivoglia tempo e di qualsivoglia religione, e che debbono essere la regola pratica delle azioni umane a fine di evitare il male ed operare il bene. I Liberi Pensatori di Milano non ci dicono in particolare quali sieno questi principii e quali questi dettami, che costituiscono una tale morale. Ad ogni modo ci ralleghiamo che essi riconoscono un sentimento comune a tutti gli uomini, quanto a conoscere la onestà o turpitudine di alcune azioni, e che di questo consenso fanno il fondamento della morale che predicano. Perciocchè, quale che possa essere in individuo la questione, è certo almeno un principio, il quale può darne lume ne' casi particolari; e questo non è picciol guadagno. Solamente ci sembra strano che una tale morale essi l'addimandano della *Scienza*. Ci parrebbe piuttosto da nominare morale della *natura*, del *sensu comune*, della *ragione*; vocaboli per nulla sospetti ai Liberi Pensatori, e tuttavia assai più appropriati dell'altro. Perciocchè la scienza è frutto di

lungli studii e speculazioni; non la possono apprendere che alcuni ingegni più felici e più colti; ed è sempre rimota dalla intelligenza del volgo. Laddove la morale, che è patrimonio di tutti gli uomini, per ciò stesso dev' essere accessibile a tutti gl' intelletti, ed anzi rivelarsi come da sè anche ai rozzi, quando almeno i loro animi non sieno corrotti dalle passioni. Di più la scienza è propria di questo o quel luogo, di questo o quel popolo, e può anche smarrirsi al sopravvenire dell'età grosse e barbaresche. Per contrario la morale, se è veramente universale di sua natura, deve reggere incrollabile ne' suoi principii e nelle sue immediate conseguenze, qualunque sia il grado della cultura di un popolo, qualunque sia la condizione in che possa versare. Solo si può concedere, che la scienza può fare della morale della natura e della ragione il suo obbietto, e dichiarar meglio i suoi principii, dedurre le più remote conseguenze, scoprire le relazioni, divisare le parti. Ma questo non è creare la morale universale, per guisa che possa dirsi « la Morale è della Scienza »; piuttosto è un supporre la morale universale, intorno a cui si travagli la Scienza.

Poniamo dunque la ipotesi (tra ridicola ed assurda non sappiamo qual più) che i Liberi Pensatori, e segnatamente que' di Milano, sieno i naturali proprietari di tutte le scienze e di tutte le arti: fingiamo che massime intorno alla morale avessero scritti trattati più profondi di quelli di Aristotele, e più irreprensibili di quelli di S. Tommaso. Potrebbero essi per questo esclamare: « la Morale è nostra, perchè è della scienza che noi abbiamo creata »? Se così dicessero farebbero da vero giudicare che la troppa scienza avesse tolto loro il cervello: pericolo tuttavia, che può ad essi sovrastare per molte cagioni, nol neghiamo; ma per soverchio di scienza, per ora almeno, non pare.

Ma se la Morale non è della scienza, è indubitatamente della natura o della ragione umana. Ondechè i Liberi Pensatori di Milano: « Come volete, par che ripiglino; per noi è tutt' uno: o la Morale sia della Scienza, o sia della natura e della ragione umana, è roba nostra. Forse non è nostra la natura e la ragione umana, com'è nostra la scienza? »

Veramente se volessimo stare ai loro principii, dovremmo incontrare ogni possibile difficoltà nell'ammettere in essi una qualunque comunicazione colla umana natura. E non si vantano essi di discendere per linea retta dalle scimmie e dai bertuccioni ¹? Il che messo, saremmo forzati da' nostri principii a reputarli scimmie e bertuccioni, nè più nè meno de' loro antichi progenitori. Ma questa ipotesi fortunatamente non sussiste; e noi siamo i primi a vendicare il diritto della loro umanità contro quel rio istinto, che li vorrebbe cacciare fra le mandrie. Ma altra cosa è che essi partecipano la natura e la ragione umana, come volentieri concediamo loro contro i loro principii; ed altra cosa, che quanto appartiene alla natura e ragione umana che essi partecipano, appartenga loro, in quanto sono Liberi Pensatori. Spieghiamo il nostro concetto.

I Liberi Pensatori di Milano hanno fatto disgraziatamente getto di ogni religione, e nondimeno sentono nell'animo alcuni principii di morale, i quali, la Dio mercè, non sono iti via insieme colla religione: donde argomentano, che la morale è della semplice natura, anche costituita in opposizione colla religione. Ma il fatto loro non pruova questo: pruova soltanto che essi non sono giunti a rinnegar la natura insino al segno di disdire le sue leggi più fondamentali del ben operare, e gli elementi più necessari per far sussistere una forma qualunque di civile convivenza. Della qual cosa se vogliono esser lodati da noi, come più temperanti di altri liberi pensatori di altri paesi, che vagheggiano qual ultimo segno di perfezione lo stato dell'uomo bestia; e noi li loderemo di buon grado, conciossiachè essendo spinti dai loro principii a quella stessa conseguenza, ciò nondimeno se ne ritengono. Di fatto, stando al concetto generico, che tanto essi quanto i loro consorti ci danno de' loro sistemi, il libero pensatore, come non riconosce fuori di sè nessuna legge che gli regoli l'intelletto ne' suoi giudizi, così non può riconoscere nessuna legge che gli moderi la volontà quanto all'operazione. Se egli dunque vuol giudicare che non vi ha moralità di azione propriamente detta, e solo è necessario far osservare e sog-

¹ Vedi vol. cit. pag. 271 e segg.

gettarsi ancora ad osservare alcune esterne convenienze, egli coi suoi principii è padronissimo di così persuadersi, e diremo anzi che vi è astretto dalla logica.

Imperciocchè come ogni legge suppone di necessità un legislatore che obbliga, ed un soggetto che è obbligato; così non può pensarsi una legge, antecedente ad ogni legge positiva, la quale liga moralmente tutti gli uomini, o sieno essi adunati in società, o si considerino isolati, se non si presuppone un legislatore supremo, il quale l'abbia impressa negli animi di tutti, perchè da tutti sia praticata. Chi dunque ammette la legge morale non solo è astretto di ammettere Dio, ma di ammetterlo ancora come supremo legislatore, che voglia essere obbedito dalle sue creature col fedele adempimento di que' precetti. E che sia del concetto della legge obbligare, non crediamo che uomo di senno possa metterlo in dubbio. Perocchè una legge per questo appunto è legge, perchè costringe: di forma che, nel momento stesso che divenisse libero di fare o non fare quello che fu comandato ovvero proibito, per ciò appunto la legge cesserebbe di esser tale. Che poi la obbligazione della legge morale debba venire dal supremo legislatore che è Dio, non è meno evidente. Di fatto, la obbligazione della legge morale è antecedente ad ogni legge positiva; da chi dunque dovrà riconoscersi? I razionalisti rispondono, che dalla coscienza. Ma la coscienza finalmente altro non è, che una facoltà dell' uomo. Se essa dunque obbligasse, come principio ultimo e adeguato dell' obbligazione, si verrebbe a verificare questo singolare assurdo, che la causa efficiente e adeguata della obbligazione sarebbe il soggetto stesso della obbligazione; il che tornerebbe al medesimo che non avervi obbligazione. Ma senza ciò, qual è il primo atto della coscienza per rispetto alla legge morale? Questo senza dubbio di avvertirci, che la tale azione è da praticare, perchè voluta della legge morale; la tal altra da fuggire, perchè proibita. Or questo non è creare un' obbligazione, ma solo apprendere un' obbligazione che esisteva. E dove esisteva e da chi cagionata? Esisteva senza dubbio nell' ordine delle cose, ma non d'altronde provenuta, che dalla mente creatrice e direttrice di quest' ordine; la quale, come l'impresse nella natura,

così mediante la coscienza, che da sua parte cel manifesta, c'impone la obbligazione di osservarlo.

Ora il Libero Pensatore o non ammette Dio, o ammette ogni cosa Dio; e nell'una e nell'altra ipotesi sottrae l'uomo a qualsivoglia soggezione ad un Essere superiore; o al più ammette un Dio, che non si dà nessuna briga delle cose umane; e per conseguenza nè esige nè merita obbedienza: adunque il Libero Pensatore, in virtù di qualsivoglia sistema che esso elegga, rinnega la causa della legge morale; e quindi è obbligato di disconoscere ogni legge morale.

Poste le quali cose, se i Liberi Pensatori di Milano ci vogliono raccontare, che essi sono fiore di galantuomini, e crema di ogni civile e morale virtù, noi ci protestiamo di crederlo sulla loro parola. Ma quando ci gittano in testa quel grido: « La morale è nostra », volendo con quel possessivo *nostro* significare, non solo che la morale si concorda col loro sistema, ma che è una proprietà del loro sistema, ci permettano che noi ridiamo di loro, che percotono inutilmente l'aria con quell'atlantico sforzo di voce, e si mettono in pericolo di ledere senza frutto l'organo della parola. E donde per vita vostra, donde attingerete voi il concetto della moralità, se non sapete voi stessi se siete spirito o materia, e per conseguenza se liberi nelle vostre elezioni, ovvero schiavi dell'istinto che vi governi 1? E posto che possiate formare il concetto della moralità; da quale principio farete voi derivare la forza obbligatrice, per dovere operare conformemente a quel concetto, se vi accomodate così coll'ateo, come col panteista, e siete indifferenti a qualsivoglia delirio razionalistico, purchè si escluda la idea di un supremo legislatore, da cui bisogni dipendere 2? E nondimeno voi dite, che la morale è proprietà di questo sistema, e proprietà esclusiva!

Per fermo, a sentire cotanto nuova e assurda pretensione, potrebbe venir sospetto, che la morale, secondo il concetto di uomini così originali, dovess'essere qualche cosa anche di originale; e però non fosse da intendere per tale vocabolo quello che gli altri uomini co-

1 Ved. vol. cit. pag. 277.

2 Ibid. pag. 279.

munemente v' intendono, ma una qualche cosa molto diversa e forse ancora contraria. Nè un tal sospetto dovrebbe, a dir vero, sembrare temerario. Poichè se tanto strazio si fa ora delle parole in fatto appunto di morale, udendosi applicare i nomi delle virtù a quelle opere, alle quali prima si applicavano i nomi de' vizii opposti; qual meraviglia sarebbe mai, se i Liberi Pensatori di Milano, con quella lor mente supremamente filosofica, riducessero quei concetti particolari in un concetto universale, che fosse appunto il nuovo concetto della nuova morale? Ma per quanto sia forte, e diciamo ancora ragionevole la tentazione, noi non possiamo, noi non dobbiamo acconsentirvi, perchè ci siamo fatta una legge di credere a chiusi occhi al loro *galantomismo*, almeno in quelle cose nelle quali ci attestano di essere galantuomini. Ora essi hanno dichiarato di aver diritto di proprietà sopra la morale *comune*, che è quella che è stata sempre giudicata tale da tutti gli uomini, quali che fossero le loro differenze religiose; e inoltre che non bisogna *ricostruire* la morale, perchè già esiste nella coscienza di tutti, ma solo rivendicarla, perchè stata usurpata dalla religione, solo ripurgarla, perchè stata infoscata 1: adunque, se crediamo, come fermamente crediamo nel loro *galantomismo*, dobbiamo credere ancora che in quelle protestazioni non si cela una menzogna, e per conseguenza che il concetto della morale, almeno per rispetto ai principii, è quello stesso che ne abbiamo noi, e ne hanno avuto e ne hanno tuttora generalmente tutti gli uomini. Solo ci facciamo lecita una eccezione, la quale non lede punto la stima, che ci siamo obbligati di avere della loro sincerità, e ci pare per altro imposta dalla condizione delle cose. Questa è, che non ostante la loro retta intenzione, essi nondimeno sono invincibilmente condotti da' loro principii a un concetto della morale che non solamente sia diverso, ma sia anche contrario a quello della morale *comune*; sicchè, senza quasi volerlo, debbano infine riuscire a proporre tutt' altra cosa che la tanto decantata morale *comune*. Ma di questo ci tornerà forse in acconcio di parlare in altra occasione.

1 *Lib. Pens.* n. 21, pag. 336.

Per ora rifacciamoci sopra quel loro proposito di soltrarre la morale dalla dipendenza della religione.

Una tale pretensione si appoggia sopra il fondamento più volte ricordato, che esiste tra gli uomini una morale comune, non ostante la tanta e sì molteplice contrarietà di religioni che regnano nel mondo. Ma questo che altro è, se non un paralogismo, del quale arrossirebbe un novizio di Logica? Perciocchè, sieno quelle religioni quanto si voglia contrarie fra loro in molti, in moltissimi capi; questo però non toglie che possano essere insieme in accordo in molti altri. Massimamente sopra il punto fondamentale della esistenza di Dio, che è principio e fine di qualsivoglia religione, è così necessario che acconsentano tutte, che quale nol faccia, per ciò stesso cessa di essere religione. Ora, come abbiamo notato, Dio è appunto l'autore della legge morale, ed egli l'ha scritto nella coscienza di tutti, anche de' Liberi Pensatori, i quali pur troppo sono costretti di leggerne quelle cifre indelebili, avvegnachè si sforzino di non riconoscerne la mano. Ora il primo dovere, che Dio impone alla creatura ragionevole, con cui essere riconosciuto, obbedito e onorato, è appunto la piena osservanza di questa legge, ch'egli stesso le ha dettato. Però qual meraviglia, che le religioni dell'universo, che sono così varie, così contraddittorie tra loro sopra innumerabili punti, intorno ai quali tanto facilmente si può falsare la parola di Dio positiva, si ritrovano poi così conformi fra sè sopra i primi principii della legge morale, che è parola di Dio naturale, e però non possibile a non udire?

Ma i Liberi Pensatori, avendo dall'una parte smessa dall'animo qualsivoglia religione, e dall'altra essendo necessitati dalla natura ragionevole di conservare que' dettami imprescrivibili di morale, ne conchiudono che, ecco, può stare benissimo la morale senza la religione, e per conseguenza che la morale è proprietà della natura, che le si deve rivendicare, e non appartenenza della religione, da cui debba essere dipendente.

Or non vedono essi il meschino sofisma, sopra il quale fanno poggiare quest' assurda sentenza? Perciocchè innanzi tutto è da por mente che la religione rivelata (intendiamo la vera) non è cosa

che si possa considerare separata dalla religione naturale. La religione rivelata, per prima cosa, rafferma il culto e l'osservanza che si deve a Dio colla religione naturale, e quello che aggiunge agli atti di questo culto e di questa osservanza, è il valore soprannaturale in virtù della elevazione superiore all'ordine della natura, e per l'opera della grazia onde sono informati quegli atti. Donde procede, che se la morale non è separabile dalla religione naturale, non è nè anco separabile dalla religione rivelata; o in altri termini che non si può concepire una morale intera nelle sue parti, intera nel suo tutto, fuori della vera religione rivelata da Dio.

E vaglia il vero, la religione rivelata, la quale, come abbiamo detto, comprende gli atti imposti dalla religione naturale, e gli eleva ad ordine superiore, non è un dono di Dio al quale si possa rinunciare. Iddio, avendo perfezionato la religione naturale per mezzo della rivelazione, con ciò stesso l'ha immedesimata colla religione rivelata, che determina in particolare la maniera del culto, solo generalmente comandato dalla natura, specifica molti precetti naturali per sè indefiniti, e particolareggia altri atti, pe' quali Dio ha manifestato di voler essere onorato. E però se può provarsi, che la morale, considerata adeguatamente, non può esser recisa dalla religione naturale, con ciò stesso è dimostrato che non può esser recisa dalla religione rivelata.

E per verità i nostri avversarii, i quali fanno aperta professione di disconoscere ogni sorta di religione, rivelata o naturale che voglia dirsi, stabiliscono per conseguenza, che la morale non solo dev'essere indipendente da ogni religione rivelata, ma anche da quella alla quale si dà il nome di naturale ¹. Ma si devono ricordare questi nostri sapientissimi, che la morale che essi accettano, è la praticata o almen confessata uniformemente da tutt' i popoli, non ostante le lor differenze religiose. Ed una sì maravigliosa uniformità di morale, in cotanta discordanza di religioni, era per essi l'unico criterio per approvare e tener come buona quella morale: per contrario una tanta discordanza di religioni, in così grande uniformità di mora-

¹ *Lib. Pens.*, num. 21, loc. cit.

le, era l'unico argomento per inferire che la morale fosse indipendente dalla religione. Or non veggono essi che questo criterio del dissenso e del consenso de' popoli, che essi invocano, oltrechè mette a sbaraglio tutto il loro sistema, pruova appunto quella dipendenza della morale dalla religione, a negare la quale è da loro adoperato? Perciocchè in che dissentono i popoli? Dissentono ne' varii dommi, nelle varie pratiche, ne' varii precetti delle loro religioni. Per contrario sono tutti di accordo nel manifestare la imperiosa necessità, che ha l'uomo di una religione, ordinata ad onorare un essere supremo, da cui si riconosce dipendente. Si potrà dunque dubitare, quale di questi popoli abbia la vera religione: ma primieramente se ne inferisce che dunque vi ha da essere una vera religione; altrimenti sarebbe assurdo un sentimento così universale e perciò proveniente dalla natura, al quale non corrispondesse un oggetto reale. Secondariamente se ne deduce, che dunque questa vera religione, qualunque essa sia, è obbligatoria; perciocchè tale è sentito da tutti quell'istinto che porta alla religione. Adunque i Liberi Pensatori, tanto quelli che non credono a nessuna religione, quanto quegli altri, che non si reputano obbligati dalla vera religione anche che esista, in virtù del criterio da loro ammesso, abbattano dal fondamento il proprio sistema.

Inoltre dicevamo, che questo stesso criterio pruova la dipendenza della morale dalla religione, per distruggere la quale è messo in mezzo da' Liberi Pensatori. Di fatto, come gli abbiamo inteso argomentare, i varii popoli, coltivatori di varie religioni, hanno punti di morale discordi fra loro, secondo che son discordi i dommi delle religioni, alle quali appartengono. Per opposto hanno punti di morale, sopra cui si concordano tutti, benchè diversi di religione. Ma ciò non ostante, così a rispetto de' primi, come a rispetto de' secondi si convengono tutti nel farli dipendere dalla religione: e però presso tutti i popoli tanto il furto, quanto la bestemmia contro la lor particolare religione, e così l'omicidio come la violazione delle lor sacre cose sono creduti peccati che offendon Dio, e ne procurano l'espiazione per mezzo di cerimonie religiose. Quello adunque, di che si può dubitare, è solamente quale delle religioni abbia il deposito intero della

morale, per rispetto di quelle parti, che come dipendono da dommi diversi, così ancora son diverse o anche contrarie fra loro: e questa è quistione che bisogna risolvere con altri criterii. Ma non si può ragionevolmente dubitare, se la morale dipenda o no dalla religione, perchè appunto sopra questo cade un accordo così universale e così meraviglioso di tutti i popoli. Esaminando poi in individuo quei principii e dettami di morale, intorno ai quali si verifica il consenso de' popoli, noi veggiamo che essi sono nel fondo i principii e dettami della legge naturale, che anche i più barbari e rozzi, se hanno potuto alterare nelle applicazioni particolari, gli hanno serbati, in quella universalità di principii, sempre intatti nell'animo. E perocchè essi corrispondono alla religione naturale, i popoli con quel loro testimonio di credersi obbligati in virtù della loro religione ad osservarli, vengono, eziandio che professino una falsa religione, a testimoniare con ciò la dipendenza che ha quella loro morale, avvegnachè incompiuta, dalla religione naturale. Per conseguenza, tornando a ciò che dicevamo, avendo Dio immedesimata la religione naturale colla religione da sè rivelata, la morale è diventata per necessità un'appartenenza della religione rivelata, nella quale ha ritrovato il suo compimento e perfezione, come ve l'ha ritrovato la religione naturale.

Senonchè, potrà alcuno soggiugnere, quando la cosa stesse veramente in questi termini, e' sarebbe da conchiudere, primieramente che fuori della vera religione non potrebbe sussistere vera morale: secondariamente, che a più forte ragione non potrebbe aver luogo negli atti di que' disgraziati, che avesser fatto getto di qualsivoglia religione. Or come ciò, se anche voi avete ammesso, che i professori di false religioni, ed anche que' pochi che non ne hanno nessuna, pur compiono atti sostanzialmente morali, quando operano conforme ai dettami della natura ragionevole?

L'abbiamo detto; e ora aggiugniamo di più, che chi affermasse il contrario, affermerebbe l'errore, già condannato, dei Calviniani e Giansenisti, i quali sentenziavano essere gl' infedeli incapaci di ogni opera moralmente buona, e tutti i loro atti riuscire in peccato. Ma cotesto non inferma per nulla la nostra tesi. Perciocchè se noi di-

ciamo che la Morale dipende dalla religione, non diciamo però che s'identifica colla religione. La Morale dipende dalla religione, in quanto che Dio, che è obbietto del culto religioso, è parimente autore della legge morale. La legge morale poi, avvegnachè non abbia per obbietto immediato solamente il culto divino (il quale per altro è suo precetto principalissimo) ha nondimeno sostanziale e necessaria relazione all'onore divino, siccome quella che consiste tutta nella conservazione dell'ordine, stabilito da Dio, per mezzo di diritti da salvare e di doveri da compiere. Che però, chiunque col suo atto fa opera di conservare quest'ordine, per ciò stesso fa atto di obbedienza e di ossequio verso Colui, che ha disposto quell'ordine e lo vuol conservato. Adunque la religione e la morale sono indirizzate allo stesso fine generico di onorare ed obbedire il Creatore: si distinguono però, considerate secondo il loro obbietto specifico, in quanto l'obbietto specifico della religione riguarda Dio immediatamente, e l'obbietto specifico della morale riguarda l'ordine de' diritti e de' doveri; ordine che non sempre ha per obbietto immediato Dio.

Poste le quali cose vede ognuno che la religione e la morale stanno fra sè, come il più perfetto e il meno perfetto, che partono da uno stesso principio, e tendono ad un medesimo fine. Partono da uno stesso principio, perchè amendue hanno per autore Dio; e sono indirizzate ad un medesimo fine, perchè amendue hanno relazione all'onore di Dio. Ma la religione ha riguardo immediato a Dio, e l'onore che essa gli procura, glielo procura sotto il rispetto reduplicativo, in quanto è onore divino. La morale per opposto, in quanto è precisamente tale, non fa che imporre l'atto, il quale per ciò stesso che è morale, torna di sua natura in ossequio del Creatore. Per questa ragione tutti gli atti religiosi (nella vera religione s'intende) sono atti eminentemente morali; ma non tutti gli atti morali (anche di quelli che professano la vera religione) sono atti religiosi.


Donde conseguita che la religione ha da regolare la morale. Poichè, se il fine a cui Dio ha mirato colla creazione è stato la sua gloria, e se la religione è lo strumento diretto di procurargli questa gloria, non altro che la religione può e deve regolare gli altri mezzi, che ultimamente devono riuscire al medesimo fine. Il che se sa-

rebbe vero anche nella ipotesi, che Dio avesse lasciato l'uomo nelle pure condizioni della natura; quanto più è da tenere per indubitato, dopo che si è degnato di elevarlo ad ordine soprannaturale? Però come quest'ordine non distrugge punto, ma sublima e perfeziona, oltre ogni confine di natura, quell'altro ordine inferiore; così ne è rimasto cresciuto in infinita perfezione tutto ciò che alla morale si riferisce: raffermati i punti certi, rischiarati i dubbii, aggiunti precetti nobilissimi e consigli di sovrana eccellenza, elevati questi atti pel valore della grazia in titoli di merito per un premio infinito, e soprattutto invigorita la umana debolezza cogli aiuti attuali, sicchè possa compiere tutta la legge, eziandio ne' più difficili incontri. Or come si può affermare, che la morale non debba essere dipendente da questa religione, la quale, come abbiamo notato, essendo imposta da Dio a tutti gli uomini, per avere in essa trasformata la stessa religione naturale, obbliga per conseguenza tutti gli uomini, appena ne abbiano cognizione?

Donde si fa chiaro, che, fuori della vera religione ed anche senza veruna religione, possono aver luogo alcuni atti morali; ma primieramente la morale, intera nelle sue parti e adeguata nel suo scopo, non può possederla che la vera religione: giacchè essa solo la possiede autenticata del divino suggello del suo stesso legislatore; e gli altri, che ne stan fuori, non possono che o titubare o anche inciampare sino dai primi passi, che si fanno moveendo dai principii più certi. Chi ne dubitasse non ha da far altro, che consultare i migliori filosofi dell'antichità, caduti in turpissimi errori nelle cose che ora si stimano più ovvie di diritto naturale. E così del pari, quanto allo scopo, non è posseduta adeguatamente che dalla vera religione. Perocchè l'ultimo scopo della legge morale è l'ossequio al Creatore; e solo nella vera religione il Creatore è adeguatamente onorato. In secondo luogo solo la vera religione ha il potere de' mezzi proporzionati, e degli stimoli efficaci per l'adempimento della legge morale: e per conseguenza, ad eccezione degli atti più facili, la legge morale non si osserva di fatto che nella vera religione. Noi non parliamo solo ai Liberi Pensatori, ma parliamo anche ai cattolici; e i cattolici sanno che per osservare la legge, almeno ne' casi difficili che pur son

tanti, è mestieri degli aiuti della grazia. Che se Iddio non niega neppure agl'infedeli questi aiuti, almeno quanto alla sufficienza, è certo per altro che nella vera religione sono immensamente più copiosi. Ma o sieno cattolici, o dissidenti, o Liberi Pensatori, tutti devono convenire, che grandissimo stimolo alla osservanza della legge è la sanzione aggiuntale, ovvero del premio per gli osservatori di essa, ovvero della pena pe' trasgressori. Ma cotesta sanzione, se è infallibile nella vera religione, è incerta, è vaga, e sempre tale che se ne possa dubitare nelle false, nulla finalmente presso coloro che non credono affatto. Adunque non può sperarsi nel fatto la piena osservanza della legge naturale, salvochè nella vera religione. E se è così, che vale il grido de' Liberi Pensatori di Milano: « La Morale è nostra »? E' ci pare qualche cosa di più strano di quella petulanté pretesenza del figliuol prodigo del Vangelo; il quale addimandava la porzione della paterna eredità, come cosa che gli era dovuta, *portionem substantiae, quae me contingit*, nell'atto stesso che sconosceva così villanamente l'autorità del suo padre.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA



I.

Institutiones liturgicae, auctore ALOISIO MARINGOLA, presbytero neapolitano, ad usum Seminarii neapolitani; Vol. 1. 2. — Neapoli, ex typis ad signum anchorae, ann. 1864.

Non può dirsi appieno, quanto l' incredulo ed il protestante si arrovelli contro i riti della Chiesa ; dacchè l' uno e l' altro vede in essi la condanna della sua miscredenza e de' suoi errori. A chi non sono note le declamazioni dettate con istile plantino dal famoso Erasmo, che dalla storia è salutato precursore di Lutero? A chi sono nuovi i sali inverecondi e procaci con che lo stesso Lutero si svelena contro le cerimonie della Messa, il culto de' Santi, le reliquie e gli altari? La bile di Calvino contro i voti monastici, le processioni, gl' inni, le vesti sacerdotali e contro quanto alimenta la pietà e ravviva lo spirito di religione, è sparsa nelle sue opere, ed è stata qual eredità raccolta e conservata dai suoi seguaci. Nè da meno che questi nell' osteggiare il culto e le esteriori significazioni di religione sono gli increduli, de' quali, per passarmi de' minori scritti, i grandi volumi della Enciclopedia ci svelano qual astio covasse loro in petto contro

le auguste cerimonie della Chiesa. Senonchè senza ritornare col pensiero ai tempi andati, ci cadono tuttodì sotto gli occhi libretti ed *Amici di Casa* e giornali, ammorbati di quella lue pestifera che infettò gl' increduli ed i protestanti della passata età: e le stesse calunnie, gli stessi motti sacrileghi leggiamo riprodotti da questi recenti scrittori, ai quali nella loro empietà manca di più il pregio di esser nuovi.

Senzachè, in questo avventarsi con tanto furore contro il culto esterno della cattolica Religione, è da ravvisare chiaro ed aperto il loro consiglio di volere ad ogni patto rovesciata e disfatta la Chiesa: a quella guisa che abbattuta la cortina e le lunette cade in mano degli assalitori la piazza. Stantechè sì stretto e collegato col domma e col mistero è il rito e la cerimonia esteriore, che tra questa e quello corre il rapporto che è tra l' anima ed il corpo, tra lo spirito e le membra dallo spirito avvivate. E siccome la vita dell' uomo si manifesta per le operazioni sensibili e pel moto che si spande per gli organi corporei; e cessando questo, quella è spacciata: così la vita di che vive la Chiesa, è fatta palese dal culto e dalle cerimonie, che sono la manifestazione di essa. E se delle opere della fede è scritto: che *sine operibus fides mortua est*; e della carità abbiamo, che se questa è, adopera grandi cose, se all'incontro è inoperosa ed inerte, non esiste punto: è a dire il medesimo delle significazioni esterne del culto, le quali se sieno tolte di mezzo, è ita la religione.

Opera dunque non pur utile e di sommo vantaggio, ma opportuna quant'altra mai alle condizioni d' Europa, e segnatamente della misera Italia, ha fatto il dotto e pio sacerdote napolitano Luigi Maringola, a volgere i suoi studii agli augusti riti del cattolico culto, ed a fornire al giovine clero un ricco ed eletto apparato di ecclesiastica erudizione, affinchè fedeli al divino ministero diffondano ne' popoli i celesti insegnamenti della cristiana liturgia. E con sapiente intendimento il degno Autore ha mirato non pure a fermare e porre in chiaro la mente della Chiesa intorno alla lodata consuetudine delle cerimonie, e diffondere sopra esse quella luce che si raccoglie dalla Scrittura, dai Padri, dai Concilii, dalla Storia, ma oltre di questo

a somministrare ai suoi alunni, in grazia de' quali egli ha dettato queste lezioni, un' arma e di difesa e di offesa contro gl' impronti impugnatori della disciplina della Chiesa. E sebbene l' errore posto allato alla verità cada per sè e sia vinto, è nientemeno ottimo consiglio accennarlo ai giovani, e porre loro in mano le armi da appuntare contra di esso, e con ciò addestrarli alla mischia con gli assalitori della religione. Dacchè alla piena vittoria è richiesto, che il ben animato guerriero non solo sia fornito di armi di buona tempera, ma anche esercitato nel maneggio di esse.

Il chiarissimo Autore tutta la materia della ecclesiastica liturgia ha compartito e ordinato in tredici libri, abbracciando più capi di quelli che sogliono d' ordinario scontrarsi nei trattatori di questo argomento. Nè solamente nella maggiore ampiezza de' temi, ma nella trattazione de' medesimi ha questo volume il vantaggio sopra gli altri che sono usciti in luce innanzi a lui. Ondechè la lunga e sofferente fatica del valente scrittore in raccogliere ed ordinare sì doviziosa ed eletta materia non è senza frutto a chi lo toglie a maestro e guida in questo cammino. E perchè il degno Autore abbia un argomento e dell' amore con che abbiamo letto il suo volume, e della sincerità de' nostri encomii, apriremo candidamente il nostro animo intorno ad alcune coserelle, che ci sono sembrate da non passare.

E da prima l' Autore in più capi conduce l' argomento meno innanzi di ciò che sembra richiesto al pieno svolgimento del medesimo. Per grazia di esempio al capo X del libro XII *De liturgia Mozarabica* dopo recate le nozioni storiche sfiorate con sana critica dai migliori, dal Baronio colle note del Pagi, del Pini d. C. d. G. nella opera Bollandiana, dal Mabillon, dal Grancolas, tace della nuova vita in che, sullo scorcio del secolo passato e all' entrata di questo rifiori la liturgia mozarabica per le dotte e non mai quanto meritano lodate fatiche de' Padri Alessandro Lesleu, e Faustino Arevalo d. C. d. G. Il P. Lesleu l' anno 1755 diè fuori una dottissima dissertazione del rito mozarabico tenuta in sommo pregio dagli eruditi, e la mandò innanzi alla edizione del Messale mozarabico, riprodotto in Roma il 1755 con in fronte l' augusto nome di Benedetto XIV, pre-

movitore degli studii liturgici; ed al Messale appose accuratissime note, che tolgono di mezzo e spianano molte difficoltà, le quali sorgono dal Calendario mozarabico, dalle epoche, dalle feste e da' nomi de' Santi. E questa dissertazione e queste note accompagnate da altre del P. Arevalo furono di nuovo pubblicate in Roma l'anno 1804, con la splendida edizione del Messale mozarabico, per cura dello stesso Arevalo: opera dedicata al Cardinale Lodovico di Borbone, Arcivescovo di Toledo, succeduto al cardinale Lorenzana benemerito sopra molti della liturgia mozarabica, la quale è ristretta e si mantiene ancora entro i confini della chiesa toletana. È da sentir grado al Lorenzana se nel 1775 venne fuori in Madrid il Breviario mozarabico in assai nobile formato, con innanzi una bella dissertazione, nella quale raccoglie preziose notizie intorno a questo rito, e c'istruisce del canto mozarabico od eugeniano, così chiamato al tempo de' Goti, e ci dà il valore delle note e delle chiavi 1.

Al capo XV del libro IX l'Autore sta alla sentenza del Gavanto (Sect. 5, c. 18, num. 7), e del Guyet (lib. 3, c. 17, quaest. 7), i quali tennero che nelle chiese del santissimo Salvatore e del Redentore bastasse ne' suffragi la sola commemorazione della Croce, e non aggiugne che la sacra Congregazione de' Riti al Decreto 3554 del 25 Agosto 1704, e al Decreto 5040 del 25 Settembre 1852, ha definito il contrario.

Al capitolo X del libro IX svolge con bella ed eletta erudizione la dottrina e la storia degl' Inni ecclesiastici: e se vi avesse aggiunto le recenti e ricchissime collezioni, fatte dal Daniel nel *Thesaurus*

1 In memoria di lode e di benedizione vive ne' fasti della Chiesa il nome del Card. Lorenzana, arcivescovo di Toledo. Uscì di vita in Roma l'anno 1804, correndogli dell'età l'ottantesimo secondo, e volle per riverenza ed amore al santo legno della Croce esser deposto a S. Croce presso al Laterano. Pio VI l'ebbe consigliere ed amico fedele nelle tristi vicende, e Pio VII fece grande assegnamento sulla sua bontà e sapienza. È da reputare ai conforti ed agli aiuti del Card. Lorenzana, se il p. Arevalo richiamò a novella vita i versi de' poeti cristiani Giuvencio, Sedulio, Draconzio, Prudenzio, e gli scritti di S. Isidoro.

Hymnologicus nel 1841 o 1844, e dal Mone nel 1853, 1854 e 1855, avrebbe soddisfatto più largamente al proposto argomento.

Al capitolo VII del libro XIII raccoglie opportune avvertenze degli scrittori liturgici, intorno alla pietà che deve risplendere in chi opera i divini misteri, e per mostrare la sconcezza della celerità e del malmenare i santi riti produce questo esempio (p. 346, vol. 2): *Insuper inter cetera quae in Concilio Constantiensi contra Ioannem XII prolata sunt, illud quoque locum habuit, quod Missam raro, currenter, sine devotione celebraret.* Questa forma di dire ci sembra alquanto cruda e da temperare con qualche schiarimento. E in prima è da emendare l'errore tipografico che pone Giovanni XII, che fu al secolo decimo, in luogo di Giovanni XXIII, Baldassare Coscia napolitano, il quale per donare la pace alla Chiesa, afflitta da un fiero scisma, rinunziò spontaneo al pontificato insieme ad Angelo Coriario, (Gregorio XII), rimanendo saldo nella pervicacia Pietro di Luna, (Benedetto XIII), deposto da Martino V e da Giovanni XXIII. Oltre a questo la sessione XI del Concilio di Costanza, nella quale furono prodotte accuse contro Giovanni XXIII, è dai più sani scrittori chiamata in dubbio di validità, siccome le altre sino alla creazione del legittimo pontefice Martino V.

Al capo XIV del libro X colla solita brevità restringe molti argomenti, recati da valenti scrittori intorno la Festa dell'Immacolata Concezione di Maria santissima, Madre di Dio; e ci gode l'animo in vedere con quanto amore il dotto e pio Maringola sfiori dall'immenso campo della ecclesiastica erudizione, ciò che fa al lodato intendimento cui mira. Senonchè l'onore renduto a sì nobile ed unico pregio, di che Dio privilegiò la Madre sua, perchè non tema i velenosi morsi dell'incredulo e del protestante, è duopo che si dimostri per validi e saldi argomenti, posti da lato i malfermi ed incerti. E tali, e di tanto peso sono le pruove, che i Padri, la Liturgia, la sacra Scrittura ci offre, che porgono materia di ampi volumi. Di qui ne sembra ottimo e ben provveduto consiglio lasciare nel silenzio gli argomenti che sono di poco giovamento alla causa. E per questo stimiamo che punto nulla ne perda la dimostrazione,

se si fosse il nostro Autore giovato in altra forma del Tipico di S. Saba, che arreca per dimostrare che la Chiesa orientale celebrava la festa dell' immacolata Concezione al secolo quinto e forse più indietro. Perchè nel Tipico di S. Saba, secondochè incontra nei Calendarii e nell' Ordine degli uffizii divini, posero mano quelli che vennero appresso, e Sofronio Patriarca di Gerusalemme al secolo settimo, e S. Giovanni Damasceno al secolo ottavo, fecero delle giunte al Tipico di S. Saba, a quella guisa che lo stesso S. Saba aveale fatte a questo Tipico già innanzi ordinato dai santi Eusebio e Teoctisto, i quali l'aveano ricevuto da Caritone, che fioriva l'anno 312 e da altri antichi 1. Ondechè pendendo incerto per difetto di documenti, se la festa dell' immacolata Concezione sia stata segnata nel Tipico da S. Saba o da quelli che vennero appresso, non può trarsi da ciò argomento che valga pel secolo quinto. Nè al chiarissimo Maringola potevano venir meno argomenti per porre in saldo, che la Chiesa orientale da remotissima età celebrava questa festa, e proclamava immacolato il Concepimento di Maria santissima; e scelti e sicuri gli si porgevano da due accurati critici, Ballerini e Malou, nelle loro erudite investigazioni della ecclesiastica tradizione sopra questo mistero 2.

Nello stesso capitolo XIV, seguitando il ch. Autore a svolgere l'argomento dell' immacolata Concezione, e passando dalla Chiesa

1 *Sanctus Pater noster Saba eam (scil. typici formam) descripsit a sanctis Eutimio et Theoctisto acceptam: hi porro a maioribus, et ab homologoeta Charitone desumpserunt. Sacri vero Sabae typici formam, ut audivimus, locis illis irruptione barbarorum vastatis deperditam sanctus pater noster Sophronius, sanctae civitatis patriarcha, studio laboreque restituit, et post eum rursus divinus, et rebus theologis pertractandis acerrimus Ioannes Damascenus renovavit scriptoque demandatam tradidit.* » SIMEON THESSALONICENSIS apud LEONEM ALLATIUM dissertatione I. de libris ecclesiasticis Graecorum. Parisiis, an. 1646.

2 *Sylloge Monumentorum ad Mysterium Conceptionis Immaculatae Virginis Deiparae illustrandum, cura et industria ANTONII BALLERINI S. I. Romae, typis S. C. de Propaganda Fide, 1856.*

L'Immaculée Conception de la B. Vierge Marie, considérée comme dogme de foi par Monsig. J. B. MALOU, évêque de Bruges. Bruxelles 1857.

greca alla latina, ci dice sopra l'autorità del Martene, che S. Ildefonso vescovo di Toledo si tiene autore di questa festa: e reca anche la sentenza di Bernardino de Bustis, che ne fa primo istitutore Gondisalvo, vescovo tolosano. Ora è chiaro, per gli studii di questi ultimi anni, che non è punto esistito un cotal Gondisalvo, e che è scambiata Tolosa con Toledo, e che il celebre S. Ildefonso non ha istituita questa festa, e spurii sono i documenti sopra cui posano le sentenze del Martene e del De Bustis 1.

Ma noi da lodatori che eravamo della bell' opera del Maringola, nel corso di quest' articolo, senza addarci, ci siamo scambiati in censori. Senonchè e raffermiamo quella lode, e stimiamo che abbia peso maggiore dalla candidezza de' nostri giudizi. Dacchè a questi di, in che nella infelice Italia l' incredulo e il protestante stanno con cent' occhi sopra i riti della Chiesa, e li straziano, li calunniano, li caricano di onta e di vitupero era necessario, con ferma e sana critica, temperare le giuste lodi.

Apriremo da ultimo un desiderio antico, che s' è in noi risvegliato più vivo in leggendo questo volume. Sarebbe opera sopra molte utile, opportuna e di gran prezzo, se con istile piano e schietto si presentasse al popolo una ben ordinata sposizione della ecclesiastica liturgia, che svelasse loro i preziosi tesori che stanno chiusi sotto i riti e le cerimonie, e ne svolgesse l'origine, l'uso, il significato, il mistero. Nel qual lavoro ci siamo fatti vincer la mano dalla Francia e dalla Inghilterra, e sopra tutto dalla dotta Germania, che ha messo fuori una ben intesa dichiarazione di tutti i riti che accompagnano gli augusti misteri.

1 Benemerito di aver chiarito questo punto è il P. Antonio Ballerini d. C. d. G., il quale chiamò a sottile esame tutti gli argomenti prodotti dal Martene, e li trovò che non reggevano. Vedi la Prefazione alla Parte 2 della *Sylloge monumentorum*.

II.

Storia documentata di Carlo V, in correlazione all' Italia, del professore GIUSEPPE DE LEVA — Venezia, tipografia di P. Naratovich, 1863 e 1864. Vol I.° di pagg. 431; Vol II.° di pagg. 653.

Quando una Storia porta in fronte espresso il titolo di *Storia documentata*, ella vuol dire al lettore: Badate che qui tutto è fiore e quintessenza di verità, qui tutto è provato a punta di documenti autentici, ogni fatto ha il suggello di testimonianze irrefragabili, ogni giudizio è fondato sopra basi positive e solide; laonde voi potete con piena fidanza abbandonarvi alla mia guida. E che questo infatti abbia voluto significare, nel frontespizio del suo libro, il professore De Leva, ce lo chiarisce egli medesimo nel fine dell' *Introduzione*, dove, dopo avere ricordate le diligenze e i lunghi studii da lui posti nel comporre questo lavoro, modestamente soggiunge: « Mi stette a cuore sopra ogni altra cosa di renderlo per lo meno citabile come *opera di scrupolosa esattezza*, francandomi l'animo perfino da quegli affetti che si hanno cari e in pregio, ma che pur uopo è far tacere, affinchè non avvenga di essere avvocati e giudici insieme delle cose narrate. Imperocchè sul farmi a scrivere la storia di quest'epoca; in cui si pianatarono quistioni che misero sossopra Europa nei secoli successivi, e affaticano e accendono ancora l'età presente; ben m'avvidi che io aveva a compiere meno un lavoro di letteratura che di *coscienza*. E ciò appunto mi fece abilità di supplire a dove l'ingegno manca colla *rettitudine degl'intendimenti*. Scordandomi pertanto de' miei tempi, mi recai a scrupolo di vivere, scrivendo, in quelli di cui parlo, persuaso come sono, essere ufficio dello storico non il discutere quistioni, sì bene certificare i fatti. E poichè mi accadde di *sicurare questi fatti nella indagine e nello esame dei documenti*, per modo da esporli quasi sempre colle parole degli stessi attori e de' testimoni immediati, posso affidarmi alla speranza di aver serbato quella

Serie VI, vol. VII, fasc. 391.

5

27 Giugno 1866.

mente calma e serena, che, nel giudicare le umane passioni e le vicende, prende nome e misura dalle ragioni del vero 1».

Esattezza di fatti ed imparzialità di giudizi, l'una e l'altra appoggiata sopra un rigoroso studio de' documenti, sono pertanto le due qualità capitali che l'Autore ha voluto imprimere al suo libro; e per ottener le quali egli non ha perdonato a diligenza e fatica, e non si è gravato eziandio, com'ei ci fa sapere, di *rifare più volte il lavoro*, fino a ridurlo a quest'ultima forma. E certo, al percorrere questi due primi volumi, in cui l'Autore non giunge tuttavia che fino all'incoronazione di Carlo V nel 1530, ognuno vede subito i grandi studii ch'egli ha dovuto fare intorno all'importantissimo tema da lui abbracciato. Egli mostra vasta conoscenza e perizia delle fonti storiche riguardanti quell'epoca, sia delle antiche, già note da gran tempo e adoperate dai precedenti storiografi, sia di quelle che modernamente si son venute da ogni parte mettendo in luce, per opera del Lanz, del Gachard, dell'Albèri, del Le Glay e d'altri eruditi; e sono tal dovizia di nuovi e gravissimi documenti, che, siccome giustamente nota il De Leva 2, il bisogno di riscrivere oggidì la storia dell'epoca di Carlo V è divenuto presso i dotti sentimento unanime. Nè allo studio soltanto delle scritture già edite si tenne pago il nostro Autore, ma le sue indagini spinse eziandio in molti archivii, e principalmente in quello di Simancas e nella Biblioteca dell'Accademia reale delle scienze di Madrid, dove giace tuttavia gran tesoro di documenti inediti. Con sì ricchi materiali alla mano, egli diede al suo lavoro tutta l'ampiezza che d'altra parte convenivasi alla importanza del soggetto; giacchè ognuno sa di quanto momento sia nella storia il periodo di Carlo V, non solo pei grandi avvenimenti che agitarono allora tutta l'Europa, e mutaron la faccia del mondo, ma ancora per le profonde e lontane conseguenze che quegli avvenimenti han portato fino ai nostri giorni. Vero è che il De Leva, come professa nel titolo dell'Opera, si ferma specialmente a contemplare Carlo V in relazione all'Italia, a questa coordinando le altre notizie; ma siccome l'Italia fu appunto il teatro principale delle

1 Vol. I, pag. 26. — 2 Pag. 25.

guerre e il centro a cui facean capo tutte le agitazioni politiche e religiose di quell'epoca fortunosissima, quindi è che questa storia appena si divaria da quel che sarebbe una storia compiuta dell'Europa in quel celebre periodo. Nè già si contenta l'Autore di esporre con ampio e ben ordinato racconto i fatti, ma si fa eziandio ad indagarne le cause, ne cerca le intime connessioni, e si studia continuamente di penetrare negli arcani e chiarir le ragioni di quella profonda e troppo sovente tenebrosa politica, da cui nacquero nei primi anni del cinquecento tanti e sì avviluppati intrecci di guerre e di alleanze, di rivoluzioni e conquiste di Stati, di mutamenti religiosi e civili.

Da tutto ciò ognun vede, che l'Autore, nel comporre quest'Opera, ha mirato a far sì che non le mancasse niuno di quei pregi che oggidì il mondo letterato suole aspettare ed esigere in un libro di storia grave e severa. La sola parte, in cui egli sembra aver posto meno studio, si è quella dello stile, specialmente per ciò che si appartiene a fluidità e limpidezza: due doti importantissime in ogni composizione storica, ma più che mai necessarie quando si debbon raccontare avvenimenti così varii e complicati, come son quelli che formano l'argomento di questi volumi. Certo è che la maniera dura, contorta, oscura e talvolta sibillina che ha l'Autore di esprimersi, ne rende la lettura sovente difficile e faticosa; le sue idee, invece di essere nettamente scolpite, si presentano spesso in forme vaghe ed ambigue; ed a noi è accaduto più d'una volta di dovere attentamente rileggere qualche tratto, prima di poterne decifrare il senso. Questo difetto però s'incontra principalmente nei primi Capitoli dell'Opera: nei seguenti la penna dell'Autore, resa forse più disinvolta per l'esercizio, procede più spigliata e franca, ed al lettore l'interesse e il diletto delle cose narrate vien meno sovente frastornato dalla mala grazia del narratore.

Ma, quello che allo scopo ed ufficio nostro maggiormente rileva si è di vedere se, in questa Storia di Carlo V, il De Leva abbia veramente adempite le parti più essenziali dello storico, cioè se ivi si trovi in realtà quella *esattezza ed imparzialità*, ossia quella *verità* ne' fatti e quella *giustizia* ne' giudizi, che egli fin da principio protestò di

avere avuto soprattutto in mira. Nè può certamente bastare intorno a ciò ad assicurare un savio lettore, l'intendere ch'ella è *Storia documentata*, e riccamente fornita di un corredo perpetuo di citazioni, di autorità, di dispacci diplomatici, di testimonianze contemporanee e andate dicendo. Chiunque ha fior di critica, ben sa che dall'una parte cotesti documenti medesimi possono essere sovente di fede sospetta, per la qualità de' loro autori, per le passioni da cui sono animati, per le versuzie consuete del linguaggio diplomatico; e che dall'altra parte lo storico, il quale si serve dei documenti, può errare nella scelta e nell'uso dei medesimi, può frantenderne il senso, alterarne anche in buona fede la significazione e l'importanza, può aggiungere a quelle de' suoi autori le passioni e i pregiudizii proprii, e quindi sotto veste di storia autentica dare un racconto più o meno menzognero. La legge oggidì imposta agli storici di allegare o di accennare le fonti ov'essi hanno attinto le loro notizie, deve certamente aversi per un progresso dell'arte storica, in quanto che toglie allo scrittore la facilità non solo di mentire sfacciatamente, ma, quel che è più agevole ad accadere, di abbandonarsi alle fantasie del proprio cervello, e comporre storie a capriccio, quali son molte di quelle che videro la luce nei tempi andati. Nondimeno, anche questo progresso può tornare in abuso; e tra le mani di certi scrittori, i documenti, invece di servire all'autorità e perfezione della storia, paiono ordinati piuttosto a perfezionare l'arte di falsar la storia; arte tanto più perniciosa, quanto ella è più raffinata, e tanto più potente ad ingannare, quanto ha più belle e pompose mostre di erudizione e di sincerità.

Ora noi non vogliamo già dire che tal sia il caso del signor De Leva, e siamo ben lungi da ogni sospetto intorno alla lealtà delle sue intenzioni. Ma non possiamo tacere che, nell'esecuzione, la sua Storia, ad onta dei documenti onde va munita, e talvolta a cagione di questi documenti medesimi, è riuscita uno strano miscuglio di vero e di falso, di buono e di tristo, per così fatto modo che a volerla purgare dalle troppo gran pecche ond'è contaminata, ella sarebbe a rifare pressochè interamente. Il male precipuo non è già nei fatti, benchè ancor questi siano più volte travisati, ma sì nella interpre-

tazione dei fatti, ossia nei giudizi che l'Autore intorno ad essi pronunzia, nei falsi aspetti in cui mette i personaggi e gli attori principali, negli storti principii ond' egli si governa e sentenza sui grandi avvenimenti religiosi e politici di quel secolo. La sua Storia insomma, benchè per alcuni rispetti pregevole quanto alla parte materiale, nondimeno, a cagione del pessimo spirito che la informa, riesce a falsare in gran parte la vera idea che vuolsi avere de' tempi da lui descritti.

I sintomi di questo reo spirito traspajono da ogni pagina del De Leva: ma noi non ne piglieremo che alcuni saggi, quanto basti a far conoscere l' indole di tutta l'Opera; giacchè nel breve spazio concesso a questa rivista ci è impossibile il distenderci altrimenti, secondo che l'importanza e l'ampiezza dell'argomento richiederebbero.

Uno dei tratti più caratteristici di questa Storia, si è la manifesta parzialità che l'Autore mostra a favore di Venezia, e l'ostilità perpetua ond' egli perseguita i Papi e quanto ai Papi si attiene. Nella repubblica veneta, non v'è quasi cosa ch'egli non lodi e non ammiri: quel che in altri è simulazione, raggiro, doppiezza, perfidia diplomatica, in lei si chiama prudenza, accorgimento profondo, senno politico; se ella invade territorii altrui, se rompe leghe e trattati, se aspira alla dominazione generale d'Italia, se si collega cogli stranieri, o se li combatte, sempre è nel suo diritto, è sempre savia, sempre impeccabile, sempre grande. Nei Pontefici al contrario il De Leva non trova mai altro che biasimi e colpe; la loro politica è un tessuto continuo d'ingigimenti e di frodi, di debolezze o di errori; ogni atto, ogni impresa loro non ha per movente che l'interesse mondano, l'ambizione di regnare, la cupidigia di arricchire, l'amor disordinato de' congiunti: tutto viene in loro dal nostro storico interpretato alla peggio, presentato sotto i colori più maligni; e dove non può rinvenire appiglio a censurare il fatto, si volge a mordere le intenzioni; di modo che anche gli atti più gloriosi e più santi si trovano sotto la sua penna stranamente denigrati, ed il lettore da questo perpetuo denigramento che l'Autore fa de' Papi, se vuol dargli fede, è necessariamente indotto a conchiudere che i Papi di que' tempi non solo non han fatto nulla di bene all'Italia e al mondo, ma sono stati

la cagione principale dei mali gravissimi che allora afflissero il mondo e l'Italia.

Per dare un esempio di cotesta smaccata parzialità dell'Autore, veggasi quel che egli narra a proposito della guerra tra Giulio II e Venezia. In primo luogo egli attribuisce a Giulio certi disegni stragrandi e ambiziosi « di ridurre tutta la penisola italiana all'unità del dominio temporale ¹ » : disegni, che quel Papa mai non ebbe, e dei quali niun documento porgendo le storie, non abbiamo altro mallevadore che l'affermazione del nostro storico. Quindi egli si dà bel giuoco a censurare cotesta « grande ambizione » di Giulio II, ambizione, dic'egli, « meno obliqua sì dei suoi predecessori, ma ugualmente efficace a far postergare il bene della Chiesa » : e in tal guisa, d'un fantasma ch'egli si è creato in mente, forma la base di tutte le censure che segue a lanciare contro quel Pontefice, rappresentandolo come invasato da immane bramosia di dominazione politica e sacrificante a tal uopo gl'interessi della Chiesa e la santità del Papato. Se non che, soggiunge il De Leva, alle ambiziose mire di Giulio grande ostacolo facevano i Veneziani, « i quali con maggiore e migliore ragione agognanti l'imperio dell'Italia, avevano subito dopo la morte di Papa Alessandro occupato alcune città del territorio d'Imola e Cesena, e poco appresso anche Rimini per convenzione e Faenza per forza ». L'Autore non ci spiega qual fosse quella *ragione maggiore e migliore*, che i Veneti aveano all'imperio d'Italia; ma è ben certo che ad invadere le Romagne altra ragione essi non ebbero, per confessione di tutti gli storici, che quella d'ingrandire il proprio Stato, usurpando l'altrui contro ogni ragione di giustizia. Non dimeno il De Leva piglia apertamente le difese della Repubblica usurpatrice; ammira la fermezza che ella oppose alla Bolla esortatoria del Papa ²; mostra di applaudire all'oratore fiammingo, il quale in Corte di Cesare diceva all'ambasciatore veneto: *il dominio vostro doveva tor quello che poteva in Romagna, e Roma se l'avesse potuto* ³; chiama *iniqua, contro giustizia e contro ogni principio di sana politica* ⁴ la Lega di Cambray, che il Papa strinse con altri

¹ Vol. I, pag. 81. — ² Pag. 83. — ³ Ivi. — ⁴ Pag. 99.

Principi, interessati a domare la prepotente ambizione dei Veneti; accusa la Lega, siccome armata ai danni di Venezia per *bassa invidia dei suoi beni* 1; ed al Papa, non reo d'altro che di rivolare il suo, cioè quel della Chiesa, reca a delitto d'essersi armato anch'egli e fatto *correo* di quell'aggressione 2. Ecco in che modo vengono dal nostro Professore rovesciati e calpesti a favore di Venezia e in odio del Papato, i principii del mio e del tuo, fondamento d'ogni giustizia sociale e politica: ecco in che guisa sotto la sua penna passionata, si sfigurano i fatti e si falsano i giudizi più solenni della storia.

Un altro esempio, insigne tra i mille che potrebbero addursi, della *imparzialità* del De Leva, egli ce l'offre, dove parla della crociata contro i Turchi. Ognun sa che una delle cure più sollecite e perseveranti de' Pontefici fu sempre quella di armare la Cristianità contro quei barbari, singolarmente dopo che, conquistata Costantinopoli, essi venivano ogni dì più minacciando il cuore dell'Europa e l'Italia stessa. Leone X si segnalò fra gli altri per lo zelo operosissimo, onde studiosi nel 1517 e 1518 di collegare contro Selim i Principi cristiani, inducendoli perciò a sospendere ogni altra contesa mediante una tregua universale di cinque anni, ed intimando per tutta la Cristianità preghiere solenni, armamenti e contribuzioni. E il nostro Autore non tace già il fatto nè dissimula punto l'operosità dimostrata da Leone in quest'impresa 3. Ma egli non vede in ciò che un nuovo tratto di quel che altrove chiama la *consueta ipocrisia delle crociate* 4; e ogni cosa interpreta per mera lustra di zelo pontificale, adoperato a coprire ben altre intenzioni, cioè a tirar danaro da' Principi e da' popoli, a favorire il Re di Francia per averlo più ligio agli interessi di casa Medici, a riconquistare presso le nazioni l'antica supremazia di arbitrato politico. Con quest'arte non men bugiarda che maligna di rappresentare i fatti, non v'è cosa sì lodevole e santa che l'Autore non riesca a farne a carico dei Papi un capo d'accusa e un argomento di biasimo.

Udite al contrario, in che modo egli giudichi la condotta di Venezia in questo affare medesimo della crociata promossa da Leo-

1 Vol. I, pag. 103. — 2 Pag. 104. — 3 Pag. 268 e segg. — 4 Pag. 104.

ne X. « L' animo di Venezia, dic' egli, in mezzo a tanta ostentazione e magnificenza di parole (del Papa e degli altri Principi cristiani) contro l' acerrimo nimico di sua potenza, fu quale si conveniva colle sue necessità e coll' antica virtù scrutatrice delle altrui intenzioni. Avendo poc' anzi tacitamente rinnovata la pace col Turco, non prese parte alle consultazioni della crociata e, dichiarando avrebbe pur fatto il debito suo sempre che la vedesse effettivamente voluta, si astenne persino dal dare un parere sul disegno pontificio; che anzi di ogni cosa informò segretamente il Sultano 1. » Avete inteso? Se Venezia non volle allora prender parte, nemmeno col consiglio alla crociata, se invece di favorire la causa comune del cristianesimo, discese persino a tradirla rivelando al nemico le pratiche e i disegni dei potentati cristiani, ciò non fu debolezza, non egoismo, non vile perfidia, ma bensì profonda sapienza di Stato. Il De Lea non si contenta solo di scusarla col pretesto della necessità, la quale ad ogni modo non poteva mai costringere i Veneti fino a servire di spia al Turco; ma la vuole commendata eziandio di alto senno politico. Tanto è cieco in lui l' amore di parte, o, se così chiamar lo volete, l' amore della patria veneta! Niuno certamente gli può recare a colpa l' amare una patria così illustre, siccome niuno è che contrasti alla repubblica di S. Marco le virtù e le glorie ond' ella si è resa tanto famosa; ma non può negarsi altresì che la storia di Venezia non abbia le sue gran macchie, le quali lo storico imparziale non dee dissimulare o coprire, e molto meno convertirle in argomento di elogi.

Ma, se la carità di patria può in qualche modo scusare il De Lea d' avere in favore di lei traveduto la storia, non veggiamo quale scusa egli possa recare dell' averla così ciecamente falsata, in onta de' Papi e della Chiesa. Come cattolico e come italiano, egli certamente non avea niun interesse a bistrattare il Papato; come storico poi, non dovea negare ai Pontefici almeno quella giustizia che verso di loro si vede osservata dagli storici eziandio Protestanti. Certo è che il Ranke, il Leo, il Roscoe parlano di Giulio II, di Leone X,

1 Vol. I, pag. 271.

di Clemente VII incomparabilmente meglio che non faccia il De Leva: essi lodano quel che egli biasima, difendono quel ch'egli condanna, presentano in favorevole sembiante quel ch'egli si sforza di dipingere coi più neri colori; di modo che può in essi leggersi anticipata la confutazione de'suoi giudizi storici. Egli insomma, senza punto nascondere o attenuare, ed aggravando talvolta eziandio oltre il debito, ciò che in que' Papi vi fu di men lodevole (e anche noi siamo lungi dal pretendere che ogni cosa sia in loro da lodare); nondimeno sanno eziandio scusarli a tempo e luogo, in grazia delle difficilissime circostanze in cui si avvennero; e soprattutto non tralasciano di ammirare lealmente e mettere in bella luce le grandi qualità di quei Pontefici, le virtù che gli adornarono, e le opere grandiose per cui si resero benemeriti della Chiesa, e dell'Italia: cose tutte, di cui nel De Leva non si trova vestigio, imperocchè il suo pennello, appena entra nel soggetto dei Papi, non mena più che tinte nerissime, pregne di fiele. Il credereste? Quella gloria medesima, che forma un dei caratteri più splendidi del pontificato di Leone X, la gloria cioè delle lettere e delle arti da quel gran Papa promosse con tanta liberalità, agli occhi del Professore padovano, non è che un tema di scandalo e di censura. Il patrocinio, dice egli, onde Leone X largheggiò verso gli studii liberali, « ben si comprende come dovesse rendere maggiore il male di quella letteratura vile, bugiarda, adulatoria, che già da qualche tempo aveva incominciato ad invilire l'ingegno italiano ¹ ». Sentenza, da vergognarsene un Ostrogoto, non che un Professore educato sotto il cielo d'Italia! Ma tant'è: al De Leva parrebbe di mancare all'ufficio di storico esatto ed imparziale, qualora lodasse i Papi anche solo di ciò, che è stato in essi lodato fin qui dal grido unanime di tutto il mondo.

Or se taluno c'interrogasse: Donde mai può esser nata in cuore all'Autore tanta uggia contro gl'illustri Pontefici del cinquecento? qual cosa in essi può avergli sì stranamente alterato il giudizio in lor disfavore? ovvero, è egli forse un di quegli scrittori alla volte-

¹ Vol. I, pag. 331.

riana, che professando guerra aperta al Cristianesimo si reputano a dovere di vituperare in ogni cosa i suoi Pontefici ?

A tal domanda noi rispondiamo: No, il sig. De Leva non arieggia al volteriano, e lungi dal professare la svergognata empietà degli storici anticristiani del secolo passato, fa anzi gran pompa di zelo religioso per la purità e santità della Chiesa. Ma egli è un liberale del secolo XIX, liberale moderato, se volete, ma tenacissimo delle opinioni della sua scuola. Quindi, oltre ai consueti luoghi comuni del liberalismo italiano sopra l'indipendenza, l'unità e la libertà politica d'Italia, ch'egli mai non tralascia niuna occasione d'inculcare, professa altresì la più dichiarata avversione al potere temporale dei Papi. Secondo lui, la separazione del potere spirituale dal temporale è un principio stabilito da Cristo ¹ (non dice dove nè come) e professato dalla Chiesa primitiva. Ma « sfortunatamente vennero tempi, nei quali la pietà dei fedeli procacciò alla Chiesa il tristo guadagno de' mondani domini ² » ; e da indi in qua ella s'è guasta e viziata. « La mala pianta del potere mondano nella vigna del Signore ³ », « la complicazione degli interessi ecclesiastici e religiosi coi politici e secolari fu la radice di tutti i mali ⁴ », mali deplorati e combattuti indarno da Arnaldo da Brescia, da Pietro Valdo, da Fra Dolcino, da Filippo il Bello, da Giovanni Wicleff e da altri cotali zelanti, fino ai riformatori del secolo XVI ⁵; e la grande opposizione contro Roma, sollevatasi colla Riforma in Germania, non moveva in origine fuorchè dal riscosso sentimento religioso ⁶. Quindi la vera riforma della Chiesa, la sola efficace allo scopo, doveva essere la separazione della potestà temporale dall'ecclesiastica; perchè così si sarebbe messa la falce alla radice di tutti i mali. Ma Roma fu sempre oppostissima a tal separazione; e perciò a lei deve attribuirsi la colpa delle infinite sciagure che allora e poi travagliarono la Chiesa, l'Italia e il mondo, e seguiranno a travagliarli, finchè Roma e i Papi non tornino al principio stabilito da Cristo.

Tali sono le massime del De Leva intorno alla potestà temporale dei Papi, massime già condannate dalla Chiesa in più Concilii; e

1 Vol. I, pag. 295. — 2 Pag. 296. — 3 Pag. 299. — 4 Pag. 319. — 5 Pag. 297 e seguenti. — 6 Pag. 361, 362.

in esse sta, a parer nostro, la vera chiave delle esorbitanze, altrimenti incredibili, ond'egli aggravava perpetuamente i Papi. Il fatto si è che, in leggendo questa sua storia di Carlo V, voi direste, che egli col descrivere gli avvenimenti di quel tempo, abbia avuto principalmente in mira di combattere, a servizio dell'odierna rivoluzione, il principato civile dei Pontefici, sforzandosi di mostrarlo incompatibile colla loro spirituale potestà. Perciò egli si è fatto un dovere non solo di condannare inesorabilmente tutti gli atti della loro politica, per iniqui o frodolenti o sciocchi, e di farli comparire, come Principi, i peggiori Principi che allora regnassero in Europa; ma a questa loro qualità di Principi ed ai vizii ch'ei ne fa derivare, si è studiato di accagionare eziandio tutti i mali della Chiesa, le guerre, gli scismi, le ribellioni dei Re e dei popoli, e soprattutto la grande eresia luterana; della quale, stando ai sembianti in cui egli ne rappresenta la storia, non ad altri che ai Papi si deve la colpa principalissima e dell'essere nata e del non essere stata, dopo il nascere, prontamente soffocata. Postosi nella necessità di dimostrare cotesti assurdi, ben s'intende come l'Autore abbia dovuto raccogliere a grande studio tutte le declamazioni e invettive di quel tempo contro gli abusi di Roma; far tesoro di tutti gli scandali, veri o falsi, del clero; dare autorità di testimonio irrefragabile a chiunque parlasse in vitupero della Chiesa; allegare in prova, come testi di vangelo, le satire di Erasmo e i furibondi libelli di Ulrico di Hütten; citare come oracoli di verità e di sapienza, tutte le frasi che in discredito dei Papi gli venisse fatto di razzolare tra i dispacci diplomatici di Venezia e di altri Stati, comechè ostili alla S. Sede; dissimulare dall'altra parte e coprire d'alto silenzio i documenti e le autorità che tornassero in difesa e onore del Papato; guardarsi al possibile dal mai lodare o approvare nulla nella condotta dei Pontefici; interpretare sempre sinistramente i fatti loro; o, non potendo altro, malignare almeno sulle loro intenzioni; rappresentare in somma ogni cosa sotto tale aspetto che un lettore troppo credulo debba necessariamente concludere in cuor suo: Cotesto potere mondano dei Papi è stato pure a quei dì la gran piaga della Chiesa e del mondo!

A questo infelice compito il De Leva ha soddisfatto, non può negarsi, con diligenza e zelo. Ad una cosa però non ha posto mente il valentuomo nel fervore della sua censura. E questa è che l'eccesso medesimo di tal censura la rende incredibile e la convince senz'altro per bugiarda. Infatti ogni lettore, che abbia un po' di senno in capo e di onestà nel cuore, non può non riflettere, che il pretendere che Giulio II, Leone X, Clemente VII, sia come Principi, sia come Pontefici, abbian fatto ogni cosa male, e non abbiano mai fatto un'oncia di bene, è una pretensione troppo incredibile ed assurda; che quindi lo storico, il quale mantiene così fatta pretensione, non può meritare altro che compassione; e che il suo libro, per quanto faccia pompa di documenti e di erudizione, e proteste d'imparzialità ed esattezza, dev'essere rigettato tra quelli, che, in luogo d'illustrare, ad altro non servono che a falsificare la storia.

III.

Diritto ecclesiastico — Lezione prima, esposta nella R. Università di Pavia il 22 Gennaio 1866 dall'incaricato GIULIO Dott. LAZZARINI, professore di filosofia della storia ed avvocato onorario
— Redazione del periodico, *Minerva*.

Chi è il signor Lazzarini, di cui abbiamo annunziato lo spaccio di una sua prima lezione nella Università di Pavia? Se bramate conoscerlo, un complitissimo ritratto, uscito proprio dalle sue mani e che noi teniamo in pronto, ve lo presenta di tutto punto. Eccovelo. Nell'ordine civile con cinquantatrè anni sul capo ei « si trova carico di famiglia, e la sua esistenza è tuttora quella del proletario. » Sapeste voi « qual forza trattennelo dal salire ad uno stato più convenevole a' suoi bisogni ed a' suoi studii? Fu, egli soggiunge, la rigidità della mia spina dorsale: fu un indomito amore verso i principii che professai. » Nell'ordine scientifico, « è una guida coscienziosa, laboriosa, impavida a que' giovani che bramano imitare l'esempio dei filosofi contemporanei. » Nell'ordine pratico si professa schietto razionalista ¹. Tale è l'uomo a cui il Ministro sopra la pub-

¹ Pag. 5. *Liberò pensiero*, pag. 333, 334.

blica istruzione diè a coltivare nella *Filosofia della Storia* i giovani, che fanno capo all'Università di Pavia: *torre ferma che non crolla*, per saldezza di principii, pianeta *che mena dritto altrui per ogni calle*, banderaio del razionalismo pratico nelle sue lezioni. Vedete, che bel pezzo di professore.

Ma queste alla fin dei conti non sono che ciance. Il ritratto proposto è egli conforme ai fatti? La prima lezione, data dal sig. Professore della Filosofia della Storia a suoi scolari, e le dichiarazioni sopra di essa, fatte da lui stesso nel *Libero pensiero*, ci danno opportuni schiarimenti. In prima dubitiamo forte della *rigidezza della sua spina dorsale*. Checchè ne sia del passato, quanto al presente sembra certo che l' altezza della cattedra gliel' abbia rammorbidita sì, che possa di tratto in tratto disnodarla. Difatto egli s' inchina dinanzi a Napoleone I, con lodi sì fuor di proposito, che lo Stefanoni, stomacato a tanta adulazione verso lo zio, non può tenersi dallo sciamare, che *bisogna aver perduta la testa* per dirle. S' inchina dinanzi al governo, professandosi *desideroso di piacergli*, anzi spacciandosi certo di ciò; e le approvazioni e le lodi, date da lui alle opere inique a danno della religione, lo provano. S' inchina dinanzi ai clericali, comechè dal Professore abborriti, affermando di aver chiamato *santissima ed umanitaria* la religione di Cristo, affine di *premunirsi contro le loro invettive*. Picchiato fieramente per questo lato dallo Stefanoni, eccovelo ripiegare dall'altro, giurando che la sente con lui, e che la sua lode alla religione fu un' ironia. Sicchè tanto è il gittarsi or quinci or quindi del pover uomo a far inchini, che pare non *sappia a qual santo votarsi*, come scrisse il *Libero pensiero*. Sotto questo riguardo, che è il ritratto del sig. Professore? Una ridicola caricatura.

Peggio, quanto all'esser guida nel filosofare. Vel dica il sunto della sua lezione. Spese due pagine delle otto, a cui stendesi la diceria, nel provare, che la trascuratezza del secolo scorso, usata dai filosofi nello studio del Diritto ecclesiastico e la diligenza posta nel presente, anzichè contraddirsi tendono parimente allo stesso fine, cioè, al *progresso rivoluzionario*; il Professore propone « di ribadire quanto espose nell' esordio sull' importanza del Diritto ecclesiastico, *esami-*

nandolo: 1.° in alcuni fatti storici; 2.° in alcuni fatti statistici. »
 Eccovi quindi l' assunto: esame del Diritto ecclesiastico in alcuni fatti storici e statistici sotto il riguardo della sua importanza. Tanto egli promette, ma per farsi gabbo de' suoi scolari. Giacchè, come se gli si fosse dileguata in capo la tesi, appena che l' ebbe proposta, invece di venire alle pruove, vi salta dinanzi con questa nuova proposizione, contrapposta ai detrattori della *clerocrazia*: « non durerò fatica a provare, che nei secoli di mezzo il Cattolicismo (clerocrazia della Romana curia) fu non che altro *il migliore dei governi possibili*. » Ebbene con quali e quanti argomenti la dimostra? Con quattro, tolti dalla storia. Uditeli. I filosofi Pitagora, Socrate, Platone e Zenone furono precursori della morale evangelica, in quanto che essi « aveano apparecchiata una rivoluzione e gli Apostoli sorgevano ad ispirarla: » primo fatto! Grandi e tormentosi furono gl' intoppi incontrati dai banditori dell' Evangelo: secondo fatto! « Nel corso di cinque secoli, per tutto l' orbe romano si diffuse un ibrido culto, sedicente evangelico, mostruoso nella *fede* e nella *morale*: » terzo fatto! Il quarto è la ferocia delle orde alemanne, che invasero l' impero di Roma, provata contro alcuni storici tedeschi, che le fecero mosse *da spirito di libertà e d' indipendenza*. Messa la base di questi fatti, il Professore ne fa suo pro in questo modo: « Il miracolo è il solo mezzo atto a convincere gente efferata. Questo è cosa della *pietà e del sapere*. » Tali doti erano pressochè esclusive dei monaci al sorgere del medio evo. Contuttociò essi non sarebbero venuti a capo dell' impresa se « e monasteri e cherici non avessero obbedito con ligia e pronta osservanza ad un impulso unico, omogeneo, supremo che espandevasi dal centro alla periferia, da Roma, fonte naturale dell' antica sapienza, a tutt' i Vescovi dell' Orbe cattolico. » Tanto si fece. Quindi « santamente si conquistò la barbarie; santamente si amministrò. » Qui come se fosse *uscito fuor del pelago alla riva*, si volge in dietro e con *lena affannata* soggiunge: « Ecco sciolto il quesito: — ecco dimostrato — esclusivamente — che, nel medio evo la clerocrazia cristiana fu il migliore dei governi immaginabili. » Ripreso fiato, vi falsa alla liberalesca, cioè, colla menzogna e colla calunnia la origine e l' esercizio della suprema autorità pontificia, per dirvi con

altre menzogne non meno sperlicate , che dall' imperatore Costanzo nel Concilio di Nicea infino a' tempi nostri, Re italiani, Imperatori di Germania, Città libere e Conti e Marchesi e Principi e Duchi protestarono contro il *monopolio religioso* e ne domandarono' il divorzio. « Ora, egli conchiude, il laicato sentesi adulto ; e, - viva Dio - separeremo la scienza dalla fede, la ragione dalla religione. » Con tale sbottata egli termina a modo di trionfante il suo acutissimo esame del diritto ecclesiastico *in alcuni fatti storici*, pensandosi buonamente di averne messo in rilievo la importanza , *quod erat demonstrandum*.

Adagio, sig. Professore. Che ha da fare il confronto tra i filosofi pagani e gli apostoli , e la rivoluzione che quelli *apparecchiarono* e che questi *ispirarono* , sia coll' importanza del diritto ecclesiastico , tesi assunta , sia coll' altra della *clerocrazia* nel medio evo , sortale impensatamente al fianco? A che pro il riandare le difficoltà, affrontate dai primi banditori dell' evangelo? Come mai da un *ibrido culto* , *mostruoso nella fede e nella morale*, potè germogliare e fiorire la bell' opera della conversione e dell' incivilimento delle orde barbariche? Non vi pare , che il fatto delle perpetue domande di tanti principi e signori pel *divorzio* del potere laicale dal religioso sia proprio gittato lì a casaccio , oppure qual giunta del rivendugliolo , essendo ormai , secondo voi , disbrigato il difficile nodo del come la clerocrazia sia stata nel medio evo il migliore dei governi immaginabili? Voi vi siete proposto di esaminare il diritto ecclesiastico in alcuni fatti storici , e noi pure abbiamo voluto esaminarlo con voi. Ma qual è la nostra conchiusione? Abbiatevela in due parole ; che nella prima parte della vostra lezione non v' è briciolo di buon senso. Essa ci è strappata dalla bocca, dal sentirvi annunziare una proposizione e poscia provarne un' altra ; e dal vedervi portare argomenti, che o non hanno la menoma relazione col subbietto, o peggio, lo contraddicono.

Direte , che abbiamo intralasciato nel sunto riferito la discussione sopra di un altro fatto, che pur vi si legge. È verissimo. La riferiamo subito ; ma qual prova più lampante della nostra inferenza. Il Professore mette quinci la opinione degli eretici sopra la origine della gerarchia ecclesiastica , e quindi quella dei cattolici , cui dice

stoltamente ultra-cattolici, e disputa alla maniera del Bayle sopra ambedue per oltre una pagina. Questo fatto, non v'ha dubbio, tocca il midollo della quistione, stantechè l'autorità della gerarchia ecclesiastica e si naturi e tragga forza dal fonte, da cui è sgorgata. Onde se v'ha cosa che convenga necessariamente soggettare a sottile esame per dedurne quanto importi il diritto ecclesiastico, questa si è appunto la origine della gerarchia. Eppure chi lo crederebbe? Il Professore non ha istituito l'esame di un fatto sì grave, per inferirne ciò che richiede il suo assunto, ma per baloccarsi un poco con *una digressione*, piena zeppa di scerpelloni e di bestemmie contro l'autorità del sacerdozio. Tant'è: ce lo dice egli stesso. Giacchè, finito tale esame, soggiunge subito: « Termina qui la digressione e riannodasi il filo della storia. » Or di un dicitore che svolge e dà come accessorio ciò che dee formare la sostanza e il nerbo del suo discorso e che tesse argomenti fuor di proposito, come se fossero all'uopo della quistione, conviene affermare l'una delle due; o che egli non ha dramma di buon senso nel suo cervello, o che non intende un acca del suo argomento.

Non ne sta meglio lo svolgimento della seconda parte circa i fatti statistici. Pensate, il valente Professore, va sciorinando in essa i proprii pensamenti; il modo cioè, con che vuolsi strozzare il cattolicismo, il quale consiste nel finirlo a lenti strette, siccome appunto opera il Governo italiano; la necessità di mutare sostanzialmente il primo articolo dello Statuto; la presta chiusura di *tutti* i Seminarii; lo spogliamento totale della Chiesa, il largheggiare coi preti liberali, ed altrettali. Eccovi i fatti statistici, dal cui esame i suoi scolari doveano rilevare senza alcuna nebbia che la offuscasse, la importanza del Diritto ecclesiastico! Dopo i quali chiudendo il suo discorso esclama a pause: « Così, giovani eletti. — La scienza — benefattrice della umanità — vi stringa al seno, — e vi conforti nell' *amore di patria*. » Non pensate, che cotesto scrivere rotto e cincischiato sia cosa della chiusa: ella è di tutta la lezione. Che volete? Il valente Professore si è fitto in capo, che ogni menata della sua penna gitti zaffiri, rubini e perle di peregrini concetti, degni perciò della pausa di profonde meditazioni, conforme indicano gli usati interrompimenti delle linee.

Diascoli! che la lezione del sig. Professore sia proprio un gemmaio di sublimi sentenze? Egli almeno sel figura e sì potentemente, che mercè il suo finissimo senso, vi designa, come gemme, tali concetti, in cui il meglio da considerare si è il guaito della sintassi e della grammatica, messe alla corda senza pietà. E questo accade proprio nel primo periodo della lezione. Sentitelo: « *Questa nomina* (della quale rendo al Ministero vivissime grazie) mi riconferma negli studii miei prediletti e familiari. — E, in verità, — senza filosofia della storia — male risponderemmo all'incarico, — *obbligati che siamo* a discorrere leggi diverse di origine e di efficacia ecc. » *Questa nomina?* Quale? Non si usa *questo*, se non di cosa presente, o di cui si è parlato poco innanzi. Sta a vedere, che il sig. Professore è una *nomina* in petto e persona. *All'incarico?* Di che? Non della filosofia della storia, perchè esso la suppone. *Obbligati che?* Vago costruito di nuovo conio! V' hanno uomini, che al primo comparire ed aprir bocca danno saggio non equivoco della squisitezza del loro senno. Tanto fa il Lazzarini nel primo periodo della prima lezione. Godano i suoi scolari, poichè hanno acquistato in lui una guida sicurissima per filosofare dirittamente sopra la storia. Goda l'antica e nobile Università di Pavia, che pel nuovo aiuto sopravvenutole potrà ormai per mare e per terra batter l'ali superbamente.

Chi si sforza ad onorata impresa, se per qual che si sia cagione vien meno, merita compatimento e conforto, anzichè riprensione. Non così quelli che pongono tutto il loro studio nel rafforzare l'opera della empietà e della irreligione, soprattutto se trovansi in condizione di nuocere gravemente. Ciò sarebbe perdonare al lupo e perdere il gregge. Uno di costoro è il Lazzarini. I particolari della sua lezione ve lo mettono in chiaro. Eccovene uno intorno la origine della suprema autorità pontificia, a pag. 8: « Già Costantino avea riconosciuta e consolidata nei Vescovi l'autorità legislativa. — In seguito, non trovandosi il potere episcopale nè abbastanza cementato, nè affatto libero da quegli interessi brutali, da quei sozzi e gretti costumi, che nel quarto secolo, e — più ancora — nel quinto, pareano congiurati a minare la società e a logorarne i cardini; si passò dalla aristocrazia alla monarchia, dalla insigne potenza dei Vescovi

alla onnipotenza del Sommo Gerarca. » Sono sì sbardellati, sig. Professore, i vostri spropositi e le vostre calunnie in questo fatto storico, che bisogna avere più che una fronte di acciaio per ispacciare gli uni e le altre in una Università. No; non fu Costantino che *riconobbe* e consolidò l' autorità dei Vescovi, ma lo Spirito Santo, che *gli pose a reggere la Chiesa di Dio*. Non fu dopo il riconoscimento di Costantino, nè per l' indegnissima causa indicata, che sorse la suprema autorità pontificia. Ella stette fin dal principio della Chiesa. Ne fanno testimonianza i fedeli di Corinto, che scrissero a Papa S. Clemente, affinchè qual capo della Chiesa sradicasse le scisme, di cui erano travagliati. Ne dà prova S. Policarpo, che ricorse a Roma per l' accomodamento di una grave controversia. Lo conferma S. Ireneo, che dice necessarii tali ricorsi per tutte le Chiese dell' universo. Ne porge loculentissimi esempj S. Cipriano, e ne' consigli chiesti alla Sede apostolica circa la penitenza da darsi ai caduti nella idolatria, e nelle lettere scritte a Papa S. Cornelio, e in quelle inviate a' santi Martiri, e nella difesa dell' autorità pontificia contro gli assalti di preti ribelli. Non sono questi fatti anteriori a Costantino? Voi dunque mentite apertamente alla Storia, e la origine che assegnate all' autorità pontificia, è una svergognata calunnia, messa a carico dell' Episcopato.

Come se fosse poca cosa calunniare i Pastori, volge schifosamente il dente calunnioso contro la Chiesa dei cinque primi secoli. « Nel corso di cinque secoli, egli scrive, per tutto l' orbe romano si diffuse un ibrido culto, sedicente evangelico, mostruoso nella fede e nella morale. » Quali sono le prove di fatto, che egli arreca? Non più che *due circostanze*. « Costantino credeva agli Aruspici; — e Roma, nel quinto secolo adorava Cibele, Giove e il Sole unitamente alla Trinità cristiana. » Il Codice teodosiano e la geografia dell' Hudson sono le fonti, a cui attinge sì peregrina erudizione. Tanto egli afferma, come se i milioni di Martiri dei tre primi secoli e al tempo di Giuliano, non avessero dato il sangue e la vita, anzichè insozzarsi del culto pagano: come se la purità della fede e del culto di que' secoli co' suoi fulgori non avesse costretto persino i primi e più rabbiosi maestri del protestantesimo ad inchinarsi riverenti dinnanzi a sè!

Cita il Codice teodosiano e l' Hudson : ma citali a sproposito e quanto al luogo allegato e quanto al senso, riferendosi ciò che essi dicono alla parte gentile del popolo romano, in cui da Costantino tolleravasi libertà di culto, e non alla parte cristiana. Coteste calunnie sono quindi favole sì mostruose, che un italiano, sentendole bandire con gravità magistrale dalla cattedra di una Università italiana, dee chiudersi il viso per vergogna, come a parto non meno della empietà che della ignoranza.

Non basta al sig. Professore falsare così grossamente la storia per mettere in uggia il cattolicismo ; ricorre per giunta alla sua inventiva. « Tra il monopolio religioso e il monopolio civile, non vi ha differenza che di nome. » E perchè? Eccovelo : « le cose temporali debbono soggiacere alle spirituali , come il vizio alla virtù, il corpo all' anima, Satana a Dio. » Che se nol sapete, « questa è la ragione del Papa, dei Concilii ecumenici statuenti in riguardi profani, dei Vescovi non cittadini o sudditi nello stato laico, — ma tutori del governo e sindacatori della legge — . » V' ha ancora più : « È sogno di mente inferma il dubitare, che l' infimo prete, il più zotico dei frati, la scema e garrula monachella , non ripetano — a voce alta o bassa — col Nazianzeno : umiliatevi, o re della terra, prostratevi a' nostri piedi : — ceda la materia allo spirito. » Qui il valente professore si avvede, che la sua sentenza deve essere rafforzata con qualche prova di fatto solenne per accattarsi autorità , e ve la pone innanzi : « Il sacerdozio cristiano ortodosso procedette con logica inesorabile. Conseguì appena la sua libertà , orante il celebre Atanasio — nel Sinodo ecumenico di Nicea, dichiarò sommerso l' uno all'altro sistema (civile e religioso) per dominarli entrambi. — Costanzo avvedutosi della cosa protestò : chiese, armata mano, il divorzio del potere cesareo dalla autorità ecclesiastica ; — ma glielo negarono solennemente i Padri ; nè seppe egli ottenerlo, che dandosi in braccio dell' eresia. » A che pro tutto questo discorso? Per insinuare negli animi, che la libertà civile non si godrà se prima non si stermini dal mondo il sacerdozio ed il cattolicismo. « Coteste pretese (del potere religioso sopra del laicale), egli esclama, durano e dureranno, finchè avremo sulla terra un ordine sacerdotale! » Vero è che la ragione,

attribuita al Papa ed ai Concilii ecumenici per dominare il potere laicale, deve riporsi tra le maligne invenzioni, che le parole, messe in bocca de' preti e dei religiosi, sono un sogno di mente empicamente frenetica, che non esiste un concilio ecumenico di Nicea con l'imperatore Costanzo presente, che è una favola la orazione di Atanasio sopra i due sistemi, che è una storiella e l'armata mano e la protesta del principe e la ripulsa dei Padri. Ma ciò, che importa? Trattandosi di screditare e di mettere in abborrimento il cattolicesimo presso l'incauta gioventù, l'empietà non bada alla qualità dei mezzi, e la faccia del Lazzarini è capace di affrontare anche i più disonesti ed i più svergognati nella bocca di un Professore.

Nè solamente egli insinua lo sterminio del sacerdozio e della Chiesa, ma eziandio lo conferma con esplicite ragioni. E di che peso, e con che logica? « Pretendere che il sacerdozio, ammessa pure la divinità della sua origine (chè egli ne dubita forte), abbia a durare perpetuo, è cosa evidentemente contraria all'ordine dell'universo; cioè, — secondo il linguaggio dei Cherici — all'ordine di creazione (nota erudizione peregrina!) — E i Leviti, pel credente, non aveano forse origine divina? Gesù Cristo — incarnazione di quel Dio che rischiarava più e più sempre colla sua luce il mondo — venne a surrogarli. — Ed egli pronunziò che sarebbe venuto ad ammaestrarli un altro Consolatore. » Avete capito? Dice che la perpetuità del sacerdozio è contraria all'ordine dell'universo, ossia naturale, e poi in prova apporta due argomenti di ordine soprannaturale! Avesseli recati a proposito! Cessarono i Leviti; ma il Professore si dimentica che, siccome fu prenunziata dal divino istitutore la loro cessazione, così fu proclamata dal medesimo la perpetuità del sacerdozio cattolico e quindi della Chiesa. Promise Cristo lo spirito Consolatore, è verissimo. Ignora forse il dotto Professore esser già venuto, conforme la promessa, tale Spirito? Porta appresso un argomento di S. Agostino. Ma che? Eccovi il professore bugiardo e di mala fede un'altra volta colla mano nel sacco. Non solo egli falsa argomento e conclusione del S. Dottore, ma eziandio giunge alla sfrontata malizia d'interpolare il testo che reca, con una proposizione del suo empio cervello, contenente in conseguenza l'errore della defetti-

bilità della Chiesa, donde egli possa conchiudere « esser destino di tutte le istituzioni, modellarsi alla natura progressiva ed alle relazioni proteiformi della umanità. » E così con una frode, a cui ogni pena è poca, vendette ai suoi scolari quale oro di S. Agostino, l'impurissimo orpello della sua empietà.

Ragionare a sghimbesci, travisare i fatti, inventarli quando mancano, interpolare i testi, mentire, calunniare in ruina della Chiesa ed in favore delle relazioni proteiformi della umanità, sono cose più che meritevoli della laurea razionalistica. Il Lazzarini mandò copia della sua prima lezione al *Liberò pensiero* di Milano per averne solenne patente. Vedete rea sventura! il povero Professore avendo chiamato *adorabili e adorate le orme di Cristo* e detto *santissima e umanitaria* la religione del medesimo, invece della laude ambita ebbe un grave rabbuffo, e la flagellazione di una critica senza misericordia. Chi può ridire lo sdegno e il dolore che sentì? fece proteste, diè gli schiarimenti. Il *Liberò pensiero* si rabbonì, gli strinse la mano, lo proclamò *fratello nella fede*, essendo tolto omai ogni equivoco, a cui avea mirato nel tartassare la sua prima lezione. Sicchè vogliono i padri di famiglia lombardi, che i proprii figliuoli imparino a filosofare a sproposito sopra la storia, che siano pasciuti di lezioni manipolate alla Bianchi-Giovini, e secondo la scuola del *Liberò pensiero*, per riaverli educati alla empietà ed alla miscredenza cogli annessi e connessi di tale istituzione? Gli mandino alla scuola del Lazzarini, e ne rimarranno amplamente soddisfatti. Egli è in questo fatto una *guida conscienziosa, laboriosa, impavida*.

BIBLIOGRAFIA

ADONE LUIGI — Il viaggio, il Martirio e l'Episcopato di S. Pietro in Roma, dimostrati ai Cattolici da Luigi Adone, suddiacono napoletano, in occasione di un empio libro diffuso in Italia, intitolato: *Impossibilità storica del viaggio di S. Pietro in Roma. Napoli 1862, pe' tipi di Saverio Giordano, vico Sansevero a S. Domenico Maggiore, n.° 15 e 16. Un vol. in 16.° di pag. 200.*

Il Viaggio, il Martirio e l'Episcopato di san Pietro in Roma costituiscono un punto della più alta importanza per la Chiesa e per la Storia: per la Chiesa, giacchè posti quei tre fatti in dubbio, crolla il fondamento dell'unità e della visibilità della Chiesa stessa; per la Storia, giacchè posti quei tre fatti in dubbio, non è più possibile verun'altra certezza storica, perchè non ve n'è nessuna che abbia eguali fondamenti. Eppure quel triplice fatto è negato da certi protestanti e da certi increduli: negato con iscempiati so-

fismi, con seffismi mille volte confutati. Il sig. Adone in questo egregio suo libro dimostra sopra quali pruove, sia bibliche, sia tradizional, sia monumentali quei tre fatti si fondino, e com'essi vengano altresì attestati dai Protestanti più dotti e più sinceri. Con ciò rende un vero servizio: non già perchè manchino trattati e libri d'ogni condizione sopra un tal argomento, ma perchè è sempre bene in materia così importante il rimaneggiare sotto nuova forma gli argomenti antichi.

AMICO DELLA RELIGIONE, foglio della Domenica. Palermo 1866, tip. Barcellona, via dell'Università n.° 44. Un foglio aperto di 4 pagine a quattro colonne. Associazione per un anno it. L. 3,50; per un semestre L. 2; per un trimestre L. 1,30.

Coraggiosamente e validamente difende gl'interessi religiosi questo periodico palermitano. È scritto bene, ha molta sveltezza nelle forme, ottima scelta di materia, e molto buon giudizio. Il solo difetto che notiamo si è di uscire alla luce una sola volta per settimana. Ci pare che in una città ove vengono stampati ogni dì assalti

e offese alla religione, dovrebbe opporsi una difesa ancor essa quotidiana. Gli auguriamo dunque che l'aderenza dei buoni cattolici di quella sì religiosa penisola permetta all'*Amico della Religione* di portare ogni dì i suoi conforti e i suoi consigli in seno alle famiglie cristiane.

ANONIMO — Brevi cenni intorno la solennità del *Corpus Domini*, e la festa del SS. Cuore di Gesù, con pratiche devote per santificarle degnamente. Torino 1866, *Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio. Un opusc. in 32.° di pag. 95.*

— Brevi lezioni sopra alcuni tratti della vita della venerabile Serva di Dio, Anna Maria Taigi. *Madri di famiglia leggete ed ispiratevi a questo nuovo esempio. Vicenza 1866, tipografia vescovile di G. Staider. Un opusc. in 16.° di pag. 80.*

ANONIMO — Documenti alle Madri cristiane. *Pisa 1866, tip. di Letture cattoliche, diretta da Gio. Alisi. Un opusc. in 16.° di pag. 11.*

Tuttochè questo libriccino sia di poche pagine, pure il troviamo pieno di savii ammaestramenti, e scritto con sì affettuosa e graziosa penna che lo pregiavamo assai. Ma mollo più ce ne crebbe la stima, quando venimmo per caso a sapere che esso avea per autore un giovane, uscito di

fresco dagli studii legali di Pisa. Oh! ricevasi egli i nostri congratulamenti sì per questo, come per altri scritti da lui posti alla luce: e l'ingegno suo e la sua pietà consacrò al bene dei suoi concittadini, con sempre nuovi e appropriati lavori.

— **I beni del Clero.** *Firenze 1866, tip. Toscana, diretta da A. Antonelli, via delle Belle Donne n.° 9. Un opusc. in 8.° di pag. 16.*

La rivoluzione vuol artechirsi dei beni della Chiesa: e per farlo tutti i motivi per lei son buoni. Alla giustizia, al dritto, alla pietà, alla civiltà, al vantaggio vero del popolo non guarda: se vi guardasse cesserebbe di far quella ra-

pina. Ma pure se la rivoluzione ruba, non vuol esser detta ladra: e quindi pone innanzi pretesti e sofismi a suo modo. Alcuni di cotali pretesti dileguansi con molte evidenti ragioni da questa dotta dissertazione.

— **La questione del Seminario di Bergamo, ventilata da un pretè bergamasco.** *Bergamo alla città 1866, presso Carlo Colombo libraio editore. Un opusc. in 16.° di pag. 77.*

I torti sofferti dal Seminario di Bergamo sono a un dipresso i medesimi di quelli sofferti dalla più gran parte dei Seminarii d'Italia: cosicchè leggendo nella prima parte di questo libretto la storia della chiusura fattasene ci è paruto di leggere l'applicazione d'un disegno generale, concepito da una mente sola e applicato nella forma stessa da molti agenti. Quindi tutto il rimanente del libretto ha un interesse universale poichè sì dove si mostrano le conseguenze, sì dove si discute il dritto, sì dove si svela lo sco-

po, non più a una diocesi sola ma a tutte le diocesi si mira, nè trattasi l'interesse d'un clero solo, ma di tutti i cleri d'Italia. In quanto al cessare il danno, questo libro non può giovare: perchè ora si perseguita nel clero la Chiesa, senza nè ragioni, nè pretesti, anzi smesse tutte le apparenze di moderazione e di legalità. Ma gioverà come nobile protestazione della giustizia offesa, perchè il sentimento del giusto e del dritto non si estingua al tutto nel cuori italiani.

— **La vera luce del popolo nelle tenebre della Civiltà Moderna.** *Italia 1866. Un vol. in 32.° di pag. 235.*

In quindici Conferenze tra un Liberale e un Massone discorresi delle origini, dello scopo, degli svolgimenti, delle opere, delle dottrine e dei frutti della Massoneria in Europa. Le principali notizie e le principali idee che in libri di maggior mole, nostrali e forestieri, si contengono sopra questa materia, si veggono qui compendiate e quasi condensate. Chi voglia aver contezza sufficiente di tutto il male che la Massoneria cova nel suo seno, legga questo libro;

chi ha giovani da preservare dal tristo pericolo di farsi ascrivere a tal setta, lo faccia loro leggere e meditare. Ci duole che non possiamo dire dove si venda, perchè non vi è sul libro indizio veruno di luogo, nè di stamperia, buona grazia dei Massoni che non perdonano a chi dice male di loro. Ma speriamo che i librai cattolici e zelanti lo facciano uscire da questa oscurità, e cooperino a propagarlo.

— **Memoria della vita di Marietta Della Vecchia, descritta da N. N.** *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica 1866. Un opusc. in 16.° di pag. 28.*

— **Memorie consolanti sulla Congregazione del SS. ed Immacolato Cuore di Maria, eretta nella chiesa di S. Maria della Vittoria in Milano, ed aggregata all'Arciconfraternita di Parigi, nella chiesa di nostra Signora delle Vittorie. Prima distribuzione.** *Milano 1866, presso Serafino Maiocchi, libraio-editore, via del Bocchetto n.° 3. Un opusc. in 8.° di pag. 51.*

È veramente consolante il vedere destarsi in Italia una sì santa gara di promuovere la devozione verso Maria Santissima in questi tempi di perversione e di miscredenza. Lasciamone gli al-

tri argomenti: teniamoci a due soltanto. Il primo è la Congregazione del Cuore Immacolato di Maria per la conversione dei peccatori, la quale si stabilisce dove non era, e dov'era si allarga

e s'infuoca di nuovo zelo. Il secondo sono i motti periodici, dedicati unicamente alle glorie di Maria SSma, come sono i seguenti: *Il Serto di Maria, il Giardinetto di Maria, la Vergine, la Figlia dell'Immacolata, i Fiori Mariani, il Cuor di Maria, la Stella dell'Umbria, l'Eco di*

N. S. delle Vittorie ed i Gigli di Maria. Il libro qui annunziato cresce questa lista. Esso ci parla della Confraternita del Sacro Cuore di Maria esistente in Milano, e fiorente di fede e di pratiche affettuose, e ci offre un nuovo periodico in queste stesse Memorie.

ANONIMO — Sette versetti, tolti dal Capo Quarto del Deuteronomio, riprodotti in trenta diversi idiomi, nei caratteri di ciascuno, dalle officine tipografiche di Propaganda, ed offerti al sommo Pontefice Pio IX, in occasione che la Santità Sua degnava personalmente visitarle, il dì 23 Maggio 1866. *Un opusc. in 4.º di pag. XXX.*

La tipografia di Propaganda è stata sempre rinomata per la ricchezza dei tipi, specialmente orientali, che essa possedeva, e che spesso essa medesima faceva per la prima volta incidere nei punzoni, che poscia li propagavano per l'Europa. Un picciolo, ma pur cospicuo saggio di quelli che ora trovansi in detta tipografia è dato in

questo libro, stampato a vari colori, e meritevole di lode per la correttezza, per lo nitore, e pel gusto della impressione. Esso venne offerto dal cav. Marietti, in nome della tipografia da lui diretta, alla Santità di nostro Signore Papa Pio IX, il giorno ahe si degnò di visitare quelle officine, ristorate di fresco, e di nuove macchine arricchite.

A. P. E. — La Cappelletta della Carpana, Carme. *Piacenza, tipografia Tedeschi 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 21.*

— Il Pelpi, Cantica del C. A. E. P. *Piacenza, tip. dei fratelli Bertola 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 64.*

— Sambuceto. Lettera in terza rima di A. E. *Piacenza, tip. dei fratelli Bertola 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 28.*

In tutti e tre questi componimenti in terza rima abbiamo scorto un amor grande e sincero del loco natio, una facilità non comune di verseg-

giare, e uno spirito sinceramente pio nello scrivere. V' ha qui e colà tratti di bella poesia, e squarci pieni di affettuosi sentimenti.

BARBARO GIUSEPPE — Tributo di riconoscenza e d'affetto alla memoria di Gaspere Luigi dottor Gaspari, latisanense. *Trieste 1866, L. Herrmanstorfer, tip. edit. Un opusc. in 8.º di pag. 16.*

BARBERI ANDREA — Il dì 21 Giugno 1866, anniversario della Coronazione di nostro Signore Papa Pio IX. Inno dell'avvocato cav. Andrea Barberi, collaterale emerito del Campidoglio e socio di varie accademie. *Un opusc. in 8.º di pag. VII.*

BELLI GIUSEPPE GIOACCHINO — Poesie inedite di Giuseppe Gioacchino Belli romano. *Roma, tipografia Salviucci 1866. Vol. terzo in 16.º di pag. 399.*

Esce alla luce il terzo volume di queste poesie, le quali sono parte in toscano, parte in romanesco. In tutti e tre i volumi, finora stampati,

v' ha componimenti pieni di vera poesia; soprattutto nel genere satirico e burlesco.

BELLONI GIOVANNI — La verità, poemetto in quattro canti, scritto in Somma vesuviana l' Ottobre 1865, da Giovanni Belloni, coll'aggiunta di sonetti ed altro, tutto dedicato a Maria. *Napoli 1866, stabilimento tipografico degli scienziati, letterati ed artisti. Un vol. in 8.º di pag. 182.*

BERCHIALLA VINCENZO G. — Discorso per la festa della santa Infanzia, recitato nella Cattedrale di Fossano da Vincenzo G. Berchialla, prof. di Teologia. *Torino, Pietro di G. Marietti tipografo pontificio 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 20.*

BERSANI ANGELO — Il Sacramento del matrimonio. Istruzioni catechistiche estratte dal periodico: *Il Buon Pastore. Lodi, tipografia vescovile Casuola 1866. Un opusc. in 16.° di pag. 81.*

È bene che quei che vogliono accasarsi sappiano quale sia la legislazione della Chiesa intorno a questo Sacramento, affinché non si esponano a pericoli d'invalidità, e vi si preparino con vera

cristiana devozione. Le Istruzioni del ch. Bersani sono acconce a tal fine: perchè brevi, chiaramente espote, e di buona dottrina.

BOMBELLI ROCCO — Studii filologico-critici sulla genesi, forma e valore delle lettere dell' Alfabeto italiano, per Rocco Bombelli romano. *Roma 1866, tip. e libr. poliglotta de Propaganda fide. Un vol. in 16.° di pag. 172 con tavole.*

Sembra tenue l'argomento propostosi a svolgere dal ch. sig. Bombelli. Poichè qual materia a dotto scrittore possono a prima vista offrire le lettere dell'alfabeto italiano? Eppure chi legge questi *Studii* troverà che l'ingegno suo e la sua erudizione hanno saputo allargar tanto quel tema, da costituirne un libro, quanto erudito, altrettanto interessante e diremo eziandio ameno. Poichè avendo egli voluto indagare di ogni lettera l'origine storica, le trasformazioni grafiche, il valore fonico, l'utilità pratica, e l'uso epigrafico, ha dovuto entrare in disquisizioni sottili sopra argomenti svariati, e scogliere nodi intri-

gati, e librare opinioni opposte, ed esaminare monumenti di difficile intelligenza. Nel quale lavoro il Bombelli è riuscito egregiamente, mercè una gran dose di buon senso che l'ha condotto ad esser prudente nei giudizi, e parco nella scelta; e mercè l'arte che possiede di saper col buono stile rendere amene le distussioni più intralciate. Noi ce ne compiaciamo col giovine scrittore, e speriamo che dall'accoglienza che egli vedrà fatta a questi primi frutti del suo ingegno e del suo studio, piglierà lena a scrivere nuovi libri in servizio della patria nostra letteratura.

BUONARROTI (IL) — Scritti sopra le arti e le lettere, raccolte per cura di Benvenuto Gasparoni. Volume terzo (primo della nuova serie). *Roma 1866, tipogr. delle Scienze matematiche e fisiche, via lata n.° 211 A. Quaderni 3, Gennaio, Febbraio e Marzo 1866, in 8.° di pag. 76.*

Sotto il nome di *Buonarroti* pubblicasi da varii anni in Roma, per cura del sig. Benvenuto Gasparoni, una periodica Raccolta mensile di scritti varii, concernenti le belle Arti e le Lettere, folti da antichi o forniti da moderni scrittori. Molta cura nella scelta della materia, stile grazioso e corretto, buon gusto, e varietà grande: questi sono i pregi che raccomandano al pubblico più colto questo Periodico. E esso ha per iscopo prin-

cipale d'illustrare le arti e le lettere, specialmente in quanto concerne Roma nostra. Si pubblica a quaderni mensili, non minori di due fogli di stampa, di sesto d'un ottavo grande. Il prezzo di ciascun quaderno è di bai. 20. Le sottoscrizioni obbligano per un anno, e si ricevono in Roma nella tipografia delle Scienze matematiche e fisiche in Via Lata, n.° 211 A.

CANGER FERDINANDO — Il Mese di Maggio. La divina parola nel mistero dell'Immacolato Concepimento di M. V., pensieri e pratiche pel corso di un mese, proposte da F. C., d. C. d. G. *Napoli 1866, per cura degli Editori del giornale L'Eco, con appendice originale I Gigli a Maria. Un vol. in 16.° di pag. 112.*

Il mistero dell'Immacolata è rivelato al mondo dalla parola di Dio, prima nelle profezie, poscia nei simboli, finalmente nella decisione dommatica, fattane dal sommo Pontefice Pio IX. Svolgere adunque questa parola, profetica, simbolica e dommatica, val quanto il far comprendere i fondamenti di questa dottrina, che costituisce per tutti i cattolici un articolo di fede. Ciò han fatto teologi chiarissimi in libri dotti: ciò fa ora l'autore di questo libretto in un libro devoto. Egli vuol dare una guida per consecrare il mese di Maggio a Maria SSma: e così segue il metodo

consueto di assegnare a ciascun giorno una meditazione. Or queste trentuna meditazioni hanno per soggetto loro la Vergine Immacolata, e presentano a considerare i documenti principali della rivelazione sopra tal punto: ma in modo capace a persuadere ogni persona, e con sentimento di molta devozione. È un ottimo libretto, il quale può servire di utile istruzione, anche dopo il mese di Maggio, per chi voglia conoscere sopra quali argomenti si fondi il fatto di questa definizione dommatica.

CASSINI FRANCESCO DA PERINALDO — Opere varie intorno alla Terra Santa, stampate in Genova e in Roma dal 1855 al 1864.

Il p. Francesco da Perinaldo non ha scritto un libro solo, ma ha veramente fornito una piccola biblioteca intorno alla Terra Santa. Il tempo non breve che egli vi ha dimorato, lo ha tutto speso ad osservare, a studiare, a comparare, a notare. Nulla è sfuggito alle sue ricerche, e d'ogni cosa ha saputo fare tesoro. Così egli ha potuto compilare la storia antica e moderna di quei santi luoghi: ha potuto diligentemente descrivere la topografia di tutti i Santuarii che il cristianesimo vi venera; ha potuto narrare i costumi, le sette, i riti delle varie popolazioni che vi dimorano. Nè s'è contentato di uno aspetto solo in ciascuna cosa: ma ha cercato di abbracciarne molti, per rendersi appunto accetto a molti. Quindi per le persone dotte ha scelto la forma di storia; per le curiose quella di viaggio; per le devote quella di guida ascetica: per le indifferenti quella di lettere. Nè si creda che in tanta varietà di forme egli non faccia che ripetere sè stesso: poichè salvo il fondo che necessariamente è lo stesso da per

tutto, ognuno di questi libri ha notizie, riflessioni e rispetti suoi proprii e svariati. Quindi possiamo giustamente asseverare che fra gli scrittori, i quali hanno in questo ultimo periodo nostro illustrato la Palestina, il più fecondo e il più vario è certamente il p. Francesco Cassini da Perinaldo. Al che si aggiunga il pregio d'uno stile colto, l'arte non comune di raccontare con grazia; e finalmente spiriti caldi e vivaci di profonda venerazione verso quei luoghi santificati dalla presenza del nostro divin Redentore. Tutti i libri dunque del p. Francesco sono per molli casi pregevolissimi, e fanno onore non solo alla sua pietà, al suo ingegno ed alla sua operosità, ma ezianđio all'Ordine minoritico, i cui figliuoli corrispondono così bene alla missione loro affidata dalla Provvidenza di essere gli amorosi custodi, e gli zelanti apostoli della Terra Santa. Diamo qui i titoli dei varii libri, stampati finora dal ch. p. Francesco da Perinaldo.

- Breve cenno delle Religioni, delle sette, dei Riti e dei costumi che si professano, che serpeggiano, che si praticano, e che sono in uso tra i confini che chiudono la custodia minoritica della Terra Santa, del padre Francesco Cassini da Perinaldo, dell'Ordine dei Minori Riformati, visitante di Terra Santa. *Genova, co' tipi del R. I. de' Sordo-muti 1855. Volume unico in 8.º di pag. 419.*
- Epistole e Colloquii su Terra Santa, del padre Francesco Cassini da Perinaldo, dell'Ordine dei Minori Riformati visitante di Terra Santa. In due decadi. *Genova, co' tipi del R. I. de' Sordo-muti 1855. Un vol. in 8.º di pag. 816.*
- Guida del Pellegrino devoto in Terra Santa. *Roma, stabil. tip. di G. A. Bertinelli 1856. Un vol. in 32.º di pag. 235.*
- La Terra Santa, descritta dal padre Francesco Cassini da Perinaldo, dell'Ordine dei Minori Riformati, visitante di Terra Santa, dedicata a sua sacra real Maestà Ferdinando II, re del regno delle Due Sicilie e Gerusalemme ecc. *Genova, dai fratelli Ferrando 1855. Tre volumi in 8.º di pag. 448, 495, 480.*
- Pensieri e riflessioni di un pellegrino sulla Terra Santa e su Roma. *Roma, stabil. tipogr. di G. A. Bertinelli 1856. Un vol. in 16.º di pag. 187.*
- Storia di Gerusalemme, corredata di un compendio delle principali vicende dei re e dei principi di Giuda, della guerra giudaica e delle crociate, con un'appendice delle esultazioni e dei gemiti, delle promesse e delle minacce dei veggenti di Dio sulla santa e deicida città, per amore e studio del padre Francesco Cassini da Perinaldo, francescano di Terra Santa, dedicata a sua Altezza imperiale, Ferdinando Massimiliano arciduca d'Austria ecc. *Roma, stabilimento tipografico di G. A. Bertinelli 1857. Due volumi in 8.º di pag. XVI-480, 416.*
- Un viaggio in Terra Santa, colla descrizione di tutte le pellegrinazioni che soglionsi praticare infra l'anno dai padri Francescani ai principali san-

tuarii della Giudea e Galilea; dolci rimembranze del P. Francesco Cassini da Perinaldo, Minore Riformato. *Genova, tipografia del R. I. de' Sordomuti* 1864. Un vol. in 8.° di pag. 572.

CIAMPI IGNAZIO — La città Etrusca, discorso dell'avvocato Ignazio Ciampi. *Roma, tipogr. delle Belle Arti* 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 162.

Collochiamo questo Discorso fra le scritture più erudite e più piene, uscite dalla colta penna del chiaro avvocato romano Ignazio Ciampi. Egli si è proposto d'illustrare, per quanto lo consente la scarsezza de' monumenti, la civiltà etrusca, la quale oggimai niuno può dubitare che non sia antichissima e originariamente Italiana. Detto adunque brevemente de' primi abitatori della penisola, conforme le più probabili opinioni, e delle vicissitudini, alle quali dovettero essi soggiacere, o sia pe' cataclismi di cui ci porge i vestigi il nostro suolo, o sia per le incursioni di altri popoli venuti a disturbarneli; entra più di proposito a ragionare delle loro città antichissime, non solo per ciò che riguarda la materiale costruzione, ma anche per ciò che se ne conosce o se ne può argomentare a rispetto della vita e degli usi cittadini. E quanto alla costruzione materiale, discorso ampiamente de' riti della fondazione, ne divisa i principali compartimenti, la foggia delle mura e delle porte, la disposizione dell'acropoli e finalmente l'architettura degli edifizii più cospicui. Le quali notizie in

parte esso ricava direttamente dai monumenti etruschi, tuttora superstiti, e in parte le inferisce dai romani, dove in questi possa ragionevolmente dimostrare una continuazione delle tradizioni etrusche. E col medesimo metodo tratta degli usi cittadini, come a dire de' conviti, de' funerali, delle sepolture, della danza, de' giuochi e delle rappresentanze teatrali. E certo, se le memorie che aduna sopra questi soggetti posson parere alquanto scarse per sè, e alcune forse un pò dubbie, considerata nondimeno la lontananza de' tempi e la loro alta importanza archeologica, devono esser tenute in conto di preziosissime. Finalmente tocca delle arti, che sono così gran segno della coltura di un popolo. E che gli Etruschi fossero veramente pervenuti ad un alto grado di perfezione in ogni opera d'arte, ei lo dimostra pe' molteplici monumenti, che sono stati ritrovati ne' loro più antichi sepolcri, e danno a conoscere, o sia per la materia o sia per l'artificio, quanto fosse squisita, sin da tempi antichissimi, la civiltà di que' popoli.

CICCOLINI STEFANO — Intorno a Domenico Savelli, Cardinale Diacono di S. Maria in Aquiro, breve comentario dell'abate Stefano Ciccolini. *Roma, tipogr. Monaldi* 1865. Un opusc. in 4.° di pag. 41.

Omai s'approssima il secondo anno dacchè morì in Roma l'Eminentissimo Cardinale Domenico Savelli, nato in Corsica d'illustre prosapia, discendente dai famosi Savelli di Roma. Consecrato alla Chiesa il suo non comune ingegno e il nobile corredo di scienze, specialmente

giuridiche, potè rendere alla Santa Sede segnalati servigi, ed averne remunerazione di onori e di cariche ancor somme. Della sua famiglia, della sua vita, dei suoi meriti parla condegnamente in nobile stile il ch. sig. Ciccolini in questo Commentario.

CINUZZI MARCANTONIO — Canzone a S. Caterina da Siena, di Marcantonio Cinuzzi fra gli accademici intronati lo Scacciato. *Siena* 1866, *tipogr. Sordomuti di L. Lazzeri*. Un opusc. in 8.° di pag. 14.

Marcantonio Cinuzzi nacque in Siena il 1503, e vi morì, secondo che l'Ab. De Angelis afferma, nel 1590. Fu colto ma non pò poeta: formato a sensi cristiani scrisse molte odi sacre. L'una di esse è questa, giaciuta finora inedita. È fattura

dell'età decrepita; ed è una vita in versi lirici della insigne vergine S. Caterina da Siena. Quanto a poesia è molto fredda: quanto a stile è corretta: quanto a pietà è piena di santi affetti.

DA BRONTE FELICE M. — I trionfi della Chiesa nella presente persecuzione, due parole di conforto del P. Felice Maria da Bronte, Cappuccino. *Catania* 1866, *tipogr. di Vincenzo Metitiero, largo della Mercè, casa del signor B. Florio n.° 227*. Un opusc. in 16.° di pag. 29.

Dalla persecuzione che ora si muove sventuratamente alla Chiesa, la divina Provvidenza trae, conforme alla sua consueta economia, il trionfo della Chiesa medesima. Lasciamo da banda il fine

ultimo di tale persecuzione, il quale non è noto che a Dio: fin d'ora possono indicarsi molti dei vantaggi supremi riportati dalla Chiesa. Il p. Felice Da Bronte ne indica alcuni, che sono troppo

manifesti: la concordia dell'Episcopato, la costanza del Clero cattolico fra tanti martirii, i mille scrittori che han consacrato la loro penna a servizio della religione, l'ossequio cresciuto verso il Sommo Pontefice, gli atti eroici di annegazione e di sacrificii fatti da tanti giovani, e da tante famiglie, i diritti spirituali e temporali del Papato

chiariti con maggior evidenza, le conversioni di tanti protestanti, l'esempio splendidissimo di costanza dato dall'altezza della sua cattedra dal regnante Pontefice: tutte queste sono vere vittorie della Chiesa, vittorie che porteranno nei popoli frutti amplissimi di vita eterna.

D'AVANZO BARTOLOMEO — Diocesi di Calvi e Teano e Castellaneta. Sul naturalismo moderno e sue perverse conseguenze. Lettera pastorale. *Un opusc. in 8.° di pag. 41; 1865.*

DE ROSSI GIO. BATTISTA — Esame archeologico e critico della Storia di S. Calisto, narrata nel libro nono de' FILOSOFUMENI. Nel *Bullettino di Archeologia eristiana*, anno IV, numero 1 e 2, 1866.

Il glorioso S. Calisto, uno de' più grandi ed invitti Pontefici della Chiesa romana, è obbietto di gravissime accuse nell'opera da pochi anni scoperta, intitolata de' *Filosofumeni*. Quelle accuse in parte riguardano la vita privata del Santo, innanzi che fosse innalzato alla dignità pontificia, ed in parte la dirittura della sua fede e la custodia della disciplina ecclesiastica. I protestanti ed altre generazioni d'increduli, hanno creduto di aver trovato in queste memorie un nuovo argomento contro il Pontificato romano; e non è a dire quanto rumore ne abbian menato nelle loro scritture. Ma la verità pur si è aperta la via, non ostante la lontananza de' tempi. Le dottissime epologie del Döllinger, del Cruice, del P. Armellini e del Le Hir hanno fatta rievare con

tanta evidenza la falsità degli aggravii, i quali non altro che odio e mal talento contro a Calisto, suggerì a quell'antico scrittore, che oggimai non potrebbero più ripetersi senza taccia d'ignoranza. Ma se la questione potea avere lume maggiore, questo lume l'ha recato il chiarissimo archeologo, cav. Gio. Battista De Rossi, deducendo dalla scienza delle antichità cristiane nuovi ed efficacissimi argomenti, o sia per convincere di falsità il calunniatore, o sia per spiegare i fatti che tornano a maggior gloria del calunniato Pontefice. Noi aspetteremo che la trattazione sia condotta al suo termine, e allora ci sarà forse concesso di darne ai nostri lettori una contezza più esalta.

DINI FRANCESCO — Alla venerata memoria di Ferdinando Sestini, dottore di Teologia e protonotario apostolico, arciprete della cattedrale di Colle di Valdelsa, per gratitudine di discepolo, Francesco Dini. *Firenze 1866, tip. delle Murate. Un opusc. in 8.° di pag. 10.*

FERRERI CARLO — La Cattedra di S. Pietro proposta allo studio ed ossequio dei fedeli in quaranta giorni di istruzioni, cenni storici e pie letture del sacerdote prof. Carlo Ferreri. Seconda edizione riveduta dall'Autore e migliorata. *Milano, tip. e lib. arcivesc. ovile, ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi 1866. Un vol. in 8.° di pag. 415.*

FRANCIOTTI CESARE — Il giovanetto cristiano, del P. Cesare Franciotti della Congreg. della Madre di Dio, con l'aggiunta di un'esortazione ai padri e alle madri cristiane, del P. Girolamo Balbani della stessa Congregazione. Seconda ediz. di questa tipografia. *Prato, dalla tip. Guasti 1866. Un vol. in 32.° di pag. 286.*

Oh che caro libriccino è costoto! Esso è diretto ai giovanetti di prima età, e scritto tutto per loro. Mira ad istillar nei teneri loro cuori l'amor della pietà e della virtù: offre insegnamenti e consigli attissimi a preservarli da' pericoli. insegna loro come debbano comportarsi verso i loro genitori, verso i parenti, verso i maestri, verso i compagni e soprattutto verso Dio. Nel

qual punto, che è il più grave dei loro doveri, offre tutti gli aiuti pratici più necessari, parlando della confessione, della comunione, della messa, delle preghiere e così via via. Lo ripetiamo: questo librettino è veramente un piccolo tesoretto pei fanciulli, il più caro regalo che possa lor farsi da genitori che li amino davvero. Benedetto chi ebbe l'idea di ristamparlo!

FRANCO GIO. GIUSEPPE — Sei racconti di Gio. Giuseppe Franco d. C. d. G.. Terza edizione migliorata dall'Autore. *Roma, ufficio della Civiltà Cattolica, via del Gesù n.° 61, 1866. Due vol. in 8.° di pag. 340, 288.*

Questi Racconti, più volte stampati sparsamente, alcuni già pubblicati nella *Civiltà Cattolica*, tradotti e ritradotti in Francia e altrove, abbiamo voluto raccogliere insieme, per darne una edizione corretta nel testo, e ultimata di tutto punto dallo stesso Autore.

Ci è parso che non dovrebbe una così svarziata raccolta riuscire inutile nè discara agli Italiani. Non vi è pagina che non contenga qualche utile insegnamento di religione o di morale o di politica cristiana, opportuno ai tempi correnti: e intanto la gravità delle dottrine è coperta dai fiori delle descrizioni, dei costumi, dei

dialoghi; nè vi si trova alcun capitolo che non presenti una nuova scena, come ora si suol dire, interessante. Non sono scritti per fanciullini, ma per lettori adulti di ogni classe; specialmente per i giovani e per le donzelle, che in questi tempi vanno esposti a mille tranelli, e qui con dilletto impareranno a conoscerli e schivarli. Alle madri di famiglia e alle signore in generale raccomandiamo particolarmente le *Cospiratrici*, il quale racconto fu per loro scritto appositamente, e sappiamo che da molte fu letto già con vantaggio insieme e con piacere.

FRANCO SECONDO — Sugli affari presenti, lettere tre alla nob. donna marchesa N. N.; del R. P. Secondo Franco d. C. d. G.. Seconda edizione. *Venezia, Perini 1866. Un vol. in 16.° di pag. 80.*

Di queste preziose *Lettere* demmo un cenno, quando apparvero la prima volta, anonime. Ora non ci maravigliamo punto di vederle col nome o con tal nome: giacchè sono degnissime di portarlo in fronte. Nulla aggiungeremo alle cose delle già (Ser. VI, vol. III, pag. 725): solo invitiamo le signore cristiane, che desiderano una

guida pratica per trattare saviamente col mondo intorno alle questioni politico religiose, a provvedersi di questa seconda edizione. Essa è vantaggiata sulla prima, in quanto è benissimo stampata, e la materia vi viene distribuita in capi con titoli che indicano la contenenza, e coll'indice per ritrovare le trattazioni particolari.

GASPARONI BENVENUTO — Vedi *Buonarroti*.

GAUME — L'Acqua santa nel secolo decimonono, per Monsignor Gaume, protonotario apostolico, versione dal francese per un sacerdote pratese. *Prato, tip. Guasti 1866. Un vol. in 16.° di pag. 264.*

Antichissimo nella Chiesa è l'uso dell'Acqua benedetta: e i cristiani più ferventi l'ebbero sempre e l'hanno tuttavia in gran pregio. Ma quanti ve ne ha che poco la curano? Quanti ancora che se ne beffano, come di osservanza yana, di bigottismo superstizioso? Per quelli e per questi è scritto dal ch. Monsig. Gaume questo libro, che ora stampasi volgarizzato. Egli dà l'origine storica di questa pia pratica, la signifi-

cazione del rito, l'uso fattone costantemente dai fedeli, i benefici ricevuti, l'approvazione della Chiesa, l'obbligo che abbiamo di usarne ancor noi. Il tema adunque vi è largamente e compiutamente svolto, e può dirsi che nulla lascia a desiderare da chi volesse per sua istruzione ed edificazione conoscere che cosa sia nella Chiesa l'Acqua santa.

GORI FABIO — Delle vere sorgenti dell'acqua Marcia e delle altre acque allacciate dai Romani, presso le vie Valeria e Sublacense, per condurle nella Metropoli, e del modo di restituirle a beneficio della città e campagna di Roma, colle notizie storiche ed antiquarie delle popolazioni e ville situate tra le fonti dell'Aniene e della Claudia, trattato di Fabio Gori, presidente della sezione filologico-storica della pontificia Accademia della Concezione e socio dell'istituto di Corrispondenza archeologica. *Roma, tip. delle Belle Arti 1866. Un vol. in 8.° di pag. 107.*

GONDON GIULIO — Conversione di centocinquanta Ministri anglicani, membri delle Università inglesi, ed altre persone di riguardo, con notizie sui signori Newman, Ward e Oakeley, opera di Giulio Gondon, volta in italiano per cura del sac. Luigi Marigliano, sulla seconda edizione francese, riveduta ed accresciuta. *Napoli, stab. tip. di F. Vitale, Largo Regina coeli, 2 e 4, 1866. Un vol. in 16.° di pag. 176.*

CONDULAE IOANNIS FRANCISCI — Ioannis Francisci Gondulae patricii ragusini Osmanides, a Blasio e baronibus Ghetaldi, eius conterraneo, latinis versibus expressa. *Venetis* 1865, *typis Gaspari Impr.* Un volume in 4.° di pagine XVII, 219.

L'argomento di questo poema è attinto dalla guerra, combattuta da Sigismondo III re di Polonia contro i Turchi, e compiuta colla vittoria di quel glorioso monarca, e colla morte del gran sultano Osman I, assassinato da' suoi Giannizzeri nel 1622. Il suo autore lo scrisse in lingua illirica, comprendendolo in venti canti. Ma dopo la sua morte, che accadde nel 1638, contando appena cinquant'anni, non fu possibile ritrovare i canti XIV e XV, o che egli non li avesse composti, o più probabilmente che si fossero smarriti. Li supplì non pertanto, e come dicono gli intendenti di quella lingua, con molta felicità, Pietro Ignazio Sorgo, pronipote dell'Autore; e finalmente con cotesto supplemento fu tutto il poema pubblicato la prima volta in Ragusa, l'anno 1826, ed una seconda volta in Zagabria l'anno 1841. Il padre Appendini delle scuole Pie ne diè un giudizio assai favorevole, nelle sue *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusci*. Esso esamina la forma, lo stile, l'effetto poetico di questo lavoro;

e benchè gli nieghi la qualità di poema epico propriamente detto, che l'autore al certo non si propose di fare, e ne faccia rilevare alcuni difetti, più forse imputabili al tempo o all'indole della nazione, vi riconosce però di singolari bellezze, per le quali merita di esser locato fra i migliori monumenti della poesia illirica. Il chiaro traduttore, che è pur esso un pronipote del Poeta, per rendere più universale quest'opera del suo glorioso antenato, si è consigliato di voltarla in versi eroici latini, come già aveva avuto l'onore di due versioni italiane, l'una in versi sciolti, e l'altra in ottava rima. Noi non possiamo farne il paragone col testo originale; ma certo di grandi difficoltà gli è convenuto sormontare, avendo per strumento una lingua che è per indole e per modo così diversa dalla illirica. Nondimeno egli ha saputo maneggiare con cotanta agevolezza l'esametro latino, che ben poco si sente la servitù dovuta patire degli altrui pensieri e dell'altrui linguaggio.

KILTSCHÉ DE LA GRANCE — Gli ultimi giorni di Gerusalemme, racconto di Antonietta Klitsche de la Grange. *Roma, tip. e lib. poliglotta di propaganda Fide* 1866. Un vol. in 8.° di pag. 163.

È questo un Racconto veramente storico, sebbene fiorito di finzione e di poesia: però il lettore assiste agli Ultimi giorni di Gerusalemme, secondo li narra lo storiografo di quella famosa catastrofe, Flavio Giuseppe. Due o tre scene ben tratteggiate, vaghe, affettuose, commoventi, in sulle sponde del mar Morto, intrecciano i primi nodi di tutta la favola; e questa si va esplicando con avvenimenti or pietosi, or truci nel campo romano e dentro le mura della città assediata; dopo la caduta di Gerusalemme si ri-

solve felicemente a Roma. L'eroina del romanzo è una neofita cristiana di nobilissimi sensi; e riesce dolce a chi legge il vederla, dopo durissime prove, divenire felice, senza nulla smettere dell'altezza degli spiriti cristiani. Un tale componimento ci fa aspettare con piacere quello che la colta Autrice ne promette, *Il navicellato del Tevere*: il quale se sarà, come ne siam certi, somigliante al presente, troverà lieta accoglienza presso le famiglie virtuose.

LETTURE CATTOLICHE — Pubblicazione periodica di Padova. *Padova, coi tipi del seminario* 1865. Il secondo ed il quarto giovedì d'ogni mese si pubblica un quaderno di 32 pagine in 16.° Un anno d'associazione, che può prendersi in Padova alla libreria Massaretti, pagansi per le province venete fior. 1. 50 franco di posta; per gli Stati pontificii sc. 0. 96; per le altre province d'Italia fr. 4.

Nei 50 numeri usciti finora alla luce di questo periodico padovano abbiamo trovato molta varietà e opportunità di temi, trattati con ispirito schiettamente cattolico, e con forme di stile molto sufficienti. Ciò che esso vuole anzi tutto si è di servire agli interessi religiosi dell'Italia. Quin-

di brevi ma salde polemiche, notizie religiose opportunamente scelte, piccoli trattatelli per istruzione, e per un po' di diletto novelle, racconti e poesie. Le *Letture Cattoliche* di Padova meritano adunque molta lode, e più che la lode, il sostegno e l'incoraggiamento dei buoni.

LICCARO VALENTINO — Manuale di predicazione ad uso del clero curato, del sacerdote Valentino Liccaro, professore di sacra Scrittura nel seminario

di Udine ecc. ecc. *Venezia, dalla tip. di F. A. Perini ed. 1864-63. Cinque volumi in 8.° di pag. 446, 564, 416, 430, 428.*

Nel quaderno 349 alla pag. 89, lodammo il concetto e l'esecuzione di questo Manuale di Predicazione, e siccome attissimo a fornire agli ecclesiastici, e soprattutto ai parrochi ampia e pronta materia per le loro prediche. Ora diciamo che la prima parte, contenente le *Feste del Signore*, è già conclusa, e trovasi distribuita in quattro volumi, che tutti insieme contano 1856 pagine. Della seconda parte, le *Feste di Maria*, è uscito alla luce il primo volume.

MARCELLO DEL SS. SACRAMENTO — Triduo ad onore della santissima Trinità, onde ottenere da Maria santissima il suo speciale patrocinio, composto dal P. Marcello del santissimo Sacramento, trinitario scalzo. *Roma, co' tipi dell'Osservatore Romano 1866. Un opusc. in 16.° di pag. 12.*

MAROCCO MAURIZIO — Cenni storico-artistici intorno al santuario di N. Donna d'Oropa, sui Monti di Biella, pel teol. prof. cav. Maurizio Marocco, collegiale onorario nel santuario d'Oropa ecc. ecc. *Torino, per Giacinto Marietti tip. lib. 1866. Un vol. in 16.° di pag. 414.*

Su le Alpi Pennine, all'altezza di mille e ventidue metri sul livello del mare, ergesi un Santuario sacro a Maria, che dal fiume Oropa che gli scorre d'accosto prende il nome. In quel Santuario raccogliessi ogni sorta di bellezza che più fortemente attrae un'anima: l'alpestre maestà del sito, la grandiosa mole dell'edificio, belle opere d'arte, la sacra tradizione del Santuario, il gusto,

la pietà dei pellegrini, la religione del rito sacro: tutto vi si unisce in un concetto unico e carissimo, d'onorar Maria. Il ch. teologo Marocco ha preso in questo libro a descrivere con colori assai vivi, ma non però esagerati, questi gran pregi, ed è riuscito a fare non solo un libro devoto, ma eziandio un libro di varia e diletta istruzione.

MARTINI ANTONIO — Il nuovo Testamento di nostro Signore Gesù Cristo, secondo la volgata, tradotto in lingua italiana da Monsignor Antonio Martini, arcivescovo di Firenze, colle note del medesimo. Seconda edizione. *Torino, co' tipi di Giacinto Marietti 1866. Un vol. in 16.° di pag. 1286.*

MASSINI CARLO — Vite dei santi Apostoli, del sac. Carlo Massini, precedute da due dissertazioni d'un sacerdote milanese sugli *Apostoli* di Ernesto Rénan e sulla Chiesa cattolica. *Milano, tipografia e libreria arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli, via S. Margherita, n.° 2, 1866. Un vol. in 16.° di pag. LXXI, 166.*

Questo è tutto assieme un libro polemico e un libro storico: un libro dotto e un libro ascetico. Polchè nella prima parte confuta brevemente sì ma molto gagliardamente il nuovo libro di Ernesto Rénan, sugli *Apostoli*, e nella seconda parte descrive la vita dei santi Apostoli, uno per uno. Lo raccomandiamo adunque ai nostri lettori, siccome libro attissimo a snebbiare la loro

mente dei sofismi di quell'Accademico romanziere, e a edificare il loro spirito delle sante geste degli Apostoli di Gesù Cristo, i quali predicarono così invittamente la dottrina del loro divino Maestro, e fondarono in mezzo al mondo pagano le Chiese, che furono poscia le madri della Cristianità, diffusa nel mondo universo.

MEMORIE STORICHE ILLUSTRATE dei Martiri più celebri nei primi secoli della Chiesa. *Roma, presso gli editori, dispense I.^a-VI.^a Roma 1865-66, stabilimento tip. di Giuseppe Via. Corso 387.*

Le Memorie storiche illustrate dei Martiri più celebri nei primi secoli della Chiesa conterranno la storia genuina e il più che si potrà autentica delle geste e del martirio di questi eroi del cristianesimo. Non sono biografe ascetiche, perchè mirano soprattutto ad appurare i fatti, e a rappresentarli nel loro aspetto storico: non sono gli *Atti* dei Martiri, perchè non li danno nudi nudi, ma li fanno precedere da introduzioni storiche,

e li accompagnano di note illustrative. I dotti compilatori di queste Memorie, si propongono di ritessere colla critica giudiziosa, che non demolisce soltanto ma sa anche edificare, il racconto schietto e veritiero di quanto concerne i Santi Martiri. Han cominciato, per ragione di devota venerazione, dai Santi Apostoli Pietro e Paolo; seguiranno colle memorie degli altri Apostoli finiti i quali si terranno per gli altri Martiri al-

l'ordine cronologico. Le dieci persecuzioni, tollerate nei primi quattro secoli della Chiesa, serviranno loro per altrettante parti del loro lavoro. Di ognuna di esse racconteranno le origini, e le vicende, e sotto ciascuna porranno i Martiri di quel tempo. I fascicoli usciti finora alla luce mostrano un lavoro diligente, dotto, amorosamente fatto; e promettono che le speranze ingenerate dal programma di associazione saranno soddisfatte appieno. Ecco ora i patti dell'associazione.

Tutta l'opera verrà compresa in 36 fascicoli. Ogni fascicolo componesi di circa dieci fogli di stampa in 4° a due colonne, e di tre tavole di quadri celebri o di monumenti cristiani, ed esce alla luce alla fine di ciascun mese. Per associarsi bisogna rivolgersi al sig. Pietro Capobianchi a Roma, via dell'Impresa 19. Le associazioni si pagano alla ragione di lire tre e centesimi 25 per ogni fascicolo: ma debbon pagarasi anticipatamente di trimestre in trimestre da coloro che dimorano in Roma, e di semestre in semestre dagli altri.

MONIQUET PAOLINO — *L'Episcopat français et l'Encyclique du 8 Décembre 1864*, par l'abbé Paulin Moniquet. *Paris, ch. Douniol, éditeur, 22 rue de Tournon, 1866. Un vol. in 8.° di pag. 160.*

Il dì 8 Dec. 1864, decimo anniversario della definizione dommatica dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima, Sua Santità spedì a tutti i Vescovi della Chiesa Cattolica un'Enciclica accompagnata da un Sillabo di errori condannati. Il Governo francese vietò la promulgazione del Sillabo, e della parte dommatica dell'Enciclica. Come si comportò l'Episcopato francese innanzi a tal divieto? A tal domanda risponde il libro del sig. Moniquet. Esso dimostra come tutto l'Episcopato francese fosse unanime nel riprovare quel

divieto del ministro Baroche, e nell'aderire pienamente agli insegnamenti del Papa. Un tal fatto, sì consolante per la Chiesa universale, sì glorioso per la Chiesa particolare di Francia, si espressivo in sè medesimo e sì fecondo di vantaggi grandi per l'avvenire, dovea esser conservato vivo nella memoria dei posteri. Il libro del Moniquet è il monumento che il conserverà. Esso narra con ordine e imparzialità i fatti, e raccoglie i documenti originali che dimostrano il contegno serbato dall'Episcopato francese.

MURLI DOMENICO — *I tre modi di santificare il mondo con poca fatica, proposti ai RR. parrochi e sacerdoti dal P. D. Domenico Murli, della Congreg. dei RR. PP. Pii Operarii. Napoli, dalla tip. Tizzano, strada Cisterina dell'Olio n.° 45, 1866. Un vol. in 8.° di pag. 192.*

I tre modi proposti dal R. P. Murli sono: in-
4rodurre nelle chiese l'orazione mentale in comune, insegnare la dottrina cristiana ai piccoli e ai grandi, e l'attendere alla educazione cristiana dei giovanetti. Di questi tre modi, che egli suggerisce, e che al certo sono efficacissimi, si occupa

in modo speciale del primo, dando non solo buoni suggerimenti intorno al modo da tenere per insegnare al popolo a far la meditazione, ma ponendovi ancora undici meditazioni sopra la necessità, e la forma dell'orazione mentale.

NALDINI OTTAVIANO — *Il Congresso. Lettere. Roma, coi tipi dell'Osservatore Romano 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 24.*

Il Congresso o non si radunerà, o radunato che sia non frutterà la pace: questa è la lesi che si propone il ch. Naldini a dimostrare in queste

egregie sue lettere. Egli le scrisse appunto quando da tutti si dava come prossima l'apertura di quel Congresso: i fatti han dato ragione allo scrittore.

NARDI FRANCESCO — *Della Chiesa cattolica in Inghilterra. Lettera di Francesco Nardi, allora professore nell'Università di Padova, ora uditore di S. Rota; IV edizione. Roma, stamperia della S. C. di propaganda Fide, amministrata dal socio cavalier Pietro Marietti 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 16.*

La lettera che l'illustre Mons. Nardi scrisse nel 1850 sopra il cattolicesimo nell'Inghilterra, ove egli l'avea osservato, e con amoroso studio contemplato ai fatti, fu più volte stampata. Essa meritava una tale accoglienza, perchè scritta com'è solito del Nardi, con vigorosa brevità, compendiosa assai bene in poche pagine le ori-

gini e gli avanzamenti delle nuove conversioni inglesi. Ora riproducesi per la quarta volta, e molto opportunamente; giacchè ora più che mai ferre in quell'Isola, un movimento di aspirazioni e di affetti verso la Chiesa cattolica, e il numero dei convertiti, anche illustri, va ogni dì allargandosi.

PAPARDO DEL PARCO CARLO-VITTORE — Omella di Mons. Carlo-Vittore Papardo Del Parco, Vescovo di Mindo e prelato ordinario della diocesi di santa Lucia, detta il giovedì santo del 1866. *Barcellona, tip. Giuseppe Bruno* 1866. *Un opusc. in 8.º di pag. 10.*

PASINATI STANISLAO L. — Bonifazio. Racconto storico cristiano (intorno all'anno 306 di G. C.), per Stanislao L. Pasinati, pretz napolitano. *Napoli, tipografia di Pasquale Mea, vico SS. Filippo e Giac. 14, 1866. Un vol. in 32.º di pag. 118.*

Sotto il dì 14 di Maggio la Chiesa celebra la memoria del santo martire Bonifazio: il quale visse dapprima in mala relazione con una ricca e nobile dama romana, Aglae: quindi si ritrasse a far penitenza del suo peccato, seguito nel santo proponimento dalla sua complice: finalmente dopo una splendida confessione della sua fede sostenne patimenti e martirii penosissimi, e recisogli dalla scure del carnefice il capo, dette la vita per Gesù Redentore. Negli *Acta Sanctorum* del Ruinart è narrato autenticamente il suo martirio: gli storici più autorevoli della

Chiesa raccontano la sua vita. Tal vita e tal martirio offrono alla penna colta e vivace del ch. Pasinati il fondo storico del suo bel Racconto: le circostanze dei costumi, dei riti, delle persone sono tolte dalla storia generale del IV.º secolo della Chiesa: e le particolarità necessarie a interessare una narrazione dilettevole e attraente per gl'intrecci inaspettati sono verosimili, sebbene immaginate dallo scrittore. Ecco un buon romanzetto che può leggersi da tutti con utile e diletto.

PAVY L. ANT. AGOSTINO — Del celibato ecclesiastico, per Monsignore Luigi Antonio Agostino Pavy, Vescovo d'Algeri, versione del canonico Pier Filippo Lobetti, con aggiunte relative all'attuale diritto italiano. Volume secondo. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1866. *Un vol. in 16.º di pagine XVI, 239.*

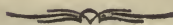
PERRONE GIOVANNI — La Lucilla disingannata, ossia il protestantesimo svelato, per Giovanni Perrone d. C. d. G. *Torino, Pietro di G. Marietti tipografo pontificio* 1866. *Un vol. in 8.º di pag. 311.*

Il calvinista Ginevrino, Adolfo Monod, ha scritto un romanzo, intitolato *Lucilla o La lettura della Bibbia*. In questo racconto la Lucilla, l'eroina del suo romanzo, apre una discussione con un prete mezzo fanatico e tutto sciocco, intorno alla lettura della Bibbia, e non ne viene soddisfatta: discute poi con un ufficiale del genio, che di cattivo cattolico era divenuto buon protestante, e questi le persuade che pongasi a leggere a dirittura la Bibbia se vuol pace e salvezza. Sopra questa misera tela vien tessuto con povero lavoro tutto il grosso drappo, che come merce rara fu offerto dal Monod al pubblico francese, e da un suo traduttore all'italiano. Veramente non sarebbe valuto la pena che un teologo del valor del P. Perrone prendesse a confutare questo nuovo campione del protestantesi-

mo. Ma pure il detto padre l'ha fatto, perchè il libro del Monod gli vale come una guida per cercare tutti i più speciosi sofismi dei protestanti, e così venirli ad uno ad uno sciogliendo e dissipando. Egli adunque segue passo passo il libro del Monod, e raccogliendo da quelle pagine tutti gli errori che esso vi accumula, li esamina, li discute, ne mostra la scempiezza e l'assurdità. E perchè ora il protestantesimo si va infiltrando tra le persone più umili del popoletto in Italia, così il P. Perrone, smessa la gravità del Professore, svolge nelle forme più facili e popolari i suoi argomenti, senza però tor nulla alla loro forza dimostrativa. Così questo libro, può fare gran bene presso le persone poco istruite, alla cui capacità si adatta, e presso le persone istruite dal cui esame non rifugge.

— Praelectiones theologicae, quas in coll. Rom. S. I. habebat Ioannes Perrone e Societate Iesu, in eod. coll. Theologiae professor. Editio trigesimaprima emendatissima, novissimis cl. Auctoris additionibus ac notis ornata et aucta. Volumen VI. *De Incarnatione et cultu Sanctorum. Taurini, ex officina stereotypographica Hyacinthi Marietti* 1866. *Un vol. in 8.º di pag. 285.*

CRONACA CONTEMPORANEA



Roma 30 Giugno 1866.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Concistoro segreto ; creazione di Cardinali e nomina di Vescovi — 2. Grazia sovrana a' carcerati anche per delitti politici — 3. Notificazione per l'estinzione parziale del Debito pubblico — 4. Nuova convenzione postale con la Francia — 5. Editto sopra la trasformazione delle monete pontificie — 6. Elenco di libri inseriti nell'*Indice* dei proibiti.

1. La Santità di nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto, la mattina del 22 Giugno, nel palazzo apostolico al Vaticano, il Concistoro segreto, nel quale, dopo breve allocuzione, ha creati Cardinali di santa romana Chiesa: *Dell'Ordine dei Preti* Monsignor Paolo Cullen, Arcivescovo di Dublino, nato in detta città il 27 Aprile 1803.

Monsignor Gustavo Adolfo de Hohenlohe, Arcivescovo di Edessa *in partibus*, Elemosiniere segreto di Sua Santità, nato in Schillingsfurst il 26 Febbraio 1823.

Rmo P. D. Luigi Bilio, dei Chierici regolari della Congregazione di S. Paolo, consultore della S. romana ed universale Inquisizione, e della S. Congregazione dell' *Indice*, nato in Alessandria del Piemonte il 25 Marzo 1826.

Dell'Ordine dei Diaconi, Monsignor Antonio Matteucci, Vice Camerlengo della santa romana Chiesa, nato in Fermo il 15 Marzo 1802.

Monsignor Domenico Consolini, Vice-Presidente del Consiglio di Stato, nato in Sinigallia il 7 Giugno 1806.

Quindi ha proposto le seguenti Chiese: *Chiesa Arcivescovile di Milite* nelle parti degl'*infedeli*, per Monsignor Francesco Saverio, Maria, Fe-

derico de Merode, sacerdote di Brusselles nell' arcidiocesi di Malines, prelado domestico, protonotario apostolico soprannumerario, coppiere di Sua Santità, e canonico nella patriarcale basilica vaticana. *Chiese cattedrali unite di Viterbo e Toscanella negli Stati pontificii*, per Monsignor Matteo Eustachio Gonnella. *Chiesa cattedrale di Marsiglia in Francia*, per Monsignor Carlo Filippo Place, sacerdote di Parigi, prelado domestico di Sua Santità, uditore del tribunale della sacra romana Rota e dottore nell' uno e l' altro diritto. *Chiesa cattedrale di Arras in Francia*, per R. D. Giovanni Battista Giuseppe Lequette. *Chiesa cattedrale di Vannes in Francia*, per R. D. Giovanni Maria Bécel. *Chiesa cattedrale di Cahors in Francia*, per R. D. Pietro Alfredo Grimardias. *Chiesa cattedrale di Osnabrück nell' Annover*, per Monsignor Giovanni Enrico Beckmann. *Chiesa di Riobamba nella Repubblica dell' Equatore, recentemente eretta in cattedrale da Sua Santità*, per Monsignore Ignazio Ordoñez.

Dopo ciò il Santo Padre ha notificata la elezione delle seguenti Chiese, provvedute dall' ultimo all' odierno Concistoro per organo della sacra Congregazione di Propaganda Fide. *Chiesa Arcivescovile di Marzianopoli nelle parti degl' infedeli*, per Monsignor Niccola da Barcellona. *Chiesa Vescovile di Rodiopoli nelle parti degl' infedeli*, per Monsignor Roberto Guglielmo Wilson. *Chiesa cattedrale di Dubuque, negli Stati Uniti di America*, per R. D. Giovanni Kennesy. *Chiesa cattedrale di Petricola, o Little-Rock, negli Stati Uniti di America*, per R. D. Edoardo Fitzgerald. *Chiesa cattedrale di Erzerum, di rito armeno, nell' Armenia*, per R. D. Stefano Melchisedechian. *Chiesa Vescovile di Clarioboli nelle parti degl' infedeli*, per R. D. Abramo Bsciai. *Chiesa Vescovile di Miriosfidi nelle parti degl' infedeli*, per R. D. Bernardo Petitgean. *Chiesa Vescovile di Magida nelle parti degl' infedeli*, per R. D. Vincenzo Bracco.

2. Nell' *Osservatore Romano* del 23 Giugno si legge quanto segue: « Il Santo Padre, seguendo sempre i generosi sentimenti della sua clemenza, si è benignamente degnato di accordare, pel fausto anniversario di sua incoronazione, molte grazie ai detenuti e condannati, che si trovano nelle carceri del suo Stato. Queste grazie ha esteso, non solo ai detenuti per semplici delitti, ma anche ai condannati per delitti politici o per delitti comuni commessi per spirito di parte. Solo 33 condannati per titolo meramente politico rimanevano nelle carceri: e di questi, quattro hanno avuto la grazia del rimanente della pena, e 29 hanno ottenuto una diminuzione più o meno ampia. Fra i 29 condannati per delitti comuni commessi per spirito di parte, 13 hanno sperimentato la sovrana clemenza o colla liberazione o colla riduzione di pena ».

3. Nelle presenti congiunture, in cui lo scompiglio generale d' Europa mette quasi tutti i Governi nella necessità di ricorrere a spedienti rovinosi per sopperire alle sempre crescenti spese, è certamente da recare a specialissimo aiuto della Provvidenza divina, che la Santa Sede, spo-

gliata dei quattro quinti de' suoi Stati e delle sue rendite, possa, non solo provvedere all'amministrazione di quel che la Rivoluzione non potè ancora rapirle, ma eziandio soddisfare al pagamento degli interessi pel Debito pubblico spettante alle province perdute, e procedere all'estinzione dello stesso Debito nella misura prefissa nei tempi tranquilli.

Infatti il *Giornale di Roma* del 6 di Giugno recò una Notificazione di Monsig. Ministro delle Finanze; per la quale si bandiva che: a termini delle sovrane risoluzioni, contenute nell'Editto della Segreteria di Stato del 28 Gennaio 1863, intorno alla emissione di quattro milioni di scudi romani di *Certificati* sul pubblico Tesoro, in capitale di sc. 100 l'uno, estinguibili alla pari per estrazioni in quindici anni, e secondo il prescritto nel relativo Regolamento del 31 dello stesso mese per l'ammortizzazione di cotesti *Certificati*: avrebbe luogo, come avvenne di fatto, alli quindici di Giugno, la estrazione di 1333 numeri dei *Certificati*, rimasti nell'urna.

Nel giorno 1.º di Luglio si aprirà sulla cassa della Depositeria generale in Roma, il pagamento dei numeri estratti; la cui lista fu pubblicata in apposito supplemento al *Giornale di Roma* del 20 Giugno; ed il pagamento si effettuerà pure dagli Amministratori camerali delle province a favore di chi lo domanderà.

Inoltre il *Giornale di Roma* del 13 Giugno pubblicò un'altra Notificazione circa il pagamento degli interessi pel trimestre a tutto Giugno sui mentovati *Certificati* del Tesoro, che si effettuerà dalle stesse Casse alli 2 Luglio; il pagamento poi delle diverse passività permanenti, a carico della cassa del Debito pubblico, per la rata del primo semestre del 1866. sarà aperto dal giorno 9 dello stesso mese di Luglio; e le competenze sulle rendite consolidate *nominate* saranno soddisfatte dal 9 Luglio al 28 Settembre nei giorni indicati da apposita tabella; e le *innominate*, per le quali sono emessi i certificati *al portatore*, saranno soddisfatte dopo il 9 Luglio, a volontà dei creditori, dalla Depositeria generale di Roma.

4. Nello stesso giorno 13 Giugno il *Giornale di Roma* stampò, in apposito supplemento ufficiale, una Notificazione dell'Emo Cardinale Segretario di Stato, in data del giorno 1.º dello stesso mese; con la quale venne pubblicata una Convenzione addizionale alla Convenzione del 1.º Aprile 1853, circa le corrispondenze postali, conchiusa e ratificata dal sommo Pontefice Papa Pio IX e da S. M. Napoleone III imperatore de' Francesi. Questo atto fu accolto con grande compiacimento di tutti, per la notevole diminuzione della tariffa postale, e per la cura posta in fare che siano molto agevolate le corrispondenze con la Francia e con gli Stati a cui la Francia serve di mediatrice.

5. Il martedì 10 Giugno fu pubblicato anche nel *Giornale di Roma*, un Editto dell'Emo Card. Segretario di Stato, circa la trasformazione della moneta pontificia, nei termini seguenti:

« Le frequenti oscillazioni sul valore dei metalli preziosi, che presso tutte le nazioni servono per le contrattazioni ed operazioni di ogni genere sì interne che esterne, hanno sin da varii anni a questa parte richiamato tutta l'attenzione della Santità di nostro Signore, per apportarvi quei rimedii, che si stimarono più confacenti a conservare con gli altri Stati di Europa un giusto equilibrio tanto interessante per la prosperità del commercio de'suoi amatissimi sudditi. Alcuni parziali provvedimenti pertanto furono adottati sul sistema monetario dello Stato pontificio; ma non isfuggì alla sapienza di Sua Santità, che per raggiungere completamente lo scopo, ed agevolare così il mezzo di corrispondere alle esigenze dei cambii internazionali, molto opportuno sarebbe stato il partito d'introdurre nello Stato pontificio un sistema monetario identico a quello di altri Stati, coi quali hanno maggiori e più dirette relazioni commerciali.

« Sulla proposta quindi di Monsignor Tesoriere generale Ministro delle Finanze, inteso il parere del Consiglio di Stato per le Finanze, d'appresso l'opinamento del Consiglio dei Ministri, ci ha ordinato Sua Santità di pubblicare, siccome nel sovrano suo nome pubblichiamo, le seguenti disposizioni.

« Art. 1.° La nuova unità monetaria dello Stato pontificio è basata sul valore di grammi 5 di argento, e di grammi 0, 32258 d'oro, ambedue al titolo di millesimi 900, e prende la denominazione di Lira pontificia.

« Art. 2.° Questa nuova unità si divide in centesimi, ed è anche rappresentata da 20 soldi, ciascuno del valore di cinque centesimi.

« Art. 3.° Dal presente giorno in appresso saranno coniate monete d'oro, argento e bronzo, rappresentanti la Lira, suoi multipli e submultipli, del valore e peso indicato in apposita tabella.

« Art. 4.° Il Titolo delle monete d'oro, e della moneta d'argento da lire 5 sarà di millesimi 900 con la tolleranza di millesimi 2 in più od in meno; quello delle monete da Lire 2 50 e seguenti sarà di millesimi 835 con la tolleranza di millesimi 3 in più od in meno.

« Art. 5.° Le monete di bronzo saranno di una lega ternaria, composta di parti 95 di rame, 4 di stagno, ed 1 di zinco. La tolleranza del titolo in più od in meno sarà di un centesimo nel rame, e di mezzo centesimo degli altri due metalli. »

Gli articoli seguenti, dal 6.° al 12.° riguardano le tolleranze in più od in meno nel peso delle monete; il numero di ciascuna specie di monete che dee essere contenuto in un chilogrammo, ed il rispettivo loro diametro; la forma in cui saranno coniate; il prezzo [delle paste d'oro e d'argento che verranno affidate alla Zecca per essere ridotte a moneta; quali specie di moneta si conieranno per solo conto del Governo, e quali ancora per conto di privati. Poi succedono i seguenti articoli, opportuni a riferirsi testualmente.

« Art. 13.° Il ragguglio legale ed invariabile fra la nuova e l' antica unità monetaria è il seguente: « *Lo Scudo pontificio equivale a lire cinque e centesimi trentasette e mezzo* (L. 3. 37. 5); *la lira equivale a baiocchi diciotto e centesimi sessanta e mezzo* (bai. 18. 60. 5). » Questo ragguglio dovrà essere osservato da oggi in avvenire in tutti i pagamenti e nella valutazione dei contratti, e di ogni sorta di atti pubblici e privati, che hanno avuto luogo fin dai tempi più remoti, e che possono averlo anche in appresso.

« Art. 14. Le attuali monete pontificie d' oro e d' argento, circolanti nello Stato, continueranno ad avere corso legale insieme alle lire, fino che ne sarà gradatamente eseguito il totale ritiro al loro valore nominale; quelle di rame da baiocchi 2, 1, $\frac{1}{2}$, ed il quattrino, avranno corso da oggi in appresso pel valore di soldi 2, 1, $\frac{1}{2}$ e di un centesimo. Con apposito Editto sarà in seguito annunciata al pubblico l' epoca, in cui cesseranno tutte le anzidette monete d' aver corso legale, e dovrà quindi essere esclusivamente adottata in tutti gli Atti e nelle Contabilità di pubblico e privato interesse la nuova unità monetaria in lire e centesimi.

« Art. 15.° Tutte le monete d' oro in franchi e lire, e quelle d' argento da franchi e lire 5 coniate in altri Stati secondo il nuovo sistema autorizzato dal presente Editto, avranno corso legale per lo stesso valore nominale nello Stato pontificio. Le monete estere d' oro e d' argento annoverate nella tariffa 10 Gennaio 1835 continueranno ad aver corso legale pel valore nella medesima dichiarato. »

Contemporaneamente venne pubblicata una notificazione di Mons. Ministro delle Finanze, con cui è determinato in quattro tabelle il ragguglio legale ed invariabile fra l' antica moneta ancora in corso e la nuova, sulla base indicata dal recitato art. 13.° dell' Editto del Segretario di Stato.

6. Con decreto del 16 Giugno, pubblicato nel *Giornale di Roma* del 20, la sacra Congregazione dell' *Indice* ha proibito nelle consuete forme le opere seguenti:

« La vita di Gesù Cristo, pel Teologo Felice Cuniberti, parroco di S. Giovanni in Savigliano. Savigliano, tipografia Racca e Brezza 1866. *Donec corrigatur.*

« Les Apôtres, per E. Renan. Paris 1866.

« La Catholicisme romain en Russie; Etudes historiques par M. le comte Dmitry Tolstoy. Paris 1864. *Opus praedamnatum ex Regula II. Indicis.*

« La pluralité des existences de l' âme, par André Pezzani, avocat à la Cour imperiale de Lyon, 3^{me} édition. Paris 1835, in 12.°

« Histoire de la littérature anglaise, par H. Taine. Paris 1863.

« I. Michelet, Bible de l' Humanité. Paris 1864.

« Etudes historiques et critiques sur les origines du Christianisme, par A. Stap. Paris 1865.

« Freiherr J. Heinrich von Wessenberg, sein Leben und Wirken, zugleich ein Beitrag zur Geschichte der neuern Zeit, auf der Grundlage handschriftlicher Auszeichnungen Wessenbergs, von D. Joseph Beck grossherzoglich badischen Geheimen Hofrath. Freiburg, Friedrich Wagner'sche Buchhandlung 1862. *Latine vero*: Baronis J. Henrici de Wessenberg vita et acta, praeterea Commentarium ad Historiam moderni temporis, iuxta notas manuscriptas ab ipso Wessenbergio; opera D. Iosephi Beck, Magni Ducis Badensis Consilarii aulici intimi. Friburgi, per Fridericum Wagner librarium 1862.

« J. Heinrich von Wessenberg, ein deutsches Lebensbild von D. Joseph Beck Grossherzoglich-badischen Hofrath. Freiburg, Fr. Wagner'sche Buchhandlung 1863. *Latine vero*: I. Henricus de Wessenberg, vitae germanicae exemplar; opera D. Iosephi Beck, Magni Ducis Badensis, Consilarii intimi aulici. Friburgi, apud bibliopolam Wagner 1863. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Depurazione dell'esercito garibaldino; trionfo del Garibaldi, creato Generale d'armata — 2. Forza e distribuzione dell'armata navale — 3. Risposta del La Marmora all'invito pel Congresso — 4. Attuazione della legge dei *sospetti* — 5. Discussione ed approvazione della legge per l'abolizione di tutti gli Ordini religiosi, e la *conversione* dell'asse ecclesiastico — 6. Bandi del re per la guerra — 7. Nuovo Ministero presieduto da Bettino Ricasoli — 8. Intimazione di guerra mandata all'Austria — 9. Facoltà straordinarie date dalle Camere al Governo — 10. L'esercito varca il Mincio; *Bullettini* ufficiali di fatti d'arme presso Valleggio e Villa franca.

1. Con decreto reale fu ordinato che il numero dei battaglioni, da formarsi coi Giannizzeri del Garibaldi, fosse cresciuto da 20 a 40. Gli ufficiali furono tutti scelti da liste proposte da una Commissione, con l'approvazione del Garibaldi, e le nomine furono quindi ratificate dal Re. A questo modo si raccolsero in Lombardia oltre a 20,000 Garibaldini, e quasi altrettanti a Bari ed a Barletta, benchè pochissimi *volontarii* siansi presentati dalle province meridionali; dove, disfogandosi troppo in grida altissime il furore patriottico per l'indipendenza d'Italia e la cacciata del *Barbaro*, pochissimo ne resta per venire ai fatti e brandire le armi. Onde tra i Garibaldini appena si contano poche centinaia che, col vestire il camiciotto rosso, hanno voluto rivendicare l'onore e la fama di prodezza de' Napoletani e Siciliani.

Ma supplirono largamente i Romagnuoli, i Toscani, i Genovesi ed i Lombardi; e fu tanta la ressa degli accorsi ad iscriversi, che le Commissioni di arruolamento non poterono sceverare la pula dal buon grano; di che avvenne, che nei luoghi di raunata si trovassero commisti ai Garibaldini puri non pochi malandrini, che già aveano saggiato le carceri

e gli ergastoli per tutt'altro che l'amor di patria, i quali forse pretendeano di *riabilitarsi* col partecipare alle gloriose imprese di codeste compagnie di eroi, e ne furono sdegnosamente espulsi.

La depurazione fu condotta con energia e severità. Esaminati i titoli di ciascuno, prese dall'autorità giudiziaria le necessarie informazioni circa molti, che portavano in fronte il marchio della galera, si venne risolutamente al taglio, rimandandoli a centinaia, sotto buona scorta, o nelle prigioni ond' erano poc' anzi usciti, od a confino nelle province ond' erano partiti, ma mettendoli sotto la vigilanza della Polizia.

Tuttavolta anche i superstiti non davano troppo buona mostra di sè, stando alle apparenze esteriori; poichè il Governo non potè in pochi giorni provvederli di divisa e d'armi; e, a vederli com' erano, metteano vergogna anche ai loro più fervidi partigiani. Di che basti allegare queste poche parole, scritte da Como al liberalissimo *Movimento*: « Visitammo varii depositi dei volontari, ricchi tutti di amabile gioventù animata del migliore spirito d'azione — mancanti però di tutto, cominciando dal fucile sino alle scarpe, e ciò è facile a comprendersi. — Il primo reggimento, comandato dal bravo Corte, è per metà armato; l'altra metà sono veri *sans-culottes* disarmati; il secondo di Spinazzi lo stesso; il terzo nulla affatto. Tutti ancora colla stessa camicia che indossarono 15 giorni or sono, quando partirono dalle loro case; — parlo di quelli che ne possederono una: ve ne sono degli ignudi affatto; il quarto poi peggio di tutti. — È una vergogna, son certo che ella non vorrà prestarvi fede così su due piedi ».

Pur finalmente si venne a capo di provvedere camice rosse in numero sufficiente a coprire codeste indecorose nudità; ed a poco a poco quattro reggimenti presero qualche organamento e qualche forma di milizia regolare. Furono provveduti di Intendenza, di *ambulanze* e di tribunali. Rotte omai le pratiche pel Congresso, il Garibaldi fu avvisato essere tempo di uscire dalla Caprera; sbarcò a Livorno e quindi andò il 10 Giugno a Genova, e fu trionfalmente accolto, salutato con ovazioni popolari, inchinato dalle autorità civili e militari, con gli onori dovuti al grado di *Generale d'armata*, onde fu insignito, e per cui va di paro col La Marmora, col Cialdini, coi marescialli dell' Impero francese. Confortato da codestè manifestazioni di fiducia nel suo valore, il Garibaldi passò a rassegna i Carabinieri, le Guide, i battaglioni già formati a Como, a Varese, a Lecco; poi si dirizzò a Brescia, e corse fino a Salò; d'onde pare che voglia aprirsi il varco al Tirolo, avendo seco il Tolazzi, che già fu capo d' un sollevamento nel Friuli.

2. Quale e quanto profitto sia per ricavare il Governo e la Monarchia dalla cooperazione delle falangi mazziniane, si vedrà quando, valicato il Mincio od il Po, queste si troveranno sotto i bastioni del *Quadrilatero*, ovvero saranno indirizzate verso le gogaie del Tirolo o sbarcate sui lidi

dell'Istria. Finora non se ne ricava che il grave dispendio del mantenerle. Maggiori speranze si ripongono nell'armata navale, di cui fu nominato comandante supremo l'ammiraglio conte Persano, quel medesimo che bombardò Ancona, ma si mostrò cortese ed onesto con La Moricière. Egli spiegò la sua bandiera alli 16 Maggio, sulla fregata a vapore corazzata *Re d'Italia*; e, salutato dalle artiglierie di una poderosa armata, raccolta nel golfo di Taranto e denominata *armata d'operazione*, in un bando conciso, e senza spavalderie, eccitò i suoi a fatti generosi, ed annunziò la distribuzione dell'armata in tre squadre, composte nel modo seguente:

« 1.^a Squadra (di battaglia) sotto gli ordini immediati del comandante in capo. Fregate: *Re d'Italia*, nave ammiraglia — *Re di Portogallo* — *San Martino* — *Ancona* — *Maria Pia* — *Castelfidardo* — *Affondatore* — avviso: *Messaggero*.

« 2.^a Squadra (sussidiaria) comandante sott'ordini vice-ammiraglio conte Albini, capo di stato-maggiore, capitano di vascello marchese Paulucci. Fregate: *Maria Adelaide*, nave ammiraglia — *Duca di Genova* — *Vittorio Emmanuele* — *Gaeta* — *Principe Umberto* — *Carlo Alberto* — *Garibaldi* — corvette: *Principessa Clotilde* — *Etna* — *San Giovanni* — *Guiscardo*.

« 3.^a Squadra (d'assedio) comandante sott'ordini contr'ammiraglio commendatore Vacca, capo di stato maggiore capitano di fregata Bucchia. Fregata: *Principe Carignano* — cannoniere: *Palestro* — *Varese* — corvette: *Terribile* — *Formidabile* — *Esploratore*.

« Sarà annessa all'armata, facendo parte della squadra di battaglia, una flottiglia, composta dei seguenti bastimenti leggeri: cannoniere di 2.^a *Montebello* — *Vinzaglio* — *Confienza* — avviso: *Sirena* — trasporti *Washington* — *Indipendenza*. »

3. Gli apprestamenti di guerra furono sollecitati con grande energia, anche mentre si tiravano innanzi le pratiche pel Congresso. Imperocchè essendo già fermo, e conoscendosi tanto a Parigi quanto a Vienna, che il Gabinetto di Firenze avrebbe altamente proclamato, fin dalla prima seduta, di volere ad ogni costo il possesso di Venezia e delle province ancor tenute dall'Austria in Italia, era evidente che, non potendo l'imperatore Francesco Giuseppe cedere decorosamente a tali pretensioni, la guerra sarebbe inevitabile. Quindi è che di Francia si ebbero navi e batterie corazzate, munizioni, vettovaglie, cavalli ed aiuti d'ogni maniera. Le riserve, che vedremo qui appresso essersi poste dall'Austria all'accettazione del Congresso, erano egualmente prevedute; e perciò il La Marmora si guardò bene di inserire nella sua risposta cosa veruna, onde si potesse fare ostacolo a quella riunione, promossa solo per condurre l'Austria alle strette di dire un *no*, che fornisse pretesto di chiamarla in colpa della guerra.

Rispose pertanto il La Marmora nei termini seguenti con dispaccio a' suoi rappresentanti presso la Francia, la Russia e l'Inghilterra.

« Firenze, 1.° Giugno 1866. Signor Ministro. I rappresentanti della Francia, della Gran Bretagna e della Russia presso il Governo del Re sono oggi venuti a rimettermi note identiche, in nome dei loro rispettivi Governi, per invitare l'Italia a prender parte a deliberazioni che avrebbero luogo in Parigi, affine di risolvere per via diplomatica le tre principali questioni, che minacciano d'una prossima guerra l'Italia e la Germania. Il Governo del Re aderisce a queste proposte, colla sollecitudine che esige l'urgenza delle presenti complicazioni. Esso reca tanto più volentieri il suo concorso alla nobile intrapresa delle tre grandi Potenze neutrali, in quanto che è ben lontano dal temere, per gli interessi che lo riguardano più direttamente, la prova d'una solenne discussione.

« Si è un dovere, secondo noi, pei Governi impigliati nel conflitto, di non eludere le difficoltà che l'hanno provocato. L'efficacità dell'opera della Conferenza dipende da questo (*est à ce prix*). Per parte nostra la chiarezza della nostra situazione in faccia all'Austria ci rende facile il compimento di questo dovere.

« Il doppio oggetto della questione esistente tra la Prussia e l'Austria è stato definito nelle note, che i Ministri delle tre Potenze si sono compiaciuti di rimettermi; in difetto di basi di scioglimento riconosciute di comune accordo, si è questo almeno un punto di partenza che permetterà alla Conferenza di dare fin dalle prime un utile indirizzo alle sue discussioni. Il Governo del re desidera di poter contribuire affinché cotesta riunione dei plenipotenziarii delle Potenze abbia conseguenze favorevoli agli interessi della Germania.

« Quanto alla questione, che da lungo tempo divide l'Austria e l'Italia, sembra che non siasi giudicato ugualmente necessario di determinarne l'oggetto. Sotto qualunque punto di vista essa si consideri, egli è impossibile misconoscere che il dominio dell'Austria sopra province italiane crea tra l'Austria e l'Italia un antagonismo che riguarda le basi stesse dell'esistenza dei due Stati. Questa situazione, dopo avere per lunghi anni costituito un pericolo permanente per la pace generale, diè luogo ad una crisi decisiva. L'Italia ha dovuto armarsi per assicurare la sua indipendenza. Essa è persuasa, d'altra parte, che la riunione convocata a Parigi aiuterà la soluzione, stata già giudicata indispensabile, non è temerità il dirlo, nella coscienza dell'Europa. Vi prego, signor Ministro, di dare senza indugio comunicazione del contenuto del presente dispaccio a Sua Eccellenza il Ministro degli affari esteri. *Sottoscritto* LA MARMORA. »

4. Preparata ogni cosa per la guerra contro l'Austria, si spinse innanzi l'altra già cominciata da molto tempo contro la Religione e la Chiesa. La legge *crispina* fu attuata con implacabile rigore contro Vescovi e pre-

ti, indicati come *sospetti*. Il Vescovo di Guastalla fu arrestato e mandato a confino ossia a *domicilio coatto* in Torino, come Mons. Cantimorri, Vescovo di Parma, fu condotto via dalla sua diocesi, e confinato in Cuneo. Il Vescovo di Calvi, nella notte sopra il 19 Maggio, fu egualmente arrestato nella sua casa paterna, spedito a Napoli e quindi, dopo breve sosta conceduta a grande stento, fatto partire alla volta di Roma, dove già molti altri Vescovi e sacerdoti napoletani si trovano esuli, sol perchè riputati *influenti*. Or che Governo è egli mai codesto, che si dice costretto a sbandire personaggi innocenti, contro i quali non può allegare un minimo indizio di reato, sol perchè onesti cattolici ed influenti? Nella sola Napoli salgono a più migliaia gli arrestati e designati alla Commissione di sicurezza pubblica, come degni di *domicilio coatto*. A centinaia si contano in santa Maria di Capua; e per aver un saggio del come si procede, basti recitare quel che il liberalissimo *Corriere mercantile* ebbe da Nola sotto il 26 Maggio. « Nella notte del 24 corrente ci fu *razzia* generale; e nel solo circondario di Nola si operarono circa 200 arresti; tra i quali brillava il solito contingente di *molti* più o meno reverendi degli Ordini regolari ».

A Milano fu, con questo stesso titolo di giustizia, arrestato Monsignor Pertusati, Pro-Vicario, e con lui andarono carcerati in pochi giorni molti altri ecclesiastici e ragguardevole personaggi. A Bologna si fecero sino a quaranta perquisizioni domiciliari in un solo giorno; e benchè nulla affatto si trovasse, che potesse dall'acume del Fisco travolgersi in titolo di reato, più decine di personaggi civili o di chiesa, parrochi, avvocati, giornalisti, furono egualmente chiusi nella prigione, in cui è sostenuto il venerando capo dell'*Associazione cattolica*, l'avvocato Fangarezzi.

Le cose furono spinte così a furia ed alla cieca, che persino il *Diritto* ne fu spaventato; e, memore dell'*Hodie mihi, cras tibi*, nel n.º 166 scrisse così: « Non si abusi del domicilio coatto, ma si proceda con estremo rigore contro i *colpevoli*, colle altre facoltà che consente la legge. Il domicilio coatto è dannoso se colpisce un innocente, è insufficiente e pericoloso se colpisce un colpevole, è una ingiustizia verso il paese che dà ricetta ai colpiti, è poco decoroso per chi adopera un castigo, cui non giustifica agli occhi del pubblico ».

E il pubblico, che ben sa quanti furono già colpiti senz'ombra di reato, e di cui può vedersi una lista nell'*Unità Cattolica* del 20 Giugno, non sa spiegare onde procedano questi terrori d'un Governo, che si dice forte, e che, per assicurarsi, colma le carceri di preti e di laici innocenti, da lui stesso riconosciuti innocenti, od almeno non potuti dimostrare colpevoli!

5. Ma in fine de' conti non si poteano carcerare tutti i Vescovi, i preti, i religiosi, gli onesti cattolici. Si attese pertanto a cercare altro modo di accertare, che non potessero per veruna guisa far contrasto ai pro-

gressi della moderna civiltà ed al trionfo dei principii tiranneschi del liberalismo. La distruzione degli Ordini religiosi, la confiscazione dei loro beni, il disperdere le monache gittandole in istrada fuori de' loro chiostri, il ridurre tutto il clero, dal sommo all' infimo, a condizione di salariato, fu già da pezza il voto più ardente di codesti civilissimi restauratori della morale e dei paladini della libertà ed eguaglianza di tutti al cospetto della legge. A tale intento aguzzarono l' ingegno i curiali, massime napolitani, che dal 1860 in qua tennero il portafoglio di Grazia e Giustizia, e, solo dal 1864 in qua, sei disegni di legge erano stati perciò presentati al Parlamento; i quali poi, or per una cagione or per l'altra, eransi dovuti abbandonare o lasciar senza effetto. Per aiutare i Ministri in tal bisogna, sei *controprogetti* erano stati compilati da parecchi Deputati, anche senza tener conto di quello proposto dal Minghetti. L'*Unità Cattolica* dell'8 Giugno li recitò tutti, e resteranno come monumento della rabbia dei settarii contro le istituzioni della Chiesa cattolica.

Ma ora, pronta oggimai ogni cosa per la guerra, diveniva più urgente il bisogno di trarre dai beni della Chiesa qualche sussidio alla penuria dell'erario. Pertanto la Camera, nella tornata dell'8 Giugno, aderì alla proposta di 27 Deputati, che si dovessero cioè restringere le deliberazioni sopra uno schema di legge, compendiate sopra questi capi precipui: 1.° Soppressione delle corporazioni religiose ed altri enti ecclesiastici: 2.° Conversione in rendita pubblica dei beni delle corporazioni soppressate e dell'asse ecclesiastico: 3.° Facoltà al Governo di fare, sui beni da *convertirsi* in rendita, operazioni di credito: 4.° Riserva, per la destinazione dei beni, ad una legge da presentarsi alla Camera nella prossima sessione: 5.° Quota di concorso, estesa a tutto il Regno, e congrua stabilita a favore dei parrochi poveri.

E perchè nulla potesse impedire o ritardare l'intento, la Camera risolvette ancora di assegnare all'esclusivo dibattimento di codesta legge la tornata del pomeriggio. La discussione generale fu spacciata così presto, che fin dal giorno 9 già si erano approvati i due primi articoli, col primo dei quali tutti gli Ordini religiosi furono, senza eccezione alcuna, condannati ad irrevocabile distruzione, decretandosi a' loro membri, in virtù del secondo articolo, la restituzione dei diritti civili. Indarno l'intrepido D'Ondes Reggio parlò con gran forza d'argomenti e d'affetto contro tale attentato. Indarno persino uomini di quella tempera che il Ricciardi supplicarono, che almeno si risparmiassero le Suore di Carità, gli Ospitalieri detti *fate bene fratelli*, i monasteri di Camaldoli e di Montecassino. Non si volle tollerare che pure una vittima sfuggisse all'eccidio.

Per far comparire men crudele l'abolizione dei religiosi, viene loro assegnata una pensione, che forse non sarà mai pagata, e che sembra uno scherno, giacchè per moltissimi si riduce alla somma di lire 96 all'anno! Inoltre codesta legge reca la totale *conversione* di tutte le proprietà eccle-

siastiche in proprietà del Demanio, che darà un compenso in cedole di rendita pubblica; ed impone per giunta una taglia enorme a tutti i titolari di beneficii, a' Vescovadi, a' Seminarii, sotto colore di contribuire alle spese di culto ed a' sussidii pei parrochi poveri. Questa taglia va crescendo in tale progressione, che si deve dare allo Stato perfino il terzo, la metà ed anche i due terzi della rendita netta!

Non possiamo, per difetto di spazio, riferire qui distesamente codesta legge, stampata nel n.° 552 dagli *Atti ufficiali* della Camera, a pag. 2177; ma molti giornali, ed anche l'*Unità Cattolica* del 26 Giugno, la trascrissero, ed ivi i nostri lettori potranno averne piena notizia. Vedremo qui appresso comè siansi rimosse le difficoltà, che poteano sorgere da una discussione nel Senato. Alli 19 Giugno fu posta a' voti nella Camera elettiva, e 179 *onorevoli* l'approvarono, trovandosi soli 43, che ebbero coraggio o coscienza da dichiararsi contrarii.

6. Appagate così le brame della setta, il Governo potè con fronte serena annunziare la guerra. La *Gazzetta ufficiale* del 20 Giugno pubblicò due bandi del Re, l'uno al popolo e l'altro alla Guardia nazionale. Nel primo, ricordato il torto che ha l'Austria di voler persistere nel difendere il possesso, a lei guarentito dai Trattati, delle province venete, ed il bisogno che ha l'Italia di appropriarsele per compiere la sua unità; accennate le cagioni per cui tale impresa non si era potuta effettuare prima: si allegano gli armamenti dell'Austria come una provocazione che giustifica pienamente un assalto, massime dopo il rifiuto opposto dall'Austria ad un componimento pacifico nel disegnato Congresso. Quindi il Re, commesso lo Stato alla reggenza del Principe di Carignano, dichiara di riprendere « la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro e di san Martino », sentendosi in cuore la sicurezza di sciogliere pienamente, questa volta, il voto fatto sulla tomba del suo magnanimo genitore.

Nell'altro bando alla Guardia nazionale, il Re in poche parole raccomanda che si mantenga ordinata e composta l'Italia, mentre l'esercito e l'armata navale ne rivendicano i diritti contro *le minacce* e le *provocazioni* dell'Austria; e perciò si conservi la sicurezza e l'ordine pubblico dalla virtù della milizia cittadina.

7. Questi bandi sono firmati dal Re, e controfirmati dal barone Bettino Ricasoli, che, per decreto dello stesso giorno 20, era assunto alla presidenza del nuovo Gabinetto. Il La Marmora, dovendo seguire il Re al campo, e governare l'esercito in carica di Capo di stato maggiore, rinunziò alla Presidenza del Consiglio ed agli affari esterni, ritenendo la qualità di Ministro senza portafoglio. Uscirono dal Gabinetto l'avvocato Desiderato Chiaves, ministro degli affari interni, ed il De Falco, ministro di Grazia e Giustizia. Il nuovo Gabinetto rimase costituito dai personaggi seguenti: *Presidente del Consiglio*, ministro dell'interno, ed interinalmente degli affari esteri, S. E. il barone Bettino Ricasoli; *Ministro senza*

portafoglio presso S. M., S. E. il generale Alfonso La Marmora; *Ministro dei lavori pubblici*, Jacini commendatore Stefano; *Ministro della guerra*, De Genova di Pettinengo conte Ignazio, luogotenente generale; *Ministro delle finanze*, Scialoja commendatore Antonio; *Ministro dell'istruzione pubblica*, Berti commendatore Domenico; *Ministro di grazia e giustizia* e dei culti, Borgatti commendatore Francesco; *Ministro d'agricoltura, industria e commercio*, Cordova commendatore Filippo; *Ministro della marina*, Depretis commendatore Agostino.

8. Nello stesso giorno 20 Giugno il La Marmora spediva, per un suo ufficiale di stato maggiore, a S. A. I. l'arciduca Alberto, comandante supremo dell'esercito austriaco nel Veneto, la seguente intimazione di guerra:

« Dal quartiere generale di Cremona. L'Impero austriaco ha più di d'ogni altro contribuito a tenere divisa ed oppressa l'Italia, e fu cagione principale degl'incalcolabili danni materiali e morali, che da molti secoli ha dovuto patire. Oggi ancora, che ventidue milioni d'Italiani si sono costituiti in nazione, l'Austria, sola fra i grandi Stati del mondo civile, si rifiuta a riconoscerla. Tenendo tuttora schiava una delle più nobili nostre province, trasformatala in un vasto campo trincerato, di là minaccia la nostra esistenza, e rende impossibile il nostro svolgimento politico interno ed esterno. Vani riuscirono in questi ultimi anni i tentativi e i consigli di Potenze amiche, per rimediare a questa incompatibile condizione di cose. Era quindi inevitabile che l'Italia e l'Austria si trovassero a fronte al primo manifestarsi di qualche complicazione europea.

« La recente iniziativa dell'Austria ad armare, e la ripulsa che oppose alle pacifiche proposte di tre grandi Potenze, mentre fecero palese al mondo quanto fossero ostili i suoi disegni, commossero l'Italia da un capo all'altro.

« Ond'è che S. M. il Re, custode geloso dei diritti pel popolo, e difensore dell'integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all'Impero austriaco.

« D'ordine quindi del prefato augusto mio Sovrano, significo a V. A. I., qual comandante le truppe austriache nel Veneto, che le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data del presente; a meno che V. A. I. non volesse aderire a questa dilazione, nel qual caso la pregherei di volermelo significare. *Il Generale d'armata, capo di stato maggiore dell'esercito italiano* ALFONSO LA MARMORA. »

9. Mentre così gettavasi in faccia all'Austria il guanto della sfida, che costerà torrenti di sangue e tesori immensi, per ammucciare cadaveri e rovine, come fondamento dell'Italia *una ed indivisibile*: il Ricasoli presentava alle Camere il seguente schema di legge per la prorogazione delle facoltà straordinarie già ottenute e pel conferimento d'altre ancora più ampie, durante il tempo della guerra. « Art. 1.° La legge del

30 Aprile 1866, N. 2865, per lo esercizio provvisorio del bilancio è prorogata fino a tutto Dicembre e sono prorogate sino al termine della guerra le leggi del 1 e 17 Maggio 1866 (numeri 2872 e 2907).

« Art. 2.° È data inoltre facoltà al Governo: a) Di applicare e riscuotere per intero ed anche in parte, durante il 1866, le imposte comprese nei progetti di legge già votati o discussi nell' uno o nell' altro ramo del Parlamento: b) Di pubblicare ed eseguire, come legge, le disposizioni già votate dalla Camera elettiva sulle corporazioni religiose e sull' asse ecclesiastico: c) Di provvedere con decreti reali: 1° a riforme dell' ordinamento interno dei Ministeri, degli uffici immediatamente dipendenti e delle attribuzioni loro e degli ufficiali che li compongono, salva l' approvazione del Parlamento; 2° al modo d' impedire l' interruzione dei lavori dell' esercizio delle ferrovie e di altre opere pubbliche principali, purchè gli oneri della finanza non sieno aumentati. »

Questa legge, intorno a cui non è bisogno che spendiamo parole per farne rilevare la estrema gravità, fu approvata nell' ultima seduta che tenne la Camera il giorno appresso, 21 Giugno. Il Raeli fece la relazione del giudizio che ne recava la Commissione; si ascoltarono a stento, fra strepiti d' ogni fatta, le parole del D' Ondes Reggio contro l' abolizione degli Ordini religiosi, s' incalzò la discussione a precipizio, troncando la parola a chi mostrava di voler andare per le lunghe, e si venne a' voti. Erano presenti 193 Deputati. Tutti deposero il loro suffragio, e 153 si dichiararono favorevoli, soli 42 furono contrarii.

Il Ministero mandò subito al Senato codesta legge, ed alli 23 il senatore Cadorna lesse una lunga sua relazione, in cui conchiudeva per l' accettazione pura e semplice di essa, quale erasi approvata dall' altra Camera. Parlarono pro e contro alcuni pochi Senatori; poi, standosi per procedere a' voti, il Ricasoli, per dare l' ultima spinta, lesse un telegramma ricevuto allora dal Campo, nel quale il Re annunciava da Canneto, di aver visitato le posizioni, e che la mattina seguente passerebbe il Mincio con 10 Divisioni dell' esercito. Allora scoppiarono altissime le acclamazioni, e sotto il fervore di quell' entusiasmo si venne a deporre i suffragi. Dei 109 Senatori presenti niuno si astenne; ed 87 diedero il loro voto per la legge, 22 essendo i contrarii. Non potea revocarsi in dubbio la sanzione del Reggente, ed il sacrificio negli Ordini religiosi può dirsi consumato.

10. Il Re era partito da Firenze la mattina del 21, in mezzo ad una grande ovazione ufficiale e popolare, alla volta del quartiere generale di Cremona. La mattina del 23, alle 7 ore l' esercito passò il Mincio, senza resistenza di sorta per parte degli Austriaci, e la guerra fu cominciata.

Ecco i *bulletini* ufficiali, pubblicati nella *Gazzetta del Regno*, intorno ai primi scontri e fatti d' arme.

« Dal quartier generale principale, 24 Giugno, ore 10, 45 di sera. Oggi accanito combattimento, che durò dall' alba quasi sino al cadere della

notte. Il primo corpo d'armata, che doveva occupare posizioni tra Peschiera e Verona, non riuscì nell'attacco. Il secondo e terzo corpo non poterono liberare il primo dall'assalto, che questo ebbe a sostenere, di forze preponderanti. E però sono quasi intatti.

« Dalla Prefettura di Brescia, 25 Giugno, ore 12, 25 antimeridiane. Il primo corpo d'armata ha attaccato le posizioni presso Peschiera. La Divisione Cerale ebbe perdite molto gravi: il Generale stesso ferito. Lotta lunga: il risultato definitivo, poichè furono impegnati anche gli altri due corpi, e sostennero validamente la loro posizione, può dirsi non sfavorevole. È giunto a Brescia il principe Amedeo, ferito leggermente.

« Dal Comando generale di Milano, 25 Giugno, ore 12, 30 antim. Un distaccamento di Austriaci, discendendo dallo Stelvio, occupò ieri nelle ore pomeridiane Bormio. Dal Ministero dell'Interno, pel Ministro — *C. Bianchi.* »

« Quartiere generale principale, 25 Giugno, ore 4 pom. Passato il Minicio, l'ala sinistra e il centro delle truppe reali dirigevansi ieri alle posizioni di Valeggio e Villa franca. Furono attaccate vivamente dagli Austriaci con tutte le loro forze riunite. Le posizioni furono prese e riprese, spiegando le truppe reali molto valore contro le forze preponderanti degli Austriaci. Nella sera le truppe reali tenevano ancora Goito e Valeggio, oggi si dispongono ad una energica difesa di Goito, di Volta, di Cavriana e Solferino. Nella giornata di ieri ebbersi a lamentare gravi perdite. Il principe Amedeo, i generali Cerale, Dho ed altri rimasero più o meno gravemente feriti. Il generale Willarey è morto. Il principe Umberto ha fatto prodigii di valore, e la sua Divisione, quantunque abbia sofferto, è in buon ordine. Le notizie del principe Amedeo sono assicuranti. Il generale Cialdini, con tutto intero il suo corpo d'armata, continua ad occupare le sue posizioni sul Po. Si dirigono su Milano circa seicento prigionieri austriaci, tra soldati ed ufficiali.

« Comando militare, 25 Giugno, ore 9 10 pom. Il comando della Divisione di Brescia telegrafa che oggi fuvi uno scontro fra volontari ed Austriaci tra Ponte Caffaro e Lodrone. Gli Austriaci furono respinti lasciando alcuni morti e feriti; i volontari non ebbero alcuna perdita. Dal Ministero dell'Interno, pel Ministro — *C. Bianchi.* »

II.

COSE STRANIERE.

ALEMAGNA 1. Dichiarazioni fatte, il 1.º Giugno, dall'Austria e dalla Prussia alla Dieta; il Governo austriaco abbandona alla Dieta il negozio de' Ducati — 2. Circolare del Bismark a tal proposito — 3. Il generale Gablentz convoca gli Stati dell'Holstein; i Prussiani invadono questo Ducato; ritirata degli Austriaci; atti del Manteuffel — 4. Protestazioni della Prussia e dell'Austria alla Dieta, nella tornata del 9 Giugno — 5. L'Austria chiede l'esecuzione federale contro la Prussia — 6. Dispaccio del Bismark; sue proposte per la riforma del Patto federale, e dichiarazioni agli Stati secondarii — 7. La Dieta, alli 14 Giugno, decreta l'armamento della Confederazione — 8. La Prussia si ritira dalla Confederazione; *ultimatum* spedito dal Bismark a varii Stati minori — 9. Le truppe prussiane invadono l'Hannover, l'Assia elettorale e la Sassonia — 10. La Sassonia chiede ed ottiene l'aiuto della Confederazione — 11. Si rompe la guerra; bando del re Gugliemo.

1. Per ottemperare al voto espresso dalla Dieta alli 24 Maggio, da noi riferito nel vol. precedente a pag. 747-48, il rappresentante austriaco, nella tornata del 1.º Giugno, esposè brevemente la storia e le vicende del conflitto suscitato tra l'Austria e la Prussia per cagione dei Ducati, e si stese in dimostrare: che la Corte di Vienna non avea fallito a veruno dei suoi doveri, non avea violato alcuno dei diritti della Prussia; che solo per assicurarsi contro qualche assalto improvviso avea preso alcuni provvedimenti di difesa militare; che gli armamenti fatti in Italia non riguardavano nè la Prussia nè la Germania; che era pronta a rimettersi pienamente in assetto di pace, qualora si ottenessero guarentigie contro i pericoli che aveano rese necessarie quelle misure: e che tali guarentigie dipendeano da questa condizione, che l'affare dei Ducati non fosse composto a talento della Prussia o dell'Austria, ma sì secondo le leggi ed i diritti della Confederazione dei Ducati stessi.

Conchiuse pertanto notificando alla Dieta, che il Governo imperiale considerava come falliti tutti i tentativi fatti per giungere, d'accordo con la Prussia, ad un assestamento definitivo di quell'affare, in guisa conforme al diritto federale; e che perciò *abbandonava l'intera trattazione di tal faccenda*, che è di carattere alemanno, *alle risoluzioni della Dieta*; alle quali assicurava anticipatamente il pieno consenso dell'Austria. Aggiunse poi, che già si erano spediti al Governatore imperiale dell'Holstein i poteri necessari, per convocare la rappresentanza legale di quel Ducato e conoscere il voto di quel popolo, come elemento necessario a decidere delle sue sorti.

Si levò poi il rappresentante prussiano a ribadire, che la Prussia si era armata, sol perchè minacciata e provocata dalla Sassonia e dall'Austria; e dichiarò che, se la Confederazione non fosse capace d'impedire cotali eccessi di una o due Potenze a danno d'un'altra, o si rifiutasse ad introdurre nel Patto federale le necessarie riforme (quelle cioè che dessero alla Prussia il predominio militare e politico a cui agognava), il Governo di Berlino ne inferirebbe, che la Confederazione non era più acconcia ai presenti bisogni nè sufficiente al suo compito; e che perciò quello prenderebbe le risoluzioni che giudicasse opportune.

L'Austria pertanto rimetteva il litigio alla Dieta, appellava alle sue decisioni, e si sottometteva. La Prussia per converso dichiarava la Dieta inetta, ne rifiutava la competenza pel caso che non sentenziasse a favor suo, e dava a presentire che in tal caso essa abbandonerebbe la Confederazione.

La Dieta prese tempo a decidere; ma era manifesto che non si potrebbe impedire la guerra.

Perciò nella stessa tornata del 1° Giugno la Baviera propose che, per evitare conflitti, facilissimi ad accadere: 1.° S'invitassero i Governi d'Austria e Prussia a ritirare le loro truppe rispettive dalle fortezze federali di Magonza e di Rastadt, e dalla città di Francfort sul Meno; 2.° Si esprimesse il desiderio, che, in ogni congiuntura, quelle due fortezze si dovessero considerare da tutti i Governi come piazze neutre. Questa proposta fu poi, nelle susseguenti sedute, disaminata ed approvata, e le truppe austriache e prussiane uscirono da quelle città e fortezze, sotten-
trando milizie del Gran Ducato di Baden e di altri Stati minori.

2. Sapute queste cose, il Bismark mandò attorno una circolare in istile di filippica contro l'Austria; nella quale apponevale taccia di mala fede, di premeditati propositi di opprimere la Prussia, di perfidia nel violare i Trattati; ed impugnato il diritto di convocare gli Stati dell'Holstein, non risparmiando neppure la persona dell'Imperatore nella foga con cui studiavasi di provare, che il Governo di Vienna avesse lacerate le convenzioni di Gastein, terminava al solito col mettersi in atteggiamento di agnello che si dibatte per isfuggire alle zanne del lupo divoratore.

Questa circolare, e pel fondo e per la forma, si attirò il biasimo universale sì dei diplomatici e sì dei giornalisti; e chi volesse vedere qual giudizio unanime ne recassero i diarii più autorevoli d'Inghilterra, può averne un saggio nel *Mémorial diplomatique* del 17 Giugno (p. 373) dove troverà ancora (a pag. 377) il testo di tal documento.

Il Gabinetto di Vienna replicò alli 9 con un dispaccio breve, dignitoso, pacato, ribattendo con argomenti di diritto le allegazioni del Bismark, e traendo dal contegno del Gabinetto di Berlino e dai recenti fatti di violenza avvenuti per parte delle truppe prussiane nell'Holstein, la conseguenza: che la Prussia avesse violato non solo i Trattati ond'era vinco-

lata verso l'Austria, ma anche l'art. XI del Patto federale; e che perciò era il caso di applicarle il disposto dell'art. XIX.

3. I fatti dell' Holstein, che noi dobbiamo, come il resto, appena accennare per difetto di spazio, si riducono a questo. Il Gablentz, governatore imperiale del Ducato, con suo bando convocò pel dì 11 Giugno gli Stati, ossia la rappresentanza legale del paese. Il generale Manteuffel, governatore prussiano dello Schleswig, scrisse al Gablentz, che riguardava tal procedere come una violazione dei diritti sovrani del Re suo signore, e del Trattato di Gastein oggimai annullato per colpa dell' Austria; e che perciò farebbe entrare le sue truppe nell' Holstein, come per rivendicare que' diritti e rimettere in vigore il diritto e l' esercizio del *condominio*, stabilito dal Trattato di Vienna; ma aggiunse che le truppe prussiane non entrerebbero dove fossero truppe austriache. In fatti, le truppe prussiane invasero l' Holstein alli 7 Giugno. Il Gablentz, potendo a ragione temere di qualche soverchieria, fece sgomberare i piccoli drappelli austriaci che teneano presidio a Kiel ed a Rendsburg, avviandoli ad Altona. I Prussiani resero cortesemente gli onori militari agli Austriaci che partivano. Ma nella notte dal 10 all' 11, nel qual giorno doveansi aprire gli Stati ad Itzehohe, il Manteuffel fece invadere anche questa città ed arrestare parecchi dei membri che vi si doveano radunare; e nella mattina dell' 11 fece disperdere con la forza quelli che si erano adunati, mandando prigioniero a Rendsburg il consigliere Lesser che, in qualità di commissario austriaco, avea protestato contro tal violenza.

Le truppe austriache, che si riducevano ad una sola brigata, di circa 3,500 uomini, dei quali soli 2,500 erano combattenti, per la via di Amburgo calarono nell' Hannover, e quindi con gran celerità scesero a Francfort, d' onde passarono ad unirsi, presso Aschaffenburg in Baviera, alle altre milizie imperiali già uscite dai presidii di Rastadt, di Magonza e di Francfort.

Il Manteuffel non solo impedì con la forza la riunione degli Stati, ma abolì il Governo istituito dall' Austria, cassò gli ufficiali, vietò i diarii non favorevoli alla Prussia, denunciò pene severissime contro chi si *ribellasse*: e trattò il Ducato come paese di conquista.

4. Questi fatti furono appena accennati per iscusarli, nella tornata del 9 della Dieta federale, dal rappresentante prussiano; il quale prese le mosse dal dire che l' Austria, col rimettere l' affare dei Ducati alla Confederazione, avea violato i Trattati con la Prussia; si stese in ribadire le cose, e diremo pure le impertinenze accumulate dal Bismark nella sua circolare del 4 Giugno, e finì dicendo che la convocazione degli Stati dell' Holstein era atto di sovranità, la quale, essendo annullate le convegne di Gastein, si dovea esercitare in comune e d' accordo tra Prussia ed Austria, e non dall' Austria sola, che così era in delitto flagrante di offesa alla corona del re Guglielmo. Il rappresentante austriaco replicò poche ed asciutte

parole, dimostrando che anzi il Trattato di Gastein si era violato dalla Prussia, coll' invasione armata dell' Holstein; e rinalzò le dichiarazioni sulla competenza della Dieta, e sul dovere che ha la Prussia come l' Austria di rispettarne le decisioni.

5. Spinte le cose a tal punto, era necessariamente da venire alle strette. L' Austria non perdette l' occasione propizia, e nella tornata straordinaria dell' 11 Giugno il rappresentante imperiale espose alla Dieta per minuto la controversia dei Ducati, le pretensioni della Prussia, il contegno dell' Austria, i motivi per cui questa s' era determinata, secondo il suo diritto, alla convocazione degli Stati dell' Holstein, l' opposizione armata del Manteuffel, l' abbattimento del Governo ivi costituito dal Gabibinetto di Vienna, la carcerazione del Commissario deputato dall' Imperatore, e gli atti di ostilità commessi da' Prussiani; onde non pure si era violato il Trattato di Gastein, ma si erano calpestate le leggi federali. L' Imperatore, aggiunse il Kubek, fedele a queste leggi, si astenne dal farsi ragione da sè e dal respingere la forza con la forza. La Prussia appellò alla violenza, l' Austria appella al diritto ed alla Dieta. È dunque avverato il caso previsto nell' atto finale di Vienna; e la Confederazione dee porsi in grado di assicurare la pace dell' Alemagna, ed il rispetto dovuto alle leggi federali. Pertanto piaccia alla Dieta di decretare l' armamento di tutti i corpi federali, eccetto quelli della Prussia.

La Dieta prese atto della proposta, e stabilì il giorno 14 per deliberare e risolvere.

6. In quello stesso giorno 11 il Bismark spediva, sotto la data del 10, una circolare a tutti gli Stati secondarii, per far loro conoscere le basi del nuovo Patto federale, che egli intendeva dover servire di fondamento alla nuova Confederazione alemanna; e questo documento, pubblicato poi dal *Monitore prussiano*, e riferito anche nel *Mémorial diplomatique* del 17 Giugno (pag. 277-78) dimostra con tutta evidenza i propositi della Prussia. Poichè in virtù del 1.º articolo di codesto schema di costituzione, dovrebbe essere esclusa affatto dalla Confederazione l' Austria con tutte le sue province, anche tedesche. Poi la Prussia vorrebbe avere la rappresentanza diplomatica ed il comando militare di tutti gli Stati settentrionali, offrendo il simigliante alla Baviera pei tre meridionali al di sotto del Meno. Insomma la *Presse* qualificò questo disegno nel modo seguente: « In due parole: l' Austria espulsa dall' Alemagna, gli Stati secondarii spogliati di loro autonomia. La Prussia si degnerebbe tuttavolta di lasciare ai sovrani dei piccoli Stati il loro titolo e la lista civile; ma, quanto alle attribuzioni, li ridurrebbe a grado di Prefetti prussiani. L' Alemagna intiera sarebbe nelle mani della Prussia, senza sindacato e senza contrappeso alcuno ».

7. Il Bismark si lusingava forse di gabbare almeno alcuni degli Stati secondarii, come la Baviera, e di intimidire gli altri; e, per assicurarsi

di ottenere almeno questo secondo intento, mandò denunziar loro, che guarderebbe come una dichiarazione di guerra il dare il voto per la proposta fatta dall' Austria alla Dieta nella seduta dell' 11.

Ma in verità egli ottenne un risultato contrario. Tutti capirono qual sarebbe il protettorato prussiano; ed il comune pericolo, indicato in quella irosa minaccia, indusseli a stringersi insieme per comune difesa.

Pertanto, nella seduta del dì 14 la Dieta, rimosso il preambolo dell' Austria diretto contro la Prussia, e considerando solo lo stato presente degli armamenti ed i pericoli della pace e della Confederazione germanica, venne ai suffragi. In favore della proposta austriaca, cioè perchè la Confederazione convocasse i contingenti federali e si mettesse in pieno assetto di guerra, si dichiararono l' Austria, la Baviera, la Sassonia reale, l' Hannover, il Wurtemberg, l' Assia elettorale, l' Assia ducale, il Brunswick ed il Nassau; cioè nove voti. Soli cinque furono contrarii, cioè la Prussia, i Ducati di Sassonia, il Meklembourg, l' Oldenbourg, la 16.^a Curia e le città libere. Il Baden si astenne dal votare.

8. Appena proclamato questo scrutinio, il Savigny, rappresentante prussiano, disse che quel voto dovea riguardarsi come una dichiarazione di guerra alla Prussia; che questa si riconosceva perciò svincolata dalla Confederazione, e che pertanto erano terminate le sue funzioni. E senza più andò via dalla sala. L' adunanza allora dichiarò valido il voto, permanente ed indissolubile la Confederazione, e protestò contro l'atto della Prussia, inteso a scinderla e distruggerla.

Il Bismark non pose tempo in mezzo. Avea già pronte le truppe, e voleva valersene, ma con qualche apparenza di rispetto alle leggi internazionali. Mandò pertanto all' Hannover, alla Sassonia ed all' Assia elettorale un *ultimatum*, che intimava loro o la guerra o il sottoporsi a queste tre condizioni: 1.^o Smettere le armi e tenersi in perfetta neutralità, commettendo alla Prussia la loro rappresentanza diplomatica e la direzione militare; 2.^o Accettare il programma della nuova Confederazione, disegnato nel dispaccio del 10 Giugno; 3.^o Concorrere subito alla formazione del Parlamento alemanno da lui proposto. A questo bel tratto egli dava nome di *offerta d'alleanza*! E per giunta denunziava alle tre Corti, che dovessero assolutamente rispondere con un sì od un no, senza riserva alcuna, entro 24 ore. Gli fu risposto entro 24 ore con *no* rotondo.

9. Il Bismark passò subito dalle minacce ai fatti e ruppe la guerra armata ai tre Stati ricalitranti al suo dominio, come già l'avea rotta diplomaticamente contro l' Austria; la quale però, dopo gli affronti sofferti nell' Holstein, credette di dover rivendicare la sua dignità mandando, il 13 Giugno, i passaporti al barone Werther, ambasciadore prussiano a Vienna, e richiamando da Berlino il conte Karoly, ministro imperiale presso quella Corte.

Le truppe prussiane, che dallo Schleswig erano calate nell' Holstein ed aveano costretto gli Austriaci alla ritirata, scesero per Amburgo nell' An-
 nover; ed al tempo stesso, alli 16 Giugno, un forte corpo, già concentra-
 to per tal fine a Minden, marciò difilato sulla capitale Hannover; d'onde
 erano già partiti il Re con l'esercito in ritirata verso Göttingen. I Prus-
 siani occuparono, senza incontrare resistenza, quella Capitale; ma non vi
 poterono fare lo sperato bottino, perchè il Ministro delle Finanze, col te-
 soro dello Stato in 85 casse, e con le gioie della Corona ed il meglio del-
 le ricchezze della Corte, era partito su velocissima nave da Bremerhofer
 verso l' Inghilterra, dove pose in salvo ogni cosa. L'esercito annoverese,
 condotto dal Re, seppe coprire sì bene la sua ritirata, che per più
 giorni sfuggì alle truppe prussiane, adoperate a tagliargli il passo; e
 giunse sul territorio di Meiningen, d'onde sperava congiungersi col-
 l'esercito federale, radunato a Francfort, o con le truppe della Baviera.
 Ma circondato per ogni parte dai Prussiani, e scarseggiando di munizio-
 ni da guerra, pare che sia stato costretto a capitolare.

Un altro corpo di Prussiani dalle vicinanze di Paderborn mosse contro
 Cassel, capitale dell'Assia elettorale, e vi fece prigioniero l' Elettore,
 che, credendosi sicuro sotto il diritto delle genti, non erasi risoluto a cer-
 care nella fuga la libertà della sua persona. Il signor Bismark gli ha già
 designato un successore temporaneo, dichiarandolo decaduto dal trono;
 e mandò lo spogliato principe a *domicilio coatto* in un castello presso
 Stettin.

Un terzo corpo di Prussiani, partito da Wetzlar s'avviò contro Franc-
 fort sul Meno, ed incontratosi in un reggimento delle truppe dell'Assia
 ducale, lo maltrattò assai; ma non potè entrare in Francfort, che fu
 subito guernita da truppe del Gran Ducato di Baden, e dai contingenti
 federali del Wurtemberg e della Baviera. I Prussiani allora risalirono
 verso Marbourg nell'Assia elettorale, e presso Francfort si pose a cam-
 po l'esercito federale, sotto il comando del principe Alessandro di Assia,
 e in numero di circa 45,000 soldati.

Le truppe della Baviera si appostarono tra Bamberga e Schweinfurt,
 stendendosi fino ad Hof sul confine della Sassonia.

Nello stesso giorno 16 Giugno un forte esercito prussiano, che sotto il
 comando del principe Federigo Carlo di Prussia accerchiava la Sassonia
 da Halle per Torgau a Görlitz, ne valicò i confini da più parti al tempo
 stesso; occupò, senza trovar resistenza, Leipzig, Lobau, Zittau, Meissen;
 e il dì seguente entrò a Dresda. Il Re di Sassonia avea già fatto partire
 alla volta di Praga il tesoro della Corona, e quanto avea di più pregevole
 nei palazzi reali, e mandate le principesse a Vienna. Egli, con l'esercito
 di circa 35,000 uomini si ritirò, senza impegnarsi in inutile e disuguale
 conflitto cogli invasori, prima sulle alture di Pirna, poi oltre i confini
 della Boemia; ed andò mettersi a campo pressi Töplitz, dove egli forma
 l'estremità dell'ala sinistra del grande esercito imperiale in Boemia.

10. Ma prima di uscire dal Regno, che non avrebbe potuto difendere
 col suo piccolo esercito, il Re di Sassonia cercò difesa presso la Dieta
 federale, a cui mandò significare l'assalto mossogli dai Prussiani. La
 Dieta decretò immediatamente che si dovesse ammettere la proposta
 della Sassonia, di muovere cioè le armi della Confederazione contro gli
 invasori; ed il rappresentante austriaco dichiarò che per tale causa l'Im-
 peratore adoprerebbe tutte le forze dell' Impero.

11. Finalmente alli 17 Giugno il re Guglielmo di Prussia mandò pubblicare il suo bando di guerra contro l'Austria, affermando sciolta la Confederazione, da cui egli ritraevasi con tutti i suoi Stati; e fece porre in armi i contingenti de' piccoli Stati che furono costretti ad aderire alla Prussia, perchè stretti da questa in una cerchia di ferro. Ma sapendo benissimo quanto siano poderose le forze dell'Austria raccolte nella Moravia e nella Boemia, sotto il comando del Benedek, il Re di Prussia chiamò alle insegne anche la *Landwehr* del secondo bando, e procedette più cauto nell'assalire. Infatti sino al 23 non si ebbe notizia di fatti d'armi fra Prussiani ed Austriaci; solo si seppe che quelli si concentravano in Sassonia, dopo trincerata Dresda; e che nella Slesia i due corpi d'esercito, posti sotto gli ordini del Principe ereditario, si accostarono a Troupau, senza però troppo dilungarsi da quella rete di fortezze ond'è coperta quella provincia fra Kossel e Breslau.

IMPERO D'AUSTRIA 1. Provvedimenti di difesa e di sicurezza pubblica nel Veneto — 2. Indirizzi di fedeltà presentati all'Imperatore dai Municipii di Buda-Pesth e di Vienna — 3. Risposta del Gabinetto imperiale all'invito per un Congresso a Parigi. — 4. Spiegazioni ufficiose del contegno dell'Austria in tal congiuntura — 5. Bando dell'Imperatore nell'annunziare ai suoi popoli la guerra.

1. Già da gran pezza era stipulata fra la Prussia e l'Italia, benchè non ancora ratificata, una alleanza offensiva e difensiva contro l'Austria; e le pretensioni della Prussia quanto al suo predominio in Alemagna, dell'Italia quanto alla cessione del Veneto, rendeano impossibile un componimento pacifico. Il Governo austriaco pertanto, raunando il grosso dei suoi eserciti in Boemia ed in Moravia, sotto il comando del Benedek, non trascurò i provvedimenti di difesa militare e di sicurezza pubblica pel Veneto. A tal uopo fu intimato agli abitanti di Venezia e delle altre città fortificate, che dovessero, o trasferirsi altrove uscendone in tempo, o fornirsi di vettovaglie per tre mesi; e ciò affine che i comandanti militari, per non esporre agli orrori della fame la popolazione, non si vedessero costretti di cedere le piazze loro affidate, prima di esservi ridotti dalla forza nemica. La Congregazione di carità di Venezia dichiarò di non essere in grado di provvedere per un trimestre ai poveri; ma il corrispondente veneto della *Nazione* si affrettò di divulgare, che in realtà quel rifiuto procedea, non da difetto di mezzi, ma da proposito di lasciar così in impaccio il Governo, e per non coadiuvarlo indirettamente coll'alleggerirlo di quella molestia.

Con decreto imperiale fu conferito al Governatore generale la facoltà di dichiarare in istato d'assedio le città e le fortezze venete; verso le quali si continuarono a spedire convogli di munizioni da bocca e da guerra, in copia sufficiente a poter sostenere i rigori del blocco e l'impeto degli assalti. I più arditi tra i *patrioti* ossia settarii, promotori dell'annessione di Venezia col regno d'Italia, furono espulsi da Trieste, da Venezia, da Mantova, da Verona, da Trento, sì che due o tre centinaia di codesti nemici dell'Austria, mandati fuori del territorio in cui poteano riuscire pericolosi, oggi debbono essere paghi di non più sottostare al giogo del *Barbaro*. Dicòno che il Lido e la Laguna di Venezia siano armate di formidabili batterie, protette da palafitte, seminate di mine sott'acqua, e rassicurate da catenoni di travi e ferro, onde si chiudono le imboccature

di Malamocco e di Lido, con la giunta del tenersi lì da presso grosse navi in concio da essere calate a fondo nel caso di necessità. Il grosso dei circa 160,000 uomini, onde si compongono i due corpi d'esercito posti sotto il comando dell'arciduca Alberto, occupò posizioni puramente difensive presso Rovigo, Monselice, Este, Lonigo, sì per attraversarsi alla marcia del Cialdini da Ferrara su Padova e sì per ripiegarsi all'uopo entro il Quadrilatero alla difesa del Mincio e dell'Adige.

2. L'Imperatore ricevette da ogni provincia de' suoi Stati le più espressive significazioni di fedeltà e di prontezza ad incontrare qualsiasi sacrificio per la difesa della monarchia. Ma soprattutto dovettero tornargli assai cari gl' *Indirizzi* che gli furono perciò presentati dai Municipii di Buda-Pesth e di Vienna. Quello della capitale d' Ungheria era concepito in questi sensi: « Per testimonianza della storia, la nazione ungherese protesse sempre con fedeltà incrollabile e con devozione inconcussa il suo Re, la sua patria e la sua Costituzione, che è la sorgente comune e il pegno della potenza e della felicità della Corona e della nazione. Questo sentimento, ereditato dai nostri antenati, è nutrito profondamente anche nel cuore della cittadinanza della regia città libera di Pest; ed essa, seguendo le orme dei suoi antenati, e manifestando coi fatti il suo carattere storico, come si studiò di far palese in ogni tempo il suo profondo omaggio e la sua incrollabile devozione a V. M. I. R. Ap., così solleva altamente la sua voce anche al principio della presente epoca calamitosa, per dimostrare che essa è compresa dal massimo interesse per le cose del suo monarca, e considera ogni esito delle medesime come connesso alle sue proprie sorti e inseparabile dalle medesime. Accolga novamente la Maestà Vostra questa fedele espressione dei nostri più puri sentimenti, e ci conceda di aggiungervi la nostra devotissima preghiera: che V. M. I. R. Ap., in segno bene augurato della sovrana sua fiducia di padre e di principe, voglia degnarsi di scegliere Buda-Pesth a soggiorno della gloriosa nostra regal signora e dei principi sui augusti figli, per il caso che le congiunture della guerra, forse inevitabile, chiamino V. M. al comando del suo valoroso esercito. Conceda V. M. I. R. Ap. alla nostra patria ed ai fedeli cittadini della Capitale quest' onore che è il più atto a destare l'emulazione più consolante, di veder cioè posto questo preziosissimo pegno del suo augusto affetto e della sua regale fiducia sotto la tutela della fedeltà e dell'onor nazionale ».

L'Indirizzo di Vienna, più conciso, ma non meno vibrato, protestava la costante devozione della cittadinanza. L'Imperatore, che si era mostrato assai commosso dell'Indirizzo ungherese, e nel rispondere avea rinnovato la promessa di voler fare il possibile per appagare i voti legittimi di quel nobile e magnanimo popolo, accettandone le proferte con piena fiducia di esserne eroicamente sostenuto in ogni cimento: rispose poi a quello di Vienna in questi termini:

« Con grande soddisfazione accolgo questa manifestazione della città di Vienna. Io ho fatto tutto per conservare alla Germania la pace e la libertà, ma ciò mi fu reso impossibile da tutte le parti. Questa è la più grave congiuntura in cui siamo trovato dacchè io salii al trono. Ora prendo in mano la spada colla fiducia in Dio, nel mio buon diritto, nel mio valoroso esercito e nella cooperazione dei miei fedeli popoli. In particolare debbo poi esprimere il mio più perfetto soddisfacimento per l'accordo e pel contegno di Vienna.

« Ad onta che dall'arenamento del commercio e della mancanza di lavoro, siano stati già imposti considerevoli sacrificii alla popolazione, qui, al confronto dell'estero, domina la più esemplare tranquillità ed ordine, ed io non posso di ciò lodarmi abbastanza. »

3. All'invito pel Congresso a Parigi, il Mensdorff-Pouilly rispose col seguente dispaccio, che dobbiamo trascrivere; affinché, siccome da esso si trasse cagione di rovesciare tutta sull'Austria la colpa dell'andar fallite le pratiche di componimento pacifico, così si abbia sott'occhio quanto occorre a poter giudicare secondo giustizia il procedimento del Gabinetto di Vienna, ed il valore delle ragioni per cui si mosse a fare le riserve, che rendeano inutile quella raunata di diplomatici.

« Vienna, 1 Giugno 1866. Mio principe. Voi troverete annessa copia del dispaccio comunicatomi, il 29 Maggio, dal signor conte di Mosbourg; col quale si trasmette invito al Governo imperiale di intervenire a deliberazioni comuni, che tratterebbesi di iniziare quanto prima a Parigi. Simile invito ci fu quasi contemporaneamente, ed in termini presso a poco identici, diretto dalle Corti di Londra e Pietroburgo.

« I tre Gabinetti ci informano, che queste deliberazioni avrebbero per oggetto di risolvere, nell'interesse della pace, in via diplomatica, la questione dei Ducati dell'Elba, quella della vertenza italiana, ed infine quella delle riforme da introdursi nel Patto federale tedesco, per quanto possono interessare l'equilibrio europeo.

« Ci è grato rendere omaggio al sentimento che ispirò l'atto delle tre Potenze. L'Austria particolarmente sente tanto il beneficio della pace, che non può non vedere con soddisfazione gli sforzi tentati per istornare dall'Europa le calamità della guerra.

« Malgrado le difficoltà inerenti alla nostra condizione a fronte delle presenti circostanze, malgrado le ben naturali obiezioni, che potrebbe sollevare nella nostra mente l'idea di una riunione chiamata a discutere questioni di natura molto delicata pel Governo imperiale, noi non rifiutiamo di cooperare a questi sforzi. Noi vogliamo per tal modo dare una nuova prova dei disegni concilianti e disinteressati che non hanno mai cessato di guidare la nostra politica.

« Il Governo imperiale desidera unicamente essere prima assicurato che tutte le Potenze, che devono prender parte alla divisata riunione, sieno disposte al par di lui a non cercarvi la soddisfazione di alcun particolare interesse, a detrimento della tranquillità generale. Affinchè l'opera di pace, cui mirano i Gabinetti, possa compiersi, ci pare indispensabile che sia anticipatamente stabilito, che sarà esclusa dalle deliberazioni ogni combinazione tendente a dare a qualcuno degli Stati, invitati alla riunione, un ingrandimento di territorio od un aumento di potenza.

« Senza tale guarentigia precedente, che rimuova le ambiziose pretese e lasci campo ad aggiustamenti equi per tutti ad un modo, ci pare impossibile di fare assegnamento su di una buona riuscita delle proposte deliberazioni.

« Ogni Potenza animata da sentimenti veramente pacifici non esiterà punto a dare una promessa simile a quella che ho indicata. I Gabinetti potranno, in questo caso, occuparsi con qualche probabilità di successo de' mezzi di cessare le presenti difficoltà.

« Noi crediamo che il Governo francese non potrà sconoscere ciò che v'ha di fondato nella nostra domanda. In essa vedrà, senza dubbio, il

desiderio sincero d'assicurare alle Conferenze la sola base che possa impedire le illusioni, dissipare le false apprensioni (*les malentendus*), tutelare infine i diritti esistenti, e permettere così all'Europa di scorgere vere speranze di pace nell'apertura delle deliberazioni. Tostochè i tre Governi, che hannoci invitato, saranno in grado di farci pervenire la guarentigia che noi chiediamo, il Governo imperiale si farà premura di confermare, col mandare a Parigi un suo plenipotenziario, l'adesione che egli fin d'ora dà, sotto questa riserva, alla proposta che gli venne trasmessa.

« Rimane tuttavia beninteso, che la posizione presa dal Governo imperiale verso il Governo del re Vittorio Emmanuele, non potrebbe essere nè alterata nè pregiudicata dall'eventuale consenso dell'Austria a farsi rappresentare in una riunione, che dovrà occuparsi della « vertenza italiana ». In conferenze diplomatiche, tenute prima che la guerra abbia rotto ogni anteriore impegno, devesi ritenere che il diritto pubblico europeo e per conseguenza i Trattati, servono naturalmente di punto di partenza.

« Noi crediamo che questa osservazione non possa sollevare obiezioni; basta ad indicare il contegno che noi osserveremo; e crediamo dare alle Potenze un pegno della perfetta lealtà delle nostre intenzioni, mostrando una franchezza, che deve essere intiera da ambe le parti, se si vuole sinceramente tentare una conciliazione.

« Noi dobbiamo da ultimo manifestare la nostra sorpresa di vedere, che non sia del pari invitato il Governo pontificio a prendere parte a deliberazioni relative alla vertenza italiana. Le condizioni dell'Italia non potrebbero certamente essere esaminate, senza che sia tenuto conto degli interessi del Papato. Oltre le questioni di diritto, che ci preme di serbare intatte, la sovranità temporale del Santo Padre è un fatto riconosciuto, a quanto pare, da tutti i Governi. Sua Santità ha quindi il diritto incontrastabile di far sentire la sua voce in una riunione, che deve occuparsi delle cose d'Italia.

« Vogliate comunicare questo dispaccio al signor Drouyn de Lhuys e manifestargli la speranza, che egli accolga le nostre osservazioni con quello spirito di lealtà, da cui sono dettate.

« Noi crediamo che debbansi nettamente stabilire le rispettive posizioni, se non si vuole pascere, sè stessi e l'Europa di molte illusioni, con rischio di aggravare anzichè diminuire i pericoli.

« Crediamo quindi rendere servizio all'interesse generale, esprimendo una domanda e provocando spiegazioni tali da rischiarare la situazione.

« Gradite, mio principe, ecc. — Firmato MENSENDORFF *m. p.* »

4. Insieme con questo dispaccio, la Corte di Vienna mandò ai suoi rappresentanti una particolareggiata istruzione, di cui si dovessero valere, per ispiegare all'uopo il contegno dell'Austria; ed il *Mémorial diplomatique* del 10 Giugno, l'*Indépendance Belge* e più altri giornali ne diedero una diffusa analisi, accreditata come autentica, e che noi crediamo opportuno di qui riferire, come assai capace di mettere in vera luce un fatto, da cui la guerra ebbe l'ultimo pretesto o l'ultima spinta.

« L'Austria non può dissimularsi ch'essa fa dipendere la sua adesione alla Conferenza da condizioni, che possono impedire questa riunione. Il Gabinetto preferisce forse che sia così, perchè, quanto più esso disamina lo stato delle cose, tanto più gli pare certo, che l'Austria non può

aspettarsi risultati favorevoli dalla Conferenza. Malgrado che siasi posta ogni cura nella scelta delle espressioni, l'articolo relativo all'Italia significa: cessione alla Venezia.

« L'Austria non potrebbe opporre a questa dimanda, che un assoluto rifiuto. Cedere una provincia così importante sotto il riguardo militare, marittimo e politico, sarebbe un suicidio che farebbe decadere per sempre l'Austria dal suo grado di grande Potenza.

« L'Austria non può accettare in iscambio della Venezia un' indennità pecuniaria; chè vi si oppongono del pari il suo onore e la sua dignità.

« Quanto ad un compenso territoriale, esso non sarebbe possibile che dopo la guerra, e coi mutamenti territoriali che ne conseguono, ma non già in un Congresso pacifico. Oltre di che, dove trovare questi compensi? Lo smembramento della Turchia non è all'ordine del giorno. Per altra parte, nè i Principati danubiani, nè la Bosnia e l'Erzegovina sembrano all'Austria un compenso equivalente per la Venezia.

« Queste province, molto indietro in civiltà e povere, sarebbero per l'Austria piuttosto una cagione di debolezza, e non potrebbero che esaurire i suoi mezzi e non già accrescerli. Si insinuò altresì che la Slesia potrebbe indennizzare l'Austria. Il gabinetto di Vienna è lontanissimo dal desiderare una simile combinazione, e preferisce che ognuno tenga quello che in oggi legittimamente possiede:

« Ove la guerra scoppiasse, e quando grandi successi militari consolidassero la Potenza dell'Austria, lasciando nelle sue mani delle conquiste assicurate, in allora l'Austria potrebbe rinunciare ad un' antica provincia per conservarne una nuova; giacchè una Potenza vittoriosa può fare, nell'interesse della pacificazione, delle concessioni che non saprebbe concedere alla minaccia, a meno di mostrarsi debole e d'incoraggiare i suoi nemici.

« Il Gabinetto austriaco offenderebbe tutti i sentimenti del paese e trafiggerebbe nel più vivo dell'onore il numeroso e valente esercito, che milita sotto le bandiere imperiali, se acconsentisse a negoziare l'abbandono della Venezia.

« Essendo impossibile una soluzione di questo genere, l'Austria si vedrebbe obbligata a proclamare questa impossibilità in seno ad un Congresso; il che farebbe cadere su di lei la responsabilità della non riuscita.

« L'Austria non può considerare gli affari d'Italia che sotto l'aspetto del diritto derivante dai trattati; e per conseguenza il preteso diritto delle nazionalità non esiste agli occhi suoi. Il Gabinetto di Vienna non può accettare per la discussione degli affari d'Italia altro punto di partenza, fuor quello del trattato di Zurigo, la cui inesecuzione è l'origine dello stato di cose ond'è travagliata al presente l'Europa.

« Questa argomentazione in seno della Conferenza creerebbe ad ogni passo delle difficoltà, che contribuirebbero poco ad uno scioglimento pacifico. L'Austria fornirebbe così delle armi ai suoi avversarii, per rigettare su di lei la responsabilità dell'andare a vuoto le pratiche. E quanto più le speranze sarebbero state grandi all'iniziarsi del Congresso, più vivi sarebbero i rimproveri per l'Austria se venisse a mancare; senza calcolare i rancori pericolosi, che l'Austria susciterebbe, se i capi dei differenti Gabinetti europei si separassero inutilmente, dopo aver dato al mondo lo spettacolo pomposo della riunione.

« Tali sono le considerazioni che dettarono la risposta dell'Austria all'invito delle tre Corti. Mettendo al suo consenso una condizione, che rimuove ogni cenno de' suoi particolari interessi, e che si restringe a chiedere un impegno generale d'incontrastabile equità, il Governo imperiale adoperò troppo meglio di quel che avrebbe fatto accettando una discussione, ch'egli sarebbe stato costretto di troncargli con ricisi ed assoluti rifiuti.

« Il Gabinetto di Vienna accetterebbe volentieri il Congresso, lo desidera ben anco, se può avere una guarentigia, che nessuna Potenza abbia a servirsene come di mezzo per raggiungere più comodamente uno scopo, che si esita a conseguire col mezzo delle armi.

« Il Gabinetto di Vienna crede che le Potenze veramente neutre e disinteressate capiranno, che non è possibile un componimento pacifico di tale quistione, qualora non si respingano quelle aspirazioni, che sono incompatibili collo stato di pace.

« Se le Potenze neutre non vogliono, o non possono risolversi ad interporre la loro autorità, per opporre un argine alle incessanti pretese ed ai piani aggressivi, esse dovrebbero lasciare libera la difesa come l'offesa.

« L'Austria è forte del suo diritto. Essa non invoca il soccorso di nessuno, ma essa reclama la facoltà di conservare, ciò che le spetta, sin quando è capace di farlo ».

5. Nel *Mémorial diplomatique* del 24 Giugno, pag. 393-94, venne pure ristampato il nobile e commovente *Manifesto* che l'Imperatore d'Austria, come gli fu denunziata la guerra dall'Italia e dalla Prussia, mandò pubblicare, per spiegarne ai popoli le origini e le cagioni. Spiegate le vicende per cui l'alleanza con la Prussia si tramutò in ostilità, accennati i propositi dell'Italia sopra il Veneto, dimostrato come le riserve apposte all'accettazione del Congresso fossero dettate da imperioso dovere di lealtà, di onore ed anche di troppo giusto interesse: l'Imperatore dichiarò che, costretto a sguainare la spada per difesa della monarchia e de' diritti più sacri della sua Corona, e confidato nel valore dell'esercito e nella devozione sperimentata de' popoli, non la riporrebbe nella guaina, se non quando fossero assicurate condizioni che rendessero impossibile il ritorno d'uno stato di cose tanto incerto, dispendioso e pieno di pericoli, qual era da pezza, per opera della rivoluzione e de' suoi alleati, quello in cui versava l'Impero. E finì invocando l'assistenza di Dio, vindice della causa giusta, ed a cui Casa d'Austria servì sempre con tutta fedeltà.

FRANCIA 1. Vanno fallite le pratiche pel Congresso — 2. Politica imperiale spiegata ufficialmente; lettera di Napoleone III al Drouyn de Lhuys, presentata al Corpo legislativo — 3. Dichiarazioni del *Constitutionnel*.

1. L'imperatore Napoleone III, reduce della guerra d'Italia, ricevette, alli 19 Luglio 1859 nel castello di Saint-Cloud, le congratulazioni dei grandi Corpi dello Stato; ed in tale congiuntura tenne un discorso memorando, da noi riferito per intero (Serie IV, vol. III a pag. 392), e che dovrebbe essere ora riletto e meditato da chi amasse di chiarire certi punti nebulosi delle presenti vicende politiche e militari dell'Europa. Or ci basti accennare che allora Napoleone III, esprimendo il suo rammarico

per aver dovuto desistere dall'impresa di liberare l'Italia dalle Alpi fino all'Adriatico, e per essersi fermato al Mincio, ne allegava le seguenti cagioni: 1.° Che avrebbe costato carissimo l'espugnare le fortezze del quadrilatero; 2.° che non si potea andar a combattere il nemico dai fianchi e dalle spalle, per la neutralità dei territorii vicini; 3.° Che, se si voleva offendere questa neutralità, bisognava fare al tempo stesso un'altra guerra sul Reno, cioè affrontare la Prussia e la Confederazione germanica; 4.° Che avrebbe bisognato inoltre « fortificarsi da ogni parte col concorso della rivoluzione »; 5.° Da ultimo disporsi a tener testa « a tutta Europa in armi, pronta ad attraversare i trionfi e ad aggravare i rovesci delle armi francesi ».

Questi ostacoli sì gravi si vennero, a poco a poco, o rimuovendo od attenuando, per opera di chi voleva pur condotta a termine l'interrotta impresa contro l'Austria; e quello che, per codeste cagioni, non poté allora farsi da Napoleone III, si fa ora dalla Rivoluzione italiana. Questa, beffandosi dei richiami e delle protestazioni diplomatiche della Francia, si rafforzò colle usurpazioni di quattro Stati italiani e con le province rubate alla Santa Sede; e, in grazia della teorica *dei fatti compiuti*, del *non intervento* e del principio della *nazionalità*, ebbe la soddisfazione di essere riconosciuta da quasi tutti i Potentati d'Europa, che così si mostrarono cortesi ed arrendevoli ai caldissimi uffici fatti per tal fine dalla Francia. La Prussia, di alleata non amica, divenne nemica dell'Austria. La Confederazione germanica, ridotta in brandelli, non può più mettere alcuno nella necessità di sostenere doppia guerra. La rivoluzione da' pertutto poté francamente dare il suo concorso all'impresa; e quel Garibaldi, che nel 1864 scriveva ed operava, come i nostri lettori sanno, contro Vittorio Emanuele e Napoleone III, elevato a grado di *Maresciallo*, comanda un suo proprio esercito di 40,000 combattenti. L'Austria sfidata, assalita ad un tempo da due fierissimi nemici, deve fare sforzi supremi per difendere l'integrità de' suoi domini, e scansare l'estrema rovina.

Or quale sarà il contegno della Francia? Essa fece, già si sa, ingenti sforzi per ottenere, che la quistione fra l'Austria, la Prussia e l'Italia si componesse in un Congresso diplomatico; ma non riuscì all'intento.

Il *Monde* del 3 Giugno, quando non era ancora pubblicato l'esito delle pratiche per ciò fatte, spiegava gl'indugi, e diceva: « Si devono spezzare certi legami, si hanno certe alleanze alle quali si vuol fornire un pretesto di rotture. In diplomazia tutto dipende dal modo con cui sono recate in mezzo le quistioni. Importa molto che il *no fatale*, che dev'essere il segnale della guerra, esca da una bocca piuttosto che dall'altra. Tale è senza dubbio alcuno lo scopo della proposta conferenza; e tale ne sarà il risultato ».

In fatti l'Austria si credette obbligata dalla lealtà e dall'onore a non adoperare sotterfugi od ambagi, ed a porre alla sua accettazione del Congresso le riserve, che i nostri lettori han veduto a suo luogo. Questo equivaleva a quel *no fatale*, che si voleva farle uscire di bocca. Subito il *Constitutionnel* prese a deplorare codesto *no*. Il *Moniteur* fu sollecito di dire che la Russia e l'Inghilterra riguardavano la risposta dell'Austria come tale che opponeva ostacolo insuperabile al Congresso, rendendolo inutile; e, per converso, il Governo inglese dichiarò che il primo a dar

cotale significato alla risposta austriaca era stato appunto il Gabinetto di Parigi, al cui giudizio tuttavia si conformavano quelli di Londra e di Pietroburgo. E qui cominciò un *tolle tolle* universale di tutti i diarii massonici contro l'Austria, che per la sua testardaggine rendeva inevitabile la guerra e mandava a fuoco l'Europa.

2. Presentò il Governo imperiale francese che, dovendosi nel Corpo legislativo discutere il bilancio, se ne trarrebbe cagione di mettere, in quel modo che colà si può, il Ministro di Stato nella necessità di dare qualche spiegazione, sopra il contegno che si era osservato e si osserverebbe dalla Francia, rispetto al conflitto della Germania e dell'Italia. Per cessare ogni importuna insistenza, ed ogni pericolo d'imprudenze o d'impegni molesti, l'Imperatore antivenne i desiderii di tutti, scrivendo al Drouyn de Lhuys, ministro per gli affari esterni, una lettera, che il Ministro di Stato sig. Rouher lesse poi nel giorno 12 al Corpo legislativo. Ecco questo importante documento:

« Palazzo delle Tuileries, 11 Giugno 1866. Signor Ministro. Nel momento in cui sembrano svanire le speranze di pace, che ci aveva fatto concepire la riunione della Conferenza, è essenziale di spiegare, mediante circolare agli agenti diplomatici all'estero, le idee che il mio Governo si proponeva di svolgere nei consigli dell'Europa, e chiarire la condotta che il medesimo conta di tenere rispetto agli avvenimenti che si preparano. Una tale comunicazione collocherà la nostra politica nella sua vera luce.

« Se la Conferenza avesse avuto luogo, il vostro linguaggio, voi lo sapete, doveva essere esplicito; avreste dovuto dichiarare in mio nome, che io respingeva ogni idea d'ingrandimento territoriale (*benissimo*), fin tanto che l'equilibrio europeo non venisse rotto (*movimento*). Infatti noi non potremmo pensare all'estensione delle nostre frontiere, se non allora che la carta d'Europa venisse modificata a profitto esclusivo di una grande Potenza, e quando le province limitrofe, con voto formale e libero, esprimessero il desiderio di annettersi alla Francia (*nuova approvazione*). Fuori di queste circostanze, io credo più degna cosa del nostro paese il preferire a qualsiasi acquisto di territorio il prezioso beneficio di vivere in buona armonia coi nostri vicini, rispettando la loro indipendenza e la loro nazionalità (*nuova approvazione*).

« Animato da questi sentimenti, e non proponendomi altro che il mantenimento della pace, io aveva fatto appello all'Inghilterra ed alla Russia per indirizzare collettivamente alle parti interessate parole di conciliazione. L'accordo stabilito fra le Potenze neutre sarà pegno di sicurezza per l'Europa (*nuovo movimento d'adesione*). Esse avevano mostrato l'alta loro imparzialità, risolvendo di restringere la discussione della Conferenza alle quistioni pendenti. Per risolverle credeva che bisognasse afferrarle francamente, scioglierle dal velo diplomatico che le adombrava, e prendere in mutua considerazione i voti legittimi dei sovrani e dei popoli.

« Il conflitto che sorse in questi tempi ha tre cagioni: La situazione geografica della Prussia malamente definita; il voto della Germania, chiedente una ricostituzione politica più conforme a' suoi bisogni generali; la necessità per l'Italia di assicurare la sua indipendenza nazionale.

« Le Potenze neutre non potevano voler immischiarsi negli affari interni dei paesi stranieri; nulladimeno le Corti, che hanno partecipato

agli atti costitutivi della Confederazione germanica, avevano il diritto d'esaminare, se i reclamati cambiamenti non erano di tal natura da pericolare l'ordine stabilito in Europa.

« Per ciò che ci riguarda, avremmo desiderato per gli Stati secondarii della Confederazione una più intima unione, una più potente organizzazione, una parte più importante (*approvazione*); per la Prussia, maggiore omogeneità e forza nel Nord; per l'Austria, il mantenimento della sua grande posizione in Germania (*molte voci: benissimo! benissimo!*). Avremmo voluto, inoltre, che, mediante un equo compenso, l'Austria potesse cedere la Venezia all'Italia (*benissimo! benissimo!*); imperocchè, se di concerto colla Prussia e senza preoccuparsi del trattato del 1852, essa ha fatto alla Danimarca una guerra in nome della nazionalità alemanna, mi sembrava giusto che riconoscesse anche in Italia lo stesso principio, dando compimento all'indipendenza della penisola (*approvazione*).

« Tali sono le idee che, nell'interesse del riposo dell'Europa, noi avremmo tentato di far prevalere. Oggi è a temersi che solo le armi abbiano a decidere la sorte.

« Rispetto a queste contingenze, qual è il procedere che si conviene alla Francia? Dobbiamo noi manifestare il nostro dispiacere, perchè la Germania trova i trattati del 1815 impotenti a soddisfare le sue tendenze nazionali ed a conservare la sua tranquillità?

« Nella lotta che è sul punto di scoppiare, noi non abbiamo che due interessi: la conservazione dell'equilibrio europeo ed il mantenimento dell'opera che abbiamo contribuito a edificare in Italia (*benissimo! benissimo!*).

« Ma per tutelare questi due interessi, la forza morale della Francia non è dessa bastante? Perchè la sua parola sia ascoltata, sarà dessa obbligata a sguainare la spada?

« Nol credo (*nuovi segni d'assentimento*). Se malgrado i nostri sforzi, le speranze di pace non si realizzano, siamo sicuri tuttavia che le Corti impegnate nel conflitto, qualunque sia il risultato della guerra, non risolveranno alcuna delle quistioni che c'interessano, senza l'assentimento della Francia.

« Restiamo dunque in un'attenta neutralità, e, forti del nostro disinteresse, animati dal desiderio sincero di vedere i popoli dell'Europa dimenticare le loro querele e unirsi in uno scopo di civiltà, di libertà e di progresso, restiamo fiduciosi nel nostro diritto e quieti nella nostra forza (*applausi prolungati; movimento generale*). Prego Dio, signor Ministro, che vi abbia nella sua santa custodia. — NAPOLEONE. »

Parecchi oratori, tra i quali anche il Thiers, credettero che ciò non dovesse bastare per impedire ogni discussione su tal materia; ma il Corpo legislativo diè ragione al Rouher, che fece notare qual rispetto si dovesse alla parola dell'Imperatore; e la discussione fu troncata.

I giornali della rivoluzione interpretarono la lettera in senso favorevolissimo a' loro disegni, cioè come propizia alla Prussia ed all'Italia, minacciosa per l'Austria e come un annunzio che, a guerra finita, se fossero vincitori gli alleati, dovrebbero pagare alla Francia il prezzo della sua benevola neutralità; cioè l'Italia con la cessione della Sardegna, la Prussia con la cessione delle province renane; e, nel caso che vincessero l'Austria, con la cessione del Veneto all'Italia, che a sua volta cederebbe alla Francia la Sardegna.

3. Il Giornale *La Liberté*, scritto dal sig. Girardin, porse al *Constitutionnel* l'opportunità di fare alla lettera imperiale il seguente commento.

« Il signor De Girardin, il quale, settimane or sono, glorificava il sistema della pace ad ogni costo, vorrebbe oggi che la Francia si avventurasse nella guerra; e, pieno di questa idea, interpreta molto inesattamente la lettera dell'Imperatore. Invece di considerare la lettera stessa come una manifestazione dignitosa, ma pacifica, ce la rappresenta quasi come una dichiarazione di guerra.

« L'Imperatore dichiara di respingere ogni idea d'ingrandimento *fino a che non sarà rotto l'equilibrio europeo* a beneficio di una gran potenza; e il sig. De Girardin prende cagione da ciò per istimare ogni riordinamento della carta d'Europa come una rottura di tale equilibrio. Se la Prussia, egli dice, si incorpora i ducati, se l'Italia conquista la Venezia, l'equilibrio europeo sarà rotto. Ciò è uno strano abuso delle parole, è un allontanarsi molto dalla giusta apprezzazione delle cose. Il nuovo capo dei compilatori della *Liberté* deve sapere, esservi delle annessioni naturali e legittime, che consolidano l'equilibrio europeo piuttosto che scuoterlo, e ciò è vero per *il ritorno della Venezia all'Italia* e della Savoia alla Francia. Parimente se la Germania, divisa in 29 piccoli Stati, volesse scemarne il numero, l'ordine politico in Europa non sarebbe da ciò minimamente turbato. E poichè il sig. De Girardin non ha comprese le parole dell'Imperatore, sebbene fossero per tutti abbastanza chiare, ci proveremo a spiegarle.

« L'Imperatore volle dire: che l'equilibrio europeo sarebbe rotto, se l'Austria o la Prussia fossero riuscite ad assorbire tutta la Germania. E ci duole di vedere in tanto solenni momenti, quando con un sì chiaro e sì preciso linguaggio si fan note al paese le intenzioni del Governo, questo stesso linguaggio travestito e tali intenzioni stravolte.

« Che si dice egli infatti nella lettera dell'Imperatore? Si espongono lealmente le idee, che la Francia avrebbe tentato far prevalere nel seno della Conferenza. Ora non avendo avuto luogo quella riunione, e sembrando inevitabile un conflitto, l'Imperatore ha detto che la Francia ha due interessi soltanto nella lotta; la conservazione dell'equilibrio europeo e la conservazione dell'opera che contribuimmo a edificare in Italia; egli aggiunse, che le assicurazioni ricevute dalle Potenze estere l'hanno condotto a credere, che questi due interessi saranno rispettati, senza che la Francia abbia bisogno di trarre la spada. Ora noi domandiamo a ogni animo imparziale: è egli possibile di fare dichiarazioni più corrispondenti all'intimo sentimento del paese; alterarne il senso non è egli incorrere in una grave responsabilità? »

Di qui molti hanno (a ragione o a torto non ci tocca dirlo) inferito: che nella mente imperiale sta fisso, non poter l'Europa aver pace, finchè 1.° non sia ben rassodato l'edificio che la Francia innalzò in Italia; 2.° A tal uopo essere necessaria la cessione del Veneto all'Italia, onde sarebbe consolidato *l'equilibrio*. Ciò posto, resta che la Provvidenza divina manifesti ancor essa i suoi disegni, mentre i Frammassoni già credono assicurata all'Italia la conquista del Veneto, dopo la quale senza indugio dicono doversi consumare l'unità italiana col trasferire la Capitale a Roma, e rovesciare quel poco che resta della sovranità del Papa.

IL DISAVANZO

DEI BILANCI ITALIANI



Mentre sulle sponde del Po e del Mincio si discutono colla suprema ragione delle armi le sorti dell'Italia; noi, che sediamo all'ombra del Vaticano sulle pacifiche rive del Tevere, possiamo volgere lo sguardo a un altro pericolo che quelle sorti medesime profondamente, sebbene meno palesemente, minaccia. Gli Stati possono perire per nimistà esterne o provocatrici o provocate: questo è vero; ma non è men vero che essi possano eziandio perire per la cattiva amministrazione interna del loro denaro. Il dissesto delle pubbliche finanze è stato molte volte la cagione unica dei grandi sconvolgimenti, che hanno abbattuto Governi anco saldissimi: testimone la Francia nella sua grande rivoluzione. L'Italia presente non è Governo saldissimo; e quindi è più facile a crollare, se lo sconcerto finanziario giugne a percuotere troppo duramente gl'interessi delle popolazioni, o soggiogate per forza o tratte per inganno al nuovo dominio. Tutto sta che questo sconcerto sia vero, sicchè non possa dirsi pessima calunnia dei nemici del Governo; e che esso sia grande; sicchè le condizioni della fortuna privata ne vengano gravemente scompigliate. A questo punto crediamo che siasi omai pervenuto. I nostri lettori ci consentano che ne rechiamo qui rapidamente le pruove.

Chi dà uno sguardo alle finanze dell'Italia, unificatasi per la rivoluzione, vi distingue tre periodi; quello della spensieratezza, quello dell'illusione, quello dello sgomento. Lungo i quattro primi anni

l'Italia non ha fatto che spendere, senza curarsi per nulla del come pagherebbe finalmente queste spese. Postasi in capo la splendida fantasia che la ricchezza del paese fosse inesauribile, d'altro non si occupò che a diffonderla a piene mani. La diffuse senza misura sopra tutti gli amici suoi, vecchi e nuovi, presenti e passati, nostrali e forestieri, togati o armati. La diffuse sopra il suo suolo, solcandolo di strade ferrate e di canali, aprendovi sbocchi e porti sulle marine, stabilendovi mercati, alzandovi edifici. La diffuse sopra i suoi eserciti di mare e di terra, ordinandoli con grande larghezza, rifornendoli con molto sfarzo, fortificandoli con ismaniosa celerità. La diffuse sopra la burocrazia, assegnando pensioni di ritiro a migliaia d'impiegati, non perchè inabili o stanchi di servire, ma perchè avean servito bene sotto le distrutte monarchie; creando migliaia di nuovi impieghi, non perchè utili al servizio, ma perchè utili ai parteggiani del mutato ordine di Governo. La diffuse sopra l'amministrazione, pagando profumatamente e con prodigalità meravigliosa i servigi chiesti ai suoi impiegati: le imposte indirette costano dal 25 al 50 per 100 sopra le riscossioni: le dogane per incassare 70 milioni ne spendono 30: i 40 milioni di entrata sul sale perdono 10 milioni pel riscotimento: le poste costano 2 milioni di più che non producano. Tutt' i miglioramenti, tutte le riforme, tutti gli sfoggi, senza calcolo di urgenza o di utilità, si vollero fare a un tempo; e non si ebbe altra misura o altro temperamento che questo: di contentare tutte le dimande di vantaggi materiali che la rivoluzione o i rivoluzionarii istantemente chiedevano. A un sol vantaggio materiale non si pensava da nessuno, a quello cioè della Finanza. Purchè si trovasse, coi prestiti l'un l'altro incalzantisi, nuovo denaro da spendersi; niuno s'impensieriva dell'avvenire, quasi che la facoltà di trovare in prestanza potesse essere indefinita.

Una tale spensieratezza fu scossa finalmente dalla famosa sposizione del ministro Minghetti: ma essa diè luogo non al ravvedimento, ma alla illusione. Conciossiachè il confidente Ministro, per ottenere il consenso di far nuovi prestiti, necessarii per empiri il vuoto delle casse erariali, annunziò al paese un anno di grazia preciso e definito, l'anno 1867, nel quale si otterrebbe il perfetto equilibrio

tra le spese e le entrate, e comincerebbe l'era di prosperità per le finanze italiane. Il paese si lasciò gabbare da questa dolce illusione; e il Governo potè seguitare a spendere come innanzi, senza verun ostacolo che seriamente gli abbarrasse la via del precipizio. Così alla fine del 1865, tra spensierata e tra illusa, l'Italia unita avea speso quattro miliardi e 750 milioni di lire più, che non avrebbe speso se fosse rimasa separata sotto le antiche dinastie ¹. Ma quel che è peggio, essa si trovava vincolata a far nuove spese negli anni avvenire, senza aver compensi sufficienti in nuove entrate.

L'illusione non potea durare più a lungo, e per dissiparla il primo a darvi la mano fu il Governo stesso. Il Sella, succeduto al Minghetti, il dì 14 Marzo del 1865, mostrò che, per mantenere la promessa fatta dal Minghetti, che il Bilancio di quell'anno non avesse un'eccedenza di spese maggiore di 100 milioni di lire, che non son poi una bagattella; la Finanza avea bisogno di nuovi aiuti straordinarii. Quei 1325 milioni d'introiti straordinarii, concessuti al Minghetti nel 1862, non erano stati sufficienti allo scopo propostosi: e se ne domandavano altri 625 milioni. Questa dimanda, trovata pur troppo necessaria, anzi urgente, e quindi facilmente dalla docile camera consentita, cominciò a far aprire gli occhi ai cittadini, prima non curanti e poi allucinati. Ma per ispalancarglieli del tutto lo stesso Sella, non più che nove mesi dopo, montò sulla ringhiera parlamentare, e con lodevole, sebbene troppo tarda schiettezza, commista a un certo mal dissimulato dispetto, fece sentir finalmente all'Italia quanto fosse grave l'imbroglio delle sue finanze. Il disavanzo del 1865, invece di 100, giungeva ai 225 milioni di lire: quello del 1866, invece di 55, si prevedeva che oltrepasserebbe i 261 milione. Non più possibili nuovi prestiti: doversi dunque per necessità restringere le spese e aumentare le imposte: e questo non per pareggiare gli esiti cogli introiti, ma per giugnere a una deficienza meno spaventosa.

Disinganno crudele! I poveri Italiani caddero dai sogni dorati nella realtà spaventosa: e tutti temendo che le proprie borse dovessero venir presto votate dagli esattori del fisco, levarono parole di

¹ Vedi *Civ. Catt.* Ser. VI, vol. V, pag. 305.

rimproveri e gemiti di dolore. Tutta la spensieratezza dei primi anni si cambiò in un'agitazione febbrile: tutta la illusione degli anni seguenti divenne sgomento e indignazione. Pur tuttavia un bene si cominciò a trarre da tanto male: si cominciò a pensare seriamente al modo di provvedere all'interesse più vitale del paese. Questo pensiero, già fin dalla prima confessione del Sella, avea tratto alle urne gli elettori, per inviare al Parlamento deputati o più capaci di dare buoni consigli per assestar le finanze, o meno pieghevoli alle voglie dispendiose del Governo. Dopo la seconda confessione di quel Ministro, questo pensiero fe nel loro voto non solo rigidi ma eziandio acerbi i Deputati: pose loro gli sproni ai fianchi, per allontanare i disastri temuti; fece pullulare da ogni parte del paese disegni, proposte, profferte; fece stampare una sterminata quantità di critiche, di discussioni, di pareri, di consigli, di biasimi: fece finalmente uscir fuori dalle aule ministeriali tutto un progetto di nuovo ordinamento finanziario, che potesse aiutare a porre un po' di equilibrio tra gl' introiti e gli esiti delle finanze. Se pari all'agitarsi fosse stato l'operare, lo sgomento posto dalle rivelazioni del Sella meriterebbe le benedizioni degl' Italiani. Ma sventuratamente al molto ciarlio non corrisposero i fatti, e agli antichi disastri finanziari si aggiunsero dei nuovi.

Sgomentò non poco quell'ultima conchiusione del Sella che per l'esercizio del 1866 si dovea pronosticare una mancanza di 261 milione di lire. Fu detto allora dai più sagaci scrutatori delle cifre ufficiali e dai più sperti conoscitori dei bisogni dell' Erario, che la deficienza effettiva avrebbe oltrepassata di molto la deficienza annunciata; e noi stessi il pronosticammo nel secondo quaderno del Febbraio scorso. Ma se allora avessimo noi detto che quella deficienza dovea portarsi fino ai 350 milioni, ci avrebbero gridata la croce addosso, come a Cassandre maligne, come a profeti cupidi di sventure, per la parte che noi avversiamo nei principii politici e religiosi. Pur tuttavia quella cifra di 350 appunto fu giudicata la più vera dal più eminente economista d'Italia, e tutto fior di schietto liberalismo, qual è il ch. signor Francesco Ferrara. Ecco le sue parole, che noi copiamo dal fascicolo III della *Nuova Antologia*. « Non è più dub-

bio ormai che la somma del disavanzo reale per l'anno in corso, vada molto al di là dei 265 milioni, in cui fu calcolata. L'esatta e finale liquidazione dei passati esercizi farà probabilmente scoprire o sorgere una somma di *Residui passivi*, che le successive *Situazioni del Tesoro* non lasciavano ben vedere, che a mano a mano verranno in luce, e che possono sicuramente compendiarsi in una quarantina di milioni. Si è sospettato inoltre che gl'incrementi di entrata, arguiti come possibili o assunti come sicuri, potranno assai facilmente mancare: e questa prudente previsione divien quasi certezza, in riguardo alla imposta sulla ricchezza mobile, alla quale il sistema della quotità minaccia il colpo di grazia. Si è calcolato che circa 20 milioni verranno assorbiti nelle rendite che, da un giorno all'altro, debbono iscriversi nel Gran Libro a favore della Cassa ecclesiastica, e nei supplementi di guarentigia che possono esser dovuti alle strade ferrate ed al canale Cavour. Da 15 a 20 milioni piomberanno inoltre sopra il Bilancio, appena che una definitiva transazione sarà conchiusa intorno alla quota di debito pontificio da accollarsi al Regno italiano. Altra diecina di milioni si vedrà spuntare per via di discrete e minute dimande di *Maggiori spese*, alcune delle quali si possono indovinare sin d'ora. E in una parola è lecito accogliere ad occhi chiusi il calcolo, secondo cui lo scapito presunto nel 1866 verrà ingrossato di 70 od 80 milioni ancora, per liquidarsi in poco meno che 350 milioni, com'era tre anni or sono 1.»

Com'era tre anni or sono! Terribile conchiusione è cotesta. Ossia incapacità di amministrare, ossia intemperanza di spendere, ossia esigenza di partiti, l'Italia è da un pezzo condannata a scapitare per un milione al dì, per le sole sue spese ordinarie. Questi 350 milioni annui bisogna pur pagarli: e per pagarli quando non si cavano dalle ordinarie entrate, bisogna cavarle dalle straordinarie. Sieno pure quali si vogliano queste entrate straordinarie, esse producono necessariamente un aumento di uscita per gli anni avvenire, o sotto il titolo di minorati introiti, o sotto il titolo di pagamento d'interessi. E così le imposte sempre crescenti non giungono mai a togliere il

1 Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Fasc. III. Marzo, pag. 542.

disavanzo, e i cittadini sempre più aggravati dai balzelli veggono sempre più sprofondarsi la voragine che può inghiottire le loro sostanze.

Fin qui non si è messo in nota la guerra, cui ha dato principio l'Italia nel mese scorso. Essa scaverà sotto alla voragine antica una voragine nuova. Nessuna nazione può far la guerra, se vuol badare ai risparmi nella spesa. E molto meno d'ogni altra vi potè badare l'Italia. Per quanto essa abbia negli anni scorsi lavorato e speso a prepararsi, non si può dire che l'esercito raccolto abbia potuto fornirsi e vivere delle munizioni e degli apparecchi fatti innanzi. Molta parte dei vestiti, delle munizioni, delle armi necessarie si sono apprestate in fretta e in furia: e tali improvvisi apprestamenti scupano tesori. Quello che fu speso dall'Italia in questa guerra non possiamo indovinarlo. Il giudizio portato da uomini competenti che tale spesa giunga a parecchie centinaia di milioni di lire, non può riputarsi esagerata. Se ciò è, bisogna lungo quest'anno provvedere a tale entrata straordinaria, che sopperisca all'Erario italiano le tre enormi somme: il disavanzo del 1865, quello del 1866, le spese della guerra. Queste tre somme riunite insieme costituiscono forse un buon miliardo di lire: vale a dire quasi il doppio di quello che a stento incassa l'erario in un anno intero di esercizio.

Nè la cessione della Venezia allieverà questo peso. Nell'atto che scriviamo solo ci è noto che l'Italia la riceverà in dono dalla Francia: ma a quali patti? S'ignorano del tutto: ma non s'ignora al certo che la quota del Debito austriaco, proporzionata a quelle Province, ne accompagna indispensabilmente la cessione. La corona d'Italia ha ingrandito con tale giunta il suo territorio, ma il Bilancio italiano ingrandirà anch'esso il suo Disavanzo.

Ecco dunque i due grandi pensieri del Governo italiano: per far fronte agl'impegni attuali e urgenti bisogna che riscuota, come compenso straordinario, questa enorme somma di un miliardo; per far fronte ai disavanzi spaventosi del bilancio ordinario, bisogna che aumenti le entrate ordinarie colle nuove imposte, e sminuisca le spese colle nuove economie. Vediamo quali provvedimenti abbia in effetto presi, e quali sia per prendere affm di giungere a questo doppio intendimento.

Il primo mezzo straordinario per riempire l' Erario a cui ha fatto ricorso il Governo, è l'incameramento di tutto il patrimonio ecclesiastico dell' Italia. Non è di questo luogo il parlare dell' iniquità di questa rapina: noi vogliamo parlare unicamente della sua inutilità finanziaria. Prima che dalla vendita dei beni ecclesiastici provenga un qualche vantaggio all' Erario, fa mestieri che si vincano due gravissime difficoltà: quelle dell' ordine economico, quelle dell' ordine morale. Nell' ordine morale il marchio di sacrilega rapina che porta scolpita in fronte la vendita de' beni ecclesiastici, restringe grandemente in Italia il numero dei compratori, e aumenta grandemente tutti gli ostacoli per la buona vendita. Nell' ordine economico l' offerta troppo pressante, troppo numerosa avvilisce il prezzo: la molteplicità dei mezzani, e l' interesse di favorire più chi compra che chi vende lo assottiglia sempre di più: intanto il timore di non improbabili cangiamenti rende meno audaci o almeno più cauti i compratori; e finalmente la mancanza di capitali oziosi obbliga il Governo a contentarsi di pagamenti fatti a rate ancor distanti fra loro. Questo cumulo di circostanze, alle quali la legge dell' incameramento deve per necessità soggiacere, assottiglia e ritarda grandemente il lucro che il Governo potrà ritrarre da questa empia spogliazione della Chiesa; in quella che obbliga l' Erario ad aggravarsi fin da questo momento di una parte delle pensioni pe' religiosi, e delle spese pel culto che la legge ha decretate. Egli è sì evidente che sopra questa legge non possa farsi nessun serio assegnamento per ristorare le finanze, che molti confessano apertamente quella non esser legge finanziaria, ma puramente politica: e coloro che adducono la necessità delle finanze, non possono addurla come ragione salda, ma come pretesto.

Vero è che si buccina potersi tutto l' intero cumulo dei beni ecclesiastici vendere o cedere a qualche possente società di capitalisti forestieri, la quale pagherebbe una grossa somma di denaro quasi immediatamente, per vendere poi a suo bell' agio e con buon profitto quei beni stessi alla spicciolata. Ma un tal partito è ancor più disastroso che il venderlo a conto del Governo. Poichè tutto l' utile della vendita ricadrebbe sopra quella società: il vantaggio del trar

subito una somma da quei beni sarebbe disfatto oltre misura dalla differenza degl' introiti: e l'Italia già divenuta serva agli stranieri pei troppi debiti contratti con loro, vi sarebbe ora quasi infeudata con questa cessione delle sue proprietà prediali.

Un altro mezzo, decantato ancor esso come efficacissimo, fu tentato di porre in alto con uno slancio veramente meraviglioso. Tal fu l'idea del *Consortio*, nata gigante, salutata con applausi universali, stimata il più saldo fondamento che potesse darsi all'unità italiana. Sono scorsi quattro mesi da che essa venne con sì felici auspicii attuata, e qual risultamento ha dato nell'effetto? Da gigante che era è divenuta così nana, che appena può dirsi che abbia persona visibile e sensibile. Si voleano raccogliere da quattro a cinque miliardi: e il denaro effettivamente incassato (delle sottoscrizioni per pagamenti futuri non parliamo) di poco sorpassa il milione. Si voleva un dono spontaneo dei singoli cittadini: e salvo pochi casi si sono avute offerte di municipii, che voglion dire denaro da raccogliersi con tasse e balzelli, e sottoscrizioni d'impiegati e di militari, costretti a farle dalle non libere esortazioni dei loro Superiori. Si voleva estinguere il debito pubblico, e così cooperare alla diminuzione delle spese e delle imposte ordinarie: e invece alcune somme vanno sparpagliandosi in altre opere, per la espressa volontà degli obblatori, e le altre si ondeggia ancora ove debbano collocarsi e in che modo spendersi. Parea da principio che tutta l'Italia dovesse risguardare il Consortio, come il più valido sostegno del Governo: e intanto la Camera e il Ministero sono stati a parole larghi di facili encomii, ai fatti osservatori diffidenti degl'intendimenti e del successo. Cosicchè il Consortio può dirsi una splendida chimera, comparsa per infatuare alcune immaginazioni più vive, svanita per dimostrare come fosse inconscio profeta chi la volle chiamare, non sappiamo se per ironia, o per dissennamento, il nuovo plebiscito finanziario dell'Italia una.

Venne anche in pensiero l'idea del prestito. Un prestito all'estero dovea riuscire o impossibile ad incarnarsi nel fatto, o sommamente rovinoso. Le rivelazioni del Ministro, e la troppo evidente realtà del disordine nel Bilancio avrebbero chiuse all'Italia le borse dei capita-

listi stranieri, i quali doveano ragionevolmente temere o tasse sulle rendite, o inversioni di rendite, o sospensioni di pagamenti, quand'anche non temessero un fallimento. Laonde o non impresterebbero nulla, o il farebbero a così dure e rovinose usure, che la Finanza italiana ne resterebbe oltremodo aggravata; oltre al timore di vedere con le sottili industrie di quei così accorti banchieri riversata in Italia tutta quella catasta di titoli di rendita italiana, che solo apparentemente o solo per picciolo spazio di tempo accumulerebbero nei loro portafogli. Pur tuttavia di queste due ipotesi corse voce, e noi non sappiamo fino a qual punto vera, che si avverasse la prima. Dissero che venissero tentati alcuni dei più potenti capitalisti forestieri, e questi si rifiutassero di comprare nuova rendita: certamente fu vero che per parte di qualche Governo anche amico fu dato avviso al pubblico di andar ben cauti a prestare il lor denaro all' Italia, stante il tristo stato dell' Erario italiano.

Venuto meno il prestito all' estero, si cercò se potesse meglio riuscire il prestito all' interno, ma tutto spontaneo e informato al pensiero patriottico, non di spremere immoderati guadagni, ma di dare ausilio all' azienda pubblica. Tennesi adunque in Firenze un congresso tra i principali rappresentanti degl' istituti italiani di credito, e in esso fu deciso di offrire al Governo 250 milioni di lire in cinque per cento alla pari: ma vi si pose come indispensabile condizione il pareggiamento immediato del Bilancio. Fu detta generosa l' offerta, e fu levata al cielo: ma per mala ventura essa era interessata e al tempo stesso impossibile. Era impossibile, perchè il pareggiamento del Bilancio, richiedendo necessariamente tra economie e imposte l' aumento di quasi la metà sulle entrate dello Stato, non poteva al certo conseguirsi così in un attimo, neppure se i Ministri avessero avuto in mano la verga falata. Era interessata; perchè se si fosse ottenuta quella condizione della parità tra le spese e le rendite sul Bilancio, il primo effetto sarebbe stato un montar gagliardo e celettissimo dei titoli italiani, che allora erano calati sì basso. Laonde, siccome nei portafogli di quegli Istituti rigurgitavano tai titoli, così avrebbero essi guadagnato col rimetterli in circolazione assai più di quello, cui parevano volessero rinunciare coll' assumersi il carico di

quel nuovo prestito alla pari. Com' era dunque da prevedere, anche questa speranza andossene presto in diletuo.

Mentre si cercava qualche modo che potesse procacciare all' Erario un celere riscotimento straordinario di quei milioni, di cui pur bisognava con tanta urgenza; il Governo, uscendo dalla via delle illusioni, fu costretto a dimandare al paese nuovi sacrificii, col proporre all' approvazione del Parlamento nuove tasse. Il progetto del ministro Sella chiedeva una nuova entrata di 175 milioni di lire da pagarsi per via di balzelli: la tassa del macinato darebbe 130 milioni, quella delle porte e finestre ne darebbe 25, l'aumento sulle tasse del Registro e Bollo darebbe gli altri 20. Con ciò il Sella lasciava scoperto un disavanzo di 100 milioni, siccome egli calcolava, ovvero anche di 175 milioni, come vedemmo potersi più probabilmente prevedere. Questa proposta andò a monti, prima ancora che venisse discussa dal Parlamento, ove avrebbe incontrato gagliardissime le opposizioni: e invece d' essa venne dallo Scialoja, economista di gran fama, proposto un tutt' altro disegno di nuove imposizioni. Una Giunta di quindici Deputati, scelti tra i più esperti amministratori che sedessero nella Camera, sotto le viste di semplicemente modificare in alcuni punti la proposta del Ministero, la cambiarono del tutto, e così, d'accòrdo col Ministro stesso, vennero alla conclusione di cavare un poco più di 140 milioni d' entrata dall' aumento di questi sei capi di dazii già esistenti: la tassa sui redditi, il dazio sul consumo, il sale, le dogane, il bollo e registro, i tabacchi. Gitteranno queste imposte le somme che se ne aspettano, e saranno esse accolte dai cittadini con paziente rassegnazione? È lecito dubitare dell' una cosa e dell' altra.

La tassa sui redditi riscontrerà molte opposizioni e scontenterà molti proprietari. I proprietari di beni fondiarii già si riputavano più aggravati che i proprietari di beni mobili; e dal nuovo ordinamento finanziario aspettavansi un disacerbamento d' imposta. A parole qualche cosa è loro conceduta: se non altro una certa stabilità nella tassa prediale, essendo tolto alle province ed ai comuni il sopraggravarla. Nel fatto essi sottostanno a un vero aumento, dovendo pagare un' imposta sul reddito depurato dei loro fondi, sotto

nome di tassa mobiliarè. Pagano dunque una volta pel mero fatto di possedere beni non mobili; pagano una seconda volta pel reddito che da questi beni ricavano. Ma qual è l'utile che dal possedere beni non mobili si consegue, se non appunto l'averne un reddito? È adunque un incremento della tassa fondiaria quello che ai proprietari s'impone: e con qual gioia debbano essi accoglierlo, solo può intendere chi conosce i lamenti dei proprietari che pur prima dovevansi delle contribuzioni antiche come troppo eccessive. I proprietari poi di beni mobili, sebbene abbiano, comparativamente parlando, meno ragione di lamentarsi, nondimeno saranno essi coloro che metteranno i più alti guai, e faranno le più passionate opposizioni. Tutti sanno che la tassa di ricchezza mobile è quella che sopra tutte ha generato attriti, e suscitato avversioni, sicchè in molti luoghi s'è corso fino alle armi, in altri gli esattori han dovuto smettere il rigore per non provocar disordini, e da per tutto s'è gridato alle stelle. Ora proponesi di aumentarla non lievemente. Che ne avverrà? Vero è che una gran parte di quei lamenti procedevano dal modo della spartizione, anche più che dal peso del pagamento; e la nuova legge cambierebbe appunto quel modo, abbandonando il sistema dei *contingenti* per appigliarsi a quello della *quotità*. Ma questo cangiamento non sarà utile alle finanze: poichè esso dando più comodo luogo alle dichiarazioni infedeli, deluderà tutte le aspettative dei calcoli anticipati; ed è assai probabile che invece di *confiarsi*, questa tassa si assottiglierà col nuovo ordinamento.

Non diciamo nulla della tassa che la Camera dei Deputati proponevasi d'imporre sopra le cartole del Debito pubblico, ripugnante il Ministro: poichè dopo il voto del Senato che l'ha ripudiata, non vi è più nè timore nè speranza di vederla ordinata per legge.

Fallaci altrettanto sembra che dovranno riuscire le speranze adagiate sopra gli altri aumenti disegnati. Il dazio sul consumo dovrebbe dare all'Erario un trenta milioni di lire; ed esso sarà riscosso dal Governo, aumentando dal 30 al 40 per cento quello che ora già si riscuote o dai Comuni o dagli Appalti. Ora in due modi questo aumento potrà verificarsi: o ponendo balzelli sopra materia stata finora immune, o inasprendo le tariffe dei balzelli antichi. Vi ha egli

questa fecondità di nuove materie gabellabili nell'universale dei Comuni in Italia? L'inasprimento delle tariffe antiche non produrrà egli, come sempre avviene, un impicciolimento d'introiti? Questi due dubbii tolgono a questa fonte di entrate la certezza della previsione.

Verrà aumentato eziandio il prezzo del sale, sicchè possano ritrarsene un 18 milioni di più. Lasciamo di dire quanto debba un sì audace innalzamento disgustare le popolazioni, soprattutto la rurale, e la manifatturiera, che più delle altre ne consuma per industrie che pur danno tenui proventi. Risponderà a quell'aumento di prezzo il medesimo consumo che per lo antico? Il contrabbando non tenterà di giovarsene per rubarne il profitto al Governo? L'ingegno dei più industriosi non saprà sostituire in molte arti altra sostanza più economica al sale sì costoso? È della più volgare preveggenza il credere che in tutti e tre questi modi si tenterà di rendere illusorie le preveggenze del Ministro.

Altri 20 milioni si domandano al Bollo e Registro. Fin qui quest'antica imposta era stata più volte modificata e aumentata: e il massimo frutto cavatosene non avea corrisposto al desiderio di chi le avea fatto soffrire tante variazioni. Ora le si chiede un nuovo aumento, ed un aumento di quasi un terzo. Sarà probabile che esso si ottenga? Se il diritto di Bollo e Registro si ridurrà a più discreti termini, e soprattutto se proporzionandosi saviamente alla valuta dei singoli atti sopra cui incade, si farà accettare dai contraenti con maggiore universalità, si può sperare che sì: ma se invece si lascia il Regolamento della Tassa e Registro qual esso è al presente, si può con ogni sicurezza prevedere che no.

Rimangono finalmente i 20 milioni aspettati dalle Dogane, sia per una tariffa di dazii sulla esportazione delle merci italiane, sia per uno aggravamento di tariffa sopra alcune manifatture straniere. Per la esportazione auguriamo all'Italia prosperità nell'agricoltura e operosità nelle industrie, tali che possano avere prodotti sovrabbondanti e a buon mercato, sicchè possano mandarli a vendere sopra i mercati forestieri in gran quantità. Per ora lo sconvolgimento di tutti gli affari, cagionato dalla rivoluzione, dà poca speranza che l'augurio divenga un fatto. Per la importazione delle merci estere l'au-

mento della tariffa darà un aumento, sebbene non proporzionale, agl' introiti doganali. Di ciò non dubitiamo: ma sopra quella tenue somma nessuno vorrà fare al certo grande assegnamento.

Delle più minute disposizioni di questa proposta di leggi non occorre il qui intrattenersi: poichè basta quello che abbiamo fin qui detto per far comprendere, che la ricetta dello Scialoia, corretta dalla Giunta, e manipolata dalla Camera, non ha virtù di guarire fatalmente questa povera Finanza così inferma, ma solò potrà diminuire i parosismi più acuti, se tant' è che le medicine valgano a produrre qualche effetto. Quel tanto d' infermità che il medico propone di lasciarle addosso, giacchè non vi vede rimedio, è pur sì grave, che basta a farla intisichire e a porla in pericolo di vita.

Mentre discutevasi questo nuovo ordinamento d'imposte, il Governo italiano preparavasi con ogni lena alla guerra, che sapea doversi fra poche settimane intimare all' Austria. Non era più tempo adunque di progetti e di esami; era tempo di fornir l'erario ad ogni costo e per qualsivoglia via. Il ministro Scialoia, cui nessuno rifiuterà il non invidiabile vanto dell' audacia, ottenuti dall' autorità legislativa del paese i pieni poteri finanziarii, tolse in prestito dalla Banca 250 milioni di lire, e in compenso le concesse un' emissione più larga e il corso forzoso dei suoi biglietti. Ma questa somma è un nulla rimpetto al bisogno del tesoro, soprattutto poi con una guerra così disastrosa sopra le spalle. Preparasi adunque ad emettere un prestito forzoso all' interno; chi dice di 750 milioni di lire, chi più modestamente di 500. Questi sono i due più grandi provvedimenti finanziari, sbocciati fuori dalla dittatura ministeriale, uno già in frutto e l'alto appena in fiore. Vediamo quali vantaggi diano essi in realtà all' Erario.

L'aver tolto denaro alla Banca, sebbene a minimo interesse, non è che l'aver emessa una cambiale sul vuoto, ed una cambiale, pagabile a breve intervallo di tempo. Se non vuolsi che il corso forzoso dei biglietti di Banca segua per lungo tempo a mettere in forse il commercio e l'industria del paese; dovrà fra non molto giugnere la scadenza e bisognerà pagare. Ora si è potuto mettere in giro, invece di oro e di argento, Boni del tesoro, viglietti di Banca, marche da bolli; ma queste carte non son denaro; esse non sono che promes-

se di denaro contante. L'imbarazzo di trovar questo denaro contante non è rimosso, è solo prolungato. Dicemmo male che è solo prolungato, esso è aggravato: poichè tanto è più difficile ad uno Stato il trovar chi gli dia denaro, quanto più questo Stato trovasi caricato di simili obbligazioni di pagamenti. Verrà dunque il momento nel quale per ritirare tutta questa carta fiduciaria, posta in circolazione, bisognerà contrarre un prestito a condizioni tanto più dure, quanto è maggiore la necessità di contrattarlo.

L'altro provvedimento che d'un giorno all'altro si aspetta, è il prestito forzoso. Come esso possa tornar gradito alle popolazioni si capisce da queste poche considerazioni. Si calcola che tutta la rendita prediale in Italia giunge appena a un miliardo di lire all'anno; e tutta la mobiliare a un miliardo e duecento milioni. Cosicchè l'Italia dovrebbe cedere al Governo più che il terzo delle sue entrate, se dovesse sborsare in un anno quella enorme somma di 750 milioni di lire. Nel Bilancio del 1866 è stata posta per somma complessiva di tutti gl' introiti delle Finanze, sì ordinarii e sì straordinarii, la somma di 667 milioni e mezzo di lire: il prestito forzoso farebbe quest' anno pagare molto più che l'altrettanto, cioè lire 83 milioni di più che tutt' i redditi erariali dello Stato. Finalmente decomponendo le partite degl' introiti annuali, trovasi che il prodotto dell' imposta prediale monta a 135 milioni di lire, e quello della mobiliare a 71 milione: cioè unendo i due a 206 milioni in tutto. La somma dimandata col prestito elevasi a tre volte e mezzo quel doppio prodotto. Se adunque il Governo vorrà esiggere dai singoli cittadini a modo di testatico quella somma, ogn' italiano dovrà pagare la sua quota di 34 lire: se la vorrà esigere sulla proporzione di tutte le imposte esistenti, tutti gli oneri degl' Italiani saranno raddoppiati: se la vorrà esigere dai possessori di rendita o prediale o mobiliare, questi dovranno cedergli il terzo dei loro redditi. Noi non conosciamo a qual partito vorrassi appigliare il Governo: sappiamo solo che a qualsivoglia partito s'attenga, se il prestito è forzoso, esso dev' essere o egualmente o proporzionalmente ripartito sopra tutti: e questa ripartizione ci fa credere impossibile moralmente la riscossione, salvo l'uso della forza adoperata senza rispetto nè pietà. La qual conclusione non cessa di esser probabilissima, quand' an-

che il prestito, invece dei 750 milioni, dovesse restringersi a 500 soltanto. Questa cifra è più tenue di un terzo: ma pur così alleggerita, essa riesce tuttavia sproporzionata all'attuale condizione della ricchezza italiana. I grandi sacrifici si posson con fiducia chiedere ad una nazione, quando gli si domandano in nome degli interessi più legittimi e più cari. Chiederglieli ora in nome di una guerra, per cui fare con sicurezza fu necessaria la legge Crispina, e che s'iniziò con auspicii tanto infausti che son capaci di fare ammortire gli spiriti più bollenti; noi siamo in dritto di crederlo tentativo vano.

Se non che finora noi abbiamo considerato solamente i danni che ha prodotti all'Erario pubblico la smaniosa intemperanza dello spendere del Governo. È tempo di considerare i danni che esso ha prodotti al paese. Se la Finanza è sconvolta, è dissestata, il paese ne è impoverito nelle sostanze, depresso nell'attuosità, scoraggiato negli spiriti, guasto nelle idee. Un semplice sguardo alle condizioni presenti dell'Italia basterà a convincerne.

Qual è il concetto a cui è discesa l'Italia fuori la cerchia delle sue Alpi e dei suoi mari? S'interrogchino le Borse: esse vi diranno che han più fede alla Grecia che ha le casse vuote, alla Spagna che offre indarno i suoi Boni del Tesoro al 12 per 100, alla Venezuela che ha testè rinnegato un debito; vi ha più fedè perchè a nessuna di esse ha imposto quei fatali termini del 37 al 40 per le cedole dei loro debiti consolidati. S'interrogchino i giornali indipendenti: essi vi diranno che l'Italia non merita più il nome di nazione, ma sibbene quelli di mendica che batte ad ogni porta, di prodiga che sperpera spensieratamente ogni ricchezza, di fanciulla che pende dal cenno d'ogni potente, d'indebitata che può da un'ora all'altra dichiarare il fallimento. S'interrogchino i capitalisti: essi vi diranno che furono circonvenuti e traditi dal loro amore per questo classico paese: che in compenso degli aiuti portigli n'ebbero danni e pericoli: che non confidano omai più nella sua fecondità, nel suo ingegno, nella sua temperanza; e quindi gli volgono dispettosamente le spalle, e gli chiudono sdegnosamente i loro scrigni ¹. Così il disavanzo ha

¹ Non si credano nostre esagerazioni coteste. Le parole da noi arretrate son tolte or dall'uno or dall'altro giornale francese o inglese, princi-

fatto discapitare l'Italia fuori della sua cerchia: ma entro quella cerchia il discapito è stato ancor maggiore.

In qual altro paese i titoli di fondi pubblici caddero in cotanta diffidenza, quanta ne hanno ora in Italia? Son pochi mesi che videri i loro possessori darsi ogni moto intorno per liberarsene: e come a venderli vi perdevano troppo per l'invilimento in che erano, li davano in deposito alle Banche dello Stato per averne anticipazioni di denaro. La Banca era impotente a soddisfare a tante richieste: era impaurita che potesse così sopra di lei soltanto piombare tutto il danno di quell'invilimento progressivo; e per difendersi da quel doppio pericolo rifiutò di più riceverne.

Questa fu una sventura pubblica: peggiore sventura fu il corso forzato dei viglietti. Era universalmente riputato insufficiente il numerario che circolava in Italia, quando giugneva ai 600 milioni: esso, appetto della carta fiduciaria che v'era in giro, costituiva un vero pericolo. Il pericolo divenne realtà, quando il disavanzo obbligò il Ministro a imporre alla detta carta il corso forzato. Quando si manca per tal modo agli obblighi assunti verso i proprii clienti, si fa una vera bancarotta: la quale perchè è legalizzata da una legge governativa non è men disastrosa, sebbene sia più mascherata di tutti gli altri volgari fallimenti. Ecco ora sparita d'Italia la moneta: ecco ora l'Italia inondata di tanti fogli di credito, quante Banche vi si contano autorizzate dal Governo: ecco ora una differenza del 20 per 100 almeno tra i viglietti di Banca, e la moneta. Quindi perdite continue dei capitalisti, degl'industriali, dei proprietari: quindi incarimento di tutte le merci e di tutte le opere: quindi ristagno degli affari: quindi trepidazioni e spaventi sull'avvenire.

Nè in migliori condizioni il disavanzo ha posto la proprietà pre-
diale e la commerciale. Già i proprietari della terra soffrivan molto

palmente dall'*Economist* e dal *Times* di Londra. Un periodo del ch. *Pré-
vost-Paradol*, stampato in Parigi nel *Courrier du Dimanche*, ne valga per
saggio. Esso dice così, rivolgendosi al Gabinetto italiano: « E voi, Gover-
no insolubile, ridotto ogni anno a surrogare il vostro bilancio di entrate
con un imprestito; voi che avete gli occhi e la mano ognor tesa verso il
vicino, sì per domandare come per prendere; voi gridate che siete mi-
nacciati e che dovete pensare a difendervi ».

per cagioni indipendenti dal Governo: qua la razza dei bachi degennerata toglie i proventi della seta, là le campagne sono diserte di coltivatori per la paura dei briganti, le piaghe della crisi cotoniera e della epizoozia sono ancor recenti. Ma il diminuito consumo dei prodotti per la stremata agiatezza dei consumatori; ma la difficoltà di trovar denaro, per coltivar le terre, a un' usura tollerabile; ma il decadimento dei prezzi sui fondi, offerti in troppo larga misura a compratori troppo scarsi; ma il timore di coltivare più per vantaggio del Governo che smugne colle continue tasse prediali i redditi dell' agricoltura, che per propria utilità; tutti questi son danni cagionati dal disavanzo e che mettono la ricchezza fondiaria, soprattutto l' antica, e più ancora la minuta, nelle più penose strette che possano immaginarsi.

Più fortunata non è la ricchezza mobiliare. Odasi come ne parla il Ferrara, autorità non sospetta. Egli, dopo di aver descritto lo stato di depressione e di abbattimento in che è caduta l' industria, così prosegue: « L' Italia non prova nè anco il bisogno della emancipazione economica; tutto l' essere suo è nelle leggi. Vede ogni momento attenuata la libertà del lavoro, e si tace; la persona del suo governo le è sempre ai fianchi, per regolarne le azioni, per dispensare le idee, per concedere il credito, per definire le credenze religiose; l' Italia accetta la tutela e si tace. Perchè mai tanto fuoco nell' anima; tanta luce nell' intelletto, e poi tanto languore d' industria? Una specie d' atmosfera nebbiosa ha fasciato intorno il paese, attraverso la quale la nostra pupilla non sa più scoprire da oggi il domani; non che la certezza, ma fin la speranza dell' avvenire, parrebbe mancarei: Ed è pur duopo che manchi, se lo Stato medesimo non ne ha, costretto a riproporre ogni giorno il problema della sua esistenza, alimentarsi d' imprestiti, lasciarsi divorare dalle grandi usure. Il disavanzo abbatte le forze economiche della nazione 1 ».

Ma più ancora che le forze economiche, il disavanzo abbatte le forze morali dell' Italia. La giustissima ansietà di uscire da questa voragine va a poco a poco sminuendo il senso del giusto e dell' onesto

1 Vedi *Nuova Antologia*. Gennaro 1866, pag. 155.

in ogni ordine di persone. Se si tratta di economie, tutte son buone, salvo quella che sarebbe l' unica buona, il disarmare. Il Ministero dell' agricoltura, delle arti e del commercio, che nella sua istituzione di perenne mandatario dell' industria nazionale è al sommo proficuo, fu già indicato come un impaccio pel gretto risparmio di alquante lire. Tutte le spese che son dirette all' avanzamento delle scienze e degli studii in Italia, si ripudiano o si biasimano come spreco inutile. I religiosi, le monache, gli ecclesiastici spogliati di tutto il loro, rimangono privi di quel misero sussidio che sopra la roba loro rubata s' era obbligato di pagare il Governo: e nessuno se ne meraviglia o se ne commuove. Si passa a nuovi spogliamenti della proprietà più sacra, più antica, di più pura origine, di più benefico uso, della proprietà ecclesiastica: e gl' Italiani lasciano fare, lasciano anzi applaudire una così palese iniquità. Così a poco a poco va infiltrandosi nelle moltitudini il pessimo germe di un tristissimo e fatale errore: che cioè fonte d' ogni proprietà sia unicamente lo Stato, ai cui bisogni devesi ad ogni costo e senza verun riguardo provvedere. Il comunismo che ora è la cancrena più purulenta delle infime membra della società francese, ha la sua rimota ma certa origine nei dissesti finanziari del Regno di Luigi XV: i dissesti finanziari della presente Italia lo stanno inoculando nel nostro popolo.

Nulla adunque ci vieta di conchiudere conformemente alla nostra introduzione; se la guerra minacciava di abbattere l' edificio dell' unità italiana con un gagliardo urto esterno, il dissesto della Finanza minaccia del pari di abatterlo per lo sfasciamento interno di tutte le sue parti. Il primo pericolo era più visibile e più incalzante; e quindi non fa meraviglia che a lui solo si rivolgessero gli sguardi impauriti degl' Italiani. Ma ciò non toglie che l' altro pericolo sia egualmente reale e minaccioso, benchè più remoto e meno parvente. Uno dei più caldi parteggiani dell' unità dell' Italia, il sig. *De Mazade*, lo confessa apertamente nel quaderno dei 15 Giugno della *Revue des deux mondes*, dicendo: « Non vi è nessun dubbio che l' unità d' Italia trova il suo più grande scoglio nelle Finanze ». Questo scoglio è un vero pericolo. Esso non è che solo d' alquanto allontanato dall' esito insperato di questa campagna. La più volgare pru-

denza avrebbe consigliato di non congiungere quei due pericoli insieme: ma bensì di aspettare a gittarsi nel pericolo della guerra, dopo di aver rimosso del tutto quello della finanza. Non siamo noi retrogradi, noi clericali, noi nemici dell'Italia, come piace a certuni di chiamarci per loro buona grazia, che così l'avremmo pensata. Quei buoni Inglesi, quei così caldi amici dell'unità e indipendenza dell'Italia, lo andavano predicando da un pezzo, e rinfacciavano all'Italia che non si fosse attenuta al loro consiglio. Odansi le parole del *Times*, che è l'eco più fedele della pubblica opinione dell'Inghilterra. « Ei v'ha nella vita di ciascun uomo, dicea testè questo giornale, o almeno di ciascun uomo chiamato a sostenere una parte gloriosa nel mondo, un'epoca nella quale esso deve passare a rassegna la sua carriera, pentirsi delle sue follie e delle sue stravaganze, e formarsi per la condotta avvenire un disegno più considerato. La passione allora deve cedere il luogo alla ragione, e il sogno deve dissiparsi innanzi alla realtà. Questo momento è giunto per l'Italia. È tempo omai che essa rientri in sé medesima, e che concentri la sua attenzione sopra le forze di che può realmente disporre. Ciascun anno le va mostrando che essa può vivere senza Roma, e che un disavanzo di trecento milioni è ancora più funesto per lei che il non posseder la Venezia. Quello di che soprattutto debbono preoccuparsi i suoi uomini di Stato, non è tanto d'ingrandire il proprio territorio, quanto di pagare i proprii debiti e di bene amministrare le proprie entrate. »

L'Italia però ebbe maggior ancora della sua sconsigliatezza la sua fortuna. Per lei la guerra, di lunga e grossa che minacciava di dover riuscire, non fu che una semplice mostra; e l'infortunio sopra il campo di battaglia venne tosto compensato dai fortunati maneggi del suo imperiale protettore. Un egual compenso auguriamo all'Italia perchè esca dal suo scompiglio finanziario. Se essa non fa senno, se non fa punto allo spendere all'impazzata, se non provvede al ben essere individuale dei suoi cittadini, e all'assetto del suo Erario, se soprattutto per impingarlo non si attiene ai provvedimenti giusti e legittimi che non debbano essere ripudiati dalla coscienza cattolica; essa corre pericolo che il fallimento finanziario distrugga i beneficii delle alleanze politiche e dell'abilità diplomatica.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.

LIX.

Il partito reazionario.

Torna in città (Atanasio), ed è incontrato dai cittadini, anzi da pressochè tutto l'Egitto, e dai popoli adunatisi da tutto il confine, altri per udire solo la voce di Atanasio, altri per saziarsi della sua vista, altri per essere santificati, come si legge degli Apostoli, dal contatto almeno dell'ombra e dalla vuota apparenza del corpo suo, ecc. ecc. S. GREG. NAZ. Oraz. XXI, *in lode di Atan.* n.º 27 e seguenti. (Opp. ed. Migne, to. III, p. 1113.)

Da Antiochia ad Alessandria correvano trentasei poste, e Tigranate le divorava gagliardamente, senza sostare, mutando a furia i cavalli, e facendo alto sonare gli ordini imperiali, dove trovasse nulla nulla neghittosi i parroci soprastanti alle mansioni. Poco sonno prendeva, e sempre sul carro, il cibo a spizzico, rifiutava i banchetti, che i provveditori del pubblico offerivano a gara ad un segretario di Augusto. Due gran pensieri andavangli per la mente: il primo,

inventare pretesti onde sostenere ad Alessandria fino al rompere della guerra, e così sottrarsi alle orgie di corte; l'altro, ed era il più pressante, del come scovare Atanasio nelle sue misteriose latebre, impenetrabili ai mille segugi di Costanzo, e avvisargli l'animo fellone di Giuliano, dove egli si cimentasse all'aperto.

Tribolandosi in su cotali disegni, appena volgeva uno sguardo svogliato agli spettacoli svariatissimi che gli passavano dinanzi agli occhi. Egli traversava le amene contrade che siedono tra Pelusio ed Alessandria, che è quanto dire il cuore del Delta egiziano, popoloso di città e di borghi e di villate, vasto museo di templi, di piramidi di necropoli, di monumenti, campeggiato da un suolo verdissimo, anzi da un giardino incantevole della natura. Valicato l'ultimo braccio del Nilo sopra Andropoli, a poche mansioni della città metropoli, cominciò a por mente alle frotte di viandanti che numerose oltre modo tenevano lo stesso viaggio. A Nitine, fatto alto ad un'albergheria ingombra di forestieri di tutte condizioni, Tigranate si accostò ad un cerchio di monaci, i quali al rezzo d'un palmizio cessavan l'ora più calda, e volse loro un saluto in greco. Nessuna risposta. La ripeté in latino: e quelli guardarsi in viso l'un l'altro, come chi dicesse: Che lingua è cotesta? Un monacello giovinetto chiese con un segno licenza all'abate, si rizzò e rispose in greco alessandrino: — Forestiero, costoro sono asceti dell'alta Tebaide, e non intendon la lingua d'Egitto: che dimandi?

— Nulla: una curiosità: dove vanno queste schiere di monaci che io incontro ad ogni passo?

— Alla Città 1.

— A che farvi, se è onesto il dimandare.

— A chiedere la benedizione del papa santo.

— Chi papa?

— Non udisti mai nominare il papa d'Egitto, il grande Atanasio?

— Atanasio? egli è adunque ritornato in Alessandria?

— Non anche: ma vi si aspetta di giorno in giorno.

1 Alessandria dagli Egiziani si chiamava *la Città*, per eccellenza, come Roma si diceva *Urbs* dai Latini, Atene *Asty* dai Greci.

— Buon dì, fratello, disse Tigranate: e balzato sul carro, più che mai ansioso di giugnere al termine stimolava i cavalcanti: — Sferzate, alla mancia ci penso io, sferzate solo. — Ma elle eran novelle: la posta imperiale doveva bordeggiare tra pedoni e cavalli, e tregge, e benne, e cammelli; ad ogni sbocco di via traversa, ad ogni sentieruolo o tragetto o callaia elle eran filiere di nuovi pellegrini, che s'ingolfavano nella fiumana di popoli, la quale lenta lenta ondeggiava verso Alessandria. Il gran canale alessandrino lunghesso la strada reale, anch'esso era coperto di barchereccio d'ogni ragione e forma: legni leggeri e snelli recavano famiglie doviziose, adagiate mollemente su cuscini di porpora, sotto sopraccieli e cortine di candido lino; barche poderose reggevano folte di popolani sotto teloni di cuoio variegato a colori avvistati; baldi garzoni, a difetto di naviglio più acconcio, venivano ritti in piè sulle chiatte, cui avevano per tutto bordo inchiodata attorno una ringhiera di canna, e per timone la palma d'un remo. V'eran ricchi e poveri alla rinfusa, monaci recitando il salterio, giovani che assordavan l'aria di canzoni giulive; v'eran cherici, vescovi, donne, fanciulli. Alla posata di Ermopoli, pareva si fossero votati i romitorii di Scete e di Nitria, tante erano le bianche cocolle, formicolanti tra la gente. A Schedia, Tigranate vide a sinistra spianarsi il lago Mareotide, imperlato tutto dal sol nascente e solcato da mille vele; e non era vela che orientata non fosse al porto della metropoli. — Dio grande! esclamava Tigranate con crescente meraviglia, e volgendosi ad un ufficiale, che all'ultima posata era salito sul suo carro per onoranza; che vuol esser cotesto? come si accoglierà in una sola città tanto traboccamento di popoli? dove tanto pane che lo satolli? dove tanto sforzo di coortali che lo raffreni?

— Il peggio è, che la città è sguernita, per amor della guerra: ma mi rincuoro che non debba nascere fru fru: già, è gente pacifica, non vuol altro che vedere Atanasio, e ritornarsi: Atanasio poi non è mica come quel rompicollo di Giorgio, che aveva rotta la divozione a tutti quanti; lui va alla basilica, si canta gli ufficii, fa l'omelia, e festa. Oh appunto, che si dice di lui a corte?

— A corte ci è altre gatte a pelare, rispose Tigranate, dissimulando le bieche minacce udite da Augusto, e mutò il discorso a in-

dagare i fatti di Atanasio, il più divisatamente possibile, e a scandagliare l'animo del compagno. Nè penò molto a riconoscere ch'egli era allato a un valoroso cristiano, e però tutto cosa di Atanasio sino al bianco dell'occhio. Per giunta costui era un de' più doviziosi mercatanti di Alessandria, limosiniere de' monaci e loro albergatore ordinario, e per favore de' cittadini eletto a grado di Irenarca, cioè prefetto del buon ordine. — Conoscesti mai per avventura un Cesario di Nazianzo, disse Tigranate, un Cesario che fu qui negli anni addietro allo studio di medicina?

— Cesario? il medico? colui che fu poscia a corte?

— Appunto.

— E poi fu altresì a Costantinopoli col nostro Augusto, e ultimamente rassegnò l'ufficio?

— Desso!

— Altro se lo conobbi: egli usava a casa nostra, un giovane maraviglioso, una coppa d'oro: curò mia madre, e l'ebbe salva che senza lui era spacciata; e poi non ci fu ordine che accettasse un danno. Se tu sei amico suo, sei amico nostro; mia madre e tutt' i miei faranno festa a vedere un amico di Cesario...

— Ho lettere per altre famiglie, rispose Tigranate, e non vorrei...

— Ma niuna ti accoglierà con più gioia che noi.

— Bontà vostra: ma il mio alloggio in verità dovrebbe essere al quartiere imperiale.

— Manco male, i messi augusti hanno stanza fornita dal pubblico, ma cotesto non toglie a te la libertà di tornare dove più ti aggrada: tanto più che Eedicio, il prefetto, non c'è.

— Non c'è? dov'è ito?

— È in volta per la provincia, in cerca d'un Api nuovo.

— Che vuoi dire, un Api nuovo?

— Gua', l'è un bove, che gli Egiziani adorano per loro Dio, quando s'incontra ch'egli ha certe chiazze dove non dico, e altre cotali zacchere.

— Bue chi adora, più che chi è adorato. — Queste parole allargarono il cuore all'Irenarca, che si avvide di avere a fare con un cristiano: però aggiunse: — Che vuoi? ciascuno aguzza i suoi fer-

ruzzi per ingraziarsi ad Augusto. — Tigranate non potè trattenersi dal dare una spallucciata, e dire: — Augusto non è de' nostri, ma non ha po' poi tanto frenetico in capo quanto costoro: e' s' imbuscherà bene degli Api di Egitto.

— Anzi no: Ecdicio ha precetto di annunziarlo a staffetta battente, se mai si rinvenisse. —

Tigranate tacque: ma il buon Didimo (così chiamavasi l'Irenarca), gli lesse negli occhi il dispetto, il cruccio, il rossore di trovarsi messaggero di un cotale Augusto. Onde che tornando sul proposito dell'ospitalità incalzava: — Se non ti disagia adunque, sarai nostro: bada, siamo sul foro e la casa mette cantone sul corso grande, a poca distanza dal Bruchio e dai quartieri degli ufficii. Non ti gradirebbe il dimorare presso la basilica maggiore dei cristiani? — E in dir questo l'ufficiale allentava un'occhiata saggia, notando i primi moti di Tigranate. Questi che ne aveva piacere grandissimo, come chi intendeva niuna dimora riuscir più acconcia a' suoi disegni, rispose: — Troppo mi piacerebbe, ma le molte brighe mi consigliano a restarmi al Bruchio: basta, ci penserò: grazie, ad ogni modo.

In quella già appariva non lontano il Faro di Alessandria, e l'altissimo Serapèo. A più miglia intorno il popolo stormeggiava fitto sì, che pareva l'Egitto tutto colà raunarsi. Sulle piagge presso il sobborgo di Canopo (e conveniva per colà entrare), eran rizzate trabacche a vento, tettoie, tende, senza contare i carriaggi che scusavano di albergo a intere famiglie. Certo Alessandria dava di sè spettacolo maraviglioso e degno della metropoli delle chiese egiziane. A un milione, presso a poco di abitanti si accumulavano quasi due cotanti di forestieri, trattivi dalla fede e dall'amore indomabile verso un sacerdote di Cristo, fatto segno alle ire e dei settarii e dei re loro mancipii. Sebbene fornitissima di alloggiarie pei naviganti e per le caravane, che da tutte parti traevano a trafficare su quel fiorentissimo dei mercati del mondo romano, pure non aveva più nè albergo, nè stanza, nè stambugio, che stipato non fosse; e dove prima un uomo solo soleva accomodarsi, ora le intere brigate riputavansi per gran ventura adagiate. I quattro gran corsi che incrociavansi a mezzo la città, erano ingombri di genti e di salmerie, ingombri i pronai dei

templi, ingombri gli atrii de' palagi, ingombri gli augustei delle basiliche. E tra tanto fiotto di popoli un vociare confuso, e il nome di Atanasio fiorire su tutte le labbra.

Tigranate a grande stento, col soccorso dell'Irenarca, potè guadagnare il rione di Bruchio. Smontò al palazzo imperiale, prese le stanze che gli spettavano, si fece annunziare al Prefetto (che sapeva assente), e udito costui essere in cerca dell'Api, ne menò doglianze e impazienza, quanto bastasse a significare sè avere gravi commissioni da Cesare. Poi, fornita quella prima smania, opportuna a celare i fatti suoi, si adagiò troppo bene ad aspettarlo, e tratto in disparte l'Irenarca: — Oggi son tuo, gli disse. — E senza più si mise tra uomo e uomo, scortato da alquante guardie coortali, alla volta dell'ospital casa e cristiana, nella quale gli pareva ogni ora mille anni di riposarsi del viaggio furioso e del tramestio assordante, e più ancora prender lingua delle cose di Atanasio. Tra via porgeva orecchio al garrire de' crocchi. — Non è anche giunto a Schedia, diceva uno — Che? è stato visto a Chereu — Un monaco che gli ha parlato dice che arriva prima di mezzodì — L'è grassa, se arriva innanzi notte — Io ci giuoco che vien pel lago, e da vedere e non vedere ci schizza in mezzo al foro — Bighellone, se fosse una gazzella: de' menare seco vescovi, cherici, monaci: scommetto che s'imbarca a Canopo col codazzo, e scende nel porto d'Eunosti — Viva il Faro, che sarà il primo a vederlo! vita e vittoria ad Atanasio di Alessandria! — Tigranate rugumava tra sè e sè: — Proprio questo il tempo di prendersela con Atanasio! ben scelto! Povero Augusto, com'è tradito! gli danno a bere che Atanasio qui è mal visto. Ah poveri re! —

Nella magione dell'Irenarca fu accolto in prima con isquisita pulitezza, poi come ciascuno si fu assicurato, che egli per essere ministro d'Augusto, non era però nemico di Atanasio, ma piuttosto ammiratore e bramoso di ossequiarlo, non si pose più misura alle amorevolezze: e Tigranate in breve si trovò come in brigata co' suoi amici. Eran cristiani tutti, il vecchio padre dell'Irenarca, la madre, due fanciulle una delle quali col velo di vergine consacrata: ed eran tornati per barca dalla villa loro sui poggi Mareotici, il dì innanzi,

al primo grido dell'arrivo di Atanasio. Ora l'uno, ora l'altro salivano al belvedere, che dominava la strada, per sapere se già spuntasse. Da ultimo vi salì pure Tigranate e cominciò a godere quella veduta impareggiabile.

Da un lato la Mareotide di cristallo sotto un ciel di zaffiro, animata da cento legnetti velati, e lance e burchielli e gusci e sandolini a remi, contornata nell'estremo orizzonte da montagnole azzurre e sul fianco orientale più accosto alla città, riabbellita tutta di collicelli appena sporgenti dal suolo; e questi coronati di casine deliziose, innestate tra le gaggie nilotiche e i tamarindi, e tutt'intorno intorno verzieri disciplinati, vigneti famosi, aranceti odoriferi, che dalle somme poppe scendendo ingiardinavano le prode specchiantisi nella laguna. Dall'altro lato due gran porti sul Mediterraneo, che aprono maestosamente le braccia a oriente e ad occidente, e col sommo cerchio si addossano l'un contro l'altro all'Eptastadio di Cleopatra, molo saldo, spazioso, alberato, sul quale il cittadino può passeggiare all'ombra e tra due mari insino all'isoletta di Faro. Quinci e quindi una selva fitta di alberi, di antenne, incavigliate ne'sartiami; e la sovreggia la candida torre colonnata sino al vertice, dove posa la lanterna che diede il nome a tutti i fari del mondo. Tigranate sentiva rapirsi l'animo da tanta distesa di monumenti di Alessandro, dei Lagidi, dei Romani, de' quali edifici tuttavolta non iscopriva quasi altro che i battuti a cielo aperto, coronati di balaustate di marmo, o gli apici più rilevati delle facciate e i corniciami correnti. Ma bene scorgeva torreggiante tra tutti il Serapèo, surto non già sulle fondamenta a terreno, ma incastellato sopra un ceppo di caseggiati somigliante a città: alla sua soglia si saliva per cento gradi, e il tempio campato in alto non iscadeva al paragone col Campidoglio.

Le brezze etesie che già moveano dalle marine recavano in sulla loggia il borboglio che fremea nella sottoposta contrada e nella piazza: ma Tigranate da tanti spettacoli sopraffatto non vi poneva mente; si accorse tuttavia che lungo la ringhiera pendente a filo sulla strada vi erano certe paniere colme arcate di verzura e di fiori spicciolati. — Oh che è cotesto? dimandò all'irenarca Didimo.

— Per Atanasio, risposero ad una Didimo e le donne: ti spiace forse?

— Anzi! mi piace moltissimo, ed io ne gitterò a piene mani, a gala, a trionfo. —

Queste poche parole gli diedero l'ultima chiave di tutti i cuori, e Tigranate si accorse al viso di ciascheduno, che con esse avea mutata l'amicizia ospitale in intrinsechezza, in sicurtà di famiglia. In quella si udì levare dai popoli una grida lunga, acuta, penetrante il cielo, la quale partiva dalla porta di Canopo, traversava la piazza, propagavasi sino all'ultimo borgo della Necropoli: — Atanasio! — Atanasio! scelamarono dalla loggia. — Atanasio! gridò pur Tigranate, sollevato dall'entusiasmo di tutta la metropoli: e si affacciò al corso.

Atanasio in verità non ispuntava peranche dalla porta canopica, ma già compariva la testa della comitiva, uscitagli incontro insino a Chereu. I cittadini si avanzavano lentamente a schiere a schiere, secondo età, sesso e condizione; i corpi dell'arti, all'uso alessandrino, levarono le insegne loro e marciavano a squadroni; i cleri delle parrocchie e i monaci divisi a cori, e cantando salmi. Le nobili donzelle in tunica di bisso gheronato di porpora e fiammato d'oro, coperte la fronte colle mitrelle d'ermesino indiano a batoli gioiellati, inghirlandate di fiori a tracolla, s'erano ristrette in drappelli poco innanzi la porta, e come videro approssimarsi il desiato pastore tra i vescovi e la chericeria, si procedettero ad inchinarlo, non altrimenti che nelle ricezioni de' principi augusti: e ricevutane la prima benedizione, in un batter d'occhio si furon partite in bande, in coppie, in gruppetti, e dato festosamente ne' sistri e nelle cetere, dinanzi a lui s'avviarono, pure movendo il piede a cadenza, con iscambietti e guizzi e carole, e con sì vaghi intrecciamenti a legge di danza, e con tanta onestà e avvenenza e leggiadria, che pareva in loro sole tutto fiorire il giubilo cristiano di Alessandria.

Cento piedi in largo misurava il corso mediano della città, pari pari nella sua sterminata lunghezza, e fiancheggiavano templi, licei, filari di palagi, parati a gloria e coi vestiboli gremiti di spettatori, e questi in gala festereccia; i celebrati tappeti alessandrini svolazzavano penduli dalle finestre, ogni cosa lustrava d'ori e d'argenti, la contrada balenava di cento colori. E Tigranate dall'al

tana tutto ad una sola occhiata godevasi il mirabile trionfo del Santo. L'umile uomo di Dio aveva rifiutato il cocchio fastoso offertogli dai cittadini, rifiutato il corsiere bianco bardato pomposamente, e s'era contentato d'un asinello tolto a prestanza. Sopra questo cavalcava, coll'animo raccolto in Dio, il volto calato, il sembiante dimesso e benigno, le mani giunte, se non in quanto impartisse la patriarcale benedizione. Sul suo passaggio sorgeva un'acclamazione di letizia e di fede: — Viva Atanasio! — Papa santo, benediteci — Grande è il papa degli Alessandrini! — Osanna al vescovo ortodosso! — Osanna all'esule vittorioso! — I vecchi piangevano di gioia, le madri sporgevano i bambini da benedire, le dame dalle logge versavan balsami, i bottegai sulla strada incendevano le profumiere, da ogni parte volava un nerbo di fiori; era un'esultanza, un gaudio traboccante.

Tigranate veduto avvicinarsi il corteggio, gridò: — Vo' vederlo più presso, — e giù per le scale: si fe strada tra la fitta, e non si tenne pago finchè non si fu collocato innanzi a ogni uomo. Egli coll'ardente fantasia si era finto un Atanasio di statura eccelsa, di personale augusto, di contegno severo e tremendo: e vide un vecchio settuagenario, picciolletto, smilzo, scarnito, bronzato, di niuna appariscenza. — Questo è dunque il grand' uomo? disse tra sè: colui che resiste a Costantino, a Costanzo, a Giuliano? il terrore degli eretici in tutto il mondo? — In questo il vide in atto di formar la croce sulla porta dell'Irenarca, e levar gli occhi alla loggia, e le pupille parlare di lume celestiale, udì scoppiare il fremito ebbro della moltitudine, e i singhiozzi, e i viva, e i plausi, e la prece ardente da cento bocche: cadde colla fronte a terra, dicendo: — Beato il giorno che l'ho veduto! — Risalì sulla torre, e tuttavia in quel primo èmpito di ammirazione: — Dio grande! esclamò, che si potrebbe di più per l'imperatore? — E l'Irenarca sorridendo: — Altro che imperatore: neppure per Atanasio si è fatto mai altrettanto 1. —

A questo modo Atanasio si rendette alla basilica maggiore. Là parlò parole di umilissime grazie inverso a Dio, e di concordia al

1 Motto storico, siccome il rimanente.

clero e al popolo. Il rimanente del di tutta Alessandria fu in canti, in suoni, in banchetti, in tripudio: la notte non v'era casa che non isplendesse di festevole luminaria. E ciò che più dava meraviglia, si era il vedere i pagani mostrarsi non meno lieti dei cristiani, e gli eretici dichiarare altamente, che ridonato Atanasio ad Alessandria, essi l'avrebbero in quel conto che padre, gli rimettevano le chiese e supplicavano di proscioglierli dai loro errori. Pareva la città una famiglia sola. Tra i fedeli poi come se la santità di Atanasio raggiasse una vita novella, era un rinnovamento di pietà universale: le fanciulle a schiere venire alla chiesa e chiedere il sacro velo delle vergini; i giovani partirsi colla benedizione del Santo a popolare i romitorii, e i padri loro invidiavanli non che contrastarli; molti coniugati di comune fervore consacrarsi alla continenza: le limosine correvan copiose e laute a sollevare i poveri e le vedove, si adottavano gli orfanelli; le basiliche a tutte l'ore risonavano di salmi, di inni, di supplicazioni, di omelie, di sacri ufficii; convertite le case in templi e santificate da perenne preghiera.

Atanasio pareva moltiplicarsi, ed era pertutto: egli sermonare nelle chiese, egli confortare i monaci e le vergini, egli istruire i novelli catecumeni, che numerosi oltre modo chiedevano il battesimo, egli accogliere al seno della Chiesa eretici e penitenti, e al tutto rinnovare i fervori de' primi tempi apostolici. E quasi Alessandria riuscisse angusta al suo grande animo, non appena v'era giunto e già aveva raccolto un sinodo universale del suo patriarcato, a profligazione delle perfidie ereticali, ad ammenda dei prelati caduti per debolezza, a ristorazione della pace tra le chiese d'oriente.

Trattanto Tigranate non era stato lento ad incarnare il suo disegno. Perciocchè sebbene era lungi da Alessandria il prefetto Eddicio, lancia spezzata di Giuliano, tuttavia egli poteva tornare di ora in ora, e lui presente, scoccar tosto qualche giulianesco tradimento contro la vita del Patriarca. Però senza por tempo in mezzo fin dalla prima sera, conosciuto avendo che al tutto poteva confidarsi con Didimo irenarca, l'ebbe in disparte e gli parlò: — Io ho strettissima urgenza di discorrere con Atanasio.

— Impossibile, in questo visibilo.

— Importa più a lui che a me, riprese a dir Tigranate: forza è che io gli parli entro dimani al più tardi, nè anima viva sappia il nostro convegno. — Didimo squadrava negli occhi Tigranate: e questi vie più risoluto: — Può andarne la vita sua e la mia se, il mio colloquio venisse agli orecchi di Augusto.

— Scrivi due versi, ed io li reco ad Atanasio in sua mano; si aggiornerà la visita.

— No: bisogna che gli parli tosto. Se ami la vita del nostro Vescovo, non rimettere a poi. Ti giuro per Gesù Cristo Iddio, che Atanasio ti saprà grado di questo servizio.

Tremò a queste parole il pio Didimo, il quale per l'adorato suo pastore avrebbe troppo volentieri versato il sangue: onde che riflettendo che niun danno poteva nascere da un segreto abboccamento e un gravissimo pericolo potea nascondersi nel tergiversare: — Ti ho inteso, soggiunse: si tratta di trame di Giuliano, che Dio le disperda! dimani vedrai Atanasio, senza manco veruno.

Il dì vegnente verso il cadér del sole Didimo prese a bracciere Tigranate, dicendo: — Diamo una volta lungo la Mareotide. — Fatti pochi passi Didimo svolta ad un vicolo, infila una porta oscura, arriva ad un uscio, che appena tocco si spalanca: e Tigranate vede dinanzi a sè Atanasio, solo, seduto sur una scranna di giunco, in semplice tunica e birro. Si prostrò a terra, non trovava le parole, tremava a membro a membro di quel timor riverente che investe le nobili anime alla presenza delle cose superne. Il Santo lo rialzò benignamente, gli porse a sedere, e aperse il discorso: — Figliuolo, parla, parla con sicurtà.

— Padre, ho un' amara parola da annunziarti.

— Non vuol dire, amare parole assai intesi già nel mio lungo pellegrinaggio, e Dio le mutò spesso in cantico di dolcezza.

Tigranate si guatava attorno, come chi teme d'essere spiato; ed Atanasio: — Non paventare: siam soli e senza sospetto: colui che qua ti condusse è un figlio mio, più che un amico. — Allora Tigranate espose in breve le sue condizioni presenti alla corte, e l'incarico avuto di vegliare alla confisca della libreria di Giorgio, del qual fatto egli non si voleva punto intromettere, e poi conchiuse: — Io

fui costretto a giovarmi di tale simulazione, per giugnere qua prima delle lettere di Augusto, le quali, il men che sia, ti trascineranno novamente in esiglio, e forse...

— Alla morte, sì alla morte: so tutto, cotesto è probabile, è pressochè certo.

— Come il sapesti?

— Figliuolo, è agevole a immaginare. I settarii regnano, e l'Imperatore è loro schiavo: essi gli martellano tutto di gli orecchi di nuove perfidie onde lacerare la Chiesa, ed egli non chiede altro che saperle per effettuarle: costoro mi han giurata la morte da un pezzo: chiaro è che Augusto o tosto o tardi li contenterà: gli sono sì cari i gemiti della Chiesa! Fin nel deserto mi furono riferite le sue ingiurie contro di me, che egli per istrazio chiama l'omicciattolo, il mezzo uomo, il tiranno d'Egitto: non mi sono ignote le sue minacce dopo il martirio di Artemio...

— Oh appunto, Artemio mi impose lacrimando ch'io ti chiedessi cento volte perdono.

— Poveretto! Fu più debole che malvagio: ora non abbisogna del mio perdono, ora che Dio lo fece suo martire invilto. Mira, o Tigranate, come Iddio sa tramutare i fiacchi in eroi.

— Verissimo: ma intanto i pastori necessarii alla Chiesa dovrebbero guardarsi, conservarsi ai fedeli... ed io temo di giorno in giorno una lettera imperiale ad Ecdicio, la quale ordini un esecrabile misfatto.

— Può essere: ma non è da temere. Più angeli assistono a noi, che non demonii ad Augusto: non prevarrà, se Dio nol consente.

— Ad ogni modo, o padre, io son risoluto di avvoltarmi attorno al Prefetto, per tuo servizio: mi terrò in buona con lui; e farò ogni arte di spillarne i segreti mandati che potesse avere da Antiochia; e ti avviserò ogni cosa fedelmente. Ad Augusto darò parole, e mi tratterò qui al possibile, almeno sino alla partita per la Persia.

— Iddio te ne renda merito, o generoso. —

Atanasio benedisse Tigranate, e fin da quel dì gli ebbe posto un affetto tenerissimo come a figliuolo. Assai altre volte l'accolse a segretissimi parlari, ora nello stesso luogo, ora in casa dell'Irenarca,

ma sempre a notte buia, per cessare i sospetti. E Tigranate si deliziava di quei beati istanti: cercava appigli da metterlo in discorsi della Trinità divina, dell' Incarnazione del Verbo, della persecuzione della Chiesa, del sacramento del battesimo, della santità del matrimonio cristiano; e s' inebbriva a larghi sorsi del fiume di sapienza che sgorgava dalle labbra di quel Grandè. Brevi gli parean le notti, allorchè il Santo entrava a narrare del patriarca Antonio, passato al cielo pur dianzi, ma vivo in terra ne' numerosi discepoli, i quali riempivano di virtù e di portentosi le solitudini, e di esempj il mondo tutto. Atanasio che l' aveva altamente venerato in vita, dopo morte ne distese la biografia. Bramò Tigranate di ottenerne un esemplare per Tecla. — Nulla è più facile, rispose il Santo: ricorri alle sorelle dell' Irenarca tuo amico, e te ne copieranno in bellissimo carattere: dillo a mio nome. — Si maravigliò Tigranate, che tali fossero gli amanuensi del Patriarca. — Che? riprese quegli: è costume antico delle vergini alessandrine di trascrivere i libri di pietà: esse scrivevano i volumi per Origene, esse diffusero per tutto Oriente gli atti dei nostri Martiri, esse moltiplicano le mie scritture contro gli eretici. A proposito di libri io ti vo' dare il trattato del beato Teona, mio predecessore, che è tutto il caso tuo.

— Di che scrive?

— De' modi che de' tenere a corte un ufficiale intimo d' un imperatore pagano.

— Possibile!

— Appunto, appunto. È diretto ad un gran ciambellano di Diocleziano, e, per quanto posso io congetturare, a questo trattato si deve ascrivere la conversione alla fede della imperatrice Prisca e di Valeria sua figliuola, e forse anche ad esso si deve il rispetto che fin da giovane Costantino professò alle cose nostre. —

Tigranate accettò caramente il dono, e per la cosa in sè e per la mano che lo porgeva. Ma Atanasio tornava spesso sulla necessità del battesimo, sulla felicità di chi si consacra a Dio nella continenza e nella solitudine. Di che fattosi arditò un giorno Tigranate gli dimandò per bel modo: — Or donde avviene, che tu Vescovo non rifini di magnificare il deserto e la conversazione de' solitarii, chè per

poco non rimpiangi l'esiglio tra i monaci, invece di rallegrarti del ritorno alla sede? — A cui Atanasio, sorridendo: — Leggi, fratello, leggi la vita di Antonio, e il saprai. Appunto perchè son Vescovo, io sono e fui sempre il protettore dei monaci d'Egitto: l'ho predicata in Occidente la vita monacale, quando vi fui in esilio, l'ho introdotta in Roma tra le dame più illustri, e spero che per questo Iddio avrà pietà di Atanasio. Ne' tempi delle grandi apostasie, è da levare alto la bandiera delle straordinarie virtù: al traripamento della avarizia, della libidine, della superbia opporre i miracoli della nudità di Cristo, della continenza evangelica, della annegazione perfetta; il delirio delle vanità terrene, che travolge tutte le menti, medicare collo spettacolo d'uomini pasciuti di celestiale contemplazione. Il mondo rida a sua posta; non rise anche di Cristo che saliva al Calvario? i filosofi cristiani li ammirano, i giusti li imitano o da lungi o da presso. L'eresia ariana fu in Egitto sconfitta in gran parte dai monaci: il grande Antonio col solo apparire in Alessandria, le diede una rotta campale. Però vedesti gli empîi nimicare ferocemente gli asceti: negli anni addietro gli eretici incrudelirono contro i cattolici, ma le più spietate torture serbarono sempre ai cenobiti e alle vergini sacre. Vedrai Giuliano emulare i tiranni passati, e i venturi tiranni emuleranno Giuliano... Leggi, o fratello, leggi la vita di Antonio. —

Tigranate per verità, non ebbe agio di tutta svolgere attentamente quella mirabile scrittura di Atanasio: pure tanto ne gustò, che si fu invogliato al tutto di dare una corsa alla Nitria o a Scete, per conoscere di presenza quegli stupori, a cui si pellegrinava da tutto il mondo, ed egli v'era quasi che sulle porte. E già aveva patteggiati i camellieri, che dovevano rimorchiare la sua barca per forza di alzaie insino all'altezza della Nitria. Se non che eccoti in quella sovrappiungere il prefetto Ecdicio, tutto in galloria della sua avventuratissima spedizione. Tigranate restossi a trattare col Prefetto.

LX.

Un Prefetto modello.

Offeruntur (Giuliano) rectoris Aegypti scripta, Apim bovem operosa quaesitum industria, tamen post tempus inveniri potuisse firmantis. AMM. MARC. XXII, 14.

Giuliano ordinò che non solo fosse bandito Atanasio ma anche ucciso. TEODORETO, *Stor. eccl.* III, 5. (Opp. ed. Migne, to. III, p. 1096.)

Coraggio, disse Atanasio, è una nuvoletta e tra poco passerà. SOZOM., *Stor. eccl.* V, 14. (Opp. ed. Migne, p. 1236.)

Il valoroso e zelante prefetto Ecdicio aveva riscontrato l'Api: l'Egitto possedeva adunque un Dio, quadrupede è vero, ma vivente, da onorare: quindi ambasceria da spacciare ad Augusto in gran diligenza. Tigranate si rodeva di mal talento e di vergogna: pure servendo al tempo, si diè con ogni maniera di osservanza e di frequenza a gratuirsi il Prefetto. Nè questi si rendeva già malagevole, che anzi riputando starne troppo ottimamente, se arrivasse a guadagnarsi i buoni uffici del segretario intimo del suo padrone, gli rispondeva con altrettanta e più dimostrazione di cortesia, di ossequio, di servitù: e, ciò che più pregiava Tigranate, il teneva informato dei dispacci augusti, senza un sospetto al mondo. Un de' primi propositi che gli mosse Tigranate fu della biblioteca di Giorgio, del qual negozio egli dava le viste di essere sommamente affaccendato. — Gua', rispose Ecdicio, anch'io ricevetti lettere cesaree di cotesto 1: Augusto ha ragione: egli è uomo di finissimo gusto: ha odorata la meglio libreria che abbia un privato in Alessandria: non è un peccato lasciarla a que' coticoni di preti galilei? Ma cotesto è

1 Anche questa lettera, è giunta infino a noi. Vedi GIULIANO, Op. ed. cit. pag. 377.

affare che si fa da sè: il mio vero martello è il parapiglia di Atanasio. Che imbroglione brigante quell'Atanasio! nemico perpetuo della quiete pubblica, ribelle eterno alle leggi imperiali. Ah, quell'Atanasio!

— Già so, che Augusto nol tienè sul suo libro.

— E sarà ben peggio, quando avrà udito il suo ingresso trionfale. Per Serapide! proprio in mia assenza, e dopo quella lettera di clemenza divina, con cui Augusto dava di spugna al sangue sparso! È vero che i sediziosi erano nostri e non erano galilei, ma in fin de' fini erano alessandrini, e Augusto perdonava agli Alessandrini. Ed essi da vedere a non vedere, levarsi a romore, adontare Augusto così scelleratamente, acclamando Atanasio! ingrati! accarezzali ed inserpentiscono. Chi sa che cosa penserà di me Augusto? fortuna che l'Api santissimo che io a forza d'indagini ho scoperto, mi proteggerà. —

In queste parole, eccoti i corrieri recare dispacci di Antiochia. Il Prefetto frange i suggelli, corre il foglio, e battendosi la mano in fronte: — Non tel diss'io? Senti che editto fulmina sul capo d'Atanasio.

« Editto agli Alessandrini.

« Era conveniente che Atanasio, esiliato per moltissimi regii editti e di più Imperatori, aspettasse almeno un editto regio prima di ripatriare, e non già che ardito e forsennato insultasse alle leggi, come se nulla più potessero al mondo. Inoltre fino al presente, ai Galilei esigliati dal divo Costanzo non concedemmo già che rientrassero nelle loro chiese, ma solo, nelle loro patrie. Ora vengo a sapere che l'audacissimo Atanasio, gonfio del solito suo orgoglio, ha usurpato quella che essi chiamano sede episcopale, cosa che non poco offende il pio popolo alessandrino...

— Non sa tutto, interrompe Tigranate: non c'è uno su cento che se ne tenga offeso.

— Non ce n'è uno su mille, dico io; pur troppo! ma che monta? dispiace ad Augusto, a me, a noi. — E continuò la lettura.

« Il perchè, ordiniamo che esca dalla città il dì stesso che avrà ricevuto le lettere della clemenza nostra (Tigranate si morse le lab-

bra) : se poi non parlisse, molto maggiori e più gravi pene gli denunziamo 1. » Hai capito come sa fare Augusto? È un Dio, un Dio che parla così : diglielo da parte mia, quando il vedrai. —

Il Prefetto piaggiatore baciava e ribaciava il decreto, e sclamava a cielo. Poi chiamato il corniculario ordinò che di presente ne levasse copia e facessela affiggere alla valve del pretorio : rivoltosi quindi a Tigranate, che taceva e fremeva : — Ahu, se non eran partite le milizie! troppo meglio avrei interpretato il dispaccio augusto : mi facevo un onore immortale, e lui Giuliano, mi avrebbe mandato un rimorchio in pubblico e un bacio in privato : ma per attendere non si perde. — Il Prefetto così parlando biecamente, non disse a sordo : e Tigranate ansiava di levarsi dalla presenza e recitarne il referto ad Atanasio. Ma non fu d'uopo : perchè la novella balenò tra i cittadini come un fulmine che desta incendio. Quindi un sollevarsi a tempesta, un raccozzarsi in crocchi e capannelli per ogni lato, un armarsi e giurare che niuno strapperebbe loro Atanasio. I decurioni veduti gli umori ingrossare, e temendo peggio trassero alla curia per consigliare. Si frammise il Difensore della città, e propose che si facesse ambasciata ad Augusto, per dichiararlo dell'errore corso nelle informazioni, e sincerarlo che gli Alessandrini erano unanimi nella divozione di Atanasio. Si votò il partito a furorè, e la stessa sera partirono i legati. Non potendo altro fare, il Prefetto ingozzava fiele, e sputava miele. Quanto ad Atanasio ; non ebbe pur bisogno di guardarsi dagli scherani del Prefetto, perchè il popolo il teneva guardato a vista.

Ma quale non fu la costernazione e lo sdegno degli Alessandrini, allorchè un mattino videro pendere alle colonne della basilica una crudele risposta alla lor legazione. Giuliano vi rampognava i figli di Serapide, che tenessero in non cale i proprii Iddii, per adorare un Cristo Verbo, sconosciuto al mondo e da niuno visto giammai ; si vantava impudentemente della sua apostasia, e scherniva gli studii popolari per Atanasio, cui tentava svilire con plebei vituperii, sino

1 Tradotto dall' originale greco, conservandovi anche la sconcordanza dell' *io* e del *noi*, che è di GIULIANO. Op. ed. cit. p. 398.

a-bisticciare sulla persona di lui, perchè men che mezzana, e terminava con un'acerbissima condanna contro il Santo, cui rilegava da tutto l'Egitto. Arse il popolo di fiera e giusta indignazione contro sì iniqua perfidia. — Cesare insulta il popolo d'Alessandria, si gridava da molti, in leggendo il decreto: — Augusto mente — finge di voler contentare il popolo e opprime la libertà — tradimento! — bestemmia Cristo — falsario! — apostata! —

Alessandria era divenuta una fornace di bronzo liquefatto e lampante: non mancava più altro se non che un capopolo desse nelle spine, e aprisse la via alla lava rovente. Nè l'Egitto, disarmato delle legioni, avrebbe avuto onde resistere a sì grande incendio popolare. Guai alli magistrati, se Atanasio fosse stato quel mestatore sedizioso, di che il proverbialmente l'Imperatore! a un suo cenno il popolo, il vero popolo sarebbe corso indragato a farne scempio inesorabile. Tigranate si struggeva intanto di onta e di cordoglio, e tanto più inconsolabilmente, quanto che conosceva aperto, che Atanasio per una parte avrebbe rattenuto l'impeto de' cittadini, per l'altra non dubitava, che dato giù quel bollore, di natura sua non durevole, il Prefetto avrebbe di forza o d'inganno mandato trucidare il Santo. Per giunta, gli avvisi di corte gli annunziavano già imminente la sortita dell'esercito in campagna, nè egli poteva in conto alcuno indugiarsi più oltre ad Alessandria.

Con tutto ciò si recò frettoloso dal Prefetto, con animo di svoltarlo almeno dal trascorrere al sangue, e fargli balenare altresì, che egli Tigranate, a fianco di Augusto, saprebbe disservirlo all'uopo, se punto si arbitrasse d'incrudelire per violenza. Ma non ebbe pur tempo di aprir bocca, perchè Ecdicio al primo vederlo, gli si fece incontro, e tutto arioso gli disse: — Riferisci ad Augusto, che l'ho capito ed obbedito.

— In che?

— Non tel dissi? Ho un ordine con formate parole di Augusto di non patire più oltre Atanasio in paese, e mandarlo a confine per tutti i modi: con minaccia di multa a me e alla mia corte, se tra tanti di egli sia ancora in terra d'Egitto. Pare che Augusto è sopra

tutto sdegnato per quelle matrone che ultimamente si battezzarono, già si capisce, per sobilamento, per inganno di Atanasio ¹.

— E di cotesto tu sei lieto?

— Non di così poco, ma d' un altro biglietto riservatissimo, che mi comanda di fargli la festa. (Tigranate chiamò tutte le virtù dell' animo per celare l' orrore e lo strazio del cuor suo.) Coteste cose io so farle, io; tel giuro per l' alloro di Augusto. E se tu sostieni altri due dì, ne porterai le novelle ad Augusto.

Tigranate tolse congedo per Antiocchia, senza altro dire; e fu ratto all' Irenarca per avvisare partito di sottrarre Atanasio al rischio imminente. — È inutile, rispose l' Irenarca, farci su altri consigli: Atanasio è già fuori di Alessandria.

— Or come avvertirlo de' sicarii che l' agguatano?

A queste parole *sicarii che l' agguatano*, le donne che eran sopraggiunte, ruppero in un pianto cordoglioso, come chi piange un dolore irremediabile. Ma Didimo, con viso fermo: — È nelle mani di Dio, e de' miei barcaioli. — Tigranate passò quella giornata in casa dell' amico, e talmente sentiasi sopraffare dall' angoscia, che più non ammetteva conforto. Disdisse le poste, già ordinate, per vedere il fine della ferale tragedia. Una di quelle sere, a notte avanzata ancor vegliava, e circondavalo la famiglia intorno a lui raunata nella sala ospitale: e si era accorto con suo stupore, che il vecchio padre di Didimo, e la madre e le donzelle, avevan preso un contegno di tale rassegnazione, che quasi toccava dell' indifferenza. Egli invece mareggiando a ciascun' ora in più ineluttabile procella, si sfogava in gemiti e rompeva in esclamazioni: — O padre mio Atanasio, chi ti salva? E si oserà violare col ferro quel tuo petto, vivo santuario dello Spirito Santo! E io sì poco ti godetti! quanto solo bastasse a vederti cadere a mano di manigoldo. Maledizione sui tristi, che straziano i popoli, sotto menzogna di francarli dai loro amati pastori! Carnefici ipocriti! Che Dio ti raggiunga idra truculenta di Antiocchia, chè il tuo tossico avvelena il mondo: e fuoco dal cielo caggia sulla tua porpora insanguinata del sangue dei giusti. Oh perfidia,

¹ Questa lettera ad Ecdicio è nelle Op. di GIULIANO, ed. cit. p. 376.

o tirannia raffinata! Forse Atanasio a quest' ora è raggiunto dagli scherani, forse... Ah chi mi dà che io col mio petto faccia scudo al tuo petto, al tuo petto già invitto baluardo del cristianesimo?...

In quella che egli a questo modo, come lione ferito, ruggiva, ed ecco un arazzo della parete, non tocco da mano, si rigonfiava. Didimo chinatosi il rilevò da piedi, e Tigranate vide vivo e ridente Atanasio. Tigranate credette di travedere, di sognare, di assistere a una scena magica: ma non c' era luogo ad illusione fantastica; il Santo gli stendeva le braccia al collo, l'abbracciava strettamente, baciandolo in fronte: — Povero di fede e di cuore, il mio Tigranate! perchè dubitasti?

— Papa santo! rispose egli, e non poté altro.

Gli astanti godevano dell'avventura, e ne facevan festa: onde infine riavutosi Tigranate, cominciò a dire: — Ma tu, Didimo, certo m'ingannasti: che uopo c'era di cotesto tranello? — Didimo non rispose altrimenti che mettendo il dito indice sulle labbra: — Sst. — Ma Atanasio sottentrò: — Dio non abbandona i suoi servi.

— Ma tu partisti in realtà?

— E in realtà tornai, colla scorta di Dio.

— Come cotesto? è un portentoso senza meno, io mi ci confondo.

— Semplicissimo portentoso. Ecco, io sapeva che una barca mi doveva seguire coi manigoldi del Prefetto: i battellieri si avvidero a una svolta del fiume, che poco ci restava ad essere sopraggiunti, e volevano gittarsi alla riva e darla pel deserto: l'angelo di Dio m'ispirò un ripiegò. — Girate bordo, dissi, e tirate sopra Alessandria. — È un ire in bocca alla morte. — Girate bordo, e lasciate a me parlare al bisogno. — In poche remate eravamo di contro ai persecutori. — Ci danno una voce: Vedeste voi la barca del Vescovo? — Voga, amici, è vicina. — Buon viaggio! — Salute!

— Quelli vogano ancora, disse l'Irenarca, ridendo. — Le donne levarono una gran risa, e un sorriso sali a fior di labbra ad Atanasio; il quale conchiuse: — Vedi, con che piccoli ingegnuzzi Dio spezza le macchine dei potenti!

— Dio ne sia laudato ne' secoli. Io parto dimani per Antiochia; parto col cuore scarico di un orribile affanno. Ma oh Dio! quali al-

tri martori colà mi aspettano : templi diroccati, cleri esuli, cristiani caduti : che tempi ! che nemi ! che procelle ! tu non sai a gran pezza i tesori di perfidia, che Augusto aduna in cuore : e la setta gli aggiugne sprone e face al fianco...

— Confida, interruppe Atanasio : l'empio non è immortale. Mira questo sgabuzzino (e additava l'arazzo, di sotto cui era uscito) io qui aspetto la pace della Chiesa.

— Quanti anni ?

— Non contarli: ma sappi che colui è polvere in faccia al vento.

— No : è turbine, sterminatore della cristianità...

— E Dio regna più alto che il turbine, e al di posto lo fiacca : la procella a suo cenno si agita, a suo cenno si tace...

— Ma il cenno tarda ; la fede mia vacilla,...

Rizzossi Atanasio, levò gli occhi e le mani al cielo, e segnando coll'indice un semicerchio, pronunciò con voce piana, ma solenne :

— È nube estiva : più non la veggo. —

Nota. Chi voglia un saggio del bando contro Atanasio, legga il seguente, chè noi trasportiamo dall'originale greco di GIULIANO stesso, Op. ed. cit. p. 432. « Giuliano agli Alessandrini... Ardo di vergogna, in fe degli Dei, per voi, o Alessandrini, che vi sia pure uno tra voi il quale si professi Galileo... Colui che nè voi nè i padri vostri videro, voi dite doversi tenere per Gesù Dio Verbo!.. Non travierete dal retto sentiero se crederete a colui (*Giuliano*) che stato sino a vent'anni in tale persuasione, già da dodici anni in quest'altra, coll'aiuto de' Numi, si è tramutato... Non rimpiangete Atanasio: troppi ne avete de' suoi discepoli, atti a lusingare il prurito delle vostre orecchie bramose di empietà. Così fosse al solo Atanasio ristretta la scuola delle bestemmie. Che se invaghiti siete di lui a cagione della sua operosità (so bene che è un mestatore), e per ciò porgete tali suppliche, sappiate che per ciò appunto egli fu sbandito dalla città... Egli non è pure un uomo, ma un vile omicciatto (*ἀνθρωπίσκος*)... Cotesto è un principio di *reazione*... Pertanto acciò tali fatti presso voi non si rinnovino, prima gl'intimammo l'esiglio dalla città, ora da tutto l'Egitto. Sia pubblicato ai nostri cittadini di Alessandria. »

LA TOLLERANZA E LA INDIPENDENZA

NELLA MASSONERIA



Aprite un libro di scrittore massone, il quale parli della religione cattolica: o, se più vi aggrada, mettete discorso intorno allo stesso argomento con chi appartiene alla setta. Dall' uno e dall' altro sentirete uno stesso grido: « dai all' intolleranza della Chiesa ed alla schiavitù degli animi ordinatavi »; e con esso doglianze, querele e commiserazioni circa la cattività degl' ingegni, che vi domina, ed ire e maledizioni a iosa contro le scomuniche, le condanne dei libri, le encicliche ed i sillabi, con che l' autorità della Chiesa sfolgora i suoi figli ribelli e le sentenze contrarie alla fede. Non così quando essi parlano della massoneria. In essa non v' è sbarra, che dica: « Fin qui; non procederai più oltre »: non v' è pastoia che infreni il volo più nobile degli spiriti: tolleranza e indipendenza sono i pregi di cui va più altera. Sicchè, beato chi vi pone il piede! vi sentirà tutta la nobiltà del suo essere uomo e nell' amorosa unione de' fratelli e nella libertà dell' animo suo. Traforatici in sì fortunata società godiamo un poco, in quanto è dato a noi profani, lo spettacolo di tanta tolleranza e di sì grande indipendenza particolarmente ne' capi, che reggono l'Ordine.

I.

La tolleranza tra le potenze massoniche di rito diverso.

Al primo mettervi piede ci si presenta la università massonica aggruppata quinci e quindi sotto bandiere a colore diverso. Esse ci dinotano la varietà dei riti, i quali convenendo nel fine, e in questo la massoneria è una, si differenziano nel numero e conferimento dei gradi e nella forma di governo. I sommi reggitori diconsi *potenze massoniche*; le logge che ne dipendono, *obbedienze* o *corrispondenze*. Stando alle dottrine della mutua tolleranza, che c' inculcano, voi dovrete credere, che cotesti riti diversi compongano una varietà che diletta, anzichè una dissonanza che contristi l' animo. Eppure i fatti suonano altramente. Ponete l'occhio in modo particolare sopra i riti della Francia, donde venne ad impiantarsi fra noi la massoneria. Quattro sono i precipui, che si annoverano in quel paese: il francese, lo scozzese antico ed accettato, quello di Misraim e di Memfis. L'ultimo, sfinito di forze, s' incorporò al primo con certe condizioni, il Novembre del 1862. Procede più numeroso di adepti il francese, gli viene appresso lo scozzese, seguiti assai debile il terzo. Le *potenze* che gli reggono, s' intitolano: Grande Oriente, Supremo Consiglio, Grande Conservatore dell'ordine di Misraim. Volete qualificata in due parole la loro convivenza massonica? Essa è quella di tre rivali, che si accapigliano fraternamente. La lizza però ferve più gagliarda e più stretta fra i due primi. E siccome il primo vince il secondo in numero di logge, in aderenze ed in protezione, così è di frequente addosso all' altro or colle unghie ed ora colle profferte, tentando nell' uno e nell' altro modo di togli la vita autonoma con una annessione. Lo scopo di questi assalti è degno del Grande Oriente: conciossiachè e' non miri ad altro che a sbrigarli di un avversario, che potrebbe un dì contendergli il supremo reggimento di tutta la massoneria francese.

Veniamo a' particolari. Nel 1815 il Gr. Oriente, colto il buon punto, in cui il Supremo Consiglio si era sbandato a cagione degli av-

venimenti, gli fa il brutto tiro di appropriarsene i diritti, dicendosene onesto possessore : e perchè non avesse a levare più il capo minaccioso, dichiaralo *scismatico ed irregolare*. L'otto Agosto 1817, allargando la sentenza data, designa come *irregolare* qualunque società massonica, la quale non porti in fronte il suggello della sua approvazione ; fa gravissimo divieto alle *officine* della propria corrispondenza di riconoscere per legittima qualunque loggia e compagnia massonica che non fosse da lui avuta per tale, e di comunicare ed usare comechessia colla medesima e co' suoi membri. Una *scomunica maggiore* in tutta regola ! Ci voleva l'*interdetto* e questo non mancò. Solevano gli adepti dei due riti convenire secondo l'uso, e a tempi diversi, negli spartimenti del Prado in Parigi ; eccoti il 17 Ottobre un ordine, col quale il Gr. Oriente interdice a' suoi questa casa, come se ella fosse maculata per le adunanze dell'altro rito. Gli ufficiali della loggia *Sainte-Thérèse des amis de la Constance* comunicano colle logge del Sup. Consiglio, e sono (20 Gennaio 1818) *ipsofacto* sospesi dall'esercizio del loro grado. Una lettera circolare del 31 Luglio 1819 rinnova tutti i divieti ed in termini espliciti proibisce, che il massone del rito francese pratici con quello di rito scozzese. Un'altra del 25 Febbraio 1826 ci dà il perchè di tanta severità di divieti. Saggiamone l'introduzione:

« Carissimi Fratelli — Il Gr. Oriente di Francia, incaricato di vegliare i sacri templi, che esso ha eretti o riconosciuti legalmente, affiuchè non vi s'intrometta niuna irregolarità, preso dal timore, non forse la religione dei massoni zelanti venga tratta in inganno, crederebbe di venir meno al sacro dovere, che gl'impongono inattese circostanze, se egli non si affrettasse d'invviare a tutte le officine della obbedienza i documenti, richiesti da parecchi di voi per rapporto ad una pretesa potenza massonica, il cui fine si è di giungere a rivaleggiare coll'unico centro della massoneria in Francia. »

La loggia *Clément Amitié* all'Or. di Parigi, non curando cotesti gravi concetti, rifiuta di acconciarsi alle ragioni che vengono appreso, ed eccole sopra il martello massonico, che senza pietà *demolisce*. Le due logge sorelle, la *Jerusalem* e la *Constance*, avendo accolto cogli onori massonici i fratelli che la componeano, giacciono ambe-

due punite colla sentenza di sospensione. Le ire per tali colpi si accendono, e tutte e tre, divenute ribelli, passano (16 Marzo 1827) al soldo del Sup. Consiglio. Alcuni massoni, dolentissimi di tale fratellevole tolleranza, fanno opera di metter pace tra le due *potenze* rivali. Il Gr. Oriente non si mostra restio alle proposte e consente che s'incominci la pratica. Ma che? nel medesimo tempo invia di soppiatto alcuni de' suoi a vedere, se le logge della obbedienza tenessero assai bene barrate le porte ai massoni del Sup. Consiglio, e spaccia oratori per ogni parte, affinchè coi loro discorsi mettessero in bollimento gli animi, ne accendessero le passioni, ed imponessero l'obbligo di *giurare esclusione ed odio* verso i massoni dissidenti. La loggia che lo ricusava, era sul punto cancellata dal libro dell'obbedienza; il nome era scritto sopra le tavole della riprovazione e registrato nel libro nero del vitupero ¹. Che più? i massoni del rito scozzese, stante la irregolarità che pesava lor sopra, comparivano all'occhio del Gr. Oriente, non altrimenti che una sozzura o una pestilenza, la quale si avventasse persino alle pareti della stanza, dove e' si adunassero per i lavori massonici. Non è una esagerazione. Ecco ciò che leggiamo presso un massone di questo tempo: « Il Gr. Oriente andò, qualche tempo fa, a tenere una seduta di purificazione nell'edifizio del Prado, in cui avea stanziato una delle logge, che egli chiama dissidenti, ad aspergere il luogo di acqua lustrale, a farvi gli esorcismi contro lo spirito immondo, e come se una nuova Atalia fosse venuta ad insozzare il tempio del Dio vivente, a

« *Laver jusque au marbre, où ses pieds ont touché!* » ².

Altro che le ribenedizioni de' luoghi dissacrati ordinate dalla Chiesa!

Il rito di Misraim ebbe pure le bussè ed assai più dure. Il Gr. Oriente prendendo ombra pel crescere, che ei faceva, indirizza a

¹ *Le Gr. Orient envoyait en secret dans toutes les loges des inspecteurs afin de s'assurer que les temples étaient rigoureusement fermés aux maçons écossais appartenants au Sup. Conseil; il y dépéçait même des orateurs chargés d'agiter les esprits, d'exciter les passions, et d'imposer à ces ateliers la scandaleuse obligation d'un serment d'exclusion et de haine contre les maçons dissidents.* REBOLD, *Histoire des trois Grandes Loges etc.* pag. 140.

² MURRAIRE, *Indépendance des rites.*

tutte le logge della sua obbedienza una circolare, in cui rappresentatolo, siccome società *irregolare, illecita e dannosa*, proibisce loro di ammettere ai proprii lavori tutti i misraimiti. Non cadendo punto in discredito il rito oppugnato per tale sentenza, il Gr. Oriente tornando alla carica, conferma la circolare antecedente, ne grava l'anatema pronunziatovi colla sanzione *delle pene più gagliarde* contro le logge della propria obbedienza, che osassero comunicare cogli scomunicati, e per somma tolleranza massonica, fattosi delatore dei fratelli presso l'autorità politica, la sollecita ai più rigidi provvedimenti contro le officine dell'avversario. Ma che volete? il rito di Misraim, anzichè rimanere schiacciato o intristire sotto questi colpi fraterni, piglia nuovo vigore e grandeggia a cagione dei nobili personaggi, che non isdegnano di darvi il nome. Si abbuiano viepiù le ombre e crescono le ire nel Gr. Oriente. Si decide di farla finita con un colpo ardito. L'incarico è dato al F. Richard. Questi compone un discorso, o meglio filippica, contro i FF. Bedarribbe *Gr. Conservatori* dell'Ordine di Misraim in cui, esagerando lo studio, posto da essi nell'impiantare nuove logge del proprio rito in ogni parte del regno, dimostra che essi suscitano rischi allo Stato, all'onore de' cittadini, al riposo dei maestri e gittano negli animi sospetti di ogni maniera, e conchiude non doversi più oltre osservare il silenzio sopra cotesti fatti per onore della massoneria. I sopraddetti capi di accusa sono recitati con forza nella festa solstiziale (24 Giugno 1822), destinata per sua natura a raffinare la tolleranza massonica, e con essi alla mano si provoca la polizia a qualche partito. I Bedarribbe, cerchi nella propria abitazione ed inquisiti, sono colti nel fallo di aver violato gli articoli 291 e 292 del codice penale che divieta le adunanze di oltre venti persone, e perciò essi vengono condannati a lieve ammenda in danaro, e le logge della loro appartenenza, alla chiusura. Il qual fatto, se appagasse la tolleranza massonica del Gr. Oriente, Iddio vel dica.

Il Gr. Oriente operò da vindice della integrità massonica e non da intollerante, o perchè mosso da vituperosa gelosia. — Risponda un massone riputatissimo, che fu il F. Chemin-Dupontés. « Lo scandalo, egli scrive, e la discordia regna di nuovo in Israello. I figliuo-

li d'Hiram, forviati da' capi *ambiziosi*, proscrivono e sbarattano dai loro templi fratelli, che si riconoscono ai medesimi segni, che bruciano il medesimo incenso sopra l'altare del loro padre comune, che stendono agli sventurati una mano egualmente pietosa. Perchè dunque coteste dissensioni e cotesti *odii* in una associazione, la quale non deve sapere di altro, che di amore e di unione? Perchè dunque uomini, che debbono nutrire i medesimi sentimenti e darsi il dolce nome di fratelli; fanno risonare le sacre volte dei titoli odiosi di *campo nemico*, di *avversarii*, d' *irregolari*, di *dissidenti*? E che? farebbe per avventura cotesto modo di procedere del Gr. Oriente pro a buoni interessi di tutto l'Ordine, della morale e dello stesso reggimento? No, non è questa la cagione, ma il non volere, che sussista in Francia niun'altra potenza massonica fuori della sua, la brama di soddisfare la propria vanità e il desiderio di racconciare le sue partite di finanza: eccovi i motivi, per i quali egli intrattiene le sue logge in vane questioni di supremazia, per i quali semina in esse la discordia, il rancore, il turbamento e le proscrizioni: eccovi il nobile scopo, per amor del quale gitta le sue circolari, a guisa di tizzone ardente, in mezzo d'uomini, che domandano solo di vivere e lavorare in santa unione 1. » Fin qui lo scrittore citato. Ma se queste parole ci testimoniano la causa movente della lotta, furono cianche quanto all'effetto inteso da chi le scrisse. La intolleranza continuò or più or meno aspra, secondo la diversità delle circostanze. Quattro logge all'Oriente di Bordeaux e due a quello di Marsiglia chieggono nell'Agosto del 1840 al Gr. Oriente, quale condotta dovessero usare colle logge di rito scozzese. In una lettera circolare del Settembre seguente egli risponde recisamente, esser fermi gli antichi anatemi, non poter quindi le logge della sua obbedienza comunicare comechessia nè colle logge, nè cogli individui di quel rito, visitarne le officine, e tenere adunanze sotto il medesimo tetto. *Ridestatesi* le logge del rito di Misraim, si riaccendono gli sdegni del Gr. Oriente; ed alla domanda indirizatagli nel 1858 dalla loggia *la Sincerità* all'Oriente di Bordeaux, se sia o no permesso acco-

1 *Encyclopédie maçonnique, année 1819*, pag. 319.

gliere *come visitatori* gli adepti, non tarda a comparire la decisione, che no: pesare sopra i seguaci di questo rito la scomunicazione, perchè senza il suggello della propria approvazione ¹.

Vero è che nel 1841 fu assoluto dalla scomunica il rito scozzese, che fu tolto l'interdetto alle logge, che i rappresentanti del Gr. Oriente e del Sup. Consiglio sedettero al medesimo desco nel solenne banchetto del Giugno: ma credete voi che il Gr. Oriente smettesse la brama di annientare i proprii rivali? V'ingannereste a partito. La tolleranza massonica in questa parte non bada a' confini. Se gli offre un buon destro, quando il maresciallo Magnan fu eletto a Gr. Maestro dall' Imperatore: lo coglie sul punto. Infatti scontratosi il maresciallo, pochi giorni appresso la sua elezione, col sig. Viennet, Gr. Maestro del rito scozzese, conchiuse il ragionamento in che si misero, dicendo: « Disponetevi a riconoscermi, io sono il Gr. Maestro di tutta la massoneria; non patirò mai, che v'abbia di *piccole Chiese*. » Se non che vedendo che non profittavano punto nè gli avvertimenti, nè la cortesia delle sue lettere, nè gl'inviti di rannodarsi intorno a sè per amore dell'Ordine, da soldato impaziente si stringe improvvisamente addosso al nemico, menandogli un colpo mortale col decreto in cui, mandati innanzi parecchi *considerando*, dichiara *ipso facto* disciolte le potenze massoniche del *Sup. Consiglio* e di *Misraim* e di qualunque altro rito; disciolte tutte le officine di loro appartenenza e caduto in ammenda della legge chi non obbedisse. Tanto il 22 Maggio 1862, ma senza pro. Le due potenze nominatamente proscritte seppero parare il colpo e sane e salve ridersi di tale carezza fraterna.

Eccovi la tolleranza fra i capi della massoneria! Maledicono la scomunica, deridono l'interdetto, bestemmiano le condanne pronunziate dalla Chiesa, come luridi parti della intolleranza, come anticaglie ridicole del medio evo, quali ontè indegnissime fatte alla civiltà moderna. E poi eglino stesso non fanno che fulminare scomuniche, interdetti e sospensioni nel modo più strano. E ciò non mica per qualche nobile motivo, ma per gelosia di mestiere, per bramosia d'imperare più largamente, per cupidigia d'interessi.

¹ *Bulletin du Gr. Orient de Juin 1858*, pag. 139.

Vero è che abbiamo arrecati esempi del solo Gr. Oriente di Francia. Sapete perchè? Non già perchè si patisca difetto in altri riti, ma perchè ci sono testificati da una storia, la quale porta il suggello dello stesso Gr. Oriente. Chi potrà dubitare delle vergogne narrate, essendo confermate dallo stesso reo? Del resto uno sguardo all'Italia nostra ve ne persuaderà viemeglio. Riordinandosi dopo il 1860 la massoneria italiana, si tentò di unificarla dandole un Capo. Lo scopo si ottenne in parte, ed il Gr. Oriente sedette in Torino. La M. . Loggia Cap. di rito scozzese, intitolata Dante Alighieri, e sorta nella stessa città, rifiuta il 24 Maggio 1863 di prestargli obbedienza in ordini discordanti dal proprio rito, ed è tosto colpita da un decreto, che, soppressala, impone a tutti i fratelli della obbedienza di trattarla da scomunicata, perchè « la sua esistenza vuolsi considerare come un atto di ostilità flagrante e di tradimento contro la Franca Massoneria. » Ma qual asino dà in parete, tal riceve. Il F. Frapolli gli ricaccia in bocca la sentenza, dimostrando che con più di ragione dovrebbero riversare sul capo del Gr. Oriente le accuse di *ostilità flagrante* e di *tradimento*. Guai se la *carità massonica* non lo tenesse! Intanto si compone un Sup. Consiglio in Palermo e si rafforza col nome del Garibaldi, elettovi a Gr. Maestro: ed essendo ite in fumo le pratiche di riunire in un sol corpo la massoneria italiana, la lotta tra il Gr. Oriente ed il Sup. Consiglio è ingaggiata. Lo studio d'ingrossare la propria parte a danno dell'altro e di scavalcarsi è pari in ambidue. In mezzo al conflitto con nuovo esempio di tolleranza Ausonio Franchi non vuole acconciarsi nè con questo, nè con quello, ma bramoso di essere caposquadra, fonda un'obbedienza indipendente dal Gr. Oriente col titolo *Massoneria italiana dal rito simbolico*, e nella riunione del 25 Aprile del 1865 con un decreto di quattro articoli ordina ed insedia il reggimento supremo in Milano. Il F. . Paolo Cortese Ven. . è il primo sottoscritto. E poi cotesti signori vengono a dare lezione di tolleranza alla Chiesa non solo civile, ma ancora dommatica, e imporla agli Italiani, quando essi stanno divisi, si accapigliano e si mordono per le semplici forme estrinseche della Massoneria!

II.

Indipendenza morale delle potenze massoniche.

Mettiamo ora il Gr. Oriente di Francia in faccia di una potenza di ben altra tempera, che non sono le potenze massoniche sue rivali, vogliamo dire di un autorità politica forte e sicura. Qual mutazione! Esso diviene piccin piccino fino a dimenticare vergognosamente ogni indipendenza morale. Eccovelo dinanzi Napoleone I. Dapprima si rafforza, conferendò il grado di *Primo grande Sopravvegliante* al maresciallo Murat, e quello di *Grande Amministratore* al generale Massena. Il Bonaparte si degna di nominargli a Gr. Maestro il principe Giuseppe suo fratello, ed esso s'inchina e fa buon viso al nominato, comechè non sia uno dei fratelli. Al principe Luigi, ito re in Olanda, è sostituito dal medesimo imperante il Cambacérès nel grado di *Primo gr. Maestro aggiunto*: e qui un nuovo baciamento. Percorrete il resoconto delle solenni adunanze massoniche dei solstizii, che si tennero in quel tempo. Osservate la parte dei discorsi. Confrontateli. Voi trovate la miglior parte degli argomenti attinti ad un fonte solo, cioè, a quello delle lodi del grande imperatore. In questo gli oratori sembrano giuocare a chi le dice più ampie e più magnifiche. Tanto sono sperticate! Fatto sta che il F. Rebold le reputa sì strane che, secondo lui, Napoleone stesso, se l'avesse udite, ne sarebbe rimasto stomacato. Eppure sapete chi erano cotesti lodatori e quegli uomini che colla scarica delle più fragorose *batterie* massoniche (battimano) le applaudivano? Erano per la maggior parte quei fierissimi repubblicani, che aveano lavorato notte e dì per rovesciare il trono dei re, che aveano avuto larga mano nel governo dalla spenta repubblica, che aveano giurato odio eterno al dispotismo, e votata la propria vita alla forma popolare. Potea scendere più basso la loro indipendenza morale?

Questo è poco. L'ora della sventura venne a scoccare anche pel Bonaparte. Schiacciato coi suoi fedeli sotto il peso di tutta Europa, collegata a suoi danni, quali mostre d'affezione diègli il Gr. Oriente

te? Il calcio dell'asino. L'undici del Maggio negli anni Domini 1814 nell'adunanza del Senato massonico si decide di dare 1,000 franchi per la reintegrazione della statua di Enrico IV: il ventiquattro Giugno, nella festa solennissima dell'Ordine, gli oratori non rifinano di magnificare la gioia, che provava tutto il popolo massonico rivedendo *finalmente* il suo re legittimo, circondato dalla sua augusta famiglia. Il primo di Luglio dichiarasi decaduto del suo grado di Gr. Maestro il Cambacérès. Le logge seguono l'esempio dei capi. I loro membri si adunano per celebrare il ritorno di Luigi XVIII e della famiglia reale e terminano i lavori massonici col *giuramento unanime di difendere il fiordaliso e di dare la vita per mantenere sul trono la famiglia dei Borboni*. A Marsiglia si va più oltre nelle feste. Le logge, ordinate in lunga processione con a capo quelli che teneano dignità dell'Ordine, ciascuno ornato delle insegne del suo grado, portano a modo di trionfo il busto del re per tutta la città e ne fanno la dedicazione nei loro templi. Appena finiti i festeggiamenti, eccoti comparire improvvisamente Napoleone dall'isola dell'Elba. Che farà il Gr. Oriente? Al primo annunzio restituisce alla pristina dignità il Cambacérès e ripiglia tutta la dismessa devozione verso l'Imperatore. Cade alla fine il potente su i campi di Waterloo per non più rilevarsi: dignità e devozione se ne vanno con lui; ed i Borboni sono di nuovo i benvenuti. Vero è che re Luigi XVIII si fa protettore della massoneria, e morto ha in ricompensa una *festa funebre*. Potrebbe questo scampare il Gr. Oriente dalla taccia di giubba rivolta? Lo stesso Gr. Oriente pensa il contrario. Onde per torre dal mondo la rea memoria, cassò la parte dei suoi atti del 1814-1815, che ne propalavano le vergognose contraddizioni; pur ne rimase quel tanto, che basta per dimostrarlo voltato or al Bonaparte ed ora ai Borboni, secondochè traeva il vento prospero per l'uno, ed avverso per gli altri 1.

Sarà almeno restato costante nel nuovo amore. Vedetelo. Nel 1829 il F. Lafayette corsa la Francia del mezzodì per rinfocolarvi

1 V. *Procès-verbal de la fête* (24 Juin 1814) p. 3, 4 del Bollettino del Gr. Oriente.

gli animi à *la résistance et à la revendication de ses droits*, giunge a Lione, e comechè egli appartenga all'obbedienza del rito scozzese, sfolgorata dagli anatemi del Gr. Oriente, è accolto a grande onore e festeggiato dalle logge dello stesso Gr. Oriente. I decreti lanciati e la dichiarata affezione verso i Borboni non chiedevano qui che si venisse a qualche atto solenne di punizione? Tant'è. Ma la casa borbonica era ormai una roba, condannata a cader di moda. Quindi lo star sulle volte e mostrare di non addarsi dell'accaduto si è riputato miglior partito. Sorge il 1830; la rivoluzione del Luglio riesce a bene, e Luigi Filippo è sul trono di Francia, rovesciatone il Borbone. Il Gr. Oriente è a' suoi piedi con isvenevoli parole di affetto e con incensate senza fine, e non badando agli scrupoli delle scomuniche, si accomuna col Sup. Consiglio all'*Hôtel-de-Ville* per far onore con una pubblica festa al Lafayette, il veterano della libertà. Non si arresta ancora: egli offre con pronta mano la dignità di Gr. Maestro dell'Ordine al Duca di Orléans, che non l'accetta.

Questa volta però sembra, che egli sia guarito della soverchia pieghevolezza ai soffii del vento politico. Difatto, essendogli dinunziato dal Governo, che tre logge mettono in ragionamento e discutono argomenti di politica contro gli statuti massonici, egli non tarda punto a ridurle al silenzio con un decreto di chiusura. In parecchi Orienti della propria obbedienza incominciano a gorgogliare ed a bollire certe idee di repubblica non senza scandalo, e quello che è il peggio, non possono più contenersi nel seno delle logge, specialmente alla Rochelle, a Rochefort, a Strashborgo, a Tolosa, dove in grandi adunate ed in mezzo a lauti banchetti si riversano di fuori ed agitano gli animi che ne sono tocchi. Il Gr. Oriente a tali notizie dà in querele ed in amari disdegni, e senza più, afferrato il martello massonico, mena colpi alla disperata sopra cotestè logge romorose. Demolisce questa, atterra quella, rovescia quest'altra: un monte di ruine si leva sotto il pubblico sguardo. L'autorità è vittoriosa in ogni parte: il silenzio succede al trambusto. Che bramate di meglio a sicurarvi della affezione verso la casa regnante? Lettor cortese, se vuoi vedere il netto di questa istoria, aspetta un poco e lo vedrai.

Il quarantotto monta infino al Febbraio e Luigi Filippo in quella che pensava di stare assai fermo in sella, ne è bruscamente sbalzato. Sorge la repubblica, ed il suo reggimento trovasi in mano di massoni! Il Gr. Oriente, radunatosi il quattro Marzo, risolve 1° di significare alle logge della sua obbedienza la speranza, che egli pone nelle novità accadute nel regno, invitandole in pari tempo a sovvenire con danari i malconci nella lotta: 2° di presentare per mezzo di una deputazione la protesta di cordiale adesione in nome della massoneria al Governo provvisorio. La somma del contenuto si è: il Gr. Oriente di Francia aderire a nome di tutte le officine della sua corrispondenza al nuovo Governo; la massoneria francese, benchè in forza de' suoi statuti estrania alle lotte politiche, non poter infrenare la foga universale della sua simpatia col grande movimento nazionale e sociale, testè operatosi. Il motto: *Libertà, Eguaglianza, Fraternità* essere stato in ogni tempo quello della bandiera del massone, e perciò vedendolo scritto sopra quella della Francia, godere sommanente di poter dire, che la patria ha ricevuto la consecrazione massonica, perciò tributare ammirazione e lode a que' generosi, che affrontarono la difficile impresa. Essere quarantamila i massoni, che scompartiti in cinquecento officine, promettono tutti di un sol cuore e di un solo spirito il loro concorso, perchè si compia felicemente l'opera della rigenerazione con tanta gloria incominciata 1. Il Cremieux, il Garnier-Pagès, membri del Governo provvisorio e con il segretario Pagnerre accolsero la deputazione e ne sentirono cortesemente la protesta della fede massonica. Erano tre fratelli che sentivano altri fratelli per comunanza di Ordine, dandosi eglino stessi a conoscere per tali, mercè le insegne del loro grado massonico, che portavano!

Avete ora capito il tutto. Poco tempo prima sotto re Luigi Filippo il Gr. Oriente disconosce i principii repubblicani, ed ora li fa cosa propria della massoneria. In quei giorni ne punisce i banditori e adesso gli applaude. Allora non volea che niuna loggia zittisse sopra questo punto e adesso le rappresenta tutte repubblicane fino al midollo ed offre quarantamila de' suoi, apparecchiati a rassodare l'ope-

1 *Moniteur* 7 Marzo 1848.

ra intrapresa. Ei dice, che la massoneria fa professione di astenersi dalle lotte politiche. Come? se i principii repubblicani sono, per testimonianza dello stesso, incarnati nella bandiera massonica, sono suo retaggio, sono discussi e svolti nel suo seno amplamente? Non torna questo ad un medesimo, che preparare l'esca, gittarvi il lizzone acceso, e poscia non volere che scoppii l'incendio? Niuno affermi seriamente cose impossibili ad accadere; altrimenti ei si renderà ridicolo presso il volgo. A che pro dunque tante mostre di sdegni, tanti colpi di martello, menati alla disperata sopra le logge che accendevano gli animi a novità? Erano lustre per gabbare il volgo: erano sacrificii, che a piccolo costo traevano d'impaccio il Gr. Oriente, obbligato a rispondere dei fatti della massoneria dinanzi all'autorità politica: erano mezzi opportunissimi per far maturare senza rischio il frutto della repubblica, ormai spuntato. Sono rigettate cotesse congruenze, siccome indegne accuse? Dunque le tenerezze dimostrate per la repubblica, dunque i festeggiamenti fattile d'intorno, dunque le proteste di adesione e le offerte di aiuto furono un controfronte, sconvenientissimo alla indipendenza morale dei capi massonici. Non v'è scampo. O il Gr. Oriente era devoto al regno degli Orléans, ed allora perchè tante svenevolezze per la repubblica? O non era tale, ed in questo caso, perchè tante mostre da farlo credere?

Intanto la repubblica, tagliata a misura dei principii massonici, progredendo si discoperse madre di un figlio che, al primo affacciarsi, mise in ispavento tutta la Francia, vogliamo dire, il Socialismo. Percosso fieramente dal Colpo di Stato, dovette per allora ritrarsi dal campo. Dopo questo avvenimento eccovi il Gr. Oriente in sommo timore di sè e della massoneria. Il Governo, disaminati ben bene i fatti, ed avendo trovato, che i campioni ed i seguaci più validi del mostro conquiso erano usciti dalle scuole massoniche, era sul punto di percuotere fieramente con un decreto tutto l'Ordine. In questo frangente il Gr. Oriente si diè attorno per aver modo da riparare al colpo, e trovollo eleggendo, il 9 Gennaio 1852, a Gr. Maestro il principe Luciano Murat, entrato nella massoneria a Vienna, durante il suo esiglio, e pervenuto al grado Kadosch. Imperocchè significando egli al Senato massonico, che accettava l'offerta dignità, aggiunse,

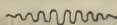
averne udito il Presidente della repubblica con fronte cortesissima la novella e testimoniato grande benevolenza e simpatia verso l'istituto massonico. Volete óra vedere quali modi abbia tenuto il Gr. Oriente con questa autorità politica che, resasi potentissima in Francia, avealo affidato con tali testimonianze? Rilevatelo dal seguente indirizzo, proposto, deliberato e scritto nella seduta del 17 Ottobre dello stesso anno e inviato per mezzo del Gr. Maestro:

« Principe Presidente. — La massoneria è un'opera tutta filantropica: ella ha per missione l'attuare ed il propagare qualunque istituzione che intende a fare il bene; ella insegna le virtù pacifiche della famiglia, l'amore e la fede in Dio; ella divieta ai suoi adepti ogni discussione politica. Ma questo ordinamento, che è rigidamente osservato da noi, può egli chiudere il nostro cuore ai sentimenti di riconoscenza sì naturali e sì generosi? Principe, non abbiamo mai dimenticato il quanto dobbiamo all'Imperatore vostro zio, che si fè nostro perpetuo protettore, e consentì che gli presentassimo in persona i nostri omaggi. Nei giorni sventurati del 1814 e del 1815 non fummo veduti manifestare la menoma adesione al nuovo potere. Fintantochè visse il re Giuseppe, nostro Gr. Maestro di felice memoria, gli conservammo intatta la nostra fede. Morto, noi abbiamo aspettato... Appena voi, o Principe, mercè la vostra energia ed il vostro coraggio da eroe, salvaste la Francia, che noi ci affrettammo di proclamare a Gr. Maestro dell'Ordine l'illustre principe Luciano Murat, sì degno di seguire i vostri destini. La luce massonica vi anima, Gr. Principe. E chi potrà mai obliare le sublimi parole che voi pronunziaste a Bordeaux? Quanto a noi, esse ci varranno d'indirizzo, e andrèmo superbi di essere, sotto un capo somigliante, i soldati della umanità! La Francia vi è debitrice della sua salvezza: non vi arrestate nel mezzo di un sì bel corso; assicurate la felicità di tutti, ponendo la corona imperiale sopra la vostra nobile fronte; accettate i nostri omaggi, e permetteteci di farvi sentire il grido dei nostri cuori. »

« VIVA L'IMPERATORE! »

Confronti il nostro lettore la protesta della cordiale adesione, fatta al Governo provvisorio, coll' indirizzo or ora recitato. In quella si rappresenta la massoneria ne' principii, negli affetti e nella tendenza schiettissima repubblicana, in questo non è che un' opera filantropica, maestra di ben fare e banditrice delle virtù domestiche: in quella si offre il braccio di quarantamila massoni per compiere e rassodare la repubblica, in questo si stende al diadema imperiale per incoronarne il capo del presidente: in quella si' profondono e lodi e conforti ai fondatori della nuova repubblica, in questo con isvènevole parole si sollecita il Bonaparte a rovesciarla e si grida Imperatore anticipatamente. In somma il Gr. Oriente prima era uno sfegatato repubblicano, ed ora è divenuto sfegatissimo imperialista. E quello che è più da ammirare, si fa a provare colla storia alla mano, che esso fu sempre tale, facendola parlare a rovescio di ciò che contiene! Non vi pare generosa e sublime la indipendenza morale del Gr. Oriente? Quanto a noi due sole osservazioni. La prima, che i massoni, invece di gridare contro la mentita dipendenza morale dei Capi del Cattolicesimo verso dei Principi per mantenersi in istato, dovrebbero alzar la voce contro la vera dei proprii reggitori; la seconda, che le proteste massoniche, fatte alle autorità politiche, non debbono affidare chicchessia.

INDOLE
DELL' ANTROPOLOGIA CARTESIANA
IN OPPOSIZIONE
DELL' ANTROPOLOGIA SCOLASTICA



§. I.

Necessità del metodo sperimentale per l' Antropologia.

Vivamente compresi del danno e del disordine, onde Chiesa e società erano minacciate per lo scapestrare delle opinioni tra filosofanti, già proponemmo con lunga trattazione la maniera, onde fra noi cattolici la filosofia potrebbe tornarsi a quella ragionevole e temperata unità, che sarebbe frenò all' errore e non catena agli intelletti ¹. Torniamo oggi sul medesimo argomento, per rinfrescarne la memoria nei nostri lettori. E per non vagare troppo ampiamente in questo vastissimo campo, che è la scienza filosofica, ci restringiamo a quella parte di essa, che ci tocca più da vicino, vogliamo dire l' Antropologia. Pertanto a procurare in questa l' unità desiderata, niente riputiamo più conducente, che seguire accuratamente nelle sue investigazioni quel metodo, che le scienze fisiche parvero appropriarsi, involandolo alle dottrine metafisiche, come Giacobbe ad Esaù la pri-

¹ Vedi i diversi volumi di questo nostro periodico, nei quali diffusamente parlammo di filosofia e del modo di ristorarla, tornandola ai veraci fonti della scienza scolastica e massimamente di S. Tommaso d' Aquino.

mogenitura; vogliamo dire il metodo sperimentale: quel metodo dal quale i maestri di scienze naturali ripetono il buon avviamento dei loro studii, e i mirabili incrementi a cui giunsero a tempi nostri, ora osservando i fatti come natura li presenta, ora cimentando la natura stessa ad arte per farglieli riprodurre.

Certamente se questo metodo di osservazione e di esperienza è propriissimo delle scienze fisiche, la scienza dell' uomo che per la materiale sua parte all' ordine fisico propriamente appartiene, e per la parte spirituale sì strettamente vi s' intreccia, che nulla quasi può operare senza qualche attinenza col mondo esterno; la scienza dell' uomo, diciamo, dovrebbe trarre da osservazioni tutte le basi dei suoi raziocinii, e ai raziocinii medesimi trovare novella conferma negli sperimenti successivi. E se per questa via procedessero gli antropologi e psicologi, ben vede il lettore quanto dovrebbe esser facile il ridurli ad una certa armonia nel filosofare. Finchè corriamo dietro ad immaginazioni di cose possibili, le quali sono infinite, mille immaginar se ne possono, colle quali si renda ragione di un dato fenomeno ¹: e non è chi non sappia esempligrizia con quante fantasie siensi spiegate le varie apparenze dei moti siderei, or coi cieli di cristallo, or coi vortici del Cartesio, or cogli atomi di Epicuro, or coll' idrogeno dell' Allix ed altre simili finzioni, tanto facili a negarsi quanto gratuite ad affermarsi. Fate all' opposto che un fatto visibile e palpabile venga inaspettatamente a confermare una teorica; e tosto essa raccoglierà i suffragi non pur dei dotti, che sanno ragionarla, ma persino del volgo, persuaso quasi di vederla e toccarla.

Se dunque la scienza dell' uomo, che sì gran parte costituisce della filosofia razionale, uscisse dai labirinti della ideologia, ed entrasse nel mondo reale e sperimentale, quanta speranza avremmo di vedervi introdotti nuovi elementi di armonica unità!

Ora a rimetterla sulla via dell' osservazione, molto, crediamo, gioverebbe il richiamare severamente ad esame le innovazioni carte-

¹ *On peut par ce système composer, sur un même fait naturel ou historique, dix romans contraires l'un à l'autre.... Mais, quelque vraisemblables qu' ils puissent être, il y en aura neuf absolument faux et peut-être tous les dix.* BUFFIER, *Traité des premières vérités*. P. V, 309. Avignon 1822.

siane, alle quali deve attribuirsi, a parer nostro, in gran parte il fuorviare di quella dottrina. Non già che vogliamo negare alla scuola ideologica il vanto di avere spesso tentate le vie della osservazione e dello sperimento: nella quale anzi parve talora rimanere talmente assorbita, da meritare il nome più presto di empirica che di osservatrice. Ma avendo, come or ora diremo, eliminato dagli sperimenti e dalle osservazioni psicologiche una metà del composto umano, trovossi per necessità ingannata per lo più nelle inferenze, e per conseguenza impossibilitata a confermarle or con nuove osservazioni, or con deliberati sperimenti, come a suo luogo vedremo. Nella qual sentenza preveggiamo che troveremo non pochi dissenzienti, essendo anzi il Cartesio presso di molti in fama di avere ravviata la scienza psicologica per la strada della osservazione, donde gli Scolastici l'avevano strascinata, dicono essi, nel mondo delle astruserie e delle sottigliezze. Noi peraltro, che abbiamo proposto di non arrenderci alla cieca a certe sentenze, che corrono oggidì pel mondo, tanto più dispotiche, quanto meno provate, chiederemo licenza a questi lodatori delle esperienze cartesiane di richiamare ad esame i meriti di quel patriarca, e di confrontarne le *sperienze* con quelle *astruserie* a cui sottentrarono. L' esame dell' indole sperimentale nelle dottrine cartesiane somministrerà materia alla prima parte della seguente trattazione: quello delle dottrine scolastiche alla seconda.

II.

Se sia sperimentale l' antropologia cartesiana.

Ci conforta a questo esame il vedere che non siamo soli a sospettare questo danno delle innovazioni, iniziate dal Cartesio; giacchè oggidì sono molti, i quali riguardano precisamente come carattere della moderna psicologia l' avere abbandonato il metodo sperimentale, adoprato già dalla scuola dell' Aquinate. E perfino la *Revue des deux Mondes* ¹ movea doglianza che a dispetto del Bacone i nostri

¹ Tom. XVI, p. 1156.

scrittori continuassero a ragionare in un modo, il quale nulla ha che fare colla osservazione. *En dépit de Bacon... nos. écrivains continuent à pratiquer une manière de raisonner qui n'a rien de commun avec l'observation.*

E quale osservazione in fede vostra ha potuto condurre il Kant ad abolire il mondo esterno, il Fichte a creare Dio col suo pensiero, l'Hegel a trarne il mondo visibile e a negare il principio di contraddizione? E con quale sperimento abbiam noi conosciuto quel Dio che *va diventando*, o quella divinità di cui siamo ciascuno un' *avatara*, o piuttosto una particella? Sperimentò egli Spinoza quell'unica sostanza, in cui s'india l'universo, o il Wronski quella *nomotetica*, quella *tricotomia dell'assoluto*, ove il Laurentie trova l'ultimo eccesso del compatibile e del ridicolo ¹? E il Fourrie, come osservò gli abitanti di Saturno, e il loro quinto membro, che serve ad uccidere le belve, a salvarsi dalle cadute, a nuotare come un pesce? Come conobbe l'arte di provvederne anche il genere umano ²? Se queste astrattezze del filosofismo, proverbiate oggimai come l'eccesso della stranezza, altro non sono finalmente (e sarebbe facile il dimostrarlo) che l'ultimo termine di quel metodo psicologico, che lentamente si venne svolgendo dalla filosofia cartesiana; chi potrà credere che il metodo con cui vi si giunse debba dirsi con verità metodo di osservazione, dottrina sperimentale?

Due elementi necessari si ricercano a costituire il metodo sperimentale, osservazione completa, raziocinio rigoroso. Se voi dimez-

¹ *L'absolu, dit M. Höéné Wronski, est la saintété; la saintété la béatitude de bien; la béatitude de bien le terme sublime... Ce dernier période de savoir, c'est l'achrématisme, et l'achrématisme c'est la sphynx, ou la nomothétique séhélième, et tout cela c'est la tricotomie de l'absolu.* LAURENTIE, Philosophie pag. 188.

² *Les habitants des... planètes à anneaux comme Saturne, sont amphibies par effet de l'ouverture de la cloison du coeur et ont un cinquième membre commun au deux sexes. J'ai expliqué divers usages de ce membre par le moyen du quel un homme peut attendre de pied ferme, d'un seul coup, le plus terrible animal, même le plus grand tigre. J'ai fait connaître d'autres fonctions de ce membre qui sont de parachute tournoyant. Moteur de grandes ailes postiches, échelle de corde, nageoire qui donne à l'homme la velocity du poisson (V. l'Univers, 18 Aprile 1853).*

zate il soggetto, o se dopo averlo anche compiutamente considerato, voi traete dai fatti ciò che natura non vi pose; avrete un bel vantarvi d'aver ragionato sulla natura; vostra e non di natura sarà la dottrina che ne risulta.

Del Cartesio dunque e non della natura fu quella fisica portentosa, trovata tutta da lui a furia d'*idee chiare e distinte*, colle quali vide che il corpo duro è quello, le cui parti sono *in riposo*, mentre le parti di un fluido *sempre si muovono* ¹; che il moto produce un'immensità di vortici, in cui si aggirano tutti i pianeti; che le particelle dei vortici sono *rotonde per ogni verso*; che tali altre *si attaccano le une colle altre*; che sono *scanalate o striate*; che quelle *che vengono da un polo sono ritorte altramente da quelle che vengono dall'altro*; che *passano attraverso i pori* delle macchie siderali ², e tante altre belle visioni, che diedero già occasione a quel romanzetto del P. Daniel: *Viaggio pel mondo cartesiano*.

Una tal fisica avrebbe dovuto premunire i filosofi contro la pretesa *indole sperimentale* della antropologia di Renato; non essendo possibile che si cangi ad un tratto l'ingegno, allorchè passa dalla considerazione di una parte della natura, alla considerazione di una altra parte. Eppure i suoi discepoli, i quali ridono oggidì saviamente della fisica *patriarcale*, ben persuasi che la natura non s'immagina ma si esamina; quando vengono a trattare dell'uomo pretendono immaginarlo invece di esaminarlo: e formandolo di getto nel cervello, lo trovano un pensiero schietto schietto e nulla più.

Or che questo sia un risultamento naturalissimo della dottrina cartesiana, possiamo ravvisarlo nei libri stessi del gran patriarca: dai quali se trarremo *l'uomo-pensiero* in tutta la sua astrattezza o piuttosto nullità, niuno, crediamo, vorrà negare che la tenebria tedesca nasca da quella antropologia, e che quella antropologia sia tutt'altro che sperimentale. Prendete dunque fra le mani il suo libro dei *Principii* e interrogate colui, che alla moderna filosofia diede le mosse. Il quale dopo avere tutto revocato in dubbio, perfino le verità sensibili e le dimostrazioni di matematica: « Potremo, soggiunge, potremo noi supporre facilmente, che non vi sia Iddio, nè cielo, nè

¹ *Principii della filos.* P. II, §. LXIV. — ² Ivi P. III, §. LXXXVI e segg.

terra, e non aver noi nè mani, nè piedi, ed esser privi totalmente di corpo: ma non perciò potremo mai supporre, che *Noi* non siamo, mentre dubitiamo della verità di tutte le dette cose: imperciocchè sentiamo in noi ripugnanza nel concepire, quello che pensa non essere veramente 1. »

Dato alla sua filosofia questo principio, di cui non si dubita perchè *sentiamo in noi ripugnanza* a dubitarne, è facile il vedere come l'idealismo dovea necessariamente risulturne a rigore di logica. Conciossiachè legge sacra della logica è nulla doversi ammettere nelle conseguenze, che non si comprende nei principii. Ora il principio è: « *Io esisto, giacchè penso, nè ho certezza alcuna di me se non pel mio pensiero (tutto il rimanente avendo posto in dubbio, anzi supposto essere del tutto falso).* Dunque io sono solamente certo di essere un non so che pensante 2. »

Questo, che la logica suggerirebbe a chiunque entrasse nuovo in questa via di filosofare ammettendo il principio cartesiano, lo troviamo detto esplicitamente nel luogo già citato: « Per essere, dice il nostro filosofo, non abbiamo bisogno di estensione, di figura, nè d'altra cosa che al corpo si può appropriare 3: noi *solamente* siamo perchè pensiamo: e per conseguenza la cognizione che abbiamo della nostra anima precede ed è più certa che quella del corpo 4... mentre può essere che io pensi di vedere o di camminare, ancorchè non apra gli

1 CARTESIO, L. cit., P. I, pag. 3.

2 *Si Descartes à posé le vrai principe, les conséquences de Hume, de Berkeley et de Malebranche sont irresistibles; si la conscience ou la sensation, aidée du raisonnement, peut seule donner le monde, il y faut renoncer et en désespérer à jamais.* COUSIN, *Cours de l'histoire de la philosophie*, tom. I, pag. 11. Paris 1846.

3 Vede il lettore che posto questo principio, il corpo non appartiene all'essere umano; giacchè se vi appartenesse, avremmo bisogno di *estensione, di spazio per essere.*

4 Qui il dabbenuomò confonde l'io coll'*anima*. Certamente nella dimostrazione cartesiana noi siamo perchè pensiamo, e la cognizione che abbiamo del *me pensante* precede le altre cognizioni. Ma che questo *pensante* sia un animo, non solo non apparisce dall'argomento del Cartesio, ma anzi secondo tale argomento è falso; giacchè *pensare*, secondo lui, comprende anche il sentire, ed il sentire secondo i più sani filosofi, non è proprio dello spirito solo, ma sì del corpo animato.

occhi ecc. 1. » Quindi si fa chiaro, che « il pensiero costituisce la natura della sostanza che pensa: perciocchè tutte le proprietà che si trovano da noi nella cosa che pensa, altro non sono che maniere del pensare 2. Quelli i quali non hanno filosofato con ordine non hanno fatto riflessione, che dicendo *se stesso* doveano intendere solamente del loro pensiero, e appropriarono malamente al corpo la facoltà di sentire. E da ciò è avvenuto che non hanno potuto distintamente conoscere la natura dell'anima 3. »

Ecco come il Cartesio, avendo l'idea *chiara e distinta* del pensiero, ha trasformato l'essere umano in una intelligenza, anzi in un pensiero: questo solo era da lui considerato nell'uomo 4. Ed a coloro che credono vedere chiaramente e distintamente, che « il dolore il quale da noi si sente nel piede, sia qualche cosa fuor del nostro pensiero e sia nel medesimo nostro piede », egli risponde francamente « che una così falsa opinione succede, perchè gran caso fanno dei giudicii avuti da fanciulli e scordar non se ne possono per farne altri più saldi 5. » Meglio avrebbe detto che scordar non si possono i giudizi dettati e ai fanciulli ed ai vecchi dalla irresistibile natura. È inutile il dire che queste dottrine, tanto disformi dalla natura quanto rigorosamente dedotte per la logica dai suoi principii, vengono tratto tratto disdette dall'A. medesimo per quella ragione, da noi altrove accennata, che alla natura niun uomo può resistere costantemente. Ma il trattar di questo non fa al caso nostro, non volendo noi esaminare i libri del Cartesio, ma solo l'influenza dei suoi principii e del suo metodo di filosofare. Un tal metodo, come vedete, doveva necessariamente condurlo con tutti i suoi seguaci più fedeli a mirare l'uomo come tutt'altro da ciò c'egli è, e a rinnegare per conseguenza il linguaggio comune di tutti gli uomini, che esprimono alla semplice il concetto ispirato loro dalla natura. « Da Cartesio in poi, dice il Buchez, il

1 CARTESIO, l. c. §§. 8, 9, 10. — 2 Ivi, §. 53. — 3 Ivi, §. 12.

4 *L'autorité de la raison, la distinction de l'esprit et du corps, la création continue, tout Descartes est dans ces trois points. . . A chaque pas que fait Descartes il met aux prises deux principes, la raison, et la foi, la matière et l'esprit.* Bibliothèque philos. du XVII siècle. DESCARTES, *Introd.* pag. 1, par M. JULES SIMON.

5 CARTESIO, l. c. §. 67.

pensiero è stato la proprietà essenziale dell' anima, e per conseguenza l'argomento adoperato ora a provarla, ora a negarla: cattivo terreno, a parer nostro, perchè il pensiero nell' uomo presente, nell' uomo cioè vestito di un organismo, non è un fatto puramente spirituale 1. » Viziato il fatto, come vorreste applicare alle inferenze che ne deducete la sanzione degli sperimenti? Dovrete necessariamente andare in fantastiche: e lo stesso accadrebbe in ogni altra scienza fisica, se gl' investigatori della natura si restringessero a considerarvi le sole forze, anzi una sola forza, prescindendo dalla materia corporea. E che sarebbe la fisiologia e la medicina, se i medici volessero solo considerare la vitalità, prescindendo dalla materia organica ed inorganica e dalle forze chimiche e fisiche che in lei s' imprigionano? Che accaderebbe al meccanico, il quale calcolasse le sue macchine colle sole formole algebriche, senza tener conto degli attriti, del peso, della fragilità e di altre proprietà accidentali della materia, in cui eseguisse i suoi concetti? Potrebbero questi mai applicarsi al fatto e venir confermati dalla esperienza?

Lo stesso dunque deve accadere nella antropologia, scienza sperimentale al par di ogni altra. E come potrà ella sperimentare i proprii trovati se incomincia dal falsare il soggetto in cui si travaglia? Sperimentare che l' uomo è un puro pensiero! sperimentare che il dolore non si sente nel piede! Riuscisse pure a dimostrarlo, *come due e due fan quattro*, mai peraltro non aggiungerà alla sua dimostrazione il conforto di uno sperimento, finchè l' uomo non torna ad essere un animale ragionevole, ma si rimane isolato dove il Cartesio lo trasportò e dove i suoi più fedeli discepoli lo contemplano, nel mondo delle semplici intelligenze.

Qui ci fermiamo per ora; ripiglieremo l' incominciata dimostrazione in un altro quaderno.

1 Depuis Descartes on s'est servi du mot de pensée pour désigner et caractériser la propriété essentielle de l'esprit ou de l'âme; la pensée a été en conséquence le sujet de diverses argumentations destinées, soit à prouver, soit à nier l'existence de cette âme. Selon nous, ce terrain est mauvais, d'abord parce que la pensée n'est point dans l'homme actuel, c'est à dire dans l'homme pourvu d'un organisme, un fait purement spirituel. BUCHEZ, *Essai d'un traité complet de philosophiae*, tom. III, pag. 332.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Souvenirs d'Ancone, siège de 1860, par le comte de QUATREBARBES, gouverneur de la ville et de la province. Un vol. in 8.° gr. di pag. 298 con carta topografica — Parigi Douniol 1866.

Un bel libro vien sempre a tempo. Un libro però che tratti le materie trattate da questo del signor conte di Quatrebarbes viene opportunissimo, non solamente perchè consuona con lo spirito bellicoso il quale occupa ora gli animi, ma inoltre perchè sembra contenere la causa di certi avvenimenti che si succedono sotto gli occhi nostri, e confermano assai bene l'antico proverbio che Iddio non paga il sabato. Tra per questa ragione e per la importanza storica tutta italiana del sopra citato libro, crediamo adunque utile cosa darne qualche cenno ai lettori, ancorachè egli sia dettato in francese e stampato in Francia. Molto più che sappiamo esservi già chi si prende cura di voltarlo in lingua nostrale per diffonderlo in Italia.

Scopo dell'Autore non è stato già di tessere una ben ordinata istoria della breve campagna dell'Umbria e delle Marche nel 1860, e neppure di tutte minutamente le vicende dell'assedio di Ancona. Egli ha inteso di scrivere (e lo dice il titolo del frontispizio) e raccogliere semplici ricordi, per uso di chi voglia compilare una vita

dell'immortale Leone de la Moricière: e per ciò non avea in mente di farli pubblici così come sono. « Se non che, dic' egli nell'avvertenza preliminare, procedendo col lavoro, e scorgendo molti tratti ignorati di generosità e di bravura, ho creduto che questa pagina della vita dell' illustre nostro capitano fosse da compiersi, essendo giusto che la memoria degl' intrepidi suoi compagni sia conservata. » Ondechè il nobile conte ha dedicati ed offerti questi ricordi ai suoi valorosi commilitoni dell' esercito pontificio.

L'andamento di tutta l'opera è sciolto, vario, quando grave, quando piacevole, e sempre attrattivo: gli aneddoti vi sono in abbondanza, e molti importanti e sconosciuti finora al pubblico: la esposizione dell' assedio vi è fatta con una pienezza che colma assai vani lasciati da altri, i quali hanno pure impreso a narrarlo. I documenti autentici vi sono incorporati col racconto. Il calore poi dello stile e la elevatezza dei pensieri robustamente cristiani è tale, che voi mirate in queste carte tutta intera l'anima fervida, cattolica e cavallerescamente francese del signore di Quatrebarbes. Il perchè non crediamo possibile che altri, per quanto sia tepido d'amore verso il Papato o anche avverso alla Chiesa, scorra questo libro, e non si senta mosso ad affetti nobili e ad ammirazione per quei magnanimi, i quali nel 1860 si facevano una gloria di spargere il sangue *pro Petri Sede*.

Invece pertanto di stenderci in noverare le belle parti di questo libro, giudichiamo far cosa grata ai lettori se ne presenteremo loro qui tradotti alcuni passi, che varranno meglio di qualunque nostra parola a metterne loro in estimazione il pregio.

Cominceremo con un saggio di quei detti o fatti che sono meno noti, e che più meritano di esser tenuti a conto per lume della storia.

Il generale de la Moricière rendutosi appena in Roma per corrispondere all' invito di capitanare l'esercito pontificio, fu ai piedi del Santo Padre, che lo accolse con quell'incomparabile bontà che gli è propria. Or ecco la franca e filiale dichiarazione che, secondo l'Autore, fece egli a Sua Santità fino dal bel principio. « Santo Padre, Vostra Beatitudine mi ha chiamato presso di sè; i desiderii suoi sono per me comandi, e io non sono stato in forse un momento. Ella può

disporre del mio sangue e della mia vita : ma io debbo dirle nel tempo stesso, che la mia presenza è qui un soccorso ed un pericolo : un soccorso, se non ho da fare altro che conservare la quiete ne'suoi Stati, e preservali dalle bande dei rivoltosi : un pericolo, se il mio nome diventa pretesto per affrettare la invasione dei Piemontesi. Chè, tranne un miracolo, non potrebbe essere che io vincessi un esercito agguerrito, con soldati nuovi, male armati e che combatterebbero al ragguglio di uno contro dieci 1. » Notabile protezione, che mostra ad evidenza come l'eroico Generale mai non si proponesse di guerreggiar da solo l'esercito piemontese.

Degne ancora di risapersi sono le inclinazioni che manifestavano i due generali Goyon e de Noüe, che erano a capo delle forze francesi occupanti Roma, e dei quali il signor di Quatrebarbes fa elogi molto sinceri. « Il generale di Goyon teneva per sicura una prossima invasione, e in tutti i suoi rapporti chiedeva al Ministro della guerra dell'Imperatore l'aumento del corpo di occupazione, che desiderava fosse condotto a venticinque mila uomini. Avea già formato un certo suo disegno sopra una carta magnifica degli Stati pontificii : voleva operare di conserva col generale la Moricière, e in compagnia sua salvare il trono del Santo Padre. Non dubito punto che egli parlasse di gran cuore..... Nè spettava a me di portar un giudizio sul merito militare del disegno che egli mi accennava. Ma, insieme con tutti i cattolici di Francia, io ne immaginava un altro meno costoso e più semplice, e consisteva in queste sole parole, dirette dal capo del Governo francese a Vittorio Emanuele. — Per sottrarre l'Italia agl'influssi dell'Austria, io vi ho data la Lombardia. Se voi stendete la mano sopra gli Stati della Chiesa, se violate ad uno ad uno i patti del trattato di Villafranca che avete testè ratificati, io passerò di nuovo le Alpi con centomila uomini, e in tal caso non verrò per combatter l'Austria 2. » Cotesto disegno, qual che ne fosse la cagione, non ebbe effetto e successe quel che sappiamo.

A proposito di questa convenienza o disconvenienza di un concorso armato per far eseguire al Piemonte i patti sanciti in Villafranca

1 Pag. 13-14. — 2 Pag. 27-28.

e poi in Zurigo, vale propriamente la spesa che noi traduciamo alla lettera alquanti brani di pagine dell'Autore, importantissime sì perchè sonosi da lui stampate liberamente in Parigi, e sì perchè comprendono quella parte di storia della invasione dell'Umbria e delle Marche, la quale può dirsi parte arcana e chiave che apre molti misteri.

« Addì 11 di Settembre (quando cioè, prima ancora che la dichiarazione di guerra fosse giunta in Roma, il Cialdini aveva assalito Pesaro e bombardatavi la guarnigione pontificia che intrepidamente gli resisteva) a sette ore del mattino, fui visitato nel palazzo della delegazione dal conte di Courcy, console di Francia in Ancona. Non ostante la età sua grave, era montato a corsa per la grande scala con in mano un dispaccio ricevuto allora dal duca di Grammont ambasciatore in Roma. Me l'offerse tosto, e appena che riebbe il fiato mi disse: — Signor conte mio, aveva ben ragione io di confortarvi a confidare interamente nell'Imperatore: il Papa è salvo!

« Ecco il testo del dispaccio: *L'Imperatore ha scritto da Marsiglia al re di Sardegna, che se le truppe piemontesi entrano nel territorio pontificio, egli sarà costretto di opporsi. Si son già dati ordini per imbarcare soldatesche a Tolone, e questi rinforzi arriveranno senza indugio. Il Governo dell'Imperatore non tollererà la colpevole aggressione del Governo sardo. Come viceconsole di Francia voi dovete comportarvi a seconda di questa notizia.* »

Narrato poscia come uno addetto al Consolato fu immediatamente spedito a Pesaro incontro al Cialdini per notificargli il dispaccio: — « Bene sta, gli si rispose; noi vi faremo una ricevuta che gioverà unire con le altre carte diplomatiche. — E poichè l'addetto al Consolato, chiedea vivamente in nome della Francia che il fuoco cessasse: — Di grazia, gli fu soggiunto, non insistete, signore; noi sappiamo quel che facciamo: due settimane addietro, abbiam veduto l'Imperatore in Ciambéri.

« La medesima cosa il generale Cialdini in Loreto, alla presenza di tutti i prigionieri di Castelfidardo, ridisse e con un' enfasi anche più gagliarda: — Come mai, signori, avete potuto credere un solo istante, che noi avremmo fatta irruzione negli Stati pontificii, senza

il pieno assentimento del Governo francese? — E giacchè un ufficiale superiore replicò che una divisione francese era sul prender terra in Civitavecchia: — Che serve? rispose il Generale; la Francia non ha bisogno di nuovi reggimenti: e mostrando il telegrafo: Guardate questi fili: se questi parlassero, basterebbero a fermare la nostra marcia 1. »

L'Autore riporta appresso la celebre nota del signor Thouvenel dei 18 Ottobre 1860, rivolta a giustificare questa che esso chiama « sanguinosa commedia »; e da ultimo ecco ciò che riferisce sull'origine del precipitato dispaccio. « Spiegherò in due parole l'enigma. Quando i signori Thouvenel e Billault seppero a Parigi il fatto dell'invasione, l'Imperatore era in Marsiglia sulle mosse per l'Algeria. Partendo non aveva lasciata nessuna istruzione, e i due Ministri, còliti alla sprovvista, non poterono altro che chiedere col telegrafo che cosa si avesse a fare. Non fu loro data risposta. L'Imperatore si era imbarcato, per non ritornare più che dodici giorni appresso. Allora, per quietare la propria coscienza cattolica e nell'incertezza del futuro, essi inviarono al duca di Grammont, sotto la guardia di Dio e del telegrafo, il famoso dispaccio; contenti più tardi, ritornato l'Imperatore, a smentirlo e poscia a mutarlo: e finalmente, quando il testo fu conosciuto, e la mentita resa impossibile, a stravolgerlo di senno loro, facendo di cappello ai fatti compiuti ed all'invasione piemontese 2. »

Dalle disposizioni francesi il conte di Quatrebarbes passa a toccare delle austriache. Intorno a che gioverà premettere, che il generale de la Moricière, fino dagli 11 Agosto, avea indirizzata una focosa lettera all'imperatore Francesco Giuseppe, per chiedergli cannoni che bastassero a compire l'armamento della fortezza di Ancona: lettera che, conforme scrive l'Autore nostro, terminava con questi sensi: « Noi speriamo che Vostra Maestà, appoggiandosi al trattato di Villafranca, impedirà l'invasione degli Stati pontificii. Se accadesse l'opposito, se il sommo Pontefice, abbandonato da tutti i principi cattolici, fosse costretto di lasciare Roma, noi trarremmo dal san-

tuario di Loreto lo stendardo da S. Pio V dato a don Giovanni d'Austria, l'eroe di Lepanto; noi condurremmo il Papa in Ancona, e sapremmo allora se l'Europa cristiana vedrebbe senza commoversi Pio IX assediato e bombardato dai barbari del decimonono secolo 1.»

Che questa lettera non fosse inefficace sul cuore così religiosamente magnanimo dell'Imperatore d'Austria, si fece chiaro poco appresso per la spedizione di numerose artiglierie, che da Trieste furono trasportate in Ancona. Se non che incomparabilmente più benefiche erano le risoluzioni del monarca austriaco, se è vero quello che l'Autore ci rivela. La novità delle cose ch'egli racconta, ignorate certamente sino ad ora dal volgo, c'induce a presentarne qui tradotta la narrazione:

« Già da un mese l'Imperatore si aspettava l'annuncio dell'invasione. Le divisioni del Mincio erano in assetto di guerra, e un ordine bastava per far loro tragittare il fiume. *Quest'ordine fu sottoscritto*; ma l'Imperatore, prima di spedirlo e di prendere sopra di sé l'immenso carico di un tale atto, pensò bene di radunare in un consiglio i Ministri suoi ed i suoi Generali.

« Parlando pel primo, espose con termini chiari e ricisi la nuova condizione, in cui il laceramento dei freschi trattati metteva l'Austria, e l'obbligo suo di contrapporvisi con le armi: il suo dovere di cattolico, e l'onore suo di sovrano esservi in pari guisa impegnati. Pel resto Iddio pareva che avesse acciecata la rivoluzione, e l'invasione degli Stati della Chiesa partoriva tanto odio, che il Piemonte non avrebbe trovato alleanze. — Io ho testè sottoscritto l'ordine alle mie truppe che entrino domani nelle Romagne, che perseguitino e che assaltino ad oltranza l'esercito piemontese. Vi ho unito un manifesto all'Europa, nel quale mi protesto di volere riguardare il trattato di Villafranca. Ho ceduto la Lombardia, questa non è più mia, e non disdico la data parola. La flotta di Trieste andrà nel tempo stesso a incrociare nelle acque di Ancona per impedirne il blocco.

« Un intervallo di silenzio succedè a queste nobili parole, interrotto, credo, dal conte di Thun, il quale, dopo encomiato il coraggio

cavalleresco dell'Imperatore, palesò i pericoli d'ogni maniera a cui un tal generoso proposito poteva dar luogo: l'esercito non essersi per anco ristorato, e sanguinare tuttavia le ferite di Magenta e di Solferino: la Francia ripasserebbe le Alpi, e la rivoluzione ben lungi di essere soffocata, sarebbe ognora più minacciosa.

« — Ebbene, interruppe Francesco Giuseppe, se ho da aver la corona spezzata, prescelgo che mi sia piuttosto infranta sui gradini del Vaticano difendendo il sommo Pontefice, di quello che alle porte di Vienna e di Presburgo dalla rivolta e dall'anarchia.

« Il consiglio si protrasse per più ore, senza che il giovane Monarca si rimovesse dalla presa determinazione. Ma essendo rimasto solo a pensare come pensava, si deliberò in ultimo a ritirare l'ordine che egli aveva firmato 1. »

Queste notizie che registriamo sulla fede dell'onestissimo conte di Quatrebarbes, il quale mai non le avrebbe pubblicate con tanta asseveranza, se non ne avesse avuto certezza, serviranno a sfatare molte dicerie corse allora e dipoi nei giornali e in varii opuscoli, sulle cagioni che trattennero l'Austria dall'intervenire nel 1860 in soccorso del Vicario di Gesù Cristo.

Le cento pagine, nelle quali l'Autore compendia la storia civile e militare dell'assedio di Ancona, sono poi così copiose di ragguagli, che, per farne gustare il bello, converrebbe tutte trascriverle. Ma la bravura e l'intrepidezza del presidio nel sostenere la difesa furono già illustrate dal generale de La Moricière, nel suo memorabile rapporto. La inanità degli sforzi dei generali Fanti e Cialdini per espugnare da terra le fortificazioni e la città, e la fierezza onde sfogarono l'ira che perciò li coceva, con un bombardamento di più ore, dopo che la bandiera bianca era alzata su nei forti e si stava concordando la capitolazione coll'ammiraglio Persano, sono fatti così notorii, che non abbisognano di schiarimenti maggiori. Se lo spazio ce lo consentisse, vorremmo tradurre la descrizione dell'ultima giornata dell'assedio, e tutti i particolari del meraviglioso combattimento, durato fino a sera, tra la batteria Westminsthal, unica difesa del

porto, e le navi della flotta che con quattrocento bocche da fuoco la fulminavano furiosamente. Fu questo un episodio di tale eroicità, che il Persano medesimo ne fu stupito. E in vero allora soltanto questa batteria cessò di contrabbattere il naviglio, quando smontati tutti i suoi pezzi, tranne uno da diciotto, uccisi o feriti quasi tutti gli artiglieri, fu sconquassata dallo scoppio della polveriera che rovesciando i ripari e rompendo la catena che guardava il porto, levò via ogni impedimento al libero accesso del naviglio sardo 1.

« L'assedio, scrive l'Autore epilogando i suoi racconti, si era prolungato dodici giorni, dal 18 al 29 Settembre, con una guarnigione insufficiente, che sommava appena a una decima parte dell'esercito assediante: un terzo dei nostri cannoni era spezzato o smontato; un quinto de' nostri soldati era posto fuori di combattimento, e di quattrocento cinquanta artiglieri n'erano caduti più di trecento. Il Generale aveva infuso in un gran numero dei nostri il coraggio suo proprio, e in parecchi il suo eroismo: esso aveva difesi ad uno ad uno tutti i posti in condizioni disperate: e se non aveva tentato sortite per riprenderli quando li perdeva, ciò era perchè, secondo mi diceva con rammarico, gli mancava un battaglione di Zuavi. Con una povera artiglieria di tutti i calibri d'Europa, aveva smontate le batterie rigate del nemico, ogni qualvolta si erano piantate a tiro delle nostre palle. I Piemontesi avevano oltre a tremila feriti: un solo reggimento, per confession loro, avea perduto in un giorno ventisette ufficiali. Queste cifre, più esatte che quelle fornite dal generale Fanti e che suppongono almeno mille e cinquecento morti, furono date dalle suore di S. Vincenzo de'Paoli che curavano gli spedali 2. »

Tra gli aneddoti onde il nobile conte intreccia l'ultimo capitolo del suo libro, nel quale narra i casi avvenuti dopo la resa della piaz-

1 Pag. 223 e segg.

2 Pag. 241.

In una nota il signor conte di Quatrebarbes emenda qui varii errori, ed indica gravi reticenze del general Fanti nel suo rapporto, provando ad evidenza che questo condottiero non fu meno sleale nel fare la campagna delle Marche e l'assedio di Ancona, che in narrarlo. A mo' d'esempio, il Fanti ha passato affatto in silenzio l'inutile e funesto assalto della lunetta di santo Stefano, che pure costò circa settecento uomini ai Piemontesi.

za, non vuole trasandarsi il seguente. Mentre le milizie sarde entravano nella città « io, scriv' egli, vidi il generale de la Moricière, come un vecchio leone ferito, nel fondo della sua casamatta, circondato di uffiziali generali piemontesi che gli stavano dinanzi con rispettoso atto. Uno solo fra questi mi sembrò che mostrasse un ghigno d'orgoglio. Non so se un rimorso turbasse l'anima di costui: ma io l'avea inteso proferire sottovoce, quasi rispondesse fra sè e sè a un pensiero importuno: — *Che importa la morale? Tutto è nel successo* 1. »

L'Autore, caldo sempre di generosissimi affetti, infiora la conclusione di quest'opera sua con bellissime considerazioni sopra la grandezza della Chiesa cattolica, e i futuri e non fallibili trionfi del Pontificato romano.

II.

Storia delle Due Sicilie, di GIACINTO DE SIVO dal 1847 al 1861. Volume terzo, in 12.º, di pag. 392. — Verona 1866.

Questo terzo volume della storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, che va pubblicando il chiarissimo Giacinto de Sivo, non cede per nulla quanto ai pregi dell' arte, ai due che lo hanno preceduto, e gli avanza di gran tratto per la gravità degli avvenimenti che narra, e per l'interesse che desta. Esso si stende dal principio dell'anno 1859 all'Agosto del 1860; ch'è quanto dire da' primi apparecchi della guerra, che fu combattuta dall'Italia e dalla Francia contro all'Austria, insino al passaggio del Garibaldi dall' isola di Sicilia, e suoi primi trionfi in terra ferma. È come la protasi e il nodo principale della vasta epopea, di cui da sette anni è campo l'Italia, e che risulta non tanto dall'urto delle forze materiali per conquiste di regni e di province, quanto dal contrasto dei principii, co' quali si contende de' più vitali interessi dell' umana società, che sono la religione, la morale, la civiltà. Or ecco ciò che dovea compiere il de Sivo in questa parte sì principale del suo lavoro: esporre colla maggiore esat-

tezza, che gli fosse possibile, i tanti e sì strepitosi avvenimenti, accumulatisi in così breve spazio di tempo, additarne le cause palesi, scoprirne le occulte, giudicare gli uni e le altre secondo le norme de' principii immutabili di religione e di morale; e per tal modo fra tanto cozzo di passioni tuttavia operanti, e traverso i sì fallaci sofismi, con che si tenta di turbar gl' intelletti, offrire ai popoli un vero ritratto degli uomini e delle cose, per cui si è operata in mezzo a loro cotanta mutazione. Con che sarebbe giunto non solo a rendere colla sua narrazione una fedele immagine de' tempi; ma molto più a fare scorti i popoli stessi, che non si lascino ingannare dai mestatori, diventando essi medesimi i fabbrici della loro rovina.

E questo compito, o sia che si riguardi sotto il rispetto estetico, o sia che sotto il morale, noi riputiamo che l' illustre scrittore lo abbia adeguatamente fornito, unificando in siffatta maniera i due uffizii, che l' uno servisse all' altro nell' effetto particolare, e tutti e due armonizzassero mirabilmente nell' effetto del tutto. E qui, per non ripeterci, rimettiamo i nostri lettori a ciò che ragionammo, in proposito del primo volume di questa storia, de' pregi singolari che vi rilucono ¹. Poichè que' medesimi pregi ritornano a far mostra di sè nel presente volume; con questo però, che vi hanno un vantaggio tanto maggiore, nel doppio rispetto estetico e morale che accennavamo testè, quanto maggiore è la copia e l' importanza de' fatti. E appunto perciò ci siamo consigliati di fare, contro quello che comunemente usiamo, anche di questa parte dell' opera un' apposita rivista, aggiugnendo qualche nuova osservazione, e ribadendo qualche altra più sostanziale, esposta nella prima.

E in vero è difficile incontrare nella storia de' rovesciamenti politici una serie di avvenimenti, con tanta abilità apparecchiati nelle più remote cagioni, così fortunatamente condotti nel loro successivo svolgimento, e in fine così aggiustatamente diretti ad uno scopo da lungo tempo meditato, siccome è quel complesso di fatti, pe' quali la rivoluzione italiana è potuta divenire Regno d' Italia, dissolvendo eserciti, distruggendo Stati, abbattendo dinastie, e superando mille

¹ Ved. il vol. X della V Serie, pag. 444 e segg.

altri ostacoli che sembravano insormontabili. Ora tutto questo gran sèguito di successi, che a molti hanno tuttora sembianza d'inespicabili, ad altri di meravigliosi, si presentavano all'esame del nostro autore; il quale sebbene non si fosse proposto di scrivere la storia della Rivoluzione italiana, ma quella solamente del Regno delle Due Sicilie; nondimeno le vicende di questo erano così fattamente immedesimate con quelle del rimanente della Penisola, che non gli era possibile narrare i fatti dell'uno senza toccare delle grandi mutazioni accadute altrove. La prima scorta pertanto che l'ha guidato, in così grande molteplicità di casi e varietà di giudizi e differenza d'interessi, è stata quella de' principii della giustizia e della religione, che sono i primi che debbono regolare una sana politica.

Il quale criterio, se sembra in astratto facile ad avere e non difficile ad usare, trattandosi massimamente di giudicare degli altri; tuttavia è da confessare, che non poco si è oscurato ne' tempi nostri nelle menti di scrittori anche cattolici, o sia che la fortunata iniquità sia giunta a far velo anco ai loro intelletti, o sia che non sentano il coraggio di contraddire ai nuovi principii, che si vogliono sostituire alle antiche e immutabili ragioni del dritto. Certo è che una storia dettata con quella intrezza di dottrina morale e religiosa, che fa cotanto ornamento alla storia del de Sivo, e che fosse nel medesimo grado commendevole come opera d'ingegno, non si sarebbe così facilmente aspettata dall'età nostra, eziandio perchè chi n'avesse avuto l'abilità e un principio di buon volere, saria dovuto spaventarsi delle contraddizioni di ogni genere che incontrerebbe.

Questa è pertanto la prima qualità della storia del de Sivo, la quale unita colla solerte e paziente ricerca de' documenti e de' fatti, e con tutte le doti dello stile, notate l'altra volta, lo ha messo nella condizione di rappresentare ai lettori in tutta la integrità storica, secondo il vero sembante e nella mutua loro concatenazione, i casi intervenuti nel periodo di tempo che prende a narrare.

Il libro decimosesto con che appunto ha inizio il volume, contato di alcune grazie e largizioni di Ferdinando II (per occasione del matrimonio del Principe ereditario), assai delle quali tornarono a gran vantaggio delle province e dell'intero regno, con molta rapidità e

con non minore precisione espone le cause, il risultamento e le conseguenze della guerra d'Italia nel 1859. Delle cause e degli apparecchi ragiona molto assennatamente; e noi per esempio del suo retto giudizio, della comprensione della sua mente, e della forma del dettato riportiamo qui quasi per intero il paragrafo sesto, intitolato: *Sardegna lavora a farsi assalire*. Ecco le sue parole:

« Il Piemonte col Cavour doveva volere la guerra. Voleva slargare la frontiera, eseguire i patti di Plombières; nè poteva tener più le ingordigie settarie, tant'anni da esso pasciute con pochi danari e molte promesse. Era in tal condizione politica e finanziaria, che quieto non poteva stare; perchè in pace pativa guerra roditrice interna; dove nella guerra, scatenando sopra altri le sue nudrite serpi, respirava un po' di pace. Era presso a fallire; il Ministro presentando lo stato presuntivo del 1860, mostrò mancar 23 milioni 343,669 lire, senza le spese d'armamento d'avvantaggio. Avea dunque a gitarsi a occhi chiusi nel baratro guerresco, per coprire il fallimento col rumore delle battaglie, e far pagare i guai suoi ad altri.

« La guerra col soccorso di Francia e della rivoluzione pareva vittoria certa: però ad evocarla usò ogni mezzo: fuoco sopra fuoco, minacciare, ingiuriare, stuzzicare la dignità tedesca, e fingersi vittima, offendere e lamentarsi, ferire e gridare aiuto, parole dure, insidie scoperte, braverie sbardellate; e sì con insulti punger l'Austria, che le ponesse a disonore il sopportare, e inducessela a uscire in campo; affinchè Napoleone intervenendo paresse aiutare il debole assalito, contro il forte aggressore.

« Concertate queste mene, armava con ostentazione, stampava libelli offensivi e giornali spavaldi, e n'inondava il mondo; spacciava s'avesse ad *annettere* Lombardia, aiuterebberlo Francia e Russia, neutrali Inghilterra e Alemagna. Così moveva le fantasie, reclutava studenti e sfaccendati, incitava a diserzione i soldati altrui, lasciava proibir sigari e cappelli cilindri, movea subugli dove si potesse, onde altri per necessario infrenamento guadagnasse odio dentro e fuori: ciò in Italia produceva ansie, e timori di guai imminenti.

« Sin dal 1853 i fuorusciti avean fondata a Torino una società rivoluzionaria sorretta da quel Governo; ora il siciliano La Farina, mo-

ventelo il Mazzini, rifondava la *Società nazionale italiana*, col motto *Indipendenza, Unificazione e Casa Savoia*, presidente il Garibaldi, consenziente il Cavour.... Confabulavan (*il la Farina e il Cavour*) segreto ogni dì; e con tai contratti, poi da essi stessi strombazzati, cominciò la propaganda palese e la reclutazione rivoluzionaria. Si chiamarono da Londra i fuggiti del 48. Intanto si cumulavano arme e munizioni. Un colonnello Cavalli comprava cinquantamila carabine a Parigi, e salnitro a Londra. Si reclutavano giovani per tutta Italia; piantavan le bandiere di reclutazione sin su' confini lombardi, modenesi e toscani; e sì tra disertori, studenti e disperati raccolzarono alquante migliaia, cui dissero Volontarii del Garibaldi. Il La Farina, intermedio tra costui e il Cavour, quello in Marzo mandò chiamando da Caprera; che vennevi colla figlia Teresita e 'l fidanzato Canzio, albergato in casa esso La Farina; il quale lo presentò la notte del 13 al Cavour. Adunque uscì un decreto del 17 Marzo, che fe' aperto un corpo d'esercito di volontarii, con duce esso Garibaldi, già spada del Mazzini in Roma, ora surto generale regio, a mostra solenne di colleganza tra il re e 'l Mazzini. Questi in men d'un anno videsi condannato a morte da re Vittorio, e alleato alla pari con esso.

« Il Cavour cominciò una guerra diplomatica di menzogne e ipocrisie: scrisse a' 4 Febbraio alle Corti europee, ricordando: « le
 « grida di dolore, il congresso parigino, l'Italia speranzosa, l'*influen-*
 « *za* preponderante dell' Austria, il mal governo degli altri italiani
 « prenci, le popolari scontentezze, e la moderazione, la riserva, la
 « calma, la pazienza del Piemonte. Nondimeno Austria armare,
 « mandar truppe, i suoi uffiziali parlar alto: ciò minacciare il Pie-
 « monte. Perciò questo aver fatto l'imprestito di cinquanta milioni,
 « perciò sperare nell'armi sue e degli alleati suoi, per combattere il
 « disordine, o che venga dall'Austria o dalla rivoluzione. »

« E a 1.º Marzo mandò altra nota a Londra, accusante « l'Austria
 « di mal governo, pedantismo *burocratico*, polizia vessatoria, tasse
 « schiaccianti, leve militari durissime (e chi non ride?), e più che
 « altro il nuovo concordato col Papa, accrescente i privilegi del cle-
 « ro; per questo essere l'odiatissimo dei Governi, per questo la Po-

« senza tedesca minacciare il Piemonte, per questo venirne la rivo-
« luzione e la guerra. Essa potersi evitare a condizione: che il Lom-
« bardo-Veneto abbia Governo nazionale e separato; che si tolgan le
« truppe austriache dall'Italia centrale e dalle Romagne; che Mode-
« na e Parma dieno costituzioni simili alla subalpina, Toscana ripi-
« gli quella del 48, e il Papa dia separata amministrazione alle pro-
« vince oltre l'appennino. » Dettava leggi da vincitore, sicuro che
sariano respinte.

« L'esercito sardo stava tutto sulla frontiera tra Alessandria e il
Ticino; gli avamposti austriaci guardavano la linea lombarda. Un-
dici Tedeschi la notte del 19 al 20 Marzo passarono per isbaglio il
confine al luogo detto *Limido*, su quel di Carbonara, e tosto pel
ponte di Gravellona si ritrassero. Subito il Cavour lo stesso di lan-
ciò un dispaccio bellicoso, notando « gli effetti disastrosi che tal
« fatto degli Austriaci avria provocato, senza la moderazione del
« re sardo! 1 »

Nello stesso tempo che il Piemonte si apparecchiava a guerreggiare
l'Austria, coll'aiuto della Francia e della setta, abbatteva per mezzo
di quest'ultima le monarchie italiane, che opponevano minor resi-
stenza; e furono quelle di Toscana, di Modena, e di Parma. L'autore
messe in aperto le pessime arti per insediare in que' pacifici Stati
la rivoluzione, che poscia gli avrebbe trasmessi al Piemonte, tocca
brevemente della guerra, e discute con molta profondità le ragio-
ni, che persuasero ai due Imperatori la pace; accettata poi con quel-
la buona fede, che quinci a poco gli eventi comprovarono.

Era necessario premettere questi fatti, i quali non solo per tempo
andarono innanzi alle vicende che trasformarono le Due Sicilie, ma
furono causa che il Piemonte e la setta le potesse operare, usufrut-
tuando la nuova potenza e mettendo in atto gli elementi di rivoluzio-
ne, che pur covavano in quelle contrade. E fu a' loro fini opportu-
nissima, come fu somma sventura pel regno, la morte che intanto
accadde di Ferdinando II. Ci piace di recitare a verbo questo tratto,
il quale, essendo verissimo in tutt' i particolari che accenna, varrà

1 Lib. XVI, pag. 11.

a confortare la memoria di quel grande e religioso monarca, sì brutalmente calunniata da' tristi.

« Nella vigilia de' supremi travagli d'Italia, re Ferdinando, che per nome e senno poteva far argine alla piena, sentiva aggravarsi il morbo in Bari, lontano dalla reggia, anche mancando de' più eletti consigli dell'arte salutare. Fu da principio stimato avesse sciatica reumatica, prodotta da' freddi del viaggio; ma presto andò a miosite, che trovato guasto il sangue suppurò, e si stese all'anguinaia e alla coscia, con tumore e febbri intermittenti; onde gli dettero chinino. Ciò gl'irritò l'asse cerebro spinale; e parve apoplezia e delirio, sicchè accorsero con bagni e mignatte. Come si potè, menaronlo il 9 Marzo, navigando cinquant'ore, alla Favorita; indi per la via ferrata a Caserta, ch'era il primo di quaresima, a ore tre e mezzo vespertine. Andò dalla stazione della strada alla reggia sur una barella, tra la mestissima real famiglia, vestita a nero per altro suo lutto: pareva un mortorio; piangeva la popolazione benchè discosta, i soldati non potean rattenere i singhiozzi; ed ei con la voce e con la mano li confortava e salutava. Intristì; nè valse punto che alla coscia scaricasse copia di pus; ch' anzi v'uscirono più seni fistolosi, cui seguì febre etica, emottisi e tabe. Durò malato quattro mesi e otto giorni, con dolori asprissimi; sopportò amarezze di medele e punte di ferri con pazienza; ebbe il viatico a' 12 Aprile, l'estrema unzione a' 20 Maggio. Piangendo i circostanti ed anche i soldati che tenevano i cerei, disse: « Perchè piangete? io non vi dimenticherò. » E alla regina: « Pregherò per te, pe' figli, pel paese, pel Papa, « pe' sudditi, amici e nemici, e pe' peccatori. » Sentendosi più male, disse: « Non credevo la morte fosse sì dolce; muoio con piacere e « senza rimorso. » Poi ripigliandosi aggiunse: « Non bramo già la « morte come fine di sofferenze, ma per unirmi al Signore. » La notte precedente al 22, dicendo morirebbe quel dì, ordinò egli stesso la messa e i più minuti particolari del servizio sacro. Ebbe la benedizione apostolica con plenarie indulgenze, delegate per telegrafo dal Pontefice al confessore monsignor Gallo, arcivescovo di Patrasso. Al sentirsi mancare notò che gli si scuravano gli occhi e gli tintinnavano gli orecchi; poco stante stese la mano alla croce

dell'Arcivescovo, l'altra porse alla regina in segno d'addio; poi chinò il capo sulla mammella destra e finì. Era la domenica 22 Maggio, dopo il meriggio un'ora e dieci minuti....

« Vissuto in età d'inique sette, spregiò loro calunnie; forte resse dentro il reame, più forte fuori; e piccolo sovrano, alzando sua ragione, tenne indipendente dagli stranieri lo scettro. Mai non piegò dalla dignità regia e dal dritto della monarchia e del popolo suo; vinse la rivoluzione mossa da fuori, durò con l'Europa in pace. Non intervenne in piati altrui, salvo che nel romano, chiamato dal Pontefice re; non soffersse che altri, nè pur Francia e Inghilterra potentissime, entrassero in casa sua. I suoi ventinov'anni di regno segnan l'era prosperosa della patria 1. »

Quindi ebbe cominciamento quella serie di fellonie e di disdette, che doveano piombare il regno nel fondo di ogni miseria, e costringere un giovane principe, di elettissime parti di mente e di cuore, ma non ancora esperto abbastanza della nequizia degli uomini, a dovere far getto di ogni cosa, salvochè della coscienza, della regia dignità e dalla bandiera del dritto e dell'onore, che difese sino all'estremo. L'Autore descrive a rapidi e maestri tocchi, nel libro XVIII, le condizioni politiche, amministrative e religiose, dell'una e dell'altra porzione del Regno, come trovolle Francesco II nell'ascendere al trono, e i miglioramenti che, nel breve tempo che tenne il dominio, in parte cominciò ad attuare, ed in parte ideava. Di che è agevole congetturare a quanta prosperità avrebbe egli condotta la pubblica cosa, se si fosse imbattuto in tempi o in uomini men tristi, i quali al miglior uopo o fellonescamente gli si volsero contro, o per codardia ne disertarono la causa. Narrato pertanto de' nuovi progressi della rivoluzione anche negli Stati della Chiesa, per la occupazione delle Romagne, che poi, come gli altri piccoli Stati d'Italia, furono *annesse* al Piemonte con un ludibrio di suffragio popolare, passa a descrivere quel complesso di vergogne, di tradimenti, di viltà, che diedero in mano del Piemonte le due Sicilie, non ostante il poco nerbo che vi aveva la setta, e l'ostacolo che le opponeva un

1 Lib. XVI. pag. 36.

fiorentissimo esercito. Difficile aringo è questo che si apre allo storico: ed ei lo dovrà percorrere non pure per tutto il resto del presente volume, ma eziandio per quello che seguirà. « Giunto sono (così egli 1) a tristi casi. Studiando i fatti e i documenti, udendo i testimonii, confrontando i tempi, le opere e gli scritti, l'animo resta affranto: e il pensiero non sa donde cominciare la nefanda iliade di codardie, inettezze e tradimenti di molti, che per somma napoletana sventura si trovarono alla pubblica cosa preposti. Tali e tante stoltezze e nequizie vedemmo, che a noverarle vorrebbero volumi, e tempo, e pazienza infinita. Il cuore sanguina, la mente si prostra, e l'anima angosciata quasi quasi rilutta contro la volontà del Signore, che tanta ignominia e infelicità permise insozzare la già lieta patria nostra. Qui è duro l'uffizio dello storico: nudar piaghe, vituperare persone, forse parenti ed amici, sfidare vendette di potenti, borie di dominanti, ire di vincitori, false interpretazioni d'invidi o di stolti; svelare le false amicizie, i perversi consigli, il tradito sangue, le insidiose protezioni; affrontare tutte insieme le iracundie di genti perverse, che son tante e diverse! certo sono pericoli e amaritudini e dolori inenarrabili e supremi.

« Non mai fur visti più viluppi di malizie, più strazio de' venerati nomi di patria e libertà, più versamenti di sangue innocente per più ingorde cagioni. Mai più furon viste nazioni potenti, ch'avrebbero potuto per la forza conquiderne con minor danno, usar arti di premeditate calunnie e corruzioni, per farne iniquamente l'un l'altro uccidere e subissare. Si voleva usurpare la monarchia, e s'è percossa la nazione: si voleva abbattere un re, e si sono spenti centomila sudditi; e spogliati, coperti d'onta, e messi al bando delle genti nove milioni d'uomini, ch'erano tranquilli e prosperosi. In nessun tempo mai fu tanto calpestato l'onore, tanto punita la virtù, tanto irrisa la fedeltà, tanto scontorta la ragione; nè mai per contrario fu tanto disonore estolto in trono, tanto premiato il vizio, baciato il tradimento, o gloriato il sofisma. Gli antichi videro per guerre cadere città e monarchie; ma d'impudenti ipocrisie, di spergiurati

1 Lib. XIX, pag. 152.

patti, d'assalimenti senza guerra, di rapine sì spudoratamente vantate, mai non ebbero esempio. Questo i fati serbavano alla nostra generazione.

« Nondimeno facciamo cuore, diamo pel futuro bene sociale la nostra quiete ; chè la vita e l'avvenire d'un umile scrittore bene sono spesi per la manifestazione del vero. Potenti d'oggi, cingetevi pure gli occhi o la fronte con aureole d'infamie celebrate ; ma la Provvidenza aguzza le penne della storia, acciò restiate avvolti del vostro fango al cospetto della posterità. »

La storia procede quindi serrata di avvenimento in avvenimento, distrigando tutti gl'ingegni e le perfidie, e mettendo a nudo tutte le infamie e le vergogne, colle quali fu potuto compiere un rovescio, a cui erano supremamente avverse le popolazioni, e che l'esercito con somma facilità avrebbe impedito. Noi non seguiremo l'Autore nelle particolarità della narrazione ; chè in questo caso ci converrebbe quasi trascrivere la sua storia. Ci contenteremo invece di fare alcune generali osservazioni sì a riguardo delle cose, come a riguardo del metodo ; e varranno a far apprezzare secondo il giusto valore un'opera, che a buon diritto è da locare fra le più commendevoli de' nostri tempi.

In vero il così subito mutamento di cose, operato nel Regno delle Due Sicilie, non ostante il poderoso esercito che dovea tutelarlo, avea gittato sopra questo esercito, nella generale opinione di nostrali e forestieri, onta e vergogna ; quasi per viltà e codardia avesse ceduto le armi dinanzi a uno spregevole nemico. Il qual concetto, insinuato pur troppo dalle apparenze delle cose, era confermato, ed è tuttavia, dalle spavalderie de' liberali, che hanno empiuto il mondo de' così detti miracoli del loro Garibaldi, stato capace, come vantano, colla sola possanza del suo nome, di mettere in isbaraglio un esercito. (Per loro mala ventura Aspromonte, Monte Suello e Vezzia mostrano ciò che valga il Garibaldi, quando deve adoperare per vincere il ferro e non l'oro). Medesimamente si era fatto credere che i popoli di quel Regno trangosciavano sotto il giogo di una odiata tirannide, desiderosissimi di scuoterlo da sè ed unificarsi col Piemonte. Noi non diciamo che prima della storia del de Sivo non fosse

abbastanza conosciuta la verità delle cose; ma è stato certo un gran servizio che egli ha reso, per ora ai contemporanei, e più ancora per l'avvenire alla posterità, aver esposta quella serie luttuosa di fatti con tanta esattezza di circostanze, con tanta indicazione delle vere cagioni, e così connessi e coordinati fra loro, ed il tutto con sì maravigliosa evidenza, che ne risulta intero e preciso il concetto storico, non più falsato dalle menzogne, nè fucato cogli ornamenti con che si è cercato travisarlo.

Che però non è risparmiata la infamia, che molta e gravissima si accompagna colle ultime vicende del Regno; ma essa va a ricadere tutta e intera sopra i veri colpevoli, e ne rimangono disgravati coloro che anzi ne furono vittime infelici. L'esercito fu disfatto! Piuttosto non fu fatto combattere, per quanto ardentemente il bramasse. Che se alcuna volta si dovè guidarlo contro il nemico, o fu rattenuto in mezzo al corso della vittoria, o si diretto che dovesse soccombere. L'infamia dunque pesa sopra non pochi duci, o venduti turpemente al nemico, come si sa di parecchi, ovvero dubbii, o certamente codardi. L'esercito per contrario fu appunto assassinato con lunguissima agonia, perchè conosciuto troppo fedele; tanto che de' semplici soldati si conterebbero sulle dita quei che si diedero al nemico, non ostante che vi fossero confortati con ogni sorta d'artifizii. E della stessa guisa, chi potrebbe per l'avvenire calunniare i popoli di avversione o anche di poco amore verso il lor principe, se non altrimenti che colla violenza fu potuto stabilire il nuovo Governo, e colla violenza mantenerlo? Ma questo argomento avrà più largo svolgimento nel volume seguente, che narrerà i fatti dell'ultimo scorcio del 1860 e di una parte del 1861, e mostrerà con qua' nuovi mezzi della moderna civiltà le popolazioni del Napoletano furono assoggettate alla dominazione straniera. Ma non è uopo attendere tanto per formare la giusta idea, sì morale, sì politica della rivoluzione; la quale idea risulta così chiara e lampante dalla sola esposizione delle cose, narrate in questo volume, che chi non voglia ostinatamente chiudere l'intelletto alla verità, è obbligato di accettarla.

Or questo effetto, il quale ci sembra il più immediato, il più proprio, e diciamo ancora il più necessario della Storia del de Sivo, ha

molte e varie cagioni, le quali di tratto in tratto non è difficile incontrare in altri scrittori, come ad esempio la dirittura del giudizio, informata da sani principii, la sagacità della mente, acquistata per istudii di buone e severe discipline, la diligenza di appurare la verità, interrogando testimonii, esaminando documenti, confrontandoli fra loro; e così si vada discorrendo. Ma la forma, che hanno tutt'insieme cotesti pregi sotto la sua penna, ed è quella che propriamente fa sentire tutto intero l'effetto che dicevamo, è un pregio che di rado s'incontra, almeno nella stessa misura, in altri scrittori. Questo è una specie di metodo sintetico nella stessa narrazione, che è essenzialmente analitica. Imperciocchè egli ti narra i fatti, secondo la loro cronologia, procedendo ordinatamente pe' proprii luoghi e tempi, e dai più particolari ai più complessi; ma come chi è sempre regolato da un concetto, a dimostrare il quale debban servire, quasi altrettanti argomenti, i successi che describe. Il concetto che ha in mente l'autore, e fa trasparire quasi da ogni pagina, è il male assoluto, il male, diciamo così, essenziale che è la rivoluzione; antitesi per conseguenza di ogni bene religioso, morale, politico, materiale de' popoli. Egli dunque conduce il lettore per una via, che ha lungamente studiata prima, e nella quale ogni passo, com'è frutto della piena cognizione che ha di essa e del termine a che mena, così è fatto con disegno certo del vantaggio, che dee produrre nel guidato. Del quale metodo in parte è cagione, e in parte è frutto quella sua tanta concisione e rapidità di stile, la quale non gli sarebbe possibile, se nello scrivere non avesse pienamente adeguato tutto il soggetto e le ragioni di esso, sicchè non tanto col risparmio delle parole, quanto colla maggiore comprensione de' concetti gli fosse dato conseguire quella così sostanziosa brevità di dettato. E però, sebbene sia tanto sobrio delle sentenze, e molto più di teoriche, contenendosi sempre nel semplice ufficio di narratore; ciò non ostante la sua narrazione ti riesce ad una continua confermazione di principii, e ti rampollano come da sè nella mente le massime generali, non altro che latenti nelle cose che leggi.

Basteranno queste poche nostre osservazioni, le quali ci auguriamo che ognuno troverà giuste, per fare la debita stima della storia

del de Sivo, o si voglia considerarla come opera di arte che torni ad onore della italiana letteratura, o come opera morale che debba ammaestrare i popoli ed i Governi intorno ai veri beni della umana società. Sappiamo che non tutti giudicano della medesima guisa; e vi ha a chi non garba la rigidità de' principii dell'Autore, ed a quale fa molestia quella troppa concisione di stile; e tal altro lo nota di troppa severità nel giudicare alcuni personaggi, tal altro ancora d'inesattezza storica, e qualche volta in aggravio di alcuni comunemente riputati onesti ed integri. Ma basta dire in generale, che un'opera, la quale presenta infinite difficoltà per ogni verso che si riguarda, non può andare esente di difetti. La Storia dunque del de Sivo, avvegnachè pregevolissima, avrà anch'essa i suoi nei; salvo solamente che a giudicarli saranno così diverse le sentenze de' giudici, come saran diversi i loro principii o sia di morale, o di politica, o di letteratura: ed entrare in coteste accuse o apologie sarebbe un non finirla mai. Ma rispetto a quell'accusa più grave, che qualche volta vi ha manco di veracità storica; noi per quanto possiamo attestare in generale che il de Sivo ci sembra diligente nella ricerca de' fatti, accurato nella loro esposizione, scrupoloso della esattezza storica; altrettanto riputiamo impossibile affermare che in questo o in quel fatto particolare non si sia per avventura ingannato. E desideriamo che veramente abbia tolto abbaglio sul conto di quelle persone, che ne hanno mosso richiamo: perocchè questo non gli fa torto in tanta molteplicità di cose, e in tanto tramestio di passioni e d'interessi, quanti una storia contemporanea, e una storia così dolorosa dee per necessità e supporre e destare; e dall'altro canto sarebbe pure un qualche conforto, fra i gravissimi mali di quel Regno, che gli errori e le colpe de' preposti alla pubblica cosa sieno stati minori. E già l'Autore più volte si è protestato di essere paratissimo ad emendare ogni abbaglio, dove gli si dimostri con buone prove che ha fallato; e siamo certissimi che manterrà la parola, come l'ha mantenuta pe' volumi precedenti.

NOTIZIE STATISTICHE

1. Esercito austriaco — 2. Esercito prussiano — 3. Milizie terrestri dell'Austria in Italia — 4. Armata di mare austriaca — 5. Esercito italiano — 6. Armata di mare italiana.

1. Per far conoscere quali sieno e come ordinati gli eserciti delle due grandi Potenze alemanne, che ora combattono in Germania, ci prevarremo delle migliori notizie date in questi ultimi tempi dai giornali italiani e tedeschi. Cominciamo dall'esercito austriaco.

L'esercito austriaco è reclutato per coscrizione, salvo una piccola parte, che è per *omaggio*, cioè per un tributo d' uomini, che devono dare all'Imperatore i confini militari, regolato da leggi speciali. È diviso in sette corpi, il cui comando ha sede: il 1° a Praga, il 2° a Vienna, il 3° a Lubiana, il 4° a Brünn, il 5° a Verona, il 6° a Buda, il 7° a Treviso. Eccone la forza:

Feldmarescialli, in attività 3; Generali di cavalleria e d'artiglieria, in attività 13; fuori d'attività 29. Tenenti feldmarescialli, in attività 78; fuori d'attività 128. Maggiori generali, in attività 121; fuori d'attività 174. Totale. In attività 215; fuori d'attività 831.

Guardie. — Guardia tedesca, guardia del corpo, guardia del palazzo, gendarmeria della guardia: in pace 785; in guerra 785.

Fanteria. — Fanteria di linea: 80 reggimenti di 4 battaglioni a 6 compagnie, con quadro di deposito in tempo di pace, una divisione di deposito in tempo di guerra: in pace, 145,804; in guerra 385,324.

Fanteria de' confini militari: 14 reggimenti di 3 battaglioni a 6 compagnie; e il battaglione di fanteria di Titel: in pace 30,401; in guerra 53,268.

Fanteria leggiera: un reggimento di cacciatori tirolesi di 6 battaglioni, formanti complessivamente 36 compagnie (in tempo di guerra 7 battaglioni), e 32 battaglioni di cacciatori di campagna di 6 compagnie e una compagnia di deposito in tempo di guerra; un quadro di deposito in tempo di pace. Totale in tempo di pace 24,710; in tempo di guerra 48,846.

Truppe sanitarie: 10 compagnie in tempo di pace, e 12 compagnie in tempo di guerra. Totale in tempo di pace 1010; in tempo di guerra 2342.

Cavalleria. — Cavalleria di linea: 12 reggimenti di corazzieri (11 reggimenti di 5 e uno di 6 squadroni).

Cavalleria leggiera: 2 reggimenti di dragoni, 12 reggimenti d'usseri, 12 reggimenti d'ulani (di 6 squadroni e di 7 squadroni in tempo di guerra), 2 reggimenti d'usseri volontari e 1 reggimento d'ulani volontari (di 8 squadroni). Totale in tempo di pace, 39,188; in tempo di guerra, 41,903.

Artiglieria da tiro. — 12 reggimenti d'artiglieria, 1 reggimento d'artiglieria da costa (con 7211 cavalli e in tempo di guerra con 20,316 cavalli). Totale in tempo di pace 28,171; in tempo di guerra, 50,489.

Genio. — 2 reggimenti di genio (di 4 battaglioni, e in tempo di guerra una divisione di deposito). In tempo di pace, 8784; in tempo di guerra, 13,766.

Treno. — 54 squadroni in tempo di pace, in tempo di guerra il numero non è fisso. In tempo di pace, 2928; in tempo di guerra, 23,272.

RICAPITOLAZIONE

	PACE	GUERRA
Guardie	785	785
Fanteria	201,925	489,730
Cavalleria	39,188	41,903
Altre truppe	39,883	87,527
Totale	281,781	619,995
Truppe di pubblica sicurezza		
10 Reggimenti di gendarmeria e il corpo militare di polizia . . .	12,432	12,432
Totale	294,213	632,427

A questo sono da aggiungersi i corpi delle truppe ordinate solo in tempo di guerra; vale a dire i dragoni di stato maggiore, i battaglioni de' volontari, la cavalleria leggiera e irregolare, la milizia armata de' confini militari, i tiraglieri volontari del Tirolo: dipiù i soldati degli stabilimenti militari, gli artificieri delle officine d'artiglieria, gli addetti alle razze, alle sussistenze ed ai foraggi, 4 compagnie di disciplina e lo stato maggiore dell'esercito. Di che la cifra è al tutto incerta.

2. L'esercito prussiano componesi della guardia e d'otto corpi d'armata. Il corpo della guardia dividesi in 2 divisioni di fanteria di 2 brigate ciascuna, e d'una divisione di cavalleria pure di 2 brigate. Gli otto corpi d'armata dividonsi ciascuno in 2 divisioni di 2 brigate di fanteria e d'una brigata di cavalleria. Nell'8° corpo d'armata sono inoltre comprese una brigata d'ispezione e una brigata di presidio delle fortezze federali. L'esercito prussiano conta adunque 3 divisioni di guardia, 24 divisioni di linea e una divisione d'ispezione, ovvero 4 brigate di fanteria della guardia e 33 brigate di fanteria di linea e 2 brigate di cavalleria della guardia, e 16 brigate di cavalleria di linea. Ad ogni corpo d'armata

sono addetti, ma fuori del quadro delle divisioni, una brigata d'artiglieria, un battaglione di cacciatori (nella guardia inoltre un battaglione di carabinieri), un battaglione di pionieri, un battaglione del treno e ad eccezione del 6.° e 7.° corpo d'armata, una compagnia d'invalidi. Inoltre, le case degl'invalidi a Berlino ed a Stolp.

I *L'esercito permanente* conta: 1 feldmaresciallo generale — 1 ispettore generale — 35 generali — 58 luogotenenti generali — 97 maggiori generali — 118 colonnelli di fanteria — 35 colonnelli di cavalleria — 23 colonnelli d'artiglieria — 12 colonnelli del genio — 2 colonnelli del treno.

A. TRUPPE DI CAMPAGNA. 1° La fanteria componesi:

a. FANTERIA DELLA GUARDIA.	batt.	pace	guerra
		<i>uomini</i>	<i>uomini</i>
4 Reggimenti della guardia a piedi	12	7,464	12,192
4 Reggimenti di granatieri della guardia . . .	12	7,464	12,192
1 Reggimento di fucilieri della guardia . . .	3	2,107	3,067
9 Reggimenti della guardia.	27	17,035	27,451
b. FANTERIA DI LINEA.	batt.	pace	guerra
		<i>uomini</i>	<i>uomini</i>
12 Reggimenti di granatieri	36	19,356	36,348
8 Reggimenti di fucilieri	24	12,904	24,232
52 Reggimenti di fanti.	156	83,876	157,508
72 Reggimenti di linea	216	116,136	218,088
c. CACCIATORI E TIRAGLIERI.	batt.	pace	guerra
		<i>uomini</i>	<i>uomini</i>
1 Battaglione di cacciatori della guardia . .	1	534	1,006
1 Battaglione di carabinieri della guardia . .	1	534	1,006
8 Battaglioni di cacciatori (a 534 uomini) . .	8	4,272	8,048
10 Battaglioni cacciatori e carabinieri	10	5,340	10,060
Totale della fanteria	253	138,511	225,599

Un reggimento di fanteria di linea conta in generale, senza gli ufficiali, in tempo di pace 1613 uomini; in tempo di guerra 3020 uomini: esso componesi di 3 battaglioni, e il battaglione ha 4 compagnie. Esiste una eccezione pel 1° e pel 2° reggimento della guardia a piedi, pel 1° e pel 2° reggimento de' granatieri della guardia e pel reggimento de' fucilieri della guardia, i quali in tempo di pace hanno un effettivo di 2107 uomini; inoltre pel 3° e pel 4° reggimento della guardia, nonchè pel 3° e pel 4° reggimento de' granatieri della guardia, i quali hanno un effettivo di 16,254. Il battaglione d'istruzione, composto d'uomini distaccati dai reggimenti di linea, viene sciolto al momento che si mette l'esercito sul piede di guerra.

II. *La Cavalleria*¹, componesi: A. *Cavalleria della guardia*: 1 Reggimento delle guardie del corpo, squadroni 4: in pace uomini 603; in guerra 615. — 1 Reggimento di corazzieri della guardia, squadroni 4: in pace uomini 594; in guerra 606. — 2 Reggimenti di dragoni, squadroni 8: in pace uomini 1188; in guerra 1212. — 1 Reggimento d'usseri, squadroni 4: in pace uomini 594; in guerra 606. — 3 Reggimenti di lancieri, squadroni 12: in pace uomini 1782; in guerra 1818.

Totale, 8 Reggimenti di cavalleria della guardia, squadroni 32; in pace uomini 4761; in guerra 4837.

B. *Cavalleria della Linea*: 8. Reggimenti di corazzieri a 660 uomini, squadroni 32: in pace uomini 4753; in guerra 4848. — 8 Reggimenti di dragoni (4 reggimenti a 5 squadroni), squadroni 36: in pace uomini 5344; in guerra 5444. — 12 Reggimenti d'usseri (4 Reggimenti a 5 squadroni), squadroni 52: in pace uomini 7720; in guerra 7868. — 12 Reggimenti di lancieri, squadroni 48: in pace uomini 7128; in guerra 7272.

Totale, 40 Reggimenti di cavalleria di linea, squadroni 168: in pace uomini 24944; in guerra 25432.

C. *Cavalleria della Landwer*²: 1 Reggimento di cavalleria grossa, squadroni 4: in pace uomini 17; in guerra 606. — 1 Reggimento di dragoni, squadroni 4: in pace uomini 17; in guerra 606. — 5 Reggimenti di usseri, squadroni 20: in pace uomini 85; in guerra 3030. — 5 Reggimenti di lancieri, squadroni 20: in pace uomini 85; in guerra 3030. — Totale: 12 Reggimenti di cavalleria della Landwer, squadroni 48: in pace uomini 204; in guerra 7272.

Totale della cavalleria 60 Reggimenti, squadroni 248: in pace uomini 29909; in guerra 37561.

¹ L'effettivo reale d'ogni reggimento di cavalleria della guardia (eccettuato il reggimento delle guardie del corpo) e della linea sul piede di pace è di 599 uomini, e sul piede di guerra è di 606 uomini.

² In luogo della cavalleria della *Landwer* si formeranno col tempo 24 squadroni, il che diminuirà la cavalleria in tempo di guerra di 24 squadroni o di 5600 uomini.

III. *Artiglieria*. 1 brigata d'artiglieria della guardia: in pace batterie 14, cannoni 56, uomini 1773; in guerra batterie 17, cannoni 96, uomini 3131. — 1 brigata d'artiglieria: in pace batterie 14, cannoni 56, uomini 1761; in guerra batterie 17, cannoni 96, uomini 3120. — 7 dette: in pace batterie 98, cannoni 392, uomini 12,327; in guerra batterie 119, cannoni 672, uomini 21,840.

Totale, 9 brigate d'artiglieria: in pace batterie 126, cannoni 504, uomini 15,861; in guerra batterie 153, cannoni 864, uomini 28,091.

Ogni brigata d'artiglieria componesi d'un reggimento d'artiglieria di campagna e d'uno d'artiglieria di fortezza. Ogni reggimento d'artiglieria di campagna ha in tempo di pace 14; in tempo di guerra 17 batterie; un reggimento d'artiglieria di fortezza conta 8 compagnie.

IV. *Pionieri*. 1 battaglione di pionieri delle guardie, compagnie 4: in pace uomini 495; in guerra 606. — 8 battaglioni di pionieri, compagnie 32: in pace uomini 5960; in guerra 4848. Totale: 9 battaglioni di pionieri, compagnie 36: in pace uomini 4455; in guerra 5454.

V. *Treno*. 1 battaglione del treno della guardia, compagnie 2: in pace uomini 183. — 8 battaglioni del treno, compagnie 16: in pace uomini 1464. Totale 9 battaglioni del treno, compagnie 18: in pace uomini 1647; in guerra 30,200.

L'esercito di campagna conta in tutto: in piede di pace uomini 190,383, cannoni tirati 504; in piede di guerra uomini 356,905, cannoni tirati 864.

B. TRUPPE DI DEPOSITO.

Le truppe di deposito vengono formate al momento della mobilitazione dell'esercito e compongonsi per ogni reggimento di fanteria, d'un battaglione; per ogni battaglione di cacciatori e di pionieri, d'una compagnia; per ogni reggimento di cavalleria d'uno squadrone; per ogni brigata d'artiglieria di 4 batterie; e per ogni battaglione del treno, d'una sezione. Le truppe di deposito elevansi adunque alla seguente cifra:

81 battaglione di fanteria di deposito uomini 85,561. — 10 compagnie di cacciatori di deposito, uomini 2010. — 60 squadroni di cavalleria di deposito uomini 10,548. — 36 batterie d'artiglieria di deposito (144 cannoni), uomini 4968. — 9 compagnie di pionieri di riserva uomini 1818. — 9 sezioni del treno di deposito uomini 4518. Totale uomini 103,423.

Inoltre gli operai delle truppe di deposito, uomini 18,500.

Totale delle truppe di deposito, uomini 123,923.

C. TRUPPE DI PRESIDIO.

I. *Fanteria*. 12 Reggimenti di Landwehr della guardia in pace (quadri) uomini 132, in guerra (effettivo) uomini 12,072. — 104 battaglioni di

Landwehr delle province: in pace uomini 1560; in guerra uomini 104,624. — 10 sezioni di cacciatori di deposito; in guerra uomini 4020. — Totale: 116 battaglioni e 10 sezioni: in pace uomini 1692; in guerra uomini 120,716.

II. *Cavalleria*. Pe' presidii delle fortezze 37 squadroni, 5700 uomini.

III. *Artiglieria*. Artiglieria di fortezza: in pace 72 compagnie, 7200 uomini; in guerra 142 compagnie, 27,024 uomini. — Artificieri: in pace 6 compagnie, 438 uomini, in guerra 6 compagnie, 1200 uomini. Complessivo in pace 78 compagnie 7638 uomini, in guerra 148 compagnie, 28,247 uomini.

1 Compagnia d'artiglieria di fortezza conta 100 uomini sul piede di pace, e 100 a 250 sul piede di guerra; una compagnia d'artificieri conta 200 uomini sul piede di guerra.

IV. *Pionieri*. 2 Compagnie di pionieri di riserva: in pace 250 uomini; in guerra 450 uomini. Inoltre pel presidio delle fortezze: in guerra 3684 uomini. Totale: in pace 250 uomini; in guerra 4134.

Per conseguenza le truppe di presidio contano in tempo di pace 8217 uomini; in tempo di guerra 153,966, di cui 23,516 di artiglieria.

D. RICAPITOLAZIONE.

A. Esercito di campagna: in pace 190,383 uomini; in guerra 356,905. — B. Truppe di deposito in guerra, 123,923 uomini. — C. Truppe di presidio: in pace 9580 uomini; in guerra 158,797.

Complessivo sott'ufficiali e soldati: in pace 199,963 uomini; in guerra 633,625.

Bisogna anche aggiungere: Ufficiali 1, in pace 8000 uomini; in guerra 10,000. — Gendarmeria: in pace 2250 uomini; in guerra 2250. — Due divisioni di scuola di sott'ufficiali: in pace 980 uomini; in guerra 980. — Compagnie di sott'ufficiali della guardia: in pace 70 uomini; in guerra 70. — Corpo delle guide (*Feldjäger*): in pace 17 uomini; in guerra 77. — Invalidi: in pace 1351 uomini.

Totale: in pace 212,631 uomini; in guerra 647,002.

Si possono inoltre formare 116 battaglioni di seconda leva della Landwehr: in guerra 95,496 uomini.

Totale dell'effettivo dell'esercito: in pace, 212,631; in guerra 742,498 uomini.

Il numero degli ufficiali, compresi quelli della Landwehr, elevasi probabilmente a più di 40,000 in tempo di guerra.

Il tempo di servizio nella linea e nella Landwehr è in tutto di 49 anni. Si fa annualmente una leva di 65,000 uomini, il che fa per 49 anni 4497000 uomini. Stimando ora la perdita d'un 25 per cento, resterebbero 1032750 uomini di truppe esercitate per la guerra. Dimodochè quando l'esercito trovasi portato sul piede di guerra, rimarrebbero ancora 290252 uomini in istato di servire. E la Prussia non conta che 49253459 abitanti. S'è mai dato un ordinamento militare sì forte!

FORZA NAVALE

Legni a vapore. 2 Cannoniere corazzate a elice: 7 cannoni; 7 Corvette a elice: 174 cannoni; 23 cannoniere a elice: 54 cannoni; 1 Jatto a elice: 2 cannoni; 1 Corvetta a ruote: 9 cannoni; 2 Avvisi a ruote: 6 cannoni. Totale: 252 cannoni.

Legni a vela. 3 Fregate: 112 cannoni; 3 Brigantini; 28 cannoni; 2 Scune. Totale: 140 cannoni.

Legni a remi. 36 Cannoniere; 72 cannoni; 4 lance: 4 cannoni. Totale: 176 cannoni.

Recapitolazione: 39 Legni a vapore: 252 cannoni; 8 Legni a vela; 140 cannoni; 40 Legni a remi; 76 cannoni. Totale: 87 Legni armati di 432 cannoni e 3386 uomini.

3. Le informazioni più particolareggiate intorno all'esercito austriaco in Italia, qual era il giorno 20 Maggio, furon date dal *Journal des Débats*. Fino a qual punto fossero esse esatte non possiamo dire: esse sembrano, se non altro, le più probabili. Noi dunque in mancanza di altri documenti, le daremo tal quali, traducendo quasi interamente il passaggio del Giornale parigino, che vi si riferisce. Esso dice così:

4. L'esercito d'Italia, detto *esercito del Sud*, è comandato dall'arciduca Alberto. Egli ha sotto i suoi ordini quattro corpi d'armata: il 3.° comandato dall'arciduca Ernesto; il 5.° comandato dal principe di Lichtenstein; il 7.° dal generale Von Marvicich; ed il 9.° dal generale Hartenag.

Questi corpi d'armata si compongono dei seguenti reggimenti di linea: 5, 19, 25, 31, 32, 39, 44, 46, 50, 52, 53, 62, 63, 65, 66, 70, 75, 76, 78; 1, 7, 9, 11, 22, 28, 29, 36, 43, 48, 49, 54, 59; i primi diecinueve di questi reggimenti sono di quattro battaglioni ciascuno, gli altri tredici di soli tre battaglioni. Ogni battaglione è formato di sei compagnie, ed ogni compagnia di 154 uomini, il che dà 3664 uomini per ogni reggimento di 4 battaglioni e 2772 per ogni reggimento di 3.

Vi è inoltre il corpo dei cacciatori, tutto il reggimento *Kaiser Jäger*, 1, 2, 3, 4, 5 e 6, in tutto 6040 uomini. Tre battaglioni del detto reggimento di cacciatori ed il 1, 3, 4, 7, 10, 15, 19, 21, 23 e 28 hanno ciascuno sei compagnie di 164 uomini; in totale 9840 uomini.

La cavalleria si compone del 1, 3, 13 ed 11 degli ussari e del 12 e 13 degli ulani, ciascuno dei quali è diviso in sei squadroni della forza di 133 uomini; in totale 4840 uomini.

Vi sono inoltre 15 compagnie del genio di 220 uomini ciascuna, ed 8 compagnie di pionieri della medesima forza; 4 compagnie d'ambulanza di 234 uomini ciascuna; 22 compagnie d'artiglieria di piazza di 220 uomini ciascuna; poi il 5, 7 ed 8 reggimento d'artiglieria, ciascu-

no dei quali ha 10 batterie da campagna ed un reggimento a racchette. Ogni batteria è servita da 120 uomini; a questi si aggiungono 6 batterie da montagna della medesima forza; 24 batterie di riserva; 3 battaglioni d'artiglieria da costa, ciascuna di 18 compagnie della forza di 220 uomini.

Vengono poi i reggimenti dei confinarii, detti i *Croati*: il 1° ed il 2° in Dalmazia; il 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 ed 11 in Italia; quindi i Reggimenti Ritler; in tutto 14 Reggimenti di 3 battaglioni, a 6 compagnie di 204 uomini.

Per l'esercito d'Italia sono destinati 40 squadroni del treno.

L'ufficio della posta del campo e del telegrafo funziona già.

In compendio, l'esercito austriaco in Italia conta:

<i>Combattenti</i>	<i>Uomini</i>	
Linea	106,260	
Cacciatori	15,844	
Croati	36,720	
Cavalleria	4,840	
Artiglieria di piazza	4,840	
Id. di costa	3,960	
Id. di batteria	13,860	
	<hr/>	
Totale	186,324	186,324
<i>Non combattenti</i>		
Genio	3,300	
Pionieri	1,860	
Ambulanza	936	
	<hr/>	
Totale	6,096	6,096
	<hr/>	
Totale generale		192,420

Fra i combattenti 80,000 uomini sono destinati per l'esercito d'operazione, 40,000 per le fortezze, 20,000 per la spiaggia italiana e per Venezia, il che dà un totale di 140,000 uomini.

Il terzo corpo, che è nel Friuli ed a Lubiana, presenta una massa di circa 45,000 uomini; ma questo corpo, che presentemente figura nell'esercito del Sud, è destinato in realtà per l'esercito del Nord. Nei dintorni di Gratz vi sono circa 40,000 uomini, destinati ad accorrere al sud o al nord, secondo il bisogno.

Il generale Wetzler comanda nell'Istria; Künne nel Tirolo. Il corpo d'armata del Friuli e quello del Tirolo stanno in guardia, piuttosto contro Garibaldi che contro l'esercito regolare.

La situazione del corpo d'armata del Tirolo, nel giorno 23 Maggio, era la seguente:

A Mezzo Lombardo, 2 compagnie d'infanteria e la metà del 59; a Cles, 2 compagnie del 59; a Malè, una compagnia del 59 e 6 pezzi di campagna; a Lavis, una compagnia del 6° battaglione del *Kaiser Jäger*; a Rocchetta sul Noce, 2 mezze batterie, uno squadrone d'artiglieria, uno del genio, una compagnia del 55; a Trento, una metà dell' 11 pronto a partire per Vallelunga, 2 compagnie di Ungheresi, una del genio, uno squadrone di ulani, una batteria da montagna ed una mezza compagnia d'ambulanza; poi due Generali, e si aspettavano nuove truppe.

A Giudicaria, 2 compagnie di cacciatori *Kaiser*, e 15 gendarmi istrutti della topografia del luogo; a Sione, 2 compagnie dell'11; Doffo, su Trento, è armato di 8 cannoni, Buconi Vela è armato di 5 ed ha per presidio una mezza compagnia di linea; Roveredo, Morè, Cela, Storo, Condino, Lardaro sono occupati ciascuno da due compagnie dell' 11.

Un battaglione dell' 11 è scaglionato fra Tiene e Perizolo, per custodire l'importante passo dei boschi di Campiglio. Vi sono inoltre a Trento dei cacciatori tirolesi, ed una considerevole quantità di munizioni.

Künne ha fatto distruggere la strada dello Stelvio che conduce dall'Adda superiore a Como e nel Tirolo. Questa misura è diretta contro le probabili operazioni di Garibaldi.

Künne ha sotto i suoi ordini 37 compagnie di volontari, con un poco d'artiglieria. Sembra ch'egli abbia il progetto di aggiungervi una compagnia di truppe regolari per ogni battaglione.

4. Lo stato della marina militare austriaca ci vien fornito dalla *Gazzetta militare* di Vienna. Restringendo in poche cifre lo specchio generale, esso ci dà settantatrè bastimenti, portanti 852 cannoni e 10,937 uomini: ma nè gli ufficiali nè la forza del vapore vi sono calcolati. Paragonando questa enumerazione collo stato effettivo della marina militare austriaca, pubblicato dall' Almanacco di Gotha di quest'anno, vi scorgiamo alcune differenze, abbastanza notevoli, perchè c'inducano a produrre eziandio la Statistica ufficiale dell' Almanacco, la quale ha inoltre il merito di supplire a molti vuoti che la prima lascerebbe.

**Stato della Marina militare austriaca, pubblicato
dalla Gazzetta militare di Vienna.**

		Can- Uo- noni mini			Can- Uo- noni mini			
1	vasc. di linea	<i>Kaiser</i>	29	892	Avviso a vapore	<i>Bulkan</i>	2	84
2	freg. corazz. di 1. classe	<i>(Ferdinand Max.</i>)	64	868	Id.	<i>Taurus.</i>	5	63
		<i>Hasburg</i>)			Id.	<i>Triest</i>	4	96
3	freg. corazz. di 2. classe	<i>(Kaiser Max</i>)	93	1098	Id.	<i>Fiume</i>	2	49
		<i>Prinz Eugen.</i>)			Id.	<i>Heulzi</i>	5	48
2	freg. corazz. di 3. classe	<i>(Salamander</i>)	56	626	Fregata a vela	<i>Beltona</i>	35	352
		<i>Drache</i>)			Corvetta a vela	<i>Carolina</i>	20	169
2	freg. ad elice di 2. classe	<i>(Schwarzenberg</i>)	50	535	Id.	<i>Minerva</i>	15	143
		<i>Novara</i>)			Briks	<i>(Husar</i>)	24	202
3	freg. ad elice di 3. classe	<i>(Radelzky</i>)	93	1104	Schooner	<i>Saida</i>	8	73
		<i>Adria</i>)			Id.	<i>Arethusa</i>	10	63
2	corvette ad ellice	<i>(Friedrich</i>)	44	548	Brik	<i>Pyla es</i>	4	44
		<i>Dandolo</i>)			Schooner da trasporto	»	46	
7	canniere a elice di 2. cl.	<i>(Geme</i>)	28	903	Vapore a ruote	<i>Franz Jos</i>	2	37
		<i>Sansego</i>)			Id.	<i>Hess</i>	4	46
3	canniere a elice di 3. cl.	<i>(Kerka</i>)	12	216	6 cannoniere sul Garda	»	24	372
		<i>Narenta</i>)			3 cannoniere ad elice nelle lagune	»	6	132
2	schooner ad ellice	<i>(Möve</i>)	2	69	6 cannoniere vapori a ruote anche nelle lagune	»	12	192
		<i>Greif</i>)			Vapore; a ruote	<i>Athock</i>	»	20
Schoon. a elice	latto	<i>(Elisabella</i>)	3	102	Id.	<i>Gorzkowski</i>)	»	38
		<i>Lucia</i>)			Id.	<i>Messaggieri</i>)	»	31
Avviso a vapore	Id.	<i>(Andreas Höfer</i>)	6	166	Id.	<i>Thirn</i>)	»	34
		<i>Curtulone</i>)			Id.	<i>Taxis</i>)	»	38
Id.	Id.		8	218	Una batteria corazzata	»	16	219
					3 pontoni	»	30	162

Sono così in tutto 852 cannoni e 10, 937 uo mini.

**Stato della Marina militare austriaca nel 1865, pubblicato
dall' Almanacco di Gotha.**

VAPORIERE			VELIERE		
1° SUL MARE	Cavalli	Cannoni	Cannoni		
1. Vascello ad elice »	800	92	2. Fregate	» 76	
5. Fregate ad elice	1800	194	3. Corvette	» 56	
5. Fregate corazzate	2950	153	4. Briks	» 64	
2. Corvette ad elice	460	44	3. Schooner	» 24	
3. Schooner ad elice	220	44	28. Peniches, cannoneiere ecc.	» 66	
10. Cannoniere ad elice »	1880	40	1. Batteria galleggiante	» 16	
10. Vapori a ruota	1500	36	6. Cannoniere di posizione	» 32	
2. latto a vapore	420	6	4. Goleite di trasporto	» 16	
2.° NELLE LAGUNE			Totale 51 bastimento a vela con 348 cannoni		
3. Cannoniere ad elice »	150	6	Totale Generale - Bastimenti a vapore ed a vela 117: con 1084 cannoni.		
4. Vapori a ruota	» 240	8	STATO MAGGIORE, EQUIPAGGI E TRUPPE DI MARINA		
6. Cannoniere a ruota »	160	12	Ammiragliato: 2 Vice - Ammiragli; 3 Contro - Ammiragli; 1 Maggiore Generale di marina.		
3.° NEL LAGO DI GARDA			Stato Maggiore: 9 Capitani di vascello; 26 Capitani di fregata.		
6. Cannoniere ad elice »	150	24	Ufficiali: 90 Tenenti di vascello; 101 Insegna di vascello; 188 Cadetti di marina.		
2. Vapori a ruota	180	10	Corpo dei marinari: 3 Ufficiali di stato maggiore; 51 Ufficiali; 10, 251 sotto Ufficiali e marinai.		
4.° IN COSTRUZIONE			Arsenali: 5 Ufficiali di stato maggiore; 35 Ufficiali; 2716 sotto Ufficiali e subordinati.		
2. Fregate corazzate	1306	68	Infanteria di marina: 5 Ufficiali di stato maggiore; 62 Ufficiali; 5054 sotto Ufficiali e soldati.		
Totale 61 Legni a vapore		12,200			

5. Nel 1860, dopo le fusioni, s'aggiunsero all'esercito piemontese gli eserciti dell'Italia centrale, e l'esercito napoletano. Nei sei anni seguenti i reclutamenti fattisi, le modificazioni apportate all'antico sistema piemontese, l'unità di disciplina e di comando introdottavi, han posta l'amogenietà, anzi l'unità in questa unione di elementi sì diversi. Nel 1863, il general Petitti, ministro della guerra, compendì nelle seguenti cifre l'organizzazione militare dell'Italia:

Infanteria di linea	274,596
Bersaglieri	30,555
Cavalleria	24,721
Artiglieria	30,703
Genio	6,224
Treno	10,636

Totale 377,455

Aggiugnendovi i carabinieri e i cacciatori franchi, 23,800; i doganieri, che in tempo di guerra passano sotto gli ordini del Ministro della guerra, 14,000; duecentoventi battaglioni di guardia mobilizzata 151,500; si forma un esercito attivo di 543,500 soldati. Vi sono da numerare 50,000 volontari. In quanto alla guardia nazionale, destinata a mantener l'ordine e la sicurezza pubblica nell'interno del regno, l'Italia conta 1 milione 997,540 militi, sopra i quali 726,219 possono essere mobilizzati.

Il reclutamento annuale si fa nella proporzione di 2 soldati sopra 1,000 abitanti. Ogni leva adunque mena ciascun anno sotto le armi per una popolazione di 22 milioni 45,000 uomini. Chiamasi classe quella porzione di soldati che deve cominciare il suo servizio militare nello stesso anno, o ciò che vale lo stesso, tutta la gioventù maschile nata nel medesimo anno. Di tutta questa gioventù coetanea va di fatto sotto le bandiere soltanto il 20 per 100: e questi chiamansi della prima categoria. Gli altri, che diconsi della seconda categoria, dopo di aver ricevuti quaranta giorni di istruzione regolare d'infanteria, vanno alle case loro, coll'onere di rimanere per sei anni alla disposizione del Ministro della guerra: al contrario ogni classe della prima categoria è obbligata a servire per lo spazio di undici anni: dei quali i cinque primi passano sotto le bandiere, i sei ultimi in congedo illimitato coll'obbligo di presentarsi ad ogni appello. In tempo di pace i coscritti della prima categoria danno un esercito di 225,000 teste: in tempo di guerra montano a 495,000 uomini. Chiamandovi in tempo di guerra sotto le armi i coscritti della seconda categoria, si può avere un'aggiunta di altri 210,000 soldati di fanteria; che son quelli i quali costituiscono la riserva.

L'esercito è sostenuto da 100 batterie attive di campagna di sei pezzi l'una, oltre all'artiglieria di assedio.

Da ciò che precede, scorgesi che l'Italia dà in caso di guerra un soldato sopra ogni 38 abitanti e $\frac{1}{2}$, e una guardia nazionale sopra ogni 11 abitanti. Come potenza militare l'Italia occupa adunque il sesto posto, cioè essa vien dopo la Russia, la Francia, l'Austria, l'Inghilterra e la Turchia. Come popolazione armata precede questi sei Stati, e vien dopo soltanto alla Svizzera che ha un soldato sopra ogni 15 abitanti, alla Serbia che ne ha 1 sopra 18, alla Svezia che ne ha 1 sopra 23, e alla Prussia che ne ha 1 sopra 35. Colla proporzione di 2 soldati sopra ogni 1000 abitanti per anno, l'Italia trovasi allo stesso livello dell'Austria, e presso a poco della Francia.

L'Italia, a cagione della natura del suo suolo, ha più d'infanteria, e meno di artiglieria che la Francia e l'Austria, cioè soltanto 2 bocche da fuoco per ogni 1000 soldati. La proporzione della italiana cavalleria è la stessa che in Austria, e la metà meno che in Francia.

Il soldato italiano costa 800 lire per anno; l'inglese 2,000, il francese 900, il prussiano 775, l'austriaco 446, il russo 331, il turco 268. Nel 1865 per i 223,000 soldati d'ogni arma che trovavansi sotto le bandiere furono nel bilancio assegnati 176 milioni di lire. In tempo di guerra, la paga soltanto del soldato consuma più di un milione al giorno per mantenerne soli 300,000. S'intende che non vi son calcolate le spese di armi, di fortificazioni, di munizioni da guerra, di trasporti, e di ospedali.

Ogni reggimento di fanteria, sul piede di pace, componesi di 4 battaglioni, ciascuno dei quali ha 4 compagnie di 90 soldati ciascuna, cosicchè la forza del reggimento è di 1332 uomini, dei quali 87 sono ufficiali. In tempo di guerra si aggiungono 2 compagnie di deposito, e si raddoppiano le teste dei soldati di ogni compagnia, sicchè il reggimento giugne a 3071 uomo.

Ogni reggimento di bersaglieri, in tempo di pace, ha 8 battaglioni di 4 compagnie l'una, con 93 soldati per ciascuna e di più 1 compagnia di deposito; la sua forza effettiva è di 3233 soldati per reggimento, dei quali 164 sono ufficiali. In tempo di guerra si aggiungono 3 altre compagnie di deposito, ma si accrescono i soldati di tutte le compagnie, ed allora il reggimento novera 5299 uomini.

Un reggimento di cavalleria ha sempre 6 squadroni attivi, e 1 di deposito. In tempo di pace componesi di 50 ufficiali, 892 uomini e 683 cavalli. In tempo di guerra novera 56 ufficiali, 911 uomini, e 728 cavalli.

6. Per dare uno stato della Marina militare italiana il più che sia possibile esatto, riproduciamo la statistica ufficiale di ciò che essa era nel Luglio del 1865, la quale essendo stata dal sig. Petruccelli della Gattina, in una lettera al *Débats*, scritta il dì 7 Giugno, da Taranto, riprodotta alla lettera, con solo qualche errore di somma aggiuntavi del suo, deve giudicarsi non aumentata da quell'epoca in qua. Aggiugneremo quindi

uno specchio sommario, compilato da noi sopra l'ordine del giorno dell'ammiraglio Persano. Questi due elementi, in mancanza di altri più compiuti, bastano a far giudicare degli strumenti che la potenza marittima dell'Italia ha saputo apprestare in questi ultimi anni per sua difesa.

Stato della Marina militare italiana nel 1865.

VAPORIERE AD ELICE		VELIERE	
	<i>Cavalli</i>	<i>Cannoni</i>	
1. Vascello di 2. ^a classe. »	450		
9. Fregate di 1. ^a classe. »	450 a 600	64	
7. Fregate di 2. ^a classe. »	300 a 300	440	
6. Fregate corazzate di 1. ^a classe »	800 a 900	134	
10. Fregate corazzate di 3. ^a classe »	400 a 700	216	
4. Cannoniere corazzate di 1. ^a classe »	200 a 300	200	
4. Cannoniere corazzate di 2. ^a classe »	70 a 700	32	
10. Sclatappe caun. cor. di 1. ^a classe »	120 a 300	58	
90. Navi vaporeiere ad elice armate di . . .		1152	
VAPORIERE A RUOTA		OFFICIALI, EQUIPAGGI, SOLDATI	
11. Corvette di 1. ^a classe . . »	180 a 400	100	
20. Avvisi e trasporti . . »	100 a 300	46	
34. Navi vaporeiere a ruota armate di . . .		146	
			12. Fregate, Bricks, ecc. armate di 170
			TOTALE: 106 Bastimenti a vapore o a vela armati di 1468 cannoni.
			2 Ammiragli, 3 Vice - Ammiragli, 10 Contro - Ammiragli, 22 Capitani di vascello, 36 Capitani di fregata, 60 Tenenti di 1. ^a classe, 90 Tenenti di 2. ^a classe, 150 Sotto - Tenenti. In tutto 673 Officiali.
			Marinari, machinisti, ecc. 11, 193 - Operai 600 - 2 reggimenti d'infanteria di marina, composti di 192 officiali e 5688 soldati.

Divisione dell'Armata navale italiana, secondo l'Ordine del giorno dell'ammiraglio Persano.

1. ^a Squadra (di battaglia) sotto gli ordini immediati del comandante in capo:	Corvetta <i>Etna</i> » <i>S. Giovanni</i> » <i>Guiscardo</i>
Fregata <i>Re d'Italia</i> (nave ammiraglia) » <i>Re di Portogallo</i> » <i>S. Martino</i> » <i>Ancona</i> » <i>Maria Pia</i> » <i>Castelfidardo</i> » <i>Affondatore</i> Avviso <i>Messaggero</i>	3. ^a Squadra (d'assedio.) - Comandante sott'ordini, contrammiraglio commendatore Vacca. - Capo di stato maggiore, capitano di fregata Bucchia.
2. ^a Squadra (sussidiaria.) - Comandante sott'ordini, vice ammiraglio conte Albini. - Capo di stato maggiore, capitano di vascello marchese Paulucci.	Fregata <i>Principe di Carignano</i> (nave ammiraglia) Cannon. ^a <i>Palestro</i> » <i>Varesè</i> Corvetta <i>Formidabile</i> Avviso <i>Esploratore</i>
Fregata <i>Maria Adelaide</i> (nave ammiraglia) » <i>Duca di Genova</i> » <i>Vittorio Emanuele</i> » <i>Gaeta</i> » <i>Principe Umberto</i> » <i>Carlo Alberto</i> » <i>Garibaldi</i> Corvetta <i>Principessa Clotilde</i>	Sarà annessa all'armata facendo parte della squadra di battaglia, una flottiglia composta dei seguenti bastimenti leggeri: Cannoniera di 2. ^a <i>Montebello</i> » <i>Vinzaglio</i> » <i>Confianza</i> Avviso <i>Strena</i> Trasporto <i>Washington</i> » <i>Indipendenza</i>

CRONACA CONTEMPORANEA



Roma 14 Luglio 1866.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI Concistoro pubblico e segreto del 25 Giugno;
nomine di Vescovi.

Nella mattina del 25 Giugno il Santo Padre tenne Concistoro pubblico nel palazzo apostolico in Vaticano, e diede, colle usate formalità e cerimonie, il cappello cardinalizio agli E^mi Cardinali, creati e pubblicati nel Concistoro segreto del giorno 22. Quindi tenne il Concistoro segreto, nel quale Sua Santità ha proposto le seguenti Chiese: *Chiesa Arcivescovile di Colossi nelle parti degl' infedeli*, per Monsignor Antonio Rossi-Vaccari, sacerdote romano; *Chiesa Cattedrale di Lesina in Dalmazia*, pel R. D. Giorgio Dubocovich, sacerdote diocesano di Lesina; *Chiesa Cattedrale di Guadix nella Spagna*, pel R. D. Mariano Brezmes Arredondo, sacerdote di Leon; *Chiesa Cattedrale di Orense nella Spagna*, pel R. D. Giuseppe de la Cuesta y Maroto, canonico lettorale in Salamanca; *Chiesa Vescovile di Teja nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Mariano Ortiz Urruela, sacerdote di Guatimala, e deputato coadiutore con futura successione di Monsignor Tommaso Michele Pineda y Zaldana, *Chiesa Vescovile di Nissa nelle parti degl' infedeli*, pel R. D. Angelo Di Pietro, sacerdote diocesano di Tivoli.

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Il cav. Visconti-Venosta entra in carica di Ministro degli affari esterni — 2. Pubblicazione della legge di abolizione degli Ordini religiosi, e per la *conversione* dell'Asse ecclesiastico — 3. Provvedimenti a favore del commercio marittimo, durante la guerra — 4. Circolare ai Prefetti circa l'uso dei poteri straordinarii — 5. Carcerazioni di Vescovi e preti; giudizio che se ne recò nel Corpo legislativo di Francia — 6. Notizie ufficiali circa i fatti dell'esercito; sua distribuzione e forza; mosse del Cialdini — 7. Rapporto sopra la battaglia del 21 Giugno; elenco delle perdite d'ufficiali e soldati — 8. Prodezze dei Garibaldini — 9. Mosse dell'armata di mare — 10. Come siasi accolta in Italia la cessione della Venezia a Napoleone III.

1. A' nostri lettori sono abbastanza noti il nome ed i fatti del cavalier Emilio Visconti-Venosta. Questo personaggio, celebre per la parte che ebbe in manipolare, sottoscrivere e difendere la famigerata Convenzione Franco-italiana del 15 Settembre 1864, per lo sgombero dei Francesi da Roma, era caduto di seggio dopo le stragi del 21 e 22 dello stesso mese in Torino, da noi riferite nella Serie V, vol. 12, pag. 242-46. Come Deputato, non diede quasi più sentore di sè, salvo quando si trattò di spiegare il senso di quella Convenzione, come non abbiamo tralasciato di esporre. Poco prima che si cominciasse la presente guerra, egli era passato per Vienna, avviato a Costantinopoli, per sostenervi la carica di Rappresentante del regno d'Italia. Il Ricasoli lo scelse per Ministro degli affari esterni, quando si costituì il Gabinetto del 20 Giugno, di cui abbiamo dato la lista nel precedente quaderno. Partito subito da Costantinopoli, giunse, al veder del Giugno, a Firenze, e fu di nuovo insediato Ministro degli affari esterni, a' termini d'un Decreto di S. A. R. il Luogotenente generale del Re, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 9 Luglio.

2. Anche nella *Gazzetta ufficiale* del giorno 8 fu promulgato il Decreto dello stesso Luogotenente generale del Re, con cui si dà vigore di legge al disegno già approvato dalla Camera, e pubblicato ivi appresso, per l'abolizione di *tutti* i corpi religiosi e la *conversione* dell'asse ecclesiastico. Riferiremo, quando lo spazio non ci mancherà, il testo di tal legge.

3. Bandita la guerra contro l'Austria, il Governo di Firenze non poteva indugiare a risolversi intorno alle condizioni, in cui si troverebbe il commercio marittimo. L'Austria fin dal 13 Maggio avea dichiarato che, attenendosi ai principii fermati nel Congresso di Parigi del 1856, essa non armerebbe corsari, e riguarderebbe come abolita la cattura e la preda delle navi mercantili nemiche, eccettuato il caso in cui queste o trasportassero in contrabbando munizioni, attrezzi od oggetti di guerra, o tentassero di violare un blocco. Il Depretis, assunto dal Ricasoli al Ministero della Marina, appena entrato in carica all' 20 Giugno, mandò pubblicare una notificazione, per la quale obbligavasi il Governo italiano ad osservare verso le navi mercantili nemiche lo stesso contegno e gli stessi principii, onde non aggravare i mali, già per sè tanto grandi della guerra.

Tuttavia è manifesto, che la marina militare doveva potersi accertare, che codeste navi mercantili non servissero al nemico per usi di guerra; e potendo accadere che nell'esercizio di tal diritto si trascorresse ad abusi, il Ministro medesimo spedì ai comandanti delle forze navali istruzioni particolareggiate ed approvate con decreto reale, intorno alle forme da osservare nella visita, al diritto ed alle leggi del blocco, agli oggetti che debbono considerarsi come contrabbando da guerra, ed alle circostanze che autorizzano la cattura e la preda. Le quali istruzioni, pubblicate nella *Gazzetta ufficiale* del 22 Giugno, sono improntate di molta moderazione, chiare, precise ed intese evidentemente a favorire la libertà commerciale, in quanto è possibile senza nocimento degli interessi militari.

Ma siccome dee pur supporre che la marina mercantile possa abusare di tali agevolzze, o per fare il vietato contrabbando di guerra, o per violare il blocco denunziato ed *effettivo*, il Governo di Firenze doveva pure istituire, come fece con decreto dello stesso 20 Giugno, un Tribunale che avesse incarico di disaminare e giudicare la validità delle catture e delle prede. E perciò fu scelta una Commissione, composta di membri dell'Ammiragliato, di Consiglieri d'Appello, di un membro del Consiglio del contenzioso diplomatico, di un ufficiale della marina mercantile, di un Commissario del Governo e d'un segretario. Il Commissario del Governo fa le parti fiscali, ma non ha voto deliberativo e non può assistere alla votazione. Ognuno vede come sia così guarentita la rettitudine del procedimento, la capacità dei giudici, la libertà della difesa, l'imparzialità della sentenza: dalla quale ancora si può appellare al Consiglio di Stato.

4. Rassicurati con ciò gl'interessi de' mercanti, il nuovo Gabinetto di Firenze manifestò pure i suoi intendimenti circa il modo di mantenere inviolato l'ordine pubblico, di promuovere i vantaggi della causa per cui l'esercito accingevasi a profondere il sangue e la vita, e di punire col rigore inesorabile della legge *Crispina* chiunque sia *sospetto* di avversare il trionfo della grande opera incominciata con la guerra del 1859. E questo fece il Ricasoli, ministro per gli affari interni, con una circolare ai Prefetti, stampata nella *Gazzetta ufficiale* del 26 Giugno; nella quale raccomandò molto che si faccia per guisa che « le popolazioni siano disposte a sostenere fortemente l'annuncio dei buoni come dei tristi successi; sieno temperate a non inebriarsi *troppo* delle vittorie, come a non sgomentarsi dei disastri... siano pronte a *tutto osare, a tutto sacrificare*, perchè la causa nazionale trionfi ». A tal uopo suggerì il Ricasoli che si insegni ai popoli come debbansi confortare gli spiriti dell'esercito. « Conferiranno a quest'intento tutte quelle dimostrazioni di premura e di affetto verso i combattenti per la patria, che la nazione ha già fin qui con lodevole gara iniziato: premii ai più valorosi; pensioni ai mutilati ed invalidi, alle vedove e agli orfani dei morti in guerra; sussidii alle famiglie dei contingenti; soccorsi e assistenza di ogni maniera ai feriti. Que-

ste dimostrazioni ella avrà da promuovere, da incoraggiare, da favorire in ogni modo. »

Quindi passò al punto principale della repressione da esercitarsi gagliardamente contro chi si attraversasse all' *unità nazionale*. « Bene è da aspettarsi, che delle incertezze e delle vicende meno liete della guerra profittino i nemici dell'unità nazionale, per rinnovare i vani conati di metterne a repentaglio le sorti. Su questi ella, signor Prefetto, adopererà la più diligente vigilanza, ed eserciterà *con tutto il rigore* i diritti che la legge le concede. Per tutta la durata della guerra il Parlamento ha dato al Governo facoltà straordinarie, al fine di prevenire i sacrileghi attentati, che insidie straniere o domestica pravità potessero macchinare a danno della patria.

« Io intendo pertanto, che delle facoltà concesse dal Parlamento le autorità politiche si valgano con sobrietà e con moderazione, e solo dopo accurati e sicuri accertamenti; ma intendo ad un tempo che se ne valgano sempre risolutamente, quando la sicurezza dello Stato il richiegga. Gioverà talvolta ammonire quelli che possono col loro contegno turbare la quiete e la sicurezza pubblica, ed esortarli a sottrarsi, mutando luogo, alle conseguenze della loro insania; ma dove persistano, e non diano di sè certe guarentige, le disposizioni della legge si dovranno applicare prudentemente, ma inesorabilmente. La sicurezza medesima di questi sciagurati ne farà talvolta una necessità. L'immensa maggioranza delle popolazioni, irritata dall'offesa permanente, che da costoro si reca alla sua religione per l'Italia, potrebbe in certi casi irrompere ad improvvisi trascorsi, che il Governo deve con ogni cura impedire e prevenire per suo dovere e pel decoro del paese medesimo. »

5. Le raccomandazioni del Ricasoli furono come un dar di sprone a cavallo che già corre. Parecchi altri Vescovi del reame di Napoli, delle Marche, delle Romagne, di Lombardia videro violato sacrilegamente il loro domicilio, frugate le loro carte, messa sossopra ogni cosa da fastidiose inquisizioni; poi furono mandati a confino assai lungi dalla loro diocesi, benchè nulla si fosse potuto rinvenire che desse appiglio ad accusa fiscale. Quasi ogni giorno abbiamo letto nei giornali qualche effenco di 10, 15, e fino a 30 parrochi, religiosi, semplici sacerdoti o laici anche ragguardevoli per casato, che furono denunziati dal *Comitato di vigilanza*, e, senz'altro giudizio, condannati a domicilio coatto, niun riguardo avendosi alle loro infermità, alla età cadente, alla povertà loro od alla loro dignità.

Le cose non erano giunte a tanto eccesso alli 16 Giugno. E tuttavia strappavano di bocca al democratico deputato Pelletan, al cospetto del Corpo legislativo francese, le seguenti parole, registrate nel *Moniteur*:

« Vi è in questo momento una sorella primogenita della Francia nella storia, sua sorella minore in libertà, la quale ha voluto anch'essa adoperare quest'arma funesta delle leggi *eccezionali*. Io amo l'Italia e fac-

cio cordiali applausi al suo patriottismo; e, quantunque io la trovi perduta in un connubio, che smentisce il suo principio di nazionalità, desidero il trionfo della sua bandiera. Ma oggi, vedendo che senza alcun giudizio vengono arrestati, messi in carcere e mandati in bando uomini retrogradi, che *non hanno altro delitto che quello di guardare addietro* e vagheggiare il passato, io allora mi sento preso da sdegno e da profonda tristezza. Quando si commettono tali *iniquità*, non importa sotto qual Governo e quale pretesto, bisogna sempre marchiarsele d'infamia: ma quando si commettono sotto un libero reggimento e in nome della libertà, oh! allora viene fatto alla libertà il più sanguinoso oltraggio; la libertà si rende simile in certa guisa al dispotismo.

« Vorrei che in questo momento la mia voce potesse arrivare al di là delle Alpi; io direi agl'Italiani: E che? la storia non è più un ammaestramento? Non avete imparato niente nel passato di questa Francia, la quale ha contribuito alla vostra indipendenza? E non ricordate che da questa porta maledetta della *salute pubblica* e della ragione di Stato, segnata a lettere di sangue nella storia, quasi tutti i delitti sono piombati nella politica, sono usciti i tribunali rivoluzionarii, le corti *prevostali*, il terrore rosso ed il bianco; e che tutte le fazioni di mano in mano vinte si sono scannate o proscritte? Ma si risponde: Non sono che vescovi e preti! Che vale? Anch'essi sono cittadini, e finchè non hanno commesso delitti, non avete diritto di far mano bassa su loro, di strapparli dal loro domicilio, e gettarli in fondo d'un carcere o nelle regioni lontane dell'esilio.

« Se volete dare una risposta degna di voi, rispondete colla vittoria: niente di più abbagliante e glorioso per un popolo che cammina alla pugna. In quanto a me, appartengo a quella democrazia liberale, che in ogni circostanza non ha che una parola, e che non saprebbe far plauso in Napoli alla politica di proscrizione, ch'essa ha condannato a Varsavia. »

Il sig. Pelletan doveva sapere che il raccomandare la giustizia e l'osservanza dei principii liberaleschi ai Frammassoni trionfanti, gli è quanto predicare la discrezione al lupo affamato che si trova in mezzo ad un branco di agnelli. Anche dopo i suoi biasimi più migliaia d'Italiani sono condannati a *domicilio coatto*, cioè colpiti da tutti i rigori d'un crudele esilio, ovvero stivati nelle carceri de' malandrini, sebbene il Fisco non abbia potuto intentar loro accusa veruna di fatti contro le leggi o gli ordini presenti di Governo. Ecco a che valgono le guarentigie costituzionali! Almeno adesso, quando pare accertato l'assegnimento del voto di Vittorio Emanuele quanto al francare dalla dominazione austriaca le province venete, e così aver compimento l'indipendenza italiana, si desistesse da codeste angherie, quanto inutili altrettanto inique!

6. Vero è che codesto risultato, a cui agognavano da tanti anni gli architetti della rivoluzione italiana, si dee recare a merito di vittorie prussiane in Alemagna, e non a forza di armi italiane; di che sono addo-

loratissimi il Re, il Governo di Firenze e l'esercito. Tuttavia questo disponevasi a ritentare animosamente la prova d'espugnare il Quadrilatero, e nutriva somme speranze di riuscirvi gloriosamente, quando la cessione del Veneto alla Francia fu a un punto di troncarli la via ai trionfi ambiti, anzi perfino alla riscossa ed alla vendetta del rovescio sofferto nella giornata del 24 Giugno.

Recammo nel precedente quaderno le notizie ufficiali, pubblicate dal Ministro degli affari interni, sopra quella che a prima giunta si credette, anche in Firenze, una piena sconfitta, e che poi, a poco a poco, si venne trasfigurando in una specie di vittoria. Ora continueremo a registrare, valendoci della *Gazzetta ufficiale*, quello che il Ministero stesso in Firenze o l'Aiutante del Capo di stato maggiore dal quartiere generale pubblicarono intorno ai fatti dell'esercito.

Omettendo certe vaghe spiegazioni, pubblicate dal segretario generale del Ricasoli, come ricevute da Guidizzolo, e che riguardano fatti esposti distesamente nel rapporto che trascriveremo del La Marmora, il Ministero diede, alli 26 Giugno, questa curiosa notizia: « *Tutto fa credere che gli eserciti belligeranti siano rimasti nelle posizioni che indicammo nell'ultimo bollettino. Sembra probabile che il nostro esercito ritornerà sulla difensiva*, per riprendere la campagna con altro indirizzo ». Al leggere cotali novelle fu universale l'indignazione contro questa forma peregrina e contorta di accennare cose che il Ministero stesso mostrava di non saper come certa, e che lasciavano campo alle più stravaganti interpretazioni.

Il giorno seguente, come vedesi nella *Gazzetta ufficiale* del 27, si parlò più chiaro, e furono stampati due telegrammi ricevuti allora dal quartier generale. Il primo, assai laconico ma espressivo, dicea così: « L'esercito si concentra su Cremona e Piacenza ». Il secondo era dettato dal Re stesso in queste parole, spedite al Ricasoli: « Avrà ricevuto il dispaccio che le feci fare dal quartier generale. È la pura e semplice verità. Sia di buon animo, come me. Questa battaglia non fu nè perduta nè guadagnata. Ho ordinato la concentrazione di tutte le forze per riprendere il corso della campagna. Il nemico ebbe perdite immense. Lo spirito dell'esercito è eccellente: chiede di battersi ».

Il dispaccio accennato dal Re è quel medesimo che riferimmo nel precedente quaderno; ma si vede che ora se ne attenuava moltissimo l'importanza. La *Gazzetta ufficiale* del 28 non aggiunse altro. Alli 29 annunziò semplicemente quanto segue: « Le nostre truppe vanno prendendo posizione sull'Oglio. Le marce procedono con ordine grandissimo. Lo spirito delle truppe è eccellente: la salute ottima. I dispersi rientrano di buon animo. I corpi austriaci non hanno tentato di passare il Mincio ». Questo non bastava a chiarir nulla circa l'importanza delle perdite fatte in morti, feriti e prigionieri, e quanto ai danni delle artiglierie e delle salmerie; solo dava a intendere che l'esercito non era sgominato e veniasi riordinando. Tutti erano scontenti di questa forma di dare le notizie.

Finalmente alli 30, nella *Gazzetta ufficiale*, comparve il primo *Bollettino*, dato il 29 dal quartier generale di Torre Malamberti, in questi termini: « Nulla di nuovo oggi: le condizioni sanitarie ottime. Lo stato delle Divisioni, le quali ebbero maggiori perdite il 24 Giugno, non si potrebbe augurare migliore: esse reclamano il primo posto nella prossima battaglia. *L'aiutante generale PETITTI* ».

I Bollettini 2.° e 3.° pubblicati il 1.° Luglio, recavano solo che frequenti pattuglie di cavalleria austriaca battevano il paese sulla riva destra del Mincio, ma vigilate dalla cavalleria italiana; uno squadrone della quale, alli 30 Giugno, assalì con gran furia e caricò con la lancia in resta tre squadroni di usseri del reggimento Wurtemberg, fuggandoli verso Goito e Rivalta, uccidendone parecchi, tra i quali un ufficiale, e facendo non pochi prigionieri, che il dì appresso, nel 4.° *Bollettino*, si annunziò essere in numero di quaranta.

I cavalieri italiani che si erano così segnalati erano i lancieri di Foggia. Emoli di questi i lancieri d'Aosta, come narrò il *Bollettino* 5.°, ebbero a Medole « uno scontro con oltre 300 cavalieri austriaci che vennero fuggiti ed inseguiti; vennero fatti 15 prigionieri degli ussari, e presi più di 20 cavalli ». In un altro scontro un drappello dello stesso reggimento si azzuffò con 30 ussari, li sbaragliò ed ammazzò l'uffiziale che comandava.

I *Bollettini* 6.° e 7.° riguardano le prodezze fatte dai Garibaldini, di cui parleremo a parte. L'8.°, pubblicato quando già sapeasi della cessione del Veneto a Napoleone III e del proposto armistizio, parve voler dire, che l'Italia non farebbe capitale di quella cessione e continuerebbe la guerra. Imperocchè, contra tutti gli usi guerreschi, il Petitti annunziava un assalto che cominciavasi contro il nemico, in queste parole: « Credendosi conveniente di togliere agli Austriaci il vantaggio della testa di ponte a Borgoforte sulla destra del Po, incominciarono oggi le operazioni di attacco ».

Qual fu il risultato dell'impresa, condotta dal generale Nunziante, duca di Mignano? Dal quartier generale non ne fu detto nulla. Ma dispacci telegrafici da Asola si contentarono di annunziare che gli Italiani avevano perduto due morti ed avuto una trentina di feriti. Certo è tuttavia che la testa di ponte rimase in potere degli Austriaci, poichè un telegramma da Vienna riferì che la guarnigione, sostenuto il cannoneggiamento degli Italiani fino a mezzodì, si difese energicamente, ed ebbe cinque morti e dodici feriti, ed i bollettini italiani annunziarono, poi, che le operazioni contro Borgoforte proseguivano regolarmente.

Tali sono i fatti d'arme avvenuti, dopo il 24 Giugno, per parte dell'esercito regolare del *Mincio*; sotto la quale appellazione intendiamo designare quella parte di esso che, sotto il comando immediato del Re, parve fosse destinato ad investire il nemico per mezzo alle fortezze del Quadrilatero, mentre un'altra parte, sotto il comando del general Cialdini, dovea assalirlo, valicando il Po, verso Rovigo e Padova.

E per maggiore intelligenza delle cose che dovremo ancora riferire, accenneremo qui in qual modo, e sotto quali capitani, ed in qual numero fossero collocate le truppe italiane, prima che, la mattina del 23 Giugno, il re Vittorio Emanuele valicasse il Mincio.

Tutto l'esercito italiano, impegnato nella campagna contro l'Austria, era diviso in quattro Corpi, ciascun dei quali formavasi di almeno tre delle sedici Divisioni ond'era costituito. I primi tre corpi, con una Divisione di riserva di cavalleria, comandata dal generale Maurizio de Sonnaz, erano posti sotto gli ordini immediati del Re; e da Piacenza e Cremona marciarono al Mincio. Il primo corpo, formato dalle divisioni 1^a, 2^a, 3^a e 5^a, era comandato dal generale Giovanni Durando, che avea sotto i suoi ordini i generali Cerale, Pianelli, Brignone e Sirtori. Il secondo corpo, comandato dal generale Cucchiari, comprendeva tre sole divisioni, cioè la 4^a, la 6^a e la 10^a, condotte dai generali Nunziante di Mignano, Cosenz e Cadorna. Il generale Della Rocca reggeva il terzo corpo, formato dalle divisioni 7^a, 8^a, 9^a e 16^a, capitanate dai generali Bixio, Cugia, Govone e dal principe Umberto di Savoia.

Il quarto corpo d'armata, molto più numeroso, affidato al Cialdini, teneasi verso il basso Po, sul Ferrarese, ed era costituito da cinque divisioni, cioè dall' 11^a alla 15^a, comandate dai generali Casanova, Ricotti, Mezzacapo, Chiabrera e Medici. Questo esercito *del Po*, che dovea operare quasi da sè, calcolavasi essere di circa 65,000 uomini; mentre l'altro *del Mincio*, ne contava circa 125,000.

Il disegno della campagna, lungamente discusso e studiato, pare omai certo che fosse questo: mentre il Re col nerbo dei suoi 125,000 assalirebbe gli Austriaci sul Mincio se ivi si presentassero, o penetrerebbe nel mezzo del Quadrilatero per rompere le comunicazioni tra le fortezze e combattere all'uopo gli Austriaci sull'Adige, il Cialdini dovea valicare il Po, marciare su Rovigo e Padova, e poi investire Venezia o rivolgersi anch'egli all'Adige per pigliare alle spalle gli Austriaci, qualora questi vi si fossero accampati per tener testa all'esercito regio.

Il fatto andò per tutt'altra maniera. Il Cialdini incontrò gravi difficoltà nel gittare i ponti; e solo all' 24 potè da Mesola far passare e spingere verso Adria una brigata di fanteria, con due battaglioni di bersaglieri e poca artiglieria. Il che, per telegrammi di Vienna, pare che avvenisse senza valida resistenza da parte degli Austriaci, che ritiraronsi verso Rovigo. Ma appunto in quel giorno l'esercito regio fu respinto dall'imperiale nelle sue mosse verso Villafranca, Custoza e Castelnuovo tra Peschiera e Verona. E perciò il Cialdini, avvisato dell' infausto successo, dovette prontamente far ripassare il Po a quella poca sua truppa che l'avea già valicato, e ripigliare le sue posizioni, aspettando gli ordini del Quartier generale pel nuovo disegno di campagna.

7. In qual maniera fosse preparato e condotto l'assalto recato dall'esercito regio al di là del Mincio, e quali fossero i risultati della battaglia

del 24, si narra nel seguente rapporto del generale La Marmora, capo di stato maggiore.

« *A. S. E. il Ministro della Guerra. Rapporto sommario sulla giornata del 24 Giugno 1866.*

« Dal Quartier generale di S. Lorenzo dei Picenardi, 30 Giugno 1866.

« Benchè non siano ancora pervenute al Comando supremo dell'armata tutte le relazioni particolareggiate dei comandanti dei varii corpi, che parteciparono alle operazioni militari dei giorni 23 e 24 Giugno, si può non ostante, dalle prime informazioni che si hanno, riferire sin d'ora sommariamente come le accennate operazioni furono condotte.

« L'aprirsi delle ostilità era stato denunziato per la mattina del 23 Giugno. Fino dai giorni precedenti la parte dell'esercito, riunita sotto gli ordini diretti del Re, cioè il 1°, 2° e 3° corpo d'armata e la divisione cavalleria di linea, era stata spinta all'estrema frontiera; ed i quartieri generali erano rispettivamente per il primo corpo a Cavriana, per il secondo a Castelluchio, per il terzo a Gazzoldo, per la divisione di cavalleria a Medole. Il quartier generale principale in Canneto. Nella notte del 22 al 23 questo si portò a Cerlungo e S. M. in persona a Goito, dopo aver dato gli ordini per il passaggio generale della frontiera alle 7 antimeridiane del 23.

« Questo passaggio si compì simultaneamente in varii punti.

« Il 1° corpo passò il Mincio a Monzanbano, a Borghetto ed ai Molini di Volta con tre divisioni (Cerale, Sirtori e Brignone); la divisione (Pianell) restò sulla destra del Mincio per osservare Peschiera.

« Il 3° corpo passò pure il Mincio a Goito sotto gli occhi di S. M., e andò ad occupare con due divisioni (Bixio e principe Umberto) Belvedere e Roverbella in prima linea, e con altre due (Govone e Cugia) Pozzolo e Villabona in seconda. La cavalleria di linea passò pure a Goito in testa del 3° corpo, e spiuse ardite esplorazioni sulla strada di Verona. Occupò momentaneamente Villafranca; a Mozzecane distrusse la ferrovia, e tagliò il telegrafo tra Verona e Mantova.

« Il 2° corpo non passò il Mincio, ma con tre brigate (due della divisione Cosenz e una della divisione Mignano) varcò la frontiera alle Grazie per occupare le linee di Curtatone e Montanara, e cingere il Serraglio. Le altre due (Angioletti e Longoni) non mossero dai dintorni di Castelluchio ed erano destinate l'indomani mattina ad appoggiare, passando il Mincio a Goito, il movimento generale in avanti. L'altra brigata della divisione Mignano era distaccata di là dal Po per un'altra operazione.

« Questa entrata sul territorio occupato dal nemico si effettuò su tutti i punti senza resistenza e quasi senz'incontro. Solo la divisione cavalleria di linea trovò, lungo i molti stradali che dal Mincio irraggiano nella pianura veronese, deboli pattuglie su cui fece alcuni prigionieri.

« L'assenza completa di forze nemiche nella pianura avanti Verona era una conferma dell'insieme delle nostre informazioni; le quali portavano

che il concentramento principale delle truppe austriache s'era fatto dietro l'Adige, e che esse rinunziavano a difendere il territorio compreso tra questo fiume ed il Mincio. Quindi il comando supremo dell'armata venne nel concetto di gettarsi arditamente tra le piazze forti di Verona, Peschiera e Mantova, separare l'una dall'altra, e prendere una forte posizione tra la pianura di Villafranca ed il gruppo di colline tra Valeggio, Sommacampagna e Castelnuovo, la quale favorisse lo svolgimento successivo delle operazioni che si avevano in mira.

« Furono in conseguenza emanati gli ordini perchè l'indomani 24, il 1° corpo, lasciando la divisione Pianell sulla destra del Mincio contro Peschiera, si portasse con il suo quartier generale a Castelnuovo, osservasse Peschiera e Pastrengo e guernisse le alture che si estendono tra Sona e Santa Giustina. Il 3° corpo doveva prolungare questa linea al sud da Sommacampagna a Villafranca, e la divisione di cavalleria appoggiarne la destra a Quaderni e Mozzecane. Il 2° corpo doveva lasciare le tre brigate sotto Mantova e con le divisioni Angioletti e Longoni appoggiare a sinistra, passare il Mincio a Goito e occupare Goito stesso, Marmirolo e Roverbella, come riserva generale del movimento in avanti degli altri due corpi e complemento contro Mantova della occupazione offensiva divisata. Il quartier generale principale doveva stabilirsi nella posizione centrale di Valeggio.

« I ponti stabili sul Mincio di Monzambano, Borghetto e Goito, quello gettato il 23 ai Molini di Volta, e un altro che doveva gettarsi il 24 a Torre di Goito, dovevano essere assicurati con teste di ponte.

« Ma questa marcia in avanti che sembrava dover condurre ad una semplice occupazione di posizioni, si cambiò, poco dopo il suo principio, in un serio combattimento su tutta la linea frontale delle nostre colonne.

« Nel pomeriggio del 23, e nella notte successiva, potenti masse nemiche lasciarono le posizioni che tenevano lungo l'Adige, a Pastrengo, a Chievo e nel campo trincerato di Verona; e con una marcia obliqua verso S. O. si disposero a contrastarci l'indomani l'occupazione che si aveva in progetto. La quasi totalità di queste masse occupò le forti posizioni delle alture tra Oliosi e Sommacampagna, mentre masse imponenti di cavalleria prolungavano e sostenevano questo movimento marciando su Villafranca. Dimodochè le teste delle nostre colonne, che camminavano in senso inverso, si trovarono dappertutto e quasi simultaneamente, e nella pianura e sulla collina, arrestate da una energica resistenza, che non tardò a trasformarsi in offensiva.

« Fu primo ad entrare in azione il 3° corpo. Questo marciava con le tre divisioni Principe Umberto, Bixio e Cugia (da destra a sinistra) al di là di Villafranca, per eseguire l'operazione affidatagli, cioè di occupare la linea Villafranca-Sommacampagna; aveva in riserva la divisione Govone. Poco al di là di Villafranca le divisioni Principe Umberto e Bixio si trovarono in presenza della cavalleria nemica che le attaccò vivamen-

te e ripetute volte; ma per la tenace resistenza di queste divisioni, e per le buone disposizioni date dai valorosi loro capi, esse mantennero tutta la giornata la posizione innanzi Villafranca. La divisione del Principe fu anche momentaneamente obbligata a formarsi in quadrati, e dentro uno di quelli del 49° reggimento l'erede della Casa di Savoia diede splendide prove di quel valore, che è retaggio secolare della sua famiglia.

« La cavalleria di questo corpo d'armata, e singolarmente il reggimento cavaleggeri d'Alessandria, sostenne con vigorose cariche le posizioni difensive delle due divisioni. La cavalleria nemica ebbe gravi perdite, e i suoi sforzi furono sempre paralizzati.

« Ma le cose non procedevano ugualmente propizie sulle alture. Le divisioni Cerale e Sirtori, mosse dalle loro posizioni di Monzambano e Valeggio, impegnate che furono nelle strade strette e tortuose che dovevano seguire per raggiungere la loro destinazione di Castelnuovo e Sona, si trovarono di fronte a formidabili posizioni, occupate da potenti linee di truppe e da numerosa artiglieria. Esse presero posizione dal canto loro sulle alture laterali, tenendo una linea che passerebbe per le alture di Montevento e di santa Lucia del Tione (da non confondersi con santa Lucia di Verona).

« La divisione Brignone, che da Valeggio aveva incontrati minori ostacoli di marcia, raggiunse senza resistenza Custoza; ma trovò occupate le opposte alture della Berettara. S' impegnò tra le due linee un vivissimo cannoneggiamento, nel quale il nemico aveva pur troppo il vantaggio del numero e della posizione. La nostra offensiva fu arrestata; il nemico la prese egli stesso; e nella difesa per parte nostra di quelle posizioni eventualmente occupate sta il nodo del fiero combattimento di quella giornata.

« Non mi è possibile per ora entrare nei particolari delle varie fasi di quel combattimento. La lotta fu lunga ed onorevole per le nostre armi; ma il sopraggiungere continuo di rinforzi nemici, le masse crescenti di artiglieria di cui si cuoprivano le alture da esso occupate, e più di tutto la stanchezza delle truppe, che dal mattino marciavano o combattevano sotto un sole ardente, volsero le cose in nostro sfavore; e solo dopo gravi perdite le divisioni Cerale e Brignone dapprima, e poi la divisione Sirtori, rimasta scoperta ai fianchi, dovettero ripiegare la 1ª e la 3ª in Valeggio, la 2ª sui Molini di Volta.

« La ritirata si effettuò senza disordine, contribuendovi essenzialmente le opportune disposizioni prese dai generali Durando e Pianell.

« Il generale Pianell, che era rimasto colla sua divisione sulla destra del Mincio contro Peschiera, avvertita la piega sfavorevole del combattimento in cui era impegnata la divisione Cerale, per propria iniziativa fece passare il Mincio ad una sua brigata con quattro pezzi, e giunse in tempo ad arrestare la marcia di colonne nemiche, che intendevano girar-

ne la sinistra. Le respinse e fece varie centinaia di prigionieri. Il generale Durando, che aveva formato preliminarmente una riserva di corpo d'armata, con quattro battaglioni di bersaglieri, quattro batterie e la brigata di cavalleria del corpo di armata, la portò come appoggio sulle alture dinanzi e al N. di Valeggio; e, coperto della salda e pertinace resistenza opposta da questa riserva, potè operarsi il passaggio del Mincio senz'essere incalzati.

« Il 1.º corpo d'armata fece numerose perdite. Le ferite del generale Durando, quella del comandante del corpo, dei due comandanti di brigata della divisione Brignone, Principe Amadeo e Gozzani, del generale Cerale comandante la prima divisione, e la morte del generale Villarey, uno dei suoi comandanti di brigata, ebbero gravi conseguenze, cagionando difetto di unità nel comando.

« S. M. il Re presenziò questo combattimento tenendosi fra Custoza e Villafranca; e solo dopo la ritirata della divisione Brignone, vedendolo troppo compromesso, a stento potei indurlo a portarsi a Valeggio e ripassare il Mincio.

« Io mi trovava fin dalle prime ore del mattino tra Valeggio e Villafranca, all'altezza di Torre Gherla, onde sorvegliare l'insieme del movimento in quella posizione intermedia tra le colline e la pianura. Feci prendere posizione alla divisione Brignone sulle alture di Custoza, e di là vidi impegnarsi il combattimento innanzi Villafranca; ma il terreno coperto mi impedì di farmi un'idea complessiva delle cose, per cui mi spinsi verso il villaggio, ove mi accertai che le cose volgevano a noi favorevoli. Allora tornai rapidamente indietro, raggiunti la divisione Brignone a Custoza, con animo di spingerla fino a Sommacampagna; ma vidi le alture della Berettara già occupate, e tra le nostre posizioni e le nemiche prima impegnarsi, poi piegare in nostro danno l'azione sopra descritta, perchè la divisione Brignone, non ostante l'energica sua resistenza, fu costretta a lasciare la posizione di Custoza.

« Persuaso da una parte che in pianura le cose andavano bene, e dall'altra che la somma della giornata si decideva sulle alture, mandai a dire al generale della Rocca, comandante il 3º corpo d'armata, di tener fermo dinanzi Villafranca ove aveva poco da temere e di spedire il più che potesse soccorsi verso Custoza, e mi recai a Goito per assicurare quella posizione, e per disporre, a sostegno delle truppe che si ritiravano, quelle del 2º corpo che dovevano esservi giunte.

« Arrivato a Goito mandai un ufficiale del mio stato maggiore a Valeggio, onde quel punto fosse tenuto il più possibile, e in caso estremo, le truppe del 1º corpo si rannodassero a Volta; e inviai un altro ufficiale a Villafranca presso il generale Della Rocca per conoscere quale successo avesse avuto il contrattacco di Custoza, da lui operato sulla dritta del 1º corpo.

« Alle 5 della sera il Della Rocca si manteneva ancora nella posizione avanti Villafranca, colle divisioni Bixio e Principe Umberto, e aveva spiccato all'assalto di Custoza e del Monte Torre le due divisioni Govone e Cugia.

« L'attacco era stato brillantissimo e coronato di pieno successo. Le posizioni furono ritolte al nemico. Ma lo sguernirsi della sinistra per causa della ritirata della divisione Sirtori, e l'ingrossare del nemico, non ci permisero di conservarle e di trarre vantaggio da questo importante successo.

« Le due divisioni dovettero ritirarsi dalle alture conquistate, e quindi non fu più possibile mantenere neanche la posizione di Villafranca.

« La ritirata generale si compì dalle divisioni Govone e Cugia su Valeggio, e da quelle Principe Umberto e Bixio su Goito. Fecero retroguardia, in buonissimo ordine, la divisione Bixio e la cavalleria di linea.

« Nella notte anche il 3° corpo con tutto il suo materiale poté ripassare il Mincio, metà a Valeggio, metà a Goito, e prendere posizione tra Goito e Cerlungo.

« Il 1° corpo si riordinò a Volta.

« Le posizioni dell'armata per l'indomani, 25, furono: il 1° corpo a Volta e Cavriana; il 2° a Goito, meno le tre brigate che restarono sotto Mantova; il 3° e la cavalleria di linea a Cerlungo. Il nemico non ci molestò, nè pur si mostrò di qua del Mincio. Ciò prova le perdite da lui fatte ed il disordine in cui rimase.

« Non essendo riusciti nel tentativo di stabilirci tra il Mincio e l'Adige per separare le fortezze l'una dall'altra, le posizioni occupate dall'esercito nel dì 25 divenivano troppo avanzate e senza scopo. Perciò il 26 fu ordinato un movimento di concentrazione dietro l'Oglio; il che si è compiuto col massimo ordine.

« La nostra cavalleria guarda un larga zona di terreno sulla nostra fronte. Escursioni di cavalleria nemica infestano di tempo in tempo il territorio abbandonato.

« Non posso ancora con precisione indicare le nostre perdite nella giornata del 24. Ma son lieto di attestare, che lo spirito dell'esercito è ottimo ed attende con impazienza il giorno di nuovi combattimenti.

« Abbiamo fatti al nemico circa 1,500 prigionieri. Dalle notizie raccolte dalle loro risposte, dai contrassegni dei reggimenti ai quali appartengono e da altri indirizzi, risulta in modo non dubbio che avremo a fronte, nella giornata campale del 24, il 5°, 7° e 9° corpi d'armata austriaci, più una divisione di riserva e due brigate di cavalleria. Le forze nemiche impegnate furono adunque di circa 80,000 uomini. *Il generale d'armata ALFONSO LA MARMORA.* »

I nostri lettori, confrontando la narrazione del La Marmora con quella che a suo luogo reciteremo dell'arciduca Alberto, comandante supre-

mo degli Austriaci, vedranno che questo era ben informato, o seppe indovinare con molta precisione il disegno di assalto degli Italiani; e, come ne lodò altamente la bravura, così seppe gagliardamente resistere e vincere.

In un supplemento al n.° 185 dell'8 Luglio, la *Gazzetta ufficiale* pubblicò poi l'*elenco nominativo* delle perdite di ufficiali, fatte nella giornata del 24 Giugno, ed il riepilogo numerico delle perdite de' sott'ufficiali e soldati.

Gli ufficiali, posti fuor di combattimento, furono 355; dei quali 69 morti, 203 feriti, 63 prigionieri, e 20 mancanti. Ma il foglio ufficiale del 9 Luglio pubblicò alcune rettificazioni, onde risulta che alcuni, creduti mancanti, son prigionieri; altri, riputati solo prigionieri, sono anche feriti; e qualcuno, iscritto tra i morti, è soltanto ferito o prigioniero.

Quanto ai sottufficiali e soldati, la perdita totale fu di 7812 uomini; dei quali 631 morti, 2909 feriti, e 4252 tra prigionieri o mancanti, di cui s'ignora la sorte. Il 1.° corpo, che fu il più maltrattato, ebbe 369 morti, 1759 feriti, 2853 tra prigionieri e mancanti; e così perdette 4981 uomini. Il 2.° corpo, che appena può dirsi aver combattuto, ebbe due soli soldati feriti, e 9 mancanti. Il 3.° corpo ebbe 281 morti, 1135 feriti, 1352 prigionieri o mancanti. La divisione di cavalleria di riserva perdette un solo soldato morto, 13 feriti e 38 prigionieri. Dei mancanti, non pochi caddero per inanizione, consumati dalla sete e dall'inedia, o sfolgorati dal sole nei fossi e nei campi.

8. Molto meno splendidi furono i fatti de' garibaldini, che formavano come l'estrema ala sinistra dell'esercito regio, ed erano destinati ad invadere il Tirolo. Il grosso di questi prodi, che formavano cinque Reggimenti, oltre a due battaglioni di loro propri bersaglieri e d'uno squadrone di *guide*, era raccolto nelle circostanze di Brescia, Lonato, Desenzano e stendeasi per le rive del lago di Garda fino a Salò.

La prima loro impresa fu tentata allo sbocco, che dal lago d'Idro, tra Ponte Caffaro e Lodrone, mette per Darzo a Storo. Sulle prime respinsero il piccolo drappello austriaco che loro fece contrasto, poi dovettero ritirarsi, senza gravi perdite dall'una o dall'altra parte. Gli Austriaci riacquarono le posture che aveano abbandonate, ma con maggiori forze, sulle alture di Monte Suello, presso Bagolino. Ciò spiace molto al Garibaldi, che con buon nerbo de' suoi migliori campioni si mosse all'2 per isloggiare da quelle posizioni gli Austriaci. All'3 ebbe luogo il combattimento, che tornò infausto ai garibaldini. Infatti il 6.° *Bollettino* ufficiale dal quartiere generale riferì: « Gli Austriaci, favoriti dal terreno, opposero una tenace resistenza. I volontari combatterono con grande ardore, ma non riescirono a superare le formidabili posizioni del nemico... I volontari ritornarono in buon ordine nelle primitive posizioni. Le perdite sono sensibili, specialmente in ufficiali. Garibaldi riportò una leggera ferita alla coscia ».

Da altri ragguagli men discreti si sa, che in questo combattimento i garibaldini perdettero oltre a 300 uomini, 90 dei quali rimasero ivi morti, e gli altri feriti. La ferita del Garibaldi fu superficiale, come quella del principe Amedeo, che è già guarito e tornato al campo. Ma i garibaldini pare che da questo fatto concepissero qualche idea della difficoltà dell'impresa a cui si accingono. Il *Diritto* del 9 Luglio trascrisse dalla *Cronaca Grigia* una corrispondenza, in cui si leggono, tra molte altre cose sconfortanti, le parole seguenti: « Ti scrivo colla costernazione nell'animo. La strada che ho fatto or ora, tornando dal campo di battaglia, era tutta piena di morti e di feriti... Della mia compagnia morirono dai 15 ai 20 per squadra. La cattivissima organizzazione ne è stata la causa. Si direbbe che tutti quanti abbiamo perduta la testa... C'è stato un momento in cui ci scannammo fra di noi... Avevamo marciato tutto il giorno prima di arrivare dinanzi al nemico. Ci hanno messi sotto la mitraglia stanchi da 20 miglia di strada in salita. Ah io credevo che i nostri Capi non fossero così ignoranti! Io non credevo di essere diventato carne da macello! Prevedo cose disastrose, se non si muta sistema! »

Nello stesso foglio del *Diritto* un altro corrispondente si lagna di gravi disordini in qualche Reggimento di volontarii, perchè questi sono lasciati fin cinque giorni senza ricevere l'*ordinario*, e son costretti a cercarsi il vitto come possono!

Dopo questo scontro i garibaldini ripararono a Rocca d'Anfo. Ma siccome gli Austriaci, fidando forse nell'intervento di Napoleone III dopo fatta a lui la cessione del Veneto, abbandonarono la difesa di quel passo a Ponte Caffaro, i volontarii furono subito mandati ad occuparli, e questo riuscì loro trionfalmente, non trovando opposizione di sorta. Ma alli 10 gli Austriaci tornarono alla riscossa, e s'impegnò tra essi ed i volontarii, comandati dal Garibaldi stesso, che assisteva in vettura, un vivo combattimento; dove pare che i garibaldini, in numero assai prevalente, abbiano respinto il nemico fino al di là di Darzo, ed occupata tal posizione.

Gli Austriaci erano pure scesi dallo Stelvio fin presso a Bormio, e nella Val Camonica fino a Ponte di Legno, d'onde calarono verso Edolo fino a Vezza; e quivi imbattutisi ne' garibaldini, li trattarono allo stesso modo che gli altri a Monte Suello, sicchè ivi i volontarii lasciarono un 150 dei loro, e dovettero dare volta addietro. Ma poi, pel motivo testè accennato, gli Austriaci ripassarono le giogaie de' monti; ed i garibaldini ripigliarono le abbandonate posizioni.

9. La sola armata di mare non ebbe in questo frattempo alcuna opportunità di dar saggio del suo valore. Partita la sera del 21 Giugno da Taranto alla volta di Ancona, navigò molto adagio, stando sempre alla vedetta, perchè aspettavasi d'essere assalita durante la marcia, cosa per sè pericolosa, dall'armata austriaca uscita da Pola. La sera del lunedì 25 giunse ad Ancona, e la mattina del 27 all'albeggiare era chiamata all'armi da un colpo di cannone. L'armata austriaca composta di 16 navi, cinque delle quali corazzate, stava a vista del porto. Un avviso italiano molto veloce, l'*Esploratore*, fu mandato fuori come vedetta, e si spinse fino a tiro di cannone presso le navi nemiche, una delle quali lo salutò con qualche palla di cannone, sì che quello tornò addietro, per dar conto al Persano delle forze nemiche. La squadra italiana disponevasi ad uscire contro il nemico; ma questo, aspettato un due o tre ore, ben sapendo

di non poter accettare la battaglia contro forze tre o quattro volte maggiori, si ritirò celeremente, e le poche navi italiane, che già si muovevano fuori del porto d'Ancona, tornarono al posto loro. Il *Diritto* del 9 Luglio si lagna perchè non si facesse qualche cosa di meglio, e mostra di credere che ciò avvenisse perchè le navi erano quasi sfornite di carbone, di acqua e d'altro, e ne muove acerbo rimprovero a cui spetta.

10. Ma tutti avranno campo e tempo di gareggiare in atti di valore, non meno l'esercito regolare che quello della democrazia garibaldesca, per poter recare a proprio merito le conquiste del Veneto. Imperocchè, sebbene una nota del *Moniteur* parigino, che riferiremo a suo luogo, tra le cose di Francia, annunziasse cedute quelle province dall'imperatore Francesco Giuseppe a Napoleone III, ed avviate le pratiche per un armistizio, tuttavia le ostilità non furono sospese. I diarii tutti della parte rivoluzionaria furono indegnati, e proruppero in diatribe furibonde, giudicando che questo fosse un nuovo insulto dell'Austria all'Italia, per non dire il vero motivo del loro sdegno; cioè la paura che Napoleone III, accettando quel dono, e regalandone alla sua volta l'Italia, o esigesse compensi, o ponesse condizioni poco favorevoli alle aspirazioni nazionali per l'assoluta indipendenza ed unità di tutta la terra italiana.

Trapassando le smaniose filippiche dei mazziniani, e riassumendo solo le ragioni alligate nei diarii del Governo, perchè si debba rifiutare l'armistizio e il dono, le riduciamo ai capi seguenti: 1.° Non può l'esercito e la nazione italiana restare sotto il peso della sconfitta, toccata il 24 Giugno, senza averla prima vendicata con isplendida vittoria; 2.° Non può l'Italia sottostare all'onta d'una limosina, come il *Diritto* qualificava la cessione del Veneto; 3.° Non deve l'Italia esporsi a pericolo di possedere quelle *sue* province solo per grazioso dono dalla Francia, ricevendole come un feudo imperiale, che renderebbe più grave il giogo già accettato coll'accettare il feudo della Lombardia; 4.° Non può l'Italia accettar ora quel che rifiutò due mesi addietro, assai prima della guerra, quando l'Austria offrì, sotto certe condizioni, la cessione del Veneto, e le fu risposto che era troppo tardi; 5.° Non può l'Italia tradire la Prussia, a cui s'è vincolata in alleanza offensiva e difensiva, finchè amendue le Potenze abbiano ottenuto appieno lo scopo della guerra; 6.° Non può l'Italia accettare dalla Francia un dono che ha colore d'intervento, e che trae seco il pericolo di dover dare compensi o romperla con una grande Potenza.

Tutte queste ragioni paiono essere fondate in qualche cosa di vero, eccetto la prima. Se veramente, come disse quella competente autorità che è il re Vittorio Emanuele, la battaglia del 24 Giugno non fu nè perduta nè guadagnata, dov'è l'onta della sconfitta da vendicare? Se, come bandì il Sirtori alle truppe della sua divisione, i soldati italiani tornarono vittoriosi del campo di battaglia di Villafranca, non sussiste punto la vergogna della disfatta. Pur ieri i giornali tutti italiani magnificarono la prodezza dell'esercito e la gloria conquistata in quel fatto d'armi, che diceano aver fruttato quanto un trionfo. E come dunque ora si allega che non si può accettare l'armistizio, anzi neppure la possessione delle province venete, se prima non siasi cancellato il disonore della rotta di Custoza? Noi non intendiamo queste *alternative dialettiche!*

Fatto sta che il Re, ebbe per telegrafo, all' 5 Luglio, l' invito di Napoleone III per contentarsi d' un armistizio, attesa la cessione del Veneto, fatta dall' Imperatore d' Austria a quello di Francia, di cui accettava la mediazione per un trattato di pace. Vittorio Emanuele rispose subito che dovrebbe consultare i suoi Ministri. E questi alla lor volta risposero che bisognava prima intendersela con la Prussia, verso cui non poteasi violare la fede data; e che intanto si continuerebbero le ostilità. Telegrammi fiorentini ci recarono, all' 10 Luglio, che la Prussia inculcò al Gabinetto italiano l' osservanza dei patti stipulati, ed il rifiuto dell' accettazione del Veneto, che trarrebbe seco l' abbandono della alleanza prussiana, onde la Prussia sarebbe esposta a sostener sola tutto lo sforzo degli eserciti austriaci; e che perciò anche l' Italia rifiutò l' armistizio; il che equivale a voler il Veneto per guerra. Ed in fatti, il dì 8 Luglio, il Cialdini passò il Po con l' esercito; e, senza incontrare alcuna resistenza, entrò all' 10 in Rovigo, abbandonata dagli Austriaci dopo averne sfasciate le fortificazioni, e bruciato il ponte sull' Adige.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. L' Imperatrice visita in Amiens i malati di *choléra-morbus* — 2. Idee del principe Napoleone circa la politica imperiale verso l' Austria ed il cattolicesimo — 3. Dichiarazioni officiose del *Constitutionnel* circa la neutralità dell' Imperatore — 4. Nota del *Moniteur* sopra la cessione della Venezia alla Francia.

1. Il *cholera-morbus*, che finora non diede sentore di sè in Italia, e che colpì pochissime persone in Egitto dove menò tanta strage l' anno passato, non cessò di serpeggiare, tutto l' inverno, qua e colà in Francia, massime in Bretagna ed in Normandia. Sullo scorcio del Giugno cominciò ad infierire in Amiens; dove, nei primi giorni del Luglio morivano le sessanta, settanta e fin oltre ad ottanta vittime al giorno. Un Ministro dell' Imperatore andò di persona ad assicurarsi che fossero tolti tutti i provvedimenti più idonei a mitigare la fierazza dell' epidemia. All' 4 Luglio v' andò la stessa Imperatrice, quasi all' improvviso, per visitare gli spedali e recare soccorsi ai malati poveri. S. M. visitò l' Ospedale, i ricoveri di carità, e l' ospizio delle *Sorelle de' poveri*. E valse molto a rincorare quegli afflitti, non pure la generosità dei sussidii profusi in gran copia, ma il maschio coraggio con cui l' Imperatrice, accostandosi ad ogni letto, accogliendo le preghiere di ciascun malato, tergendone di sua mano i sudori mortali, diede esempio di quella intrepidezza con cui si debbono assistere quegli infelici. Trovati alcuni bambini, rimasti orfani della madre e del padre spirati poco prima, li adottò. Tutta Amiens diede le più fervide manifestazioni di gratitudine all' augusta Signora, che così volle mostrarsi anche madre.

2. Nelle presenti congiunture, quando tutta Europa sembra sbalordita per la risoluzione presa dall' Imperatore d' Austria di cedere le province venete alla Francia, mettendole senza riserve a libera disposizione di Napoleone III, e tutti cercano di divinare quel che debba conseguitarne

per l'ordine europeo e per l'indirizzo politico della Francia stessa, dec giovare il non trasandare alcuno dei fatti, che possono gettare qualche luce sopra tale obbietto. Or ecco uno di questi fatti, che levò gran rumore, fu narrato e commentato da molti giornali nostrani e stranieri, senza che da veruno fosse revocata in dubbio la verità della cosa per sè gravissima. Noi ne ricaviamo la sostanza esatta dal *Journal de Bruxelles* del 29 e del 30 del passato Giugno, a cui fu scritto da chi l'ebbe di bocca d'uno dei testimoni presenti, personaggio autorevolissimo.

Nel giorno di Sabato 23 Giugno il sig. E. De Girardin, compilatore e direttore della *Liberté*, offrì un banchetto al principe Napoleone, genero di Vittorio Emanuele; e per fargli cosa grata riunì intorno a lui tutti i più caldi fautori dell'alleanza prusso-italiana, ma eziandio alcuni dei partigiani dell'Austria. V'erano pertanto, oltre il Nigra rappresentante italiano, e primeggiavano il Guérout, l'Ilavin, il Vimercati ed altri cotali; e come per far meglio spiccare, col contrasto dell'ombra, quelle lucide stelle, anche i La Guéronnière e l'Olivier, i quali inchinano piuttosto alla concordia tra l'Austria e la Francia. Questi ampiamente dimostrarono la tesi delle convenienze e dei vantaggi di tal concordia. Ma il principe Napoleone non si tenne alle mosse, e con un ardentissimo discorso ne ribattè l'argomentazione. Ecco il sunto preciso della sua diceria, quale si legge nel *Journal de Bruxelles* del 30 Giugno.

« Quello che consigliano i signori Olivier e La Guéronnière è la politica antica e tradizionale, troppo maneggiata da due anni in qua. Egli è d'uopo spingere più alto e più lungi lo sguardo. L'Impero è il trionfo della democrazia moderna, della rivoluzione che è stata arrestata da 15 anni di ristorazione e da 18 anni di liberalismo parlamentare, ma che erompe e supera tutti questi argini impotenti. Troppa prudenza fin qui si è usata, troppa esitazione. Fin da un anno ei sarebbe convenuto che ci fossimo stretti alla Prussia e all'Italia. L'ora è venuta, in cui la bandiera della rivoluzione, che è quella dell'Impero, debb'essere largamente spiegata.

« Qual è il programma di questa rivoluzione? Egli è anzitutto la lotta impegnata contro il Cattolicismo, lotta che bisogna proseguire. È la costituzione delle grandi unità, sulle rovine degli Stati fittizi e dei Trattati che sono base di quegli Stati. È la democrazia trionfante, fondata sul suffragio universale, ma che ha bisogno nel corso di un secolo di essere diretta dalle forti mani dei Cesari. È la Francia imperiale che giganteggia sopra questa situazione imperiale. È la guerra, una lunga guerra, come condizione e strumento di questa politica.

« Ecco il programma e la bandiera. Ora il primo ostacolo a vincere è l'Austria. L'Austria è l'appoggio il più potente del Cattolicismo nel mondo. Essa rappresenta la forma federativa opposta al principio delle nazionalità unitarie. Essa vuole fare trionfare a Vienna, a Pesth, a Francfort le istituzioni liberali e parlamentari contrarie alla democrazia; è l'ultimo baluardo del Cattolicismo. Egli è adunque d'uopo di abbatterlo, cancellarne le vestigia. L'opera fu cominciata nel 1859, essa debb'essere ora condotta a termine.

« La Francia imperiale deve adunque rimanere nemica dell'Austria. Essa deve essere l'amica e il sostegno della Prussia, la patria del gran Lutero. Essa deve sostenere l'Italia, che presentemente è il centro della

rivoluzione del mondo, e che ha la missione di abbattere il Cattolicesimo a Roma, come la Prussia ha la missione di abbatterlo a Vienna. Noi dobbiamo essere gli alleati della Prussia e dell'Italia, e le nostre armate saranno impegnate nella lotta, prima che scadano i due mesi. »

3. Per quanto sia grande l'intimità del principe Napoleone coll'augusto suo Cugino, vuol credersi ad ogni costo che in questa circostanza l'oratore di Ajaccio esprimesse idee sommamente diverse da quelle che maturava e professava Napoleone III. Difatto, mentre quello bandisce guerra a tutt'oltranza contro l'Austria e contro il Cattolicesimo, l'Imperatore sembra vicino a stringere nuovi legami d'amicizia, se non di alleanza politica, con l'Austria, e difende in Roma quel centro e fondamento dell'unità cattolica, che è la Sedia apostolica e l'autorità sovrana del Vicario di Gesù Cristo. Del resto abbiamo un argomento palpabile della discrepanza di opinioni, in tale argomento, fra i due augusti Cugini. Imperocchè il *Constitutionnel* del 3 Luglio, che certo non ignorava il programma bandito dal principe Napoleone, uscì fuori con un articolo sotto la firma autorevole del *Boniface*, spiegando l'intimo concetto e l'indirizzo politico dell'imperatore Napoleone nel presente conflitto fra la rivoluzione da una parte, scatenata ed armata di tutte le forze della Prussia e dell'Italia; e l'Austria ed il Cattolicesimo dall'altra. Questo articolo, annunziato dal telegrafo, diede origine a polemiche e discussioni molto accese, ed è del tenore seguente.

« L'opinione pubblica, che sembrava commossa e turbata quando la guerra era imminente, si mostra più pacata e più confidente ora che la guerra, impegnata in Germania ed in Italia, ci invia d'ora in ora le notizie di terribili combattimenti. È questo un sintomo felice; esso attesta che la politica svolta nella lettera dell'Imperatore al signor Drouyn de Lhuys, ed attuata dal Governo francese, è ogni giorno meglio compresa e meglio apprezzata.

« La Francia non aveva ragioni per associarsi alle passioni che hanno voluto la guerra. Essa non poteva neppur mostrarsi disinteressata completamente in una lotta così grande, o dichiararsi anticipatamente indifferente ai suoi risultati. La savia riserva, in cui si mantiene il Governo dell'Imperatore, fa conoscere a tutti la sua doppia risoluzione: egli non ha ricercato, non accetta neppure un'occasione di guerra per la Francia, alla quale desidera assicurare una pace durevole ed onorevole; ma non ammette che una delle parti belligeranti possa volere, in seguito dei successi che avrebbe ottenuti, attribuirsi dei vantaggi che sarebbero tali da modificare lo stato dell'Europa, creandovi nuove cagioni di disordini. Ciò è molto netto, molto chiaro per tutti coloro che consentono a veder le cose come sono ed a riconoscere semplicemente il vero valore delle parole.

« Però alcuni giornali affettano ancora dubbii ed inquietudini. Persistono a domandare spiegazioni sul significato preciso della *neutralità attenta* annunziata dall'Imperatore e dall'*equilibrio europeo* che S. M. ha dichiarato voler preservare. Perchè si vogliono dar definizioni a parole che si definiscono da sè medesime? Tutti gli uomini sinceri sanno perfettamente comprendere la politica, di cui la lettera dell'Imperatore è stata l'espressione così netta e così splendida. Allora a che giovano tanti sforzi per far giungere la luce fino a quelli che chiudono volontariamente gli occhi?

« Se l'Imperatore avesse voluto la guerra per cercarvi soddisfazione o vantaggi che avrebbe stimati necessari alla Francia, sarebbe intervenuto fin dal principio; egli non avrebbe lasciato indebolirsi i suoi alleati, per non aver da rialzare la loro causa. Bisognerebbe dunque che circostanze gravi, della natura di quelle che la lettera imperiale ha dovuto prevedere, sopraggiungessero in séguito alla guerra presente, per decidere l'Imperatore ad intervenire. Ora questa guerra si annunzia come tale che esige da ambe le parti grandissimi sforzi, grandissimi sacrificii. Qualunque sia il combattente favorito dalla sorte delle armi, esso uscirà da una tale lotta abbastanza sperimentato da temere d'esporsi ad una lotta nuova. Esso non vorrà creare, nelle condizioni della pace da ristabilirsi, alcuno di quei fatti spiacevoli che provocherebbero le giuste suscettività della Francia. »

4. Ma la politica di Napoleone III sarà molto meglio chiarita dal contegno che egli osserverà nella delicata ed importantissima circostanza, in cui si pose da sè stesso quando, alli 4 di Luglio, si offerì all'Austria per mediatore fra lei ed i suoi nemici, e vide accettata la sua mediazione, ed ebbe guarentigia della sincera volontà pacifica dell'Austria, nella cessione che questa fece del Veneto a liberissima disposizione dell'Imperatore di Francia. Ecco la nota ufficiale, con cui questo avvenimento fu annunziato dal *Moniteur* del 5 Luglio.

« Un fatto importante è sopraggiunto. Dopo aver salvato l'onore delle sue armi in Italia, l'Imperatore d'Austria, aderendo alle idee emesse dall'imperatore Napoleone, nella sua lettera diretta l'11 Giugno al suo ministro degli affari esteri, cede la Venezia all'Imperatore dei Francesi ed accetta la sua mediazione per condurre la pace tra i belligeranti. L'imperatore Napoleone s'è affrettato di rispondere a questo appello e s'è immediatamente indirizzato ai Re di Prussia e d'Italia per conchiudere un armistizio. »

IMPERO D'AUSTRIA 1. Prorogazione della Dieta ungherese; risoluzione proposta dal Déak, ed accettata dalla Camera — 2. Rapporto dell'arciduca Alberto sopra la battaglia del 24 Giugno a Custoza — 3. Forza dell'esercito settentrionale in Boemia — 4. Combattimenti contro i Prussiani dal 26 al 30 Giugno — 5. Disfatta dell'esercito austriaco a Sadow nel giorno 3 Luglio.

1. L'interminabile litigio per l'assetto costituzionale dell'Ungheria e le sue relazioni con la Corte di Vienna, dura tuttavia presso a poco nello stesso stato che sei mesi addietro, dopo infinite disamine, e discussioni, e proposte di accordo e rifiuti più o men temperati, e conferenze ufficiose e risoluzioni ufficiali. Era impossibile che a Vienna, in mezzo alle sollecitudini di una guerra ferocissima, mossa all'Austria appunto per ismembrare l'Impero, si potesse seguire il filo dei dibattimenti ungheresi, in mezzo a quel dedalo di cavillazioni, di astruserie, di commenti al diritto antico, di modificazioni tratte dal diritto nuovo, di pretensioni feudali, di aspirazioni democratiche, in che sono tanto esperti ed ostinati i curiali di quella nazione.

Perciò, troppo nota essendo l'indole di cotali assemblee e troppo manifesto il pericolo di vederle trasmodare quando l'autorità sovrana è di-

stratta da altre maggiori cure, l'Imperatore si risolvette di sospenderne la sessione finchè, terminata la guerra, si potesse applicare l'animo a quella questione legale, in guisa da salvare egualmente le ragioni della Corona e quella del popolo. Questo si fece nella tornata del 26 Giugno, quando fu letto alla Dieta il seguente rescritto reale:

« Cari e fedeli sudditi. Quando, negli ultimi giorni dello scorso anno, convocammo intorno al nostro trono i fedeli Stati e rappresentanti del nostro regno d'Ungheria, affinchè prendessero parte all'opera della legislazione, nutrivamo la speranza che i benefici della pace, dei quali allora ci rallegravamo, sarebbero conservati per lungo tempo a tutti i popoli della nostra monarchia. Con nostro profondo dolore, questa speranza è svanita. Gli Stati e rappresentanti riuniti in Dieta conoscono abbastanza il progresso degli avvenimenti, il cui svolgimento finale ci ha costretti a difendere con tutti i mezzi legittimi l'integrità e la potenza del territorio de' nostri antenati, ed a respingere colle armi un'ingiusta aggressione.

« . . . Noi siamo lietissimi d'aver potuto essere testimonii dell'entusiasmo prodotto nella fedele popolazione del nostro regno d'Ungheria dalla nostra intenzione di regolare le questioni vertenti; come pure d'aver conosciuta la seria volontà con la quale la Dieta ha corrisposto ai nostri desiderii per riuscire al regolamento di quella parte degli affari comuni che la riguarda.

« Con non minore soddisfazione abbiamo osservata l'attività spiegata, dalla quale, malgrado le bufere che si preparavano alle estremità dell'Impero, non si è lasciata turbare nei suoi lavori dagli armamenti bellicosi che impongono nuovi sacrificii al paese. Ma non possiamo celare la dolorosa convinzione, che la soluzione della questione dipende dalla piena tranquillità degli animi, che è il più sublime beneficio della pace, mentre, d'altro canto, la difesa dell'Impero, la cui esistenza è minacciata, deve, innanzi tutto, essere l'argomento delle nostre sollecitudini.

« Questi avvenimenti, indipendenti dalla nostra volontà e che abbiamo tentato di impedire con tutti i mezzi compatibili coll'onore, ci mettono nella necessità d'interrompere le discussioni, che promettevano assai, e di sospendere la Dieta. Quindi, mentre diamo ai rappresentanti degli Stati e alle fedeli popolazioni del nostro regno l'assicurazione della nostra grazia e del nostro reale affetto, giudichiamo conveniente di pronunziare la sospensione degli Stati da noi convocati. »

La Dieta udì tal Messaggio, e poco appresso accettò una risoluzione proposta dal Déak, in questa sentenza: che la Dieta sentiva dispiacimento dell'essere prorogata, che tuttavia tal sospensione lasciava sperare che S. M. appena terminata la guerra, volgerebbe sollecitamente ed esclusivamente le sue cure agli interessi dell'Ungheria, e che la Dieta sarebbe subito riaperta; e finiva con queste parole: « La Camera è dispiacente che i suoi indirizzi siano rimasti senza risultato. Essa però *ne mantiene i principii*, e spera che S. M. vorrà stabilire la Costituzione del Regno ».

I nostri lettori che si ricordano delle pretensioni esposte in quegli *Indirizzi* e dei motivi per cui l'Imperatore dichiarò impossibile di dar loro piena soddisfazione, possono argomentare tutto da sè quanto sia l'importanza di quest'ultima manifestazione della Dieta.

2. E veramente sommo bisogno avea la Corte di Vienna di spigliarsi dagli impacci curiali, per poter attendere alle cose della guerra, che, sostenuta in Italia con auspicii per lei felici nel primo fatto d'arme, voltò subito verso tristissimo termine in Alemagna; dove, se appariva maggiore il pericolo, pure presumevasi non difficile una splendida e compiuta vittoria.

L'esercito meridionale, posto sotto gli ordini dell'arciduca Alberto; componevasi di tre dei dieci corpi in che vennero organate tutte le truppe dell'Impero non necessarie ai presidii delle città e fortezze. Il guanto della disfida, mandato dal La Marmora alli 20, fu raccolto con dignità; ed il duello s'ingaggiò alli 24. Quale ne fosse il successo, i nostri lettori già l'udirono dalla relazione del generale La Marmora. Ma ragion vuole che sappiano altresì come il fatto sia esposto dal vincitore Arciduca; il quale mostrò l'altezza dell'animo suo non meno con le belle lodi date al valore del nemico da lui superato, che con la modestia onde, senza dissimulare i danni da sè patiti, si astenne da ogni spavalderia per esagerare i vantaggi ottenuti.

Ecco la traduzione d'un estratto del suo Rapporto ufficiale, pubblicato dalla *Gazzetta di Vienna*.

« La brigata di cavalleria del colonnello Pultz avea l'ordine di ritirarsi lentamente per Villafranca a Verona, evitando qualunque impegno serio, ma rimanendo sempre in contatto col nemico.

« È noto come il nemico non abbia osservato il periodo di tempo di tre giorni che avea fissato da sè per cominciare le ostilità; imperocchè il 21 Giugno cominciò a gettare un ponte a Molina di Volta, presso Pozzolo, senza essere da noi impedito. Il 22 Giugno esso passò non senza qualche esitazione il Mincio presso Goito, Pozzolo, Valeggio e Monzambano.

« Nella mattina del 23 i distaccamenti della brigata Pultz sgombrarono Villafranca, dopo aver raccolto tutti gli altri distaccamenti posti a Sud. Il nemico non occupò Villafranca che alle due dopo mezzogiorno coi Bersaglieri, e lanciò forti colonne di cavalleria con artiglieria nella direzione di Dossobuono, ove verso le quattro alcuni colpi di cannone furono scambiati colla nostra brigata di cavalleria, la quale accampò nella notte dal 23 al 24 presso il forte di Gisela.

« Il colonnello di stato maggiore barone di Rueher, spedito in reconnaissance nella mattina del 23, ne annunziò alle 2 da Somma Campagna, che questo punto come le colline prossime verso il Sud non erano occupate dal nemico: che però folte nubi di polvere al Sud di Villafranca indicavano la marcia del nemico nella pianura verso l'est.

« Io presi dunque la risoluzione di occupare un'altra volta nel giorno 23 le alture fra Somma Campagna e Sandrà. La brigata del colonnello principe di Sassonia Weimar della divisione di cavalleria, si avanzò verso Sandrà, con ordine di spedire distaccamenti fino a Castelnuovo. Il 3.^o corpo marciò sopra Sona, e spinse i suoi avamposti fino verso Zerbara. Al tempo stesso il 9.^o corpo prese posizione il 23 a santa Lucia, il 7.^o a Massimo.

« Il 5.^o corpo d'armata ricevette l'ordine di occupare di buon'ora san Giorgio in Salice, mantenendosi però a Sona fino dall'arrivo del settimo corpo, mentre la divisione di fanteria dovea occupare Castelnuovo.

Otto squadroni furono presi nei reggimenti di cavalleria facienti parte dei diversi corpi d'armata, per rinforzare, sotto gli ordini del colonnello Beyanovics, la brigata Pultz, la quale fu destinata ad avanzarsi, il 24 Giugno, sull'ala sinistra del 9.° corpo verso Custoza, per coprire così il fianco sinistro dell'armata.

« Il nemico che aveva occupato nella notte del 23 al 24 Villafranca, Custoza, Monte Mamaor e Monte Vento, e spinta la sua ala sinistra fino a Castelnuovo, dovette aver avuto notizia della nostra armata da Verona, imperocchè allo spuntar dell'alba i suoi avamposti in forze considerevoli erano già stati avanzati sulla linea di san Rocco, di Palazuolo, Fenile, Corte e Oliosi. Quest'ultimo punto era specialmente occupato fortemente.

« L'apparizione successiva di grandi colonne su Monte Vento, Monte Mamaor, Monte Sodio ecc., così come lo spiegamento delle masse di cavalleria e di fanteria presso Villafranca e al sud di Somma Campagna, mi provarono che il nemico, avendo riconosciuto esser in faccia di tutta l'armata di operazione austriaca, aveva richiamate tutte le sue colonne dirette verso l'est.

« Verso le sette ore del mattino un violento fuoco di artiglieria s'impegnò, mentre che la divisione di riserva sull'ala destra presso Alzarea, il 5.° corpo all'est di san Giorgio in Salice, e il 9.° corpo a Somma Campagna e Zerbara, s'impegnarono. Il nostro fuoco di artiglieria, mantenuto con sangue freddo, fu d'una precisione ammirabile e di un grande effetto, quantunque il nemico facesse entrare successivamente in linea un numero superiore di pezzi.

« Io ordinai al 9.° corpo di mantenersi per qualunque contingenza a Somma Campagna e sulle alture di Casa del Sole, e di spingersi vigorosamente, se era possibile, per Staffalo verso Custoza. Il vuoto fra il 9.° e il 5.° corpo fu riempito dalla brigata del generale Scudier del 7.° corpo. Il 5.° corpo e la divisione di riserva ebbero l'ordine di avanzarsi, quello per san Rocco di Palazuolo, questo verso Oliosi.

« Queste truppe fecero il loro compito in modo brillante. La brigata Piret del 5.° corpo e la divisione di fanteria di riserva presero il villaggio di Oliosi, incendiato dal fuoco della nostra artiglieria, malgrado la resistenza accanita del nemico, e le batterie stabilite su Monte Vento.

« Le altre due brigate del 5.° corpo d'armata, generale Moring e colonnello Bauer, presero intanto la posizione di Corte e di san Rocco di Palazuolo: la brigata Scudier del 7.° corpo avanzò con una lotta continua e tenace da Zerbara verso Monte Sodio. Infine la brigata Topy e più tardi la brigata Welsersheim di questo corpo d'armata dovettero entrare in linea, per prendere parte, con un calore soffocante, alle lotte sanguinose con cui si disputava il possesso di Monte Sodio.

« Fra il tocco e le tre dopo mezzogiorno, una brigata del 5.° corpo prese Monte Vento; le due altre s'impadronirono con una lotta delle più ostinate di santa Lucia e di Monte Mamaor. La divisione di riserva entrava intanto a Salienzo, e si spingeva verso Valeggio. Malgrado tutti gli sforzi del 9.° e del 7.° corpo, non erasi potuto riuscire, fino alle tre, a prendere Custoza.

« Concedetti dunque alle truppe, spossate in parte da un caldo ardente e dagli sforzi della lotta, un momento di riposo, ed ordinai subito al settimo corpo d'armata, rinforzato da una brigata del quinto corpo, di fare

un ultimo tentativo per prender Custoza, difesa dal nemico con ostinazione e con molto valore. Ma prima ancora che il mio ordine gli fosse giunto, il settimo corpo, efficacemente sostenuto dal fuoco ben nutrito dei pezzi del 9.º corpo d'armata posti a Casa del Sole, si era impossessato del Monte Arabita e di Belvedere. Non restava più che la difficile opera di prender Custoza e Monte Torre, come pure di respingere gli assalti continui e violentissimi del nemico contro il nono corpo a Somma Campagna e Casa del Sole.

« Il nemico, condotto dai principi Umberto ed Amedeo, tentò con truppe scelte di avanzare verso Naffalo e di tener Custoza; ma il nono corpo respinse energicamente tutti gli attacchi, e finalmente verso le 7 di sera il settimo corpo d'armata, appoggiato dalla brigata del quinto corpo, pervenne ad impadronirsi di Custoza. La cavalleria di riserva Pultz cogli otto squadroni del colonnello Beyanovics aveva dato, con sorti diverse, una serie di combattimenti dalle 3 del mattino fino a notte. Questa coraggiosa truppa, che ha fatto prodigii di valore e di devozione sotto il suo eccellente capo, ha subito, specialmente per l'impetuosità dei suoi assalti, perdite considerevoli.

« Sul far della notte le due brigate di cavalleria furono ritirate dietro Dossobono. Alle 9 pom. si udiva ancora il fuoco dell'artiglieria della parte del nono corpo e della brigata Pultz.

« Il nemico aveva rinunciato ad ogni resistenza, e le nubi di polvere nella direzione di Goito e di Valeggio indicavano la sua linea di ritirata verso il Mincio.

« Non si potrebbe rifiutare al nemico la testimonianza di essersi battuto con ostinazione e con valore; specialmente i suoi primi assalti erano impetuosi, e i suoi ufficiali davano buoni esempj ai loro soldati.

« Il nemico fece entrare in linea di battaglia, sotto gli occhi del Re e sotto gli ordini dei principi Umberto ed Amedeo, che sarebbe stato ferito, i corpi d'armata completi di Durando e della Rocca, come pure, secondo i racconti dei prigionieri, una forte parte del corpo d'armata di Cucchiari e parecchi reggimenti di cavalleria, in tutto, circa undici divisioni di fanteria, di una forza di circa 100,000 uomini, e quasi tutta la sua artiglieria di riserva; ma gli è stato impossibile resistere al valoré sperimentato e perseverante ed alla devozione delle truppe imperiali.

« Le nostre perdite fra morti e feriti non sono tenui; il che si spiega collo slancio impetuoso delle nostre truppe. Prima che i rapporti particolareggiati mi siano pervenuti, io non sono in grado di precisare le cifre.

« Noi abbiamo fatto, secondo una valutazione approssimativa, circa 3000 prigionieri, di cui molti ufficiali. Noi abbiamo preso ugualmente alcuni cannoni, ma il numero non è ancora accertato. Credo che la bella vittoria di Custoza avrà tanto maggiore importanza, in quanto che alcuni sintomi di demoralizzazione nell'esercito italiano si sono già manifestati nella sera, dopo la presa di Custoza, con numerosi prigionieri che non avevano mangiato niente da 48 ore.

« Ritirandosi al di là del Mincio, il nemico ha bruciato il bel ponte di Valeggio, ove ha lasciato 500 feriti. Nella stessa notte evacuò Villafranca abbandonandovi ugualmente un gran numero di feriti. »

3. Qui in Italia il valore de' soldati imperiali andò di paro con la perizia dei Generali, e l'Austria poté allietarsi d'averne, se non recato un colpo decisivo al nemico, almeno riportato tal vantaggio, da costringerlo ad essere meno avventato e più cauto. Troppo diversamente accadde in Alemagna, dove l'esercito austriaco, raccolto in Boemia sotto il comando supremo del Benedek, fece portenti di valore eroico, ma fu sopraffatto dal nemico prevalente di numero, munito d'armi micidialissime, ardito e veloce nelle mosse, tenace nelle battaglie, e diretto con grande accorgimento secondo un disegno fisso di campagna.

Il Benedek godeva la pienissima fiducia dell'esercito e della nazione. Perciò l'Imperatore, come fece sapere la *Gazzetta di Vienna*, aveagli dati amplissimi ed inusitati poteri, svincolandolo persino dall'obbligo di manifestare a chicchessia il suo disegno di campagna, rimasto segreto anche per l'Imperatore. Il fiore delle truppe più agguerrite era stato spedito colà, e distribuito in sei corpi, comandati dagli arciduchi Ernesto, e Leopoldo, e dai generali Clam-Gallas, Thun-Hohenstein ed Henichstein; e quando il Gablentz tornò dall'Holstein, ebbe il comando d'uno di essi e dovette sostenere i primi scontri col nemico.

4. Contro l'aspettazione universale, il Benedek non scese in Sassonia, per occupare Dresda e tagliare al nemico il passo verso la Boemia; nè anche irruppe con buon nerbo di truppe nella Slesia prussiana; ma si tenne col quartier generale ad Olmütz, poi si trasferì a Pardubitz, senza far nulla che vietasse ai Prussiani il valicare le aspre gole de' monti che separano la Boemia dalla Sassonia e dalla Slesia. Pertanto avvenne che i due eserciti prussiani, che egli forse proponeasi di sopraffare separati l'un dall'altro, poterono a loro bell'agio accostarsi, concentrandosi a Zittau il più grosso, detto dell'*Elba* o della Sassonia, sotto il comando del principe Federigo Carlo; e nel paese di Glatz e presso Landshut l'altro, men ragguardevole ma pur numerosissimo, detto di Slesia o dell'*Oder*, e comandato dal Principe ereditario. Questi due eserciti prussiani senza contrasto di sorte, sfilarono il primo per Reichemberg, Liebenau, Aicha, Tornau e Münschengratz verso Jung Bunzlau, accennando a Praga; il secondo, sboccando in parte da Glatz per Reinerz occupò Nachod, Skalitz e Neustadt; e parte venendo da Landshuth calò a Trautenau. Era manifesto che tendevano ad unirsi nelle importanti posture di Gitschim o di Horsitz.

Allora il Benedek, che forse avea indugiato le sue mosse, o per non venire al cimento se non quando sopra un terreno scelto da sè medesimo un colpo decisivo fosse opportuno, ovvero per aspettare gli aiuti della Baviera e degli altri Confederati, vide che non era tempo da aspettar oltre; e commise al Gablentz di cacciarsi fra i due eserciti che progredivano, ed impedirne ad ogni costo la congiunzione. Il Gablentz ebbe perciò a sostenere, dapprima col solo suo corpo, quindi coll'aiuto d'altri due, una serie di combattimenti, nei quali pare che riuscisse a discacciare il nemico dalle posizioni occupate, ma senza poter effacemente impedire la congiunzione dei due eserciti, che si effettuò a Gitschin, dopo accanita e micidialissima battaglia ivi sostenuta dagli Austriaci.

Il Benedek allora raccolse quanto poté di sue truppe tra Josephstadt e Königsgraetz; chiamando a sè anche le truppe sassoni che si teneano verso Praga e Münschengratz; e si distese in battaglia sulla riva destra

dell'Elba appoggiandosi a Königsgrätz ed aspettando quivi di piè fermo il nemico, che già avea patite gravi perdite, ma ne avea inflitte assai maggiori nei fatti d'arme, combattuti dal 26 al 30 Giugno.

Di questi, come abbiamo fatto per le cose avvenute in Italia, noi reputiamo di dover recare solo le notizie ufficiali; riserbandoci a darne più piena contezza quando siano fatti di pubblica ragione i rapporti dei comandanti delle avverse parti. Ed ecco i dispacci spediti dal quartiere generale austriaco, e pubblicati dai giornali di Vienna.

« *Il feld-maresciallo Benedek a S. E. il Ministro della guerra. Josephstadt, quartiere generale, 27 Giugno, ore 8 di sera.*

« I. Il 6° corpo d'armata che ha ricevuto il 26 l'ordine di marciare da Opones contro Skalitz, fu assalito alle 8 ¹/₂, del mattino dai Prussiani che si sono spiegati sulle alture di Wisokows e di Wengelsberg. Dopo un combattimento vivissimo, che durò tre ore e mezzo, il 6° corpo ha preso d'assalto le alture ed era vincitore su tutta la linea.

« Verso mezzodì i Prussiani, con truppe fresche e superiori di numero, hanno ricominciato l'assalto e furono respinti dal fuoco delle riserve.

« Il 6° corpo d'armata ha potuto, senza essere molestato dal nemico, prendere posizione presso Skalitz, come ne aveva sempre avuto intenzione. »

« II. Il capo del corpo avanzato a Münschengratz comunica in un dispaccio in data 27 Giugno ore 4 pomeridiane.

« Ieri sera si è impegnato, sul ponte di Padol, un vivissimo combattimento, che durò fino alle 2 del mattino e fu senza risultato. Le nostre perdite ammontano a 500 uomini. »

« III. *Il Governatore della Slesia austriaca al Ministro di Stato: Il nemico assalì stamane, con forze enormi, i nostri avamposti lungo tutta la frontiera. Dopo un breve combattimento fu respinto da Myslowitz e da Jelen. Il più gran scontro ebbe luogo presso Oswieczyn. I Prussiani hanno assalito con 3 reggimenti di fucilieri, 3 battaglioni della landwehr, un reggimento di ulani e mezza batteria. Le nostre truppe non constavano che di un battaglione e mezzo di fanteria, due squadroni di ulani e mezza batteria. Dopo un combattimento che non durò meno di 10 ore, il nemico fu respinto sulla Vistola con perdite considerevoli. Il capitano Lechmann a capo d'un semplice distaccamento, ha assalito con completo successo un reggimento intero di ulani che minacciava la nostra linea di ritirata; egli e due altri ufficiali sono morti da eroi sul campo di battaglia. L'artiglieria ha fatto meraviglie. Il nostro piccolo corpo si è battuto eroicamente contro un nemico superiore in numero. Le perdite del nemico sono considerevoli, come sono le nostre. L'onore delle armi fu sostenuto brillantemente. I feriti furono trasportati a Cracovia sulla ferrovia. »*

« IV. *Il Comandante militare di Cracovia scrive in data del 27 Giugno: Oswieczyn, investito con forze considerevoli, fu validamente difeso dalle nostre brave truppe. La stazione della ferrovia fu rioccupata. Le perdite sono grandi. Furono uccisi cinque ufficiali. »*

« V. *Il Comandante dell'armata del Nord a S. E. il primo aiutante di campo di S. M. l'imperatore, sig. conte Crenneville: Quartiere generale di Josephstadt, 28 Giugno. Per compiere il mio rapporto telegrafico del 27 a sera, circa i combattimenti impegnati presso Podol e Skalitz,*

ho l'onore di dare conoscenza a V. E. degli avvenimenti che ebbero luogo a Trantenau nella giornata del 27. Il rapporto del 10° corpo d'armata non m'è giunto che nel mattino, a un'ora e mezzo. Il 27, a sei ore del mattino, la brigata del colonnello Mondel, formante l'avanguardia del corpo d'armata che s'avanzava dalla parte di Schwrtz, è proceduta all'attacco di Trantenau, ch'essa trovò occupata dal nemico.

« Il combattimento fu vivo, e poco a poco tutte le truppe del nostro corpo d'armata furonvi impegnate. Giusta il detto dei prigionieri, l'inimico avrebbe gettato successivamente tre brigate del primo corpo d'armata nel combattimento, per conservare la sua posizione. Dopo una lotta accanita e sanguinosa, Trantenau cadde, a nove ore meno un quarto, in nostro potere. Tuttavia il fuoco continuava ancora debolmente a nove ore, al momento in che il rapporto era stato spedito.

« Il decimo corpo d'armata si era stabilito nella posizione di Trantenau, ma il maresciallo-luogotenente de Gablentz essendo stato informato, in via confidenziale, che il nemico aveva distaccato, sulle quatt'ore dopo il mezzodì, una forte brigata verso Tipel per minacciarlo nel fianco e alle spalle, lasciò una sola brigata a Trantenau stesso, e col resto del suo corpo d'armata occupò, per tener testa al nemico anche da questa parte, le alture situate direttamente al sud di Trantenau, contro le quali l'inimico non ha più osato intraprendere un assalto. »

Inoltre da Vienna furono spediti i seguenti telegrammi, che faceano risguardare come assicurato l'esito del disegno del Benedek, d'impedire la congiunzione dei due eserciti prussiani.

« Vienna 28 Giugno. Nel combattimento, che ieri ebbe luogo vicino a Josephstadt, grandi perdite si ebbero da ambe le parti. I Prussiani, tre volte superiori ai loro avversarii, avevano un effettivo di 80 mila uomini. Il reggimento Neutschmeister ha particolarmente sofferto. Oggi pure vi è stato combattimento.

« Vienna 29 (sera). Pardubitz 29. I Prussiani sono stati ieri battuti completamente dagli Austriaci sotto il generale de Gablentz. Essi hanno lasciati 1000 morti e feriti sul campo di battaglia, e sonosi ritirati nel territorio prussiano di Glatz. Ieri i Prussiani, inoltrandosi e occupando Gitschin, furono investiti e fuggati dalla divisione di cavalleria del generale Edelsheim, e forzati in séguito ad abbandonare Gitschin e ritirarsi in piena rotta sopra Turnau. In seguito di questo fatto, i Prussiani abbandonarono in tutta fretta la notte scorsa Melnick, Dauba e Leipa, ritirandosi sopra Niemes. I Prussiani hanno toccato perdite enormi nell'assalto di Edelsheim. L'operazione strategica dell'armata austriaca ebbe un successo compiuto, e la congiunzione tentata dall'armata prussiana del principe Federico Carlo con l'armata di Slesia è stata impedita. Le perdite degli Austriaci nei combattimenti delle tre ultime giornate sono approssimativamente valutate a 2000 morti e feriti. La perdita dei Prussiani è per lo meno uguale.

« Vienna 29 Giugno. Comando supremo dell'armata del Nord, 28 Giugno sera. Oggi fino al mezzodì i Prussiani hanno conservata la posizione di Wysocun, che essi avevano occupata il giorno innanzi. A mezzodì ebbevi un breve combattimento d'artiglieria, nel quale la precisione del tiro dei pezzi austriaci da 8 è stata notevole ad una distanza di 4500 passi. Il 28 non furonvi che combattimenti di poca importanza, ed evi-

dentemente si cercò di evitare dalle due parti un impegno decisivo. Lo scopo delle lotte sanguinose di ierlaltro era quello d'impedire la riunione delle due armate prussiane. Questo scopo fu ottenuto colla presa di Skalitz, e per il fatto che il generale Gablentz, prendendo Trantenau di assalto, ha spinto la testa dell'armata austriaca fino alle montagne, dette dei Giganti. »

Ma il fatto dimostrò che i due eserciti prussiani non avevano incontrato efficace ostacolo alla loro unione. E dai dispacci prussiani, che riferiremo imparzialmente un'altra volta, apparirà quali fossero per gli Austriaci i risultati veri de' combattimenti, sostenuti dal 26 al 30 Giugno.

5. La lettura dei dispacci prussiani, che annunziavano gravi perdite e precipitose ritirate degli Austriaci, cominciarono ad acquistare fede, quando un telegramma, spedito da Vienna il 3 Luglio, annunziò che il Governo della Boemia da Praga si trasferiva a Pilsen, e che gl'infelici successi del disperato valore delle truppe imperiali erano cagionati dal macello prodotto nelle loro file dai fucili *ad ago* dei Prussiani, che traggono cinque colpi sicuri, mentre quelli degli Austriaci ne fanno un solo. Ed appunto in quel giorno 3 Luglio, gli Austriaci pativano sotto Königsgratz una luttuosa sconfitta, di cui all' 4 l'*Etendard* di Parigi diede le prime notizie in questi termini: « I Prussiani hanno assalito ieri l'esercito austriaco concentrato sulla destra dell'Elba, tra Koenigsgratz e Josephstadt. Fino alle dieci del mattino l'esito della battaglia era favorevole agli Austriaci; in seguito i Prussiani hanno sfondate le ali dell'armata austriaca. L'azione principale ebbe luogo tra Sadawa e Horsitz. Tutta l'armata sassone prese parte al combattimento unitamente all'ottavo corpo ed a quello di Gablentz. Un telegramma del comandante di Josephstadt annunzia, che alle quattro pomeridiane l'ala sinistra degli Austriaci era completamente sconfitta, e non avevasi alcuna notizia dell'ala destra e del centro ».

Più particolareggiate notizie del *Moniteur* fecero sapere, che la disfatta degl'imperiali si dovette all'avvedimento dei Prussiani che, favoriti dalla pioggia e dalla nebbia, dopo furioso combattimento occuparono le alture di Chlumec, sul fianco dell'ala sinistra dell'esercito austriaco; la quale, fulminata alle spalle, in breve ora fu sgominata e dispersa, e cagionò la precipitosa ritirata del centro e dell'ala destra verso Pardubitz, con danni che una corrispondenza da Vienna al *Débats* accennò in queste parole: « Sessanta mila uomini tra uccisi, prigionieri e feriti; oltre a 100 cannoni, con tutti i loro treni, caduti nelle mani del nemico; una cavalleria, la quale non avea quasi rivale al mondo, affogata nell'Elba ». Infatti a Berlino si celebrò il trionfo con una salva di 101 colpo di cannone; e l'esercito prussiano continuò ad inseguire l'austriaco nella sua ritirata, ed in pochi giorni giunse a Pardubitz; benchè anche il vincitore abbia patito perdite enormi.

PRINCIPATI DANUBIANI 1. Dichiarazione delle Potenze europee contro la elezione del Principe di Hohenzollern ad *Ospodaro* di Moldavia e Valacchia — 2. Solenne ingresso dell' eletto Principe a Bukarest — 3. Suo discorso all' Assemblée — 4. Diritto di cittadinanza conferito al padre dell' eletto principe Carlo; nuovo Ministero — 5. Protestazione della Turchia; contegno della Conferenza di Parigi.

1. La teorica dei *fatti compiuti*, che è il fondamento del *diritto nuovo* bandito da Parigi, venne efficacemente applicata, e tutti sanno con qual risultato, ad autenticare i latrocinii e le usurpazioni del Governo massonico di Torino in Italia, ed a rafforzare la rivoluzione di alcune centinaia di settarii in Grecia. Testè una nuova lezione di giurisprudenza fu data in forma solenne; cioè, che quando un Trattato umilia od impaccia chi ha forza in mano per poterlo lacerare impunemente, è ragionevolissimo che, chi perciò lo detesta, lo faccia eziandio volare in brandelli. E così aveva fatto, consentiente tutta Europa, il Governo rivoluzionario d' Italia, che se la rise dei patti di Villafranca, e gittò al vento i minuzzoli dei protocolli di Zurigo, il giorno dopo che erano stati ratificati. Queste lezioni sono facili ad imparare, e si vanno mettendo in pratica con rara felicità; e seppero farne loro pro i rivoluzionarii di Moldavia e Valacchia, che, con ammirabile disinvoltura, contro le protestazioni unanimi di sei grandi Potenze, in onta dei Trattati che escludono dal trono dei Principati uniti un membro di famiglia straniera e regnante, elessero e proclamarono *Ospodaro* il principe Carlo di Hohenzollern.

Mentre a Parigi la Conferenza de' rappresentanti d' Austria, Francia, Italia, Prussia, Gran Bretagna e Russia gravemente dibatteva il modo di ricomporre le cose dei Principati, il Governo provvisorio di questi imitò bravamente l'operato dal Governo piemontese nel 1859 e nel 1860 contro le *diplomatiche* protestazioni della Francia; e, contro la lettera e lo spirito dei Trattati, con un plebiscito unanime proclamò sovrano uno straniero della reale Casa di Prussia.

La Conferenza di Parigi, dimenticando per un momento la teorica dei fatti compiuti, ed il valore ad essa attribuito quando era in danno del Papa, del Re di Napoli, del Gran Duca di Toscana, dei Duchi di Modena e di Parma, del re Ottone I di Grecia, mandò subito al Governo provvisorio di Bukarest un solenne rabbuffo, sotto il giorno 2 di Maggio, con una nota identica, firmata dai Plenipotenziarii delle sei Potenze, accompagnate da una dichiarazione minacciosa. È pregio dell' opera di riferire codesti due documenti, indirizzati ai rispettivi rappresentanti e Consoli; perchè si veggia qual valore pratico si abbiano le Conferenze, le protestazioni, le minacce, quando s' indirizzano a' rivoluzionarii.

« Parigi 2 Maggio 1866. Signore. La Conferenza, informata degli avvenimenti che ebbero luogo nei Principati, ha stimato necessario di fare la dichiarazione annessa a questo dispaccio, dichiarazione della quale voi siete incaricato di rimetter copia al Governo provvisorio di Bukarest.

« Il desiderio della Conferenza è di lasciare ai Principati Uniti tutta la libertà d'azione, che sia compatibile cogli impegni internazionali che essa deve far rispettare. La Conferenza ama credere, che il Governo provvisorio e le popolazioni comprenderanno le sue intenzioni benevole a loro

riguardo, e che l'Assemblea si conformerà ne' suoi atti al senso della dichiarazione. La dichiarazione prescrive la linea di condotta che i consoli debbono seguire; e la Conferenza non dubita dello zelo col quale voi, unitamente ai vostri colleghi, procurerete di vegliare all'esecuzione della decisione che essa vi fa conoscere. Voi inviterete il Governo provvisorio ad inserire nel giornale ufficiale il testo del documento ivi annesso, e mi informerete per telegrafo di questa pubblicazione.»

La Dichiarazione, che tanto premeva alla Conferenza di far subito pubblicare, era del seguente tenore:

« Il Governo provvisorio di Bukarest, provocando con un recente plebiscito la nomina di un Principe straniero, ha contravvenuto alla convenzione del 19 di Agosto 1858; la quale nell' articolo 12 deferisce all' assemblea l'elezione dell' Ospodar. La Conferenza decide, riferendosi alla sua risoluzione del 4 di questo mese, che la cura di risolvere la questione del mantenimento dell' unione dev' essere lasciata all' Assemblea che sta per riunirsi. Se la maggioranza, sia dei Deputati moldavi, sia dei Deputati valacchi, lo domandasse, gli uni o gli altri avrebbero la facoltà di votare separatamente. Nel caso che la maggioranza, sia moldava, sia valacca, si pronunciasse contro l' unione, questo voto avrebbe per conseguenza la separazione dei due Principati. Definita questa quistione, l'Assemblea procederà all'elezione dell'Ospodar, la quale, a termini dell'articolo 13 della convenzione, non dee cadere che sopra un indigeno. I consoli sono incaricati di vegliare di comune accordo alla libertà dei voti e di notificare immediatamente alla conferenza qualunque tentativo contro quella libertà. *Metternich, Drouyn de Lhuys, Cowley, Nigra, Goltz, Budberg.* »

2. Il Governo provvisorio di Bukarest capi benissimo, che codesta intimitazione collettiva delle sei Potenze avrebbe, in pratica, lo stesso valore precisamente, che la famosa rottura della Francia col Piemonte, avvenuta con quella ostentazione di corruccio che riuscì alla partenza dell' Ambasciadore di Francia da Torino, subito dopo che, malgrado dall' espressa proibizione ufficiale, spedita da Parigi, si effettuò l' invasione e l' usurpazione delle Marche e dell' Umbria, curando come un cece che la Francia dichiarasse di essere costretta ad opporvisi *en antagoniste*. Pertanto fecero orecchie da mercante, lasciarono pubblicare la *Dichiarazione*, continuarono le pratiche col principe Carlo di Hohenzollern; e, quando questi si presentò ai confini presso Turn-Severin; e disse: eccomi qua, cedo ai voti del popolo e vengo ad assumere il Governo: a Bukarest si festeggiò tal avvenimento come se le sei Potenze avessero scritto: Bravi! Benissimo! Tirate avanti!

Alle 4 pomeridiane del 22 Maggio, il principe Carlo fece il suo solenne ingresso a Bukarest, fra il rimbombo delle artiglierie ed il suono giulivo di tutte le campane. Le autorità gli si erano fatte incontro alle porte, offerendogli, secondo l' uso-orientale, il pane ed il sale; da lui gradito assai. Quindi s'andò alla Cattedrale, a cantarvi il *Te Deum*.

3. Finita la funzione religiosa, il Principe si recò all'Assemblea nazionale, e quivi, interrotto da frenetici applausi, declamò in francese il discorso seguente:

« Eletto spontaneamente dalla nazione a Principe dei Rumeni, lasciai, senza esitare, il mio paese e la mia famiglia, per rispondere alla chiamata

di questo popolo che mi confidò i suoi destini. Avendo messo il piede sopra questa terra sacra, sono divenuto rumeno. L'accettazione del plebiscito m'imponè, lo so, dei gran doveri. Spero che mi sarà dato di compierli. Vi reco un cuore leale, delle intenzioni rette, una ferma volontà di fare il bene, una devozione senza limiti alla mia nuova patria, e quel rispetto invincibile alle leggi, che attinsi dall'esempio della mia famiglia. Cittadino oggi, domani, se abbisogna, soldato, dividerò con voi la buona e la cattiva fortuna.

« Da questo momento, tutto è comune fra noi. Contate sopra di me come io conto sopra di voi. Dio solo può sapere ciò che l'avvenire riserva alla nostra patria! Quanto a noi, contentiamoci di fare il nostro dovere, fortifichiamoci colla concordia; uniamo i nostri sforzi ond'essere all'altezza degli avvenimenti. La Provvidenza, che guidò il vostro eletto finora e che spianò gli ostacoli sulla mia via, non lascerà la sua opera incompiuta. *Viva la Rumenia!* »

4. Bisognava tuttavia trovare uno spediente da gabbare i *gonzai*, e quegli ancora che, senza essere gonzi, erano risoluti di *operai* e come se fossero tali; cioè importava inventare qualche *pretesto* di poter dire: l'eletto non è uno straniero, ma cittadino de' Principati: dunque siamo in regola. L'ingegno rumeno non avea bisogno di aguzzarsi molto, per venire a capo di tal invenzione. L'Assemblea a voto unanime decretò sì conferisse il diritto di cittadinanza al padre dell'eletto principe Carlo; ed è manifesto che se il padre è cittadino rumeno, il figlio non può essere riguardato come straniero!

L'Ospodarò Carlo I pose subito mano al Governo, col firmare la ricostituzione d'un Ministero responsabile, composto dei seguenti grand' uomini, e capi della precedente rivoluzione contro il Couza. Lascar Catardji, presidente del Consiglio e ministro degli affari interni; Demetrio Sturdza, pei lavori pubblici; il generale Ghika, ministro per la guerra; il sig. Mauroyani, per gli affari esterni; il sig. Rosetti, per le cose del culto; il sig. Cantacuzeno, per la Giustizia; il sig. Giovanni Bratiano, per le Finanze. Ora che i Principati hanno un Ospodarò nuovo, ed un Ministero *responsabile*, chi può dubitare che debba ricominciarsi l'età dell'oro?

5. Ma l'imbroglione grosso restava a Parigi, pei signori diplomatici della Conferenza; i quali, dopo scagliata quella grossa bomba della *Dichiarazione*, erano posti alle strette, o di vederla riuscire all'effetto d'una bolla di sapone, o di doversi accapigliare tra loro per la scelta dei mezzi onde farla rispettare. La Turchia fu sollecita di spedire colà una solenne protestazione contro l'operato a Bukarest, dichiarando di non volere nè potere riconoscere come legittima l'elezione del principe Carlo. Si credeva che, sostenuta dalla Russia, essa avrebbe avvalorato la sua protestazione col far entrare nei Principati un 50,000 uomini. Ma se entravano i Turchi, i Russi non voleano restare addietro; e se questi andavano avanti, si ridestava la *quistione d'Oriente*; il che metteva a cimento la concordia della Francia con la Russia. Fu dunque sciolta la Conferenza e soprasseduto da ogni decisione; alla Turchia fu cortesemente intimato di non muoversi; e *si aspettano gli avvenimenti!*

DELL' UTILITÀ PRATICA DEI PARLAMENTI ED ALTRETTALI ARNESI COSTITUZIONALI

È una cosa curiosa questa, che, ogni qualvolta, nei paesi liberali; vi è qualche opera di rilievo da condurre a buon fine, subito, per prima cosa, e come condizione *sine qua non* per la buona riuscita dell'affare, si mandano a spasso i signori Deputati. Si dice loro: « Signori riveriti: lo vedete anche voi che, con tante chiacchiere, non si può concludere nulla. Fate una cosa. Andate a casa, alla guerra, a viaggiare, a fare quello che volete. Ma, per carità, toglietevi dai piedi ». E i Deputati, intendendo la ragione e pigliando la cosa in buona parte, se ne vanno in santa pace chi per mare e chi per terra, chi a fare il garibaldino e chi a fare il marinaio, sicurissimi che, quando non ci sarà più niente d'importante da fare, il Governo si darà premura di riconvocarli subito, per profittare dei loro lumi, sempre preziosi.

Spento così il *luminare maius* del Parlamento, resterebbe ad illuminare le tenebre del paese il *luminare minus* del giornalismo, se il Governo non avesse l'uso invariabile di porre, in questi casi di rilievo, lo spegnitoio anche sopra i giornalisti. Con questi si usano meno cerimonie. Due linee di decreto asciutto asciutto condannano alla carcere e alla multa, quel qualunque siasi scrittore di giornali, il quale osi, non solo di dare il suo modesto parere, ma di pur accennare rispettosamente una notizia sopra ciò che il Governo sta per fare o per disfare. Il principio generale che la stampa è la luce

del mondo, e che i giornali sono gli organi della pubblica opinione resta sempre inconcusso. Ma ogni regola ha la sua eccezione. E l'eccezione vuole che, quando il Governo e il paese stanno occupati in cose d'importanza, i giornalisti debbono tacere. Parleranno quando tutto sarà finito e quando i loro lumi non potranno più ottenebrare niente. I giornalisti ordinariamente non pigliano la cosa con animo sì lieto come i Deputati. E si capisce che, essendo luminari minori, debbono anche intendere meno dei Deputati le esigenze delle cose. Si ribellano perciò in sul principio, e si arrischiano ad accendere qualche lucciola. Ma eccoti la sospensione del foglio e il decreto di cattura e di multa. Non v'è lume che resista a questo vento. Tutti si spengono subito: e il Governo può badare a' fatti suoi, tranquillo e sicuro che niun giornalista, credendo di far bene, verrà a rompergli le uova nel paniere. Resta inteso che, appena compiuta l'opera importante, i giornalisti potranno di nuovo dare i loro savii pareri sopra ciò che si poteva o si doveva fare.

Spazzati via, come impicci e immondizie, questi due imbrogli principali del Parlamento e del giornalismo, un Governo veramente liberale non si contenta. Egli si provvede ancora di ampia licenza di poter fare e disfare quello che vorrà, non solo senza la seccatura presente delle chiacchiere dei Deputati e dei giornalisti, ma anche senza il pericolo futuro del rendimento dei conti. Si sa che la responsabilità ministeriale è un domma sacrosanto come la non responsabilità reale. E ben erudito dovrebbe essere colui che potesse trovare un caso solo in cui o un ministro non avesse risposto nulla per un suo sproposito, o un Re avesse dovuto rispondere qualche cosa per lo sproposito di un ministro. Ma ciò che non è mai accaduto può accadere. Perciò ogni prudenza vuole che un Governo liberale, il quale si accinge a qualche cosa di rilievo, provveda anche al futuro possibile, e si faccia dare dal Parlamento, un'ora prima di mandarlo a casa, una previa e generale facoltà di fare quello che crederà meglio, specialmente in opera di finanza. Quando sarà fatto tutto quello che si doveva fare; quando sarà stato speso quanto vi era in cassa; quando il paese sarà inondato di carta e di debiti, quando non ci sarà più nè che spendere, nè che imporre, nè come disfare i fatti com-

più, allora, finita l'opera, si sospenderà la licenza generale di spendere e di operare a capriccio.

Qualche vecchio codino brontolone e poco esperto delle esigenze della civiltà moderna potrebbe credere che un Governo liberale armato di pieni poteri, senza responsabilità, e senza impiccio di camere e di giornali, dovrebbe chiamarsi soddisfatto e libero bastantemente ad operare la salute della patria. Ma non così pensano i veri liberali. Essi prudentemente considerano che vi sono molte altre conquiste della civiltà buone nei tempi ordinarii, quando non v'è niente da fare, le quali si è sempre veduto essere invece di grande impaccio ai poveri liberali, quando comandano essi e quando hanno da fondare le loro istituzioni.

Per esempio chi può negare che la libertà di pensiero non sia una bella cosa? I liberali l'hanno sempre propugnata nei tempi e nei paesi dov'essi obbedivano. Ma venuti essi al potere e avendo per le mani qualche grande impresa, figuratevi se vogliono avere quell'imbroglio in casa. O pensare come i liberali, o rassegnarsi alla carcere e al domicilio coatto. E non venga nessuno a dire che questo è una specie d'inquisizione. Non è inquisizione. È polizia, è ordine pubblico, è provvedimento di pubblica sicurezza. Se ciò si facesse dai codini sarebbe evidentemente inquisizione; ma facendosi dai liberali, è provvedimento di pubblica sicurezza.

E la libertà di associazione? Si sa che questo è uno dei cardini della società moderna. E perciò non è a stupire che la società moderna, nei momenti d'importanza, applichi a questo suo cardine la stessa eccezione che agli altri della libertà di stampa, di pensiero ed altrettali. Sono cose buone finchè aiutano i liberali; e questa è la regola. Ma quando li impacciano, diventano cattive; e questa è l'eccezione, sotto la quale ora si vive regolarmente ne' paesi veramente liberali.

Del resto questa eccezione regolare è fondata sopra una teoria evidente. E la teoria è questa. Lo stato è quello che dà la vita e l'essere alle associazioni. Posto ciò, se lo Stato, in un momento di languidezza, non soffia più il suo fiato vitale in un'associazione, è chiaro che quell'associazione muore. Ora si è dato il caso che lo Stato

non poté più soffiare, per esempio, nelle associazioni religiose. Fino a ieri ci soffiò; e i Frati e le Monache vivevano. Oggi non soffia più: e le corporazioni religiose morirono asfissiate.

Preghiamo il cielo divotamente che allo Stato non manchi il fiato. Giacchè se un bel giorno applica la sua macchina pneumatica, puta, alla società famigliare, e pronunzia la sua teoria che ogni società ha il suo essere dallo Stato e che la famiglia è una società a cui lo Stato non si sente più la forza di dare il fiato, ecco che subito, di repente, le famiglie cessano. Ci saranno ancora dei vecchi e dei giovani, ma non più, quanto alle loro relazioni, dei genitori e dei figli; ci sarà l'uomo e la donna: ma i mariti e le mogli chi li troverà più? Domine mantenete il fiato ai nostri padroni!

In Italia dove il liberalismo è novellino nel regnare, questa sospensione delle varie libertà si fa per modo di eccezione nelle sole occasioni d'importanza, nelle quali è evidente che chi vuol operare qualche cosa in pace e sicuramente, dee esser liberato da tutti questi imbrogli parlamentari e costituzionali. Ma in altri paesi più maturi alla libertà, dove il liberalismo è vecchio e ben sperimentato, l'eccezione è diventata la regola ordinaria. In quei paesi ci sono le Camere: giacchè come si può vivere senza le Camere? Ma sono Camere innocenti, senza voce e senza fiato, che non danno molestia ad una mosca. La libertà di stampa è sempre considerata come vigente in principio. Ma è una libertà ben regolata, in guisa che niuno possa stampare nulla di nocivo, sotto pena di morte subitanea. Le libertà di associazione, di pensiero, di coscienza sono, al solito, i fondamenti della società; e guai a chi ne parlasse male. Ma guai parimente a chi volesse usarne, senza tener conto di molti regolamenti che ne inceppano prudentemente l'abuso. Tutto questo accade nei paesi maturi e pratici di libertà moderna. L'Italia a poco a poco va impraticandosi anch'essa. E quando sarà ben costituita e maturata nei suoi destini, allora avremo la consolazione di vederla, come altre sue sorelle primogenite alla libertà, ampliare le eccezioni e godere anch'essa di una libertà molto ben regolata.

Sapete quando si sentirebbe di nuovo il bisogno di una libertà senza eccezioni? Quando, per qualche caso, avvenisse che il libera-

lismo perdesse il potere. Se un tal disastro accadesse, subito si sentirebbe di nuovo per tutto il mondo come un fremito generale di aspirazione frenetica verso quelle libertà di associazione, di parlamenti, di stampa, di quel che volete, di cui prima, quando regnava il liberalismo, si poteva far senza comodamente. Ma questo disastro non è per ora vicino: e perciò si può esser certi che per ora almeno non si faranno rivoluzioni. Per ora si ammirano anzi quei Ministri che sanno far da sè senza camere e senza suffragio popolare: quei Governi che fanno improvvisate, voltandosi or qua or là senza consultar nessuno: quei paesi dove tutto tace dinanzi alla volontà onnipotente di un liberale che comanda.

Questo è il modello che ora si propone il liberalismo in Italia; e a poco a poco vedrete che riuscirà a recarlo in pratica. I democratici frementi si lasceranno fremere. I liberali di buona fede che credevano e credono che il tutto sta nel saper arrivare alla camera, saranno lasciati nella loro santa semplicità. Se qualcuno ci arriva, fin che è solo o con pochi, sarà lasciato parlare per grazia. Se per caso ci arrivano molti, si sentirà subito nel paese un nuovo fremito di libertà, e saranno cacciati colle sassate.

E allora vi sarà quella pubblica prosperità che si aspetta da tanto tempo. Cioè vi sarà allora una interna voglia generale di comandare, eccitata dalle teorie liberalesche, ed una esterna necessità generale di obbedire, imposta dai fatti liberaleschi. Sarà difficile il non iscoppiare di gioia in una società così tirata da due tendenze opposte. Quinci una voglia matta di libertà: quindi una necessità assoluta di obbedienza. Ma ci sarà la consolazione di obbedire ad un liberale: cioè ad uno che ha buoni principii in bocca. Il quale se vi proibisce di stampar nulla, lo fa perchè sa di certo che voi vorreste stampare cattive massime contro la libertà di stampa, la quale è inviolabile. E se vi manda a domicilio coatto, lo fa perchè sospetta che voi abbiate idee storte contro la libertà di star dove si crede, la quale è santa. E se vi perquisisce tutte le vostre carte e le vostre lettere, lo fa perchè ha avuto sentore che voi non rispettate abbastanza il principio dell' inviolabilità del domicilio, il quale è sacro. E se vi proibisce di associarvi a chi credete, per vivere secondo la regola che

vi pare, lo fa perchè suppone che voi non siate abbastanza persuaso della necessità che vi è della libertà di associazione, la quale è sacrosanta. E se vi saltasse in capo di abbandonare la libertà della vostra patria per vivere schiavo in altro paese, non lo trovereste. Giacchè ora vanno sparendo gli Stati a decine alla volta, e presto si avrà la consolazione di poter viaggiare per mesi interi sempre sotto lo stesso padrone e sotto le stesse leggi, senza noia di dogane e di passaporti, e col comodo di poter essere perseguitati e carcerati per tutto ugualmente, per poco che vi sia fuggita di bocca una parola imprudente. Sarà un bel comandare fra poco e un miglior obbedire, quando aboliti gli Stati piccoli, fatte grandi annessioni, equiparate le leggi, venuto al potere un vero liberale, col telegrafo e colle vie di ferro, cogli eserciti e colla polizia, il cenno di uno o di pochi sarà in un attimo legge inesorabile per centinaia di milioni d'individui, tutti addottrinati a credere che la felicità sta nell'essere libero e nel comandare. Questo ideale di prosperità pubblica è ora in buona via di esecuzione: e il mondo dee ringraziare i liberali, che stanno ora facendo gli ultimi sforzi per compire questa loro grand'opera.

Perfezionata la quale, i liberali non avranno più che desiderare. Giacchè la società si troverà, grazie a loro, presso a poco com'era diciotto secoli indietro, quando essi e il loro modo di governare erano così descritti da un antico, il quale sembra che parli dei governanti liberali di qualche nazione moderna, più progredita già verso quel rispettabile passato. « Costoro, dice egli ¹, non si curano niente di fare che la repubblica non sia pessima e scellerata. Dicono: tanto solamente stia così e fiorisca abbondante di ricchezze, e gloriosa di vittorie, e per pace felice. E che fa egli a noi? Anzi molto maggiormente appartiene a noi, che ciascuno accresca roba e ricchezze, che bastino sempre a fare le scialaquate spese; sicchè ciascuno possente si sottometta i meno possenti, e che i poveri servano ai ricchi pure per potersi satollare di pane, e che così in questa quieta pigrizia possano avere i loro aiutorii, i ricchi usino male i poveri a farsi fare coda ed a servizio della loro superbia. I popoli faccia-

¹ S. AGOSTINO *de Civitate Dei*. Lib. 2, cap. 20. Traduz. del buon secolo.

no carezze ai loro non rettori e consiglieri delle virtù, ma ai donatori della roba e dei diletti. Non si comandino cose dure, non si vietino cose brutte. Non curino i re a quanti buoni regnino, ma a quanti soggetti. Le province servano ai re, non come a rettori delle virtù, ma come a signoreggiatori delle cose e procuratori dei loro diletti: e non gli onorino puramente, ma temanli servilmente e falsamente. Curinsi nelle leggi più chi nuoce alla vigna altrui, che chi nuoce alla vita sua. Non sia menato nè accusato niuno ai giudici, se non chi nuoce alla cosa, o alla casa, o alla salute altrui, o chi fa forza o importunanza contro alla volontade altrui; ma di tutte le altre cose delle sue, con i suoi, o con tutti gli altri che vogliono, facciasi ciascuno quello che gli piace. Abbondino pubblici bordelli, o per coloro a cui piacciono, o per coloro che non possono avere altra donna. Edifichinsi le grandissime ed ornatissime case, spessegginsi gli abbondanti e dilicati conviti, dovunque piacerà e potrassi, di dì e di notte, giuochisi, beasi, inebbrisi, vomiscasi, scialacquisi, ballisi e suonisi per tutto. Le piazze e i teatri tempestino d'ogni disoneste canzoni e letizie, e d'ogni modo di crudelissimo e disonestissimo diletto. Colui sia pubblico nimico, a cui dispiace questa felicitade: ciascuno che si sforzerà di mutarla o di levarla via, tutta la libera e sciolta moltitudine del popolo il cacci dagli orecchi, e non lo voglia intendere, caccilo della terra, e levilo del mondo. Coloro sieno tenuti i veri iddii, che procurarono d'acquistare, ed acquistata conservare al popolo questa repubblica. Sieno adorati come vogliono, domandino i giuochi quali vogliono dai suoi cultori: facciano pure questo, che a questa felicitade non bisogni temere, nè da nimico, nè da pestilenza, nè da altra piaga. Or quale savio uomo questa repubblica appareggerà o assomiglierà, non dico allo imperio romano, ma pure alla casa di Sardanapalo? Il quale già re tanto si diede ai diletti, che si fece scrivere in sulla sepoltura alla morte, che solo quello avea morto, di che s'avea preso diletto vivendo. Il qual re se costoro avessero non contrario, ma consentiente ad ogni loro piacere, più volentieri gli consecrerebbono il tempio e il pontefice, che non fecero i vecchi Romani a Romolo. »

Così descriveva S. Agostino la civiltà pagana: e così si può descrivere ora il liberalismo moderno.

L' UNIONE DELLA CRISTIANITÀ

L' unione della Cristianità, a quella maniera che i moderni Anglicani procurano di stabilirla, non prende le mosse dalla verità, non torna ad onore di Dio, e non apporta agli uomini utilità nessuna. Ella è ben lungi da tutto questo, poichè per lo contrario lede l' ordine, per cui l' uomo che opera secondo ragione, deve prima badare alla verità e poi all' unità; viola la fedeltà, onde si ha da credere e confessare il domma rivelato da Cristo, della unità del suo ovile sotto un solo Pastore; e conduce le anime alla rovina, allontanandole da quest' unico ovile, cioè dalla Chiesa cattolica, fuori della quale non v' è speranza di salute. Queste cose dimostrammo in un articolo d' uno degli ultimi nostri quaderni, allorchè demmo conto della prima parte della lettera pastorale dell' Arcivescovo di Westminster, ov' egli dottamente commenta la lettera diretta dal S. Ufficio ai Prelati cattolici d' Inghilterra 1.

Chi ha letto quell' articolo si rammenterà, che la Congregazione di Roma in questa sua lettera dichiarò essere cosa illecita l' entrare nella società di preghiere, che gli Anglicani hanno stabilita, per giungere così, ad inviluppare, se era possibile, insieme co' falsi cristiani anco i veri, cioè i cattolici, tra que' loro vincoli perversi. Si rammenterà ancora, che gli Anglicani medesimi scrissero al Cardinale Patrizi per difendere la loro associazione, e per dimostrare com' essi hanno una intenzione pia e caritatevole, allorchè mirano ad

1 *Civ. Catt.* Ser. VI, vol. VII, pag. 5 e segg.

unire in una Chiesa sola i Cattolici, gli Anglicani ed i Greci; e che il Cardinale rispose loro amorevolmente, e gli ammaestrò, dicendo in sostanza, che non vi è e non vi può essere altro principio d'unità diverso dalla verità, il quale siccome deve assolutamente precedere l'unione, così può esso solo generarla di tal maniera, che sia unione veramente utile e durevole. Disse che questo principio opera per mezzo dell' unica vera Chiesa, la quale è congiunta alla sede di san Pietro, centro e fonte della verità e della unità ecclesiastica. Oltre a ciò aggiunse, che il pregare per l'unione della Chiesa, a quel modo che essi intendono, è supporre che la vera Chiesa può esser divisa in parti: la quale supposizione è ereticale, stantechè sono dommi rivelati, che l'unità della Chiesa di Cristo non viene giammai meno, e che non solamente è perpetua la sua unità, ma eziandio la sua infallibilità: talchè così ella è maestra sincera di verità nel secol nostro, come fu per tutt' i precedenti insino al primo.

L' egregio Arcivescovo nell' altra e più lunga parte della sua lettera pastorale espone al suo clero cattolico quest' autorevolissima scrittura del S. Uffizio. E poichè noi già promettemmo, che avremmo ad utilità de' nostri lettori toccato qualcuno di que' punti di dottrina, spiegati maestrevolmente da lui, di buon grado osserviamo la promessa col presente articolo; non dubitando che cosiffatti principii non sieno opportunissimi a ribadire anche tra noi ne' giorni presenti, così infesti alla religione ed alla Chiesa di Cristo.

La principal verità, che egli prende a dichiarare in quella parte della sua lettera, è l' infallibilità della vera Chiesa, che è la cattolica romana; perchè ei reputa, che questa infallibilità tra gli altri punti è quello, al quale i cattolici debbono tenere più stabilmente la mira, nelle questioni che gli Anglicani muovono, mentre trattano d' unire insieme la Cristianità. Noi siamo dello stesso avviso; ed eccone la ragione. Coloro che non sono uniti alla cattolica Chiesa, che è la vera Chiesa di Cristo, siccome pur dovrebbero essere per cagion del battesimo che hanno ricevuto; o stanno separati per la colpa di eresia, ovvero se hanno da principio abbandonata la Chiesa pel peccato di mero scisma, sogliono cader subito anche in quello di eresia. Or è noto che tutte l' eresie hanno origine dal negare alla Chiesa o in

una guisa o in un'altra, l'infallibilità del suo magistero, la quale per istituzione divina è necessaria alla sussistenza della fede. Ma l'eresia, a cui appartengono gli Anglicani, nega questa prerogativa della Chiesa, più direttamente e più universalmente, che non fanno le altre; adunque essi sono di quegli eretici, che più stanno lontani dall'unità della Chiesa. E però qualunque cattolico tratta con loro della unità del Cristianesimo, deve mirare alla ragione del grande intervallo, che li separa da noi; e deve persuadersi che allora solamente potrà sperare di ricondurli alla unità, quando li vedrà disposti a credere, che vi ha nella Chiesa un pubblico magistero di fede, autorevole ed infallibile.

Qual è la forma speciale di errore, col quale questi Anglicani negano l'infallibilità della Chiesa? Dicono che la Chiesa è una per l'origine, per la successione e per l'organismo; ma che non è necessariamente una di comunione. Nel tempo che si mantenne tutta unita concedono che ella fu infallibile, e che la fede universalmente ricevuta era certamente divina. Ma dopo la divisione, per cui si separarono gli orientali e gli occidentali, affermano che continuò ad essere infallibile in tutto ciò, che era stato tenuto per l'innanzi; ma nelle controversie nate appresso non v'ebbe più voce o giudizio infallibile a decidere, e nessuna decisione potè venire autenticata dall'accettazione di tutte le Chiese. Le posteriori divisioni della riforma aver prodotte le stesse anomalie nell'Occidente: talchè, secondo essi, la Chiesa anglicana posa sulla medesima base che la greca; ambedue contengono la verità infallibile della Chiesa indivisa de' primi tempi; niuna delle due pretende di essere infallibile nelle questioni che nascono oggidì. Contuttociò soggiungono, che nè la Chiesa d'Inghilterra ha errato ne' suoi trentanove articoli ¹, nè ha

¹ Di questi *trentanove articoli* il R. P. Giovanni Perrone, nella sua dottissima opera *il Protestantismo e la Regola di Fede* (parte I, sezione III, capo unico), scrive in questa forma: « Passiamo ai *trentanove articoli*, de' quali è stato graziosamente detto essere le *quaranta sferzate meno una* di S. Paolo (seconda lettera ai Corinti, II, 24), che la Chiesa anglicana osò scaricare sacrilegamente sulla vera cattolica Chiesa, e che sono poi ricadute sopra lei stessa. È noto come siffatti articoli furono compilati per far argine insupe-

errato la Chiesa romana ne' suoi decreti tridentini. Gli uni e gli altri esser capaci di vera interpretazione, ed aver bisogno di una interpretazione più perfetta, che non è quella che hanno fin qui ricevuta. Questa interpretazione da farsi, essere la base futura dell' unione e la speranza della Cristianità. Se non che deplorano, che vi sieno grandi impedimenti all' unione; tali sono, a loro dire, il perpetuarsi delle opinioni romane, come per esempio di quella, che sostiene essere il Papa personalmente infallibile, ed il trasformarsi queste opinioni in nuovi articoli di fede, come s' è fatto di quella, che afferma immacolata la Concezione della Madre di Dio.

Questa è la somma degli errori, coi quali essi si allontanano dal vero in tutto quello, che concerne l' infallibilità della Chiesa. S' ingannano intorno al soggetto o all' organo che possiede questa infallibilità, intorno alla maniera ed al tempo in che ella si esercita, intorno al principio che la produce e la conserva.

Il soggetto o l' organo, per cui vengono in tutta la Chiesa a conservarsi senza errore e tutte intere le verità rivelate da Cristo, è la Chiesa insegnante; vale a dire il ceto de' Pastori, i quali comunicano e consentono col Pastore supremo, che è il romano Pontefice, successore di Pietro. Cessino alcuni Pastori di comunicare col Pontefice romano, come hanno cessato gli Anglicani e gli Orientali; ed essi cesseranno tosto di essere infallibili, non solamente nel definire le nuove questioni, che insorgono in materia di fede, ma altresì nel custodire quella parte di rivelazione che portarono seco, ribellandosi alla Sede apostolica. Non è possibile, che essi continuino dopo la separazione ad essere infallibili, come affermano gli Anglicani, nel conservare e nell' insegnare tutte quelle verità, che tenevano prima di rompere il vincolo della comunione, e di togliersi all' obbedienza del Vicario di Cristo. Egli sono egualmente esposti a prendere

abile al papismo, da uomini che discordavano tra sè, altri pendendo alle dottrine calvinistiche, altri alle arminiane; e però vennero foggiate con tale una elasticità, ambiguità e pieghevolezza di frasi, che ognuno potesse interpretarli secondo il suo sistema. Vennero poi imposti al clero per un atto di Elisabetta (il decimoterzo del suo regno), sì che fossero il cimento e la prova della sua ortodossia. »

sbaglio così nel proteggere i dommi contra i novelli errori, come nel ritenervi al tutto saldi nella loro certezza. La ragione di ciò è manifesta. Perocchè tutte le verità rivelate, o per la loro sostanza, o pel modo col quale sono proposte, oltrepassano i confini della natura, ed appartengono ad un ordine essenzialmente superiore; e quindi è mestieri che esse sieno conservate con quel medesimo mezzo soprannaturale, col quale sono prodotte. Vuoi tu conservarle con un mezzo, che non è soprannaturale? Ti accingi allora a produrre un effetto di conservazione impossibile, del pari che se ti mettessi a produrle da principio senza la causa soprannaturale, che è assolutamente necessaria alla produzione. Or le voci de' Pastori, sieno pur questi in molto numero, non possono avere virtù ed autorità soprannaturale, e però non sono atte nè ad inserire nè a conservare la fede, se non quando risona tra esse quella del successore di Pietro. Questi al pari di Pietro è la pietra fondamentale della Chiesa ¹; a nessun altro, salvo che a lui, ha trasmesso Pietro le chiavi del Regno de' Cieli, le quali sciolgono e ligano sopra tutta la terra ²; e come la parola di Pietro, per l'efficacia della preghiera di Cristo, fu indefettibile ed autorevole nel proporre la rivelazione, così quella de' soli successori di lui, per la preghiera medesima, è parola invariabilmente verace ed abile a confermar nella fede i fratelli, cioè tutti gli altri Pastori de' fedeli ³.

Ma in qual maniera ed in qual tempo esercita la Chiesa l'infallibilità del suo magistero? Le risposte che danno gli Anglicani a tal domanda, sono veramente strane; perocchè richiedono tali condizioni per l'esercizio di questo ministero, che se elle fossero veramente necessarie, se ne dovrebbe conchiudere, che la Chiesa non è e non è stata mai per veruna guisa infallibile. Secondo questa loro teorica, gli accidenti distruggono la sostanza. Ecco di fatti come risolvono la questione. Dicono, che la Chiesa insegna infallibilmente ed autorevolmente, allorchè si raccoglie in un Concilio generale ed ecumenico, e che il Concilio è tale, quando v'intervengono tutti, an-

1 S. MATTEO, XVI, 18.

2 Ivi, 19.

3 S. LUCA, XXII, 32.

che quelli che sono separati di comunione. Se non è universale la raunanza, il Concilio non è generale ed ecumenico; e se la Chiesa non parla in un così fatto Concilio, non parla come maestra infallibile ed autorevole. Se la cosa andasse così, com'essi dicono, a voler cercare le volte, che la Chiesa ha esercitata questa sua prerogativa, non se ne troverebbe nessuna. Il conto è molto spedito. I Concilii, che noi cattolici teniamo come generali ed ecumenici non giungono a venti: in essi fu bensì proclamata la fede e furono condannati gli errori contrarii, ma o non vi convennero gli eretici, e se vi andarono colla persona, non s'accordarono però coll' intelletto a condannare insieme co' Padri l'eresie che avevano disseminate. A quel modo che i Foziani non sottoscrissero al quarto Concilio di Costantinopoli, nè i protestanti a quello di Trento; così, per cagion d'esempio, nè anche gli Ariani aderirono al Concilio di Nicea, nè anche i Macedoniani al primo di Costantinopoli, nè anche i Nestoriani a quel di Efeso, nè anche gli Eutichiani a quel di Calcedonia. Adunque, stando alla teorica degli Anglicani, dovremmo conchiudere, che non furono infallibili in nessuna di quelle assemblee, le sentenze della Chiesa. E poi procedendo innanzi dovremmo ancora conchiudere in più ampia forma, dicendo che non v'ha nessun caso in cui si possa riconoscere l'infallibilità de' suoi giudizi; tra perchè oltre a que' Concilii generali ed ecumenici che, come abbiamo detto, furono meno di venti, non se ne sono tenuti altri; e perchè, secondo quella teorica, la Chiesa non è infallibile, se non giudica in un Concilio generale ed ecumenico.

Ma questa sentenza è stolidissima, non solo pel richiedere come necessaria al valore di un Concilio, l'approvazione ed il consentimento degli eretici e degli scismatici; ma anche perchè reputa necessario all'esercizio della infallibilità, che la Chiesa si rauni in un Concilio generale. E per fermo, donde mai proviene, che le decisioni di un Concilio sieno infallibili? Proviene forse dalle mura della città, in cui abitano coloro che decidono, o dalle pareti della Chiesa, nella quale convergono? Chi pensa a questo modo, ignora la natura delle cose, e stringe tra le angustie del suo cervello le operazioni divine. Quelle decisioni sono infallibili ed autorevoli, perchè tutti quelli che hanno il dritto di giudicare, s'accordano in una stessa sentenza.

Ora una così fatta concordia degli animi, e medesimezza de' pensieri può avverarsi, o sia che i Vescovi si raccolgano tutt' insieme in un luogo solo, o sia che eglino si rimangano nelle loro sedi disperse per tutta la terra: in altri termini si può verificare, o si eseguono o no quelle determinate azioni e que' riti speciali, da' quali propriamente si costituisce un Concilio generale. I Vescovi allorchè consentono col loro Capo cioè col romano Pontefice, sono infallibili maestri non già per la circostanza del luogo in che si ritrovano, ma per la virtù del carattere che ricevono nella sacra ordinazione. Lasciamo dunque da banda queste false risposte degli Anglicani; e diciamó, che la vera Chiesa ha sempre in sè medesima la prerogativa d' infallibilità, che la può esercitare in qualsivoglia tempo, e che non è mestieri acciocchè la eserciti, che i Vescovi tengano concilio, ma basta che eglino insieme col sommo Pontefice professino ed insegnino una stessa dottrina.

La causa di tutti questi errori, in che si versano gli Anglicani, è il non volere o il non sapere intendere il principio e la fonte, donde proviene l' infallibilità della Chiesa. Qual è questo principio? È Gesù Cristo, il quale è sempre presente alla sua Chiesa insegnante, e l' assiste di continuo: *Docete omnes gentes. . . . Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* 1. È lo Spirito Santo, il quale spiega alla Chiesa medesima, e le fa tener viva nella mente tutta intera la rivelazione di Gesù Cristo: *Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia, quaecumque dixerero vobis* 2. Chiunque intende questi chiarissimi testi della Scrittura, intenderà di leggeri come la Chiesa insegnante è sempre conscia di ciò che insegna, com' essa sola è l' interprete autorevole delle sue parole e delle sue decisioni, come può certamente riconoscere se in qualsivoglia scritto si contenga una dottrina conforme o contraria alla sua, e finalmente come sappia scegliere il tempo opportuno a fare manifesta, e ad imporre a tutt' i fedeli che credano e confessino esplicitamente alcuna di quelle verità che sono contenute nel deposito della rivelazione, la quale era

1 S. MATTEO, XXVIII, 19, 20.

2 S. GIOVANNI, XIV, 26.

già da loro implicitamente creduta. Nella vera Chiesa vi è, come dice S. Paolo, la somministrazione di questo Spirito di Verità: *Subministratio Spiritus Iesu Christi* 1. Ma egli aggiunge, che a tal effetto è necessario, che tutto il corpo de' fedeli sia unito e compaginato: *Totum corpus compactum, et connexum per omnem iuncturam subministratiois* 2. Senza la congiunzione non vi può essere somministrazione, a quel modo che anche avviene ne' corpi animati. La vita non informa ed il sangue non alimenta quelle membra, che sono separate dalle altre. Or se vi ha nella Chiesa una tal somministrazione, vi devono per conseguenza essere quelli che somministrano. E chi sono questi, se non i Vescovi? I Vescovi sono stati costituiti dallo Spirito Santo, perchè reggano la Chiesa: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* 3. Ai Vescovi pertanto, come sopra dicevamo, spetta il regolare la fede, poichè la fede è il principio di tutto ciò che appartiene a questo regno spirituale e visibile della Chiesa, nel quale eglino sono posti come Re. Se non che finirà di essere idoneo a tanto ufficio chiunque di loro si separa dal successore di Pietro; imperciocchè, torniamo a dirlo, il romano Pontefice successore di Pietro è la pietra fondamentale di tutto il mistico Tempio dello Spirito Santo.

Non è mestieri fare un lungo discorso, ed argomentare da' principii teologici per mettere in chiaro come vadano errati gli Anglicani, i quali contraddicono a tutte queste verità, che abbiamo accennate; ed insegnano in vece, che ciascuno deve stabilire da sè medesimo col suo privato giudizio le cose da credere; ovvero se concedono, che il pubblico insegnamento della Chiesa ha forza di legge, dicono che questo pubblico insegnamento si fa con una intermittenza, cioè da un Concilio ad un altro Concilio; e finalmente, ciò che non è meno irragionevole, ricercano tali e tante condizioni, acciocchè il Concilio abbia peso, da dare ad intendere, che nessun Concilio è stato legittimo dal cominciamento della Chiesa fino a' dì nostri, e che non ve ne potrà essere nessuno di qui sino alla consummazione del mondo. La falsità e la ripugnanza di queste sentenze si scopre e si rifiuta

1 Ai Filippensi, I, 19.

2 Agli Efesii, IV, 16.

3 Atti degli Apostoli, XX, 28.

senza più per mezzo di un fatto universale e costante , che è sotto gli occhi di tutti.

Questo fatto è riposto nella differenza, che corre tra la Chiesa cattolica e tutte le altre società, che si dicono falsamente cristiane, dalla quale essa viene osteggiata. Essa si vede prosperare e crescere felicemente, laddove tutte le altre Chiese sue rivali si guastano e si putrefanno come corpi morti. Vi è stato sempre il divario, che diciamo; ma dalla metà del secolo decimosesto fino ad oggi questo divario s'è fatto maggiore, e così è divenuto un argomento sufficientissimo a provare, che tra noi si trovi la verità e l'affermazione che conduce alla realtà; e che per lo contrario nella turba di quelli, dai quali siamo contraddetti, stia la falsità e la negazione che termina al nulla. La cattolica Chiesa fedelmente persiste nell'insegnare que' dommi stessi, che furono manifestati da Cristo e predicati dagli Apostoli; ed i cattolici udendoli e ricevendoli docilmente, mentre si esercitano nella loro fede, operano ancora assai nobilmente colla virtù naturale del loro intelletto. Poichè ora cercano d'intendere i fondamenti, su cui si alzano tutti que' dommi, ora studiano le relazioni che hanno gli uni cogli altri, ed ora scoprono le conseguenze, le quali derivano da ciascuno di essi; conservando a questo modo ed aumentando la scienza teologica, che ebbe principio dai Padri, e perfezione dai Dottori scolastici. Oltre a ciò essi tengono in esercizio la stessa natural ragione, allorchè difendono i dommi medesimi contro i sofismi degli eretici e degl'increduli. Finalmente l'esercitano eziandio, illustrando tutte quelle verità di ordine naturale, le quali sono come le condizioni e i preamboli della fede, ovvero ricevono da essa accrescimento di autenticità e di chiarezza. E così la fede nella rivelazione è simile ad una radice, la quale, coltivata dall'intelletto cattolico, porta ed alimenta un albero ammirabile, se contempi la sua grandezza, e prezioso se gusti i suoi frutti. Ma donde segue questo conservarsi, che fa tra noi la rivelazione divina, e questo fecondare che essa fa l'umana ragione? Segue dalla infallibilità del magistero, che tutti riconosciamo nella Chiesa insegnante, cioè ne' nostri Vescovi uniti al romano Pontefice; alla quale autorità divinamente stabilita, la Dio mercè, noi obbediamo col docile intelletto.

Se ora riguardiamo a quelli, che sono fuori della nostra Chiesa, non incontriamo nessuna delle cose sopraddette, che vediamo fiorire tra noi. In mezzo a loro dalla parola rivelata da Dio non è nobilitata nè migliorata per veruna maniera la virtù naturale della mente umana. Anzi la stessa parola divina è quivi divenuta una parola interrotta, incerta, inintelligibile. E coloro che si persuadono di parlarla, non si vedono stare uniti tra loro, come pur si dovrebbe, perchè la parola in generale serve naturalmente a riunire ed a far vivere insieme gli uomini; ma invece si veggono scostarsi e fuggirsi, come quelli che edificavano la torre di Babele, dopo che piacque a Dio d'imbrogliare le lingue nelle loro bocche. E per tutto questo la parola rivelata da Cristo, con una verissima similitudine si deve paragonare al seme del frumento, il quale seminato in buon terreno o produce cento o sessanta o trenta, ma sempre produce: laddove capitato sotto la mola, che macina molto basso, se ne va tutto in finissimo spolvero, e si disperde per l'aria: *Semen est verbum Dei* 1. La terra buona, la qual ritiene in sè stessa e fa fruttificare questo seme celestiale, è la cattolica Chiesa; gli eretici e gli scismatici sono come la tramoggia, che lo lascia cadere tra le macine. Eppure mentre così la fanno cadere, osano dire di esser discepoli di Cristo, e di tenere fedelmente tutta intera là sua dottrina. Ma dicono il falso, come si dimostra manifestamente dagli effetti. Ciascuno di loro non ha di questa semenza, che alquanti frammenti; la porzioncella che ne ha l'uno non è quella che ne ha l'altro; e per tal ragione non si possono intendere, e se ne va ognuno alla sua via. Questa separazione e dissensione è divenuta eccessivamente grande dal secolo decimosesto infino a questi dì; perchè da quel tempo la parola di Dio, incominciando da Lutero, è stata sempre più spezzata e spolverizzata da quelli, che stanno fuori della nostra comunione. Ognuno di essi vuol tenere solo quella parte; che per avventura può prendere; ed intanto per la minutezza e per la insensibilità delle particelle, tutti corrono pericolo di non altro stringere che aria.

1 S. LUCA, VIII, 11.

Quei tra' nostri lettori, i quali sono istruiti del numero e della varietà dell'eresie, venute fuori di tempo in tempo a latrare contro la Chiesa cattolica, intenderanno con quanta ragione abbiamo affermato, che le sette degli eretici sieno cresciute fuor di misura negli ultimi tre secoli che sono decorsi. Quelli poi che non hanno mai avuto tali notizie, o avutele una volta le hanno affatto dimenticate, consentiranno subito a ciò che abbiamo detto, sapendo questo solo: che l'istoria dell'eresie e degli eretici che precederono il secolo decimosesto, è un'impresa la quale niuno ha tentato, che non l'abbia felicemente messa in effetto: laddove coloro che si sono accinti a raccontare quella del Protestantismo e de' protestanti, sono entrati come in una selva fitta: non vi hanno potuto veder lume, e non sono riusciti a raccontare tutte le stravaganze, ed a noverare tutt' i cervelli che le hanno infantate. Così, per esempio, S. Agostino strinse in poche pagine l'eresie, sorte dal primo secolo della Chiesa sino al cominciamento del quinto; nel quale spazio di tempo esse abbondarono più, che ne' secoli venuti appresso insino a quel di Lutero. E quantunque sottilmente egli notò tutte le differenze di quegli eretici, contuttociò non potè contarne più di ottantotto ¹. Per lo contrario; a dir di questo solo, l'ab. Luigi Vallée, il quale scrisse nel 1837 un dizionario del Protestantismo, che è uno de' meglio compiuti che conosciamo ², parlando nella prefazione della difficoltà dell'opera, dice in questa forma: « Io qui mi trovo innanzi ad un vero caos. Come si può ravviare il bandolo, in mezzo ad errori, i quali per la maggior parte sono mostruosità e follie? Come si possono ordinare insieme varietà e contraddizioni quasi infinite? È cosa impossibile fare un po di lume tra queste tenebre, e rendere qualche armonia in tanta confusione di elementi. Niuno s'aspetti di trovare in questo mio dizionario il nome di tutte le sette, apparse in questi ultimi tre secoli. Questa pretensione non è niente meno che una chimera. Io ne ho nominate più di duecentocinquanta; eppure questo numero non è nemmeno la quarantesima parte di quel-

¹ *De haeresibus ad Quodvultdeum*, liber unus.

² *Dictionnaire du Protestantisme*, publié par M. l'abbé MIGNÉ. Tome unique, 1838.

le che avrei potuto menzionare, e che ho voluto trasandare, perchè ebbero cortissima vita. Similmente ho taciuto di altre in grande numero, che perirono appena nate. Perchè conservare memoria di sogni, i quali, simili alle bolle di sapone, non hanno lasciata nessuna traccia della loro esistenza? »

Ove gli effetti sono contrarii, debbono essere contrarie anco le cagioni. Se dunque l'unità e la vita della cattolica Chiesa si deve ascrivere, come testè dicevamo, alla infallibilità del pubblico magistero, a cui i veri fedeli sottopongono il privato giudizio; egli è necessario che la dissoluzione e la rovina del Protestantismo derivi da una ragione opposta; cioè dal rifiutare il magistero infallibile costituito da Dio, e dal pigliare in quella vece il giudizio privato, come norma della fede. Egli è vero, che anco gli antichi eretici antiposero lo spirito privato e la ragione individuale, all' autorità pubblica del magistero della Chiesa. Non vi può essere eretico, il quale non contrasti in così fatto modo all' ordine voluto da Cristo; poichè l'eresia si commette appunto, allorchè pertinacemente si elegge la propria sentenza, opposta a quella che viene insegnata dai legittimi Pastori. Ma però nessuno mai così direttamente e così formalmente, come fece Lutero, costituì in questo disordine la sua eresia; nessuno prima di lui proclamò l' assoluta indipendenza della ragione individuale ed il libero esame in materia di religione. Questa indipendenza e questa libertà della mente è la funesta eredità da lui trasmessa ai protestanti; essa è come la nota essenziale e la caratteristica del Protestantismo.

Pertanto l'eresia de' tre ultimi secoli, pigliando le mosse da questo errore gravissimo, doveva esser necessariamente più di ogni altra eresia inessiccabile vena di separazione e di contraddizione. Poichè l' intelletto umano, che è anche fallibile nella conoscenza delle stesse verità naturali, è assolutamente inetto a scoprire da sè ed a giudicare i dommi, i quali trascendono le forze di qualsivoglia creatura. È dunque impossibile, che l' uomo trovi nella sua natura i sommi e infallibili criterii, sufficienti a distinguere il fatto della rivelazione, e tutte le verità stesse rivelate, dalle verità di ordine naturale, o anche dagli errori e dai delirii di un cervello infermo. Come la rivelazione è soprannaturale, così ancora soprannaturale dev' essere

il suo criterio. Esso è, come sopra abbiamo detto, il pubblico insegnamento de' Pastori della Chiesa uniti al romano Pontefice. Le loro bocche sono l'organo assistito da Gesù Cristo, ed animato dallo Spirito Santo; adunque mandano suoni soprannaturali e divini. Tolto di mezzo un tale criterio, e posto in cambio un criterio di ordine naturale, forza è che la rivelazione si oscuri e sfugga all'intelletto, tanto più lontano e più presto, quanto il criterio sostituito dall'uomo è più contrario a quello messo da Dio. Ciò fanno i protestanti. Essi rigettano qualsivoglia autorità in fatto di religione, si reputano indipendenti ed infallibili, e misurano le cose che sono soprannaturali colla sola spanna, che hanno sortita dalla natura.

Non vogliamo più allargarci in altre considerazioni; quelle sole, che abbiamo accennate bastano a far chiare due conseguenze, che intendiamo di raccogliere col presente articolo. La prima riguarda gli Anglicani. Essi appartengono al Protestantesimo: e però hanno tra loro quel principio mostruoso, che abbiamo dimostrato esser il fonte pestifero, il quale mette fra gli uomini la discordia e l'inimicizia in fatto di religione, e li separa da Dio e dalla Chiesa. Chiamino pure col nome che essi vogliono il criterio, del quale si servono per investigare la divina rivelazione; lo chiamino esegesi biblica, lo chiamino interpretazione patristica: in effetti esso si riduce ad un criticismo umano, ad una storia scettica, ad una interpretazione razionalistica. Il tribunale a cui fanno l'ultimo appello in tutte le cause di religione, non è che il privato giudizio. « Il professarsi pronti, dice il Manning, ad accettare il Concilio di Trento, quando egli venga interpretato conforme alle nostre opinioni, non è già un soggettarci all'autorità del Concilio, ma sì un soggettar lui al nostro giudizio. Il dire che noi l'accetteremmo come base d'unione, purchè esso s'intenda così e così, val quanto dire che non l'accetteremmo, se s'intendesse altrimenti; o ancora, che se il Papa dichiarasse che il Concilio di Trento mai non intese di dire quel che a noi ripugna, allora noi lo accetteremmo. Ma, e se esso dovesse intendersi altrimenti? Il chiedere un'interpretazione autorevole, senza obbligarsi a seguirla, è un giocare a doppio giuoco. Se l'interpretazione autorevole si accorda colla nostra, ottimamente. Ma, e se non vi si accorda? A questo modo noi la riceveremmo non per la sua autorità, ma perchè è di

accordo col nostro giudizio privato. Se fosse in disaccordo, ella non avrebbe più presso di noi autorità veruna. È egli possibile che uomini di qualche chiarezza o consistenza d'idee non penetrino l'oscurità e l'incoerenza di sì fatto procedere? In che cosa mai si diversifica esso dal giudizio privato del protestante volgare e coerente a sè stesso, il quale da sè solo giudica del senso della Scrittura, se non che in questo, che il protestante si limita ad un libro; laddove essi pretendono di giudicare tutt'i Padri, i Teologi, i Concilii, i Pontefici e tutta quanta la Chiesa in tutt' i tempi? Il protestante ordinario passa con piè franco sopra tutti questi, senza curarsi di sapere se ei vada o no d'accordo con loro: laddove l' Anglicano moderno li cita e aduna tutti innanzi a sè: professa di riconoscerli per quel che sono, Padri, Teologi, Concilii, Pontefici: riconosce in loro il lume, la missione, l'autorità speciale onde sono insigniti; ma dopo tutto questo analizza, esamina, accetta, rigetta i loro scritti ed insegnamenti con sentenza definitiva, la quale importa un' assoluta superiorità di giudizio. A senno di costoro il Concilio di Trento è tollerabile, tanto solo che egli voglia dire quel che essi dicono, intollerabile, se dice punto altrimenti. Il giudizio privato potrebbe egli elevarsi mai o allargarsi in proporzioni più ampie? Rimane forse sulla terra qualche altra cosa da giudicare? da sottomettersi all' analisi e alla sentenza di lui? Resta forse in piede alcun altro tribunale, dinanzi a cui egli taccia o s' inchini? Sembra strano in verità, che persone oneste e intelligenti non s' accorgano dell' immoralità di pretensioni siffatte, e della loro logica incoerenza. » Così l' illustre Prelato. Or che è quello che vogliamo inferire da ciò? Vogliamo inferire, che è simile a follia quell' altra pretensione di cotesti Anglicani di unire insieme la cristianità, e che è similmente una follia lo sforzo, che eglino fanno per questo effetto, allorchè tentano di stabilire la mentovata associazione di preghiere comuni a tutti i cristiani. Queste intenzioni sono vane, e questi travagli sono perduti, finchè essi non rinunziano al fondamentale errore, col quale disconoscono la vera ed unica norma della rivelazione di Cristo. L' unità della Chiesa non si può avere senza la verità della fede; e la verità della fede non si può avere senza l' infallibilità del magistero della Chiesa divinamente stabilito.

L'altra conseguenza che intendevamo di raccogliere si è, che il S. Ufficio rispondendo, come sopra dicemmo, agli stessi Anglicani, molto opportunamente, tra le altre cose, fece menzione di questa prerogativa d' infallibilità della vera Chiesa: e che con fino accorgimento si è fermato a parlare quasi esclusivamente di questo argomento medesimo l' Arcivescovo Manning, nella sua lettera pastorale al clero cattolico d' Inghilterra. Le verità da noi toccate in questo articolo dimostrano sufficientemente, che chiunque ammette l' infallibilità della Chiesa non corre rischio di uscir fuori della Chiesa medesima, se vi è dentro, ed è disposto ad entrarvi se sta fuori; e però dimostrano che è cosa utilissima inculcare tanto ai cattolici, come ha fatto il Manning, quanto ai dissidenti, come ha fatto il S. Ufficio, la verità e la divinità di questo dogma.

Per tal maniera chi è sinceramente cattolico ha da stimare onesti o iniqui i tentativi, che si fanno per l' unione del Cristianesimo, secondo questa norma di verità. A questa norma dev' egli principalmente aver la mira, come nel principio abbiamo detto, in tutte le questioni, che nascono per cagione de' moderni Anglicani, i quali si prefiggono di unire insieme a loro modo le tre Chiese in una sola. Egli ha da riputare cotesti loro sforzi non solamente inutili a produrre la prelesa unità, ma anche perniciosissimi, perchè essi sono efficaci a cagionare la divisione e la rovina delle anime. E se con qualche speranza di buon successo, vuol farsi ad illuminare ed a ricondurre nella vera Chiesa alcuno di questi uomini smarriti e ciechi, metta in effetto ciò che lo stesso Arcivescovo di Westminster raccomanda al suo clero. Queste sue parole sono degne d' esser tutte riferite, e con esse noi diamo fine al nostro articolo.

« Nel trattare, egli dice, con persone imbevute degli errori anglicani, voi vi atterrete, reverendi Fratelli, sempre fermi ad un punto, a quello cioè dell' infallibilità perpetua della Chiesa, ossia sparsa, ossia congregata in Concilio, e parlante sia per mezzo del Concilio tridentino, sia per la voce del suo Capo. Ed è necessario che stiate bene in guardia contro due specie di argomenti, con cui suol eludersi questo principio. L' uno è di divagare in cose particolari, come a dire la divozione della B. Vergine, o il potere temporale del Papa: il che fa diversione, e intanto il punto capitale si

lascia senza risposta. L'altro è di ammettere la perpetuità del ministero divino della Chiesa, negando però l'infallibilità del suo Capo, e quella de' Concilii tenutisi dopo lo scisma della Chiesa greca. Il criterio sicuro in tal caso è di domandare: Credete voi nell'infalibilità del Concilio di Trento? Credete voi che le dichiarazioni dogmatiche de' Pontefici dopo il Concilio di Trento, ricevute altresì com' elle sono dalla Chiesa cattolica, sieno infallibili? Se vi è riposto che sì, allora voi saprete come procedere innanzi. Ma se vi si risponde di no, voi avrete in mano la prova che quel supposto perpetuo ministero, ossia infallibilità della Chiesa, non è che una immaginazione privata, come la dottrina della consustanziazione, o della redenzione particolare, o della unità divisa.

« Un altro criterio, con cui può scoprirsi la mancanza di fede o di conoscenza vera intorno al ministero divino della Chiesa, si è l'obbiezione che altri fa a quelle che chiamano definizioni nuove di dottrina, ed all'imporsi di queste come nuove condizioni di comunione. Se la Chiesa è fallibile, coteste nuove definizioni potrebbero essere, e con tutta probabilità sarebbero, mere opinioni umane; e il farne articoli di fede e di comunione sarebbe cosa tirannica e scismatica. Una potestà suprema che pretende di regolare la fede e la coscienza degli uomini, se è soggetta ad errore, non è che usurpazione e despotismo. Niuno sarebbe più inflessibile de' Cattolici a rigettare e ad abiurare cotali nuove definizioni. Essi morirono piuttosto che accettarle, sotto Enrico VIII e sotto Elisabetta. Ma se l'autorità che definisce coteste dottrine, è preservata da errore mercè un'assistenza divina, in tal caso ogni nuova definizione è una nuova dichiarazione della verità, una luce più ampia ed una più perfetta conoscenza della rivelazione di Dio. L'opporsi dunque a cotesti incrementi di cognizione, dimostra che si nega la loro sorgente e certezza divina; imperocchè niun uomo di mente retta e pia rinunzierebbe mai ad avere una conoscenza più chiara e perfetta della mente di Dio. Egli sarebbe come un dire: Si tolga via dal cospetto nostro il Santo d'Israele 1. »

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



LXI.

L'ordine non fu turbato.

E quella sentenza mirabile di mitezza!
Che gran male, diceva il retto giudice
(Giuliano) e non punto persecutore, se
un Greco uccide una decina di Galilei?
S. GREG. NAZ. *Cr. contro Giul.* II, 93.
(Opp. ed. Migne to. I, p. 625.)

Ai cristiani che ricorrevano a lui per ag-
gravii patiti rispondeva: È debito vo-
stro il sopportare mali trattamenti:
tale è il precetto del vostro Dio. SOCR.
Stor. eccl. III, 14. (Ed. Migne, p. 417.)

*Illud autem erat inclemens, obruendum
perenni silentio, quod arcebat docere
magistros, rhetoricos et grammaticos,
ritus christiani cultores.* AMM. MARC.
XXII, 10.

Tigranate passò i giorni or lieti, or tristi, nell'agitamento di Alessandria, apparentemente arrotandosi di servire Augusto, in realtà servendo il magno Atanasio, e molto più ancora attingendo da lui, cuore a cuore, spiriti eccelsi e ineluttabili di cristianesimo. Al tempo stesso Giuliano in Antiochia si dava focosamente agli appresti

della guerra, che già era sul rompere, e al tutto bramava riuscisse non che felice, ma famosa nelle memorie della storia romana. Vero è che in cotali bisogne aveva alla mano valenti ministri che il secondavano, e con tutto l'ardore si operavano di eseguire i suoi cenzi: ond' egli poteva darsi vita consolata a ristorare il culto de' santi Numi, pellegrinare alle santuarie, sacrificare, pontificare a grande agio, e a quando a quando dare una rassettata agli ordinamenti civili delle finanze, de' tribunali, degli studii. Agitavalo il gran pensiero di tôrre di mezzo i dissidii religiosi, e tutto fondere dentro una sola forma il popolo dell' impero, nè vedeva altro modo di raggiugnere un tanto bene, fuori di quest' uno, rendere cioè ogni mente ed ogni cuore riverente alla sua filosofia, ispirare una nuova ed universale devozione agli Dei di Augusto. Si protestava tuttavia non voler isradicare i pregiudizii volgari che gli abbarravan la strada, nè con sangue, nè con violenze, nè con terrori. — Libertà vuol essere, diceva esso, libertà per tutti, protezione eguale ai cittadini di ogni culto, giustizia inflessibile: le riforme si attueranno per via di persuasione e di sapienti ordinazioni. —

Così declamava Giuliano nelle frequenti arringherie, così scriveva negli editti: e dàgli dàgli, un dabben vescovo di Bostra, per nome Tito, ci credette su in buon dato, e scrisse gli una lettera rispettosissima, affine di ottenere dalla clemenza augusta, che non fossero più a lungo tollerati i soprusi manifesti e continui di certi perturbatori della chiesa Bostrense; e per raccomandargli la causa de' suoi, rappresentò che i cristiani essendo provocati da' gentili, e potendo troppo agevolmente ricattarsi degli affronti ricevuti, tuttavia eransi astenuti dal far giustizia di propria mano, mercè le esortazioni del Vescovo e de' chierici.

Giuliano gradì altamente una tal mostra di fiducia nella sua imparzialità. Prese il calamo, stese un editto, spacciò un corriere al municipio di Bostra. Si apre il dispaccio con solennità e si legge:

« Giuliano Pio Felice sempre Augusto ai Bostreni.

« Io sperava che i Vescovi de' Galilei dovessero mostrarsi riconoscenti a me più che al passato Governo. Ma essi veggendo che più non si permette loro di tiranneggiare, muovono ogni pietra per agi-

tare i popoli e seminare rivolture. È cosa manifesta, che se le plebi tumultuano, ciò avviene pei tranelli di coloro che si chiamano cherici. Posciachè cotesti tiranni de' cittadini non sono anche contenti del perdono loro concesso de' passati maleficii, ma si arrabattano di racquistare la signoranza perduta: loro sa aspro di non aver più a reggere i giudizi, nè a dettare i testamenti, nè a carpire reitaggi, nè più potere ogni cosa recare a propria mano. Però emmi paruto opportuno di intimare ai popoli tutti, che non si lascino sedurre dai preti alla *reazione*, nè a far sassaiuole, nè a disobbedire ai magistrati. Si adunino essi a loro posta nelle chiese, e preghino le preghiere loro comandate dai preti, ma se costoro li subillassero a sedizione, guardinsi bene dal lasciarsi ingannare: se no, male per loro.

« Al municipio dostreno poi in particolare notifico, che il vescovo Tito e il suo clero mi hanno porto un ricorso per calunniare la città. Riferisco qui le parole che il Vescovo osò inserire nella scrittura. *Essendo i Cristiani non punto inferiori in numero agli Elleni, pure si contengono dal trascorrere a disordini per nostra esortazione.* Così il Vescovo. Mirate com'egli affermi, il buon contegno vostro non procedere dalla moderazione di voi cittadini, come quelli che vostro malgrado, com'egli dice, foste dalli suoi consigli trattenuti.

« Discacciate adunque liberamente dalla città cotesto calunniatore dimeslico. Quanto a voi restatevi colla pace e colla concordia. Niuno faccia ingiuria o danno ad altri. Voi che vivete nell'errore non dovete far torto a chi santamente e giustamente adora gl'Iddii, secondo le antichissime tradizioni; e voi adoratori degl'Iddii, guardatevi dal guastare o rubare le case di coloro che per ignoranza più che per malizia vanno traviali. Egli è d'uopo persuadere gli uomini per virtù di ragioni, non già a furia di percosse, d'insulti, di supplizii. Perciò io spesso ammonisco gli uomini di verace pietà, che in verun modo non dieno travaglio a' Galilei.

« Dato in Antiochia, a calen d'Agosto 1 ».

I decurioni di miglior senno si guatavano in viso, come chi dicesse: Chi ci capisce nulla? bella giustizia! calunniare i preti, sguinzagliare le plebi! E il vicino con un inarcar di ciglia e una stretta

di spalle rispondea: — Cattivi tempi! — Non è a dire se il clero di tutti i paesi si chiamasse contento di sì preclara imparzialità, che sfrenava le ize mal contenute del partito pagano, e incoraggiava la razzamaglia sanguinaria contro i vescovi. Ma Giuliano se ne teneva come di avvisatissimo consiglio, e ne boriava nelle dicerie al popolo, come di mansuetudine al tutto divina: nè poneva mente che ciascuno, badando ai fatti più che alle parole, scorgeva manifesto come il manto imperiale coprisse di vera protezione i malfattori idolatri, con assoluto diniego di giustizia ai cristiani. Tuttavia alcune volte si porgeva tutto benigno ad ascoltare le querele dei cristiani, e uditi i saccheggi delle loro case, le arSIONI delle terre, le stragi: — Poveretti! rispondeva, quanto vi compatisco! su via, pigliate pazienza, la vostra legge vi obbliga a tollerare senza inquietarvi, io non ci posso nulla. — Quindi i martiri non mancavano nè a Roma, nè in Italia, nè in Egitto; nè altrove, ovunque fosse o un preside malvagio, o un magistrato cupido di vantaggiarsi nella grazia augusta, o un branco di pagani istigati da sacrificoli.

Con tutto ciò nell' Oriente, siccome più presso, più copiosi sentivansi gl' influssi della umanità di Giuliano, soprattutto a danno del clero, dei monaci, delle vergini. In Palestina una banda di ferventi idolatri assalò di pien giorno il monastero di s. Ilarione, mise a ferro e a fuoco ogni cosa, ma non potè agguantare il santo, perchè già sottrattosi colla fuga. Giuliano trovò che il peggio disordine era quest'ultimo, cioè lo scampo del santo, e licenziò una mano di banditi ad inseguirlo. A Gaza una masnada di facinorosi levatasi a furore contro alquanti cristiani illustri, li ebbero condotti in sulla piazza, li ruppero con bastoni, li trafissero cogli schidioni di cucina, li pelarono coll' acqua bogliente, e in fine ne buttarono i cadaveri tra la carogna de' giumenti. Il governatore, benchè pagano, pure uditi sì ferini eccessi trasse sul luogo, e punì i banderai della sommossa. Non l'avesse mai fatto! Giuliano il cassò d' ufficio per magistrato puntiglioso, che cercasse il pelo nell' uovo, nè sapesse tener pari le bilanze della giustizia. Gli Eliopolitani vinsero in fervore i cittadini di Gaza. Fioriva presso loro ab immemorabili una santuarìa di Venere, il cui culto pubblico tornava in sì orribili turpitudini, che Costantino, tollerando gli altri templi, dovette divietare severa-

mente le funzioni di questo : ma non distrusse già gli adoratori ; che anzi questi si perpetuarono, e alla prima aura che loro venne del favore del Governo nuovo, si raccolsero in truppa e deliberarono di mostrare al mondo la propria divozione. Però dato all'armi-rapirono buon numero di vergini cristiane, e dopo scellerati ludibrii, le spararono vive vive, di alcune divorarono il fegato, alle altre sulle viscere palpitanti gittarono orzo e mangime e le fecero pascere agli animali immondi. Cotali orrori avvenivano a dì chiaro, a sol veggente, a pieno popolo : Giuliano però non ne faceva gran caso, e a chi gliene metteva parola rispondeva con imperturbabile tolleranza : — Puh, gran che, se anco un Greco accoppa una decina di Galilei non è a farvi su le tragedie. —

Niun fatto tuttavia levò tanto romore quanto il supplizio di Marco d'Aretusa, sacerdote venerando per le canizie, e famoso per la pietà ¹, il quale a tempi di Costanzo aveva distrutto un tempio d'idoli nefandi. Però gli idolatri, conosciuta la imparzialità del successore, levarono tosto contro Marco un grido di morte. Il sacerdote, presentando la procella, già si era tratto in salvo : ma come gli fu riferito, che più cristiani erano arrestati in suo scambio, non dubitò di rientrare in città, e consegnarsi volontariamente ai nemici per liberare le sue pecorelle. Fu spogliato ignudo, infunato, tranato per le vie e per le piazze a furore della ribaldaglia pagana : i fanciulli aizzati dai padri cincischianlo cogli stili della scuola, le donne, vere furie, dilaniavano coi pettini del capo, ne annodavano gli orecchi col refe e li strizzavano a sangue ; da ultimo l'esposero alla sferza del sole, impiasticato di mele, vivo pasto alle vespe : e tra i supplizii dimandavangli : — Vuoi tu rifabbricare il tempio che distruggesti? —

— No.

— Pagalo almeno.

— Non posso.

¹ Noi lo crediamo diverso dal Marco d'Aretusa, tinto di arianesimo, o certo già ravveduto. S. Gregorio Nazianzeno ne parla come di un santo martire, e afferma di lui che altro non gli si poteva apporre fuorchè la carità lodevole ma sventurata, per la quale aveva fatto opera di salvare Giuliano fanciullo, allorchè la famiglia di Costantino fu in gran parte macellata.

Dà almeno una moneta per segno di tua volontà.

— Dio me ne guardi. —

Mentre il martire così tormentava, il magistrato risapeva ogni cosa; e zitto. Conosceva l'umore di Augusto. Se non che venuta la fama di sì incredibili barbarie insino ad Antiochia, Sallustio prefetto del pretorio d'oriente, pagano di professione, ma non privo di costume umano, ne risentì come una fiamma di vergogna. Fu ad Augusto e prendendolo pel suo verso, cioè dell'amor proprio: — Maestà, gli disse, in certe province si dà in eccessi odiosi: ad Aretusa si è insultato un uomo in pel bianco, trascinato a furia di popolo, sbranato, martirizzato per conficcargli in corpo l'ellenismo. So che tali non sono le tue intenzioni. E ciò che è peggio ci siam rimasti col disonore della sconfitta, perchè quel vecchio cascatoio tra gli spasimi, non che cedesse, osò persino molteggiare i suoi manigoldi. Io mi son mezzo risoluto di mandare colà ordini severi...

— Non fare, rispose Giuliano, che conosceva benissimo Marco Aretusio, e sapeva quanto si fosse dato briga per salvar lui Giuliano, allorchè seguì la strage della famiglia di Costantino; non precipitiamo nulla.

— Ma è uno scandalo, una sedizione, un tornare alla barbarie.

— Ben be', che ci ho da fare? le plebi, si capisce, non sanno mai tener misura. Pel Sole divino, ti giuro che tali avventaggini trapassano le mie intenzioni. —

I settarii però, che come serpi avvinghiavano d'ogni lato il real riformatore, non si tenevan paghi a queste sfuriate di piazza, e come attesi ch'egli erano a scalzare gli appoggi del cristianesimo, gli venivano tuttodi stuzzicando gli orecchi di nuove riforme, e partiti, e vantaggi. Restavano ancora in ufficio molti presidi, e conti militari, giacchè nell'immensa distesa dell'impero non v'era stato nè tempo nè modo di scambiarli tutti di sbalzo. Adunque i cortigiani li rappresentavano a Giuliano, per ogni poco d'occasione o di pretesto che ne potessero inventare: ed egli sceglieva gelosamente i successori tra i più caldi partigiani de' nuovi ordinamenti. In difetto di altro appiglio, mandava stendere il diploma dello scambio, e con uno sghigno beffardo, dicea: — Sto a vedere se cotesto Galileo si lagnerà dell'ufficio toltogli: io per me non fo altro che aiutar-

lo ad osservare la sua santa legge; vita bassa vuol essere per costoro, preghiera, digiuno, non già sovreggiare e portar la spada della legge: i Galilei mi ringrazino. —

Altre volte spacciava decreti di incameramento sui beni delle chiese più doviziose, e giurava che non intendeva già di far torto a veruno, Dio liberi; sì solo di provvedere che il clero sgravato delle briglie secolaresche tornasse più acconcio alle spirituali bisogne. Accadeva talvolta che i sacerdoti si rendessero malagevoli a consegnare i depositi e i vasi sacri: in tal caso i satelliti augusti attaccavanli alle colonne del tempio, e a buoni colpi di verghe li persuadevano a non si contendere alle benefiche riforme. Le soglie delle chiese cristiane si videro in molti luoghi insanguinate a questo misero modo. Più anni addietro assai delubri pagani erano stati dal fisco regio donati ai Vescovi, perchè ne ricavassero materiali all' uopo de' sacri edifici: Giuliano pensò anche a questa riscossa, e ordinò che le pietre già murate fossero sconfiggiate e ritornate ai gentili; dove non si potesse ciò eseguire: — Pagatele, diceva loro, e siatemi obbligati, se non le pagate colla pelle. —

Toglieva poi grandissimo diletto a beffarsi de' monaci e delle persone di chiesa, e diceva e scriveva: — Vedetè stranezza! costoro si sono inùzzoliti di accovacciarsi alla foresta, come le fiere: non è cotesto un uscir della vita sociale e ragionevole? I malvagi demòni, e non altri, possono soli aver loro conficcato nel cervello tale scioccheria: ed è mirabile a vedere come costoro se ne ripromettono anzi di volar più alto in cielo, quanto più si cingono di catene e di collari di ferro! A rifarlo del mio, se non sono matti a bandiera.

— I matti non sono tutti alla foresta rispondevano i cortigiani: ve n' ha qui in città, da cento in su per ciascuna basilica.

— Lo so, lo so; i preti galilei son tutto di sul predicare ai loro merlotti, che li debbano vegliare, digiunare, incadaverire: così tarpino le ali alla gioventù, e la confinano a vociar cantilene colle vecchie. Ma già io metterò mano a tal rimedio che loro putirà.

I filosofi della ericca davano sotto a' bei propositi del padrone, e questi scriveva ai prefetti: — È paruto alla nostra Clemenza di ordinare che i cherici vengano ascritti a' ruoli degli ufficii municipa-

li, nè più si usurpino esenzione veruna. Non si dispenda il danaro pubblico a vantaggio loro, si sospendano le provvigioni alle vergini, per l'addietro iscritte sui registri della beneficenza imperiale. Le chiese rifondano al fisco le somme riscosse sotto il divo Costantino e il divo Costanzo. —

Pure tutto cotesto bolli bolli di riformazioni, che manometteva le chiese alla spicciolata, non appagava ancora la smania settaria di sradicare la religione cristiana. Perciocchè i cristiani rinnovellando l'ardore della pietà sopperivano alle spese ecclesiastiche, più frequenti e più fervidi si raccoglievano nelle assemblee, gli esempi stessi de' confessori, tribolati per la fede, rianimavanli alla costanza delle battaglie. Però Giuliano capì che a voler ire al fondo era da trarre dalla sua la gioventù: detto fatto, eccoti un decreto a confiscare la scienza in pro della setta.

Chi leggerà colali fatti nell'anno di grazia 1866 dirà forse: — Or non è cotesto un raccontare la storia contemporanea sotto maschera di antica? e, che è peggio, un travisarle entrambe con malignissima menzogna? Eh via, Tigranate, smettete cotest'ombra di velame, sì ragnato, sì strambellato, che omai non vi copre il rossore del viso: dite netto e spicciato che voi vi piacete a schizzar fiele, a vomitar veleno contro il progresso delle società ammodernate: voi dirugginate i denti a vedere tanto fiore di civiltà in Italia, in Francia, in Belgio, in Ispagna, in Inghilterra, in Isvizzera, e oggimai per tutto: voi mordete, voi calunniate per mestiere. — E Tigranate, imperturbato sotto l'usbergo della verità, conscio di aver narrato non istoricamente un romanzo, ma romanticamente una storia, sta e risponde: — Se in Giuliano voi vi specchiate, se ne' gesti suoi io narro i vostri, tal sia di voi: non è in poter mio di far sì che vi dissomigliate. E per non vagare troppo, io dimando, continua Tigranate, che ci poss'io, se in tutti i paesi massonicamente tiranneggiati si è adoprato il soperchio d'ogni ingiustizia per istrappare dalle mani della chiesa l'insegnamento? Che? son io che ho chiuso i seminarii, dispersi i licei, licenziati i sacerdoti, disabitati i conservatorii, riposati i professori cattolici? La rapina degli assegni, delle borse, delle fondazioni, dei lasci a favor di studenti e di collegi cristiani le ho inventate io? E i giuramenti ingiusti imposti a' cattedratici antichi

per iscavalcarli? e la guerra sorda, soppiatta, tenebrosa, mossa ai Fratelli della dottrina cristiana in tanti paesi ad un tempo, non è frutto di odio viperino contro la religione? Che avevate voi da paventare ai nuovi ordini politici dalle bianche ale di poche Suore riunite insieme, o dai loro agnus Dei, o dai rosari? E pure io veggio per ogni dove dichiarata loro nimistà e persecuzione a oltranza: voi temete che insegnino il catechismo. Per instaurar nuove leggi era egli necessario che le scuole venissero a mano di forusciti, di apostati, di omacci infruniti? e che invece di pudico alimento di lettere allagasse dalle accademie una lava di bestemmie e di inverecordia, a naufragio di tanto candore di gioventù tradita? E la peste dei figli si paga col sangue dei padri! Ma torniamo in via. Io narro il passato. —

Il popolo di Antiochia, di Costantinopoli, di Atene, di Alessandria, di Roma un mattino vide pendere alle colonne delle curie un editto imperiale: la gente vi si affoltava: — Che c'è di nuovo?

— Che i cristiani non insegnino più, o rineghino.

— Oh perchè?

— Gua' perchè: perchè è tempo di libertà.

— Che ragione!

— Impossibile!

— Leggi.

« Giuliano Pio Felice Augusto ecc.

« Chiunque ha una opinione e ne insegna una contraria ai discepoli, fa opera sdicevole egualmente alla scienza e alla probità. Ora coloro che professano qualsiasi scienza debbono per primo essere uomini probi, che è quanto dire non tenere con ipocrisia nell'animo sentimenti opposti a quelli della nazione ¹. Specialmente poi quelli che ammaestrano i giovinetti, ed espongono gli antichi autori, sia in ufficio di retori o di grammatici, o sia infine di filosofi. Questi ultimi vogliono non solo far da maestri di bel dire, ma eziandio de' costumi, e dicono loro appartenersi la filosofia politica. Se a diritto o a torto non è qui da definire: commendo anzi quelli che mirano a sì alte

¹ Καὶ μὴ μαχόμενα τοῖς δημοσίοις μεταχαρακτηρίζοντας τὰ ἐν τῇ ψυχῇ φέρειν διδάσκαλοι: è tradotto alla lettera. Or che dicono i settarii in Francia, in Belgio, in Italia?

discipline, ma più li loderei, se non ismentissero sè stessi col tenere sentenze troppo differenti da quelle che insegnano. Che? Omero, e Esiodo, e Demostene, e Tucidide, e Isocrate, e Lisia non traggono ogni loro ispirazione dagl' Iddii? non si credevano consacrati a Mercurio o alle Muse? Egli è adunque manifesto disordine che chi commenta le loro opere, disonori gli Dei che quelli onorarono. Tuttavia non perchè io creda cotesto essere assurdo, li forzerò di mutare linguaggio co' loro discepoli: solo do loro la scelta, o cessino dallo spiegare gli autori che essi reputano malvagi, o se vogliono continuare a tener cattedra, comincino col disdirsi, persuadendo gli allievi, che nè Omero, nè Esiodo, nè gli altri sono quegli empj e quegli stolti e quegli insensati in religione, che essi prima affermavano. Altrimenti se continuassero a far guadagno coll' insegnare dottrine cui col cuore discredono, mostrerebbero di farlo pure per sordidissima avarizia di poche dramme.

« Sotto i governi passati più ragioni e terrori li potevano sgomentare dal recarsi a' templi, e professare aperto le veraci dottrine risguardanti i Numi: laddove ora che gli Dei ci largirono la libertà, non si vede più motivo alcuno che altri insegni colle parole ciò che tiene internamente per falso e menzognero. Pertanto se essi credono, quegli autori che hanno preso a spiegare essere sapienti, ne imitino innanzi tutto la pietà verso i Numi; se poi li credono stolti e traviati nella religione degli Dei santissimi, smettano tali autori, vadano alle chiese, spieghino Luca e Matteo, da' quali apprenderanno a rifuggire dai nostri delubri. Quanto a me desidero che le vostre orecchie e le vostre lingue si ribattezzino (come direste voi) nell' ellenismo. Questa sia adunque legge universale pei precettori e insegnanti.

« Gli scolari poi restino liberi di frequentare i maestri che più loro aggradi, poichè sarebbe ingiusto che i giovanetti inesperti venissero rigettati dalla buona strada, e per forza trascinati alle dottrine dei genitori. Anche costoro per verità noi avremmo diritto di risanare per forza, come si usa coi frenetici, ma ci piace di lasciare ciascuno farfeticarè a sua posta. Gl'ignoranti bisogna ammaestrarli non punirli 1. »

1 GIUL. APOST. Op. ediz. Spanhem. più volte citata, p. 422. Abbiamo un poco abbreviato il testo, perchè troppo prolisso.

I leggitori di tal bando, si volgevano addietro come intronati da uno scroscio di fulmine: — Dunque o cessare dalla cattedra o apostatare! — I padrifamiglia sopra tutto n' erano percossi d' indignazione e di sgomento inestimabile. — Non ci saran più maestri cristiani per mio figlio! o tirarlo su per bue o per idolatra!

— E il mio Lucietto, ripigliava un altro, se s' intiechiva d' ire a scuola da un bestemmiatore, non c' è verso, bisogna lasciarlo scapestrare: non son più suo padre. — E metteva un gemito doloroso: poi accostandosi ad un amico, pure trafitto nelle paterne affezioni: — Raffinamento di barbarie che è cotesto! assalirci fin nel focolare domestico, e avvelenare i figli in braccio al padre!

— E la empietà potrà regnare, boriare, imperversare su tutte le cattedre: e noi tacere, o rinnegare!

— Il più perfido è, che cotesta tirannia si esercita a nome della libertà. Avesse almen dettò: Voglio opprimere la religione, perciò proibisco ai cristiani di insegnare: ma no, ci si chiude la bocca a nome della libertà. *Gli Dei ci diedero la libertà*, perciò mordacchia a tutti che non cantano le lodi degli Dei!

— Poi, bello quell' ordine di pensare come la nazione! ma chi è la nazione? non siamo noi? noi cristiani siam cento contro dieci. Non monta: lui e i suoi cagnotti sono idolatri, perciò la nazione è idolatra, e chi non è idolatra è con diploma imperiale dichiarato malvagio cittadino, indegno d' insegnare ai giovani.

— Menzogna! — Ipocrisia! — Apostata! — Tiranno! —

Gli stessi pagani ne' loro convegni più stretti arrossivano di sì spietata sentenza, e desideravano per onor di Giuliano, che non si dicesse nella storia, come il ristoratore della loro religione, con tante proteste di libertà per tutti, conculcato avesse i diritti più inviolabili delle famiglie. Ma ben più alto ne fremevano i filosofi del cristianesimo, i quali meglio ancora avevano misurata la profondità della piaga di tanta percossa. Non si può a parole ridire il dolore onde furono straziati i due grandi amici Basilio e Gregorio di Nazianzo, allorchè nel fondo del loro romitorio pervenne il testo della costituzione di Giuliano. — Come adunque si osa strapparci il diritto di educare cristianamente i figli dei cristiani? ripeteva irato e cordoglioso Basilio. Non riuscirà. Le lettere le daremo a cui vorremo, le

scienze greche, il bello stile, la possente parola, la folgorante eloquenza è dono di Dio, non è possesso dell'imperatore.

— Anche la luce del bello che è ne' pagani è nostra: non sua, come lui grida ogni giorno; è nostra, perchè è di Dio: nè gli basteranno tutti manigoldi a confiscarla.

— Notasti, aggiugneva Basilio, quella sciocchezza insigne di confondere lo studio letterario degli autori pagani, collo studio teologico del paganesimo? come se non potessimo assaporare un bel verso di Omero, senza offrire incenso a Giove!

— È uno scappuccio di dialettica, indecoroso, se vuoi, per un diploma augusto, puerile, ridicolo, ma colla gente idiota tutto fa colpo. Ho inteso io alcuni sacerdoti nostri, sempliciani del terzo cielo, che quasi quasi ci si gabbavano: e per poco non ringraziavano Augusto d'averci tratto di mano i pericolosi libri degli antichi, e rimandati allo stile ascetico della Bibbia e dei trattatisti cristiani ¹.

— Ben sono essi da compiangere! questi boni viri servirebbero troppo bene Giuliano Apostata, credendo di servire la Chiesa di Gesù Cristo.

— Fortuna, gridò Gregorio, che costoro non sono vescovi! se no, ci educerebbero preti pieni arcati di belle verità bibliche, ma inetti a farle valere. Non capiscono i dabben uomini che la parola ornata e poderosa è la più valida arme a combattere le guerre del Signore: ora negli antichi è il linguaggio puro, forte, lampante; negli antichi è la eloquenza. Non senza gran perchè Giuliano vuole spogliarcene, non a caso la Chiesa tutta per questo annunzio gitta un grido di dolore.

— Senza conlare, che non tutto poi che dissero i pagani è fello-
nia contro Cristo: io per me di molte e buone suppellettili credo essermi arricchito studiando ne' vecchi gentili: e cotesto predico sempre a' giovani. Che sarebbe di noi, se non avessimo studiata la

¹ SOCRATE, *Stor. eccl.* III, 16 (Ed. Migne, pag. 420.), riferisce questa obiezione contro l'uso de' classici nelle scuole cristiane, sollevatasi per occasione della proibizione fattane da Giuliano. Si vede che i moderni avversarii del classicismo non inventarono nulla di nuovo. Peccato che non abbiano letto le confutazioni fattene non solo da Socrate, ma da S. Anfilochio, da S. Girolamo, da S. Agostino, da S. Basilio, da S. Gregorio Nazianzeno.

eloquenza di quei Demosteni, di quegli Eschini, che Giuliano ci vuol strappare di mano? Via, via non te ne dare pensiero: passerà questa sfuriata, e sarà un buco nell'acqua. Ora è tempo di gemere a Dio.

— Di gemere sì, ma ancor da combattere, disse con furezza cristiana Gregorio, cui gli occhi gittavan faville di luce, e scagliando una mano, come in atto di minaccia: — Assai meriti già avevi acquistato, o Apostata, all'odio dell'uman genere: ma con cotesto hai colmo il sacco. Ti preme l'indegnazione di quanti han caro lo splendor delle sacre lettere: io sarò un d'essi. Io, io ricchezze e nobiltà, gloria e potenza gittai dopo le spalle cogli altri sogni della terra, nè le rimpiango: ma le lettere? le lettere tuttavia ritengo, e, dopo le divine cose, unicamente amo ed abbraccio ed accarezzo. Esse son mia gioia: nè mi pento d'averne fatto acquisto a prezzo di peregrinazioni e di stenti infiniti in terra e in mare. E tu che pretendi col tuo decreto stolido e brutale? Che la scienza greca sia tua? forse perchè i gentili lodarono gl'Iddii in greco? A questa stregua le arti tutte sono tue, i pittori dipinser favole, gli scultori scolpiron idoli, gli architetti muraron templi: niun' arte bella adunque ci rimane, noi siam esclusi dalla civiltà del mondo...

— Oh che ti turbi? interruppe Basilio: queste esorbitanze da sè si dileguano.

— Non mi turberò, ma combatterò: tanta eloquenza ci resta da sfolgorarlo: frèmerò contro lui, e la mia voce irata fia grato sacrificio al Verbo di Dio oltraggiato.

— Chi ti ascolterà in questi tempi di tirannia?

— Bisogna ch'io parli: non posso chiudere il mio grido in petto: già si agita e rompe e vuole percorrere le case cristiane, e le piazze, e i templi...

— Che farai dunque?

— Che farò? dammi la mano, e insieme uniti noi due, tale gli edificeremo una colonna, che quella d'Ercole ne perda al confronto: ma colonna d'infamia, colonna di onta immortale, e non già fissa in questo oscuro eremo, ma girevole, curule, che trascorra le nazioni e i secoli, e in perpetuo predichi la ignominia del nemico di Gesù Cristo. —

Il monumento infatti fu innalzato dalle mani dei due santi, le Orazioni che Gregorio chiamò colonne sussistono anche oggidì, e sussisteranno finchè duri in terra lo zelo della religione, e lo sdegno contro i perfidi persecutori. Tuttavia l'edificio che allora cresceva solitario tra le ombre romite di Ibora, non tolse che il decreto sapientemente tirannico dell'Apostata non sortisse il suo effetto nel mondo romano. Si udivano nelle scuole i retori più famosi torre congedo con lacrime dalla gioventù lacrimante. Così discese dalla cattedra Apollinare a Laodicea; così Proeresio ad Atene, Proeresio già salutato re dell'eloquenza; così tacque a Roma la eloquenza venerata del famoso retore Vittorino; così ammutirono cento altre voci di cristiani professori.

Tigranate era stato testimonio oculare del lutto dei fedeli nel fioritissimo studio di Alessandria. Colà gli pervennero le novelle di Grecia e d'Italia, e rimpianse la sciagura di Vittorino, già suo compagno di catecumenato a Roma. Più ancora l'indegnò il disastro di Proeresio, stato maestro suo e di Giuliano in Atene. Ma l'Imperatore ribellato a Dio non riconosceva più nè giustizia nè gratitudine, e attendeva a serrare ogni dì peggio le maglie di ferro, onde si argomentava di arreticare la Chiesa, le addoppiava, le interzava, pur lusingandosi di darle l'ultima stretta dopo le vittorie di Persia. E i maggiorenti della setta gli vigilavano a' fianchi, cogliendo il destro di accanirlo all'impresa: gli ripromettevano in fe de' Numi felice il successo della guerra, oltre ogni dire felice, e già gongolavan di gioia maligna, pensando al giorno in cui Augusto, tornando trionfante, gitterebbe ogni maschera di tolleranza, e metterebbe mano alla scure.

Intanto che sì desiata aurora sorgesse, pure tra gli apprestì di guerra, si menavano i primi colpi micidiali contro il cristianesimo. Tigranate infatti trovò Antiochia tutta in bollimento d'armi ed armati. Ma in mezzo a tanto sforzo di armamenti, Giuliano più che mai frenetico di idolatrie scorreva la città a visitare i templi, a sacrificare ecatombe, e riordinare collegi augurali: non faceva giorno che egli non riempisse di sangue sacro i viali del giardino imperiale. Al primo comparirgli innanzi Tigranate, reduce da Alessandria, lo

serrò di dimande sugli accrescimenti della pietà alessandrina, sull'Api divino trovato pur dianzi, sul Nilometro che aveva fatto trasportare dalla Basilica cristiana al tempio di Serapide: e su cotali fanciullaggini tanta ressa gli faceva, che Tigranate non poteva riavere il fiato. Intanto prese a dissuggellare i dispacci di Ecdicio, che questi aveva recato: e qui accendersi sopra i fatti di Atanasio, e poi farsi livido e verde di collera, e pestare i piedi e smaniare. — Pel Sole! se io non istermino dal mondo cotesta genia sediziosa, non vo' chiamarmi Giuliano. Ti giuro che saprò farmi rispettare. Dovev'io aspettarmi sì nera ingratitudine dagli Alessandrini? Già, non sono essi soli a provocarmi: dovunque rifiata un prete galileo è un nemico di Giuliano. Io beneficarli ed essi mordere la mano. Tu conosci Basilio, nostro condiscipolo? tu sai che l'ho invitato a cortei lui e Gregorio di Nazianzo: or vedi frutto che ne ricolgo; in questi dì è stato atterrato un tempio della Fortuna, a Cesarea, sotto i loro occhi, dove casa Basilio può tutto. In ciascuna provincia i preti serpentano le plebi, e le adizzano contro il governo: oh di' un poco, non debbo io alla perfine ricordarmi che la spada della giustizia è in mano mia? qui, qui stesso in Antiochia ho ricevuto ingiurie da questo popolo sconosciute, che farebbero saltar la bizza a Socrate, colpa la mia tolleranza coi preti. Pur questo è nulla rispetto alla nuova villania degli Alessandrini. Atanasio è senza meno il subornatore della plebe, il più furbo fazioso del mondo: e io lo raggiungerò in cielo, se v'è ito, lo strapperò dall'inferno, se v'è profundato, e darò un esempio. Pel Sole! ch'io non possa aver pace nè tregua dai Galilei? In tutto il mondo ho fatto pace alta, piena, sicura: l'impero si abbellisce della religione antica, e intanto l'ordine non fu turbato, non una legge gravosa, non un editto severo, ma clemenza e amore e perdono. Ah perfidiosi Atanasii, Basillii, Gregorii, Galilei quanti siete, lasciatemi cavar le mani da questa guerra, e saprete chi è Giuliano.

Tigranate a questo torrente di furore non frammetteva parola. E Giuliano incalzandolo: — Tu che ne pensi? — E Tigranate, mutolo e intronato. Giuliano si continuò: — Mi ci tirano pei capelli: loro danno. Fin d'ora vo' dar loro un avviso della tempesta che si addensano sul capo.

— E quale?

— Oribasio mi prepara una legge di taglia generale sui galilei 1, che farà con una tavola due giuochi, uno provvedere alla guerra, senza aggravio de' buoni cittadini, l'altro di mozzare gli ugnoli ai ribaldi. Come strilleranno que' sordidi pretacchioni! Strilla, ch'io canto. Almeno uscirà loro il ruzzo di assoldare briganti e faziosi, come fa quel briffaldo di Atanasio.

— Veramente in Alessandria, io non mi sono addato che ci fosse corsa moneta: era un entusiasmo universale, da tutto l'Egitto...

— Dabben prefetto, che saresti tu! interrompe con un lampo di ironia; Giuliano. Già, ho sempre pensato, che tu saresti meglio tribuno in guerra che preside in pace: non avvederti che Atanasio era il panurgo secreto di tutta quella sollevazione! lui, lui solo era il mal demone di quel tripudio, l'aveva architettato, congegnato, mosso, pagato: lo scrive anche Ecdicio. Non sai che i Vescovi gittano la sassata e nascondono la mano? —

Così terminò la prima udienza del referto. Tigranate ne uscì col l'animo turbato, perchè trovava Giuliano invasato di furore cieco contro i cristiani, assai peggio che non l'aveva lasciato nel suo partire. Ma sopra tutto egli rimase frecciato nell'imo del cuore dalle ultime parole, nelle quali parvegli d'intravedere un'allusione al presidato di Carri, tante volte promesso e ripromesso, ed ora quasi messo in forse. — Che sarebbe di me, se Augusto s'incapricciasse di volermi alla guerra? che sarebbe di Tecla? Dio provvegga... ma omai si batte la marciata, e ad ogni maniera questo è un nodo che si scioglie o si tronca. —

Nota. Alle cose di quest'articolo potremmo aggiugnere largo corredo di citazioni: ma ce ne sgomenta la copia. Non vogliamo però tralasciare di avvertire che le parole di S. Basilio e di S. Gregorio Nazianzeno sullo studio de' classici scrittori pagani sono tolte a verbo o in sentenza dagli scritti loro. Veggansi il *Trattato sulla lettura degli Autori profani* di S. Basilio, e le due *Orazioni* colonnarie *contro Giuliano*, che vanno nelle opere di S. Gregorio di Nazianzo, e sono probabilmente lavorate in comune da quei due impareggiabili amici.

1 SOCRATE, III, 19, (p. 228.)

LO SCHIAVO NEGRO

NELL' AMERICA

La tratta dei negri nel secolo XVIII salì al colmo. Non si badò a ragione di giustizia: non si tenne conto della umanità: l'una e l'altra su tutti i lidi africani si dispreggò, e si calpestò. Quanto più grosso era il numero degl' infelici, che i capitani delle Compagnie stipavano nelle navi, tanto meglio. La politica e l'interesse promoveano del paro il lordo mercato, sollecitati dalla necessità e dall'utile delle colonie, che senza l'aiuto delle braccia schiave diceansi impossibilitate a fiorire. La religione cattolica, astiata dagli uni per ispirito di setta, non curata dagli altri per freddezza di sentimento, spiantata o affievolita ne' luoghi, dove avea fatto ottima pruova contro la schiavitù, non potè opporre che un debole rattento alla rabbiosa avidità di fare grandi incette di abitatori dell'Africa! Abbandoniamo questo suolo, contaminato da tante tristizie e barbarie dalla civiltà europea, e portiamo il nostro sguardo su quello dell'America, dove i negri a centinaia di migliaia sono condannati a tramutarsi ed a pigliarvi perpetua stanza. Quale sia la vita che vi traggono dopo il loro arrivo; quale la legislazione a cui sono retti; in quali paesi sia addolcita la schiavitù; dove con più facilità vengano restituiti a stato libero, se dove tiene signoria il cattolicismo, oppure la eresia, sono i punti della questione, intorno la quale c' intratteremo in questo articolo.

I.

L' arrivo e la condizione dei negri nell' America.

Eccovi afferrare ai lidi americani le navi cariche di negri. La merce vivente è fatta montare sopra coperta. Sul volto degl' infelici, che la compongono, si spande una disperata tristezza, cagionata da orribile pensiero. Essi pensano, che calati a terra, dovranno essere ingrassati, e quindi uccisi affin di servire col grasso dei loro corpi, strutti al fuoco, di unto alle navi. Questo crudele pensiero, parto della loro stoltezza, gli cruccia e martella fieramente, ed è come la soprassoma di que' lunghi martirii, che dovettero trangugiare nel loro viaggio. Non bastando agli avidi mercanti gli schiavi, che davano i popoli delle coste africane, ricorsero a que' dentro terra. La gente mandinga, dedita ai traffici, rispose prontamente alle loro brame: sicchè vedeansi capitare su i mercati, corsi dagli Europei, frotte di cento, dugento e più negri, dopo di aver camminato uno, due e tre mesi. Ognuno può figurarsi i patimenti di viaggi sì sterminati. Eppure questi sono la menoma cosa, messi a petto del gravissimo disagio, con che erano costretti a farli. I padroni temendo che la loro mercanzia ambulante si dileguasse sotto i proprii occhi con presta fuga, la sicuravano con aspre ritorte alle braccia, ed ordinati ad uno ad uno gli sventurati, ne congiungevano i colli con un ordigno di legno, messo a convenienti sbocchi e commessure sì, che il moversi di uno fosse impossibile senza il moversi di tutta la lunga fila, ponendo per soprassello su le loro spalle il magro vitto e le derrate da mercato. Giunti al luogo dello spaccio e comperi dagli Europei, eccovi nuove sofferenze. Abbiamo sott' occhio i disegni delle precipue fortezze, tenute dalle Compagnie africane. Non ve n' ha una, in cui, discorrendo collo sguardo i nomi dei varii scompartimenti descrittivi, non c' imbattiamo in quello di « SCHIAVINA » fetido stanzone, dove s' infondacavano gli schiavi mercatati fino alla stagione opportuna a caricarne i vascelli. Montati sopra di questi, all' aprirsi dinanzi alla loro vista la terra natia, che erano costretti ad

abbandonare, duolo, tristezza e rabbia entravano insieme nell'animo invelenito, rodendolo e limandolo con tanta forza che in pochi di ne consumavano non piccola parte. Sicchè appena compito il carico, i capitani si affrettavano di metter vela, e drizzare la prora verso l'America per iscansare questo primo danno 1.

Dicemmo primo danno; giacchè a ben altri erano esposti que' miseri nella lunghissima traversata. Quando la sorte dicea buono, perivano gli otto per centinaio. Guai se alcuna burrasca sbattesse qua e colà per l'oceano la nave, o sé vi gittasse alcun malore applicaccio, come lo scorbuto, il vaiuolo od altro: la moria diveniva pressochè universale senza riparo. Il cavalier des Marchais, partito d'Africa col piccolissimo carico di centrentotto schiavi, giunse alla Caienna con soli sessantasei! Il cibo, di che nutrivansi ordinariamente, erano vilissime fave, a scarsa misura, mezzo cotte, mal condite: poco sale, due cucchiali d'olio di palma e qualche grano di pepe lungo per somma carezza, eccovi il tutto. Che se talvolta mettevasi loro dinanzi un tocco del pesce richino, che traendo all'esca dei corpi morti dei negri, rimaneva preda de' marinai, si credea fornirli d'impensata ghiottornia. La stanza era sotto coperta, dove giaceano stretti e stivati fino a secento e più, fitti per poco continuamente sopra le dure panche, non potendo dare un passo per difetto di spazio, o a grandissimo disagio, perchè l'un piè di uno avvinto colla propria catena a quello di un altro. È facile immaginare il corrotto aere, che dovea fare in cotesto chiuso, a cagione della mischianza di tanti fiati, della unione di tanti corpi, e di gente non punto costumata alla nettezza: il farli uscire una volta il dì alla spicciolata, perchè si lavassero, ed il versare sopra una lastra di ferro arroventata un po' di aceto, perchè, svaporando entro quel covo ne portasse la malsania, erano i due mezzi adoperati a loro sollievo. Tale era la vita dello schiavo durante il passaggio, rotta nella sua dolorosa eguaglianza dal fischio dello staffile e dalle urla dei percossi senza pietà ad ogni lor cenno d'ira, ad ogni molto di mal talento ed alla menoma disobbedienza 2.

1 ALMADA, *Relação*; PIGAFETTA, *Relazione*; LABAT, *Nouvelle relation, etc. Voyage du chev. Des Marchais*.

2 REBELLUS, *De obligationibus iustitiae. Voyage cit.*

Qui verrebbe proprio in concio il domandare, se gli uomini, che trattavano con tanta durezza i negri, avessero anima di serpe. Eppure, e quelle catene, e quelle sferzate, e quella prigione erano dalla esperienza provate necessarie nel supposto del tristo mercato. Accadde più volte, che, lasciati dal capitano e da' marinai per senso di pietà, o per soverchia fidanza con alquanto di larghezza, giungessero a disciogliere il piè dai ceppi. Ciò fatto, il salire furiosamente all'aperto, il lanciarsi a modo di belve sopra de' bianchi, l'affogarli, il dilaniarli ed il gettarli nel mare fu cosa di poco tempo. Il rimanere senza pilota, il dover correre le onde senza guida, l'essere esposti al pericolo di dare alla banda, o di rompere a qualche scoglio poco loro caleva, intenti a fare crudele vendetta dei patimenti sofferti, ed a tornare a libertà. Guai però alla terra, dove riuscissero a scampare! Una frotta di questi furibondi salvatasi dal naufragio nell' isola di san Tommaso (1574) vi cagionò immensi danni. Posta la loro stanza sopra balze dirupate e di là calati più volte improvvisi a guisa di lupi, disertarono le piantagioni delle canne da zucchero, ribellarono gli schiavi, che vi faticavano, desolarono le case alla campagna, e giunsero a tanto di audacia da assaltare la stessa città di S. Tommaso, ed avrebbonla presa, se fossero stati armati di moschetto ¹.

I negri usciti salvi dalle gravi pene e dai gravi rischi della terra e del mare, come hanno toccato il suolo americano, eccoveli alle dure fatiche della schiavitù. Altri sono destinati ai servigi domestici, e vi menano una vita di temperato stento. Altri, e sono il grosso, vengono mandati al lavoro dei campi, e sopra questi grava tutta l'amarezza e tutto il peso dell'essere schiavo. Il vitto è il più misero e senza varietà. Questi debbono procacciarselo in un dato giorno della settimana, in cui lavorano per sè, dopo avere faticato cinque pel padrone: quelli il ricevono di per di, o di settimana in settimana, o di mese in mese, da chi loro comanda. La veste, se vivono fra i due tropici, è un povero pezzo di stoffa, che, girando i fianchi, scende quanto le coscie; se lavorano sotto cielo meno ar-

¹ Voyage cit.; D'AVEZAC, *Iles d'Afrique*, seconde partie.

dente, li ricopre il giorno diverso panno, secondo che è verno o state, un copertoio la notte e non chiedete di altro. L'abitazione è quale può offrirsi da un'angusta capanna con poco strame su cui adagiare le membra affaticate. Perpetua è l'amaritudine dell'animo alla vista della propria miseria, del proprio stento, dei duri patimenti altrui, delle funi, dei nervi e delle segrete sempre apparecchiati ad affliggerli ed a tormentarli per qualche fallo 1.

Vuole il negro uscire dal campo o dal recinto del suo padrone? Non può senza facoltà in iscritto. Ogni bianco ha diritto di chiederliene conto. Bramano quelli di un padrone intrupparsi a quelli di un altro o sulla pubblica via, o in luogo appartato, affine di pigliarsi qualche sollazzo nei dì festivi? La legge lo divieta loro severamente. Sono al lavoro? Hanno sempre al fianco il negro aguzzino, che fiero e minaccioso colla sferza in mano li tien d'occhio per battere senza pietà non già chi si adagia, ma qualunque non solleccita la mano all'opera. Desidera alcuno di accàsarsi? Egli dee dipendere dal cenno del padrone. È stretto in matrimonio? è cinto di figliuoli? Crudo pensiero gli stringe, qual ghiado, il cuore al vederseli festeggianti d'intorno. Non sono suoi: gli vedrà venduti; sentirà strapparsi dal seno paterno; gli scorgerà tratti in lontano paese. L'abbracciamento di questa partenza segnerà per lui quel della morte. Egli stesso oggi non è certo della sua dimora dell'indomane. Forse il suo signore nella prossima notte stringerà un contratto sopra il suo capo, lo giuocherà, lo donerà, lo condurrà al mercato. Dovrà quindi abbandonare i congiunti e gli amici: sarà divolto dalla consorte per non più rivederla. Nel più delle colonie, all'occhio del padrone, non è altro che una proprietà vivente da trarne il miglior guadagno. Si leggono delle scene, rappresentate in questi ultimi tempi, che trarrebbero le lagrime ad un cuor di pietra 2.

Cotale penosissima vita rendeasi non di rado intollerabile ai negri. Ma come torsi di dosso il duro giogo? Vi avea più maniere, e

1 CHARLEVOIX, *Histoire de S. Domingue*, vol. IV. *Code noir* nella Luigiana.

2 Dagli articoli di varii *Codici neri*. PARSONS, *Inside view of Slavery*. Boston, 1835.

tutte del disperato. Scorgeasi talvolta in alcuni rannuvolato il viso, livido lo sguardo, muto il labbro, ferocia in ogni atto? Era segno evidente, che i miseri veniano rugumando la bile de' lunghi dispetti e che pensavano disfarsene di un sol colpo. Uno rivoltando la lingua, se l'attraversava alla gola, e con ciò spento il respiro, cadea morto di un tratto: un altro si ostinava a non pigliar cibo, ed inchiavardati ferocemente i denti, perchè niuno gliel cacciasse dentro, si consumava d'inedia. Quegli andava ad impendersi ad un albero; questi, dandosi repentinamente ad ingoiar terra, ne portava lo stomaco mortalmente guasto. Altri invece, avendo più cara la vita, tentavano di sottrarsi all'aspra condizione colla fuga. Ma a costo di quali rischi e di quanti stenti! Se l'assenza era di un mese, la prima volta aveano mozzati gli orecchi e l'una spalla marchiata da ferro arroventato; la seconda, sosteneano il taglio del garetto e l'impronta rovente su l'altra spalla; la terza, perdeano la testa sopra di un ceppo. Riuscivano a rintanarsi nel folto dei boschi con altri compagni? Venivano perseguitati a guisa di belve; o costretti dalla fame a scendere ne' campi coltivati, doveano disputare la provvigione di alcuni pomi di terra colle armi in pugno, e guai se rimaneano vinti! Erano in quello stesso luogo appiccati 1. Valga di esempio ciò che accadde nella colonia inglese della Giamaica.

L'inglese Penn (1635) avuta a man salva con uno sbarco di seimila e cinquecento uomini la città di Portoreale, i negri, che dimoravano ne' dintorni cogli Spagnuoli e coi Portoghesi, fuggitisi alla montagna, formarono una forte squadra, tanto pronta ad ogni impresa a danno dei nuòvi coloni, quanto difficile ad essere vinta, stante il luogo dirupato, inaccessibile, in cui si era trincerata. Da principio si fe' loro una guerra piuttosto da bestie che da uomini. Soldati, bande di cacciatori, coppie di cagnacci, che inferocivano al solo fiuto del negro, crudeli torture e morti spietate, tutto fu messo in opera, o per intimorirli sì che tornassero ai pristini ceppi della schiavitù, o per isterminarli dal mondo. Ma tutto indarno. Rifacendosi le loro file, decimate dalle stragi, coll'arrivo di altri negri

1 Ibid.

fuggitivi, ripagavano in contanti di rapine, d'incendi e di barbare uccisioni i proprii carnefici, piombando improvvisamente or sopra l'una ed or sopra l'altra parte della colonia. Dopo ottant'anni di lotte e di stragi si dovette venir a patti (1738): la loro libertà fu riconosciuta, ebbero terra e reggimento proprio. La pace a cagione del dissapore e della diffidenza sopraggiunta non durò a lungo. Quindi nuove rivolte, nuove lotte e nuovo sangue sparso, infino a che nel 1793, scoppiato un moto universale dei negri, si risolse dal Governo dell'isola di conseguire ad ogni patto o una resa assoluta, o lo sterminio totale dei negri sollevati. Sono quindi gli sventurati assaliti da ogni banda; sono fuggati dal paese occupato; sono senza posa incalzati. Ripararono nelle antiche trincee dei monti. Ma senza pro. Asserragliati gli sbocchi da grosso nervo di truppe, i cani gli scovano e dilacerano, gli tormenta la fame e gli cuoce la sete. Sicchè, spento il maggior numero, sfinito il rimanente, si mettono in mano del vincitore alla sola mercè della vita, ed ottenutala, sono mandati ad Halifax nell'America del Nord, il Giugno del 1796 1. Tale fu in generale la condizione del negro schiavo nell'America.

II.

Legislazioni e confronti.

La legge civile non curava essa punto lo schiavo? Non ne garantiva per niun modo i diritti naturali? Non gli facilitava pietosa la uscita dalla sua asprissima condizione? I codici per i negri erano di egual rigore presso tutte le colonie? Pigliamoli in mano e, saggiandoli, consideriamo in prima lo schiavo come individuo. Eccovi quelli degli Stati Uniti. Volete avere un concetto limpido della condizione dello schiavo? Ve lo dà questo della Luigiana. « La condizione dello schiavo essendo quella di un essere passivo, egli deve al suo possessore ed ai membri della famiglia del padrone un rispetto senza confine, ed un'obbedienza senza restringimento. » Quindi « lo schiavo

1 REGNAULT, *Histoire des Antilles*.

è intieramente soggetto alla volontà del suo signore, il quale può correggerlo e castigarlo, purchè nol faccia con istrano rigore, storpianandolo, mutilandolo, esponendolo al rischio della vita o a perderla di fatto. » La soggezione dell' uno e la signoria dell' altro può essere portata più oltre? Niuno il dirà. Lo schiavo è legato mani e piedi e gittato in piena balla del padrone! Di quali guarentigie lo cinse la legge in tanto abbandono? « Ogni piantatore, essa dicea, dia al suo schiavo ogni mese una pinta di sale, un barile di maiz, ovvero l'equivalente in riso, fagiuoli od altri grani; più, al cominciamento della state regali ad ogni negro della sua piantagione una camicia di tela, un paio di calzoni, ed all' entrare del verno gli muti veste e lo fornisca di un copertoio di lana. Non lo faccia lavorare oltre le quindici ore nei dì estivi, e le quattordici in quelli del verno: concedagli a riposo le domeniche, se glielo toglie, gli paghi cinquanta centesimi. » Era vietato d'incrudelire verso l'infelice. Pognamo che questo avvenisse: quale sarebbe stata la pena? Uditela: « Qualunque persona, che con animo deliberato, troncherà la lingua di uno schiavo, gli trarrà gli occhi del capo, il mutilerà, l' abbrustolirà, gli brucerà un membro, o gliene torrà l' uso, l' eunucherà o lo sottoporrà ad una pena feroce oltre quella della sferzà, del nervo di bue, del bastone, dei ferri, della prigione e della segreta, cadrà in ammenda della legge. » Sapete qual è cotesta ammenda? Nella Carolina del Sud consiste in sessantun dollaro, e venticinque centesimi; nella Luigiana può salire da dugento a cinquecento ¹. Eccoli detto quello, che la legge assicurava al negro: lavoro più che a bestia da soma; magrissimo cibo, misero vestiito, bastonate e sferzate a libito del padrone; alcuni dollari in ricompensa di membra tronche, abbrustolite, schiantate o rotte ferocemente.

Se poco e male si guarentiva il negro nell'ordine fisico, nulla era prescritto a suo pro nell'ordine intellettuale e morale. Questo era lasciato in pieno arbitrio del padrone. Ne facesse pertanto a suo senno: esso non era cosa, che entrasse nel calcolo del legislatore. Di qui la tristissima conseguenza, che gli schiavi crescessero ed invec-

¹ *Code noir de la Louisiane e Negro-law of South-Carolina.*

chiassero nella ignoranza più grossolana , e che imbestiassero , non altrimenti che un sozzo gregge. La ragione di questa pessima condizione, voluta dagli stessi padroni, era la utilità. La istruzione avrebbe potuto mettere in capo dei negri certe idee non punto amate dai loro signori, quindi il severissimo divieto d'insegnare agli schiavi alcuna lettera ; quindi il mirare con occhio sospettoso i maestri della religione ed il tenerli lontani. Avesse la legge pensato a guarentire i diritti della famiglia : con questo avrebbe posto qualche rattento al male. « Gli schiavi, essa ordina, non possono ammogliarsi senza il consentimento dei proprii padroni, ed i loro matrimonii non producono alcuno degli effetti civili, appartenenti a questo contratto. » Ciò detto, non va più oltre. Dei sacri diritti naturali, che occorrono in esso, non fa motto. E però vuole egli il padrone accoppiare schiave e schiavi secondo che gli pare? Lo faccia ; la legge è salva. Fa un buon mercato vendendo padre, madre e figli ai quattro venti? Lo compia ; la legge è intatta. Se, venduto lo sposo, brama d'imporre alla sposa rimasta nuove nozze? Impongale francamente ; la legge non lo condanna. Chiedegli un giovane negro, di pigliar moglie nel tenimento vicino? Se gli pare, acconsenta pure. Niun impaccio gliene verrà, perchè il marito non potrà vedere la moglie in altro tempo che nella domenica e colla licenza per iscritto, ed egli potrà venderlo a suo senno senza incaricarsi punto della sposa. Tanto dicasi di questa rispetto al suo padrone. V'hanno decisioni di tribunali e fatti che gli ra ssicurano. Eccovi ciò che porta la sentenza del giudice Culver nel 1859 : « Considerando, che il matrimonio è un contratto civile, il quale richiede nei contraenti la capacità di stringerlo, *che gli schiavi non possono contrarre un matrimonio regolare e che la coabitazione non dà alcun diritto nè ad essi nè ai loro figli* (leggi dell' Alabama, Maryland, Carolina del Nord) ; atteso, che il primo matrimonio del Warrick (fatto con una schiava) *era nullo in diritto, egli fu pienamente libero a contrarne un altro.* » Da un attestato del sindaco di Washington si rileva che nel 1858 Sambo Cuffy cattolico, messo all'incanto colla sua famiglia, vide portarsi lontano cinquecento leghe la moglie e tre figli, tutti e quattro comperati da un ministro metodista. « La miseria spirituale degli schiavi, scrivea

nel 1860 un Vescovo della Florida, è quella, che ci duole al più alto grado. Il matrimonio è appena conosciuto fra essi; i padroni non ne fanno niun conto. Si giudichi, quali disordini ne conseguivano tra gente inclinatissima ai piaceri del senso. Niuna conoscenza di religione in essi, che valga rattenerne la sfrenatezza, e ciò che è peggio, pressochè niun mezzo, onde mettercela. I padroni non si pigliano alcuna briga di far istruire i loro schiavi. In alcuni Stati v'è pena di morte contro chi insegnasse loro a leggere. Parecchi padroni non amano, che si predichi ai negri, temendo che entrino loro in capo certe idee, che non vorrebbero 1. »

Dura si era cotesta condizione dello schiavo, ma diveniva durissima per le difficoltà, che si opponeano all'affrancamento. Nella Carolina del Sud, nella Georgia, nell'Alabama e nel Mississippi richiedesi il consenso del maestrato. Nella Luigiana poneasi a condizione 1.º che lo schiavo da restituirsi a libertà avesse compito trent'anni di età, e fosse giuridicamente provato, aver lui ne' quattro anni precedenti menato una vita intemerata: 2.º che il minor di trent'anni non ottenessela prima, che il tribunale avesse udito le ragioni ed il giury deciso favorevolmente con tre quarti dei voti: 3.º che il padrone s'intendesse obbligato in perpetuo ad alimentare convenevolmente l'affrancato, in qualunque caso egli non potesse guadagnarsi la vita: 4.º che, datosi lo sfratto ai negri liberi per legge del 1842, fossero a carico del medesimo le spese del trasporto, le quali per un'altra giunta del 1852 si aggravarono fino a cencinquanta dollari da mettersi nelle mani del tribunale prima, che si venisse alla emancipazione. Di quanto e quale impaccio fossero queste condizioni non è chi nol vegga. V'era un'altra maniera più speditiva di acquistare la libertà: la fuga dello schiavo in uno Stato, in cui fosse sbandita la schiavitù. Una legge gli tolse questo rifugio. In forza di essa il padrone avea diritto d'inseguirlo dove che si fosse, gli ufficiali dell'ordine pubblico doveano bracceggiarlo, acchiapparlo e metterlo in mano del suo signore senza difesa, senza giudizio e senza appello. Nel Maryland guai a chi dava alle stampe uno scritto, o spargesse imma-

1 Ibid. V. COCHIN, *L'abolition de l'Esclavage*, vol. II.

gini, che nello schiavo valessero a destare alcuna brama di libertà, o renderlo malcontento del suo stato! Egli era dichiarato fellone e condannato alla prigione dai dieci ai venti anni. Peggio nel Kansas. Niuno poteva esser *giurato* se prima non professasse, che la schiavitù era un diritto: chi sostenea il contrario era dannato a due anni di lavoro forzato, a quattro chi scrivea, stampava, diffondea libri contro la schiavitù; alla stessa pena chi dava ricetto ad uno schiavo fuggitivo: *alla morte* chi l'aiutava a fuggire ed a celarsi: *alla morte* chi spingea lo schiavo gregge a ribellare: alla privazione del diritto sovrano di votare, chi ricusava di giurare il mantenimento della legge sopra gli schiavi fuggitivi suso indicata 1.

Un breve-confronto. Pigliate a modo di esempio i due codici per i negri, fatti l'uno da Luigi XIV nel 1687 per le isole francesi, e l'altro da Luigi XV nel 1727 per la Luigiana: ragguagliateli colle citate leggi degli Stati Uniti. Che ne risulta? La splendida conseguenza che là, dove può la religione cattolica, vengono professati e meglio difesi i sacri diritti dell'individuo e della famiglia. Negli uni e nelle altre si prescrive vitto e vestito: ma in quelli voi trovate ingiunta la carne e in queste no; in quelli è imposto di dare allo schiavo due vestimenti l'anno; in queste uno. Manca il padrone a questo suo dovere? Maltratta lo schiavo? L'infelice sotto il codice regio ne dia querela: i regii ufficiali dovranno cercare, dovranno fare il processo, dovranno giudicare anche in via straordinaria l'iniquo e barbaro possessore. Eccovi in due parole designato recisamente il rapporto: i padroni, o chi gli regge per essi, *trattino gli schiavi da buoni padri di famiglia*. L'utile è distinto dall'uomo. Il possessore dello schiavo si valga pure a proprio vantaggio de' suoi servigi; ma si governi con lui come con una creatura di egual natura; anzi più, come col proprio figlio. Invano voi cercate nei codici repubblicani citati un concetto, che sollevi la condizione dello schiavo sopra quella di uno strumento, di un animale. Esso è un essere passivo; esso deve al padrone un'obbedienza senza confine.

1 *Code civil de la Louisiane et des lois, qui l'ont amendé de 1825 a 1853.* Nouvelle-Orléans 1853. V. COCHIN cit.

Cotesta differenza spiccà cento tanti più nell'ordine intellettuale e morale. Il padrone cattolico, che non cura in questa parte la propria famiglia è altamente condannato dall'Apostolo. Quindi il re cristianissimo ordina severamente ai padroni, che istruiscano i proprii schiavi nella religione cattolica. Nol fanno? Siano loro confiscati. Sotto la stessa pena ingiunge la stretta osservanza della domenica, sciolta da ogni lavoro. Da tale istruzione due inestimabili beni: il primo, la conoscenza dello schiavo circa la nobiltà del suo essere, circa i suoi diritti e i suoi doveri morali; l'altro un tempo acconcio ogni settimana ad impararli viemeglio nella teorica e nella pratica. La più valida guarentigia dei sacri diritti della famiglia e della moralità nel popolo è la santità del matrimonio cristiano, mantenuta intatta. La legge del principe cattolico vuole a questo proposito, che il padrone non astringa menomamente lo schiavo a questa o a quella donna in particolare; vuole che il matrimonio sia celebrato colle solennità usate dalla Chiesa; vuole che sia indissolubile non solo, vuole che i due sposi siano inseparabili. Accade una vendita, una cessione? Chi ha il marito, abbia la moglie, e la loro figliuolanza. Non si stacchi dai genitori il figlio prima dei quattordici anni. Il concubinato è sotto gravi pene interdetto.

Il legislatore va più oltre. Egli dà tutto l'agio a padroni di restituire a libertà i proprii schiavi. « I padroni, dice la legge, all'età di venti anni possono affrancare i loro schiavi in vita e in morte, senza alcun obbligo di renderne ragione a chicchessia o di darne avviso ai genitori, se sono minori di venticinque anni. » Uno schiavo è dichiarato erede universale dal suo padrone? è nominato esecutore del proprio testamento dal medesimo? è designato tutore dei figli dello stesso? Sia riputato e tenuto libero. « Tutti gli affrancati, come se fossero nati nel regno, godano que' medesimi diritti, privilegi ed immunità, che hanno le persone nate libere, ed il merito dell'acquistata libertà produca a pro loro e dei loro beni quegli stessi effetti, che la buona ventura della libertà naturale cagiona nei nostri sudditi. » Qual delle due legislazioni confrontate ha trattato lo schiavo da uomo e quale da bestia? Quella uscita dal despota cattolico,

oppure quella proveniente dal liberissimo Governo acattolico? Il fatto è sì palpabile, che è inutile il dirlo.

Nell'Inghilterra si voleva venire al nobile atto dell'abolizione della schiavitù. Lord Bathurst, segretario dello Stato per le colonie, scrisse, il 9 Luglio del 1823, ai governatori una lettera circolare, contenente la proposta di alcuni miglioramenti nel governo degli schiavi, quale preparazione alla loro libertà. Diamone la somma. Il primo voleva che fossero istrutti nella religione, « fonte di ogni verace miglioramento: » e questo ordinamento era già consacrato fin da principio dalla legislazione citata del principe cattolico. Il secondo brama ammesa la testimonianza dello schiavo nei tribunali: e questo diritto civile trovavasi già sancito nell'articolo XXIV del codice per la Luigiana. Il terzo suggeriva che fossero favoreggiati i matrimonii, appena che la religione avesse discoperto agli schiavi le dignità e i doveri di padre e di madre! Quale e quanta cura ponesse in questo il legislatore cattolico l'abbiamo visto testè. Il quarto consigliava che si facilitassero gli affrancamenti, sopprimendone le taglie; il quinto che nelle vendite non si separasse il marito dalla moglie, ed i figli sotto i quattordici anni dalla madre, e va discorrendo. Le quali cose non si incontrano esse puntualmente nei codici della Francia? La conseguenza non è punto dubbia: Nel paese della *Chiesa stabilita* si tardò a conoscere nello schiavo non un bruto, ma un uomo alla maniera dei paesi cattolici fino al 1823! Giacchè quanto abbiamo detto dei codici francesi, a più forte ragione dee affermarsi di quel della Spagna, in cui v'ha meno durezza nelle pene, più bontà nel trattamento, più libertà. Ci dimandano gli avversarii: che ha fatto il Cattolicismo a vantaggio dello schiavo negro? Rispondiamo: mercè l'opera dei legislatori, animati da suoi principii, ne proclamò altamente i diritti naturali, glieli guarentì, gli aperse la porta della libertà e della cittadinanza, quando sotto altri legislatori succedea il contrario.

III.

La opera del clero in pro degli schiavi.

All'opera dei principi cattolici si aggiunse vigorosa e infaticabile in pro de' negri quella del clero. I Portoghesi incominciarono la tratta dei negri e per quasi due secoli ne provvidero le proprie e le altrui colonie. Nelle loro Università comparve un sommo teologo che, messosi il primo a studiarne il fatto, pose in disputa l' indegno traffico, ne vagliò le ragioni pro e contro, e ragguagliando i titoli legali della schiavitù con quanto accadea nella compra dei negri, inferì gravissime conseguenze per i mercanti, per il consiglio del Re e per le coscienze dei Vescovi, che aveano giurisdizione nell' Africa. Questi fu il P. Molina 1. Dopo di lui entrò in lotta il P. Rebello, il quale procacciatisi nuovi documenti, svolgorò con logica serrata la iniquità del tristo mercato, non badando nè alle ire nè agli odii, che traevagli addosso la verità da parte di quei potenti, che vedeano pericolare i proprii guadagni 2. Dal Portogallo si estes. ben tosto la pugna nella Spagna. Il Sanchez, gittati validi fondamenti, vi stabilì sopra e rafferma queste due proposizioni :

« 1.º Le contrattazioni, colle quali i Portoghesi ed altri mercanti traggono i negri dai loro paesi ai nostri per venderli schiavi, sono cosa illecita e reità mortale, onde corre ad essi l' obbligo stretto di metterli in libertà. »

« 2.º I mercanti, che ne comperano in grande numero da cotesti incettatori per farne traffico, peccano mortalmente e sono anch' essi tenuti a manometterli 3. »

Intorno al Sanchez sono da aggruppare il Mercado, il Garzia, il Navarra, il Ledesma, il Palao, il Fragoso ed il Caramuello, teologi tutti di vaglia e nominati dentro e fuori della Spagna. Secondo la loro

1 *De Iustitia et Iure*. Tract. II, Disp. 34, 35.

2 *Opus de obligationibus iustitiae, religionis et caritatis*, q. 10. Lugduni 1606.

3 *Consiliorum moralium*, Lib. I, cap. I, dub. IV.

scuola avrebbe scampato i mercanti dalla reità in tal negozio una sola cosa, vale a dire il sottilissimo esame, se sì, o no concorressero nei negri presentati al mercato i titoli voluti dalla legge: fatto, essi soggiungono, moralmente impossibile a verificarsi. La Francia non tacque in tanta lite, e valga in prova la sentenza di condanna pronunziata dalla Sorbona. L'America pure diè i suoi propugnatori della giustizia, come un Avendaño in Lima, un Morel nel Tucuman, un Sandoval in Cartagena ¹. Nell'Africa stessa comparve nel 1701 uno scritto de' Padri francescani di Cacheu, in cui dannavansi ricisamente di empietà i cristiani che teneano schiavi i negri, fossero o no battezzati; e fino dal 1681 era capitata lettera del Cardinale Cybo a nome della Santa Sede, in cui faceansi alte doglianze, perchè ancora si continuasse il turpe traffico ². V'ebbero divoti interessati, v'ebbero *utilitarii*, non mancarono politici in grande numero, i quali magnificando il vantaggio dello schiavo, dello stato e della religione sostennero la licitezza dei contratti sotto ogni riguardo. Ma senza pro. Tutti i loro argomenti rimasero conquisi dinanzi al principio, che *non sunt facienda mala, ut veniant bona*. E così eccovi il clero levarsi da ogni parte del mondo in difesa della libertà conculcata del povero negro, quando i legisti ed i filosofi, grandi odiatori della tirannia, predicavano alto non doversene tener conto. E poi dicasi non aver lui fatto alcun che a vantaggio della libertà dello schiavo negro!

Ebbene, come va, che dopo tanti scritti e tante sentenze dei teologi la tratta non diminuì, ma crebbe al sommo? Come mai, noi pur domandiamo, come mai non ostante le navi inglesi, che con tanta severità danno da tanti anni la caccia ai legni *negrieri*, accadde che secondo il verace computo del Buxton, si gittarono nel solo anno 1839 su i lidi del Brasile da 80,000 negri ³? Come mai avvenne che secondo la confessione del De Souza, ministro dello stesso impero sopra gli affari esteri, ve ne furono introdotti dall'Africa 50,000

¹ AVENDANO, *Thesaurus Indicus*, tit. IX, c. XII; MOREL, *Ordinationes apostolicae*, ord. CD; SANDOVAL, *De instauranda Aethiopum salute*, lib. I, c. 17, lib. III, c. 4.

² PREVOST, *Histoire des Voyag.* T. IV, lib. IX, c. 3.

³ *In the slave trade*, 1839, p. 13.

nel 1846, 56,000 nel 1847, 60,000 nel 1848 1? Se il Governo del Brasile continuò a sostenere il tristo mercato per ragioni politiche, se v'ebbero tanti mercanti che, per amore di guadagno, sfidarono le tante volte i cannoni inglesi e risicarono la perdita dei loro capitali, figuratevi se doveano bastare contro e la politica e l'interesse le sentenze dei teologi, quando per giunta l'avidità mercantesca era stimolata dai conforti e dall'esempio della pubblica autorità, i cui ufficiali e scrittori non mancavano di opporre alle sode ragioni dei teologi, altre ragioni, che apparentemente provassero la equità del reo traffico. Del resto sapete quando la tratta crebbe a dismisura? Si rileva dall'articolo antecedente sopra le Compagnie. Essa crebbe, quando la signoria ed il commercio delle coste africane venne in grandissima parte a mano degli eretici, i quali non curavano punto gli scritti dei teologi nostrali: essa crebbe, quando ne' paesi cattolici ai crudi soffi del giansenismo e della scredente filosofia illanguidia la fede ed il rispetto dovuto alle sentenze delle scuole cattoliche ed alle decisioni della S. Sede.

Contuttociò non pensate, che la fatica dei teologi fosse gittata. V'ebbero mercanti, che recatisi a gran coscienza i loro contratti, non dubitarono di ricondurrè i mal compri negri là, donde gli avevano levati. V'ebbero padroni che per la stessa cagione gli restituirono liberalmente a libertà. Effetto della medesima fatica fu e il raddolcirsi nelle colonie spagnuole e portoghesi l'aspro giogo della schiavitù, e il darsi agio ai negri, spesali e vestiti a sufficienza, di procacciarsi degli utili particolari, mercè l'uso industrioso delle ore e dei giorni interi, che loro si concedeano liberi da ogni servizio, ed il richiedere tanto di oro per di da quelli che lo cercavano nelle arene dei fiumi, o lo traevano dalle miniere, che ne rimanesse alcun po' anche per essi, e così con acconce diligenze potessero agevolmente riscattare la propria libertà 2. Ecco la conclusione di uno scrittore inglese: « Cosa certa ella è che tanto nelle colonie spagnuole, che nelle por-

1 *Le Brésil*, par M. PEREIRA DA SILVA, *Revue des deux Mondes*, 15 avr. 1858.

2 V. MOREL, Ord. cit.

toghesi, troyasi la schiavitù accoppiata ad una gran licenza (libertà) in certi punti; e l'una e l'altra compatibile con la sicurezza dei padroni. E merita bene una tale osservazione di essere ponderata dagli Inglesi; giacchè non pare che essi siano molto atti a conciliare le arti del Governo nelle loro colonie, nè che vogliano pensare potersi effettuare veruna cosa coi loro schiavi col mezzo di altri stromenti, se non con quelli del terrore, dell'asprezza e della violenza. » Ripete la stessa lode altrove, ed il merito di codesto raddolcimento ne' padroni e di codesta fedeltà negli schiavi è da lui dato al clero ¹.

Difesi non indarno i sacri diritti del negro, il clero non è pago di tanto. Durando il fatto della schiavitù, volge l'opera a far sì, che i negri ne rimangano giovati il meglio, che si possa, nell'animo e nel corpo. Imbruttito nell'intelletto, corrottissimo nei costumi, inferocito del suo stato, bestia in catene, ecco l'immagine dello schiavo, che arriva sano dall'Africa. Quante noie, quanti patimenti, quante cure per giungere a trasmutare in uomo, in cristiano un individuo, caduto sì basso! Vedetelo nel Claver. All'annuncio dell'arrivo dei negri al porto di Cartagena, egli si porta alla nave e gli accarezza qual madre. Sbarcati, entra e fa vita con essi nelle fetenti schiavine, dove sono posti prima della vendita; cura i loro mali, fascia le loro piaghe schifose, gli conforta nella loro disperanza, incomincia il sacro ministero della parola. Menati al luogo del lavoro, il ministro del Signore va tosto a visitarli, istruirli, raccomandarli al padrone, inculcargli il dovere di mandarli alla chiesa: si presta ad ogni loro bisogno. Malati, corre a trovarli; richiesto dell'opera sua in qualunque tempo, è pronto. Si querelano i bianchi, che il sacro tempio sia appestato dai fetidi corpi dei negri; minacciano disertarlo: il ministro del Signore dimostra e persuade che, gli uni e gli altri essendo figli del medesimo padre celeste, non dee correre differenza tra essi nella casa paterna: lo schiavo può stare da quindi innanzi a fianco del libero in pace. Quanto fece il Claver per quaranta anni, tanto avea operato prima di lui il Sandoval fino alla sua estrema età, e tanto con fer-

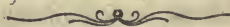
¹ *Storia degli stabilimenti europei in America, tradotta in italiano dalla seconda edizione inglese. Venezia 1763, vol. I, p. 270, e p. 291, 292.*

vore operavasi in san Domingo, nel Brasile, nel Messico, nel Perù ed altrove dagli altri sacri ministri. Voi gli trovate sempre intenti all'opera nelle città e nelle campagne, nelle officine e nei laboratori, dove i negri sudano nel lavoro dello zucchero e dove stentano nel trarre la lanugine del cotone, purgata del proprio seme. Due anni devono faticare nell'insegnare il catechismo ad un negro prima di farlo capace del Battesimo, ed essi vi durano costanti. L'animo dello schiavo convertito e battezzato è ancora un terreno viziato che, lasciato a sè, tosto isterilisce e mena triboli e sterpi di superstizioni e di peccati, ed eccovi i sacerdoti stargli continuamente d'intorno, ribadirgli in capo gli ammaestramenti dati, ripurgarlo, fecondarlo con mille cure. Dio in fine benedice le loro fatiche, e pieni di gioia veggono non rade volte quel negro, un tempo sì disfrenato, vivere con la sua famiglia in tanta purezza ed in tanto fervore che, non patirebbe niun discapito, messo a confronto con quelle dei primi cristiani. I bianchi non mirano più i negri con dispetto, ma con amore; si accomunano con essi; ne seguono matrimonii: e dove il clero ebbe la mano libera all'opera sua, la fratellanza dei due popoli fu compiuta, mentre in altri paesi l'uno non può tollerare da presso la vista dell'altro.

Ecco ciò che ha fatto il cattolicismo, ecco ciò che ha fatto il clero a vantaggio del negro. Non usò ciance, non iscrisse romanzi, non eccitò alle stragi, ma lo giovò colla dottrina, lo sollevò colla carità a costo di molti sudori, d'infiniti travagli e del sacrificio della propria vita. Che cosa hanno fatto di somigliante i suoi detrattori? Lo dicano.

I LIBERI PENSATORI DI MILANO

E LA MORALE COMUNE



Per quanto assurda fu dimostrata da noi quella pretensione de' Liberi Pensatori di Milano, che la Morale fosse appartenenza del loro sistema ¹; altrettanto può sembrare edificante lo zelo, che dimostrano, di volerne serbate intatte le ragioni. Anzi quella stessa esorbitanza di riguardar la Morale quasi un patrimonio lor proprio, potrebbe per avventura essere interpretato come eccesso di amore per la dirittura e onestà naturale, che non vorrebbero riguardare qual cosa avuta in prestanza da chi che si fosse e per qualsivoglia ragione. In fatti non si contentano di affermare, come si contentano altri liberi pensatori più volgari, che la Morale è una merce di chi la vuole, e tanto può stare con chi coltiva una religione, quanto con chi non ne conosce veruna: essi invece, con quel formidabile grido: « la Morale è nostra » la pretendono tutta per sè, facendo opera di rivendicarsela, come proprietà usurpata; e poi vedranno se debbano farne un po' di limosina ai miserelli, che si trovano fuori della loro comunione.

E veramente, se come si mostrano a parole innamorati della Morale, così dessero buona speranza di osservarla co' fatti, quasi quasi vorremmo chiudere un occhio sul furto; e via, purchè fossero buoni potremmo rimanerci di piatire più a lungo sul titolo. Ma è pos-

¹ Vedi il presente volume a pag. 42 e segg.

sibile promettersi tanto dai Liberi Pensatori? Se si attende al sistema, rispondiamo assolutamente che no; checchè si possa pensare delle persone individue, se e sino a qual segno, per prepotente virtù della natura ragionevole e malgrado il sistema, possano riuscire ad osservare la morale. E, che debba esser così, discende per filo di logica dalle cose da noi ragionate nell' articolo poco innanzi citato, nel dimostrar che facemmo la necessaria dipendenza della morale dal supremo legislatore che è Dio. Perocchè, essendo la morale anteriore ad ogni legge positiva, se con tutto ciò non è considerata come imposta da Dio qual supremo legislatore, non può essere considerata come legge e quindi come regola che obblighi. Adunque il Libero Pensatore, il quale negando qualsivoglia religione, viene a sottrarre l'uomo da ogni soggezione a Dio, lo viene per conseguenza a sottrarre da ogni obbligazione morale. Ond'è che per lui, in virtù de' proprii principii, non vi è morale propriamente detta; una morale cioè, da cui debba credersi obbligato: e però quali atti di virtù ce ne potremmo aspettare, se non quelli per ventura che tornassero a suo interesse, che gli fosser dettati dal capriccio, o si tenessero a semplici convenienze e riguardi civili; o al più che fossero estremamente facili e piani? Per contrario qual opera, per inonesta o atroce che sia, può un libero pensatore reputarsi divietata, e che egli per conseguenza non debba esser disposto a perpetrare, tanto solo che vi abbia interesse, e non gli faccia difetto il coraggio e la opportunità degli estrinseci mezzi?

Ma i Liberi Pensatori fanno un grandissimo caso della loro coscienza; e quantunque la ragione gridi alto, che la coscienza per sè non può essere il principio adeguato della obbligazione morale, come quella che altro ufficio non ha che di manifestare una obbligazione proveniente da un principio più alto; essi nondimeno, benchè negato il principio, per l'amore ardentissimo che hanno alla legge morale, ne accettano generosamente l'obbligazione. Ecco, chi noi crede, come canta chiaro, sopra questo particolare, lo Statuto de' Liberi Pensatori di Milano, i quali come vincono i liberi pensatori di altri paesi per odio alla religione, così mostrano di volerli superare per lo zelo della Morale.

« Art. 2. I Liberi Pensatori non ammettono altri veri, che quelli dimostrati dalla ragione; altra Legge Morale, che quella sancita dalla coscienza.

« Art. 3. Credono Verità e Giustizia così manifestate, sole norme di vita, impulso alla virtù, principio di civiltà; affermazione della dignità umana, e guida all' uomo nell' adempimento della sua missione progressiva 1. »

Che però a chi gli accusasse che il loro sistema è volto a scardinare la morale, disconoscendo il principio della obbligazione morale, potrebbero squadernare sul viso i due articoli sopraccitati, come pruova che invece di un principio falso, siccome dicono essere quello delle religioni, ne ammettono uno vero, uno che è sentito da tutti, cioè l' interno grido della coscienza.

Oh sì certo, la coscienza grida e grida imperiosamente, appunto perchè ripete il comando che Dio naturalmente le ha impresso: ondechè non può non essere udita la voce autorevole che esce dal suo seno. Ma ubbidirete voi, o Liberi Pensatori, supponendo col vostro sistema essere essa che comanda, non altri che essa? Questo è ciò, che vogliamo brevemente ricercare, argomentando non più che colla ragione, com' è da fare con siffatti avversarii.

La coscienza dunque è l' unica guida de' Liberi Pensatori per conoscere i doveri morali, ed è la legge suprema che a que' doveri dà la virtù di obbligare. E qui naturalmente si affaccia un dubbio, se questa coscienza, che mettono innanzi i Liberi Pensatori, è la coscienza individuale senz'altro, o la coscienza individuale in armonia colla coscienza degli altri uomini. Non crediamo che intendono la prima; giacchè in questo caso ognuno si potrebbe foggiare una morale a modo suo, come a modo suo si può foggiare la coscienza; e così i delitti più atroci e i più sformati malifizii dovrebbero esser tenuti in conto di opere virtuose, tanto solo che l' autore di essi attesse, sopra il suo onore e la sua coscienza, che egli era convinto di operare onestamente. Nè vale il dire, che non dovrebbe esser creduto. Perocchè dall' una parte egli solo può essere giudice e testi-

1 *Lib. Pens.* n. 4, pag. 56.

monio del suo interno; e dall'altra il suo giudizio e la sua testimonianza sarebbero il solo criterio per giudicare delle sue opere. E con ciò chi non vede, che verrebbe a perire ogni morale; primieramente per rispetto agli uomini individui, essendo cosa sì agevole per ogni esigenza di passione crearsi un dettame opportuno; e dipoi per rispetto al pubblico, perchè mancherebbe un criterio comune da giudicare della moralità degli atti? Ond'è che la coscienza individuale, senz'altro, tanto non può essere norma sicura e legge suprema di morale, che anzi sarebbe il mezzo più certo e spedito di distruggere ogni morale.

E a dir vero, non pare che i Liberi Pensatori di Milano si accontentino di questa coscienza, diciamo così, separata, per farla giudice e custoditrice della Morale. Di fatto, quando essi vollero stabilire una Morale che meritasse veramente questo nome, fecero ricorso al giudizio ed alla pratica di tutti gli uomini di qualsivoglia tempo e di qualsivoglia nazione, sentenziando, che quella fosse da tenere per la vera Morale indettata dalla natura, la quale da ogni età e da ogni popolo fosse stata come tale riconosciuta¹. E però avvertendo che, oltre a questi giudizi comuni e pratiche universali, sopra moltissimi punti particolari si differenziano le opinioni de' popoli, e ciò massimamente rispetto alle credenze e al culto religioso, ne inferivano che questi loro giudizi si debbono ritenere come fallaci, e quindi le pratiche corrispondenti come contrarie o almeno indifferenti alla Morale. Donde abbiamo diritto di argomentare, che se essi non ammettono come criterio adeguato della Morale il giudizio e la coscienza d' interi popoli e nazioni, se non s'incontra col giudizio e colla coscienza di tutto il genere umano; molto meno possono assumere come criterio adeguato e come legge suprema della Morale la coscienza individuale, senz' altro riguardo alla coscienza del genere umano. Però, quand' essi nell' articolo 2.º del loro Statuto affermano, che « i Liberi Pensatori non ammettono... altra Legge Morale, che quella sancita dalla coscienza », cotesta coscienza la devono necessariamente intendere sostenuta dal consenso di tutti o almeno del-

1 *Lib. Pens.* n.º 21, pag. 335.

la massima parte degli uomini. Medesimamente, quando nell'articolo 3.° dicono di credere, « Verità e Giustizia così manifestate (cioè dalla ragione) sole norme di vita, impulso alla virtù, principio di civiltà ecc. », non si vorranno contentare della ragione individuale, che non sia sorretta dalla ragione universale, se così ci è lecito appellare quel complesso di giudizi morali, che appartengono a tutti gli uomini. Per questo modo la regola immediata delle azioni sarebbe la coscienza dell'individuo, ragguagliata però alla coscienza comune a fine di non fallare; e così, addiventata regola infallibile, attingerebbe da questa qualità la forza di obbligare.

Fingiamo per un momento, che la coscienza individuale, sottratta alla soggezione del Creatore e liberata da qualsivoglia rattento religioso, fosse pur docile ad accettare le norme della coscienza universale: fingiamo inoltre, che negl'infiniti casi particolari non le potesse fallire l'applicazione di questa norma; dippiù che essa comprendesse tutta quanta la morale; e finalmente, ciò che importa soprattutto, che recasse con sè il principio dell'obbligazione ed infondesse la forza di adempirla. Or che diranno i *Liberi Pensatori* di Milano, se essi sono i primi a distruggere questo stesso principio, che pur sarebbe l'unico fondamento della loro morale? Ci pongano un pò mente, e vedranno con quanta furia danno opera a demolire colla mano sinistra quello che colla destra pareva loro di avere edificato.

E in vero, essi accettano, come abbiamo veduto, per supremo criterio della Morale i dettami di onestà, di dirittura e di giustizia, generalmente riconosciuti dall'universale degli uomini. Or com'è dunque che si fanno lecito ed inculcano agli altri di rinnegare ogni religione e disconoscere ogni dipendenza da Dio? Diranno forse, che Dio e la religione non sono obbietti di Morale; o veramente che i popoli non si trovano di accordo nelle nozioni risguardanti gli attributi di Dio, nè finora sono convenuti in un culto, il quale potesse dirsi religione del genere umano; e però non vale sopra questo particolare e quindi non può obbligare la loro testimonianza? Ma se vi ha cosa, che per consenso uniforme di uomini di ogni tempo e nazione faccia parte della Morale, è appunto il culto della Divinità e l'osser-

vanza religiosa. Che è di fatti la Morale, se non la regola che qualifica le umane azioni, altre come virtuose, altre come turpi? Or questo appunto è stato sempre il giudizio degli uomini: che gli osservatori della religione fossero da commendare di virtuosi per questa loro osservanza, e i dispregiatori per contrario fossero da giudicare sacrileghi e scellerati. Anzi, a scorrere i monumenti di tutt' i popoli, si vedrà chiaro, che come la pietà verso i celesti è stata sempre e da tutti riputata la prima virtù; così di tutti i delitti è stato in ogni tempo e presso qualsivoglia nazione giudicato il maggiore la violazione delle cose sacre. Donde in tutte le lingue l'uomo per eccellenza virtuoso è detto pio; quasi la pietà, che ne fa devoti a Dio, contenga nella sua eccellenza il rimanente delle morali virtù: siccome per opposto a dinotare un malvagio in supremo grado, gli si dà generalmente il titolo di empio e di sacrilego.

Nè vale quell' altra eccezione, che i popoli non si sono accordati sinora, e non pare probabile che si abbiano mai ad accordare nel determinare gli attributi di Dio e il culto che gli si debba professare. Imperciocchè, come notammo in altra occasione, cotesta discrepanza, nonchè distrugga; conferma anzi il loro consentimento intorno alla necessità di una religione. Di fatti l' essere tanto disvariati i loro giudizi nelle forme particolari del culto, e l' essere nello stesso tempo tutti conformissimi nel riconoscere il debito di onorare coll' ossequio di una religione la Divinità, dimostra che un tal dovere, almeno nel suo principio generale, è sì altamente impresso nella natura ragionevole, che ogni possibile divergenza riguardo alle forme che avesse a prendere un tal principio, non può giugnere mai a farlo vacillare nella persuasione degli uomini. Che però il fatto delle tante divergenze non dà il diritto di conchiudere, che dunque non esiste nessuna vera religione; ma solo che questa vera religione non può essere riconosciuta per lo criterio, che manca, del consenso assoluto de' popoli. Come dall' altro canto la universale convenienza de' popoli nella professione di una qualsivoglia religione, se non ci disvela qual è la vera religione che dobbiamo professare, ci ammonisce però che siamo obbligati a mettere in opera i mezzi acconci a fin di trovarla.

Adunque i Liberi Pensatori, nell'atto che accettano per criterio di Morale la coscienza del genere umano, e si protestano di volere da questa attingere i principii e i dettami del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del turpe, rifiutano questo stesso criterio a rispetto di que' principii e dettami che riguardano il culto religioso da rendere a Dio. La quale tara che essi fanno è per sè rilevantissima. Perocchè fra i doveri morali, che sono inculcati dal comune consenso de' popoli, quei che riguardano la religione sono dappertutto riputati principalissimi; e, ripetiamo, la discordanza nel fatto particolare delle religioni, che quale una e quale un'altra ne approvi, non conclude nulla per la presente quistione; la quale non versa sopra i punti di differenza in che si disconviene, ma sopra il principio generale in che da tutti si conviene.

Ma non è solo una eccezione, quanto si voglia ampissima, che si fa al sopraddetto criterio, sottraendo da esso quella gran parte di Morale, che riguardà la religione; poichè con ciò stesso viene ad essere notabilmente alterato anche per quell'altra parte di Morale che n'è lasciata dipendere. E in vero, come fu notato nell'altro articolo citato di sopra, quella parte di Morale, che riguarda i doveri con sè stesso e cogli altri, è, per sentimento universale degli uomini, per siffatta maniera connessa con quella parte che si attiene alla religione, che sopra essa si fonda e da essa attinge la forza di obbligare. Se dunque i Liberi Pensatori accettano il testimonio universale per giudicare, che l'omicidio, pognamo, è un delitto, e la beneficenza una virtù, dovrebbero pure accettarlo, quando esso attesta che l'omicidio è delitto contra la legge di un Essere supremo che l'ha vietato; e la beneficenza è una virtù perchè conforme agli uffizii di fratellanza, ch'Egli vuole fra gli uomini. Che se non vogliono accettare una tale testimonianza, per quanto piena e universale essa sia, pur contendendo che ne hanno abbastanza se ascoltano il suo giudizio intorno la moralità in genere di alcune azioni, veggano che essi non solo dimezzano per un'altra parte notabilissima il loro sì vantato criterio; ma gli tolgono ancora tutta la virtù ed efficacia d'influire praticamente nella Morale.

Imperocchè noi non crediamo, che i Liberi Pensatori vogliano ridurre tutto cotesto negozio della Morale ad un semplice trattenimento speculativo. La Morale ha uno scopo essenzialmente pratico; e intanto è necessario conoscere quello ch'è lecito ovvero illecito, quello ch'è onesto ovvero inonesto, in quanto si possa col fatto a cotesta regola già conosciuta ragguagliare le proprie operazioni. Voi, Liberi Pensatori di Milano, ci dite che una tal regola voi la deducete dal consenso de' popoli, e che ogn' uomo ragionevole debba fare lo stesso; crediamo per operare il bene, e non già per una pura vaghezza di erudizione. Or quella parte, che voi non accettate del consenso de' popoli, la dipendenza cioè che tutti ammettono della Morale dalla religione, una tal parte appunto è il più possente argomento a fare che la Morale non isvaporì ne' concetti speculativi, ma prenda essere concreto e s'incarni nella pratica. Per questa ragione massimamente tutt' i legislatori e capi politici, volendo che tra i popoli da loro diretti e governati avessero largo campo le virtù, e ne stessero lungi, quanto più fosse possibile, i vizii, non si tenevano paghi di dettare savissime leggi, e vegliare alla loro osservanza; argomentando che la legge umana per sè sola non giunge che a fare l' uomo buono per metà, cioè soltanto nell' esterno; e pur nell' esterno sino a quel segno, dov' essa può far temere la vendetta. E però cercavano il sussidio della religione, promovendo per ogni modo il culto delle cose sacre, che ispirassero la venerazione ai celesti e il timore de' divini gastighi contro i malvagi, e vendicando con punizioni esemplari le ingiurie contro alla religione. Laonde veniamo ammaestrati dalle antiche istorie, che que' popoli furono sempre migliori per bontà di costumi, i quali coltivarono meglio la religione, pognamo che avessero una legislazione imperfetta; e per opposto che, a malgrado della bontà delle leggi, andarono sempre degradando i pubblici costumi, a misura che sminuiva la stima della religione e la pratica del culto. La quale cosa noi affermiamo generalmente, e per conseguenza secondo qualche misura anche per rispetto alle false religioni; non perchè le false religioni possano in quanto false partorire così gran bene; ma perchè anche le false religioni hanno sempre il loro fondo nella religione naturale, che può essere ottenebrata,

ma non del tutto cancellata dal sentimento de' popoli: ed oltre a questo conservarono ancora una porzione più o meno vantaggiata della primitiva tradizione; sicchè dall'una fonte e dall'altra poterono derivare molti capi importantissimi di doveri morali, e, ciò che importa sommamente alla pratica e forma il nodo della presente questione, il principio adeguato della obbligazione morale.

E poichè ci è accaduto far menzione de' culti falsi, a dimostrare la nostra affermazione per quella parte che esse serbano di vero, non vogliamo trasandare un'altra pruova che ce ne viene *da' contrarii*, per quella parte tanto maggiore che esse hanno di falso. Perciocchè, come può spiegarsi tant' aberrazione degli uomini, e per così gran corso di secoli, in fatto di religione? A riandare le antiche memorie e studiare i monumenti de' passati tempi, ci sentiamo compresi della più alta meraviglia, che uomini, ai quali splendeva nelle menti quel lume stesso di ragione che a noi, e molti anzi d'ingegno elevatissimo, potessero abbracciare coll' animo o sol tollerare quelle mostruose assurdità, onde sono ricolme le antiche mitologie. Poichè eziandio che non le credessero, quelle però costituivano la forma delle loro religioni; intantochè letterati anche sommi, e filosofi sapientissimi, e grandi politici, e severi magistrati non arrossavano d'inchinare la fronte e offrire incensi e sacrificii a sozzi animali o ad uomini stati insigni colpevoli.

Un fatto, secondo ogni apparenza sì strano e che pure fu universalissimo in tutta l'antichità, non ammette nè può ammettere che una sola spiegazione, fondata dall'una parte nella necessità connaturata coll' uomo, e quindi sentita vivissima, della religione, e dall'altra dalla reazione che le passioni opponevano, per non essere incomodate, o il meno possibile dalla religione. Ed ecco l'origine filosofica di tutte le false religioni, quali che sieno stati i fatti particolari, per cui abbiano avuto uno svolgimento piuttosto che un altro, e presa questa, meglio che quella forma. Perciocchè a traverso di tutte le lor differenze ci traspare sempre un fondo di verità morali e religiose, che mettono capo ne' principii naturali più inconcussi o anche nella vera rivelazione. Per contrario quelle differenze, che sono costituite dai diversi sistemi di favole e di miti, hanno quasi sempre l'ufficio

di attemperare la religione all' esigenza delle passioni, assecondandone gl'istinti alcune volte indifferenti, ma spessissimo rei. Donde non è a maravigliare delle contraddizioni che s' incontrano sì di frequente ne' dommi, nella morale e ne' fasti delle antiche religioni; poichè doveano insieme accordare due esigenze così contrarie fra loro, quella della natura razionale e quella dell' istinto animalesco. E così parimente si spiega, onde mai uomini ragionevoli potessero volontariamente farsi ludibrio di tanto assurde invenzioni, alle quali benchè non avessero fede, pur rendevano culto, come se fossero vere e divine.

Se dunque gli uomini ebbero bisogno di disformare sì bruttamente le tradizioni della primitiva rivelazione e la stessa religione naturale, per esserne meno disagiati nel contentamento delle loro passioni; e se per avere cotesta agevolezza non badarono agli assurdi, alle contraddizioni, alle turpitudini, ad ogni sorta di mostruosità, ond'eran composti que' loro sistemi religiosi; tutto questo suppone la naturale persuasione dell' uomo, che l' unica fonte, da cui la Morale possa attingere la forza di legge e la virtù di obbligare, è la religione. E però, come si tenevano vincolati dal timore de' loro numi a dover osservare la giustizia e gli altri precetti morali, che erano imposti dalle loro teologie; così si reputavano licenziati di soddisfare alle proprie passioni, dove ne avesser conforto dalle cerimonie di que' culti superstiziosi, o dagli esempj di quelle nefande divinità.

Pertanto, rifacendoci sulla nostra quistione, se voi, signori Liberi Pensatori di Milano, veramente accettaste il criterio de' popoli intorno a quella Morale che appellate comune, dovrete accettare ancora il loro giudizio intorno a quel requisito, per virtù del quale potesse avere forza di legge, che è la sua connessione colle verità religiose e dipendenza da esse. Ma voi ripudiate come vanità superstiziosa, come schiavitù dell' intelletto, come degradamento della ragione umana ogni qualsiasi culto religioso; e quindi non solo non ammettete intero il criterio del genere umano intorno all'obbietto materiale della morale, ma, per quella porzione che vi lasciate, voi venite a spogliarlo della sua parte formale che è il principio

dell'obbligazione. Avrà dunque un bel gridare la coscienza (informata, supponiamo, dal criterio della morale comune) avrà un bel gridare a un neofito del Libero Pensiero: « Vedi là; quella non è roba tua: guardati di toccarla; io te ne garrirei altamente: e quella cupidità cotanto accesa di un piacere vituperoso, tu m'intendi, guai che tu l'assecondi; io ti dichiarerei disonorato. E poi non ti farai vincere dall'ambizione, sicchè ti voglia far scala dell'altrui depressione a gradi eccelsi, soperchiando l'uno, calunniando l'altro; nè dal furore della vendetta se sei offeso a torto; nè dalla invidia, se vedi avanzare un tuo emolo: sono cose che non stanno bene in animo generoso, com'è il tuo: in una parola, dei reprimere, nè più nè meno che facessero gli antichi anacoreti, tutti que' movimenti di passioni, quanto si voglia gagliardissimi, i quali tu senti esser da me riprovati, e che furono sempre riprovati da ogni animo onesto. Cotesta è norma che ti viene da me; da me capisci? ed io ti obbligo ad accettarla. » Che risponderebbe il neofito a cotesta esortazione domestica della sua madre spirituale, la coscienza? Noi crediamo, che riderebbe della semplicità adamitica di questa parte di sè, di questa reliquia dell'uomo antico, dell'uomo del medio evo, che egli non è giunto a sradicarsi per intero dal cuore, a fine di diventare del tutto un uomo nuovo. Risponderebbe dunque, che rinfodera pure i suoi pregiati documenti; poichè se avesse voglia d'infrenarsi a quel modo, non si sarebbe partito dalla Chiesa cattolica, o certo vi tornerebbe: anzi se si ricorda, l'unica ragione che lo ha mosso di abbandonare ogni religione e farsi a dirittura libero pensatore, è stata appunto per darsi tempo e vivere a capriccio. Quanto poi ai suoi garriti poteano valere, e moltissimo, in altro tempo. Si ricordi che travagli gli ha dato e a quali strette lo ha messo, quando si trattava di rinunziare all'anima e a Dio. Quelli sì, quelli eran gridi da far venire i soprassalti. Ma fatto una volta il gran passo, ogni richiamo di lei è voce che si disperde nel deserto del cuore, e non arriva alla volontà.

Così direbbe qualsivoglia neofito del Libero Pensiero, e, crediamo, secondo ogni rigore di logica. Conciossiachè, spieghiamoci chiaro una buona volta: qual è in fondo in fondo la ragione di cote-

sto eccesso a cui si conducono i Liberi Pensatori, di rinnegare quel potentissimo istinto che conduce ogni uomo, quasi ineluttabilmente, alla religione? Non vorremmo offendere i Liberi Pensatori di Milano, comprendendoli nell'affermazione generale. Fingiamo dunque che essi sieno una singolare eccezione di ciò che accade comunemente: ma quello che comunemente accade si è, che al detto eccesso di tenersi libero da ogni suggezione a Dio, negandogli a priori il diritto di qualsivoglia culto religioso, a tanto eccesso, diciamo, non si perviene, se non traversati molti e molti gradi di perversimento morale, e finalmente fermata o direttamente o indirettamente, l'intenzione di non patire più freno allo sbrigliamento delle passioni. È un fatto, di che può accertarsi chi sa leggere con animo spassionato nella storia ecclesiastica, che tutte le scisme tutte le eresie sempre hanno avuta origine da uno stimolo prepotente di ree passioni, e per queste e con queste si son venute dilatando. Parimente, come si è notato poco fa, appunto per soddisfare ai disordinati appetiti, ond'erano stimolati, gli uomini antichi adulterarono a poco a poco le tradizioni primitive e la stessa religione naturale, introducendo a poco a poco l'idolatria e intessendola di mille favole sconce. Ma questi pur professando una falsa religione, professavano il principio vero della necessità di un culto, da cui prendesse forza la morale; e così nello sfuriare delle passioni aveano pure un rattenuto per astenersi da molti atti condannati dalla legge naturale, e sentivano una voce imperiosa per compierne altri dalla medesima imposti. Con migliore vantaggio gli scismatici e gli eretici, benchè separati dalla vera Chiesa di Gesù Cristo, si trovano con sè non solo il principio naturale, ma anche il rivelato, della qualità della obbligazione della legge morale; e insieme con esso molte e molte verità dell'uno e dell'altr'ordine; sicchè mirando a queste verità e conformandosi in qualche modo a quel principio, faranno passi meno precipitosi nella via della perdizione per la quale camminano. A chi dunque vorranno ora persuadere i Liberi Pensatori, che essi hanno in cima de' lor desiderii la Morale, che la vogliono esattamente osservare secondo tutti i suoi dettami, almeno che sieno approvati dal *suffragio universale* dei popoli, e che sarà ancora osservata da quanti si aduneranno alla loro

bandiera? Messeri, voi ci edificate colle sante parole; ma la ragione e i fatti ci convincono altramente. Poichè se avete così laudevoli propositi, onde dunque tant' odio contro l'unica radice, da cui rampolla la Morale, che è il principio religioso? E in vero voi vi disserrate con impeto forsennato contro tutte le religioni: ma intendiamoci bene, di tutte le religioni voi combattete il principio generale, cioè il dovere di un culto a Dio Ottimo Massimo, Signore e Creatore di tutte le cose. Di ciò poi che hanno di falso, di assurdo, o anche d'immorale tante e tante religioni sì antiche, sì moderne, voi non vi date un pensiero al mondo; o se pur ne toccate, egli è solo per averne un argomento (quanto logico il vedemmo), per abbattere il principio generale. Per contrario tutta la mole della vostra guerra, tutte le macchine, tutti gl'ingegni sono diretti contro la Chiesa cattolica, nella quale com'è attuato secondo la sua verità e nella sua interezza il culto che Dio ha ordinato che gli sia reso, così si ritrova non solo il fondamento generico della Morale, ma tutta la sua pienezza cogli aiuti più poderosi per praticarla. Laonde se gli eretici, se gli scismatici, se finalmente gli stessi pagani, come ci raccontano le storie, per solo motivo di avere più agio alle loro passioni si brigarono di adulterare più o meno mostruosamente la vera religione, dovremo dire che voi, i quali vi proponete (mattamente sì, ma non meno scelleratamente) di distruggere non pur la vera religione, ma ogni fondamento di verità religiosa, non gli abbiate poi vantaggiati a grandissimo eccesso nello sfrenamento delle passioni, e siate anzi animati dell'amore più puro per la sana morale? *Credat Iudaeus apella!*

Quanto a noi troviamo un singolare riscontro tra i Liberi Pensatori del secolo nostro e i settatori della filosofia, che ebbe voga nell'ultimo secolo della repubblica romana. Abbiamo detto che i gentili, in quell'ammasso di assurdità ch'erano le loro religioni, avevano conservato il principio religioso, e con esso non poche verità di ordine morale. Col quale benchè sì tenue patrimonio, il popolo romano si tenne per gran tempo sobrio, temperante, giusto; e a merito di queste e di altre virtù sue, in che, sebbene pagano si rese segnalato, ottenne, come afferma S. Agostino, in premio da Dio il dominio del mondo. Ma il popolo romano si andò a poco a poco cor-

rompendo, sicchè negli ultimi anni della repubblica, Roma era addiventata come una sentina di vizii. Questo fu il tempo della setta degli Epicurei, che invase le scuole, le famiglie, il Senato di Roma; ed era una filosofia, simile in tutto a quella de' nostri Liberi Pensatori, volta cioè a sradicare dagli animi ogni fondamento di religione, e a predicare l'ateismo, il materialismo, la fatalità. Ci è rimasto un monumento perenne de' dommi di que' Liberi Pensatori nel Poema di T. Lucrezio Caro, tanto nobile e prezioso per aurea latinità, quanto abietto e spregevole per la grossolanità degli errori. Quella filosofia dunque fu come il parto della corruzione morale, pervenuta al suo limite estremo, della civiltà pagana, quando le passioni, diventate più intemperanti e furiose, non sapeano palire neppure quel poco ostacolo che lor opponeva un meschino residuo di religione naturale, rimasto nella teologia de' gentili. Nell' età nostra veggiamo riprodotto lo stesso fenomeno quivi e colà nel gran consorzio del genere umano. Poichè agli scismi, che erano una semplice separazione dalla legittima autorità della Chiesa cattolica, all'eresie che negavano alcuni dommi della rivelazione cristiana, al Deismo che gli negava tutti ammettendo la semplice religione naturale, sono andati succedendo, a cominciare dal secolo passato, sistemi di assoluta negazione di qual si sia religione; i cui propugnatori veggiamo in questi ultimi tempi esser cresciuti, a misura che è venuta crescendo una specie di civiltà, la quale si fa ravvisare ai frutti copiosissimi di licenza e di corruzione. E vi ha dunque bisogno di un grande sforzo di logica, per intendere che cotesta nuova filosofia, negatrice di Dio e dello spirito, dev'essere necessariamente, come quella degli ultimi anni della repubblica romana, figlia della corruzione e del libertinaggio, e che per conseguenza non può produrre che corruzione e libertinaggio? Tanto più che gli antichi non avevano antecedentemente che una scarsa cognizione delle verità naturali; e quindi il loro pervertimento, per fare passaggio in quella filosofia così empia, potea non essere tanto profondo. Ma i nostri Liberi Pensatori sono nati in mezzo alla luce del Cristianesimo, e molti di loro nel seno stesso della Chiesa cattolica, educati dipoi con tutti i sussidii della verace pietà. Ci dica dunque chi sa, che

cosa sia dovuto passare in quegli animi, innanzi che ei venissero a passo sì estremo; poichè noi ne lasciamo volentieri il giudizio a chi meglio se ne intende.

Anzi vogliam supporre che il raziocinio fatto sin qui non tenga per nulla, e che non solo i Liberi Pensatori di Milano, ma quanti sono maestri della medesima setta sieno irreprensibili ne' costumi, e diritti nelle loro intenzioni di voler conservata la Morale. Ma potranno essi ottenerlo, dando opera di propagare la lor sacrilega setta nella società? Veggano, di grazia, fra quale condizione di genti essi hanno o si possono promettere proseliti; se fra' giovani d'intemerati costumi, ubbidienti e ossequiosi de' loro maggiori, nemici della società dei tristi, temperanti, studiosi; ovvero se fra i discoli, i bettolieri, gli scapestrati, gl'indocili e ribelli ad ogni legittima potestà. Giudichino poi, se questi tali, perduto ancora quel pochissimo freno che lor rimaneva nell'animo, che era un fil di fede in Dio e nella vita futura, sieno in caso di osservare la Morale comune, per la semplice soddisfazione di appagare la propria coscienza!

Ma questo giudizio i Liberi Pensatori di Milano lo hanno espresso a sufficienza in una seduta, di cui rendon ragione nel n.º 3 del *Liberò Pensiero* 1. Si trattava in essa, se fosse conveniente dare luogo nella loro società anche alle donne, o veramente escluderle. Vinse è vero il partito del sì; e la ragione vogliam lasciare d'indagarla: nondimeno la opposizione fu vivissima; giudicando i meno avventati (e traspariva il lor pensiero dal velo de' nebulosi concetti), che a volere far numero sarebbe da aprire le sottoscrizioni in certe case, che il pudore vieta di nominare, e per dare l'esempio dovrebbero forse cacciare nello sbaraglio le loro mogli e figliuole.

Ma più che tutti gli argomenti, più che ogn'altra testimonianza, dee valere pe' Liberi Pensatori l'autorità di Giuseppe Mazzini. Signori! Giuseppe Mazzini condanna la società de' Liberi Pensatori, e la condanna appunto per questa ragione, perchè nata fatta per allargare sconfinatamente la immoralità nell'Italia. A quest'uopo egli pubblicò una sua lettera nel *Dovere* del 3 Marzo, nella quale sebbene

1 *Lib. Pens.* n.º 3, pag. 42 e segg.

bestemmia, com'era da aspettare, la Chiesa romana e il Papato, riprende però i Liberi Pensatori, i quali all'una e all'altro vogliono sostituire la negazione *d'ogni idea di chiesa, di dogma e di Dio*. Il che, egli dice, non può essere che fonte d'immoralità, perchè la *legge morale emana da Dio*, e i Liberi Pensatori negano Dio; la osservanza della legge morale non può coesistere col *materialismo*; e il *materialismo* è domma sostanziale della filosofia de' Liberi Pensatori.

Il signor Demora si sforza di rispondere alle argomentazioni del gerofante della Giovine Italia, togliendo partito da altri errori di lui, che, si capisce, assume come altrettanti assiomi di supreme verità ¹. Ma noi qui non argomentiamo dalle cose, sibbene dall'autorità; e in questo fatto e per tali persone l'autorità di un Giuseppe Mazzini val più di un libro di ragioni. Conchiuderemo dunque che il sistema de' Liberi Pensatori è, quanto al principio e quanto al fatto, distruttivo della Morale. Quanto al principio, perchè distrugge il vero fondamento della Morale, che è la religione. Quanto al fatto, perchè il principio, che essi costituiscono della coscienza *universale*, è dal loro stesso sistema sminuito nel suo obbietto materiale, e annullato nel formale. Senonchè neppur si arrestano qui nella lor opera di distruzione. Questa coscienza *universale* in ultima analisi non è che la stessa coscienza *individuale*, la quale è costituita giudice suprema della coscienza del genere umano, ed arbitra assoluta della Morale. Ma di questo non possiamo trattare per ora per mancanza di spazio: ne torneremo a parlare più di proposito, se ne avremo agio, in qualcuno de' prossimi quaderni.

¹ *Lib. Pens.* n. 12, pag. 580 e segg.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

Sul moto ondoso del mare, e sulle correnti di esso, specialmente su quelle littorali, pel Comm. ALESSANDRO CIALDI — Roma, tipografia delle Belle Arti, 1866. Un volume in 8.° di pagine XXVIII, 694 con tavole in fine.

Il ch. commendatore Alessandro Cialdi può andar lieto delle lodi, onde ha visto, secondo il merito, altamente encomiato questo suo lavoro dall'Accademia pontificia de' Nuovi Lincei. Nicola Cavalieri San Bertolo, Paolo Volpicelli, Giuseppe Ponzi ed il R. P. Angelo Secchi, avuto dall'Accademia ad esaminare il libro, ne fecero tale elogio, che maggior non si poteva, e che nello stesso tempo deve stimarsi autorevolissimo, ove si pon mente ai nomi celebri dei dotti lodatori. Chiamarono il libro opera elaborata, e frutto di molti studii, di paziente lettura e di lunga esperienza. Dissero che esso racchiude tesori di notizie indispensabili ai marini, fatti importanti pe' geologi e pe' fisici, e norme preziose per le costruzioni idrauliche marittime de' porti. Aggiunsero, che l'Autore di quest'opera vasta e profonda, a prova delle sue teoriche riunisce due elementi, che di rado vanno uniti insieme, cioè immensa lettura e copia di materiali dedotti dalle altrui opere, e gran numero di osservazioni tutte

sue proprie, fatte così nelle lunghe navigazioni di mare e di fiumi, in cui ha speso gran parte della sua vita, come nell'occasione di costruzioni de' porti, di cui si è occupato ora per istudio privato, ora per commissione ricevutane. E però conchiusero, invitando l'Accademia a fare plauso ad un lavoro tanto perfetto, e raccomandando il libro stesso ai marini, ed ai colti Governi, per l'utilità che ne possono ritrarre. L'Accademia ha applaudito al ch. Autore, e noi ci congratuliamo con lui della gloria che gliene è venuta, e che da lui si riflette su tutta la nostra Italia.

Quelli che danno opera agli studii della fisica, leggendo questo libro, confermeranno al certo col loro suffragio, l'approvazione e gli encomii, che egli ha riportato dalla illustre Accademia. Intanto qui appresso noi daremo, il più brevemente che possiamo, un cenno delle principali cose, contenute ne' cinque capitoli, in cui esso è stato diviso dall'Autore.

Nel primo capo egli dà conto di quasi tutto ciò, che s'è finora scritto, intorno alla costituzione delle onde ed agli effetti che esse producono. Le varie opinioni vengono da lui ridotte in classi, secondo le nazioni degli scrittori, le quali sono la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Alemagna, l'America, l'Italia; e vi aggiunge i pareri della scuola mista, col qual nome egli chiama la Società pel taglio dell'istmo di Suez, a cui appartengono i periti di nazioni diverse. Nel raccogliere e nel paragonare tra loro coteste notizie, fa vedere ciò che torna a grande onore dell'Italia, vale a dire che il primo a dare una teorica intorno a questi fatti non fu il Newton, come si stima generalmente, ma bensì Leonardo da Vinci, il quale di vantaggio s'è più di tutti avvicinato al vero. Perocchè nelle opere degli altri s'osserva incertezza e contrarietà di giudizi; e la maggior parte di questi scrittori, anche più riputati, non ammettono mai moto di trasporto di massa liquida, nella propogazione delle onde marine: altri lo ammettono sempre alla superficie con qualsivoglia vento, o anche senza questo negli strati inferiori dell'onda se urta in risalti, ovvero presso al lido in pochissimo fondo, o finalmente allorchè l'onda si rompe. Per lo contrario il Cialdi indotto da prove certe, somministrategli dalla osservazione e dalla esperienza, pensa

come il Vinci, che nell'onda il moto *notabile* di trasporto di massa esiste sempre nelle tempeste, qualunque profondità abbia il mare; e che senza vento o con vento leggero solo esiste *sensibile*, dove lo svolgimento inferiore o laterale dell'onda trova inciampo, a qualsivoglia distanza dal lido. Molti chiari scrittori hanno già prestato il loro assenso a queste sue conchiusioni.

Nel principio dell'altro capitolo parla di volo intorno al moto delle molecole nella massa ondeggiante; sì perchè gli sembra che manchi di ciò una teorica compiuta, e sì perchè non si è prefisso di compiere questa teorica, ma piuttosto d'investigare il movimento dell'onda intera, e gli effetti di tal moto in tutto ciò, che si riferisce immediatamente alla pratica, ne' confini della nautica e dell'idraulica. Detto dunque, che il moto di trasporto non è sensibile nell'onda senza vento, purchè essa non si formi presso ai lidi, e che è notabile sia in alto mare durante la tempesta, sia con vento forte o moderato, o anche senza vento, ma presso il lido; passa subito a discorrere dell'azione del vento. Ed in generale afferma, che questo affine di formare l'onda, deve intromettersi nell'acqua, inciderla e spingerla con urto e con fregamento; considerando poi gli speciali effetti, che esso produce ne' tempi ordinarii contro le correnti, dimostra che ha tal forza da far deviare ed anche retrocedere le correnti costanti, le quali come fiumi scorrono pe' mari. Quindi tratta de' contrasti di correnti con correnti a grande profondità di acqua, degli effetti delle onde contra le correnti, e di queste contra quelle, e finalmente de' contrasti di onde con onde; e deduce, che il vento e la corrente, come masse di molecole in movimento, nel loro scontro producono urto, deviamiento ed anche retrocessione della massa più debole; e che simili cose accadono all'incontrarsi o due correnti, o due onde, o una corrente ed un'onda. Parla dopo ciò dell'azione del vento nelle grandi tempeste, sulla superficie del mare, facendo avvertire come al presente i marini sieno rivolti a studiare il moto ondosio e quello delle correnti ordinarie e straordinarie; perocchè stimano di avere in tali osservazioni l'indizio più sicuro e più sollecito della genesi, della forza e dello svolgimento di una tempesta, benchè tuttavia lontana. Finalmente termina questo capo con espor-

re la potenza delle onde contra i bastimenti che navigano , e gli effetti del vento contra le rive, in alcuni casi che non sono ordinarii.

Nel terzo capitolo riferisce le conseguenze delle osservazioni fatte dai marini sull' altezza, sulla lunghezza e sulla velocità delle onde, così nell' Oceano, come nel Mediterraneo; e dopo aver rilevate le imperfezioni de' metodi, con che sono state ottenute finora queste tre misure, indica i mezzi opportuni a renderli migliori. Quindi prende a valutare la profondità degli ostacoli posti sott'acqua, contra i quali le onde urtando colla loro base, si spezzano ed appariscono così infrante alla superficie del mare. Egli argomenta, che nell' Oceano essi debbono trovarsi alla profondità di cinquanta metri, e nel Mediterraneo, nell'Adriatico e nella Manica alla profondità di trenta. Dimostra inoltre, che i flutti quantunque urtino in quest' impedimenti che sono al fondo del mare, contuttochè non si vedono spezzati alla superficie di esso, allorchè gl' impedimenti medesimi sono profondi duecento metri o più nell'Oceano, e cinquanta o più metri nel Mediterraneo. Dalle quali osservazioni si deduce l' importante conseguenza, che nelle ordinarie tempeste l'arena, siccome appare dall' intorbidamento delle acque, viene sconvolta alla profondità di trenta a quaranta metri nella Manica e nell'Adriatico, di quaranta a cinquanta nel Mediterraneo, e di centocinquanta a duecento nell'aperto Oceano. Cerca appresso di determinare la potenza dell'onda contro le rive e le opere manofatte. Nell'Oceano ella oltrepassa facilmente 30 tonnellate, equivalenti a 30,000 chilogrammi per metro quadrato; nel Mediterraneo, nell'Adriatico e nella Manica è da 16,000 a 3,500 chilogrammi. Similmente cerca di portar lume in quell'altra utilissima questione del tempo che mettono le onde, per effettuare in una data profondità un determinato lavoro. Finalmente parla con ugual diligenza della risacca, col qual nome i marini chiamano le percussioni ed i rifrangimenti delle onde contro le scogliere. Le avvertenze del ch. Autore su tutti questi fatti, sono importanti per la buona costruzione e per la riuscita di un porto.

Egli fa qui menzione e discorre di alcuni altri fenomeni del moto ondososo, diversi dai precedenti, ma pur degni di attenzione. Sono quelli delle onde senza vento e delle sottomarine, della formazione e

trasformazione istantanea delle onde per forza di vento, del calorico prodotto nel mare per cagione del moto ondoso, degli effetti della pioggia sulle onde, ed altri somiglianti.

Detto di questi fenomeni, ritorna a quello del quale si è più lungamente occupato nel presente capo, cioè all'azione delle onde sul fondo de' mari, proponendo alcune maniere di osservarla più accuratamente e di studiarla di vantaggio. Intanto egli fa vedere, come le conseguenze da lui rapportate intorno ad essa ed alla profondità in cui si esercita, vengano confermate colla prova di due fatti: il primo de' quali è riposto nelle ghirlande de' terreni avventizii, cioè nei sedimenti che si formano sul fondo vergine del mare, e l'altro è il coloramento delle acque marine.

Il capitolo quarto si versa tutto nello stabilire e nel discorrere i due principalissimi casi, che, secondo il sig. Cialdi, occorrono nella navigazione: cioè il fluttocorrente a largo, che egli reputa fonte precipua dell'errore del punto di stima in alto mare; e il fluttocorrente a terra, al quale riferisce l'ordinaria rovina delle navi contra i lidi. Il fluttocorrente a largo, secondo lui, è il trasporto della massa liquida, che ha luogo nella parte superiore de' marosi in alto mare, allorchè vi ha tempesta e soffia forte vento; ed il fluttocorrente a terra è il trasporto dell'acqua che ondeggia vicino al lido; esso si comunica a tutta la massa fluttuante, quando lo svolgimento inferiore del maroso trova inciampo, e suol essere molto più notevole dell'altro fluttocorrente, che formasi in alto mare. Quanto al primo caso, ei nota l'imperfezione di tutt'i modi che sono in uso per condurre il punto di stima, e per trovare le correnti nella navigazione; annoverando tra questi mezzi difettuosi anche l'uso delle bottiglie, che si lasciano in balia del mare affine di determinare le correnti. Enumera gli errori e gl'inconvenienti, ai quali si va incontro per cosiffatta via; e dimostra, com'essi provengano dall'aver trasandata la teorica del Vinci intorno al moto di trasporto delle masse ondegianti in alto mare. Allo stesso modo egli ragiona dell'altro caso, ponendo fuor di dubbio l'esistenza del trasporto cagionato dal moto ondoso, verso i lidi così dell'Oceano come del Mediterraneo. Da queste accurate e dotte osservazioni ei raccoglie, come pratica conseguenza, l'op-

portunità e la necessità di compilare nuove tavole di correzione pel trasporto causato dalle onde. L'esecuzione di questa proposta, farebbe sparire un gran numero di que' secondarii corsi di acqua, di cui oggi sono inutilmente irrigate le Cartecorrenti. « Se, egli dice, possiamo avere con precisione la misura dello scaroccio, se possiamo convenientemente guarentirci, nel calcolo del punto stimato, di quella parte di errore che proviene dal solcometro e dalla bussola; non resta altro per ottenere un punto di stima, quasi direi, perfetto, che conoscere perfettamente l'azione delle correnti, le quali sempre devono dividersi in ordinarie ossia regolari, e in istraordinarie ossia incostanti, che sono quelle di trasporto sviluppato dai flutti. Gli studii intorno alla prima specie di queste correnti possono dirsi maturi, e per essi la marina risparmia già molte vittime ed il commercio guadagna molti milioni: quelli della seconda sono ancora nella infanzia, perchè sconsigliatamente sono stati trascurati o poco curati fin qui 1. »

Nell'ultimo capo espone copiosamente la teorica, la quale co' suoi studii e colle sue osservazioni è giunto a stabilire intorno alle cagioni, che producono l'ostruzione de' porti e l'interramento de' lidi. Il moto regolare delle maree, che è grande nell'Oceano, quantunque esista nel Mediterraneo, pure si è stimato comunemente e si stima, che poco o nulla influisca ne' fatti, de' quali qui è parola. In quella vece sono stati attribuiti questi fatti a quell'altro movimento, che gl'idraulici chiamano corrente litorale o radente, col quale le acque de' nostri mari sono trasportate o colla velocità di tre a quattro miglia in ventiquattro ore, come si osserva nell'Adriatico, o con quella di circa dodici miglia nello stesso spazio di tempo, come avviene nel rimanente del Mediterraneo. Secondo il Montanari, il quale visse nel secolo decimosettimo, per queste correnti litorali sono dirette le foci de' fiumi, ostrutte le bocche de' porti, riempiti i seni, corrose o protese le spiagge: in una parola esse trasportano e distribuiscono tutt' i materiali che sono lungo i lidi; ed i flutti non altro fanno che sospendere il loro lavoro. La teorica del Montanari è stata

finora seguitata dalla maggior parte degl' idraulici e da' più celebri tra essi. Ora il Cialdi ha raccolto nelle sue ricerche conseguenze opposte, ed è pervenuto a stabilire una contraria teorica, cioè che l'aumento e la diminuzione de' lidi nasce principalmente dai flutti, e non da quelle correnti littorali. Quei che leggeranno il suo libro, potranno vedere facilmente, come la sua opinione, non ostante il pregiudizio della novità, prevalga sull'altra antica e comunemente ricevuta: tanto è il peso degli argomenti e l'evidenza de' fatti, che l'Autore ha saputo maestrevolmente raccogliere ed esporre affine di persuaderla! Egli è portato naturalmente a trattare della natura e della copia de' materiali, che le onde sollevano dai fondi de' mari e trasferiscono sulle spiagge. Pertanto si fa a dimostrare che in gran parte essi consistono negli avanzi di quanto ha vita nelle acque, discorrendo in tre distinti articoli dell'abbondanza della vita sottomarina, della distribuzione di essa, e de' prodotti sopra i lidi delle spoglie de' viventi sottomare.

Egli fa fine con dar notizia di una relevantissima applicazione di questi suoi studii idraulici, la quale riguarda la costruzione de' porti a canale. I porti di questa maniera più di quelli a bacino, sono facili ad ostruire e difficili a spurgare ed a conservare, come quelli che stanno quasi sempre allo sbocco di un fiume, ed in una spiaggia sottile. Pertanto riferisce i metodi da lui adoperati in due lavori di questo genere: il primo nell'assestamento dell'ultimo tronco del Serchio, e l'altro nella costruzione del nuovo portocanale alla foce dell'Isauro in Pesaro, la quale si va ora eseguendo. Indi propone alcune correzioni ed alcuni miglioramenti intorno agli altri lavori, che si fanno presso Pelusio, nella formazione del Porto Said, ove si entra nel canale aperto per l'Istmo di Suez. Tra i quali miglioramenti sarebbe notabilissimo il mettere ad effetto quel suo trovato, di servirsi cioè della potenza nociva de' flutti, come utile forza di escavazione e di trasporto, affin di mantenere spurgata la bocca di un portocanale. « Io sono convinto, dice l'Autore dopo aver descritto il suo disegno, che in questo solo modo si riuscirà a conservare spurgata la bocca del canale di Portosaido; e però con esso si può in realtà portare ad un tempo per noi remoto il bisogno di protrarre i moli. Incatenando e ben dirigendo la nociva potenza dei

flutti e della corrente litorale, da essi sospinta al malfare, si avrà dall' unione di queste forze un perenne e vigoroso lavoro di spurgo. Questo modo inoltre ha il vantaggio di non aumentare la spesa di prima costruzione, anzi la diminuisce sensibilmente. Imperciocchè la gettata ed il manufatto della maggior diga sarebbero minorate di quattrocento metri, senza accorciarne la distanza dell'estrema punta dall' alto mare alla riva: la gettata ed il manufatto della diga minore sarebbero diminuiti di seicento metri; e solo vi sarebbe l'aumento di quattrocento metri pel braccio di scogliera semplice e di sezione tanto più stretta delle dighe... Così se il mio trovato risponde alle fondate speranze, si avrà, oltre all'intrinseco beneficio che esso deve produrre, economia di tempo e di spesa nella costruzione dell' intero porto; giacchè, come si è veduto, si diminuisce la gettata ed il manufatto delle dighe per ben mille metri di lunghezza. E questo non è piccola cosa. Adunque con mandarlo ad effetto nulla si perde, se fallisce; molto si guadagna, se corrisponde alla nostra aspettazione 1. »

I punti principali, contenuti nel presente volume, sono quelli che abbiamo accennati; ve ne ha molti altri, che potremmo dire secondarii, i quali per amore di brevità abbiamo lasciato di menzionare; oltre a ciò sia nel testo, sia in un'appendice, che è dopo l'ultimo capitolo, sono riportati tutt' interi alcuni articoli di celebri autori, che trattano argomenti rispondenti al tema del libro; e poi in fine si trova un catalogo di quasi tutti gli scrittori di nautica e d'idraulica, e l'indicazione di mille opere in circa, tutte consultate dal Cialdi ed allegate a tempo e luogo. Se si pon mente a tutto questo, e molto più se si riguarda la diligenza e la maturità, colla quale le questioni sono esaminate e risolte dall' egregio Autore, si deve conchiudere che è tale il suo volume, quale dicemmo nel principio, riferendo le parole de' chiari Accademici, che lo tolsero ad esaminare; cioè non un tesoro ma più tesori di notizie indispensabili ai marini, di fatti importanti pe' geologi e pei fisici, e di norme preziose per le costruzioni idrauliche marittime de' porti.

1 Pag. 531, 532.

Come gli Accademici di Roma, così veggiamo che hanno giudicata quest' opera del Cialdi assai favorevolmente gli Accademici dell' Istituto Imperiale di Francia. Nel giorno 11 di Giugno il sig. de Tesson ne ha letta nell'Accademia delle Scienze il rapporto, ove, oltre alle molte lodi che diede all' Autore, affermò, che il libro di lui è degno che sia tradotto nella lingua francese. « Benchè, egli disse, qualcuno dissentirà dalla opinione del Cialdi intorno alla spiegazione di alcuni pochi fatti particolari, ed intorno al valore di alcune deduzioni; pure non si può non dare un'approvazione pienissima alla totalità del suo eccellente lavoro, e non desiderare vivamente di vedere tradotta nella nostra lingua un'opera di tanto pregio; la quale oltre al merito della grande erudizione e della pratica utilità, che è l'oggetto più speciale di questo trattato, arreca il doppio vantaggio di far riflettere con frutto e di eccitare alla osservazione di fatti, che sono di una reale importanza. » Se non che egli ha lodato più riservatamente in quella sua relazione il miglioramento, proposto dall' Autore, de' lavori del Porto Said. E per questo, a quel che ci viene riferito, hanno preso a giustificare l' idea del Cialdi alcuni di coloro, che amano il buono e sollecito riuscimento di quel porto; i quali, nello stesso tempo, si sono studiati di rispondere agli argomenti contrarii tanto più accuratamente, quanto è maggiore l' autorità dell' illustre Accademico, che gli ha adottati. Noi riputiamo degne che sieno conosciute così le parole del ch. relatore, come le osservazioni fatte dagli altri.

Ecco le parole del sig. de Tesson, tradotte in nostra lingua. « Il sig. Cialdi propone di applicare il suo sistema al porto Said, sulla rada di Pelusio, nel quale se ne potrebbe fare l' esperienza in grande, senza aumento della spesa già calcolata per la costruzione delle dighe disegnate, e senza danno del porto, nel caso che l' effetto non riuscisse conforme alle previsioni dell' Autore. Ma probabilmente prima d' intraprendere questa esperienza in grande, si vorrà conoscere il successo dell' esperienza in piccolo fatta a Pesaro. Poichè si può temere, che le onde spandendosi, quando escono dal condotto che le dirige, non depongano i materiali più pesanti che trascinano, nella stessa bocca del canale; ove però, convien dirlo, questi materiali,

per la difesa delle dighe, si potrebbero rimuovere più facilmente col mezzo delle draie. Altresi si può temere, che i bastimenti, i quali tenteranno di entrare coi venti dominanti, non sieno troppo esposti a fallire, essendo investiti di fianco e portati sotto vento dalle onde fatte più potenti per la loro riunione. Se l'esperienza è favorevole alle previsioni del sig. Cialdi, se, com'egli pensa, il male non è solamente allontanato, ma abolito, questo scienziato avrà reso un servizio immenso alla navigazione ed al commercio; imperciocchè non sono soggetti agl'interrimenti ed alle ostruzioni i soli porti ed i soli canali del Mediterraneo, ma anche quelli della Manica, dell'Oceano e di tutte le altre spiagge del mondo: e finora l'arte non è riuscita che a divertire gli ostacoli con lavori incessanti, senza però giungere a farli scomparire. »

Le principali osservazioni fatte per diminuire il peso di queste parole d'un così illustre Accademico, sono le seguenti. Dapprima s'è avvertito, che il volere aspettare, come egli propone, il successo dell'esperienza che si fa in piccolo nel porto di Pesaro, per tentarla in grande nel porto Said, per quanto possa essere saggio consiglio, non è però opportuno. Pare che il sig. de Tesson stimi o compiuto o vicino a compiere il porto di Pesaro; invece la costruzione della diga isolata e la gettata laterale, nelle quali opere consiste in sostanza il trovato del Cialdi, non sono ivi incominciate neppure, e non si cominceranno se non dopo qualche tempo. Ma suppongasì che oggi si dia principio: per mandare a fine que' lavori si richiedono due o tre anni, altri due o tre se ne richiedono per giudicare del loro effetto: e così dopo il 1870 verrebbe deciso se il nuovo trovato si può applicare o no al porto Said. Intanto in questo porto la diga occidentale già tocca i 2,300 metri, ove, giusta l'idea del Cialdi, converrebbe arrestarla: laddove, procedendo innanzi il lavoro, nel 1868 non solo questa diga sarà prolungata fino a 3,200 metri, ma di più sarà costruita anche l'altra diga orientale, lunga metri 2,200, mentre ella, stando alla detta idea, non dovrebbe esser più lunga di 1,600 metri. È dunque chiaro, che a voler seguire il suggerimento del sig. de Tesson, di non pensare cioè al porto Said se non dopo l'esperimento del porto di Pesaro, o converrebbe sospendere i lavori del porto egi-

ziano per quattro anni almeno, ovvero correre il rischio di prostrarre inutilmente l'una e l'altra diga, colla perdita di un tempo considerabile e di più milioni di franchi.

I difensori del trovato del Cialdi soggiungono, che essi sosterebbero volentieri di passare quattr'anni nell'ozio, o d'impiegarli in opere forse inutili, col pericolo di perdere grandi somme; se fossero gravi le ragioni del dubbio, che muove il sig. de Tesson. Or quali sono queste ragioni? Son quelle due contenute nel tratto citato innanzi. Nella prima ei dice di temere, che le onde non depongano de' materiali nella bocca del porto; ma però soggiunge, che ove ciò avvenisse, si potrebbe rimediare facilmente per mezzo delle draie, perchè ivi il loro lavoro viene protetto dalle dighe. Si è dunque risposto, che questa obiezione cade da sè. Poichè è verissimo ciò che in essa si dice della facilità, con cui le draie possono scavare, quando sono guarentite dalle dighe. Anzi l'esperienze che il Cialdi ha eseguite, gli hanno fatto scrivere queste parole: « Colle macchine si possono fare miracoli a ridosso delle dighe, ossia ove il mare è calmo 1. » Adunque ancorchè si conceda, che facciasi quel sedimento, che teme il sig. de Tesson, non è questo un ostacolo sufficiente ad impedire, che si applichi il novello trovato. Accada pure quell'ingombro; si ha nelle mani il mezzo di toglierlo facile e sicuro.

La seconda ragione opposta dal sig. de Tesson, è che, messo in opera il disegno del sig. Cialdi, forse avverrà, che le onde molesteranno e ritarderanno le navi, che entrano nel canale. A diminuire il peso di questa difficoltà sono stati apportati due luoghi tratti dal volume dello stesso sig. Cialdi. Nell'uno egli dimostra: « Che il fluttocorrente sviluppato dalle onde, aggiunto alla corrente litorale che cammina nella stessa direzione, non avrebbe soverchia velocità, e l'urto de' flutti tra loro non incomoderebbe di troppo l'entrata de' bastimenti nel portocanale 2. » E per fermo egli è difficile ad ammettere, che in un tragitto così breve i vascelli, secondo che teme il sig. de Tesson, vengano spinti sotto vento da onde, le quali

1 *Del moto ondoso*, pag. 526.

2 Ivi, pag. 529.

escono da una bocca larga più di 700 metri, quale, nell'idea del Cialdi, dev'essere l'entrata del porto Said. L'altro luogo è dov'egli parla della utilità di una diga isolata, la quale è una parte componente il suo disegno. Tra le altre cose dice: « che per essa quando il mare fosse tale da rendere molto incomoda la traversata, i bastimenti troverebbero facile accesso e sicura dimora. » E conchiude, che: « così si ha un comodo ed utile porto nel maggior numero dei casi, e un sufficiente ricovero ne' casi di grosso mare 1. » Talchè è manifesto, che anche qui, se l'inconveniente temuto ha luogo, v'è però il rimedio pronto e certo.

Così non v'essendo in contrario nessuna ragione di gran momento, quelli che caldeggiavano questa invenzione, la vorrebbero tosto veder messa in opera. Poichè, dicono, supponiamo che s'avveri il peggiore di tutti i casi, che cioè il disegno vada del tutto a vuoto, che falliscano le previsioni dell'Autore, che si trovi falsa l'approvazione che gli hanno data le Accademie e i Governi, e che sia smentito dal fatto il giudizio dello stesso sig. de Tesson, il quale ha chiamato ragionevolissimo *très-rationnel* il trovato di lui: ancorchè tutte queste cose avvengano, contuttociò non vi sarà nè anche un metro di lavoro perduto e nè anche un centesimo inutilmente speso. E ciò dimostrano, ripetendo le prove, colle quali il sig. Cialdi lo ha messo in chiaro nel suo volume. Oltre a questo avvertono, come si potrà sempre, ove si voglia, riprendere facilmente l'opera e condurla secondo il disegno, col quale si è cominciata ad eseguire nel principio, e si continua al presente. Intanto se la nuova esperienza sortirà buon effetto, oltre alla particolare utilità del porto egiziano, si verrà, come confessa il medesimo sig. de Tesson, a rendere un servizio immenso al commercio ed alla navigazione di tutto il mondo.

Ridotta la questione a tali termini, sembra che la Società, la quale soprintende alla costruzione del porto Said, non farebbe il suo conto, ove trasandasse il consiglio dell'illustre Italiano.

1. *Del moto ondoso*, pag. 517, 518.

BIBLIOGRAFIA

A. A. G. S. — XXIV Ragionamenti sul *Lauda Sion*, offerti alle famiglie cristiane in omaggio alla divinità di Gesù Cristo. *Todi, tip. di R. Scalabrin* 1864. *Un opusc. in 32.° di pag. 198.*

ACCADEMIA POLIGLOTTA che gli alunni del pontificio Collegio Urbano de Propaganda fide offrono a' santi Re Magi per la Epifania del Signore nell'anno 1866. *Roma, stamperia della S. C. de Propaganda fide, amministrata dal socio cav. Pietro Marietti* 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. 28.*

Cantar le lodi del Signore in trenta differenti favelle delle cinque parti del mondo non si può ora che solo in Propaganda, ove convengono da tutti i paesi i giovani chericci per formarsi all'Apostolato cattolico. Un tal concerto di suoni, di accenti, di parole diverse in un' idea sola ha tanta maestà che ne sono vivamente commossi ogni anno quanti vi assistono, e tutti son costretti a riconoscere la verità di quella Chiesa che unisce nel suo seno popoli sì diversi e li eleva alla conoscenza del vero universale, rivelato dal divin Redentore.

ANONIMO — Carità e filantropia; Racconto. *Modena, tip. dell' Immacolata* 1866. *Un opusc. in 32.° di pag. 30.*

— Dichiarazioni intorno all' Apollo e Marsia di Raffaello, dei Professori delle classi di pittura e scoltura dell' insigne e pontificia Accademia romana delle Belle Arti, denominata di S. Luca, e di altri distinti pittori, con Appendice. *Roma, stamperia della S. C. de Propaganda fide, amministrata dal socio cav. Pietro Marietti* 1866. *Un opusc. di 8.° di pag. 48.*

— I beni del Clero. *Firenze* 1866, *tip. Toscana, diretta da A. Ottonelli, via delle Bellè Donne n.° 9. Un opusc. in 8.° di pag. 16.*

Il Clero ha diritto di essere e di possedere, indipendentemente da qualsivoglia autorità politica e civile. Questo è il principio che difende contro i sofismi degli eretici, dei regalisti e degli increduti l'autore della dissertazione qui sopra men- tovata.

— Il mese dei fiori, sacro alla Reina degli Angeli. Nuova edizione, arricchita di nuovi esempj e d'una canzonetta analoga alla considerazione di ciascun giorno, con Appendice di varie sacre lodi, delle principali Novene e dell'esercizio per la santa Messa e Comunione. *Modena, tip. dell' Immacolata editr.* 1866. *Un vol. in 32.° di pag. 152.*

— Istruzioni dogmatiche e morali da leggersi al popolo dall'altare nei dì festivi, per ordine di Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Cosimo de' marchesi Corsi, Arcivescovo di Pisa, a tenore della sua circolare del 5 Maggio 1864, diretta ai RR. Parrochi ed altri ecclesiastici della sua diocesi. Seconda edizione. *Pisa, tip. Pieraccini, diretta da L. Ungher* 1866. *Due vol. in 16.° di pag. 493, 424.*

Le 134 istruzioni catechistiche comprese in questi due volumi, formano due corsi interi per tutti i giorni festivi dell'anno. Esse sono state scritte d'ordine del Card. Arcivescovo di Pisa, affinché si leggano ogni festa dal pulpito nelle chiese parrocchiali. Noi le lodammo molto, quando ne uscì la prima edizione. Ora siamo lieti di annunziarne questa seconda, la quale dimostra che il frutto sperimentato è stato grande, sicchè l'opera è da tutti avidamente cercata.

— Le nozze cristiane nel Maggio 1866. Carme alla signorina Teresa Massel di Caresana pel suo auspaticissimo matrimonio col N. U. il cavaliere Luigi Cacherano di Bricherasio il dì XVIII Maggio 1866. *Casale* 1866, *tip. di Eustachio Maffei. In 4.° di pag. 16.*

ANONIMO — Manuale serafico, diviso in quattro parti e proposto alle persone del Terz' Ordine secolare, istituito dal Patriarca S. Francesco d'Assisi. Terza edizione, accresciuta di alcune materie, utili alle persone del medesimo Ordine. *Modena, tip. dell'imm. Concezione* 1866. Un vol. in 16.^o di pag. 237.

— Regolamento di vita, proposto da una giovane alle sue devote amiche, seconda edizione, ricorretta ed aumentata. *Lodi, tip. vescovile Cagnola* 1866. Un opusc. in 32.^o di pag. 48.

— Sul Matrimonio casi e istruzioni. Dialoghi popolari. *Firenze, a spese della Società toscana per la diffusione di buoni libri* 1866. Un vol. in 32.^o di pag. 136.

Questi dialoghi sono un tesoretto di scienza, di buon senso, di prudenza. Scritti pel popolo, nulla non hanno nè per la materia, nè per la dicitura che al popolo o non convenga o non si adatti. Utilissimi poi riescono per la necessità in

che tutti sono di conoscere come debbano i parrochi, i notari, i genitori e gli sposi governarsi affin di conciliare insieme nel caso di matrimonio i loro obblighi di cristiani e di cittadini.

— Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali di Ser Graziolo Bambagioli, cancellier di Bologna, emendato per l'autorità di un codice. Seconda edizione modenese riveduta ed aumentata. *Modena, tip. dell'Immacolata edit.* 1865. Un opusc. in 8.^o di pag. 63.

Graziolo Bambagioli da Bologna (morto avanti il 1348), esule dalla sua patria per la nimistà dei Pepoli, affin di alleviare il dolore, scrisse alcune morali sentenze in versi, lodatissimi dal Colocci, dal Quadrio e dal Peticari, e riguardati come testo di lingua dagli Accademici della Crusca. Quei versi furono stampati nel 1642 in Roma, sotto il titolo di *Trattato delle virtù morali*, e attribuiti a Roberto re di Gerusalemme. Nel 1821 il dottissimo uomo Celestino Cavedoni

il fe ristampare in Modena coi tipi dei Soliani, dopo averli emendati sopra l'autorità di un codice. Nel Maggio nel 1865 lo stesso Cavedoni avea terminato di ripulire quel suo antico lavoro, ritoccandolo a parte a parte, e aggiugnendovi a piè di pagina alquanti testi che il Bambagioli traduce nel suoi versi. Questa è la stampa che noi raccomandiamo agli amatori del bello stile italiano.

— Vita di Angelina Merolli, giovanetta romana, una delle figlie di Maria, con un'Appendice del sacerdote Gaspare Olmi e una lettera del P. Antonio Bresciani, terza edizione. *Modena, tip. dell'imm. Concezione edit.* 1866. Un vol. in 64.^o di pag. 303.

BARRERI DI MONTALTO SAVERIO — Privilegia Basilicae ac perinsignis collegiatae Ecclesiae S. Barnabae Ap., Civitatis Marenii, Albanen. Dioec., a sum. Pontificibus concessa, in lucem nunc edit X. Barberius De Monte alto, canonicus anagninus. *Romae, typis Philippi Cairo* 1866. Un opusc. in 8.^o di pag. 22.

BESI ALESSIO — Un fiore d'Armenia, o una persecuzione del Cattolicismo nel 1860. Racconto di Alessio Besi. Seconda edizione riveduta e corretta dall'Autore. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione* 1866. Un vol. in 16.^o di pag. 208.

Le stragi di Soria nel 1860 formano il fondo storico di questo Racconto: le avventure di una giovane cristiana sono l'adornamento-immaginoso di tutta la narrazione. La parte storica è importantissima: la parte poetica è piena d'intrecci e di nodi, non solo verosimili, ma naturali. La moralità di tutto il romanzo è d'insegnare alle giovani cristiane come possa rivolgersi al bene la più indomita di tutte le passioni, l'amore. Lo stile dell'autore è per sé caldo ed

animalissimo; ma esso cresce di brio per i costumi, gli oggetti, i siti orientali che deve descrivere, e per la pietà dei casi compassionevoli che la storia gli porge. Sinceramente e francamente cattolico, il valoroso scrittore di questo Racconto, trasfonde nel suo scritto quell'ammirazione che esso ha in cuore verso la virtù e la santità delle istituzioni cattoliche: cosicchè al diletto grande va del paro l'utile religioso che il lettore ne ritrarrà.

BIAGINI FEDERIGO — Volgarizzamenti dall'ebraico, dal greco e dal latino del pellegrino Federigo Biagini da Lucca. *Lucca, co' tipi di Tommaso Forciglioni* 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. 63.*

Dall'ebraico è volgarizzato il libro di Rut: dal greco il primo libro dei Memorabili di Senofonte: dal latino il sogno di Scipione. Lo stile del ch. sig. Biagini è d'una correttezza ed eleganza squisita, e veramente italiana: la fedeltà nel tradurre grande, sicchè i tre volgarizzamenti diversi arieggianno sì bene i loro originali, che ti sembrano scritte di tre autori, sebbene tutti e tre coltissimi. Laonde questo saggio di versioni ci ha involgiato sommamente di vedere dati alla stampa per opera del Biagini lavori di più lunga lena,

e sopra gli altri la versione di tutti i Memorabili di Senofonte ch'egli dice di aver in animo di finire del tutto. Ma perchè poi il Biagini s'intitola pellegrino? Perchè egli appartiene a quella eletta schiera di scrittori cattolici, i quali seguendo il consiglio del ch. sig. Marcucci di Lucca, hanno intrapreso un pellegrinaggio d'intelletti alla tomba di S. Pietro, deponendo cioè sulla sacrosanta urna del Vicario di Gesù Cristo i loro libri, scritti con ispiriti e sentimenti cattolici.

BIANCHI GIUSEPPE — Le Stazioni della via Crucis in Sonetti, di Giuseppe Bianchi. *Modena, tip. dell'Immacolata editr.* 1866. *Un opusc. in 32.° di pag. 29.*

BORGNANA CARLO — Del Castello e della Chiesa de' Caetani nella via Appia. *Roma, tip. Monaldi* 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. 21.*

CELESIA MICHELANGELO — Il Pontificato romano e i Barbari e Pio IX, e la civiltà, raffronti di Monsig. D. Michelangelo Celesia, della Congregazione Cassinese, Vescovo di Patti, letti nell'Adunanza solenne della pontificia Accademia Tiberina per festeggiare il XXI.° anniversario della esaltazione al trono e della Coronazione di Sua Santità Pio PP. IX. *Roma, stamperia della S. C. de Propaganda fide, amministrata dal socio cav. Pietro Marietti* 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. 17.*

Non è nuovo il concetto che ora rinnovellisi nel mondo la lotta antica tra i barbari e il Pontificato Romano: ma è certamente nuova la luce in cui pone questo concetto l'egregio Prelato che

compose l'orazione qui annunziata. Quanta vivacità di modi, e ampiezza di pensieri e felicità di confronti!

— Lo spirito del Cattolicesimo, ossia Considerazioni sopra la vera chiesa di Gesù Cristo, per Monsig. D. Michelangelo Celesia, già abate ordinario di Monte Cassino, ora Vescovo di Patti, assistente al soglio pontificio, ecc. *Roma, tip. e lib. Poliglotta de Propaganda fide* 1866. *Un vol. in 8.° di pag. 442.*

Vi sono molti dotti Trattati intorno alla natura della vera Chiesa di Gesù Cristo ed ai caratteri che la distinguono dalle false: qual pro' adunque di questo nuovo, salvochè non gli dia pregio il portar in fronte il nome d'un Vescovo? Un tal nome gli dà certo maggiore autorità, soprattutto che è nome non solo di Vescovo ma di colto ed elegante scrittore. Ma pur questo è il meno. Molto più è da stimare l'essere questo trattato scritto per confutare gli errori moderni, quelli che più ora corrono sui libri e per le bocche de' nemici del cattolicesimo. Gli altri furono scritti contra gli eretici, contra i giansenisti, contra i falsi filosofi: contra cioè tutti gli oppugna-

tori della fede cattolica delle età scorse. Questo di Mons. Celesia combatte i razionalisti, gl' increduli, i regalisti, i liberali della nostra età. Esso difende adunque gli stessi veri, ma li difende contro nemici nuovi e con armi più appropriate. Quindi derivagli un vantaggio sommo: quello di proporzionare la medicina alla malattia presente. Per questo rispetto noi siam lietissimi di vederlo uscito alla luce: e desideriamo che quanti sono che amano d'istruirsi sodamente e per principi della fede che professano, studino in questo libro, ove troveranno con diritto filo di logica e con forti argomenti dimostrato che l'unica vera Chiesa istituita da Gesù Cristo è la cattolica.

CONESTABILE GIANCARLO — Alcune osservazioni sovra il sistema di numerazione presso i Bérberi e gli Aztéchi, e sovra i loro idiomi, per Giancarlo

Conestabile. *Perugia, tip. di Vincenzo Bartelli, piazza S. Lorenzo n.° 55. 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 16.*

Chi si diletta degli studii etnografici avrà in questa breve, ma dotta e sapiente dissertazione dell' illustre sig. Conestabile un bel raffronto tra il sistema di numerazione usato dai Bérberl in Africa e gli Aztéchi in America. I Bérberl hanno per fondamento della loro numerazione primitiva il sistema quinario, come l'hanno del paro i Voloffi, popoli anch'essi affricani: gli Aztéchi nei

Messico hanno anch'essi per base il sistema quinario. Ma l' edificio costruito sopra questa base comune è diverso nell' un popolo è nell' altro. In che consista questa uniformità di base, in che la discrepanza dell' edificio, e quali conseguenze se ne possano derivare, dimostra dottamente, secondo il suo costume, il nobile scrittore.

CONESTABILE GIANCARLO — Sopra una Cista in bronzo con rappresentanze a graffito, trovata in Preneste e spettante a S. E. il Principe Barberini, discorso letto nella solenne adunanza del 20 Aprile 1866, pella ricorrenza del Natale di Roma, all' istituto di corrispondenza archeologica da Giancarlo Conestabile, membro onorario della Direzione dell' istituto medesimo. *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana 1866. Un opusc. in 4.° di pag. 23.*

La pregevolissima cista prenestina, brevemente dichiarata in questa Memoria dal ch. sig. conte Conestabile, rappresenta tre gruppi, cioè dire, secondo il parere del detto antiquario, il giudizio del figliuolo di Priamo, il ratto di Crisippo, l' oracolo di Delfo consultato da Edipo. Il sig. conte non fa che accennare solo di passaggio le ragioni

per le quali egli è indotto a così spiegare i tre gruppi anzidetti: perchè si propone d' illustrar la cista con ampio svolgimento, mostrandone i disegni fedelmente copiati. Ma anche da queste brevi considerazioni si scorge il buon fondamento che ha la sua interpretazione.

CREDENTE CATTOLICO — Giornale religioso. *Lugano, tip. Traversa e De Giorgi 1866. Edizione in 8.°* Si pubblica la terza Domenica d' ogni mese, un foglio di 16 pagine. Il prezzo di associazione per la Svizzera è di franchi 2 all'anno: per l'estero di franchi 3.

Quale sia lo scopo e lo spirito di questo Periodico si può dedurre dalle materie che svolge, e dall'ordine della trattazione. Eccone il disegno: 1.° Denaro di S. Pietro; 2.° Argomenti didascalici e religiosi; 3.° Corrispondenze religiose dalla Svizzera, da Roma e dal resto d' Italia; 4.° Notizie varie religiose. Inoltre pubblica tutti gli

atti della tanto benemerita *Associazione Svizzera di Pio IX.* Ciò venne promesso nel Programma: e ciò fu attuato fedelmente nei numeri usciti finora in luce, nel quali abbiain sempre trovato ottimo spirito, buon coraggio, e non comune valentia nello scrivere.

DA CIVEZZA P. MARCELLINO — Vedi *Lacordaire E. D.*

DIO CON NOI — Foglio religioso settimanale. *Bologna 1866. Edizione in 4.°* a due colonne. Un foglio di 8 pagine esce alla luce il Giovedì di ogni settimana. Il prezzo di associazione è di it. L. 4 per un anno, e di L. 2, 50 per un semestre in Italia.

Il primo Numero di questo nuovo Periodico vide la luce a di 29 Marzo di quest'anno. Esso è tutto consacrato a propagare la fede, la devozione, il culto a Gesù Sacramentato. Fra gli al-

tri giornali religiosi, e l' Italia ne ha moltissimi, questo è notevole per le elette qualità di uno stile colto, di una dottrina sicura, e di una scelta sagacissima di argomenti.

FILENI ANTIGONO — Ghirlanda di poetici fiori. *Roma 1866, tipografia di Benedetto Guerra, piazza dell' oratorio di S. Marcello 50. Un opusc. in 8.° di pag. 31.*

FRANCESCHI ALESSANDRO — Odoardo o il Cacciatore pontificio. Racconto del 1860, di Alessandro dott. Franceschi. *Montefiascone, tip. del Seminario 1866. Un vol. in 16.° di pag. 127.*

Chi è abituato a leggere romanzi pieni di no- di ed intrecci, non troverà gusto a questo rac-

conto, che è sommamente semplice, e forse per questo capo di picciola importanza. Un artigia-

nello, rimasto orfano, è ricettato in casa d'un gentiluomo caritatevole, ove cresce in compagnia della costui figliuola. I due fanciulli divengono giovanetti: l'affezione puerile diviene amore. Il Barone, padre della giovane, se ne avvede: e caccia bruscamente di casa il suo protetto. Que-

sti dà il nome alle milizie pontificie; e a Castelfidardo combatte strenuamente, è ferito, muore. Questo è tutto il romanzetto; il quale se per la tessitura della favola non può allettare, ha nondimeno pregio pel sentimenti schiettamente cattolici ond'è pieno.

GINNASI RAFFAELE — Di un canale marittimo. Progetto esposto a S. S. Papa Pio IX dal conte Raffaele Ginnasi. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonio, via Castellaccio n.° 8, 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 32.*

Un disegno gigantesco viene esposto in questa memoria: unire il Mediterraneo coll'Adriatico per mezzo di un vasto canale marittimo che parta dalla spiaggia fra Ostia e Fiumicino, formi porto in Roma, e proseguasi fino a sboccare sulla riva tra Sinigaglia e Ancona. Nè ciò soltanto: ma contemporaneamente ridurne a buona coltura l'agro romano, bonificandolo e popolandolo. È naturale che un così vasto progetto abbia destato grandi difficoltà: a scioglier le quali è volta questa memoria. Delle difficoltà tecniche ed economiche si passa l'autore assai leggermente, ri-

servandosi il trattarne quando darà alle stampe gli studii tecnici ed amministrativi già preparati. Un giudizio dunque compiuto non può ancora farsi dal pubblico di questa proposta: ma è bene che l'idea si conosca, affinché dagli uomini più periti si possano fare quelle considerazioni, che giovino all'esecuzione, difficile sì, ma certo possibile di sì grande lavoro; già vagheggiato in parte da insigni ingegneri; tra gli altri da Vincenzo Manzini, nel Progetto impresso in Roma, l'anno 1857.

LACORDAIRE E. D. — Santa Maria Maddalena, per il P. E. D. Lacordaire, dei Predicatori, tradotta e pubblicata per cura del P. Marcellino da Civezza, Min. Oss. *Roma, tip. Monaldi 1866. Un vol. in 16.° di pag. 252.*

Fra le più care ed eloquenti scritture del padre Lacordaire, sì caro ed eloquente oratore, è da novare la storia di S. Maria Maddalena, nella quale ritrae al vivo il pentimento fortificato nell'amore, e l'amore proporzionato al pen-

timento cristiano. Il padre Marcellino da Civezza, infaticabile nel dare a stampa a servizio della religione ogni sorta di libri, ha tradotta in italiano questa storia, per consolazione ed edificazione ad un tempo delle anime fedeli.

LONGO AGATINO — Ad un addio del professore cav. ufficiale Carlo Gemmelaro, parole del maggior vulcano di Europa, il vecchio Mongibello. *Catania 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 14.*

— Memorie geologiche del cav. Agatino Longo, professore di fisica sperimentale nella R. Università di Catania ecc. ecc., lette all'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania 1864-65. *Catania, stabilimento tip. dell'Accademia Gioenia di C. Galatola nel R. Ospizio di Beneficenza 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 82, 8.*

LUXARDO FEDELE — Il mio diario, ossia massime e sentenze per ciascun giorno dell'anno: operetta del sacerdote Fedele Luxardo. *Genova, tip. di G. Caorsi 1866. Un opusc. in 16.° di pag. 91.*

MARCUCCI GIAMBATTISTA — La forma cattolica, libri tre del pellegrino Giambattista Marcucci da Lucca. *Lucca, co' tipi di Tommaso Torecigliani 1866. Un vol. in 8.° di pag. 181.*

Un pellegrinaggio d'intelletti alla santa città affin di porre sopra l'augusto sepolcro del Principe degli Apostoli le opere di lettere, di scienza e di arte, illuminate dalla fede, venne, egli è un anno, suggerito e cominciato dal ch. sig. Giambattista Marcucci, uomo di molta dottrina e di gentili lettere. La prima volta ei depose sulla venerata tomba un libro, nel quale mostrò che Dante fu paladino della monarchia temporale del romano Pontefice. Ora ne depone un altro. In que-

sto prende a dimostrare come il paganesimo si trasformasse, allontanandoli da Dio, i tre concetti fondamentali del Vero, del Bene, del Bello: e come questi furono riformati col ritornarli a Dio dalla rivelazione di Gesù Redentore: riforma conservatasi intatta in sola la Chiesa cattolica. Un sì largo e leggiadro argomento potea svolgersi per via di principii ragionati, o di fatti narrati, o per l'una e l'altra via insieme. L'autore s'è appigliato a quest'ultimo partito. Il suo libro può

dirsi un sillogismo universale tessuto sopra un ordito storico. Così ha egli schivato le astruserie tedesche, e gli accozzamenti francesi; quelle considerando l'uomo e i fatti com'ei sono, e non come torna a grado d'un ragionatore arido d'immaginarseli; questi ponendo nei fatti storici quell'intimo legame che li unisce alle idee che li cagionarono. Considera egli adunque le tre società, l'ebraica, la pagana e la cristiana: ed esamina qual fosse la forma intrinseca che desse l'essere alle istituzioni, alle scienze, alle arti, o costumi di ciascheduna: e questo esame il conduce alla

sua conclusione. Egli è vero che piuttosto accenna che svolga le materie che tocca: ma essendosi proposto di scrivere *piccola opera*, com'egli dice, non potea far'altro da questo. Tutto però è sodamente scritto: tutto di sana dottrina: e ciò che in libro di tale argomento val moltissimo, tutto è disteso con stile puro ed elegante. Noi gli facciamo plauso sincerissimo sì dell'idea avuta del pellegrinaggio delle menti a Roma, sì delle due prime visite che vi ha fatto; e gli auguriamo che il germe da lui gittato cresca in grande albero, e stenda largamente i rami intorno.

MARINOZZI DAVIDDE — Il colera in Pausola nel 1855. Canto di Davidde Marinozzi, canonico pausolano. *Fermo 1856, tipografia Ciferri con approv. Un opusc. in 8.º di pag. 15.*

— Maria Vergine di Guadalupa. Cantica del canonico Davidde Marinozzi di Pausola. *Macerata, presso Alessandro Mancini 1859. Un opusc. in 8.º di pag. 32.*

— Nella votiva esultanza per l'ottimo giovane Angelo Conti di Grottazzolina, e per l'onorevole contessa Marianna Pelagallo di Monturano, che in marital nodo si uniscono, Niccola e famiglia Ginoboli, in titolo di amicizia questo Inno ad amore mandano a stampa. *Fermo 1861, tipog. Bacher. Un opusc. in 8.º di pag. 7.*

— Sulla sacra immagine della SS. Vergine Madre di Dio, venerata nel territorio di Pausola, detta di Costantinopoli, Idillio di Davidde Marinozzi, canonico pausolano. *Fermo, dalla tipografia Bacher 1866. Un opusc. in 16.º di pag. 25.*

MENGOZZI LUIGI — Alla dolce memoria del chiarissimo avvocato Benedetto Blasi, cui tutta Civitavecchia rimpiange, defunse il 16 Aprile 1866. *Civitavecchia, tip. Strambi 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 12.*

MERMILLOD LAURENT — Le Culte et le Patronage de sainte Anne, mère très glorieuse de Marie Immaculée, par le R. Père Laurent Mermillod de la Compagnie de Jésus. *Clermont-Ferrand, librairie catholique Michel Bellet directeur, rue Barbançon 1866. Un vol. in 8.º di pag. 383.*

Questo libro, a cui il Vescovo di Belley, in una Lettera che gli serve di prefazione, non ha dubitato di dare il titolo di *eccellente*, non ha bisogno dei nostri elogi. Il pio e dotta Autore ha raccolto in esso tutto il fiore delle cose più belle a sapersi intorno a S. Anna e al suo culto, che nella Chiesa cattolica è sempre stato così popolare. I diciotto capitoli, in cui è diviso, possono distinguersi in tre parti. Nella prima (I-X), il Mermillod espone tutto quel che la tradizione e gli antichi Padri della Chiesa ci han tramandato di notizie e di elogi intorno alla vita, alle virtù e ai meriti della gran Madre di Maria, e intorno ai titoli che ella ha alla nostra divozione. Nella seconda (XI-XVII) egli dimostra come la divozione a S. Anna sia divozione veramente *cattolica* cioè universale, o si riguardi l'estensione de'paesi dove il culto della Santa si è propagato, e qui l'Autore, percorrendo le varie regioni dell'Oriente e dell'Occidente, con vasta e copiosa erudizione, mostra in ogni parte i monumenti di tal culto, o si consideri la qualità dei devoti più

insigni di S. Anna, giacchè essi incontransi in tutte le classi della società cattolica, e l'Autore ne reca una lunga e nobilissima schiera; o si miri infine l'universalità delle grazie, onde tal divozione è sorgente, grazie spirituali e grazie temporali; e delle une e delle altre l'Autore raccoglie a maniera di saggio, una bella corona di esempi illustri. Nella terza parte finalmente (XVIII) sono descritti varii esercizi di divozione e di preghiera a S. Anna, con cui viene offerto al lettore il modo pratico di esercitare questo culto. Il pio fedele troverà dunque in questo bel libro, non solo un' delizioso pascolo di lettura, ma insieme fortissimi stimoli a sempre più accrescere in se ed in altrui la divozione a S. Anna; la qual divozione, come ben nota il Mermillod, essendo il natural complemento della divozione alla SS. Vergine, che nel seno di S. Anna sortì il suo immacolato Concepimento, in niun tempo meritò mai di essere maggiormente celebrata ed accresciuta, che ai tempi nostri, dopo che la Concezione immacolata di Maria è divenuta dogma di fede.

OLMI GASPARE — Una figlia di Maria, volata al Cielo, poesie popolari del sacerdote Gaspare Olmi. *Modena, tip. dell'Immacolata* 1866. *Un opusc. in 32.° di pag. 28.*

PAPALINI FRANCESCO — Per la preconizzazione de' nuovi Cardinali di S. R. C. fatta il 25 Giugno 1866. Sonetti di Francesco Papalini. *Roma, tip. Monaldi* 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. VII, 31.*

PIOLANTI GIUSEPPE — La medicina, la politica e la pubblica economia, vedute in succinto ad istruzione di chi non conosce queste tre utilissime scienze ed il barbaro loro scempio nel secolo in cui viviamo, unica e vera cagione dell'universale scompiglio; libri tre dell'ab. Giuseppe Piolanti. *Roma, tip. Monaldi* 1866. *Un vol. in 8.° pag. 172.*

QUATRINI BERNARDINO — Panegirico in onore del S. vescovo Spiridione, protettore dell'Isola di Corfù, recitato il 15 Aprile 1866, dall'oratore quadragesimale, Bernardino Quatrini. *Recanati, tip. Badaloni* 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. 34.*

RAFFAELLI BONAVENTURA — Dissertazioni filosofiche del can. Bonaventura Raffaelli, già professore di filosofia nel seminario e collegio di Toscanella, sua patria. *Viterbo* 1865, presso *Sperandio Pompei, tip. vesc. e gov. Due vol. in 8.° di pag. 248, 239.*

Queste dissertazioni filosofiche del Can. Raffaelli trattano argomenti or metafisici, ora morali, ora naturali: e sono molto da pregiare per la chiarezza e la facilità della esposizione.

RATISBONNE TEODORO — Manuale della Madre cristiana, del R. P. Teodoro Ratisbonne, direttore dell'Arciconfr. delle Madri cristiane. Versione del sacerdot. Pietro Bazetti. *Modena, tip. dell'imm. Concezione* 1865. *Un vol. in 16.° di pag. 283.*

Nella cappella delle Religiose di N. Signora di Sion in Parigi cominciarono nel 1850 a riunirsi alcune pie madri a pregare le une colle altre, e le une per le altre, affine di sostenersi a vicenda nell'adempimento dei loro doveri cristiani, e invocare sopra le loro famiglie le benedizioni del cielo. Dopo la preghiera un'istruzione religiosa, fatta loro dal Direttore di quella pia unione, le confortava alla pratica delle virtù proprie della madrefamiglia cristiana. L'unione a poco a poco si stabilì con certe norme e rego-

le, e senza cangiar nulla del suo primo intendimento si allargò ampiamente, cosicchè nel 1864 contava più di 60,000 membri, raccolti da differenti diocesi di Europa e di fuori. Il S. Padre eresse ad Arciconfraternita l'unione di Parigi, ed arricchì la Congregazione di molte indulgenze. Il Manuale qui annunziato contiene nella I.ª Parte le istruzioni date dal P. Ratisbonne nelle riunioni mensili delle congregato a Parigi: e nella II.ª Parte i Documenti dell'Arciconfraternita delle Madri cristiane, e alcune preghiere per loro uso.

REIG GIUSEPPE — *Auster vivificans, seu Contemplationes circa perfectiones Dei, Uni, Trini, Incarnati, et in Eucharistia oblati; ad inducendum animas ad amorem Dei perfectum. Singulae opere et studio Rm̃i P. Iosephi Reig, Procuratoris Gen. Ordinis B. M. Virginis de Mercede, in alma Urbe digestae. Tomus II. Romae, typis polyglottae officinae de Propaganda fide* 1866. *Un vol. in 8.° di pag. 688.*

Quando uscì alla luce il 1.º volume di queste devote e dotte Contemplazioni, esponemmo il disegno generale dell'Opera intera; il quale era di parlare degli attributi di Dio Uno e Trino nel primo volume, e poi nell'Umanità e Divinità di Gesù Cristo, e delle Glorie della sua Madre divina nel secondo. Or questo secondo compie ar-

punto nel modo indicato l'opera. Una parte è dedicata alla contemplazione dell'Uomo-Dio Redentore, un'altra dell'Uomo-Dio Sacerdote Sommo e vittima della nuova legge, un'altra dei titoli dati dalla Chiesa nelle litanie alla Ssma Vergine, delle principali solennità di lei, e delle sue più insigni virtù.

SAFFI ANTONIO — Androclo e il Leone, racconto storico del conte Antonio Saffi, già professore di Eloquenza nel patrio forlivese ginnasio. *Faenza,*

dalla tip. di Pietro Conti 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 32. Si vende in Roma all' ufficio dell' *Osservatore Romano* al prezzo di bai. 20.

Aulo Gellio, sulla fede di Apione onesto e dotto uomo, conta che un leone, scatenato nel Circo Massimo in Roma contro un Androclo condannato alle fiere, invece di sbranarlo si pose a lambirlo e festeggiarlo. L'Imperatore presente chiese la spiegazione del fatto, e ne ebbe che quel leone era stato liberato da Androclo d'uno spino confittogli si profondamente in un piede: e

ora gli si mostrava grato dell' antico benedico. Androclo a richiesta del popolo commosso, venne posto in libertà. Questo fatto, contornato, allargato, adornato convenientemente è la materia del racconto, scritto con bello stile dal sig. Saffi, il quale tolse quindi occasione di far conoscere molti costumi privati e pubblici degli antichi romani.

SAFFI ANTONIO — Le orazioni scelte di M. T. Cicerone, recate in volgare idioma dal conte Antonio Saffi, già professore di umane lettere nel patrio forlivese ginnasio, con note e illustrazioni del medesimo. *Ravenna 1864, stamperia nazionale, via del Monte n.° 152. Un vol. in 8.° di pag. 683. Si vende in Roma all' ufficio dell' Osservatore Romano, al prezzo di paoli 6.*

Molti tentativi sonosi fatti di voltare nella favella italiana le Orazioni di Cicerone: ma pochi riuscirono con onore delle patrie lettere. Questo fatto, che ha la ragion sua nella difficoltà vera di unire insieme tutti i pregi del latino oratore, e nella facilità apparente d'uno stile piano e copioso, ha fatto rinnovar sempre le prove. Una nuova ne porge ora il ch. prof. conte Saffi. Ha egli toccato il punto di perfezione desiderato? Al certo in paragone degli altri volgarizzatori ha pregi veri: è ligio al testo, ma non ischiavo: è sempre posito: è spesso elegante. Ma pur leggendo se ne ricore un' impressione molto diversa da ciò che si sente leggendo Cicerone. La popo-

lare ma dignitosa facilità dell' eloquio, che t' incanta nell' originale, non si scorge nel volgarizzatore, cos' piena, così compiuta, così gentile. Quell' armonia del periodare latino, che t' pare una vera modulazione, sempre varia, sempre ricreativa, manca ancor di più: anzi un certo riflesso del periodare latino che rimane nella prosa del sig. Saffi, nuoce al suono del periodo italiano. Il Saffi adunque ha migliorato di molto i volgarizzamenti usati finora in luce delle orazioni di M. Tullio: ma lascia ancora qualche cosa a desiderare, e quindi nuore palme da cogliere in questo arduo aringo.

SANTONI MILZIADE — Della veneranda immagine di santa Maria in via di Camerino: cenni storico-critici, raccolti dal can. Milziade Santoni. *Camerino 1866, G. Borgarelli tip. Un opusc. in 8.° di pag. 31.*

Quando nell' Ottobre del 1344 Smirne cadde in poter dei crociati, fra i più valenti cavalieri che si segnalavano in quell' impresa furono le schiere dei Camerti, colà condotti dal duce Rodolfo. Uno dei più cari guiderdoni che essi ne riportassero in Camerino, fu l'immagine di *Santa Maria in Via*, dipinta da greco pennello sopra tavola, probabilmente tra il quinto e il sesto secolo dell'era cristiana. La collocarono i Camerti nel maggior loro tempio, che presto ne prese il nome e

quindi a poco fu più sontuosamente riedificato: la onorarono con ogni magnificenza e pietà di culto: ne ottennero grazie ancor prodigiose; sicché quella immagine fu coronata nel XVII secolo dal Capitolo Vaticano, e viene dai Camerinesi risguardata come il più prezioso tesoro religioso che essi si abbiano. La storia di tal immagine è raccontata in questa dotta monografia dal ch. Can. Santoni.

SAULI B. ALESSANDRO — De officio et moribus Episcopi, commentariolum B. Alexandri Saulii e Clericis Regg. S. Paulli, Episc. Aleriensis, dein Ticinensis, nunc primo editum. *Romae, ex officina S. C. de Propaganda Fide, eq. Petro Marietti socio administro, anno 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 46.*

Nella Vallicelliana di Roma giaceva inedito un aureo Trattatello, scritto dal B. Alessandro Sauli, religioso Barnabita e zelantissimo Prelato, intorno ai doveri proprii di un Vescovo. Non potea farsi dal tipografo cav. Pietro Marietti omaggio più appropriato al nuovo porporato, Rmo P. Luigi Billio, quanto il dedicargli la stampa di un tal Trattato,

scritto da chi vivendo fu già suo confratello nello stesso Ordine, ed è suo protettore specialissimo in cielo. Il Trattato poi è cosa sì preziosa, che da quanti aveanlo prima conosciuto era stimato degno della penna di un Santo Vescovo, anzi di un Padre della Chiesa.

SCOLARI FILIPPO — Proposta e saggio per una edizione del testo della divina Commedia di Dante Allighieri, ricavato dalla rivista critica di tutte le lezioni varie che se ne hanno, giuntavi la Chiarentana, ed un prospetto di statistica filologica sulla divina Commedia. Esercitazioni di Filippo dott. Scolari. Venezia, dalla tipografia Gaspari impr. 1865. Un vol. in 8.° di pag. 234.

Il ch. D. Scolari è da noverare fra i più indefessi illustratori della divina Commedia in Italia, avendo egli dal 1818 in qua composte e stampate trenta Esercitazioni dantesche, com'ei le chiama, sopra argomenti relativi alla divina Commedia, molte delle quali sono pregevolissime per acume di critica e per giustezza d'interpretazione. Alla fine del 1865 diede alle stampe tre nuove Esercitazioni, i cui titoli sono: I.^a *Proposta e Saggio di Rivista critica per un'edizione da farsi, dotata da tutte le lezioni varie.* II.^a *La Chiarentana.* III.^a *Prospetto filologico statistico della divina Commedia.* Nella prima di queste Esercitazioni proponesi un disegno pratico per fare riunire insieme da tutti i codici e da tutte le antiche edizioni le varianti, farlo porre a confronto, e farne l'elezione: ogni cosa con opera di molti dotti italiani, con un concetto unico e quindi

con unica direzione, ed a spesa dei municipii o dei Governi d'Italia. Nella seconda s'interpreta la parola Chiarentana adoperata da Dante nel C. XV dell'Inferno, v. 9, per luogo del monte ove fa chiaro, o meglio si difende contro nuove oppugnationi quell'interpretazione, data già molto tempo innanzi dallo Scolari. Nella terza si raccolgono insieme compendiosamente molte notizie filologiche e storiche sopra la divina Commedia. La prima Esercitazione, se ne fosse abbracciato il giusto concetto, darebbe all'Italia il testo più verosimilmente che si possa sincero della divina Commedia. La seconda è la più erudita ed ingegnosa delle tre dissertazioni, e certamente ottimo lavoro di critica. La terza contiene molte notizie, alcune di certa utilità, altre di mera curiosità. Tutto il libro adunque è da stimarsi non poco dagli studiosi della divina Commedia.

SEGUR GASTONE — Συντομίαι και οικιακαί αποκρίσεις εις τας κοινοτάρας κατά της Ορθοδόξου αντίληψης, υπό του εκλαμπροτάτου Γαστόνος κληρικού δε Σεργίου. Μεταφρασθεῖσαι δε υπό Φραγκίσκου Ι. Σαλαχά. Εν Ερμούπολει Σύρου, τυποις Ρ. Πριτζεζή. 1866, cioè: Brevi e familiari risposte alle obiezioni più diffuse contro la Religione, per l'illustrissimo Mons: Gastone De Segur: tradotte da Francesco G. Salaca. Ermopoli di Sira, tip. di R. Printezzi 1866. Un vol. in 16.° di pag. 274.

Non v'è libro moderno più popolare di questo di Mons. Segur, il quale in pochissimi anni ha già avuto più di 60 edizioni in Francia, ed è stato tradotto in tutte le favelle di Europa. Abbiamo annunziata questa versione greca, la quale

ci è capitata nelle mani, perchè appunto si vegga qual bene possa fare e quanto universale uno scrittore che consacrò alla difesa della verità il suo ingegno e le sue fatiche.

SERRA CARPI GIUSEPPE — Influenza dell'altitudine sulla temperatura: ricerche di Giuseppe Serra Carpi, Ingegnere, Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, via Lata n.° 211 A 1866. Un opusc. in 4.° di pagine 14 con tavole.

La temperatura va decrescendo nell'atmosfera a mano a mano che questa s'innalza: e tal fatto è cagionato dall'irraggiamento del suolo e delle particelle dell'aria, e dalla differente capacità calorifica dei diversi strati dell'atmosfera. Questa legge generale è sottoposta a mille modificazioni, dipendenti da cause speciali e locali: il clima, la conformazione superficiale del suolo, la natura delle rocce che ne formano la crosta esterna, e va dicendo. Or se è nota la legge generale del decremento di temperatura secondo l'altezza, non è ancora definita certamente la proporzione in cui decresce: se è nota la influenza delle cagioni disturbatrici di quella legge, non ne sono ancora definiti con precisione gli effetti. E pure importa

sommamente all'igiene pubblica, all'agricoltura, alle industrie, il ben determinare questi punti: e per determinarli bene unica via si è di raccogliere con molta diligenza e con grande acume di critica i fatti sperimentali. A tal fine il ch. sig. Serra-Carpi, giovane assai studioso di scienze fisiche, ha ora pubblicati gli studii fatti intorno alle osservazioni termiche, istituite da lui sul Monte Cavo al Sud-Est di Roma. Egli comincia saviamente dall'indicare la natura geologica del detto monte, che è il punto culminante del ciglio del secondo dei due con craterifici concentrici, che formano un gruppo di prominente vulcaniche, totalmente staccato dalla catena degli Apennini. Quindi fissa l'altezza a cui su quel culmine tro-

vasi il termometro, che è di 960 metri sopra il livello del mare. Indicato poi il metodo delle osservazioni termometriche, fatte quivi pel corso di un anno intero, passa a dar ragione delle variazioni che sulle medie decadiche corrono tra Roma e Monte Cavo, la quale egli stabilisce in 3,° 73 per l'anno 1865: differenza dovuta all'altitudine. Quest'altitudine influisce altresì sopra l'*escursione* termometrica: ed egli la studia sul Monte

Cavo, e graficamente la delinea, e mostra che mentre in Roma la linea concentrica che l'esprime ha dolci ondulazioni, sul Monte Cavo le ha ispide e sommarie angolose. Conchiude infine indicando pel decremento della temperatura media annuale nell'agro romano 1° C., per ogni 146 metri di altezza. Questi sono i sommi capi della bella Dissertazione, testè pubblicata.

TAVANI M. — San Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù, esemplare e protettore della gioventù studiosa, per M. Tavani della stessa Compagnia. *Modena, tip. dell'imm. Concezione editr. Un vol. in 64.° di pag. IV, 228. Roma, tip. della Civiltà Cattolica 1866. Un vol. in 32.° di pag. 176.*

La vita di S. Luigi Gonzaga, scritta dal p. Cepari, è fra tutte le compostesi la più certa nei fatti e la più devota insieme. Essa però è un po' lunghetta per l'età giovanile, che è impaziente e focosa. Di compendii ve ne sono: ma sventuratamente son troppo magheri e poco fruttuosi. Il ch. p. Tavani ne ha fatto uno nuovo: nel quale restringendo in poche parole quello che il p. Cepari dice in molte, nulla dei fatti più importanti ha ommesso, e ne ha ritenuto tutto quel

pio e devoto spirito che ne è il carattere più proprio. Se non è dunque un ritratto al naturale di S. Luigi, non è neppure una fotografia microscopica: e i giovani mirandolo con un po' di attenzione vi possono scorgere tutti i lineamenti ancor più minuti. Questa viterella adunque sarà molto diffusa, perché molto proporzionata all'indole dei giovani, e molto acconcia al loro profitto.

TEMPESTI CASIMIRO — Storia della vita e delle geste di Sisto Quinto, sommo Pontefice, scritta dal P. Casimiro Tempesti dell'Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco. Nuova edizione con aggiunte e note. Vol. 1.° *Roma, Monaldi, via delle botteghe oscure 1866. Tomo primo in 8.° di pagine XXII, 727. Vendesi lire 8.*

Dobbiamo, come tutti sanno, alle menzogne calunniose del calvinista Leti quest'ampia e diligentissima vita di Sisto V, scritta, per confutar quell'eretico, dal p. Casimiro Tempesti, dopo molti anni di ricerche e di studii. Essa venne la prima volta pubblicata nel 1754, e fu giudicata, se non perfetta nello stile e nell'arte, se non immune di ogni parzialità, ricca al certo di elette noti-

zie, e tutta scritta sulla fede di buoni documenti. La ristampa che ora se ne fa, emenda, per opera del ch. abb. Zanelli, alcuni sbagli presi dal p. Tempesti, specialmente intorno alla condizione dei genitori di Sisto: ma queste emendazioni son così poche e moderate, che lasciano intatto si può dire tutto intero il lavoro del celebre Conventuale.

THUILLE VINCENZO — Due sacre missioni sulle verità della fede. Prediche popolari ed apologetiche tenute nella chiesa parrocchiale di Feldkirch (Tirolo) dal padre Vincenzo de' Paoli Thuille, cappuccino. Versione dal tedesco dedicate al popolo cristiano per sua lettura e meditazione. *Torino, tipografia di Giuliano Speirani e figli 1866. Due volumi in 8.° di pagine XII, 261, 366.*

Il Tirolo è paese sinceramente cattolico: perché dunque le prediche polemiche? Così opponevano alcuni al ch. p. Thuille, ed egli rispondeva: il Tirolo è cattolico, ma il protestantesimo è alle sue porte, e cerca con ogni arte di abatterle per penetrarvi. Bisogna abbarrarle bene. E buona barriera riuscirono la fatto queste che egli chiama sacre Missioni, nella prima delle quali combatte il razionalismo, nella seconda il protestantesimo. Son tutte istruzioni piene di scienza solida, lucidamente esposte, e dichiarato con

tanto nerbo di argomenti e di applicazioni che guadagnano ogni mente. È stato pio pensiero il tradurle ora nel volgar nostro. L'Italia è cattolica: ma il protestantesimo non solo le sta alle porte, ma è riuscito a sforzarle, a mettersi in casa, anzi a farla mezzo mezzo da padrone. Nel Tirolo trattavasi di tener lontano un nimico: in Italia per nostra sventura trattasi di cacciarlo fuori. Le prediche del P. Thuille potranno fornire buone armi da ciò: le armi cioè della convinzione e della fede.

TONSO PROSPERO — Orazioni panegiriche del P. Maestro Prospero Tonso dell'Ordine de' Predicatori, precedute da brevi notizie circa alcuni più celebri oratori Domenicani, di lui contemporanei, opera postuma, prima edizione romana per cura del P. Maestro Girolamo Pio Saccheri dello stesso Ordine. *Roma, tip. Monaldi 1866. Un vol. in 8.° di pag. XL, 283.*

L'illustre Ordine dei Predicatori ha dato al Pergamo italiano in ogni tempo eloquenti oratori, le cui parole incitarono alla virtù i contemporanei, e i cui scritti perpetuarono quel bene ancor nei posteri. Per nulla dire dei viventi, rinomatissimi furono nei primi anni di questo secolo il Meazza, il Buffa e il Tonso, e di tutti e tre sono stampati i bei quaresimali, e gli altri discorsi e panegirici. Pel p. Tonso, la cui carriera oratoria finì nel 1815, sebbene sopravvivesse fino al 1852 che fu il novantesimo terzo della sua età, erano già messi a stampa i panegirici insieme col quaresimale. Ora si riproducono i soli panegirici in

questo volume. Questi panegirici sono assai generosi per la copia delle dottrine e delle erudizioni che vi si svolgono, e per una vivacità che spesso è fervidezza di immagini e di concetti: due qualità intrinseche, che unite alle estrinseche della sonora e modulata voce, del gesto proporzionato, e della nobile persona spiegano il gran concorso e i grandi plausi che accoglievano nei pulpiti d'Italia. Che se pari a queste qualità fosse la purgatezza della favella, la semplicità dello stile, e la unità dei concetti, questi panegirici potrebbero averli tra i più buoni modelli della eloquenza esornativa.

VERATTI B. — Del silenzio del codice civile per il regno d'Italia. (Estratto dal tom. VII, Serie II, degli opuscoli religiosi, letterarii e morali che si stampano in Modena dalla tipografia dell'erede Soliani 1866.) *Un opusc. in 8.° di pag. 28.*

Fra i molti difetti notati nel nuovo Codice civile del Regno d'Italia v'è quello notabilissimo dell'omissione di molte disposizioni della legge, che prima esistevano nei codici dei singoli Stati d'Italia. Nel casi particolari, ove accade l'applicazione di quelle disposizioni ora soppresse, qual criterio dovrà seguirsi nei litigi? Quello

disposizioni sono esse abrogate, cosicchè bisogna ricorrere ai principii universali di diritto, ovvero hanno tuttavia vigore? Questa è la grave questione che agita colla consueta sua dottrina, e saviezza il ch. sig. Veratti in questa sua dissertazione.

VERCELLONE CARLO — Ulteriori studii sul nuovo testamento greco della antichissimo Codice vaticano. Dissertazione letta dal P. D. Carlo Vercellone barnabita alla pont. Accad. dell'immac. Concez. di Maria V. Sezione di erudizione sacra il 6 Giugno 1866. *Roma, stamperia della S. C. di Propaganda fide, amministrata dal soc. cav. Pietro Marietti 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 32.*

L'antichissimo codice vaticano della sacra Bibbia fu edito dal Card. Mai in un'edizione in quarto: una seconda edizione in ottavo egli preparava, ma quando morì non era finito che il solo nuovo testamento. La stampa del Card. Mai non è riuscita perfetta: ma gli errori sono mi-

nori nella piccola edizione in ottavo. In questa dissertazione il ch. P. Vercellone, così perito di tali studii, novvera alcune delle mende che si osservano in questa seconda edizione, e le ordina in varie classi.

ZAMBONI CAMILLO — La Vergine Pellegrina. Racconto, per D. Camillo Zamboni, parroco bolognese. *Modena, tip. dell'imm. Concezione 1866. Un opusc. in 16.° di pag. 88.*

La visita della Vergine SSma alla sua cara parente Elisabetta offre ai cristiani un eminente modello di tutte le più perfette virtù, ma sopra ogni altra della più squisita carità. Questo esem-

pio illustre è porto a contemplare nel Racconto del ch. D. Zamboni, la cui penna avvisa con tanto garbo gli argomenti che prende ad illustrare.

— Una visita di affetto e di supplica alla Madre santissima di Gesù Cristo, in ciascun giorno del mese, per D. Camillo Zamboni. *Bologna, stab. tip. Pio 1866. Un opusc. in 32.° di pag. 72.*

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma 28 Luglio 1866.

I.

COSE ITALIANE.

TOSCANA E STATI ANNESSI. 1. Nuova distribuzione dell'esercito — 2. Assedio e presa di Borgoforte — 3. L'esercito di spedizione, sotto il Cialdini, valica il Po; ritirata degli Austriaci; le truppe italiane occupano Rovigo, Padova, Vicenza, Treviso — 4. Una divisione, comandata dal Medici, marcia da Bassano per la Val Sugana a Trento; suoi combattimenti e sue vittorie — 5. Fatti d'arme dei Garibaldini allo Stelvio e nella valle di Ledro; presa del forte Ampola — 6. L'armata di mare comincia ad espugnare il porto san Giorgio dell'isola di Lissa; combattimento navale contro l'armata austriaca — 7. Dichiarazione della *Gazzetta ufficiale* per l'accettazione d'una tregua di otto giorni.

1. Dopo la battaglia di Custoza, la *Gazzetta ufficiale* avea dichiarato che si riordinerebbe l'esercito in altra forma, per ripigliare la guerra con altro indirizzo. Ora troviamo nella *Nazione* del 24 Luglio, che l'esercito fu spartito in questo modo. Comandante supremo il Re, col La Marmora in ufficio di Capo dello stato maggiore, come prima. Sotto l'immediato comando del Re restano posti due corpi d'esercito, cioè il II° ed il IV°, guidato l'uno dal Cucchiari, che ha sotto i suoi ordini la 6ª, la 9ª e la 19ª divisione, comandate dai generali Cosenz, Govone e Longoni; e l'altro dal Della Rocca, e formato dalla divisione 4ª, sotto il generale Nunziante di Mignano, dalla 10ª, sotto l'Angioletti, dalla 16ª, sotto il principe Umberto di Savoia; più da una divisione di cavalleria. Inoltre dipendono dal comando immediato del Re i 10 reggimenti di Garibaldini, organizzati in cinque brigate.

< Sotto l'immediato comando del generale Cialdini sta quello che fu appellato *esercito di spedizione*, composto dei corpi I°, IV°, V° e VI°, con un corpo di riserva costituito della 17ª divisione. Il I° corpo fu affidato al generale Pianelli; ed è costituito dalla divisione 1ª, sotto il Re.

vel; dalla 2^a, sotto il generale Bossolo, e dalla 5^a, sotto il generale Campana. Il 4^o corpo fu dato al generale Pettiti, e sotto lui marciarono il Bixio con la 7^a divisione, il Cugia con l'8^a, il Della Chiesa con la 9^a. Presiede al V^o corpo il generale Cadorna, da cui dipendono, il Casanova con la divisione 11^a, il Ricotti con la 12^a, il Mezzacapo con la 13^a. Del VI^o corpo toccò il comando al generale Brignone, da cui dipendono il generale Chiabrera con la divisione 14^a, il Medici con la 15^a, ed il Franzini con la 20^a. Onde si vede che l'esercito, il quale prima era spartito in 4 corpi e 16 divisioni, fu diviso in 6 corpi, ed in 20 divisioni, forse per renderle più spedite e maneggevoli.

2. Finora, di tutte queste formidabili masse d'uomini, due sole divisioni ebbero l'opportunità di adoperare le armi ed affrontare il nemico; e segnalarsi con qualche impresa, cioè la 4^a condotta dal Nunziante, e la 15^a sotto il Medici; ed inoltre i Garibaldini si possono gloriare d'aver conquistate alcune leghe di territorio in una valle del Tirolo.

Al Nunziante duca di Mignano fu commesso l'incarico di impadronirsi della testa di ponte, tenuta dagli Austriaci a Borgoforte. Il cannoneggiamento furioso del giorno 5 Luglio era solo un tentativo, per vedere se quei di dentro piegassero alla resa; veduto che stavano saldi, furono cominciati subito i lavori d'assedio regolare, chetamente, scavando trincere, spingendosi avanti coi lavori detti d'*approccio*, ed armando batterie da breccia. Alli 17 Luglio codeste opere d'espugnazione erano compiute, ed alle ore 5 e mezzo antimeridiane si cominciò il fuoco, al quale per quattro ore gli assediati risposero con gran furia. In sulle ore 11 era già ridotto a tacere il fortino di Motteggiana, gli altri tre continuarono tutto il giorno, benchè languidamente; a rispondere con le loro artiglierie. Giunta la notte, gli Austriaci fecero scoppiare alquante mine, onde alcuni dei forti rimasero assai sdruciti, inchiodarono i cannoni ed abbandonarono i quattro forti, ricusando scortesemente agli assediati l'ambito onore di conquistarli per assalto. La mattina seguente il Nunziante occupò que' fortini, ed entrò trionfante in Borgoforte. Chi vuol sapere i particolari di questa espugnazione, legga il rapporto del Nunziante, nella *Gazzetta ufficiale* del 25 Luglio, dove imparerà che gli Austriaci, nel ritirarsi la notte, abbandonarono, come trofei pel vincitore, molte munizioni da guerra, vettoviaglie in copia, e da 70 ad 80 cannoni, portando via seco loro non meno di 12 carri di morti e feriti. Da Vienna non abbiám ricevuto niuna notizia intorno alla perdita di Borgoforte.

3. Alla cessione del Veneto per parte dell'Austria a Napoleone III non avendo corrisposto verun atto, che significasse una presa di possesso, l'Italia, ricusando l'armistizio proposto dall'Imperatore de' Francesi, si affrettò di occupare quanto più le fosse possibile di territorio nelle provincie abbandonate dagli Austriaci. Perciò il Cialdini, agli 8 di Luglio, valicato il Po, nelle circostanze di Sermede verso Massa, con oltre a 100,000 uomini, senza incontrare dall'opposta sponda pur una vedetta nemica, marciò a Trecenta, e quindi a Badia, e spedì esploratori verso Rovigo. Ma rimase assai sconcertato al sapere che gli Austriaci, nella notte dal 9 al 10, avevano colle mine rovinato totalmente i cinque robustissimi forti, ond'era munita quella postura militare, avevano incendiate le munizioni, distrutto il ponte sull'Adige, e se n'erano andati. Entrato a Rovigo, si diè subito a gittare ponti di barche sull'Adige, e da Trecenta, dove trasferì il quartier generale, mandò vedere quel che accadesse

a Padova; e seppe che anche lì potea entrare a man salva, poichè le truppe austriache l'aveano abbandonata. Padova pertanto fu occupata anch' essa senza colpo ferire; ed allo stesso modo Vicenza e Treviso. Solo a Vicenza ebbe modo di segnalarsi un ufficiale di cavalleria italiana, che con un piccolo drappello sopravvenne, mentre un convoglio di tabacco e vettovglie, scortato da pochi gendarmi austriaci, aspettava di essere tratto in salvo. Egli risolutamente fece voltare la macchina, e lo condusse a Padova, con buona preda del valore di quasi 200,000 lire.

Sè al Cialdini non fu dato di mieterne palme e d'incoronarsi d'alloro sul campo di battaglia, perchè il nemico non si curò di difendere quel che già avea gittato ai piedi di Napoleone III, tuttavia ebbe lode, da quei del mestiere; per la perizia dimostrata e nella scelta dei luoghi pei ponti, e nella distribuzione delle colonne in marcia, e nel muovere le sue divisioni in guisa da scansare ogni sorpresa. Oltre di che può dirsi che fece miracoli, occupando in otto giorni tanto territorio, e spingendosi fino al Tagliamento, in mezzo agli ostacoli d'ogni natura, che gli Austriaci, nel ritirarsi, accumularono su tutto il tragitto, rovinando i ponti, abbattendo alberi, allagando campi, vuotando i magazzini di vittovglie; sì che ad ogni miglio di strada bisognava far sosta, e provvedere a rendere accessibili i passi, e guaradar fiumicelli e canali o gittarvi ponti temporanei. Gli Austriaci, parte per la Val Sugana passarono nel Tirolo, i più raccolti a Conegliano ed Udine si avviarono, per la Carniola e la Stiria, a Vienna, rifiutando disdegnosi di offerire agli Italiani l'occasione d'una rivincita di Custóza.

4. La divisione comandata dal Medici però fu favorita dalla fortuna. Da Bassano fu spinta a marce forzate verso Primolano, con ordine di volgere per la Val Sugana a Trento, essendosi saputo che quelle posture erano tenute dagli Austriaci con buon nerbo di artiglierie e di cacciatori. Allì 22 Luglio il Medici giunse a Cismone; e vi incontrò il nemico pronto ad attraversargli la via. S' impegnò il combattimento, e di postura in postura, con lotta accanitissima di nove ore, egli riuscì a cacciare gli Austriaci fino al di là di Primolano. Il giorno seguente, 23, il Medici, senza posare, marciò su Borgo, ne ributtò il nemico che vi si era trincerato, e prese d'assalto quella terra, e tirò innanzi fino a Levico; dove sopraggiunti rinforzi agli Austriaci, si rinnovò asprissimo il combattimento; ma anche questo luogo fu espugnato d'assalto alle 10 di quella sera, con perdite che si dicono gravi per gli Austriaci, e che prudentemente sono passate sotto silenzio dai *bullettni* del sig. Celestino Bianchi, per la parte degli Italiani. Il Medici proseguì poi la marcia verso Trento, occupando senza contrasto anche Pergine; onde distava solo di 8 chilometri da Trento, quando ebbe a fermarsi, perchè accettata la sospensione delle ostilità dal Governo di Firenze.

5. Non menò splendidi, ma menò fruttuosi, furono i fatti dei Garibaldini allo Stelvio e nella Valle di Ledro, oltre Caffaro e Lodrone; forse perchè l'eroe loro Capo è condannato dall'artrite, a non poter nè camminare nè muoversi a cavallo, ma a farsi trarre in carrozza, avvolto in coperte di lana ed adagiato fra morbidi cuscini. Allo Stelvio ebbero luogo solo alcuni scontri per occupare una casa *cantoniera* su quella via, difesa da qualche centinaio di volontari e da qualche compagnia di cacciatori. In una di queste zuffe una cinquantina o poco più di Austriaci non seppero guardarsi a tempo; e, circondati da centinaia di Garibaldini

e volontarii, dovettero rendersi prigionieri. Ma il passo dello Stelvio rimase in poterè degli Imperiali.

Nella valle di Ledro, dopo i fatti mentovati nel precedente quaderno, i Garibaldini, benchè in numero tragrande, giacchè vi si raccolsero non meno di sei o sette reggimenti, non procedeano innanzi. Onde fu d'uopo rinforzarli con alcuni battaglioni di bersaglieri regolari, e con parecchie batterie di campagna e di montagna. Così sostenuti, s'impadronirono di Storo; e due o tre volte, con varia fortuna, si azzuffarono presso Condino e Tiarno cogli Austriaci. Questi ebbero modo di sorprendere in uno stretto vallone, stivati fra il Chiese e certi dirupi, un grosso stuolo di più compagnie di Garibaldini, e dall'alto di greppi inaccessibili li bersagliarono per più ore, uccidendone un centinaio incirca e ferendone da due o tre centinaia. L'artiglieria sopraggiunta salvò il resto.

Scopo della spedizione garibaldesca era di muovere per Tiarno o per Lerdara verso Riva. Ma la marcia era impedita da un fortino, armato di 4 cannoni, cioè da una vera bicocca posta in cima ad un monticello dominato da altre montagne, e nominato Ampola. Il Garibaldi destinò all'espugnazione di quella tremenda rocca, presidiata da men che 180 uomini, due o tre dei più scelti suoi reggimenti. Questi vi si travagliarono attorno due giorni; poi trassero artiglierie sul monte onde poteasi battere il forte, e cominciarono a percuoterlo con tiri incessanti. Quando quei di dentro, chiusa loro la via alla ritirata da quelle falangi di volontari, si trovarono senza viveri e senza munizioni per continuare la difesa, chiesero di capitolare. Il Garibaldi spartanamente volle si rendessero a discrezione. Si arresero; ed uscirono dal forte due tenenti e due sottotenenti, con un 150 uomini, dopo aver sofferto dalle batterie garibaldine la perdita d'un uomo morto e di cinque o sei feriti. Questo trionfo fu già cantato in ogni metro da un centinaio almeno di Omeri dalla camicia rossa.

6. Assai terribile per contro, micidiale e funesta fu la fortuna della guerra per l'armata navale. D'ogni parte chiedesi dai giornalisti, perchè essa, provocata fino entro il porto d'Ancona dall'ardito Tegetoff con la squadra austriaca, tanto men forte per numero e per potenza di navi, non ne uscisse ancora a far qualche impresa da nobilitare la prima armata di mare, che abbia mai spiegata la bandiera dell'Italia. Il Persano, dicesi, non si movea perchè le sue navi non erano fornite tutte del dovuto numero di cannoni, difettavano di munizioni e di carbone, e principalmente di macchinisti. Andò ad Ancona il Depretis, ministro della marina, per sollecitarlo a far qualche cosa e presto. Il Persano dovette fare. All'16 levò le ancore, dichiarando a' suoi, essere giunta l'ora di mostrarsi prodi e di vendicare con celerità e con grandi fatti l'indugio, che « per circostanze indipendenti da nostra volontà » si era posto a muoversi contro il nemico. E dirizzò le prode verso l'isola di Lissa, dove, a difesa delle coste di Dalmazia, sorge a porto di S. Giorgio una fortezza che egli o scelse da sè, od ebbe incarico di espugnare, conducendo perciò truppe d'infanteria di marina per lo sbarco.

Il porto di san Giorgio è difeso da due forti all'imboccatura, e da un castello rimpetto a questa, che ne batte tutto l'ambiente. La mattina del 18 una parte dell'armata italiana, di cui abbiain recato altròve il numero e la forza, cominciò a bombardare i forti dell'imboccatura, e, sebbene con non leggieri danni proprii, riuscì a smantellarne in parte le batterie. Disponevasi a sottentrare nell'assalto, verso sera, un'altra delle

tre squadre, quando fu annunziato che accostavasi l'armata austriaca. Allora si sospese il combattimento, per opporsi a questa, che però non giunse. Nella notte alcune navi corazzate riuscirono a penetrare nel porto, e disponevasi allo sbarco dell'infanteria, affinchè questa movesse all'assalto del castello per terra, mentre sarebbe fulminato da mare. Ma egli sembra che tanto il castello, quanto i forti dell'imboccatura, fossero ancora in istato di opporre gagliarda difesa. Fatto sta che alli 19 non si andò oltre.

La mattina del 20 erasi cominciata l'operazione dello sbarco, quando l'*Esploratore* annunziò essere omai vicina l'armata austriaca; e senza più, richiamati a bordo gli sbarcati, tutte le navi si posero in concio di sostenere la battaglia contro la squadra imperiale, che procedea in bellissima ordinanza, in numero di oltre a 23 navi, parecchie delle quali corazzate, ed una era il *Kaiser*, vascello di linea, velocissimo ed armato di 91 cannoni.

L'ammiraglio Persano scese dalla nave *Re d'Italia*, che era la capitana, e s'imbarcò sull'*Affondatore*, nave armata di uno sperone formidabile, di enormi cannoni e tutta vestita di robustissima corazza. Su questa si spinse egli pel primo contro il *Kaiser*; ma quando ognuno aspettavasi a vedere gli effetti del tremendo cozzo, voltò la proda, dicono, e prese le volte larghe, forse perchè vide che a sfondare quella gran mole era troppo pericolo anche per la propria nave. Fatto sta che la capitana *Re d'Italia* fu subito investita da tre navi corazzate del nemico, onde in pochi minuti ebbe squarciati i fianchi ed andò a picco. Di quanti v'erano sopra, salvaronsi 11 uffiziali e 175 tra marinai e soldati, oltre ai tre altri uffiziali che col Persano erano passati sull'*Affondatore*.

Poco stante una cannoniera corazzata italiana, la *Palestro*, cominciò a divampare. Le si accostò il *Governolo* per raccoglierne l'equipaggio; ma questo sperava forse di dominare l'incendio e rifiutò di scendere. Ad un tratto scoppiò un deposito di munizioni, e la nave con quanti v'erano sopra n'andò in minuzzoli.

Dalla parte degli Austriaci, fin dal primo urto, patì gravi danni il *Kaiser*, come quello che non era protetto di corazza, e che pur ne fece gravissimi a più navi italiane; e dicono che poi dal fuoco della nave italiana *Re di Portogallo* fosse mandato a picco, sebbene i dispacci austriaci facciano credere che invece si salvò.

Riparatisi gli Austriaci nel canale di Lesina, le navi italiane quasi tutte, abbandonata l'impresa di impadronirsi di Lissa, costrette a restaurarsi delle gravi avarie sofferte, si ricondussero col Persano ad Ancona.

Tale a un dipresso è il concetto che ci siamo formato di questa battaglia, nel leggere le molteplici ed incoerenti, anzi contraddittorie, descrizioni stampate nei giornali d'Italia, e smentite in parte dai telegrammi che da Trieste andarono a Vienna. Quando i rapporti ufficiali d'ambe le parti ci avranno dato modo di appurare la verità, ne compendieremo i particolari e ne esporremo i risultati ed i danni scambievoli. Finora ambe le parti, per diversi titoli, si attribuiscono il merito d'una vittoria. E certo almeno che gli Italiani non conquistarono allora Lissa, com'eransi proposto, e che i danni da essi risentiti furono per qualche rispetto più gravi, attesa la perdita dalla magnifica fregata corazzata, *Re d'Italia*, il cui solo corpo, senza l'armamento, scafo costava quasi 7 milioni di lire!

7. In Ancona davasi opera a ristorare con fretta i danni dell'armata per tornare alla riscossa, quando il principe Napoleone venne a capo di far intendere a chi spettava, che, la Prussia avendo accettato di venire a trattative di pace, l'Italia non dovea nè potea persistere in continuare le ostilità, senza fare sfregio al potente suo alleato ed augusto mediatore.

Laonde la *Gazzetta ufficiale* del 24 Luglio pubblicò la nota seguente: « Le proposizioni fatte da S. M. l'Imperatore dei Francesi, in qualità di mediatore, ai Governi di Prussia e d'Austria, furono accettate dal Governo di Vienna ed accolte pure da S. M. il Re di Prussia, siccome una base per l'armistizio. Il Governo prussiano fece conoscere questa sua determinazione al Governo italiano, riservando, a norma degli impegni presi, il consenso dell'Italia.

« In seguito a questa dichiarazione, il Governo italiano si è dichiarato pronto a consentire, sotto condizione di reciprocità, ad una sospensione di ostilità per otto giorni, durante i quali continueranno le trattative, perchè l'Italia dal canto suo aderisca alla conclusione di un armistizio; le cui condizioni possano accettarsi come preliminari di una pace onorevole. »

II.

COSE STANIERE.

ALEMAGNA 1. Dissolvimento della Confederazione germanica e dello *Zollverein* — 2. Conteggio degli Stati secondarii che parteggiarono per l'Austria col voto del 14 Giugno — 3. Forze dei contingenti federali che avrebbero dovuto combattere contro la Prussia — 4. Vicende e capitolazione dell'esercito annoverese; relazione ufficiale, spedita per ordine del Re — 5. Vittorie de' Prussiani contro le truppe della Baviera — 6. Le truppe federali sono battute ad Aschaffenburg; la Dieta si ritira da Francfort; che viene abbandonata dalle truppe federali — 7. I Prussiani a Francfort, a Wiesbaden ed a Darmstadt.

1. Appena la Dieta federale di Francfort ebbe, col voto del 14 Giugno, come riferimmo a pag. 117, decretato l'armamento della Confederazione, la Prussia dichiarò che si considerava come sciolta da ogni vincolo con quella, e che riguardava come nemici gli Stati che aveano dato quel voto. Fin qui la cosa procedeva come già nella Confederazione dell'America settentrionale, quando gli Stati del mezzodi bandirono la loro separazione, formarono una nuova Confederazione, col centro a Richmond, sotto il presidente Jefferson Davis, impugnarono le armi per mantenersi indipendenti, ed intimarono la guerra agli Stati che restavano fedeli al Governo, insediato a Washington sotto il presidente Lincoln. Legalmente la Prussia si metteva nelle condizioni dei *Separalisti* americani; e, se fosse stata vinta, avrebbe dovuto sottostare alle pene dei *ribelli*, e pagar le spese alla Confederazione.

Ma, dacchè fu bandita la teorica dei *fatti compiuti*, cioè della prevalenza della forza sul diritto, che serve la legalità? I piccoli Stati alemanni del Nord, già infeudati alla Prussia, che aveano votato in favore di lei contro la proposta austriaca, naturalmente furono solleciti di richiamare i loro rappresentanti dalla Dieta di Francfort, e di dichiararsi sciolti an-

cor essi dalla Confederazione ed alleati della Prussia, a cui fornirono subito tutto l'aggio dei trasporti militari e le proprie truppe. E così la Confederazione, scissa in due, fu virtualmente annientata. Vero è che la Dieta dichiarò permanente la Confederazione, e che la Francia e l'Inghilterra ordinarono a' loro rappresentanti presso la Dieta, di continuare nella loro carica e di seguire la Dieta stessa, qualora questa, trasferisse altrove la sua sede. Ma in fatti il numero degli Stati rappresentati a Francfort si ridusse incirca alla metà di quel che era prima del 14 Giugno, e l'Autorità federale fu ridotta ad una specie d'impotenza.

Oltre di che il Gabinetto di Berlino, che era stato come il fondatore ed era il centro dello *Zollverein*, si affrettò di mandare al Gabinetto di Londra una nota, che riesce a dire, come apparisce dal testo riferito nel *Mémorial diplomatique* dell'8 Luglio (p. 425), che lo *Zollverein* cessava dall'essere attuato, se non anche dall'esistere, per l'impossibilità di osservarne le leggi; atteso lo stato di guerra tra gli Stati dell'Alemagna. Che pertanto S. M. il Re di Prussia si credea svincolato d'ogni malleveria per lo *Zollverein*, e se ne osserverebbero le stipulazioni commerciali solo per quel tanto, che lo stato di guerra potrebbe comportare.

Ma determinò meglio il senso, in cui intendeva questa vaga riserva, cioè « la Prussia ed i suoi alleati osserveranno, in quanto sia possibile, i Trattati dello *Zollverein* con le altre Potenze »: dicendo che permetterebbero il passaggio delle merci degli Stati con cui sono in guerra, e destinate agli Stati di queste Potenze; ma a patto di pagare le gabelle, perchè quelle non si poteano più, cessato lo *Zollverein*, considerare come merci nazionali. Dunque lo *Zollverein*, che fu uno dei mezzi con cui la Prussia combattè tanto l'Austria, e trasse a sè l'Italia, cessò in fatti d'esistere, e la Prussia lo considera come annientato anche di diritto; ma solo, per non accattarsi guai dalle Potenze straniere, ne tollera qualche disposizione favorevole alla Prussia stessa.

2. L'adesione dei piccoli Stati del Nord dell'Alemagna alla Prussia era più o meno necessaria e presentita da tutti. Ma pareva egualmente certo, che gli altri Stati secondarii, che si erano dichiarati avversi alle pretese esorbitanti del Bismark, dovessero poi, dopo essersi schierati accanto all'Austria, ed aver decretato di mettersi in istato di guerra, disporsi con tutta l'energia e senza tergiversazioni. E tuttavia accadde perfettamente il contrario. Noi non trascriveremo le virulente diatribe di molti giornali tedeschi contro certi Governi, che sono accusati d'aver voluto tenere il piede in due staffe, dichiarandosi per l'Austria e mantenendo pratiche con la Prussia, senza soccorrere quella, senza attraversarsi a questa, cercando solo di vantaggiare se stessi.

Ma ben ci sembra non infondato quel che scriveva il *Mémorial diplomatique* dell'8 Luglio (p. 417), sotto l'impressione del disastro di Sadowa. « Al vedere la sollecitudine, con cui gli Stati radunatisi a Bamberga eransi affrettati di rispondere alla chiamata dell'Austria, doveasi credere che essi erano pronti ad entrare in campagna, e che nulla potrebbe frenare il loro slancio bellicoso. I fatti sventuratamente non adeguarono questo entusiasmo. La proposta del Gabinetto di Vienna, per chiedere la cooperazione dell'esercito federale, fu fatta il 14 Giugno; e tuttavia, oggi 8 Luglio, la Baviera non ha ancora finito di muovere i suoi contingenti. Laonde non senza ragione l'imperatore Francesco Giuseppe di-

ceva nel 1863 ai Sovrani radunati a Francfort: *Che gli tornava assolutamente impossibile di appoggiarsi, con un grado quanto che tenuissimo di fiducia, sulla Confederazione germanica presente.* Gli avvenimenti giustificano anche troppo la dolorosa sua previsione. Al momento del pericolo, gli 80,000 uomini, sui quali dovea fare assegnamento, poichè egli marciava in nome e per gl'interessi di tutti alla difesa del diritto federale, gli mancarono affatto; e così egli si trovò, non solo impossibilitato a prendere le mosse per l'offesa, ma impedito eziandio dall'ordinare le sue operazioni per guisa, che il valoroso esercito del maresciallo Benedek non si trovasse tutto solo alle prese colle truppe numerose e concentrate della Prussia. Or egli non è necessario di studiar l'arte militare per capire, che niuna strategia può supplire al difetto di 80,000 soldati in tal cimento. »

« E poco appresso, lo stesso *Mémorial* (a pag. 419-20) si stende a dimostrare diffusamente, che il disegno di campagna del Benedek era combinato in modo, da dover esser sostenuto dall'azione di due altri eserciti convergenti, cioè del federale sotto il principe Alessandro di Assia, e del bavaro sotto il principe Carlo di Baviera, sì che tutti e tre insieme irrompessero ad un tempo contro la troppo estesa linea de' Prussiani. Ma quelli non si mossero a tempo, lasciarono soverchiare e ridurre a necessità di capitolare i valorosi 20,000 Annoveresi, non contrastarono efficacemente il passo ai Prussiani, e così tutta sul solo esercito austriaco si scaricò la potenza formidabile di due grossissimi eserciti nemici, uno dei quali almeno potea con un nonnulla esser tenuto in iscacco da qualche mossa ardita, coraggiosa, fatta a tempo, dalle truppe federali e bavare verso la Sassonia o l'Hannover. Chi poi volesse vedere quale acerbo giudizio si portasse in tutta Alemagna contro le lentezze della Baviera, legga quel che ne fu scritto al *Monde* del 9, 10 ed 11 Luglio; dove i procedimenti del sig. Von der Pfordten sono qualificati con una severità, che noi non sappiamo se sia meritata, ma che certo indica una estrema esasperazione degli animi.

3. Ben diverso sarebbe stato l'andamento della guerra, se ciascuno degli Stati, che alli 14 Giugno stettero con l'Austria, avesse fatto come l'Austria, lealmente e con tutta alacrità, il dover suo. Ecco il computo delle forze, sulle quali contava ragionevolmente la *Gazzetta di Vienna* in que' giorni.

« I contingenti, la cui mobilitazione devesi effettuare in forza della risoluzione della Dieta, si elevano, secondo gli stati ufficiali (stati lo cui cifre restano bene al di sotto della realtà) a 178,871 uomini di fanteria, 28,854 uomini di cavalleria, 22,241 uomini d'artiglieria, 2,663 uomini di truppe tecniche, non compresi i corpi d'armata austriaci, e naturalmente i tre corpi prussiani, la cui mobilitazione non è stata proposta. In conseguenza, la proporzione che presentano gli Stati i quali hanno votato per la proposizione austriaca paragonata a quella degli Stati che hanno votato contro, si stabilisce come segue: La Baviera conta 65,268 uomini; il Wurtemberg, 25,585; la Sassonia, 22,000; l'Hannover, 23,933; il Granducato di Assia, 11,357; l'Assia-Elettorale, 10,413; il Ducato di Nassau, 6713; la sesta curia, un poco più di 3,000; lo che fa in tutto 137,000 uomini per l'Austria, mentre non ve ne sono che 57,000 pel partito opposto. »

4. L'Hannover, non può negarsi, fece quanto potè; ma, circondato d'ogni parte, non aiutato da veruno dei vicini confederati che, col solo stendere la mano, avrebbero potuto salvarlo, il suo valoroso esercito, dopo aver stancato il nemico con le marcie e le contromarcie, dopo averne valorosamente respinto gli assalti, dovè capitolare e sciogliersi. Abbiamo accennato, a pag. 118, come esso da Goettingen, ove s'era concentrato, si fosse condotto fin presso a Meiningen. Come avvenisse la Capitolazione, è esposto ampiamente in un dispaccio del Governo annoverese, mandato a tutte le Corti per ordine del Re, che può vedersi nel *Monde* del 19 Luglio, e di cui rechiamo qui un sunto esatto.

Questo dispaccio incomincia dal raccontare, come essendo il Re d'Hannover partito col suo esercito da Goettingen e marciando verso Langensalza, senza incontrare il nemico, gli venne annunziato un capitano di Sassonia-Coburgo, von Zielberg, che dicea d'aver missione di parlamentare, e veniva a proporre al Re una convenzione colla Prussia. Trovato senza credenziali, il capitano fu fermato e al tempo stesso fu spedito il maggiore Giacobi a Gotha, per avere schiarimenti sulla missione del parlamentario. Intanto il Re continuò la sua marcia, fermandosi a Langensalza. Il maggiore Giacobi, senza veruna autorizzazione del Re, firmò un trattato, per cui l'esercito annoverese avrebbe avuto libero il passaggio, a condizione che durante un'anno non avesse più tolto le armi contro la Prussia. Saputasi dal Re questa convenzione, spedì ordine al Giacobi di rompere qualsiasi negoziato e tosto ritornare al campo.

Questo succedeva il 24 a mezzodi, ed il Re continuando la sua marcia, incontrò truppe prussiane vicino a Mechterstedt, le sbaragliò, e già stava per prendere la città, quando un dispaccio del Giacobi annunziò che la convenzione era definitivamente conchiusa, epperò doversi cessare da ogni ostilità! Il giorno dopo arrivò al campo annoverese l'aiutante di campo, generale prussiano d'Alvensleben, che propose un armistizio per regolare i patti della convenzione, ed il Re dell'Hannover si riservò 24 ore di tempo per decidere. Viene la notte, le truppe annoveresi fidenti dell'armistizio rientrano negli alloggiamenti, ed un colonnello dello stato maggiore si porta al quartiere del generale prussiano Vogel per intendersela, e questi dichiara nulla sapere dell'armistizio, e che nella notte avrebbe assalito le truppe annoveresi! E sì, che il dì dopo il generale prussiano fa avvertire gli Annoveresi, che sarebbero assaliti. « Il Re protesta contro questa violazione del diritto delle genti, in nome di tutti i Sovrani d'Europa e in nome dell'onore di tutte le armate incivilite », e tanto fa significare al Re di Prussia, aggiugnendogli che la storia marchierà di ignominia la condotta del generale Vogel.

« Il 27, alle 10 del mattino, il generale Fliess assalisce gli Annoveresi che resistono, fanno 860 prigionieri, e tolgono al nemico due cannoni. « La perdita dei Prussiani non fu pubblicata ufficialmente (dice la nota), ma debb'essere stata considerevole. Il 28 il Re riceve notizie, che da 50 a 60 mila uomini gli sono addosso, ed egli n'avea appena i 15,000! »

« Il luogotenente generale Von Arentschild, comandante dell'esercito, il colonnello Cardemann, capo dello stato maggiore, e tutti i brigadieri avendo sull'onore militare e sul giuramento di fedeltà prestato alla bandiera dichiarato, che, in seguito alla fatica estrema e alla mancanza di munizioni da guerra, l'esercito non era più in grado di accettare un com-

battimento ineguale, tanto più che non restavano viveri che per una giornata, il Re dell'Hannover diede facoltà al generale Arentschild di conchiudere una capitolazione militare, per non sacrificare senza utilità la vita dei figli del paese in un combattimento, che non poteva avere esito favorevole. Questa capitolazione fu conchiusa il mattino del 29 a Langensalza, tra il generale Arentschild ed il generale prussiano di Manteuffel. Il Re non ha conchiuso verun trattato politico.»

In virtù di questa capitolazione, fu lasciata al Re ed al Principe reale piena facoltà di ritirarsi dove loro fosse a grado; agli uffiziali egualmente fu consentito di ritenere le armi ed i cavalli proprii, e di andarne al tutto liberi, ma sotto parola d'onore di non combattere contro la Prussia durante la presente guerra; i soldati deposero le armi e le munizioni innanzi a' Commissarii prussiani, che s'impossessarono pure di tutto il treno militare, delle artiglierie, dei cavalli; e, sciolti i reggimenti e gli squadroni, tutti furono rimandati alle case proprie, essendovi trasportati sulle ferrovie. Le perdite de' Prussiani nei pochi scontri in cui affrontarono gl'intrepidi Annoveresi furono, in proporzione, gravissime; ma ottennero l'intento, di levare alla causa federale un potente sussidio, e di poter così soverchiare ad uno ad uno quelli che, uniti, avrebbero opposto un argine insuperabile alle conquiste disegnate.

5. Spacciatisi dagli Annoveresi, i Prussiani, comandati dal Vogel di Falkenstein, si volsero contro i Bavari ed i Federali. Ognuno crederebbe che questi avrebbero dovuto intendersela, unirsi, operare con disegno comune, per tener testa al nemico comune. I Bavari continuarono a far da sè; e le truppe federali accampate, parte presso Aschaffembourg, e parte innanzi a Francfort, non si occuparono che delle cose proprie. E con ciò venne agevolata ai Prussiani la piena vittoria.

Il giorno stesso della battaglia di Sadowa, avvennero i primi scontri fra i Bavari ed i Prussiani. Questi sorpresero presso Fulda alquanti squadroni di cavalleria bavara, che, non sostenuti da infanteria, furono prontamente fuggiti e costretti a cercar salvezza nella ritirata precipitosa. Il dì seguente verso Brukenau ebbero luogo piccole zuffe d'avanguardia, di non grande importanza, ma a cui presero parte due divisioni di Bavari, che perdettero un migliaio d'uomini tra morti, feriti e prigionieri, restando morti 9 uffiziali e feriti 26.

La *Gazzetta di Baviera* del 10 annunziò poi quanto segue: « La cavalleria prussiana, venendo da Nehau, passò la frontiera, si spinse presso Brukenau ed Hilden. Un combattimento ebbe luogo ieri tra Kissingen e Brukenau, occupando i Prussiani tutte le alture di Kissingen. L'8.º corpo federale rinunziò a congiungersi colle truppe bayare, e tornò a Francfort ». E la sera del 10 diè notizia d'una nuova e micidiale battaglia avvenuta in quello stesso giorno: « Da questa mattina un accanito combattimento è impegnato presso Kissingen. I Prussiani, venendo dalla riva destra, assalirono il ponte della Saale. Furono respinti più volte dalla mitraglia. Ma le loro bombe caddero sulla città, e colpirono la torre della chiesa, il palazzo di città, ed alcuni edifizii ne furono rovinati ». I Bavari combatterono valorosamente, fecero costar cara al nemico la vittoria, ma dovettero ritirarsi. I Prussiani procedettero innanzi, per la via di Midlingen verso Munnerstadt; e si azzuffarono di bel nuovo presso Grossdorf con una divisione nemica. Benchè queste non fossero battaglie

decisive, tornavano a vantaggio dei Prussiani, ed il *Monitore* di Berlino le celebrava come vittorie. I Bavari si ritirarono dapprima a Schweinfurt, quindi più lontano a Wurtzbourg. I Prussiani li lasciarono andare, e dirizzarono la marcia e gli assalti verso Francfort, che era guardata dall'8.º corpo federale.

6. Il Principe d'Assia capi che era venuta la sua volta, fece bene i suoi conti, e dichiarò alla Dieta che non credeva d'essere in forze sufficienti per guarentire la sua sicurezza. La Dieta, nella seduta dell' 11, attese le congiunture critiche prodotte dagli avvenimenti militari, e per non esporsi a vedere interrotte le sue comunicazioni coi Governi rimasti fedeli alla Confederazione, risolvette di trasferire ad Augsbourg la sua sede; dove fu seguita dai Ministri delle Potenze straniere presso lei accreditati.

7. I Prussiani, con quella mirabile celerità ed energia, a cui vanno debitori delle continue loro vittorie nella presente campagna, marciarono in prima verso Aschaffembourg, guardata dal contingente austriaco e da quelli delle due Assie. Allì 14 ebbe luogo presso questa città un fierissimo combattimento, che riuscì colla peggio dei Confederati, i quali non poterono reggere all'impeto degli assalti furiosi de' Prussiani, e dovettero sgomberare la città tra le fiamme ond'essa divampava; per l'incendio appiccato dalle bombe e dalle granate, di cui la tempestò il nemico. I Confederati, patite gravi perdite in morti, feriti e prigionieri, furono cacciati di là dal Meno. I Prussiani vincitori mossero subito contro Darmstad da una parte, e dall'altra contro Francfort, la quale trovarono abbandonata dalle truppe dell' 8.º corpo d'esercito, che avea rinunciato ad una impossibile difesa, ed erasi ritirato a tempo verso Grunstadt.

All'accostarsi del nemico il Senato di Francfort riputò conforme alla dignità sua di pubblicare un bando per rassicurare i cittadini circa i pericoli della guerra, e fare le seguenti dichiarazioni: « Il Senato resterà fedele alla Confederazione; ma riguarda come richiesta dall'universale ed urgente desiderio una riforma della Costituzione federale, la creazione di un potere centrale forte, e la istituzione di una rappresentanza effettiva di tutti i popoli alemanni; e seconderà con tutt' i suoi sforzi l'asseguimento di questo scopo ». Se con questo conformarsi al programma federale del Bismark, il Senato si riprometteva di lenire i sopravvegnenti Prussiani, la sbagliava d' assai.

In fatti allì 16 giunsero a Francfort i forieri delle truppe vittoriose, ed il dì seguente v'entrò con l'esercito il generale Vogel di Falkenstein; il quale con suo bando pubblicò che egli assumeva il governo di Francfort, di Nassau e delle parti dell'Assia e della Baviera che già erano occupate dalle truppe prussiane. Inoltre dichiarava sciolto il Senato di Francfort, affidando a due dei Senatori l'amministrazione della città. Ed a maniera di primo pegno di affetto, impose a questa la taglia di *sei milioni* di fiorini da pagarsi subito. E bisognò pagarli a scampo di peggio, e mantenere lautamente una guarnigione di 15,000 Prussiani.

Senza perder tempo: altri corpi prussiani s'innoltrarono nel Ducato di Nassau, occupando Hoechst e Biebrich allì 18, e qualche giorno dopo, anche Wiesbaden. Altri 6,000 andarono difilato a prender possesso della Capitale dell'Assiagranducato, cioè di Darmstad, dove entrarono pure allì 18; ed intanto l' 8.º corpo federale, sotto il principe Alessan-

dro di Assia, impotente a frenar quella piena, ritiravasi fino a Waldurn, piccola città a settentrione del Ducato di Baden.

Così ad uno ad uno i Federali furono soggiogati o disfatti. Il generale Vogel di Falkenstein avea con ciò dato prova di capacità insigne; e fu chiamato a comandare uno dei corpi d'esercito prussiani che campeggiano in Boemia. Gli fu surrogato nel comando il generale Manteuffel; il quale, per dare saggio della sua energia, intimò alla città di Francfort, che oltre ai *sei milioni* di fiorini, già sborsati il giorno 18 al Falkenstein, dovesse senza indugio pagarne altri *venticinque milioni*, a titolo di contribuzione pel mantenimento dell'esercito del Meno. I cittadini di Francfort esposero, che loro tornava impossibile affatto di ottemperare a così esorbitanti pretensioni. Il Manteuffel tenne fermo; e, benchè non potesse temere resistenza, giacchè avea disciolte tutte le corporazioni, disarmate tutte le milizie, dispersi i soldati della repubblica; pure fece mettere in batteria da luogo eminente 24 pezzi di grossa artiglieria, e denunziò: o si paghi, o vi abbandono prima al saccheggio, poi al bombardamento. La città di Francfort ricorse subito al patrocinio di Napoleone III, che accolse la supplica cogli usati sensi di benevolenza.

IMPERO D'AUSTRIA 1. Notizie ufficiali sopra i combattimenti sostenuti in Boemia fino al 30 Giugno — 2. Risultati della battaglia di Sadowa presso Königgrätz — 3. Nota della *Gazzetta ufficiale* di Vienna intorno alla cessione del Veneto ed alla mediazione francese — 4. Bando dell'Imperatore ai suoi popoli — 5. Campo trincerato di Florisdorff presso Vienna — 6. Domande del Municipio di Vienna; risposta dell'Imperatore — 7. L'arciduca Alberto è creato supremo comandante di tutti gli eserciti austriaci — 8. L'Imperatrice prende stanza a Buda; bando dell'Imperatore agli Ungheresi — 9. Il Governo della Boemia trasferisce la sua sede a Pilsen; ingresso dei Prussiani a Praga — 10. Occupazione di Brünn per parte dell'esercito prussiano — 11. Pratiche per un armistizio — 12. Provvedimenti per le Finanze.

1. I dispacci e le notizie ufficiali, da noi riferite nel precedente quaderno, tra le cose d'Austria, intorno ai combattimenti avvenuti in Boemia, lasciavano a bastanza intendere, che al valore ed alla intrepidezza eroica delle truppe imperiali non avea sorriso la vittoria; ma non appariva chiaro come e perchè gli Austriaci, dopo aver respinto in più scontri i Prussiani, si fossèro poi ritirati a Königgrätz, lasciando effettuare l'unione dei due eserciti nemici *dell'Elba* e *dell'Oder*, comandati il primo dal principe Federigo Carlo, ed il secondo dal Principe reale.

Ora la faccenda apparisce manifesta da un rapporto ufficiale del comando dell'esercito settentrionale, pubblicato dalla *W. Abendpost*, e riferito anche nella *Gazzetta ufficiale di Venezia* del 12 Luglio; il quale trascriveremo qui pressochè intiero, ondè abbiasi chiara notizia di quanto avvenne fino al 1.º Luglio.

« Il giorno 28 Giugno, alle 12 e mezzo, la posizione presso Skalitz, occupata dall'8.º corpo d'armata (sostituito al 6.º), fu assalita da una forza notevolmente preponderante, per lo meno da due corpi di armata. Dopo un vivo fuoco d'artiglieria e dopo un combattimento d'infanteria, condotto con grande bravura, specialmente all'ala sinistra, le truppe si ritirarono da quella posizione; e la mossa fu eseguita lentamente e in

buon ordine, protetta dalle batterie, e inseguita dal nemico fino sulle alture di Trebesow. Il general maggiore Fragner, il colonnello brigadiere Kreissen, il tenentecolonello Pollovina e il maggiore Muszinski, dell'infanteria del Duca di Nassau, il maggior Linner, del 5.º battaglione dei cacciatori, molti uffiziali (del solo reggimento d'infanteria afeiduca Ferdinando d'Este si contarono 32 uffiziali tra morti e feriti), ed un gran numero di soldati, trovarono la morte sul campo di battaglia.

« Lo stesso giorno ebbe luogo il combattimento fra Trantenau e Prausnitz. Il 10.º corpo, secondo l'ordine ricevuto, si pose in marcia la mattina, brigata per brigata, da Trantenau verso Prausnitz; nel qual ultimo luogo si trovavano 6 battaglioni d'infanteria ed una mezza batteria, sotto il comando del general maggiore Fleischbäcker, del 4.º corpo d'armata. La brigata Kuebel, rinforzata da due batterie di riserva e dal reggimento di dragoni principe Windischgrätz, dovea coprire il movimento al fianco orientale minacciato. Ma queste truppe furono assalite e ricacciate dalla strada di Prausnitz, con tale preponderanza, che il treno del corpo che marciava su questa linea, dovette dirigersi immediatamente verso Pilnikau e rinunziare alla marcia verso Prausnitz. Allora si accese un vivo combattimento per proteggere la ritirata, in cui entrarono nella mischia tutte e quattro le brigate, specialmente quella del colonnello Grivicie, il cui comandante restò sul campo; e soffersero gravi perdite. Nel pomeriggio il corpo occupò una posizione presso Neuschloß e Neustadt.

« Il 28 Giugno, dopo aver sostenuti nella notte dal 26 al 27 vivi combattimenti presso Podol e Kühnerwasser, con una perdita di circa 300 uomini, il 1.º corpo d'armata ebbe ad eseguire la marcia da Müchengrätz a Sobotka, combattendo continuamente, assalito, dall'una parte; da Hühnerwasser e Müchengrätz, e dall'altra da Podol. La 1.ª divisione di cavalleria leggiera erasi avanzata combattendo sulla strada da Gitschin verso Turnau. Finalmente, il 28 Giugno, fu fatta una dimostrazione contro la brigata Rothkirch, appostata presso Trübau-boema, a difesa della strada ferrata, senza però venire a battaglia.

« Il dì 29, le brigate Arciduca Giuseppe e Pöchl sostennero un combattimento d'artiglieria fra Dolan e Jaromir, a cui presero parte anche i cannoni dei vicini forti di Josephstadt. La brigata Fleischbäcker fu impegnata, presso Königshof, in uno scontro col nemico, che si limitò quasi esclusivamente a fuoco d'artiglieria; e fu assalita anche la brigata Mondel, che marciava verso Daubrawitz.

« In questo giorno, furono più importanti gli avvenimenti successi presso il 1.º corpo d'armata. Alle 3 e mezzo pomeridiane esso fu assalito da Turnau, presso Gitschin, dal 3.º e 4.º corpo d'armata prussiano, e probabilmente da un altro corpo ancora; e, dopo un fuoco di cannoni e di fucili, che durò cinque ore, esso si mise in movimento verso Miletin ed Horicz, dove le truppe arrivarono estremamente esauste per la fatica. Una divisione della regia armata sassone prese parte al termine del combattimento, con una condotta esemplare.

« Il 30 Giugno, alle 4 e mezzo ant., il nemico aperse un vivo fuoco da due batterie, contro la brigata Saffran e principe Wirtemberg del 2.º corpo, sulle alture di Salney e Kasow, e mise in azione circa 2 brigate. Le batterie delle due suddette brigate, e quelle della riserva, fecero subito

tacere l'artiglieria del nemico, il quale, alle 6 e mezzo antimeridiane, si ritirò verso Gradlitz.

« Lo stesso giorno, alle 3 e mezzo pomeridiane, seguì un attacco contro il 4.º corpo presso Schweinschädel all'est di Jaromir e con ispeciale violenza contro la brigata Pöckh, che trovavasi all'ala sinistra. Siccome il corpo aveva ordine di non impegnarsi in un serio combattimento, così la brigata Pöckh si ritirò dietro la brigata Brandenstein. Il corpo prese una seconda posizione, per cui il combattimento fece sosta. Siccome il nemico svolgeva ormai forze considerevolissime, così si eseguì l'ulteriore movimento fra Salney e Jaromir. La perdita fra morti e feriti si fa salire a circa 200 uomini.

« Nel combattimento di Wysokow, seguito il 27 Giugno, il reggimento dei corazzieri, imperatore Ferdinando n.º 4, ebbe la sventura di perdere ambedue le bandiere. Dalle indagini fatte in proposito risultò, che i soldati che le portavano furono uccisi nell'attacco e caddero cogli stendardi infranti; il reggimento dei corazzieri, dopo compito felicemente l'attacco, fu ricevuto dai *quadrati* dell'infanteria, e (cedendo al fuoco micidiale del nemico, appostato nel bosco a destra e a sinistra) dovette rannodarsi, indietreggiando, e quindi non fu in grado di raccogliere gli stendardi lasciati cadere a terra dagli alfieri uccisi, e già infranti.»

Chi legge questo rapporto, e cerca sulla carta topografica della Boemia i luoghi indicati, scorge subito che, in questi combattimenti parziali, gli Austriaci, forse perchè quasi sempre affrontati da forze prussiane assai prevalenti di numero, sosteneano sì con gran valore l'onore delle armi, ma erano costretti poi a tirarsi indietro. Micidialissimi furono i combattimenti di Nachód e di Gitschin, come apparirà dalle notizie ufficiali dello stato maggiore prussiano, che allegheremo a suo luogo. Qui basti accennare che i Prussiani vantavansi d'aver, dal 26 al 30 Giugno, fatto perdere agli Austriaci un 40,000 uomini tra morti, feriti e prigionieri; d'aver loro preso 24 cannoni e 7 bandiere! Queste cifre saranno esagerate. Ma certo dovette essere funesto agli Austriaci l'esito di queste giornate, poichè non poterono impedire l'unione dei due eserciti nemici, e furono anzi costretti a ritirarsi tra Josephstadt e Königgrätz.

2. Pare che fosse intendimento del generalissimo Benedek l'attirare i Prussiani tra Königgrätz ed Olmütz, e quivi dar loro battaglia in sito opportuno a dispiegare le forze, per cui credeasi primeggiare l'esercito austriaco, cioè l'artiglieria e la cavalleria. Ma le rapide mosse dei Prussiani lo costrinsero a cangiar disegno, ed a sostenere l'assalto in luogo che nol potea favorire per niente in caso di vittoria, e che dovea necessariamente riuscir funestissimo in caso di disfatta.

Finora non abbiamo trovato veruna relazione ufficiale dello stato maggiore austriaco sopra la giornata terribile del 3 Luglio. Ma quella che si pubblicò dal *Monitore* di Berlino è talmente d'accordo con i particolari dati dal *Kamerad*, giornale militare di Vienna, che sembra non poterlesi negar fede; e perciò ne allegheremo buona parte a suo luogo, tra le cose prussiane. Chi volesse leggerne una descrizione minutissima, la troverebbe nel *Débats* del 13 Luglio, che la tradusse dal *Times* di Londra; il quale ebbelà da un suo corrispondente addetto allo Stato maggiore prussiano; ed è scritta con tutti i caratteri d'una schietta imparzialità, tanto vi è magnificata la prodezza dell'esercito austriaco, senza esagerazioni pel merito del prussiano vincitore.

Gl'Imperiali erano in numero di circa 280,000 uomini; ma, stando alle informazioni della *Mémoires diplomatique*, sembra che non più di 175,000 partecipassero alla battaglia. Per contro i due eserciti prussiani uniti insieme formavano quasi 300,000 uomini; e, favoriti da varii accidenti, ebbero anche il vantaggio, procurato loro dalla condizione del terreno sul quale erano situati gli Austriaci, di poterne cambiare la ritirata in piena disfatta. Imperocchè l'esercito austriaco era appostato tra Königgrätz, Lippa e Chlumetz, formando un triangolo scaleno, il cui vertice era Chlumetz. Dietro queste posture l'Elba, sulla quale eransi gittati più ponti militari, con le sue rive fangosissime, forma per l'estensione di alquanto leghe un angolo retto, che da un lato è chiuso dal terrapieno assai alto della ferrovia. Il terreno compreso in quest'angolo, a maniera d'imbuto dietro l'esercito austriaco, è tutto sparso di piccoli laghi, di *torbiere* e di paludi; e dalle dirotte piogge di quel dì era renduto impraticabile per le artiglierie e la cavalleria. È agevole intendere quanto dovesse tornar malagevole una ritirata in tal sito, sotto il cannone del nemico.

Allo spuntare del giorno 3 Luglio le truppe prussiane, comandate dal principe Federigo Carlo, erano già in pronto per assalire gli Austriaci in queste malaugurate posture. Alle 7 antimeridiane si trassero i primi colpi di cannone. Alle 8 giunse sul campo di battaglia il re Federigo Guglielmo, che da Berlino era pervenuto a Gitschin il giorno 1.º di Luglio. Il combattimento per qualche tempo fu languido, e quasi tutto d'artiglieria. In sulle 10 si venne alle strette, con cariche alla baionetta e con assalti sì crudeli, che del 27.º reggimento di linea prussiano, che contava 3,000 uomini e 90 uffiziali, spintosi a cacciare dal bosco di Benatek gli Austriaci, tornarono indietro soli 300 o 400 uomini con 2 uffiziali. Si combattè con varia fortuna, pigliando e perdendo posizioni, ma sempre con vantaggio degli Austriaci, fin quasi alle 3 pomeridiane; e già l'esercito prussiano dell'Elba, infiacchito dalle perdite fatte, si disponeva alla ritirata; quando sull'ala destra degli Austriaci piombò di tratto tutto l'esercito dell'Oder, guidato dal Principe reale ereditario. A quell'assalto gli Austriaci stettero saldi. Ma pare che, per rassicurarsi vie meglio, sguarnissero alquanto le posture del centro e dell'ala sinistra. Di che avvedutosi il principe Federigo Carlo, tornò furiosamente alla riscossa; e, favorito dal fumo che per la pioggia dirotta stendeasi terra terra, poté giungere inosservato fino quasi in vetta alle alture di Lippa; sotto il castello di Chlum; e quindi, appostate fortissime batterie, cominciò a trarre sul fianco ed alle spalle dell'ala sinistra e del centro degli Austriaci.

A tal rovescio non era possibile opporre valido riparo. Si comandò la ritirata, che per qualche tempo procedette ordinatamente, difendendosi ognora gli Austriaci come leoni, sostenuti da una divisione di cavalleria della riserva. Ma, di mano in mano che le varie colonne scendeano nel terreno sopradescritto, cresceano le difficoltà della marcia; i Prussiani incalzavano con furiose cariche di cavalleria e con un tempestare incessante di mitraglia. Si scompigliò dapprima il treno austriaco, perchè, non potendo far uscire da que pantani i cannoni ed i carriaggi, i soldati tagliavano le tirelle e se ne fuggivano coi cavalli. Molte centinaia di cavalli e cavalieri perirono nelle paludi, dove piombavano accecati dalla furia del correre e dal fumo; ed interi battaglioni di fanteria vi si trovarono impigliati, e ridotti dopo molta strage a doversi dare prigionieri ai Prussiani, che intorno intorno, dalle prode, li tempestarono di mitraglia.

Assai più furono travolti nell'Elba, poichè a tragittarla erano insufficienti i ponti e le barche perciò apprestate; i Prussiani da ogni parte con le artiglierie, con le cariche di cavalleria, succedentisi senza posa, con i fuochi di battaglione alle spalle ed ai fianchi, sospingevano gli uni sugli altri i fuggiaschi, rovesciando la cavalleria sulla fanteria, e questa sull'artiglieria, con una confusione indescrivibile ed una strage miseranda. Così ebbe a perire il fiore d'un fortissimo esercito che, quindici giorni prima, credea tener sicura in pugno la vittoria. Può dirsi che non v'ha famiglia nobile, o ragguardevole nell'Impero, che non debba piangere alcuno de' suoi o morto o ferito o prigioniero. Ma lagrimevolissima fu la strage de' Generali ed uffiziali superiori, come apparisce dalle liste della *Gazzetta di Venezia*. La ritirata riuscì ad una rotta irreparabile, e da non aver riscontro nei tempi moderni, fuorchè nell'altra ondè fu distrutto l'esercito di Napoleone I a Waterloo.

Comatterono dalla parte dei Prussiani non meno di otto interi corpi d'esercito, cioè circa 250,000 uomini, e vinsero. Ma comprarono a caro prezzo la vittoria, poichè anche i loro reggimenti furono decimati, e perdettero alcuni di essi i due terzi, ed anche i quattro quinti, de' loro uffiziali.

Gl'Imperiali dell'ala destra si ritrassero verso Pardubitz, e quindi ripararono ad Olmütz. Gli sbaragliati a poco a poco si rannodarono e per diverse vie si ridussero anch'essi sotto quella fortezza. Ma le perdite degli Austriaci furono gravissime. Perduti, abbandonati od affondati negli stagni e nell'Elba un 180 cannoni; più di 400 carri di munizioni e viveri vennero in poter de' Prussiani, che presero da 15 a 18 mila prigionieri non feriti, oltre agli altrettanti che non poterono trascinarsi fuori del campo di battaglia, dove giacevano molte migliaia di morti.

Il giorno dopo fu mandato dal Benedek al quartiere generale prussiano il Gablentz, per chiedere un armistizio d'alquanti giorni; ma non potè impetrarlo.

Queste notizie si acerbe giunsero nella notte stessa a Vienna. Il dì seguente l'Imperatore prese due risoluzioni rilevanti. Conchiuse le pratiche già avviate con la Francia per la cessione del Veneto; e spedì al campo il Mensdorff-Pouilly, ministro degli affari esterni e valente generale, perchè potesse di veduta riconoscere le vere condizioni dell'esercito; e fu incaricato di fare le sue veci nel Gabinetto il principe Esterházy.

Il Mensdorff-Pouilly tornò poscia a Vienna alli 10 Luglio, e fece un rapporto, che attenuò le prime impressioni di quel disastro. Imperocchè egli potè accertare l'Imperatore che dei 280,000 uomini onde componeasi l'esercito, un 100,000 per lo meno, quasi intatti, eransi in buon ordine concentrati ad Olmütz; che un 40,000 incirca degli altri sbaragliati e dispersi, appartenenti ai corpi più malmenati, riavutisi dal primo sbalordimento, si erano ricondotti alle bandiere e marciavano verso Olmütz; che forse altri 60,000 si potrebbero rannodare, e così ricostituire un esercito di 200,000 soldati, per sostenere l'afflitta fortuna dell'Austria.

3. Ma questa fu da molti giudicata abbattuta irreparabilmente, quando si lesse l'annuncio della subitanea cessione del Veneto all'Imperatore dei Francesi, sembrando che tal risoluzione si fosse presa per disperazione. Ma il vero si è, che già le pratiche per tal cessione erano avviate da due giorni prima della battaglia infausta di Sadowa, come risulta da una nota della *Gazzetta ufficiale* di Vienna del 5 Luglio; con cui si dichiarò solennemente che « da parte dell'imperiale Governo eranò già state in-

traprese pratiche politico-diplomatiche, e prima ancora della battaglia del 3 Luglio era stato richiesto l'Imperatore dei Francesi di farsi mediatore di un armistizio fra l'Austria e il Governo del re Vittorio Emanuele, all'intento di rendere in tal modo possibile l'unione delle truppe austriache del regno lombardo-veneto colle imperiali regie truppe dell'armata del Nord. L'Imperatore dei Francesi, pronto a secondare questo desiderio del Governo austriaco; e desideroso di veder stabilita la pace in Europa, è andato un passo più innanzi, e — dobbiamo espressamente affermarlo — senza che da parte dell'Austria ne fosse direttamente o indirettamente richiesto; ha offerto i suoi buoni uffici anche per ottenere un armistizio fra Prussia ed Austria. Cotesta leale offerta dell'Imperatore dei Francesi, fatta senza alcuna domanda dell'Austria, venne da parte di quest'ultima accettata.

4. Tuttavia lo sgomento era grande a Vienna e conveniva rassicurare i popoli e premunirli contro lo sconforto facile ad ingenerarsi da tanto rovescio. L'Imperatore fece perciò pubblicare il bando seguente:

« Ai miei popoli. La grave sventura che ha colpito la mia armata del Nord, malgrado la più eroica resistenza; i pericoli che ne derivano per la patria; le calamità della guerra che stendono le loro stragi sul mio regno di Boemia, e minacciano altre parti del mio Impero; le perdite dolorose e irreparabili di tante migliaia di famiglie, hanno profondamente commosso il mio cuore paterno, che palpita così ardentemente per la salute dei miei popoli. Ma la fiducia ch'io espressi nel mio manifesto del 17 Giugno; la fiducia nella vostra fedele e inalterabile devozione, nella vostra abnegazione, nel coraggio della mia armata, che non potrebbesi neppure piegare dalla sventura; la fiducia in Dio e nel mio buono e sacro diritto; non ha mai vacillato in me.

« Io mi sono diretto all'Imperatore dei Francesi per un armistizio in Italia. Non solo ho trovato in lui l'accoglienza più premurosa, ma egli si è spontaneamente offerto, colla nobile intenzione di impedire un'effusione ulteriore di sangue, come mediatore di armistizio colla Prussia e di negoziazioni preliminari per la pace. Io ho accettato quest'offerta; sono pronto alla pace a condizioni onorevoli, per metter fine all'effusione del sangue ed alle stragi della guerra. Ma non accetterò giammai una pace per la quale le basi della potenza del mio Impero fossero scosse. Io sono risoluto piuttosto ad una guerra ad oltranza, colla certezza dell'appoggio de' miei popoli.

« Tutte le truppe disponibili saranno concentrate. La leva che è stata ordinata, e l'affluenza dei volontari, che un nuovo slancio dello spirito patriottico chiama dappertutto alle armi, riempiranno i vuoti. L'Austria è stata gravemente provata; non è nè scoraggiata nè schiacciata.

« Miei popoli! abbiate fiducia nel vostro Imperatore. I popoli dell'Austria non si sono mai mostrati così grandi come nell'avversità. Io pure seguirò l'esempio de' nostri antenati, e pieno d'una fiducia incrollabile in Dio, pieno di risolutezza e di perseveranza, vi servirò d'esempio. Dato nella mia residenza e capitale di Vienna, il 10 Luglio 1866. FRANCESCO GIUSEPPE. »

5. Ma il riorganizzare un esercito, e ringagliardirlo alla riscossa, dopo un disastro come quello onde fu colpito l'esercito austriaco, sotto Königgrätz, non è cosa da potersi effettuare in cinque o sei giorni. Intanto i

Prussiani procedeano difilato verso Vienna: Imperocchè, continuando rapidamente le marce, e occupata Pardubitz, discacciati quindi gli Austriaci da Landskron, luogo, assai importante per le ramificazioni della strada ferrata, una grossa parte dell'esercito di Slesia o dell'Oder sotto il Principe reale s'accostò ad Olmütz per vigilare il campo austriaco; ed il rimanente, entrando in Boemia per Zwittau, marciò diritto su Brünn, e quindi progredì poi fino a Lundenburg, sulla Thaya. Un altro grosso corpo d'esercito, sotto il principe Federigo Carlo, traversò la Boemia fino ad Iglau, onde entrò in Moravia, e si spinse a Znaim.

Era imminente il pericolo d'una invasione di Vienna. E però anzi tutto si diede opera a trasferire la Banca a Komorn, ed a disporre ogni cosa per poter, all'uopo, trasportare la sede del Governo in Ungheria. Poi si raddoppiarono le sollecitudini per condurre a termine le fortificazioni di campagna incominciate sulla riva sinistra del Danubio, dove una validissima testa di ponte a Florisdorf, ed una linea di trinceramenti, sostenuti da cinque o sei forti a stella, costituiscono un campo da potervisi tenere un esercito di 100,000 uomini. Le batterie già allestite furono armate d'oltre a 500 cannoni, molti de' quali sono di grandissimo calibro e si carican per la culatta, sì che la campagna per gran giro attorno può essere spazzata d'ogni nemico. Da questi ripari potrebbe ancora l'esercito, offerendosi l'opportunità, uscire fuori a dare battaglia al nemico sulla spianata della Markfeld, nei campi d'Aspern, di Essling e di Wagram.

In questo campo trincerato furono raccolti i quinti battaglioni di ciascun reggimento, - formati colle riserve e con nuove cerne, e che costituiranno un 80,000 uomini. Furono pure messi in marcia alla volta di Vienna un 40,000 soldati veterani, che guernivano la Dalmazia, ed una parte dell'esercito che, sotto l'arciduca Alberto, combattè a Custoza.

6. Questi apparecchi diedero argomento a paurose congetture de' pacifici cittadini di Vienna; ed il Borgomastro credette di doverne far conscio l'Imperatore. Or ecco la dichiarazione che il Borgomastro stesso fece poi in pieno Consiglio municipale, nella seduta del 9 Luglio.

« Signori: Sua Maestà, il nostro grazioso sovrano, ha diretto oggi un *manifesto* a' suoi popoli. Siccome il testo di questo *manifesto* permette di supporre, che il Governo abbia forse la intenzione di difendere la città di Vienna, ho creduto bene domandare una udienza a S. M. Questa udienza mi venne conceduta immediatamente. S. M. si è degnata di accogliere la esposizione della nostra istanza; la quale consisteva nella espressione della preghiera, che la città di Vienna non sia punto esposta ai pericoli di un combattimento o di una difesa. Inoltre noi abbiamo fatto conoscere all'Imperatore l'ardente desiderio della popolazione intiera di Vienna che, dopo la fine della guerra, S. M. voglia anche ordinare, per ciò che si riferisce alle condizioni politiche e legislative, le modificazioni proprie a soddisfare nello avvenire.

« S. M. si è degnata rispondermi: « La città di Vienna non sarà punto l'oggetto di una difesa. E mia volontà che essa venga trattata come città aperta. Se è vero che la testa del ponte sul Danubio fu fortificata, ciò non servè a difendere Vienna. Questo è unicamente un provvedimento di precauzione, per impedire su tutta la linea il passaggio del Danubio, che i Prussiani si sforzeranno di attraversare non solamente a Vienna, ma anche su altri punti. L'Austria non deve, neppur quando la fortuna

delle armi le è contraria, esporsi al rimprovero di essere divenuta vigliacca, d'aver abbandonato in un subito ogni speranza e d'aver lasciato passare il nemico senza opporgli resistenza.

« Indi S. M. ha dichiarato che le Autorità, la Polizia, la Luogotenenza generale della provincia, e la stessa M. S. resteranno a Vienna, e che l'Imperatore sarà l'ultimo a partire, se l'armata abbandoni Vienna. S. M. ha promesso inoltre di far conoscere in un proclama al popolo di Vienna le parole che io sono autorizzato a ripetervi. »

Dopo questa dichiarazione, che ha prodotto, come ben si può credere, una commozione straordinaria, il primo aggiunto Mayrhofer disse: ch'egli era incaricato dal Borgomastro di dire all'assemblea come S. M. aveva anche promesso, che dopo la guerra il Governo si occuperebbe immediatamente dello scioglimento delle questioni interne in via costituzionale e legale; così S. M. non avrà alcuna difficoltà a fare una dichiarazione in questo senso nel designato proclama.

7. E dunque fermo, che Vienna non sarà difesa contro un assalto del nemico; ma bisognava pure opporre a questo un efficace contrasto, od abbandonarsi alla sua mercè per averne tregua e pace. Il nemico vittorioso metteva innanzi, come vedremo altrove, pretensioni esorbitanti, da non potersi accettare senza abdicare al tempo stesso il grado tenuto dall'Austria in Germania, e ridursi quasi a condizione di Potenza secondaria. Restava pertanto che si rifacesse l'esercito, e soprattutto gli si ispirasse fiducia nel suo capitano. Il Benedek, sventuratamente, si era dimostrato men capace a condurre un grande esercito, che prode ed imperterrito nel comandarne un corpo, sotto la direzione d'altro Generale. Perciò egli fu rimosso dal comando supremo, e gli fu sostituito l'arciduca Alberto, a cui la vittoria del 24 Giugno sopra gl'Italiani aggiunse un prestigio opportunissimo ad ispirare nelle milizie la necessaria confidenza. L'Arciduca si accomiò dall'esercito d'Italia, raccomandando ai presidenti delle fortezze di fare strenuamente il dover loro; avviò una parte delle sue truppe a Vienna, e giunse colà alli 13 Luglio, col suo Capo di stato maggiore, generale John, di cui la giornata del 24 Giugno avea renduta manifesta la capacità insigne.

I varii corpi d'esercito già riordinati sono posti sotto il comando dei generali Gondrecourt, Thun, arciduca Ernesto, Zeitsch, Rodich, Raming, Molinary, Weber, Hartung e Gablentz. La cavalleria è retta dai generali Edelsheim, Taxis, Pulz, Schleswig e Condehoven.

Al Benedek fu commessa la difesa di Olmütz fino all'estremo. Il general Clam-Gallas, comandante del primo corpo, il generale Hennikstein capo di stato maggiore, e Krismanic sotto-capo di stato maggiore, chiamati a Vienna, furono tratti innanzi ad un Consiglio di guerra. Al primo imputavasi che, per mosse o ritardate o sbagliate, avesse aperto ai Prussiani accesso sulle alture di Chlum, e così cangiata in isconfitta quella che fino allora pareva una certa vittoria dell'esercito imperiale. Egli ebbe modo di sculparsi, ed il Consiglio di guerra lo rimandò prosciolto, con sentenza del 14 Luglio; ma non gli fu restituito alcun comando nell'esercito. Degli altri non si seppe nulla.

8. In congiunture sì ardue l'Imperatore sapea benissimo di poter fare assegnamento sulla eroica devozione di quel generoso popolo che è l'Ungheria; e, per significare tal sua fiducia, volle che l'Imperatrice coi figli andasse a prendere stanza in Buda, secondando così il voto a lui es-

presso dai Municipii di Buda e di Pesth nell' *Indirizzo*, da noi recitato a pag. 120 di questo volume: Giunse l' Imperatrice alli 9 Luglio nella Capitale de' Magiari, e trovò ad accoglierla molti membri delle due Camere, il Municipio ed una folla immensa di popolo, che diede le più belle dimostrazioni di affetto alla sua Sovrana.

Nello stesso giorno venne pubblicato il seguente bando dell' Imperatore:

« *Ai fedeli popoli del mio regno d' Ungheria.* La mano della Provvidenza pesa grandemente su noi. Nella lotta, alla quale fui trascinato, mio malgrado, dalla forza delle cose, i calcoli umani fallirono; ma la fiducia che io riposi nell'eroico valore della mia brava armata non fu scossa. Le perdite considerevoli, che hanno colpito le file di questi bravi, sono per ciò tanto più dolorose, e il mio cuore paterno risente, con tutte le famiglie che ne soffrono, l' amarezza di questa afflizione. Onde porre un termine a questa lotta ineguale, onde guadagnar tempo e riparare ai danni patiti in conseguenza della campagna, e onde concentrare le forze contro i soldati nemici, che devastano in questo momento le parti settentrionali del mio Impero, io ho acconsentito, a prezzo di grandi sacrificii, a negoziare un armistizio. Ed ora mi rivolgo pieno di fiducia ai miei fedeli popoli del mio regno di Ungheria, ed allo ardore tante volte provato, col quale essi sono pronti a sacrificarsi.

« Bisogna adoperare gli sforzi riuniti di tutto il mio Impero, perchè la conclusione della pace così ardentemente desiderata possa essere ottenuta ad equi patti. Io credo fermamente che i valorosi figli dell' Ungheria, guidati dalla loro ereditaria fedeltà, accorreranno spontaneamente sotto le mie bandiere, in soccorso dei loro concittadini e in difesa della loro patria, ugualmente minacciata dagli avvenimenti della guerra. Riunitevi adunque in massa per difendere l' Impero invaso. Siate i degni figli dei vostri valorosi antenati, i quali col loro eroismo hanno intrecciato allori imperituri alla glorificazione del nome ungherese. Vienna, 7 Luglio 1866. FRANCESCO GIUSEPPE. »

9. Ributtato l' esercito austriaco fino ad Olmütz, restava aperta ai Prussiani la via di Praga. Una forte divisione si avviò subito colà; di che avvisato il Luogotenente imperiale, eseguì gli ordini già ricevuti da Vienna, e trasferì a Pilsen la sede del Governo politico della Boemia, e ne diede avviso con un commoventissimo bando, affisso alli 6 Luglio per le vie di Praga, che ne fu costernata. Alli 8 entrarono i Prussiani. Uscirono loro incontro la sera del 7, per impetrare che alla città si usassero i riguardi voluti dall' umanità, il Card. Arcivescovo Principe di Schwartzemberg, il Borgomastro ed un certo numero di Consiglieri municipali. Furono accolti cortesemente dal Rosenberg, generale dei Prussiani. Ma fu denunziato che Praga avrebbe un presidio di 8,000 uomini, ai quali, oltre gli alloggiamenti, si darebbe il vitto; cioè colazione con caffè e pane bianco; a pranzo una minestra, un mezzo *funtò* di carne di manzo ed una porzione di legumi; poi alla sera di nuovo la cena, con birra e due *funti* di pane. Inoltre la città farebbe le spese di vittovaglie per un corpo di 58,000 uomini che dovrebbero attraversare Praga. Del resto, guarentite le proprietà comunali, religiose e gli Istituti pubblici; lascia libera la stampa; mantenetevi in carica le autorità municipali e le guardie di sicurezza pubblica; gli attentati contro qualche soldato prussiano si considereranno come reati personali, da punirsi nel solo colpevole.

Inoltre il Rosenberg-Gruszcynsky, supremo comandante di quel corpo prussiano, mandò affiggere un bando, nel quale, rinnovate le guarantee circa le proprietà pubbliche e private, raccomandò che si ripigliassero i traffichi, si tenessero aperte le botteghe, e si procedesse in tutto pacificamente, somministrando con puntualità ed in tempo debito quello di che i cittadini saranno richiesti a servizio dell'esercito prussiano, per non costringere lui a provvedimenti di rigore.

10. Il simigliante, presso a poco, avvenne a Brünn, dove alli 13 Luglio, giunse col re Guglielmo il quartier generale dell'esercito, guidato dal principe Federigo Carlo. Andarono incontro al Re il Vescovo, il Borgomastro ed il Municipio, per supplicarlo di trattare benignamente la città, appellando ai sensi magnanimi della Casa di Hohenzollern. Il Re rispose in questa sentenza: « Non sono venuto qua di mio pieno buon grado, ma solo perchè tratto a forza dal vostro Monarca a far la guerra. Non guerreggio contro pacifici cittadini, ma contro l'esercito austriaco. Vincitore finora, mi confido che continuerò a vincere. Ho dovuto condurre qua un esercito assai numeroso; quindi può darsi che accada qualche fatto, onde abbiansi a levar querele; ma voi potete scansare ogni pericolo col fornire spontaneamente quanto occorre alle valorose mie truppe ».

Le autorità austriache si erano già tutte ritirate, portando via le casse pubbliche e lasciando il meno possibile di preda ai vincitori, che giunsero in numero di 45,000! Il mantenere lautamente tutta questa soldatesca, per non tirarsi addosso i castighi minacciati dal generale Logsfeld, nominato governatore di Brünn, dee far sentire gravi assai ai poveri cittadini di Brünn le conseguenze della sventura toccata all'esercito austriaco sotto Königgrätz!

Da Brünn, commessa alla guardia di sufficiente presidio, l'esercito prussiano continuò la sua marcia per Zorvim a Lundenbourg sulla Thaya, dove pervenne il quartier generale alli 17 Luglio. Intanto il Principe reale, che col grosso dell'esercito di Slesia o dell'Oder vigilava il campo austriaco di Olmütz, si avvide che una parte di esso era entrato in marcia alla volta di Vienna. Lo inseguì, lo sopraggiunse, ne assalì gagliardamente la prima brigata, a cui prese 16 cannoni; e ne costrinse altre a passare la Mark, e gittarsi in Ungheria, tra le pianure dei Carpaci, alla volta di Presburg. Così coll'occupazione di Lundenbourg, venne tagliato il passo verso Vienna all'esercito imperiale che si era rannodato ad Olmütz, e del quale soli 45,000 uomini sotto il Gablentz poterono giungere al campo trincerato di Florisdorf sulla sinistra del Danubio.

Un forte corpo prussiano da Znaim piegò verso Krems, accennando a passarvi il Danubio, per girare a mezzodi della città di Vienna, e tagliarne le comunicazioni con l'alta Austria, con la Baviera ed il Tirolo. Laonde gli Austriaci non tardarono a rovinare con le mine varie arcate del magnifico ponte che ivi cavalea il fiume, e da Vienna si spedirono truppe a vigilare i passi, dov'è possibile a gittarsi un ponte militare di barche.

11. Questo incalzare del nemico vittorioso influì certamente sulle disposizioni che avea la Corte di Vienna quanto ai preliminari di pace, la cui accettazione la Prussia e l'Italia posero come *condizione sine qua non* d'un armistizio. Quali siano stati gli effetti della mediazione francese, qual frutto abbia raccolto l'Austria dalla sua cessione del Veneto, ed a quali duri patti le si offra di cessare dalle ostilità, finora non apparisce chiaro per verun documento ufficiale, e solo si sa quel poco che i nostri

lettori potranno leggere nelle note del *Moniteur* parigino, che riferiremo tra le cose di Francia.

Ed appunto dal *Moniteur*, si seppe che alli 21 l'Austria accettò la proposta prussiana, di astenersi per cinque giorni da ogni atto di ostilità; e che entro questo tempo dovrebbe la Corte di Vienna risolversi ad accettare od a respingere i preliminari di pace che, sotto forma d'una specie d'*ultimatum*, e già approvati da Napoleone III, le furono imposti dalla Prussia. Questa breve tregua potea tornare di qualche vantaggio all'Austria, per rinforzarsi con le truppe, reduci dalle province italiane, e con quelle che da Olmütz sono in marcia verso Presburgo, se riescono a scansare ogni incontro con l'esercito prussiano; ma tornò utilissima ai Prussiani, che intanto finivano di ristaurare la ferrovia da Dresda a Lundenbourg, e surrogando nei presidii le truppe agguerrite con le nuove cerne e con i reggimenti della *Landwehr*, ingrossarono e resero sempre più formidabili gli eserciti di operazione concentrati sulla Thaya; più corpi de' quali già valicarono anche la Mark e marciarono contro Presbourg, o per tagliare il passo agli Austriaci vegnenti da Olmütz, o per fare una diversione a quelli che stanno a campo presso Florisdorf.

Il Gabinetto di Vienna non aspettò che scadessero i cinque giorni di tregua per risolversi. Imperocchè alli 23 un dispaccio del Ministro per gli affari interni di Francia, affisso alla Borsa, annunciò che l'Austria avea accettati i preliminari di pace proposti dalla Prussia, e che già i Plenipotenziarii eransi riuniti al quartier generale del Re per stipulare un armistizio. Aspettavasi la risposta dell'Italia; ed il *Moniteur* del 24 notificò che il Gabinetto di Firenze avea aderito alla sospensione delle ostilità.

12. Ma la Prussia fa ora, in gran parte, mantenere le sue truppe dai popoli degli Stati conquistati, e rifornisce le sue casse con le grosse taglie poste ai vinti, come a Francfort, gravata già di circa 31 milioni di fiorini, o 62 milioni di franchi. Per converso l'Austria, le cui Finanze erano già quasi esauste fin dal cominciare della guerra, ora, perduti i proventi delle province italiane, della Boemia e della Moravia, deve sostenere dispendio enorme per rifare gli eserciti e mantenerli. Di che l'Imperatore fu costretto di pubblicare, alli 7 Luglio, una legge per dare facoltà al Ministro delle Finanze di procacciarsi 200 milioni di fiorini, o mediante un prestito volontario, o coll'aumento delle note dello Stato; ed a farsi anticipare intanto 60 milioni di fiorini dalla Banca nazionale in titoli di credito di essa, alla quale si assegnano, in pegno di pagamento, le miniere di Wieliczka, in quanto non sono ancora gravate d'ipoteca.

Di quel che accadde nelle province italiane, già possedute dall'Austria, abbiamo detto quanto basta in altro luogo.

FRANCIA 1. *Senatusconsulto* per modificazioni della Costituzione fondamentale dell'Impero — 2. Ammonizione ai giornali che spacciano false notizie — 3. Quali fossero codeste notizie — 4. Il *Moniteur* si protesta d'essere in ottime relazioni con la Prussia; commenti della *France* — 5. Il principe Napoleone è spedito messaggiero di pace a suo suocero il re Vittorio Emanuele; ed il sig. Benedetti al re Guglielmo di Prussia — 6. Nota del *Moniteur* circa l'armistizio tra le Potenze belligeranti in Alemagna ed Italia.

1. Tra i fatti interni della Francia, dopo la chiusura del Corpo legislativo, tranne le feste di Nancy per l'esposizione agricola, a cui inter-

venne l'Imperatrice col Principe imperiale, e delle quali non importa stendersi in descrizioni, non troviamo altro che abbia levato qualche rumore, fuorchè la sanzione e promulgazione d'un *Senatusconsulto*, intorno a modificazioni della Costituzione fondamentale dell'Impero. Ne fu dapprima gittato qualche cenno nei diarii ufficiosi, e s'impegnò subito una ardente polemica tra questi ed i diarii indipendenti sopra l'autenticità, il testo preciso, l'importanza, il merito di tali modificazioni, e le loro convenienze coi principii liberaleschi del Governo rappresentativo. Poi lo schema di *Senatusconsulto* fu proposto al Senato, che poco appresso udì la relazione fatta sopra di esso dal Troplong. In una sola seduta, senza discussione, eccetto uno dei bizzarri e mordaci discorsi che suol fare il marchese de Boissy, il Senato l'approvò a voto quasi unanime. Ed ecco, il testo pubblicato alli 18 Luglio:

« Napoleone, ecc. Abbiamo sanzionato e sanzioniamo, promulgato e promulghiamo ciò che segue:

« *Senatusconsulto. Modificativo della Costituzione e specialmente degli articoli 40 e 41.*

« Art. 1. La Costituzione non può essere discussa da alcun potere pubblico, salvo che dal Senato, procedente nelle forme dalla stessa determinate. Una petizione, avente per oggetto una modificazione qualunque, o un'interpretazione della Costituzione, non può essere riferita in seduta generale, salvo che l'esame ne sia stato autorizzato da tre almeno dei cinque ufficii del Senato.

« Art. 2. È interdetta ogni discussione avente per oggetto la critica o la modificazione della Costituzione, e pubblicata o riprodotta sia dalla stampa periodica, sia da affissi, sia da scritti non periodici delle dimensioni determinate dal paragrafo primo dell'articolo 9 del decreto del 17 Febbraio 1852. Le petizioni, aventi per oggetto una modificazione, non possono essere rese pubbliche, che dalla pubblicazione del resoconto ufficiale della seduta, nella quale furono riferite. Ogni infrazione delle prescrizioni del presente articolo costituisce una contravvenzione, punita di una multa da cinquecento a mille franchi.

« Art. 3. L'articolo 40 della Costituzione del 14 Gennaio 1852 è modificato nel modo che segue: Art. 40. Gli emendamenti adottati dalla Commissione, incaricata d'esaminare un disegno di legge, sono rinviati al Consiglio di Stato dal presidente del Corpo legislativo. Gli emendamenti non adottati dalla Commissione o dal Consiglio di Stato possono essere presi in considerazione dal Corpo legislativo e rinviati a un nuovo esame della Commissione. Se la Commissione non ne propone una nuova redazione, o se quella che ha proposta non è adottata dal Consiglio di Stato, il testo primitivo del disegno è solo messo in deliberazione.

« Art. 4. La disposizione dell'articolo 45 della Costituzione del 14 Gennaio 1852, che limita a tre mesi la durata delle sessioni ordinarie del Corpo legislativo, è abrogata. Un decreto dell'Imperatore dichiara la chiusura della sessione. L'indennità attribuita ai Deputati del Corpo legislativo è fissata a *dodici mila cinquecento franchi*, per ogni sessione ordinaria, qualunque ne sia la durata. In caso di sessione straordinaria l'indennità continua a essere regolata conformemente all'articolo 14 del *Senatusconsulto* del 25 Dicembre 1852. Deliberato e votato in seduta, al palazzo del Senato, il 14 Luglio 1866. Il presidente Troplong; i segretarii Ferdinando Barrot, conte Boulay della Meurthe, generale barone

Charon. Visto e sigillato col sigillo del Senato. *Il senatore segretario FERDINANDO BARROT.*

« Comandiamo e ordiniamo che le presenti, munite del sigillo dello Stato e inserite nel *Bollettino delle leggi*, siano indirizzate alle Corti, ai tribunali e alle autorità amministrative, affinché le inscrivano sopra i registri, le osservino e le facciano osservare, e il nostro Ministro della giustizia e dei culti è incaricato di sorvegliarne la pubblicazione. Fatto al palazzo dell' Tuilerie, il 18 Luglio 1866. NAPOLEONE. »

2. Il laconismo diplomatico, col quale il *Moniteur* nella sua nota del 5 Luglio, da noi recata a pag. 243, significava la cessione del Veneto all' Imperatore, e la mediazione da esso assunta per un armistizio fra i belligeranti, non lasciava punto intendere nè se l' Imperatore avesse accettato il dono offertogli, nè se intendesse di prenderne possesso e riguardare come territorio francese le province venete. Molto meno dava a capire quali potessero essere le basi dell' ideato componimento. Laonde i giornali la davano a rotta per mezzo alle più sperticate congetture. Uno vedea già la bandiera francese sventolare su Venezia e sulle fortezze del Quadrilatero; l'altro annunciava la partenza di Commissarii francesi per riceverne la consegna; un terzo pubblicava la partenza di una armata navale francese, con truppe da sbarco, per occupare il Veneto e respingerne gli invasori italiani; un quarto preconizzava a dirittura l'alleanza della Francia coll' Austria, contro la Prussia e l' Italia, e l'annessione delle province renane alla Francia.

Nè paghi di tanto, metteano in bocca all' Imperatore conversazioni sul modo di arrotondare la carta topografica di varii Stati europei, tagliando di qui, rappezzando di là, sempre in virtù della *nazionalità*, del *fatto compiuto* e del *voto nazionale*.

Il *Moniteur*, noiato di questo fracasso, pubblicò, il giorno 11 di Luglio, la noterella seguente:

« Parecchi giornali hanno creduto poter render conto di supposte conversazioni dell' Imperatore con diversi personaggi, e dare un' analisi di dispacci confidenziali del Ministro degli affari esterni. Somiglianti tentativi non potrebbero tollerare; essi hanno il grave inconveniente di mancare alla convenienza, d'agitare l'opinione pubblica, e soprattutto di divulgare certi fatti assolutamente inventati. Fa mestieri di porre il pubblico in guardia contro questi propagatori di notizie, i quali non possono evidentemente sapere quello che accade nel Gabinetto di Sua Maestà, nè sono iniziati alle corrispondenze del Ministro degli affari esterni. E mestieri ancora di ricordare ai novellisti stessi, che pubblicando dispacci e facendosi l'eco di rumori egualmente immaginari, essi si dispongono ad essere processati conformemente alle leggi. »

3. Ed infatti questi tentativi ebbero a costar caro alla *Presse*; la quale, saputo l'arrivo del Principe di Reuss da Berlino a Parigi, ed il suo ricevimento dall' Imperatore, spacciò tutta una storia, di una Conferenza tenuta alle Tuileries, alla presenza di Napoleone III, assistendo due Plenipotenziarii per l' Austria e due per la Francia; e nella quale si era dal Drouyn de Lhuys esposto il disegno, secondo cui Napoleone III credeva dovervi comporre il conflitto fra la Prussia e l' Italia e l' Austria. Si sarebbero, a detta della *Presse*, aboliti alcuni Stati alemanni, per annetterli alla Prussia, la quale avrebbe abbandonate le province renane, parte agli spodestati Principi e parte, dopo un inevitabile *plebiscito*, alla Francia;

sarebbero raffazzonate due Confederazioni, l'una del Nord e l'altra del Sud della Germania, e l'Austria, perdendo le province venete, si sarebbe anch'essa arrotondata in Alemagna. La *Presse* finiva gravemente col'annunziare che gli Ambasciatori di Austria e Prussia; il Metternich ed il Goltz, aveano preso atto di quelle comunicazioni *ad referendum*.

Ora le notizie della *Presse*, o erano inventate di pianta, o non si doveano divulgare; e perciò venne la nota suddetta del *Moniteur*, e per giunta fu intentato a quell'imprudente un processo in regola, per aver ispacciato false notizie.

4. Intanto procedeano con gran fervore le pratiche, adoperate dalla diplomazia francese, per un armistizio. Il pubblico s'impazientava di non saperne nulla e di non poter indovinare a quali condizioni i belligeranti, la mercè della Francia, sarebbero indotti a posare le armi.

Il *Moniteur* del 13 Luglio gettò un poco d'acqua fresca su questi bollori di curiosità, con la nota seguente: « La pubblica opinione, impaziente di conoscere gli andamenti delle trattative intorno alla mediazione fra i belligeranti, chiede dappertutto notizie, ed obbliga, per così dire, i giornali a inventarne a loro modo per soddisfare la curiosità generale. Dobbiamo far riflettere, che la mediazione fu proposta da 9 giorni soltanto, che le trattative che essa rende necessarie non possono aver luogo unicamente col telegrafo, e che un corriere deve impiegare tre giorni e tre notti per recarsi da Parigi al quartier generale prussiano. Tutto ciò che possiamo dire è: che le trattative progrediscono, e non cessarono mai di esistere le migliori relazioni fra S. M. Napoleone III e il Re di Prussia ».

Intorno a questa nota ecco come si spiegò *la France*, che tutti sanno dove attinge le sue informazioni: « Il fatto importante della giornata è la nota che pubblica il *Moniteur*. Questa nota caratterizza la situazione. Essa mostra, come noi avevamo ieri indicato, l'accordo della Francia con la Prussia. Quest' accordo ci sembra che tolga all'Austria la sua ultima speranza. Se essa lotta ancora, lo farà ormai per il suo onore militare. Ma le condizioni che gli avvenimenti le hanno creato in Germania, non le lasciano, secondo noi, che pochissima speranza di resistere alle ambizioni della Prussia. Le modificazioni, che risulteranno da tale stato di cose sì nuovo e sì inaspettato per l'equilibrio europeo, hanno una gravità incontrastabile, e noi avremo da apprezzarli con tutta la maturità che richiedono interessi tanto gravi ».

Siccome però alcuni aveano immaginato, che Napoleone III fosse sull'accingersi ad adoperare la forza per moderare le pretensioni della Prussia e dell'Italia, o per costringere l'Austria ad accettarle, così il *Moniteur* stesso del 20 Luglio pubblicò poi quest'altra dichiarazione: « La stampa tedesca segue con un vivo interesse i passi fatti per portare la questione attuale sulla via de'negozii, e i suoi principali organi hanno compreso perfettamente quale era lo scopo del Gabinetto francese. Ciò nonostante parecchi giornali credettero, che, interponendo i suoi buoni uffici, egli avesse avuto in vista di condurre l'Italia a concludere un armistizio isolatamente, e di prepararsi ad esercitare la parte di mediatore armato in Germania. Tale non fu mai il pensiero del Governo. Egli desidera il ristabilimento della pace generale, e perciò la sola proposta, che egli potesse fare all'Italia, era quella di un armistizio comune alla Prussia. Il Governo di Sua Maestà non poteva imprimere ai suoi sforzi il carattere di una mediazione armata, Egli intervenne diplomaticamente, colla speranza

di contribuire a rendere il riposo all' Europa, e di far servire la sua influenza a proteggere gli interessi generali che ne sono la causa. La forza sta nei sentimenti di confidenza e d'amicizia che l'uniscono a tutte le Corti belligeranti. Egli non prese verso di esse misure comminatorie, che non gli parvero necessarie per rialzare l'autorità delle sue parole, e che avrebbero potuto creare nuove e più gravi complicazioni. La Prussia, prima di dare il suo assenso all' armistizio, chiede all' Austria di accettare i preliminari di pace. Sopra questo punto si aggirano ora i negoziati tra le Potenze ».

5. Tra l'adoperare la forza e l'essere indifferente portavoce delle reciproche pretensioni delle parti contendenti, v'è qualche cosa di mezzo; cioè l'adoperare le persuasioni. A quest'uopo l'Imperatore deputò suo interprete presso Vittorio Emanuele il principe Napoleone, suo genero; ed il *Moniteur* del 18 Luglio annunziò l'avvenimento con queste parole: « S. A. I. il principe Napoleone è partito ieri per l'Italia, incaricato di una missione presso il Re, suo suocero ». Ed al tempo stesso parti per Berlino, con simile incarico, il sig. Benedetti.

Noi non presumiamo di sapere qual fosse il vero compito assegnato a questi due personaggi. Ma, se doveano adoperarsi per far accettare alla Prussia ed all'Italia un armistizio, certo non occorreva meno della diplomazia e dell'efficacia del sig. Benedetti, e dell'influenza del principe Napoleone.

Imperocchè la Prussia avea fermo di non concedere armistizio, se prima non fossero dall'Austria accettati i preliminari di pace; e tra questi l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione germanica, da rifarsi sotto l'egemonia prussiana. L'inflessibile Guglielmo I, ossia il sig. Bismark, non era disposto a calare d'un punto dall'altezza a cui avealo sollevato la vittoria delle sue armi; come si vide dall'inesorabile rigore suo nel rifiutarsi ad una tregua, anche solo di pochi giorni, che il Gablentz era stato mandato a chiedere il 10 Luglio, e per cui poscia eransi interposti gli uffici dell'ambasciata francese, riusciti vani per essere poste dalla Prussia condizioni inaccettabili, quali sono le pubblicate nel *Monitore prussiano*, e riferite nel *Débats* del 22 Luglio.

Or ecco come ne parla il *Mémorial diplomatique* del 22 Luglio (p. 451): « Mentre il Gabinetto delle Tuileries disponevasi a mandare S. A. I. il principe Napoleone presso il suo augusto suocero, ed il sig. Benedetti presso il re Guglielmo, per far loro accettare un disegno di preliminari elaborato a Parigi, il conte di Goltz comunicò al sig. Drouyn de Lhuys le proposizioni concertate allo stesso intento tra la Prussia e l'Italia, la principale delle quali conteneva l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione germanica, ricostituita sotto gli auspicii della Prussia: Questa proposizione, s'intende subito, fu energicamente respinta dalla Corte di Vienna.

« Tuttavolta, siccome questa avea dichiarato, per amore di pace, di condescendere ad ogni componimento conciliabile col suo onore e con la sua dignità, il Gabinetto delle Tuileries prese a considerare, se il più grande ostacolo al ravvicinamento delle due grandi Potenze alemanne non provenisse anzi da una questione di forma, che da una questione di principii. Presupponendo che la Confederazione germanica è virtualmente sciolta, la Francia suggerì, che invece di bandire una esclusione, offensiva per l'Austria, la Prussia si riservasse la facoltà di formare una Con-

federazione particolare del Nord, fino alla linea del Meno inclusivamente, lasciando gli Stati meridionali in libertà di unirsi tra loro a piacimento.»

6. Egli è da dire che l'Austria accettasse questo partito, posciachè il *Moniteur* del 20 Luglio annunziò, aver la Prussia assunto l'impegno « sotto condizioni di reciprocità, di astenersi da qualunque atto di ostilità durante, cinque giorni, nel quale tempo la Corte di Vienna dovrebbe far conoscere la sua accettazione delle basi convenute. Il Governo dell'Imperatore si è affrettato di fare questa comunicazione all'Austria. Se la risposta di Vienna sarà che aderisce, e se l'Italia acconsentirà pure all'armistizio, questo potrà essere firmato immediatamente.»

Il giorno seguente, 22 Luglio, il *Moniteur* annunziò aver l'Austria accettato la proposta della Prussia, e che entro cinque giorni direbbe il sì od il no decisivo intorno ai preliminari di pace. Ed al tempo stesso il *Constitutionnel* stampò queste gravi parole: « L'Austria accetterà?... Ignoriamo quali siano le presenti disposizioni dell'Austria, quali le sue speranze nei mezzi di guerra che ha potuto raccogliere, e quali siano le sue risoluzioni supreme. Ma ci sembra che *gravi motivi* la consigliano ad ascoltare le proposte di pace, che le vengono dall'imperatore Napoleone. La voce dell'Europa le chiede di non respingerle. Non aggiungeremo che una sola osservazione. L'augusto mediatore, preparando le basi della nuova pace, ha dovuto studiarsi di renderle accettabili per parte della Prussia, ma ha dovuto intendere non meno sollecitamente a fare che si potessero accettare anche dall'Austria». Le quali parole a molti rendettero il suono d'una specie di *ultimatum* in forma cortese, ma espressiva. L'Austria intese, e si rassegnò ai sacrifici imposti dallo sventurato successo delle sue armi in Germania.

Difatto un bullettino ufficiale del Ministro degli affari interni di Francia, affisso il 23 alla Borsa di Parigi, annunziò che l'Austria avea accettato codesti preliminari di pace, posti dalla Prussia e ritoccati dalla mano maestra di Napoleone III, e che già i Plenipotenziarii erano adunati al quartiere generale prussiano, per stipulare le convezioni dell'armistizio. Ed alli 24 il *Moniteur*, confermata tal notizia, pubblicò che il Governo italiano avea consentito alla sospensione delle ostilità. Da ultimo il *Moniteur du soir* del 25 disse che « l'Austria, non senza dolorose esitazioni, avea accettato le basi della pace, che includono la sua uscita dalla Confederazione ».

PRUSSIA 1. Disposizioni del popolo prussiano per la guerra — 2. Convenzione della Camera; risultati delle nuove elezioni dei Deputati — 3. Sunto dei fatti d'arme in Boemia fino al 3 Luglio, secondo il *Monitore prussiano* — 4. Battaglie di Nachod e di Gitschin — 5. Battaglia di Sadowa, narrata dal *Monitore prussiano*.

1. Forse non accadde mai altra volta che un popolo si mostrasse tanto avverso ad una guerra, in cui impegnavasi il proprio Governo, e poi nel fatto la combattesse con tanta energia, quanta ne adoperò il popolo prussiano per secondare i disegni del Bismark che, per la sua politica interna ed esterna, era fatto bersaglio dell'abborrimento generale de' suoi compaesani. Fino alla vigilia del giorno in che il Governo prussiano, con audacia incredibile, invase subitamente la Sassonia e l'Hannover, da

ogni parte del reame, dalle più grandi città come dalle più umili borgate, si levava un grido solo: *Non vogliamo la guerra!*

La sola città di Breslau mandò al Re un indirizzò, in cui offerivasi pronta ad ogni sacrificio, per promuovere in vantaggio della Prussia e della Germania l'effettuazione dei propositi di Sua Maestà. Ma le dichiarazioni della Camera elettiva, prima che fosse sciolta, gl'indirizzi di tutte le Camere di Commercio e di quasi tutt' i Municipii, le suppliche spedite dai proprietari di moltissime grandi officine e dai capi delle corporazioni d' arti e mestieri, le informazioni dei Governatori sopra le disposizioni delle milizie della *Landwehr*, lo stesso contegno delle truppe regolari: tutto pareva minacciare al Governo una invincibile resistenza ad impegnarsi in guerra fratricida contro il resto della Germania. Non potendo in altra guisa, si manifestavano tali sensi con festeggiare e plaudire i militari austriaci, reduci dai Ducati dell' Elba, o uscenti dalle fortezze federali.

Ma che? Dato l'ordine di muovere le truppe, queste marciarono. La *Landwehr* vestì le sue divise e diede mano alle armi, senza entusiasmo, ma risolutamente. Le officine rimasero deserte. I Municipii decretarono sussidii alle famiglie de' poveri, che rimaneano privi di sostentamento per la partenza de' loro capi, chiamati alle insegne. L'esercito combattè da per tutto, dovunque incontrò il nemico designatogli dal Bismark, con valore e con intrepidezza mirabile; e vinse. E la vittoria cangiò tutto l'aspetto delle cose.

A poco a poco i più fieri nemici del Bismark divennero suoi panegiristi. Si tennero *meetings* in suo onore. All' annunzio delle vittorie piccole o grandi, riportate dall'esercito, il popolo s'affollava innanzi al suo palazzo e prorompeva in acclamazioni di plauso; ed egli, per bocca de' suoi, faceva rispondere: Vedete? facevate contrasto alla riorganizzazione militare, rifiutavate di approvare il bilancio, eravate intrattabili quando si proponeva di condiscendere ai desiderii del Re, avete per quattr' anni di seguito combattuto contro il Governo che preparava i presenti trionfi della Prussia! Or chi avea ragione? Io o la vostra Camera dei Deputati? Il Re od il vostro Grabow? Or voi conoscete che facevamo bene. Ciò vi serva di regola per l'avvenire! — I librai a Berlino ora spacciano a decine di migliaia i ritratti fotografici del *grand' uomo* Bismark, a profitto delle famiglie dei soldati morti o feriti; e non si sa' oggimai più in qual forma dimostrare l'entusiasmo pel Re, che con tanto artificio seppe condurre le cose al punto da mandare in brandelli la Confederazione germanica, prostrare la potenza austriaca, far grandeggiare la Prussia, benchè tutto ciò abbia dovuto costare lo sperpero di qualche migliaio di milioni ed il sangue di un centomila *fratelli* alemanni!

Così vanno le cose a questo mondo, sotto l'influsso dei principii del materiale *utilitarismo*! Il successo fa dimenticare l'iniquità dei mezzi e si adora il trionfo della forza!

2. Ma, in sul punto di cominciare le ostilità, il Bismark, che fino allora avea trattato con piglio di sublime disdegno la Camera elettiva, i campioni delle forme e delle guarentigie costituzionali, i promotori di quella teoria che fa del Sovrano un semplice ufficiale del popolo; tutto d'un tratto si svestì di quella sua corazza di dispotismo, si fece democratico, quasi plebeo, dichiarò di voler che la più ampia libertà civile e

politica si godesse dai cittadini in Prussia, con iscrupolosa osservanza del diritto costituzionale, promettendo di ampliarne i beneficii; sì che il voto del popolo fosse l'unica regola del Governo! E con tali sensi, fatti bandire dai suoi giornali, stese il decreto per le elezioni dei nuovi Deputati, che dovessero sedere in Parlamento, in luogo della disciolta Camera.

A prima giunta gli si aggiustò poca fede. Ai candidati fu imposto dagli elettori di obbligarsi a sostenere il diritto costituzionale, e di far contrasto al Governo, finchè questo non si rimettesse sulla via, da tanto tempo abbandonata, del diritto costituzionale, massime per ciò che spetta all'esercizio del bilancio ed alle riforme nell'esercito. Le nomine degli elettori primarii, cominciate a farsi il 10 di Giugno, per cinque sestì furono di *progressisti*, cioè di quelli che fin' allora eransi dichiarati contro il Bismark e contro i suoi procedimenti. I Deputati, scelti da codesti elettori, in grandissima parte furono anch' essi progressisti. Qual sarà il loro contegno al prossimo riaprirsi della Camera?

3. Ma è da venire alle cose della guerra, le quali appunto riuscirono per guisa, che certamente ne rimasero assai modificate le risoluzioni del *National-verein* e degli oppositori contro il Bismark. Andremmo troppo per le lunghe, se volessimo copiare tutt' i singoli annunzi che si pubblicavano ufficialmente a Berlino intorno alle marcie ed ai fatti d'arme dei varii eserciti, che ad un punto stesso si mossero contro l' Hannover, la Sassonia e l'Austria. Ma basterà trascrivere qui il sùnto che ne diede ufficialmente il *Monitore prussiano*, nei termini seguenti:

« Il 26 Giugno le prime schiere dell'esercito giunsero sull' Isero, sotto il comando in capo di S. A. R. il principe Federico Carlo; respinsero quindi l'avanguardia nemica in un breve combattimento presso Sirchow, e passarono l'Isero presso Turnau. Alle 8 di sera ebbe luogo un combattimento accanito per il possesso del villaggio di Podel sull' Isero. Dopo un combattimento di quattro ore gli Austriaci (brigata Poschacher) furono battuti, lasciarono 500 prigionieri nelle nostre mani, e perdettero un numero almeno eguale fra morti e feriti.

« Il 27 il generale Herwarth de Bittenfeld sostenne con la sua avanguardia un combattimento fortunato presso Hohenrassow.

« Il 28 il primo esercito e il generale Herwarth s' avanzarono verso Munchengrätz. Di fronte ad essi stavano il primo corpo austriaco (Clam Gallas), la brigata Kalitk e l'esercito sassone. Il nemico fu battuto, e lasciò nelle nostre mani 1,400 prigionieri.

« Il 29 l'esercito s' avanzò verso Gitschin. Tra le 5 e le 6 della sera, le divisioni Türupling e Wender, che marciavano in strade diverse, incontrarono il nemico che occupava di fronte ad esse delle forti posizioni. Esso fu immediatamente assalito e battuto al cadere del giorno; si ritirò in disordine, col favore della notte, dal lato di Gitschin, che le nostre truppe occupavano a 11 ore di sera. In questo giorno il 1.º corpº d'esercito, oltre la brigata Kalitk e l'armata sassone, aveva combattuto contro le truppe prussiane. Le perdite austriache furono considerabilissime, tanto in prigionieri quanto in morti e feriti. Dalla parte dei Prussiani il generale de Tübling rimase ferito. Il combattimento fu accanito. Varii gruppi del reggimento delle Guardie del corpo spiegati in linea, e senza aver formati i quadrati, respinsero le cariche della cavalleria. Il numero dei prigionieri raggiunse in questi ultimi giorni la cifra di 5,000. Il quartier generale del primo esercito fu quindi portato al di là di Gitschin. La

comunicazione col secondo esercito era completamente stabilita al 1 Luglio. Questo, comandato da S. A. R. il Principe, diede pure negli stessi giorni dei combattimenti vittoriosi.

« Il 27 Giugno il 5.º corpo prussiano ha battuto, presso Nachod, il corpo austriaco del generale Ramm'ng, conquistando 2 stendardi, 1 bandiera, 8 cannoni, e facendo 5,000 prigionieri.

« Il 28 Giugno il generale Steinmetz assalì di nuovo col suo corpo, presso Skalitz, il corpo dell' arciduca Leopoldo con 8 brigate del corpo di Fesetics, e lo battè completamente togliendogli 2 bandiere, 8 cannoni e facendo 3,000 prigionieri.

« Il 29 Giugno lo stesso 5.º corpo, marciando verso Koenizshof, ha battuto un nuovo corpo austriaco che voleva impedire la riunione del 5.º corpo della guardia. Fra le altre colonne del secondo esercito, la Guardia pose in fuga il 28 il corpo del generale De Gablentz presso di Trantenau, dopo un accanito combattimento, nello stesso tempo che il generale Steinmetz dava il combattimento surriferito. Esso fece 3,000 prigionieri, prendendo due bandiere ed otto cannoni.

« Il 1.º corpo d' esercito (Bonin), che alla vigilia, marciando su Trantenau, era stato trattenuto, non senza gravi perdite, dal corpo di Gablentz, potè di nuovo marciare avanti.

« Il 29 la retroguardia nemica fu respinta da Koenizshof, ed il quartier generale di S. A. R. il Principe reale fu trasferito, il 1 Luglio, a Prausnitz. Negli scontri di questo giorno vi furono a più riprese combattimenti di cavalleria fortunati, nei quali si distinsero particolarmente l' 8 dragoni e il 1 ulani, provando la superiorità della cavalleria prussiana sull' austriaca.

« Mediante il movimento dei due eserciti la riunione di tutte le forze prussiane in Boemia si operò il 29 Giugno, e in forza della prossimità dell' esercito austriaco, che dopo i combattimenti sciagurati per esso, si concentrava presso Koenisgraetz, chiamando a sè le parti del 1.º corpo che erano a Praga ed i Sassoni, era d' attendersi ogni giorno un urto della fronte principale.

« Dopo che il 30, di sera, una brigata austriaca era stata di nuovo sorpresa da una brigata delle Guardie (il 1.º reggimento delle guardie ed i fucilieri), e che quest' ultima aveva preso al nemico una bandiera e 250 prigionieri, lo scontro dei due eserciti ebbe luogo il 3 Luglio presso Königgrätz.

« L' esercito austriaco aveva occupato, dietro la Bistriz, una posizione, dalla quale venne espulso dai Prussiani, dopo una battaglia, che durò dalle sei del mattino a due ore di notte. L' inseguimento si prolungò fino alla notte, ed il risultato di quel giorno fu una piena vittoria, della quale non si possono ancora conoscere compiutamente i risultati. Pel momento i frutti di questa sanguinosa vittoria sono 120 cannoni, 18,090 prigionieri non feriti e molti trofei. »

I *bullettimi* austriaci, da noi riferiti a pag. 251-52, annunziavano una splendida vittoria riportata sui Prussiani dell' esercito dell' *Oder*, comandato dal Principe reale, il 27 Giugno, a Trantenau. Or veggasi quel che ne fu scritto da Berlino: « Ecco i fatti, sui quali sono fondati i *bullettimi* austriaci intorno alla loro vittoria del 27. In questo giorno il nostro 1.º corpo d' esercito, partendo da Liebau, marciò su Trantenau, dove s' incontrò col 10.º corpo dell' esercito austriaco, comandato dal Gablentz. I

nostri, non potendo procedere oltre (*dunque furono respinti, come dicevano i bullettini austriaci!*) si mantennero nelle occupate posture a levante di Goldenelse, situato fra Trantenau e Liëbau. Il giorno seguente, 28 Giugno, il corpo della Guardia, procedendo da Eibel verso il sud-est di Trantenau, assalì il corpo del Gablentz, lo fuggò, e lo costrinse alla ritirata ».

4. Tra i combattimenti mentovati dal *Monitore prussiano* come riusciti a vantaggio delle truppe regie contro le imperiali, furono sanguinosi assai quelli di Nachod e di Gitschin.

Intorno al primo di Nachod, avvenuto alli 27, venne pubblicato, e può leggersi anche nel *Débats* del 4 Luglio, il rapporto steso dal Principe reale di Prussia; e ne daremo qui un sunto fedele. Nel pomeriggio del 26 il generale Steinmetz avea spedita verso Nachod una forte avanguardia, la quale, dopo breve combattimento, s'impadronì d'una gola fra burroni e monti, onde dovea passare l'esercito, ritirandosi le poche truppe austriache ivi lasciate a difesa, con la perdita di soli 18 uomini. L'avanguardia prussiana allora si spinse fino a Skalitz.

La mattina del seguente giorno 27 Giugno, quest'avanguardia fu gagliardamente assalita da due brigate austriache del 6.º corpo, sostenute da una terza brigata di riserva e da numerose artiglierie. I Prussiani si ripiegarono lentamente, sempre combattendo, e così diedero tempo al grosso del corpo d'esercito di sboccare dalle gole aspre e strette in cui era impegnato, e di occupare certe alture importanti.

Quando il Principe reale vide i suoi in forze superiori a quelle del nemico, li spinse all'assalto delle posture occupate da questo, e li fece sostenere dal fuoco di 90 pezzi di artiglieria. Gli Austriaci dovettero in prima fermarsi, poi tener testa ad impetuose cariche di corazzieri; quindi decimati dal fuoco terribile ed incessante dei numerosi battaglioni prussiani, che coi loro fucili *ad ago* atterravano in pochi minuti le intere file, verso le tre ore pomeridiane furono astretti a cominciare una ritirata in buon ordine, benchè perdendo alcuni cannoni. Verso le ore sei la battaglia era finita. « Il fucile *ad ago*, scrivea il Principe, fece stragi grandissime, e bastò a ributtare tutti gli assalti del nemico, benchè condotti colla massima bravura. . . . Dalla parte degli Austriaci furono impegnati nel combattimento 28 battaglioni, e ciascuno di questi ci lasciò alquanti prigionieri. Il 5.º corpo prussiano non potea opporre loro che 22 battaglioni. » Ma poco prima avea detto che, sul finire della battaglia, era accorsa in aiuto del 5.º corpo anche una brigata del 6.º corpo! Dunque furono ben più di 22 battaglioni prussiani, contro i 28 austriaci.

Accennando poi alle perdite dalle due parti, il Principe reale dice: « Le nostre sono calcolate in 500 o 600 soldati; ma abbiamo a lamentare la perdita di molti bravi ufficiali. Quelle del nemico sono enormi. Più di 2,000 prigionieri caddero in poter nostro. In certi luoghi i cadaveri erano a mucchi; ho valutato a 4,000 uomini la somma delle perdite del nemico. Oltre ai 5 cannoni mentovati sopra, abbiamo presa una bandiera e due stendardi ».

Più aspro e micidiale fu il combattimento a Gitschin, che fu a più riprese espugnato, e perduto, e ripigliato dalle due parti, con assalti a corpo a corpo, e quasi sotto le vampe delle case infiammate dallo scoppio delle granate e degli obici. Alle 9 della sera gli Austriaci ne occupavano ancora, ma ritirandosi lentamente; e tenendo sempre indietro il

nemico con le baionette in resta, le vie e le piazze della infelice borgata, che fu sparsa di cadaveri ed intrisa di sangue in modo orribile. La perdita di Gitschin rendette impossibile agli Austriaci l'impedire l'unione dei due eserciti prussiani, e necessaria la ritirata a Königsgrätz.

5. La catastrofe decisiva avvenne pur quivi, e dal nome del villaggio di Sadowa, ov' era il centro dell'esercito prussiano; fu denominata la battaglia, in cui fu disfatto l'esercito settentrionale austriaco, comandato dal Benedek. Ecce in qual modo ne diede conto il *Monitore prussiano*.

« Secondo gli ordini, dati da Sua Maestà, il principe Federigo Carlo lasciò, nella notte del 2 al 3 Luglio, il suo quartier generale e si avanzò colla prima armata in linea retta sopra Königsgrätz. La prima armata formava il grosso del corpo d'attacco, il generale Herwath doveva formare l'ala destra; la seconda armata sotto il Principe reale l'ala sinistra. Della prima armata la settima divisione si avanzò per Czerkwitz e Sadowa per porsi in comunicazioni coll'esercito del Principe reale; l'ottava divisione (Horn), avanzandosi per Milowitz, era destinata ad attaccar direttamente il centro nemico; il secondo corpo d'armata si portò verso Dohabitz, al sud di Sadowa; il terzo corpo rimase in riserva. Il generale de Herwath si diresse da Smidar verso Rechamtz.

« La divisione Horn incontrò il nemico, alle sette del mattino, a Sadowa; il nemico occupava colà una posizione fortissima, accomodata in fortificazione, munita di ridotti e di opere da campagna. Il combattimento fu sostenuto colà, fino alle 10 del mattino dalle divisioni Horn e Fransecky. Sua Maestà il re comparve, poco dopo le 8, sul campo di battaglia, ove fino allora il principe Federigo Carlo aveva diretto il combattimento.

« Sua Maestà il re prese il comando generale. La chiave della posizione nemica era un bosco, posto sulla fronte e coperto da un mucchio di alberi che il cannone nemico batteva. Sugli alberi si erano fatti dei segni che permettevano all'artiglieria austriaca di apprezzare esattamente la distanza. Nondimeno, il bosco fu preso con un attacco eroico.

« Sull'ala sinistra degli Austriaci, i Sassoni pure combattevano l'ottavo corpo d'armata prussiana del generale de Herwath; con un attacco sostenuto, questo corpo fece retrocedere il nemico. Alle tre, il fumo di polvere che s'innalzava sull'altura di Lippa, fece vedere che il Principe reale giungeva col suo esercito. Piogge violente avevano guastato tutte le strade in modo che il cammino della seconda armata era stato difficilissimo. Inoltre, aveva dovuto passare a traverso il corpo d'armata del tenente maresciallo Segeditch. La guardia salì allora con impetuosità sulle colline che occupava l'ala destra austriaca e cacciò il nemico innanzi a lei. In questo momento il bosco sopra menzionato era stato preso ed occupato dai Prussiani. Il conte di Herwat prese il nemico nello stesso tempo nel fianco sinistro. Gli Austriaci fecero ancora un attacco disperato, gettando tutte le loro forze sul centro, ove la divisione Manastein ebbe da sostenere l'urto e lo respinse con buon successo. La battaglia era decisa, il rumore del cannone cessò, ed il nemico cominciò a battere in ritirata.

LA GUERRA

COMBATTUTA ULTIMAMENTE IN ITALIA



I.

L' esercito e la flotta.

Per quanto la poesia abbia fiorito di amabili colori la guerra, ben è indubitabile esser questa uno de' più spaventosi flagelli di Dio. Ed in vero qual vanto di trionfi, quale alloro di gloria può compensare gli smisurati mali, a cui per essa soggiacciono i popoli? Le innumerabili vite, che restano mietute sui campi di battaglia; i dispendii esorbitanti del tesoro pubblico; il ristagnamento del commercio e dell'industria; i disertamenti delle campagne; i pericoli delle invasioni; i lutti delle famiglie e l'angoscia delle madri; formano tutto insieme un tal cumulo di sciagure, che l'animo si conturba a solo figurarsé in idea. Onde è che la Chiesa nelle sue preghiere solenni supplica Dio che, come dalla fame e dalla peste, così ne liberi dalla guerra: *A peste, fame et bello libera nos, Domine*; e il reale Profeta sotto l'ispirazione divina impreca sterminio a quelle nazioni, che nutrono in cuore desiderii di guerra: *Dissipa gentes quae bella volunt* ¹.

¹ Salmo LXVIII.

L'Italia si è di bel nuovo trovata sotto i colpi di sì duro flagello, dai quali la veggiamo a stento sottratta per un armistizio a malincuore accettato ¹. Essa ha voluto la guerra; e la guerra non solo l'ha oppressa di tutto il suo peso, ma, che peggio è, ha proferito contro di lei sentenze durissime ne' suoi ferali dibattimenti. Per quanto i giornali liberaleschi, nostrali e stranieri, abbian fatto di sforzi per nascondere o pervertire gli avvenimenti; è indubitato che per terra e per mare le armi italiane furono sventurate.

Quanto all'esercito, la battaglia di Custoza parla da sè. Lasciando da banda gli arzigogoli e le ciance, di cui si è fatto tanto sciupio, sicchè presso gli esteri i giornali italiani hanno acquistato il titolo di fanfaroni, ogni uomo assennato ragiona in questo modo: È certo che Vittorio Emanuele entrò nel quadrilatero con dieci divisioni, distribuite in tre corpi d'armata, assommanti alla cifra di 123 mila uomini. È certo altresì che la maggior parte delle forze austriache erano in Germania per opporsi ai poderosi eserciti prussiani, e che di quella qualsiasi parte, che ne scese in Italia, una porzione dovea guardare Venezia contro la flotta del Persano, ed un'altra il Po contro l'esercito del Cialdini ². È egualmente certo, che venutosi a battaglia, l'esercito del re Vittorio dovette abbandonare tutti i posti occupati, ripassare la notte stessa il Mincio, facendosi saltare in aria dietro le spalle il ponte di Borghetto; e da ultimo abbandonare tutta la linea del Mincio, ritirandosi nelle piazze forti di Cremona e di Piacenza per ritemprarsi e riorganizzarsi. Il Cialdini poi, dopo essersene laciuto per molti giorni, finalmente si seppe che avendo passato il Po, fu costretto a ripassarlo e tornarsi agli alloggiamenti di Bologna. Questi son fatti, che non possono distruggersi. Si chiami poi quel caso disfatta, sconfitta, rotta, batosta, rove-

¹ Quando uscirà questo articolo, probabilmente sarà già stata conchiusa la pace, di cui i preliminari diconsi già sottoscritti dall'Austria e dalla Prussia. L'Italia dovrà aderirvi, voglia o non voglia.

² Leggiamo nell'*Union* del 1.º Luglio. *La proportion des forces autrichiennes aux forces italiennes engagées dans cette affaire* (la battaglia cioè di Custoza) *était pour l'infanterie comme 2 est à 3, pour la cavalerie comme 1 est à 2, pour l'artillerie comme 3 est à 4.*

scio, *insuccesso*; il nome poco monta alla realtà del disastro. Certo nella battaglia di Magenta, gli Austriaci mantennero quasi tutte le loro posizioni, non perdettero che quattro soli cannoni, non ebbero tra morti e feriti un numero d' uomini molto superiore a quello del nemico; e nondimeno, poichè furono costretti a cedere il punto principale, e il giorno appresso, invece di rinnovare la pugna come potevano, si ritirarono; l' imperatore Napoleone, nel dispaccio che fe scrivere a Parigi, annunziò il vantaggio riportato in questi termini: Grande battaglia e grande vittoria ¹.

Per ciò che spetta ai bullettini, mandati dal quartier generale dell' esercito italiano, certamente lo Stato maggiore che li spediva avea conoscenza dei fatti, ed era naturalmente inclinato a sminuire piuttosto i danni patiti, che ad esagerarli. Or questi, benchè si tenessero nel vago; nondimeno confessarono, che furono assaliti dagli Austriaci l' ala sinistra e il centro (dunque almeno due terzi dell' esercito); che il secondo e il terzo corpo non riuscirono a liberare il primo avviluppato dal nemico (dunque tutti e tre i corpi combatterono); che le perdite sofferte furono gravi (la generalità del vocabolo lascia intendere il resto); che oltre un Generale morto, ne furono varii altri feriti e tra questi il secondogenito del Re (si è poi saputo che questi Generali feriti furono sette); che infine, ripassato il fiume, si

¹ Il *Moniteur de l' Armée* di Parigi, il quale certamente non ha interesse per gli Austriaci più che per gl' Italiani, nel suo numero del 30 Giugno, diede contezza agli uffiziali francesi della battaglia di Custoza in questi termini: *Les Italiens se sont bravement battus; le roi Victor Emmanuel a successivement ramené ses troupes au feu; mais à cinq heures, l' aile gauche des Italiens fut rejetée du Monte-Vento, et peu de temps après les Autrichiens reprirent d' assaut les hauteurs de Custoza, qui formaient la clé de la position. A la suite de cet échec l' armée italienne s' est mise en retraite et a repassé le Mincio dans la soirée.*

Lo stesso *Diritto*, in un momento di sconforto, confessa la verità. « Le seconde notizie venute dal campo non sono state di tale natura, da tranquillare e confortare gli animi già troppo agitati ed esacerbati dalle prime... La certezza che ne emerge dell' infelice esito della nostra prima fazione contro l' odioso nemico dell' unità e della indipendenza italiana è più che soverchia. » *Il Diritto*, n. 174.

apparecchiarono non più all'offesa ma unicamente alla difesa, e che la guerra s'interrompeva, per ripigliarla poi sotto un nuovo indirizzo. Il linguaggio di questi dispacci era sì chiaro, che i giornali rivoluzionarii ne montarono in furia, incolpando lo Stato maggiore dell'esercito di non saperli scrivere. « È necessario, gridò l'*Opinione*, che a questa faccenda dei bullettini si provvegga. Noi siamo ancora in tempo, perciocchè la guerra è appena sul principio 1. » È ben ridicola la pretensione di cotesti Signori! Voler insegnare ai militari la maniera di scrivere i bullettini della guerra! Con ciò essi non ottennero altro effetto, se non di mettere il pubblico in diffidenza dei bullettini più temperati, che da indi innanzi spedironsi.

Quanto alla flotta, la sua superiorità sull'armata nemica era fuori di controversia. Di sole navi corazzate si contavano diciassette, oltre il terribile *Affondatore*, vera macchina infernale di guerra; ladove gli Austriaci non avevano che sole sette navi ferrate, le altre erano di legno, e queste altresì in assai minor numero che le italiane. La fiducia dunque sulla flotta era illimitata; e i giornali si que-relavano della sua inazione, gridando a gola che si venisse a giornata. Eccoci alla battaglia di Lissa; il cui esito vuol desumersi dai due dispacci ufficiali, spediti da ambe le parti. Il dispaccio italiano diceva così: « Non essendo comparsa la squadra austriaca, annunziata la sera del 18, alcune delle nostre navi corazzate forzarono ieri il Porto San Giorgio. Questa mattina già si cominciava lo sbarco, quando le vedette segnarono la squadra nemica. L'armata italiana mosse ad incontrarla, ed ebbe luogo una battaglia. L'ammiraglio Persano inalberò la sua bandiera sull'*Affondatore*, e si gittò contro la squadra austriaca in mezzo a una tempesta di proiettili. La nave ammiraglia del nemico ebbe la poppa demolita e l'albero di trinchetto abbattuto. Il combattimento fu accanitissimo. Noi abbiamo sofferto la perdita della corazzata *Re d'Italia*, dalla quale era sceso l'Ammiraglio. Questa nave si sommerse, sostenendo l'urto del nemico al principio della battaglia. La cannoniera corazzata la *Palestro* prese fuoco; equipaggio e comandante ricusarono di scen-

1 L'*Opinione di Firenze*, n. 178.

dere. Il bastimento saltò in aria alle grida di Viva il Re, Viva l'Italia. Nessun altro bastimento fu perduto o cadde in mano del nemico. L'Ammiraglio rinnovò l'attacco sulla squadra nemica che si ritirava sopra Lesina, ma che non aspettò i nostri continuando la sua ritirata. La flotta rimase padrona delle acque del combattimento ¹. I danni del nemico furono gravi: si attendono maggiori particolari. L'equipaggio del *Re d'Italia* fu in molta parte raccolto dalla pirofregata *Vittorio Emanuele*. » Il dispaccio austriaco diceva: « Ieri la flotta italiana forte di 23 bastimenti, fra cui 12 fregate corazzate fu attaccata presso Lissa dalla squadra austriaca. Durante il combattimento una gran fregata corazzata italiana fu calata a fondo dalla fregata corazzata *Ferdinando Massimiliano*; un'altra fregata italiana è saltata in aria. Nessuno dei due equipaggi ha potuto essere salvato. Il vascello austriaco, l'Imperatore (il *Kaiser*) circondato da quattro fregate italiane corazzate, ne rovesciò una e respinse le altre tre, perdendo esso stesso l'albero di mezzo ed il bompresso ed avendo 22 morti e 83 feriti. La squadra austriaca è perfettamente in istato di combattere, le sue avarie non sono che leggieri. Dopo un combattimento di più ore la flotta italiana fu sconfitta ed inseguita. Lissa è completamente liberata. »

¹ Una relazione più minuta, scritta da un ufficiale appartenente alla Divisione, comandata dal contrammiraglio Vacca, narra così: « Noi avremmo potuto ricominciare il combattimento; le nostre navi corazzate, quantunque decimate, e la nostra squadra di otto belle fregate intatte, e con una forza pronta di circa 400 cannoni di grosso calibro, erano bene al caso di offrire nuova battaglia all'inimico, e l'ammiraglio Vacca si formava in linea di fila con tutte le corazzate disponibili, per poscia in linea di fronte andare ad investire la flotta austriaca. Ma l'ammiraglio in capo si ritirò con l'*Affondatore* alla testa della formazione ordinando di seguire le sue manovre, e tirando piccole bordate ci scostammo dalle navi nemiche; le quali rimaste sempre in linea di fila attendevano il nuovo assalto. Quando fummo a una competente distanza, la squadra austriaca, porzione entrava nel porto di Lissa e porzione si dileguava dietro l'isola dalla parte di Scirocco, e noi prendevamo il largo, dirigendoci nella notte verso il porto di Ancona. » Vedi *La Nazione*, n. 204.

Secondo questa relazione dunque primo a ritirarsi fu il naviglio italiano, e le acque di Lissa restarono in potere degli Austriaci.

Questi due dispacci poco o nulla discordano tra loro; massimamente se si aggiunge ciò che non potè più nascondersi, essersi cioè il Persano, con parte della sua flotta, riparato in Ancona, ed altra parte di essa in Manfredonia. Ora da siffatti dispacci manifestamente apparisce che questa fu una nuova rotta delle armi italiane, e una ripetizione per mare di ciò che era accaduto in terra a Custoza 1. Lasciamo anche qui le menzogne e le sofisme dei giornali e siamo ai fatti. È un fatto che il Persano era andato a Lissa colla sua flotta per impadronirsi di quell'isola importantissima. È un fatto che, mentre stava già per conseguire il suo scopo, giunse la flotta nemica, colla quale venne a battaglia. È un fatto che nella battaglia perdè due navi corazzate, e dopo di essa fu costretto a riparare in Ancona, lasciando Lissa libera e in potere degli Austriaci. È un fatto che gli Anconitani al vedere lo stato in che tornava la flotta, concepirono tanto rammarico e tanto sdegno contro il Persano, che si ammutinarono gridandogli: *morte* 2. Or tutto ciò non significa una vera sconfitta? Si vorrà anche questo chiamare un *insuccesso*? Sia; ma che vale mutare il nome, quando non può cangiarsi la cosa? E qui non possiamo fare a meno di notare il giusto giudizio di Dio! Il Persano avea nel 60 bombardato Ancona, nella sacrilega guerra contro il sommo Pontefice. Ed ecco che quinci a pochi anni, egli è costretto a riparare in quel medesimo porto, dopo grave rotta, con navi sconquassate, ed altre perdute, sotto il flagello delle derisioni e degl' insulti della rivoluzione, la cui causa avea sì fedelmente servita 3! *Intelligite insipientes in populo, et stulti aliquando sapite!*

1 Così appunto la definirono i giornali, francesi. Il *Constitutionnel* dice: «Dopo due giorni di lotta, la squadra italiana si è ritirata nella direzione di Ancona, inseguita dalla flotta austriaca sotto gli ordini dell'ammiraglio Tegethoff.» E il *Temps*: «Disgraziatamente per gl' Italiani non solo essi non riuscirono ad impadronirsi di Lissa, ma ancora non è dubbio che, stando alla loro medesima versione, essi provarono un *vero scacco*, glorioso del resto, e che può paragonarsi a quello di Custoza.»

2 «Il Prefetto di Ancona fece sapere al Governo che non poteva garantire l'ordine pubblico, rimanendovi Persano. La popolazione fece una dimostrazione gridando: *Morte a Persano.*» *Il nuovo Diritto*, n. 78.

3 «Il *Popolo italiano* di Genova annunzia che il 24 corrente l'associazione di mutua beneficenza marittima ligure, non che gran parte della rap-

II.

Cagioni del doppio rovescio.

Ogni animo bennato, qualunque siano le sue aspirazioni politiche, non può non addolorarsi profondamente dei mali di questa duplice disastrosa catastrofe. Quante famiglie sono nel pianto per la perdita dei loro cari, e quante altre in fiera angoscia per l'incertezza in che giacciono tuttavia sopra la vita del figliuolo o del padre! Il disdoro poi che sempre, a ragione od a torto, suole accompagnare l'infelice esito delle armi, è anch'esso una ferita molto acerba per chi sente in cuore carità di patria. È la prima volta che il nuovo Regno d'Italia fa da sè; ed eccolo miseramente battuto per terra e per mare! Tanti apprestamenti di guerra, tanti sacrificii d'uomini e di danaro, tanto commovimento dell'intera nazione, dovevano aver per corona Lissa e Custoza! O rivoluzionarii italiani, bravi solamente contro gli inermi ed i deboli! Ma dato sfogo al sentimento di giusta pietà, buon è rivolgersi a considerar le cagioni che produssero, o almen predisposero tanto rovescio, per trarne, se fia possibile, utili ammaestramenti per l'avvenire. La prima cagione, secondo che venne poscia

presentanza della marina italiana, radunata in generale assemblea, deliberarono di protestare contro la condotta tenuta dall'ammiraglio Persano nella giornata del 20 Luglio, e di chiedere la rimozione e la sottoposizione dell'ammiraglio stesso a regolare processo. Circola pure per Genova una petizione al Presidente del Consiglio dei Ministri perchè l'ammiraglio Persano sia tradotto dinanzi a un consiglio di guerra e giudicato. » *La Nazione*, n. 208.

« *La Gazzetta ufficiale* di Firenze per calmare l'effervescenza popolare, manifestatasi dopo i disastri di Lissa, ha dovuto annunziare che il Governo sta ordinando un'inchiesta per conoscere le cause che produssero i disastri toccati, e che, dopo i rapporti dei comandanti rispettivi, il Governo darà quegli energici provvedimenti che saranno consigliati dalle circostanze. Da quanto traluce dal linguaggio ufficiale, Persano sarà tradotto davanti un consiglio di guerra. » *Osservatore romano*, n. 170. Ecco un'altra riputazione annichilata!

riconosciuto dagli stessi liberali, sembra essere stata la troppa confidenza. Ricorderanno i lettori come al primo annunzio, fatto al Senato, che l'esercito italiano avea passato il Mincio, scoppiarono da tutte parti applausi frenetici; quasi ch'è l'entrare nel quadrilatero ed impossessarsi delle fortezze, che quasi lo cingono d'ogni parte, fosse tutt'uno. A Milano poi appena si seppe l'intimazione di guerra, fatta dal re Vittorio Emanuele, gli uomini diedero in grida di giubilo, sventolando in alto i moccichini; e le donne, uscite fuori di sè per la gioia, corsero ad abbracciare i loro mariti (dissero i giornali) e i loro fratelli. Noi non sappiamo quanto cotesti abbracciarsi all'impazzata, sebben di mariti e di fratelli, sieno lodevoli; ma checchè ne sia, essi al più dovevano riserbarsi pel dì del trionfo. Che diremo poi dei tripudii delle piazze e delle feste, onde si celebrò la partenza delle truppe o l'arrivo dei volontari? Più non si saria potuto fare, se quello non fosse stato un avviarsi al campo, bensì un ritornarne vittoriosi. Ma soprattutto mossero a stomaco le spavalderie dei giornali patriottici; i quali senza punto dubitare del felice esito della campagna, già cantavano l'inno della vittoria. Solo quistionavano piacevolmente tra loro se l'esercito vincitore dovesse fermarsi ai confini d'Italia, ovvero procedere fino a Vienna per dettar legge al vinto nella sua stessa Capitale; e se oltre il Veneto ed il Friuli ed il Tirolo, dovesse aggiungersi al regno italico anche l'Istria e la Dalmazia. Nè minore era la fiducia del Governo; il quale avea perfino designato il preside delle nuove province, e solo ondeggiava nella scelta tra il Popoli ed il Chiaves.

Ora non ci è cosa più nociva della troppa confidenza in fatto di guerra. Essa ubbriaca il soldato, e rende sprovveduti i duci. Né volete una prova pel caso nostro? I giornali liberaleschi fecero sapere, che il *piano* dell'abortita campagna era stato elaborato e meditato per diciotto anni. Una meditazione sì lunga dovea certamente aver prodotto qualche cosa di singolare; e niuno dubita che il *piano* di guerra, uscitone fuori, non fosse sotto ogni riguardo eccellente. La persona poi, destinata ad applicarlo come Capo di Stato Maggiore, era il generale La Marmora. Costui, benchè non fosse ancora illustre per grandi imprese militari; tuttavia dalla pubblica opinio-

ne godea voce di gran capitano. Qui dunque avevamo *piano* eccellente e non meno eccellente condottiero. Come va dunque che nel primo saggio fece un fiasco così solenne? Non può darsene altra spiegazione, se non la troppa confidenza. Il La Marmora invece di pensare alla prossima guerra, e studiarne meglio il famoso *piano*, spendeva il suo tempo a disputare in Parlamento intorno ai Frati e alle Monache, e a discutere le diverse proposte di soppressione dei corpi morali ecclesiastici. E ciò fino al momento di partire pel campo. Questo fu un perniciosissimo errore. L'uomo, come suol dirsi, è animale di abitudine. Entrando nel quadrilatero con la testa cinta di quelle idee monacali, niente di più facile, che, vedendo Peschiera, scambiarla con un chiostro di Monache; vedendo Mantova, scambiarla con un convento di Frati; e intoppando nelle schiere tedesche, scambiarle con un capitolo di Canonici.

L'altra cagione, che apparecchiò il disastro, sembra essere stata la qualità dell'esercito. L'esercito combattè valorosamente; di ciò fanno testimonianza le stesse relazioni austriache. Nondimeno il numero ben alto di Uffiziali e di Generali morti o feriti, mostra che ci fu bisogno di molto sforzo nel conflitto, e che i Capi ebber mestieri d'incorare e stimolare i soldati più coll' esempio, che colla voce. Anzi la quantità stessa dei fucili (si fanno ascendere a trenta mila) lasciati dagl' Italiani nel campo di battaglia, indica che fra loro si manifestò quel principio di scoramento (*démoralisation*), di cui fa cenno l'Arciduca Alberto nel suo rapporto. L'esercito dunque, benchè intrepido e numeroso, non fu tuttavia all'altezza della difficoltà. Nè ciò dee recar meraviglia. Imperocchè l'esercito italiano del '66 la cede per molti capi a quello del '59. Allora, oltre ai bellicosi Savoardi, esso era formato quasi esclusivamente di Piemontesi, il cui valore militare godeva di fama tradizionale, non interrotta. Ciò non pertanto si confessa generalmente che, senza i Francesi, esso non avrebbe vinta la prova a fronte degli Austriaci. Che dovrà dirsi ora che i reggimenti sono composti d'elementi così disparati, subalpini, lombardi, toscani, napoletani, romagnoli, disusati da gran tempo alla guerra, e discordi tra loro, come d'indole, così di simpatie? Essi si fecero combattere al grido di viva il Re. Ma a quel grido i

Toscani ricordavano il Gran Duca, gli Statisti il Papa, i Regnicoli Francesco II. Grande entusiasmo per verità doveano essi sentire a profondere la vita per propugnare la perduta autonomia del proprio paese e l'esautorizzazione del proprio Principe! Non pare improbabile che gli stessi Piemontesi non provassero più l'antico slancio a pugnare per un ordine di cose, che ha scoronato Torino, e colla cession di Savoia ha dato le chiavi d'Italia in mano degli stranieri. E ciò, per tacere degli altri inconvenienti in un esercito formato di fresco, e de' cui capi la gloria principale è la famosa vittoria di Castelfidardo.

La terza cagione è la qualità della causa: *Franqit et attollit vires in milite causa*. Qual è la causa, che sospinse alla guerra? L'unità statale d'Italia. Or cotesta unità non è idea nazionale; è idea settaria. Nelle sette fu concepita, e dalle sette effettuata, mediante l'oro e la frode; all'Italia è stata imposta colla violenza, e colla violenza è mantenuta.

Nella *Revue des deux mondes* leggemo un curioso articolo di certo sig. Mazade, nel quale si vuol provare che tra i tanti elementi di dissoluzione, che fan temere per l'Italia, uno ve n'ha ferace di vita e di rigoglio, ed è l'idea comune a tutti dell'unità nazionale. Per dimostrar poi come quest'idea è veramente comune a tutti, egli ricorda i mezzi, onde il Governo è costretto a far grandi dispendii ed usare ogni arte, e ricorrere eziandio a spedienti severi, per inoculare e diffondere quest'idea nei popoli della Penisola ¹. Se non si sapesse notoriamente le ingenti somme che il Governo italiano profonde presso molti giornali francesi per prezzolarne le *indipendenti* penne (di cotesti giornali altri son pagati a cottimo ed altri a soldo fermo); non si potrebbe capire come una persona che sia dotata almeno di senso comune, possa cadere in sì manifeste contraddizioni. In Italia tutti vogliono l'unità nazionale; e nondimeno il Governo ha bisogno di manipolarne l'idea e farla entrare nei popoli, sacrificando a un tale scopo ogni altro interesse! Ma senza ciò, quanto l'idea dell'unità sia poco nazionale in Italia, ben lo ha dimostrato la feroce legge

¹ Tome LXIII, 15 Juin 1866.

Crispi e la sua più feroce applicazione, in virtù della quale i Proconsoli della rivoluzione gittarono in carcere o fuor della patria i cittadini a migliaia. Noi domandiamo a ogni uomo d'intelletto se il terrorismo, tolto a mezzo governativo, sia indizio di favor nazionale. Ciò che veramente è voluto dalla nazione, non ha bisogno d'esser difeso con mezzi sì atroci. Allora solamente si ricorre al terrore, quando si tratta di causa disperata, che abborrita dai molti, si vuole ad ogni costo sostenere dai pochi, interessati a conservarla. Aggiugni il discapito che una tal causa ha fatto dal '59 a questa parte, dopo la triste esperienza avutane per quasi un settennio. I popoli italiani sono ormai ridotti a non poterne più, ed anelano vivamente il ritorno al governo paterno dei legittimi loro Principi. Testimonio, se non fosse altro, ciò che avvenne in Napoli in questi ultimi tempi. La cosa è narrata dall'*Union* nei seguenti termini: « La popolazione napoletana ha festeggiato l'anniversario del ritorno dei Borboni il dì 13 Giugno; malgrado i Piemontesi, il prefetto Gualterio e gli avvertimenti che i giornali non han cessato di profondere, tre o quattro giorni innanzi questa data; ciò che prova di bel nuovo che la stampa napoletana non rappresenta in modo alcuno l'opinione del paese. I provvedimenti più minuti erano stati presi dalle autorità. Il Ministro avea ordinato a tutti gli ufficii pubblici di rimanere aperti. Si diceva dappertutto che in questo momento più che mai i Napoletani non dovevano obliare l'origine di questa festa, e — che essi dovevano protestare contro una data che non ricordava se non giorni dolorosi, di lutto, di sangue, di desolazione. — Fu dunque con perfetta conoscenza di causa che la popolazione ha festeggiato quella data, e i tribunali non hanno potuto tenere udienza. Così il cattivo umore è grande nella Prefettura; ma nondimeno è impossibile mettere agli arresti un'intera città di seicentomila abitanti 1. »

Finalmente la quarta cagione, e la più capitale, è l'ira divina. La sorte delle armi non tanto dipende dai consigli e dal valore degli uomini; quanto dipende dal volere o dall'aiuto di Dio. Quindi tutti

1 *L'Union*, n. 174.

i gran Capitani han sempre umilmente implorato l'assistenza divina, e a Dio son ricorsi i popoli nell'avvicinarsi del cimento. Per restringerci al solo caso presente, l'Imperatore d'Austria, nel suo magnifico e nobilissimo bando di guerra, conchiuse così: « La nostra unione e la nostra forza non debbono tuttavia esser per noi i soli motivi di confidenza e di speranza. La mia confidenza e la mia speranza sono fondate sopra qualche cosa di più solido. Io ho fiducia nella giustizia dell'onnipotente Iddio, a cui la mia Casa fin dalla sua fondazione ha sempre servito, e il quale non abbandona mai coloro che con giustizia di causa si affidano in lui. Per questo appunto io prego Dio di concedermi il suo aiuto e la vittoria, ed esorto i miei popoli ad unirsi meco e chiedere con me al cielo di benedire le nostre armi. » Il Re di Prussia poi, benchè protestante, non solo invocò anch'egli Dio nel suo manifesto ed invitò i suoi popoli a far lo stesso con lui, ma inoltre prescrisse un giorno di digiuno e di pubblica preghiera al Signore. Per contrario che si è fatto in Italia? In nessuno dei proclami di guerra Iddio è puranche nominato. S'invoca la pubblica opinione, la nazionalità, la grandezza d'Italia, la forza del cannone, il destino; ma di Dio *ne verbum quidem*. Sembra che la coscienza facesse intendere assai chiaramente a cotesti signori che se potevano aspettarsi ogni favore dal diavolo; da Dio era un chiederlo indarno. E a meritarsi di fatto l'aiuto del diavolo essi volsero ogni opera, colle bestemmie vomitate in Parlamento contro la Chiesa o il Vicario di Cristo; col perseguitare ed affliggere la vivente immagine di Dio in tanti virtuosi e pii cittadini, che si ammucchiaron nelle carceri o si mandarono a domicilio coatto, e finalmente colla legge abolitrice di tutti gli Ordini religiosi, che il Senato tumultuariamente sanciva la vigilia appunto della battaglia.

Con tali preparativi, come potea sperarsi felice esito della pugna? Mentre si combatteva, salivano al cielo i gemiti degl'innocenti prigioni e peroravano con sanguinosa eloquenza le lagrime di tante spose desolate e di tanti figliuoli privi di pane, per l'assenza del padre. *Intret in conspectu tuo, Domine, gemitus compeditorum; redde vicinis nostris septuplum in sinu eorum* 1. È questa la tremenda impre-

1 Salmo LXXVIII.

cazione, la quale sembra che uscisse da quei gemiti e da quelle lagrime.

Non c'è che dire: il Governo italiano colla sua oppressione e colle sue sevizie, e più colla sua empietà verso Dio e la Chiesa, non solo si attirò sul capo l'ira divina, ma fece sì che l'esito stesso infelice delle sue armi dovesse considerarsi come un suo beneficio; giacchè, per sentenza di S. Agostino, è grande utilità eziandio del vinto, il perdere colla sconfitta la licenza di misfare, nulla essendo più infelice dell'infelicità del peccato: *Cui licentia iniquitatis eripitur, utiliter vincitur; quoniam nihil est infelicius infelicitate peccantium* 1.

Dirà taluno: ma ciò non ostante, il Governo italiano avrà la Venezia. Sì certamente, purchè il liberalismo colla sua intemperanza non mandi a monte le trattative. Ma che volete inferire da ciò? Conoscete voi a fondo i giudizi di Dio? Potete assicurarci che i peccati dei Veneti fossero minori di quelli degli altri popoli della Penisola? Anch'essi dunque saran condannati a gustare le beatitudini della rivoluzione. Vedranno anche essi duplicate le imposte, spogliato e perseguitato il Clero, sbanditi i Vescovi, l'immoralità in trionfo, data balia alla canaglia d'imperversare contro gli onesti cittadini, e, all'uopo, qualche legge Crispi non mancherà di far sentire ancor essa i suoi beneficii. Così Iddio *castigando sanat*, riserbando più acerbi castighi all'empio, che per esercizio de' buoni fa prevalere a tempo: *Vae tibi, Assur, virga furoris mei!*

III.

La terza armata.

Oltre all'esercito e alla flotta, militò per l'Italia in questa guerra una terza armata, quella cioè dei Giornalisti rivoluzionarii, e di essa eziandio è da dir qualche cosa. Quest'armata, confessiamo la verità, non solo ha mostrato un eroico coraggio, ma di più ha riparato pienamente i disastri delle due prime. Essa soffì energicamente nella guerra con quanto avea di fiato ne' polmoni, e si studiò

d'incorare in tutti, massimamente nella facile gioventù, spiriti guerreschi. Essa riprese l'incapacità dei Quartieri generali nello scrivere bullettini scoraggianti intorno alle seguite fazioni, e si assunse il compito di emendarli, facendosi rimettere relazioni più vere da testimonii oculari, che avevano assistito a ciascun conflitto, ed esaminato passo passo tutte le fasi della pugna. Ma soprattutto mostrò incredibile valore nel convertire in favorevoli gli avversi casi. La disfatta di Custoza era una spina pungentissima sul cuore dei patrioti. Ebbene la falange giornalistica ne risanò la ferita. Essa dichiarò da prima che quel rovescio non era stato poi così grave, come da principio si apprese. Quindi lo definì non disfatta ma semplice sconfitta ¹. Procedendo oltre, lo ridusse a mero tentativo fallito, ad un *insuccesso*. Soggiunse poscia che se non potea chiamarsi vittoria, neppure poteva dirsi perdita. Da ultimo lo trasformò in vittoria morale; e l'avrebbe anche fatta divenire vittoria materiale, se l'annuncio della cessione della Venezia, fatta alla Francia, non le impediva di proseguire in questa campagna, avendo dovuto prendere a sostenere che l'Italia non potea contentarsi dell'acquisto offertole, senza prima rifarsi dello smacco di Custoza.

Ma quanto al fatto di Lissa, non andò soggetta a simile impaccio. Da prima ella disse, che qual che si fosse l'esito della battaglia, era sempre un grande onore della flotta italiana l'aver ricevuto il battesimo del fuoco. Poscia avvedendosi che i battesimi, amministrati in questo modo, non sono molto desiderabili; si avvalse d'una fandonia messa fuori dal Ministero, cioè che ulteriori ragguagli portavano che anche la flotta austriaca avesse perduti tre legni; e tra questi il vascello *Kaiser*, e raffermando la cosa sostenne che, fatti i calcoli, le partite potevano dirsi *hinc inde* agguagliate. Vero è che a quella notizia si opponeva l'argomento negativo, ma assai calzante, del silenzio serbatone dal dispaccio della flotta italiana; giacchè sembrava

¹ Per quanto abbiamo meditato, non ci è riuscito di comprendere che cosa si volesse significare con simile distinzione. Temendo della nostra imperizia in fatto di lingua, abbiamo voluto consultare il vocabolario; e il vocabolario definisce così: — *Disfatta*: Rotta, nella quale un esercito ha perduto la maggior parte delle sue forze. *Sconfitta*: Totale disfatta d'un esercito. — Sconfitta dunque sarebbe peggiore che disfatta.

strano che questa ignorasse le proprie geste, o che sapendole le facesse. Di più facevano anche ombra le formali smentite venutene da Vienna, soprattutto che un vascello non era un guscio, di cui si potesse con facilità nascondere o fingere la perdita. Ma l'armata giornalistica non si sbigottisce di sì lievi difficoltà. Essa dunque, senza scomporsi, si volse a narrare minutamente come avvenne quel fatto, i colpi che furono scagliati, il momento in cui il vascello si affondò, la nave che ebbe l'onore di tanta impresa e così del resto. Infine non dubitò di convertire senza molte cerimonie la disfatta in vittoria. « Un gran fatto per la giovine nostra marina si è compiuto nelle acque della Dalmazia ¹ ». « La gloria è sua, la vittoria rimane al suo valore ² ». « Se Tegethoff ci ha sorpresi, l'onore della giornata è rimasto alle nostre armi ³. »

Ciò quanto a riparare i rovesci. Quanto poi ad ingrandire le fazioni, non fu minore la valentia. L'armata giornalistica ci descrisse la marcia trionfale del Cialdini, e la rapidità con cui il valoroso capitano s'insignorì di quante città gli vennero abbandonate dagli Austriaci. Uno de' suoi subalterni, il generale Medici, procedendo oltre colla sua divisione verso il Tirolo, s'imbattè in qualche compagnia di tedeschi e con facilità la respinse. Tanto bastò all'armata giornalistica per inneggiare al trionfo: *Finalmente abbiamo una splendida vittoria*. Non sappiamo peraltro perchè non ci raccontasse eziandio le bandiere strappate al nemico, i cannoni tolti, i prigionieri fatti. Ma è da dire qualche cosa del Garibaldi.

Costui, come si sa, avea ai suoi ordini l'esercito de' volontari, quarantamila uomini in circa. La sua prima specie di battaglia fu quella di Monte Suello. Ecco come ne descrisse l'esito il dispaccio del suo aiutante generale Pettiti: « Ieri il generale Garibaldi attaccò il nemico nelle posizioni di Montesuello presso Bagolino. Gli Austriaci, favoriti dal terreno, opposero una tenace resistenza. I volontari combatterono con grande valore, ma non riuscirono a superare le formidabili posizioni del nemico. Una forte pioggia, sopravvenuta durante il combattimento ha reso inservibili le munizioni e si dovette

1 *L'Opinione*, n. 204.

2 *Gazzetta di Firenze*.

3 *La Nazione* n. 206.

desistere dalla lotta. I volontari ritornarono in buon ordine nelle primitive posizioni. Le perdite sono sensibili, specialmente in uffiziali. Garibaldi riportò una leggiera ferita alla coscia. » Questo bullettino è molto simile a quello spedito dal La Marmora, dopo il rovescio di Custoza. Si vede che anche dal campo del Garibaldi non si sapea scrivere i bullettini di guerra. Senonchè venne tosto in soccorso l'armata dei giornalisti; ed ecco il Garibaldi (non più, è vero, coi soli volontari, ma rinforzato di artiglieria e di varii battaglioni di milizia regolare) nelle poche leghe di terra percorse in un mese, procedere di vittoria in vittoria, fino ad una che resterà immortale nei fasti di questa campagna. Ella è la espugnazione della celebre fortezza di Ampola. Per più di quindici giorni le colonne di tutti i giornali furono piene della narrazione di questa insigne impresa. Esse ci descrissero l'assedio regolare che se ne fece, la maestria del disporre le artiglierie che la fulminarono, la giustezza de' tiri, lo slancio degli assalitori, e finalmente come, caduta che ella fu, se ne mandò la bandiera al Re per trofeo, e vi s'istallò un Governatore militare, che ne comandasse la piazza. La curiosità ci spinse a cercare sulle carte geografiche cotesta Ampola, di cui sentivamo parlare la prima volta; ma per quante ne consultassimo, non ci fu dato di rinvenirla. Si seppe poi che essa era come una bicocca, di poca importanza, difesa da una specie di caserma con due piccoli cannoni e soli quarantacinque soldati, sotto il comando di un semplice tenente ¹. Questa piccola milizia, dopo avere per più giorni resistito, finite che ebbe le munizioni da bocca e da fuoco, non potendo più combattere e non potendo ritirarsi, perchè circondata d'ogni parte da numerose schiere, fu costretta ad arrendersi, avendo avuto nei diversi scontri un morto e sei feriti. Dopo ciò, non ci farebbe meraviglia se il Garibaldi invece di chiamarsi, come finora, l'eroe di Marsala, si chiamasse d'oggi innanzi l'eroe di Ampola ².

¹ Così le relazioni uffiziali di Vienna, riportate dal *Monde* nel suo numero 204.

² Peraltro il Garibaldi pagò ben caro questo glorioso acquisto; giacchè pochi giorni dopo le sue bande, in numero di dodicimila, venute alle mani presso Pieve di Ledro con seimila Austriaci, furono compiutamente disfatte, lasciando prigionieri in mano al nemico 18 uffiziali e più di 1100 soldati.

Senonchè a rompere il corso di queste vittorie, venne intempestiva la proposta d'armistizio. Qui è dove l'intrepidezza dell'armata giornalistica giunse al suo apogeo. Essa levò alto la voce a respingere tosto l'inonorata profferta; dichiarò che la guerra dovea proseguirsi ad oltranza; che la Venezia non dovea conseguirsi altrimenti, se non per conquista armata; che oltre il Veneto, dovea annettersi all'Italia il Tirolo e l'Istria; giunse perfino a minacciare il Governo che, dove cedesse, le forze della nazione si sarebbero rivolte contro di lui; e conchiuse nobilmente: *Un sol grido ha da alzarsi in tutta Italia: Avanti* 1. Vero è che cotesti valorosi non impugnavano la spada ma la penna, e combatterono tra il fumo non del cannone ma del sigaro. Ma ciò che monta? La bravura è sempre la stessa, e si cura poco di queste diversità accidentali.

In conclusione: delle tre armate, che han combattuto in questa guerra d'Italia, le due prime, cioè l'esercito e la flotta, si son comportate con eroismo, ma non sono state favorite dalla fortuna. La terza solamente, oltre alla lode di valore, ha colti altresì gli allori del trionfo. Di che segue che il Governo dee tenerne gran conto, e guiderdonarla eziandio un poco più largamente. I Municipii decretarono dei premii per quei soldati, che o togliessero al nemico qualche bandiera o fossero i primi a salire sui merli di qualche fortezza, e si dimenticarono affatto dei giornalisti. Noi saremmo di opinione che si dovesse rimediare a sì indecorosa dimenticanza; e che tutti quelli che restano tuttavia degli anzidetti premii, si conferiscano appunto a coloro che più si segnalano in questa terza armata, che potremmo da oggi innanzi nominare: *l'armata della lingua*. S. Agostino rinfaccia ai Giudei d'aver ucciso Cristo colla spada della lingua: *Et vos, o Iudaei, occidistis. Unde occidistis? Gladio linguae*. Or se abbiamo la spada della lingua, perchè non anche l'armata?

1 *Il Diritto* n. 200.

CLEMENTE V E I TEMPLARI



L'abolizione dell' Ordine dei Templari , fatta da Clemente V nel 1312 , è uno di quegli avvenimenti , intorno a cui la luce della storia non sembra avere per anco dissipate tutte le tenebre del mistero. Anche oggidì , dopo cinque secoli e mezzo , e dopo che tanto si è studiato e scritto sopra questo celebre soggetto , rimangono degli enigmi da sciogliere , i quali forse non si scioglieranno mai ; ed intorno alla sostanza medesima del fatto e al giudizio da recarsi sopra gli attori principali di quella gran tragedia , le opinioni degli scrittori vanno tuttavia stranamente discordi. Benchè i più e i migliori non esitino punto ad approvare , come giusta e necessaria , la gran sentenza che cancellò dal mondo quella milizia , già sì gloriosa e potente , dei Cavalieri del Tempio ; parecchi nondimeno stanno in forse ; e non mancano eziandio difensori dichiarati e ardenti , che celebrano come martiri i Templari , o li compiangono almeno come vittime di una grande iniquità , della quale fan pesare il tremendo carico sopra il capo di Clemente V e di Filippo il Bello , congiurati con empio patto , ovvero cospiranti , l' uno per debolezza , l' altro per prepotenza , alla medesima ingiustizia. Di modo che il gran processo , che tenne allora per ben cinque anni incerta ed ansiosa tutta la cristianità , non sembra ultimato nemmeno al presente , e le passioni d' allora sembrano avere tramandate fino a noi quasi un eco delle loro commozioni.

In tal condizione di cose, ogni filo di luce che possa rischiare la questione, dileguare qualche dubbio, confermare le verità già note, dee raccogliersi con diligenza; e poichè i documenti autentici e contemporanei sono la base più sicura della verità storica, a questi soprattutto si dee volgere l'attenzione studiosa del critico. Ora, principalissimo tra questi documenti è senza dubbio la *Bolla di abolizione* con cui Clemente V, nel Concilio ecumenico di Vienna, soppresse in perpetuo l'Ordine dei Templari. Di essa parlano tutti gli storici e ne indicano in succinto la sostanza; ma, cosa strana! il testo della Bolla non si legge presso niuno di loro; e, quel che è più strano, esso si cerca indarno eziandio nelle grandi Collezioni degli Annali ecclesiastici e degli Atti dei Concilii e dei Pontefici. Il Rainaldi, nella sua Continuazione del Baronio, reca bensì vari Decreti pontificii, relativi alla causa dei Templari, ed all'anno 1312 recita eziandio l'esordio della Costituzione apostolica *Considerantes dudum*, del 6 Maggio, nel quale il Papa brevemente ricordando il contenuto della Bolla di abolizione, con cui, dice egli, *praefatum quondam Templi ordinem ac eius statum, habitum atque nomen sustulimus, removimus et cassavimus, ac perpetuae prohibitioni subiecimus*, ne parla come di cosa già fatta, e passa quindi a decretare varie disposizioni intorno alle persone dei Templari: ma, quanto al testo medesimo della Bolla di abolizione, ben si vede che l'Annalista non l'ebbe alla mano; altrimenti, piuttosto che citarne la breve e indiretta menzione che se ne fa in una Costituzione posteriore, non avrebbe mancato di allegare il tenore primitivo della Bolla medesima, che in così grave materia era il documento capitale. La stessa lacuna incontrasi in tutti i Bollarii; la stessa nelle grandi Raccolte dei Concilii dell'Harduino, del Labbe, del Mansi, dove si ha bensì la Bolla *Ad providam* del 2 Maggio, nella quale Clemente V prescrive quel che sia da farsi dei beni dei Templari soppressi, ma non si fa verbo della Bolla antecedente con cui furono soppressi.

Laonde dovrebbe dirsi che questa Bolla o sia al tutto perduta o sia rimasta sepolta in modo da sfuggire alle ricerche degli eruditi anco più illustri e diligenti. Quindi è che generalmente gli storici, e

fra essi, ancor quelli di maggior merito, come il Becchetti continuatore dell' Orsi ¹, il Rohrbacher ², il Iager ³, il Christophe ⁴, il Willeke ⁵, sono facilmente caduti nell'inganno di credere che la Bolla di abolizione altra non fosse che la Bolla *Ad providam*, o l'altra *Considerantes dudum*, del 2 e del 6 Maggio: con tutto che in queste due Costituzioni apostoliche, le quali non hanno altro scopo che di decretare disposizioni intorno ai beni e alle persone dei Templari soppressi, la soppressione dell'Ordine si supponga come già succeduta e promulgata, e solo venga menzionata storicamente nell'esordio delle medesime.

La notizia pertanto dell' essersi alfine rinvenuta e richiamata alla pubblica luce delle stampe la vera e primitiva Bolla di abolizione dei Templari, deve giungere tanto più gradita, quanto era meno aspettata dall'universale dei dotti. Nell'estate del 1863, l'illustre Benedettino, D. Pio Gams, viaggiando in cerca di erudite notizie per la Spagna, ebbe contezza che il P. Caresman avea, già in sul cadere del secolo scorso, ritrovato nell'archivio di Ager, in Catalogna, il testo intero della Bolla predetta; che essa cominciava colle parole: *Vox in excelso audita est lamentationis*; che portava la data degli *XI Kal. Aprilis* (22 Marzo); e che insieme con essa aveasi pure intero il testo dell'altra Bolla, meno prolissa, del 6 Maggio, *Considerantes dudum*, di cui il Rainaldi, negli Annali, avea pubblicato il solo esordio. Ritornato poi di Spagna, il medesimo D. Gams ebbe la ventura di trovare queste due Bolle stampate per intero nella grand'opera di Gioacchino Lorenzo VILLANUEVA, intitolata: *Viage literario à las iglesias de España. Madrid, 1806*; al Tomo V, nell'*Apendice de Documentos*, pag. 207-221 e 221-224. Siccome nondimeno quest' Ope-

¹ *Storia ecclesiastica*, Lib. LXXVII, §. 46.

² *Storia universale della Chiesa*, Lib. LXXVII.

³ *Histoire de l'Eglise catholique, en France*, Tome X, pag. 458. Paris, 1865. Quest'Opera insigne è ancora in corso di pubblicazione.

⁴ *Histoire de la Papauté, pendant le XIV siècle*, Tome I, pag. 261 — Paris, 1853.

⁵ *Geschichte des Ordens der Tempelherrn* (Storia dell'Ordine dei Templari) 1860. Vol. II, p. 307 e 483.

ra è rarissima, le due Bolle, che il Villanueva probabilmente copiò dall'archivio di Ager, seguitarono a rimanere ignote al mondo erudito, quasi al modo stesso che prima; come apparisce dal non averle adoperate nè accennate niuno dei molti Autori che nel secolo corrente scrissero intorno ai Templari e alla loro soppressione. È stato pertanto ottimo consiglio quello dell'illustre Hefele, di dare nuova luce a queste Bolle, traendole dall'oscurità in cui finora giacquero sepolte e dimentiche; e perciò, appena egli ebbe dal suo dotto amico, il Gams, partecipazione delle notizie or ora riferite, si affrettò di ristampare esattamente e integralmente l'una e l'altra Bolla nel *Theologische Quartalschrift* ¹, dotto periodico di Tubinga, del quale egli è, con altri Professori di teologia cattolica nell'Università di Tubinga, scrittore principale.

Non è già nostro intendimento di recitare qui intero il tenore del prezioso documento, che abbiamo sott'occhio; ma sibbene speriamo di far cosa grata ai nostri lettori col darne loro un esatto ragguaglio, recandone testualmente i passi più importanti, e fermandoci poi a trarne alcune considerazioni, utili a meglio intendere e giudicare quel grande avvenimento, che fu la distruzione dei Templari. Prima però, per maggiore chiarezza, giova richiamare brevemente alla memoria la serie degli atti principali che a questo avvenimento appartengono.

Nel 1307, Filippo il Bello diede il primo e gran colpo all'Ordine dei Templari, coll'ordinare ed eseguir che fece in un medesimo giorno (13 Ottobre), per tutto il reame di Francia, l'imprigionamento dei Cavalieri; la reità dei quali era presso di lui cosa omai indubitata. Quest'atto della potestà laicale contro un Ordine religioso e sovrano che dipendeva unicamente dalla S. Sede, dispiacque fortemente al Papa Clemente V; e non solo ei ne mosse al Re gravissime rimostranze, ma rievocò immanamente al proprio tribunale tutta la causa dei Templari, e costrinse il focoso e prepotente Filip-

¹ Vedi il primo fascicolo trimestrale (*Erstes Quartalheft*) del corrente anno 1866, pag. 56-84. Le due Bolle sono precedute da brevi notizie ed osservazioni dell'editore intorno alla loro storia e contenenza.

po ad aspettare dalla bocca della Chiesa il solenne giudizio che ella porterebbe sopra i medesimi. Clemente V avea finora poco o nulla creduto alle orribili accuse di cui venivano gravati quei Cavalieri, ed erasi perciò sempre mostrato restio alle iterate istanze che contro di loro facevagli il Re, nel quale egli avea per altro buona ragione di sospettare che lo zelo di religione e di giustizia servisse a mantellare per avventura biechi intenti di avarizia o di despotismo. Ma, tosto che ebbe cominciato a recarsi in mano la cognizione giuridica della causa, furono sì spaventose le rivelazioni che ottenne, e sì convincenti le prove degli abbominevoli eccessi onde i Templari erano incolpati, ch'egli ne inorridì, e risolvette di scoprire fino al fondo cotesta orribile e gran piaga, per estirparla tosto fin dalle radici e purgarne per sempre il seno della Chiesa. Pertanto non solo ordinò, che in Francia si ripigliassero dai Vescovi e dagli Inquisitori i processi già cominciati contro i Templari, ma con lettere e Bolle, indirizzate ai Principi e ai Vescovi in Inghilterra, in Italia, in Germania, in Ispagna e in tutte le terre della Cristianità, dov' erano Templari, intimò, che all'esempio della Francia, si arrestassero tutti i membri dell'Ordine, si sottomettessero a rigoroso esame, e gli atti giuridici di cotesti esami s' inviassero alla S. Sede. Quattr'anni interi, dal 1307 al 1311, durò questo gran processo, per cui tutta l'Europa pareva divenuta un vasto tribunale; ed esaurite finalmente le inquisizioni e le indagini della più scrupolosa giustizia, il Pontefice risolse di venire all'ultimo atto della sentenza.

A tal fine egli avea già fin dal 12 Agosto 1308 intimato colla Bolla; *Regnans in coelis triumphans Ecclesia*, un Concilio generale, da aprirsi in Vienna (nel Delfinato) la festa degli Ognissanti del 1310, che poi prorogò al dì 1 Ottobre dell'anno seguente. Radunato adunque il Concilio, Clemente nella prima Sessione, tenutasi il 16 Ottobre 1311, espose ai Padri gli oggetti proposti alle loro deliberazioni, fra i quali primo e principale era la causa dei Templari. Indi, fatta eleggere dal Concilio una numerosa deputazione di Prelati a trattare specialmente di tal negozio, comunicò loro tutti gli atti de' processi, che da ogni parte del mondo eran gli stati trasmessi; e volle avere da ciasun di loro il suo parere. Infine, dopo lunghe

conferenze e maturi esami, continuati per ben cinque mesi, Clemente V promulgò la sentenza finale di abolizione, dapprima in un Conclistoro secreto di Cardinali e di molti Vescovi, tenuto il dì 22 Marzo 1312, poi nella solenne adunanza di tutto il Concilio, cioè nella seconda Sessione ch'esso tenne il 3 Aprile, ed a cui intervenne in persona anche il Re di Francia, Filippo il Bello, coi tre suoi figli e col Conte di Valois suo fratello, e coi magnati della sua Corte. Questa doppia promulgazione è attestata dai biografi di Clemente V, presso il Baluzio 1 e il Rainaldi 2; ed è fuor di dubbio che la Bolla, la quale allora ivi fu promulgata, è appunto la Bolla: *Vox in excelso*, che or ora esporremo. Abolito l'Ordine del Tempio, restava a determinare l'uso da farsi dei beni immensi da lui posseduti, e a decretare i provvedimenti da pigliarsi intorno a'suoi membri disciolti. Quanto ai beni, il Papa decretò, colla Bolla: *Ad providam*, del 2 Maggio 1312, che essi venissero interamente trasmessi, in servizio di Terra santa, all'Ordine dei Cavalieri gerosolimitani; salvo che nei regni di Castiglia, di Aragona, di Portogallo e delle isole Baleari, dove li concedette poscia ai Sovrani di questi Stati per la guerra contro i Mori. Quanto alle persone dei Templari, stabilì i varii ordinamenti da tenersi, coll'altra Bolla: *Considerantes dudum*, data il 6 Maggio, nella terza ed ultima Sessione solenne del Concilio. Queste due Bolle pertanto sono come il compimento della Bolla di abolizione, del 22 Marzo; ma non si debbono altrimenti con essa confondere, come han fatto finora generalmente gli storici: e benchè ambedue nel loro esordio ricordino la sentenza già data dell'abolizione medesima, questa però non forma già il tema loro proprio, ma vien solo storicamente allegata come fondamento necessario alle ordinazioni che in ciascuna si decretano.

Ciò premesso, veniamo al testo di questa Bolla fondamentale.

Ella comincia con un eloquente esordio, in cui il Papa con profondi sensi di dolore, ed usando con appropriazione mirabile il sublime linguaggio dei Profeti, deplora l'orrenda ed incredibile prevaricazio-

1 *Vitae Paparum Avenionensium*, T. I.

2 *Annales Eccles.*, a. 1312.

ne, in cui quell' Ordine già sì illustre del Tempio era caduto e per cui rendeasi degno dell'estrema maledizione. Esso è un sì bel tratto di eloquenza ecclesiastica, che non ci dà l'animo di frodarne pur d'un iota il nostro lettore. Eccolo pertanto nella sua originale interezza:

Vox in excelso audita est lamentationis, fletus et luctus, quia venit tempus, tempus venit quo per prophetam conqueritur Dominus: In furorem et indignationem mihi facta est domus haec; auferetur de conspectu meo propter malitiam filiorum suorum, quia me ad iracundiam provocabant, vertentes ad me terga et non facies, ponentes idola sua in domo, in qua invocatum est nomen meum, ut polluerent ipsam. Aedificaverunt excelsa Baal, ut initiarent et consecrarent filios suos idolis atque daemioniis (Ierem. XXXII, 31-33); profunde peccaverunt, sicut in diebus Gabaa (Osea, IX, 9). Ad tam horrendum auditum tantumque horrorem vulgatae infamiae (quod quis unquam audivit tale? quis vidit huic simile?) corruì cum audirem, contristatus sum cum viderem, amaruit cor meum, tenebrae exstupescerunt me. Vox enim populi de civitate, vox de templo, vox Domini reddentis retributionem inimicis suis. Exclamare Propheta compellitur: Da eis, Domine, da eis yulvam sine liberis et ubera arentia (Osea, IX, 14). Nequitiae eorum revelatae sunt propter malitiam ipsorum. De domo tua eiice illos. Et siccetur radix eorum, fructum nequaquam faciant, non sit ultra domus haec offendiculum amaritudinis, et spina dolorem inferens (Ezech. XXVIII, 24); non enim parva est fornicatio eius immolantis filios suos, dantis illos et consecrantis daemioniis et non Deo, diis quos ignorabant; propterea in solitudinem et opprobrium, in maledictionem et in desertum erit domus haec, confusa nimis et adaequata pulveri; novissime deserta et invia, et arens ab ira Domini quem contempsit; non habitetur, sed redigatur in solitudinem, et omnes super eam stupeant, et sibilent super universis plagis eius (Ierem. L, 12, 13). Non enim propter locum gentem, sed propter gentem locum elegit Dominus; ideo et ipse locus templi particeps factus est populi malorum, ipso Domino ad Salomonem aedificantem sibi templum, qui impletus est quasi flumine sapientia, apertissime praedicante: Si aversione aversi fueritis, filii vestri, non sequentes et colentes me, sed abeuntes et

colentes Deos alienos et adorantes ipsos, proiiciam eos a facie mea, et expellam de terra quam dedi eis, et templum quod sanctificavi nomini meo, a facie mea proiiciam, et erit in proverbium et in fabulam, et populis in exemplum. Omnes transeuntes videntes stupebunt et sibilabunt, et dicent; quare sic fecit Dominus templo et domui huius? Et respondebunt, quia recesserunt a Domino Deo suo, qui emit et redemit eos, et secuti sunt Baal et Deos alienos, et adoraverunt eos et coluerunt; ideo induxit Dominus super ipsos hoc malum grande (III Reg. IX, 6-9).

Dopo questo esordio, il Papa entra nella esposizione storica del fatto, ritessendo tutto l'ordine dei procedimenti da lui tenuti nella causa dei Templari. Questa esposizione può distinguersi in due parti: l'una comprende gli atti precedenti all'apertura del Concilio, l'altra le discussioni agitate dal Pontefice coi Padri del Concilio medesimo. Quanto alla prima, siccome non è altro che la ripetizione quasi letterale di quel che già leggesi nella Bolla *Regnans in coelis* sopra citata, non accade che noi ne rechiamo il testo, potendolo ognuno facilmente riscontrare in cotesta Bolla presso il Cherubini 1 o il Mansi 2 o il Rainaldi 3. Bensì ne ricorderemo sommariamente la sostanza, affinchè si abbia intera sotto gli occhi la contenenza del documento che qui descriviamo.

Narra dunque il Papa, come fin dai principii del suo pontificato e prima eziandio di coronarsi in Lione, fossero a lui riferite gravissime accuse contro il Gran Maestro, i Precettori ed i Cavalieri del Tempio, incolpati di apostasia, d'idolatria, di disonestà nefande e di varie eresie. Ma, perocchè siffatti eccessi gli erano parsi cosa incredibile in un Ordine religioso, consecrato specialmente a militare per Cristo, e a cui, oltre i meriti antichi, non mancavano tuttavia grandi apparenze di pietà e di virtù, perciò non aver egli voluto da principio dare orecchio a tali delazioni. Ma poi, avendo Filippo, re di Francia, non già per gola dei beni dei Templari, ai quali anzi

1 *Bullarium romanum*, T. I, pag. 164, dal §. 5: *Dudum siquidem*, sino al fine del §. 11 (Edizione romana del 1638).

2 *Collect. Concil.* T. XXV.

3 *Annales Eccles.* a. 1308, n. 4-7.

aveva interamente rinunciato, ma sì per zelo della fede, prese intorno a ciò ed inviate alla S. Sede molte e gravi informazioni; e d'altra parte crescendo ogni dì più per la divulgazione dei predetti eccessi la pubblica infamia contro l'Ordine; ed avendo egli medesimo, il Papa, da uno dei principali Cavalieri avuto confessione giurata degli orrendi riti che praticavansi nel ricevere i nuovi membri dell'Ordine (cioè rinnegare Cristo, sputare sopra la Croce, con altri atti illeciti e sconci); essergli stato impossibile il non porgere finalmente ascolto alle clamorose istanze che il Re, i Duchi, i Conti e Baroni, e il Clero e il popolo del regno di Francia da ogni parte alzavano contro il Gran Maestro e i Cavalieri del Tempio, i quali d'altra parte già erano rei confessi per le deposizioni che avean fatte al tribunale dell'Inquisitore e di molti Prelati. Perciò aver egli determinato di procedere con seria inquisizione all'esame degli apposti reati; e in primo luogo, aver egli medesimo, coll'assistenza di più Cardinali, esaminati ben settantadue de' principali Cavalieri, i quali liberamente rinnovarono con giuramento le confessioni, già fatte dinanzi ad altri tribunali; indi, aver chiamato a sè in Poitiers il Gran Maestro, il Visitatore di Francia e i Precettori maggiori di Normandia, di Aquitania, del Poitou e della terra oltremare (sostenuti allora a Chinnon), ma non potendo alcuni d'essi per infermità imprendere il viaggio, aver egli mandato loro per esaminarli i tre Cardinali Berengario, Stefano e Landolfo, ai quali gli accusati con giuramento confermarono la verità delle deposizioni che aveano già fatte (in Parigi) al tribunale dell'Inquisitore di Francia, e specialmente confessarono d'aver rinnegato Cristo e sputato sulla Croce, quando erano stati ricevuti nell'Ordine, e d'aver poi essi con simile rito ricevuti molti altri, e infine con umile pentimento chiesero l'assoluzione dalle censure, la quale fu loro dai Cardinali, secondo l'espressa autorità che ne aveano dal Papa, benignamente compartita; gli atti autentici poi di queste loro confessioni essere stati dai tre Cardinali presentati al Papa, ed essersi egli convinto quindi della reità del Gran Maestro, del Visitatore e dei Precettori predetti. Finalmente, aver egli, col consiglio del Collegio de' Cardinali, decretato che in ogni parte del mondo dov'erano Templari, i Vescovi o altri Delegati pontificii pro-

cedessero a somiglianti esami contro i singoli membri dell'Ordine; e gli atti di questi processi essere già pervenuti nelle sue mani, ed essere stati da lui e dai Cardinali e da altri savii e zelanti Prelati, diligentemente letti ed esaminati.

Fin qui la prima parte della esposizione storica, quella cioè che narra gli atti precedenti all'apertura del Concilio. La seconda, men prolissa, abbraccia il tempo del Concilio medesimo, dalla sua prima Sessione del 16 Ottobre 1311 fino al Marzo seguente; ed espone come, attesa l'impossibilità di esaminare in piena adunanza la causa dei Templari, il Papa fece deputare a tal esame una eletta di Padri, coi quali, dopo che ebbero con lunga e diligentissima opera studiati i processi, egli deliberò qual sentenza fosse da pronunziare e in qual modo; se cioè l'Ordine intiero potesse condannarsi e abolirsi come reo, ovvero, senza formale condanna, dovesse soltanto sopprimersi per via di provvedimento prudenziale, attesa l'indubitata reità di tanti e principalissimi suoi membri; ed enumera infine le gravissime ragioni, per cui il Papa si attenne all'ultimo partito. Ma, poichè questa seconda parte è la più nuova, ed al tempo stesso la più importante a conoscersi per ben intendere la questione principale, non ci graveremo di recarne per intiero il testo. Esso dunque dice così:

Post quae dum venissemus Viennam, et essent iam quamplures patriarchae, archiepiscopi, episcopi electi, abbates exempti et non exempti, et alii ecclesiarum praelati, nec non et procuratores absentium praelatorum et capitulorum ibidem pro convocato a nobis Concilio congregati, Nos post primam sessionem, quam inibi cum dictis Cardinalibus et cum praefatis praelatis et procuratoribus tenuimus, in qua causas convocationis Concilii eidem duximus exponendas, quia erat difficile, immo fere impossibile, praefatos Cardinales et universos praelatos et procuratores in praesenti Concilio congregatos ad tractandum de modo procedendi super et in facto seu negotio fratrum Ordinis praedictorum in nostra praesentia convenire, de mandato nostro ab universis praelatis et procuratoribus in hoc Concilio existentibus certi patriarchae, archiepiscopi, episcopi, abbates exempti et non exempti et alii ecclesiarum praelati

et procuratores de universis christianitatis partibus quarumcumque linguarum, nationum et regionum, qui de peritioribus, discretioribus et idoneioribus ad consulendum in tali et tanto negotio et ad tractandum una Nobiscum et cum Cardinalibus antedictis tam solemne factum sive negotium credebantur, electi concorditer et assumpti fuerunt. Post quae praefatas attestaciones super inquisitionem Ordinis praelibati receptas coram ipsis praelatis et procuratoribus per plures dies et quantum ipsi voluerunt audire, publice legi fecimus in loco ad tenendum Concilium deputato, videlicet in ecclesia cathedrali, et subsequenter per multos venerabiles fratres nostros, patriarcham Aquileiensem, archiepiscopos et episcopos in praesenti sacro Concilio existentes, electos et deputatos ad hoc, per electos a toto Concilio, cum magna diligentia et sollicitudine, non perfunctorie, sed moratoria tractatione dictae attestaciones ac rubricae super his factae, visae, perlectae et examinatae fuerunt. Praefatis itaque Cardinalibus, patriarchis, archiepiscopis et episcopis, abbatibus exemptis et non exemptis, et aliis praelatis et procuratoribus, ab aliis, ut praemittitur, electis propter praemissum negotium, in nostra praesentia constitutis, facta per Nos propositione et consultatione secreta, qualiter esset in eodem negotio procedendum, praesertim cum quidam templarii ad defensionem eiusdem Ordinis se offerrent, maiori parti Cardinalium et toti fere Concilio, illis videlicet, qui a toto Concilio, ut praemittitur, sunt electi et quoad hoc vices totius Concilii repraesentant, vel parti multo maiori, quinimo quatuor vel quinque partibus eorundem cuiuscumque nationis in Concilio existentium indubitatum videbatur, et ita dicti praelati et procuratores sua consilia dederunt, quod ipsi Ordini defensio dari deberet, et quod ipse Ordo de haeresibus, de quibus inquisitum est contra ipsum, per ea quae hactenus sunt probata, absque offensa Dei et iuris iniuria condemnari nequeat; aliis quibusdam e contra dicentibus, dictos fratres non esse (ad) defensionem dicti Ordinis admittendos, nec Nos dare debere defensionem eidem, si enim, ut dicebant praemissi, eiusdem Ordinis defensio admittatur vel detur, ex hoc ipsius negotii periculum, et non modicum terrae sanctae subsidii detrimentum sequeretur, et altercatio et retardatio ac decisionis

ipsius negotii dilatio ; ad haec multas rationes et varias allegantes. Verum, licet ex processibus habitis contra Ordinem memoratum ipse ut haereticalis per definitivam sententiam canonicè condemnari non possit ; quia tamen idem Ordo de illis haeresibus , quae imponuntur eidem, est plurimum diffamatus, et quia quasi infinitae personae illius Ordinis, inter quas sunt generalis Magister, Visitator Franciae et maiores praeceptores ipsius, per eorum confessiones spontaneas de praedictis haeresibus, erroribus et sceleribus sunt convictae, quia etiam ipsae confessiones dictum Ordinem reddunt valde suspectum, et quia infamia et suspicio praelibatae dictum Ordinem reddunt Ecclesiae sanctae Dei et praelatis eiusdem ac regibus aliisque principibus et caeteris catholicis nimis abominabilem et exosum, quia etiam verisimile creditur, quod amodo bona non reperiretur persona, quae dictum Ordinem vellet intrare, propter quae ipse Ordo Ecclesiae Dei, ac prosecutioni negotii terrae sanctae, ad cuius servitium fuerant deputati, inutilis redderetur, quoniam insuper ex dilatione decisionis seu ordinationis dicti negotii, ad quam faciendam vel sententiam promulgandam terminus peremptorius fuerat in praesenti Concilio praefatis Ordini et fratribus assignatus a Nobis, bonorum templi, quae dudum ad subsidium terrae sanctae et impugnationem inimicorum fidei christianae a Christi fidelibus data, legata et concessa fuerunt, totalis amissio, destructio et dilapidatio, ut probabiliter creditur, sequeretur ; inter eos qui dicunt, ex nunc contra dictum Ordinem pro dictis criminibus condemnationis sententiam promulgandam, et alios qui dicunt, ex processibus praehabitis contra dictum Ordinem condemnationis sententiam iure ferri non posse, longa et matura deliberatione praehabita, solum Deum habentes prae oculis, et ad utilitatem negotii terrae sanctae respectum habentes, non declinantes ad dexteram vel sinistram, viam provisionis et ordinationis duximus eligendam, per quam tollentur scandala, vitabuntur pericula et bona conservabuntur subsidio terrae sanctae.

Qui termina l'esposizione storica dei procedimenti tenuti dal Pontefice nella causa dei Templari. Dopo la quale viene immantinente la parte dispositiva della Bolla, cioè il decreto di abolizione, che è del tenore seguente :

Considerantes itaque infamiam, suspicionem, clamorosa in-
 sinationem et alia supradicta, quae contra Ordinem faciunt supradictum,
 necnon et occultam et clandestinam receptionem fratrum ipsius Or-
 dinis, differentiamque multorum fratrum eiusdem a communi con-
 versatione, vita et moribus aliorum Christi fidelium, in eo maxime
 quod recipientes aliquos in fratres sui Ordinis, receptos in ipsa re-
 ceptione professionem emittere faciebant et iurare, modum receptio-
 nis nemini revelare, nec religionem illam exire, ex quibus contra
 eos praesumitur evidenter; attendentes insuper grave scandalum ex
 praedictis contra Ordinem praelibatum subortum fuisse, quod non
 videretur posse sedari eodem Ordine remanente, necnon et fidei et
 animarum pericula, et quamplurimorum fratrum dicti Ordinis hor-
 ribilia multa facta, et multas alias rationes iustas et causas, quae
 nostrum ad infra scripta movere animum rationabiliter et debite
 potuerunt; quia et maiori parti dictorum Cardinalium et praedicto-
 rum a toto Concilio electorum, plus quam quatuor vel quinque par-
 tibus eorundem, visum est decentius et expedientius et utilius pro
 Dei honore et pro conservatiane fidei christianae ac subsidio terrae
 sanctae, multisque aliis rationibus validis, sequendam fore potius
 viam ordinationis et provisionis Sedis Apostolicae, Ordinem saepe
 fatum tollendo et bona ad usum, ad quem deputata fuerant, appli-
 cando; de personis etiam ipsius Ordinis, quae vivunt, salubriter
 providendo, quam defensionis iuris observationes et negotii proro-
 gationes; animadvertentes quoque quod alias, etiam sine culpa fra-
 trum, Ecclesia Romana fecit interdum alios Ordines solennes ex
 causis incomparabiliter minoribus, quam sint praemissae, cessare:
 non sine cordis amaritudine et dolore, NON PER MODUM DEFINITI-
 VAE SENTENTIAE, SED PER MODUM PROVISIONIS SEU ORDINATIONIS
 APOSTOLICAE PRAEFATUM TEMPLI ORDINEM ET EIUS STATUM, HA-
 BITUM ATQUE NOMEN IRREFRAGABILI ET PERPETUO VALITURA TOL-
 LIMUS SANCTIONE, AC PERPETUAE PROHIBITIONI SUBIICIMUS, SACRO
 CONCILIO APPROBANTE, DISTRICTIUS INHIBENTES, NE QUIS DICTUM
 ORDINEM DE CAETERO INTRARE, VEL EIUS HABITUM SUSCIPERE VEL
 PORTARE, AUT PRO TEMPLARIO GERERE SE PRAESUMAT. Quod si
 quis contra fecerit, excommunicationis incurrat sententiam ipso facto.

Porro Nos personas et bona eadem Nostrae ac apostolicae Sedis ordinationi et dispositioni, quam, gratia divina favente, ad Dei honorem et exaltationem fidei christianae ac statum prosperum terrae sanctae facere intendimus, antequam praesens sacrum terminetur Concilium, reservamus; inhibentes districtius, ne quis, cuiuscumque conditionis vel status existat, se de personis vel bonis huiusmodi aliquatenus intromittat, vel circa ea in ordinationis, sive dispositionis nostrae per Nos, ut praemittitur, faciendae praeiudicium aliquod faciat, innovet vel attentet. Decernentes ex nunc irritum et inane, si secus a quoquam scienter vel ignoranter contigerit attentari. Per hoc tamen processibus factis vel faciendis circa singulares personas ipsorum templariorum per dioecesanos episcopos et provincialia concilia, prout per Nos alias extitit ordinatum, nolumus derogari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae ordinationis, provisionis, constitutionis et inhibitionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursum. — Datum Vienna, XI calendas Aprilis, pontificatus nostri anno septimo.

Tal è la sostanza e il tenore della Bolla, che estinse in perpetuo l'Ordine già sì illustre dei Cavalieri del Tempio, dopo quasi due secoli di vita. Ella sparge non poca luce sopra quel grande avvenimento, e soprattutto serve mirabilmente a giustificare Clemente V delle accuse onde molti scrittori hanno aggravato, quanto al fatto dei Templari, la sua memoria. Ma di ciò ci riserbiamo a discorrere in un altro articolo.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.

LXII.

I Birichini e la Vendetta imperiale.

Volumen composuit invectivum (Iulianus) quod Antiochense vel Misopogonem (odiatore della barba) oppellavit, probra civitatis infensa mente dinumerans, addensque veritati complurà: post quae multa in se facete dicta comperiens, coactus dissimulare pro tempore, ira sufflabatur interna. Ridebatur enim ut cercops, homo brevis, humeros extentans angustos, et barbam prae se ferens hircinam, grandiaque incedens; etc. AMM. MARC. XXII, 14.

Voi (Antiocheni) schernite insino gli Augusti e i peli della barba loro, e le figure incise sulle monete. Viva i cittadini garbati! bravo chi dice le ingiurie e chi le ascolta e vi applaude! Lo so, che vi dilettrate dell'uno e dell'altro. Mi rallegro con voi della vostra concordia in questi fatti: siete una massa tutta dello stesso taglio... Io (*Giuliano*) qui son diventato ridicolo a tutti quanti, ecc. GIUL. APOST. così parla di sè nel *Misopogon*. (Op. ed. cit. p. 360.)

Dal primo colloquio con Augusto dopo il suo ritorno da Alessandria Tigranate si ritrasse coll' animo sconfitto e immaginando male al possibile. — Oh perchè non andai a scavalcare a casa mia, innanzi

di abboccarmi con Giuliano? avrei preso lingua delle novità, saggiato il terreno, m'arebbero messo in avviso di destreggiare nelle mie parole. Chi sa che diascolo ha scritto Eedicio sul conto mio? che avesse avuto vento delle mie pratiche con Atanasio? non può essere... Ah se non fosse per Tecla, a quest'ora darei volentieri un calcio alla corte, al presidato e a tutto quanto: chè oggimai mi sembrate una cricca di banditi briachi... E se lui s'incorna di darmi il cingolo militare?... In Persia? io? Tigranate? ah! —

Per buona ventura, appena messo piede in casa, gli venne incontro il caro Pisto, il quale usògli un monte di carezze, e non tardò a sopraggiugnere il suo ospite Gioviano, sempre lieto e giocondo. Questi l'abbracciò strettamente, e vedutolo così tralunato in sembiante: — Com'è ito il tuo viaggio diplomatico? gli disse.

— Benone, a meraviglia, ma in *cauda venenum*. — E qui raccontò all'amico l'avvenutogli testè a palazzo, e il sospetto cadutogli non forse Augusto gli disdicesse il presidato di Mesopotamia, proprio in sul meglio, quando già sel teneva in pugno. Alle quali buie apprensioni facilmente diede bando Gioviano, accertandolo che tutto all'opposto la riputazione di lui fioriva in corte di gran favore, già essere steso il diploma, sè averlo veduto cogli occhi proprii, nè mancarvi altro che la firma augusta.

E che il buon tribuno dicesse la verità, si parve manifesto a Tigranate, il dì seguente, quando ito alla reggia di gran mattino, all'ora de' sacrificii, ebbe trovato Augusto più che mai in tempera di graziosità. Questi fu il primo a salutarlo: — E bene, il nostro Clarissimo (titolo proprio de' presidi), se' tu riposato di cotesto viaggiaccio arrovellato?

Tigranate s'inchinò al bacio della porpora, e rispose: — Augusto, questa tua parola mi riposerebbe de' travagli d'Ercole, non che d'una giterella ad Alessandria.

— Il tuo diploma è già nel portafogli del primicero, ma non vo' datarlo altrove che a Carri. Tu sai il perchè.

— E quando si parte?

— Presto, e con felici auspicii. Anche ieri Oribasio mi recò gli ultimi avvisi della Dea di Pessinonte, che dicono egregiamente.

I libri sibillini di Roma mi risposero mirabilia, ho fatto consultare tutti gli oracoli, non ve n'è uno che ciurli nel manico: trionfi e trionfi immediati. Da gran pezza non si è fatta guerra di così indubitabile successo.

— Manca solo il responso di Apolline dafnitico, sospirò un pontefice che per caso giungeva allora.

— Forche di Antiocheni! son essi che m'han frodato questo piacere. Beato te, Tigranate, che non hai veduto cogli occhi tuoi quegli orrori! me l'han bruciato, il mio povero Apolline, proprio quando era lì lì per rendere l'oracolo, dopo che ci avevo messo spese e cure infinite: ah cani di Galilei! me la pagherete. Guata qua com'io li ho conciatì. — E in ciò dire cercò tra le carte, e trasse fuori un volumetto, lo distesè: e Tigranate vi lesse: *L'Antiocheno ossia L'Odidiabarbe.*

— È tuo cotesto? interrogò Tigranate.

— Mio, arcimio. Un confettino di veleno che vo' lasciar loro prima di partire pel campo. Che arrabbino, razza di furfanti. Arebbero preteso che io pei loro begli occhi mi radessi la barba, e lindo lindo come essi, già son quasi tutti ennuchi, ne andassi al teatro e alla Basilica Aurea, che loro fece quel moccicone di Costanzo. Oh ti so dire che qui toccano dattero per fico, e quando comincerà ad andare attorno questa corbellatura degli illustri Antiocheni, e' saranno la favola del mondo.

Tigranate rumava tra sè e sè. — Bella pensata, un Cesare venire a tu per tu coi birbacciuoli del foro! — Ad ogni modo egli lesse attentamente la satira scritta dalla mano augusta, che gli parve un raffinamento di sciocchezza e di puerilità, e con esso uno sfoggio di idolatria che toccava il parossismo del delirio. Poi si raccolse alle sue faccende coll'animo scarico di ogni affanno. Il presidato eragli raffermao, steso il decreto, vicino l'intento. Parevagli ogni ora mill'anni che si desse nelle trombe della marciata. Scrissene anche a Tecla per consolazione sua e di lei, promettendole imminente la sua venuta, non senza lasciarle intravedere qualche lampo dell'illustre fortuna che l'accompagnerebbe. Intanto che si desiato giorno splendesse sull'orizzonte di Carri, egli in Antiochia divorava la gior-

nata, or dando spaccio agli affari d'ufficio, ora con lieti parlari con Gioviano. Si recava altresì spesse volte alla casa della santa vedova Antusa, alla cui nobilissima conversazione aggiungeva dolce attrattiva la compagnia del figliuolo di lei. Non già che il fanciullo Giovanni brillasse fin d'allora di quella smagliante eloquenza, che doveva un giorno rintonare per tutta la Chiesa, portando alto la fama del Grisostomo: ma pur fin da quella tenera età, di tante e sì care grazie si abbelliva, che Tigranate non sapea spiccarsene.

Un giorno ch'egli aveva a desinare il principe Ormisda, testè giunto in Antiochia per la guerra, nel distribuirsi a' commensali le candide vesti da triclinio, ed ecco viene annunziato da' servi: — Il figliuolo di Antusa.

— Nanni, gridò Tigranate, presto qua, a desinare con noi.

— Che? La mamma dice solo ch'io rimetta nelle mani tue questo libro.

— Non importa (e gli scolpì un gran bacio in fronte): qua il libro: colcati qui accanto a me. Servo, reca una sintesi piccina come lui. — E in ciò dire l'ebbe acconciato sul suo giaciglio, e fattogli accostare un deschetto di agata tersissima. Poi, data una occhiata al volume, guizzò fuori del triclinio e disse al pedagogo che aveva colà condotto il fanciullo: — Di' alla tua padrona, che Tigranate le rende grazie del regalo, e che per giunta le fura anche il latore, ma restituirlo prima di notte, accompagnandolo egli stesso nella sua lettiga. — Rientrato nel triclinio: — Sta di buon animo, disse, Nannuccio mio, la mamma è avvisata d'ogni cosa, ed io a lei ti ricondurrò dopo desinare.

Giocondissima era la brigata, quanto il comportavano que' torbidi frangenti di guerra. Solo il principe Ormisda mostrava al viso, che alcuno scuro pensiero ne travagliava lo spirito. Ormisda fratello maggiore del re di Persia Sapore, da lunghissimo tempo vissuto in terra romana, dubitava troppo fortemente, che la impresa di Giuliano potesse approdare a nulla di buono. Come uomo antico di guerra, esperto degli uomini, teneva Giuliano per pessimo principe nella reggia, e per inetto generale sul campo, qualora si trattasse di governare una guerra grossa. — Costui, pensava esso, riuscirebbe

valoroso tribuno a capo d'una legione, moverebbe con furia all'assalto d'una trincea, sosterrebbe gagliardo uno scontro; ma a guerreggiare la Persia, altra vastità di disegni ci vorrebbe, altre preveggenze, altro senno. È d'uopo campeggiare un terreno nemico, dove ogni sasso ti trema sotto i piedi, paese immenso, solcato da riviere di gran fiumana, munito da deserti, da foreste, da rocche pressochè inespugnabili, guardato da eserciti agguerriti e condotti dal maggior capitano dell'Asia, qual è mio fratello. — I quali pensamenti spesso rivolgendosi egli nella mente tra per isgomento dell'arduità dell'impresa, e tra per la moderanza de' sensi cristiani, aveva depresso l'animo di tentare mai più la riscossa della corona usurpatagli. Se non che Giuliano l'aveva risolutamente chiamato in Antiochia, e intendeva tenerlo a fianco per guida dell'andata e per consigliere delle mosse. Forse Augusto non era alieno di rimettere ad Ormisda il reame di Persia, con più brevi confini, se avesse potuto conquistarlo: ma il principe persiano scorgeva chiaramente la vanità del tentativo: perocchè i grandi, i satrapi, i maghi aveangli giurata nimistà irconciliabile: essi e non Sapore erano stati i cospiratori a spogliarlo del regno, però cessata la occupazione romana non fallirebbero di dare all'armi e discacciarlo dal trono e dal mondo. Ad ogni modo la gratitudine verso i Cesari romani, i quali per sì lunghi anni aveangli concesso splendida ospitalità, lo costrinse di accomodarsi agli inviti di Giuliano, e giovarlo de' suoi consigli. Tigranate adunque vedutolo giugnere ad Antiochia, e rammentando le cortesie da lui usategli a Milano ¹, sì il volle più volte presso di sè nel suo palagio, in questi ultimi giorni prima della sortita in campagna.

Ormisda era nuovo delle cose di Antiochia, e Gioviano (anch'esso già suo ospite a Milano), sul levar delle ultime mense gli diceva: — Egli è gran fallo, principe, che tu non sii venuto qua alquanti mesi prima: avresti goduto le feste mirabilissime a cui ci siamo trovati noi: chè in questa poca sosta tra la guerra civile e la guerra esterna ci siam dimorati in perpetua baldoria.

¹ Di Ormisda parlammo al capo IV, nel fasc. 356. (Ser. VI, vol. I, pag. 194.)

— E io le odio le baldorie, io; massime coteste di Antiochia: chè io ci veggo per tutto are, e statue, e suffumigi, e sagrifizii, e pompe idolatre...

— E la buona gente che vi ghigna di grasse risate non la vedi tu?

— Anche questo, e me ne sa male: perchè nessuno ci guadagna, nè il principe nè il popolo.

— A me invece ne sa bene e non male: qual asino dà in parete tal riceve. Che? quando lui va attorno per le piazze menando la sarabanda colle cialtrone, e s'aria forse da consigliare al popolo di gridare: Prosit alla tua Maestà? Rispetti Iddio e la pubblica morale, e il popolo rispetterà lui.

— Basta, basta, disse Ormisda: parliamo d'altro. Che c'è di vero de' fatti di Dafne?

— Tu gratti la pancia alla cicala, s'intramise Tigranate: non sai, principe, che se il nostro tribuno entra in questi trenta soldi, non se n' esce di questa sera?

— E io l' ho caro, rispose il principe.

Gioviano intanto accennava al coppiere, che mescesse gagliardo: — Lasciatemi sciaguattare un poco lo scilinguagnolo, e poi ci sono. — E vuotata la ciotola, cominciò: — Per cose di storia contemporanea, e dopo pranzato a modo, io prendo sotto gamba tre Tucididi. Che vuò tu sapere, principe? Lascia fare a me. A *Iove principium*, le cuculature auguste cominciano da Giove Casio.

— Che Giove Casio parli tu?

— Giove Casio è uno statuone tanto fatto, che alberga qui a parecchi stadii dalla città sopra un monte, detto Casio, e tiene in mano una divotissima melagrana. Ad Augusto bruciava la terra sotto i piedi finchè non avesse renduto le sue divozioni a Giove e alla melagrana; chè anche questa è cosa divinissima, e rappresenta il Sole. Ci si andò in pompa magna, e là si ebbe augurii dagli uccelli, aruspicii dalla vittime, responsi da' sacerdoti, breve degli oracoli ce n' era la fiacca, e ci volavano addosso, come le mosche ai cavalli magri. Augusto ci si patullava in quell' atmosfera sacrosanta, e profondeva incensi, vittime, libagioni, offerte ai sacrificoli, tutto alla

reale. E il buon Nume ne lo ripagò innanzi sera : perchè come noi scendevamo dal Casio, ed ecco un corriere polveroso che veniva battendo coi dispacci d' Egitto, e recava un Dio di più, trovato giù di là...

— Come sarebbe a dire un Dio di più?

— Già, un Api, un certo Dio bove che fa in Egitto a sua stagione, quando la pietà degli Augusti lo impetra dal cielo. E sì ti dico che il nostro Augusto ne merita così dieci come uno. Pensa, eravamo anche stracchi del pellegrinaggio di Giove, e già ci toccava di pellegrinare al suo figliuolo Apolline di Dafni. (Dafni, sai, è un sobborgo, o piuttosto una cittaduccia di là dell'Oronte, ma attenente ad Antiochia.) Non c'era remissione, correva la festa del luogo, e bisognava dare il buon esempio. Se non che qui la fortuna ci fece fico. Augusto, che è un calendario vivente, sapeva quelle ferie per lo senno, desiderava di comparire là tra la folla de' divoti, improvviso come un raggio di sole tra la pioggia. Ma il male era che in Antiochia se n'era smarrita ogni memoria...

— Come? interruppe Tigranate, anco i sacerdoti insediati là da Augusto avevano smemorate le ferie maggiori del Nume loro?

— Gua' le aran sapute benissimo, ma sapevano altresì che Augusto era ito al Casio, e quindi non si aspettavano la sua visita. Fatto sta, che nella santuarìa non v'era moccolo. Io e le mie guardie del corpo ci guatavamò attorno : — Uhm, non c'è anima viva : saran nel tempio : — il pronao era deserto e senza ghirlande, il tempio vuoto, vuotissimo, il Nume era là sul suo piedestallo, circondato di un vuoto meraviglioso. Il pio Augusto a sì inaspettato scandalo si rodeva di santo zelo; infine mandò pei sacerdoti. Che? non si trovava nè can nè gatto. Pensa il tormento spirituale del fervente Pontefice! Infine fruga, vocia, grida, tempesta, si cavò dal buco un sacrificolo gottoso, e fu chiamato al redde rationem. — E bene, amico, disse Giuliano celando la collera rovente che il divorava, oggi non c'è festa qui?

— Se tua Maestà lo gradisse, io ho qui un'oca nel cortile : si può sacrificare questa.

— Ah ci hai un'oca? be' sacrificiamola. — I miei pretoriani se la ridevano sotto i baffi: io che non volevo rinnovare le scene di Costantinopoli, me ne stavo in contegno grave, solenne, rispettoso, compunto, perpendicolare...

— Chiassone, chiassone, gridò Ormisda: — Ma tutta questa storia, gridò il fanciullo Giovanni, è nel libro che io ti diedi.

— Ah la sai anche tu, monello? risposegli Tigranate. Ben, leggi un poco il lamento che ne fece Augusto in Senato. — Poi, volgendosi agli amici: — Augusto fu sì cortese dell'onor suo, che raccontolla tutta nella sua satira *L' Odiabarbe*, e crede con questo far ridere la gente alle spalle degli Antiocheni. Il vero si è che i cittadini se la pasteggiano a gala, i librai ne fan copie a centinaia e si comprano a ruba. La buona Antusa me ne mandò testè un esemplare, temendo ch' io non ne avessi. Nanni, leggi qui, anzi un po' più su, chè c' è delle cose ghiotte. — Il fanciullo prese a leggere, vispo e baldo, lo scritto augusto:

« Ho voluto cantare a mio diletto e per le muse: ma il carne mi è riuscito in prosa. Comincerò dal mio volto. La Natura non l'impastò troppo aggraziato, ed io per gagliofiggine ci ho appiccicata la barba. Ci sento i pidocchi (— Pub, puh! — fece Ormisda a queste parole, e il fanciullo vie più baldanzosetto rilesse), ci sento i pidocchi trotolare per entro come fiere nel bosco: se bevo, i pizzi pescano nel bicchiere, se magno, la barba mi scusa di companatico. Voi ci fate su i vostri assegnamenti, e pretendete che se ne potrebbe tessere corde. Fatelo alla buon' ora, ma già vi avete certe manine sì effeminate, che non sapreste spiccarne un pelo, e gridereste che la vi punge. Credete voi, ch' io mi faccia in qua o in là di cotali lazzi? dicovi, che gli Antiocheni m' in tasca, e io porterò sempre il mento irto come un becco, sebbene potrei forbirlo come una melarosa. So bene che a voi feminaccioli, barbucini, spelacchiati anche in vecchiaia, cotesto non va a sangue: or bene sappiate per vostra consolazione che io per giunta tengo scarruffato il capo, lunghe le ugne, le dita suicide d' inchiostro, il petto irsuto come il re della foresta. Odio il teatro, quanto i debitori odiano il foro, vivo a stecchetto, dacchè sono imperatore ho vomitato una volta sola, e per caso ve',

non mica per soverchio strappare. Mal fai, ripiglierete voi, cotesto potea passare laggiù in Gallia, ma in una città come la nostra è un fuorisquadro: qui è il paese de' ballerini e de' flautisti, d' istrioni poi ne ha più che di cittadini, e degl' imperatori c' importa un fico. Anzi tanto ci noiano siffatti Augusti, che noi mandiamo le nostre vecchie a' sepolcri de' morti, pregando d'essere liberati da questo flagello, e di te diciamo corna... »

— In verità, disse Ormisda, questa satira contro gli Antiocheni, non deve loro dare gran pizzicore di piangere.

— « Se tu, mi dite voi altri, temi i nostri frizzi, come resisterai alle freccè dei Persiani? lasciati dunque frecciar da noi un po' poco, tanto da avvezzarti. Ci fai ridere quando sermoneggi al popolo con prosopopea di Apolline Pizio; ci fai ridere colle tue monete, dov' è il mondo capovolto; ci fai ridere quando ci riprendi perchè non andiamo a' tuoi templi, e perchè quelli che ci vanno ci vanno per chiasso. Vuoi un pareruccio? Vieni anche tu alle nostre chiese: finiscila una volta co' templi tuoi: chi può patire un Cesare che va al Casio, di là corre a staffetta alla Fortuna, ad Apolline dafnitico un giorno ci va e l' altro ci ritorna? Ci hai seccati a morte, falla finita. E io vi rispondò: che volete farci?... io sono un coso duro, un mazzamarone capocchio e cornuto, fo quello che mi pare, e lascio a voi fare altrettanto. Non vo' scemarvi la libertà, che veggo presso voi così fiorente e rispettata, che fin gli asini ed i cammelli sono lasciati passeggiare sotto i portici come signorine... »

— Basta, basta, gridò novamente Ormisda, accennando colla mano che n' era stucco.

— Basta per verità, ripeté Tigranate; chè l' è tutta una broda di questo sapore: ad ogni poco ricasca nell' articolo della barba, e si sbizzarrisce con zannate da trecca contro le donne cristiane, e qui e là insapora l' intingolo con certi sali da postribolo, che è uno schifo.

— Ma che scopo infine si propone Cesare con questo libello?

E Gioviano: — Lo dice egli in fine, dove assicura il popolaccio ingrato, che lui Cesare s' impipa delle minchionelle che si cantano

da' begli umori, e porterà la sua pietà, e la sua modestia, e la sua barba tanto lungi, che gli Antiocheni non-la possano vedere mai più.

— Cotesto potea farlo, senza dirlo.

— Che tu sia benedetto; ciascuno ha i suoi gusti. Lui ha creduto di sfolgorare negli abissi in secula seculoro gli Antiocheni, che avevano bisticciato sulla barba sua e sulle sue idolatrie, e nel tempo istesso lasciare un monumento di atticismo, da incielarlo tra Menandro ed Aristofane. Chè anche questo è un suo catarro, di apparir letterato: e vedere come sfacchina a scrivere lettere, diatribe, dissertazioni, recitazioni, dicerie, arringhe, tantaferate, e come gongolaccia tutto, quando Libanio gli dice: Bravo Cesare! Ma volete voi un saggio di eloquenza prettamente aristofanica? Gli è qui, proprio dove sale sulla bica, e vuol da marcio senno imitare il sommo Giove scagliafolgori. Ve lo leggo io: Nanni dà il libro a me. — E prese a declamare:

« Alcuno de' vostri (— e vuol dire i Galilei antiocheni —), sia caso, sia malizia, mise il fuoco al tempio di Dafni: spettacolo d'orrore ai forestieri, ma pel popolo antiocheno, lieto e giocondo. Il senato vostro non si fece vivo, nè fin qui ha preso alcun provvedimento. Per me son d'avviso, che il Nume già avesse deserto il tempio prima che bruciasse: il simulacro me l'aveva significato fin dalla prima volta che io lo visitai. Lo sapevo: e ne chiamo in testimonio il gran Sole. Ma ci ho un altro capo d'accusa contro voi. (— E qui viene il sublime... del ridicolo. —) Al decimo mese, secondo numerate voi, cade la festa del Dio, festa tutta propria della città, festa da recarvisi con ogni devozione. Per parte mia ci volai, scendendo dal Giove Casio. M'aspettavo di trovare colà lo sfarzo della magnificenza antiochena, già sognavo (— Sogni d'inferno! —) sognavo vittime, libamini, nubi d'incenso, danze accordate intorno al Nume, e giovinetti camilli spiranti pietà, vestiti di bianchi lini rifulgenti. M'affaccio al tempio. Oh Dei! non un grano d'incenso, non un cavriuolo; una focaccia, che è una focaccia, non v'era. Vi confesso ch'io caddi dalle nuvole. (— E io che ero lì, lo vidi sbuffare, arroventarsi, scagliare occhiatecce di verro accanato. —) Mi immaginai allora che voi Antiocheni foste di dietro al tempio, e aspettaste me, siccome

Pontefice Massimo, per dar principio. Cerco del sacerdote, e costui viene, e mi dice: Io pel Nume ho portato una papera di casa mia: dalla città non ebbi alcun ordine. »

— Di' su, tu non isbottasti in una risata, disse Tigranate, a questo sublime annunzio?

— Io no, rispose Gioviano: stavo come un coso fatto e messo lì, con un broncio di corno lungo un palmo. Ma più lungo l'aveva l'Imperatore. Tornò in città grosso, gonfio, ingrognato come un inverno. Fa radunare il senato, si alza, impone silenzio, e tuona: « Il fatto è grave, o Padri antiocheni... »

— Via, via, disse il principe Ormisda, le sono chiassate, tu leggi nel tuo cervello poetico: Giuliano non disse cotali scempiaggini.

— Le disse in Senato, com'è vero ch'io son qua, rispose Gioviano; e poi la carta canta: è lui che riferisce la sua arringa, e la tramanda ai posteri in questo libro. « Il fatto è grave, o Padri antiocheni. Tali scandali che non si vedrebbero in una bicocca del Ponto, io debbo vederli qui, in questa città grande ed opulenta. Il municipio possiede fondi sterminati, e voi avreste dovuto recare al Nume almeno un uccello per ciascuno, in segno di gratitudine agli Iddii, che il cielo vostro dinebbiarono dall'ateismo (— e questi atei siam noi, dice il Sere —). Anzi ciascuna tribù era in obbligo di sacrificare un bove, o se non altro, a spese comuni un bel toro al patrio Dio. Ora egli accade appunto l'opposto. Per gozzovigliare danari ne avete da buttare, per offerire sacrificio a salute vostra e della città, vi manca il quattrino. Il povero sacerdote che aveva diritto di guadagnare del vostro, dovette rimetterci del suo. Capitela una volta, gli Dei vogliono dai sacerdoti vita esemplare e servizio diligente, ma le spese de' sacrificii toccano a voi. Voi invece, credete che nol sappia? voi badalonì lasciate che le vostre mogli se ne portino ogni cosa ai preti galilei, onde avviene con nostro scorno che la moltitudine de' poveri, e ce n'è in buon dato, si veggono sostentati dagli empìi, e voi ci fate le spese. »

— Ma cotesto onora gli Antiocheni, è un panegirico coi fiocchi, disse con maraviglia il principe, che era ottimo cristiano: lo credo anch'io che la satira augusta è copiata da cento mani.

— « Il culto de' Numi l' avete in un calcetto , nè ve ne date coscienza. Non provvedere alle cose sacre, come se foste pitocchi affamati! vergogna! E pure pitocchi non siete: nel dì vostro natalizio imbandite agli amici mense ingordissime e banchettate da re. Solo per le solennità degli Iddii non siete capaci di portare un gocciolo d' olio per la lampana del simulacro , nè una stilla di libamento, nè un chicco d' incenso, nè altro nulla. Or di tali fatti che si pensino gli uomini savii io non so, quello che bene posso assicurarvi si è, che non è cotesto il modo d' ingraziarsi ai santi Numi. » Fin qui l' oratore.

— Oh che masticavano i Senatori?

— Smarriti e vergognosi dell' augusto rimorchio bassavano il viso , riserbando le berte a miglior tempo : chè non c' era mica da levare la cresta. Augusto è di primo impeto , e il fattaccio di Artemio duca d' Egitto, dato in man del boia lì lì in istanti coram populo , lo tenevano a mente. Ma tornati alle case ridissero il discorso alle donne loro, e in breve ne fu piena la città. I monelli delle scuole l' impararono a mente , e ne' ritrovi lo ripetevano con certe giunte-relle di attucci bertucceschi , che era una bellezza a udirli. Lo sai tu, bimbo? (volgendosi al piccolo Grisostomo) l' hai imparato tutto?

— La mamma non vuole ch' io lo dica.

— Or via, diccene almeno il principio.

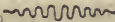
— No, disse Tigranate : Antusa n' avrebbe dispiacere. — E poi nell' orecchio a Gioviano : — Ma tu parli troppo, alla presenza di fanciulli.

— Che? tutti mi conoscono, Giuliano più che ogni altro. —

Tigranate prese per mano Giovanni e ricondusselo alla madre : dalla quale tolse brevemente congedo, per la imminente partita alla volta di Carri. Poi fece ritorno agli amici.

Nota. 11 *Misopogon*, ossia l' *Odiatore della barba*, è venuto insino a noi , intero, e veggalo chi vuole in GIULIANO APOSTATA, Op. ed. cit. p. 337. Noi vi abbiamo rastrellato per entro le cose sopra riferite, con fedeltà; il discorso poi di Augusto sul fatto della patera, è tradotto pressochè letteralmente.

INDOLE
DELL' ANTROPOLOGIA CARTESIANA
IN OPPOSIZIONE
DELL' ANTROPOLOGIA SCOLASTICA



Continuazione del §. II 1.

Se sia sperimentale l'Antropologia cartesiana.

Non tutti peraltro i seguaci di Cartesio furongli ugualmente fedeli; conciosiacchè avendo abbracciato il suo principio (*quello è vero ch' io veggo chiaro e distinto*) con varie teste, ciascuna di queste pose poscia per fondamento quella qualunque idea, che giudicò più chiara e distinta. E se generalmente parlando gli animi onesti, abborrenti per natura dalla viltà del senso, continuarono a riguardar nell' uomo, secondo la definizione del Bonald, *una intelligenza servita dagli organi*, o, come altri direbbero col sentimento di Origene, un Angelo incatenato ad un corpo; quegli intelletti che, o per indole o per professione, erano più inchinevoli a considerare nell' uomo la parte materiale, giudicarono più chiara e distinta l' idea che aveano del proprio corpo, epperò dissero sè stessi una sostanza corporea. Di che li scusa il loro patriarca medesimo, perchè «avendo, egli dice, in tante occasioni così giudicato, strano non deve parere se alcuni da questi falsi giudizi talmente restano persuasi, che

1 Vedi questo volume pag. 184 e segg.

nemmeno si possano risolvere a dubitarne 1. » Questi in forza del loro dogma cartesiano debbono prendere per principio l'idea chiara e distinta del loro corpo, dicendo: « Io penso: ma io sono un corpo: dunque un corpo pensa. »

Alla quale brutalità di materialismo li confortava viepiù il Cartesio medesimo, avvertendoli (§. IX) che « per quelle parole *pensare*, egli intendea tutto quello che, noi consapevoli, si fa in noi... PER LA QUAL COSA ANCHE IL SENTIRE È LO STESSO CHE IL PENSARE. » Udita una tale lezione, essi doveano ragionare alla cartesiana così: « Checchè il mio patriarca ne dica, io sento chiaramente e distintamente il dolore nel piede; or sentire il dolore è un pensare; dunque io penso nel piede. »

— Oibò! l'avrebbe rampognato certamente il suo maestro, onestissimo come egli era, all'udire tali spropositi da materialista: egli è questo un *corrompere quanto da me si è fatto, e un negare alcune verità metafisiche, sopra cui tutta la fisica si deve appoggiare* 2. Ma ognun vede la contraddizione di questa rampogna col principio fondamentale (*devo dubitar quanto posso*), e il diverbio che sarebbe qui potuto nascere tra lo scolaro e il maestro.

Scol. E che mi parlate voi di corrompere ciò che avete fatto, mentre anzi m'avete obbligato a dubitare quanto posso?

Cart. Sì certo: ma non ti è possibile il dubitare che tu pensando esisti.

Scol. Sia pure: ma siccome io che esisto veggo chiaro e distinto di essere un corpo, e questo corpo sente nel piede e il sentire è pensare; mi pare evidentissimo che io, e forse anche voi, pensiamo co' piedi.

Cart. Falso, falsissimo. Io veggo chiaro e distinto che ciò che pensa in me non è corpo.

Scol. Ma non diceste voi ai vostri lettori, che *niuna vostra opinione per vera ricevano, se non la veggono chiarissimamente da veri principii dedotta?*

1 CARTESIO L. cit. §. 66.

2 CARTESIO Lett. al traduttore francese.

Cart. Lo dissi e lo sostengo.

Scol. Or bene: io veggo tanto chiaramente le vostre dottrine essere da falsi principii dedotte, quanto chiaramente sento nel piede il dolore di quella spina che mi punge.

Cart. Mi avveggo che ancora non sei filosofo, nè sai spogliarti degli errori fanciulleschi. Se avessi compreso come l'uomo altro non è che il pensiero, non mi diresti cotesto sproposito: *quella spina mi punge*. E pare a te che una spina possa pungere uno spirito o un pensiero?

Scol. Una più bella dell'altra! E come volete ch'io dica?

Cart. A parlare con rigore filosofico e mostrare il profitto che hai tratto dai miei insegnamenti, dovresti dire io sento nel pensiero il dolore di quella spina che punge il piede.

Scol. Se così procediamo, patriarca mio venerabilissimo, si dovranno rifare tutti i vocabolarii e le grammatiche; giacchè ben vedete non potersi più dire da un filosofo: « Io mangio, io bevo, io mi vesto, io mi lavo », insomma tutti i verbi di azione corporea saranno ridotti a terza persona, e dovrem dire: « Il mio corpo mangia, la tua bocca beve, i nostri corpi si vestono », e così di mano in mano: che sarà una novità da fare strabiliare non che le teste volgari, perfino il Prisciano, il Donato, il Porretti, l'Alvaro e quanti altri hanno espresso col linguaggio volgare il senso comune.

Cart. E tu ti meravigli di questo! e non tel dissi io da principio che tutta la sapienza che aver si suole per le nozioni volgari, per la speranza dei sensi, per la lettura dei libri, deve conoscersi con quel *quinto grado di sapienza incomparabilmente più alto e sicuro*, ch'io ti additai? —

Così proseguiranno, come ognun vede, fermi nel loro principio e il maestro e lo scolaro: e lasciamoli pure altercare a loro talento, chè non avranno termine così tosto. Quando ciascuno dei due disputanti assume a principio inconcusso ciò che vien negato dall'altro, il concordare è impossibile. Il Cartesio assume come inconcusso che il senziente è semplice, lo scolaro che il dolore è nel piede. Mentre dunque il primo dirà: il pensiero è semplice, « dunque tu non senti nel piede »; il secondo risponderà: « io sento nel piede, dunque il pensiero non è semplice. »

E questo vi può spiegare la cagione, non solamente dell' eterno dissidio che noi vediamo fra idealisti e materialisti, ma dell' indole delle nazioni e della qualità di persone che all' una o all' altra setta principalmente si addicono; essendo all' idealismo più propense le scuole germaniche per l' indole meditativa di loro nazione, e al materialismo le scuole di Francia per l' indole pratica di questa. Così parlando delle persone e delle professioni, osserverete inchinevoli all' idealismo i metafisici e i moralisti, al materialismo i fisiologi e i medici, fatte, s' intende, in ciascuna classe le debite eccezioni onorevoli. La cosa non poteva andare altrimenti, essendo stata indole delle scienze metafisiche fra gli uomini onesti l' accettare dal Cartesio, come principio indimostrabile, la *pura* spiritualità dell' *Io pensante*; laddove la scienza del corpo, avvezza all' empirismo dell' osservazione, molto più propendeva ad accettare i dati della vitalità e sensazione corporea, come fatti primi ed inconcussi. E siccome il carattere proprio dei principii è quell' influire che fanno in tutte le deduzioni; così la filosofia dei metafisici, anche quando scendeva a passeggiare a diporto pel mondo corporeo (del quale, a dir vero, la psicologia non avea più bisogno alcuno), tutto improntava del suggello di sua spiritualità: e per l' opposto tutto veniva improntato di materialismo dal fisiologo; allorchè, fosse curiosità di scienza o rimorso di coscienza o rimembranza di pietà, si sforzava di rialzare l' uomo alle regioni dello spirito. Domandate, per cagion d' esempio, agli spiritualisti, che cosa siano i corpi; e tal risposta ne avrete da farci credere il mondo già poco meno che spiritualizzato. E se non molti abbracceranno la matta dottrina di colui, onde parla l' Aletino, rinnovata a' tempi nostri da un dabben francese ¹, la quale in-

¹ *Ces astres eux même n'étaient dans le principe que des esprits lumineux... La pesanteur est une sorte de chute continue des êtres qui sortis de la sphère divine, tombent dans l'attraction de la sphère satanique et tendent vers ce centre, où le principe de la matière matérialise et retient tout ce qu'il attire.* GUIRAUD. V. *Annales de philosophie chrétienne* Tom. XIX, nouvelle période pag. 137 e 138. *Philosophie catholique de l'histoire. L'Auteur prétend que la matière actuelle est le corps de Satan... La matière est donc un ange rebelle incessamment occupé a produire le mal.* BUCHEZ, *Essai d'un traité complet de philosophie.* Tom. troisième pag. 152. Paris, Janvier 1850.

segnava essere la materia corporea un aggregato di tanti demonietti, privati dal Creatore della facoltà di pensare, in pena del loro fallo; moltissimi però ne troverete, pei quali la materia altro non è se non un giuoco di forze attraenti insieme e repellenti, come l'immaginava il Boscowich. E Dio voglia che più d'uno, dopo essersi sforzato di confutare l'idealismo, e sentendosi mancar le forze e conoscendo la debolezza di sua dimostrazione, non concluda col Pezzi 1 « che poco monta se esistono corpi o non esistono. » Fate all'opposto che un empirico voglia alzarsi alla considerazione dell'anima: egli sarà capace di attribuire un'anima a tutte le sostanze, ove ravvisi una forza. Così il Cabanis a ciascuna molecola organica attribuisce, secondo il Bérard, un Io a lei proprio, e compone così un grande animale di mille animaletti distinti: *Un animal se composerait donc; outre le grand animal, d'autant de petits animaux... Qui sentiraient, agiraient chacun a leur manière dans le grand animal, sans que celui-ci s'en doutât* 2. E il ch. conte Della Motta, nell'egregio suo *Saggio intorno al socialismo*, reca nell'Appendice un altro autore di gran nome, il quale nella *Psicologia* (p. I, lib. IV) « tutta la materia... suppone animata, sicchè gli animali vi paiono non più dotati di una anima sola, ma constanti d'una società d'anime senza numero, e i corpi una società o aggregazione d'anime quante sono le molecole onde si compongono. »

Ma non basta. Poichè questa preoccupazione suol essere in gran parte effetto d'immaginazione vivace, e l'immaginazione partecipa forte della mobilità delle funzioni sensitive; però in questo metodo di filosofare, mobilissime saranno le idee chiare e distinte, e quella, che tale oggi ti sembra, domani apparirà oscura e confusa: donde poi un perpetuo alternare di principii e di teoriche, non pur tra molti filosofanti, ma anche in uno medesimo a tempi diversi. Onde è frequentissimo l'imbattersi in Autori che procedono di cangiamento in cangiamento dall'uno all'altro estremo, appena veggono balenare per le vie del mondo ideale un fuoco fatuo, a cui si lasciano

1 *Filosof. della mente e del cuore* pag. 202. Padova.

2 BÉRARD, *Rapport* etc. §. LXI.

strascinare, come il Turno dell' Epico latino dal fantasma di Enea che lo braveggia e gli fugge.

Ecco la conseguenza del volere tutto mettere in dubbio fuori di quella tale idea, che preoccupandovi momentaneamente, vi si fa credere chiara e distinta. « Si, dice l'Abbate Lambruschini in una sua scrittura *Dell'istruzione*, in quel giorno in cui fu detto: *io penso, dunque sono*, lo spirito umano rinunziò a metà dei tesori della sua intelligenza: fece di sè un mistero inesplicabile a sè medesimo; aguzzò l'occhio dei sensi, e chiuse o annuvolò l'occhio della ragione: si raccolse in sè, si separò dal genere umano e da Dio. Fece Dio sè stesso e si adorò... Fu già provato da un grande filosofo italiano come il Descartes, fondatore o, a meglio dire, restauratore in Europa di questa filosofia *psicologica*, abbia destituito d'ogni fondamento gli ordini del sapere umano, dimostrando come il suo dubbio metodico e il riporre ch'egli fa nel fatto del senso intimo la base di tutto lo scibile, conducono necessariamente alla negazione d'ogni realtà materiale e sensibile: poichè chi muove dal dubbio non può riuscire che al dubbio... Difatti come osserva pur egli l'illustre Autore, la formola del Descartes inchiude questo supposto, che nel pensiero dell'uomo risieda non soltanto la certezza subbiettiva, cioè l'impressione che fa in noi la verità chiaramente conosciuta; ma la cagione stessa della verità: con che si viene tacitamente ad annullare in un tratto le cognizioni intuitive, o la verità intrinseca delle cose o, come le scuole dicono, la verità *obbiettiva*. »

Se invece d'incominciare da queste astrazioni, colle quali un Icaro audace vola fino al sole per precipitar subito nell'abisso, il filosofo prendesse come dati inconcussi le verità più comuni e palpabili, sarebbe forse maggiore il travaglio dell'inferirne le verità, attraverso a delicatissime analisi ed a complicatissimi raziocinii; ma egli avrebbe almeno il conforto di non perder mai quelle basi; sulle quali avrebbe fondato la sua filosofia.

Anzi non solo non perderebbe le basi, ma ogni passo ch'egli facesse nelle sue deduzioni, potrebbe metterlo alla prova dell'esperimento, e ridurre in tal guisa ad essere una verità quel vanto bugiardo, che certi filosofi empirici si attribuiscono per millanteria, arro-

gandosi di aver ridotta la psicologia ad essere una scienza sperimentale, nell'atto appunto che, separando interamente l'anima pensante dal corpo, negavano per questo stesso la vera natura umana e rendeano impossibile un vero sperimento. Mercechè l'osservazione sperimentale è tutt'altro, che il puro e materiale empirismo. Questo accetta il fatto senza brigarsi delle cagioni ¹, come le astraltezze sistematiche foggiano cagioni per fabbricare e non per ispiegare i fatti ². All'opposto il vero sistema sperimentale accetta il fatto di natura, quale egli si offre ad ogni uomo dotato d'intelligenza: ma siccome il confronto di questo fatto con altri connessi presenta dei teoremi che sembrano contraddittorii, il filosofo istituisce l'analisi dei fatti cozzanti; ed eliminandone a poco a poco le parti eterogenee, e riducendoli al loro essere fondamentale, procura di dimostrare la veracità di natura nell'uno e nell'altro dei due sentimenti, come fra poco spiegheremo.

Di che consegue quest'altro vantaggio, che essendo i sentimenti naturali base del linguaggio volgare, la filosofia diviene quale il Pallavicino la richiedea, un commento di questo linguaggio; e viceversa questo linguaggio una conferma sperimentale della filosofia. Questa proprietà della filosofia assennata, non potea naturalmente ravvisarsi nella innovazione dei Cartesiani, nè questi l'ebbero in cale: essi anzi si diedero a declamare con quanto ne aveano in gola contro il linguaggio del volgo, come declamarono contro gli errori *naturali* dei fanciulli e degli idioti. Di che s'incapricciarono di fabbricare quella tal loro lingua *filosofica*, che sarebbe stata, a parer loro, un capo d'opera, in quanto avrebbe totalmente separato il vocabolario materiale dallo spirituale; ma appunto per questo sarebbe stata al giudizio della natura un portentoso di errore e di assurdità, in quanto

¹ *Je signale les sciences médicales; on ne veut plus admettre des forces, des propriétés; on proscriit toutes ces doctrines sous le nom d'ONTOLOGIE, sans s'apercevoir qu'on détruit par cela seul qu'on rend impossible toute doctrine scientifique. BÉRARD, Rapport etc. pag. 303.*

² *Les métaphysiciens ont isolé les abstractions, les notions des sensations proprement dites, ou mieux encore de nos perceptions externes et internes, et n'ont plus trouvé le lien qui les unissait. Ib. pag. 304.*

decomponendo nell' uomo i due elementi ; dalla cui unione egli risulta, lo avrebbe ridotto a non potere più esprimere la propria natura, ma solo i sistemi o idealisti o materialisti dei suoi pedanti.

Costoro, che tanto blaterarono contro gli *errori di natura* e contro il linguaggio degli idioti, non compresero la gran differenza che passa fra l'esprimere una verità confusamente e l'assentire positivamente ad una falsità. Ogni proposizione, promulgata semplicemente e lealmente da un idiota intorno a dottrine proporzionate alla sua intelligenza, ha necessariamente un principio di vero nel giudizio ch'egli si sforza di esprimere; e questo vero essendogli dettato non da artificio sistematico, ma da inclinazione naturale, trova un eco in tutti gli spiriti, i quali tutti rispondono « è vero. » Ma questo vero cui tutti consentono è mescolato di molti elementi, che non sarebbero consentiti ugualmente da tutti. Sprigionarlo da questi involucri, sicchè splenda di tutta la sua realtà, è ufficio del filosofo: il quale vien rimeritato di sua fatica per la saldezza che acquistano quelle verità, giunte allora a pienissima evidenza; per cui divengono atte a fornire principii innegabili alla filosofia, le cui conseguenze tornano a rassodarsi sperimentalmente nel linguaggio e nei pensieri del volgo.

Dateci uno di questi filosofi assennati che, senza negare alla natura i suoi sentimenti e al volgo il dritto di esprimerli com' egli li sente, voglia rendere ragione del fenomeno pocanzi considerato: « Io, dirà, quell'io che penso, sono pure quell'io che sento la spina nel piede; ho' io dunque due maniere di operare, cioè il pensiero strettamente preso e la sensazione corporea. Ora il pensiero conviene ad un ente spirituale, la sensazione ad un vivente nel corpo: dunque in me il principio pensante è quel medesimo che avviva il corpo. Dunque non ripugna che un principio pensante avvivi un corpo esteso. »

In questo raziocinio ben vede il lettore, come l'ultima conclusione è precisamente contraddittoria a quella che l'idealista assume come primo principio: « Ripugna che un'anima semplice avvivi un corpo esteso ». Il che val quanto dire, che l'idealista assume come principio chiaro e distinto una proposizione inconciliabile col fatto di natura: mentre per l'opposto la sana filosofia assume per principio il fatto di natura, inconciliabile col primo principio dell'idealista.

Non è questo il luogo di dettare una compiuta teorica antropologica, che già spieghiamo altrove. Quello che intendiamo qui si è di far ben comprendere l'indole propria delle due filosofie, di quella cioè che abbraccia il dettato di natura, come principio inconcusso, conformandoci le sue idee, e dell'altra che abbraccia, come principio inconcusso, le proprie idee, quando le giudica chiare e distinte, e a seconda di queste accetta o rifiuta il fatto di natura.

Col fin qui detto crediamo aver posto in chiaro tutt'altro che sperimentale essere l'indole dell'antropologia cartesiana: cotalchè se le scienze fisiche, ridotte a pura fantasticheria, immaginata a priori, non hanno alcun diritto di arrogarsi codesto dignitoso nome di *scienza*; nè anche potrà meritare tal nome un'antropologia fondata sul falso principio: «L'uomo è un'anima, uno spirito, un pensiero.» Ma Dio volesse che tutto il danno di tale innovazione si rinchiudesse nelle teorie, e danneggiasse solo la dignità del filosofo! Il peggio è (e il savio lettore avrà potuto comprenderlo) che l'antropologia prepara necessariamente la morale, passando dalla teoria alla pratica: e quali disposizioni dovranno ingenerarsi negli animi da questa abituale resistenza alle naturali inclinazioni dell'intelletto? Quella sottigliezza di indagini sofistiche, con cui da principio si procaccia il dubbio, perfino intorno ai palpabili oggetti della sensazione e alla evidenza delle verità matematiche, viene applicata *molto piu facilmente* a tutte le altre nozioni meno elementari; e il resistere alla voce di natura acquista il pregio di fermezza d'animo nel filosofare: e penetrando in tutti gli andirivieni della vita morale, e sociale, e civile, e religiosa, diviene abitudine, snaturando in certa guisa il sentimento della prudenza e trasformando ogni savio in sofista, ogni possibilità in probabilità. Non sarebbe possibile, che i liquidi fossero composti di globetti? Che gli animali fossero automi? Che la società nascesse da un patto? Che la religione fosse una invenzione di politici? Che il Cristo fosse un mito, e i dodici Apostoli fossero i segni del zodiaco? Che l'uomo arrivasse un giorno a *cambiar le sue membra* ¹ e ad acquistare l'immortalità ²? » Finchè

¹ FOURIER, V. *l'Univers* 18 Aprile 1853.

² CONDORCET.

voi non dimostrate che queste cose sono impossibili, le teste ammodernate non sapranno indursi ad accertare l'opposto.

Quindi il buon senso viene lasciato in retaggio ai fanciulli e agli idioti; e nelle persone colte s'introduce quello spirito ipercritico, vera protesta di un sofista cavilloso contro il buon senso e la prudenza naturale: la qual cosa fu osservata fin da principio nella scuola moderna, la quale ne trae vanto come di suo pregio caratteristico. Di che abbiamo testimonio coetaneo l'illustre Autore del *Viaggio pel mondo cartesiano*, il P. Daniel. Egli, in quel suo amenissimo romanzetto filosofico, ove prese di mira principalmente le teorie fisiche del Cartesio, accenna a questo naturale effetto della innovazione filosofica, fingendo quella sua polvere, o tabacco che fosse, la quale era necessaria per penetrare colà, ove prima d'ogni altro avea impresso le sue orme il grande ingegno di Cartesio: il quale, a chiunque ne annasasse una presa producea lo strano effetto di fargli travolgere il cervello nel cranio per modo, che quindi innanzi ogni cosa compariva a lui precisamente al rovescio di quello, che ad ogni altro comparisse. Il quale effetto viene indicato anche dal Novatore medesimo nel passo già citato; ove, dopo aver imposto ad ogni suo seguace di abiurare quanto egli conosce per via di senso comune, di organi esterni, di autorità vivente e di libri dei trapassati, taccia di *credulità da fanciulli* l'assentire che facciamo alle naturali persuasioni, sentenza altamente niuno degli antichi savii aver conosciuti i veri principii delle cose; ed *atti ad apprendere la vera* (sua) filosofia essere quelli, che nulla *appresero di ciò che finora filosofia si è nominato* ¹.

Questo snaturamento dovea stendersi a tutti coloro, che libavano appena i primi sorsi della filosofia cartesiana: la quale essendo, come lo stesso suo autore osserva, facilissima a comprendersi ², come quella che era piuttosto un esercizio d'immaginazione, anzichè di raziocinio profondo, dovette propagarsi in tutti i cervelli ancor più leggeri, e produrre quel brulichio di filosofanti, onde vennero am-

¹ CARTESIO *Lett. al trad.*

² Ibid.

morbate le generazioni seguenti, e specialmente l'ultima parte del secolo XVIII: saccentelli senza fondo, che ogni loro prima immaginazione prendeano per un'idea chiara e distinta, recandone poi per unica prova: *Cela est évident: tout le monde voit etc.*, e sopra vi fabbricavano quei matti loro sistemi, dei quali dà un sì bel saggio nelle sue *Lettere elviesi* il celebre abate Barruel. Tal fu per lo più in quel secolo sventurato la sorte della filosofia, deplorata oggidì da molti uomini assennati, che incominciano, la Dio mercè, ad avvedersi, la vera filosofia non essere scherzo da fanciulli. Di che possiamo ormai concepire speranza che sia per mettersi un termine al malvezzo che corre di introdurre agli studii filosofici ragazzi, per non dir bamboli, spuntati appena i lattaiuoli.

Siccome poi le dottrine filosofiche sono strettamente connesse colle religiose, uno essendone molte volte l'obbietto, differenziato solo nelle due scienze dal fine e dai principii a cui si contempla; lo spirito ipercritico, così universaleggiato da quella filosofia da bamboli, dovette naturalmente appiccarsi ai giudizi comuni anche in materie religiose: e l'antica semplicità del credere dovette cedere il luogo ad un perpetuo sofisticare, almeno in tutto quello che non fosse evidentemente rivelato: il che non è chi non veda quanto riesca funesto alla pietà, quando si trasforma in abituale disposizione degli animi.

La pietà, lo spirito di fede, forma e dee formare il principio animatore di tutta la vita cattolica. Ogni giudizio, ogni volizione, ogni occupazione del cristiano da quello spirito dovrebbe prender le mosse, lasciandogli piena balia di spargere la sua luce e di accendere le sue fiamme. Ma posto una volta l'animo del cristiano sotto il predominio dello spirito critico, questo col suo artiglio gelato arresterà ad ogni passo gli impulsi della pietà. Vorrà ella animarsi con un sentimento di devozione? « Adagio, le griderà un qualche Lamindo Pritanio; prima di dare un passo, esaminiamo un poco se codesto sentimento divoto è regolato dalla filosofia ». « Sante pazzie! » scamerà un teologo profondo, all'udire gli sfoghi di un amor castissimo verso Dio, se non si misura al compasso d'una idea chiara e distinta. Udite voi dal pulpito un racconto edificante, tratto dalle opere

di S. Atanasio, di S. Gregorio? « Credulità di buoni vecchi » sentenzierà un qualche dottore, se poco poco c' intravede del soprannaturale e portentoso. Peggio poi se si trattasse di meraviglie del secolo XIX: « Pare a voi che in questi tempi s' abbiano a veder più miracoli? Tutto è superstizione o impostura dei preti. »

Tale è lo spirito che regna nelle classi più colte della società odierna. Mentre il popolo, specialmente nei paesi meno colti della Spagna e dell' Italia meridionale, sente tuttavia vivacissima l'impressione del sentimento di fede, e lo impronta sopra ogni muro con qualche divota immagine, e parla a questa immagine come ad uomo vivo, e la bacia e la venera; i dotti, che ridono di tal semplicità, colla loro divozione filosofica vanno scarnando e assottigliando e distillando in quintessenza il sentimento pratico di religione: cotalchè tutto è ghiaccio in questa pietà filosofica, perfino quel tantino di filantropia volteriana, l'eresia della carità, come la chiamò l'*Univers* 1, che ama gli uomini perchè *suoi simili*, non volendo amarli per amor di Dio. Questo ghiado di morte si conobbe in ogni tempo fra i mali cristiani; ma lo conoscevano e lo condannavano que' medesimi che ne erano impietriti: oggi non più, mentre anzi la filosofia veglia alle porte dell' intelletto, purgando nella quarantena del dubbio e della critica ogni vivacità d' immagine, ogni commozione di affetto, ogni esteriorità di culto e di apparati che possa aggiugnere tinte più animate e colore più attivo alla pietà dei cattolici.

Il quale assottigliamento o aggiacciamento prodotto nel sentimento cattolico dallo spirito ipercritico, che si sforza di dubitare cartesianamente di tutti i sentimenti naturali, non dobbiam credere essere mancanza, ma piuttosto perfezione di logico raziocinio in quella scuola: essendo richiesta gran forza di logica nell'errore, quando questo giunge a soffocare tutti, perfino i più naturali impulsi, per adempiere quel primo precetto di rinnegare tutti gli antichi dettati.

Ma questo stravolgimento, quest' abiura della natura dee crescere vieppiù dopo che la dottrina dell' *io* pensante ci ha trasformati o in puri spiriti o in corpi animaleschi. Ridotto l' uomo a puro

spirito, ben vedete che più non abbisogna di culto esteriore, perchè la pietà sensibile è indegna della pura spiritualità: all'opposto trasformato in bruto animale, altro non vuole che pascoli pei sensi, o *videnti divinità*, come dicea Raynal, o al più riduce la religione con B. Constant a *un affare di cuore* tra l'uomo e Dio, rifiutando il misticismo come balzano, e la mortificazione come snaturata. Nel che il cartesianismo comparisce, come in altro proposito l'abbiamo notato, un filosofare ad uso dei protestanti: nè dee recarsi meraviglia, avendo egli, come osserva il P. Félix, introdotto fra i filosofi il principio del protestantesimo ¹. Qual cosa più coerente, che dedurre dal principio medesimo in qualsivoglia scienza conseguenze analoghe? Ciò che i protestanti operano per impulso di sentimento, dalla teorica cartesiana vien giustificato col raziocinio. Lo spirito riformatore, penetrato nel tempio protestante, incominciò dal cancellarvi ogni immagine, spezzarvi ogni simulacro, estinguervi ogni cero, ammulolarvi ogni armonia, agghiacciarvi ogni eloquenza, riducendo la religione protestante a quel povero scheletro spolpato ed inerte, che giunse a muovere a pietà il fu evangelico Re di Prussia, e i Puseisti ed altri Vescovi anglicani, i quali ristorarono a' dì nostri i Crocefissi e tornarono ad accendervi un qualche moccio. Ma questo era effetto del sentimento, e i Novatori aveano operato per istinto senza comprenderne la ragione. Venne la dottrina cartesiana e confermò la desolazione del santuario. Vi lagnate di vederlo oscuro e nudo d'ogni ornamento? Avete torto, dice il sistema cartesiano: così fu, così doveva essere; giacchè le immagini e le commozioni sono proprie dell'uomo in quanto è corporeo, come il raziocinio impassibile nè è dote in quanto è spirituale. Dunque, separati questi due elementi nell'uomo, era naturalissimo che si separassero anche nella sua religione; e che la divozione del puro spirito si agghiacciasse, salendo in pallon volante alle più alte regioni dell'idea pura, mentre la divozione del bruto uomo materiale cangiava il tempio e le solennità del

¹ *De même que la théologie aux prises avec le protestantisme doit se prendre tout d'abord au libre examen de l'Écriture, la philosophie aux prises avec le rationalisme, doit s'attaquer tout d'abord à la souveraineté absolue de la raison.* FÉLIX, *Trois articles etc.* pag. 15.

Dio vivente nelle teatrali comparse e nelle orgie voluttuose della dea Ragione. E come la religione teoretica, così la morale. Volete una morale ad uso del cartesiano sensista? L'avrete da quegli Scozzesi che hanno ridotto il principio morale ad una sensazione, ad una tenerezza affettuosa, ad un istinto senza idea, del quale il Cabanis, il Gall, lo Spurzheim anderanno frugando l'organo nel cervello o nelle ossa. Volete all'opposto la morale ad uso del cartesiano idealista? Cercatela nei tedeschi Kant, Zeller ecc., dei quali sarà principio un imperativo categorico, astratto, incapace di penetrare nel mondo esterno 1.

La gelida divozione dell'uomo-spirito trovò i suoi teologi e direttori spirituali nei cartesiani giansenisti 2, la cui farisaica severità, mentre fingeva trasformare l'uomo in Angelo, non potendogli nel fatto togliere di dosso la soma corporea, lo riduceva alla disperazione di un demônio. La divozione dell'uomo-corpo ebbe a padri spirituali i teofilantropi di Lareveillère-Lépaux, e i loro successori eclettici, il cui teosofismo sdolcinato s'ingegnò tratto tratto di scimmiare colle sue parodie il linguaggio della divozione e della carità cattolica. Così lo snaturamento cartesiano penetrava nell'uomo-religioso, foggiandovi una religione dell'uomo-spirito e una dell'uomo-corpo col corredo necessario di tempo, di direttori di coscienza, di ministri del culto, tutti informati del primo principio: « Io credo solo a me stesso, alla mia idea chiara e distinta. »

Passiamo dal tempio al liceo. Anche qui regnò supremo arbitro l'Io, colla sua idea indipendente e sovrana; e piantò per primo principio pratico nella creazione delle Università il loro laicato, valè a dire l'indipendenza dalla Chiesa. Al che il buon Renato, certamente inconsapevole; preludea senza volerlo, allorchè comandava

1 « L'idea e il principio del diritto, secondo la scuola critica... non può applicarsi alla condizione reale, in cui l'uomo necessariamente si trova ecc. »
DE GIORGI, *Saggio sui principii fondamentali del diritto filosofico* ecc. Padova 1852, pag. 38.

2 *Descartes penetra dans la célèbre société du Port Royal.*

COUSIN, *Cours de l'histoire de la philosophie*, tom. I, pag. 61. Ediz. Didier, 1841.

di rigettare dalla filosofia la contemplazione dell' infinito e la ricerca delle cause finali, perchè non dobbiamo presumerci partecipi dei consigli di Dio.

Sbandito in tal guisa dalla scienza l'elemento soprannaturale, l'antropologia presentava alle scienze per obbietto di loro investigazioni o un uomo-corpo, o un uomo-spirito. L' uomo-corpo, perdute le astrazioni, ritiene la sola sensazione e il fatto materiale. La sua scienza dunque sarà la fisica e l'economia, sole utili ad introdurre nel mondo ogni artificio di nuove comodità e piaceri. Ma qual sarà la scienza dell' *Io*-pensiero? Oimè! questo povero *Io* è nobilissimo, a dire il vero, anzi è la suprema nobiltà dell'uomo: ma distaccato dalla parte materiale è proprio come que' nobili, i quali, spogliati di tutte le terre, sono ridotti ad un puro nome, anzi al *Magni nominis umbra*: giacchè, se egli si dà a frugare nel proprio scrigno, nulla più trova se non pensieri e pensieri; e glie lo ha detto il Cartesio: pensare è tutto quello, che, noi consapevoli, si fa in noi. Pure se dall' *Io* soggettivo e pensante, il filosofo si trasporta (sempre col puro pensiero) al di fuori, egli crede vedere, o piuttosto egli immagina lo spazio, e in questo spazio conduce delle linee, contempla delle superficie, vi aggiunge delle profondità tutte ideali, ma che frattanto gli presentano quelle proprietà astratte, che costituiscono la scienza della quantità, ossia la scienza della materia. La quale scienza non essendo altro che una cognizione ragionata di proporzioni ideali, giunge al supremo grado della evidenza, essendo impossibile che il filosofo vi trovi giammai alcun elemento che ne tradisca i calcoli. E qual elemento potrebbe esservi nell' oggetto del suo pensiero, fuor di quelli che egli stesso vi pone pensando? Le scienze matematiche saranno dunque anch' esse scienze moderne per eccellenza: e come la fisica è la scienza utile, così la matematica sarà la scienza evidente, la scienza suprema. Anche qui voi trovate l'ultimo grado del freddo nella scienza, come nel giansenismo l'ultimo grado del freddo nella pietà: ma quel freddo ripiglierà ben presto una temperatura più sopportabile scendendo nel mondo materiale; ove la matematica, posta al servizio degli agi e della voluttà nelle scienze fisiche e nelle economiche, acquisterà novamente nella società in quanto scien-

za applicata que' seguaci, quella simpatia e quella stima, che avrebbe perduto rimanendosi nelle astrattezze, donde non può mai scendere l' ideologia.

Ecco dunque in breve le influenze dello snaturamento cartesiano sullo spirito di una società cattolica. Col suo dubbio spinto fin dove può giungere, egli produrrà quelle tendenze ipercritiche, che nulla vedono se non viene dimostrato. E poichè è contro la natura umana il vivere in società perpetuamente col compasso alla mano e coll' *atqui* ed *ergo* alla bocca; poichè mille verità sociali e religiose ragionevolmente si sentono anche da coloro che non le dimostreranno mai ragionatamente; così lo spirito ipercritico, che nulla ammette, se non dimostrato, toglierà ogni alimento alla pietà, restringendola nel simbolo, ed ogni slancio alla generosità sociale, confinandola nel rigore di stretta giustizia.

Svolgendosi poi il dubbio cartesiano per mezzo del suo principio: « Io penso: dunque esisto », trasformerà l'uomo o in un corpo o in uno spirito: l'uomo-corpo avrà per pietà e per culto il paganesimo, per scienza la fisica e l'economia: l'uomo spirito avrà per culto il protestantesimo colla sua nudità; per pietà il giansenismo col freddo suo rigorismo, per scienza la matematica.

Lungi da noi la mania che sembrano avere certuni di declamare contro la matematica; nella quale anzi riconosciamo ben volentieri il primato nella scienza della materia e nel rigore delle dimostrazioni. Ma abbiam qui voluto notare di passaggio quella preferenza esclusiva, con cui venne studiata e millantata dal secolo dell' incredulità, in quanto è un fenomeno degnissimo di osservazione; del quale non sapremmo rendere altra ragione, che lo scadimento della certezza ed evidenza metafisica, prodotto da questa incompleta teorica cartesiana, che trasformando l'uomo in un pensiero, lo rese inaccessibile alla osservazione e alla sperienza. Da quel punto l'irrequieto bisogno che sente l'anima di una scienza evidente, costrinse gl'ingegni più acuti a racchiudersi nell' ideale delle matematiche; dove solo credeano possibile riposare pienamente colla intuizione: e guai se ne uscivano in traccia di un vero puramente spirituale nelle opere di filosofia razionale, cercandovi Dio e l'immortalità! Avvezzi

per abitudine geometrica alle ragioni di spazio e di numero, ove principii e conseguenze appagano del pari e l'immaginazione e l'intelletto, non possono uscirne senza trovarsi o nel vuoto del dubbio o nelle tenebre della fede. Ed è questa la spiegazione data dal Cousin dello scetticismo di Pascal: *Du premier coup d'oeil que ce jeune géomètre, jusque là presque étranger à la philosophie, jette sur les ouvrages des philosophes, il n'y trouve pas un dogmatisme qui satisfasse à ses habitudes géométriques et au besoin qu'il a de croire, et il se jette entre les bras de la foi* ¹.

Et de la foi la plus orthodoxe, continua qui il Cousin: ma noi cancelleremo questa frase, non riconoscendo in lui un giudice competente di fede, e sapendo benissimo quale ortodossia abitasse in Porto reale. Non crediamo peraltro erroneo il giudizio del professore eclettico, intorno alla disposizione introdotta negli animi dallo studio esclusivo della geometria; il qual fenomeno si è potuto massimamente osservare in un tempo non molto rimoto dal nostro, quando agli Ambrogi, ai Girolami, agli Agostini, ai Crisostomi, erano sottratti dominatori del pensiero i Newton, gli Euleri, i Laland, i Laplace, riveriti come oracoli da quella sapienza, che tutta concentravasi nella scuola politecnica, ove credeasi annidare quanto vi ha di sublime nella scienza e di utile nelle applicazioni. Allora la matematica diviene la scienza suprema, quando l'uomo ha perduto la scienza dello spirito, e tutto si è concentrato o nella materia o nel pensiero. S'egli è pura materia, egli ha nella matematica una scienza per misurar sè medesimo, e per maneggiar l'universo, di cui si fa contro. Se è puro spirito, la geometria gli fornisce un mondo ideale ove tutto gli riesce evidente, fuorchè la realtà: *Ce qu'on appelle vérités mathématiques*, dice il Buffon, *se réduit à des idées et n'a aucune réalité*. Questa scienza evidente senza realtà è propriissima; come vedete, dell'uomo-pensiero: le sue applicazioni poi non potendo farsi, se non nella materia, la rendono la scienza suprema dell'uomo-materiale: doppia ragione per cui e idealisti o materialisti dovettero unirsi nella scuola cartesiana ad insediarla reina del sapere.

¹ COUSIN, *Hist. de la philosophie*, tom.-I, pag. 448.

LO SPIRITISMO

NEL MONDO MODERNO ¹



LXVI.

Del culto del Demonio nel mondo.

Il gran problema che ha sempre occupato l'intelletto degli uomini è la coesistenza del bene e del male nel mondo. Per conciliarla col carattere d'infinita bontà, che la ragione attribuisce necessariamente a Dio creatore, bisogna ammettere molti fatti, parte del dominio della scienza umana, e parte del dominio della rivelazione, dimenticati i quali o l'idea del bene e del male, specialmente morale, si distrugge, o se ne scambia l'origine. Finchè nel mondo fu viva la tradizione delle verità, rivelate primitivamente da Dio all'uomo; e sinchè il ragionamento umano intorno alla dipendenza delle cause seconde dalla prima, per la fallibilità propria dell'uomo, non s'imbastardì; quella coesistenza non offriva neppur la difficoltà che la rendesse un problema. Obliterateasi a poco a poco quella tradizione, e guastatasi la scienza delle origini; la mente umana si abbandonò alla più volgare di tutte le soluzioni, vale a dire al dualismo dei principii, attribuendo tutto il bene ad una causa buona, tutto il male ad una causa mala. A far germogliar nella mente, e a radicarvela poscia profondamente, concorse quel residuo confuso che dei fatti e delle rivelazioni primigenie rimase

¹ Vedi il volume precedente, pag. 690 e segg.

sempre nel genere umano. Credevasi ad un essere spirituale, o maligno o decaduto, di gran potere e di grande operosità, cagione all'uomo di tutte le sue sventure, e frammischiato continuamente in tutte le vicende umane. Egli dunque dovea essere l'originaria cagione di tutto il male; perchè senza di lui la stirpe umana sarebbe stata felice sulla terra. A Dio creatore lasciavasi l'efficienza del bene: al Demonio nemico di Dio, l'efficienza del male; e il contrasto che vedevasi in terra tra il bene ed il male s'attribuiva al contrasto di quei due principii rivali, che contendevansi il dominio del mondo, senza potersi mai l'un l'altro sopraffare.

Da questo, quanto falso altrettanto reo concetto, s'ingenerò altresì nel mondo il culto del Demonio. Poichè quei popoli così la discorrevano. Se dobbiamo a Dio onori e preghiere e sacrificii per averne il bene che egli solo può darci, dobbiamo altresì al demonio onori, sacrificii e preghiere per allontanare il male che da lui solo dipende: a Dio venerazione perchè ci giovi, al Demonio venerazione perchè non ci nocca. Laonde fuori del culto israelitico, nel quale si conservò intatta la verità della prima rivelazione coi conforti di rivelazioni e di miracoli successivi; fuori del culto cristiano, che colla nuova rivelazione fatta dal Verbo incarnato ristorò l'antica, e redense il mondo alla verità, non vi fu nè vi è culto che non offrisse incensi al Demonio, non riconoscesse dei riti proprii per propiziarsi il Demonio, non avesse sacerdoti che si dicessero in comunicazione col Demonio, non rammentasse favori avuti dal Demonio.

Una tale aberrazione, frutto della natura nostra fallibile e corrotta, fu dall'opera stessa del Demonio fecondata nel concepimento, aiutata nel nascere, educata nel crescere, confortata nel fiorire. Il procedimento logico dell'intelletto umano decaduto ce lo addita la ragione: la spinta del Demonio a quelle fatali conchiusioni ce la svela la fede. Dalle sante scritture apprendiamo che gli angeli prevaricati, per l'odio che nutrono contro il sommo Dio, loro giudice severissimo, e contro gli uomini, destinati a succeder loro in cielo nei seggi di gloria per essi perduti, non si stancan mai di muover guerra nel mondo, a Dio per istrappargli adoratori, all'uomo per rapirgli l'eterna felicità. Al qual doppio intento ottenere, il mezzo più acconcio all'orgoglio che li divora si è di farsi essi me-

desimi adorare come Dii, e così nel tempo stesso far vilipendere la Divina Maestà, e gittare nella perdizione il genere umano. Quindi non v'è inganno, non v'è sofisma, non v'è illusione, non v'è frode, cui non abbiano avuto ricorso i Demonii per arreticare in coteste sì inique maglie i miseri mortali, cominciando dal serpente di Eva, e terminando nelle tavole giranti di America. Le rivelazioni fatte da Dio contraffecero coi loro oracoli; i miracoli contraffecero coi loro prestigi; le apparizioni contraffecero colle loro evocazioni. Scimmie di Dio, come li chiama S. Agostino, nulla intralasciarono che valesse a dar lo scambio alle immaginazioni degli uomini: e non potendo dar loro il bene vero offrirono il falso. La morale di questo culto riducesi tutta e sempre in una parola: la soddisfazione in terra di tutti i desiderij terrestri dell'uomo. Questa fu la più potente allettativa, che prendesse l'uomo carnale; perchè esso sperava così di conseguire la massima felicità, che sapesse immaginare. Al bagliore offertoglisi di così desiderata fortuna ei si diè per vinto, e tutto trasferì al Demonio quanto rendeva a Dio in omaggio: templi, altari, sacrificii, sacerdoti, invocazioni, offerte.

Questa è l'origine della magia in terra. Chi si frappone mezzano tra l'uomo e il demonio, e con certi riti lo invoca e ne ottiene determinati effetti, chiamasi ed è mago, che val quanto dire sacerdote del Demonio. La magia è dunque tanto antica nel mondo, e tanto diffusa, quanto il deviamiento dell'uomo dal culto vero dovuto a Dio. Essa trovasi in tutte le false religioni, e presso tutti i popoli non cristiani. Il cristianesimo la distrusse ovunque esso fu predicato. Ciò non tolse che anche nel suo seno queste pratiche superstiziose trovassero di tempo in tempo luogo fra i più corrotti o i più orgogliosi. Quindi la guerra che mosse al Demonio l'incarnazione del Verbo si prosegue sempre nella Chiesa: essa combatte la magia come culto, ovunque la incontra fuori del suo seno; la combatte come pratica superstiziosa e condannevole fra i suoi membri.

Quello che il raziocinio, fondato sopra fatti rivelatici, ci svela, ce lo mostra universalmente la storia. Essa ci offre tanta materia che a volerla pur compendiare nei sommi capi, non sarebbe sufficiente un volume. Sarà per noi necessità adunque il toccare solamente alcuni dei punti più notevoli, per modo piuttosto d'indice che di epilogo.

LXVII.

La magia presso gli antichi popoli civili.

Per mettere un po' d'ordine nella rapidissima rassegna storica che intraprendiamo, cominceremo dagli antichi popoli che ebbero più fiorente civiltà. Quindi è necessità fermarci dapprima sulle rive del Tigri, e dell'Eufrate, ove i due imperi di Ninive e di Babilonia giunsero primi ad un sì alto grado di potenza e di prosperità. Quivi noi riscontriamo diversi ordini di sacerdoti, o d'interpreti sacri: gli Hakamim, i Khartumim, gli Asaphim, i Kasdim e i Gazzim. Lasciando stare gli altri, egli è certo che i Khartumim erano veri maghi o incantatori ¹, i quali per mezzo de' loro riti divinavano l'avvenire ed operavano prestigi. Essi per mezzo dell'ispezione dei sacrificii, dell'osservanza degli augurii, dell'interpretazione dei sogni, dell'evocazione dei morti, della spiegazione dei prodigi, della magia degl'incantesimi ², intendevano a predire gli avvenimenti futuri, a scoprire le cose occulte, a guarire le malattie, a soccorrere ogni sorta di bisogni nei proprii amici, ed a cagionare ogni guisa di male ai proprii nemici. Erano veri maghi, facenti parte della gerarchia sacerdotale dell'impero Babilonese.

Quanto alla teogonia degli antichi popoli medo-persiani, così ne espone il concetto principale il più diligente dei suoi illustratori europei, il sig. Auquetil Duperron: « Tutte le parti dell'universo sono soggette all'azione dei genii creati da *Ormuzd*, i quali s'incontrano essi stessi in questo principio di tutti i beni, formando una serie di agenti, che risale sino al trono dell'Eterno (*Zervane-Akerene*). A questi genii puri oppongonsi le produzioni di *Ahriman*; genii cattivi, un mondo cattivo, e corrotto com'esso, i *Dews* di mille specie, che fanno guerra a *Ormuzd*, che sparsi da per tutto operano con violenza. Da essi derivano i *Darudi*, che assediano gli uomini, consigliano l'impurità, spingono alla rapina e alla distruzione, indeboliscono le forze dell'uomo, lo accecano, e lo assordano, e producono sopra la

¹ DANIEL. I, 20-11, 27-V, 11. — ² DIOD. SIC. 11, 29.

terra ogni sorta di mali dell' anima e del corpo 1 ». Analoga a una tal credenza è la gerarchia sacerdotale dei Persi, che ammetteva ministero e gradi per placare i Darudi, o contrastarne la rea influenza. Tali sacerdoti erano veri maghi, e il loro ministero era vera magia. Essi facean discendere il fuoco sulle vittime destinate dei loro sacrificii: essi furono i primi a fare uso della bacchetta divinatoria e prestigiosa: essi avevano una serie di preghiere e di pratiche, di riti e di cerimonie, per evocar nel mondo certi spiriti ed allontanarne certi altri: essi divennero così famosi in quest' arte diabolica, che dettero il loro nome (*Mog*, prete) a quanti ebbero poscia seguaci ed imitatori: essi aveano un loro libro liturgico nel quale si davano precetti fissi per questa lor arte 2. Quindi avvenne che i Medi e i Persi furono nell'occidente il tipo degl' incantatori, degl' indovini e dei negromanti, e tutte le cerimonie del loro culto, considerato come la vera scienza dell' incantesimo, passarono facilmente nelle false liturgie occidentali.

La civiltà egiziana non è meno vecchia della babilonese: e l' osservanza del culto demoniaco non fu minore sulle rive del Nilo che sulle rive del Tigri e dell' Eufrate. I Sacerdoti egiziani, ordinati in una castà potente e rispettata, possedevano come i Caldei l' arte dei prestigi. La lotta che troviamo menzionata nell' Esodo 3 fra Mosè e gl' Indovini, che erano i maghi della corte di Faraone, ce ne dà una pruova manifesta. Questi maghi riuscirono ad imitare con veri prestigi i miracoli operati per comandamento di Dio da Mosè, senza però poterli mai agguagliare, non che sorpassare. Diodoro Sicolo ci fa sapere che i maghi egiziani predicevano gli anni di sterilità, le contagioni, i terremoti: essi per mezzo di evocazioni e coll' uso di certe

1 *Précis raisonné du système théologique cérémonial et moral de Zoroastre.* Chap. 1, n. 3, 4; nel secondo vol. del *Zend-Avesta*, pubblicato da DUPERRON.

2 Chiamavasi *Ostane*. Di un tal libro, e della magia insegnatavi, così scrive Plinio: *Ut narravit Osthanes, species eius plures sunt, namque et aqua, et sphaeris, et aere, et stellis, et lucernis ac pelvibus, securibusque, et multis aliis modis divina promittit; praetera umbrarum inferorumque colloquia.* PLIN. *Hist. nat.* XXX, 5.

3 EXOD. VII, 11.

formole rituali costringevano i demonii a manifestarsi ai loro sguardi, e ad obbedire ai loro desiderii 1.

La Religione fu sempre presso i Greci associata all'esercizio delle pratiche superstiziose della magia; cosicchè tutto il loro culto potevasene dire impregnato. La divinazione si esercitava, ovvero ufficialmente in certi luoghi speciali ossia santuarie fatidiche, ovvero per mezzo d'indovini randagi, che girando di città in città professavano di svelare l'avvenire. Il loro sacrificio era quasi sempre accompagnato da veri incantesimi. La confidenza in certe formole magiche, in certe malie, nella virtù di certi gesti era comune ed eccessiva; aveano filatterii ed amuleti contro il fascino; aveano canzoni magiche, e motti d'incantamento, e filtri, e strumenti per evocare gl'iddii, guarire dalle malattie, cicatrizzare le piaghe, scongiurare i venti, irrigidire i serpenti, distruggere i veleni. Oltre i sacerdoti aveano Maliarde e Goeti: le une e gli altri considerati come potentissimi e veri taumaturghi; ed in ciò solo differenti dai maghi ordinarii, che questi esercitavano il loro ministero a fin di bene, essi a fin di male. Famosissimo fu in Grecia il culto di Ecate, personificazione della luna, e divinità protettrice dei più scellerati incantesimi. Essa avea antri, riti, sacerdotesse, sacrificii, e ogni sorta d'invocazione e di oblazione. Non v'è prestigio che la storia della magia di tutt'i tempi e di tutt'i popoli ci abbia fin qui offerto, che non si trovi praticato o veduto ugualmente presso dei greci.

Dalla Grecia passiamo a Roma, come vi passarono le superstizioni magiche. Anche prima dell'origine di Roma quelle superstizioni si erano sparse nell'Italia. Lo scongiuramento dei Lemuri, ed il culto degli iddii Mani erano accompagnati da veri incantesimi 2. La *Mana-Geneta*, cui sacrificavansi come ad Ecate i cani, avea un culto misterioso come quello di Grecia 3. Per allontanare i genii malvagi, le larve, i fantasmi, e gli spettri, faceasi ricorso a sacrificii

1 DIOD. SIC. I, 73, 81.

2 OVID., *Fast.*, V. 451. sq. 483 sq.; APUL. *De Deo Socrat.* 15.; PLIN. *Hist. nat.* XXXVI, 27, 70; LUCRET. 1, 131 sq.; S. AUGUSTIN. *De Civit. Dei* IX, 11; PLAUT. *Mostell* 11, 268.

3 PLUTARCH. *Quaest. Rom.* 51, 52.

espiatorii accompagnati da esorcismi 1. Tutte queste pratiche furono trasportate a Roma, e divennero l'amore di questo popolo, sommarmente docile ad ogni sorta di religiosa osservanza.

La disciplina etrusca, che insegnava l'arte di sospendere o d'invitare i fulmini, presentava tutt' i caratteri della magia; e gli aruspici toscani erano famosi operatori di prestigi, eccellenti indovini, e maliardi di gran potere. Essi introdussero nella liturgia latina tutt' i riti etruschi della magia. Parte integrante della religione dei Romani era la divinazione fatta dagli auguri, e sanzionata dalle istituzioni civili. Gl' incantesimi acquistarono sempre più, col procedere del tempo, credito e vigore in Roma. Le malie contro il fascino erano da tutti praticate. I sortilegi per attirare sopra i campi la pioggia, la grandine, la tempesta, eran forte temuti non solo dal volgo ma eziandio dai sapienti 2. L'allettamento di questi straordinarii fatti sedusse i più doviziosi cittadini di Roma, i quali non si contentarono più degl' indovini e degl' incantatori paesani, ma vollero averne, a soddisfazione della curiosità e passione propria, dei forestieri, riputati più valenti, e furono prediletti i Caldei 3. L'abuso però che e popolo e patrizii facevano di quest' arte, sì sovente malefica, chiamò contro i maghi assai spesso la severità delle leggi, sicchè fin dalle dodici tavole noi troviamo comminate pene contra i malefici; nei tempi di Augusto troviamo confiscati e bruciati i libri fatidici sì greci sì latini; e sotto gl' Imperatori seguenti banditi in esilio gl' incantatori ed i negromanti.

L'antichissima coltura civile dei Cinesi non è posta in dubbio da veruno; e nessuno neppur dubita che la più antica setta religiosa che vi fiorì non sia stata quella di Lao-Kiun, vivuto un mezzo secolo prima di Confucio. Or questa setta venera con riti diversi due sorti di spiriti: gli *Scin* o genii buoni, e i *Kue-y* o Genii malvagi. Questi rei spiriti governano molte forze della natura, e chi non li vuole nemici dee invocarli e placarli. A ciò valgono i lor sacerdoti o negromanti, gran maestri del gittar l' arte, del congiurare gli spiriti,

1 DIONYS. HALIC, *Ant. Rom.* V, 32.

2 PLIN. *Hist. nat.* XXVIII, 4; SENEC. *Quaest. natur.* IV, 7; SERV., *ad Virgil. Eclog.* VIII, 99; APUL. *Metamorph.* 1, 3; PALLAD. *De Re Rustic.* 1, 35.

3 *Chaldeis sed maior erit fiducia.* IUVEN. *Sat.*

dell'operare orribili meraviglie. Han libri e discipline per apprendere come facciasi ad aver podestà sopra i demonii per iscacciarli, sopra le malattie per guarirle, sopra le fortune dei nuvoli e dei venti per dissiparle, sopra tutte le disavventure per allontanarle prima che avvengano. E degl'incantesimi non è men frequente la pratica che comune l'insegnamento. Se fabbricasi una nuova casa, il padrone non v'entra se prima non sia ciurmata da ogni diavoleria per opera degli stregoni, che l'empiono di mille orribili maledizioni ad ogni uscio, ad ogni finestra, ad ogni spiraglio che s'abbiano. Se i sereni son troppo lunghi, ad invocar le piogge escono sull'arido campo quei negromanti, e spruzzano nell'aria le boccate d'acqua, pronunziano le parole dell'arte, e tra invocazioni e maledizioni scongiurano il demonio a versar la pioggia. Se per l'opposto le piogge sono troppo distemperate, o i gruppi del vento troppo furiosi, essi escono a contrastarli con formole imprecatorie, con minaciosi urli, con pugni in aria, e con calci al suolo. È frequente in Cina, non meno che ora fra gli spiritisti, il sentirsi schiamazzi o sibili nelle abitazioni, e il vedersi ombre e spettri vagolanti: di che non è a dire quanto quei poveri Cinesi impauriscano. Laonde a liberarsene chiamansi incontinente quei loro negromanti: i quali vi si preparano rafforzando con lauto desinare la vigoria del corpo, affin di potere più gagliardamente armeggiare con quei maligni: e vannovi in abito, e imbrandiscono spada, e scorrazzan la casa, ferendo colpi in aria all'impazzata, e gittando urli, e recitando scongiuri, finchè stanchi essi l'opera è compiuta. Nelle malattie più gravi in luogo di medicine adoprano fattucchiere e incantesimi. Nelle inimicizie più mortali affidano la vendetta ai malefici diabolici, più che al loro braccio. Nelle quistioni più importanti rivolgonsi alla divinazione degli stregoni, più che alle indagini giuridiche o scientifiche. Breve: i seguaci di Lao, quasi contemporaneo di Confucio, han paura e venerazione a un tempo dei demonii, e per mezzo di vera magia stringono seco pati e commerci, e se ne valgono a lor servizio.

La legge di *Manù*, che è insieme coi Veda il codice sacro dell'India, nell'espore che fa la genesi prima degli esseri, dice che « il Sovrano Signore produsse una moltitudine di Dei puri (*Devas*) essenzialmente attuosi, e una quantità di Genii (*Sadhias*) di grande

perfezione ». Prima del genere umano, degli animali, dei vegetali precedettero nella creazione di Brahma i varii ordini di Devas, colle numerose schiere di *Pitri*, di *Gandarbi*, di *Asparase*, di *Suparni*. Di fronte a questi stanno avverse potestà di genii cattivi: *Iacsci* o guardiani dei tesori, *Racsasi* o giganti, *Pisatsi* o vampiri, *Sarpi* o serpenti, *Naghi* o dragoni ¹, e tutta una legione di esseri malefici, cui bisogna o placare o allontanare con riti e cerimonie e incantesimi peculiari.

Anche nei *Veda* si fa menzione assai frequente degli angeli e dei demonii, e dei costoro malefici, e del magistero liturgico per liberarsene ². Nel *Saman-Veda* ponesi alla cima delle scienze umane la cognizione dei presagi, l'arte degl'incantesimi, gli scongiuramenti degli spiriti, l'efficacia della parola per guarire dalle infermità e superare i nemici ³. Il nome di magia non vi è scritto: la cosa vi è nella sua sostanza, al paro che negli altri culti religiosi.

LXVIII.

La Magia presso i popoli selvaggi.

Se i commerci dei popoli, la coltura delle scienze, e lo studio delle arti non bastarono a purificare da queste pratiche superstiziose i popoli più colti; egli è facile l'indovinare quanto esse sieno state in vigore presso le barbare e selvagge nazioni, ove la corruttela delle primitive tradizioni religiose giunse all'estremo confine che l'errore può toccare. E la storia appunto ci dice che presso queste la magia vigoreggia più che altrove, ed è in uso universalissimo. Vediamolo dei popoli settentrionali dell'Europa.

Nella Laponia gli stregoni erano ordinati in consorzio, venerato presso il popolo, e sommamente privilegiato. Essi facevano professione di divinar l'avvenire, di dissotterrare i tesori ascosti, di guarire con incantesimi le malattie, di ciurmare gli animali, di dissolvere le

¹ PAUTHIER, *Legge di Manù*. Lib. I, st. 22, 36, e 37.

² EUGENIO BURNOUF, *Journal asiatique*. Tom. IV.

³ COLEBROOKE, *Notizia sui Veda* nelle *Recherches asiatiques*. Vol. VIII.

tempeste, di evocare le ombre, di offendere o nelle persone o nei beni gl' inimici. I mezzi che adopravano più frequentemente erano gl' incantesimi per via di formole misteriose, certi canti alternati tra il negromante e gli assistenti, certi dardi magici scagliati o verso il cielo, o contro le tempeste, o nella direzione d'un campo ovvero d'una persona, certi spiriti famigliari, chiamati *Gan*, inviati quai donzelli a' lor servigi, e finalmente il famoso tamburo magico, che in qualche più remoto angolo della Laponia è tuttavia in uso. Esso formavasi d'un pezzo massiccio di pino, scavato nel mezzo, e coperto di una pelle di foca, sopra cui sono disegnate in color rosso figure e geroglifici, che nessuno più intende, e che son sempre quei dessi in tutti. Il suo uso era per divinazioni: e si adoperava raccogliendovi dentro nella parte cava molti anelli di metallo incatenati insieme, che saltellavano ad ogni picchio che il negromante dava sulla pelle.

Una singolarità, degna di nota, che trovasi presso i Laponi settentrionali, ed è comune ai Norvegi, ed agli abitanti del golfo di Botnia, si è il cordone magico che essi vendono ai marinai a prezzo fisso. Questo cordone ha tre nodi. Sciogliendosi il primo spira favorevole il vento e spinge soavemente la nave: al secondo il vento ingagliardisce e soffia con impeto: ma al terzo scatenansi folate e tempeste, e il navilio va senza rattento a perire fra gli scogli.

I Tonchinesi hanno lor fattucchieri e maghi, i quali s'attribuiscono grande potere sopra la natura in questo mondo e sopra le anime dei trapassati. Adoperano anche essi il suono di un lor tamburo e con questo suono evocano i defonti e gli spiriti, scatenano le tempeste, guariscono le malattie, indovinano l'avvenire, scuoprono i nasccondigli, svelano i segreti. Una pratica speciale trovasi in costume presso di loro. Essi pensano che ciascuna malattia ha per padre un demonio particolare che solo la può ingenerare, e solo può guarirla se vi è costretto. Sogliono adunque in caso d'infermità ordinar sacrificii, fare scongiuri, usare esorcismi. Se il malato non guarisce con questi blandi mezzi di placare il reo spirito, bisogna ricorrere all'uso della forza. Gli amici del malato con alla testa il mago, investono tutti in arme la casa, vibrando colpi alla disperata, gittando urli spaventosi, e recitando formole deprecatorie, fino a tanto che il

mago non crede di aver afferrato il demonio per chiuderlo entro una bottiglia che porta al fianco. Se il malato guarisce, il negromante rende la libertà al demonio rompendo il vaso; se il malato muore, ei lo vendica col tenerlovi sempre imprigionato.

I Negromanti della Virginia radevansi il capo fino alla cotenna e non vi lasciavano che una cresta in sulla fronte. Pendeva loro dall'una dell'orecchia la pelle piumata d'un ucello bruno, stropicciavansi la persona di fuliggine e di pece, e coprivansi le coscie colla pelle maculata di lontra. In questo sì sozzo e schifoso apparato, accingevansi a fare i loro scongiuri e le loro divinazioni. Se voleasi pioggia, essi con gesticulazioni e formole vuote di senso la invocavano; se eran pregati di ritrovare le cose perdute, aveano i loro riti per iscoprirle: per calmare le tempeste delle acque faceano con canti, con grida, con bruciamenti di erbe e di ossa loro incantesimi. Faceano apparire spettri ed ombre paurose; guarivano con solo il canto di una frase magica le malattie; e per uccidere gli animali non valeansi d'altra arma che d'invocazioni diaboliche e di maledizioni.

Non v'è popolo che più adoperi e più abbia fede nella magia quanto i negri. Niuno tra loro si pone in viaggio senza caricarsi di amuleti e come essi li chiamano di *grigri*. Questi amuleti o talismani han tutte le forme, cominciando dalla semplice conchiglia trovata sul lido del mare fino all'oggetto il più finamente lavorato da mano sapiente; dalla più sucida pezzuola fino al più morbido marroccchino. Di distanza in distanza s'alzano nelle loro città piccioli tempietti pieni d'ogni sorta talismani, per calmare gli spiriti maligni. In certe più solenni occasioni, come innanzi d'intraprendere una spedizione pericolosa, o di cominciare un negozio di grande importanza, i Bambaras adorano sotto il nome di *Canari* un'enorme vaso di terra, riempito d'ogni sorta di cotesti amuleti, la cui efficacia contro il demonio stimano aumentarsi in ragione del numero. Tutto il loro culto riducesi all'uso e alla venerazione degli amuleti, e alla scongiurazione dei demonii: i loro sacerdoti non sono che dei maghi, i quali hanno per ufficio di mettersi in rapporto cogli spiriti tanto temuti: in altre parole tutto il loro culto si riduce alla magia.

Simile è ancora il carattere del sacerdozio presso un gran numero di altre nazioni barbare. I negri della Senegambia hanno i loro

guieultabesi, i Gallas i loro *kalisci*, i Caraibi i loro *mariri* o *piasci*, gl' Indiani della riviera delle Amazzoni i loro *pagesi*, quelli del Chili i loro *masci*, i Malgasci i loro *ombiasci*, i Malesi i loro *pojanghi*, gl' Isolani delle Marianne i loro *Makahni*, le tribù di razza altaica e finnica i loro *Sciamani*, i Mongoli i loro *Abyssi*; in una parola il nome varia, ma la cosa è la stessa in tutti i paesi, ove il feticismo o fiori o è ancora in vita; vale a dire i sacerdoti di quei culti son tutti negromanti. Essi professano di essere a un tempo stesso indovini, profeti, esorcisti, taumaturghi, ispirati. Presso tutti trovansi pratiche analoghe. Nelle malattie invece di medicine adoperar incantesimi di formole misteriose, di gesti inconditi, di canti tradizionali: comporre filtri che valgano ad eccitare o a sopire le passioni: predire gli avvenimenti futuri, o rivelare gli ascosi: evocare i morti per mezzo di riti notturni e di danze misteriose: rendersi invisibili e trascorrere colla rapidità della folgore distanze vastissime: queste e molte altre simili operazioni trovansi presso tutti i popoli soprammentovati, con non altra differenza che quella della loro favella e dei loro costumi.

Ma saremmo infiniti, se volessimo continuare questo novero: poichè nulla è così storicamente certo quanto l'uso della magia presso tutti i falsi culti e presso tutti i popoli. Non differenza di cielo, non differenza di coltura, non differenza di età valsero a sterminar dal mondo questa peste delle anime. Se v'è nella storia del genere umano un fatto che ne prova manifestamente la decadenza, e dimostra quindi la necessità d'una redenzione divina, si è appunto questo regno del Demonio che così universalmente vi si potè stabilire, tuttochè sì altamente ripugni al dettame ed all'interesse dell'uomo ragionevole. Solo il divin Redentore colla sua rivelazione e coll'efficacia della sua grazia potè conquiderlo ed esterminarlo. E se presso i popoli più colti del mondo moderno la magia è in derisione ed in orrore, hanno mal garbo certi filosofi razionalisti a volerlo arrecare ai progressi di una scienza spregiudicata. La sola Croce piantata dall'Uomo Dio sulla terra ha messi in fuga dal mondo cristiano i demonii, cui tutti assieme i sofismi di tutti i secoli non avrebbero saputo allontanare d'una spanna.

LXIX.

I maghi fra gl' israeliti e i cristiani.

I soli depositarii della verità rivelata nell' antico e nel nuovo Testamento furono immuni, nei loro dommi e nei loro riti, da questa depravazione. Essi soli seppero conciliare l' esistenza del male sulla terra colla bontà infinita del Creatore, ed ebbero una idea chiara e giusta della divina Provvidenza. A loro fu nota l' esistenza delle nature spirituali, la loro condizione, la loro relazione col genere umano, la loro influenza sopra le singole parti della natura. Il mondo angelico, indicato oscuramente in alcuni luoghi del Genesi, è chiaramente rivelato in tutti quegli altri, in cui si fa menzione dei divini messaggi ad Abramo, ad Agar, a Giacobbe, a Mosè, e a tanti altri patriarchi dell' antico patto. Il loro ministero di soccorrere gli uomini e di difenderli contro il male, è indicato espressamente da Giacobbe, *Angelus qui eruit me de cunctis malis* (Gen. XLVIII, 16); da Giuditta, *custodivit me Angelus eius* (Jud. XIII, 20): da Davide, *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis* (Psalm. XC.); da Tobia *Angelus apprehendit Daemonium et relegavit illud in deserto* (Tob. VIII, 3). Lo spirito poi del male, indicato da Mosè sotto il simbolo del serpente, è apertamente dichiarato nel doppio aspetto della sua azione morale e fisica in Giobbe, Tobia, Zaccaria e nei Re. L' uomo altresì può mettersi in relazione diretta col Demonio, e averne l' opera a pro' dei suoi malvagi intendimenti. Testimonio ne è Mosè ove parla dei Teraphim di Labano (Gen. XXXI), degl' incantesimi di Egitto (Ex. VII, 11) e soprattutto dell' anatema fulminato da Dio contro gli auguri, gl' indovini, gl' incantatori e i negromanti, e coloro che li consultano: *Non inveniatur in te qui ariolos sciscitetur, et observet somnia, atque auguria; nec sit maleficus, nec incantator, nec qui pythones consulat nec divinos, aut quaerat a mortuis veritatem* (Deut. XVIII, 10, 11). La stessa cosa è chiaramente espressa presso Isaia (Is. VIII, 19), Geremia (Ier. VII, 18) Ezechiele (Ezech. XXI, 21) e nel libro della Sapienza (Sap. XII, XIV). Quindi un potere reciproco del Demonio sopra l' uomo, e

dell' uomo sopra il Demonio, una relazione del mondo visibile coll' invisibile, un' azione dello spirito sopra la materia.

Il Codice divino del Cristianesimo lungi dall' infirmare le tradizioni antiche del genere umano rispetto al mondo degli spiriti, le pose anzi in più splendida luce, e le affermò con più diretti e manifesti insegnamenti. Agli spiriti viene affidata la direzione dell' uomo, delle chiese, delle regioni (Apoc. I, II, III). Dai buoni angeli procedono le ispirazioni, i lumi, il conforto e l' avvaloramento nei combattimenti della virtù, e quella forza divina che attrae i cuori e coll' efficacia della grazia li avvince al bene e alla santità: « *Nonne omnes sunt administratorii spiritus in ministerium missi, propter eos qui haereditatem capient salutis?* » (Hebr. I, 14). I cattivi poi ne spingono al male, e spesso corporalmente ne travagliano, sia mercè dei corporali agenti, sia mercè la propria loro operazione ¹. Che più? Gesù medesimo espressamente qualificò il mal Demonio come Principe di questo mondo; e sopra tal concetto Paolo lo chiamò Cosmocrate e principe della potenza di quest' aria, e Giovanni il disse governatore del mondo. Quindi ai rei spiriti viene nell' Apocalissi attribuita ogni rea influenza nel male: *quibus datum est nocere terrae et mari: Nolite nocere terrae et mari, neque arboribus, quoad usque etc...* (Apoc. VII, 2, 3).

Ed appunto per liberare la terra di sì maligna efficacia, il divin Redentore non solo comandava ai Demonii, cacciandoli dagli oppressi: *Et mirati sunt omnes inter se dicentes: Quidnam est hoc? quia in potestate etiam daemoniis imperat et obediunt ei* (Marc. I, 27); ma la stessa facoltà comunicò ai suoi discepoli: *Convocatis autem duodecim apostolis, dedit illis virtutem et potestatem super omnia daemonia* (Luc. IX, 1), e dette per segno della sua disciplina il potere di scacciare i demonii: *Signa autem eos qui crediderint haec sequentur: in nomine meo daemonia eiicient* (Marc. XVI, 17).

Dai quali insegnamenti questo deducesi: esser cioè grande il potere dei demonii sopra la terra e continuo il loro commercio coll' uomo. Ma un tal potere è subordinato al volere di Dio, il quale dal-

¹ MATTH. IV, 24; VIII, 16; XVII, 17. MARC. XVI, 9; XIX, 24. LUC. VIII, 2; IX, 43; XIII, 2. ACT. V, 16; XVI, 16; XIX, 12.

l'azione del demonio trae gloria per sè, incremento di meriti per l'uomo. Questi non è lasciato solo ed inerme al poter dell'inferno: se vuole può schermirsi d'ogni assalto diabolico, o rivolgerlo a suo maggior vantaggio spirituale. Libero nell'uso delle sue facoltà, è solo vincolato dall'obbligo morale di non porsi in volontaria comunicazione collo spirito del male. Se lo fa, suo danno: se non vuol farlo, ne ha il modo.

Or non ostante un tal divieto, l'uomo ossia, sotto la legge antica, ossia sotto la nuova, s'è lasciato assai spesso sedurre or dalla curiosità, or da altre più ree passioni, sì che non ha temuto di ricorrere alla magia o di esercitarla. Quindi a dispetto della così formale proibizione, fatta da Dio al popolo ebreo di immischiarli per nulla in pratiche superstiziose di magia, queste pur qualche volta vi si esercitavano. Testimonio il fatto di Saulle (1. Reg. XXVIII). Saulle nell'atto che accignevasi a dar battaglia ai Filistei, voglioso di conoscerne il successo, vassene in Endor da una incantatrice famosa, e le fa gittar l'arte sua, perchè possa parlare con Samuele, il quale realmente gli apparisce e gli svela la sua sconfitta e la sua morte. Or se questo osò di fare un Saulle, che poco innanzi avea dal suo regno bandito, sotto pena della vita, i maghi e gl'incantatori; quanti altri non devesi supporre che si rivolgessero a quelle ree superstizioni? Noi troviamo di fatto che non era raro presso di loro il consultare le sorti, l'adoperare la bacchetta divinatoria, il portare talismani ed amuleti; e troviamo altresì che alcuni fra essi professavano svelatamente la magia 1.

Il Cristianesimo respingeva come empia e idoltrica in tutte le forme, nelle quali essa si soleva esercitare dalle genti pagane. Ma pure o fosse il contagio del malo esempio, o la spinta della curiosità, alcuni fra i cristiani non temettero di farvi ricorso. Ne abbiamo un argomento ineluttabile nei lamenti che ne menano i Padri più zelanti della Chiesa, e nelle invettive onde fulminano colla loro santa eloquenza una sì rea prevaricazione 2. Ma argomento ancor più autore-

1 JOSEPH *De bello iud.* III, 8. §. 3. *Ant. iud.* XVII, 12, §. 3.

2 S. IAC. NISEB. *Serm.* 11, §. 15. S. ATHAN. *Syntagm. doctr. ad monach.* Oper. t. II, pag. 361. S. CYRILL. *Hier. Catech.* IV, 37. TERTULL. *De Prae-*

vole ce l'offrono i divieti d'ogni magica superstizione, colla sanzione delle più gravi pene della Chiesa, fatti e ripetuti soventi volte nei secoli successivi dai Concilii or generali, or particolari, tra i quali basterà citare a modo di esempio quello di Laodicea (ann. 366), di Arles (314), di Agda (505), di Orleans (511), d'Auxerre (570) e di Narbona (589). Ai canoni della Chiesa fecero eco le leggi imperiali: e queste col rigore delle pene ancor capitali, minacciate ai maliardi ed agli indovini, mostrano come le sole pene ecclesiastiche non erano state sufficienti a sbandirli dal seno delle città già divenute cristiane. Costantino e Costanzo, i due fratelli Valentiniano e Valente, i due Teodosii pubblicarono editti proibitivi contro gli auguri, i maliardi, gli incantatori, e qual altro nome s'avessero coloro che adoperassero *magicos apparatus*, come l'un di loro si esprime.

Ma nè quei canoni, nè quelle pene bastarono: il reo commercio col diavolo continuò ad essere da alcuni usato, anzi col procedere degli anni divenne men raro. È superfluo il parlare del medio evo: tutti sanno con quanta severità le leggi criminali presso tutti i popoli punissero il delitto della Magia, e con quanti sforzi la Chiesa cercasse di allontanarne i fedeli. Fu detto da qualche bello umore, che quelli erano colpi dati all'aria, o fulmini scagliati contro poveri innocenti: l'ignoranza del medio evo faceva travedere un mago in ogni uomo o di merito straordinario, o di straordinaria selvatichezza. Tra questi ignoranti del medio evo debbonsi collocare un S. Bernardo, un S. Tommaso, un Dante Alighieri, un Gersone, che tutti credettero alla magia, non come vecchia ciarpa del paganesimo, ma come una trista piaga del loro tempo, e tutti s'affaticarono per guarirne i loro contemporanei.

script. adv. haeret. c. 43. EUSEB. ALEX. *Mai Spicileg. Rom.* t. IX, p. 667. S. BASIL. *Homil. VI, in Hexam.* §. 5 et passim. S. AUGUSTIN. *De Genes ad litter.* 11, 16, §. 35.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

I.

G. STUART MILL, *Utilitarismo, prima versione italiana, fatta sulla seconda edizione dall'avv. EUGENIO DEBENEDETTI* — TORINO 1866.

Chi mira la piega, che da qualche tempo va pigliando la società, non dee meravigliarsi dell'apparizione di questo libro, inteso a propugnare per la morale e pel diritto il sistema di Bentham. Molto meno dee meravigliarsi della traduzione fattane e della difesa toltane da un avvocato italiano, posto mente al rovescio dei costumi sì privati come pubblici, cagionato presso noi dalla rivoluzione. E qual morale può a questa piacere, salvo quella del godimento e dell'interesse? Ma lasciamo al lettore simili considerazioni, e veniamo al libro.

Il sig. Stuart Mill si lagna da prima del goffo errore, incorso generalmente, di credere che « coloro i quali propongono l'utilità per prova del giusto e dell'ingiusto, usino tal termine in quel senso ristretto e meramente famigliare, in cui l'utilità si contrappone al piacere 1. » No; egli dice, la faccenda non va così: « Chi conosce qualche cosa in tal materia, sa che da Epicuro a Bentham ogni scrittore, il quale abbia sostenuto la teoria dell'utilità, intese con questa, non già qualche cosa che si contraddistinguesse dal piacere, ma il piacere

stesso.... La credenza, che per fondamento della morale accetta l'utile, o il principio della massima felicità, sostiene che le azioni sono giuste in proporzione che esse tendono a promuovere la felicità, ingiuste in quanto tendono a produrre il contrario di questa. Per felicità s'intende il piacere e l'assenza del dolore; per infelicità il dolore e la privazione del piacere 1. » Di più l'Autore si lagna di un altro torto che si fa a cotesta dottrina, ed è il designarla *come estremamente abbietta e degna solo de' maiali, a cui i seguaci di Epicuro vennero in sul bel principio con disprezzo assomigliati* 2. Anche questa, egli dice, è una pretta calunnia; e piuttosto gli avversarii abbassano l'uomo a quella vile condizione; giacchè suppongono che nell'uomo non siano altri piaceri, che i relativi al senso. « A questi attacchi gli Epicurei risposero ognora che non essi ma i loro dispregiatori erano quelli che rappresentavano la natura umana sotto un aspetto sì degradante; poichè l'accusa stessa supponeva gli esseri umani incapaci di altri piaceri, tranne quelli di cui è capace il maiale.... L'uomo ha facoltà più elevate che gli appetiti animaleschi, e quando ne è conscio nulla riguarda egli come felicità che non ne includa la soddisfazione 3. »

Prima di procedere oltre, vogliamo esaminare se queste lagnanze sono giuste.

Quanto alla prima, ci sembra stranissimo che ci sieno potuti essere scrittori gravi, i quali distinguessero il sistema utilitario da quello del piacere, come sommo bene dell'uomo. L'utile, in quanto tale non è che puro mezzo, e il sommo bene o la felicità non solo è fine, ma inoltre è puro fine, perchè è fine ultimo. Ora il confondere il puro mezzo col puro fine, ci sembra un errore sì grosso, che non può cadere, nonchè in un filosofo, in nessun uomo dotato di ragione. È impossibile adunque che scrittori savii abbiano contraddistinto il sistema utilitario da quello del piacere; ed avremmo desiderato che l'Autore nominasse chi sia caduto in tanto abbaglio. Quanto a noi la scarsa nostra erudizione non giunge a tanto. I filosofi da noi letti hanno sempre rappresentato il sistema dell'utilità in morale, come una derivazione del sistema d'Epicuro, e una forma

diversa di presentare il piacere qual ultimo fine dell'uomo. Bastino per tutti il Taparelli ed il Rosmini. Il primo dopo aver esposto il sistema morale del Bentham, conchiude: « Ecco in pochi cenni la dottrina dell' *utilità*, espressa, se non con costanza, almeno senza maschera e senza misteri. La virtù consiste nel cercare il piacere, la legge di natura è un sogno, il combattere sè stesso un delitto 1. » Il secondo dice: « Venendo ad accennare qui le forme diverse che prese il principio del piacere nei moderni tempi, alcuni filosofi più sinceri e più conseguenti restrinsero ogni cosa nelle *tendenze individuali*. Altri alle tendenze individuali associarono la *socialità* come fonte appunto di piacere.... Di nuovo, quelli che fanno entrare qual elemento costitutivo dell'umana felicità le relazioni di ciascun individuo cogli altri uomini, si dividono a spiegare il proprio concetto. Conciossiachè altri di essi deducono i piaceri che si traggono dalla società degli altri uomini dall'istinto che trae ciascuno ad amare i suoi simili: e questi fondano la felicità e di conseguenza la morale in quelle che chiamano appunto *tendenze benevole*. Altri poi fanno entrare la società unicamente considerandola come quella che è utile a ciascuno, per gli scambievoli vantaggi de' membri che la compongono; e questi sono propriamente i così detti *utilitarii*.... Il nome più celebre fra gli scrittori che l'hanno sviluppato ne' moderni tempi e applicato alla giurisprudenza, ognuno sa che è quello di Bentham 2. » È qui distinto l'utilitarismo dalla morale del piacere?

1 *Saggio teoretico di diritto naturale*. Vol. 1, Nota VI, Differenza tra l'onestà e il piacere.

2 *Opera di Filosofia morale* dell'abate ANTONIO ROSMINI. Vol. 1, pag. 177.

Anche il sig. professore D. Giuseppe Prisco nella sua pregiatissima opera: *Metafisica della morale*, lezione VIII, si esprime così: « Perfezione e compimento della morale del piacere è la morale dell'interesse, la quale erge in supremo motivo delle determinazioni umane ed in supremo principio della bontà o malizia delle azioni, l'utile.... Avrei potuto passarvi di esporre ed esaminare questa nuova forma della morale del piacere; ma il nome di Bentham, la celebrità che questo pubblicista ebbe in vita e dopo morte, l'influenza pratica che i suoi scritti e le sue opinioni hanno esercitato in tutte le nazioni di Europa, mi hanno vietato questa riserva. »

L'aver poi tutti i sani scrittori di morale rinfacciato all'epicureismo, ossia al sistema del piacere, che esso abbassava l'uomo alla condizione del bruto, è cosa fatta a buon diritto, chi ben la considera. Imperocchè il bruto, essendo privo d'intelletto, è incapace di conoscere l'essenza delle cose e le relazioni che ne risultano. Esso non percepisce che il solo fenomeno e l'effetto, che in lui proviene dall'azione delle cose. Quindi non può essere mosso ad operare dal merito intrinseco dell'obbietto e dalle ragioni dell'ordine, ma solo dall'istintiva tendenza a provare in sè l'effetto gradevole che un dato obbietto può in esso produrre, e dall'avversione a provare in sè l'effetto contrario. In altri termini, non può esser mosso ad operare, se non dalla tendenza a cercare il piacere ed a fuggire il dolore. Se dunque questo stesso si assegna come supremo motore dell'azione umana; l'uomo è ridotto alla condizione del bruto, in quanto al pratico de' suoi costumi. Importa poco che oltre i piaceri del maiale si riconoscano in lui piaceri di un ordine superiore: ciò non immuta la ragion formale dell'operante. La ragion formale resta la stessa: il piacere, l'effetto subbiettivo gradevole; solo, oltre il senso organico, gli si è attribuito un altro senso, relativo ai piaceri più elevati. Ma quanto all'operar razionale, seguace d'una cognizione che penetri l'essere delle cose, impenetrabile al senso, e ne scopra la dignità, il valore, l'ordine in che esse sono di bontà obbiettiva; non resta ombra nell'uomo in vigore del sistema del godimento. Giustamente adunque si dice che per esso l'uomo è trasformato in maiale. Sarà, se volete, un maiale più nobile; perchè oltre i piaceri organici, ha piaceri anche inorganici: ma non-operando, se non pel piacere, conserva la maniera di operare propria del maiale, ossia del bruto, di cui il maiale è la forma più espressiva e come a dire tipica. Senonchè neppur quella superiorità di epiteto converrà all'uomo nel fatto, quantunque gli possa competere in idea. Imperocchè se la ragion motiva del nostro operare è il piacere, la ragion determinante alla scelta, sarà la prevalenza di esso piacere. Purchè dunque l'operante possa dire che in lui prevalgono i diletti animaleschi sopra gli spirituali, la sua vita, per quanto sozza e cieca ella sia, non sarà biasimevole. Egli segue la regola, prefissa al suo operare, e secondo essa delibera e si determina. Niuno può legitti-

mamente biasimarlo. Or quanti nella presente corruzione della natura sono inclinati a valersi d'una simile scusa? Anzi poichè la cognizione umana, e quindi l'appetizione che ne conseguita, comincia da' sensi; ne viene che generalmenie parlando, il diletto sensibile è più vivace e stimola il subbietto più fortemente, che non i piaceri soprassensibili. Che sarà dunque della vita morale dell'uomo, se il piacere dee somministrare la norma suprema dell'operare ed il criterio delle nostre elezioni?

È curioso l'Autore, quando per evitare tal conseguenza, dice che il criterio regolatore della scelta dev'essere il *verdetto* di quelli, che hanno sperimentato l'una e l'altra specie di piaceri. « Nella quistione di sapere quale di due piaceri meriti più d'essere desiderato, o quale dei due modi di esistenza gratifichi meglio i sentimenti, astrazion fatta dai suoi attributi morali e dalle sue conseguenze, il giudizio di coloro, i quali si sa avere esperienza dell'uno e dell'altro, o se essi non sono d'accordo, il giudizio della maggioranza di essi deve ammettersi come definitivo 1. »

Si pena a credere che un uomo di senno, quale certamente è il sig. Stuart Mill, uno dei membri più dotti del Parlamento inglese, possa scrivere simiglianti sciocchezze. Dunque l'autorità di qualcuno che sia corso per tutti i piaceri, e sia andato, come suol dirsi, sfiorando ogni prato, deve somministrarci la regola della nostra condotta morale? E poichè possiam sempre dubitare della rettitudine de' giudizi individuali, dovremo interrogare la gran maggioranza di siffatti uomini sperimentati! Che se ci salta il ghiribizzo di voler anche noi far parte di questo *giurì* dell'ordine morale (e chi potrebbe vietarcelo, essendo cosa per certo non riprovevole?) dovremmo buon tratto della nostra vita andare assaporando tutti i diletti, d'ordine diverso, per conoscere di propria scienza quali sieno da preferire! L'esempio del Saint-Simon, ci porgerebbe il modello 2.

1 Pag. 26.

2 Costui si propose di menare una vita sperimentale in ogni genere. Con questa matta idea nel cervello si gittò in braccio ad ogni dissolutezza, e dato fondo così al suo ricco patrimonio, tentò infine di uccidersi. Anche il piacere del suicidio è materia di sperimento.

Ma che diverrebbe la virtù in questo epicureismo rinnovellato? L'Autore si studia di mantenerla, trasformandola in mezzo di piacere, se non proprio, almeno altrui. « È generoso, egli dice, l'esser capace di rinunciare interamente alla propria parte di felicità ed alla sua possibilità: ma in fine quest'abnegazione ha pur da avere qualche scopo: essa non è scopo a sè stessa, e se ci si dica esser suo fine non la felicità ma la virtù, la quale debba preferirsi alla felicità, io chiedo allora: si farebbe il sacrificio, se l'eroe o il martire non credessero con ciò di ottenere per gli altri l'immunità da simile sacrificio 1? Si farebbe, se pensassero che la rinunzia alla propria felicità non fruttasse ad alcuno dei loro simili, e non variandone la condizione li lasciasse come essi nella condizione di chi ha rinunciato alla propria felicità? Onore a quelli, i quali hanno il coraggio di rinunciare ai godimenti individuali, quando colla loro abnegazione contribuiscono degnamente ad accrescere la somma della felicità del mondo (ricordi il lettore che la felicità giusta l'A. consiste nel piacere); ma chi rinunzia o professa di rinunciare per qualsivoglia altro fine, non merita più ammirazione dell'ascetico salito in cima alla colonna 2. »

Si condoni ad un protestante, massimamente anglicano, l'irridere i Santi stiliti, di cui narra la storia ecclesiastica. Certo il separarsi dal mondo sopra una colonna, sottoponendosi ad ogni sorta di pri-

1 Quanto è bella questa dottrina! Applicata ai dommi della religione, ci esenta da ogni obbligo di mortificazione; anzi ci fa un dovere del suo contrario. Cristo soffrì per noi ogni maniera di patimenti. Questo suo sacrificio sarebbe stato privo di scopo, se non ci avesse ottenuto l'immunità da simile sacrificio. Credendo dunque la passione di Cristo, noi siamo dispensati dal far penitenza de' nostri peccati e dal patire comechessia. Anzi accettando e molto più procurando alcun patimento, noi faremmo ingiuria a Cristo; perchè verremmo implicitamente a dire che il suo sacrificio non fu bastevole. Si vede con ciò che S. Paolo, non avendo studiato il sistema utilitario, non avea capito il valore del sacrificio di Cristo, quando diceva: *Castigo corpus meum et in servitatem redigo*; e molto meno lo aveano capito quegli innumerabili anacoreti, resi celebri per astinenza e mortificazione. Che se i martiri sostennero costanti la morte, ciò non fu per testificare col loro sangue la verità della religione, ma sibbene per ottenere che gli altri cristiani fossero esentati dal martirio.

vazioni, per attendere unicamente alla contemplazione di Dio e delle cose celesti, non ha molto del *comfortable* nel senso inglese. Ma lasciando star ciò, chi non vede che il subordinare la virtù al ben essere o al piacere, sia anche di tutto il mondo, è un pervertirne e disconoscerne la natura? La virtù non è tale, se non è voluta per sè medesima. Essa non può riferirsi se non a Dio, fonte d'ogni luce, d'ogni bontà, d'ogni amore. Senza dubbio l'operar virtuoso può aver per materia il bene altrui, e sempre, direttamente o indirettamente accresce la felicità eziandio temporale del genere umano. Ma altro è la materia e l'effetto, altro è la forma ed il fine dell'azione. La forma dell'azion virtuosa è l'ordine della ragione; il fine è Dio. Chi abbandona l'uno e l'altro riguardo, ed ordina la virtù come mezzo per conseguire uno scopo, diverso da lei e da Dio, ne distrugge interamente il concetto. Ma ci ha di più. Questa dottrina del Mill o contraddice a sè stessa, o per essere consenziente dee ridursi ad un pretto egoismo. E nel vero, in vigore di che l'umano individuo s'induce a preferire il bene altrui al proprio? L'Autore dice: « Tra la sua propria felicità e quella degli altri, l'utilitarismo richiede che l'agente sia così strettamente imparziale, al pari di uno spettatore disinteressato e benevolo 1. » Benissimo; ma quand'anche sotto la regola del solo piacere potesse verificarsi questo perfetto equilibrio, che cosa farà propendere la persona alla parte migliore? L'esser gli ciò più piacevole, o un motivo più alto? Se un motivo più alto; dunque al di sopra del piacere proprio o altrui, ci ha un'altra regola per la condotta morale, alla qual regola il piacere stesso è sottoposto. Se poi il motivo è l'esser gli più piacevole il sacrificio stesso della propria felicità pel bene altrui, tutto si ridurrà in ultima analisi al godimento individuale dell'operante; e la massima stabilita da Fichte come fondamento dell'ordine sociale avrà luogo: Ama te stesso sopra ogni cosa, e il tuo prossimo per amor di te stesso.

Senonchè c'imbattemmo finalmente in un luogo, in cui sembra che l'Autore voglia serbare intatte alle virtù le proprie ragioni. Ecco le sue parole: « La dottrina utilitaria nega essa che gli uomini desiderino la virtù, o sostiene che la virtù non sia una cosa

desiderabile? Tutto all'opposto. Non solo assevera che la virtù è a desiderarsi, ma di più che essa è a desiderarsi disinteressatamente, per sè stessa 1. » Al leggere questo tratto, ci si allargò alquanto il cuore. — Sia lodato il cielo, dicemmo, l'Autore salva qui la virtù. Per quanto egli il faccia a ritroso de' suoi principii, poco monta; più vale la virtù, che la logica. — Ma la nostra illusione durò poco; perciocchè l'Autore spiegando poscia come la virtù, la quale, secondo lui, non è che mezzo per un altro fine da sè diverso, possa nondimeno amarsi per sè medesima; dice che ciò avviene per essere ella del genere di que' beni, i quali, tuttochè da natura ordinati ad altro scopo, pure per capriccio dell'individuo si amano per loro stessi, come accade del danaro a rispetto dell'avarò. Del resto anche in tal caso essa ha per iscopo il piacere. « Chi desidera la virtù per sè medesima, o la desidera perchè la consapevolezza di possederla è di per sè un piacere, o perchè la consapevolezza di non averla è una pena, o per amendue queste ragioni insieme 2. » Poveri noi! ecco tornato in campo il piacere come fine ultimo, e distrutto di bel nuovo il concetto di virtù, che ha per obbietto l'onesto, ossia ciò che è conforme alla ragione, sia che arrechi diletto, sia che apporti dolore.

Son nobilissime in tal proposito le parole del Rosmini. « È vero, così egli, che il piacere, il quale per sè è tutto individuale e soggettivo, può esser prodotto da delle cagioni che non sono soggettive e individuali. Da questo nacque, che molti fra que' filosofi medesimi che posero nel piacere il principio della morale, credettero di poter rimuover da sè la taccia di egoisti, mostrando ch'essi facevano entrare nella loro filosofia morale anche le tendenze benevole verso gli altri uomini, anche la stessa virtù disinteressata (così parlan costoro), come fonte di squisiti piaceri. Ma quanto non è vana questa loro giustificazione? Non aggrava essa piuttosto la loro colpa? Essi confessano, che l'unico fine è il *piacere individuale* e soggettivo: se dunque introducono nella loro pretesa morale le tendenze benevole e la virtù disinteressata, non introducono queste e quelle se non come puri mezzi. E non è questo uno spogliare le virtù e le tendenze benevole di ogni loro pregio assoluto? Non è questa un'offesa gra-

vissima che essi fanno alla dignità di essa virtù, coll'abbassarla ad una condizione così servile, col farla ministra del piacere soggettivo e individuale, che è quanto dire di un pretto e patente egoismo? Non sarebbe infinitamente minore la loro colpa, se non parlassero punto nè di virtù nè di tendenze benevole, piuttosto che abusar di esse sì fattamente, e violarne indegnamente il decoro? Sono elle oggimai più benevole quelle tendenze che non hanno altro fine che il piacer proprio, ed è ella più disinteressata quella virtù che non mira che al proprio interesse? Che contraddizione non involge questo loro parlare! che specie di scherno non contiene contro a ciò che vi ha di più augusto e di più santo, la virtù, ed il disinteresse! che sacrilegio più indegno del metter le mani su questa regina, e non solo strapparle la corona di testa, ma condurla al trivio qual prostituta! E fia egli possibile, che le abbiette parole di cotesti vecchi sofisti, stillanti miele avvelenato di menzogna, possano sedurre il secol nostro, come hanno sedotto il passato? o in cinquant'anni di studii e di prove sanguinolenti non avrà imparato il mondo a discernere gli errori; e ne rimarrà preso al laccio, come quand'essi erano tutto nuovi? Siamo ancor de' fanciulli? a che vantar, se siam tali, con una baldanza sì spesso puerile, i progressi della civiltà 1? »

Un altro vizio di questa teorica del piacere si è di togliere alla morale ogni forza assoluta, lasciandole solo un' esistenza precaria e una natura mutabile. L'Autore par che il conceda espressamente. « L'umanità, egli dice, deve ormai essersi formate credenze positive intorno agli effetti di certe azioni sopra la propria felicità, e le persuasioni, per tal via originate, sono le regole della moralità per la moltitudine, come pel filosofo, finchè egli non abbia rinvenuto di meglio 2. Che i filosofi potrebbero far questo di leggieri, anche

1 *Opere di Filosofia morale*, vol. I, p. 176.

2 Non vediamo perchè un tal compito si attribuisca al filosofo. Se si trattasse di dedurre le regole della morale dalla natura e dall'ordine delle cose; pur pure. Ma, secondo l'Autore, le regole della morale dipendono dall'esperienza, che si ha, degli effetti che le diverse azioni producono in ordine alla felicità, ossia al piacere. Ora all'acquisto di tale esperienza basta una sete insaziabile di godimenti; la quale per fermo non è molto filosofica, e si trova più facilmente nei buon temponi che non in quelli, i quali si stil-

oggi di sopra molti argomenti, che il codice morale ricevuto non sia al tutto di diritto divino e che l'umanità abbia ancor molto da apprendere quanto agli effetti delle azioni sulla felicità universale, io lo ammetto o piuttosto lo assevero fermamente. I corollarii che dimanano dal principio dell'utile, simili ai precetti d'ogni arte pratica, ammettono un miglioramento indefinito e nel progredire dello spirito umano il loro perfezionarsi si avvanza pure continuamente 1. » Ma, quando anche l'Autore lo avesse taciuto, la cosa parlerebbe da sè. Imperocchè il piacere, vuoi nell'uomo individuo vuoi nella società, varia secondo le disposizioni del soggetto, il luogo, i tempi, il grado di coltura. Esso è sempre capace di ulteriore raffinamento, e può benissimo cedere il luogo a un piacere novello, che le mutate condizioni facciano prevalere. E questa in sostanza è la ragione, per cui sentiamo oggi giorno parlare di diritto nuovo e di principii nuovi. Una tal novità è conformissima all' indole variabile della morale dell' interesse, ossia del piacere, che regge i costumi della età moderna. Procurare a sè stesso ed alla umana società la più gran copia possibile di godimenti, e però moltiplicarne senza fine i mezzi, che costituiscono la ricchezza; ecco l'Etica del nostro mondo incivilito. La qual etica è appunto quella che è stata condannata dal sommo Pontefice Pio IX, nella proposizione LVIII del celebre *Sillabo*: *Omnis morum disciplina honestasque collocari debet in cumulandis et augendis quovis modo divitiis et in voluptatibus explendis*. Ma dove andremo a parare se quest'etica epicurea, non solo praticata dal così detto mondo (il che è stato proprio di tutti i tempi), ma di più propugnata come santa e ragionevole (il che è proprio dell' età nostra) prende vigore? Andremo certamente a parare all' imbestiamento totale della società, verso il qual termine già si corre a gran passi.

Concludiamo: questo libro è tale che, se i bruti dovessero apparar morale, potrebbero contentarsene. E però si fa chiaro quanto abbia ben meritato dell' Italia rivoluzionaria il sig. Debenedetti, facendone a lei regalo colla sua traduzione.

lano il cervello colla filosofia. Ma forse anche in ciò la filosofia avrà fatto i suoi progressi.

II.

Prima Principia scientiarum, seu Philosophia catholica iuxta divum Thomam eiusque interpretores, respectu habito ad hodiernam disciplinarum rationem, auctore MICHAELE ROSSET, presbytero, philosophiae professore in maiori Seminario Camberiensis — Parisiis 1866, apud Ludovicum Vives, bibliopolam editorem, via vulgo dicta Delambre, 9. Due volumi in 12.° il primo di pagg. VIII, 594, il secondo di pagg. 542:

Eccoti, lettore cortese, un nuovo corso di filosofia. Non voler fare il niffolo, come alla vista di opera volgare. Esso non è uno *de multis*, che compaiono e scompaiono, alla guisa delle fatue fiammelle, col solo utile magrissimo di avere cresciuto il numero dei libri dati alle stampe, portando nell'aria tristanzuola e tiscicuzza, in che si mostrano, l'impronta della meschinità del loro Autore. No: il corso del chiarissimo professore di Chambery, che ti presentiamo, non contiene una filosofia povera e nuda, come è quella dei testi comunali. Piglia in prova quale dei due volumi ti aggrada, percorri le materie che ti vengono proposte dall'indice, e vedrai abbondanza filosofica che ti si apre dinanzi. La quale non v'è mica esposta con vanteria ciarlatanesca, come usano certi autori, ma con tutta verità. Giacchè quanto s'incontra nell'indice, tanto si legge chiaramente, ordinatamente e profondamente discorso entro i due volumi, tutti sodezza, fior di sostanza, nulla di apparente. Secondo corso, è un lavoro compito.

Prendiamo a modo di esempio la *Metafisica generale*, od *Ontologia*. Essa è divisa in tre parti: nella prima il ch. Autore dà la nozione e ragiona delle proprietà dell'ente; nella seconda tratta dei principii, nella terza della divisione del medesimo. Quale è la buia macchia pel ladro, tale è la ignoranza o la oscurità de' concetti delle cose per l'errore: quivi egli si appiatta, concepe e figlia i suoi mostri. Chi non sa i guai portati nelle menti dal travolto concetto dell'ente? Per ovviare a tale sconcio il ch. Autore è tutto nell'espore, nel chiarificare, nel lumeggiare per ogni via quanto spetta a tale concetto, sicchè esso brilli intero, reciso dinanzi all'animo de' suoi scolari. Colla nozione addita i principii più universali che ne sbocciano,

dichiara come l'ente predichisi di Dio e delle creature non *univoce*, ma *analogice*, ed aggiusta una buona zaffata ai razionalisti alemanni che tanto vi farneticarono attorno. Schierando le proprietà trascendentali dell'ente, parla distesamente della prima che è l'unità. Undici sono le proposizioni, partite in tre paragrafi, sopra la verità che è la seconda. Messa in chiaro la natura del bene, si volge a considerare il suo avversario, il male. Ruinali i sistemi dei gnostici e dei manichei, snoda la quistione sopra l'origine del medesimo, intorno a cui vanamente si torcono gl'ingegni dei moderni non cattolici. La teorica sopra del bello, quarta proprietà dell'ente, chiude con diletto del lettore la prima parte della ontologia. Eguale è lo studio che pone nella seconda e terza. In quella si presentano in luogo acconcio e la esplicazione dei varii rapporti, in che sono gli archetipi eterni delle cose colle creature, e la confutazione del Loke circa la cognizione delle essenze, dell' Hume circa il principio di causalità, del Cartesio e Bacono circa le cause finali, ed un accurato esame del triplice sistema circa la composizione dei corpi colla preferenza data a quello degli Scolastici; in questa ritrovasi sottilmente disputato quanto si riferisce alla sostanza ed all'accidente, colle loro spezie e scompartimenti 1. Dall'abbondanza e dalla solidità, con che è trattata questa parte, trasandata per lo più nei corsi ordinarii con assai grave discapito degli scolari, si argomenti del come siano svolte le altre. Fatto sta che noi, dopo di aver letti i volumi del ch. Autore abbiamo esclamato: sia lodato Iddio, che nel Seminario di Chambéry si porge alle menti dei giovani un cibo sodo di dottrina, come accade in parecchi altri Seminarii con un felice ritorno al maschio e diritto filosofare degli antichi.

Nè il ch. Professore potea fallire di venir a piaggia sì fortunata. Giacchè egli prese a maestro S. Tommaso ed a guide i suoi commentatori più fidi, e sopra ogni altro il Suarez, il quale ne' suoi doviziosissimi scritti *genuinam D. Thomae doctrinam acute expendit* 2. « A questo fonte, egli scrive, donde spiccia a sì larga vena la dottrina più sana, attinsi quel tanto, di che mi sono studiato di arricchire le mie istituzioni. E come un savio architetto costretto a fabbricare

piccolo edifizio, traendo la materia da splendidissimo tempio, sentesi il cuore soprammodo amareggiato nel troncarne e spartirne le nobili colonne, così accadde a me, non potendo, stante la necessaria brevità del corso, arrecare distesamente, ma a tratti le tesi del S. Dottore e farne assaporare tutta la sostanza contenutavi 1. » Il vero si è, che il ch. Autore, ne sfiora gli argomenti in modo sì acconcio, li presenta in atto sì limpido, li fa campeggiare sotto tale guardatura di lume, che in quel poco che porta gustandosi il molto che deve intralasciare, non solo le tronche tesi non ne riportano alcun danno, ma piuttosto acquistano maggiore stima nell'animo del lettore. Sicchè l'acceso desiderio da lui manifestato, che ognuno tragga alla ricca e pura miniera di S. Tommaso, teniam per fermo, che debba tradursi in atto presso quella scuola, in cui venisse proposto il suo corso.

Che se il ch. Professore prese a modello S. Tommaso quanto alla sostanza, pensate se egli nol dovette pigliare eziandio quanto alla forma estrinseca della esplicazione. Quindi nelle sue trattazioni non ti avvieni mai nè in ciance rettoriche, nè in vane declamazioni, nè in disutili digressioni: tutto è nerbo di argomenti, diritto filo di logica e studio perpetuo di mettere in chiaro e provare l'asserto, che si propone nella tesi. A tale uopo non si diparti punto dalla maniera in costume appresso gli scolastici, che è la sillogistica: maniera detestata in sommo grado dai riformatori del secolo XVI ed abborrita sul loro esempio da quanti maestri dell'errore vennero appresso. Ed a ragione. Imperocchè se essa tiene dell'aridezza nello stile, se non suona grata all'orecchio con soavi periodi, se muove lenta ne' suoi passi, ha per ricompensa l'impareggiabile merito di porgere sotto forma schietta la verità, di mettere a nudo l'errore e di costumare gl'ingegni ad una mirabile precisione nel ragionare. Onde l'evidenza del fatto ebbe a trarre di bocca al Cousin, che non pecca punto di tenerezza verso gli scolastici, la confessione seguente: « L'arte sillogistica è per lo meno un efficace esercizio, che abitua lo spirito ad un argomentare preciso e robusto. Alla maschia vigoria di cote-sta scuola si sono formati i nostri padri. » Dio volesse, che come fu disavvedutamente abbandonata, così con somma saviezza vi si tor-

nasse da ogni professore! Gl' ingegni de' giovani uscirebbero dalle loro scuole ben altrimenti ritemprati.

Del fin qui detto chi non vede con quanto di ragione il ch. Autore abbia posto in capo del suo corso il titolo: *Philosophia catholica*? Egli trasse le sue dottrine da quelle di S. Tommaso, ne seguì le orme secondo i cenni dei più fedeli interpreti, ed avendo il Baronio con tutta verità lasciato scritto, che *vix quisquam enarrare posset quot vir sanctissimus atque eruditissimus theologorum praeconis celebretur, quantumque illius illibatae doctrinae a sanctis Patribus in sacrosanto oecumenico Concilio Tridentino consentientibus fuerit acclamatum*, è quindi chiarissimo aver lui adoperato con ogni diritto il nobile titolo sopraindicato. Tanto più, che per non porre il piede mai in fallo non solo professa nella prefazione, ma eziandio osserva ne' suoi due volumi la sicurissima norma, data dal Vicario di Gesù Cristo per la scelta delle dottrine e delle opinioni, la quale è di torre a stella reggitrice delle speculazioni la divina rivelazione, al cui lume non camminando alcuni hanno dato in sentenze quali più, quali meno avverse alle verità disvelateci dal Signore. A cotesto pregio della sana dottrina, che deve essere il capitale in un filosofo cattolico, se ne aggiunge un altro utilissimo. Il ch. Autore ha confutato, secondochè gli veniva in concio nella sua trattazione, gli errori che, a guisa di pestiferi umori serpeggiando tra i filosofi moderni, corrodono cancherosi la sostanza della fede cattolica.

Niuno ignora, quanto largamente si stenda a' nostri dì il veleno del panteismo, guastando o per lo meno tingendo della sua feccia gli scritti di uomini onesti senza che e' se ne avveggano. La cosa è giunta a tale, che al sommo Pontefice è sembrato bene di condannarlo solennemente. Il nostro Professore vi spende attorno un intero capo, in cui presentando cotesto errore sotto le varie forme, in che si è dato a vedere e presso gli antichi filosofi e presso i moderni, e chiamando a dar conto della loro dottrina in modo particolare lo Spinoso, il Fichte, lo Schelling, l' Hegel ed i Sansimoniani, ne dà una succosa e robusta confutazione e fa toccare con mano le reissime conseguenze, che derivano da questa peste agl' individui ed alla società. Quanti sistemi non produsse lo studio sopra la origine delle idee, e quanti errori ad un tempo? Or bene, egli fa una compiuta

rassegna dei primi, ed appunta i secondi. Sicchè tu ti trovi a faccia a faccia coi precipui caporali delle diverse teoriche. Vengono nella prima fila il Loke, il Condillac, il Lamoriguière col loro *sensismo*; nella seconda Platone, il Cartesio, il Leibnitz, il Rosmini colle *idee innate*; nella terza i propugnatori del *razionalismo trascendentale*, il Kant co' suoi seguaci ed il Cousin, quindi gli *Ontologi*, Malebranche e Gioberti, da ultimo i sostenitori del *Tradizionalismo*. Ognuno viene esaminato e giudicato secondo il fatto suo. Fra le pazzie dell'umano orgoglio vuolsi annoverare ancor quella della totale indipendenza dell'umana libertà da ogni legge estrinseca. Essa è uno dei maravigliosi trovati dei razionalisti, bandito a grandi voci in tutti i paesi, e sventuratamente accolto da non pochi. Il ch. Autore in breve tratto dimostra questa sentenza per quello che è, cioè non solo assurda, ma assurdisima, quali appunto sogliono essere i pronunciati di mente che farnetica.

V'ebbero a' nostri tempi certi ordinatori degli studii, che assegnarono ai giovani dei ginnasii una prima e lievissima infarinatura di filosofia, riputandò inutile l'occuparsene d'avvantaggio. Una misera propedeutica, eccovi il tutto. Che ciò avvenga dove signoreggia la scuola razionalistica, è cosa da lodarsi. I principii, che in questo caso si spargerebbero nelle menti dei giovani, tornerebbero loro dannosissimi, non che disutili. Ma non così ne' luoghi dove ancora tiene il campo o almeno dee tenerlo la verace filosofia. In questi l'insegnamento filosofico nella sua interezza è necessario. È *necessario* per quei giovani, che dai ginnasii si mettono negli studii teologici. Ne sia prova la sentenza del Suarez, uomo spertissimo in questa materia, il quale non dubita asserire, che *feri nequit, ut quis theologus perfectus evadat, nisi firma prius metaphysicae iecerit fundamenta*. Stantechè occorranò sì di frequente i dommi metafisici nelle dispute teologiche, che senza la loro cognizione ed intelligenza riesce impossibile trarne il pro conveniente. Del che era sì persuaso l'esimio Dottore, che cessò dallo scrivere sopra la teologia, per comporre a vantaggio de' suoi scolari la voluminosa sua *Metafisica*. Nel qual lavoro egli tolse per sè un savissimo consiglio e diello modestamente nel proemio a quanti imprendono a scrivere sopra la filosofia. Ecco in termini precisi: *Ita vero in hoc opere philosophice ago,*

ut semper prae oculis habeam nostram philosophiam debere christianam esse ac divinae theologiae ministram. Il professore di Chambéry non venne meno a questo consiglio. Sia nella metafisica generale, sia nella speciale, sia nell'etica non v'è capo in cui col sodo filosofo non senti lo scrittore cristiano e non odori la ministra della teologia.

È *necessario* per i giovani, che deono passare agli studii della Università, disponendovi acconciamente gl'ingegni, sia col rafforzarne la potenza discorsiva, mercè un continuato e savio esercizio, sia col fornirli di que' principii che sono comuni a tutte le scienze. Di qui il chiamare che fece S. Tommaso la metafisica, *ordinativam aliarum scientiarum*, in quanto che tratta della ragione dell'ente *absolute* 1: di qui il conchiudersi dal Suarez esser la stessa *non solum propter se ipsam convenientem, sed etiam ad alias scientias perfecte acquirendas esse valde utilem* 2. Donde ricavasi quanto opportunamente il ch. Professore abbia intitolato: *Prima Principia* la materia della sua trattazione in universo.

È *necessario* ne' tempi presenti ai giovani cattolici, perchè dà loro contro gli assalti a danno della fede un'ampia conoscenza della verità e dell'errore, perchè addestrali nella lotta, che tra questi due avversarii ora ferve in modo particolare, ed armali di una logica, che maneggiata per la buona causa, è invincibile. Dateci in conchiuisione un giovane il quale abbia a professore un uomo di questa maniera di filosofia, e voi lo vedrete assennato ne' suoi consigli, ardente dei forti studii, temperato. Dateci un giovane, il quale per sua buona ventura sia stato cibato di cotale filosofia, e voi lo mirerete volare nel profitto di quelle scienze a cui applica l'animo nella Università. Dateci un giovane cattolico, allevato alla scuola della verace filosofia, e state sicuro, che egli si manterrà saldo contro l'urto della empietà, e più agevolmente, che verun altro di scuola diversa, contro l'impeto delle irruenti passioni giovanili. La sperienza ci è irrepugnabile testimonio di ciò che affermiamo. Il corso del ch. Rosset saviamente esplicato è tale, da produrre ne' giovani di buona volontà cotesti effetti.

1 In 2. dist. 3, q. 2, a. 2, et dist. 24, q. 2, a. 2 ad 4.

2 *Metaph. Disp. 1, Sect. IV.*

ARCHEOLOGIA

SCAVI DI PORTO 1. Lo *Xenodochio* di Pammachio — 2. Il Cimitero di Generosa — 3. Il sepolcro e la basilica de' SS. martiri Eutropio, Zosima e Bonosa.

1. Il chiaro cavalier de Rossi, invitato ad esaminare gli scavi, fatti eseguire da S. E. il principe Torlonia nell'antico Porto romano, annunzia nel suo *Bullettino di Archeologia cristiana*¹; come molto probabile la scoperta del celebre *Xenodochio*, edificato da Pammachio verso il 398, secondo che si raccoglie dalle lettere di S. Girolamo². La evidenza che egli dà alla relazione ci consiglia di riportarla colle sue stesse parole.

« Dentro le mura della città (così egli) e presso il Porto Traiano è stato scoperto un grande atrio con quadriportico, le cui basi in molta parte erano tuttora al posto, le colonne ed i capitelli giacevano tra le rovine. Le colonne erano diverse e prese da monumenti più antichi, come nel quarto e nel quinto secolo usavano fare gli edificatori; le basi ed i capitelli erano in grande numero di scultura del secolo quarto cadente. Perciò vedute molte di queste reliquie architettoniche, le stimai appartenere ad una basilica cristiana. Ma il sig. architetto Carnevali mi affermò d'aver studiato accuratamente la pianta del quadriportico, e d'aver riconosciuto, che non metteva ad una basilica, ma a corridoi e celle, che non sono state esplorate. In fine sopra alcuni epistilii marmorei vidi grandi lettere rozzamente imitanti le damasiane, massime negli apici ricurvi e ricciuti. Cotesti epistilii non sono proporzionati alle colonne ed ai cornicioni del quadriportico; e mi sembrarono destinati a colonnine poste ai quattro lati d'un puteale di cisterna in mezzo all'atrio, come nei chiestri dei conventi fino al secolo XV ed anche più tardi si continuò a costruire. Ed in fatti dopo riuniti i vari pezzi dell'epistilio, che sono stati tratti in luce, li trovai formare un quadrilungo adatto a circondare un puteale; e lessi nelle lettere d'un lato ATRIVM CVM QVADRIPORTICVM SED; in quelle d'un secondo lato: ET COLVMNAS CVM.....; nel terzo lato.... ISQ. SITIT VENIAT CVPIENS AVRIRE FLVENTA; il quarto lato manca. L'intera iscrizione doveva essere continuata così..... (*fecit*)

¹ Anno IV, n. 5. Roma, mesi di Maggio e di Giugno 1866.

² *Epist.* LXXVI, 44; LXXVII, 40.

atrium cum quadriporticum sed et columnas cum (cisterna?) Quisque sitit veniat cupiens (h)aurire fluenta. Questa è adunque veramente l'iscrizione d'una cisterna o d'una fonte, posta nel mezzo dell' atrio non d'una basilica, nè d'un privato palazzo, ma d'un edificio, che a tutti era aperto con cristiana carità: *quisque sitit veniat.* I quali caratteri ottimamente convengono ad uno Xenodochio; e poichè le lettere e l'architettura sono del secolo in circa quinto, stimò che l'*atrium cum quadriporticum* (sic) *sed et columnas cum (cisterna?)* sieno grandiose aggiunte, fatte allo Xenodochio di Pammachio, o da lui medesimo, o da alcun suo erede e successore. Sono dolente, che proprio il lato dell' epistilio, ove era il nome dell'autore di sì nobile edificio, sia rimasto sotterra; ma confido che si faranno diligenze per rinvenire una sì pregevole istorica memoria.

« L'esametro: *quisque sitit veniat cupiens haurire fluenta*, bene s'addice all' atrio della pia casa, aperta all'ospitalità dall'amico intimo di S. Girolamo; casa, che da quel Dottore medesimo fu tanto celebrata. Imperocchè il recitato verso è appunto di Girolamo, nel carne *ad Damasum* sul Salterio di David, che termina così: *Quisque sitit veniat cupiens haurire fluenta, Inveniet latices servant qui dulcia mella* ¹. Quel verso istesso fu inciso in labro marmoreo *ante ecclesiam S. Bartholomaei in insula, caractere antiquo, ut Damasi tempore scriptus videatur* ². Cotesto labro marmoreo senza dubbio è quello, le cui lettere logore furono edite dal Muratori, che non le intese: QVISQVAI SITLIVENIAT CVPIINS AVRIRE IVI ³. È chiaro che debbono essere restituite: QVISQVAE SITIT VENIAT CVPIENS AVRIRE fLVenta. Anche qui *aurire* è scritto senza aspirazione, come nell' epistilio portuense; nè sembri strano il *quisquae* per *quisque*, errore comunissimo in ogni genere di scritture del secolo quarto....

« In un corridore, che sboccava nell'atrio sopra descritto, sotto le volte crollate sono stati rinvenuti utensili d'argento, cioè piatti e sottocoppe, e coppe o bicchieri di elegante modello e di buona cesellatura ⁴. Anche queste ricche spoglie attestano la cristianità dell'edificio: imperocchè sotto uno dei bicchieri è incisa la croce della forma, che diciamo latina; sotto uno dei piatti il monogramma A X ω colle lettere in giro CAMPA. Non so se questo nome sia dell'artefice: mi sembra genitivo del greco cognome Καμπᾶς, contratto da Καμπανός ⁵, come il notissimo Αουχᾶς da Αουχανός, ecc.»

2. L'occasione di questi scavi, e dell'insigne monumento che vi è stato scoperto, eccita naturalmente il desiderio di altre memorie non meno importanti e certamente più auguste, involte fra quelle antiche rovine. Perciò il soprallodato cavaliere pubblica nel medesimo numero al-

¹ DAMASI, *Opp.* ed. Merenda, p. 243.

² Sono parole del Sarazani. DAMASI *opusc.* p. 474.

³ *Theat. inscr.* 489, 7.

⁴ V. LANCI nel *Bull. dell'Ist. di corrisp. arch.* 1863, p. 86.

⁵ V. *Corp. inscr. graec.* n. 5037, 6398; cf. 6634.

cune sue dotte osservazioni intorno ai sepolcri ed alle basiliche de' Martiri più celebri di Porto, che in parte valgono a soddisfare quel desiderio, e in parte possono essere guida e incitamento a nuove scoperte.

Il cimitero detto di Generosa, assai celebre ne' fasti sacri di Porto, si trovava indicato al sesto miglio, *miliario sexto*, in alcuni antichi martirologi. Ma quella lezione è falsa, come ha potuto verificare il De Rossi col confronto di parecchi codici del martirologio geronimiano, sostituendo la vera, che è ad *Sextum Philippi*. Questo luogo, per quel che afferma il cosmografo Etico, scrittore cristiano del secolo quinto incirca, fu anche detto *praedium missale*, ed era non al sesto miglio della via portuense, ma al decimoquarto, là dove il Tevere si divide in due rami, per isboccare nel mare da doppia foce, l' ostiense e la portuense, formando così un' isola, oggi appellata sacra. Quivi, secondo che attesta il citato autore, era solito di convenire ogni anno il popolo romano col prefetto, *Castorum celebrandorum causa, solemnitate iucunda* ¹. Di fatto, nel calendario di Polemeo Silvio, che fu scritto nel 449, sono assegnati al 27 Gennaio i *Iudi Castorum Ostiae* ²; i quali, come altri simiglianti usati dai gentili, furono conservati dagl' Imperatori cristiani, anche quand' era mancato quasi totalmente il paganesimo, a semplice trattenimento del popolo e proibiti i sacrificii e le altre superstizioni idolatriche.

In quest'isola dunque, ed anzi nella sua esterna superficie, è da cercare il cimitero di Generosa; poichè le condizioni geologiche non potevano consentire che si edificasse ne' sotterranei. Dall'altra parte la legalità de' sepolcri cristiani è stata così apertamente dimostrata dal soprallodato archeologo (e noi abbiam riportati i suoi principali argomenti nelle nostre appendici archeologiche), che a niuno può fare meraviglia cotesta pubblicità dell' anzidetto cimitero. Ed appunto nel luogo, denominato da Etico *praedium missale* e ad *Sextum Philippi*, che ora è detto *Capo due rami*, fu ritrovato sin dal 1822 un sepolcreto, nel quale, come dice il Nibby « i corpi erano posti l' uno sopra l' altro, a molti strati, coperti di tegole, in tante fosse diverse, capaci ciascuna d' un solo corpo ³. » Dalle quali parole evidentemente si rileva, che il cimitero non era un sotterraneo, alla foggia delle romane catacombe, co' loculi intagliati nelle pareti; ma sì un' area aperta, nel cui seno s' interravano i cadaveri, soprapponendogli gli uni agli altri nella maniera descritta. Di fatto, non ha molto, e in quel luogo medesimo l' acqua del Tevere ha scoperto nella ripa un' arca chiusa da tegoloni orizzontali, dentro la quale si vede giacere uno scheletro.

Or è da far voti, dice il benemerito Archeologo, che il sito venga diligentemente ricercato, se per ventura si possa aver traccia de' sepolcri sto-

¹ AETHICI *Cosmogr.* ed. Gronov. p. 716.

² *Corpus Inscription. latin.* t. I, pag. 553.

³ NIBBY, *Analisi della carta de' dintorni di Roma*; tom. II, pag. 607.

rici de' Martiri più celebri, che ebbero sepoltura e culto in quel cimitero. Tra questi sono ricordati Semplicio e Faustino fratelli, e Beatrice. Semplicio e Faustino patirono il martirio sotto Diocleziano, con esser gittati in Roma nel Tevere; raccolti poi presso al *Sextum Philippi* e quivi seppelliti dai preti Crispo e Giovanni e dalla loro sorella Beatrice. Questa Beatrice, divenuta quindi a poco martire anch'essa, fu sepolta dalla matrona Lucina (ultima di questo nome) accanto ai suoi fratelli Crispo e Giovanni, i quali da Adone sono parimenti assegnati al *Sextum Philippi* ¹. Le quali memorie, benchè raccolte da monumenti non del tutto incorrotti, sono però confermate nella loro sostanza da altri certissimi monumenti, come sono i libri liturgici della Chiesa romana anche de' tempi di Gelasio, cioè del secolo quinto, i quali prescrivono le preci della loro commemorazione; e l'attestano altresì i calendarii romani appellati *capitularia evangeliorum*, che ne registrano la festa *via portuensi*. Il nome poi di Generosa, del quale andò distinto cotesto cimitero, si ricava da un'antica iscrizione, incisa sopra un'arca marmorea, che si conserva nel palazzo canonico di S. Maria Maggiore. La iscrizione è la seguente:



MARTYRES · SIMPLICIVS ET FAVSTINVS
QUI PASSI SVNT IN FLYMEN TIBERE · ET POSI
TI SVNT IN CIMITERIVM GENEROSSES · SYPER
FILIPPI

Ma fu questo per ventura il titolo primitivo, posto al sepolcro de' Martiri? Al De Rossi pare che no per lo tenore stesso dell' epigrafe, la quale dall'altro canto non offre nessun indizio per doverle assegnare un' epoca certa. Egli dubita che sia potuta essere incisa, dopo che quelle sacre reliquie furono traslatate da Porto in Roma, acciocchè rimanesse memoria del luogo primitivo, nel quale ne' secoli andati erano state custodite. La traslazione, come si raccoglie dal *Libro Pontificale*, fu fatta, verso il 682, da Papa Leone II, il quale *in ecclesia iuxta sanctam Bibianam corpora sanctorum Semplicii, Faustini et Beatricis atque aliorum martyrum recondidit* ². Di fatto da S. Bibiana fu la sopraddetta iscrizione trasportata in S. Maria Maggiore.

3. Ma speranze ben più fondate e maggiori ci si presentano per rispetto ai sepolcri ed alla basilica de' santi martiri Eutropio, Zosima e Bonosa. Solamente di quest' ultima erano pervenuti sino a noi alcuni atti, e le reliquie di lei sono tuttavia venerate in una chiesetta in Trastevere, dedicata al suo nome. Quale che sia il valore di quegli Atti, essi ci fan

¹ GEORGI *Martyrol. Adonis* pag. 415.

² *Lib. Pontif. in Leon. II, §. V.*

sapere, che Bonosa patì il martirio insieme con cinquanta soldati, e che furono tutti sepolti *stadio uno a Portu romano*. Dall'altra parte il martirologio geronimiano ricorda che il sepolcro de' martiri Eutropio, Zosima e Bonosa era venerato *in hiscla*, ossia *in insula*. Ora i frammenti di una magnifica lapida, discoperti in due tempi diversi, circa un miglio lungi dalle mura di Porto verso Roma, e presso il *Capo due rami* dove comincia l'isola, dimostrano che le sopraddette indicazioni sono tutte e due veritiere e concordano fra loro. I primi frammenti furon trovati nel 1837 in lettere accostantisi alquanto alla forma damasiana, e sono del seguente tenore:

SANCTIS MARTY
 EVTROPIO · BON
 DONATVS EPISC
 SED ET BASILICAM · C
 A FVNDAMENTIS · S . . .

Sei altri più minuti frammenti, che in quel luogo medesimo circa il 1858 si offesero alle indagini del ch. cavalier Guidi, furono dal De Rossi riconosciuti come parti della medesima iscrizione, che quindi ricomposta da lui e supplita ne' vuoti intervalli si legge così: SANCTIS MARTYRIBVS ET BEATISSimis EVTROPIO. BONOSAE ET ZOSIMae DONATVS EPISC. TVMVLVM ADOrnavit SED ET BASILICAM. CONIunctAM *tumulo* A FVNDAMENTIS · SANCTAE *plebi Dei construxit*.

Quello fu dunque il luogo del sepolcro de' tre santi Martiri; ed un vescovo Donato, per crescerne il culto, lo adornò e gli aggiunse una basilica. Che però, se darassi opera a sterrare il sito, dovranno senza meno venire alla luce rilevanti vestigi della detta basilica e di altri monumenti che la decoravano. Di fatto il soprallodato cav. Guidi oltre ai citati frammenti rinvenne ancora alcuni pezzi di colonne marmoree e qualche sarcofago cristiano. Uno di questi è ora affisso a piè della scala de' Castellani presso la piazza Poli; è baccellato, e nell'uno de' due lati presenta l'immagine del buon pastore, appoggiato al bastone, e nell'altro quella di una donna velata, che leva in alto la destra: nel mezzo due agnelli sostengono un clipeo coll'iscrizione:

IANVA
 RI IN PA
 CE DOM

cioè *Ianuari (vivas) in pace Domini*. Le lettere e la scultura sembrano al De Rossi del secolo terzo.

Più importante ancora è uno storico carme, relativo ai medesimi santi martiri, che fu raccolto in molti pezzi dal Guidi, ed è il seguente :

ACCIPE ME DIXIT DOMIN. . .
 EXAUDITA CITO FRVITV. . .
 ZOSIME SANCTA SOROR · M. . .
 IAM VIDET ET SOCIOS SANC . . .
 LAETATVRQVE VIDENS · MIRA . . .
 MIRANTVRQVE PATRES TAN . . .
 QVAM SVO DE NVMERO CVPIE . . .
 CERTATIMQVE TENENT ATQV . . .
 IAM VIDET ET SENTIT MAGNI . . .
 ET BENE PRO MERITIS GAVDET SIBI PRAEMIA REDDI ,
 TECVM PAVLE TENENS CALCATA MORTE CORONAM
 NAM FIDE SERVATA CVRSVM CVM PACE PEREGIT.

Il De Rossi ha supplito nel seguente modo i luoghi vuoti, imitando lo stile e continuando le monche sentenze dell'ignoto autore :

Accipe me dixit Domi(ne in tua limina Christe:)
Exaudita cito fruitu(r modo lumine caeli)
Zosime sancta soror m(agno defuncta periclo.)
Iam videt et socios sancti certaminis omnes,)
Laetaturque videns mira(ntes sistere circum;)
Miranturque patres tan(ta virtute puellam.)
Quam suo de numero cupie(ntes esse vicissim)
Certatimque tenent atq(ue amplectuntur ovantes.)
Iam videt et sentit magni (spectacula regni.)
Et bene pro meritis gaudet sibi praemia reddi
Tecum Paule tenens calcata morte coronam.
Nam fide servata cursum cum pace peregit.

Somma è l'importanza di questa iscrizione, la quale, a giudizio del dottissimo illustratore, è probabilmente da riferire al secolo terzo, avuto riguardo tanto alla paleografia, quanto allo stile. Donde inferisce che potrebb'essere contemporanea alla passione di que'santi confessori, coronati di martirio appunto nel secolo terzo, probabilmente sotto Aureliano. Quella che vi è direttamente onorata è santa Zosima, e quindi è da credere, che altre due lapidi dello stesso o di altro autore celebrassero le lodi di Eutropio e Bonosa. Ma checchè sia di queste congetture, certo è che una gran luce ne viene sopra la storia, che era tanto dubbia, di questi martiri, venendosi a sapere che Zosima era donna (giacchè si dubitava da alcuni se invece fosse un Zosimo), che era sorella di Bonosa e di Eutropio, e finalmente che ebbe altri compagni nel martirio, verosimilmente i cinquanta soldati, che ricordano gli Atti di Bonosa, messi in dubbio dai critici.

CRONACA CONTEMPORANEA



Roma 11 Agosto 1866.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Concistoro segreto — 2. Inaugurazione del nuovo acquedotto a Sezze — 3. Pubblicazione della tariffa, secondo il nuovo sistema monetario, per varii rami di pubblica rendita — 4. Disputa teologica al Collegio Urbano *de Propaganda Fide*, e filosofica nel Seminario Romano ed in S. Apollinare — 5. *Notificazione* circa la professione dei *Cambivalute*.

1. La Santità di nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto, la mattina del 6 Agosto, nel palazzo apostolico in Vaticano, il Concistoro segreto; nel quale, premessa una Allocuzione intorno all'elezione fatta dai Vescovi cattolici di rito siro, riuniti in Aleppo, ha proposto: *La Chiesa patriarcale di Antiochia dei Siri*, per Monsig. Giulio Filippo Harcus, che, traslato dalla Sede di Diarbekir, del medesimo rito, ha assunto il nome di Ignazio Filippo; e la *Chiesa d' Ibarra, nella Repubblica dell' Equatore*, eretta in Cattedrale da Sua Santità, per Monsig. Giuseppe Ignazio Checa, Ausiliare di Mons. Antonio Remigio Esteves de Toral, Vescovo di Cuenca nella medesima Repubblica, traslato dalla Chiesa vescovile di Listri nelle parti degl' infedeli.

In seguito Sua Santità ha manifestate le seguenti elezioni, fatte dopo l'ultimo Concistoro, per organo della S. Congregazione *de Propaganda Fide*: *Vicariato apostolico di Bosnia*, nella Turchia europea, per Monsig. Pasquale Vuicic, de' Minori Osservanti. *Vicariato apostolico di Egitto per i Latini, e Delegazione apostolica per gli orientali di Egitto e di Arabia*, per Monsig. Luigi Ciurcia, de' Minori Osservanti, promosso dalla Sede di Scutari in Albania alla Chiesa arcivescovile di Irenopoli nelle parti degl' infedeli.

2. I lavori intrapresi, per sovrana munificenza del Santo Padre, affine di procurare alla città di Sezze il beneficio d' una copiosa fontana d'ac-

qua potabile, di che difettava e soffriva assai, ebbero felicissimo risultato. Il giorno di venerdì 13 Luglio le autorità locali, ecclesiastiche e civili, con pressochè tutta la popolazione della città, si trovarono riunite nella piazza posta nel sito più eminente dell'abitato, ove l'acqua doveva sgorgare, e che, ad argomento di gratitudine per tanto beneficio porterà d'ora innanzi il nome di *Piazza Pia*. Verso le 6 pomeridiane l'acqua cominciò a scorrere limpidissima, fra le acclamazioni della moltitudine, che la salutò con le grida di *Viva il Santo Padre Pio IX*. La gratitudine di quel popolo manifestavasi pure con plausi al nome dell'Emo Cardinale di Reisach « il quale, dice il *Girinale di Roma* del 16 Luglio, come Prefetto della S. Congregazione degli Studii, avea contribuito all'opera, impetrando da Sua Santità che vi si erogasse una parte dei proventi della eredità De-Magistris, amministrata dalla suddetta S. Congregazione. Nè in tanta foga di giubilo popolare fu dimenticato il nome dell'ingegnere professore Tito Armellini, alla cui perizia fu confidata la difficile impresa, e che, presente al buon riuscimento della medesima, era penetrato in quell'istante da una sensazione profonda ». Queste acque hanno la loro sorgente nel territorio di Bassiano, il qual Comune tra poco ne godrà ancor esso, per munificenza del Santo Padre. Le polle sono sul monte Sant'Angelo; e, quantunque non abbondantissime, sonosi tuttavia riconosciute sufficienti ai bisogni di quegli abitanti. Tuttavia questi si rammentano che, alquanti lustri addietro, le acque ne rampollavano in copia molto maggiore; e la presente diminuzione si attribuisce al disboscamento avvenuto sulle giogate di que' monti. Di che il Governo ha fermato provvedimenti energici, per conseguire qualche riparo a tanto danno; ed è a sperare che, col rinselvamento di que' luoghi, torni ancora l'antica abbondanza delle sorgenti, e così possa sentirsi più grande il vantaggio che già fin d'ora ne hanno quelle popolazioni.

3. L'attuazione del nuovo sistema monetario in *lire e centesimi* esigeva, che le tariffe dei Dazii ed altri introiti dell'erario venissero espresse secondo i principii del medesimo, e regolate in maniera da rendere quanto si potesse agevoli i relativi pagamenti in monete di nuovo conio. Con questo intento non si è trascurato anche quello d'introdurre nelle tariffe alcune modificazioni, le quali, senza alterare sostanzialmente le norme regolatrici delle tasse vigenti ed i proventi che ne ritrae l'erario, riuscissero nel loro complesso, per più riguardi, di qualche vantaggio al pubblico, e, per alcuno dei Dazii, di speciale beneficio alla classe dei contribuenti che in gran parte è la più bisognosa. Condotte a termine le occorrenti operazioni per quei rami di pubblica rendita, pei quali si è stimato che gli indicati provvedimenti richiedessero maggiore prontezza, la Santità di nostro Signore ordinò che si pubblicassero, come fu fatto anche in un supplemento al *Giornale di Roma* del 14 Luglio, le tariffe dei prezzi dei tabacchi e dei sali, per le corrispondenze postali interne ed esterne, pel Dazio del macinato nelle province, e pel lotto.

4. L'alunno del pontificio Collegio Urbano de *Propaganda Fide*, sacerdote D. Giorgio Buckeridge, di Dublino, nelle ore pomeridiane del 10 Luglio sostenne una pubblica disputa teologica. Le tesi che, in numero di centoventinove erano presentate alla disputa, versavano intorno alla sacra Scrittura, alla Teologia dommatica ed alla sacramentaria. Una eletta di Vescovi e di altri Prelati facevano corona all'Eminen-

tissimo Cardinale Cullen, Arcivescovo di Dublino, che in trono assistè all'esercizio scientifico; e le dotte persone che vi convennero applaudirono al Difendente, la cui perspicacia d'intelletto ed il bel corredo di soda e svariata dottrina riconobbero nel sostenere che fece le verità rivelate, specialmente contro gli errori che ai nostri giorni sono stati messi in voga dai Naturalisti, dai Panteisti e da altri nemici della Chiesa cattolica.

Il chierico Luigi Caranzetti, alunno del pontificio seminario Pio per l'Abazia di Subiaco, nel giorno 18 di Luglio si espose a dare un atto pubblico di filosofia, proponendo ad argomento di disputa, in centosessantasei tesi, quanto v'ha di più difficile nella materia della Metafisica, dell'Etica, del Giure pubblico, dell'Apologia della religione cristiana, della Fisica sperimentale e della Matematica sì elementare che applicata. La mattina ebbe luogo l'esperimento nell'aula massima del pontificio Seminario romano, e valenti Professori ed altre dotte persone, fra scelto uditorio, provarono con argomentazioni e quesiti il valore del giovane. Maggiore fu la frequenza nelle ore pomeridiane in S. Apollinare, ove si tenne l'esercizio, che fu onorato dalla presenza di parecchi E^mi Cardinali e di molti Vescovi, Prelati, Capi d'Ordini religiosi ed illustri personaggi. Il giovane alunno assai valorosamente si diportò, soddisfacendo a chi eraglisi levato contro quale avversario; e dalla data prova, che lo mostrò di perspicace ingegno, e di ottimi studi nudrito, colse lunghi elogi ed applausi.

5. Nel *Giornale di Roma* del 21 Luglio venne stampata la seguente *notificazione*:

« Volendosi disciplinare l'ufficio dei Cambiavalute, ponendolo in accordo coi bisogni del Commercio e della popolazione, è piaciuto alla Santità di nostro Signore, udito il Consiglio de' Ministri, di ordinare quanto segue. 1.° È autorizzata la professione di Cambiavalute, tanto in Roma che nelle Province, con le prescrizioni seguenti: 2.° L'autorizzazione dovrà risultare da una patente del Ministero del Commercio; il quale, tra coloro che ne faranno richiesta, scieglierà quelli che offrono maggiori requisiti di probità e di solidità, udito anche il parere della Camera di Commercio. 3.° I prescelti non potranno conseguire la patente, se prima non avranno depositato presso il Ministero del Commercio una cauzione di lire quindicimila, o vincolando tante cartelle di rendita consolidata, ovvero in contante, nel qual caso riceveranno l'interesse del quattro per cento. 4.° Il numero dei Cambiavalute in Roma sarà limitato a soli otto, riservandosi il Governo di aumentarlo, qualora ne vegga il bisogno. Nelle Province sarà determinato in séguito delle proposte dei rispettivi Presidi, che dovranno farle al Ministro del Commercio, dopo sentito il parere delle loro congregazioni governative, che ne indicheranno il numero ed il limite delle cauzioni da prestarsi, non che l'importare delle multe da pagarsi in caso di contravvenzione. 5.° Sarà ufficio dei Cambiavalute quello di cambiare le monete di pontificia coniazione con le estere, come ancora i biglietti di banche in qualunque specie di moneta. 6.° Viene inibito ai Cambiavalute ogni altro traffico sulle monete pontificie, sugli effetti negoziabili in borsa, ed ogni operazione appartenente di sua natura al negoziato bancario. 7.° Sarà obbligo dei Cambiavalute di tenere affissa costantemente al di fuori dei loro negozii una tabella, in cui

per ciascuna specie di moneta o di biglietti di banche sia distintamente notato, tanto il prezzo a cui acquistano, quanto il prezzo a cui vendono. Il prezzo di vendita non potrà essere maggiore al prezzo di acquisto del mezzo per cento sulle somme inferiori a cinquecento lire, e dell' uno per cento sulle somme superiori. 8.° Ciascun Cambiavalute dovrà tenere un registro nelle forme prescritte dagli art. 10 e 79 del Codice di Commercio, ove giorno per giorno saranno descritte le rispettive operazioni distintamente espresse. 9.° I Cambiavalute saranno posti sotto la vigilanza delle rispettive Camere di Commercio, e, in mancanza di esse, delle Congregazioni governative; alle quali perciò dovranno esibire i loro libri ogni volta che ne siano richiesti. 10.° Quei Cambiavalute che contravvenissero a qualunque delle presenti disposizioni, ovvero operassero in frode delle medesime, saranno soggetti, in Roma, la prima volta ad una multa non minore di lire cinquecento, nè maggiore di lire due mila cinquecento; ed in caso di recidiva, oltre alla multa, saranno anche soggetti alla chiusura del negozio. 11.° Apparterrà alla direzione generale di Polizia ed ai presidi delle Province di pronunciare sulle contravvenzioni e di punirle a forma dei precedenti articoli. Dal Ministero del Commercio, li 20 Luglio 1866. *Il Ministro P. D. COSTANTINI BALDINI.* »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Prorogazione del Parlamento — 2. Regolamento per attuare la legge contro gli Ordini religiosi e la confiscazione dei beni ecclesiastici — 3. Provvedimenti politici ed amministrativi, applicati alle province venete — 4. Ultimi fatti d'arme nel Tirolo — 5. Sospensione delle ostilità — 6. Notizie ufficiali sopra i fatti dell'armata navale presso Lissa — 7. Decreto per un prestito *sforzato* di 400 milioni — 8. La carta-moneta imposta dall'*Italia* ai Veneti — 9. Disastro dell'armata nello Adriatico; l'*Affondatore* affondato.

1. Partito il Re pel campo, concesse al Ministero le facoltà straordinarie ed amplissime che avea chieste per tutto il tempo che durasse la guerra, sancita la legge di abolizione generale degli Ordini religiosi e di *conversione* dell'asse ecclesiastico, le Camere non aveano più che fare; e si pigliarono vacanza. Ma, appena la sconfitta di Custoza, e peggio, la disfatta navale di Lissa, ebbero ingenerato qualche sospetto che il Governo fosse per accettare la pace, senza aver redento anche il Tirolo e senza aver compiuta l'annessione del Triestino e dell'Istria, i diarii dei Mazziniani e de' Garibaldini cominciarono a strepitare: che il Governo tradiva il voto nazionale, che si doveano riadunare le Camere, che queste doveano sindacare il contegno del Gabinetto ed aiutarlo a respingere le pretese di mediatori stranieri; che si doveano fare inquisizioni parlamentari sopra la condotta della guerra, che si dovea consultare la nazione intorno ai suoi destini; e così via discorrendo. Ed in fatti, a vigore di legge, avrebbero potuto i Presidenti della Camera elettiva e del Senato mandare attorno un invito ai membri del Parlamento, e questi, raccolti in numero sufficiente, recare qualche noia al Ministero.

Pertanto, a cessare ogni pericolo di tali seccature, la *Gazzetta ufficiale* del 22 Luglio pubblicò un decreto del Principe reggente, dato sotto il giorno 7, in virtù del quale: « La sessione legislativa, pel corrente anno, del Senato del Regno e della Camera dei Deputati, è prorogata. Un altro posteriore decreto stabilirà il giorno della sua riconvocazione ».

2. Il giorno seguente, 23 Luglio, fu promulgato nella *Gazzetta ufficiale*, n.° 202, il regolamento prescritto dalla legge del 7 Luglio, intorno all'abolizione degli Ordini religiosi ed alla conversione dell'Asse ecclesiastico. Quest'atto, distribuito in 6 capi e 67 articoli, determina in tutti i particolari quanto riguarda l'amministrazione del *Fondo pel culto*; il modo e le precauzioni per la *presa di possesso*; la liquidazione ed il pagamento delle pensioni e degli assegnamenti a' religiosi soppressi, o posti a carico del fondo pel culto; gli ordinamenti da osservare nei fondi e per gli ufficiali dell'abolita Cassa ecclesiastica; la *quota di concorso*, ossia la taglia enorme e progressiva posta sulla rendita, che lo Stato dee pagare ai Vescovi, seminarj ecc. di cui si appropriò i beni; i procedimenti da seguire perchè, nel trasferire al Demanio i beni de' Religiosi e della Chiesa, nulla possa sfuggire agli artigli fiscali.

Ora ferve l'opera della spogliazione delle designate vittime, con tutto il rigore di questo Regolamento.)

3. Benchè la famosa noterella del *Moniteur* parigino del 5 Luglio facesse credere a quasi tutti, che l'imperatore Napoleone III avesse accettata la cessione del Veneto, sì che quelle province si dovessero, almeno temporaneamente, riguardare, se non come terra francese, certo come un deposito che la lealtà imperiale custodirebbe da ogni invasione; pure il Gabinetto di Firenze ne giudicò in tutt'altra maniera; e fece di quel supposto *patronato* della Francia sul Veneto lo stesso caso, che già avea fatto della famosa nota, con cui si mandava intimare diplomaticamente al Cialdini, che la Francia si opporrebbe all'invasione delle Marche e dell'Umbria. Ed infatti, sui bassj di tutti i diarii ufficiosi di Parigi che proclamavano il Veneto *territorio francese*, il Cialdini stesso ne occupò tutte le città abbandonate dagli Austriaci, tenendosi però a rispettosa distanza dal tiro dei cannoni delle fortezze del Quadrilatero e di Venezia.

Naturalmente la prima cura si fu, essendo cessato di fatto il Governo austriaco, di costituirvi un Governo italiano, che, insieme colla forza militare, avvalorasse la presa di possesso. Innanzi tutto si ricorse al solito spediente de' *Commissarii regj straordinarij*, come si fece nel 1859 e nel 1860, per allestire le annessioni degli Stati, tolti in Italia a' legittimi sovrani.

Laonde la *Gazzetta ufficiale* del 19 Luglio pubblicò un decreto, firmato in Ferrara da Vittorio Emanuele e dal Ricasoli, che in 21 articoli stabilisce le norme principali del Governo e dell'amministrazione temporanea delle province venete. Queste saranno governate da Commissarii; sono abolite le Congregazioni provinciali, i cui ufficiali restano a disposizione del Re; gli uffici amministrativi dipendono da' Commissarii, le cui attribuzioni, molto ampie, sono esposte negli articoli 4°, 5°, 6° e 7°; aboliti gli esistenti uffizj di polizia; devonsi costituire nuovi ufficiali per la sicurezza pubblica; si provvederà per la giustizia e per l'amministrazione dei fondi demaniali; si pubblicheranno, ed entreranno subito in vigore, lo Statuto, la legge per le intestazioni degli atti pubblici, e quelle per la stampa e la guardia nazionale; i codici, le leggi ed i regolamenti ora vigenti si osserveranno provvisoriamente, in quanto non si oppongono a codeste leggi promulgate.

Il giorno seguente, 20 Luglio, la stessa *Gazzetta ufficiale* promulgò le mentovate leggi per l'intestazione degli atti pubblici, e per l'ordinamen-

to delle autorità giudiziarie; inoltre un decreto, pel quale « tutti i funzionarii ed impiegati delle province venete, i quali avessero seguito l'armata austriaca, o che in altro modo si fossero allontanati dalla loro residenza all'avvicinarsi dell'esercito nazionale, sono considerati come dimissionarii ». Tutti gli altri, salvo ai Commissarii il diritto di mandarli a spasso se così loro talenta, « conservano il loro ufficio coll'annesso stipendio ».

Quindi, alli 21 Luglio, la stessa *Gazzetta* bandì i nomi degli eletti alla carica di *Commissarii* nelle città già occupate dalle truppe del Cialdini, e furono: il marchese Gioacchino Pepoli, deputato, per la provincia di Padova; l'onorevole Antonio Mordini, per quella di Vicenza; l'onorevole cavaliere Antonio Allievi per quella di Rovigo. Questi signori entrarono subito in esercizio della loro carica, dando fiato alle trombe con bandi pieni di lirismo patriotico.

Alquanti giorni dopo, con decreto del 28 Luglio, S. A. R. il principe Eugenio di Carignano luogotenente generale del Re, nominò altri due *Commissarii*; cioè il marchese Rodolfo d'Afflito, senatore, per la provincia di Treviso; ed il commendatore Quintino Sella, deputato e famoso ex-ministro delle finanze, per la provincia di Udine.

A Padova il Pepoli si affrettò di dar prova del suo vigore, sospendendo dall'ufficio di Professori in quella Università non meno di 18 professori ed ufficiali, che non erano in buon odore d'*italianismo* presso i caporali della Massoneria; ed invece rimise in carica, o di balzo promosse a cospicui uffici universitarii, un 7 od 8 altri, che coi fatti e scritti loro si erano mostrati degni di sedere al banchetto della nazione.

Il giorno 30 di Luglio (vedi operosità legislativa veramente infaticabile!) il Governo pubblicò nella sua *Gazzetta ufficiale* tre altri decreti sotto la data del 28. Il primo di essi ordina la promulgazione dello Statuto fondamentale del Marzo 1848 nelle province venete; pel secondo: « Articolo 1.° cessano di avere effetto nelle province italiane, liberate dalla dominazione austriaca, le Patenti imperiali del 5 Novembre 1855 e dell'8 Ottobre 1856, relative al *Concordato* del 18 Agosto 1855, stipulati dall'Impero d'Austria con la Santa Sede, ed alla giurisdizione dei tribunali ecclesiastici in materia matrimoniale. Art. 2.° Le leggi ed i regolamenti abrogati nelle dette province, per effetto di quelle Patenti, sono richiamati in vigore. Art. 3.° Tutte le cause in materia matrimoniale, non definite con sentenza passata in giudicato all'attuazione del presente decreto, saranno rimesse ai tribunali competenti in quel grado di istanza in cui si troveranno ».

Il terzo dei decreti del 18 non è men rilevante; poichè in virtù di esso: « È pubblicata ed avrà forza di legge, nelle province italiane liberate dalla dominazione austriaca, la legge 7 Luglio corrente, n.° 3036, sulla soppressione delle Corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico: ed è pure pubblicato il relativo Regolamento, approvato col reale decreto 21 Luglio corrente, n.° 3070 ».

Sono le primizie delle altre beatitudini, di cui godrà tra poco anche il Veneto, compresa quella di una inondazione di carta-moneta, colà sconosciuta fino a questi giorni, ed ora introdotta con corso obbligatorio.

4. Mentre così lavorava la macchina legislativa, le falangi garibaldine e le truppe regie andavano innanzi; quelle nel Tirolo a passo lento

ed incontrando fiero contrasto; queste verso l'Isonzo, a marce forzate, sperando sempre, ma indarno, di poter raggiungere un esercito nemico e così pigliarsi una rivincita della giornata di Custoza. Ma tal onore toccò solo (e lo pagarono a caro prezzo) ai Garibaldini nel Tirolo; non potendosi riguardare come vere battaglie gli scontri sostenuti dalla Divisione del Medici nel muovere verso Trento per la Valsugana, o la baruffa avvenuta sul Torre tra un'avanguardia italiana ed una retroguardia austriaca.

Dopo la portentosa espugnazione di Ampola, per cui tre o quattro Reggimenti di Garibaldini, sostenuti da qualche batteria di artiglieria, videro alla perfine, dopo quattro giorni di indomite fatiche, coronato il loro valore contro i 150 difensori; gli Austriaci ebbero, alli 21 Luglio, l'audacia di muovere da Lerdaro a Molina, per pigliare i vincitori dal fianco e dalle spalle. Ed infatti riuscirono a farli correre di buon trotto. Ma infine il Garibaldi infuse a' suoi un coraggio sovrumano, sì che respinsero gli assalitori. Il Garibaldi telegrafò subito: *Vittoria su tutta linea; gli Austriaci cacciati per tutto a punte di baionetta*. Se fu vittoria, il che si nega dagli Austriaci, che vantansi di aver ucciso qualche centinaio dei volontari e fatti loro molti prigionieri, certo costò assai cara. Poichè morirono nel combattimento, o rimasero feriti o prigionieri, parecchi de' più insigni tra i condottieri di quelle bande in camicia rossa.

Questo combattimento, che dal nome della borgata ove fu più aspra e grossa la zuffa, fu denominato di Bezzecca, ed in cui pugnarono, da una parte, circa 6,000 Austriaci con alquanti pezzi di cannone, e dall'altra parecchi reggimenti di Garibaldini, fu molto sanguinoso, ed era diretto a pigliare gl' Italiani tra due fuochi; ma pare che le colonne austriache non arrivassero tutte al tempo designato, perciò fallì loro il colpo. Può vedersene una descrizione minuta nella *Nazione* del 28 Luglio, dove si confessa che 24 ore dopo continuavano ancora a passare i carri, che trasportavano i feriti, caduti sui monti e nei burroni. « Durante il combattimento, afferma il corrispondente, ho veduto cadere più centinaia de' nostri. *Moltissimi* ufficiali morti o feriti. Fra i primi si trova il Chiassi, deputato, e tenente colonnello del 5.° Reggimento, del quale furono anche feriti 2 maggiori e 7 capitani. »

L'elenco dei Garibaldini morti e feriti o caduti prigionieri durante questa campagna, solo dal 25 Giugno al 10 Luglio, cioè quando appena erano avvenute piccole avvisaglie, stampato nella *Nazione* del 5 Agosto, mostra che quelli furono assai malmenati dagli Austriaci; i quali affermano d'aver fatti prigionieri parecchi ufficiali di stato maggiore del Garibaldi, una quindicina di ufficiali di varii gradi, ed oltre a 2,000 soldati. Sicchè le poche leghe del valloncello che da Lodrone mette per Tiarno verso Riva, furono comprate a prezzo ben caro. Or che sarebbe se si dovesse a forza conquistare tutto il Tirolo?

Per aiutare i Garibaldini a quest'ardua impresa, intorno alla quale si travagliavano da un mese intero, con sì poco profitto, il Medici, come accennammo nel precedente quaderno, fu spedito dal Cialdini per la Val Sugana verso Trento. Riuscitogli di sloggiare gli Austriaci dalle posizioni di Primolano, di Borgo e di Levico, egli da Pergine si mosse, in due colonne, verso Trento; ma la sua colonna di sinistra, giunta a Vigolo, vi trovò tale resistenza degli Austriaci, che dovette più che di fretta dar

volta addietro e ritirarsi; e così anche la destra si ripiegò su Pergine. Di qui il Medici, alli 27 Luglio, mandò avviso al generale Kuhn, comandante le truppe imperiali del Tirolo, che una sospensione d'armi erasi firmata tra i Governi d'Italia e d'Austria; e ciascuno da quel momento si rimase nelle posture che occupava, osservando l'*uti possidetis* militare.

5. Infatti, cedendo agli autorevoli consigli portati da Parigi al campo italiano, ed inculcati dal principe Napoleone, si dovette consentire ad una sospensione di ostilità pel tempo di otto giorni, che cominciavano alle ore 4 antimeridiane del 25 Luglio, e scadevano alla stessa ora del 2 Agosto. Siccome il giorno 1.º d'Agosto non erasi ancora avuta da Vienna veruna risposta decisiva e diplomatica; intorno all'accettazione dei preliminari di pace, proposti dall'Italia come condizioni per la stipulazione d'un armistizio, il generale La Marmora indirizzò al Comandante di Legnago l'avviso, che si potrebbero il dì seguente ripigliare le ostilità; ma aggiunse che, a scanso di danni inutili, si potrebbe prolungare la sospensione d'ostilità per altri otto giorni. Il Generale austriaco rispose poco appresso: di aver per telegrafo chiesto gli ordini dal Comandante supremo, ed averne facoltà di accettare la indicata proroga della tregua. E per tanto ambe le parti continuarono ad aspettare, senz'altre offese, che la diplomazia s'adoperasse a stringere qualche accordo intorno ai preliminari di pace; che dall'Italia si pretendono in questi termini: 1.º Cessione *diretta* ed incondizionata del Veneto all'Italia. 2.º Plebiscito di queste province per la loro annessione. 3.º Riserva di trattare per una rettificazione di frontiere, cioè per la cessione del Tirolo all'Italia. Finora non ci consta in modo autentico se l'Austria accetti o respinga queste basi.

6. È tuttavia molto probabile, e dai giornali più autorevoli si accerta, che la mala riuscita dell'assalto dato al Porto san Giorgio, ed i disastri sofferti dall'armata italiana nel suo combattimento contro l'austriaca nelle acque di Lissa, abbiano contribuito assai a modificare le disposizioni, non pure dell'Austria, ma eziandio della Prussia e della Francia, rispetto al secondare le pretensioni del Gabinetto di Firenze nelle trattative di pace.

Ed infatti, se le condizioni da esso poste sarebbero già troppo gravi all'Austria, nel caso che questa fosse stata vinta a Custoza ed a Lissa; può egli credersi che voglia accettarle di buon grado, dopo essere stata indubbiamente vittoriosa per terra e per mare? I pochi palmi di suolo occupati nel Tirolo danno forse all'Italia il diritto di dettare la legge all'Austria, come a nemico sopraffatto e vinto? O come potrebbero equamente la Prussia e la Francia sforzare l'Austria, vittoriosa contro l'Italia, ad accettare condizioni, che appena sarebbero tollerabili quando quella non avesse più modo veruno di difendersi?

Che l'esercito italiano sia stato battuto a Custoza, niuno pensa più a negarlo. Che a Lissa l'armata navale abbia incontrato una rotta anche più disastrosa, apparisce manifesto dallo stesso *Rapporto*, che fu pubblicato in un supplemento alla *Gazzetta ufficiale* del 3 Agosto.

La mancanza di spazio ci vieta assolutamente di ristampare per disteso tutto quel prolisso documento, che del resto ognuno può aver veduto nei diarii quotidiani. A noi basterà di riassumerne con fedeltà i punti, da cui ha lume tutta la storia del fatto.

Alle 3 pomeridiane del 16 Luglio partiva da Ancona, coll'intento d'impadronirsi di Lissa, l'armata navale, comandata dal Persano, e composta di 11 bastimenti corazzati, 4 fregate ed una corvetta di legno ad elica, 2 corvette di legno a ruote, 4 piroscafi *avviso*, 4 cannoniere, un bastimento *trasporto* ad uso di spedale, ed un altro pei viveri. Al momento di salpare fu mandato il *Flavio Gioia* a cercare l'ariete nuovissimo, denominato *Affondatore*, che da Brindisi dirigevasi ad Ancona, per condurlo invece a Lissa; ed al tempo stesso il Capo di stato maggiore andò a spiare le fortificazioni dell' isola stessa, per riconoscerne le batterie e le difese.

L'armata si dirizzò a Lossino, per ingannare le vedette nemiche; poi, durante la notte, scese giù verso Lissa. Al tramonto del 17 giunse al designato luogo di riunione il *Messaggiere*, che avea portato il Capo di stato maggiore ad esplorare quell' isola. Allora l'armata fu, a così dire, divisa in quattro parti. La prima, sotto il contrammiraglio Vacca e composta di tre navi corazzate ed una corvetta, dovea assalire le fortificazioni di Porto Comisa, per occupare la guarnigione dell' Isola, e cercare un punto di sbarco. La seconda, sotto l'Albini con quattro fregate in legno ed una corvetta, dovea cercare di mettere in terra un corpo da sbarco a Porto Manego, che è alle spalle di Porto san Giorgio, a greco dell' isola; e però dovea in prima smantellare la batteria san Vito, che difendeva quella postura. Il grosso dell'armata, cioè otto corazzate, una corvetta ed un *avviso*, sotto l'ammiraglio Persano, dovea combattere le fortificazioni ond' è munito il Porto san Giorgio. Da ultimo le cannoniere furono spedite nel canale di Lesina, per tagliare le comunicazioni telegrafiche col continente; ed alcuni *avvisi* si mandarono a cercar novelle della squadra austriaca.

La mattina del 18 l'armata fu rinforzata ancora dalla fregata *Garibaldi*; e ad un tempo tutti si mossero ai disegnati assalti. Ma il Vacca, veduto che non riusciva coi suoi tiri se non a percuotere l'aria, perchè le batterie nemiche erano troppo alte, onde stava esposto a sole offese senz' alcun pro, desistette dalla impresa commessagli contro Porto Comisa, ne mandò avviso al Persano e si offerì ad aiutare l'Albini nel tentativo contro Porto Manego; ma anche l'Albini avea riconosciuto che era tempo perso, e che sprecava indarno le sue cannonate. Perciò queste due squadre furono richiamate a Porto san Giorgio, con ordine al Vacca di lasciare a Porto Comisa, per trattenervi i difensori, una fregata corazzata.

Per contro l'assalto principale a Porto san Giorgio era riuscito piuttosto felicemente. Già ad un' ora e mezzo pomeridiana lo scoppio d' una polveriera avea fatto andare in rovina una batteria nemica di sei cannoni di grosso calibro, a sinistra della bocca dal porto; poco appresso un' altra esplosione a destra recava nuovi danni alle difese, e gli altri forti aveano rallentato il loro fuoco; sicchè il Persano accingevasi a far entrare nel porto alcune navi corazzate per vincere l'ultima resistenza, ed intanto far scendere le truppe di sbarco in altro punto.

Ma ecco sopraggiungere l'avviso, che la squadra nemica erasi mossa da Pola, e potea tra non molto presentarsi a dar battaglia. Tra per questo, e tra per la notte, che già calava, si sospese lo sbarco. Il nemico profitò delle tenebre per ristaurare alla meglio le danneggiate batterie, e rifornirle di grossi cannoni; sì che la mattina del 19 bisognò al Persano ricominciare da capo a bombardarle.

Mentre attendeasi a questo affare, riunivansi all'armata, provenienti da Ancona e da Brindisi, due pirofregate, una corvetta ed il desideratissimo *Affondatore*, con una giunta di truppe da sbarco che erano in tutto 2,200 uomini. Allora si venne alle strette. Una fregata corazzata, la *Formidabile*, passando a traverso le batterie nemiche, entrò nel porto; ma vi incontrò tale resistenza, ed in poco d'ora patì tali danni, che bisognò mandarne altre tre, egualmente corazzate, in suo aiuto. Il porto poco spazioso non lasciava libere le mosse a quelle quattro gran moli, che, senza essere riuscite a far tacere le batterie nemiche, dovettero, sull'imbrunire, uscire ad una ad una, ponendo così termine al combattimento cominciato alle 3 pomeridiane. La *Formidabile*, che erasi spinta sino a 100 metri da una robusta batteria in fondo al porto, dovette essere l'ultima ad uscirne, *carica di gloria*, dice la Relazione, ma orrendamente malconcia. Ciò avea costato 16 morti e 96 feriti.

Anche questa seconda giornata era dunque finita con grandi spese e poco profitto, quanto all'impadronirsi dell'isola, e senza aver potuto almeno effettuare lo sbarco.

La vegnente mattina del 20 si ricominciavano le mosse per un nuovo assalto, e si facevano i preparativi per lo sbarco, quando giunse l'*Esploratore* ad annunziare l'avvicinarsi dell'armata nemica. Qui la *Relazione* descrive per minuto la posizione che presero le navi corazzate italiane, l'ordine in cui accanto a queste si collocavano le navi di legno. In tutto erano 32 navi, dieci delle quali corazzate, oltre a due altre pur corazzate che, per avarie sofferte nella macchina, non poterono entrar subito in linea di battaglia, ma vi parteciparono poi più tardi.

Il nemico s'accostava in due gruppi serrati e con tutta velocità. Il Persano allora trasferì la sua bandiera sull'*Affondatore*, sul quale passò egli col suo Capo di stato maggiore e due altri ufficiali; dandone questi motivi: che così avrebbe potuto con maggior celerità accorrere dove bisognasse, e per fare qualche gran cosa in un momento decisivo. Il primo colpo fu tirato dalla corazzata italiana *Principe di Carignano*. Il nemico rispose, e subito le due armate con le scariche dell'artiglieria s'investirono furiosamente. Nel processo della mischia la Capitana italiana *Re d'Italia*, ond'era sceso il Persano, stretta ed urtata da tre corazzate nemiche, n'ebbe squarciata la prora ed i fianchi, ed andò a picco in meno di due minuti.

Anche, dalla parte degli Austriaci, il *Kaiser*, vascello in legno di 1.^o ordine, con 91 cannoni, fu assalito da 4 corazzate italiane; ma col fuoco delle sue artiglierie ne allontanò tre, e spingendosi addosso alla quarta le diè tal cozzo, che ebbe libero il passo a mettersi in sicuro. Nei diarii italiani, ingannati dal Ministero degli interni, che alla sua volta fu ingannato da altri, si pubblicò che il *Kaiser* s'era affondato di botto, con perdita di quanti v'eran sopra, in alto mare; poi si cominciò a dire che erasi affondato nel porto di Lissa; da ultimo si seppe che, col resto dell'armata, stava ristorandosi a Pola. Niuna nave da guerra austriaca fu affondata.

Una corazzata italiana, la *Palestro*, s'incendiò per le granate scagliatevi sopra dal nemico; ma, assistita da due altre navi, cercava di riparare in sicuro dietro le file riordinate della squadra, quando scoppiò un deposito di munizioni, e tutta la nave con l'equipaggio andò in aria.

Non ci dimoreremo a recitare tutto l'operato dalle singole navi. La catastrofe del *Re d'Italia* e della *Palestro*, e lo scompiglio della battaglia aveano scomposte le ordinanze dell'armata italiana, mentre invece il nemico si era già ricomposto in guisa, da difendere con le corazzate le navi in legno. Si spese qualche tempo in prendere nuova posizione; poi, accostandosi la notte, l'armata italiana prese il largo, e l'austriaca entrò in porto a Lissa.

La perdita di due gran navi corazzate, che col loro armamento costavano forse non meno di 15 o 16 milioni; un 2,000 uomini tra sommersi, uccisi o feriti; la necessità di abbandonare l'impresa di occupare Lissa, riparandosi ad Ancona; i danni enormi patiti da tre o quattro altre navi corazzate; la sfiducia dei marinai e soldati verso l'Ammiraglio: ecco i risultati dei tre giorni di combattimento, con cui l'armata italiana fece prova delle sue forze. L'exasperazione con cui tutti si scatenarono contro il Persano; il processo contro lui avviato fin dal 28 Luglio; il riordinamento dell'armata navale in due sole divisioni, sotto il comando del contrammiraglio Vacca; le migliaia di operai che ora attendono a ristaurare i danni patiti dalle navi: tutto dimostra che quella fu una vera sconfitta. Quel che ne diremo, per puro amore di verità, tra le cose d'Austria, sui dati ufficiali del Tegethoff, ne farà viemmeglio spiccare l'importanza.

7. Per poter riparare a tal disastro, e continuare all'uopo la guerra, il Governo avea stretto bisogno di denaro. Rivolgersi al credito dei banchieri stranieri, era un volersi far strozzare, nelle presenti congiunture; se pur si fosse trovato chi volesse imprestare, anche con l'usura del 60 per cento. Implorare sussidii dalla carità patria dei cittadini, già troppo stanchi di sempre pagare e pagare, e smunti in mille modi, era un voler fare un buco nell'acqua. Si dovette ricorrere allo spediente d'un prestito *sforzato*.

Un decreto del Principe Reggente, sotto il 28 Luglio, pubblicato alli 2 Agosto, ordinò che si facesse un prestito *nazionale* di 350 milioni effettivi, da spartirsi fra le province, così che ai 350 milioni effettivi da far entrare nelle casse corrispondessero 400 milioni di titoli di credito, con interesse del 6 per 100 sul valore nominale. Non possiamo qui trascrivere nè la relazione dello Scialoja, che dimostra la necessità e gli utili di tal provvedimento; nè lo sterminato decreto, che ne determina le condizioni, le basi, il modo di effettuazione. Ci basti il dire che Milano dovrà perciò pagare 27,668,023 lire; - Napoli, 29,230,160; - Bologna, 10,335,986; - Genova, 13,648,284; - Modena, 5,265,472; - Parma 4,483,688; - Torino, sempre privilegiata quando si tratta di pagare, più d'ogni altra provincia del Regno, cioè 30,229,773 lire. Questo si dovrà dare allo Stato dalle province, le quali poi ne spartiranno le quote fra i contribuenti, compensandoli con cartelle di credito!

8. Molto probabilmente toccherà anche alle province venete il concorrere, in altra forma, a rifornire le esauste casse del Regno d'Italia: e questo non sarà il primo degli effetti benefici della loro *redenzione dallo straniero*. Già ne cominciano a gustare un frutto, assai acerbo, nella *carta-moneta*, di cui furono regalate con un decreto del 1.º di Agosto, pubblicato nella Gazzetta ufficiale del 2; in virtù del quale il corso obbligatorio dei biglietti della Banca nazionale nel Regno d'Italia è esteso ai territorii italiani liberati dalla occupazione straniera, secondo le norme e condizioni prefisse dal decreto del 1.º Maggio 1866.

Dicono che di ciò siano assai scontenti i popoli *liberati*. Ma il Governo non ci ha colpa. Dee pur pagare e mantenere colà i pubblici ufficiali e l'esercito; non può *creare* metalli da coniare in moneta; loro dà pertanto quello che ha, cioè carta; la quale non servirebbe nulla ai Magistrati, agli uffiziali, ai soldati, se non avesse corso obbligatorio. Dunque si rassegnino i Veneti ad imparare, se nol sapessero, il valore pratico del motto di Cavour: *la libertà costa caro!*

9. Il peggio si è che perfino gl' insensati elementi paiono congiurarsi tra loro, per crescere gl' impacci al Governo italiano, gli ostacoli ad una gloriosa riscossa contro l' Austria, ed il dispendio del pubblico denaro. L' armata navale, surta sulle ancore nella rada di Ancona, usufruttuava il tempo della tregua per rimettersi in compiuto assetto di guerra, quand' ecco scatenarsi un furioso maestrale, con tal burrasca, che l' Adriatico n' andò sossopra, e le navi italiane ne furono malconcie, ed alcune, dicesi, sdrucite come da una infelice battaglia. Ecco quanto sopra ciò fu pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale* del 7 Agosto: « Ieri un violento temporale, nella direzione di tramontana-maestro, imperversò nell' Adriatico. Alcuni legni della squadra soffersero danni; e l' *Affondatore*, appena entrato nel porto, si sommerse presso il molo interno. Lavorasi attivamente per rimetterlo a galla. L' equipaggio è salvo. Fu immediatamente formata una Commissione d' inchiesta, presieduta dal contrammiraglio Riboty ».

La *Nazione* poi dell' 8 ebbe da Ancona i seguenti particolari: « Ieri (6) da tutti i posti semaforici del nostro litorale adriatico veniva segnalato un forte vento da borea, ed il mare assai agitato, susseguito da un impetuoso temporale, che mise in grave pericolo varii bastimenti su quelle coste. In tal frangente, alcuni bastimenti della squadra italiana, ancorata nella rada di Ancona, presero il largo per isfuggire ai pericoli che la stessa presentava; altri, in grazia della loro speciale posizione, poterono entrare in porto; ed altri infine, essendosi trovati nell' assoluta impossibilità, attesa la loro situazione, di ottenere l' uno o l' altro intento, furono obbligati di lottare ancorati coll' infuriare del tempo, riportandone qualche avaria.

« La nave ariete *Affondatore*, che, per la sua particolare struttura, non avrebbe all' ancora potuto lungamente resistere all' imperversare delle onde, e già era seriamente minacciata di sommergersi, potè, con abilissima ed ardita manovra del suo comandante Martini, entrare in porto. Se non che, mentre ciò avveniva, traballando il bastimento per l' urto violento dei marosi, si sommerse nella bocca del porto stesso, senza soffrire la benchè menoma avaria e salvandosi tutto l' equipaggio. Havvi fondata speranza di sollevarlo a galla fra pochi giorni. »

In verità, sotto auspicii così funesti, e dopo Lissa, non sappiamo con quanto coraggio potrebbe ancora un Ammiraglio italiano avventurarsi, senza aiuto straniero, a tentare, con la forza dell' armata, l' espugnazione di Venezia o di Pola!

II.

COSE STRANIERE.

IMPERO D'AUSTRIA 1. Indirizzo del Municipio di Vienna all'Imperatore; relazione delle udienze avute dal Borgomastro — 2. Stato delle province soggogate dai Prussiani — 3. Sospensione delle ostilità — 4. Armistizio con la Prussia; condizioni preliminari per un Trattato di pace — 5. Stato d'assedio nella bassa Austria — 6. Notizie ufficiali circa il bombardamento di Porto san Giorgio, e la battaglia navale di Lissa.

1. Avuta dall'Imperatore, come narriamo nel precedente quaderno a pag. 370-71, l'assicurazione che Vienna non dovrebbe correre i pericoli d'un assalto nemico e d'una difesa militare, il Municipio credette di dover procedere a nuovi atti politici; di cui noi non sappiamo intendere l'opportunità e la convenienza in congiunture sì aspre e crudeli per l'Imperatore, e che certamente doveano far sentire più gravi al Sovrano i rovesci patiti dal suo esercito settentrionale e le sventure delle province soggogate dai Prussiani. Imperocchè parve che il Municipio afferrasse l'occasione delle distrette, a cui era ridotto il Governo, per fare a fidanza con l'Imperatore, e rivolgergli rimproveri amari, e pretendere cambiamenti nella politica, riforme amministrative, mutazioni di Ministri e Consiglieri, nuove concessioni e larghezze liberali, quasi in pagamento della lealtà, fedeltà e devozione, di cui gli si rinnovava la promessa e l'impegno.

Infatti alli 17 di Luglio il Consiglio municipale di Vienna, a voto unanime, approvò e decretò si presentasse dal Borgomastro all'Imperatore un Indirizzo, di cui trascriviamo il testo dalla *Gazzetta ufficiale di Venezia* del 21 Luglio:

« I. R. A. Maestà. Quando la M. V. annunziò ai suoi fedeli popoli il principio della guerra per la potenza dell'Austria e per l'indipendenza della Germania, i rappresentanti della città capitale e di residenza di Vienna espressero i sensi di loro lealtà e le loro speranze ai piedi del trono. D'allora in poi, duri colpi di sorte toccarono all'Austria, e la Maestà Vostra parlò novamente ai suoi popoli fedeli. Il Consiglio comunale di Vienna ritiene, in questi gravi momenti, suo indeclinabile dovere di presentarsi dinanzi alla M. V., onde esprimere tanto i sensi di fedele devozione alla persona di V. M., quanto le speranze e le aspettative della popolazione.

« Province floride dell'Impero sono occupate dal nemico, ed è minacciato lo stesso paese, da cui ebbe origine la Monarchia; migliaia di nostri figli e fratelli versarono il loro sangue, senza successo, sui campi di battaglia. In questo momento di tanta angustia, la Rappresentanza di Vienna non vuole rilevare le cause che produssero la presente gravissima condizione dell'Impero; questo però essa deve esprimere: che questa condizione fu prodotta, meno dai recenti infortunii sul campo di battaglia, che dall'infelice politica, che i consiglieri della Corona seguirono, in parte già da lunga serie d'anni, tanto all'interno, quanto all'esterno. Ma ora si deve guardare innanzi, e serbarsi degni dell'augusta

parola di V. M. : che i popoli dell'Austria non si mostrano mai tanto grandi, quanto nel momento del pericolo. Sì, i rappresentanti della fedele città di Vienna sono del fermo convincimento, che i popoli dell'Austria si serberanno quegli stessi, che non si lasciarono perdere di coraggio, tante volte, in faccia a nemici numerosi e fortunati; ma si schierarono sempre intorno al loro Sovrano. Essi *si tengono però autorizzati all'aspettativa, che il loro Imperatore, nello sviluppo di quei principii fondamentali, ch'egli pronunziò ripetutamente come i pensieri dirigenti del suo Governo, colla cooperazione di consiglieri, che vedono nella Rappresentanza popolare il più fermo sostegno del trono e dell'Impero, chiamerà in vita, in consonanza con questi, una politica energica e veramente liberale.*

« V. M., nell'alta sua perspicacia, si trovò indotta ad affidare il comando dell'armata ad altre mani, e, com'è a sperarsi, più felici. Che la M. V. venga pure nella felice risoluzione di chiamare anche alla direzione delle sorti dello Stato uomini, la cui attività e le cui opinioni politiche sieno atte a dare ai popoli dell'Austria la guarentigia d'un migliore avvenire. Con ciò verrà infiammata in noi tutti quella confidenza di sè e quella forza d'azione, ch'è all'altezza dei più grandi pericoli, ed è atta a sanare nel più breve tempo le più gravi ferite della sanguinosa guerra.

« Anche la città capitale di Vienna si mostrerà degna del suo passato. Vienna non è una città di ieri; spesse volte si vide circondata da schiere nemiche; ma giammai la fedeltà dei cittadini non vacillò in tali giorni. Un glorioso passato, grandi memorie inalzano in tali tempi ogni petto; e incrollabile nei più gravi momenti, fiduciosa nella parola del Monarca e nella finale vittoria del diritto, la popolazione di Vienna si fa incontro coraggiosa all'avvenire. Dio benedica, Dio conservi, Dio protegga Vostra Maestà! »

Il giorno 24 questo *Indirizzo* fu presentato dal Borgomastro, dottor Zelinka all'Imperatore; il quale rispose in questi termini: « Riconosco i sentimenti di lealtà espressi nell'*Indirizzo*; tuttavia bisognerebbe, che alle parole corrispondessero i fatti. Non voglio insistere, nella circostanza presente, per far rilevare che la presentazione di questo *Indirizzo* non entra nelle attribuzioni d'un Consiglio municipale; io non voglio considerarlo che come l'espressione dei voti dei varii membri del Consiglio municipale. Desidero ardentemente, che le istituzioni costituzionali rientrino in vigore il più presto possibile; ma, quanto a ciò, si devono prendere anzi tutto in considerazione, non già i desiderii della sola città di Vienna, ma bensì i bisogni di tutto l'Impero ». Ciò detto, l'Imperatore congedò lo Zelinka ed i due Consiglieri che l'addestravano.

Alli 25 fu intimata una seduta pubblica del Consiglio municipale, e lo Zelinka riferì codesta risposta dell'Imperatore; poi si stese a narrare per minuto quel che egli avea fatto, dopo essersi accertato che le parole del Sovrano aveano messo *in costernazione il popolo*, parendo che l'Imperatore dubitasse della fedeltà e della devozione degli abitanti di Vienna. Disse pertanto, d'aver chiesta ed ottenuta, appunto il 25, una nuova udienza da S. M.; e che gli aveva esposto i sensi di *costernazione* del popolo; che gli avea ricordato i grandi sacrificii fatti da questo e dal Municipio in questi ultimi tempi; che gli avea fatto rilevare come un fiorino dato

adesso, in congiunture sì critiche, ha più valore che le centinaia di fiorini dati in altri tempi; che Vienna avea dato volontarii all'esercito, cure ai feriti, albergo alle truppe; che il Municipio avea poste le sue cure anche a cose che non erano di suo dovere, per aiutare il Governo; che un Borgomastro non era un ufficiale dello Stato, ma un mediatore tra il Governo ed il popolo, e perciò dovea far sapere a S. M. i sensi del popolo, affinchè non ne fossero disconosciuti i meriti ed i sacrificii; e che se questi paréano a S. M. troppo scarsi, ciò dovea recarsi alle condizioni disastrose in cui stavano gli abitanti. Così in sentenza riferi la sua parlata il sig. Borgomastro, come può vedersi nell'*Étendard*, nella *Nuova stampa libera* di Vienna, ed anche nel *Débats* parigino del 29 Luglio.

Non ci prenderemo punto la libertà di disaminare l'urbanità, la convenienza e la delicatezza di codesta parlata dello Zelinka; nè dedurremo veruna conseguenza dal plauso, con che i più ardenti democratici della Capitale austriaca credettero di dover coronare il suo *coraggio civile*. Bensì ci sembra degna di gran lode la moderazione dell'Imperatore; il quale, udita quell'apologia, in cui un altro Sovrano men benigno avrebbe potuto scorgere a sè diretta una serie di rampogne come d'ingratitude e sconoscenza verso sì buon popolo, si contentò di rispondere, a detta dello stesso Zelinka, in questi termini: « Non ho dubitato mai, anzi sono convinto della devozione e del patriotismo del popolo di Vienna, massime nelle dolorose circostanze, ond'è sì aggravata la nostra patria ed anche questa città ». Quindi graziosamente accomiatò gli oratori del Municipio.

Il Consiglio municipale, udita cotal relazione del suo Borgomastro, si sciolse spontaneamente e con profondo silenzio, senza che fosse levata in forma la seduta. Circa 70 membri si raccolsero poi in comitato segreto, e dibatterono questo partito: che il Consiglio municipale tutto in corpo smettesse la sua carica; ma questa proposta fu respinta, per non aggravare così i guai presenti. Si conchiuse infine di nominare un Comitato di sette membri, che dovesse poi disegnare e riferire al Consiglio stesso quel che gli paresse da fare in séguito. I membri di tal Comitato furono i signori Hoffer, Staudel, Berger, Kuranda, Hewald, Billing e Klemm. Più d'uno di questi signori si è segnalato nel *Reichsrath*, per l'accanimento della sua opposizione contro il Governo.

2. L'Imperatore avea già troppe altre cagioni da essere addoloratissimo, senza che codesti Dottori si studiassero di creargli nuovi impacci coi loro puntigli e con le loro pretensioni liberalesche, e con le insistenze onde potersi disfogare in chiaccherio parlamentare, mentre alle porte di Vienna ingrossava un nemico fortissimo ed inorgogliuto dalle riportate vittorie. Sapea Francesco Giuseppe in quali orribili condizioni si trovassero i suoi sudditi delle province occupate dai Prussiani; e perciò, anzichè a continuare la guerra, sentiasi sospinto a fare qualsiasi sacrificio per cessare tanti mali, prima che ne diventassero irreparabili le conseguenze. Per avere qualche concetto di quel che sofferivasi in Boemia ed in Moravia da quegli afflitti popoli, basta leggere quel che da Praga fu scritto ad un diario di Nuremberg, in questi termini:

« Praga ha fatto grandi e dolorosi sacrificii. Il mantenimento delle truppe di occupazione, le contribuzioni che furono imposte, tanto per questi

soldati, quanto per quelli dei circostanti paesi, esigono una spesa quotidiana di 50,000 fiorini. Negli ultimi giorni la popolazione doveva regolarmente fornire 120,000 pani, considerevoli quantità di cavalli, d'avena, di fieno, di vino, di sigari, di coperte, di tela, di camice, di uniformi ecc., senza contare gli oggetti portati via dal nemico dai magazzini imperiali, e che venivano rivenduti a vile prezzo. Così il 16 Luglio vi aveva come una fiera, in cui i soldati vendevano stivali, calzoni, ecc. In seguito a ciò il Borgomastro ed il Cardinale principe Schwartzenberg dirressero una lettera all'Imperatore, per fargli conoscere la condizione della città, e l'impossibilità in cui trovavasi la popolazione di poter più a lungo sopportare i pesi che le s'imponevano. Tal lettera fu scritta dopo che il Borgomastro fu avvisato dal comandante in capo dei Prussiani, in risposta dei fatti reclami contro queste contribuzioni: che, se insisteva, si sarebbero prese deliberazioni ancor più rigorose. A quanto dicono testimoni oculari, la condizione delle campagne è ancora più deplorabile. La Boemia settentrionale ed orientale è completamente saccheggiata; i contadini non hanno più nè pane, nè danaro, nè bestiami. Il raccolto è quasi intieramente distrutto, e un gran numero di villaggi sono in rovina; e, cosa più d'ogni altra dolorosa, veniamo ora a sapere da Gitschin, che il cholera e il tifo scoppiarono ad un tempo in questo paese. »

3. Pertanto è da credere, che non da fiacchezza d'animo o da sfiducia nel valore dell'esercito, ma da ponderato calcolo di prudenza e da carità di patria, dovesse procedere la risoluzione fatta dall'Imperatore, di acconciarsi alle pretensioni del Bismark, ed accettare le condizioni proposte dalla Francia, per impetrare un armistizio e venire a trattato di pace. Durante i cinque giorni di sospensione delle ostilità, che gli ufficii della mediazione francese ottennero dalla Prussia, ed a cui assentiva, il 21 Luglio, anche l'Austria, furono disaminati a Vienna i preliminari di pace, proposti dalla Prussia, modificati da Napoleone III, dalla cui accettazione o dal rifiuto dovea dipendere in prima l'armistizio, poi la conclusione della pace. L'Austria vi si rassegnò; e le pratiche per l'armistizio procedettero così spedite, che la speranza di prossimo accordo rese accetto ad ambe le parti un prolungamento di sospensione delle ostilità fino al 2 Agosto, nel qual giorno pure la tregua dovea aver termine fra gli eserciti dell'Austria e dell'Italia, per ricominciare la guerra, se non si riusciva stringere le pratiche di pace.

4. Col giorno 2 Agosto ebbe cominciamento la durata dell'armistizio di quattro settimane, stipulato sotto le seguenti condizioni, indicate in un bando del Comandante prussiano a Znaim. 1.° Durante l'armistizio le truppe prussiane si terranno dietro una linea, che a ponente passa per Eger, Pisseu, Tabor, Zlabings e Znaim; a mezzodi il confine seguirà la Thaya fino alla sua foce nella Mark; ed a levante la Mark fino a Nagapedi, e quindi in linea retta fino ad Oderberg. Gli articoli 2.°, 3.°, 4.° e 5.° riguardano le distanze *neutralizzate* nel raggio delle fortezze, le vie lasciate a disposizione de' Prussiani, i loro alloggiamenti e le mosse lasciate libere agli Imperiali. L'art. 6.° riguarda le cure da usare ai Prussiani feriti od infermi, e la facoltà pel loro libero trasporto; il 7.° impone ai paesi occupati dai Prussiani l'obbligo di fornire le vettovaglie; l'8.° garantisce che saranno inviolati i beni del demanio imperiale, i magazzini e le provvigioni militari, di cui non erasi preso possesso prima; da ulti-

mo il 9° vuole che gli ufficiali civili e magistrati imperiali tornino il più presto possibile ad esercitare le funzioni loro assegnate.

Ma quali sono i preliminari di pace, di cui si volle l'accettazione per parte dell'Austria, come condizione assoluta dell'armistizio? Appena firmata a Nikolsbourg, il 22 Luglio, la sospensione delle ostilità per 5 giorni, prorogata poi fino al 2 Agosto, si riunirono quivi i Plenipotenziarii d' ambe le parti per discutere sì le condizioni dell'armistizio e sì i preliminari di pace. Per la Prussia ebbe naturalmente quest' incarico il Bismark, e per l'Austria il conte Karolyi, quel medesimo che, prima delle ostilità, era ambasciadore a Berlino, assistito dal barone Boenner.

Il giorno 26 Luglio era già conchiuso e firmato l'accordo circa i preliminari di pace, dei quali il *Mémorial diplomatique* del 5 Agosto, ci reca la seguente analisi, ch' egli si dice in grado di accertare come esatta.

« 1.° L' integrità della Monarchia austriaca, salvo la Venezia, sarà mantenuta. (*Oh boccone amaro per l'Italia!*)

« 2.° Il Re di Prussia ritirerà le sue truppe dal territorio austriaco, subito dopo che sarà firmata la pace e guarentito il pagamento dell' indennità di guerra.

« 3.° L' Imperatore d' Austria riconosce la dissoluzione della Confederazione germanica, ed acconsente ad un nuovo ordinamento della Germania, al quale l' Impero austriaco resta estraneo. L' Imperatore promette di riconoscere i rapporti federali più stretti (*die engern Bundesbände*) che il Re di Prussia stabilirà nei paesi tedeschi, posti a settentrione della linea del Meno. Sua Maestà imperiale dichiara inoltre che acconsente che gli Stati meridionali formino una Confederazione particolare, e che l' unione nazionale di questi coi settentrionali sia riservata ad ulteriori accordi tra le due Confederazioni.

« 4.° S. M. A. trasferisce al Re di Prussia tutti i diritti, che essa avea acquistato, pel trattato di Vienna del 30 Ottobre, sui Ducati di Schleswig ed Holstein; sotto la riserva però che i popoli del nord dello Schleswig, se ne esprimono liberamente la volontà con loro suffragi, siano restituiti alla Danimarca.

« 5.° L' indennità di guerra da pagarsi dall' Austria alla Prussia è fissata a 40 milioni di talleri (fr. 150,000,000.) Da questa somma però si detraggono 15 milioni (fr. 56,250,000) come equivalenti a quanto l' Imperatore d' Austria, in virtù del Trattato del 1864, avrebbe ancora a rivendicare dai Ducati dell' Elba; e si diffalcano altresì 5 altri milioni (fr. 18,780,000) come equivalenti alle spese di vettovaglie per le truppe prussiane, che continueranno ad occupare province austriache sino alla conclusione della pace. Resteranno pertanto a pagarsi 20 milioni di talleri (fr. 70,000,000).

« 6.° Il Re di Prussia, a richiesta dell' Imperatore d' Austria, consente a lasciar sussistere il regno di Sassonia nei presenti suoi confini territoriali; ma si riserva la facoltà di assestare, per trattato particolare da conchiudersi col Re di Sassonia, la quistione delle indennità di guerra, come le condizioni future della Sassonia nella Confederazione del nord.

« 7.° L' Imperatore d' Austria riconoscerà i nuovi ordinamenti territoriali (*annessioni*) operati dal Re di Prussia nel nord dell' Alemagna, come le permutazioni di territorio che potrà fare.

« 8.° Il Re di Prussia si obbliga ad ottenere l' adesione del suo alleato d' Italia ai preliminari di pace ed all' armistizio, tosto che l' Imperatore

dei Francesi avrà dichiarato, che il Regno di Venezia sarà a disposizione del Re d'Italia.

« 9.° L'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia nomineranno, dopo lo scambio delle ratificazioni dei presenti preliminari, dei Plenipotenziarii; i quali si riuniranno in luogo da designarsi, per concludere la pace sulle basi della presente convenzione preliminare, e per negoziare sulle quistioni de' particolari. »

Qui si aggiungeva che si stipulerebbe un armistizio militare tra i Prussiani e gli Austriaci e Sassoni; che l'armistizio comincerebbe il 2 Agosto; e che ivi stesso a Nikolsbourg si concluderebbe un armistizio con la Baviera; ed il generale Manteuffel tratterebbe per istipulare armistizii, da cominciare il 2 Agosto, sulla base dello *statu quo* militare, col Baden, col Württemberg e coll'Assia-Darmstadt, posto che questi Stati ne facessero domanda.

Il Ministro delle finanze austriaco preparò già, col concorso de' banchieri di Vienna, i 20 milioni di talleri da pagare alla Prussia; e gli armistizii cogli altri Stati furono stipulati. Onde tutto fa credere, che la guerra sia finita in Alemagna.

5. Mentre a Nikolsbourg si trattava dai Plenipotenziarii austriaci e prussiani per l'armistizio e sopra i preliminari di pace, a Vienna brulcavano spie prussiane, anche sotto mentite divise militari austriache; inoltre certi mestatori, che non mancano mai in circostanze simili, avvalevansi del caro dei viveri, dei timori del nemico vicino, delle precauzioni stesse di difesa decretate dal Governo, per eccitare mali umori, e provocare la plebe a disordini. Per giunta i fervori liberaleschi del dottor Zelinka e de' suoi consorti, co' loro richiami all'Imperatore e con le loro declamazioni in seduta pubblica, accrescevano l'agitazione. Il Governo tagliò corto, e si per occorrere al pericolo di veder esposta Vienna a qualche tumulto interno, e si per togliere alle spie prussiane il solletico di esplorare il campo trincerato di Florisdorff e le forze dell'esercito, bandì alli 26 Luglio lo stato d'assedio per la bassa Austria, compresa Vienna; facendo però spiegare dalla *Gazzetta ufficiale* che questo non indicava punto diffidenza della devozione del popolo, ma provvedimento di cautela contro le macchinazioni esterne e gl'intrighi de' tristi.

6. Assicurata la pace con la Prussia, non è dubbio che dovrà pure cessar la guerra con l'Italia; la quale andrà debitrice alle vittorie prussiane, ed alla mediazione francese, di potersi appropriare il Veneto, benchè la disfatta di Custoza ed i disastri sofferti dall'armata navale presso Lissa debbano render più onerose le condizioni di tale acquisto.

Ora, quanto ai fatti di Lissa, narra la *Triester Zeitung* che nel bombardamento del 18, che durò dalle 11 del mattino alle 8 della sera, fu distrutta una batteria (*Schmidt*) per lo scoppio della polveriera; che un'altra batteria (*Giorgio*) dovette cessare il fuoco per le gravi perdite cagionate dalle bombe italiane; che una batteria (*Wellington*) fu smantellata dalle 4 navi corazzate che penetrarono nel porto; e che in altre furono smontati più cannoni. Le perdite di persone consistettero in 2 uffiziali d'artiglieria ed 83 soldati tra morti e feriti.

Inoltre un rapporto sommario del Tegethoff, ristampato anche nella *Nazione* del 6 Agosto, mentre conferma molti dei particolari della relazione ufficiale, pubblicata dal Governo di Firenze, smentisce una gran

quantità delle frottole sparse da quei cento racconti, che della battaglia del 20 si leggevano nei diarii italiani. Noi, senza ripetere il già detto altrove, rileveremo alcuni punti più degni di nota.

Il Tegethoff avea ricevuto subito notizia dell'arrivo dell'armata navale innanzi a Lissa; ma, sospettando che questo fosse uno stratagemma per trarlo lungi dalla sua base d'operazione, e procacciarsi così il modo di fare liberamente qualche colpo ardito nel golfo settentrionale dell'Adriatico, si contentò di far sapere al comandante di Lissa, che stesse saldo, perchè all'uopo sarebbe soccorso. Ma quando seppe che alli 19 continuava il bombardamento e si allestiva ogni cosa per lo sbarco, il Tegethoff uscì sul mezzogiorno dal canale di Fasana, presso Pola, e navigò con la sua squadra verso Lissa; e sulle 10 antimeridiane del 20 si trovò a fronte dell'armata navale italiana, divisa in due gruppi, che stavano per unirsi. L'armata austriaca, divisa pure in due gruppi, preceduti amendue da navi corazzate, avendo nel centro le navi di legno, e in terzo luogo le navi minori, cominciò alle 10 $\frac{3}{4}$ il combattimento, e riuscì a rompere l'ordinanza del nemico, con quel successo che narriamo altrove.

Il vascello *Kaiser*, che i bullettini del sig. Celestino Bianchi, e le cento bocche dei giornali italiani, spacciavano come mandato a picco da una corazzata italiana, sta ora a Pola, quasi interamente ristorato delle gravi avarie ricevute nel modo seguente. Circondato a un tratto da quattro corazzate nemiche, il Commodoro Petz, che comandava il *Kaiser*, fece che il suo vascello desse di cozzo con tutta velocità in una di quelle, e la sospinse lontano, mentre le fiancate dei suoi 91 cannoni ributtavano via le altre tre. Ma intanto ebbe il *Kaiser* guaste alquanto la poppa e la proda, e l'albero di trinchetto, cadendo con tutto il sartiame sul cammino della macchina, lo buttò giù, con imminente rischio di grande incendio, che cominciò a svilupparsi. Però il *Kaiser*, uscito così dalle strette delle corazzate nemiche, riuscì presto a domare le fiamme, e riprese il suo posto in linea di battaglia.

L'affondamento del *Re d'Italia* fu cagionato principalmente dall'urto che ricevette dalla Capitana austriaca *Arciduca Massimiliano*, che, circondata d'altre navi nemiche, non potè occuparsi che della sua salvezza, nè ebbe modo di attendere allo scampo dei superstiti del *Re d'Italia* galleggianti sulle onde, e dei quali si salvarono meno di 200.

La *Palestro*, corazzata italiana, prese fuoco per le granate cadutele sopra nell'ardore del primo conflitto; si ritirò fuori di linea, assistita da due altre navi, per ispegnere l'incendio; poi quando, verso le 2 pomeridiane, amendue le armate, a distanza di 3 o 4 miglia l'una dall'altra, si erano riordinate in nuova fila di battaglia, la *Palestro* dietro la italiana adoperavasi ancora a spegnere il fuoco; ma verso le 2 $\frac{1}{2}$, cessato già il combattimento, scoppì.

Le due armate, scambiati ancora pochi colpi, e state alcun tempo ad osservarsi a vicenda, come per tacito accordo si separarono, allontanandosi l'italiana in alto mare verso ponente, ed entrando l'austriaca nel Porto san Giorgio, sì per non sprecare il carbone a volteggiar in mare, e sì per sbarcare i feriti, riparare alle più urgenti delle avarie sofferte dal *Kaiser*, e star pronta a ributtare il nemico, se tornasse all'assalto. L'armata italiana vedesi ancora, la sera del 20, dall'alto del monte Hum;

ma al mattino del 21 era già sparita. Rimase il Tegethoff a Lissa fino a sera del 21; quando, rimesso il *Kaiser* in istato di navigare, per le riparazioni fatte al cammino della sua macchina, con tutta la squadra se ne tornò a Fasana presso Pola, ove giunse il 23.

Ma nella notte dal 20 al 21 due navi austriache furono destinate a visitare il sito del combattimento, onde raccogliere i naufraghi nemici, che per avventura fossero ancora a galla; una ventina dei quali a nuoto si salvarono sul lido di Lissa.

La vittoria era decisiva. Lissa liberata, e l'armata italiana respinta con gravi perdite; mentre l'austriaca, non senza danni è vero, ma con tutte le sue navi, potea tornare alla stazione di Pola, pronta a nuovo combattimento.

L'Imperatore mandò subito per telegrafo le sue congratulazioni ed i suoi ringraziamenti all'armata vittoriosa, e la nomina di Viceammiraglio al Tegethoff. Il Commodoro Petz, comandante del *Kaiser*, fu promosso a Contrammiraglio.

SPAGNA 1. Attentato sulla ferrovia contro tutti i Ministri — 2. Congiura militare; combattimento in Madrid; stato d'assedio nelle province — 3. Castigo de' ribelli — 4. Legge per la sospensione di franchigie costituzionali; pieni poteri dati dalle Camere al Ministero — 5. Dimissione dei Ministri; nuovo Gabinetto formato e presieduto dal Narvaez — 6. Notizie d'un sollevamento a Cuba contro gli Spagnuoli.

1. L'assennato nostro corrispondente della Spagna, nell'ultima sua lettera (vol. prec. pag. 380-84) ci scriveva: che preparavansi « gravi e prossimi avvenimenti »; che il partito dell' *Unione liberale*, come s'avviene ai corpi corrotti, era in isfaleo; che i *dissidenti* imbalanzivano e disponeansi a nuove rivolture; che il Prim, benchè lontano e proscritto, accingevasi ad effettuare un suo disegno, già preconizzato due anni addietro: e che l'agitazione, già fervida nei giornali, non tarderebbe guari a prorompere in fatti sulle piazze e con la violenza. E bisogna confessare ch'egli imbrocò di punto in bianco.

I cospiratori *progressisti*, questa volta, per assicurarsi viemeglio di riuscire allo scopo inteso, disegnarono di sbarazzarsi con un colpo solo di tutti, o quasi tutti i Ministri; affine di potere, in quella momentanea assenza d'ogni Governo legale, mandare sossopra ogni cosa, fare man bassa sopra qualunque si attraversasse ai loro conati, e rendersi padroni assoluti del paese.

In fatti scrissero da Madrid all' *Indépendance belge*, sotto l'8 di Giugno, che i Ministri furono a un pelo di divenire vittime d'un orribile attentato. Eransi condotti ad Aranjuez, tutti o quasi tutti, per tenervi un Consiglio di Gabinetto sotto la presidenza della Regina. Nel ritorno, in sulle ore 10 della sera, la Provvidenza volle che la vigilanza d'una guardia scoprisse i preparativi fatti sulla ferrovia per mandare in un precipizio tutto il treno. Imperocchè là, dove in una svolta la ferrovia fiancheggia da grande altezza il fiume Jarama, eransi fissati da mano scellerata certi ordigni di ferro, disposti in guisa che inevitabilmente il convoglio de' Ministri, al giugnervi con tutta la velocità d'una corsa speciale, sarebbe uscito dalle guide e sprofondato nell'abisso. La guardia ebbe appena

tempo da schiantare, perchè fermati con grossi chiodi, quegli ordigni; ed ecco sopravvenire il treno de' Ministri. Un indugio della guardia per pochi momenti sarebbe bastato a far che l'orribile divisamento avesse il suo effetto.

2. Fallito questo attentato, i congiurati non si scoraggiarono; anzi, temendo che le inquisizioni della Polizia dovessero poter riuscire alla scoperta degli autori di esso, e mettere in chiaro il rimanente delle trame ordite, affrettarono l'esecuzione del loro disegno, benchè così dovessero trovarsi senza il loro capo, designato oggimai da tutti i giornali, e dalla voce pubblica, nella persona del generale Prim. La mattina del 22 Giugno tutta Madrid si scosse al rombo del cannone. I sergenti del 5.º e d'una parte del 6.º Reggimento d'artiglieria ed alcuni squadroni che aveano quartiere a San Gil, levatisi in arme, s'impadronirono de' loro ufficiali, assassinarono il loro colonnello Puig ed il comandante Carabos, trucidarono più altri ufficiali che adoperavansi a contenerli; e, fortificatisi in prima bene nella loro caserma, spiccarono alcune loro squadre a sostenere le bande di congiurati borghesi, che armati li aspettavano nei punti più importanti della città, dove presero subito a fare le *barricate*. I ribelli militari erano oltre a 1,200, comandati da soli sergenti, con 30 pezzi di cannone; quattro dei quali appostarono sulle alture presso l'antica porta di Bilbao e sulla piazza di san Domingo; e due altri pezzi con 100 artiglieri alla Puerta del Sol, affine d'impadronirsi del Ministero dell'Interno.

Per buona ventura alcuni degli ufficiali, che aveano potuto fuggire dai quartieri di San Gil, erano accorsi ad avvisare in tempo il Ministro degli affari interni, e potuto mettere sulle armi in guardia un drappello del Reggimento del Principe, che stette fedele. Altri corsero ad avvertire il ministro O' Donnell, che, seguito da altri Generali e comandanti, montò a cavallo, prese seco alcune truppe, e, senza tardare un momento, caricò furiosamente i ribelli alla Puerta del Sol, con tanto impeto, che non lasciò loro tempo da servirsi de' loro cannoni. Valendosi quindi delle artiglierie a lui condotte dal generale Serrano, che le avea tratte dal quartiere dal Retiro, O' Donnell fece subito assalire a cannonate la caserma di San Gil, di cui furono così abbattute le porte. Quindi la fanteria del Reggimento del Principe vi si precipitò dentro a baionette spianate, ed assalì i ribelli, che accanitamente si difesero di piano in piano; finchè, parte uccisi, parte disarmati, i rimanenti si dovettero dar prigionieri.

Intanto altri corpi di truppe fedeli, comandati dai generali Serrano, del Duero, Pavia, Planas, Zornoza, della Torre, Quesada, combattevano gagliardamente contro i ribelli non militari, che aveano gremita di barricate tutta Madrid, e specialmente le vie di Toledo, Segovia ed Atocha. Le cariche di cavalleria, la mitraglia e la baionetta a poco a poco spazzarono le vie e le piazze; e verso sera la rivoluzione era vinta.

Si combattè pertanto quasi tutta la giornata, perchè i sediziosi, dispersi in un luogo, si attestavano in un altro, e qualche barricata era difesa da artiglierie. Parecchi Generali ed ufficiali superiori furono più o meno gravemente feriti, e lo stesso O' Donnell fu più volte in sul punto d'essere ucciso. Ma i ribelli scontarono caro il loro attentato. Più di 200 degli artiglieri furono morti nella sola caserma di San Gil, e 500 incirca

fatti prigionieri; ma non si poterono catturare i loro capi che diconsi essere stati il Pierrad, fuggito da Soria dov'era confinato, ed il Contreras. L'*Epoca* credette poter affermare che i morti e feriti in questa giornata superarono d'assai il numero delle vittime, onde venne funestato Madrid nelle rivolture del 1848, del 1854 e del 1856.

La cospirazione stendeasi vastissima anche nelle province, ed in alcune di esse avea già cominciato a dar in violenze. Ma i Governatori furono pronti a domarla, promulgandovi lo stato d'assedio. A Girona alcune compagnie del Reggimento di Bailen, sollevatesi come gli artiglieri a Madrid, furono prontamente caricate alla baionetta dai cacciatori d'Alcantara, e messe in fuga e in rotta, sì che per salvarsi ripararono oltre i confini in Francia. Erano circa 700 uomini condotti da una quindicina di sergenti, senza alcun ufficiale. Un bando severo dei Capitani Generali di Valladolid e di Barcellona mantenne tranquilla la Vecchia Castiglia e la Catalogna.

3. La repressione fu energica e pronta; e perciò ancora il numero delle vittime fu assai minore di quanto sarebbesi dovuto lamentare, se si fosse lasciato ai ribelli il tempo di organizzare le loro forze. I capi apparenti dei militari sediziosi erano, questa volta, soli Sergenti, senza alcun ufficiale, e furono tutti sottoposti al giudizio d'una Corte marziale, che giustamente si mostrò severa. In verità, a prima giunta, non si capisce perchè la ribellione debba punirsi con più rigore in un sergente che in un Colonnello o Generale; pare anzi che i sergenti dovessero trovare qualche scusa nello scandalo, dato loro tante volte in pochi anni, da Colonnelli e Generali che li traevano a far *pronunciamenti* ossia ribellioni militari, e che se la passavano pulita, senza ombra di castigo, quando non riusciva loro di trionfare e di salire alto assai. Ma, checchè sia di questi confronti, se i Generali e Colonnelli colsero onori, gradi e portafogli, come frutti delle loro trame sediziose e dei loro *pronunciamenti* armati, i sergenti per contro ne furono castigati con la morte, ben meritata del resto, per aver assassinato i loro ufficiali. Alli 25 Giugno ne furono fucilati 21; qualche giorno dopo altri 14; poi altri ancora, finchè parve che l'esempio potesse bastare a terrore dei colpevoli, ed i rimanenti, in numero di 116, forse meno rei, ebbero commutata la pena, come i semplici soldati, che si mandarono a servire un 10 anni nelle colonie.

4. Il castigare gli assassini ed i ribelli presi colle armi in pugno era qualche cosa; ma, se si voleva avere qualche guarentigia di non dover entro due mesi tornar da capo e reprimere nuove sedizioni, importava scoprire gli autori della sommossa e gli architetti della congiura, che, secondo il solito, mandano al macello la plebe settaria, mentre essi appiattati in luogo sicuro aspettano di coglierne il frutto. Perciò il Ministero propose alla Camera dei Deputati un disegno di legge, per sospendere alcune delle franchigie costituzionali, onde rendere più efficaci le inquisizioni dei Magistrati e della Polizia, e troncare le fila dei maneggi del partito rivoluzionario. La Camera dei Deputati l'approvò facilmente. Non così avvenne nel Senato, dove gli oppositori fecero ogni sforzo perchè si rifiutassero al Governo i chiesti poteri, già sanciti dal voto della Camera. Ma questo tentativo andò fallito, e la proposta perciò fatta dal sig. Bravo Murillo, benchè sostenuta da varii senatori *progressisti*, con tutto il calore di chi difende una cosa propria, fu respinta da 112 voti contro 94; onde il Gabinetto la vinse con una pluralità di 18 voti.

Alli 9 di Luglio pertanto fu pubblicata la legge seguente: « Donna Isabella II ecc., per la grazia di Dio e la Costituzione, regina della Spagna ecc. Art. 1.° Conforme a quanto fu previsto nell' articolo 8.° della Costituzione, il Governo di S. M. è autorizzato a dichiarare sospese in tutta l' estensione della monarchia, o soltanto in qualche suo distretto, le guarentigie stabilite dall' articolo 7.° della stessa Costituzione. Art. 2.° Il Governo renderà conto alle Camere, nella prossima sessione delle Cortes, dell' uso che avrà fatto della presente facoltà. Laonde comandiamo a tutti i Tribunali, giustizieri, capi, governatori ed alle altre autorità civili, militari ed ecclesiastiche, di qualunque grado ed ordine, che debbano osservare e far osservare, effettuare e compiere la presente legge in tutta la sua estensione. Fatto a palazzo, oggi 8 Luglio 1866. IO LA REGINA. *Il Presidente del consiglio dei Ministri, LEOPOLDO O'DONNELL* ».

5) Il Gabinetto pareva così rassodato, ed invece era alla vigilia di disfarsi. Il come ed il perchè venne scritto al *Moniteur universel* parigino nei termini seguenti, con una lettera da Madrid sotto il 12 Luglio.

« La *Gazzetta ufficiale* di ieri aveva pubblicato la legge votata dalle Cortes e ratificata dalla Regina; che autorizza il Governo a sospendere per tutta la monarchia le franchigie dell' articolo 7.° della Costituzione, che dice che nessuno spagnuolo può essere arrestato e che il domicilio non può essere violato se non ne' casi e nelle forme ordinate dalla legge. Il Gabinetto aveva ricevuto amplissimi poteri dalle Camere per renderne conto poi nella futura sessione; aveva prostrata una terribile rivolta; prorogava le Camere; la famiglia reale andava ai bagni di mare nelle Asturie: quand' ecco che si divulga la voce che il maresciallo O' Donnell e i suoi colleghi hanno dato la dimissione, che S. M. l' ha accettata, e che il Duca di Valenza aveva avuto il carico di formare il nuovo Ministero. Ier mattina il diario del Governo confermò le voci del di innanzi.

« Il maresciallo Duca di Valenza, presidente del Consiglio, assume il Ministero della guerra; Arrazola quello di grazia e giustizia e l' *interim* degli affari esteri; Barzanallana accetta il Ministero delle finanze; Gonzalez Bravo quello dell' interno; ministro della marina sarà il luogotenente generale Calonge; Orovio de' lavori pubblici; De Castro delle Colonie. La notte, Narvaez, Arrazola, Bravo e Orovio avevano già prestato giuramento.

« I Ministri presenti a Madrid hanno subito preso possesso dei loro Ministeri. Non sono state tenute segrete le cause di questo cambiamento.

« La Regina credè inopportuna la nomina di trenta Senatori, per ricompensare de' personaggi politici, e sostituire ai morti dei nuovi; il Duca di Tetuan giudicò che il rifiuto fosse un segno di poca armonia tra S. M. e il Gabinetto e dette la dimissione, e la dettero pure i grandi ufficiali della Corona, i sotto segretarii di Stato, gli Ambasciatori a Londra e a Parigi ed altri molti. Quasi tutti i nuovi Ministri sono già stati in tal carica. I principii loro sono noti, sono tutti uomini insigni del partito moderato e succedono ad un Gabinetto, il capo del quale ha molto giovato all' ordine ed alla società. Attorno al nuovo Governo si riuniranno coloro che amano la tranquillità della Spagna. »

6. A questo Gabinetto non mancheranno le occasioni di dar saggio della sua valentia. Inprima gli bisogna far uscire la Spagna onoratamente dal precoreccio dei conflitti accattati nell' America meridionale con le

repubbliche del Chili e del Perù, e per indiretto con varie Potenze europee e con gli Stati Uniti; di che abbiamo parlato altrove, e diremo il resto in questo stesso quaderno, tra le cose d' America. Inoltre un nuovo guaio è sopraggiunto, e gravissimo, se pur sono autentiche e vere le novelle d' un sollevamento a Cuba, recate da un telegramma dell' 11 Luglio da New-York, in questi termini: « Dall'Avana, 3 Luglio. I Creoli di Puerto-Principe si sono sollevati il 27 Giugno contro il Governo spagnuolo. Un corpo di 7,000 uomini fu spedito contro di loro; ma fu battuto e costretto a ritirarsi nelle montagne. Non si conoscono ancora i particolari del fatto. Quattro navi armate, sotto la bandiera del Chili, si presentarono sulle coste di Cuba, e sbarcarono 2,000 uomini per sostenere il sollevamento dei Creoli ».

Ove queste notizie non siano pure favole o presagi di qualche disegno da effettuarsi poi, come spesso accade di simili annunzi, ognuno vede che ricomincerebbe per la Spagna una lotta grave, che potrebbe avere l'esito di quella, sì sfortunata, per cui riperdette il riacquistato dominio di san Domingo.

AMERICA MERIDIONALE (Repubbliche del Chili e del Perù) 1. Trattato d'alleanza offensiva e difensiva del Chili e del Perù contro la Spagna; dichiarazione di guerra del Perù — 2. Combattimento di due navi spagnuole contro l'armata chilo-peruviana — 3. Nuove offerte di componimento, fatte dall'ammiraglio spagnuolo Mendez Nuñez, succeduto al Pareja — 4. *L'ultimatum* spagnuolo e respinto; bombardamento di Valparaiso; effetti ruinosi pel commercio — 5. Discorso del Bermudez de Castro per giustificare quest'atto di guerra — 6. L'armata spagnuola bombarda il porto di Callao — 7. Levata del blocco; l'armata spagnuola abbandona le coste del Pacifico — 8. Apertura del Congresso del Chili; decreto d'espulsione degli Spagnuoli.

1. Gli uffizii diplomatici della Francia e dell'Inghilterra, per comporre pacificamente il litigio tra la Spagna da una parte, e le repubbliche del Perù e del Chili dall'altra, non ebbero pur troppo il bramato effetto. Le cagioni, da noi accennate nel vol. V di questa Serie, a pag. 539-40, produssero per contrario i risultati allora presentiti ed indicati: cioè i repubblicani crebbero in baldanza e pertinacia, e gli Spagnuoli furono astretti dalla propria dignità a continuare nel malaugurato impegno in cui gettavali, dapprima il procedere altiero e minaccioso del sig. Salazar y Mazarredo (come narrammo nel vol. III, a pag. 119-28), poi la dichiarazione di guerra fatta dal Governo del Chili, e la sventura del *Covadonga*, onde il Pareja fu sospinto al suicidio.

Infatti l'armata spagnuola non era in forze bastevoli, nè per mantenere effettivamente il blocco denunziato per la costa del Chili, nè, prima che giungessero i rinforzi già spediti di Spagna, per avventurarsi a qualche fazione decisiva con assalti risoluti. L'onde, in queste incertezze, i suoi nemici ebbero tempo di porsi in pieno accordo; e sotto il giorno 5 di Dicembre del passato anno 1865 venne firmato un trattato di alleanza offensiva e difensiva tra le due repubbliche del Chili e del Perù. Questo documento, trascritto per intero nel *Débats* del 26 Febbraio 1866, contiene sei articoli, due dei quali, cioè il 1.° ed il 5.°, manifestano da quali spiriti fossero mossi i contraenti, e quale scopo intendessero di ottenere

con questa alleanza. Infatti il 1.° articolo è concepito in questi termini: « Le repubbliche del Chili e del Perù stringono fra loro la più intima alleanza offensiva e difensiva, affine di respingere la presente aggressione del Governo spagnuolo, ed opporsi a qualsiasi altro atto di questo Governo, il quale o sia inteso ad offendere l'indipendenza, la sovranità e le istituzioni democratiche di queste due repubbliche, o di qualunque altra repubblica dell'America meridionale, ovvero sia fondato sopra *ingiuste rivendicazioni*, qualificate come tali dalle due nazioni e ripugnanti ai dettati del diritto internazionale ».

Con ciò il Chili ed il Perù, non pure si proponevano di sostenersi a vicenda contro la Spagna, ma si costituivano pure campioni d'ogni altra repubblica dell'America meridionale, che credesse aver motivo di lagnarsi della Spagna, vuoi perchè riputasse posta in pericolo e minacciata da questa la propria indipendenza, vuoi perchè si stimasse gravata di qualche *rivendicazione spagnuola*.

L'articolo 2.° del Trattato stipulava l'unione delle due armate navali, ad effetto di distruggere la squadra spagnuola, od opporsi almeno al blocco ed a qualunque assalto di quella sulle coste dei due Stati.

Gli articoli 3.° e 4.° prefiggevano, che il comando delle due armate riunite spettasse all'ammiraglio de' due popoli, nelle cui acque si trovassero le squadre; e determinavano le norme da seguire pel computo e pel pagamento delle spese di guerra.

L'articolo 5.° diceva così: « Le due parti contraenti si obbligano reciprocamente ad impegnare le altre nazioni americane a dare la loro adesione al presente Trattato ». Ed infatti tutte le antiche repubbliche ispano-americane furono ardentissimamente sollecitate con ogni maniera d'ufficii a stringere quest'alleanza; e se qualcuna si scusò allegando motivi d'interesse, parecchie condiscesero con istipulazioni, come dicono, *eventuali* e rimaste segrete.

Il Trattato fu prontamente ratificato, anche prima che scorressero i 40 giorni, di che erasi convenuto nell'articolo 6.° e si venne ai fatti.

Imitando il contegno ardito del Governo chiliano e del suo presidente José Joaquin Perez, il capo supremo provvisorio della repubblica del Perù, Mariano Ignacio Prado, mandò pubblicare un bando firmato da tutti i suoi Ministri, in cui si denunciava la guerra alla Spagna nei termini seguenti:

« Considerando che (anche prescindendo dai motivi speciali onde il Perù è in diritto di chiedere al Governo spagnuolo soddisfazione, per le gravi offese perpetrate da esso contro la repubblica) è stretto dovere di riguardare il contegno della Spagna contro il Chili come un atto ostile contro lo stesso Perù; e che per conseguenza il Trattato di alleanza offensiva e difensiva tra le repubbliche del Perù e del Chili è stato firmato, approvato e ratificato, con lo scopo di difendersi a vicenda e di *proteggere l'America* contro le ingiuste e violente aggressioni della Spagna, si decreta: Art. 1.° La repubblica è dichiarata in istato di guerra contro il Governo della Spagna. Art. 2.° Il Ministro per gli affari esterni comunicherà questa dichiarazione alle nazioni amiche, accompagnandola con un *Memoriale* intorno alle cagioni che produssero questo stato di cose. »

2. Quali fossero in numero e forza le navi dell'armata spagnuola, già riferimmo nel citato vol. VI a pag. 639. La squadra peruviana, subito

dopo codesta dichiarazione di guerra, andò congiungersi con quella del Chili. Componevasi la prima di due fregate ad elice l' *Apurimac* e l' *Amazonas*, e di due corvette, l' *America* e l' *Union*; armate le due prime di 40 cannoni; e le altre di 16. La squadra del Chili, assai più debole, contava solo la corvetta ad elice *Esmeralda* di 16 cannoni, la cannoniera *Covadonga* presa agli Spagnuoli ed armata di 4 cannoni, e della cannoniera *Maipu*, di 2 soli cannoni. Le squadre ebbero ordine di procedere subito alle ostilità, appena si fossero unite; e questo avvenne alli 7 di Febbraio, nel canale dell'isola di Abitao.

Di fatto in quel giorno ebbero a cimentarsi contro il nemico, che le assalì con le due fregate, *Blanca* di 40 cannoni, *Villa de Madrid* di 90 cannoni. Il combattimento durò due ore, senz' altro risultato che di recare gravi danni all' *Apurimac* ed all' *Union* degli alleati, e qualche avaria alla *Villa de Madrid*. Quindi gli Spagnuoli, non tornando d' alcun profitto il cacciarsi entro la stretta di quel canale, se ne andarono, e gli alleati attesero a riparare gli squarci patiti nei fianchi delle loro navi.

3. Prima che accadesse questo fatto d' armi, l' ammiraglio spagnuolo Mendez Nuñez, succeduto al Pareja nel comando supremo dell' armata, erasi tentato di mantenere il blocco, in forma tanto mite, che n' ebbe ampie lodi non solo da tutti i forestieri mercanti e dai capitani delle squadre da guerra di Potenze amiche, ma eziandio da tutto il corpo consolare e diplomatico residente a Santiago. Così adoperava egli per secondare gl'intendimenti pacifici del Gabinetto di Madrid, e non porre ostacolo alle pratiche di componimento ed ai buoni ufficii, che intanto veniansi facendo da due Potenze europee.

Infatti alli 7 Dicembre 1865 il Plenipotenziario inglese e l' Ambasciadore francese a Madrid aveano presentato al Gabinetto spagnuolo un *Memorandum*, che conteneva le seguenti proposte per cessare ogni conflitto fra le parti belligeranti. 1.° Il Chili dovrebbe indirizzare al Plenipotenziario spagnuolo una nota, in cui dichiarerebbe di non aver inteso di fare ingiuria alla Spagna, e di bramare anzi di rannodare con essa buone ed amichevoli relazioni. 2.° Dal canto suo la Spagna, fatta la stessa dichiarazione, si protesterebbe di non avere disegno alcuno di conquista o di supremazia in codeste contrade d' America. 3.° Finalmente si suggerirebbe la riconciliazione con una salve di 21 colpo di cannone, che il Chili farebbe tirare in ossequio alla bandiera spagnuola, e che dalla squadra sarebbe subito ricambiata con altri 24 colpi.

Porre termine a tanto dissidio, cagione di sì gravi spese e già sul punto di far spargere molto sangue, con immenso danno pel commercio, era cosa lodevole; e perciò il Gabinetto di Madrid condiscese subito alla proposta. Anzi, per agevolare al Chili l'accettazione, si offerì a modificare il 3.° punto in questa guisa: che invece di aspettare, che il cannone chiliano avesse tratti tutti i 21 colpo, subito dopo il primo cominciasse anche la squadra spagnuola a rispondere; sì che il saluto fosse, non pure reciproco, ma quasi contemporaneo. Ed in questo senso mandaronsi istruzioni all'armata del Pacifico.

Ma che? In questo frattempo avvenne la cattura del *Covadonga* ed il suicidio del Pareja; il Chili mandò comperare navi corazzate, torpedini ed altri formidabili arnesi di guerra agli Stati Uniti; sollecitò tutte le repubbliche ispano-americane a collegarsi contro la Spagna; gli Spagnuoli

residenti nel Chili furono repentinamente deportati, confinati in Santiago, ed impediti perfino di disporre de' loro beni. All'annunzio di tali provocazioni, il Gabinetto di Madrid mandò ordine al suo ammiraglio di perseguire le squadre navali del Perù e del Chili, prenderle od affondarle; e dove ciò non si potesse, di bombardare i porti di quella repubblica, se questa si rifiutasse alle chieste soddisfazioni.

Obbedì il Mendez Nuñez, e di qui provenne il combattimento di Abitao, che non ebbe verun risultato decisivo; e però, standosi le piccole navi del Perù e del Chili riparate e chiuse in certi stretti, dove non poteano avventurarsi le grandi fregate spagnuole, il Nuñez raccolse la sua armata e si condusse a Valparaiso, e mandò al Governo della repubblica una specie di *ultimatum*; in cui, oltre i tre punti recitati più sopra e concertati a Madrid, ne aggiunse un quarto, cioè la restituzione del *Covadonga* in cambio di 12 o 14 navi di commercio catturate ai Chiliani, e che sarebbero loro restituite. Anche questo tentativo, le cui condizioni da niuno si potranno equamente giudicare esorbitanti, andò fallito.

4. Il Governo di Santiago rispose: « Innanzi tratto l'ammiraglio spagnuolo se ne vada via con tutte le sue navi, lasciandone una sola nella rada di Valparaiso per ricevere la nostra risposta, sì che questa non appaia dettata da paura delle sue minacce di bombardamento; presenti poscia le sue credenziali in buona forma al Presidente della repubblica, ed allora, ma solo allora si potranno avviare trattative di pace ». Questo equivaleva ad un rifiuto. Eppure il Mendez Nuñez inclinava a contentarsene, purchè un Ministro del Governo di Santiago andasse sulla sua nave ammiraglia a riaffermare quella controproposta. Ed anche a questo poco si rifiutò il Governo del Chili.

V'ebbe anzi alcun che di peggio. Il Gabinetto di Santiago pubblicò un cartello di sfida all'armata spagnuola, in tali termini, che il Commodoro inglese Denman non si peritò di dichiarare che, se potea darsi un motivo che giustificasse il bombardamento, tale era per certo codesto documento, indegno d'una nazione civile.

Venute le cose a tal punto, il Mendez Nuñez credette di non dover tardare di più ad eseguire gli ordini ricevuti. Pertanto, il 27 di Marzo 1866, mandò al corpo diplomatico un dispaccio che annunciava il bombardamento di Valparaiso di lì a quattro giorni, durante i quali ciascun potesse attendere a salvare le case e le persone. I rappresentanti d'Inghilterra e di Francia si provarono a distorlo da tal proposito, con dire che il bombardamento farebbe più danno ai *neutri* ed amici che a quelli del Chili; ma egli replicò: s'adoperassero dunque i *neutri* ed amici a fargli dare le debite soddisfazioni, e se non vi riuscissero, avrebbero diritto a rivendicare presso il Governo del Chili la restituzione ed il ristauero dei danni. Il rappresentante ed il Commodoro degli Stati Uniti erano disposti ad impedire, anche colla forza, il Mendez Nuñez, dall'effettuare le sue minacce, a patto che anche le forze navali inglesi vi si opponessero; ma il rappresentante e l'ammiraglio britannico non vollero avventurarsi a tanto, e ricusarono. Pertanto alli 31 Marzo le squadre delle Potenze neutrali uscirono dalla rada in alto mare, e la spagnuola cominciò il bombardamento.

Gli abitanti della città n'erano usciti quasi tutti, mettendosi in salvo, col meglio delle robe loro, sulle alture circostanti. Il cannoneggiamento durò circa tre ore, dalle 9 antimeridiane fino al mezzodì. Furono scaglia-

te sulla città più di 3,000 tra bombe e granate incendiarie, schivando però di colpire gli spedali, indicati da bandiere bianche, e pigliando di mira soltanto gli edifizi pubblici, le Dogane, la Borsa, il Palazzo del Governo, la stazione della ferrovia ed un fortino che non fu difeso. A mezzo giorno la bandiera ammiraglia spiegata in cima all'albero maestro della *Numancia* significò, secondo l'avviso dato prima, che il bombardamento era finito.

Gli abitanti rientrarono subito in folla, e presero a spegnere gl'incendii, onde divampavano molti edificii; nel che furono aiutati da 700 marinai, fatti sbarcare subito dal Commodoro degli Stati Uniti. Anche il Commodoro inglese mandò i suoi allo stesso intento; ma la plebe, saputo che pel diniego di lui d'attraversarsi al Mendez Nuñez, non aveano potuto gli Americani opporsi al bombardamento, proruppero in urli e fischiato contro gl'Inglesi, che dovettero senza più tornare alle loro navi.

I danni furono gravissimi. Un rapporto, fatto il 1 di Aprile dall'Intendente di Valparaiso al Ministro degli affari interni, li accennò in questi termini: « Secondo le informazioni raccolte finora, il valore delle mercanzie distrutte nel magazzino del porto ascende alla somma di 8,300,000 piastre (*franchi* 41,500,000!) La qual perdita va distribuita in questo modo. Merci spettanti a' Francesi, piastre 3,500,000; ad Alemanni, piastre 2,500,000; a' Belgi, piastre 800,000; ad Inglesi, 500,000; ad Americani del Nord, 500,000; a diversi, 300,000. Torna impossibile il valutare, anche solo approssimativamente i danni sofferti da' privati cittadini nelle loro botteghe e case ».

Il vero si è che i danni de' cittadini furono tenui, poche essendo state le case incendiate o diroccate dalle bombe; che la pochezza relativa dei danni temuti, e sofferti poi, da' sudditi inglesi, spiega il perchè del diniego dato dal Commodoro britannico, di opporsi con la forza al bombardamento; e che la massima parte delle perdite fu sofferta da' Francesi e dagli Alemanni, innocentissimi per certo dei torti del Gabinetto di Santiago.

5. Al giungerne le novelle in Europa, naturalmente fu un grido universale de' giornalisti liberali contro l'operato dagli Spagnuoli; e già si preconizzava che la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti denunzierebbero al Gabinetto di Madrid, che dovesse o pagare i danni patiti dai mercanti di nazione *neutrale*, o disporsi a guerra. Anche in Ispagna non mancò chi biasimasse forte quel bombardamento. Il signor Bermudez de Castro, il 22 Maggio, recitò un discorso alle Cortes per giustificarlo. Ed oltre alla minuta sposizione dei fatti, e dei tentativi di conciliazione da noi indicati più sopra, e reiitti dal Chili, si stese a dimostrare il punto rigoroso del *diritto*, come riconosciuto anche dalla Francia e dall'Inghilterra. E dichiarò che, prima di mandare all'Ammiraglio gli ordini poscia da lui eseguiti, erasi esplorato, con dispacci del 20 Dicembre, il sentimento della Francia e dell'Inghilterra; e che il Gabinetto di Parigi avea risposto: essere la Spagna in diritto di ricorrere a qualunque atto di ostilità, riservandosi però la Francia il diritto di giudicarne i modi; e che quello di Londra avea pronunziato: non essere pur da discutere la questione, tornando impossibile che il Chili si rifiutasse a proposte tanto equie e facili, quali erano le concertate nei tre punti recitati. Infatti poi Lord Clarendon dichiarò all'Ambasciadore spagnuolo, che tutta la responsabilità cadeva sul Chili, che pertinace erasi rifiutato ad ogni componimento.

Laonde finora non furono paghi i voti dei nemici della Spagna, che si ripromettevano di vederla soverchiata da tre grandi Potenze, per essersi valutata d' un diritto da esse riconosciuto esplicitamente, anzi da esse esercitato molte e molte volte, per motivi assai più futili, se non anche iniqui. Ed il Bermudez de Castro non tralasciò, nel suo discorso, di ricordare che nel 1844 l'Inghilterra avea bombardato Arica, seconda città del Perù, incapace di qualunque difesa ed inerme, sotto pretesto d' una ingiuria fatta al Console inglese; che, per essersi alcuni pirati cinesi impadroniti d' una barca non inglese, ma che avea spiegata bandiera inglese, la squadra britannica avea bombardato, nel 1856, la città di Canton, incendiandone tutto un quartiere e diroccato ed arso il palazzo del Vicerè; che Djeddah sul mar Rosso fu bombardata qualche anno fa dagli Inglesi, perchè il Governatore turco non avea voluto consegnar loro un certo malandrino.

6. Il bombardamento di Valparaiso non servì punto nè a rendere più inchinato a conciliazione il Governo del Chili, nè a far piegare, con la paura di simile castigo, quello del Perù. L'ammiraglio Mendez Nuñez, raunate le sue navi, abbandonò le coste del Chili, e si diresse a settentrione verso il Perù. Il 27 di Aprile giunse nella rada di Callao, che serve di porto a Lima, distante solo di 12 chilometri. Callao non è, come Valparaiso, città solamente commerciale ed aperta; ma al contrario è difesa a mezzodi da due fortezze edificate dagli Spagnuoli quando n' erano signori, e da una formidabile batteria armata con cannoni del Blakley da 500, con altri da 32, ed affiancata per giunta da una torre corazzata, munita di cannoni dell'Armstrong. A settentrione poi quattro batterie fortissime, tutte con enormi cannoni, ed un' altra torre corazzata, compivano il sistema di difesa stabile, a cui cresceano forza due navi corazzate, o *Monitors*, e varie navi da guerra.

L'Ammiraglio spagnolo, senza sgomentarsi per tali difese, mandò intimare al Governo il bombardamento da effettuarsi di lì a quattro giorni; i quali furono usufruttuati dai Peruviani a ringagliardire le loro munizioni. All' 2 Maggio la squadra spagnuola si muoveva per mettersi in ordine di battaglia, ed accostavasi parte ai forti meridionali, e parte ai settentrionali. A mezzodi la *Numancia*, nave capitana spagnuola, tirava il primo colpo, e la battaglia ingaggiavasi ferocemente d' ambe le parti, e durava fino alle quattro ore e mezzo pomeridiane. Varie delle navi spagnuole patirono gravi danni per le percosse dei proietti enormi, scagliati dalle batterie peruviane; ma alcune di queste furono smantellate, ed una fu distrutta per lo scoppio della polveriera, che rovesciò tutti i cannoni e seppellì sotto le sue rovine i difensori, tra i quali trovò la morte anche il Galvez, ministro della guerra e della marina del Perù. La città non soffersse che tenuissimi danni. Gli Spagnuoli celebrarono il vantaggio ottenuto sulle batterie peruviane, ed i Peruviani si attribuirono la vittoria pei danni assai gravi, recati alle navi spagnuole, che levarono le àncore e se ne andarono via.

7. Il Mendez Nuñez, che in questo combattimento rimase ferito con altri suoi ufficiali, ed ebbe a lamentare non poche perdite di morti e feriti, spedì poi all'Incaricato d'affari inglese, sig. Barton, a Lima la seguente lettera: « Dopo castigato il Perù (per l'ingiusta provocazione del suo Governo) col bombardamento di Callao, assalendone le fortificazioni, dalle quali tre soli cannoni rispondeano al fuoco della nostra squadra quando questa levò le àncore: il sottoscritto ha l' onore d' annunziare al

sig. John Barton, che da questo momento è levato il blocco di Callao, e che la squadra spagnuola abbandona le acque del Perù. Al tempo stesso lo assicura che, se il Governo del Perù molestasse o lasciasse molestare ed insultare sudditi spagnuoli residenti al Perù, le forze navali di S. M. Cattolica vi ritorneranno per trarne vendetta. *Firmato* Castrò Mendez Nuñez ».

L'armata spagnuola si divise quindi in due parti, l'una dirizzò le prode alle Filippine, l'altra viaggiò verso Cuba. Il Governo di Lima non si commosse punto della minaccia d'un ritorno e d'una vendetta; anzi ne trasse forte motivo a fiere rappresaglie sopra gli Spagnuoli che risiedevano nel Perù. Laonde pare che avrebbe forse fatto assai meglio il Nuñez a non avventare tali minacce, che traevano in nuovo impegno l'onore della Spagna.

8. Infatti aprivasi, il 1.° di Giugno, il Congresso del Chili; ed il presidente Perez nel suo *messaggio* si dichiarava grato pei buoni ufficii dell'Inghilterra e della Francia, ma respingeva come insufficienti a produrre pace durevole le loro proposte, che perciò erano state respinte; e si protestava che la guerra continuerebbesi all'uopo con tutta l'energia, e dava conto dei preparativi perciò fatti. Ed il Congresso applaudiva.

Si scrissero poi al *Moniteur* parigino da Panama, sotto il 15 Giugno, le notizie seguenti:

« Il Perù ed il Chili hanno decretata la espulsione de'sudditi spagnuoli e si teme che l'Equatore e la Bolivia non facciano lo stesso. Il battello inglese di Guayaquil ha già condotto molti Spagnuoli, che si erano rifugiati sul suo bordo. A Callao la fregata imperiale, la *Venus*, ne aveva raccolti parecchi e la società francese di beneficenza di Lima ha sopperito alle spese d'imbarco di 160 di que' disgraziati, giunti nel nostro porto. Or sono alcuni giorni il naviglio *Lota Maria*, noleggiato dal capo della squadra spagnuola, aveva portato qui 50 espulsi, e col postale del 15 se ne aspettano altri 400. Per cura del console di Francia, che ha l'incarico di tutelare i sudditi spagnuoli, gli espulsi, alcuni de' quali erano miserissimi, hanno avuto del vestiario, de' sussidii, e sono stati mandati al porto di Colon colla ferrovia, quindi imbarcati per l'Avana e Cuba. I malati, che non potevano sostenere la traversata, sono stati messi all'ospedale per cura del console. »

Le minacce del Mendez Nuñez furono dunque lasciate cadere in mare, se non valsero piuttosto a rendere più aspra la sorte dei suoi connazionali, ch'egli voleva con esse proteggere. Infatti ecco il testo, pubblicato dall'*Epoca* di Madrid, del decreto di espulsione, emanato dal Governo del Chili.

« Art. 1.° I sudditi spagnuoli residenti nel Chili devono abbandonare il territorio della repubblica nel termine di trenta giorni. Art. 2.° I sudditi del nemico, che otterranno lettere di cittadinanza, conformemente alla Costituzione dello Stato, nello stesso termine di trenta giorni, potranno soli essere esenti dall'obbligo di partire. Art. 3.° L'ingresso nel territorio della repubblica è irrevocabilmente vietato a tutti i sudditi spagnuoli, e quelli che vi entreranno saranno considerati come spie, e giudicati militarmente. Art. 4.° Quelli che risiedono presentemente nel Chili, e che infrangeranno le disposizioni degli articoli 1 e 2, saranno trattati allo stesso modo. »

L' ITALIA VA MATURANDO

Se l'Italia liberale, invece di aver vinta al lotto la Venezia, avesse perduta in battaglia la Lombardia, non potrebbe essere di peggior umore di quello in che si trova presentemente, mentre scriviamo. Non vi si parla che di disdetta amara, di fati avversi, di destino inesorabile, di stelle contrarie, come nelle ariette del Metastasio. I Ministri si vogliono processare, i Generali fucilare, gli Ammiragli annegare. Non si ode un Viva a nessuno, ma molte Morti a questo e a quello. Altre volte si cantavano i *Te Deum* anche per le sconfitte. Ora, in Italia, dopo avuta la Venezia, non si canta che il *Dies irae*. A mala pena si risparmia il Garibaldi; sopra il quale nondimeno vi sarebbero molte cose a dire, non sapendosi ch'egli abbia conquistato più terra o più acqua che il La Marmora o il Persano. Intanto, per non istar colle mani alla cintola, si segue a pagare allegramente. E testè è sopraggiunta la benedizione del prestito nazionale.

Nessuno si è maravigliato della cosa. Giacchè chi si può maravigliare che l'Italia sia forzata *A pagar sempre o vincitrice o vinta?* Se non che alcuni più semplici, tra i quali la *Gazzetta del popolo* di Torino, mentre dichiarano d'intendere benissimo la ragione del sostantivo, professano insieme di non capire il perchè dell'aggettivo *nazionale*, gentilmente surrogato dallo Scialoja a quell'altro di *forzato* che sembrerebbe più al caso. Ma costoro non debbono avere considerato che, nello stile liberale, *nazionale* e *forzato* sono sinoni-

mi, non solo nell' affare del prestito, ma in molte altre cose, come per esempio nell'*esercito*, nella *guardia*, nella *feſta*, nella *volontà*, nell'*unità* e andate dicendo. Provatevi infatti a non raggiungere l'*esercito nazionale* se siete coscritto, o a non montare la *guardia nazionale* se siete chiamato, o a non approvare l'*unità*, la *volontà*, o la *feſta nazionale* in qualsivoglia caso, e vedrete che il meno che vi capiterà sarà il domicilio coatto. Or siccome l'*esercito*, la *guardia*, l'*unità*, la *feſta* e la *volontà* sono tutte cose nazionali benchè forzate, non si vede perchè anche il prestito forzato non si possa e non si debba, secondo la moda che ora corre, chiamar giustamente nazionale.

E così ora l' Italia, con tutto l'acquisto della Venezia, si trova col l'ira in cuore, le lacrime agli occhi e la mano alla borsa, nè più nè meno che se avesse perduta Napoli e Lombardia. I mazziniani fremono, i moderati tremano. I generali sono avviliti, gli ammiragli processati. L'*esercito* è umiliato, la *flotta* è costernata, e per somma disgrazia, i Garibaldini da legendarii sono diventati storici. Il Governo ha perduta la testa ed è sempre in viaggio tra Firenze e il campo, senza che si sappia se vada a cercare o a portare lumi nelle tenebre dove tutti camminano. I giornalisti, come tante seppie, intorbidano sempre peggio le cose a schizzi d' inchiostro. L'uno vuole guerra, l'altro pace; questi l' ha col Ministero passato, quegli col presente, quell' altro con tutti quanti. Chi vuole inchiesta, chi vuol giustizia sommaria. Ci è chi l' ha colla Prussia, l' alleata di ieri che oggi ha abbandonata l' Italia; e ci è chi l' ha colla Francia, l' alleata dell'altro ieri che ora non la difende abbastanza. Molti l' hanno con ambedue e gridano che l' Italia può e dee fare da sè senza tante alleanze. « L' Italia (dice la *Nazione* dei 13 Agosto) è in una confusione babelica, a cui si può applicare il motto: *tot capita tot potentiae* (sic). »

Tutto questo si spiega con un testolino vecchio: *Non est pax impiis, dicit Dominus*. Empii non sono certamente tutti i liberali, tra cui moltissimi crediamo non essere altro che illusi e sedotti. Ma quanto ai capi matricolati che propriamente si chiamano liberali semplicemente e per sè, niuno si turberà se noi applichiamo loro quell' aggettivo. Essi si offenderebbero anzi se noi li chiamassimo

pii o divoti. Ora si sa che per gli empii non v'è pace mai nè alle-
grezza. O vincano o perdano sono sempre di mal umore, sempre
malcontenti, sempre malinconici, sempre discordi tra sè, invidiosi
l' un dell' altro, disperati del presente, bramosi di meglio.

Se i liberali, per impossibile, fossero pii e divoti, ed avessero
perciò un po' di buon giudizio, dovrebbero ringraziar Dio colla faccia
per terra di quanto ha finora tollerato a loro vantaggio materiale,
il solo cui corrano dietro. Obbedivano, ed ora comandano. Erano in
carcere, ed ora sono carcerieri. Non avean nulla di proprio, ed ora
sono straricchi dell' altrui. Vollerò il Piemonte, e si è trovato chi,
magnanimamente, benchè senza troppo volerlo, l' ha loro dato nelle
mani a smungere. Vollerò la Lombardia, e si è trovato chi, generosa-
mente, benchè col cambio di Nizza e Savoia, l'ha per loro conquistata.
Vollerò la Sicilia, e non si trovò niun Tegetoff che volesse impedire
al gran Persano di navigare furbescamente tra la fusta garibaldina
e la flotta napoletana. Vollerò Napoli, e fu loro regalata. Vollerò il
resto, e se lo presero. Vollerò la Venezia, e l'ebbero dalla Prussia.
Liberi ora a rubar il Clero e i Frati anche in quella bella parte
d' Italia, liberi a pigliarsi l' oro che vi resta in cambio della carta
che vi portano, liberi ad installare da Prefetti e da Commissarii in
nuovi seggi i loro vecchi arnesi, passati di moda altrove e rimessi a
nuovo per quei paesi dove sono finora poco conosciuti, invece di
ringraziar il cielo e far festa, eccoli tutti arruffati, rabbiosi, dispe-
rati, come se, invece della Venezia, avessero avuto uno schiaffo.

Questo fenomeno si verifica spesso nel mondo, anche nei priva-
ti. Ci sarà un riccone sfondolato a cui non manca nulla, eccettuata
la grazia di Dio e il saluto di quel rivale o quella medagliuccia di
cui va in cerca. Ciò basta a renderlo di mal umore. Egli è infelice
per così poco, come Amano che si fece impiccare per la rabbia di
Mardocheo. Mentre il suo guattero è allegro perchè ha il pane assi-
curato, il padrone è infelice perchè gli manca una bazzecola.

Così accade ora all' Italia liberale. Essa si compiace nella sua di-
sperazione. Trova che le mancano ancora molte cose. Non ha vinto
a Custoza: ha perduto a Lissa. Non le vogliono dare il Tirolo, il
Friuli, l' Istria, la Dalmazia. Poveretta! Avea fatto tanto per me-

ritarseli ! E non glie li vogliono regalare ! Si può sopportare tanta sventura ?

E non valgono consolazioni. Le quali del resto non mancherebbero. Giacchè, se l' Italia liberale non seppe conquistare da sè la Venezia, non fece in questo che seguire le sue tradizioni leggendarie, arraffandola felicemente colla zampa del gatto, come già Lombardia, Sicilia e Napoli. E quanto all'onore delle armi esso è salvo pienamente o si parli della falsa Italia liberale, o della vera Italia popolare, cattolica e conservatrice. Se si parla dell'onore dell' Italia liberale, si sa che esso è tutto condensato nei suoi grandi capitani, ammiragli, capibande politici e diplomatici che ora la comandano e rappresentano dentro e fuori. Ora è noto che, se il gran Cialdini, per esempio, non seppe ora vincere alla corsa gli Austriaci nel Veneto e non potè mostrare la sua bravura che col passar a guado molti fiumi senza ponti; seppe però, in occasione più gloriosa, arrivare il primo a Loreto, dove con un forte esercito sconfisse a fatica poche compagnie di pontificii. E se il gran Persano non seppe ora che ricevere a Lissa di grandi palle nei fianchi delle sue navi, seppe però altra volta, stando fuori di tiro, bombardare valorosamente Gaeta ed Ancona. E se il gran Garibaldi non potè dalle sue scorrazzate sui monti tirolesi ricavar altro che una palla tedesca nella gamba lasciatagli sana dalle palle italiane, la colpa non è dell'eroe sempre leggendario, ma di chi non seppe fargli trovare in Tirolo, come già in Sicilia, la leggenda bella e preparata. Del resto non mancherà su quei monti una casipola, dove mostrare ai suoi divoti un letto e un qualche vasellame che gli abbiano servito.

Nè meno salvo è l'onore dei grandi uomini di Stato, che ora conducono felicemente l' Italia alla sua maturità. I quali se furono, diciam così, graziosamente trascurati alquanto nelle pratiche della pace, condotte senza loro saputa e quasi a loro dispetto; se alle loro domande impetuose di tutto o niente, si rispose pacatamente come don Ferrante rispondeva a donna Prassede « La s' ingegni: faccia da sè, giacchè la cosa le pare tanto chiara »; se hanno saputo rendere sè e l' Italia oggetto di scherno e di ludibrio nel banchetto delle nazioni, dove essi l' hanno presentata come la cicogna al banchetto

della volpe; tutto questo non dee per nulla far loro perdere l'alta stima che essi hanno di sè e dell'arte già da loro dimostrata nell'aver saputo imbrogliare i semplici, ingannare i leali, ed opprimere i deboli, come altrove assai volte, così specialmente quando, con ammirazione del mondo, entrarono nello Stato pontificio travestiti da Cavalieri dell'Ordine morale.

Quanto alla vera Italia popolare, conservatrice e cattolica, essa non ha punto di che arrossire in confronto di veruna delle nazioni moderne. Gl'Italiani seppero, come qualunque altro popolo, morire in guerra e pagare in pace. Se furono condotti al macello anziché alla vittoria, se le loro tasche si vuotarono a pro delle consorterie anzi che del tesoro, la colpa è del liberalismo che comanda, non del buon popolo che obbedisce.

E sono costretti a confessarlo gli stessi liberali più matricolati. « Questo è il carattere più saliente della presente guerra (dice il *Diritto* dei 12 Agosto); dall'una parte annegazione, virtù, onore, grandezza; e da questa parte sta il paese (cioè *la povera Italia cattolica ed obbediente*). Dall'altra parte confusione, inettezza, ignoranza; e lì sta il Governo (cioè *i liberali che assassinano e tiranneggiano la buona Italia*).

E mirate la giustizia di Dio come comincia a farsi largo. Niuno se la piglia nè coi soldati nè coi marinai. Questi sono anzi, e giustamente, levati a cielo per la loro bravura. Contro di chi sono le ire? Contro i ministri che imbrogliano, contro i diplomatici che si lasciano imbrogliare, contro i Generali ignoranti, contro gli Ammiragli presuntuosi, contro gli economisti ciarlatani, contro gli amministratori infedeli, contro le consorterie che finora, dicono tutti i giornalisti italiani, ruinarono l'Italia.

Ma di grazia di chi sono composte queste consorterie? Di codini forse? Di uomini forzati a domicilio coatto? Di Vescovi cacciati? Di frati soppressi? Di clero perseguitato? No, esse sono composte esclusivamente di liberali; di quei liberali che fecero l'Italia presente; di quei liberali che tutti accaniti finora nel pigliarsela rabbiosamente contro il cielo, ora cominciano ad accorgersi del fosso in cui sono cascati stupidamente in terra.

Si parla d' inchiesta. Fatela fare ai codini l' inchiesta, se volete che riesca a qualche conclusione. Vedrete che bell' inchiesta uscirà fuori, se si raunerà una buona commissione di vecchi codini, i quali si applichino per un mese ad esaminare la coscienza e i conti dei liberali. Oh che scoperte si farebbero! Che meraviglie si vedrebbero! Quante restituzioni all' erario! Quante condanne alla galera! Ma sì! Andate ad aspettarvi un' inchiesta affidata ai codini! L' inchiesta se la faranno tra loro; e lupo non mangia della carne del lupo.

Si mangiano però ora fra sè a chiacchiere i liberali colle maledizioni, colle ingiurie, colle accuse e perfino, cosa che pare incredibile, colle calunnie che si scagliano a vicenda. Tutti gl' idoli di ieri sono rovesciati; tutt' i grand' uomini sono diventati piccini; tutt' i redentori sono dichiarati stupidi, imbecilli, codardi, buoni a niente. Non le diciamo noi queste cose. Se le dicono fra sè i liberali, con una eloquenza e schiettezza di cui non li credevamo capaci. Serva per esempio la *Cronaca grigia* di Milano che scrive così: « Il Governo ci permetta di dirgli freddamente, come chi pesa ogni sillaba, che esso fu debole, ipocrita, vigliacco e crudele ». Ed il *Popolo italiano* dice: « È vergogna, è somma vergogna ora essere ed essere chiamati italiani ». Anche questo si spiega con un testolino vecchio: *Vidi impium superexallatum: transivi et ecce non erat*. Due mesi fa l' Italia era sicura di sè: ora diffida di tutto e di tutti. Credeva avere un esercito invincibile, e lo vide sciolto al primo urto. Credeva avere una flotta, e la vide annichilata al primo scontro. Credeva avere Generali ed Ammiragli, e li vide sconfitti nel primo combattimento. Credeva avere diplomatici, e li vide burlati al primo congresso. Credeva avere alleanze, e si vede sola. Credeva essere grande, e si trova invece grossa, come la rana di Esopo, e quasi crepata. Trema ora della pace e della guerra: e non sa che debba desiderare. È come nave senza nocchiero in gran tempesta. Ha un bel dire l' *Opinione* dei 13 Agosto: « *Qui sine peccatum est* (sic: questo 13 Agosto fu un giorno fatale pei giornalisti fiorentini che si arrischiaron a citare un testo latino) *Qui sine peccatum est vestrum, primus in illam lapidam* (sic) *mittat*. Non vi è chi pensi ai peccati proprii; ognuno pensa a quelli del fratello; sì che vi è ora in Italia una lapidazione reciproca generale.

Ma è salvo, per gran ventura, l'esercito dei democratici intatti ed arrabbiati. Costoro incapaci di nulla di buono quando sono essi a comandare, sono però terribili nel disapprovare e distruggere quanto fanno gli altri. Il che ben si vede ora in Italia, dovè essi non hanno saputo finora far altro che ricevere sconfitte peggio che non i moderati: ma parlano per cento, sì che a loro quasi esclusivamente è dovuto lo sfacelo presente. Essi sono quelli che strillano più alto contro i Generali, gli Ammiragli, i diplomatici, gli amministratori. Essi sono i demolitori più esperti delle riputazioni, i critici più fini delle determinazioni, gli oppositori più costanti di ogni Governo: essi rappresentano il progresso moderno, nemico di tutto il presente e corridore pazzo verso un abisso qualunque siasi. Costoro hanno ora in Italia il sopravvento. Del che è chiaro indizio il rispetto apparente che si conserva al loro capitano Garibaldi, che se fosse stato invece generale dell'esercito regolare, sarebbe giustamente schernito e vilipeso più di ogn'altro. Ma mentre ogni altro è vilipeso e schernito, solo il Garibaldi, perchè democratico, è rispettato come un eroe. Costui ha la gloria di ritirare ora dai monti il suo esercito pressochè intatto, per servirsene a miglior occasione.

Se questa miglior occasione si presenterà, si vedrà allora il valore di Garibaldi e de' suoi pettirossi. Ma sembra che, disgraziatamente, questa occasione sia stata alquanto ritardata dal mal successo delle armi e della diplomazia italiana in questa guerra. E giova udire dal giornale ufficiale della *democrazia italiana*, il *Diritto*, quali erano i progetti e quali sono ora le lamentazioni dei democratici, colpa il mal successo di Custoza e di Lissa. « Poniamo un' ipotesi (dice il *Diritto* dei 30 Luglio, il quale non sapeva allora che l'ipotesi era per verificarsi peggiore ancora ch'egli non si aspettava) poniamo un' ipotesi che la pace sia per farsi, e che la diplomazia, negando ed il Trentino e l'Istria, imponga all'Italia di accettare la Venezia, e di acquietarsi in essa. L'Italia non solo vedrebbe incompleto il programma nazionale, non solo si ritirerebbe dal campo coi segni della sconfitta, non solo lascerebbe aperte le vie delle Alpi all'inimico, ma rimarrebbe in tali condizioni interne da mettere in grave pensiero ed i nostri uomini di Stato e quelli delle altre Potenze.

Difatti la guerra presente comprendeva in sè un complesso di bisogni di diverso genere; i quali tutti si erano accordati e fusi nel massimo di loro, quello di liberare i Veneti e di completare l'unità. Però dal momento che tal bisogno non sarà soddisfatto, anco gli altri si troveranno offesi, o graveranno col loro peso la situazione dello Stato. L'Italia, portando i suoi confini alle Alpi, riunendosi a tutti i suoi figli e liberandosi da ogni timore d'invasioni straniere, volea con la presente guerra dar fine all'epoca propriamente detta politica o di formazione, per ricominciare quella dello sviluppo interno, del benessere, della riforma, delle industrie, dei commerci. Un nuovo ordine d'idee, fors'anco di uomini, era destinato a condurre i destini della patria. I colonnelli, i generali, i martiri, le fortificazioni, le collette, i sacrificii pecuniari d'ogni genere, preziosi ricordi della grande lotta nazionale, doveano convertirsi o dar luogo ad un lavoro di diversa natura, il quale, *cominciando dalle conquiste sull'ignoranza*, e quindi cingendosi di *scuole infinite*, e venendo al miglioramento amministrativo dovea animare di nuova vita gli spiriti, le terre, le macchine, l'operosità dei cittadini. Questo avvenire, a cui l'Italia anelava dopo la guerra nazionale, rimarrebbe tronco quando i nostri confini non si fossero accordati.

« Durerà l'epoca politica: il sogno d'Istria e Trento sarà sostituito a quello di Venezia; durerà il bisogno di un forte esercito: il sentimento della riscossa dominerà le risoluzioni e del paese e del Governo; e quelle stesse preoccupazioni, quelle stesse difficoltà che prima della presente guerra inceppavano le riforme ed i risparmi, continueranno in identiche proporzioni ad incepparli.

« Anzi alle difficoltà anteriori una se ne sarà aggiunta, maggiore di tutte: l'orgoglio militare offeso. Il bravo nostro esercito, l'Italia intera han dato troppe prove di valore e di eroismo, perchè possano giacere impunemente e quieti sotto l'accusa di esser stati vinti. Cercheranno la rivincita, ed in tale loro desiderio saranno accompagnati da tutto il popolo, capitanati da mille antichi e nuovi duci. In una parola, la pace sarà vana.

« E siccome gli elementi conservatori coll'ingrandirsi dello Stato avranno acquistato maggior potenza, mentre dall'altro lato il nu-

mero dei malcontenti, dopo la pace si sarà di molto aumentato, così l'urto dei partiti minaccerà assumere forme più vive ed irritanti. Il Governo forse si troverà nel bivio, o di alzare, come il Piemonte nel 49, la bandiera della riscossa, o di procedere nelle vie d'una lenta reazione. Privi di autorità, poichè la pace ci avrà colti sotto la convalescenza di Custoza e di Lissa, soggetti più del passato alle pressioni estere, noi andiamo incontro, se i confini ci son negati, ad una delle più dure epoche della nostra storia.

« Come scioglieremo la questione romana? con qual forza di repulsione e di attrazione spingeremo i Francesi ad abbandonare l'eterna città e trarremo il papato a fondersi seco noi? I trattati del Settembre? Sia pure. Si ammetta che la Francia li serbi fedelmente, e che non elevi nuove difficoltà, o non pretenda garanzie od oneri insopportabili; ma e il Papa? Un' Italia, senza paura, fortificata dalla signoria delle Alpi, dal fascino della vittoria, vantava tal potenza da aver agio in sua casa di aggiustare a modo suo i proprii interessi: ma colle Alpi aperte, coll' intervento possibile, essa avrà tal tarlo che le roderà ogni energia.

« Trieste austriaca, Pola colle memorie di Tegetoff paralizzarono il nostro avvenire marittimo. Il Tirolo da conquistare renderà necessario e l' esercito e tutta quella fila d' uomini eccellenti che vivono in una sola idea: la guerra. La tema dello straniero toglierà al paese il coraggio, la audacia delle riforme. Vivremo di nuovo aspettando, preparandoci. Ecco la pace, senza Trento e l' Istria. »

Abbiamo citato questo lungo testo, perchè ci pare che spieghi molto bene quale era l' avvenire vagheggiato dall' Italia liberale. Essa voleva sicurezza e pace per potersi dare tutta intera *alle conquiste sull' ignoranza* e a *scuole infinite*. Chi conosce il gergo frammassonico sa che *conquista sull' ignoranza* significa *ruina della Chiesa cattolica*, e *scuole infinite* vogliono dire *istruzione anticristiana obbligatoria della gioventù*. Questo è lo scopo unico cui tende la democrazia sì in Italia e sì altrove. La nazionalità, l' indipendenza, l' unità, non sono che mezzi al fine. Mezzi che la democrazia sacrificerebbe volentieri in Italia, come li sta sacrificando altrove, a chiunque le concedesse lo scopo. Per darsi tutta intera a questa nefanda

opera di cristianeggiare ed imbarbarire l'Italia, i frammassoni aveano bisogno di sbarazzarsi della monarchia, dei moderati e dell'esercito, in cui qualche lampo di buon senso e di onore sempre si conserva. Pur troppo colla pace poco gloriosa e dimezzata che forse sarà data all'Italia, la monarchia, l'esercito e i moderati saranno ancora necessari. Perciò la democrazia è malinconica e disperata. Essa vede che le è forza conservare ancora per un poco il velo traditore: essa intende che è obbligata ancor per qualche tempo a parlare di patria, di unità, di indipendenza; tutte cose di cui non le importa niente. Essa capisce che le è forza aspettare ancor alquanto, prima di poter mandar a spasso la monarchia e l'esercito, necessari alla guerra futura, e che non è ancor giunto il tempo di dichiarare l'Italia ignorante e mandarla alla scuola della ribalda sapienza garibaldina.

Donde si conchiude che i democratici sono ora falliti e castigati nelle loro aspirazioni, come i moderati nella loro albagia, e come tutta l'Italia, se non altro, nella sua borsa, verificandosi sempre quell'altro testolino vecchio che dice: *Miseros facit populos peccatum.*

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.

LXIII.

Si parte per la vittoria.

Multorum curiosior Iulianus novam consilii viam ingressus est, venas fatidicas Castalii recludere cogitans fontis... ac statim circumhumata corpora statuit exinde transferri eo ritu, quo Athenienses insulam purgaverunt Delon... Amplissimum Daphnaei Apollinis sanum... subita vi flammaram exustum est. Quo tam atroci casu repente consumpto, ad id usque Imperatorem ira provexit, ut quaestiones agitari iuberet solito acriores, et maiorem ecclesiam Antiochiae claudi. AMM. MARC. XXII, 12, 13.

Udito l'oracolo d'Apolline l'Ipocrita ordinò che la cassa (di S. Babila) fosse quindi levata... Veniva condotta per tutta la strada, e il Martire rientrava nella sua patria, come atleta di nuova vittoria incoronato, ecc. ecc. S. Gio. Grisost., *Oraz. S. Bab.* n.º 16 e seg. (Op. ed. Migne, to. II, p. 557 e 558.)

La brigata continuò sino a notte avanzata a discorrere i fatti di Giuliano, durante la sua dimora in Antiochia. Infelice Augusto! tentò la riscossa del paganesimo sulle ruine della Chiesa, però gittatosi in braccio alla setta neoplatonica, raffinatrice dell'idolatria, ne fu il capo e l'anima e il demone attizzatore: con ciò non valse a ristorare nulla, non fondò nulla, non lasciò nulla al mondo, fuorchè

un nome esecrato, che serve di meritata ingiuria ai tiranni ipocriti. Ancor lui vivo e veggente, scoppiava per ogni parte contr'esso il popolare dispregio; e la plebe di Antiochia appena si teneva dal dilleggiarlo alla presenza. Ogni suo fatto diveniva segno di scherni, contro i quali non v'era riparo, perchè fondati nel vero e universali. Entrato appena in città, vi sopraggiunse la fame: Augusto vanitoso volle provvedervi con leggi da sè pensate, e riuscì a crescere il caro dei viveri e l'odio del legislatore. Sperò accattare favore alla setta col lusso de' sacrificii, con gli sfoggi delle pompe idolatre, colla copia delle vittime: e si videro alle cantonate polizze in verso, nelle quali gli uccelli e i quadrupedi chiedevano mercè della vita al reale *Beccaio*. Cercò plauso di eloquente, arringando i popoli; e n'andò in voce di cantambanco. Fe' battere monete, con entro un toro collocato sul dorso in atto di vittima, per simbolo dell'instaurata religione de' Numi; e i maligni scrivervi per esergo: *Avendo rovesciato il mondo*. Ambiva il vanto di austerità militare, di parsimonia, di contegno reale: e il popoletto riconoscerlo guitto, sciatto, sgradito, grottesco, e sulla augusta barba filosofica piovere un nembo di frizzi mordaci, paragonarlo ai satiri, agli orsi, alle scimmie, ai giganti da scena. Augusto scese nell'arena a farne vendetta con una satira contro il popolo; e niuna cosa parve maggiormente degna di riso, che un Augusto filosofo attitudinato a commediante, per difesa delle sue basette. Insomma in tutte sue imprese gli fallì lo scopo. I tiranni, per grazia di Dio, sono condannati alla sterilità.

Ma in nessun fatto riuscì più a ritroso de' suoi disegni, che nella ristorazione dell'oracolo della fonte Castalia a Dafni. Dafni era una cittadella presso Antiochia, come un sobborgo della metropoli: luogo delizioso di giardini, di selvette, di labirinti, di frescure; passeggio e ritrovo di diporto, gratissimo ai cittadini. Ab antico quivi fioriva il culto di Apolline. Però egli vi aveva tempio famoso, e nel tempio un simulacro di sì squisito lavoro, che dicevasi agguagliare il pregio delle meglio opere di Fidia 1: l'oro e le gemme v'eran profuse ne' pan-

1 LIBANIO Sofista, citato da S. Gio. Grisostomo nell'oraz. di S. Babila, lo dice di marmo, e ne fa una descrizione maravigliosa. Gli atti di S. Arte-

neggi, nella cetera, nella patera, nella corona, gli occhi sorridevano di luce soave: erano infatti due vivi giacinti. Intorno al delubro un luco di cipressi piramidali, e sotto le opache ombre una fontana copiosa di acque, che vi serpeggiavano in bei meandri, e quindi correvano sino alla città. Su quei margini, al dire de' favolatori idolatri, era seguito l'incontro del Nume colla ninfa Dafne, e perciò la memoria se ne celebrava con tresche di scostume rispondenti al mistero. Dai quali onori lusingato il figlio di Latona, spargeva lo spirito fatidico nell'onda, e chi sapesse consultarla ne riportava indubitabili vaticinii. I pagani chiamavanla Fonte Castalia. Se non che già da più tempi l'imperatore Adriano, ingelosito della loquacità politica dell'oracolo, un bel dì mandò murare l'adito sacro, e seccare le parole in bocca al Dio imprudente. Con rimedio vie più radicale Gallo Cesare, fratello germano di Giuliano, vi aveva edificato una orrevole memoria ad un famoso martire antiocheno, di nome Babila, sperando che le reliquie del santo campione di Gesù Cristo, dovessero purgar coi loro raggi pudici qualsiasi contaminazione di quel luogo infetto: e ben si appose.

Giuliano, Apostata di cuore, ardeva di ridare la parola all'oracolo, per vaghezza d'intenderne gli avvisi intorno alla guerra di Persia. Vedevalo il popolo tuttodi strofinarsi nel tempio, imprimere le labbra ai piè del simulacro, stancarlo di suppliche, di ghirlande, d'incensi, di offerte; e il Dio, sordo. Ricorse alle miti ninfe delle acque circostanti: e queste, salde. Lavò a vivo sangue di tori il tempio: e pareva che i sacrificii indurassero il cuore della offesa deità. Pure infine un mezzo responso fu recato all'Imperatore: « Si levasse di quinci attorno un cadavere importuno ¹ ». Augusto da valente pontefice intese

mio, pubblicati in greco dal card. Mai (*Spicil. rom.* to. IV, p. 380), lo dicono invece di legno di vite, ma anch'essi ne parlano come di un capolavoro. Il Baronio (ann. 362, §. 120) ne reca la figura da un nummo antiocheno, che certo lo presenta in attitudine aggraziata.

¹ Che le reliquie del Santo incomodassero realmente il demonio, ne abbiamo la espressa confessione da Giuliano Apostata nel Misopogon, ed. cit. p. 361; confessione ripetuta da Libanio, paganissimo sofista antiocheno, nel testo di lui riferito da S. Gio. Grisost. l. c.

per aria di che cadavere parlasse il demonio. Il suo primo pensiero fu di spedire cavatori che sterrassero la cassa del Santo e ne bruciassero le ossa: ma già i popoli fremevan cupo delle smaccate idolatrie onde vedevano insozzata la città; l'aria d'Antiochia s'agitava pregna di tanto zolfo, che un insulto al grande Patrono potea divenire scintilla d'immenso incendio. Onde che per lo migliore si contentò di chiamare il Vescovo (era tornato di recenté S. Melezio), e ordinogli levasse le ossa de' suoi morti di colà intorno. Melezio non ebbe bisogno di commenti, per intendere dove battesse il comandamento imperiale, e riconoscendo come grazia celeste, che non fosse fatto peggio governo delle preziose reliquie, senza più promise che il sepolcro formidato dal Nume di Dafni sarebbe vuotato incontanente.

Corse la voce della traslazione come un lampo tra i cittadini, si propagò nelle campagne e ne' villaggi circostanti. Il fervore de' cristiani, bramosi di solennizzarla ad onta del persecutore, non sentiva nè misura nè freno. Dalle ville e dai borghi si traeva a Dafni in calca, Dafni e il luco sacro ad Apolline bollivano di popolo cristiano. Fu scavato il tesoro venerato, con solennità, e la cassa locata sopra un carro di rispetto: a grande stento il clero potè ordinare ed avviare la immensa processione sulla strada reale alla volta di Antiochia.

Tigranate dal suo balcone videla giugnere a capo il ponte che cavalcava l'Oronte, e traversare il foro massimo. Come se il tiranno idolatra non fosse al mondo, veniano ripartiti a cori, i vecchi, i giovani, le donne, i fanciulli, tra i quali Tigranate riconobbe il piccolo Giovan Grisostomo, e non sapeva che un dì quel fanciullo, divenuto storico eloquente, avrebbe raccontato il trionfo di san Babila sino agli ultimi confini del mondo e dei secoli. Tenevano in mano i doppiieri ardenti, spargevano incensi; l'aria echeggiava della salmodia giuliva: e, quello che più doveva avvelenare l'anima a Giuliano, la pompa trionfale passava sotto le sue finestre. Sbalordito a sì audace fatto e inaspettato, pose orecchio ai canti, senza farsi scorgere di fuori, e udì che s'intonava a voce spiegata il versetto davidico: « Onta a coloro che adorano gl' idoli scolpiti, e si fanno gloria dei loro simulacri. » — Empii, blasfemi, scellerati! urlò l'Apostata. — E ascoltato un altro poco, era un drappello di giovinetti, e un altro

di vergini, e le candide voci salivano al cielo: « Onta a coloro che adorano gl' idoli scolpiti, e si fanno gloria de' loro simulacri. » — Briffalde infami! insultarmi nella mia reggia! Popolo ingrato e fellone: io ti largeggio libertà, ricchezza, io proteggo la religione di Roma, e tu schernisci ciò che io ho di più caro... bisogna vendicare la maestà oltraggiata. Silenziario, a me il Prefetto. — E mentre questi veniva cerco in gran diligenza, egli si avvolgeva per le sale a gran passi concitati, e ruggiva come lione ferito. — Razza superba e oltracotata questi Antiocheni! guai a loro dopo la guerra! — A momenti si affacciava alla finestra socchiusa, e sbatteva in richiudendola: — Pel Sole, ch' io vi farò pentiti e tristi, vi farò piangere quanto avete cantato. —

Intanto il prefetto Sallustio era giunto. — Va, gli disse Giuliano, slancia la coorte su cotesta birbaglia frenetica e petulante, afferrino i più che si può, e si dia un esempio. —

Sallustio era pagano, ma prudente. Vista la collera spumante di Giuliano, rispose che sarebbe obbedito e subito: darebbe ordini fulminanti. Frattanto guadagnò tempo, lasciò terminare la pompa sacra, sfollare la moltitudine, poi diede avviso ad alcuni coortali, che con oculato discernimento, trovassero un certo numero di rei tra il popoletto minuto; tanto da dare sfogo al furore di Augusto. Tigranate incontrollò a corte l'altro dì: — Sento, Prefetto clarissimo, che siamo a' ferri? c'è un monte di cristiani in gattabuia per aver cantato li salmi.

— Malanno a chi mette su queste tresche! non mi frastornare.

— Quanti sono i presi? dicono saranno un bel trecento...

— Zitto! l'ho fatto dir io, per dar terrore. Se io lasciavo fare ad Augusto, si faceva una beccheria maledetta, e allora dove andava la nostra famosa tolleranza? Sai, che proprio ne son fradicio? Bel tempo di accaneggiare tutto un popolo, quando si è per mettersi in campagna.

— Dunque tu non ti senti il fegato di regalarci dei martiri per ora; ripigliò Tigranate, che conosceva la moderazione del Prefetto, e già sapeva l'avvenuto al suo tribunale.

— A sentire i Galilei, siam tornati a' tempi di Licinio, di Massimiano, di Decio, di Nerone: ma io ti so dire, che anco i nostri comin-

ciano a veder male che s'incrudelisca a questo modo con gente pacifica, che non dà noia al Governo. Io ho annacquati i comandi augusti al possibile: ho fatta una relata di genterella di bassa mano, e ancora li lascerò spulezzare l'un dopo l'altro alla cheticchella...

— Ma pur ieri si tenne ragione solenne, ci fu lavoro di carnesfici.

— Puh, tutto si riduce a un birbacchiolo di piazza, un ragazzone impiccatoio, che volevo fare un po' strillare, tanto da dare ad Augusto una soddisfazione come che sia: un insolente, sai, numero uno, aveva cantato e vociato a squarciagola e guatando in su alle finestre, come se dicesse: toglì, Augusto 1.

— E bene, com'è ita? ha incensato Apolline?

— Che Apolline gli dia la peste! Crederesti? quel marmocchio ribaldo si coccolava sul cavalletto, come sur un prato di fiori. Oh che non ebbe stomaco di mettersi a cantare sotto i raffi de' manigoldi? Sai, quella loro canzone... *Onta Onta...*

— *Onta a coloro che adorano gl' idoli scolpiti, e si fanno gloria de' loro simulacri.*

— Appunto, appunto. Cantava al suon di frusta, cantava al suon dei ferri, del meglio che n'avesse in canna, e con un'ariaccia di me n' imbuschero, da darmi la rabbia ai nervi. Avevo un bel gridare: calcate la mano, cavategli il ruzzo: gua', l'era come unguentarlo di manteca.

— E tu, disse Tigranate, non ci scorgi nulla di divino, nulla di miracoloso in cotesto?

— Che? ho altro che fare. Io credo che egli era una malia del Cristo; perchè lui diceva di vedere presso sè un certo suo angelo che ciurmava i tormenti.

— E gli spettatori che dicevano?

— Trasalire di gioia, fargli animo con voci, con gesti e con occhiate. Proprio bisogna dire che Augusto non ne capisce uno straccio, e non si avvede che dà la zappa sui piedi. Mo' ci vado, e gliela canto chiara, che la faccia finita, se non vuole restarne col danno e colle beffe. —

1 Teodoro di nome, celebrato con somme lodi dai SS. Padri.

Il prefetto Sallustio fu a Giuliano, e coll' autorità ch'egli godea di pagano sincero e di grand' uomo di pace e di guerra, tanto seppe giostrare, che l'Imperatore alla perfine si arrese. — Ma almeno, conchiuse egli, copriamo questa chiassata galilea con un trionfo splendido degli Iddii, sicchè se ne parli per un pezzo. Per Apolline! ch'io mi consumo di vergogna, se un Dio vivo non la vince sopra un carcame di galileo morto.

— Oh questo sì, rispose approvando calorosamente Sallustio, questo sì: tua Maestà è di già obbedita in parte. I sacerdoti ci si sono messi sotto questa mattina all'alba; e s'è purgato il luogo secondo il rituale ateniese, seguendo fil filo la scorta di Tucidide; che non ne scatta un pelo. Per gli apparecchi ci ho spedito i macchinisti del circo, e una squadra di coortali ai servigi: l'ordinanze a cavallo per tutta la campagna, per rifornire il parco dei tori; dentro dimani ce ne sarà per l'ecatombe da poter scegliere; manipoli anzi vere biche di fiori, barili e barili di vino e del meglio, incenso, farro, sale a profusione. Da secoli non si sarà vista solennità come questa.

— Bravo il mio Prefetto! E i sacerdoti?

— Pontefici, sacerdoti, vittimarii, culturarii, raccolti da tutti i collegi. Giove Casio, Giove Filio, la Fortuna, la Calliope mandano i loro camilli quanti ne hanno. Per tirarci il senato in divisa, ci penso io.

— Tu se' un uomo! disse Giuliano, meravigliato dello zelo del suo Prefetto, per consueto non troppo fervente: e non s'avvedeva, che questi tali smanature dimostrava, pure per distrarlo dallo in-crudelire contro i cristiani.

La notte innanzi la cerimonia, il buon Augusto non poteva appicar sonno: ad ogni poco sentiva piluccarsi lo spirito inquieto da qualche nuova pensata da crescere decoro alla funzione, poi riandava colla mente il rituale, poi appuntava un motto, una frase, una riflessione da ingemmarne l'elogio del Nume, ch'egli voleva recitare al popolo: gli sembrava che l'alba tardasse, già si sollucherava degli incensi, dei canti, della frequenza dei devoti. Che dirà Apolline Dafnitico? non s'accorderà egli co' libri sibillini? il suo oracolo non può essere diverso da quel di Delfo, che pure dàglì dàglì, infine ha rotto

il silenzio per annunziarmi vittoria... Poi l'ha promesso: il Figlio di Latona l'ha detto: *Togliete il cadavere importuno*, dunque vuol parlare... forse domani... —

In quella che Giuliano così tra sogni ridenti affrettava l'ora beata d'inaugurare l'oracolo, ed ecco trapestio furioso nelle anticamere, tambusso e tumulto: Giuliano grida: — Che è? — Un cubiculario si affaccia tremante al sacro gabinetto: — Augusto, affari d'urgenza: — e una staffetta scalmanata soggiunse: — Augusto, il Dafnitico va a fuoco. — Giuliano arrappa una veste, precipita balzelli le scale, salta a cavallo, e si lancia a galoppo: la reggia va a romore, silenziarî, domestici, protettori, pretoriani s'intoppiano a vicenda, scorrendo per le sale e per gli anditi: — Che è stato? — rivolta de' soldati — fuoco al palazzo — Dove? — a Dafni — al tempio — Lui dov'è? — è corso sul luogo. — I più balzano in sella, e alla rinfusa, dietro l'Imperatore. A mezza via, un altro corriere trafelando: — Augusto, il tempio è bruciato. — Giuliano diè un ruggio: — Ah ribaldi! — e giunse sul luogo del disastro, che più non avea viso d'uomo, i capelli irti sul capo, gli occhi schizzanti dalle orbite, spuma alla bocca, e dentro al petto il martello della rabbia, dell' indegnazione, del furore. — Sono i Galilei! fremeva egli a vista delle rovine fumanti, sono i Galilei! alla tortura, alla tortura...

— Chi?

— I primi che trovate, i più dappresso al tempio.

— Ma anche i sacerdoti d'Apolline dovevano aver gli occhi.

— Torturate anche loro. —

Già alberggiava in cielo, e il sacro luco era pieno di tormentatori e di tormentati, la fonte Castalia e il rivo fatidicoolgevan onde turbate e sanguigne: Giuliano s'aggirava per mezzo, bevendo cogli occhi il sangue delle piaghe, interrogava, fisceggiava, minacciava. Onta e dispetto crudele! tra gli spasimi de' supplizii, nè i Galilei, nè i pagani seppero fornire il menomo indizio di maleficio volontario. Per colmo d'ignominia, tornato in città ode la pubblica letizia dei cristiani, che giubilano a Dio, e bandiscono alto, il fulmine del cielo avere incenerito il tempio del demone di Dafni 1. La sete di vendetta

1 E che così fosse, il dimostra S. GIO. GRISOSTOMO, l. c.

divorava Augusto, ma sopra chi disfogarla? Per sua disgrazia aveva di quei dì alla corte un principe suo parente e suo omonimo, un secondo Giuliano di nome e di fatto: poichè il così detto conte Giuliano era stato cristiano anch'esso, ma al presente non si sapeva quale dei due Giuliani fosse l'Apostata più furibondo. Con costui si consultò Giuliano imperadore.

Fu risoluto che si formasse una giunta di persecutori: il principe Giuliano ne fosse presidente, gli fu dato per assessore un conte Felice, lancia spezzata dell'Imperadore, e allora in ufficio di ministro dell'erario, e nelle sanguinarie esecuzioni non aveva il secondo: furono loro aggiunti parecchi altri de' cagnotti di corte, i più finissimi settarii che fiorissero sotto la disciplina di Augusto: mirassero dritto allo scopo, dessero in capo ai preti galilei, a furia di bandi e di confische: per primo andassero difilato sulla basilica maggiore di Antiochia, la suppellettile sacra fosse incamerata a profitto del tesoro privato di Cesare, e lasciassero le porte inchiodate e suggellate col suggello imperiale. — Tempio per tempio, diceva Giuliano nipote. — Tempio per tempio, rispondeva Giuliano zio: così impareranno i Galilei a rispettare i templi nostri. —

Come fu detto, fu fatto: ma con nuova e più solenne infamia dell'Imperadore apostata. Perocchè i ribaldi commessarii, penetrati nella Basilica (si chiamava la Aurea, doviziosissima e meravigliosa) e con esso loro gli scherani da tale impresa, non si tennero paghi alla rapina comandata, ma violarono ogni cosa santa con sacrilegii orrendi: il principe Giuliano mise mano alle patene, ai ciborii, ai calici, a vista d'ogni uomo se ne servì ad uso schifo e vilipeso, ghignando d'un ghigno demoniaco: — Peccato, che si be' vasi abbian servito tanto tempo al Figliuolo di Maria, che già non sa custodirli! — Compiuto il bottino si rivolse a rintracciare i sacerdoti, che si erano sottratti alla imminente procella, ormarli, scovarli, punirli se non rendessero a Cesare le facoltà delle chiese. Nè tardò guari a risapere d'un cotale Teodoreto, prete venerando, che andava attorno secretamente per le case confortando i fedeli e celebrando occultamente i divini misteri.

Il principe Giuliano mandò trascinare al suo tribunale il sacerdote, e agognando a riportare una vittoria illustre da bel principio, il

fece flagellare aspramente, stirare sull'eculeo con barbarie disusata, ardere ne' fianchi colle facelle. Al mutar de' tormenti il rampognava con villani scherni, e con diaboliche bestemmie l'istigava a rinnegare Gesù Cristo.

— Misero! gli rispose il martire, poc' anzi l'adoravi, ed ora vuoi travolgere anche gli altri nella tua apostasia? vergognati.

— Io parlo a nome di Augusto. Sovvienti del detto nelle tue Scritture: *Il cuore del re è in mano di Dio*; dunque non senza impulso della divinità ei negò Cristo...

— Tu menti: il cuore del Tiranno è già dato in mano al demonio.

— A chi di' tu *tiranno*?

— A chiunque sia colui che t'impone di violentarmi a rinnegare.

— Ingiurie e ciance, ch'io posso farti ringozzare con subita morte...

— Fallo, e spacciati: non chiedo grazia a prezzo di peccato.

— Ah, tu vorresti finire i tormenti? non mi uscirai di mano sì tosto; a stille a stille berai la morte.

— Stoltissimo dei mortali, disse solennemente il martire, cui la fronte raggiava della vicina corona, stoltissimo dei mortali! tu parli della morte come ne fossi arbitro e dispensatore sovrano: e non iscorgi che la morte vince te. Passeranno pochi dì, e tu steso sopra un letto di dolore morrai di morte acerbissima e ignominiosa. E il tuo tiranno non vincerà i Persiani, come si lusinga, non coglierà quel trionfo che si ripromette, non tornerà in terra romana, morrà per mano oscura...

— Troncate, gridò inorridito il conte Giuliano, troncate le bestemmie di questo furioso. —

Teodoreto cadde trafitto dai carnefici, e spirò. Ma non morì con lui l'ultima sua parola, che lampeggiò anzi come un sorriso di speranza nell'immenso uditorio cristiano. I pagani impallidirono: più che ogni altro tremò sul suo seggio il giudice sciagurato; come colui che ancora tra gli erramenti voluntarii sentiasi, male suo grado, sopraffare dal lume della verità cristiana altre volte professata, e sapeva troppo bene, che spesso i martiri di Gesù Cristo veggono per divinità nell'avvenire. L'empio può perfidiare contro Dio, può levarsi in orgoglio contro lui, può dispregiarlo, può minacciarlo sul

suo trono: ma la coscienza invincibile gli ripete: tu sei polvere, egli è tuo giudice. Vanamente Giuliano Augusto con cavilli dialettici tentò svellere dal cuore del conte Giuliano lo strale venenato vibratogli dal martire Teodoreto, invano lo condusse seco ai templi dei Numi, invano si affaticò a rincorarlo: Giuliano conte in pochi di giacque a letto, giusta la feroce profezia. Le membra profanatrici de' sacri vasi e la bocca blasfema bollicarono di vermini fastidiosi e voraci, gli fuggì l'animo, e tra costernato e disperante, si sovvenne, novello Antioco, dei mali fatti alla Chiesa. La sua moglie, rimasa fedele a Dio, il provocava a ricorrere alla penitenza; ma non osò sperare il perdono: pure stretto dal martoro intollerabile mandò supplicare ad Augusto che riaprisse le chiese dei cristiani. Fugli negato ricisamente. Sdegnato allora rinfacciò al Tiranno, che per colpa di lui egli si moriva. — No, tu muori perchè adorasti i Numi solo per ipocrisia. — Tale fu la risposta di Giuliano Apostata all'apostata moribondo. Così abborrito dagli uomini e da Dio, dispregiato dai buoni, reietto dai tristi, si morì rodendo le viscere uscitegli dal corpo.

Felice, suo complice, l'aveva preceduto al sepolcro; affogato dal sangue, scoppiatogli dal petto: altri apostati, oltraggiatori delle cose sacre perivano tuttodi, visibilmente percossi dalla vendetta celeste: la corte settaria simulava stoicismo e ne trepidava in secreto; gli empii volgari e i pagani non celavano il lutto e lo spavento: Antiochia cristiana rinasceva alla speranza. Non v'era più chi dubitasse dell'ultimo adempimento della tremenda profezia di Teodoreto, la quale profezia volava di bocca in bocca, si studiava, si commentava, si scriveva agli amici, agli esuli, ai tribolati: e il popolo leggendo nei pubblici documenti i titoli consueti dell'Imperatore regnante, *Giuliano Felice Augusto*, diceva con lieto presentimento: — Giuliano è morto, Felice è morto, tocca ad Augusto. —

Tali erano i voti della Chiesa oppressa, le cui lacrime già risvegliavano l'aiuto dello Sposo celeste. Augusto invece, rassicurato dagli oracoli che ciascun giorno gli giugnevano da ogni parte più favorevoli, avendo avuto consiglio dai maghi e dagli indovini di corte, consultate le viscere di molte umane vittime, cui sacrificava nel

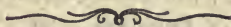
buio della notte, risolvette di entrar in campagna, e bandì parlamento militare. Disse in sentenza: — L'ora lungamente da me e da voi desiderata è giunta, e noi moviamo le insegne contro la Persia. Abbiamo duci eccellenti, munizioni copiose, viveri assicurati, e voi da più anni siete usati a vincere i nemici della repubblica, sotto la mia condotta: confidate. Dolce sarà la marciata e in felice stagione: a Carri troverete sosta e riposo: là intimai si faccia massa dagli alleati e dagli ausiliarii, generale rassegna, vettovaglia fresca, fornimento da guerra studiosamente apprestato. Le flotte ci seconderanno sul Tigri o sull' Eufrate, secondo che fia più opportuno: nulla che con umana diligenza prevedere si possa fu trascurato. Con questi presidii e più col diritto santo e col Nume divino varcheremo il confine nemico. Noi siam provocati dai nemici del nome romano con guerra lunga, perfidiosa, atroce: il divo Costantino e il divo Costanzo con vittorie e con trattati a stento frenarono la ingordigia dei barbari. Tanta è la presunzione dei Persiani, tanto il dispregio delle nostre armi, che vinti osarono ultimamente offrirci una pace vergognosa, richiedendo le nostre province di là dal Tigri: ma io, memore della maestà dell' imperio, loro risposi che gli articoli della pace andrò io a discuterli a Ctesifonte, nella reggia di Sapore. Colà voi dovete condurmi, il vostro valore me lo fa sperare certo, gli oracoli de' Numi me lo promettono. Voi vincerete. —

Un grido di applauso si levò tra le legioni, e uno strepito di scudi percossi contro il ginocchio. Il dì seguente Giuliano, avendo compiuto il sacrificio solenne a Marte, fece dare nelle trombe, e mosse verso Litarbe alla volta di Persia.

Nota. Gli Atti di S. Teodoreto sono riferiti dal Ruinart; e rispondono benissimo al poco che ne accenna lo storico pagano Ammiano Marcellino, e al molto più che ne raccontano gli scrittori ecclesiastici.

LO SPIRITISMO

NEL MONDO MODERNO ¹



LXX.

La magia negli ultimi tre secoli.

Dal medio evo ai nostri dì, lasciato anche da banda Mesmer e i così numerosi suoi seguaci, non sono stati meno frequenti i fatti di magie e di ossessioni nate da maleficio. I casi individuali, anche più accertati per processi formati, non val la pena di pur mentovarli: molto più che c' imbarazzerebbe la scelta che dovremmo farne tra i tanti che ci son noti. È bene però ricordare alcuni avvenimenti di infestazioni magiche di molte, anzi moltissime persone insieme, avvenute nella guisa più giuridica che possa desiderarsi, intorno ai quali il dubbio è del tutto impossibile: sia pel primo la possessione delle religiose di Uvetet, avvenuta verso l'anno 1550. Ecco come ne parla il sig. Calmeil, scrittore incredulo al sommo, e però più degno di fede in tal materia: « Questa pretesa follia, ma ch' era detta vera possessione, cagionò per lungo tempo gran meraviglia nel Brandebourg, nell' Olanda, nell' Italia, e principalmente nell' Alemagna. Alcune volte le suore erano svegliate all' improvviso da strida acute e lamentevoli.... Alcune altre erano strappate fuori dal letto, gittate sul pavimento, e strascinate per la camera, come se alcuno le tirasse per le gambe.... Le braccia, gli arti inferiori veniano contorti in

¹ Vedi questo volume, pag. 445 e segg.

tutt'i versi.... V' erano volte che si sentiano lanciare in aria da una forza invisibile, per quindi piombare in terra con brutto colpo. Nel tempo che pareva fossero lasciate in tranquillo, eccotele spinte stramazzone a terra senza sapersi da chi.... Nel più bello della conversazione alcune perdeano la favella e per più giorni non potevano dir motto. V' era chi camminava celeramente in sui ginocchi...; chi si arrampicava come scoiattolo su gli alberi, per discenderne tranquillamente col capo in giù ». Fin qui il Calmeil : e il *grand Dictionnaire des Sciences médicales* v' aggiugne, che « tutti i miracoli dei convulsionarii e del magnetismo animale erano famigliari a queste religiose, che tutti si accordavano a riguardare come possedute. Esse predicevano l' avvenire, veniano ballonzolate per l' aria, s' arrampicavano sulle muraglie più lisce, parlavano lingue forestiere ».

Non minor rumore menò l' invasione di un altro convento, verso il 1632 in Francia. Un pessimo prete, Urbano Grandier, sdegnato perchè le Orsoline di Loudun, per la più parte appartenenti alla più illustre nobiltà di Francia, non aveano voluto riceverlo come lor direttore, per via degl' incantesimi, dei quali era maestro, convertè il pio e fervoroso convento in un inferno. Tra gli undici motivi che determinarono la sentenza di morte, pronunziata contro il negromante da dodici giudici, scelti fra i più cospicui e intemerati personaggi che potessero trovarsi, dopo otto interi mesi di esame giuridico, dopo udito il parere di teologi insigni, di medici rinomati e di uomini di stato, consultati come periti; il primo, tradotto alla lettera, è questo: « 1.º Non v' è verun dubbio intorno alla possessione delle religiose. Il Vescovo di Poitiers, e tutti gli esorcisti adoperati la riconoscono: i quattro dottori della Sorbona di Parigi, consultati a tal fine, l' ammettono come indubitata: tutti i medici, testimonii dei fatti, i medici cioè di Niort, di Fontenay, di Loudun, di Thouars, di Chignon, di Mirebeau, di Fontevrault dichiarano che i fenomeni da loro osservati hanno evidente il carattere di forze superiori alla natura fisica ». Or tra i fenomeni, cui alludono cotesti medici, principalissimi sono: il restar sospese in aria; l' avvoltolarsi della persona congiugnendo i piedi al capo e formando così di tutto il corpo un grande anello, che s' aggira con rapidità sopra sè stesso; mille altri contorcimenti impossibili alle forze naturali dei muscoli e alla commessura

degli arti ; ubbidienza ai precetti mentali , non espressi con segni sensibili di sorte veruna ; intendere e favellare speditamente lingue ignote , ancorchè difficilissime ; esser allacciate da un sonno che pur non lega loro i sensi , simile al sonnambulismo magnetico . Il mezzo , di cui il Grandier si valse per incantarle in questo modo , fu il gittar dentro il loro giardino un ramuscello di rose affatturato . La pena di morte , colla quale lo scellerato negromante scontò il suo delitto , fu decretata non pel solo reato di magia , ma per una serie altresì di gravi delitti , dei quali fu dimostrato reo ¹ .

Fenomeni più strani ancora presentarono i famosi *Camisards* o *Trembleurs* delle Cevenne nel mezzodi della Francia , al principio del secolo decimo ottavo . Un certo *Du Serre* , vecchio Calvinista , riuscì , sulla fine del 1600 , a raccorre nel Delfinato e nel Vivarese uno stuolo di fanatici attorno a sè , nei quali diceva d' infondere lo Spirito Santo , soffiando loro in bocca . Questa setta crebbe rapidamente : quei monti e quelle valli furono riempite di questi nuovi spiritati . Convulsioni , estasi , contorcimenti , fanciulli che predicano , segreti che si svelano , divinamenti dell' avvenire , insensibilità dei corpi alle ferite e alle palle , lacrimè di sangue , luci improverse , canti nell'aria , guarigioni istantanee , erano gli effetti meravigliosi di questa ispirazione . Ma altri effetti più terribili essa produceva : i Camisardi bruciavano chiese , scannavano preti , mettevano a sacco le villate , ribellavano al sovrano . In un sol anno (1704) scannarono quattro mila cattolici e ottanta preti , e devastarono molti Comuni . Quindi giudizi severi , milizie con alla testa Generali di gran nome , e uomini di Stato di molta mente occorsero a distruggere questo stuolo di pubblici malfattori . Il giudizio della storia si è che essi erano invasati dal demonio , e i loro profeti erano veri negromanti ² .

Chiudiamo questo novero con un' altra invasione diabolica , non meno vasta nè meno certa , quella conosciuta sotto il nome di Convulsioni di S. Medardo . Verso il 1733 il diacono Paris , giansenista zelante , morì impenitente , e fu sepolto nel cimitero di S. Medardo . Alcuni de' suoi amici e discepoli si recarono al suo sepolcro : e non

¹ LERICHE, *Traité spécial de la possession de Loudun*. Paris, Plon 1859.

² HYPOLITE BLANC, *De l'inspiration des Camisards*. Paris, Henri Plon. 1859.

prima ebbero toccata la pietra che il copriva, che furono invasi da convulsioni violente. Da quel dì il cimitero di S. Medardo divenne il teatro delle scene più meravigliose e più nuove che possano immaginarsi. Al contatto di quel sepolcro s'eccitavano nei visitanti convulsioni stravaganti. Altri, come il sig. Fontaine, segretario di Luigi XV, s'aggirava sì rapidamente sopra sè stesso, che potea fare sessanta giri in un sol minuto, durando in così violento torneare per lo spazio di più d'un'ora, intrattenendosi frattanto a leggere tranquillamente e a voce alta un libro non mai più visto. Altri, come la vedova Thévenet, spiccia salti sì spropositatamente elevati e sì frequenti, che tutti ne sbigottiscono ad ogni discesa in terra, temendo non debba rimanerne fracassata e infranta. V'ha chi si fa dare di gran colpi di martello senza sentirne dolore; chi si fa immergere nel seno lame taglienti di coltello senza che ne spicci sangue o ne rimangano cicatrici; chi si fa schiacciare da una grossa tavola sopraccaricata del peso di più di scemila delle nostre libbre; senza averne o disagio o ammaccature; chi si pone a giacer sopra una graticola arroventata da brace accese senza scottarsi non che abbrustirsi. Uno parla favelle ignote, un altro profetizza l'avvenire, un altro manifesta gli occulti pensieri degli asanti. E tai prestigi sono sì continui, sì palesi, sì numerosi, che la Francia tutta ne è commossa. « Molte di cotai meraviglie, dice Davide Hume, l'incredulità personificata, vennero provate immediatamente sopra il luogo stesso, innanzi a giudici di somma integrità, attestati da testimonii autorevoli, per nascita, per grado, per iscienza, in un secolo spregiudicato, e sul teatro più splendido che siavi presentemente nell'universo, com'è Parigi.... Dall'altro lato ove trovare una sì prodigiosa quantità di circostanze, per concorrere insieme alla prova di un fatto, e qual cosa opporre a questa folla di testimonianze irrefragabili; se non si ammette la natura miracolosa degli avvenimenti che esse attestano? »

Da tutto ciò che abbiamo discorso finora deducesi che tutti i fatti dello Spiritismo non sono cosa nuova nel mondo: essi si avverarono sempre e si avverano tuttavia in tutti i culti non cristiani, nei quali formano parte integrante della liturgia, e nelle società cristiane non mancarono mai di presentarsi, tanto più notati e tanto più detestati, quanto più contrarii ai principii ed alle leggi del cristianesimo.

LXXI.

Ragguaglio tra i fatti antichi e moderni della magia.

Nè si può dire che corra gran divario tra le apparenze esterne della magia moderna dall'antica: poichè nello Spiritismo non solo la sostanza è la medesima, ma fin anco le manifestazioni son quelle desse che in altri tempi offriva la negromanzia. Questo è l'ultimo fatto che qui vogliamo accertare, affin d'ingerire una convinzione più piena e più certa della nostra tesi. Egli è verissimo, che se questa identità di fenomeni fosse venuta a mancarci, non per questo avrebbe potuto scapitarne la dimostrazione fin qui condotta. Poichè non trattasi d'un agente materiale, che debba operare sempre a un modo, per la necessità della sua natura: ma trattasi d'un agente spirituale che è dotato di potere e di libertà. Pel potere esso ha facoltà sopra tutte le forze fisiche; per la libertà può scegliere gli effetti che vuole. Nessun'altra necessità lo lega se non solo la dipendenza da Dio: e però può nelle sue operazioni variare senza fine i fatti, quasi come chi, assumendo sempre nuove maschere, cerca di nascondersi. Ma la divina Provvidenza non ha permesso che ciò intervenisse, affinchè l'uomo potesse più agevolmente riconoscere l'inganno e guardarsene. Laonde neppur quel vanto di novità, di cui lo Spiritismo moderno ha menato tanto scalpore per le genti, volendosi far credere per frutto novellino dell'albero della scienza, piantato nel mondo dalla civiltà moderna, neppur questo vanto gli si può passar per legittimo. No: non v'è fenomeno che lo Spiritismo si arreca, come propria produzione, che non sia vecchio nel mondo. Vediamolo, discorrendo per alcuni dei principali, secondo il nostro stile.

La storia dello Spiritismo moderno comincia dal sonno artificiale, indotto coi suoi magisteri da Mesmer. In questo sonno il magnetizzato scopre mille cose non mai più sapute; e risponde a quistioni ancor difficili. Cessato il sonno, il sonnambulo per ordinario nulla più non ricorda di ciò che vide, o disse, o fece. Or ecco alcuni fatti antichi, da porvi a riscontro.

Il semplice sonno, adoperato come mezzo di Divinazione, è cosa antichissima. Ecco come ne parla il Delrio nel suo libro delle *Inda-*

gini magiche 1: I pagani si valeano di tal mezzo nel tempio di Serapide o Plutone, per sapere come dovessero liberarsi dalle malattie; o per ottenere la risoluzione di qualche dubbio, come fece Edesio, ed il re Latino presso Virgilio, ed Apollonio nel tempio di Esculapio, e i magistrati di Sparta nel tempio di Pasifae. Il tempio di Anfiarao e di Callia presso il monte Gargano era adoperato a questo fine, ed avea, come gli altri, il nome di *Psicomantico*. Anzi l'apostata Giuliano calunniò le veglie dei cristiani ai sepolcri dei Martiri, quasi fossero assonnamenti divinatorii; ma ne fu validamente confutato dal beato Cirillo. Che i giudei cadessero in tale superstizione, ce lo attesta il profeta Isaia (LXV, 4) dicendo: *Populus qui ad iracundiam provocat me...: qui immolant in hortis et sacrificant super lateres: qui habitant in sepulchris, et IN DELUBRIS IDOLORUM DORMIUNT* 2.

Il sonno semplice si differenzia dal sopore artificiale; e questo pure fu nell'uso della magia antica. Rechiamone un sol documento. Parlando della magia presso i Lapponi mentovammo il tamburo magico, che essi adopravano nei loro incantesimi e nelle loro divinazioni. Or ecco un modo particolare com'essi se ne servivano, per iscoprire ciò che accadeva nei paesi lontani. L'indovino, il quale fa professione di queste scoperte, ponsi in mezzo alla corona dei suoi clienti, e con un martello picchia sul tamburo a cadenza, accompagnando con quella misura il ritmo d'una canzone che esso improvvisa: la dicevano *joncke*. Dopo lui ciascuno degli assistenti intuona il suo canto chiamato *duvra*, misurato anch'esso dai colpi di quel tamburo. Mentre queste cantilene si succedono, giugne il momento fatale: e il negromante che se ne risente, s'affretta a collocarsi il tamburo sul capo. In quella egli-stramazza rovescione sul suolo, e vi resta immobile, e come assiderato: i polsi non battono, il respiro è sospeso, i sentimenti non rispondono: non dà segno di vita. In tale stato dimora un tempo più o meno lungo: e mal pel negromante se il canto cessasse intorno a lui, perchè dicono che ne morrebbe a di-

1 DELRIO, *Disquisitionum magicarum*, Lib. IV, cap. I, quaest. II, sect. II.

2 S. Girolamo commentando questo luogo, così dice: *In delubris idolorum dormiunt, ubi stratis pellibus hostiarum incubare soliti erant, ut somniis futura cognoscerent. Quod in fano Aesculapii usque hodie error celebrat ethnicorum, multorumque aliorum.*

rittura. Quand' egli riviene di quel sopimento, e si riscuote per levarsi in sui piè, il canto cessa, e la corona dà grandi segni di giubilo, e quindi ponsi ad ascoltare ciò che egli ha udito in quel sonno. Il negromante comincia il racconto: ed entra nei particolari di quanto ha osservato, come farebbe un viaggiatore ritornato da lunga peregrinazione. Quant' ei narra, batte a capello colla verità, secondo che molte volte hanno accertato sì le testimonianze di coloro ch' erano stati nei luoghi descritti dall'indovino, e sì le notizie pervenute più tardi dei fatti descritti.

Questo assonnamento è di molto minor durata quando, invece di scoprire fatti di regioni lontane, trattasi di svelare le cause e i rimedii per malattie presenti. Lo stesso rito si adopera: se non che ridedo il negromante discorre delle cagioni e della natura della malattia, suggerisce i rimedii, i quali se qualche volta sono nuovi incantesimi da farsi, il più spesso sono vere medicine di succhi o di sostanze naturali, e finalmente prognostica il giorno della guarigione 1.

Noi ci andiamo sempre più accostando al fatto del sonnambulismo magnetico: per averne la perfetta somiglianza non ci mancano che due circostanze soltanto: parlare cioè nel tempo del sonno come non si potrebbe nel tempo della veglia, e dimenticare svegliati ciò che si disse dormendo. Queste due circostanze si riscontrano assai frequentemente tra i Casimardi. Togliamo tra molti l'uno o l'altro fatto, riferendolo colle parole dei testimonii, che ne furono spettatori. « Gabriele Astier era molto noto nel Vivarese, e specialmente nella piccola borgata di Bresac, dove egli si stanziò nella qualità di profeta... Egli cominciò col radunare delle assemblee notturne... Quando l'udienza fu raccolta, Astier si levò per parlare, ma cadde immantinente come basito. Gli assistenti il presero con rispetto e l'adagiaron sopra un letto, ove di tempo in tempo ei si agitava come chi è preso da dolori e da convulsioni. Quindi a poco ogni agitazione cessava, ed egli cominciava a parlare e a svelare i segreti. Tutta l'assemblea gittavasi ginocchioni a riverire la sua persona, e a raccogliere avidamente i suoi oracoli... Qualche volta gridava: Guardatevi di andare alla Messa, perchè essa è abominabile dinanzi a Dio 2 ».

1 *Diction. des Relig.* nelle *Encyc. Eccl.* del Migne. Alla parola **MAGICIENS.**

2 Nelle *Lettres Choiesies de FLÉCHIER*, tom. I, pag. 354.

Isabella Charras depone di una fanciullina che « destò grande meraviglia presso i suoi dell'udirle parlare in sonno. Il suo discorso filava a piena regola di logica, e volgevasi quasi sempre intorno a riformare la vita. Essa continuava a dormire dopo di aver parlato e quando si svegliava, non ricordava sillaba di quanto avea detto nè era capace d'intenderlo 1 ». La deposizione di Giovanni Cabanel suona in questi termini: « Io ho udito dire da coloro che avean parlato nell'estasi, che essi non potevano ripetere una sola parola di quanto avean detto allora 2 ». Ma più ancora s'accosta a ciò che avviene nello Spiritismo il fatto, attestato con giuramento da madamigella M... P... Una povera giovinetta di quattordici o quindici anni, presa dal sonno estatico, assiste alla battaglia che danno i Camisardi alle truppe regie a gran distanza, e vede la sconfitta che queste ne riceveronó. « Quando la fanciulla rivenne, aggiugne la deponente, io le dimandai conto di ciò che avea veduto ed avea detto: ma essa non ne sapea nulla 3. »

Un altro fenomeno, proprio dello Spiritismo, sono i varii picchiamenti, i suoni, i canti che odonsi, senza che ne apparisca cagione alcuna che li produca. Or cotali suoni furon sempre tenuti per così proprii della magia, che sino ab antico, e fino dai pagani, si arrecavano come segni indubitati della presenza del Demonio. Plinio li riferisce del monte Atlante, e li arrega agli Dei inferni che vi aveano eletto dimora 4: Solino ne parla come di fatto noto a tutti 5: e Saxo il Grammatico pone tra gl'indizii proprii a distinguere la presenza del Demonio questi suoni nell'aria 6. È inutile il riferire l'opinione di coloro che trattano esprofesso di Magia: perchè tutti sono concordi intorno a questo fatto 7. Rammentiamo piuttosto nei suoi

1 *Théâtre sacré des Cévennes*, p. 49.

2 *Ibid.* p. 20 e a pag. 26, la stessa testimonianza fa Giacomo Mazel, a pag. 137, un signor M..., ed altri a pag. 80, 86.

3 *Ibid.* p. 126.

4 PLINII, *Natur. Hist.* lib. V, cap. 1.

5 SOLINI, *Polyhist.* c. 37.

6 SAXO GRAMMAT. *Dan. Histor.* lib. I.

7 TRITTEM. *Quaest. ad Maximil. Caes.* Quaest. V; DELRIO, *Disquis. mag.* lib. II, Quaest. XXVII.

particolari qualche caso che più somiglia a quelli che si mettono innanzi nello Spiritismo. Riferiscono i Missionarii, i quali o furono o sono ora nella Cina, che quivi è assai frequente l'infestazione diabolica delle case. Un d'essi narra di sè medesimo, che accolto ad ospizio presso una famiglia di cristiani in Hiang-Po, seppe che non lontano di colà possedeva, essa in deliziosa positura una villetta: ma non più abitabile da molti anni per l'ostinata ossessione dei rei spiriti, che non permettevano a persona viva di dimorarvi. Volle il missionario recarvisi, e fattosi apprestare il necessario per passarvi la notte, spese il rimanente di quel dì a tutta visitarla a parte a parte, per accertarsi che non vi fosse ingegno o frode di qualche maligno: Nulla vide, nulla udì: di che rinfancato ancor più nell'animo, che avea già costante, venuta la notte si pose tranquillamente a riposare. Nel più fitto della notte è riscosso da un forte rumore, come di trave che scrocchi e si spezzi improvvisa sotto un gran peso. Balza egli in piede, e preso il lume cerca con diligenza per tutto donde quello strepito provenga: ma trova ogni cosa tranquilla al suo posto. Ponsi allora a recitare l'ufficio: ma pochi minuti appresso ode picchiare ripetutamente alla parete, che ha rimpetto, e corrispondere più spiccati i picchi della parete di fianco: e per quanto facesse sì egli, sì un domestico che, più animoso degli altri, era rimasto a fargli compagnia, non fu potuta scoprire veruna cagione visibile di quei picchi, che pur continuavano a certi intervalli di tempo a farsi distintamente udire. Pongonsi allora i due rinchiusi a recitar devotamente le litanie della Vergine, e ad aspergere d'acqua benedetta quelle mura infeste, le quali come piacque al Signore si tacquero. Se non che il silenzio durò poco. Cominciossi ad udire nelle stanze sottane strepito d'armi, come di chi inciocchi spada in ispada, e con tanto impeto, che mano d'uomo non avrebbe potuto durarla in così furioso tempestar di colpi più che qualche istante. Quella collision d'armi, dopo lungo dimenamento, svanì solvendosi in mesti rammarichii come di ferili: eppure essi che erano calati sopra il luogo e che udivano accanto a loro sì grande strepito, nulla vedevano, anzi, a dir meglio, vedevano ogni cosa tranquilla e al suo sito. Così passarono la notte, la quale sembrò loro lunghissima, e più che sufficiente per accertare il Missionario della verità della in-

festazione diabolica : laonde tolta la facoltà dal suo superiore ecclesiastico, vi adoperò intorno gli esorcismi della Chiesa, sotto all'impero dei quali la casa fu prosciolta dal reo spirito ¹.

Dalla Cina passiamo in Francia, ove presso i Camisardi troviamo altri fatti, precursori di quelli che ai nostri dì sono accaduti. Isabella Charras, chiamata in giudizio per deporre quello che essa ha veduto ed udito, attesta la realtà dei canti aerei colle parole seguenti, che qui traduciamo fedelmente : « Benchè molte persone si sieno fatta beffa dei canti di salmi che sono stati ascoltati in tanti siti, come procedenti dall'alto dell'aria ; io non lascerò di assicurar qui lor signori che molte volte gli ho ascoltati io stessa colle mie proprie orecchie. Io ho ascoltato più di venti volte questa divina melodia in pieno giorno e in compagnia di diverse persone, in luoghi lontani dalle case, e dove non erano nè alberi, nè vani di rocce, e dove, in una parola, era assolutamente impossibile che si nascondesse qualcuno. Si era ben posta attenzione ad ogni cosa ; e dall'altro canto queste voci celesti erano così belle, che le voci dei nostri contadini non erano certamente capaci di formare un simile concerto..... Vi era poi una circostanza che indica necessariamente il prodigio. Questa era che tutti quelli che accorrevano per ascoltare, non ascoltavano mica tutti del paro. Almeno vi eran molti che si protestavano di non udir nulla, mentre che gli altri rimanevano incantati al suono di questa angelica melodia. Io mi ricordo in ispecie d'aver udite le parole dei comandamenti e del salmo novantesimo : *Qui habitat in adiutorio Altissimi*, etc. ² ».

Dai rumori prodotti nell'aria passiamo alle luci, le quali formano tanta parte del moderno corredo spiritistico. Omettiamo quelle non rare menzioni che troviamo presso gli antichi, perchè presso i moderni vi son fatti, molto più appropriati al nostro argomento. Essi ce li fornisce la storia dei Camisardi, dalla quale tanti altri ne abbiamo tolti finora. Durando Fage attesta colle seguenti parole : « Margherita Bolle cadde in estasi sulla via pubblica durante la notte. Noi eravamo in gran pena per esserci smarriti nella via, e non saper quindi come giugnere al luogo dell'assemblea. Lo spirito le disse :

¹ *Lettere edificanti*. Vol. X.

² *Théâtre sacré des Cévennes*, p. 102.

io l'annuncio, figliuola mia, che una luce v' indicherà il luogo che cercate. Essa aggiunse che noi potevamo camminar senza timore. Ecco allora comparire una luce discesa dal cielo, e posarsi sovra un sito alla distanza d'un quarto di lega. Era quello il luogo ove trovammo riunita l'assemblea 1. » Questa stessa luce che servia di scorta ai varii gruppi, che di notte doveansi recare ai luoghi romiti, ove teneansi le adunanze dei Camisardi, viene attestata come un fatto ordinario da Claudio Arnassan 2 e da Guglielmo Bruguier 3. Alcune volte però queste luci straordinarie faceano un servizio più segnalato ai Camisardi, perchè apparivano alla testa delle loro colonne nell'azzuffarsi colle truppe regie, ed erano così accese che gli occhi de' soldati restavano offesi dal funesto bagliore. Un cotai fatto è attestato dai Camisardi e dalle milizie del Re, come avvenuto più volte alla vista di tutti 4.

V'è nello Spiritismo moderno una pratica tanto speciale, che ha potuto attrarre a sè sola tutta l'attenzione del mondo, e farsi considerare come il punto culminante di tutti questi nuovi fenomeni: vale a dire le tavole giranti, o moventisi da sè per dare i responsi desiderati. È almen questo un fatto nuovo, una nuova invenzione del demonio? No certamente. Questa non è che la tavola *trapezomantica* degli antichi pagani, cui Tertulliano rinfaccia, fra tanti altri incantesimi, ai gentili 5: non è che il *tripode* dei pagani oracoli, dal quale davano il loro responso le Pitie, come Virgilio attesta in quei versi:

*Troiugena interpres Divum, qui numina Phoebi
Qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis* 6.

Gioverà qui riferire un po' più distesamente un fatto speciale, il quale ci mostra l'uso di queste tavole, per molli capi conforme a

1 *Théâtre sacré des Cévennes*, p. 107.

2 Id. pag. 28.

3 Id. pag. 38.

4 Id. pag. 34.

5 Vedi LE NOURRY in *Tertull. Apolog.* Dissert. cap. X, art. 5.

6 *Aeneid.* lib. III, v. 358, ove Servio annota: *Tripodes mensae fuerunt quibus superpositae Phoebades vaticinabantur.*

quello che ora si suole nello Spiritismo. Il caso avvenne sotto l'imperatore Valentiniano, e ci è minutamente narrato da Ammiano Marcellino 1. Fidustio, Ireneo e Pergamio furono accusati all'imperatore di avere con magiche arti indagato il nome di chi dovesse succedergli nell'impero. Nel processo, che di tal reato si fece, Fidustio svelò in giudizio che gli operatori dell'incantesimo erano stati i due valentissimi negromanti Ilario e Patrizio. Chiamato Ilario, ecco per qual modo parlò ai giudici: « Noi fabbricammo, giudici magnifici, sotto crudi auspicii, alla somiglianza del tripode Delfico colle verghette d'alloro questa infausta tavoletta, che voi qui vedete: e con imprecazioni di secreti carmi, e con molte e prolungate ceremonie ritualmente la consécrammo, e finalmente la *ponemmo in movimento*: e la forma del muoverla, tutte le volte che desideravamo responsi sopra cose arcane, era questa. Noi la collocavamo nel mezzo della casa, tutta intorno spurgata con suffumigi arabici: e ci mettevano sopra un forbitissimo piattino rotondo, composto di diversi metalli. Nell'orlo della sua rotondità erano ad intervalli simmetrici incise le ventiquattro lettere dell'alfabeto con diligente perizia. Un uomo, vestito la persona, calzato i piè, e fasciato il capo tutto di panno lino, e portando in mano le verbene dell'arbore fortunato, dopo di aver invocato coi misteriosi carmi il Nume, che le predizioni dispensa, stette in piè d'accosto a questa tavola, secondo la scienza ceremoniale. Quindi pose in bilico l'anello, ch'era sospeso ai veli sacri per mezzo d'un filo tenuissimo di lino carpatico, ed era consacrato con mistico rito: il quale anello, procedendo per salti in mezzo agli intervalli che separano le singole lettere, forma secondo il successivo arrestarsi sopra questa o quella, versi eroici a piena regola di metrica misura, e conformi alle interrogazioni che si fanno: appunto come sono i versi Pitici, o gli oracoli dei Branchidi. Allora noi interrogammo chi dovesse succedere nel presente Impero, dicendosi da tutti che dovesse essere personaggio per ogni lato coltissimo: ed ecco l'anello saltellare, e comporre coi suoi arresti due sillabe ΘΕΟ, e seguitare agguignendovi la seguente lettera Δ. In quella uno degli astanti selamò che Teodoro veniva dalla volontà del fato preconizzato: nè si andò

1 AMMIANO MARCELL. *Rerum Gestarum* lib. XXIX, cap. I.

più oltre nell'indagine: essendo per noi abbastanza accertato, costui dover essere il cercato Imperatore. » Il responso era vero, ma male interpretato: poichè il Teodoro, che allora reggeva l'Asia in luogo del prefetto, ed era l'uomo che molti congiurati voleano nell'Impero, pagò il fio del suo reato o di ambizione o di credulità, e il successore di Valentiniano fu Teodosio, il cui nome comincia colle stesse lettere. Se questo incantesimo fosse stato descritto da uno spiritista moderno, non avrebbe dovuto farvi altro, che cangiarvi unò o due vocaboli: i due negromanti Ilario e Patrizio li avrebbe appellati *medium*: invece dell'anello avrebbe parlato di un *indice* per indicar le lettere; e tutto il resto sarebbe ito a capello, inclusi i profumi e le verbene 1.

A questo sì antico documento vogliamo aggiungerne uno recentissimo, e tolto dagl' incantesimi usati ai nostri di nelle Indie orientali dai Buddisti: presso i quali non può sospettarsi che sieno pervenute le relazioni degli Spiritisti d'America o di Europa. Il fatto è narrato dal sig. Ischerepanoff, dotto orientalista russo, e testimonianza di veduta. Il togliamo dal francese giornale *la Patrie*, che così lo racconta nel N.º dei 3 Giugno 1853: « Bisogna considerare che i Lami, o sacerdoti del culto di Budda, non rivelano al pubblico i misteri della natura che essi scoprono. Essi se ne servono per dar pascolo alle opinioni superstiziose della moltitudine. Il Lama, per esempio, sa trovare gli oggetti rubati dai ladri, seguendo il cammino che fa *una tavola*, la quale se ne va tutta sola dinanzi a lui per cercarli. Per far questo egli si siede a terra innanzi ad una piccola tavola quadrata, e vi pon su le mani innanzi ad un libro tibetano. Passata una mezz' oretta, egli si solleva togliendo la mano di su la tavoletta, ma facendole conservare scrupolosamente la stessa posizione che avea prima. La tavola si solleva tutto da sè immanlinente dal suolo, seguendo la direzione della mano, come se fosse da questa attratta. Il Lama è finalmente ritto in piè: innalza la manò al di sopra del suo capo, e la tavola s'innalza anch' essa

1. *Des nuages de parfum se repandirent dans l'air et parmi nous, par l'intermédiaire des mains de M. Home... Un pied de verveine, dans un pot, était près de la chässe... Une main toucha M. Home, et la plante brisée à sa racine avec ses supports de bois, fut jetée par les esprits sur la table.* HOME, Révélations etc. ch. XI, pag. 282 et 287.

al livello degli occhi. Allora il Lama comincia a camminare, e la tavola cammina avanti a lui per aria, con un sì rapido aumento di celerità, che il Lama stenta assai forte a seguirla. Finalmente la tavola cangia direzione qua e colà, e termina col cadere in terra. La direzione principale che ha tenuto nel suo muoversi la tavola, indica il luogo ove bisogna cercare l'oggetto perduto. Dicono che d'ordinario la tavola va a cadere proprio sopra il luogo ove questo è nascosto. Nel caso, nel quale io fui testimone oculare, non avvenne così: la tavola cascò in terra a un trenta metri dal luogo ove era il furto; e questo stesso non fu ritrovato lì per lì. Poichè nella direzione scelta dalla tavola eravi la capanna d'un contadino, il quale avea veduto quel fatto; or egli quindi a poco si suicidò: e il suicidio destò il sospetto che quivi dovessero trovarsi gli oggetti derubati, come in effetto vi si trovarono». Ora non abbiamo qui noi, in questo popolo sì eminentemente tradizionale e sì restio ad accettar dagli altri popoli nessun cambiamento ai suoi costumi, non che ai suoi riti, le stessissime pratiche superstiziose, che presso gli Spiritisti? Il sig. Ischerepanoff mostra di credere che tutto sia un effetto della scienza intorno ai segreti della natura, posseduta da quei Lami: serbi egli per sè questa ingenua spiegazione, a noi basta la sua autorità per ammettere il fatto come certo.

Molti altri ragguagli potremmo fare agevolmente sopra gli altri fenomeni dello Spiritismo moderno colla magia: poichè è assolutamente vero non esservi un solo dei fatti nuovi, arrecati dai moderni, che non abbiamo trovato mentovato presso gli antichi. Ma saremmo infiniti, se volessimo arrearli in mezzo. Basterà averne dato questo piccolo saggio: poichè esso è più che sufficiente a dimostrare che nulla di nuovo hanno scoperto i negromanti del secolo XIX, e tutto il loro merito consiste nell'aver dato nomi diversi alle vecchie superstizioni. Vile, ma pur meritato gastigo è codesto, che la Provvidenza ha inflitto all'orgoglio della nostra età! Non han fatto altro certi barbassori della scienza moderna, che ridersi e burlarsi della credulità degli antichi ad ammettere i diavoli, le fattucchiere, gli esorcismi: e intanto son costretti a vedere risuscitati intorno a sè tutti i fatti più stravaganti dell'antica magia, sforzandosi essi indarno o a negarli o a spiegarli per via di cagioni naturali.

LA RIVOLUZIONE

E

L'ABOLIZIONE DELLA TRATTA E DELLA SCHIAVITÙ

La sentenza, che la Chiesa cattolica sia madre di ogni bell'opera di beneficenza, suona asprissima all'orecchio di quelli, che si vantano figli della Rivoluzione. Quindi lo studio che pongono nel cercare in che appuntare, mordere e screditare gli scrittori che la sostengono, come bugiardi millantatori. L'abolizione della tratta dei negri e della schiavitù fu da essi portata, non ha molto, qual argomento definitivo. Dovendosi quest'opera sommamente benefica e giusta, tutta quant'è, alla Rivoluzione ed a' suoi principii, qual merito può contarvi la Chiesa? Uno solo: di essersi ignominiosamente inginocchiata dinanzi alla filosofia pel decreto di condanna, pronunziato da Papa Gregorio XVI contro la tratta ¹. Esaminiamo cotesti vanti spavaldi e veggiamone il vero.

I.

Il Filosofismo della Rivoluzione e l'abolizione della tratta e della schiavitù.

Nel fatto dell'abolizione della tratta e della schiavitù, i padri della rivoluzione sono altamente magnificati. Sono essi degni di questa

¹ *Opinion nationale*, 18 Juillet 1865, *Indépendance belge*, n. 291, an. 1865.

lode? Consideriamo ciò che hanno fatto o detto alcuni fra i primi. Il Voltaire investì la grossa partita di cinque mila lire sopra un legno *negriero*, e riuscito a bene il mercato, scrisse all'armatore Michaud: « Mi congratulo con voi della buona ventura, toccata alla nave il *Congo*, giunta così a proposito alla costa dell'Africa, per torre alla morte tanti negri infelici. So che i negri imbarcati su i vostri bastimenti sono trattati con dolcezza e umanità, e in tal caso godo di aver fatto un *buon affare* ed una *buona azione* ad un tempo 1. » Magnifico esempio, in cui fatto e ragione vanno del pari. « Tutto il mio sangue va in bollimento all'orrenda immagine della schiavitù. Io odio, io fuggo l'umana specie composta di vittime e di carnefici, e se ella non deve migliorare, si annienti. » Chi dettò sì accese parole in pro de' negri fu quel Raynal, che poco prima avea dato dei savii ammonimenti per trarre il maggior vantaggio dalla tratta, e questo, s'intende, per carità inverso dei compri negri; fu quel Raynal che, trafficando sul capo di questi infelici, avea fatti i grossi guadagni che formavano la miglior parte della sua ricchezza 2. L'Holbac nel suo *Sistema della Natura*, dopo di aver fatto dell'uomo un composto animale senza spirito e senza libertà, il dice retto dal più crudo fatalismo in ogni sua opera e fatalmente infisso nella condizione, in cui si trova, o signorile o soggetta: teorica orribile per i negri venduti al mercato 3. Il Montesquieu, messa bugiardamente a carico della devozione la origine della tratta, piacevoleggia sopra di essa e del diritto, che ne vantavano gli Europei, non altramente, che se parlasse di cosa da giuoco, ed affermando essere tanto propria la schiavitù sotto un cielo ardente, quanto è inutile presso di noi, ne insinua sottilmente la licitezza 4. Il Mably va più oltre, e senza tante cerimonie condanna di negligenza i suoi contemporanei, perchè non traevano tutto il vantaggio dalla vendita dei negri, e consiglia i principi di dare a loro soggetti ampla facoltà d'incettar negri

1 CANTÙ, *Storia Univ. Epoc. XIV.*

2 *Histoire philos. et polit. des Établissements et du Commerce* etc. Lib. XI, c. 23-31.

3 Vol. I, c. 11.

4 *L'Esprit des lois*. Lib. XV, c. 4-8.

in Africa e, condottili in Europa, di valersene nella coltura delle terre e nelle fabbriche di ogni maniera 1. E quali sensi di pietà volete che si allettassero in una scuola, dove faceasi professione del materialismo più grossolano, dove uno de' suoi più cospicui economisti, il Say, definiva l'uomo: *Un capital accumulé qui n'a de valeur, que selon la masse de ce capital dans l'intérêt de la production?* Queste dottrine non iscampano i negri dalla tratta, ma ve li condannano a perpetuità.

Sorse in Parigi la *Società degli amici dei negri*, ed annoverò tra i suoi membri il Gregoire, il Brissot, il Mirabeau, il Condorcet, il Lafayette, il Volney ed altri fra i più nominati di quei tempi. Ma sì nobile idea non germogliò spontanea dal filosofismo francese, perchè nacque in Inghilterra. Trapiantata a Parigi, ne portò guasta la natura, traendo la doppia qualità della rivoluzione: l'empietà e la violenza. Essa divenne per alcuni un ridotto sicuro, donde scagliare a man salva fierissimi colpi a danno del principato e della Chiesa, moda usitatissima di quel tempo. Insediatasi la rivoluzione in Francia, la *Società* si fe' centro delle pratiche non meno legali, che delle più violente per la libertà dei negri. Empi di scritti rivoltosi le colonie, affisse stampe agitatrici degli animi in Parigi. Ebbe mano nelle rivolte dei mulatri e dei negri, tenne continue pratiche coi loro capi, ne rianimò il coraggio nelle sconfitte, ne alimentò le audaci speranze al costo di guerre civili, d' infinite stragi e d' incalcolabili desolazioni. Gravissime sono le accuse, che furono poste a suo carico nell'Assemblea costituente e legislativa 2. Suppostole anche esagerate, le rimarrà sempre la taccia di aver adoperato consigli e maneggi improvvidi, violenti, ruinosi. Eccovi le opere del filosofismo.

1 *Le droit public de l'Europe*. Paris 1790, Tom. II, p. 394.

2 *Moniteur universel*, Assemblea costituente 12 Ottobre 1790, 4, 5 Marzo, 7-15 Maggio, 23 Settembre 1791, legislativa 21 - 24 Marzo 1792.

II.

*L'abolizione della tratta e della schiavitù dinanzi
all'Assemblea costituente.*

La causa dei negri fu giudicata dall'Assemblea nazionale. Seguitandola a passo a passo ne' suoi atti, mettiamo in chiaro la bontà del suo giudizio. Nell'adunanza del ventisette Giugno 1789, s'incontrano le prime parole sopra dei negri. Ne diè occasione il deputato Prieur, il quale riferendo sopra gl' inviati di S. Domingo, propose la questione, se fossero da ammettersi nell'Assemblea ed in qual numero. Nella sua discussione il deputato Bouche accenna doversi trattare dei negri schiavi, ma non determina il quando, per ora si contenta di proporre, che i Franco-americani forniscano memorie sopra la libertà dei negri e sopra i mezzi di migliorarne la condizione. Il Lanjuinais vuole, che si attenda la sentenza della umanità e della politica. De la Rochefaucauld, Clermont-Tonnerre, Target, Biauzat chieggono che l'Assemblea prima di sciogliersi si occupi della sorte dei negri e nulla più. In somma i settecentocinquantesi Deputati furono tutti d'accordo nella deliberazione col relatore, che i 500,000 negri di S. Domingo per allora *devaient être comptés pour rien*. Sotto il titolo di questi negri celavasi un'aperta ingiustizia. Fra essi annoveravasi un grosso numero di uomini di colore liberi: perchè gittarli in un fascio cogli schiavi? perchè privarli del diritto dei cittadini? Notò l' iniquo fatto il Mirabeau nell'adunanza del tre Luglio, ma non perchè fosse riparata, sibbene quale argomento giovevole alla sua tesi. Eccovi il primo atto dell'Assemblea: poche ciance di alcuni sopra i negri schiavi ed una violazione del diritto dei liberi 1.

Intanto una deputazione degli uomini di colore di S. Domingo comparve addì ventidue Ottobre, querelandosi di essere stati iniquamente esclusi dalle assemblee popolari dell'isola, per la elezione dei Deputati. « Noi, diceano, siamo uomini, liberi, cittadini, francesi, e

1 *Moniteur universel*, an. 1789, pag. 52, 53, 59, 60, 62.

al paro dei bianchi siamo coltivatori , paghiamo le imposte. Ci siamo richiamati della ingiustizia presso dei bianchi: essi ci hanno rigettati e disprezzati. In forza della dichiarazione dei *Diritti dell'uomo* dimandiamo di eleggere i nostri rappresentanti. Non è questo un favore , ma un atto di giustizia. » Ad argomento così stringente chi presiedea rispose breve: « Niuna parte della nazione portare indarno le sue querele dinanzi l'Assemblea nazionale : lasciassero i documenti ed il richiamo, l' Assemblea vi farebbe sopra considerazione ». Niun altro fiatò. Due nuove deputazioni si presentarono il venticinque Febbraio dell'anno appresso. L'una, composta degli uomini più cospicui della milizia patriota di Bordeaux, veniva a nome dei suoi concittadini; l'altra era inviata dalle città di traffico e di manifattorie della Francia. Tutte e due con motivi tratti dall'utile domandavano, che l'Assemblea sancisse con decreto solenne la tratta dei negri e la schiavitù nelle colonie: quella tenere in moto dugento vascelli con sessanta milioni di provento all'anno, e questa formare la proprietà fondamentale dei coloni: la soppressione gettare in sul lastrico centinaia di migliaia di cittadini, torre alla Francia dugenquaranta milioni in derrate che vi si traggono, annientare il traffico, ruinar la marineria e perdere in perpetuo le colonie; doversi tenere in conto di nemici della patria quanti consigliassero il contrario. Onde quei di Bordeaux conchiudevano: *Daignez rassurer par un décret solennel les colons sur leurs propriétés; le négociant sur ses opérations; le propriétaire sur ses créances; le cultivateur sur ses travaux; le manufacturier sur son industrie*: e quei dell'altra deputazione inferivano: *Les députés extraordinaires vous supplient de décréter que l'assemblée nationale, considérant que les colonies ne peuvent être cultivées que par les noirs, la traite continuera d'en être faite par les armateurs français*. Tre giorni appresso eccoti dispacci da S. Domingo, in cui si dinunziavano fatti gravissimi accaduti in quell' isola. Vi si erano formate a dispetto dell' autorità tre assemblee provinciali: al Capo, a Portoprincipe, ai Cayes; e messasi una grave discordia fra i rappresentanti dei coloni ed il Peynier governatore, si minacciava una rivolta generale. I decreti dell' Assemblea nazionale aveano gittato il primo seme della rottura, in quanto che dicendosi, che portavano seco l' aboli-

zione della tratta e della schiavitù e l'eguaglianza dei diritti politici nei bianchi e nella gente di colore, aveano cagionato nei coloni un'ansia crudele, per la loro condizione futura e terrore al pensiero di una sollevazione dei negri. Di qui grandi rigori. Fu incarcerato un certo Dubois, per aver detto che la schiavitù è contraria al diritto naturale, e se ne domandò la condanna. Fu fatto appiccare il mulatto Lacombe, per aver chiesto che fosse eseguita in pro degli uomini di colore la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Fu mozzo il capo al vecchio Ferrando di Beaudière, per avere steso una memoria sopra il medesimo argomento. Il Peynier ed i tribunali gridavano contro cotesti atti iniqui, ma indarno. Bacon de la Chevalerie, presidente dell'assemblea del Capo, scrisse al governatore, che i coloni non si acconcerebbero mai a decreti, i quali mettessero a rischio la sicurezza della loro vita; che una grande società abbandonata, oppressa e tradita avea tutto il diritto di provvedere al proprio scampo, facendo leggi, pronunziando sentenze ed assicurandosi di chi predicava un vangelo contrario alla proprietà ¹. La gravità di cotesti fatti, la solennità delle riferite deputazioni voleano pronta ed efficace deliberazione. Diritto ed utile trovansi impegnati in tanto affare, l'uno contro l'altro. Il diritto dei negri e l'utile dei coloni e dei trafficanti. Quale dei due vinse il partito nell'Assemblea?

I Deputati della giunta sopra le colonie, discusse le petizioni ed esaminati i dispacci, convennero doversi assicurare la integrità del commercio alla Francia e la proprietà ai coloni, che fu quanto dire, doversi mantenere la tratta e la schiavitù. Questa fu la sentenza che il Barnave espose nell'Assemblea a nome della giunta, e che rafferma colla proposta di una legge in sei articoli. Premesso, che erano nemici della cosa pubblica coloro, i quali davano ai decreti promulgati la mala voce di aver messo a grave rischio le sostanze e le vite dei coloni, giacchè « l'Assemblea non avea mai pensato di obbligare allo Statuto le colonie e d'impor loro delle leggi, che potevano essere incompatibili colle convenienze locali e particolari »; col primo articolo sono autorizzate le singole colonie di riferire circa lo Statuto, la legislazione ed il governo proprio, quello che si *convenisse al loro*

¹ Ivi an. 1789, pag. 312, an. 1790; pag. 243, 251. *Histoire des Antilles*, par M. ELIAS REGNAULT, II partie, chap. 1.

*bene ed alla felicità degli abitanti, salvi i legami di corrispondenza colla metropoli: col quinto è data facoltà di eseguire fra i decreti dell'Assemblea, spettanti all'ordinamento dei municipii e delle adunanze amministrative, quella parte sola che rispondesse alle convenienze del luogo: nel sesto « l'Assemblea nazionale dichiara, che essa non ha mai inteso d'innovare checchessia, tanto direttamente, quanto indirettamente, in alcun ramo del commercio della Francia colle colonie: pone i coloni e le loro proprietà sotto la salvaguardia più speciale della nazione: si bandisce reo del crimine di lesa nazione qualunque si adoperasse nel suscitare sollevazioni contro di essi ». Questi articoli furono approvati con grandi applausi. A due fra' Deputati, che aveano di che ridire, fu negata la facoltà di parlare; e di nuovo si applaudi alla proposta *avec transport* 1.*

Nella legge riferita dicesi aperto, che non s'era fatta alcuna novità nel commercio tra le colonie e la Francia: dunque la tratta de' negri, ramo di commercio assai grosso, rimaneva legalmente in piedi a pro degli armatori francesi. Vi si afferma, che nè lo Statuto nè le leggi toccavano le colonie: dunque veniva tolta ogni ansa di trarne alcun partito in vantaggio dei negri. Si pone la proprietà delle colonie sotto la speciale custodia della nazione: dunque anche la schiavitù dei negri, i quali rappresentavano la migliore proprietà. Si dichiara nemico della nazione, chi tentasse di eccitar tumulti contro i coloni, e tali da questi erano stimati quanti scrivessero o parlassero in pro dei diritti dei negri e contro la schiavitù: dunque il Dubois doveasi rigidamente giudicare, il mulatro Lacombe ed il bianco di Beaudière erano stati a buon diritto condannati, il primo al laccio, ed il secondo al taglio della spada. Adunque le domande delle città di commercio e di manifatture venivano con questa legge pienamente soddisfatte, rassicurati i negozianti, quietati i coloni; giacchè la tratta e la schiavitù ne uscivano confermate da *solenne*

1 *Moniteur universel*, 1790, Adunanza del 2 Marzo pag. 256, e dell' 8 pag. 279. *Au surplus, l'Assemblée nationale déclare qu' elle n' a entendu rien innover dans aucune des branches de commerce, soit direct, soit indirect, de la France avec ses colonies: met les colons et leurs propriétés sous la sauvegarde spéciale de la nation; déclare criminel envers la nation quiconque travaillerait à exciter des soulèvements contre eux.*

decreto e sentenziati *nemici della patria* quelli che, a rischio dei coloni, avessero sparso la sentenza contraria.

Il quarto articolo della legge riferita portava, che il re inviasse alle singole colonie un'istruzione dell'Assemblea nazionale, sopra la maniera di formare le assemblee coloniali, dove non esistessero, e le basi generali su le quali dovea ciascuna fondare il proprio statuto. Questa fu presentata in diciotto articoli all'Assemblea nazionale, il ventotto dello stesso mese di Marzo. Ponendosi nel terzo le due condizioni necessarie per la eligibilità a Deputato, vale a dire, venticinque anni di età, possessione di beni stabili o, in mancanza di questi, domicilio da due anni nella parrocchia delle elezioni; eccoti affacciarsi il dubbio, se la gente di colore e i negri liberi, verificando in sè tali condizioni, fossero o no eligibili. L'abate Gregoire lo nota all'Assemblea: ma rinunzio, soggiunge, a favellare pel sì, a patto che i coloni *rinunzino all'aristocrazia dei colori*, come mi han dato parola. De Cocherel per conto di S. Domingo gli dà una recisa smentita. Questi inizi di una lotta vivissima sono prestamente arrestati dall'Assemblea che decide, non doversi mettere a partito la questione proposta dal Gregoire. In conclusione eccovi il secondo atto dell'Assemblea costituente: conferma solenne della tratta e della schiavitù dei negri, e non curanza dei diritti politici della gente di colore e dei negri liberi, sommettendo ignominiosamente il diritto all'interesse 1.

Il dubbio non voluto disciorre mise in lite a S. Domingo i bianchi ed i mulatri. Ne fu richiamato al governatore, il quale sentenziò a favore dei primi. Un Vincenzo Ogé mulatro, venendo d'Inghilterra, sbarca il ventotto di Ottobre a S. Domingo, deliberato di chiedere coll'arme alla mano i diritti politici per la sua gente, negati dal governatore. A tale uopo si acconta con suo fratello Giacomo e con un certo Chavannes, e messosi con questi alla testa di dugento del suo colore, domanda fieramente all'assemblea provinciale del nord la esecuzione del quarto articolo riferito, falsamente interpretato. A tal novella i bianchi danno alle armi, disperdono quella grossa banda, e dei presi tredici condannano alla galera in perpetuo, ventidue ne

impendono, ed i tre capi fanno squartar vivi, assistendo al barbaro supplicio l' assemblea in corpo. Prima di questa si era consummata un' altra rivolta assai più funesta. L' assemblea generale, aspirando all' indipendenza della colonia, si era arrogato pertinacemente il potere sovrano. Disciolta per questo dal governatore, oppose la forza. Vinta, il dì otto di Agosto prese il disperato consiglio di navigare in Francia, per chieder ragione all' Assemblea nazionale, lasciando alle prese quelli di sua parte, detti *pompons rouges* o patrioti, con quei del Governo, chiamati *pompons blancs* o aristocratici. Lettere particolari e relazioni ufficiali sopra cotesti fatti piovvero a Parigi da ogni parte della colonia. Dale ad esaminare alla giunta sopra le colonie, il Barnave ne riferì il giudizio all' Assemblea nazionale. Con somma avvedutezza mise in rilevanza, che il più dei coloni era di cuore e di animo congiuntissimo alla métropoli; morse, senza nominarla, la Società degli amici dei negri, la quale facendosi appena sentire in Parigi, empiea di scritti rivoltosi le colonie; disse illegali tutti gli atti dell' assemblea generale disciolta, e perciò doversi annullare; ma nel medesimo tempo conchiuse, che se non voleasi mettere a rischio le colonie, conveniva rassicurare gli animi dei coloni, nel preambolo del decreto di condanna contro gli atti sopraddetti. Come dare cotal sicurezza? Eccovelo. L' Assemblea nazionale « 1.° rinnovò la promessa data, di far leggi adattatissime a sicurare le proprietà dei coloni; 2.° dinunziò loro la ferma volontà di non sancire, come articolo fondamentale, niuna legge per le colonie sopra lo stato delle persone, la quale non sia formalmente e precisamente domandata dalle assemblee coloniali. » Difatto somigliante proposta leggesi nel secondo dei *considerandi*, premessi al decreto suggerito, il quale fu approvato à *une très-grande majorité* ¹. Delirarono con cieche discordie i bianchi e ne pagarono lo scotto i negri, stante la solenne promessa dell' Assemblea, in forza della quale doveasi con legge fondamentale ribadire le catene agli schiavi negri, compri e da comprarsi qual derrata, e mettere i diritti politici della gente di colore in balia dei bianchi, tanto avversi a concederli, quanto persuasi esser degni di morte i mulatri, in qualunque modo li do-

¹ REGNAULT, loc. cit. *Moniteur*, adunanza del 12 Ottobre, 1790, pagine 1183, 1184, 1185, 1186, 1187, 1188.

mandassero. Che volete? Se ciò non si fosse fatto, il possesso delle colonie co' suoi vantaggi correva pericolo.

Fu mantenuta la data promessa? Posta in deliberazione il Maggio del 1791, ne uscì l'articolo di legge seguente: « L'Assemblea nazionale decreta, che il Corpo legislativo non delibererà mai intorno lo stato politico degli uomini di colore, i quali non sono nati di padre e madre liberi, senza il voto antecedente, portato liberamente e spontaneamente dalle colonie; che le assemblee coloniali presenti sussisteranno, ma che gli uomini di colore, nati di padre e di madre liberi, saranno ammessi in tutte le assemblee parrocchiali e coloniali future, se hanno le condizioni richieste. » Quindi l'Assemblea, come ognun vede, abbandonata la condizione degli schiavi negri all'arbitrio del padrone, alla maniera di proprietà privata, non tiene la parola circa quella della gente di colore libera. Contro il *considerando* allegato, ne proclama i diritti politici, la vuole partecipe dell'amministrazione della cosa pubblica. Vero è che ciò accadde contro il parere dei quattro *Comitati* sopra gli affari politici, sopra la costituzione, sopra il commercio e le colonie, che voleano tradotta in legge la duplice promessa; dopo una lotta tempestosissima di sei adunanze, e con sì debile maggioranza di voti, che al primo scrutinio comparve dubbiosa: ad ogni modo si ottenne giustizia. Sì: ma quale ne fu la cagione? Indagatela nei lunghi dibattimenti. Voi troverete che fu l'interesse privato e la passione.

In Parigi si erano formati due *Comitati* coloniali; l'uno di bianchi, l'altro degli uomini di colore; ciascuno in pro della parte che rappresentava. La Società degli amici dei negri aiutava gagliardamente il secondo, fuori e dentro l'Assemblea, in cui contava parecchi socii. Di qui grande nimicizia, acerbi sfoghi di mal talento e gravi accuse, sparse dal primo contro il secondo, e la sua tutrice. L'inasprimento giunse al colmo, per la querela porta alla Assemblea dalla Società contro il deputato Dillon, il cinque Marzo, e dalle fiere parole di questo in una sua risposta esplicativa: Con tali disposizioni degli animi si aperse nel Maggio la discussione sopra l'articolo riferito, e in essa un largo campo agli sdegni, ed agli odii concepiti. La relazione di nuove ribellioni e nuove stragi, accadute in S. Domingo, diedero buona presa al partito favorevole ai negri. Tutti

gli artifizii parlamentari furono messi in giuoco: vicendevoli rimproveri di torbidi cagionati nelle colonie, facce di menzogne, alterazioni di detti e di fatti, venute di mulatri in atteggiamento di vittime sul punto di dare il suffragio, gli applausi delle tribune, le urla dell' estrema sinistra, gl' interrompimenti, le furiose agitazioni prolungate. V'ebbe, chi avvertì non potersi in tanta perturbazione avere un giudizio retto in tanto affare. Ma fu indarno. Il torrente precipitava per la sua china. Il Gregoire, il Sieyès, il Maury ed alcuni altri parlarono con posatezza, fecero campeggiare i principii, i rimanenti l'utile. Robespierre gridò: « È supremo interesse della nazione e delle colonie che voi vi manteniate liberi, che voi non rovesciate colle vostre mani le basi della libertà. Periscano le colonie, se debbono costarvi la felicità, la gloria, la libertà. » Slancio ridicolo di magnanimità; giacchè nello stesso tempo, operando egli vilmente contro il suo principio, approvava nella prima parte dell' articolo la tratta e la schiavitù ¹.

Bramate vedere, se l'approvazione dell' articolo in favore della gente di colore fosse opera del privato interesse e della passione? Leggete la relazione della seduta del 23 e del 24 Settembre di questo medesimo anno 1791, in cui avea dato giù il bollore degli animi. Il Barnave, nel dar conto delle colonie a nome dei quattro *Comitati* sopra indicati, volete, egli conchiude, salvare le colonie? Voi dovete disdire il decreto del quindici Maggio. Non lo nego, « il reggimento delle colonie è *assurdo*; ma esso vi è stabilito, non si può toccarlo senza trarci addosso i più gravi infortunii: il reggimento delle colonie è *oppressivo*; ma esso dà l' alimento a più milioni d' uomini in Francia: il reggimento delle colonie è *barbaro*, ma commetterebbesi un atto di più grande barbarie, portandovi le mani senza il conoscimento necessario. » Eccovi quindi la legge che dovete sancire: « Le leggi concernenti lo stato delle persone non libere e lo stato politico degli uomini di colore e dei negri liberi, come anche le norme, riferentisi all' esecuzione di queste medesime leggi, saranno fatte dalle assemblee coloniali che ora esistono, e saranno presentate direttamente alla sanzione assoluta del Re, senza che alcun decreto ante-

¹ *Moniteur universel*, adunanze del 7, 11, 12, 13, 14, 15 Maggio 1791, pagg. 528-560.

riore possa mettere ostacolo al pieno esercizio del diritto, che si conferisce dal presente articolo alle assemblee coloniali. » — Chi lo crederebbe? Questo articolo, che riforma la prima parte di quello del Maggio, che toglie agli uomini di colore i diritti politici, che quello avea dato, che spoglia per giunta le future Assemblee legislative di ogni ingerenza sopra la causa dei negri, che proclama il reggimento delle colonie da confermare assurdo, oppressivo e barbaro, fu in meno di due sedute approvato. La focosa fiera di Robespierre non ebbe che ossequiose parole verso il relatore Barnave; e qualche breve e placida osservazione ¹. Eccovi il terzo atto dell'Assemblea costituente: disse, disdisse, tornò a disdire il disdetto colla variabilità del principio preso a norma; l'utilitarismo. Il trenta Settembre ella si disciolse, lasciando nello Statuto della nazione francese rigenerata la trista memoria di aver mantenuto la tratta, sancita la schiavitù, dati e tolti ai liberi cittadini di colore i diritti politici, e tutto questo non sappiamo con quale onore di quei diritti dell'uomo, dalla medesima con tanto strepito promulgati!

III.

L'abolizione della tratta e della schiavitù dinanzi all'Assemblea legislativa, alla Convenzione ed al Tribunato.

Il primo di Ottobre del 1791 ebbero incominciamento le adunanze della prima Assemblea legislativa. Gravissimi dibattimenti s'ingaggiarono sopra le colonie, il ventun Marzo del seguente anno, e si continuarono fino a tutto il ventiquattro. Il risultato sapete qual fu? L'annullamento della seconda parte dell'articolo, spettante ai diritti politici degli uomini di colore, approvato il ventiquattro Settembre dalla defonta Costituente e che abbiamo di sopra riferito. Nell'ultimo dei sette *Considerando*, premessi al decreto, è riconosciuto solennemente il diritto di eguaglianza, e nel secondo degli undici articoli della legge è detto che « le persone di colore, mulatri e negri liberi, del pari che i coloni bianchi, saranno ammessi a dare il suffragio in tutte le assemblee primarie ed elettorali, e saranno eligi-

¹ *Moniteur*, 1791, pag. 1114-1122.

bili a tutti i posti, purchè si verificchino in essi le condizioni prescritte. » Quale è stata la cagione di tanta mutazione? Quella che mosse e girò l'Assemblea costituente: la utilità. Fu in questa occasione che il Brissot disse alto, che la base fondamentale dell'uomo di Stato è l'utile, e che allo sguardo dello stesso, giusto ed utile è tutt'uno. I mulatri di S. Domingo, non avendo potuto ottenere la eguaglianza nei diritti politici, si levarono in arme contro dei bianchi: capitanati dai loro capi Beauvais, Rigaud e Pétion, li ruppero in più fatti d'arme e li ridussero allo stremo. Una lettera venuta di colà in data del venticinque Gennaio di quest'anno, e letta nell'Assemblea legislativa, diceva che a mala pena teneano desta le due città del Capo e di Portoprincipe. Un'altra del ventotto, inviata dall'assemblea coloniale, riferiva che le due terze parti degli abitanti del Sud erano perite, saccheggiate ed arse le campagne, le officine dei negri schiavi in rivolta. Un indirizzo degli uomini di colore all'Assemblea legislativa, pieno di amare doglianze contro dei bianchi, terminava dicendo, che negandosi loro i diritti politici, « la perdita delle colonie ne sarebbe la conseguenza funesta ed inevitabile ». Il deputato Gaudet con questi documenti alla mano strinse l'adunanza così: per salvare le colonie, l'Assemblea costituente ha riformato nel Settembre l'articolo del Maggio antecedente: ora corre la stessa ragione contro la riforma del Settembre; dunque si dee fare altrettanto con essa. L'Assemblea non seppe che rispondere a questo argomento: la nuova riforma proposta fu accolta *con applauso* 1.

I moti dei negri schiavi non erano tali da metter paura di sè: oltre di che bianchi e mulatri, essendo fieramente avversi alla loro libertà, guai se si fosse trattato di farli liberi. Secondo il principio dell'utilitarismo doveano quindi rimanere nei ceppi. Così fu. Tre commissarii, iti colla legge sopra indicata nelle colonie a nome dell'Assemblea, pubblicarono il bando dell'eguaglianza di diritti per i primi, della schiavitù per i secondi. Troviamo di oltre dugento negri schiavi, che mostratisi più feroci degli altri nel combattere a fianco dei mulatri, furono imbarcati nella nave, comandata dal capitano Col-

1 *Moniteur*, 1791, pag. 337-354.

min, coll'ordine di gittarli sopra un' isola diserta con iscarsi viveri, e con alcuni arnesi da pescare e quivi abbandonarli. Eccovi le cortesie della rivoluzione verso i negri deboli, mentre commendava le ferocie delle fazioni potenti in Francia! La tratta intanto continuava colla schiavitù. Nella *Balance du commerce* di questi anni s'incontrano le partite dei negri, segnate a guisa di qualunque altra derrata. Il ministro Roland si scusa presso i rappresentanti della nazione nel Settembre del presente anno di non poter fare loro conoscere il numero dei *coltivatori africani*, portati nelle isole dell'America 1. Era entrato in quegli spiriti umanissimi lo scrupolo dei vocaboli sull'esempio del Robespierre, che non volle si usasse la voce *esclavage*.

L'Assemblea legislativa finì col venti di Settembre. Veniamo alla *Convenzione nazionale*, insediata il ventuno di quest'anno 1792. Il Ministro sopra gli affari interni della repubblica propose, il ventisette Luglio del seguente anno, la usata distribuzione dei premi d'incoraggiamento a' fabbricanti, e la soppressione di que' destinati ai legni negrieri. Il Gregoire colse il buon punto per ottenere ad un tempo anche quella della tratta, dimostrando l'indegno traffico, contrario ai diritti dell'uomo ed all'onore della Convenzione. Ma invano. Egli non ebbe il coraggio di formarne una proposta di legge: la Convenzione aderì alla domanda del Ministro; non fe' motto nè della tratta, nè degli schiavi delle colonie. I quali il nove di Novembre di quest'anno (19 brumaire an. II) venivano condannati ad un perpetuo imbestiamento dal capitano generale della Martinica. Portiamo in prova la chiusa di una sua lettera, indirizzata al commissario presso il tribunale di appello, sedente a Forte di Francia: « Ho giudicato necessario e vi ordino espressamente, cittadino commissario, di *far chiudere tutte le scuole pubbliche, dove sono ammessi i negri e la gente di colore* ». La ragione, che apportava di questo decreto si è, che « i sistemi filosofici intorno la necessità di stendere ed universaleggiare la istruzione sono incompatibili colla sussistenza delle colonie, le quali si fondano sopra la schiavitù e la distinzione dei colori 2. » Tali erano gli ordini che si davano in pro' dei negri schiavi dai capitani della liberalissima repubblica!

1 *Moniteur*, 1792, Adunanza del 25 Aprile, 17 Settembre.

2 COCHIN, *L'abolition de l'esclavage*, Tom. I, pag. 12.

Ma finalmente venne il giorno, in cui la rivoluzione dovea acquistarsi l'onore immortale d'abolire la schiavitù. Questo fu il quattro di febbraio del 1794. « Io dimando, gridò il deputato Levasseur, che la Convenzione . . . fedele ai principii eterni della giustizia e dell'eguaglianza, che ella ha consacrato, fedele alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, decreti in questo momento, che la schiavitù è abolita sopra tutto il territorio della repubblica. » La Croix con accese parole infiammati gli animi, esclamò, che il discutere tale proposta sarebbe un disonore per la Convenzione. Messa senza più ai voti, tutta l'Assemblea si leva in piedi e l'approva per acclamazione. Alla parola: *Abolizione della schiavitù*, pronunziatasi dal presidente, scoppiano le grida di *Evviva la Repubblica! Evviva la Convenzione! Evviva la Montagna!* Si domanda che sia tosto inviata la lieta novella alle colonie. Questo è il fatto che i moderni figli della rivoluzione non rifiniscono di vantare e di gittarlo in viso alla Chiesa. Ma nel medesimo tempo si guardano bene dal farci sapere le cagioni, onde furono indotti ad un tale atto di umanità quei feroci, che aveano insozzato con un diluvio di sangue fraterno il suolo della Francia, e gavazzato a guisa di belve in quello della famiglia reale.

Le indicheremo noi. La prima si è, che gli schiavi negri in S. Domingo si erano acquistata la libertà colla forza delle armi. Dopo di aver pugnato per la eguaglianza dei mulatri, pugarono per la propria. Nel medesimo tempo essendó la colonia invasa dagli Inglesi, combattuta dagli Spagnuoli e dilacerata per giunta da interne discordie, il commessario della repubblica Sonthonax non vide altro scampo, che riamicarsi i negri in ogni parte armati, proclamando la loro libertà, da essi domandata. Il Levasseur fece la sua proposta, dopo la relazione di questi avvenimenti a S. Domingo, data da un Deputato venuto di colà, in cui diceasi: « Gli schiavi erano in piena rivolta da due anni: accortisi dalle fiamme e dal romoreggiare del cannone che la città del Capo veniva assaltata, si presentarono in arme ai vostri delegati, dicendo: Noi siamo negri francesi, noi veniamo a combattere per Francia: ma in ricompensa dimandiamo la libertà; e aggiunsero ancora: *i Diritti dell'uomo* . . . Noi eravamo nella confusione: i negri conoscevano le loro forze: essi avrebbero potuto volgerle contro di noi: non v'era da tergi-

versare sul partito da prendere nella condizione in cui trovavansi i vostri delegati: essi dichiararono che si concedeva la libertà. » Potea la Convenzione negare ciò che aveano consentito i suoi commessarii? Non sarebbe andata in fiamme la colonia? non sarebbe stata perduta? Fe' quindi della necessità virtù, come i suoi commessarii. Sanzionò una libertà, che non potè rivocare, e si consolò colla speranza della vittoria sopra i suoi nemici per tale atto. Ecco le parole con che il La Croix scuotea i Deputati: « Date questo grande esempio al mondo: questo principio (della libertà) consecrato solennemente, risuoni nel cuore degli africani incatenati sotto la dominazione inglese e spagnuola: che essi sentano tutta la dignità del loro essere: che *si armino*, e vengano ad accrescere il numero dei *nostri fratelli e dei seguaci della libertà universale!* » Ecco le parole con che Danton ebbe vivi applausi dalla Convenzione; « Noi lavoriamo per le generazioni future, lanciamo la libertà nelle colonie. Oggi l'Inglese è spento. Pitt e le sue arti sono ridotte a nulla. Il commercio inglese è annientato: la Francia agli occhi dell'Europa ripiglia il posto che devono assicurarle i suoi principii, la sua energia, il suolo, la popolazione » 1. Il bisogno quindi nelle colonie, la necessità, la brama della vittoria nella Convenzione furono le cagioni che guadagnarono la causa della libertà dei negri. Si magnificarono, è vero, i principii della rivoluzione, si mostrò impegnato l'onore della Convenzione che professavali, si parlò [di giustizia e di pietà. Ma non avea detto tutto questo il Gregoire nel Luglio antecedente per la soppressione della tratta? non avea invocati gli stessi diritti, lo stesso onore? Perchè alle sue ragioni niun animo si commosse? perchè niun Deputato fè caso delle sue parole? La risposta è pronta. Sotto l'influsso di diverse circostanze, sentimenti e deliberazioni diverse. Non istringendo allora niuna necessità, niuno eurò la reità della schiavitù, niuno sentì pietà dello schiavo.

Portiamoci al Tribunale, dove torna in campo la stessa causa, e saremo chiariti d'avvantaggio. I consiglieri di Stato Dupuy, Bruix e Dessoles si presentano all'Assemblea tribunizia; il primo, perorando a nome del Governo, si querela che le illusioni della libertà e della

1 *Moniteur* 16 pluviöse (4 Febr. 1794), pagg. 554-555. V. Placide Justin e Malenfant.

eguaglianza si siano propagate nelle contrade lontane, dove la differenza del clima, dei colori, delle abitudini e specialmente la sicurezza delle famiglie esigevano ad ogni patto grandi differenze nello stato civile e politico delle persone: afferma che le parole di una filantropia, falsamente applicata, aveano prodotto nelle colonie l'effetto del canto delle sirene, quinci sventure di ogni maniera, disperazione e morte. A riparo di tanti guai offrivasi alla sanzione del Tribunale la legge seguente: « Art. I. Nelle colonie, restituite alla Francia pel trattato di Amiens, sarà mantenuta la schiavitù, conforme alle leggi ed ai regolamenti anteriori al 1789. Art. III. La tratta dei negri e la loro introduzione nelle dette colonie si faranno conforme alle leggi ed ai regolamenti esistenti prima del 1789. » Il relatore Adet, spargendo ipocriti lamenti sopra la cruda sorte dei negri, parla in pro della legge presentata: persuade la maggior parte dei tribuni, ed ha l'approvazione di 54 voci contro 27. Nel Corpo legislativo si favella per la tratta e per la schiavitù, senza rigiri di parole, e la legge viene accettata con 211 suffragi contro 63. Le circostanze erano diverse, ed eccovi diverso linguaggio, diverso affetto, diversa deliberazione. S. Domingo non era invaso nè dagl' Inglesi, nè dagli Spagnuoli: i negri erano affievoliti: si poteano reprimere i loro moti con buon nerbo di truppe. Tornava utile ridurli allo stato di schiavi, dunque si riducano. Le ragioni del diritto acquistato non valgono, il sentimento di compassione verso la loro sorte è cosa degna di disprezzo da parte dell' uomo savio 1. Tanto dissero gli oratori; tanto approvarono i deputati della rivoluzione.

Conchiudiamo. L' opera benefica della rivoluzione ci è ormai palese. Essa, finchè potè, mantenne la tratta e la schiavitù: l'abolì, quando vi fu costretta: la rimise in piè, quando n'ebbe il destro: misconobbe, diede, ritolse ai liberi cittadini di colore i diritti politici, secondochè vincevano l'utile e la passione per l'una parte o per l'altra.

1 *Moniteur*, 28, 30 floréal, 1 prairial an X, pagg. 970, 988, 989 e segg.

LA COSCIENZA DE' LIBERI PENSATORI

E LA MORALE COMUNE



Vedemmo a che si riduce, nel sistema de' Liberi Pensatori di Milano, la morale che essi si protestano di accettare dal consenso universale di tutt' i popoli della terra, e perciò addimandano *Morale comune* ¹. Perocchè in primo luogo ne sottraggono il culto religioso, che pure tutt' i popoli della terra, benchè difformi quanto al modo di determinarlo praticamente, hanno però, quanto al fondamento generale, concordemente e in ogni tempo riconosciuto come parte principalissima della Morale. Secondariamente, a quella porzione che ne rimane vengono a togliere il principio, da cui, per consenso parimente di tutt' i popoli, scaturisce la ragione formale della moralità. Questo principio, come dimostrammo ², è l' intima ed essenziale connessione della morale colla religione almenò naturale; essendo essenziale al concetto della morale il concetto dell' obbligazione, e quindi della legge; nè potendosi concepire un' obbligazione, antecedente ad ogni legge positiva, senza un supremo legislatore che la imponga. Finalmente questo rudere, diciam così, di morale, divolto dal suo gran corpo, informe e senza spirito, vedemmo ³ che neppure potria-esser salvato nella pratica, raccomandato, come resterebbe, alla sola coscienza di chi avesse rinnegato ogni principio di religione e di dipendenza dal Creatore.

¹ Vedi il presente volume a pag. 318 e segg.

² Ivi, pag. 320.

³ Ivi, pag. 321 e segg.

La qual conseguenza suppone che il Libero Pensatore, in teorica almeno, riconoscerebbe quell'avanzo di morale; e però operando contro essa dovrebbe confessare a sè medesimo di far male, e con umile rincrescimento della propria infermità ripetere quel del Poeta: *Video meliora, proboque; deteriora sequor*. Poco bene; ma pure sarebbe un bene, almeno perchè rimarrebbe un qualche criterio di virtù e di vizio, rispetto ad alcuni dettami più comuni della natura ragionevole; ultima tavola di naufragio nello sbaraglio di quell'altro, tanto più poderoso che viene dalla religione. Ma neppur questo avanzo, avvegnachè così scarso e tanto incapace di salvar la morale della umana società, può col sistema de' Liberi Pensatori essere tutelato, nè anco nella sola ragione speculativa: per contrario il loro sistema è principio da cui rampolla e con cui si coordina, non solo in pratica ma anche in teorica, la distruzione di ogni morale, sia comune sia particolare, sia privata sia pubblica, sia religiosa sia separata dalla religione. Vediamolo alle pruove.

I Liberi Pensatori di Milano, ridotta la morale a quel miserabile scheletro, che abbiám veduto, dal Sinai del *Libero Pensiero*, quasi nuovi Moisè, la promulgano a tutto il mondo, non più da parte di Dio, per autorità del quale parlava il legislatore degli Ebrei, ma in nome della libera ragione; la quale, come non riconosce altro Dio avanti di sè, così non riconosce altra legge, che quella che essa stessa si dia, colla pura e semplice sanzione della coscienza. « *I Liberi Pensatori* (ecco qui il bando di promulgazione 1) non ammettono altri Veri, che quelli dimostrati dalla ragione; altra legge morale che quella sancita dalla coscienza. Credono verità e giustizia, così manifestate, sole norme di vita, impulso alla virtù, principio di civiltà, affermazione della dignità umana, e guida all'uomo nell'adempimento della sua missione progressiva. Considerano le religioni dogmatiche, dette rivelate, negazione della coscienza e ragione umana. »

Vogliam supporre che i popoli accettino la missione di questi loro liberatori, con docilità maggiore di quella onde gli Ebrei accettaro-

1 *Lib. Pens.* n. 4, pag. 56.

no la missione di Moisè; giudicando assai più obbrobrioso e intollerando il giogo della religione, che non era il giogo di Faraone, e ciò che più importa, la *Morale della Coscienza* una vera delizia in paragone della tanto incomoda del Decalogo. Via, dunque, Liberi Pensatori di Milano, capitanate col codice della coscienza questa innumerabile moltitudine di uomini di ogni contrada, di ogni lingua, di ogni condizione, conquistata da voi al Libero Pensiero: su, da bravi, datele quell' *impulso alla virtù*, che le religioni non seppero darle, guidatela *nell' adempimento della sua missione progressiva*: e a fine di non fare inutili giri (come pur troppo fecero gli Ebrei nel deserto), badate a ciò che dice la Vostra Gabrina ¹, che la via del *progresso* non vuol essere mai *a ruota*, ma sì *rettilinea*, o tutto al più *a spirale*: la vostra dunque sia sempre *rettilinea*, per riuscire, il più presto che sia possibile, nella terra promessa della umana felicità.

Ma qui (chi il crederebbe?) proprio al primo passo del *progresso rettilineo* sorge una difficoltà, che al nostro debole giudizio sembra del tutto inestricabile. Perocchè la moltitudine che ha inteso, che la morale, la quale accompagnata colla verità è *impulso alla virtù*, *principio di civiltà*, *affermazione della umana dignità*, *guida nell' adempimento della sua missione progressiva*, è la morale che è *sancita dalla propria coscienza*; si stimerà del tutto licenziata a fare d' ogni erba fascio; e per giunta crederà di operare con ciò *virtuosamente*, di operare *civilmente*, ed anzi di progredire tanto più vigorosamente nella strada *rettilinea* del *progresso*, con quanto maggior coraggio la dia a traverso di ogni sorta di eccessi.

Cotesta pretensione della sopraindicata moltitudine si fonderebbe in un argomento, il quale fila immediatamente dal primo principio di questa nuova emancipazione. Che hanno inteso di fatto cotesti singolari benefattori del genere umano, se non di far libera la ragione di ogni uomo individuo, costituendo lei sola estimatrice del vero, e libera ugualmente la coscienza, dichiarandola unica norma ed unica guida della propria morale? Ora, non c' illudiamo; quello

1 *Lib. Pens.* n. 12, pag. 179.

che veramente fa riuscire increscioso all'umana natura il giogo della religione, non è tanto il doversi inchinare ad alcune verità speculative, spesso anche conoscibili per discorso naturale, quanto il doversi assoggettare ad osservanze di precetti, i quali benchè si appalesino giustissimi in sè, si fanno però sentire asprissimi al senso. Questo incarico solo è quello che fa tanto gridare gli uomini sensuali contro la religione, mettendola in voce di spietata, di violenta, di tiranna degli uomini, i quali se al suo imperio si commettono, dovranno sottostare a una schiavitù delle più intollerabili. I Liberi Pensatori hanno dichiarata la ragione unica giudice de' suoi veri, la coscienza unica regola de' suoi atti: qual cosa dunque più naturale, che questa ragione, così emancipata da ogni autorità, scarti via dal suo corredo tutte le verità che la possono incomodare, e che questa coscienza, così sottratta ad ogni legge superiore, non riconosca più nessuno di que' doveri che senta malagevoli a praticare? Per contrario, dirà la gente emancipata: se usare un tal diritto della ragione e della coscienza, è « impulso a virtù, principio di civiltà, affermazione della dignità umana, e norma all'uomo nell'adempimento della sua missione progressiva »; quanti più veri disgustevoli alla natura e quanti più doveri incresciosi alla sensualità ripudieremo, tanto sarà più veloce la carriera che noi faremo per la strada della virtù, più squisita la civiltà che ne vorrà risultare, più grave l'affermazione della dignità umana, e più affrettata la nostra missione progressiva.

— Mainò, mille volte no, grida qui Luigi Stefanoni,

) E l'altra onesta compagnia e bella:

coeste son conseguenze sperticate della rabbia codinesca, esagerazioni della *Civiltà Cattolica*, cavilli gesuitici. E non basta a confondere così calunniose imputazioni il sublime effato, che dall'alto del nostro Sinai (se così vi piace di appellare il *Liberio Pensatore*) fu bandito a tutto il mondo « La Morale è nostra »? È nostra, intendete? e vogliam dire che è immedesimata col nostro sistema, sicchè basti tenere i nostri principii di morale e professarli, per diventare *ipso facto* buono, onesto, galantuomo. Questi principii poi (quante volte

hassi a dire?) sono que' medesimi che sono stati in vigore presso tutti i popoli, in qualunque tempo e sotto qualunque cielo, uniformi sempre in mezzo alle infinite differenze religiose. Si sceveri dunque la Morale de' popoli dalle *superfetazioni* religiose, e quella è la Morale nostra, la Morale che dev' essere osservata da chi vuole raccogliersi sotto lo stendardo del *Liberò Pensiero*.

Ma qui proprio è il nodo della difficoltà, sopra il quale voi vorreste leggermente sdruc ciolare. E in nome di chi voi imponete cotesto giogo della morale de' popoli ad uomini, che voi dichiarate liberi da ogni giogo? Perocchè bisogna pur convenire che è un giogo, facile per avventura a voi, dolce, soave, atteso le felici disposizioni alla virtù che avete sortite dalla natura, ma durissimo ad innumerabili altri, che per contrario si sentono fremere in petto passioni violentissime. Voi direte senza dubbio che, facile o malagevole che riesca, l'adempimento della legge morale è un dovere che emerge dal fondo della stessa ragione umana, e si manifesta col sentimento e colla pratica costante di tutt' i popoli. Voi dunque fate all' uomo una necessità della legge morale in nome della propria ragione, confermata dal giudizio di tutto il genere umano. Ma qui sono due concetti, che bisogna assolutamente distinguere ed esaminare separatamente; cioè la ragione individuale, ed il giudizio de' popoli. Dite su, sig. Stefanoni, qual è il principio adeguato di quella specie d' obbligazione morale che voi riconoscete nell' uomo; la immediata convinzione che esso ne abbia dalla sua ragione individuale, ovvero il giudizio che gli si rifletta dal sentimento della ragione universale?

Per essere consentaneo al vostro sistema voi dovete rispondere, che il principio proprio e adeguato della obbligazione morale è la ragione individuale senz' altro, in quanto essa è convinta che il tale atto è da praticare, perchè giusto, perchè doveroso, perchè onesto; e il tale altro da fuggire, perchè iniquo, scellerato, obbrobrioso. Se diceste altrimenti, in primo luogo vi mettereste in contraddizione co' vostri principii. Poichè allora, dopo avere sciolto il vostro neofito dalla suggestione a qualsivoglia autorità religiosa, qualunque diritto potesse questa vantare sopra il suo intelletto e la sua volontà, e ciò per cagione della necessaria e inalienabile indipendenza della

sua ragione individuale; voi verreste ad imporgli un' autorità immensamente più grave, perchè dovrebbe assoggettare questa stessa ragione, già dichiarata indipendente, ai giudizi ed ai voleri di quante sono e sono state generazioni di uomini. Ma in secondo luogo voi contraddireste alla natura stessa delle cose. Perocchè non si tratta qui di leggi positive, le quali possano esser sancite dalle moltitudini: si tratta di leggi naturali, che bisogna necessariamente supporre antecedenti alle moltitudini, perchè la natura è prima e per sè negl' individui, da' quali non può sussistere separata; e dipoi, nè altrimenti che per una moltiplicazione accidentale, nelle moltitudini. E così la legge morale avrà luogo nelle moltitudini, per la ragione che esiste negl' individui; e non viceversa risulterà negl' individui, perchè sancita dalle moltitudini.

Poste le quali cose, non può un libero pensatore fare a meno di affermare, che la vera e propria radice dell' obbligazione morale è l' intimo convincimento che abbia l' individuo della ragionevolezza di essa, e del dovere che gliene deriva. Quello che tutto al più si può far lecito attribuire alla ragione universale, è l' efficacia che questa possa esercitare sopra la ragione individuale, quanto a generarle quel convincimento, in forza del quale debba credersi obbligata.

E voi, signor Stefanoni e compagni, voi credete in buona fede di galantuomini, che cotesto picciol riflesso di luce morale, che invocate su' vostri poveri adepti, lasciati da voi nel buio dell' assoluta negazione e fra gl' istinti delle più gagliarde passioni, possa esso solo valere, non diciamo a far praticare quella parte, benchè si scarsa, di legge morale, che avete loro assegnata, ma unicamente a mantenere nelle lor menti inviolati i concetti più elementari e comuni della onestà naturale? Se il pensate, voi fate pruova di una semplicità peggio che bambinesca, e affatto indegna di quella sapienza che v' arrogate.

Eccoli di fatto, che si rappresentano a voi per ricevere dalla vostra bocca la legge della perfetta libertà; e voi intanto li dichiarate sciolti da ogni soggezione a Dio, giudici essi soli di ciò che debbono tener come vero o scartar come falso, e norma a sè stessi di quello che avranno a seguire come lecito e giusto, ovver da schivare come tur-

pe ed iniquo. Se non che, voi dite, questo intimo sentimento è da raggugliare col sentimento degli altri uomini che furono e che sono, per averne una specie di confermazione, di ripruova, di più lucida evidenza. Supponiamo che accettino di buona voglia il peso del confronto de' loro giudizi particolari co' giudizi di tutt' i popoli della terra: supposizione, com'è chiaro, ragionevolissima; non potendo presumersi che coscienze così delicate si vogliano esporre al pericolo di errore in cosa di tanto loro interesse, com'è la illibatezza della morale. Ma credete che ella sia piccola impresa e da riuscirne agevolmente a capo? Padri spirituali del *Libero Pensiero* di Milano, voi ci cacciate quelle animucce innocenti de' vostri novizii in un ginepraio di scrupoli, in un labirinto di dubbii, in una foga di quistioni, che beati essi se il cervello non darà loro la volta. Perocchè quanto è vero che il giudizio de' popoli è uniforme in certi dettami generalissimi, altrettanto è indubitato, che questi dettami patirono mille e mille eccezioni, per le molteplici circostanze, con cui si trovarono combinati. Tutti per esempio convenivano essere illecito l'omicidio, e nondimeno anche i più culti e civili non istimavano opera iniqua far morire gli schiavi, eziandio per semplice divertimento. Orribil delitto era da tutti giudicato il parricidio: ma ciò non tolse che gli Spartani non riputassero di far atto non solo lecito, ma obbligatorio, ponendo a morte la prole o storpia o mal sana, che si prevedesse non poter riuscire in servizio della patria. Infamia nefanda fu pure riputato presso tutte le nazioni l'adulterio: ciò non ostante gli Ateniesi, per oracolo del *divino* Platone, arbitrarono essere cosa onesta in certe circostanze la comunione delle mogli, e lecita qualche altra galanteria, che il pudore ci vieta di nominare. E se in queste così elementari nozioni di morale, popoli così illustri come furono gli Ateniesi, gli Spartani, i Romani, e colla guida dei loro sapienti e legislatori, caddero in errori cotanto grossolani; che è da dire di altri popoli tanto più inculti, e sopra materie di morale o meno evidenti delle citate, o con circostanze meno ripugnanti alla natura ragionevole?

Sicchè vedete facil negozio che voi darestes ai vostri novizii col prelodato confronto, che loro vorreste imporre. Dovrebbero prima di

tutto formarsi una idea, più che fosse possibile esatta e precisa, della morale di ciascun popolo; e dopo questo paragonare insieme le dette morali, per vedere in quali cose e con quali circostanze si concordassero veramente i giudizi e le decisioni di tutti i popoli della terra. Nè vale il dire che uno per tutti, pognamo il De Boni, o Mauro Macchi, o altro libero pensatore di qualità, potrebbe fare lo studio e il confronto da ricavarne un corpo di dottrine col titolo « La Morale de' Popoli ». Ciò, diciamo, non varrebbe. Perocchè il libero pensatore rinunzierebbe ipso facto alla propria professione nello stesso momento, che si risolvesse di pensare col pensiero degli altri. Egli ha da vedere da sè le ragioni delle cose: e se fra le ragioni delle cose dev'entrare il giudizio uniforme de' popoli in opera di morale, cotesta uniformità l'ha da ravvisare co' proprii occhi, e non raccorla dall'altrui autorità. E appunto per questo crediamo noi, che gl' illustri collaboratori del *Liberio Pensiero*, quanto son larghi di parole generali nel predicar la Morale, altrettanto si guardano dal determinarne le nozioni anche più universali, o annunziarne i precetti anche più elementari.

È dunque indispensabile un tanto lavoro a un libero pensatore, se egli vuol essere veramente fedele alla sua vocazione, e se vuole come dall'una parte usare la libertà, dove la Morale comune non obbliga, così dall'altra rimanere quieto dagli scrupoli nelle cose a che obbliga. E si diano alla buon' ora a questo studio, il quale sostenuto dalla speranza di riuscire in fine a purificar la Morale, offrirebbe un buon compenso agl' infiniti fastidii delle ricerche. Ma aimè! che appunto allora che fosse condotta a termine così lunga fatica, incomincerebbe il rovello degli scrupoli, che metterebbe alle durissime strette quelle animuccè verginali. E che gioverebbe alla pratica direzione del nostro novizio la *Medulla* della Morale de' popoli, che si fosse con tanto stento compilata? Basta consultare i moralisti cattolici, i quali benchè non facciano quasi altro che illustrare i dieci comandamenti della Legge di Dio e pochi precetti della Chiesa, possono nondimeno riempire molte biblioteche di semplici casi di coscienza. Quante varietà di soluzioni! E nondimeno si poggiano tutti su gli stessi principii: ma trovandoci questi intrecciati con

altri principii nel complesso delle circostanze de' fatti particolari, diversano per infiniti modi le conseguenze. E i Liberi Pensatori di Milano si mettono le mani ne' capelli a considerare la *Casuistica* dei Cattolici, parendo loro una cosa sconcia, sozza, immorale, non solamente per alcune materie, che non vorrebbero trattate in ossequio del pudore, ma anche per le risoluzioni che tacciano di lasse e di scandalose, non escluse neppure quelle di S. Alfonso de' Liguori ¹. Donde si scorge che esigono una morale integerrima, irreprensibile, inappuntabile, quanto non è quella de' più dichiarati rigoristi delle scuole cattoliche. Però s'immagini tormento che vorrebbe essere quello di un povero novizio del Libero Pensiero, dover sentenziare col semplice codice della Morale comune e tutto da sè, sopra gl' innumerevoli casi, che gli possano quotidianamente incontrare, col pericolo a dir poco di dare in quegli stessi scappucci de' moralisti cattolici, e di raccaltarne perciò una solenne penitenza, o almeno una risciacquata dal P. Direttore del *Libero Pensiero*, non punto più mite di quella toccata a S. Alfonso. L' una delle due adunque pel povero novizio, che supponiamo irremovibile nel proposito di osservare a dovere la Morale comune: o egli perderà la testa per gli scrupoli, o disenterà la sua vocazione, ritornando all' Egitto della Chiesa cattolica.

¹ In questo santissimo orrore del solo nome del vizio turpe si distingue sopra ogni altro la signora *Gabrina*. O finta o vera donna che sia, si fa venire gli stomachini a pensare le brutte cose, che sono scritte ne' libri dei moralisti. Dunque gli ha letti! e gli ha letti per ozio! laddove quegli intemerati sacerdoti hanno scritto per onestissime ragioni, e con riguardi mille volte maggiori che non sogliono usarsi in certi trattati di anatomia, de' quali la detta signora è certamente istruita, ma non si mostra punto scandalizzata. Ma i Moralisti si possono contentare: perchè se la vereconda *Gabrina* si scandalizza de' loro scritti, si scandalizza anche più della divina Scrittura; e chi il crederebbe? sino del *Credo* e dell' *Ave Maria*. Sciaguratissima creatura! e non vi accorgete che voi con ciò dimostrate una fantasia così ingombra di brutture, che ve le pinge in ogni cosa anche più santa e innocente? Del resto certe vostre carezze a passioni pericolosissime, certi simpatici compatimenti, certe amorevoli moine alla donna caduta, fanno vedere che l' odio vostro non è contro quel vizio, il quale se non altro vorreste più compatito e meno infamatorio nella donna (n. 27, pag. 417-421); ma è contro quella religione, che sebbene misericordiosa alle persone, condanna però inesorabilmente il delitto.

Se non che il supposto evidentemente è falso, e noi vi abbiám giocato sopra un buon pezzo, per far vedere, come messe tutte le buone intenzioni possibili e impossibili, un libero pensatore non può colla pretesa Morale comune procacciarsi un criterio pratico di morale. Ma uscendo dalle ipofesi, e ritornando alla realtà, il fatto è che il vostro convertito non vorrà riconoscere neppure ne' principii generalissimi cotesta Morale, e non vi è barba di Direttore, che, in virtù del sistema del Libero Pensiero, possa fargliene un obbligo. Non dovete dimenticarvi quello che vi facemmo osservare in uno degli articoli precedenti sopra la Morale predicata da voi: esser cioè costante sperienza, che non si abbandona giammai la religione cattolica, se non siasi prima rallentato il freno più o meno dissolutamente alle passioni, aggravando la coscienza di mille e mille atti peccaminosi. Or che dev' essere di chi si conduce a quell' ultimo eccesso di rinnegare ogni sorta di religione, e sino la stessa esistenza di Dio? Ond' è che se potete sperare proseliti al vostro sistema, costoro conviene che abbiano fatto prima un lungo tirocinio in tutt' i vizii, e siensi resi superiori ai rimorsi più pungenti della coscienza, ed ai più forti richiami della religione. E dunque possibile che costoro, pervenuti finalmente a quell' estremo, giusto allora vogliano interrogare il senso comune de' popoli, per veder di osservare quella morale, che sino a un tal punto è stata sempre la loro nemica?

Dall'altra parte voi medesimi date loro col vostro esempio il conforto, a non curare il senso comune anche di tutto il genere umano, quando questo non è trovato aggradevole al senso privato. E non siete voi che predicate il diritto dell' uomo di non riconoscere nessuna religione nè naturale nè soprannaturale, ed anzi sopra un tal domma fondate appunto il vostro sistema? Ora se vi ha dovere morale, sopra il quale si concordano e si sono sempre concordati tutt' i popoli della terra, è, come più volte ci è stato necessario di ripetervi, quello di un culto da prestare alla suprema Divinità. Se dunque voi, in un punto così capitale, vi fate lecito di dipartirvi dal senso comune degli altri uomini, e questo vostro dissenso costituite principio fondamentale del novello sistema; non sarà lecito agli altri di dipartirsene in cose più secondarie e dopo stabilito il principio? Che

se voi dite che questo voi fate per ragioni gravissime, e per contrario che non vedete altro che un effetto dell'ignoranza, del fanatismo, della superstizione in quell'usanza sì universale del genere umano di venerare un essere che dite ignoto; non diranno ancor essi di avere le lor brave ragioni coloro, ai quali non va a versi la morale comune? Parimente se a vostro giudizio quell'intima persuasione di tutti gli uomini della esistenza di un principio increato, che è causa prima di tutte le cose e sostanzialmente separato da esse, il quale ha dritto essenziale di essere adorato e glorificato dalle sue creature; se, diciamo, una sì generale persuasione che non può provenire che da argomenti convincentissimi, è per voi effetto della comune allucinazione; non vediamo perchè quegli altri non possano dire del pari, che i dettami della vostra morale comune non sono che ceppi alla libertà, una volta ingiustamente posti dagl'interessi di pochi o di molti, e che poi si accettarono di generazione in generazione come una esigenza della natura.

Contra alla quale conseguenza non vale argomento che possiate opporre. Conciossiachè, qualunque cosa arrechiate in contrario, vi sarà sempre risposto, che non è capace di generare ne' lor animi l'evidenza. E non è appunto questo il principio, pel quale vi fate lecito di scacciare Dio dal cielo e dalla terra? « L'origine voi dite, dell'universo e dell'uomo, ossia la causa prima delle leggi che li governano, sono ancora incognite inaccessibili all'umano ingegno, e rendono quindi assurda ogni ricerca dell'Assoluto ¹ ». Il che si traduce in quest'altra sentenza: « Qualunque argomento siasi addotto o possa addursi dai filosofi, in comprovazione della esistenza di Dio, de' suoi attributi, e delle relazioni che abbiano gli uomini con lui, il nostro intelletto non ne rimane convinto ». E vuol dire che voi non ammettete altro convincimento, se non quello che poggia immediatamente sopra la evidenza materiale de' sensi, rifiutando ogni altro che possa venire da' più necessari argomenti metafisici e morali. Lasciam decidere ai lettori, se questa sia ottusità o prestanza di mente: quello che è certo è, che lo stessissimo raziocinio si può

¹ *Lib. Pens.* n. 28, pag. 440.

fare a rispetto della morale: « Il concetto vero, dirà il convertito al Libero Pensiero, il concetto vero di quelli che diconsi doveri morali è un' *incognita* ancora inaccessibile all' umano ingegno, e rende quindi assurda ogni esigenza di quella che dicesi legge morale ».

Nondimeno quest' argomento non è che negativo e indiretto, essendo una retorsione del primo principio de' Liberi Pensatori; principio che consiste nella negazione, si fonda sopra una crassa e volontaria ignoranza, ed è la sintesi della famosa scienza, con cui si danno briga d' illuminare il cieco mondo. Ma altre pruove ben più dirette e concludenti risultano dallo stesso sistema, una volta che s'è ammesso. Perciocchè qual idea di morale può più sussistere, se si nega all' uomo un' anima spirituale, e gli si attribuisce lo stesso inizio e la medesima destinazione che ai bruti? Avrà un cranio più perfetto, un organismo più sviluppato, una sensibilità più squisita: ma come coteste sono tutte qualità, che non travalicano il genere di quelle relazioni che hanno luogo ne' bruti, ma solo le perfezionano; così non potrebbero ingenerare negli uomini relazioni di altro genere e di un ordine del tutto diverso. Inoltre il sistema del Libero Pensiero fa l' uomo fine e Dio a sè stesso, elevando in principio il più assoluto e sconfinato egoismo. Altra dunque non può essere la legge morale di quest' essere, che la propria soddisfazione, da cercare con tutti que' mezzi, che egli possa giudicare opportuni a procacciarla. E questo che è, se non la negazione per sistema dello stesso concetto della legge morale, com' è intesa dal senso comune di tutti gli uomini?

E che queste ed altre simili argomentazioni, che noi omettiamo per amore di brevità, non rimangano neghittose ne' nascondigli della logica, ma si sieno fatto largo da un bel pezzo, basterà rimirare ne' sistemi così rovinosi de' socialisti e comunisti. I socialisti e comunisti non sono in sostanza che liberi pensatori; altri più azzimati, altri più ruvidi, altri più grossolani, altri meno, altri più speculativi che pratici, altri più pratici che speculativi: ma abbiano gradazioni, abbiano differenze fra loro quante vi piace; tutti però convengono nel medesimo domma dell' autonomia della ragione, della libertà del pensiero, della indipendenza della coscienza. Ed ora niuno ignora quai portenti di morale e con quanto vigore di logica essi facciano

scaturire da così fatti antecedenti. Ricordiamo solo l'ultimo termine delle loro deduzioni, che è quella bestiale dottrina dell'abbrutimento dell'uomo, siccome meta suprema del progresso; e fine della piena e assoluta felicità del genere umano. Ecco la formola di Guglielmo Marr, per avventura più sincero degli altri, ma non forse più tristo: « L'uomo, egli diceva, dee divenire selvaggio in compagnia del leone del deserto; acciòch'ei riesca qualche cosa di grande ». E i Liberi Pensatori di Milano, dopo avere stabilito lo stesso principio, e gittato lo stesso fondamento de' socialisti e comunisti, sprigionano il famoso grido « La Morale è nostra », e vogliono darci ad intendere che la morale, che osserveranno gli emancipati da loro, è quella che si trova affermata dal consenso de' popoli? Ma se voi per que' vestigi che la fede, anche a vostro dispetto ha lasciato ne' vostri cuori, se in virtù di quella educazione che avrete sortita onesta e civile, se finalmente per lo stesso pudore che v'ispira il consorzio degli uomini coi quali conversate, potete arrestarvi nel bel mezzo del precipizio, per lo quale la logica v'incalza; con quali ingegni vi argomenterete di ritenere quegli altri, ai quali date la spinta, e che sono più ossequiosi della logica che della morale?

E qui ci permetterete di toccare un altro punto, il quale, per mostrare anche noi la nostra osservanza alla logica, non possiamo a nessun patto trasandare, debba pure sapervi un po' ostico. Poichè, che volete? sarà per debolezza d'ingegno, per iscarsenza di animo, per sofisticheria di mente; sarà per quel che volete: ma noi non abbiam potuto intender sinora che sia questa benedetta morale comune, di cui vi fate sì generosi campioni, e che dichiarate vostra eredità. È vero che voi ci dite, che è la morale dei popoli: donde pare che dobbiate condannare l'omicidio (pognamo) il furto, la incontinenza, e ogni altro vizio condannato comunemente dalle genti. Ma neppure il socialista vuole la taccia di ladro; ed e' dice che togliendo al ricco, rivendica il fatto suo: neppure il comunista ama il gentile epiteto di assassino; e però afferma che, uccidendo e sterminando quanti sono o crede avversi alle sue mire umanitarie, non fa che distruggere, in giusta guerra, nemici del genere umano. Similmente l'impudico dirà ch'ei seconda i moti spontanei, l'esigenze della natura;

nè di questo si chiama in colpa, poichè il fa entro certi limiti e con certi riguardi: e similmente altri arrecheranno altri aggiunti, pe' quali diranno di non aver che piatire colla legge morale. Non diciamo che tale sia la vostra morale comune: diciamo solo che è un dubbio per noi. Dall'altra parte se voi vi fate lecito di negare Dio, perchè dite di non averne l'evidenza; crediamo di potere anche noi dubitare della vostra morale, almeno nelle ragioni teoretiche, mentre non solo non ne abbiamo l'evidenza; ma (dobbiamo dirlo?) voi ci somministrare piuttosto un'evidenza in contrario.

E in primo luogo voi supponete perpetuamente, ma in special modo quando parlate contro il domma del peccato originale, che ogni cosa nell'uomo è ordinata: però dovete anche supporre che gl'istinti del suo animo, provenendo da diritta natura, non possono esser che retti. Dond'è necessario inferire, che dunque non ammettete quella contrarietà, che anche i gentili riconoscevano fra il senso e la ragione, sospingendo l'uno ad obbietti non approvati dall'altra. Ora il contrasto della ragione deriva appunto dal contrapporre che essa fa ai movimenti del senso i precetti della legge morale, che il suo Creatore le ha impressi: voi dunque non ammettete questa legge; e quindi la vostra morale è qualche cosa diversa dalla morale della ragione.

Il che si conferma con un'altra vostra dottrina affatto singolare; che cioè l'osservanza della morale è facile negozio e di niuna o pochissima fatica ¹. Nondimeno voi stesso avevate detto, che certi moti, che noi cattolici appelliamo tentazioni di carne, sono *forze irresistibili* della natura ²: che è quanto dire, che chi voglia infrenarle, non possa farlo altrimenti che vincendo colla virtù dell'animo grandissime difficoltà, e soprattutto fuggendo le occasioni. E però, se per voi l'osservanza della morale è la sì facile cosa, ciò importa che non contate fra le prescrizioni della vostra morale il dovere di moderare quelle tali *forze irresistibili*, e per simil ragione neppur altre che muovono da principio intrinseco nell'uomo. Adunque la vo-

¹ *Lib. Pens.* n. 25, pag. 394.

² *Ibid.* n. 28, pag. 442.

stra morale non par punto quella, che è comune agli altri uomini, perchè la morale degli altri uomini si è sempre dichiarata contraria a tale dottrina.

Ma l'argomento più definitivo, a dimostrare che i Liberi Pensatori non solo non ammettono, ma non possono ammettere la Morale comune, si desume dalla legge del *Progresso*, che per loro sentenza deve aver luogo eziandio nella morale. Questo *Progresso* poi non lo intendono essi delle persone individue, in quanto sopra principii immutabili di dirittura e di onestà si studiano di diventare sempre migliori; ma l'intendono de' principii stessi, i quali si vadano di tempo in tempo modificando ed anche trasformando. Potremmo arrecare molti luoghi del *Liberò Pensiero* in prouva di questo; ma ci contenteremo di due solamente. « Io invoco appunto il *Progresso* (così il Demora rispondendo alle ammonizioni del Mazzini), io invoco appunto il *Progresso*, che tengo collo stesso Mazzini condizione inseparabile della vita e FONDAMENTO ALLA LEGGE MORALE; e dico che in forza del *Progresso* si verrà a conoscere che la legge morale deve basarsi unicamente e puramente sulla umana coscienza, deve dedursi dalle relazioni, che si vanno ogni dì più schiarendo tra uomo e uomo, relazioni di libertà, fratellanza ed uguaglianza ecc. ecc. 1. » Altrove Luigi Stefanoni fra le cose che trova da riprendere nella Morale del Vangelo, mette questa per base, che essa è morale stazionaria. « Oggi (così egli) la società può accettare il Vangelo come fatto, come l'affermazione di un progresso evidente, incontestabile, conquistato dalla rivelazione cristiana sopra il mosaismo; ma non perciò può pretendere che la sua morale sia tuttavia applicabile, che il suo progresso sia l'ultimo possibile limite morale dell'umanità. Se, come abbiamo affermato, la morale è progressiva, nessun codice sacro potrà frapporsi al suo movimento ecc. 2. »

Da queste due citazioni si rileva evidentemente, che il *Progresso*, voluto in opera di morale da' Liberi Pensatori, è progresso che riguarda i principii; nè già tale che importi un'applicazione pratica

1 *Lib. Pens.* n. 12, pag. 183.

2 *Ibid.* n. 13, pag. 202.

degli stessi principii, più o meno estesa, ma cosiffatto che escluda que' principii, e ne introduca i contrarii. Se ciò non fosse non potrebbe dirsi la morale del *Progresso* contraria alla morale del Vangelo, e l'una incompatibile coll'altra. Il che posto, mettere per fondamento della Morale il *Progresso* è stabilire in principio che la Morale è mutabile sostanzialmente, e che fattore delle sue mutazioni debba essere il *Progresso*. Ma una morale di questa fatta non è la *Morale comune*; perocchè la *Morale comune*, secondo che è intesa dagli stessi Liberi Pensatori di Milano, è quella che fu ed è sempre la stessa, quanto ai principii, presso tutt' i popoli della terra. La Morale dunque de' Liberi Pensatori di Milano non è la Morale comune, che è stata ed è in vigore presso tutte le genti.

Ma qual è dunque la loro Morale? Ce l'hanno manifesta abbastanza. La loro Morale, quanto alle dottrine, è la condannata dal *Sillabo* di Pio IX, da cui dicono *vituperate tutte le conquiste della moderna civiltà* ¹; e sono in altri termini tutt' i principii della nuova morale *progredita*, in opposizione della morale de' popoli. Quanto poi al fondamento ed al principio formale, questa loro morale è la morale della *Utilità* o più filosoficamente del *Piacere*, la quale accettano pienamente secondo le dichiarazioni dell'inglese Stuart Mill ², di cui noi ultimamente facemmo una rivista, che è bene rileggere a questo proposito ³. Questa sì, lo confessiamo anche noi, è Morale tutta propria de' Liberi Pensatori, e per rispetto ad essa posson gridare con tutta ragione: « La Morale è nostra »: ma appunto per ciò non è la Morale de' popoli, colla quale la vorrebbero scambiare, per agevolarne il libero spaccio.

¹ *Lib. Pens.* n. 18, pag. 281.

² *Ibid.* n. 17, pag. 268.

³ Ved. il presente volume, pag. 461 e segg.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Sulla urgenza di una legge di disammortizzazione generale in aiuto delle Finanze. Pensieri e studii di EMMANUELE MARLIANI, senatore del Regno — Pisa, tipografia Nistri, 1866. Un opuscolo in 16.° di pag. 81.

La qualità dell'ufficio, che il Marliani sostiene, di Senatore del Regno, gli riscalda, com'è di uso, e gli accende il petto di patria carità. Infiammato a questo modo ei non si poteva non commuovere, riandando coll'animo la miserabilissima condizione delle finanze italiane, la totale vacuità del pubblico erario, e l'insopportabile gravanza della soma, che col debito ogni di crescente, si sovrappone allo stanco nostro paese. Nè fa solamente da piagnone, siccome si saria contentato di far questo solo, se fosse persuaso, che non vi è medicina al male che deplora; ma egli è convinto del contrario. « Respingo, sono sue parole, respingo la disperante conclusione, che esista una fatalità inesorabile, un male incurabile, una causa ineluttabile, che condanna questa nostra bella patria a rimanere per lungo tempo nella dolorosa sua attuale situazione finanziaria 1. » E così essendo egli certo, che a tanta sciagura vi doveva essere il rimedio opportuno, s'era messo da molto tempo a pensare ed a studiare affine di scoprirlo; ed ora fa sapere di aver trovato finalmente, che esso è la disammortizzazione generale.

Spieghiamo un poco il senso di questa ricetta. La disammortizzazione è il contrario dell'ammortizzazione. L'ammortizzazione poi consiste nella cessione, che si fa de' beni immobili, nel possesso e nel dominio di una congregazione religiosa o civile. Ora poichè quelli che intendono alle finanze, hanno stabilito di dare il nome di manimorte a simili congregazioni; egli segue, che se tu regali, per esempio, o leghi un fondo ad alcuna di esse, devi dire, secondo il vocabolario de' finanzieri, che hai fatta l'ammortizzazione di quel tuo fondo. Egli prospererà e renderà come prima, e forse anche più largamente di prima; tant'è, devi dire d'averlo ammortizzato, per la ragione, che le persone alle quali lo hai ceduto, per quanto esse sieno industrie e massaie, si debbono ciò non ostante chiamare manimorte. Giammaria Ortes veneto è meritamente annoverato tra gl' illustri scrittori di economia, i quali fiorirono nello scorso secolo; talchè le sue opere si vedono inserite nella grande raccolta de' libri classici italiani intorno alla economia politica; la qual raccolta si pubblicò in Milano l'anno 1804. Uno de' volumi, che egli scrisse, tratta de' fidecommissi a famiglie, a chiese ed a luoghi pii; e venne indotto a scriverlo da quell'appellazione di manimorte, colla quale si erano cominciate allora a chiamare in Italia tutte le congregazioni, e specialmente quelle degli uomini di Chiesa. Ecco com'egli parla di questa denominazione. « Di tutti gli effetti notabili e rilevanti, provenienti bene spesso da cagioni frivole e insussistenti, io credo che il termine di *manimorte* sia l'esempio più insigne, che possa addursi ai nostri giorni, e il più atto a far conoscere quanto le menti umane possano da falsi supposti, e talvolta da un solo vuoto suono di voci, essere trasportate a false ed incommode risoluzioni. Uscito esso una volta quasi a caso dalla fantasia poetica di qualche giureconsulto (credesi dello svizzero Gottofredo), piacque tanto nella figurata sua espressione, che accolto con applauso da più studiosi, si sparse ben tosto dovunque, e adottato poi dalle scuole diè motivo a certi raziocinii, sul fondamento de' quali i Governi medesimi furono poi indotti a più leggi, che interessano nientemeno che l'economia e la sussistenza comune, e tutta la distribuzione de' beni creduta migliore e più giusta delle nazioni. Ma perchè tutto questo avvenne con soverchio trasporto, e non senza il dubbio di

alcuni, che su quel termine, su que' raziocinii e su quelle leggi stan tuttora sospesi; io mi farò qui a esaminare tutto questo, per riputazione almeno del secol nostro; e perchè sappiano le generazioni venture, quando scopriranno gli errori della nostra (giacchè gli errori di un secolo sono sempre scoperti dall' invidia di un altro), che l' errore di lasciarsi sedurre da quel termine non fu poi a tutti comune, nemmeno nel secol nostro; e che se gran parte di noi ne fece gran conto a segno d' incomodare tutti gli altri per esso, v' ebbero però alcuni che ne conobbero tutta la futilità, l' insignificanza e l' inganno 1. »

Appare da ciò, che il medicamento specifico o la ricetta, che propone il sig. Marliani, è somigliante ad una operazione magica, colla quale si debbono fare risuscitare tutte le proprietà e tutt' i fondi, sieno rustici sieno urbani, che sono ammortizzati, perchè appartengono alle manimorte. Il ravvivamento poi si eseguirà, sottraendo tali beni alle manimorte, e ponendoli nelle mani del Governo. Fatto ciò, le finanze cadute si vedranno alzarsi in piedi, e le casse vuote del pubblico tesoro si osserveranno ricolme. Era dunque necessario dimostrare due cose; in primo luogo, che questo artificio magico spetta alla magia bianca, ovvero, in altri termini, che è un' azione lecita; e poi, che è veramente un maneggio utile ed efficace a rilevare la patria dalla povertà estrema, in che si trova. Il nostro Senatore, s' accinge a provarle tutt' e due; assumendo, nel chiarire la prima, l' ufficio di moralista, e quello di economista nel chiarire la seconda. Delle ottanta pagine, che ha il suo opuscolo, più di cinquanta sono rivolte a rassicurare le coscienze. In esse egli dà un cenno di un gran lavoro, che dice aver fatto circa le manimorte, investigando la loro origine, osservando il loro progresso, ed esaminando la loro ragione di essere. E qual segno s' era egli prefisso nell' intraprendere questo lavoro? « Mi proponevo con ciò, egli dice, di andare incontro alle mille obiezioni e scrupoli, che sorgono ovunque, e semprechè si tratti di riforme 2. » Egli non dubita di non aver trionfato di tutte queste difficoltà, mentre afferma d' aver combattuta e vinta « l' erronea prevenzione che esiste in molti, che il rendere alla circolazione i beni

1 *Economisti classici italiani*, Tomo XXVII, pag. 23 e seg. — 2 Pag. 27.

delle manimorte altro non è, che una ingiusta spogliazione, un atto riprovevole 1. » Per lo che conchiude, che « si possono omai acquistare le coscienze timorate mercè delle sue decisioni; si possono rischiarare le menti turbate sulla verità delle cose; un maggior concorso di acquirenti viene attratto alla compra di beni resi liberi; diventa più facile nella sua attuazione e più proficua al tesoro la disammortizzazione 2; Parlamento, Governo e cittadini possono con piena tranquillità del loro spirito proporre, votare, comprare e vendere, agire in fine con quella libertà di principii, che egli professa, volendo questa generale risurrezione de' beni di tutte le manimorte 3. » Così il ch. Marliani compie le parti di padre spirituale. Medesimamente compie quelle di amministratore e di politico, ingegnandosi di far vedere, che non vi è altra leva idonea a rialzare da terra le cadute finanze; fuori della disammortizzazione da lui proposta; e però afferma, che una legge, la quale applichi questa sua ricetta, è necessaria ed urgente.

Nel giorno 7 Luglio si è promulgato nel Regno d'Italia un decreto, che è conforme alle opinioni ed ai desiderii del Marliani. Noi non crediamo per questo, che i nostri legislatori abbiano letto l'opuscolo di lui. Egli non dice nulla di nuovo, ma rimescola e rifrigge quello, che si trova in varii altri libri ed in varii giornali, che presentemente infestano le nostre contrade. Il disegno di spogliare la Chiesa, è disegno premeditato e stabilito; e la stampa avvilita, non è diretta ad altro che a rendere popolari e, se si può, anche plausibili gli erronei principii, dai quali sono informate le ingiuste prescrizioni. E con ciò oltre ai danni materiali, che si apportano alla società dei cattolici, si tenta di oscurare, se è possibile, la luce colla quale la Chiesa manifesta le vere fonti, da cui derivano i doveri e i dritti. Non permetta Iddio, che si compiano in tutto questi voti dei maligni! E se a lui piace che non abbiamo nessun mezzo a difenderci dalle ingiurie; se di più egli ama, che presentiamo la guancia sinistra a chi ci percuote nella destra, e che cediamo il mantello a chi ci muove lite per toglierci la tunica 4; ci dia di sopportare tali onte con frutto di pazienza, ma impedisca, che facciamo scapito della ve-

1 Pag. 27. — 2 Ivi. — 3 Pag. 79. — 4 S. MATTEO, V, 39, 40.

rità. Non ci lasci mai dire, come dicono i nostri avversarii, che gli uomini, massime se sono di Chiesa, si possono lecitamente ed impunemente ingiuriare, sia nella roba sia nella persona. Questi che così ci avversano, s'impadroniscano pure delle nostre sostanze, ma non ci ammorbino i petti coi loro errori.

A tal fine, quali che sieno i limiti a cui Dio vorrà permettere, che giungano i tristi nell'offendere la Chiesa, egli è mestieri che ogni sincero cattolico si guardi diligentemente dal convenire nella perversità de' loro consigli, e dal partecipare alla ingiustizia delle loro rapine. Egli deve far conto, che tutti siano simili a cotesto Marliano, del quale ora parliamo; uomini che si vantano d'aver pensato molto e di aver fatto profondi studii, ma in sostanza ignorano del tutto, il che non è meraviglia, la teologia morale e la scienza de' canoni, errano nella storia, non sanno trovar capo per liberare dal naufragio le pubbliche finanze; e però allorchè toccano delle persone e delle cose, che appartengono alla Chiesa, la malizia venendo sopraffatta dall'ignoranza, il loro discorso non procede a filo di logica, ma corre alla cieca e da pazzo, ferisce nella parte opposta al segno, e fa raccogliere conseguenze contrarie a quelle che si volevano dedurre. La verità di questi nostri detti vogliamo, che apparisca da quelle poche avvertenze, le quali intendiamo di fare sull'opuscolo citato dello stesso Marliani. Noi non sappiamo se l'età e le altre condizioni della vita permettano a cotesto scrittore di rifare dalle fondamenta i suoi studii; e non ci cale di saperlo. Ma ben c'importa, che i nostri lettori non ignorino, come per gli studii, ch'ei dice di aver fatti e di averli fatti lunghi, non è riuscito, secondo che egli pensa, un padre spirituale, acconcio a togliere gli scrupoli ed a mettere in assetto le coscienze. Lasciamo stare, che egli nè anche è divenuto un valente economista, il quale sappia nelle difficili congiunture suggerire un concludente consiglio ed un ripiego opportuno; perchè già dimostrammo in un altro quaderno l'inutilità finanziaria di questo incameramento di tutto il patrimonio ecclesiastico ¹.

Non vogliamo però dire, che egli non ha profitto nulla da' suoi studii. Qualche cosa ha pure imparato; come, per incominciare da

¹ *Civ. Cattol.* Ser. VI, vol. VII, pag. 135.

questo, è venuto in cognizione, che la volontà di togliere i beni della Chiesa non è de' soli uomini che oggi vivono, ma è per lo contrario una brama antica. E quindi enumera nel suo opuscolo quasi tutti coloro, che dal secolo undecimo in qua hanno avuto ed hanno compiuto un tale desiderio. Se non che nella maniera con cui dispone in classi tutti costoro, non fa buona prova di prudenza e di destrezza. Percchè li va ordinando in varii articoli, distinti secondo i paesi e le città in che nacquero; ciò sono la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, le Fiandre, la Borgogna, la Germania e l'Austria, e per l'Italia Venezia, Toscana, Lucca, Pistoia, Genova, Parma e Ferrara, indi Savoia e Piemonte, poi Modena e finalmente Napoli e Sicilia. Una tal foggia di divisione non è nè opportuna nè adeguata. Giacchè non trattavasi di distribuire gli uomini in separate schiere, facendo considerazione delle varietà del cranio, o delle differenze de' capelli, o delle dissomiglianze della cute, o di qualsivoglia altra specialità del loro corpo. Allorchè si fanno simili partizioni, giova, e forse ancora basta, tener l'occhio alle zone, ai climi, alle latitudini.

La questione presente è di tutt'altra natura; essa si versa su' principii, e, ciò che più importa, su' principii, i quali sono strettamente congiunti colle idee religiose. Voi, onorevole Senatore, avevate molto bene avvertita una tale differenza; nel pigliar le mosse ben sapevate di andare incontro alle obiezioni, agli scrupoli, alle prevenzioni che esistono in molti, i quali credono che quanto voi consigliate è un atto riprovevole ed una spogliazione ingiusta 1. Prevedevate ancora, che l'Italia tutta avria potuto rinunziare ad attuare la disammortizzazione, fermandosi innanzi alla questione religiosa 2. Sapendo e prevedendo ciò, avete nondimeno sciolta magistralmente la lite. « Senza esitare un momento, avete detto di poter rispondere recisamente, che essa non può e non deve fermarsi innanzi alla questione religiosa, e che deve al contrario procedere energicamente alla vendita dei beni delle manimorte 3. » Per qual via siete pervenuto a questa conclusione? Perchè dite, « che avendo presa a seria e coscienziosa disamina il passato, siete arrivato alla prova autentica, che ciò che si tratterebbe di attuare oggi, è appunto ciò che vollero

fare i nostri antenati sempre ed incessantemente 1. » Allora tutti quelli i quali combattono cogli scrupoli, i quali sono timorati e di buona coscienza, i quali non dubitano che voi non consigliate un'opera iniqua, vi hanno chiesto, chi sono questi nostri antenati? E voi siete venuto fuori colla geografia, ed avete detto, che altri sono nati in Italia, altri nelle Fiandre, altri in Alemagna, altri in Francia ed altri in Inghilterra. Ma non vedete, che non rispondete a tuono? Non v'accorgete che dovete imparare a fare miglior latino?

Non era il caso di sapere in qual parte di Europa o in quale città d'Italia nacquero alla luce tutti coloro, che il ch. Autore chiama nostri antenati; ma in vece faceva mestieri conoscere quale religione professarono. Ove dunque egli rifaccia i suoi studii, verrà in cognizione, che essi furono, per esempio, i Wiclefiti, gli Ussiti, i Valdesi, i Pelagiani ed anco i miscredenti; e però tutti uomini o vivuli nell'eresia, cioè fuori della vera e cattolica Chiesa, a cui noi apparteniamo; o, che è più, in una incredulità ed infedeltà peggiore di quella de' gentili: e che eglino, comechè sortirono il natale chi in una contrada e chi in un'altra, nondimeno furono tutti consanguinei per quella consanguinità di teorica, di cui Giuda fu il primo maestro. Questi deplorò come scialacquato l'unguento di gran pregio, con che la Maddalena unse i vivi piedi di Cristo; e quelli piangono come morto qualsivoglia dono il quale si offre alla Chiesa, che è il corpo mistico di Cristo medesimo. Colui sputò sentenza, che saria stato meglio vendere il detto unguento per trecento denari, a beneficio de' poveri; e costoro sentenziano alla stessa maniera dicendo, che è più utile offrire al Governo che alla Chiesa, e che giova, affin di arricchire l'uno, togliere all'altra ogni suo possesso. Distinte così le persone, apparisce subito che v'ha conseguentemente una diversità di sentenze; per la quale alla opinione degli eretici menzionati, è contrapposta la dottrina comune di tutt' i cattolici sinceri. E chiunque prende a far da dottore, come il Marliani ha preteso di fare, se per evitare fastidio s'astiene dal riferire in ispecie ciò che i padri, i teologi, i canonisti e gli altri scrittori cattolici hanno scritto in difesa de' dritti della Chiesa, e come hanno rifiutati gli errori contrarii degli eretici; al-

meno deve accennarne qualche cosa; e, se non altro, deve almeno far sapere a quelli, de' quali prende a moderare le coscienze, che tutti questi cattolici dicono di cotali eretici a un di presso ciò, che S. Giovanni disse di Giuda. Egli avvertì, che quando costui disse, che sarebbe stato meglio vendere a vantaggio de' poveri l'unguento, con cui la Maddalena unse i piedi a Cristo, non disse ciò, perchè si prendesse pensiero de' poveri, ma perchè era ladro, e tenendo la borsa portava quello, che v'era messo dentro: *Dixit autem hoc, non quia de egenis pertinebat ad eum; sed quia fur erat, et loculos habens, ea, quae mittebantur, portabat* 1.

Abbiamo notato poco fa, che il Marliani ha poi finalmente ricavato qualche profitto da' suoi studii. Ecco infatti un'altra cosa da lui imparata. Ha imparato, che quelli i quali mirano a spogliare la Chiesa, non sono però di una stessa sentenza. Così è per appunto. Perchè alcuni di essi tengono, che la proprietà di qualsivoglia bene è assolutamente vietata a tutti gli uomini di Chiesa; e questa fu l'opinione di Wiclef, il quale tra le altre cose non dubitò di affermare, che l'arricchire il Clero è contro la regola di Cristo, e che tanto il papa Silvestro, quanto l'imperatore Costantino peccarono contro una tale regola, dotando la Chiesa; anzi diceva di più che per questo peccato diventano eretici i Papi, i cherici, i principi secolari e le altre persone laiche 2. Le quali proposizioni, insieme con molte altre dello stesso Wiclef, vennero condannate nel Concilio di Costanza, l'anno 1418. Gli altri per lo contrario dicono, che tal possesso è lecito ed onesto, purchè si abbia la licenza e la concessione de' Principi secolari; ed aggiungono che questi Principi siccome largiscono alla Chiesa il diritto di possedere, così lo possono restringere o anche togliere a loro talento. Sono di questa opinione i giansenisti, ed i regalisti; cioè quelli, i quali danno ad intendere agli allocchi, che essi sostengono contro le pretensioni della Chiesa le prerogative de' Re. Il Marliani

1 S. GIOVANNI, XII, 6.

2 *Dilare clerum est contra regulam Christi. Sylvester Papa et Constantinus imperator errarunt Ecclesiam dotando. Papa cum omnibus clericis suis possessionem habentibus sunt haeretici eo quod possessiones habent, et consentientes eis, omnes videlicet domini saeculares, et caeteri laici.*

dunque mostra d'aver capito, almeno all'ingrosso, che vi è questa diversità di pareri.

Ma ciò che non si può perdonare a sì fatto dottore, si è l'abbracciare che egli fa nello stesso tempo così il parere de' primi, come quello de' secondi. Egli insieme insieme pensa all'antica come Wiclef, ed alla moderna come un giansenista o un regalista. Riferiamo alcuni tratti del suo opuscolo. In un luogo dice, che « l'istinto universale qualificò nel modo più logico questi strani proprietari (la Chiesa possidente) col nome bene appropriato di manimorte 1. » Dice ancora, che « la disammortizzazione altro non è, che la cessazione di una vera usurpazione, e il ristabilimento di principii, che furono sfacciatamente calpestati e sconosciuti per mera ignoranza 2. » E tra questi principii pone quello, « che il clero cattolico deve fare il voto di povertà, come si faceva ne' tempi primitivi; altrimenti non imita Cristo, avvilito la sua missione, e s'immischia, ciò che S. Paolo vieta nella seconda lettera a Timoteo, nell'amministrazione de' beni temporali 3. » Questa è l'eresia di Wiclef, condannata, come abbiamo detto, nel Concilio di Costanza. In un altro luogo, il quale segue quasi immediatamente dopo quelli, che abbiamo or ora citati, riconosce « che la facoltà di acquistare è un privilegio civile, e soltanto concesso alle chiese per un sentimento di generosità 4. » Avverte però, che « è sempre facoltativo alla potestà sovrana di continuare la concessione, di limitarla o di sopprimerla, quando giudica, che la sua estensione o la sua esistenza, in tutto o in parte, è nociva alla cosa pubblica o all'Imperatore 5. » E questa è l'opinione falsa de' giansenisti e de' regalisti. Or noi non intendiamo qui di confutare nè l'errore di questi ultimi, siccome a Dio piacendo faremo in uno de' prossimi quaderni, nè quell'altro de' wiclefisti, il quale veramente sa di vieto; ma solo vogliamo che i nostri lettori compatiscano al Marliani, il quale sia per inconsiderazione, sia per pochezza d'ingegno, non avendo veduto come que' due errori sono opposti e ripugnanti tra loro, gli ha tutti e due accolti nell'angustia del proprio cervello.

1 Pag. 31. — 2 Ivi. — 3 Pag. 31 e 32. — 4 Pag. 32. — 5 Ivi.

Una verità non si oppone ad un'altra, e quindi non si corre nessun rischio nell'acconsentire a qualsivoglia numero di verità; anzi a quanto maggiore numero di esse si presta assenso, tanto maggiormente si perfeziona l'intelletto. Ma la cosa non procede a questo modo, ove si parli di falsità e di errori. Perciocchè quando alcune falsità combattono quale più e quale meno uno stesso vero, esse si combattono anche tra loro, per ragione di quella parte di verità, che si afferma dall'una e si nega dall'altra. La verità sempre ripugna alla falsità, e non lascia di ripugnare, comechè sia diminuita dall'ignoranza o dall'errore. Venendo ora al caso nostro, è manifesto, che un wiclefita non può esser d'accordo con un giansenista o con un regalista. Quegli dice, che il chierico, il quale possiede, fa un'opera di sua natura illecita; e questi lo nega, perchè mentre concede che un Principe può lecitamente dare alla Chiesa un possesso, concede ancora che la Chiesa lo può lecitamente ricevere. E per conseguenza l'uno nega tutti quegli strafalcioni, che dice l'altro, o di quel preteso voto di povertà essenzialmente connesso collo stato ecclesiastico, o di quella esagerata obbligazione d'imitare col fatto la vita povera di Gesù Cristo, o di quella strana interpretazione delle parole di S. Paolo a Timoteo. Egli è vero, che nella occasione propizia di rapire ciò che è proprio della Chiesa, l'uno rapirebbe come l'altro, a mano ugualmente pronta e larga; ma ciò che vogliamo notare si è, che se eglino si ponessero a discutere le ragioni della rapina, la disputa non verrebbe a capo, perchè l'uno ostinatamente combatterebbe la ragione dell'altro. Or questa è la tenzone intestina, che si deve necessariamente appiccare tra le idee del nostro Marliani, per esser egli caduto in que' due errori opposti. Forse egli non se ne avvede, ma se n'avvede chiunque legge il suo opuscolo. Se fosse vero, com'egli dice seguitando Wiclef, che la Chiesa non può acquistare senza usurpare, che ella dev'esser così povera come Cristo, che deve fare il voto di osservare una tal povertà, e che quando S. Paolo scrisse, che chi serve a Dio non deve impiccarsi in affari secolari, volle dire che i chierici non possono posseder nulla; allora non ci enterebbe affatto la munificenza e la generosità de' Principi e degl'Imperatori verso la Chiesa. Essi non sarebbero benefici, permettendole, come dicono i regalisti, che si procacci o che accetti ricchezze; ma sareb-

bero malefici, come diceva Wicief, e pecherebbero così essi donando, come la Chiesa ricevendo. Ogni scrittore, massime se scrive di materie morali, e molto più se scrive volendo dare norma alle coscienze, dev' essere oculato, come un gabelliere; deve prima riguardare da ogni lato, ed esaminare tutte le sentenze, ed allora può, se conviene, farle entrare nella sua scrittura. Quest' accortezza del gabelliere, non è stata imitata dal ch. Senatore. Le sentenze che egli ha raccolte, oltrechè sono false ed eretiche, accapigliandosi insieme gli mandano a soqquadro tutto l'opuscolo, e non gli fanno toccare la meta prefissa.

Se non che, è pure mestieri confessarlo, sembra che ei senta questa contraddizione e questa battaglia di concetti. E lo argomentiamo dall'osservare, come egli appena tocca le ragioni, o, per dir meglio, i sofismi sia di Wicief, sia de' giansenisti, senza fermarsi in nessuno di essi; ma corre e salta come se mettesse i piedi ora sulla padella ed ora sulle braccia. Allora respira, quando uscito fuori di questo prunaio, recita, come sopra abbiamo detto, la lista di coloro, i quali, qualunque fosse la loro storta sentenza, o impedirono alla Chiesa di fare acquisto di beni, o le tolsero i beni acquistati.

Questa lista è propriamente la sostanza di tutto l'opuscolo del Marliani; e per farla, egli certamente non ha durata grande fatica, qualunque vanti la molteplicità delle ricerche, e la prolissità degli studii. Gli è potuto bastare a questo effetto leggere alcune opere de' regalisti; e forse il solo trattato dell'ammortizzazione del Campomanes regalista spagnolo del secolo scorso; perchè questo solo libro egli cita nel suo opuscolo. Il Campomanes afferma, al pari del Marliani, d'aver fatti profondi studii sulla materia; eppure, oltre alla falsità de' principii, egli prende moltissimi sbagli nel riferire e nell'interpretare i decreti dei romani Pontefici, i canoni de' Concilii, i luoghi de' Padri, le leggi degl' Imperatori, ed i fatti che si raccontano nelle storie. Alcuni di questi suoi errori si possono vedere notati e confutati nella dotta opera del Mamachi, intitolata: *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sì mobili che stabili*. Il Marliani dunque, non avendo, come dicevamo, letto per avventura altro libro che questo del Campomanes, è caduto negli stessi spropositi; e così ha nominati nella lista degli spogliatori

della Chiesa, alcuni di quelli, che per lo contrario furono i più larghi nel dotarla ed arricchirla. Ecco qualche esempio di così eccessivi svarioni.

Nomina S. Ferdinando re di Castiglia, e dopo aver detto che fu re di chiara mente e guerriero glorioso, soggiunge che decretò alcune leggi colle quali proibì di far donazioni alle chiese, e che non volle con indomabile fermezza rivocarle, siccome il Papa Gregorio IX domandavagli con ripetute istanze ¹. Fra gl' Italiani timorati e scrupolosi più di uno avrà letta la vita di quel santo Re; e forse non ve ne sarà niuno che non voglia leggerla, sentendosi da un padre spirituale, qual è il Marliani, invitare a far danno alla santa Chiesa, col l'esempio d'un personaggio canonizzato. Leggendola da capo a fondo non vi troveranno ciò che il Senatore afferma, ma invece quelle cose che qui appresso soggiungeremo, e molte altre somiglianti. Che cioè ei difese per tal modo tutti i diritti di tutte le chiese, che niuno ardi mai molestarle sotto il suo regno ². Che, lui vivendo, si costruirono in tutta la Spagna molti conventi della regola di S. Domenico e di S. Francesco, molti ospedali, e molte Chiese cattedrali, come quelle di Toledo, di Burgos, di Valladolid, di Ossuna, di Astorga, di Orense, di Tuy e di Zamora; contribuendo il pio Re e la madre Berengaria con larghissime somme, e poi dotando le chiese in ori, in argenti, in pietre preziose ed in ricchi paramenti di seta ³. Che mancandogli il denaro nelle difficili e disastrose guerre che faceva coi Mori, massime nell'assedio di Siviglia; e venendogli suggerito, che usasse dell'oro e dell'argento delle chiese, alle quali l'avrebbe di poi potuto restituire; ei rispondeva di non volere dalla Chiesa, che il solo aiuto delle preghiere ⁴. Che poi si piegò al consiglio, domandata prima ed ottenuta licenza dal Papa Gregorio IX, la cui benigna concessione è riportata tutta intera dal Rainaldo ⁵; e così prese quella sola quantità di moneta che il Papa permise, dalle tre chiese di Toledo, di Burgos e di Ossuna, che il Papa medesimo aveva desi-

¹ Pag. 36, 37.

² *Acta vitae S. Ferdinandi Regis... collecta varieque illustrata... opera ac studio R. P. DANIELIS PAPEBROCHII e S. I. Antuerpiae, an. 1684, pag. 28.*

³ Ivi, pag. 29, 30. — ⁴ Ivi, pag. 180, col. 1. — ⁵ Anno 1236, LX.

Serie VI, vol. VII, fasc. 395.

gnate. Vero è, che volle una volta rivocare alcuni testamenti, fatti in favore delle monache di S. Domenico in Madrid; poichè i suoi Consiglieri gli rappresentarono, che le rendite di quel monastero erano esorbitanti. Ma le monache fecero ricorso al detto Papa Gregorio IX, e questi scrisse al Re esortandolo a non rivocare e ad impedire, che altri rivocasse quelle donazioni. Il pio Re accolse e compì fedelmente la parola del Papa. *Como tan santo*, dice lo storico, il qual racconta questo fatto, *tan catolico y tan pio, recibió la admonicion del Papa, y la cumplió luego* ¹. Queste e simili cose si leggono nella vita di S. Ferdinando, le quali sono tutt'altro, che proibire ed abolire con ripetute leggi l'ammortizzazione, e resistere al sommo Pontefice con indomabile fermezza.

Rechiamo quest'altro esempio. Fa sapere il Marliani, che nell'anno 904 si tenne un Concilio a Ravenna, nel quale i Padri vietarono, sotto pena di scomunica, alle persone ecclesiastiche di acquistare beni e di accettare eredità. Or noi possiamo facilmente provare, che egli ha gettato in carta queste parole, nel mentre che sonnecchiava; purchè egli non provi o che vi è un'altra Ravenna oltre a quella delle Romagne, ovvero che in Ravenna delle Romagne si celebrò più di un concilio nel 904. Non si potendo dimostrare niuna di queste due cose, rimane smentita la sua asserzione. Perocchè il Concilio di Ravenna nel detto anno 904 fu tanto lungi dal fare leggi contrarie alle proprietà della Chiesa, che anzi ne fece una in favore delle decime, ordinando che chiunque aveva obbligo di pagarle, le pagasse secondo le regole già stabilite, e minacciando la scomunica ai contravventori. Il tenore di questo canone si trova in tutte le raccolte de' Concilii, alle quali rimandiamo chi ama di leggerlo.

E così il ch. Autore, o perchè s'è contentato di copiare colla fedeltà d'un amanuense gli errori, che ha letti in alcuni libri che non hanno nessun credito; o perchè non ha messa nello studiare questa materia la diligenza, che pur doveva affm di riuscire a tranquillare le coscienze, com'egli intendeva, ed a sbandire gli scrupoli; ha

¹ FERDINANDO CASTIGLIO, *Istor. de' Pred.* Parte 1, lib. 1, cap. XIII. Madrid, 1584.

annoverato nella lista degli autori, degli esecutori e de' fautori della disammortizzazione qualche altro Concilio oltre a quel di Ravenna 1, ed insieme con S. Ferdinando re di Castiglia anche S. Luigi re di Francia 2, e poi S. Girolamo 3 ed in generale i santi Padri 4, e finalmente varii sommi Pontefici, anche chiari per santità, come S. Damaso I e S. Leone IV 5. Coteste sono scempiaggini, alle quali si risponde, come testè abbiamo risposto ai due esempi riferiti, facendo vedere che o sono inventate le storie e le autorità, che si citano da lui, o sono interpolate, o scioccamente interpretate. Ma noi forse abbiamo mancato alla discrezione coi nostri lettori, prendendo a confutare quei due spropositi intorno al re S. Ferdinando e al Concilio di Ravenna; e però non osiamo mettere a novella prova la loro pazienza, obbligandoli a leggere quelle citazioni che dovremmo qui inserire, se volessimo ribattere queste altre falsità.

Pertanto nella lista del Marliani solamente rimangono i veri autori, i veri esecutori ed i veri fautori della disammortizzazione, i quali, come sopra avvertimmo, sono consanguinei di eretici, e discendono dall' Iscariota, non per via di stirpe ma per ragione di scuola. E con ciò si fa manifesta la gofferia di quest' uomo, il quale nella cattolica Italia presenta tali modelli, affine, come dice egli stesso, di medicare gli scrupoli da padre spirituale, e di regolare le coscienze da maestro di teologia.

Se non che (e sia questa l' ultima avvertenza che facciamo intorno alla qualità di maestro di spirito, assunta dal Senatore), la goffaggine di lui apparisce anche da un altro capo. Poichè questo suo argomento degli esempi, il quale pure è l' unico argomento che egli porta, è inefficace ed inconcludente; ancorchè non si ponga mente alla rea qualità delle persone da lui proposte ad imitare.

E per fermo, agli esempi, che egli commemora, si possono mettere incontro altri esempi opposti e contrarii. Cita egli tale e tale esempio di disammortizzazione, ed ecco a mano a mano uscir fuori esempi di ammortizzazione. Anzi prima vengono gli esempi di ammortizzazione, e poi quelli di disammortizzazione; essendo cosa chiara che prima doverono esser quelli che dotarono la Chiesa, e poi co-

loro che la rubarono. E se è vero ciò che egli dice de' nostri antenati, cioè che essi sempre e incessantemente vollero la disammortizzazione ¹; questo non si può per veruna maniera intendere di tutti; e però vi ebbero necessariamente altri antenati, i quali anche sempre ed incessantemente vollero l'ammortizzazione. Se, spogliata una volta la Chiesa, nessuno l'avesse di nuovo vestita, chi mai avrebbe pensato a spogliarla di nuovo? Adunque sempre ed incessantemente si sono venute intrecciando tra loro le disammortizzazioni e le ammortizzazioni, le quali però incominciarono, come abbiamo detto, prima di quelle. E questo è accaduto ancora dopo le due disammortizzazioni, secondo lui, più illustri, fatte per opera della rivoluzione francese, l'una in Francia e l'altra in Italia; e perciò egli deplora le ammortizzazioni che furono fatte subito appresso, così di qua come di là dalle Alpi ²; ed ha messo alla luce il suo opuscolo, acciocchè si torni a fare tra noi la disammortizzazione generale. Sia pure che altre maniere di esempi non abbiano quest' incommoda opposizione; quelli del Marliani necessariamente la debbono avere: essi si vedono sempre innanzi i loro contrarii. E ciò per la natura stessa delle cose, perchè, come abbiamo detto, è impossibile rapire colla disammortizzazione, se non si dona coll'ammortizzazione.

E questa è l'altra ragione, che dicevamo, della frivolezza dell'argomento che adopera il Senatore. Egli sperava con quella lista di esempi far un bel colpo, ed insieme aver lode d'uomo erudito, lungamente esperto, ed esaminatore serio e coscienzioso del passato ³. Intanto la sua rete non tiene. Ha lasciato dietro alle spalle altri esempi più antichi, più numerosi e più forti, da quali rimangono vinti gli esempi suoi. Più antichi perchè, come dicevamo ora, dapprima la Chiesa è stata dotata dalla pietà de' fedeli, e poi dilapidata dall'avidità degl' increduli: più numerosi, perchè, ordinariamente parlando, bastano pochi a demolire ed a rubare, ma si richiedono molti a costruire e a dotare; ed anche perchè le dotazioni, torniamo a dirlo, non solo hanno preceduto le dilapidazioni, ma altresì le hanno sempre seguitate; come si vede anche ai nostri giorni, mentre la Chiesa ha presentemente alcuni possessi, che, come

testè avvertimmo, le furono dati dopo la totale rapina della rivoluzione francese: e finalmente sono esempi più forti, come quelli che si versano intorno ad azioni più difficili e più nobili, stantechè lo spogliarsi del proprio non è una cosa consentanea alla natura vizziata e sdruciolevole, com'è l'appropriarsi l'altrui. Come dunque, sig. Marliani, v'è entrato in capo, che gl'Italiani timorati, di buona coscienza ed anche scrupolosi, dovesser lasciare tanti belli esempi di pietà, di liberalità, di munificenza; e dovessero invece approvare e seguitare quegli altri, che voi ricordate, di ruberie e di sacrilegî? Avreste fatto meglio a non salire nel pulpito. Dovevate applicarvi ed apparecchiarvi meglio.

Una sola parola per provare quanto egli sia anche difettivo ed inconcludente, in fatto di amministrazione e di economia. Questo totale incameramento, che egli propone, de' beni della Chiesa non può essere utile a rilevare l'erario. Noi lo provammo con facilissime ragioni nel mentovato quaderno, al quale rimandiamo i lettori. Ma, chi lo crederebbe? il Marliani stesso somministra un'altra ragione, anche più facile, di questa inutilità della disammortizzazione, la quale contuttociò ci consiglia come unica ricetta per guarire il marasma dell'erario. Ecco come egli discorre. Si diffonde nel dire come le casse del Governo sono vuote, e come il debito pubblico è cresciuto e cresce a dismisura. Ascrive ciò alla pazza prodigalità, all'eccessivo numero degl'impiegati, che egli chiama piaga dell'*impiegatismo*, alla incapacità delle persone, che hanno sinora amministrata la finanza. Ma queste e simili cose sono note a tutti, e per capirle non vi è bisogno di scienza economica; come non v'è bisogno di saper fisica per intendere, che l'acqua se ne va via, quando la secchia è sfondata o bucata. A comprendere tali cose basta vederle.

Ma però egli aggiunge un'osservazione speciale, ed è: che l'amministrazione d'Italia, la quale è andata male insino a questo tempo, deve continuare ed andar male per un buon numero di anni. E perchè? Perchè, sono parole sue, in tutte le generazioni mature di Italia non si può sperare di trovare non dico un Turgot del 1774, non un Pitt del 1794, non un barone Louis del 1814, non un Gladstone del 1866; ma neppure un uomo, il quale non abbia la mente sterile e la volontà fiacca, il quale non sia senza concetti di avvenire,

e senza studii di veri principii di amministrazione ¹. In tanta disperazione, fa però una profezia, dicendo: « Iddio vorrà che l'Italia sempre feconda nel produrre grandi uomini, veda sorgere dalla schiera di una gioventù generosa, ardita, assennata, avente fede energica nei destini d'Italia, il rigeneratore della pubblica finanza ². » Parecchi anni debbono scorrere prima che questa sua profezia s'avveri, e quindi abbiamo per qualche tempo a passarcela co' soliti uomini maturi, i quali egli stesso conosce, egli stesso nota quali uomini e quali amministratori sieno.

Non v'essendo dunque altri uomini, che questi maturi, e dovendo eglino di necessità continuare per varii altri anni ad essere gli amministratori d'Italia; ecco nondimeno, in pochi termini, quello che consiglia il nostro economista. Consiglia, che tutte le fabbriche, tutt'i fondi, tutte le rendite della Chiesa sieno commesse all'amministrazione di tali uomini maturi, e che sieno commesse subito. Questa è la conclusione meravigliosa di tutt'i suoi sillogismi. Come? Avete forse, sig. Senatore, dimenticato, che i detti uomini sono tutti sterili e fiacchi, che non sanno calcare altre vie che quelle del passato, che i loro programmi sono stati tutti scevri d'ogni pensiero fecondo ed innovatore; che i loro calcoli d'avvenire sono stati sempre smentiti dai fatti posteriori ³? E se non lo avete dimenticato, come mai non v'accorgete della vanità del vostro rimedio? Tra sì fatte mani voi consigliate di porre i beni di Chiesa? O misera Italia!

A quel ch'io stimo;

Altro questo non è che radunare
Acqua in vasi forati, i quai non ponno
Empiarsi mai; come si dice a punto
Che a far sian condannate in Acheronte
Dell'empio re le giovanette figlie ⁴.

Scendete dunque, sig. Marliani, tanto dal pulpito quanto dalla cattedra. Tutti ridono delle vostre prediche e delle vostre lezioni. Prima dell'economia dovevate imparare la logica; e dovevate formare la coscienza vostra, prima di mettervi a dirigere le altrui.

¹ Pag. 13. — ² Ivi. — ³ Ivi. — ⁴ LUCREZIO, lib. III. Traduzione del Marchetti.

BIBLIOGRAFIA

ACTA ex iis decerpta quae apud sanctam Sedem geruntur, in compendium opportune redacta et illustrata: sit evulgatio singulis mensibus. Fasciculus XIII, volumen secundum. Romae, typis polyglottae officinae S. C. de Propaganda fide eq. Petro Marietti eiusdem S. C. socio administro edente, mense Iulio 1866. In 8.º di pag. 64.

Era dagli ecclesiastici, e specialmente dalle persone dedite agli studi sacri, grandemente considerato un Periodico, il quale desse contezza al mondo degli atti della S. Sede, riferendone il testo e indicandone le ragioni e le conseguenze. Quindi avvenne che al primo pubblicarsi dalla tipografia di Propaganda questi *Acta*, furono accolti con grande avidità: poichè altre pubblicazioni che già vi erano, non essendo scritte tutte in latino, non potevano indirizzarsi a tutti i cleri.

Dopo lo sperimento del primo anno l'opera si può dire ormai assicurata. Ora non rimane che di allargarla sempre più e di migliorarla: ciò che vediamo andarsi facendo, testimonio questo primo fascicolo del secondo anno. Le associazioni si ricevono in Roma dalla tipografia poliglotta di Propaganda, e un'annata pagasi 10 lire. Pei paesi però fuori di Roma bisogna aggiungerci le spese di posta.

- ANONIMO** — Abrégé de la vie et des vertus de notre très-honorée et bien-aimée, Mère, Joséphine-Louise Mariani, décédée en ce monastère de la Visitation Sainte Marie de Pistoie, le 21 Octobre 1863, âgée de 64 ans, 5 mois, 14 jours, de profession 34 ans, 9 mois, 22 jours, du rang des sœurs choristes. *Un opusc. in 8.º di pag. 56. Senz'altra indicazione.*
- Alla memoria di Bianca de' Marchesi Lalatta. Ode. Parma, tip. F. Carmignani 1864. *Un opusc. in 8.º di pag. IV.*
- Carità e filantropia. Racconto. Modena, tip. dell' Immacolata 1866. *Un opusc. in 32.º di pag. 30.*
- Grazia promessa da S. Francesco Saverio a chiunque paraticherà la seguente Novena. Roma, tipografia Monaldi 1866. *Un opusc. in 32.º di pag. 20.*
- Notizia Storica della miracolosa immagine di Nostra Signora, dalla Santità di Pio IX intitolata *Salus Infirmorum*, venerata nella chiesa parrocchiale di S. Spirito in Sassia a Roma. Quinta edizione accresciuta di un Triduo per gl' Infermi. Roma, tip. della Civiltà Cattolica 1866. *Un opusc. in 32.º di pag. 27.*
- Novena in onore di S. Cristina, Vergine e Martire di Bolsena e protettrice della stessa città. Roma, tipografia Salviucci 1866. *Un opusc. in 16.º di pagine 42.*

ANONIMO — Piccolo Manuale per uso dei devoti del S. Cuore di Maria. *Roma, tip. Tiberina* 1866. *Un vol. in 32.° di pag. 111.*

Chi cerca una guida alla propria devozione verso il purissimo Cuor di Maria, che sia devota, sostanziosa, ma al tempo medesimo il più che è possibile breve, si procacci questo libretto. In esso troverà il mese di Agosto santificato, una settimana consecrata a Maria, le pra-

tiche per ogni primo Sabato, visite per ogni dì, preparazione alla festa del sacro Cuor di Maria, e altri devoti esercizi e sante preghiere: e ogni cosa sì bene appropriata al fine di santificar l'anima propria col mezzo del culto di Maria Santissima, che meglio non si può desiderare.

ARCHIVIO DELL' ECCLESIASTICO, pubblicazione periodica. Fascicolo 29-30, volume quinto. *Firenze, tip. all' insegna di S. Antonino Maggio-Giugno* 1866. *In 8.° da pag. 453 a 644.*

L'ARCHIVIO ECCLESIASTICO pubblica nel corso dell'anno due Volumi in 8.° grande, ciascuno di pagine 376 almeno, in fascicoli d'ordinario mensuali. Lo scopo cui tende, approvato e benedetto dall'augusto Sommo Pontefice Ego IX, è principalmente di aiutare il giovane clero nel suo perfezionamento morale e scientifico, avuto speciale riguardo ai bisogni dei tempi che corrono. La prima parte di ciascun fascicolo suol trattare argomenti che direttamente riferiscono alla scienza dell'ecclesiastico; la seconda è bibliografica, la terza versa sulle notizie religiose e in modo particolare sulle decisioni delle sacre Congregazioni di Roma. Alle tre parti va unita un'Appendice in cui si consegnano secondo l'ordine cronologico i fatti principali che riguardano la storia ecclesiastica contemporanea, specialmente dell'Italia; si pubblicano le notizie che i Reverendissimi Ordinarii degnansi comunicare alla Direzione dell'Archivio; si dà conto esatto delle leggi, dei decreti, delle circolari governative, delle discussioni parlamentari ecc., che interessano il clero

italiano, e gli danno lume a conoscere le condizioni del paese. Sotto il titolo, *Atti dell'Episcopato italiano*, vengono raccolti integralmente o in compendio, giusta l'opportunità, gli Atti che emanano dai sacri Pastori della Penisola. Così viene a comporsi a poco a poco una serie di volumi contenenti dottrine, fatti e documenti, la cui conoscenza può in ogni tempo riuscire di vantaggio non solo agli ecclesiastici, ma eziandio a quei laici che comprendono la importanza degli studii religiosi.

I volumi finora usciti alla luce son cinque; e la materia che essi contengono corrisponde appieno a questo disegno. Lo spirito poi che ha preseduto costantemente alla scelta e alla trattazione degli argomenti è veramente ottimo, perchè tutto conforme alla dottrina e alle tradizioni della Chiesa cattolica, apostolica, romana. L'associazione si prende presso l'*Amministrazione dell'Archivio dell'Ecclesiastico* in Firenze, via dei Servi n.° 9 e pagansi lire 10 per un anno, franco di posta, nell'Italia; per lo Stato pontificio però L. 10. 50.

AUDISIO GUGLIELMO — Sistema politico e religioso di Federico II e di Pier delle Vigne: Dissertazione letta il 14 Giugno 1865 all'Accademia di Religione nell'Università Romana dal prof. e can. Guglielmo Audisio, Censore della stessa Accademia. *Roma, stab. tip. di G. Aureli* 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. 32.*

In uno dei prossimi quaderni parleremo di questa lodevolissima Dissertazione.

— Storia religiosa e civile dei Papi per Guglielmo Audisio, canonico di san Pietro in Vaticano e professore del diritto nazionale delle genti all'Università della Sapienza. *Roma, stabil. tipog. Aureli e C. piazza Borghese n.° 89.* 1864. *Tre vol. in 8.° di pag. 431, 400, 432.*

Per ora ci contentiamo di annunziare quest'opera colle parole, onde l'editore stesso ne dà l'avviso, le quali parole corrispondono appieno alla verità, e lungi dall'essere esagerate, sono anzi inferiori al merito. Esso dunque dice così: « La storia religiosa e civile dei Papi descriverà 1.° il carattere personale dei Papi; 2.° i fatti più eminenti del loro Pontificato; 3.° le loro relazioni e influenze verso la società civile dei loro tempi. La conversione della società pagana in cristiana, richiede uno studio più accurato dell'impero romano che discende, a fronte della società nuova che ascende. Ma in ogni epoca la

storia dei Papi, col rimanere dogmatica e disciplinare, dovrà uscire dal cancelli delle discipline sacre, e formare un corpo vivo e movente delle società civili: nel cui fondo (venne detto) si trova sempre la teologia; e noi diremo la Chiesa ed il Papato che ne è il perno e la chiave dell'edifizio: ubi *Petrus ibi ecclesia*. La brevità servendo a ravvicinare i tempi ed a coglierne i progressi e le relazioni, tutta l'opera sarà compresa in cinque volumi, di stile schietto e conciso, e di facciate 400 in 450 per ciascun volume al prezzo di lire 3.50. »

BARTOLINI DOMENICO — Sopra l'anno LXVII, dell' Era volgare; Se fosse quel del Martirio dei religiosi principi degli apostoli Pietro e Paolo, osservazioni storico-cronologiche di Monsignore Domenico Bartolini, protonotario apostolico e Segretario della S. Congregazione dei Riti. *Roma, tip. Salvucci 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 47.*

L'anno del martirio dei santi Apostoli Pietro e Paolo, non è certo presso gli scrittori ecclesiastici: poiché esso cominciò a fissar da alcuni all'anno LXIV dell'era volgare: e tutti gli anni seguenti, fino al LXIX, son posti in campo da altri. Monsignor Bartolini, con ottime pruove al-

la mano, dimostra in questa dotta Memoria che l'anno più probabile fu il LXVII: il quale perciò fu dal sommo Pontefice Pio IX destinato a celebrare la festa scolare di quel glorioso martirio.

BERTOLLI FRANCESCO — Necrologia di Elisa Bertoli, nata Rosselmini. *Firenze 1866, tipografia delle Murate, via Ghibellina n.º 8. Un opusc. in 8.º di pagine 48.*

Nei leggere questa Necrologia la nostra ammirazione fu divisa tra due: da un canto ammirammo le virtù non comuni di questa nobil donzella, che fu figliuola, sposa e madre edificantissima, la cui vita, spentasi nel breve corso di ventidue anni, lascia tanto soave e pietosa

memoria di sè; e dall'altro canto ugual meraviglia ci recò l'affetto dello sposo, che ne scrive con sì bel garbo la vita, e ne pone in rilievo non che solo le naturali doti, ma eziandio e più ancora gli atti di virtù cristiana e di pietà religiosa.

BRESCIANI ANTONIO — Opere del P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù. *Roma, tip. della Civiltà Cattolica 1865-66. Edizione elegante in 8.º*
VOLUME I.º di pag. XVI-500. Memorie intorno la vita del P. Mich. Sczzyt - Arte di goder sempre - Memorie intorno ad Eugenio Cusani - Arte di ben governare - Esercizii spirituali. **VOLUME II.º** di pag. IX-474. Vita di Abulcher Bisciarach - Biografie di tre alunni di Propaganda - Ammonimenti di Tionide - Avvisi a chi vuol pigliar moglie - Romanticismo italiano - Saggio di alcune voci toscane. **VOLUME III.º** di pag. IX-390. Lettere sopra il Tirolo tedesco - Orazione per le esequie sopra Maria Beatrice - Viaggio in Savoia - L'armeria di Carlo Alberto - Lettere descrittive - Descrizioni - Il trionfo della clemenza - I trenta Medaglioni. **VOLUME IV.º** di pag. VI-444. Dei Costumi dell'isola di Sardegna, comparati cogli antichissimi popoli orientali. **VOLUME V.º** di pag. VI-362. Riviste di libri contemporanei - Dialoghi del Paganesimo - Narrative - Ragionamenti etnografici - Il Museo Campana - La ven. Maria Cristina - L'altare di Boulogne - Giustina Serlupi. **VOLUME VI.º** di pag. IV-363. L'Ebreo di Verona. *Parte Prima.*

Lo scopo di questa edizione è di riunire insieme tutti gli scritti editi ed inediti dell'illustro P. Bresciani, stampandoli con una grande correttezza e cogli emendamenti preparati per questa raccolta delle sue opere dallo stesso Autore. Nei sei volumi fin qui pubblicati si comprendono ben ventinove tra opere e opuscoli diversi, molti dei quali sono inediti, e gli editi hanno molte nuove giunte. La collezione si pubblica di volume in volume; e gli associati ne ricevono

uno in un intervallo non maggiore di tre mesi. Sebbene i volumi pubblicati sieno soli sei, nondimeno gli stampati sono già nove, e il decimo è sotto i torchi, la qual cosa tielamo per accertare ognuno che l'edizione non può venir meno. Il prezzo d'ogni volume; che pagasi nell'atto del riceverlo, è d'un centesimo di franco per ogni pagina. Le associazioni si ricevono presso i principali librai distributori della *Civiltà Cattolica*.

BRUNELLI GEREMIA — Dante Alighieri. Accademia poetica pel sac. Geremia Brunelli, maestro di rettorica nel seminario di Perugia. *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 28.*

Nobile tema per un'Accademia poetica è senza dubbio il massimo dei poeti italiani. Ma esso può riuscire appunto d'ostacolo al buon successo, se non viene svolto con istile proporzionato.

Ciò non è avvenuto al ch. prof. Brunelli: le cui poesie italiane sono pregevoli per una schietta eleganza di stile, e le latine per la difficoltà, felicemente superata, di esprimere in buona frase latina, i concetti e spesso i versi stessi di Dante.

CASTELLI AURELIO — Cinque pasque sole, ossia nuovo metodo facilissimo per trovare i noyilunii, i plenilunii, l'epoche, i cicli solare e lunare, le ferie di tutti i giorni e mesi, le feste mobili dall'anno 1.º dell'era volgare sino a 40 mil'anni ecc. Opera del R. P. Aurelio Castelli M. O. dell'abbazia S. Salvatore. *Sienna* 1866; *tip. e calc. di Giovanni Baroni, all'insegna della Lupa. Un vol. in 8.º di pag. 193.*

Due sono le parti di quest'opera: nella prima, dopo avere date molte notizie sul Computo ecclesiastico e resa ragione del medesimo, in 40 tavole circa; si presenta un modo facilissimo per vedere a colpo d'occhio, di qualunque secolo ed anno le lettere Secolari, Domenicali, Menologiche, i cicli Metonici, Ventottale ed Epatta; le Indizioni, Novilunii, Plenilunii, Quartedecime, Età Lunari, Solennità Maggiori, l'Ere, Periodi Giuliano e Vittoriano, i Calendarii Giuliano e Gregoriano, gli Spostamenti Equinoziali necessitanti la Correzione, l'Equazioni Solari e Lunari, per conoscere la Tavola Gigliana detta la Spazza, le diverse età del mondo e Cronologie, computo Greco e Menologico; i giorni nei quali entrano tutti i mesi, e le ferie in cui cadono in perpetuo tutti i giorni di ogni mese sino agli anni 40 mila, tutto operato secondo le regole dalla Chiesa sanzionate. Questa prima parte è molto utile a tutti, e specialmente agli ecclesia-

stici, ai quali incombe l'obbligo di conoscere il computo ecclesiastico.

Nella seconda parte si propone un nuovo sistema di Calendario perpetuo. Il concetto cardinale di questo nuovo sistema si è di fare che il primo giorno dell'anno sia chiamato Domenica: la qual sola modificazione trae la conseguenza che la Pasqua non potrebbe cadere altro che in questi cinque giorni, cioè nel 26 Marzo, 2, 9, 16, 23 Aprile: mentre che nel sistema Gregoriano la Pasqua può avere fino a 35 date diverse. Scientificamente parlando una tal variazione semplifica tutti i computi ecclesiastici e rende grandi servigi; ma siccome è una rivoluzione compiuta d'un sistema universalmente accettato; così crediamo che esso rimarrà una teoria bella, ma inapplicata. Lodiamo nondimeno il concetto dell'autore e la sua diligenza nell'applicarlo ad ogni sorta di ricerca che possa fare nei computi ecclesiastici del Calendario.

CONNIO LUIGI — A sant' Anna, Inno del sac. Luigi Connio. *Genova, tip. del R. I. de' Sordo-Muti* 1866. *Un opusc. in 8.º di pag. 8.*

DALGAINRS GIOVAN BERNARDO — La santa Comunione: Considerazioni teologiche, filosofiche e pratiche del P. Giovan Bernardo Dalgairns, prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Londra; tradotte in italiano con approvazione dell'Autore, per cura del P. Giulio Metti dell'Oratorio di san Filippo Neri di Firenze, e dedicate a S. E. Rma, Mons. Gioacchino Limberti, Arcivescovo di Firenze. *Prato, dalla tip. Guastè* 1866. *Un vol. in 16.º di pag. VIII, 382.*

Non sappiamo abbastanza raccomandare ad ogni sorta di fedeli, ma sopra gli altri ai più colti, questo aureo libro. In esso con una eloquenza affettuosa e semplicissima vengono trattate ampiamente le principali questioni che si riferiscono alla santa Comunione: sì sotto il punto dommatico, come sotto il punto ascetico. Lo scrittore, uomo di forti pensieri e di severi studii, ha molto meditato il suo non facile tema: e valendosi delle teorie più sane della scolastica teologia ha espressi nella lingua del moderno pensiero le dottrine più accertate dei grandi teologi antichi. Maestro nel-

l'arte dello scrivere, ha saputo fiorire il suo trattato di tutte le grazie di un bello stile: e fervoroso veneratore di Gesù Sacramentato vi ha trasfusa tutta la pietà d'un'anima sinceramente divota. Siccome poi egli di protestante è divenuto cattolico e prete, e ora scrive in un paese protestante; così ha eziandio il vantaggio di toccare con mano maestra quelle difficoltà che frai protestanti più sono in voga, e risolverle con grande evidenza. La traduzione italiana è fatta in bello stile, e degno dell'opera volgarizzata.

DE LA BROISE HENRI — Le vrai et le faux libéralisme, par Henri de la Broise. *Paris, P. Lethielleux, éditeur* 23, Rue Cassette 1866. *Un vol. in 8.º di pag. 306.*

È un concetto quanto vero altrettanto fecondo a parole nel campo dei Liberali, a fatti nel campo dei Cattolici. Quelli la considerano come

un semplice motto d'ordine, per attirare a sè e riunire i popoli: quest'è la rispettano e la praticano come un vero dovere nei governanti e un vero diritto nei sudditi. Questa non è un'asserzione gratuita: è un fatto. Leggasi il libro del ch. Sig. De la Broisè, e si vedrà con tutta l'evidenza dimostrato. Egli scorse capo per capo le principali promesse che suol fare al popolo il Li-

beralismo, e che ne costituiscono i caratteri proprii: il progresso, l'eguaglianza, la libertà civile, la libertà dei culti, il diritto di riunione, l'insegnamento libero, la libertà della stampa: e per ognuno d'essi dimostra come nocciano alla vera libertà, e come, in mano ai Liberali divenzano uno strumento di oppressione dei popoli.

DELSAUX GIUSEPPE — *Éléments d'Optique géométrique*, par le P. J. Delsaux de la Compagnie de Jésus, professeur de physique mathématique au Collège de la Paix. *Bruxelles* 1866; *imprimerie de Charles Lelong, Rue du Commerce, 25. Un opusc. in 8.º di pag. VIII-120.*

Sotto il nome di Ottica geometrica intendesi lo svolgimento per via di dimostrazioni geometriche delle teorie della riflessione, della rifrazione, della dispersione, della intensità, della celerità dei raggi solari, e la spiegazione degli strumenti ottici. Come elementi, questo libro del rev. P. Delsaux è assai compiuto: trovandovisi molti più teoremi, e molte più formole che in somiglianti libri non s'incontrano: per eazion d'esempio la semplicissima formola per conoscere il numero delle

immagini in due specchi inclinati; la teoria dei caustici; quella dell'iride ordinaria, della supplementare, e della bianca; la spiegazione degli oculari di Ramsden e di Huyguens. Il metodo poi dell'autore è semplicissimo, e molto ordinato, e le dimostrazioni piene di chiarezza e di evidenza. Chi voglia studiare questo ramo della Fisica più profondamente che d'ordinario non si costumi, gli Elementi di Ottica geometrica del P. Delsaux gli renderanno grande servizio.

— *Éléments de la théorie mathématique de la Capillarité*, par le P. J. Delsaux de la Compagnie de Jésus, professeur de physique mathématique au Collège de la Paix. *Bruxelles, imprimerie de Charles Lelong, Rue du Commerce, 1865. Un opusc. in 8.º di pag. IX-63.*

I fenomeni capillari vennero la prima volta attribuiti alle attrazioni molecolari da Newton: ma questi non ne determinò la natura nè le leggi. Hanksbée li attribuì all'attrazione di tutta la colonna interna del tubo capillare. Surin alla parte annulare del tubo, che è immediatamente sopra la colonna del liquido. Clairault tenne conto eziandio delle forze molecolari, che sono in azione sulla cima della colonna liquida sollevata. Il concetto di Surin, perfezionato da Clairault, servì di base a Laplace, Gauss e Poisson: che per via di calcoli determinarono tutte le leggi, e spiegarono i fenomeni della capillarità: ma più di tutti vi riuscì il Laplace, che v'è introdusse ancora la considerazione delle forze d'attrazione esercitate alla base della colonna capillare. Desnins e Bertrand, valendosi di questi principii, li hanno ampliati e

svolti, aggiugnendovi belle applicazioni, e nuovi teoremi. Ora il P. Delsaux, valente professore di Fisica e ottimo analista, ha riunito insieme i lavori di questi insigni uomini, e ne ha formato un trattato ampio per la pienezza della materia, ma per la elegante concisione dello svolgimento non molto lungo. In esso trovasi raccolto ed ordinato sotto un sol punto di vista, e con metodo rigoroso d'analisi, quanto è stato scoperto fin qui e dimostrato intorno alla capillarità: e così ha fornito alla scienza un libro elementare, compiuto in ogni sua parte, intorno ad un fenomeno così importante dell'attrazione molecolare. Ci congratuliamo di cuore col Collegio de la Paix, che abbia aggiunto questi due buoni libri ai parecchi già pubblicati in addietro dai suoi professori, in botanica, in fisiologia e in altre parti delle scienze.

DEVIT VINCENZO — *Totius latinitatis Lexicon*, opera et studio Aegidii Forcellini, seminarii patavini alumni, lucubratum, et in hac editione novo ordine digestum, amplissime auctum atque emendatum, adiecto insuper altera quasi parte Onomastico totius latinitatis, cura et studio doct. Vincentii De vit, olim alumni ac professoris eiusdem seminarii. Tomi III. Distributio XXIII. *FRIGIDUS-GRACILIS. Prati, apud Alberghettum et Socci. in typogr. Aldina* 1866. *Ediz. in 4.º da pag. 145 a pag. 224, del Tomo III.º*

DI MARTINO ANDREA — *Nuovo saggio teorico-pratico della Grammatica italiana*, per Andrea Di Martino, sacerdote italiano, antico professore di logica, metafisica e filosofia morale, nel Seminario italiano. *Napoli* 1866,

dalla tip. di P. Tizzano, strada Cisterna dell'Olio n.º 45. Un vol. in 8.º di pag. VIII, 271.

In quattro parti divisesi questo *Nuovo Saggio teorico-pratico* 1.º Grammatica, II.º Sintassi, III.º Prosodia, IV.º Ortografia. L'autore ha cōceduto molto alla parte teorica, e forse un po-

chino piú di quello che è comportabile a giovinetti di prima istruzione: alla pratica che tutta stringesi nei precetti, ha dato quell'ampiezza che a puri elementi si avviene.

DIVIN SALVATORE — Periodico settimanale Romano. Si pubblica ogni sabato un foglio in 4.º di otto pagine a due colonne. Roma, tip. Salvucci, piazza dei SS. XII Apostoli n.º 56. Prezzo per un anno: in Roma scudi 2: per le province dello Stato pontificio, franco di posta 2, 20: per gli Stati d'Italia lire 15.

Il pensiero e lo stimolo a pubblicare questo Periodico fu dato da due circostanze opposte: dalla solenne processione dell'Imagine Acheropita, brindata da Sua Santità, Papa Pio IX, e dalle bestemmie versate dal Renan nel suo libro, *Vita di Gesù*. Cominciò dunque a veder la luce in Roma coll'idea di promuovere nei fedeli l'adorazione del *Divin Salvatore* il nuovo Periodico, ed esso ha seguitato per due anni, mantenendo con molta fedeltà la promessa fatta. Esso pubblica articoli inforno alla divinità di Gesù, ai Papi che ne son Vicarii in terra, alla Chiesa che ne è la

sposa Santissima: dà notizie religiose, scegliendo le piú conformi allo scopo proprio, ed ha la particolarità di brevemente indicare le geste dei Santi che nel corso della Settimana si celebrano, e le solennità che si fanno in Roma. Stam lieti di vedere che la cronaça religiosa dell'Alma Città diviene piú copiosa. In uno degli ultimi numeri vi si trovava una piena relazione del ritrovamento delle insigni reliquie di S. Sinforsosa e figliuoli martiri, relazione che vanamente avevano cercata in altri giornali.

ECO DI N. SIGNORA DELLE VITTORIE, continuazione degli annali dell'Arciconfraternita del SS. ed Imm. Cuore di Maria, per la conversione de' peccatori; traduzione dal francese, 1864 e 1865. Anni 2.º e 3.º Napoli, dalla tip. Virgilio 1864, 1865. Due vol. in 8.º di pag. 212, 214.

FORMISANO GIUSEPPE — Il matrimonio religioso ed il matrimonio civile, catechismo tra un parroco ed un figliano, con appendice sopra varii punti di pratica in ordine al matrimonio civile, per Monsignor Giuseppe Formisano Vescovo di Nola. 2ª edizione. Napoli 1866, stab. tip. dell' Ancora Largo S. Marcellino n.º 2. Un vol. in 16.º di pag. 108.

Lo scopo di questo libro si è di far comprendere al popolo la santità del matrimonio tra i cristiani, presso i quali esso non è un contratto civile, ma un vero sacramento: e quindi per converso la ingiustizia e l'errore di chi pretende regolarlo unicamente colle leggi umane, come se fosse un mero contratto civile. Tendè dunque a persuadere ai fedeli di non ometter mai la cele-

brazione del matrimonio innanzi alla Chiesa, per nulla appagandosi del solo contratto fatto innanzi all'autorità civile: perchè questo contratto non li salva dal peccato e non li rende innanzi a Dio coniugi legittimi. La dottrina molta del suo eccelso autore, congiunta con una non ordinaria semplicità e chiarezza di stile, raccomanda assai questo libro.

GIGLI A MARIA — Articoli storico-dogmatici, archeologici, parenetici, liturgici, polemici e predicabili, diretti a formare in molti volumi una biblioteca Mariana; pubblicazione periodica mensile 1864 e 1856. Anni 1.º e 2.º Napoli, della tip. Virgilio 1864, 1865. Due vol. in 8.º di pag. 392 e 140.

GIUDA MACCABEO — Esercizio poetico che offrono al pubblico i signori convittori del Nobile Collegio Nazareno delle scuole Pie, accademici Incolti, per la premiazione dell'anno scolastico 1866. Roma, stab. tip. di G. Aureli. Un opusc. in 4.º di pag. 16.

GROSSELLI LUIGI — I liberi pensatori in contraddizione, pel prete Luigi Grosselli. Milano. 1866; tip. e lib. Arcivescovile ditta Giacomo Agnelli via S. Margherita, n.º 2. Un opusc. in 8.º di pag. 80.

Si è costituita in Milano una Società di *Liberi pensatori*, i quali non ammettono nessuna rive-

lazione, e quindi si propongono di vivere, operare e morire fuori di qualsivoglia chiesa o cre-

denza dommatica. Essi hanno uno Statuto, una Commissione direttrice, un fondo sociale, un Giornale ufficiale. Se v'è associazione rea, essa è costata; perchè empia manifestazione, e opposta per giunta al primo articolo dello Statuto, il quale ammette per unica religione la Religione cattolica. Eppure essa è lasciata liberissima dal Governo, mentre tutte le altre associazioni cattoliche sono da lui perseguitate. E' da sperare che la fede e il buon senso degl'italiani facciano cadere a vuoto gli sforzi di questa società. Già molti si sono levati a combatterla per iscritto: cosa agevole, atteso l'enormità degli errori che essa professa. Tra questi scritti merita una lode specialissima il libro del ch. Sig. Grosselli. Egli si arresta in un concetto solo, ma giustissimo, dimostrando che è cosa assurda per sé medesima

che i Liberi Pensatori facciano società insieme. Egli lo prova da tre lati: dal lato della loro materiale esistenza, dal lato della loro costituzione sociale, dal lato del loro fine sociale. Questi tre lati possono ridursi ad un concetto unico, di cui essi non sono che aspetti diversi: il qual concetto è questo: Libero pensatore è chi rinnega ogni autorità, come regola o di pensare o di operare: ma chi rinnegate autorità non può riunirsi in una società qualsivoglia, la quale non può esistere senza quella autorità: dunque i liberi pensatori non possono senza contraddirsi costituire una società. Questo discorso benchè al tutto calzante in sé stesso, è poi dall'autore svolto con tanta evidenza di ragioni, e copia di riflessioni, che non lascia luogo a nessuna sfuggita.

HUBY VINCENTO — Scala all'amor di Dio, ossia Opere spiritali del P. Vincenzo Huby, d. C. d. G. traduzione di Giuseppina Pellico. Torino, Pietro di G. Marietti tip. Pontificio 1866. Un vol. in 16.° di pag. 276.

Quattro sono le Opere spiritali del P. Huby, raccolte nel presente volume: Esercizii spiritali sull'amor di Dio; Riflessioni sull'amor di Dio; Massime spiritali; Regolamento di vita. Queste quattro opere contengono sode considerazioni, pensieri nuovi e toccanti, esortazioni affettuose. Sono il riverbero di quella fiamma di celeste carità, onde il cuore di quel santò Religioso con-

sumavasi nella vita, tutta avviccendata tra la preghiera a Dio, e i ministeri apostolici. Quindi il libro, tradotto ora e fatto stampare dalla sig. Giuseppina Pellico, varrà a riaccendere in molte anime cristiane l'amor di Dio, siccome esso ha fatto in Francia, ove fu sempre letto, dal 1690 in qua, con profitto grande e con pari avidità.

KLITSCHÉ DE LA GRANGE ANTONIETTA — Il pavicellaio del Tevere. Racconto storico di Antonietta Klitsché de la Grange. Torino, Pietro di G. Marietti, tip. pontificio 1866. Un vol. in 12.° di pag. VI-158.

Se i precedenti racconti della signorina La Grange ci parvero pregevoli, questo ne sembra, per tutti i lati, di maggior pregio; se quelli meritavano lode, questo vuol essere ricevuto con plauso. Peccato che i tipi, quanto nitidi altrettanto economici, non gli diepo apparenza di grande rilievo! Ci guadagneranno i compratori. Uno stampatore ambizioso ne avrebbe fabbricato un grosso libro in ottavo. Quanto al merito dell'opera, non ci peritiamo punto di collocarla fra le migliori che da parecchi anni sieno comparse in Italia in questo genere. La favola mette in azione S. Girolamo, Melania la Maggiore, S. Asella, e per riscontro personaggi pagani con tutta la corruzione del paganesimo: dunque grandi virtù e grandi vizii, e tramezzo tinte digradanti di deboli, d'ingannati, di pentiti. Ciascuno vi compare abbigliato secondo il tempo, e con carattere verace, e nell'avvilupparsi e svolgersi dell'intreccio dà luogo a scene benissimo colorite, massime quelle dove domina l'affetto cristiano, che sono le più. Per esempio ne sembra piena di stile romano la descrizione di Clemeza Petronia,

ben tratteggiato Alarico, ma soprattutto ne piace il nano Milo e l'indole non mai smentita di Valeria; prima vanissima, poi dalla sventura e dal buon esempio condotta al cristianesimo e alla pietà più eccelsa. Nel capo: *L'accusa* vi è una pagina di nobilissima delicatezza, e non finiremo se tutte le belle pagine volessimo netare, come l'incontro di Valeria con Alarico, il riconoscimento di Varrone, il Canto sui destini di Roma, ecc. Ottimo consiglio sarà adunque alle madri di famiglia, il procacciarsi questo romanzo che insegna la virtù con diletto, e metterlo in mano de' giovani, non senza averlo letto prima per proprio vantaggio. Infine la gentile autrice accoglie le nostre sincere congratulazioni, e sia pur certa che romanzi simili a questi sono un prezioso dono alle lettere italiane, e un eccitamento ai sensi più generosi del cuore. Metta mano ad altri, li pubblici sui periodici, e concorra a liberarli da certe Appendici, che non sanno nè di me nè di te, oltrechè, non sono nate nella nostra patria, ma mendicate con barbare traduzioni dai forestieri.

LETTURE CATTOLICHE di Torino — Si pubblica in ciascun mese un fascicolo di circa 108 pagine. Edizione in 32.° Torino, tip. dell'oratorio di san Francesco di Sales.

Sono già quattordici anni da che comincio questa utilissima raccolta di Letture cattoliche.

Tutto è concorso a farla prosperare. Lo scopo santissimo di contrapporre ai libri osceni e per-

versi libri edificanti e pii; la scelta delle materie or d'istruzione morale, or di storie importanti, ora di ameni racconti: lo stile semplice e popolare: la fedeltà ed esattezza del servizio: soprattutto poi la tenuità del prezzo; poichè per aver i dodici libretti d'un anno pagansi solo fr. 1.80; e chi li vuole per la posta paga fran-

chi 2.25. Anzi chi facesse ricerca di 50 copie, facendosi centro di altrettanti associati, riceverebbe i fascicoli franchi di porto per mezzo della via ferrata o dei conducenti. Le associazioni si ricevono dalla Direzione delle Letture Cattoliche, o nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, in Torino, Valdocco.

MARINOZZI DAVIDDE — Sulla sacra immagine della SS. Vergine Madre di Dio, venerata nel territorio di Pausola, detta di Costantinopoli, Idillio di Davidde Marinozzi, canonico Pausolano. *Fermo, dalla tip. Bacher 1866. Un opusc. in 16.° di pag. 25.*

MAZZOLA LUIGI MARIA — Le grandezze ineffabili del divin Sangue di Gesù Cristo, distribuite in trentuna riflessioni da servire pel mese consacrato al detto divin Sangue, operetta dommatico-ascetica del sacerdote napoletano Luigi Maria Mazzola, eddomadario dell'insigne collegiata di san Gio: Maggiore. *Napoli 1866, stamp. e lib. di Andrea Festa, strada Carbonara n.° 104. Un vol. in 16.° di pag. 302.*

Il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo è il prezzo della redenzione umana, è il pegno dell'amor divino, è la salvezza e la speranza della Chiesa. La venerazione in che l'hanno i fedeli non è diminuzione ma parte del culto di latria donato alla persona dell'Uomo-Dio, dalla quale quel Sangue non è nè può separarsi. Or tale venerazione

è efficace mezzo a tener desta nel fedeli la fede nel Divin Redentore, e acceso lo studio della propria salvezza. Promuoverla dunque, animarla, guidarla, aiutarla è opera salutare di zelo: e tal opera ha fatto il rev. sig. Mazzola con queste sue Meditazioni, quanto sode nella dottrina, altrettanto pie e divole.

MONNIN ALFREDO — Spirito del Curato d'Ars. Il Curato Vianney ne' suoi catechismi ed omelie e nel suo conversare, per l'abb. Alfredo Monnin, Missionario, volgarizzato dalla traduttrice del *Curato d'Ars. Torino, Pietro di G. Marietti tip. Roma, tip. e lib. Poliglotta di Propaganda Fide 1866. Un vol. in 16.° di pag. XVI, 143.*

La parola del Curato d'Ars soleva scuotere profondamente i cuori di tutti gli ascoltanti: li allenava dalla vita mondana, li attraeva alle cose celesti, li riscaldava di santo amor di Dio. O che egli facesse catechismi, o che predicasse sopra le virtù morali, o che conversasse familiarmente, niuno ne partiva senza sentirsi l'animo rinfanciato a servir meglio il Signore. Sulla tomba d'Ars sentesi dai pellegrini sopravvivere ancora le virtù di quella santa anima: le sue parole, raccolte

con fedeltà dal suo labro e fissate in questo libro faran sentire ugualmente il suo zelo. Esse seguiranno colla stampa a produrre il bene delle anime, come il producevano colla voce. Quindi lodevolissimo è stato il pensiero di raccoglierle tutte in un libro a parte, e però assai commendato da mons. Vescovo di Belley: e siam certi che la fedelissima versione fattane da nobile penna ne estenderà il profitto anche in Italia.

M. T. — Alla memoria di Ada Corbellini Martini, Canto. *Parma, tip. Carmignani 1866. Un opusc. in 8.° di pag. IV.*

M. T. G. — Per la giovinetta Teresina Torri, chiamata da Dio il giorno di santa Cecilia. Ode. *Parma, tip. F. Carmignani 1863. Un opusc. in 8.° di pag. IV.*

OLMI GASPARE — Una figlia di Maria volata al cielo: poesie popolari del sacerdote Gasparè Olmi. *Modena, tip. dell'Immacolata 1866. Un opusc. in 32.° di pag. 29.*

Angelina Merolli, damigella di onoratissimo casato di Roma, fu si pia e si colta a un tempo, che può proporsi a modello delle giovinette di gentili lignaggio. La vita sua edificante fu scritta

da penna valente, e noi l'annunziamo parecchie volte: ora annunziamo queste care e semplici poesie, che son dal ch. loro autore dedicate a perpetuare la memoria di tanta virtù.

OPUSCOLI RELIGIOSI LETTERARI E MORALI — Serie seconda, tomo VIII. *Modena, tip. dell'erede Soliani 1866. Edizione in 8.º Un fascicolo bimestrale di pag. 160.*

Spessissimo abbiamo commendati questi Opuscoli: e pur tuttavia ritorniamo a raccomandarli ai nostri lettori. Essi continuano ad essere quello che sempre furono, cioè una egregia raccolta di

importantissime dissertazioni, scritte da penne valorose, e sì nelle scienze, sì nello stile peritissime, e per fede religiosa devotissime alla Chiesa.

PECCI G. — Il Cardinal Vescovo di Perugia agli Ecclesiastici della sua diocesi, sulla condotta del Clero negli attuali tempi. *Perugia, tip. di V. Santucci, diretta da Giovanni Santucci e Giuseppe Ricci 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 13.*

La condotta consigliata dall'Emo Card. Arcivescovo di Perugia è quella stessa che l'Apostolo S. Paolo raccomandava a Tito: *In omnibus te ipsum praebe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate, verbum*

sacrum et irreprehensibile. Quante parole, altrettante norme di condotta pel clero: e queste svolte con prudentissime applicazioni ai tempi correnti nella sua zelante Pastorale al Clero il prudentissimo suo Pastore.

PERRONE GIOVANNI — Il protestantesimo svelato nella sua origine, nella sua natura, nei suoi effetti, per Giovanni Perrone d. C. d. G. *Torino, Pietro di G. Marietti tip. pontificio 1866, Un vol. in 16.º di pag. 108.*

L'origine, la natura e gli effetti del Protestantismo costituiscono le tre parti di questo libretto. L'eminente teologo che è il P. Perrone, ha voluto esporre in forma tutto popolare la bruttezza del protestantesimo, per fornire al popolo una difesa contro le insidie dei predicanti evangelici, che cercano di corrompere la fede degli

italiani. Esso lo ha fatto smettendo ogni pompa di scienza, ed ogni apparato di dottrina: e parlando al popolo un linguaggio facile, familiare, chiarissimo: sicchè nessuno che il legga trovi difficoltà a comprenderlo. È dunque da desiderare grandemente che questo libro, così opportuno ai tempi che corrono, vada nelle mani del popolo.

— Praelectiones theologiae, quas in Collegio Rom. S. I. habebat Ioannes Perrone e Societate Iesu, in eod. Coll. theologiae professor. Editio trigesimaprima emendatissima, novissimis el. auctoris additionibus ac notis ornata et aucta. Volumen VII. *De gratia et Sacramentis in genere. Taurini, ex officina stereotypographica Hyacinthi Marietti 1866. Un vol. in 8.º di pag. 254.*

RENZONI GIUSEPPE MARIA — Quinto ragionamento, del sacerdote Giuseppe Maria Renzoni, sul dovere che abbiamo di amare Maria e di prestare ad essa i nostri più umili ossequii, ai popoli tutti del mondo, e particolarmente ai cattolici stranieri, i quali accolsero fra le loro mura con tanto rispetto e solenne pompa i sacri dipinti di Maria, di Gesù e di Giuseppe per la pubblica venerazione. *Roma, coi tipi dell'Osservatore Romano 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 17.*

ROCCHIA GIUSEPPE — Nozioni di grammatica italiana Guido-Teorico-pratica proposta dal P. Giuseppe Rocchia delle Scuole Pie agli alunni di seconda elementare, secondo il programma governativo per le stesse classi. *Ovada, presso Giuseppe Bianchi editore libraio 1865. Un vol. in 16.º di pag. 108.*

— Nozioni di grammatica italiana teorico-pratica, proposte dal P. Giuseppe Rocchia delle Scuole Pie agli alunni di terza elementare, con appendice per la quarta, secondo il programma governativo per le stesse classi. *Ovada, presso Giuseppe Bianchi editore libraio 1865. Un opusc. in 16.º di pagine 111.*

Delle grammatiche italiane può dirsi quello che Tassò diceva di certi poemi, che cioè mentre una spunta l'altra matura. Ognuna però che esce alla luce vien fuori colla pretenzioncella in-

nocente di compiere un vuoto, o soddisfare un desiderio; questa è fatta per acconciarsi al programma ministeriale, quella per accorejar la fatica dei giovanetti, un'altra per abituarli all'analisi logica, e così va dicendo d'ognuna. Intanto per far cose nuove o diverse dagli altri spesso si cade in stravaganze, che male a quei fanciulli che dovranno servirsene! Ciò mostra quanto poco buon viso vogliamo fare alle grammatiche nuove; e mostra allo stesso tempo quanto sia sincera l'eccezione che facciamo a questa del rev. padre Rocchia. Dopo di aver composta una lodata grammatica latina ha egli posto mano alla italiana, affine di accordare insieme in un sol metodo e in una sola idea l'insegnamento delle due lingue. Novità, dalla distribuzione della ma-

teria in fuori, non vi sono: di teoriche v'è quel poco che è indispensabile, e questo poco è dilucidato con tanta chiarezza e semplicità, soprattutto nelle *Guide* pel corso della seconda classe elementare, che non sorpassa l'intelletto dei fanciulli. I due corsi della seconda e della terza si divariano in questo: che nella seconda vi sono omesse le guide poste nella terza: e in quella vece nella terza ripetonsi tutti i precetti della seconda, aggiugnendovi altri nuovi. Il corso poi sì dell'una come dell'altra scuola è sparito in due parti: teorica e pratica. Nella prima si danno i precetti; nella seconda si propongono domande e quesiti, perchè il giovanetto rispondendovi posse applicar quei precetti, e imprimerseli meglio nella memoria.

SCIENZA (LA) E LA FEDE — Raccolta religiosa scientifica letteraria artistica, anno ventesimosesto, vol. LXI, della nuova serie vol. XX. *Napoli, all'ufficio della Biblioteca cattolica, strada Pignatelli S. Giov. Magg. palazzo Fibreno 1.° p.* 1866. Edizione in 8.° Ogni quindici giorni si pubblica un quaderno di 80 pagine circa: sicchè ogni trimestre riesca un volume di 30 fogli. L'associazione nell'Italia per un'annata è di Lir. it. 11, 05: negli Stati pontifici L. it. 11. 60.

Corre il ventesimo settimo anno dacchè cominciò questo Periodico: e una così lunga vita è stata sempre meritata dallo spirito sinceramente cattolico di tutti gli scritti pubblicati, dalla molta dottrina dei suoi scrittori, dalla opportunità

degli argomenti trattati, e dalla cura non piccola posta nello scrivere non solo dottamente, ma eziandio politamente quanto a stile ed a favella.

SIGNORIELLO PASQUALE — Cenno storico della vita, virtù e miracoli del ven. Servo di Dio P. Pompilio Maria Pirrotta, delle Scuole Pie, per Pasquale Signoriello, sac. Napoletano. *Napoli 1865, stamp. e lib. di Andrea Festa strada Carbonara 104. Un vol. in 16.° di pag. XI, 384.*

STATISTICA DELL'AZIENDA TELEGRAFICA — Governo Pontificio. Ministero del Commercio, Belle arti, Industria, Agricoltura e Lavori pubblici. Rendiconto statistico amministrativo dell'azienda telegrafica. Esercizio 1856. *Roma, tipografia della Reverenda Camera Apostolica 1866. Un opusc. in 4.° di pag. 49.*

STRAGAZI BENEDETTO — Compendio di Storia universale pel cavalier Benedetto Stragazi, seconda edizione. Libro I. *Storia Sacra. Napoli, tip. di Gennaro Fabricatore, fu Gennaro, piazza del Plebiscito verso la chiesa della Croce 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 39.*

La riverenza dovuta alla fanciullezza, secondo la frase scritturale, dovrebbe far sì che dei libri destinati alla loro istruzione si bandisse ogni corruzione di costume e d'incredulità. Eppure il vezzo più comune d'oggi presso certi riformatori italiani si è di corrompere appunto questi libri. Abbiamo veduto alcuni compendii di *Storia Sacra*

in cui è stillato il veleno del razionalismo con arte sapraffina. Il presente però è tutto innocuo quanto alle tradizioni cristiane: e quindi da raccomandare: molto più perchè nella sua grande brevità contiene le notizie più importanti, disposte con ordine, ed esposte con semplicità.

TAVANI MICHELE — Vita del servo di Dio P. Fra Giovanni Battista di Borgogna, Minore riformato del ritiro di S. Bonaventura in Roma, detto al secolo Claudio Francesco Du Tronchet, scolare del Collegio Romano,

scritta dal P. Michele Tavani d. C. d. G. Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica 1865. Un opusc. in 32.º di pag. 119.

Il p. fra Giov. Battista da Noire in Borgogna, detto già Claudio Francesco du Tronchet, professò la regola del PP. Francescani del Ritiro, e terminò nell'età assai fresca di soli ventisei anni l'innocentissima vita l'anno 1726 in Napoli, con fama di singolare santità, autenticata dal cielo con molti prodigii. Il suo corpo nel 1865 venne, per

ordine di S. S. Papa Pio IX, trasferito in Roma, e collocato nella chiesa dei Padri MM. del Ritiro. La sua vita è descritta con molta semplicità in questo librettino, il quale servirà per edificazione salutare della gioventù, a cui il giovanissimo p. fra Giov. Battista può servire di modello di vita innocente e mortificata.

THOMASSY GIOVANNI — *Pensées sur la religion*, de Jean Thomassy, conseiller honoraire à la cour impériale de Paris, suivies de l'opuscule intitulé, *Jésus-Christ. Deuxième édition revue, corrigée et considérablement augmentée. Paris, Henri Plon, imprimeur-éditeur 8, rue Garancière 1865. Un vol. in 8.º di pag. 582.*

Un uomo di bell'ingegno, assai bene istruito nelle scienze e nelle lettere, vissuto in mezzo alla società più colta, e mischiatosi negli affari più gravi, e quindi fornito di quella esperienza delle cose e degli uomini che dà il trattar quelle, e il conversar con questi; ci offre in questo libro una serie di pensieri intorno alla religione, quali le circostanze diverse gli fecero sorgere in mente, e notare con attenzione. Essi sono per la maggior parte indirizzati contro il razionalismo, e l'incredulità; contro lo spirito mondano e i vizii e i pregiudizii del secolo in che viviamo. Spicca in essi un buon senso pratico grandissimo: e benchè esposti in una forma splendida, che manifesta i pregi della immaginazione e della squisitezza onde il suo animo è fornito, non hanno però nessuna pretesione di cercar plauso dalle piccole arti d'uno stile meschinamente ammo-

dato. Sono essi snodati l'uno dall'altro: come i pensieri di Pascal e di Boileau: ma non tanto che non abbiano un filo segreto che dà loro una certa unità. Ne sono concettuzzi brillanti sì, ma di luce fatua: ma idee sode e piene, e spesso sì feconde che una sola può dare materia di lunga considerazione. Citiamone per esempio questa che è delle più brevi: *De l'animal sauvage, l'homme fait un animal domestique: signe de sa supériorité. De l'homme de chair et de sang, Jésus Christ fait un ange sur la terre: signe de sa divinité.* Quanto è vera e quanto feconda quest'idea! Questi pensieri adunque offrono una lettura svariatissima, ricreativa dello spirito e apportatrice di conforto alla fede. Oh come sarebbe util servizio se alcuno li volgesse in italiano, conservando loro nella nuova favella la purezza e la eleganza dell'originale!

VAULLET — *La centième heure de la Lune. Système d'observations météorologiques pour la prévision des temps*, par l'abbé Vaullet, aumônier et directeur de l'hôpital d'Annecy. Annecy, Charles Burdet, libraire-éditeur 1865. Un vol. in 16.º di pag. 67.

Per lo spazio di venti anni, con una pazienza meravigliosa, il rev. sig. abate Vaullet ha osservato i fenomeni lunari, relativamente allo stato dell'atmosfera. Egli ha potuto fissare questa regola: che dallo stato atmosferico corrispondente alla centesima ora della luna si può con sicurezza prender norma dello stato atmosferico che corrisponderà a tutto il rimanente tempo di quella luna. Egli dunque riferisce il metodo d'osserva-

zione da lui seguito: e pone le regole che sono la conseguenza di quelle osservazioni e di quei fatti, e insieme la norma per pronosticare il tempo avvenire. Qui si arresta l'autore: perchè egli quanto è sicuro del suo sistema, altrettanto si confessa ignaro delle ragioni che possono dare a questa centesima ora un tal privilegio. Noi annunziamo questo libro come una curiosità innocente.

ZAGARI ROCCO M. — *La Bellezza di Maria*, pel sacerdote Rocco M.º Zagari. Messina, tip. Orazio Pastore 1866. Un opusc. in 32.º di pag. 52.

Vebbe una penna quanto rozza altrettanto impronta, la quale osò di offuscare la purezza immacolata e la verginale bellezza di Maria santissima, coi suoi sarcasmi e colle sue bestemmie. Sul *Serto di Maria*, periodico napoletano, venne egli confutato dal ch. e rev. signor Zagari, con una serie di belli artecoletti: i quali riuniti ora *Serie VI, vol. VII, fasc. 395.*

insieme formano un opuscolo compiuto, intorno alla bellezza e alla purità di Maria SSma. Noi lo annunziamo con ispeciale compiacimento, siccome scrittura affettuosa e calda; e che dovrà riuscire di molto gradimento a tutti i devoti della gran Madre di Dio, Maria.

CRONACA CONTEMPORANEA



Roma 25 Agosto 1866.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Dispute teologiche nel Collegio Romano ed in S. Apollinare — 2. Provvedimenti di cautela presi dal Governo contro l'invasione del *Cholera-morbus* — 3. Dichiarazioni del *Giornale di Roma* circa un Deputato italiano, espulso dagli Stati pontificii.

1. Due importanti funzioni scolastiche ebbero luogo nel mese d'Agosto, delle quali il *Giornale di Roma* diede conto nei termini seguenti, nei numeri 184 e 185 :

« Duecento trentotto tesi, che abbracciarono interamente la materia della sacra Teologia, tolse a difendere, il dì 7 di questo mese, in un Atto pubblico, il rev. sig. D. Luigi Rittler, alunno del Collegio Germanico-Ungarico, e studente nell'Università Gregoriana dei Padri della Compagnia di Gesù. La disputa fu doppia: la mattina nell'aula massima, ove per lo spazio di due ore e mezzo diversi Dottori nelle sacre discipline provarono il valore del giovine Teologo: il dopo pranzo nella chiesa di S. Ignazio. Il disserente riuscì egregiamente nella prova, e dall'uditorio, fioritissimo in ambedue gli esercizi, ma straordinariamente numeroso di Prelati e d'illustri personaggi in quello delle ore pomeridiane, egli riportò larghissime dimostrazioni di meritate lodi, avendo tutti riconosciuto in lui acume d'ingegno, e profonda ed estesa cognizione della sacra scienza. L'Emo e Rmo signor Cardinale de Hohenlohe intervenne, con solennità di corteggio, alla disputa pomeridiana, avendo permesso che la si tenesse sotto i suoi auspicii, ed al suo nome s'intitolasse. Le ragioni dell'atto ossequioso erano esposte in una nobile prefazione, che leggevasi nel libretto a stampa delle tesi, ed erano compendiate in fronte al medesimo da analoga iscrizione. Nell'una e nell'altra dichiaravasi che la Dedicatoria veniva non solo da parte del Disserente, ma eziandio dei suoi compagni di Collegio, per dimostrare all'Eminentissimo Principe la gioia provata dalla promozione alla sacra Porpora di

tanto esimio Personaggio, appartenente a famiglia delle più illustri di loro nazione. »

« In S. Apollinare, nelle ore pomeridiane del trascorso mercoledì, 8 Agosto, il diacono sig. D. Gabriele Boccali, alunno del pontificio Seminario Pio per la Diocesi di Perugia, tenne una pubblica Conclusione di argomento teologico. La disputa fu onorata dalla presenza degli Emi e Rmi signori Cardinali Patrizi, Sacconi, Bilio e Caterini; da molti Prelati e da altri illustri e dotti personaggi. Nel Difendente fu riconosciuta molta sagacità in cogliere il vero punto delle questioni, e nel confutare con solidità di ragioni e pienezza di erudizione, le dimostrazioni dei suoi dotti avversarii. Di che riscosse applausi dal numeroso uditorio. Il Boccali è il terzo degli alunni del Seminario Pio, che sul terminare del presente anno scolastico si sono esposti al difficile compito di dare pubblico saggio del profitto riportato nello studio delle severe discipline. Questo fatto significantissimo si è ripetuto eziandio, in somiglianti periodi di tempo, da quando quell'Istituto è stato chiamato in vita dalla generosa munificenza della Santità di nostro Signore. Da ciò vedesi quanto le benefiche intenzioni del Santo Padre trovino corrispondenza di successo. »

2. Mentre i diarii italiani recano gli ordini dati dal Ricasoli per rigorose Quarantene da praticarsi verso cose e persone, provengono da luoghi infetti di *Cholera-morbus*; reputiamo opportuno trascrivere il seguente articolo dell'*Osservatore Romano* del 20 Agosto:

« Il Governo pontificio in ogni tempo ha mostrato quanta sia la sua sollecitudine nel provvedere colla più grande alacrità a tutti i bisogni delle popolazioni, affidate alle paterne sue cure, e in modo speciale a tutto ciò che riguarda la pubblica incolumità. Non appena ebbe notizia dello sviluppo del *Cholera* in Marsiglia, fu richiamato dalla Congregazione speciale di sanità alle Autorità governative e municipali, alla Commissione degli Ospedali ed al Collegio medico-chirurgico l'adempimento esatto di tutte le disposizioni emanate nello scorso anno.

« A recare ad effetto colla maggiore speditezza i provvedimenti opportuni, Monsignor Vice-Presidente, analogamente alle superiori intelligenze, si portò in Civitavecchia, per prendere insieme con quel Magistrato sanitario dei concerti, allo scopo di provvedere ad un conveniente apprestamento dei locali del Lazzaretto, ed al minore possibile disagio degl'individui da sottoporsi a contumacia, conciliando colla guarentigia della pubblica salute un sistema, atto non solo ad accelerare le operazioni contumaciali riguardanti le merci, ma ad ottenere ancora che il commercio ne risenta il minore discapito e il minore dispendio.

« Come poi si conobbe la comparsa del *Cholera* in Genova, il sullo dato Vice-Presidente si affrettò a recarsi ad Orte, onde nel luogo di quella stazione prendere cognizione dei locali per averne uno in pronto, ove eseguire le misure sanitarie che sarebbersi adottate verso le prove-

nienze colla ferròvia di Bologna ad Ancona nella dolorosa eventualità, che il Cholera nella località dell'alta Italia avesse spiegato maggiori proporzioni.

« Parimenti, come si ebbero notizie ufficiali dello sviluppo del *Cholera* in Napoli, si sono date tutte le disposizioni pei viaggiatori e per le merci provenienti da quella città, prescrivendosi che niuno possa introdursi nei punti di Ceprano, Terracina e Corese, se non abbia comprovato con autorevole certificato la dimora in luogo immune per quindici giorni, e che siano praticate le disinfezzazioni cloriche alle merci, in apposito locale della stazione ferroviaria a Termini; ed in Ceprano, Terracina e Corese, la disinfezzazione esterna ed interna dei bagagli dei viaggiatori.

« Le popolazioni possono quindi bene starsene tranquille nella sicurezza che le autorità non omettono nessuno di quei provvedimenti e niuna di quelle precauzioni, le quali siano riconosciute giovevoli a preservare lo Stato da un morbo tanto esiziale. »

3. Nel *Giornale di Roma* del 21 Agosto leggesi la seguente dichiarazione.

« A diversi giornali italiani, in questi ultimi dì, è piaciuto intrattenersi di una lettera del signor Jacobo Comin, deputato al Parlamento sardo, datata da Terni 9 Agosto, e da lui diretta alla Redazione del *Giornale di Napoli il Pungolo*, il quale la stampò nel suo foglio dell' 11. In questa lettera il sig. Comin, lamentando con ismoderatezza di parole il trattamento che gli occorre trovare da parte dell' Autorità politica pontificia alla stazione di Corese, per tal maniera falsa ed adultera i fatti, che giova qui esporli nella loro piena luce di verità.

« Abbenchè il signor Jacobo Comin sia persona troppo famigerata per le sue intemperanze parlamentari e per l' odio accanito da lui spiegato verso la Chiesa cattolica e verso l' autorità della Santa Sede, del pari che moltissimi Senatori e Deputati al Parlamento 'suddetto', che anche lungamente sonosi in Roma trattenuti, potè egli pure, proveniente da Napoli, il 13 Aprile scorso, liberamente fermarsi nella Dominante, di dove ripartiva il 14 per Firenze, colla ferrovia di Civitavecchia, trascurando però di fare apporre al suo passaporto il necessario *Visto* della Direzione generale di Polizia.

« Giunto in Civitavecchia, gli ufficiali politici di quella stazione lo avvisarono della multa incorsa per quella trascuranza, il che lo alterò per modo che, mettendo innanzi la sua qualifica di Deputato, protestò, inutilmente, di non dover sottostare a multe, e lasciòsi andare ad imprecazioni ed a parole ingiuriosissime contro il Governo pontificio e contro gl'impiegati politici. Questi, dopo la immediata di lui partenza, ne fecero rapporto alla Direzione generale di Polizia, la quale, con apposite Circolari alle Autorità di confine, ordinò che il sig. Comin, ripresentandosi, non venisse più ammesso nello Stato.

« Difatti il giorno 7 Agosto corr., il sig. Comin, proveniente dalla parte di Corese, voleva di nuovo entrare nel territorio pontificio, ma ne fu respinto alla stazione di Orte, essendoglisi però permesso di pernottare a suo agio e comodamente nella città di Orte, che lasciò nel seguente giorno.

« Dopo ciò, e dopo avere da Terni scritta al *Pungolo* la surricordata lettera, il sig. Comin, non potendo più allegare ignoranza sulle misure che la Polizia pontificia aveva preso a di lui carico, osò nel mattino del 10 Agosto, presentarsi alla Polizia della stazione di Ceprano per proseguire il viaggio verso Napoli. Qui però fu riconosciuto, nonostante che si trovasse possessore di un passaporto, intestato a *Giuseppe Archiapatti*, a mezzo del quale aveva potuto illudere la Polizia di Orte, e rientrare così nel territorio pontificio.

« Condotta davanti il Governatore di Ceprano, che avrebbe potuto arrestarlo, pel doppio motivo della infrazione agli ordini del Governo e del passaporto falso, non ebbe che a vedersi accompagnato al confine napoletano, ove venne gli rinnovato il divieto di più ritornare nello Stato pontificio.

« Questi sono i fatti nella loro nuda verità; e lasciando nello sprezzo il frasario indecoroso adoperato dal sig. Comin nella surriferita sua lettera, ed in altra successivamente pubblicata il 17 corrente, solo vuolsi notare, come, appetto della tolleranza adoperata dal Governo pontificio nell'ammissione e libera permanenza in questa Dominante di tanti altri Deputati piemontesi, è temeraria, anzi calunniosa, l'asserzione che le disposizioni adottate a riguardo del signor Comin dalla Polizia pontificia, non fossero giustificate dai *suindicati suoi fatti speciali*, ma vogliansi invece far credere quale conseguenza di opinioni da lui manifestate. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Malcontento e querele dell'Italia pei procedimenti della Prussia e della Francia — 2. Rivelazioni semi-ufficiali intorno ai manipolatori della guerra contro l'Austria, ed all'epoca in cui fu stipulata l'alleanza italo-prussiana — 3. Decreti reali per le province venete, occupate dall'esercito italiano — 4. Decreto per l'alienazione dei beni ecclesiastici, confiscati con la legge del 7 Luglio — 5. Decreti per la Guardia nazionale *mobilizzata*, per le Tasse di Bollo e per la Registrazione — 6. Pratiche per un armistizio militare; convenzione stipulata — 7. Ritirata dei Garibaldini e delle truppe regie dal Tirolo italiano — 8. Guerra giornalistica contro il Gabinetto fiorentino; circolare del Ricasoli a tal proposito — 9. Dimissione del La Marmora e del Ministro della guerra — 10. Nuova relazione ufficiale sulla battaglia di Custoza — 11. Amnistia per reati politici commessi prima del 1859 e pei fatti del 1862.

1. La cessione del Veneto a Napoleone III, annunziata dalla *Nota* del 5 Luglio del *Moniteur* parigino, avea messo un po di cruccio nell'animo del sig. Bismark; il quale temette che l'Italia dovesse prontamente ac-

cettare dal potente suo fondatore e tutore quel tanto vagheggiato regalo, e senza più firmare un armistizio, e lasciare l'esercito austriaco dell'Arciduca Alberto in piena libertà di accorrere a Vienna, per sostenere la pericolante fortuna dell'Impero e far argine all'invasione prussiana. Perciò egli garbatamente mandò pubblicare nel *Monitore* prussiano, in forma ufficiale, il 3.º articolo del Trattato di alleanza tra l'Italia e la Prussia, concepito in questi termini: « A cominciare dal momento della dichiarazione di guerra, le LL. MM. il Re di Prussia ed il Re d'Italia continueranno la guerra, con tutte le forze che la provvidenza ha posto a loro disposizione; la Prussia e l'Italia non potranno conchiudere nè pace nè armistizio, senza un reciproco consenso ».

Questo era un denunziar chiaro: badate bene! senza mia licenza non potete consentire nè a pace nè a tregua, fintantochè sia assicurato a me, come già è assicurato a voi, l'assequimento dello scopo, che ci siamo guarentito a vicenda nelle nostre convegne di alleanza! E qui bisogna confessare che l'Italia si tenne lealmente ai patti. Senza far capitale veruno dell'ingiuria solenne e dell'ingratitude, di cui si renderebbe colpevole verso Napoleone III, rifiutandosi ad accettare il Veneto dalle sue mani; senza calcolare i pericoli cui andrebbe incontro col disgustare il potente suo alleato e tutore; senza dar retta a chi la consigliava di non arrischiare il certo per l'incerto: l'Italia riguardò come non avvenuta la cessione del Veneto alla Francia; si gettò dietro le spalle la Nota del *Moniteur*; rifiutossi alteramente ad una tregua; si protestò che non accetterebbe un armistizio, se non quando l'Austria si fosse obbligata ai preliminari di pace dettati dall'Italia e dalla Prussia; cominciò e compì l'assedio e l'espugnazione di Borgoforte; e fece che il Cialdini a marce forzate occupasse le province venete, abbandonate dagli Austriaci. E con questo ottenne che gran parte dell'esercito imperiale dovesse rimanere a difesa del Quadrilatero, di Venezia, dell'Isonzo e del Trentino.

Era dunque ragionevole che l'Italia si ripromettesse dalla Prussia un similgiante contegno.

Ma che? Il Bismark, appena ebbe in mano quanto bastava al compimento dei suoi disegni, senza consultarsi punto con l'Italia, offerì spontaneo una tregua di 5 giorni all'Austria, ed al tempo stesso le presentò le basi preliminari della pace; le quali essendo accettate a Vienna, ecco stipularsi in due o tre giorni a Nikolsbourg un armistizio, foriero di pace sicura, lasciando che l'Italia s'aggiustasse come le paresse e piacesse!

L'Italia ne fu indegnata, con un misto d'ira e di sgomento; poichè, se non affrettavasi a stipulare subito una tregua, era in pericolo di vedersi piombare addosso, non solo l'esercito vittorioso di Custoza, ma eziandio gran parte di quello che, vinto a Sadowa, smaniava di pigliarsi una rivincita. Le fu dunque giuoco forza far fermare i Garibaldini, giunti quasi a Riva sul Garda; far fermare il Medici, giunto ormai alle porte di Trento; far fermare, anzi ancora dar volta addietro il Cialdini,

pervenuto già alle rive dell' Isonzo, e in procinto di muovere alla invazione di Trieste; ed assentire alla tregua spartanamente ricusata poc' anzi, e perfino scenderè, come vedremo a suo luogo, a conchiudere un lungo armistizio, senza aver ottenuto dall' Austria la benchè minima concessione intorno ai pretesi preliminari di pace! Oh disingannò crudele!

Non ci dimoreremo a recitare le filippiche rabbiose dei diari garibaldini ed italianissimi; e ci contenteremo di dar luogo agli sfoghi semiufficiali della *Nazione* e dell'*Opinione* di Firenze. Procediamo ordinatamente, cominciando dalle cose di meno importanza.

Firmati i patti di Nikolsbourg, il re Guglielmo I si affrettò di tornare a Berlino, dove fu accolto con ovazioni trionfali alli 4 d' Agosto. « Tutti gli edifizi pubblici; leggesi nell' *Opinione*, n. 220, tutte le case de' privati si adornano di grandi bandiere, di archi, di emblemi che questa sera saranno illuminati; e, *doloroso a dirsi! fra le molte migliaia di bandiere che sventolano, non ne ho veduta una sola coi colori italiani*, che sono pur quelli di una nazione alleata; tanto più che alla vittoria prussiana hanno concorso un poco anche i nostri gloriosi sacrificati, trattenendo più che 200,000 Austriaci dall' igrossare l'armata del Nord. » Oh gl' ingratisimi Prussiani! Non direste che essi quasi quasi si vergognassero d'aver avuto per alleata l' Italia? Tra *tante migliaia di bandiere d' ogni colore, neppure una dai colori italiani!* Proprio come se la bandiera d' Italia fosse un cencio ignominioso, che simboleggiasse qualche vitupero!

Il peggio si è che codesta inurbana dimostrazione di sconoscenza fu in qualche modo rinnovata, con più solennità, dal re Guglielmo stesso; il quale, nell' aprire il giorno seguente le Camere prussiane, discorrendo della guerra, dell' Italia non disse pure una sillaba. « Il nostro eroico esercito, così il Re, assistito da alleati poco numerosi ma fedeli, procedè all' est. come all' ovest di vittoria in vittoria. » Questo contiene un complimento indirizzato ai microscopici battaglioni dei tre o quattro statucoli alemanni, che accompagnarono alla guerra gli eserciti prussiani; e sta bene. Ma « si potrebbe osservare; brontola la *Nazione* fiorentina dell' 8 Agosto, che, mentre il Re ha parlato dei suoi alleati germanici che han fatto ben poco, ha dimenticato un alleato, che ha posto in armi un esercito di oltre 300,000 uomini, che ha tenuto in iscacco un egual numero di nemici, e meritava qualche parola di più. *Sadowa* non è solo dovuta al valore ed al fucile ad ago delle truppe prussiane; e se nei campi boemi si fosse potuto trovare l' arciduca Alberto, con un buon nerbo delle Divisioni occupate a difendere il Quadrilatero, non è difficile immaginare quale ne sarebbe stato l'esito ». E non può negarsi che re Guglielmo avrebbe potuto e dovuto contentare l' Italia, almen di qualche parola. Le parole costano sì poco alla politica e specialmente alla Prussia!

Ma via: si potrebbero anche attribuire codestè sconvenienze a smemoraggine del Re e di chi ne compilò il discorso; e, quanto alle bandiere di Berlino, a mancanza di stoffe con quei colori, od a difetto di tempo da

cucirle. Tuttavolta v'è un fatto che, presso l'*Opinione* n. 221, non ammette scusa e torna dannosissimo all'Italia, la quale per bocca di madonna *Opinione* manda alla Prussia le seguenti rampogne di slealtà: « Era lontano da ogni previsione, che la Prussia (la quale era tanto sollecita di avvertire l'Italia che non dovea fare una pace separata, e che considerava come inaccettabile la cessione del Veneto, quale veniva proposta dall'Austria) la Prussia avrebbe in seguito cambiato avviso; e, non solo avrebbe stipulato l'armistizio a parte, ma riconosciuta eziandio la validità della cessione del Veneto, fatta all'Italia *per mezzo della Francia e non direttamente* dall'Austria, e l'integrità dell'Impero austriaco, meno le venete province. Niuno poteva aspettarsi dalla Prussia un contegno siffatto, il quale doveva riuscire *ad isolare* l'Italia. Essa si è creduta svincolata di ogni impegno verso di noi, dacchè l'Austria rinunciava al Veneto: Le considerazioni di dignità, le quistioni di confine, di difesa militare, d'interesse economico, furono da essa postergate rispetto a noi ».

Dunque l'Italia è *isolata*? Tanto meglio, direbbe un Mazziniano; così l'Italia, francata da ogni molesta tutela di protettori, da ogni impaccio d'alleati malfidi, l'Italia *farà da sè!*

Tuttavia il Gabinetto di Firenze non la pensa a questo modo, e sentesi a disagio in questo isolamento; pel quale accade, che anche la plebe del giornalismo straniero si prende la libertà di vilipendere l'Italia. « A questo proposito, dice la *Nazione* dell'8 Agosto, poichè ci viene in taglio, rileveremo la condotta, assai poco benevola a nostro riguardo, di una parte (*potea dire, di tutta*) della stampa prussiana, la quale raccoglie con soverchia facilità le calunnie più odiose a carico del Governo e dell'esercito italiano. » Poveretti! Anche questo po' di giunta ci volea alle vostre amarezze!

E le amarezze crebbero a dismisura pel contegno del Gabinetto delle Tuileries, che si rifiutò a sostenere l'Italia nelle sue pretensioni sul Tirolo. La spedizione del Medici verso Trento era intesa ad acquistare col possesso un diritto da far valere per l'annessione di quel territorio; e si fidava nelle promesse che il principe Napoleone, come dicesi nei diarii ufficiosi, avea date di ciò al Governo di Vittorio Emmanuele. Ma che? L'Austria ripigliò animo, mandò ordine al suo generale Kuhn di difendere ad oltranza quella provincia, e gli mandò rinforzi poderosi con cui, non che difendersi, avrebbe potuto di leggieri e battere e distruggere non pure i Garibaldini, ma anche le truppe regolari; poi rifiutò di prolungare pur d'un giorno la tregua pattovita, se prima quelli e queste non avessero sgomberato fino all'estremo confine le valli del Tirolo. Da Firenze si appellò a Berlino, dove se ne lavarono le mani; si supplicò a Parigi, e se n'ebbe in risposta una stretta di spalle, ed un consiglio fondato sul proverbio: chi troppo vuole nulla stringe.

Il Gabinetto del Ricasoli ne fu costernato ma obbedì; ed il fortino d'Ampola, glorioso trofeo dei Garibaldini, fu rioccupato dagli Austriaci,

che dall'altra parte accompagnarono cortesemente fino a Primolano la ritirata del Medici. La *Nazione* del 13 Agosto non ne potè più; e appunto in tal giorno, a maniera d'un mazzolino di fiori, mandò a Parigi questi complimenti. « Si condannarono come esagerate, assurde, quasi fantastiche, le aspirazioni del Governo per l'acquisto del Trentino: quelle stesse aspirazioni che la Prussia incoraggiava e la Francia espressamente e in modo formale approvava. Che direbbero codesti facili censori se, fra non molto tempo, potesse essere dimostrato che, fra le condizioni PROPOSTE E PROMESSE dalla mediazione francese, eravi appunto l'acquisto del Trentino, *compresa la città di Trento?* » Il corsivo e le maiuscolette sono della *Nazione*, la quale poco sotto ripigliò: « Quando la Prussia, che ci spingeva alla continuazione della guerra con vivi eccitamenti, ha ad un tratto repentinamente conchiusi i preliminari di pace; quando l'appoggio della Francia, che prima ci sosteneva con efficace risoluzione, incominciò a balenare; quando abbiamo potuto scorgere le cause di questa nuova situazione diplomatica, e la quistione del Reno (che tale conviene pur chiamarla, malgrado le smentite dei giornali ufficiosi francesi) presentò il minaccioso suo aspetto nell'orizzonte politico europeo, qual partito rimaneva al Governo italiano? »

Rimaneva appunto quel solo che prese; di acconciarsi *per ora*, giacchè non può *far da sè*, a fare come gli si consigliava, e contentarsi del molto che gli si regala, per non cimentarsi a perdere il troppo che pretende. Ma quale fu il positivo risultato della marcia del Cialdini e della spedizione del Medici, eseguita per contentare i voti de' giornalisti? Fu poco dissimile da quello dell'armata di mare contro Lissa; dove questa ebbe a toccare una sconfitta militare, come il Governo, per quelle si attirò una sconfitta diplomatica. Ce lo dice l'*Opinione* dell'11 Agosto: « La lezione dovrebbe essere proficua per tutti. Un gridio intemperante di giornali ha simulato una pubblica opinione, dalla quale a sua volta fu forse trascinata in parte anche la nostra diplomazia. E la nostra situazione ne ebbe danno, cui ora, con pazienza ed abilità, bisognerà portar rimedio. È ora ormai di rinsavire ».

È egli dunque da dire che siano perdute affatto per l'Italia le speranze, e sfatate le pretensioni al possesso del Tirolo e dell'Istria? L'*Opinione* dell'11 Agosto ci fa testimonianza che sì: « La Francia è sempre la mediatrice fra l'Italia e l'Austria; ma non possiamo calcolare nè su di essa nè sulla Prussia, per accampare pretese che oltrepassino la cessione del Veneto ». Anzi resta ancora a vedere come, e quando, ed a quali patti si otterrà questa cessione!

2. Egli è tuttavia indubitato che il territorio veneto, compreso il formidabile *Quadrilatero*, dovrà essere annesso al regno di Vittorio Emanuele, in virtù del Trattato di alleanza con la Prussia. Per vero dire il testò di quest'atto diplomatico non fu ancora pubblicato. Ma l'*Opinione* del 9 Agosto, volendo giustificare il Ministero, accusato da certi giorno-

li di non aver saputo adoperarsi gagliardamente, anche per l'annessione del territorio di Trento, ci ha rivelato alcuni particolari importantissimi, che dobbiamo qui registrare con le stesse sue parole.

« La stipulazione di un Trattato come l'anzidetto, si voglia o non si voglia, è il più segnalato trionfo riportato dalla politica italiana, la quale per sentieri non prima battuti entrò in nuove alleanze, senza pregiudicare le antiche, ed assicurò il possesso del Quadrilatero, e la riunione del Veneto, anche per il caso che la fortuna delle armi avesse fatto difetto. Ora, al sentire quei giornali, un tale risultato diplomatico doveva essere cosa facilissima; e dipendeva poi dal solo beneplacito del Governo italiano l'inserire tutte quelle clausole, che meglio gli potevano piacere. Se ciò fosse, avrebbero ragione. Anzi si potrebbe andar più oltre, e chiedere perchè mai il Governo Italiano, potendo accaparrare tutti i vantaggi che voleva, avrebbe dovuto accontentarsi del Trentino.

« Senonchè sfortunatamente le cose non procedettero così lisce. Siamo in grado di poter assicurare, che i lunghi negoziati del Trattato italo-prussiano furono oltre ogni dire scabrosi e spesso tergiversati; che parecchie volte si corse pericolo di vederli rotti; cosicchè non era il caso di troppo arrischiare il certo, che si poteva ottenere, pel desiderio del meglio. Possiamo assicurare inoltre, che l'inclusione nel trattato di una clausola pel Trentino formò oggetto di insistenti pratiche per parte del generale La Marmora; e che il Trattato, portante la data del 10 Aprile p. p., non fu firmato, se non quando si ebbe constatata l'impossibilità di indurre la Prussia ad assumere un impegno formale per l'annessione all'Italia di quel territorio, stante la posizione in cui ancora si trovava quella Potenza rispetto alla Confederazione germanica, di cui il Trentino formava parte. Possiamo assicurare finalmente, che nonostante fu indotto il Governo prussiano ad una dichiarazione speciale pel Trentino, in data del 30 Marzo, dichiarazione che riescirà certamente utile nelle trattative di pace.

« Il trattato italo-prussiano non conteneva, sotto la sanzione dell'impegno reciproco di non deporre le armi, tutto ciò che ognuna delle parti poteva desiderare, ma stabiliva un *minimum* per ciascun contraente, da ottenersi solidariamente; al di là del quale la fortuna delle armi poteva procacciare a ciascuna delle parti contraenti un dippiù, ma senza impegno dell'altra. »

Ma questi patti furono *segreti*, fra la sola Prussia e la sola Italia? Se fosse così, il contegno di quella nel suo affrettarsi a stipulare armistizio e pace, senza brigarsi di cercare od aspettare il consenso di questa, toglierebbe molto al valore della guarentigia, data per l'annessione del Quadrilatero e del Veneto all'Italia. Tuttavia c'entrò di mezzo un terzo, la cui volontà non si elude così facilmente. Ed anche di questa rivelazione siamo debitori all'ufficiosa *Opinione* del 5 Agosto.

Questo diario ministeriale, sotto forma di una lettera da Parigi, inserita come cosa autorevolissima nella prima pagina, prende a dimostrare che ben fece Napoleone III a contenersi con prudenza verso la Prussia nelle pratiche di mediazione, rinunziando anche al programma della sua lettera dell' 11 Giugno al Drouyn de Lhuys; per non dar luogo ad un intervento della Russia, onde sarebbe derivata una guerra generale, in cui, per istrana combinazione, l'Italia sarebbesi quasi necessariamente trovata nel campo opposto alla Francia! E aggiunge: « L'imperatore Napoleone deve aver veduto la difficoltà. *L'alleanza* (dell'Italia) *con la Prussia si è stretta sotto i suoi auspicii*. Ciò si può dire, perchè non è più un segreto per nessuno. Voi ricordate la missione del conte Arese a Parigi. Lo scopo non era che di *comunicare all'imperatore Napoleone le basi dell'alleanza*; l'Imperatore era quindi informato d'ogni cosa *direttamente*. Il Governo italiano avea operato con discernimento e buona fede; sarebbe stato inesplicabile che lo si mettesse poscia in una posizione falsa e nel bivio, o di dover abbandonare la Francia per essere fedele alla Prussia, o rompere l'alleanza prussiana per istar unito alla Francia ».

Le poche parole da noi segnate in corsivo bastano a spiegare i pacifici ozii del Bismark a Biarritz ed a Parigi; i viaggi reiterati del principe Napoleone di Francia in Italia e d'Italia in Francia, fin dallo scorcio del Gennaio; i fervori e lo scopo del *Consorzio nazionale*, destinato a provveder denaro, che è il nerbo della guerra; e soprattutto chiariscono con quanto buon fondamento un diario mazziniano della Lombardia ricevesse da un suo corrispondente, sul cominciare del Marzo, la seguente notizia: « *State di buon animo!* la guerra all'Austria si farà *certamente quest'anno*, e si comincerà prima del Luglio ». E di qui ancora ha qualche lume la risoluzione dell'Austria di *cedere* il Veneto a Napoleone III; e la disinvoltura con cui il Governo italiano, senza darsi pensiero di tale atto, invase come roba sua quel territorio, senza verun richiamo e senza ostacolo da parte della Francia.

3. Ora si sta cercando il modo di fare che, salva la dignità della Francia e dell'Italia, codesta cessione si possa effettuare *direttamente* dall'Austria; come pretende il Gabinetto di Firenze. Intanto questo, nè più nè meno che se la cessione alla Francia non si fosse fatta mai dall'Austria, ovvero la Francia non l'avesse mai per verun modo accettata, continua a promulgare leggi e decreti intorno all'ordinamento politico, amministrativo e civile delle province venete, valorosamente occupate dal Cialdini con la pacifica sua marcia verso l'Isonzo.

Infatti già fin d'ora, in virtù d'un decreto del Luogotenente generale del Re, pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale* del 3 Agosto, le province italiane, *liberate dalla dominazione austriaca*, godono le « garanzie, dalle quali deve essere circondato l'esercizio delle pubbliche libertà, ed i mezzi per tutelare le persone, le proprietà e l'ordine pubblico ». Questa frase stereotipa di *province liberate dalla dominazione austriaca*, che si ripete

costantemente al principio d' ogni atto del Governo spettante al Veneto, a molti può sembrare assai sconveniente in bocca a chi non può vantare, come *liberatore*, che i *trionfi* di Custoza e di Lissa e la marcia pacifica del Cialdini in terre abbandonate; le quali forse tra non molto, come già le province napoletane, avranno bisogno dell'applicazione di qualche *Legge-Pica* o *Legge-Crispina*, per essere davvero liberate da mali troppo peggiori, che non fossero gli attribuiti alla dominazione austriaca. Ad ogni modo i Veneti cominceranno a gustare, pel Decreto suddetto, le dolcezze della sicurezza pubblica, secondo l' allegato B della legge del 20 Marzo 1865, n.° 2248; con una giunterella di modificazioni controfirmate dal Ricasoli e dal Borgatti, e da osservarsi finchè vi resta in vigore il codice penale austriaco.

Due altri Decreti, promulgati nella *Gazzetta ufficiale* del 7 Agosto, sostituiscono ai residui della legislazione *Giuseppina* le pastoie dell' *Exequatur* e del *Placet* in materia religiosa, inzuccherate dall' uguaglianza di tutti i culti. Infatti il primo di essi ordina: « Art. 1.° Nelle province italiane, *liberate dalla dominazione austriaca*, tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, qualunque sia il culto religioso che professano; essi godono egualmente di tutti i diritti civili e politici. Art. 2.° Ogni contraria disposizione così del Codice civile e di procedura, come delle altre leggi e provvedimenti sì civili che politici, vigenti nelle dette province, è abrogata. Art. 3.° Nulla è innovato in quanto concerne le disposizioni che regolano l' esercizio del culto sì degli acattolici che degli israeliti ».

Resta dunque inteso che i Giudei ed i settarii d' ogni colore abbiano a godersi una pienissima libertà; ma non era da sperare che i Frammassoni dominanti potessero farne partecipi anche i cattolici. Oh! per questi non vi sono mai catene ed imbavagli che bastino, e lo Stato deve intrudersi nei più minuti particolari dell' esercizio del culto religioso, calpestando i tanto decantati principii di tolleranza e di libertà di coscienza.

Perciò, in virtù del secondo dei citati Decreti, si ordinò: « Art. 1.° È pubblicato, ed avrà vigore nelle province italiane, *liberate dall' occupazione austriaca*, il reale Decreto 5 Marzo 1863, n.° 1169, coll' annesso Regolamento, relativi all' esercizio del diritto di *Exequatur*. Art. 2.° Sono pure pubblicati, ed avranno vigore nelle dette province, il regio Decreto 12 Luglio 1864, n.° 1848, relativi all' esercizio del diritto di *Regio Placito* ». Questi *diritti* saranno esercitati e questi Decreti saranno attuati dai Commissarii del Re; e chi fosse ardito di sottrarsi comechessia a codesto giogo, incorrerebbe il rigore dell' Art. 270 del Codice penale del Regno, sotto il 20 Novembre 1859, concepito in questi termini: « Qualunque contravvenzione alle regole vigenti sopra la necessità dell' assenso del Governo, per la pubblicazione ed esecuzione di provvedimenti relativi alla Religione dello Stato od agli altri culti, sarà punita, secondo i casi, col carcere estensibile a sei mesi, o con multa estensibile a lire 500 ». La cognizione di tali reati spetterà ai Tribunali provinciali.

Laonde, se è dubbio che codeste province debbano in fatti godere maggiore libertà sotto la dominazione dei trionfanti *Carbonari* e Frammassoni, che non sotto la dominazione austriaca; è certo però che la Chiesa cattolica vi sarà tenuta in istrettissima schiavitù; sempre, ben inteso, per omaggio al famoso principio: *Libera Chiesa in libero Stato*.

Sotto il giorno 8 di Agosto la *Gazzetta ufficiale* pubblicò un altro Decreto del Luogotenente generale del Re, pel quale si dà vigore di legge ad un ordinamento spartito in sei capi e 91 articolo, che determinano in tutti i particolari la costituzione, le attribuzioni e le elezioni dei Consigli e delle autorità comunali. Ed il giorno appresso, con altro Decreto, furono messe in vigore, nelle province italiane, *liberate dalla dominazione austriaca*, tre leggi, due Regolamenti e sette Decreti reali, già promulgati nelle antiche province intorno alla Guardia nazionale. I Veneti avranno il loro che fare, prima d'aver studiato, capito ed imparato a praticare tutta codesta farraggine di disposizioni legali, col competente loro corredo di sanzioni penali, di multe, di regole di procedura, di appellazioni, di immunità e di sospensioni! Ma, in compenso, ne raccoglieranno poi quei frutti meravigliosi di quiete, di ordine e di sicurezza pubblica, onde sono beate le altre province annesse, e di che si delizia specialmente il Regno di Napoli; dove, sotto la tutela della Guardia nazionale, i cittadini godono ancora il beneficio della Legge *Crispina*!

Da ultimo un altro Decreto, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* dei 2 e 3 Agosto, sancì una convenzione con la società delle vie ferrate dell'alta Italia, per cominciare e compiere un tronco di queste da Ponte Lagoscuro a Rovigo, sì che senza interruzione si possa dalle antiche alle nuove province estendere il vantaggio di celeri comunicazioni; le quali tuttavia saranno per buona pezza impacciate non poco pei ponti diroccati od arsi dagli Austriaci nella loro ritirata.

4. Codesta fecondità legislativa pei *redenti* veneziani non diminuì punto l'operosità del Governo, quanto alla impresa di compiere lo spogliamento del Clero e l'abolizione degli Ordini religiosi. Con Decreto del 21 Luglio erano stati nominati membri del Consiglio d'Amministrazione del *Fondo pel Culto* i seguenti personaggi: il commendatore e senatore Giacomo Astengo; il comm. Paolo Cortese, deputato; l'avv. Francesco Crispi, deputato; il cav. Felice Magnani; il cav. Nicola Tondi; il comm. Giuseppe Vegni. Codesti signori, la cui tempera è abbastanza qualificata dai nomi del Crispi e del Cortese, devono sovrintendere, a termini della Legge del 7 Luglio, all'amministrazione di quella parte di beni ecclesiastici, che rubata alla Chiesa e confiscata dallo Stato, viene assegnata al salario di pochi preti ed al mantenimento delle chiese che il Governo non volterà in caserme, in prigioni o stalle. L'amministrazione suddetta ha posto la sua sede nel Convento di S. Paolino in Firenze; ed ivi dovranno essere indirizzate tutte le comunicazioni ed i carteggi che toccano il compito della medesima, per l'esecuzione della legge del 7 Luglio.

Ma, nelle presenti sue distrette, il Governo ha troppo bisogno di denaro; e perciò, in virtù d'un Decreto, pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale* del 4 Agosto, ha vigore di legge il seguente articolo: « I capitali, crediti, rendite ed altri beni mobili appartenenti alle casse ecclesiastiche, e devoluti al Demanio, per effetto dell' art.° 11 della legge del 7 Luglio 1866, possono essere dal Ministro delle Finanze direttamente alienati, od altrimenti destinati a procacciare mezzi per provvedere ai bisogni del Tesoro ». Sicchè i beni rubati alla Chiesa saranno, anche per via di contratti da rompicollo, venduti, a piacimento del Ministro delle Finanze, impegnati, ipotecati; ed il prezzo che se ne ricaverà, dovrà spendersi pei *bisogni del Tesoro*. Se per miracolo sopravvanzerà qualche cosa, s'impiegherà in pagare le pensioni assegnate ai proprietari spogliati, e per lo scopo prescritto al *Fondo pel Culto*.

5: Venne altresì provveduto ad un inconveniente che cominciava a dare grave impaccio al Governo. I battaglioni di Guardia nazionale *mobilizzati* per tre mesi al principio della guerra, cominciavano ad essere eccessivamente stanchi del peso molestissimo loro imposto. Un d'essi, spedito da Milano a tener presidio in Pavia, contava moltissimi malati, ed i sani erano estenuati dallo strapazzo dellé guardie diurne e notturne, da tenere ai forti di quella città, sotto le intemperie estive e senza quelle precauzioni discrete, onde abbisognano persone avvezze a vita civile. Che fecero? Anche i sani, se è vero quanto leggesi in più giornali, si dichiararono malati, si stettero tranquillamente in letto, malgrado delle ripetute chiamate del tamburo e delle più calde istanze degli ufficiali, rifiutandosi risolutamente a continuare sì fastidioso servizio.

Questo esempio potea tornare contagioso, nè il Governo potea esporsi a dover usare il rigore contro tutti i ricalcitranti, chè erano troppi, ovvero a darla vinta. Perciò fu scelto un partito di mezzo. I battaglioni già affaticati furono rimandati in pace alle case loro, e con Decreti reali furono convocati altri a succeder loro nei destinati presidii.

Ma più proficuo pel Governo, che non sia il muovere battaglioni di pacifici cittadini, sarà per certo il Decreto inserito nei numeri 217, 218, 219, sopra le tasse di *Bollo*, della *Carta Bollata*, e delle *Marche da Bollo*. Questa legge, spartita in 8 titoli e 60 articoli, colpisce d'una tassa di Bollo ogni minimo atto esterno di vita civile, con progressione crescente in proporzioni enormi; e si stende a far pagare la tassa di bollo su « tutte indistintamente le carte destinate per gli atti civili e commerciali, stragiudiziali e giudiziali; e sugli scritti stampe e registri designati nel presente decreto come soggetti al bollo fin dalla loro origine, oppure in ragione dell' uso, e per i quali si ammette la carta libera, ma con obbligo di pagare la tassa in certi casi ». Dopo scorsa attentamente l' enumerazione dei casi, ai quali si applica la tassa di bollo, può rimanere in dubbio se ne vada esente, per cagion d'esempio, la carta con cui il salumaio invol-

ge il cacio od il presciutto all' avventore! Oh che delizia l' essere libero cittadino del Regno d'Italia *una e indipendente!*

E si finisse lì! Il far bollare gli atti e le carte, affine di percepirne una tassa, non basta ancora al Governo, che da buon massajo si applicò a far fruttare più copiosamente un altro cespite di rendite, cioè la *Registrazione*. Ed a ciò provvide con un altro Decreto, inserito nella Gazzetta ufficiale, numeri 220, 221, 223, e seguenti; dal quale apparisce quanto il bisogno aguzzi l'ingegno fiscale, per ordinare le cose in guisa, che nulla sfugga alla *Registrazione* accompagnata da competente tassa, sotto la comminatoria di multe e pene, le quali debbano anche farne più pingue il prodotto! Codesti registri si potranno poi, a suo tempo, destinare ad alimentare il fuoco, su cui, mangiata e divorata ogni cosa, l'Italia *una e indipendente* dovrà gittare il suo *Gran libro del Debito pubblico*.

6. Il pericolo di dover giungere a questa fatale estremità va ogni giorno più crescendo, per le incertezze intorno ai risultati della guerra, se questa si avrà a continuare, o sulle condizioni della pace, quando si riesca a conchiuderla. Imperocchè finora l'Italia è in condizioni troppo diverse dalla Prussia. Questa, vittoriosa e omai pervenuta alle porte di Vienna, poté dettar la legge alla vinta rivale; e perciò nei preliminari stessi della pace, posti come condizioni d'un armistizio, le fece accettare il *maximum* delle sue pretensioni. Per contro l'Italia, non vittoriosa certamente nè a Custoza nè a Lissa, non poté sostenere l'impegno assunto di rifiutare l'armistizio, se prima non fossero firmati i preliminari di pace, che erano i seguenti: 1.° Cessione diretta, incondizionata e senza compensi, del Veneto all'Italia; 2.° Riserva di trattare per una rettificazione di confini, cioè per la cessione del Tirolo; 3.° *L'uti possidetis* militare durante l'armistizio. L'Austria si rifiutò secco e riciso a queste condizioni.

Quali consigli avesse recato a Vittorio Emanuele il principe Napoleone, non si sa. Certo è che, sul finire del Luglio, egli si partì dal Quartier generale dell'augusto suo suocero, e corse a Vichy, dov'era Napoleone III, per dargli conto del modo con cui si era disimpegnato del carico affidatogli, come riferimmo in questo volume a pag. 378. Dico che egli incoraggisse il Governo italiano a tener fermo nell'esigere dall'Austria anche la cessione del Trentino; e che a Milano, in un convegno di amici, ne facesse sperare l'acquisto, promettendo a tal effetto gli uffici e l'influenza della Francia per costringervi l'Austria; di che (aggiungono certi giornali, comè l'*Indépendance Belge*, d'ordinario ben informati di tali faccende) l'Imperatore forte il rampognò, disconfessando cotali promesse imprudenti.

Fatto sta che l'Austria, durante la tregua prorogata, come dicemmo a pag. 490, fino al 10 Agosto, fecè calare da Vienna in Tirolo e nell'alto Friuli e sull'Isonzo non meno di quattro corpi d'esercito, con lo stesso Arciduca Alberto, in atto di voler ripigliare le ostilità, se non si stipula-

va un armistizio. Il re Vittorio Emanuele allora, rinunciando alle pretese dei preliminari di pace, mandò a Cormons un ufficiale di stato maggiore; il generale Bariola, per trattare d'un armistizio militare. Ma il Bariola fu impossibilitato a conchiuder nulla, quando udì intimarsi che non si ammetteva *l'uti possidetis*, se non sotto queste condizioni: 1.° Sgombero assoluto di tutto il territorio del Tirolo, tanto per parte dei Garibaldini, quanto per quella delle truppe regolari; 2.° ritirata delle truppe del Cialdini fin sulla destra del Tagliamento. Fu un andirivieni di messaggieri. Alla perfine, il giorno 10 l'Austria consentì ad un indugio di 24 ore; e di fatto, passato quel tempo gli Austriaci da Peschiera fecero una sortita ed occuparono posizioni sulle alture di Solferino, in atto di ricominciare le ostilità.

Non potea dunque più dubitarsene, e fu giuocoforza cedere alle esigenze dell'Austria; la quale da parte sua si contentò, che gl'Italiani si stendessero co' loro avamposti anche fino al Torre, salvo il raggio militare intorno a Palmanova ed Osopo, occupate ancora da guarnigioni imperiali. La *Nazione* dell'11 Agosto si stese in dimostrare, che non erasi fatto nulla per modo di concessione all'Austria, ma solo per migliori disposizioni strategiche, riconosciute necessarie da un Consiglio di Generali, e suggerite dal contegno e dalle forze preponderanti del nemico; onde bisognava concentrarsi. E il concentramento si effettuò col ritirare tutti i Garibaldini dalla Giudicaria e dalla Valle di Ledro, e col richiamare a Bassano, lasciando appena qualche vedetta a Primolano, i battaglioni che il Medici avea condotto fino a Pergine e Vigolo, presso Trento.

L'Austria da parte sua si piacque di considerare questa ritirata, non come un concentramento strategico, ma come esecuzione delle condizioni da lei poste; ed agli 11 Agosto a Cormons si venne a capo di stipulare un armistizio di quattro settimane, puramente militare, lasciando riservate alle pratiche diplomatiche tutte le condizioni riguardanti la pace.

La *Gazzetta ufficiale* pubblicò alli 13 Agosto il testo di tal convenzione, preceduto da un telegramma del generale Petitti, che qui riferiamo con la sola giunta dei signacoli e degli articoli omissi dal telegrafo.

« Udine 12 Agosto, ore 9. 20 pomeridiane. *S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri.* Comunico a V. E. il testo della Convenzione per l'armistizio. Io avea ottenuto dal Commissario imperiale l'inserzione delle seguenti condizioni: 1.° Gli abitanti del Tirolo italiano e d'altri luoghi rioccupati dalle truppe austriache, non siano molestati per atti ed opinioni durante l'occupazione italiana. 2.° Non si faccia carico agli antichi impiegati del Governo austriaco per la loro adesione al Governo italiano. 3.° Non sia riscosso prestito forzato, nè siano messe tasse di guerra. 4.° Sia libera la navigazione dei canali e dei fiumi la cui foce è in territorio non occupato dagli Austriaci.

« L'arciduca Alberto non approvò i tre primi punti, estranei, a suo avviso, ad una convenzione militare, e quindi alla nostra competenza. Il Commissario austriaco mi assicurò che il suo Governo si mostrerà largo coi compromessi politici, e non riscuoterà prestito forzato, nè tasse di guerra. Il quarto punto si riconobbe inutile, non essendo dubbia la navigazione di quei corsi d'acqua. *Il generale PETITTI.* »

Or ecco gli articoli della Convenzione mentovata: « 1.° L'armistizio comincerà col giorno 13 Agosto alle ore 12 meridiane, e durerà quattro settimane, vale a dire fino al 9 Settembre. Le ostilità non potranno ricominciare che mediante un preavviso di 10 giorni. In difetto di preavviso l'armistizio s'intenderà prolungato.

« 2.° I limiti dei territorii occupati dalle truppe saranno, per la durata dell'armistizio, i seguenti, cioè: per le truppe austriache: *a)* L'attuale confine lombardo-veneto dal Lago di Garda al Po. *b)* Il Po fino ad un chilometro al disotto di Ostiglia, e di là una linea retta fino a 7 chilometri e mezzo al disotto di Legnago sull'Adige presso Villa Bartolommea. *c)* Il prolungamento della detta linea fino alla Fratta, la sponda destra di questo corso d'acqua fino a Pavruano, di là una linea che per Lobbia va al confluente del Chiampo coll'Alpone: quindi la sponda destra di questo ultimo fino alla cima Tre Croci al confine politico. *d)* Il confine politico dallo sbocco del fiume Ausa Porto Buso fino presso Villa. Indi un perimetro di sette chilometri e mezzo, intorno alle opere esterne di Palmanova, il quale cominciando a Villa e passando fra Gonars e Morsano termina a Percotto Torre; la sponda sinistra del torrente fino a Tarcento, e di là per Prato Magno a Salt fra Osopo e Gemona. Al Tagliamento, la sponda sinistra del Tagliamento sino al piede del Monte Crétis, ed il dorso dei monti che separano le valli di san Pietro e di Gorto fino al Monte Coglians sul confine politico. *e)* Intorno al forte di Marghera un perimetro di sette chilometri e mezzo. Il Governo italiano è in facoltà di valersi della parte della ferrovia da Padova a Treviso compresa in tale perimetro. *f)* Lo stesso perimetro di sette chilometri e mezzo intorno alle altre opere di fortificazioni esterne di Venezia. Nelle località, alle quali non si estende uno di questi perimetri, la laguna; e se esistono canali esterni in prossimità di questi, la sponda interna dei canali stessi. Il forte di Cavanella d'Adige non sarà occupato nè dall'una nè dall'altra truppa. La navigazione del canale di Loseo e del Po di levante sarà libera per le reali truppe italiane. *g)* I limiti di tutte le parti del Veneto che non sono occupati dalle truppe austriache.

« 3.° L'approvvigionamento di Venezia sarà libero.

« 4.° L'accesso ne' territorii riservati alle truppe austriache è interdetto alle truppe regie ed ai volontari italiani. Egualmente alle truppe ed ai volontari austriaci è interdetto l'accesso nei territorii riservati alle truppe italiane. È però fatta facoltà agli ufficiali di un esercito di attra-

versare, per ragioni di servizio, il territorio riservato, mediante scambievole accompagnamento.

« 5.° Si farà il reciproco scambio dei prigionieri: l'Austria li consegnerà in Udine, l'Italia a Peschiera.

« 6.° Gli impiegati italiani, che si trovano nei territorii occupati dalle I. R. truppe, non saranno molestati, e non lo saranno reciprocamente gli impiegati e militari austriaci in ritiro, che si ritrovano nei territorii occupati dalle truppe italiane.

« 7.° È ammesso il ritorno degli internati di ambe le parti: però non potranno entrare nelle fortezze occupate dalle truppe del Governo, dal quale furono internati.

« Cormons, 12 Agosto 1866. Firmati: A. PETITTI, *generale* — CARLO MORING, *generale* ».

Il giorno seguente, 13 Agosto, il generale Menabrea, nominato Plenipotenziario per trattare della pace con l'Austria, partì alla volta di Parigi, probabilmente per concertarsi col fondatore e tutore del *Regno d'Italia*, intorno al modo di condurre le pratiche, ed i punti da mantenere e le concessioni da fare. Non si sa ancora se le Conferenze coi Plenipotenziarii austriaci si terranno in Alemagna o altrove.

7. Dovette costar caro assai, e sentirsi acerbamente dal Re e dal Governo italiano, lo sgombero del Tirolo. I Garibaldini, benchè di poche leghe si fossero inoltrati, aveano patito gravissime perdite, e dovea loro tornare amarissimo l'abbandonare di tratto quel che, con tante fatiche e con tanto sangue, aveano guadagnato in un mese intero. Il Garibaldi, in un suo *Ordine del giorno*, dato da Storo il 9 Agosto, e riferito dall'*Opinione* del 15, parlò di 10 sanguinosi combattimenti, sostenuti contro il nemico, delle *nobili vittime seminate* sulle vie percorse; e, lodando i suoi di non esserne punto sconfortati, rammenta loro che « a migliaia giacciono ancora i vostri feriti e mutilati ». Ed ognuno sa ora, perchè accertato ufficialmente, essere più di 2,000 i Garibaldini prigionieri degli Austriaci. E quanti furono i morti?

Si avea dunque ragione di temere che il Garibaldi, ad eccitamento di certe teste caldissime che gli stavano attorno, potesse far resistenza alla ritirata, necessaria per indurre gli Austriaci all'armistizio. Tuttavia egli si piegò più facilmente che non credeasi. Il generale La Marmora gli scrisse da Padova, il 9 Agosto, in questi termini: « Ragioni politiche di alta importanza richiedono la conclusione dell'armistizio, pel quale si richiede, che *tutte* le nostre forze siano ritirate dal Tirolo. *D'ordine del Re*, Ella quindi farà in modo che tutte le truppe sotto i di lei ordini, per le 4 antimeridiane di posdomani 11 Agosto, abbiano ripassate le frontiere del Tirolo. Il generale Medici dalla sua parte ha già cominciato il movimento retrogrado. *La Marmora* »:

Il Garibaldi rispose laconicamente. « Ho ricevuto il vostro telegramma, n.° 1073. Obbedirò ».

L'ora prefissa dal La Marmora, per lo sgombero compiuto, mostra qual fosse la *ragione politica d'alta importanza* che l'imponeva; scadeva cioè a quell'ora la tregua, e l'Austria avea dichiarato che avrebbe ripigliato le ostilità, se quello non eseguiasi.

L'*Opinione* del 15 Agosto, per dimostrare a che cimentavasi l'Italia nel ripigliare la guerra, in cui sarebbesi trovata sola, recò una lettera *dal campo*, onde risulta per infamazioni *degnissime di fede*, che si sarebbe dovuto affrontare un nemico già pronto con le forze seguenti. In Carinzia, 40,000 uomini; fra Gorizia e l'Isonzo, 160,000; nel Tirolo Cisalpino, 65,000; nel Quadrilatero, 35,000; a Venezia, 20,000. Totale 320,000 uomini. Questo, non può negarsi, è argomento più che persuasivo del bisogno di pace.

8. Interrotta così la guerra viva contro l'Austria, si ricominciò dagli *italianissimi* una guerra d'altro genere contro il Governo di Firenze, sul quale cominciò a rovesciarsi dai nuvoloni giornalistici una grandine fitta di accusa d'ogni genere. Si passò a rassegna ogni fatto del presente Gabinetto e de' suoi predecessori, e naturalmente si riconobbe e proclamò, che tutto era pessimamente fatto. Ma a bersaglio precipuo dei colpi fu scelto il La Marmora. Egli fu accagionato dell'onta, da lui fu chiesta ragione dei danni di quanto avvenne in questa infausta guerra. Egli solo fu designato, se non come traditore, certo come colpevole della rotta di Custoza; a lui fu imputata, perchè amico del Persano, la disfatta navale di Lissa; e per poco non fu citato a dar conto del perchè, e con quale intento fellonesco, avesse suscitato il tempestoso maestrale, per cui andò sconvolto l'Adriatico e l'*Affondatore* fu affondato. Avrebbe di che fare un giusto volume, chi volesse riferire le diatribe più o meno furibonde stampate contro lui, perchè inetto alla carica di capo di stato maggiore, perchè troppo servilmente devoto ai cenni di Parigi, perchè fautore di cattivi capitani e di incapaci ammiragli. La conclusione era costantemente questa: che se i Garibaldini (e chi non sa le eroiche loro imprese di Marsala e del Tirolo?) fossero stati a capo del Governo, l'Italia ora sarebbe a Vienna a dellar la legge!

L'intemperanza delle invettive crebbe a segno, che il Ricasoli non ne impaurì certamente; e di che potrebbe aver paura il Ricasoli? ma ne fu infastidito, pel disdoro che ne veniva all'Italia stessa; e sotto il giorno 12 spedì ai Prefetti e Sottoprefetti una Circolare, pubblicata poi in molti giornali del 18, nella quale dichiarò: che codeste polemiche non frutterebbero che pei nemici dell'ordine; che il Governo sosterebbe i diritti e l'onore nazionale nelle trattative di pace, e farebbe il suo dovere fino all'ultimo; lasciando intendere che si dovesse perciò mettere freno alle reprimende, capaci sólo di crescere le discordie. Qualche sequestro e qualche processo contro i diarii più inferociti nel loro insolentire, dimostrarono che il Ricasoli, per quanto ami la libertà, vuole anche rispettarlo il Governo.

9. Ma il La Marmora, bersaglio principale di que' vituperi, n'era omai sazio, ed insistette presso il Re affinchè dovesse alla perfine accettare la sua dimissione dalla carica di capo di stato maggiore, ed anche da quella di ministro senza portafoglio; la quale dimissione avea già chiesto fin dal 25 Giugno, e reiterata più volte. La *Nazione* del 18 annunziò e ripetè poi alli 19, che S. M. avea aderito alla domanda del La Marmora, e nominato in vece sua all'ufficio di Capo di stato maggiore il generale Cialdini. Col La Marmora si dimise pure il generale Pettinengo ministro della guerra, a cui succedette il generale Cugia.

Finora tuttavia non è ben chiaro a qual vera cagione debbano attribuirsi tali cangiamenti. Da molti diarii si afferma, che il La Marmora sia una vittima immolata a placare gli sdegni del Bismark; il quale, al vedere la ritirata dell'esercito italiano subito dopo la battaglia di Custoza, venne in sospetto che il La Marmora, assicurato già da Napoleone III di acquistare il Veneto, avesse a bella posta condotte fiaccamente le cose, per aver un pretesto di fermarsi e lasciar sola la Prussia contro l'Austria, per gradire alla Francia. Altri invece afferma che, essendo ora dubbie le condizioni dell'acquisto del Veneto, siasi voluto mettere a capo dell'esercito un Generale che ne goda più la fiducia, e sia atto a ripigliare, se occorre, la guerra con più vigore. Altri invece sospettano che ciò sia conseguenza di accordi con la Francia, essendosi il La Marmora ritirato subito dopo che il Malaret, ambasciadore francese, partito il 16 Agosto da Firenze, giunse al campo, latore di una lettera autografa di Napoleone III. Il Malaret tornò a Firenze alli 18, e l'*Opinione* di tal giorno fece sapere, che in quella lettera « S. M. l'Imperatore dei Francesi dichiara essere la Venezia a disposizione di re Vittorio Emanuele ».

Tre giorni dopo l'*Opinione* annunziò, alli 21 Agosto, che « il Generale Angelini, aiutante di campo di S. M., è partito per Parigi, latore di una lettera autografa del Re a S. M. l'Imperatore de' Francesi ».

10. Nello stesso giorno 18 Agosto, in cui il La Marmora smetteva la carica di Capo di stato maggiore dell'esercito, la *Gazzetta ufficiale* stampava una sua nuova e diffusa relazione, intorno alle operazioni militari del 23 e 24 Giugno, compilata secondo le relazioni dei varii comandanti di Corpo; e perciò ricca di molti ragguagli minuti e di tutte le particolarità atte a far capire, che nulla non erasi ommesso di quanto potea assicurare l'esito del tentativo, e il buon ordine della marcia dei varii Corpi, sì che l'uno sostenesse l'altro ed all'uopo lo potesse difendere, e che erasi provveduto pel conveniente vitto de'soldati, e quanto altro doveasi fare da un accuratissimo Capo di stato maggiore. Ciò potea servire ad apologia del La Marmora ed a placare i Mazziniani.

11. Ma a questi fu data qualche maggiore consolazione. Il Ministro di Grazia e Giustizia, sig. Borgatti, impetrò dal Re una piena amnistia pei reati politici, commessi prima del 1859 e nelle province meridionali nel 1862, quando i moti garibaldeschi in Sicilia ed in Calabria finirono colla baruffa di Aspromonte. Nella *Gazzetta ufficiale* del 18 Agosto comparve pertanto la breve relazione del Borgatti, ed il Decreto reale in questi termini: « Ordiniamo. *Art. unico.* L'amnistia concessa coi reali Decreti 28 Aprile 1859, n.° 3355; 18 Giugno 1859, n.° 3437; e 5 Ottobre 1862, n.° 849, è estesa a tutti coloro, anche militari di terra e di mare, che sono stati fino ad oggi imputati e condannati pei fatti nei Decreti medesimi contemplati ».

I fatti, di cui si tratta, erano precisamente le cospirazioni mazziniane e garibaldine contro l'autorità regia e la monarchia di Casa Savoia; gli eccettuati dalle mentovate amnistie parziali erano esclusivamente settarii mazziniani e garibaldini, compreso il loro capo supremo, Giuseppe Mazzini. La presente amnistia li rimette *tutti* in piena grazia ed in pieno possesso dei diritti civili. Così è tolto l'unico ostacolo, che impediva il Mazzini dal sedere in Parlamento come Deputato, ed anche dal partecipare al Governo in ufficio di Ministro. I diarii della sua fazione si mostrarono paghi di tal amnistia, come d' un atto troppo tardo, ma doveroso, di giustizia renduta al capo più benemerito della rigenerazione italiana. Il dì seguente a quello in cui fu promulgata questa amnistia pe' Mazziniani, un Decreto reale convocò alle elezioni d' un Deputato, da farsi il 16 Settembre, quel 1.º Collegio di Messina che era vacante, appunto per aver due volte di seguito eletto il Mazzini a Deputato, benchè sapesse che sarebbe scartato dal Governo. Ora l' inciampo è tolto, e niuno dubita che Messina otterrà l' onore, ben meritato da lei, di essere rappresentata da Giuseppe Mazzini.

II.

COSE STRANIERE.

ALEMAGNA 1. Disegno prussiano per la ricostituzione della Germania — 2. Preparativi pel Parlamento alemanno — 3. Contegno del Gran Ducato di Baden — 4. Armistizii e Trattati di pace della Baviera, del Baden e del Württemberg con la Prussia.

1. L'Alemagna del 1815 è disfatta. La Dieta germanica, che si era ridotta ad Augsburg, si sciolse subito dopo firmata la Convenzione di Nikolsbourg; partendosi da essa, non solo i pochi Rappresentanti di Potenze straniere che vi si erano trasferiti, ma lo stesso suo Presidente, cioè il Kubek, rappresentante dell' Austria; dopo che varii altri Stati dell'Alemagna del Nord aveano richiamato i proprii. L'Austria, sperimentando la forza del *vae victis*, si rassegnò ad essere espulsa dalla famiglia alemanna; i suoi alleati, tiepidi e lenti a muoversi con lei alla difesa comune, furono ad uno ad uno soverchiati; la Germania del Nord, ed anche per buon tratto oltre il Meno, è occupata da truppe prussiane; la Francia vede compiuti i suoi voti per la distruzione delle reliquie dei Trattati del 1815 da essa *detestati*; la Russia, udite le spiegazioni recate a Pietroburgo dal generale Manteuffel subito dopo il Trattato di Nikolsbourg, dichiarò, con lettera autografa dello Czar al re Guglielmo, di non volersi punto mescolare del riordinamento della Germania, e di non opporsi ai vantaggi della Prussia; ed il Bismark vede coronati da pieno trionfo i suoi disegni, maturati per oltre a 15 anni, ed effettuati con audacia pari alla fortuna delle sue armi.

Or si tratta di ricostruire l' Impero germanico sotto lo scettro della Prussia, ponendo in capo agli Hohenzollern la corona imperiale, rapita agli Habsbourg. Già il Bismark ha gittate le fondamenta del nuovo edificio politico fin dal 10 Giugno, quando, alla vigilia di muovere le armi, mandò agli Stati germanici lo schema di nuova Confederazione, riferito nel *Mémorial diplomatique* del 17 di quel mese, a pag. 377-78; e testè, in una sua circolare del 14 Agosto allegò quel documento come l'abboz-

zo, sul quale si deve modellare tutto il corpo nazionale. Ben inteso che allora non trattavasi di *annessioni* di Stati alla Prussia; ma queste, oggimai affettuate per l'Hannover, l'Assia Elettorale, il Nassau e per Francofort, non che si attraversino, agevolano di molto l'asseguiamento del dominio, che con quelle proposte, da noi altrove compendiate, il Bismark rivendicava per la Prussia. Qui basti ricordare, che questo Ministro voleva un Parlamento alemanno, la direzione diplomatica e militare dei Confederati commessa alla Prussia, che ne organerebbe gli eserciti e la marina, e ne rappresenterebbe presso le Corti straniere gli interessi ed i diritti internazionali.

2. Volendosi dal Bismark salvare le apparenze, e fare mostra di grande ossequio per la sovranità nazionale e la libertà del popolo nell'accettare i nuovi ordinamenti, gli preme assai di veder convocato, sotto l'impressione dei recenti e splendidi trionfi delle armi prussiane, il Parlamento alemanno, d'accordo col quale deesi istituire la nuova Confederazione.

Perciò il Bismark ha diretto formale invito agli Stati, che già aderiranno all'alleanza con la Prussia, e di cui daremo il novero tra le cose di questo reame, a sollecitare i preparativi onde procedere alle elezioni dei Deputati, che dovranno convenire a Berlino. In Prussia si stanno divisando le circoscrizioni territoriali di 100,000 anime. Siccome la Prussia, quale era prima delle recenti *annessioni* preconizzate alli 17 Agosto, secondo l'ultimo censimento contava 19,253,139 abitanti, comprese le popolazioni delle province di Prussia e di Posnanìa; così essa dovrà eleggere 193 Deputati, ripartiti per province nella proporzione seguente: La Prussia 30; la Posnanìa 15; il Brandebourg 26; la Pomerania 14; la Slesia 35; la Sassonia 20; la Westfalia 17; le province renane 35; l'Hohenzollern 1. Le circoscrizioni territoriali si faranno secondo il prescritto dalla legge del 27 Maggio 1860 circa le elezioni alla Camera, ma con la giunta che niuna circoscrizione possa contare meno di 100,000 anime.

Le stesse regole si applicano agli Stati che, per un Messaggio letto alli 17 Agosto alle Camere di Berlino, saranno annessi alla Prussia; dove già le autorità prussiane vengono con gran sollecitudine adoperandosi pei necessari censimenti, e per disporre i popoli a piegarsi di buona voglia sotto il giogo della libertà prussiana.

3. Questo compito sembra facile nell'Assia elettorale, difficile molto nell'Hannover; dove continua una grande esasperazione contro i Prussiani, che dovettero disseminare molte guarnigioni nelle città, per impedire sollevamenti. La Regina di Hannover tien fermo nè vuole abbandonare la regia sua residenza, aspettando d'esserne cacciata a viva forza; di che il re Guglielmo si ridusse a mandarle, messaggero di conciliazione, il Principe d'Ysembourg, per renderla capace della necessità di cedere e rassegnarsi e partire. Ma non ci farebbe meraviglia se vedessimo per contrario il Baden, che dovrebbe essere escluso dall'impero prussiano, ossia dalla Confederazione da esso istituita, fare impegni onde esserne membro, od almeno fruirla come alleato i beneficii.

Infatti questo Gran Ducato, dopo aver ondeggiato nella Dieta fra la Prussia e l'Austria, ora astenendosi dal voto, ora dichiarandosi apertamente per quella, ora accostandosi con mille riserve a questa: finalmente il 14 Giugno aveva votato per la *mobilizzazione* dell'esercito federale, e così incorso le ire della Prussia, che l'involse nella dichiarazione di guerra, fulminata contro gli Stati colpevoli d'aver dato quel voto.

Ma che? La Camera rifiutò i fondi per l'armamento; e questa fu una delle cause della lentezza, con cui si procedette a muovere il contingente del Baden; onde l'ottavo corpo federale non era ancora in grado di entrare in campagna, quando già l'Austria era prostrata a Königsgrætz. Avvenuta poi l'invasione prussiana, e giunta omai fino al Meno, e penetrata sulle terre della Baviera e del Baden, 39 Deputati di questo Stato si raccolsero e mandarono al Gran Duca un Indirizzo, per eccitarlo ad aderire alla Prussia, ed a far partecipare al popolo i benefizii della nuova Confederazione da quella proposta. Le istanze dei liberali presso il Gran Duca furono sì urgenti, che esso dovette licenziare i suoi Ministri, circondarsi d'altri propensi alla Prussia, sollecitare da questa un armistizio e condizioni di pace, che furono consentite facilmente. E tra poco forse sarà bandita l'alleanza del Baden con la Prussia!

4. Anche la Baviera ed il Wurtemberg sonosi oggimai rappattumate col Bismark. La prima ebbe non poco merito presso di lui, attesa la lentezza con cui si dispose a fornire le truppe che erasi obbligata di armare, sotto il comando immediato del Principe Carlo di Baviera, e sotto gli ordini supremi del Benedek, a difesa degl'interessi comuni, minacciati dall'invasione de' Prussiani in Sassonia e Boemia. Il Benedek, trovatosi privo di 80,000 uomini che doveano formare l'ala destra della sua ordinanza di campagna, fu sopraffatto, prima che uno squadrone di Bavari si muovesse contro il nemico. Ma ciò non valse ad impedire che i Prussiani battessero poi anche i Bavari alla loro volta, come accenneremo altrove. Accettata alli 21 Luglio la tregua dall'Austria, il sig. Von Der Pfordten corse in fretta a Nikolsbourg, per partecipare alle pratiche d'armistizio e pace; ma si sentì dire, che con lui si potrebbe trattare per la sola Baviera, ma non si comporterebbe che egli comparisse come rappresentante d'altri Stati, dovendo i singoli chiedere ed impetrare tregua e pace, con le condizioni che piacerebbe al vincitore d'imporre.

E così si dovette fare. La Prussia però, quanto all'armistizio, fu generosa; e fin dal 28 Luglio era firmata a Nikolsbourg la convenzione tra la Prussia e la Baviera, per armistizio di tre settimane, da cominciare il 2 Agosto, sotto questi patti: 1.° *L'uti possidetis* militare, restando ambe le parti con le truppe loro dove si trovassero; 2.° Piena facoltà alle truppe prussiane o del nord, che si trovassero nelle antiche fortezze federali, di poterne uscire, traversando il territorio bayaro, per riunirsi all'uopo con l'esercito regio. Il testo di questa convenzione è riferito nell'*Mémorial diplomatique* del 19 Agosto, pag. 520; dove anche è trascritta quella per l'armistizio, egualmente di tre settimane, col Wurtemberg; a cui fu imposto di sgomberare dal piccolo principato di Hohenzollern presso il Lago di Costanza, che esso avea occupato allo scoppio della guerra.

Simile grazia di armistizio fu ottenuta poi dagli altri Stati venuti a guerra con la Prussia; ed oggimai sono stipulate le convegne di pace. Solo per la Baviera rimaneva qualche difficoltà, la quale ora dicesi superata per benigno atto della Prussia.

Se le lentezze dei Confederati dell'Austria furono premeditate e colpevoli, è da dire che ne colsero il condegno castigo; e se contro le pretese della Prussia non possono trovare schermo o conforto, ben possono suggertarvisi dicendo il *mea culpa*.

PRUSSIA 1. Marcie e fatti d'arme de' Prussiani dal 3 al 29 Luglio — 2. Ritorno del re Guglielmo a Berlino — 3. Apertura delle Camere; discorso del Re — 4. Giudizio che ne diedero alcuni giornali — 5. Come divise le fazioni nella nuova Camera; contegno del Grabow; elezione del Presidente — 6. Circolare del Bismark agli Stati alleati con la Prussia — 7. Insinuazioni della Francia per una rettificazione di frontiere; risposta del Governo prussiano; dichiarazioni sibilline del *Constitutionnel* parigino — 8. Messaggio del Re alle Camere per l'annessione dell' Hannover, dell'Assia elettorale, del Nassau e di Francfort, alla Prussia.

1. Il *Monitore* prussiano pubblicò una relazione ufficiale, riferita anche dalla *Nazione* di Firenze, n.° 226, intorno alla battaglia di Sadowa o Königsgraetz; nella quale nulla non abbiamo trovato di nuovo o diverso da quello che compendiosamente abbiám detto a pag. 366-68 intorno a tal fatto. Solo è da notare, che il *Monitore* confessa schiettamente, aver giovato moltissimo agli eserciti del re Guglielmo l'aver trovate sguernite d'ogni difesa, e così valicate senza contrasto le gole de' monti di Boemia e Slesia, dove non si ebbero a superare che le naturali difficoltà del sito; che la battaglia volse propizia agli Austriaci fino ad un'ora pomeridiana; che solo allora cominciò la fortuna a dichiararsi pei Prussiani, quando l'artiglieria austriaca, la quale occupava una fortissima postura a Gorenoves, l'abbandonò, aprendo così passo alle colonne prussiane, che ruppero il centro ed investirono dalle spalle l'ala sinistra dell'esercito austriaco.

La ritirata di questo verso Königsgraetz e Pardubitz per qualche tempo fu ordinata, e sostenuta da vigorose cariche della cavalleria contro i battaglioni prussiani che l'incalzavano; ma poi, nell'accostarsi all'Elba, lo scompiglio crebbe, e facilitò agli inseguenti vincitori il profittare largamente della vittoria. Caddero in potere de' Prussiani 174 cannoni, non presi ma abbandonati; 18,000 prigionieri ed 11 bandiere imperiali, potendosi calcolare sino a 40,000 uomini le perdite degli Austriaci, tra morti, feriti e prigionieri; mentre il *Monitore* afferma quelle de' Prussiani non aver superato la cifra di 10,000.

Da quel giorno l'esercito prussiano può dirsi non aver più fatto altro che marcie vittoriose, non solo in Boemia e Moravia, e nella bassa Austria e in Ungheria, fin sotto Vienna e Presburgo; ma eziandio nel rimanente dell'Alemagna meridionale. Oltre a quello che ne abbiám detto a pag. 362-64, gioverà accennare qui i successi dei varii corpi d'esercito, ricavandoli da una specie di diario del *Monitore* prussiano.

Subito dopo la battaglia di Königsgraetz il primo esercito, comandato fin allora dal principe Federigo Carlo e poi anche dal Re stesso, si diresse verso Briinn; il secondo esercito, sotto gli ordini del Principe ereditario, mosse verso Olmütz; ed un corpo che fin allora erasi tenuto come in riserva dei due primi eserciti, sotto il generale Herwarth, si dirizzò ad Iglau, sulla frontiera della Boemia e sulla via che mette capo direttamente a Vienna.

Il dì 8 Luglio fu occupata Praga, dal generale Rosemberg. Allì 9 il quartiere generale del Re da Pardubitz si trasferì ad Hohennauth in Boemia. Allì 10 il primo esercito valicò in diversi punti i confini della Moravia, sostenendo solo un breve scontro con una retroguardia d'usseri austriaci; ed intanto il quartiere generale si trasportava a Zwittau in Moravia.

In questo mentre l'esercito prussiano, che avea occupato l'Hannover e l'Assia elettorale, respingeva, alli 4 Luglio, la cavalleria bavarese presso Hunsel; poi, in varii combattimenti tra la Werra e la Fulda, battuto il principale esercito bavaro, e separatolo dall'esercito federale, comandato dal principe Alessandro di Assia, entrava alli 9 Luglio nella bassa Franconia; e nello stesso giorno un altro corpo prussiano, guidato dal Manteuffel, sforzava i passi della Saale in Franconia, metteva in rotta i Bavaresi che li difendevano, e riusciva così vittorioso in cinque luoghi diversi, cioè ad Haassen, a Waldaschah, a Friedrichshall, a Kissingen e ad Hamelburg. I bavaresi erano costretti a ritirarsi sulla sinistra del Meno. Quindi il giorno 11 un altro corpo prussiano, vegnente da Coblentz, occupava una parte del Ducato di Nassau.

Or tornando ai fatti di Moravia, sul giorno 11 avveniva a Tischnowitz, a tre leghe da Brünn un fiero combattimento di cavalleria tra dragoni prussiani ed ulani austriaci; e nello stesso di veniva occupato da Prussiani il distretto di Egra al nord-ovest della Boemia.

Il 12 di Luglio al mattino veniva occupata, senza colpo ferire, dall'avanguardia del primo esercito, cioè da 8,000 fanti e 2,500 cavalli, la città stessa di Brünn; e la sera v'entrava col principe Federigo Carlo il grosso dell'esercito, cioè non meno di 50,000 uomini; mentre il Quartiere generale del Re da Zwittau trasferivasi a Czernahora, a tre miglia a settentrione di Brünn, dove entrava il Re alli 13; nel qual giorno ancora cadeano in potere de' Prussiani Komotau e Töplitz; e presso Laufach, presso Aschaffembourg una Divisione prussiana ributtava, con gravi perdite una Brigata dell'Assia Darmstad, da cui era assalita.

Alli 14 Luglio si combatteva una fierissima e micidiale battaglia presso Aschaffembourg dai Prussiani contro le truppe riunite della Brigata austriaca reduce dai Ducati dell'Elba, e quelle delle due Assie, comandate dal feldmaresciallo Heipperg. La città, presa d'assalto, n'andò in fiamme, ed i Confederati furono respinti al di là del Meno; di che le truppe federali dovettero sgomberare interamente il Ducato di Nassau e la città di Francfort. Nel qual giorno ancora tutto il Margraviato di Moravia fu abbandonato dalle retroguardie austriache, mentre i Prussiani da Jetzelsdorf penetravano nella bassa Austria e marciavano verso Windhofen sulla Thaya, ed il generale Herwarth occupava Znaim su questo fiume, a 10 miglia da Vienna.

Il secondo esercito, rinforzato dalla Guardia reale, passata l'Elba tra Pardubitz e Königsgrætz, erasi accampato presso Posnitz, a mezzodi di Olmütz, sulla via maestra che da questa fortezza mette a Brünn; ed alli 15 Luglio una sua Brigata sostenne presso Zobitzchau un forte combattimento contro una Brigata austriaca, a cui tose 18 cannoni e 400 prigionieri, impossessandosi della via ferrata che da Presau mena a Lunderbourg; e con ciò le truppe austriache concentrate in Olmütz ebbero troncata ogni comunicazione con Vienna. In quel giorno il Gablentz era stato spedito a ritentare un componimento di tregua; ma il re Guglielmo vi si era rifiutato.

Il giorno 16 Luglio fu occupata Lunderbourg; luogo importantissimo dove metton capo più vie ferrate; ed il principe Federigo Carlo passava la Mark e penetrava in Ungheria con forze poderose; ed intanto altre truppe prussiane occupavano Francfort. Alli 18 il Quartier generale del re Guglielmo perveniva a Nicholstein, a 12 miglia da Vienna. Alli 19 il

sig. De Moltke prendeva possesso, in nome del Re, delle province di Hanau, di Fulda e dell'Elettorato di Assia. Il 20 i Prussiani impadronivansi di Darmstadt. Alli 21 l'Austria accettava una tregua di cinque giorni. Alli 23 giungevano a Nikolsbourg il generale conte Degenfeld ed il conte Karolyi, per trattare col Bismark sopra le condizioni d'armistizio ed i preliminari di pace; e questi erano firmati alli 26, sospendendosi così le ostilità fra la Prussia e l'Austria:

Ma il Bismark non volle ammettere a trattare collettivamente pei Confederati il Pfordten, ministro di Stato della Baviera; perchè, non riconoscendo più come esistente la Confederazione germanica, gli tornava più a conto di trattare coi singoli Stati, con quel successo che abbiamo detto tra le cose di Alemagna.

Il testo dei preliminari di pace e dei patti d'armistizio stipulati a Nikolsbourg risponde esattamente nella sostanza all'analisi, che ne abbiamo riferita a pag. 499-500 dal *Mémorial diplomatique*; e perciò riputiamo inutile il trascriverlo distesamente, quale fu pubblicato alli 3 Agosto dalla *Gazzetta di Vienna*, e riferito nel *Mémorial* stesso a pag. 505.

2. Col tempo si chiariranno forse i motivi, che indussero il re Guglielmo a sospendere spontaneamente il corso delle sue vittorie, rinunziando alla soddisfazione di entrare in Vienna, offerendo tutto da sè prima una tregua, poi condizioni di pace men dure che non credeasi; ed affrettando la conclusione del Trattato di Nikolsbourg con una smania febbrile, che non gli lasciò nemmeno tempo di cercare od aspettare, secondo che pur era pattovito, il consenso dell'Italia. Ma può darsi che abbiano a ciò contribuito qualche insinuazione della Russia, e gli ufficii della Francia, o l'infierire del *cholera-morbus* che cominciava a menar stragi nell'esercito prussiano, o la prudenza che vietavagli di cimentarsi a perder tutto col voler troppo; o, da ultimo, un po' di tutto questo insieme. Ma niuno recò a merito di moderazione del Bismark quel fermarsi in tal punto, e far ripigliare al Re la via pel ritorno a Berlino.

Il re Guglielmo si riprometteva certamente dalla sua capitale una festosa accoglienza. Già aveane ricevuto in pegno dimostrazioni straordinarie, la sera del 29 Giugno; quando Berlino andò tutta in tripudio per le notizie delle vittorie riportate nei tre giorni precedenti; ed il Re, salutato con un indirizzo municipale di congratulazione, avea dovuto più volte mostrarsi al balcone, per soddisfare ai voti della moltitudine sterminata, che affollata innanzi al palazzo non cessava dall'acclamare al Re ed al Bismark. Così ancora al suo partire pel campo, il giorno 1.º Luglio, il popolo si era accalato sulle vie ad augurargli il buon viaggio e pieno trionfo. Giunto il 2 a Gitschin, dal contegno dell'esercito si era rinfrancato viemmeglio a sperare felicissimo il riuscimento de' suoi disegni; come di fatto avvenne il 3 Luglio per la vittoria di Königsgraetz, che diè il tracollo alla fortuna dell'Austria e coronò la politica del Bismark, cresciuto a dismisura nella stima e nell'amore del suo sovrano, dal cui fianco non si spiccò mai nè sul campo di battaglia nè in mezzo alle pratiche diplomatiche.

In meno di 30 giorni erasi finita una guerra colossale. Ognuno può immaginare l'ebbrezza di giubilo e d'orgoglio a cui abbandonossi Berlino, quando, sulle 10 ore della sera del 4 Agosto, in mezzo a sfolgorante luminaria, rivide il Re trionfante, col suo Bismark allato, ritornare sano e salvo, accompagnato dal Principe ereditario, vincitore di Gitschin e di

Sadowa. Più volte la moltitudine tentò di staccare i cavalli, e trarre a mano il cocchio del Re. Il corrispondente del *Temps* scrisse di non aver mai veduto simile spettacolo di entusiasmo popolare.

3. Il giorno dopo, 5 Agosto, ebbe luogo la solenne apertura delle Camere, preceduta da una sacra funzione, celebrata pei cattolici nella chiesa di santa Edwige, e pei protestanti nel Duomo. Poco prima del mezzodì, essendo già i Signori e Deputati raccolti quasi tutti nella magnifica *Sala bianca*, entrovi a capo de' Ministri il Bismark, in uniforme di colonnello di corazzieri, sotto la quale divisa avea accompagnato il Re al campo. Entrò poscia il Re, salutato da triplice acclamazione di tutta l'adunanza; e, salito sul trono, si pose l'elmo in capo, e con voce alta e ferma lesse il discorso seguente.

« Illustri, nobili e cari Signori delle due Camere del Parlamento! Vedendo riuniti intorno a me i rappresentanti del paese, debbo anzi tutto manifestare la mia gratitudine, e quella del mio popolo, per la grazia di Dio, che non solo ha aiutato la nostra Prussia ad allontanare, a costo di gravi ma fecondi sacrificii, i pericoli di un assalto nemico dalle nostre frontiere; ma ci ha permesso anche di aggiungere, mediante una rapida e vittoriosa marcia delle nostre truppe, nuovi allori alla nostra gloria ereditaria, e spianare la via allo sviluppo nazionale della Germania.

« Colla visibile benedizione di Dio, la parte della nazione, atta a portare le armi, ha seguito con entusiasmo la chiamata alle battaglie sacre per la patria indipendenza; e l'eroico nostro esercito, assistito da alleati poco numerosi ma fedeli, ha marciato, tanto all'Est quanto all'Ovest, di vittoria in vittoria. È corso molto sangue prezioso; la patria piange molti figli valorosi, morti da eroi nel loro trionfo, mentre le nostre bandiere sventolavano dai Carpazi al Reno. L'unanime accordo del Governo e dei rappresentanti del paese porteranno a maturità i frutti, che devono nascere da questo seme insanguinato, a meno che non sia stato gettato invano.

« Cari signori delle due Camere del Parlamento! Il mio Governo può guardare con soddisfazione lo stato delle finanze del paese. Una scrupolosa previdenza ed una coscienziosa economia l'hanno posto in grado di vincere le grandi difficoltà finanziarie, che sono la naturale conseguenza de' presenti avvenimenti. Quantunque, in questi ultimi anni, la guerra contro la Danimarca abbia già imposto considerevoli sacrificii al pubblico tesoro, tuttavia siamo giunti a far fronte alle spese, volute finora dalla guerra presente, mediante le rendite pubbliche ed i fondi esistenti, senza imporre altri pesi al paese, tranne le prestazioni in natura chieste dalla guerra.

« Il perchè colla maggiore fiducia vengo a chiedervi i mezzi necessari al successo finale della guerra e al pagamento delle prestazioni nazionali, serbando l'ordine e la sicurezza nelle finanze, e spero che mi saranno con sollecitudine consentiti.

« Negli scorsi anni non si potè regolare il bilancio mediante un accordo colla rappresentanza del paese. *Le spese pubbliche fatte in questo periodo mancano adunque della base legale* che, com'io lo riconosco di nuovo, non può esistere, in virtù dell'articolo 99 della Costituzione, che col mezzo di una legge annualmente concertata fra il mio Governo e le due Camere del Parlamento. Se, nulladimeno, il mio Governo ha diretto per molti anni gli affari dello Stato, senza questa base legale, ciò è av-

venuto dopo un esame scrupoloso, e nella coscienziosa convinzione, che il proseguimento d'un'amministrazione regolare, l'adempimento degli obblighi legali verso i creditori ed i funzionari dello Stato, il mantenimento dell'armata e dei pubblici stabilimenti, erano una questione di esistenza per la Monarchia. Questa condotta era adunque divenuta una di quelle necessità assolute, cui non può e non devesi sottrarre alcun Governo, nell'interesse del paese.

« Ho la fiducia che gli ultimi avvenimenti contribuiranno a produrre un accordo, pel quale è indispensabile che il *bill d'indennità*, dimandato alla rappresentanza del paese, per l'amministrazione del bilancio esercitata senza legge, sia volentieri concesso.

« Il conflitto sarà così terminato per sempre, con tanta maggior sicurezza, perchè è da attendersi che la situazione politica della patria permetta una estensione delle frontiere, e la formazione d'un'armata federale unitaria, posta sotto il comando della Prussia, e i di cui pesi dovranno essere ugualmente sostenuti da tutti i membri della Confederazione. Il disegno relativo ad una convocazione di una rappresentanza nazionale degli Stati confederati sarà immediatamente presentato alle Camere.

« Signori, voi sentirete, e tutta la patria sente con me, l'alta importanza del momento che mi riconduce nella patria. Si degni la Provvidenza spandere sull'avvenire della Prussia le medesime benedizioni, ch'essa ha già diffuso così visibilmente sul suo passato. Iddio lo faccia! »

Furono in singolare e vivacissimo modo applauditi in questo discorso i tratti, in cui esaltavasi il valore dell'esercito, e riconoscevasi illegale ed incostituzionale il procedere del Governo circa il *bilancio*, attuato senza l'approvazione delle Camere, e chiedevasi un *bill d'indennità*.

4. Ma fece poco gradita impressione in Francia ed in Italia il silenzio assoluto, sì intorno al concorso dell'esercito italiano contro l'Austria, sì circa i buoni ed efficaci uffizii, interposti dalla Francia mediatrice per l'armistizio e la pace. Abbiamo veduto altrove quali risentimenti ne facessero i diarii ufficiosi del Gabinetto di Firenze. A non andar troppo per le lunghe, riferiremo qui i lamenti e le osservazioni di due soli diarii francesi; uno dei quali, per le sue attinenze settarie, e l'altro pel fervore lirico, onde avea celebrato la giustizia della causa sostenuta dalla Prussia e cantato i suoi trionfi, meritano che si faccia qualche caso delle loro parole; dalle quali si ricavano anche varie rilevanti notizie intorno ai fatti passati.

Or ecco in prima il *Temps* scusare il silenzio quanto all'Italia, biasimarlo quanto alla Francia, ed imputare di menzogna e mala fede il discorso del re Guglielmo: « L'omissione dell'Italia, certo poco conveniente, può spiegarsi fino a un certo punto. La tesi ufficiale del Governo prussiano è: che egli ha fatto una guerra *difensiva*, e che fu costretto di battersi per l'indipendenza nazionale *minacciata dall'Austria*. Ora questa tesi non s'accorda punto con l'alleanza *evidentemente offensiva* stretta con l'Italia, e *la cui conclusione è stata molto anteriore alla guerra*. Non potea pertanto tornare a conto del Governo prussiano di rivolgere l'attenzione degli animi verso l'alleanza italiana; e noi non dobbiamo sperare che la discussione dell'*Indirizzo*, se pure vi sarà *Indirizzo*, abbia a spandere gran luce intorno alla formazione di tal alleanza. Ma niuna ragione di tal fatta può allegarsi per iscusare il silenzio tenuto quanto alla Francia. Noi siamo intervenuti come Potenza mediatrice, ed ognuno ricono-

scerà che il re di Prussia ci era debitore almeno d'una menzione amichevole. L'omissione che indichiamo sarà forse spiegata poi. Per ora non possiamo qualificarla altrimenti, che come un oblio inconcepibile ».

Anche al *Débats* fece dispetto codesto silenzio; e, sotto il dì 8 Agosto, lodato il Re per aver riconosciuto i suoi torti verso le Camere e chiesto un *bill d'indennità*, si stese a disaminare il discorso, sotto l'aspetto della buona fede nell'accennare ai fatti passati, e dalla schiettezza nel far presentire i disegni da attuare in futuro. Ecco poche parole. « Si possono rilevare certe affermazioni intorno ad avvenimenti passati, che la Prussia fece sonare alto assai e soventi, non senza suo profitto, nei tre mesi che precedettero la guerra, ma che dai fatti ebbero tale mentita, che oggimai niuno potrebbe esporsi a ripeterle, senza offendere l'opinione pubblica. Così, per esempio, al principio del suo discorso il Re ringrazia: « La grazia di Dio, che ha aiutato la Prussia a rimuovere dalle sue frontiere i pericoli d'un assalto nemico ». Or questo non sussiste (*Cela n'est pas sérieux*). Fra le cose strane, che i fatti della guerra hanno pienamente chiarito, niuna è meglio dimostrata che questa; cioè l'imprevidenza del Governo austriaco, il quale non avea pensato a nulla, non avea fatto alcun preparativo militare, e si lasciò sorprendere d'ogni parte dalle rapide mosse e dalle repentine irruzioni dei Prussiani.

« È notissimo a tutti oggimai, e perfettamente accertato, che l'Austria non avea punto concentrato le sue truppe, come avrebbe dovuto fare (*non per assalire la Prussia*) per resistere almeno alle grandi masse dei Prussiani; che essa non avea organizzato i suoi eserciti; i quali, sebbene poco numerosi, mancavano d'armi e di munizioni, e d'ogni maniera di approvvigionamenti. L'impreveggenza fu spinta a segno, che si poterono citare corpi d'esercito austriaco, i quali si batterono accanitamente per tre giorni di seguito, senza che loro fosse fatta in tutto questo tempo una sola distribuzione nè di carne nè di pane. L'insufficienza dei mezzi di difesa era tale, che quando il generale Benedek ebbe presa sul luogo una piena notizia dei mezzi onde potrebbe disporre, dichiarò rispettosamente all'Imperatore, ch'egli non credeva possibile il difendersi con probabilità di buon successo, e ch'egli riputava savio partito il calare ad accordi di componimento con la Prussia, aspettando migliori tempi per farle la guerra. Tuttavia il generale Benedek partì per assumere il comando dell'esercito; ma, al momento della sua partenza, venne assicurato, che trattavasi solo di fare una mostra bellicosa, atteso che già si stava sul conchiudere un accordo con la Prussia; essendo oggimai fermati i punti essenziali della convegno. Per contro la Prussia si preparava alla guerra contro l'Austria, ed il Bismark non lo dissimulava punto; anzi dicea forte e chiaro: che non mai la Prussia avrebbe in avvenire sì propizia opportunità di abbattere l'Austria e cacciarla dall'Alemagna, ed allegare le ragioni di tal sua confidenza. Dunque oggimai non è più lecito dire che la Prussia avesse a temere d'un assalto nemico a' suoi confini; ed è assai increscevole che, in circostanza tanto solenne, siasi posta in bocca al Re un'asserzione così priva d'ogni fondamento. »

5. La Camera dei Deputati cominciò, alli 6 Agosto, le sue tornate, sotto la presidenza del Decano di età, generale Stavenhagen; il quale, lasciate da banda le ipocrisie di ringraziare il cielo per essere scampati al pericolo d'una invasione dell'Austria, cantò chiaro: essersi ottenuto colla forza lo scopo a cui miravasi da tanto tempo, di dare l'unità all'Alemagna, sba-

razzandosi dell' Austria, e perciò doversi plauso al Re, alla sua politica, ed all'esercito. E tutti plaudirono.

Dei 350 Deputati, ond' è composta la nuova Camera, fu scritto da Berlino all' Europa che 91 sono *progressisti*; 59 siedono al *centro sinistro*; 16 sono fedeli al programma dei *vecchi liberali*; 16 sono designati come *oltramontani*; 145 come *reazionarii* o *conservatori*; e 21 sono di parte polacca. I 145 reazionarii o conservatori si suddividono ancora in tre fazioni, sotto tre diversi capi. Come si farà ad ottenere che tanti partiti diversi si mettano d'accordo in qualche punto di capitale importanza? In una sola cosa fin qui si trovarono tutti unanimi, cioè nel plaudire al Bismark, e nel condonargli, dopo il trionfo militare, quelli che prima si qualificavano come attentati d'alto tradimento contro la costituzione e la nazione! La politica senza coscienza giudica delle cose e dei fatti, non a legge di giustizia, ma alla stregua dell'utile. *Il fine giustifica i mezzi!*

Nella tornata del 10 Agosto se n' ebbe una prova. Niun avversario avea incontrato il Bismark, che fosse tanto implacabile quanto il Grabow. Ora costui, chiesto di parlare, dichiarò che, per conciliare la sua fedeltà al popolo con la fedeltà al Re, assolutamente rifiutava di accettare la Presidenza della Camera offertagli da suoi amici; dando a intendere, che siccome ciò non sarebbe gradito al Bismark ed al Re, così bisognava immolarsi al bisogno di conciliazione. Anche questo trionfo ottenne il Bismark, per avere, coi mezzi che tutti sanno, calpestando non meno le leggi costituzionali che i voti espressi in centinaia d'indirizzi de' popoli, strascinata la Prussia a una guerra fratricida che essa esecrava; ma in cui riuscì vittorioso.

Si venne quindi a' voti per la nomina del Presidente della Camera. Il sig. di Forckenbeck, *progressista* dichiarato, ottenne 154 voti, il signor Arnim-Heinrichsdorff *conservatore* e candidato del Governo, n' ebbe 134; 24 furono dati al conte Schwerin, *vecchio liberale*; 17 al signor Gneist, e 2 al Grabow. Nessuno di questi avendo ottenuto la pluralità legale ed assoluta di 166 suffragi, si passò al secondo scrutinio.

Vi parteciparono 328 Deputati; ed il Forckenbeck riportò 170 voti; il sig. Arnim soli 136, il conte Schwerin 23. Quindi riuscì eletto il Forckenbeck, che entrò subito in esercizio della sua carica, che dee durare quattro sole settimane.

6. Riputiamo inutile lo stenderci a dare l'analisi dei vari schemi d'*indirizzo* offerti all' approvazione delle Camere. Basti dire che tutti si mostrano inchinatissimi a largheggiare quanto al chiesto *bill d'indennità*, ed anche in concessioni per le Finanze, atteso l'uso proficuo che i fatti dimostrarono aver saputo farne il Bismark per la grandezza e potenza prussiana.

Ed infatti quest' uomo infaticabile non perde un istante di tempo per attuare i suoi disegni. Fin dal 16 Giugno egli avea invitato a stringersi in intima alleanza con la Prussia i seguenti Stati: Mecklembourg-Schwerin, Sassonia-Weimar, Mecklembourg-Strelitz, Oldembourg, Brunswick, Sassonia-Meiningen, Sassonia-Altembourg, Sassonia-Coburgo-Gotha, Anhalt, Scharzbourg, Sonderhausen, Scharzbourg-Rudolstadt, Waldeck, Reuss amendue i rami, Schaumbourg-Lippe, Lubeca, Brema ed Amburgo. Sono tutti Stati piccoli e di poca importanza ciascuno per sè; ma che tutti uniti con la Prussia ne vantaggiano d' assai la forza politica ed anche militare; ai quali il Bismark proponeva perciò di aderire al dise-

gno di Riforma della Confederazione con un Parlamento tedesco, di mettere subito le loro truppe in assetto di guerra, a disposizione del re Guglielmo, e di partecipare alla convocazione del Parlamento, tosto che la Prussia avesse a ciò provveduto.

A questi patti il Bismark loro guarentiva, a modo suo, l'indipendenza e l'integrità del loro territorio, da mantenersi però secondo il disegno di nuova costituzione federale, tracciato nel *Monitore prussiano* del 10 Giugno, e riferito nel *Mémorial diplomatique* del 17, a pag. 377-78. Tutti questi Stati, eccetto quelli di Sassonia-Meiningen e di Reuss ramo primogenito, aderirono a tal proposta; ed infatti le truppe d'alcuni di essi calarono poi giù in Franconia ed in Baviera, a tenere presidio nelle città già invase dai Prussiani, per lasciar questi liberi a procedere oltre.

Ora il Bismark sotto il 4 Agosto mandò a codesti suoi alleati una circolare, nella quale, ricordato l'anzidetto, loro comunica lo schema del trattato di alleanza, con cui dee incarnarsi quel disegno già accettato, e si riduce ai punti seguenti: 1.° Alleanza offensiva e difensiva, con guarentigia reciproca dell'integrità, sicurezza interna, ed indipendenza degli Stati contraenti; 2.° Riforma della Confederazione secondo i mentovati principii, e col Parlamento alemanno; 3.° Restano in vigore i Trattati preesistenti; 4.° « Le truppe degli alleati sono poste sotto il comando speciale di S. M. il Re di Prussia »; 5.° Si ordineranno, al tempo stesso che dalla Prussia, le elezioni dei Deputati al Parlamento tedesco; e i loro Plenipotenziarii si raduneranno a Berlino; 6.° La durata dell'alleanza è d'un anno, pel caso che prima d'un anno non sia ancora costituita la nuova Confederazione. Fatta questa, ognuno capisce a che si ridurrà l'indipendenza di codesti *alleati* della Prussia!

7. Ad accelerare l'opera del Bismark circa l'unità alemanna, pare che abbia giovato la voce corsa, e molto accreditata, che il sig. Benedetti, ambasciadore di Francia a Berlino, abbia destramente accennato alla convenienza che si scorgeva in Parigi, di procedere ad una *rettificazione di frontiere*, atteso il nuovo e potente ingrandimento della Prussia. Il re Guglielmo, dicono, se ne turbò, e stava per far rispondere con un no riciso. Il Bismark si destreggiò meglio. Gittò quella voce in Alemagna; ed allora gli Stati secondarii si mostrarono tutti pronti ad ogni sacrificio, ed eziandio a suggerirsi alla Prussia, anzichè tollerare che un palmo di terra germanica passasse o tornasse sotto il dominio della Francia. Il telegrafo annunziò poi che il re Guglielmo scrisse intorno a ciò all'imperatore Napoleone III una lettera autografa, e le cose, per ora, non procedettero oltre. Ma che corressero pratiche a tal proposito, fu dato per certo al Parlamento inglese dal ministro Lord Stanley, nel rispondere a categorica domanda, fattagli dal deputato Bowyer.

Laonde il *Constitutionnel* del 13 Agosto uscì fuori col seguente articolo ufficioso.

« Non si discorre da alcuni giorni, nei giornali stranieri e nei giornali francesi, che di proposte fatte dalla Francia alla Prussia. V' hanno giornali che, più ben informati che lord Stanley, sanno esattamente quale è la natura delle comunicazioni che si scambiano tra i Gabinetti di Parigi e di Berlino. V' hanno altri giornali più ben informati ancora, giacchè affermano che le proposte della Francia vennero respinte dalla Prussia. Sono coteste supposizioni gratuite; ed importa di non lasciare la pubbli-

ca opinione fuorviarsi sopra argomenti sì gravi. Senza dubbio, può accadere che la Francia abbia diritto a compensi; ma credere ad un programma già formulato ed al rigetto di questo programma, è disconoscere il carattere ordinario delle pratiche diplomatiche; è non tener conto delle relazioni amichevolissime ch'è esistono tra le due Potenze; è dimenticare inoltre, che il vero interesse della Francia non è d'ottenere qualche ingrandimento insignificante di territorio, ma d'aiutare la Germania a costituirsi nel modo più favorevole a' suoi proprii interessi ed a quelli dell'Europa.»

Questa nota non soddisfece a nessuno, ed il *Débats* del 15 Agosto persistette in dire che essa non isfatava alcuna delle ipotesi accreditate nell'opinione pubblica, nè v'era motivo di abbandonarle. La *Liberté*, diario ora autorevole assai in Parigi, qualificò tale articolo del *Constitutionnel* come « un tessuto d'insinuazioni e di contraddizioni, fatte sul tono del gran sacerdote Calcante », e come « beffe e celie atte solo ad intorbidare l'opinione pubblica ». E fece notare che per cui piace il rivendicare le frontiere del Reno, il *Constitutionnel* ha scritto la prima parte del suo oracolo, fino alle parole: *può accadere che la Francia abbia diritto a compensi*; e quelli che non vogliono che si mettano a cimento i beni della pace per qualche palmo di terra di più o di meno, possono leggere il rimanente della Nota, e rassicurarsi con le *relazioni amichevolissime* tra la Francia e la Prussia.

Certo che tutti i diari parlano d'una Nota spedita dal Bismark al sig. De Goltz a Parigi, e comunicata all'Imperatore, per dichiarare che l'opinione pubblica in Alemagna è talmente avversa ad ogni cessione di territorio, che la Prussia non potrebbe mai avventurarsi ad accettare proposte di tal natura; e dicono che l'imperator Napoleone III, rendendo omaggio alle leggi dell'opinione pubblica, dichiarasse di non aver fatto altro, nelle insinuazioni fatte udire a Berlino, che esprimere l'opinione pubblica della Francia, senza intendere che perciò si dovessero alterare le buone relazioni tra le due amiche nazioni.

8. Intanto il Bismark, confortato dall'*opinione pubblica* della Prussia, non esitò a tagliar corto circa il destino riserbato ai vinti; e nella tornata del 17 Agosto lesse alla Camera dei Deputati un *Messaggio* reale, il cui testo è riferito nel *Débats* del 19; nel quale, ripetuto il ritornello della necessità in cui erasi trovata la Prussia di difendersi contro iniqua aggressione, e come essa non aspirava punto a conquiste territoriali, ma sì unicamente al bene della comune patria: si conchiuse col chiedere l'assenso della Camera all'annessione pura e semplice del regno di Hannover, dell'Assia elettorale, del Ducato di Nassau e della città di Francfort, affine di compiere il riorganamento nazionale.

Aggiunse poi il Bismark, che sperava dovesse la Camera affidarsi pienamente al senno del Re, che verso gli Stati così annessi procederebbe con tutti i debiti riguardi. La Camera nominò una Commissione di 21 membro, per la disamina e la discussione di tal proposta. Ma non è dubbio che l'annessione sarà effettuata, omettendo però le imposture praticate in Italia, di fondarsi sopra *plebisciti*, comperando voti a un tanto per testa; nel che il Bismark è più sincero che i Frammassoni italiani.

TERMINE NATURALE DEL MATURAMENTO

D' ITALIA

Nel passato quaderno abbiamo dimostrato che l'Italia si va maturando, e descrivemmo i principali fenomeni di questo suo lavoro vegetativo. Or qual sarà, secondo il corso natural delle cose, il perfezionamento ultimo di così fatta maturazione? Il diremo, senza ambagi, in due parole: la democrazia non solo di principii ma di forma, val quanto dire il Governo repubblicano. Non ti atteggiare di compassionevol sorriso, o lettore, a cotesta nostra sì spiattellata sentenza, quasi ella fosse un paradosso, un'ubbia, uno spauracchio, poco dissomigliante dal folletto e dalla befana. Noi intendiamo provarla a rigore di logica, per quanto i futuri eventi, che dipendono da svariate contingenze, son capaci di dimostrazione.

Cominciamo dallo stabilir questo punto: Il presente ordine politico in Italia è di per sè un avviamento alla forma repubblicana. Ed eccone le ragioni.

S'ingannerebbe a parlito chi credesse che il presente ordine politico in Italia sia la monarchia, temperata dallo Statuto di Carlo Alberto. Ella forse continua ad aver luogo nelle apparenze di pura forma, ma certo non ha più realtà nella sostanza. E di fermo, il re Carlo Alberto, nel convertire in costituzionale la sua monarchia assoluta, non intese di spogliarsi dell'autorità sovrana, per riceverla novamente dalle mani del popolo, a fine di esercitarla in nome di esso popolo. Egli intese di rimaner vero principe, chiamando unicamente

la nazione a partecipare il potere, di cui nondimeno il monarca sarebbe centro e principal possessore. Egli continuò ad appellarsi Re per la grazia di Dio, ravvisò il popolo come legato da leggi divine nella professione della vera religione e nell' esercizio della cristiana morale, riconobbe diritti indipendenti dal volere della moltitudine e dello Stato per tutte le classi de' cittadini. A dir breve egli concepì il nuovo ordinamento politico sotto l'aspetto, in che ipocritamente gli fu da prima presentato, cioè qual concorso del senno nazionale ad assistere il sovrano nella formazione ed applicazioni delle leggi, affine di ovviare agli errori o all' abuso di un' autorità isolata e senza limiti, e concedere maggior ampiezza allo svolgimento dell' attività privata. Questo fu l' intendimento di Carlo Alberto. Ma ben diversa è ora in Italia la natura del Governo, non quale è rimasa scritta per ingiuria delle carte, bensì quale vive nell' idea, si manifesta nel linguaggio, ed opera nei fatti. Come tale essa non è se non la sovranità del popolo, qual è voluta dal patto sociale di Rousseau, benchè a tempo rivestita delle sembianze di monarchia costituzionale.

A convincersene, basterebbe por mente al semplice epiteto di *rappresentativo*, sostituito bellamente a quello di costituzionale, ed applicato non al solo Parlamento, ma all' intero Governo, di cui il Re è nominalmente capo. Il vero principe, il soggetto reale della sovranità, non è il rappresentante, ma il rappresentato. Or chi è cotesto rappresentato, se l' intero Governo, Re, Ministri e Parlamento, è sol rappresentante? Non altri, che il popolo. Il popolo dunque è il vero sovrano; tutti gli altri non sono se non suoi delegati. Questa è l' idea che si nasconde sotto la frase di *Governo rappresentativo*, e fu arte sottile della frodolenza moderna l' introdurre un tal vocabolo, in apparenza indifferente, acciocchè servisse poi come di passaporto o veicolo ad un concetto, che non si osava da principio porre all' aperto. Senonchè non ci è mestieri di ricorrere alla interpretazione delle parole, quando la cosa si manifesta da sè medesima. Vittorio Emanuele è re d' Italia in forza di plebisciti. Egli regna ma non governa, secondo la formola, resa oggimai volgare. La volontà del popolo, espressa per la pubblica opinione, è la regola suprema d' ogni legge. E senza ciò, basta leggere i giornali, udire i discorsi, intervenire alle pubbliche o private adunanze, per intendere che la so-

vanità inalienabile ed assoluta del popolo è oggimai domma sacro. Importa poco che il meccanismo governativo non sia ancora democratico. Anche il Rousseau ammetteva che alla sovranità popolare sia indifferente tale o tal forma di pura amministrazione, a cui egli dava il nome di governo distinguendolo dalla sovranità ¹. Nondimeno noi pensiamo che anche quel meccanismo non può a lungo farsi desiderare.

E vaglia il vero, ogni diritto tende di natura sua ad attuarsi nel fatto; ed ogni principio pratico a rivestire nella realtà quella forma, che meglio risponde alla sua libera esplicazione. Se dunque la sovranità del popolo è veramente un diritto ed è il principio costitutivo dello stato sociale; esso dovrà finalmente procacciarsi quell'organismo governativo che gli è proprio, qual appunto è il democratico. Ciò apparirà anche meglio, se si considera che gli Ordini rappresentativi, come sono in vigore nella Penisola, pongono il principio della sovranità temporale in uno stato violento, anzi in manifesta contraddizione. E per fermo, gli Ordini rappresentativi, vigenti in Italia, pretendono che il Re e il Parlamento rappresentino la sovranità stessa del popolo. Or il Rousseau prova bene, *ad hominem*, che quantunque possa commettersi ad una o più persone l'amministrazione della cosa pubblica, che egli chiama Governo, la sovranità nondimeno, ossia il diritto di far le leggi e nominar coloro che debbono, con dipendenza dal legislatore, applicarle, non può in modo alcuno essere rappresentata ². La ragione si è perchè la libera volontà, padrona di de-

¹ *Le souverain (il popolo cioè) peut, en premier lieu, commettre le dépôt du gouvernement à tout le peuple ou à la plus grande partie du peuple, en sorte qu'il y ait plus de citoyens magistrats que de citoyens simples particuliers. On donne à cette forme de gouvernement le nom de démocratie. Ou bien il peut resserrer le gouvernement entre les mains d'un petit nombre; en sorte qu'il y ait plus de simples citoyens que de magistrats, et cette forme porte le nom d'aristocratie. Enfin il peut concentrer tout le gouvernement dans les mains d'un magistrat unique, dont tous les autres tiennent leur pouvoir. Cette troisième forme est la plus commune, et s'appelle monarchie ou gouvernement royal.* J. J. ROUSSEAU, *Du contrat social*, liv. III, chap. III.

² *Je dis donc que la souveraineté n'étant que l'exercice de la volonté générale, ne peut jamais s'aliéner, et que le souverain, qui n'est qu'un être collectif, ne peut être représenté que par lui-même; le pouvoir peut bien se trans-*

terminar sè medesima, non può essere rappresentata; e i fautori degli ordini rappresentativi consentono al Rousseau che la legge non è altro, se non l'espressione della volontà generale. Il dare al popolo rappresentanti della sua sovranità è un burlarlo; chiamandolo sovrano a parole, e facendolo in realtà servire ¹. Esso si fa servire ai Deputati, i quali indipendentemente da lui, gli dettano la legge; da cui egli non può in guisa alcuna sottrarsi. Si fa servire al Ministero, formato dall'intrigo e dal cozzo de' partiti parlamentari. Si fa servire ai proconsoli, che il Ministero gl'invia, e a una burocrazia sterminata, che stende le sue avide branche sopra tutte le appartenenze della vita sociale. L'onorifica appellazion di sovrano è per lui un sarcasmo. Cotesta sovranità nel fatto non si riduce ad altro, che a gittare una scheda nell'urna elettorale, per la nomina de' Deputati, a cui il popolo non può imporre alcun mandato imperativo. Questa stessa elezione per lo più non si esegue, se non sotto la pressione e il comando di astuti ministri o di agitatori politici, i quali comprano a buon contante i suffragi, e colle minacce e colle violenze spaventano dall'intervenire ai comizii tutti gli onesti e pacifici cittadini. Resterebbe la così detta pubblica opinione, unica via d'influenza popolare. Ma i fabbricanti e i banditori di cotesta opinione sono in sostanza i giornalisti, gente per lo più partigiana e venale, che pro-

mettre, mais non pas la volonté. En effet, s'il n'est pas impossible qu'une volonté particulière s'accorde sur quelque point avec la volonté générale, il est impossible au moins que cet accord soit durable et constant: car la volonté particulière tend par sa nature aux préférences, et la volonté générale à l'égalité. Il est plus impossible encore qu'on ait un garant de cet accord, quand même il devrait toujours exister; ce ne seroit pas un effet de l'art, mais du hasard. Le souverain peut bien dire: Je veux actuellement ce que veut un tel homme, ou du moins ce qu'il dit vouloir; mais il ne peut pas dire: Ce que cet homme voudra demain je le voudrai encore; puisqu'il est absurde que la volonté se donne des chaînes pour l'avenir, et puisqu'il ne dépend d'aucune volonté de consentir à rien de contraire au bien de l'être qui veut. Si donc le peuple promet simplement d'obéir, il se dissout par cet acte, il perd sa qualité de peuple; à l'instant qu'il y a un maître, il n'y a plus de souverain, et dès-lors le corps politique est détruit. J. J. ROUSSEAU, Du contrat social, liv. II, chap. I.

¹ *À l'instant qu'un peuple se donne des représentants, il n'est plus libre. ROUSSEAU, Du contrat social, liv. III, chap. XV.*

stituisce le proprie penne al maggior offerente. A ragione il Mazzini, nell' *Italia del popolo* del 1848, chiamava cotesti Ordini rappresentativi *transazione bastarda*, fondata sopra una menzogna e posta alla mercè d' un potere, prodotto dalla corruzione ed ipocrisia politica. Essi dunque costituiscono uno stato violento; ed è assioma che *nil violentum durabile*. Anzi essi, come notammo, inchiudono una vera contraddizione, dicendo sovrano il popolo che in sostanza fanno servo. Ed è questo il vizio radicale degli Ordini rappresentativi; per cui essi, se non vogliono rinnegare il loro principio, debbono finalmente tramutarsi in pura democrazia.

Dirai: Nondimeno siffatti Ordini rappresentativi si mantengono in molti luoghi, senza degenerare in repubblica.

Rispondiamo che ciò nasce non perchè essi non tendano di per sè a quel termine, ma perchè vengono impediti dal pervenirvi o dalla volontà della maggioranza, o dalla forza compressiva di chi ha in mano il potere. Può avvenire benissimo che il popolo, preso nella sua pluralità, benchè si senta burlato col nome di sovrano nella sua sudditanza; tuttavolta comporti ciò di buon animo, per vedersi trattato in modo abbastanza tollerabile dai suoi governanti, o almeno per timore che il cambiamento in forma politica più libera nol faccia cadere negli orrori dell' anarchia. In un popolo temperante e d' indole tranquilla, sotto reggitori che intendano sinceramente al comun bene, ciò non è per nulla difficile: massimamente se in un tal popolo la matta idea della sovranità popolare non abbia ancor gittate salde radici. Può avvenire altresì che il popolo frema sotto l' onta del sarcasmo che dicevamo, ma sia nondimeno impedito di riscattarsene dalla forza di chi ha ai suoi ordini la severità d' una polizia vigilante e una selva di baionette, pronte a picchiare la moltitudine, che s' attentasse di porre in atto i suoi diritti di maestà. Di ciò potremmo recare esempj illustri e presenti. Ma senza valicare i confini della nostra Penisola, non ci si presenterebbe nell' indole dei governati e governanti dell' antico Piemonte, e nella repressione feroce dei dominatori della nuova Italia, un esempio domestico delle cose affermate? Or possiamo dire il medesimo del prossimo avvenire, secondo l' indirizzo che lo spirito pubblico va prendendo in Italia? Sembra di no; ed eccone il perchè.

Son sette anni, che al popolo italiano si fa sentire in tutt' i tuoni ch' egli è sovrano ; e son parimente sette anni, che gli si fa pesare sul collo il giogo d'una servitù svilente e crudele.

Se pel primo capo sarebbe somigliante a prodigio, che la facile fantasia del popolo non abbia accolto un fantasma sì lusinghiero ; pel secondo sarebbe più che prodigio, un assurdo, che egli sia contento di durarla tuttavia sotto tale oppressione. E chi sarebbero per verità cotesti milensi ? Non i sinceri cattolici, i quali certamente dovranno abborrire *cane peius et angue* un Governo iniquo e scredente, il quale fa man bassa sopra i diritti più sacrosanti della religione e si dichiara aperto nemico di Dio e della Chiesa. Non i fautori della legittimità, i quali guardano con immenso cruccio e disdegno un Governo usurpatore, che ha spodestato i loro Principi e rapita alla loro patria l' indipendenza politica. Non gli stessi liberali unitarii, i quali sono anch' essi irritati contro un Governo insipiente e rapace, massime dopo gli ultimi avvenimenti guerreschi, pei quali, oltre alla rovinata finanza, si è veduto altresì l' onor del paese caduto nel fango. Custoza e Lissa son ferite immedicabili nel petto dei patriotti, i quali ne attribuiscono la colpa, non alla milizia, ma al Governo. Contro di lui un grido d' indegnazione si è sollevato in tutti gli organi della stampa; e noi non la finiremmo sì prestamente se volessimo riportarne tutte le manifestazioni. Basti per saggio quel che toglieremo dal *Nuovo Diritto*: « Le osservanze costituzionali non si ebbero finora in Italia in quel rispetto, nè si presero con quella serietà, che assicurano la prospera ed onesta amministrazione d' uno Stato. Questa fu la prima cagione dei mali oggi lamentati, e di ciò possono chiamarsi in colpa non le consorterie soltanto, ma i diversi Ministeri e gli stessi Deputati. Il Parlamento sanzionò ogni abuso. » Quindi, elevando il tuono, soggiunge: « Questa politica di consorteria, di alcova, da campo, vuolsi che finisca. E la stampa onesta deve coraggiosamente contribuire a farla finita 1. » Ed altrove: « Per sei anni non abbiamo fatto, che mantenere al potere camarille e consorterie, le quali non fecero che il loro interesse a spese dello Stato. Alla disonestà si accoppiava la inabilità; ed oggi gl' inabili e i disonesti non possono che salvarsi

1 Il *Nuovo Diritto* n. 98.

col disastro della nazione... Venga il giorno invocato dalla rivoluzione; venga il momento in cui l'Italia non sia più or di qua or di là, come donna senza senno e senza onore 1. » Ed altrove: « I nostri uomini politici in questo solo si mostrano valenti, nello scavalcarsi l'un l'altro dal potere. Non si riguarda il Governo come un interesse comune, non si sente il dovere di correggerlo, di migliorarlo, di renderlo forte per la prosperità e forza della nazione; il Governo si stima o si biasima, si coadiuva o si avversa secondo il punto di vista individuale, col criterio se un Ministro piuttosto che un altro può farci partecipi o darci ad usufruttuare il suo potere. Così la storia del passato indecentemente si continua, e la insania de' capi si riversa tutta a danno della nazione... Abbiamo tollerato per due anni il Ministero Peruzzi e Minghetti, che inveterò tutti i mali dell'amministrazione interna; abbiamo per due anni ancora subito cinicamente il Ministero La Marmora, che ci ha fatto Custoza e Lissa; ed oggi dovremo cadere nelle mani delle stesse consorterie, che agognano il potere perchè impaurite delle riforme interne, che il paese unanimemente esige? Ma conviene che il passato si muti, che il vecchio si getti, che vi sia uno che valga da tanto, che si risolva ed invochi il paese per compiere questa interna rivoluzione 2. »

Un altro sintomo dell'indebolimento del presente ordine politico d'Italia si è il disprezzo, in che sono caduti i suoi uomini di Stato. Già la morte ne avea mietuti non pochi, e basti ricordare i D'Azeglio, i Fanti, i Farini. Ma dei superstiti chi è che più goda fiducia per parte della nazione? Forse il Minghetti? Forse il Depretis? Forse il medesimo Rattazzi? Oggimai si è giunto a tale, che dove debba formarsi un nuovo Ministero, sarà ben difficile trovare persona di qualche riputazione politica, che possa capitanarlo. Il solo Ricasoli si tiene tuttavia in piedi, ma le sue ultime disposizioni mostrano già nell'animo suo un mutamento d'idee. Che più? Lo stesso Vittorio Emanuele, che finora formava oggetto di entusiasmo (vero o finto che fosse), sembra quasi del tutto eclissato. Per l'innanzi le lodi del Re galantuomo erano il tema prediletto d'ogni scrittura, d'ogni discorso: al presente chi ne parla? Egli animoso e fidente era uscito

in guerra a menare in persona l'esercito, imbrandendo, come egli si espresse, la spada di Palestro, di S. Martino e di non sappiamo che altro. Ma appena accaduto il disastro di Custoza, un silenzio glaciale si è fatto intorno di lui. Neppure i bullettini del campo osarono farne menzione. In essi si lodò il principe Umberto, il principe Amedeo, i parziali comandanti, i soldati; e del Generalissimo, che era il protagonista del dramma, nè anche un cenno! Ognuno avria voluto sapere le prove di valore che diede, i pericoli a cui si espone, il terrore che ispirò al nemico, e se, come era il primo soldato d'Italia, così sia stato anche l'ultimo ad uscir dalla mischia. Vano desiderio. Il fenomeno fu sì singolare, che diede luogo alle dicerie più strane; e si saria dubitato perfino della salvezza di quel Principe, se qualche fievole voce non fosse venuta a narrar seccamente il luogo dov'ei si trovava. Quindi appresso i giornali pare che siensi quasi del tutto dimenticati di lui. Quanto non è espressiva una tale sconoscenza!

Ma il fatto più grave e più eloquente in questa materia ci sembra la caduta del La Marmora. Costui sì quanto all'elemento militare e sì quanto al politico era il rappresentante più leale e più fermo dell'amore alla Monarchia di Savoia. Egli portava intemerata fede al glorioso ufficio di assistere il proprio Principe, come ministro e come capo del suo Stato Maggiore. Nondimeno egli venne costretto a dimettersi dall'uno e dall'altro incarico, stante i clamori suscitati da ogni parte contro di lui. Quel che è peggio, si è l'inverecondo tripudio che ne menarono i giornalisti, interpreti, come essi si dicono, e banditori della pubblica opinione. Il *Nuovo Diritto* scrive: « La dimissione di La Marmora da capo di Stato Maggiore generale e da ministro è stata accolta con generale soddisfacimento 1. » Il *Sole* approva anch'egli, ma vorrebbe qualche altra cosa. « Il generale La Marmora non è più capo di Stato Maggiore dell'esercito; il generale La Marmora ha cessato d'essere ministro. Era tempo che questa duplice dimissione incominciasse a soddisfare in parte alle esigenze dell'opinione pubblica, la quale da lunga mano l'andava insistentemente invocando. Queste dimissioni non bastano. La Marmora, generale e ministro, è un uomo di meno; ed il vuoto che lascia nel-

1 Num. del 19 Agosto.

le file un uomo, che manchi, appena si scorge 1. » Capite voi questo latino? Ma più di tutti in questa virulenza plebea e codarda d' insultare ai caduti, aggiuntavi la ferocia di mal dissimulati desiderii di stupida vendetta, si è segnalato il *Popolo italiano*; il quale dice: « Finalmente!!! L'opinione pubblica ha trionfato e il generale La Marmora è finalmente caduto. Un dispaccio nella scorsa notte ci ha recato l'importante notizia, che noi abbiamo voluto dare ai nostri lettori, accompagnata da qualche commento. Inclinato a più focosa e sbrigliata forma altri dirà che il *bombardatore* di Genova, il *consacratore* della carnificina di Torino del Settembre 1864, il *traditore* nell'ultima riscossa italiana del 1866, l'*eroe* di Novara e di Custoza ha ricevuto finalmente quel premio che spettava alla sua perfidia e infamia. Altri soggiungerà che il paese riserba per lui la pena cui debbono essere condannati i traditori della patria. Amanti di più freddo e pacato modo di ragionare e di scrivere, noi useremo a riguardo di La Marmora altre espressioni. Il generale La Marmora ci parve sempre, qual è realmente, una *perfetta nullità politica e militare* 2. » Ecco come la rivoluzione ripaga i suoi servi e quelli che a lei sacrificano tradizioni, onore e coscienza! Chi non vede pertanto, a leggere e mirar tali cose, che la monarchia costituzionale in Italia oramai si sfascia da sè medesima, e cade a tocchi per terra? Essa non può oramai più contare sull'affetto del popolo.

Ma la forza di chi ha in mano le redini del Governo? Il fatto stesso della caduta del La Marmora dimostra che il Governo sente che, qualunque sia la sua forza, essa non è tale, che possa contrastare le esigenze della rivoluzione. Ma ci ha un fatto ancor più grave. Esso è l'amnistia conceduta al Mazzini. Il Governo avea finora resistito a tutte le insistenze de' partigiani del celebre agitatore. Non pure l'istinto della propria conservazione, ma riguardi eziandio politici lo consigliavano a tener fermo; giacchè il Mazzini era stato condannato in Francia, come autore di attentati alla vita di Napoleone III. Ciò non pertanto il Governo tutto ad un tratto si dà per vinto, e non solo libera quel fanatico demagogo dal debito di ogni pena, ma gli ridona altresì tutt'i diritti civili; sicchè noi potremmo da un gior-

no all' altro vederlo non sol Deputato, ma capo eziandio del Ministero ed arbitro delle sorti d' Italia. Che vuol dir ciò? Vuol dire che il partito democratico, di cui il Mazzini è banderaio, tiene oggimà alto le fronti ed è giunto a tale esplicazione di potenza, almeno morale, che il Governo, benchè possessitore della forza materiale, tuttavia non crede potergli far testa. Dicemmo *potenza almeno morale*, perchè eziandio nella forza fisica l' anzidetto partito potrebbe, non senza probabilità, dirsi prevalente o vicino a prevalere. E per fermo in che consiste finalmente la forza fisica del civile consorzio? Nelle braccia della moltitudine. Il popolo, e non altri che il popolo, al trar de' conti, è quello che la possiede. Or se una gran parte del popolo è già guadagnata all' idea repubblicana, e l' altra parte per diverse ragioni o è ostile o poco amica al Governo; chi non vede che anche la forza materiale già è raccolta o certo tende a raccogliersi nelle mani della fazione democratica?

Ma la guardia nazionale? ma l' esercito? Quanto alla guardia nazionale, essa nel suo concetto non è altro, che il popolo armato. Per conseguenza nei civili conflitti essa non può rivolgersi contro cui è destinata a proteggere. La storia ci attesta che nei moti veramente sociali la guardia nazionale si è sempre dichiarata pel popolo. Quanto poi all' esercito, non può negarsi che in lui scorgesi tuttavia un valido rattenuto alla foga democratica; ma l' uso ne è molto periglioso e l' esito incerto, dovè la tendenza repubblicana si svolgesse, come è facile che si svolga, in troppo ampie proporzioni. Ognuno intende che i macelli di Torino del Settembre del 64 non si potrebbero agevolmente rinnovare in altre città, molto meno nell' intero regno.

Raccogliamo in poco tutto il filo del nostro discorso. Esso si riduce al seguente raziocinio: Il sistema rappresentativo in Italia, fondato sulla sovranità popolare, tende di sua natura a tramutarsi in repubblica. Gli ostacoli, che potrebbero impedirlo, sono o la volontà della maggioranza, o la repressione di chi ha in mano la forza. Queste due remore sono già in parte scomparse e minacciano di scomparire anche più, massime se ritornasse il Mazzini ¹. Dunque,

¹ Questo pericolo sembra per ora rimosso; giacchè il Mazzini ha rifiutato di accettare l' amnistia dalle mani di un Re. Nondimeno restano in Italia e si arrabbattano per ogni verso i suoi cagnotti. Ciò, se non è tutto, è molto.

se le cose si lasciano seguire il loro corso naturale, la democrazia pura non può a lungo farsi desiderare.

Obbietterassi. Le forme repubblicane non potrebbero attecchire in Italia; giacchè lo stesso Rousseau afferma che la democrazia non compete, se non agli Stati piccoli e poveri ¹. Or se l'Italia per benignità del Governo sta diventando poverissima, non diverrà per questo piccola quanto all'estensione. Il concediam volentieri. Anzi aggiungiamo che la repubblica essendo la più imperfetta tra le forme politiche, non si addice ad un popolo che sia molto innanzi nella coltura civile. La repubblica confonde quasi del tutto il principio di ordine, vale a dire il potere, col soggetto bisognoso dell'ordine, vale a dire la moltitudine. Laonde essa, nell'ordine politico, corrisponde a ciò che sono i zoofiti nel regno animale; nei quali il principio di vita ben poco si distingue dalla materia. Di più, essa dà luogo al continuo germogliare di fazioni ostili, che colla guerra civile mutuamente si distruggono, e menano presto a rovina lo Stato. Testimonio l'antica Roma, la quale sottrattasi all'aristocrazia del Senato colla creazione di magistrature democratiche, dopo acerbe convulsioni e strazianti, fu necessitata di cadere tra le unghie del dispotismo imperiale. E senza ricorrere ai prischi tempi, ben potremmo nella moderna Europa trovare esempj di repubbliche disfatte non appena fatte, passando, come di sè avria voluto Giobbe, dalla culla al sepolcro. Ma tutto ciò che prova? Non altro, se non che dopo la repubblica avremmo anche a gustare le delizie della dittatura di un primo occupante; ma in niun modo prova che l'odierno sistema politico d'Italia, nelle condizioni a cui è ridotto, non debba degenerare per qualche tempo in democrazia, con tutti gli orrori, di cui la licenza popolare suol essere radice feconda.

Faccia Dio che il nostro argomentare sia zoppo e il nostro antivedere fallace.

¹ *La monarchie ne convient donc que aux nations opulentes, l'aristocratie aux états médiocres en richesse ainsi qu'en grandeur, la démocratie aux états petits et pauvres. Du contrat social, liv. III, ch. VIII.*

IL DRITTO CHE HA LA CHIESA DI POSSEDERE

INDIPENDENTE DA QUALSIVOGLIA UMANA AUTORITÀ

Se vi è verità, cui al presente cerchi più offuscare l'empietà smascherata che chiamasi razionalismo, e l'empietà mascherata che chiamasi liberalismo, si è quella che asserisce nella Chiesa il dritto indipendente al possesso dei beni. Ondechè nell'Europa parecchie nazioni, che diconsi più innanzi nelle vie del moderno progresso, non si contentarono di spogliar la Chiesa dei suoi beni (come non di rado avveniva anche in antico, perchè ladri non mancarono nè mancheranno mai nel mondo); ma pretesero di coonestare il loro furto, dicendo che la proprietà della Chiesa o è nella sua origine ingiusta, o è nel suo esercizio nocevole, o è almeno nel suo uso dipendente. Facendo adunque comparire la Chiesa or come usurpatrice, or come prodiga, or come pupilla, essi divennero al cospetto delle illuse moltitudini i ristoratori dell'ordine morale, gli amministratori provveduti, i difensori del pubblico bene. Cominciarono in prima, per non parlare che degli ultimi tre secoli, i protestanti d'Inghilterra e di Germania: vennero questi poscia emulati dagl'increduli sofisti di Francia: e l'eredità degli uni e degli altri fu raccolta dal liberalismo massonico del Belgio e della Spagna. Questo giuoco sì funesto venne testè rinnovato in Italia: e tutti sanno quali arti si adoperassero per ingannare le moltitudini, presso cui il sentimento del dritto non è ancora estinto. Per giugnere a publicar la legge di confisca dei beni ecclesiastici, non ha guari promulgata, aspettarono per ben cinque anni

che il popolo vi si predisponesse a poco a poco. Ogni dì i giornali della rivoluzione, falange numerosa e disciplinata, mettean fuori un sofisma, un fatterello, un' accusa, un predicozzo, una massima: e tutto mirava a questa conchiusione: la Chiesa esser troppo ricca, ai preti nuocere cotanta agiatezza, grand' errore dei Governi essere stato d' averle consentito sì sterminate dovizie: doversi per lo bene della società civile, non meno che della ecclesiastica, riparare a tanto danno. E poichè il principale ostacolo al reo disegno era quello di persuadere alle genti che il Governo ne avesse piena balla, eccoti alfine tutte le batterie rivolte e concentrate a demolire un punto solo: il dritto cioè innato che ha la Chiesa di possedere indipendentemente da qualsivoglia consenso di Principi o di Governi. Con ciò credettero essi di rimuovere da sè l' odiosa taccia di spogliatori violenti, anzi di comparire provvidi e giudiziosi ristoratori dell' ordine morale. Del persuadere i popoli non fu nulla, grazie a Dio; poichè la quasi totalità degl' Italiani non s' è lasciata abbindolare da queste troppo smagliate reti, tese al loro buon senso ed alla loro coscienza cattolica. E se avessero voluto secondare la vera opinione comune degl' Italiani, non avrebbero mai dovuto promulgare la legge distruggitrice della più gran parte della proprietà ecclesiastica: nè l'avrebbero potuto senza il sussidio della forza armata, in che riposa tutto il dritto di questi Governi, che chiamansi liberali. Ciò non pertanto la legge fu fatta, ed ora è in via di esecuzione. Essa tuttavia riuscirà a spogliar la Chiesa dei suoi possedimenti: ma non riuscirà a consolidare il principio sopra cui si fonda. La Chiesa seguirà ad avere il dritto di possedere, non ostante gli spogliamenti che soffrirà: i cattolici seguiranno a riconoscere nella Chiesa quel dritto, non ostante i sofismi degli eretici e le leggi dei Governi: e la proprietà stessa della Chiesa verrà ristorata da nuove donazioni, non ostante i divieti e le rapine dei suoi persecutori. Questa è la conseguenza logica e naturale di un dritto troppo manifesto: l' opposizione esterna non lo estingue; la riverenza interna lo convalida ogni giorno più e lo feconda.

Egli è però bene l' affermar questo dritto, e il dimostrarne le origini e i fondamenti; affinchè i nemici della Chiesa appariscano nella loro ingiustizia inescusabili. I loro sofismi si dileguano alla luce

della semplice verità: le loro negazioni crollano all'urto degli argomenti, che quella verità dimostrano. Nè il far ciò esige altezza di specolazioni, o difficili ricerche di documenti, o sottili argomentazioni. Nulla anzi vi è di più ovvio, nulla di più agevole, nulla di più copiosamente dimostrato infino ad ora. Un tal compito non isfugge il potere di qualsivoglia più mediocre ingegno: e se in qualche cosa dovrà concorrere la diligenza d'uno scrittore, questa dimorerà tutta in restringere in picciolo spazio quel moltissimo che, per ispiegarsi a dovere, richiederebbe volumi ampi e molti. Sarà dunque necessario colla maggior rapidità che potrà riuscire indicar piuttosto, che non isvolgere le pruove, per le quali si fa evidente che il Governo civile non può invadere i beni della Chiesa senza manomettere il gran principio della proprietà, che è l'indispensabile condizione di ogni esistenza individuale, e il fondamento di qualsivoglia associazione umana.

Naturalmente questa proposizione può risguardarsi sotto due rispetti: rispetto cioè al dritto di proprietà che compete alla Chiesa stessa, e rispetto al dritto di proprietà che compete a' cittadini di uno Stato. Dell'uno e dell'altro rispetto partitamente ragioneremo.

I.

La Chiesa è considerata diversamente dal cristiano, diversamente dal razionalista. Dal cristiano è considerata come una società perfetta istituita da Dio: dal razionalista, come una semplice associazione di cittadini. Or noi diciamo che innanzi al cristiano la Chiesa deve possedere per dritto divino, e però indipendente da tutte potestà terrene: e innanzi al razionalista la Chiesa deve possedere per dritto naturale, e però indipendente da qualsivoglia arbitrio governativo. O sia dunque credente o sia miscredente colui che esamina questo fatto, ei deve per necessità concedere che il Governo civile lede il dritto di proprietà della Chiesa, quando in qualsivoglia modo ne invade i beni, o per appropriarseli o per amministrarglieli a suo piacimento. Siccome non v'è altra supposizione che possa farsi intorno alla Chiesa, così non v'è scappatoia, per la quale possano gl'invasori dei beni ecclesiastici sfuggire la taccia di latrocinio.

Entriamo adunque ad esaminare la prima ipotesi, che è la vera, l'istituzione divina della Chiesa. Questa è in tale ipotesi un'associazione d'individui, i quali per loro propria persuasione personale aderiscono a tutto ciò che, rispetto al credere ed all'operare, insegnò ed ordinò l'Uomo Dio. Il fine adunque di questa società è totalmente fuori dell'ordine materiale: ma i membri che la compongono, i mezzi che dovrà adoperare, l'azione che dovrà esercitare, non solo non escludono la materia, ma la esigono come necessaria e indispensabile. Poichè la Chiesa, qual fu istituita dal divin Redentore, non è una società di spiriti, sebbene sia una società spirituale, cioè intesa a fine spirituale; essa è una società vera di uomini, aventi dritti veri e certi sopra le cose materiali, necessarie al conseguimento del fine anzidetto. Essa non è un regno di questo mondo, è verissimo: ma è altresì vero che essa è un regno in questo mondo. Bisogna adunque in lei distinguere il movimento individuale dell'uomo interiore verso il suo Signore, in cui tutto è spirituale, principio, fine e mezzi; dal movimento sociale dell'uomo esteriore, in cui il fine particolare e i mezzi vengono, per dir così, materializzati negli oggetti esterni, visibili e sensibili. Il primo movimento individuale non forma, rigorosamente parlando, società umana, ma divina: perchè non congiunge l'uomo all'uomo, ma bensì l'uomo a Dio. Il secondo movimento dell'uomo esterno costituisce vera società umana, perchè congiunge gli uomini fra di loro; e solo da esso possono sorgere ostacoli e diritti. Ora la necessità dell'uso degli oggetti materiali al conseguimento del fine costituisce, rigorosamente parlando, l'origine d'ogni dritto di proprietà nell'uomo. Adunque la Chiesa, fondata da Dio quale società umana, esterna e visibile, e bisognosa di oggetti materiali per giungere al suo fine sociale, ha da Dio vero dritto al possedimento di questi beni materiali. E siccome nella sua esistenza la Chiesa è indipendente da qualsivoglia altro potere terreno, perchè istituita direttamente da Dio, fonte prima ed originaria d'ogni autorità; così nei dritti che da questa esistenza immediatamente rampollano, essa è e deve da ogni fedele considerarsi indipendente e liberissima. La Chiesa adunque può e deve coesistere allato alla società politica, senza che questa possa o chiederle ragione dei suoi possedimenti, o vincolarla nel libero uso che essa creda di farne. Amendue posse-

deranno: l'una dirigendo i suoi beni temporali al conseguimento del suo fine spirituale e religioso, l'altra dirigendoli al conseguimento del suo fine temporale e politico: libere amendue nella cerchia del proprio fine, ma amendue vincolate per la identità dei membri che le compongono, sicchè non possano esorbitare senza incontrare resistenza. E siccome, ove la Chiesa pretendesse d'invadere i beni di uno Stato, ne lederebbe il legittimo dritto di possedere; così del paro ove lo Stato pretendesse d'invadere i beni della Chiesa, ne lederebbe il legittimo diritto di possedere. Dissi del paro: ma dovea dire *con più forte ragione*; in quanto che la destinazione dei beni della Chiesa a un fine di ordine spirituale, anzi ancora soprannaturale, li rende cosa sacra, e ne costituisce sacrilega la rapina.

Ciò che il naturale discorso ci conduce a dedurre dal fatto della divina istituzione della Chiesa, lo insegna ai cristiani più direttamente, e assai più autorevolmente la parola medesima di Dio. Innanzi al linguaggio scritturale, l'uomo non può essere detto vero proprietario d'una cosa materiale, perchè nessun uomo la può produrre e conservare nell'essere suo. Esso deve coltivare la terra col sudore della sua fronte per cavarne il nutrimento; e il suo dritto di proprietà si riduce a un semplice possesso, quasi a titolo di feudo, del quale riceve l'investitura dal Signore supremo dei cieli e della terra. Dio è il vero padrone dei beni temporali, perchè ne è il Creatore: l'uomo non è che un amministratore usufruttuario. Or Dio non ha mai rinunciato a questo dritto: egli non se n'è mai spogliato per investirne lo Stato. Solo gli ha imposto il nobile ufficio di tutelare l'ordine nella possessione colla protezione del dritto sociale. Iddio, come abbondantemente il dimostra l'antico Testamento, ha formalmente comandato che gli fosse riservata una parte determinata dei prodotti della terra: *Omnes decimae terrae, sive de frugibus, sive de pomis arborum Domini sunt* (Lev. XXVII, 30). *Primogenita ad Dominum pertinent* (Lev. XXVII, 26). Questi beni che, dall'esser conservati a Dio, diceansi santificati, il Signore li trasmise ai sacerdoti ed ai Leviti: *Locutus est Dominus ad Aaron. Omnia quae sanctificantur a filiis Israel, tradidi tibi et filiis tuis pro officio sacerdotali legitima sempiterna* (Num. XVIII, 8). Or questa perpetuità di possesso legittimo, *legitima sempiterna*, costituisce il dritto uma-

no di possedere: il sacerdozio adunque dell'antica legge ebbe direttamente da Dio un tal dritto, il quale prende dalla natura sacra dei beni dati in possesso, dalla dignità infinita del donatore, e dall'uso al quale erano riserbati carattere di sacro ed inviolabile. Nè questo precetto delle decime era altro che una determinazione concreta di quell'istinto della natura, che porta il genere umano a testimoniare a Dio la propria dipendenza e il proprio amore per mezzo dell'oblazione e del sacrificio. Il popolo giudaico fu fedelissimo osservatore di questa ordinazione divina: e tutti sanno con quale zelo Neemia ne punisse le più piccole infrazioni, e quanto per cotesto zelo sia lodato nelle sante Scritture.

Or sotto questo rapporto, come sotto tanti altri, la Chiesa di Cristo, succeduta alla Sinagoga, non abolì il principio, ma lo estese, e solo sostituì la libertà dello spirito alla servitù della lettera. Per la Chiesa, come per la Sinagoga, v'è l'offerta a Dio nelle mani e per uso del sacerdozio, dei prodotti della terra, or sotto la forma di decima, or sotto la forma di colletta, or sotto la forma di oblazione; e gli oggetti offerti a Dio cessano di far parte delle cose profane, per entrare nella categoria delle cose sacre. E così appunto i beni della Chiesa sono nei Canoni apostolici chiamati *Τὰ τοῦ Θεοῦ*; τὰ νομαία 1; nei Concilii vengono detti collo stesso linguaggio: *Res dominicae, Res Deo sacratae, Patrimonium Christi, Res Dei*; e dai santi Padri sono analogamente chiamati: *Substantia Christi, Patrimonium Crucifixi, Quoddam divinum*. In tutti e sempre la stessa idea: la riserva che Dio fa per sè d'una parte delle cose materiali da lui create, e che poi trasmette come cosa sua propria nel sacerdozio cristiano. Il primo a porre in atto nella nuova Chiesa questo principio, fu il suo divino fondatore medesimo, il quale faceva conservare in una borsa i doni de' suoi discepoli, affine di servirsene nei comuni bisogni: Quella borsa, secondo il linguaggio energico di S. Agostino, fu la presa di possesso di quel diritto che dalla Sinagoga passava alla Chiesa. All' esempio aggiunse il divin Redentore l'insegnamento esplicito. Egli dichiarò con espresse parole che l'operaio,

1 Can. Apost. 38, 40.

occupato a coltivare la mistica sua vigna, merita una mercede; e l'apostolo san Paolo sembra che traduca queste parole, quando con uguale chiarezza annunzià che chi serve all'altare dee vivere dell'altare. Quindi gli Apostoli non si recarono mai a coscienza il ricevere i doni che i fedeli venivano a deporre ai loro piedi; anzi è ben da ricordare come severamente Pietro punisse in Anania e in Saffira, non il furto de' beni già consecrati alla Chiesa, ma la sottrazione d'una parte dei beni, a lei semplicemente promessi. Quindi dai tempi apostolici insino a noi fu sempre, dalla testimonianza unanime dei Santi Padri, dalle decisioni concordi d'innumerevoli sinodi e concilii, sì parziali come generali, sì nazionali come ecumenici, e quel che è ancora più dalla pratica costante di tutta la Chiesa asseverato sempre questo dritto che ella ha di possedere, come dritto di origine divina, da qualsivoglia potestà umana indipendente.

Furono è vero in ogni tempo uomini rei che le contrastarono tal dritto, e lo dissero una usurpazione: ma in ogni tempo altresì la Chiesa li respinse dal suo seno come eretici, e ne condannò l'errore come eresia. Nel terzo secolo S. Epifanio condannò gli *Apostolici*; nella fine del quarto S. Giovan Crisostomo condannò i *Politici* di Costantinopoli; nel principio del quinto S. Agostino condannò i *Pelagiani*; nel decimosecondo gli *Arnaldini*, i *Valdesi*, i *Fratricelli* furono da molti sinodi e concilii condannati; nel decimoquarto i *Beguardi* con Marsilio Padovano, e Gianduno Perugino e Occamo Inglese furono condannati da Giovanni XXII; e poi tutti essi unitamente ai *Vicleffiti* ed agli *Ussiti* dal Concilio universale di Costanza. Di guisa che il contrasto svela appunto qual sia sempre stata la genuina dottrina della Chiesa; poichè esso non fece altro che obbligarla ad affermare sempre meglio il dritto di proprietà, che ella ha da Dio medesimo. Un possesso senza contrasto non sarebbe stato nè possibile nè forse proficuo alla Chiesa. Non sarebbe stato possibile: giacchè la Chiesa possiede in mezzo ad uomini, che han vive nel cuore le male passioni dell'avarizia e dell'ingordigia, ed ha ereditato dal suo divin fondatore il privilegio d'esser fatta segno delle contraddizioni di tutti i figliuoli del secolo. Nè per avventura le sarebbe tornato utile il possedere senza opposizione dei suoi nemici; sì per l'esercizio che le sarebbe venuto meno delle più splendide virtù, che

in quelle oppugnazioni i suoi figliuoli fecero manifeste al mondo; e sì ancora per l'occasione che lo sarebbe mancata di autenticare le tante volte, con sì solenni definizioni, e colla minaccia di sì terribili censure, i titoli divini, direm così, del suo possedimento.

Ma se il contrasto servì a farle asseverare innanzi al mondo il suo dritto; l'uso non interrotto di quel dritto serve a dimostrarne la legittimità. La Chiesa infatti lo esercitò invariabilmente in tutte le svariatissime vicende della sua condizione. La persecuzione degli Imperatori pagani giunse a farle divieto di possedere: la Chiesa nulla si curò del divieto, e cercò di sottrarre alla ingiusta rapina quel più dei suoi beni che le potè riuscire; e molti dei suoi figliuoli, che ora il mondo cristiano venera sugli altari, si segnarono appunto per lo zelo; onde custodirono il sacro deposito ad essi affidato, e basta nominare sopra tutti gli altri il glorioso martire S. Lorenzo. Se il dritto di possedere nella Chiesa fosse stato mera concessione delle potestà terrene, questi che noi veneriamo come santi, sarebbero stati usurpatori e quasi non dicemmo ladri. Cessò la persecuzione, e la croce trionfò sul Campidoglio; l'Impero divenne cristiano e le nazioni gentili entrarono, una coi loro Re, nel seno della Chiesa. Le leggi cambiarono e i nuovi editti imperiali e i nuovi codici regali stabilirono i rapporti nuovi tra la Chiesa e lo Stato. Or che avvenne dei possessi della Chiesa in questa grande trasformazione sociale? Nessuno di questi nuovi legislatori cristiani pensò mai di arrogarsi alcun dritto sopra la proprietà della Chiesa. Essi ordinarono è vero che le fossero restituiti i suoi beni, che ne fossero puniti i violatori, che ne fossero tutelati dai ministri del civile consorzio i dritti; ma non pretesero mai con tali leggi di concederle un dritto nuovo, e neppur di favorirla con un privilegio singolare. Essi riconobbero, molte volte espressamente, alcune volte implicitamente, un dritto d'ordine superiore, di cui essa godeva; e lo munirono colla difesa di quella spada, che il Signore avea posta nelle loro mani a servizio della giustizia.

Ma egli è pur troppo vero che nel corso dei tempi vi furono Potentati ingordi, i quali per malvagia passione pretesero d'averne un dritto sopra i beni ecclesiastici, e vollero esercitarlo per via di leggi o proibitive o restrittive. Ma di queste leggi devesi portare in primo

luogo quel giudizio medesimo, che d'una legge ingiusta di Valentino portò l'intrepido Vescovo di Milano, S. Ambrogio: *Legem tuam, Imperator*, così questi gli scrisse, *nonlem esse supra Dei legem. Dei lex nos docuit quid sequamur: hoc humanae leges docere non possunt. Extorquere istae solent timidis commutationem, fidem inspirare non possunt*. Le leggi terrene non pruovano, come non fondano la giustizia: e se si oppongono alle leggi divine, tanto non han valore di provare, quanto non hanno vigore di obbligare. Ma lasciato ciò pure da banda, esse riuscirono a nuovo convalidamento del dritto inconcusso della Chiesa: poichè la storia ci riferisce che la durata di queste leggi usurpatrici fu passeggera, ed esse furono, non guari dopo la loro promulgazione, ritirate o pel ravvedimento dei principi travati, o pel risarcimento dei principi successori. Cosicchè lungi dall'indebolire il dritto della Chiesa, esse riuscirono a riconfermarlo innanzi alla moltitudine dei fedeli.

Volendo adunque considerare la Chiesa come una società istituita da Dio, tutto collima a questa conclusione, che essa possiede per dritto divino, e però senza dipendenza veruna dalle umane potestà. Come adunque potrà essa venire spogliata dei suoi beni, senza che venga leso il dritto che ella ha di possedere?

II.

Ma si contempi pure la Chiesa, non col lucido sguardo del cristiano, ma coll'occhio losco del razionalista. Si lasci per poco da banda la divinità della sua origine, e solo si consideri il fatto della sua esistenza sociale. Anche in questa ipotesi non puossi alla Chiesa negare il dritto di possedere come associazione di liberi cittadini: e però anche in questa ipotesi non ne può lo Stato invadere i beni, senza lederne il dritto di proprietà.

Se sulle montagne rocciose dell'America, e nelle ghiacciate lande delle Spitzberg io dicessi a quei selvaggi, esistere nella colta e civilissima Europa un'associazione di milioni d'uomini, dedicati ad un culto pieno di maestà, a ministeri pieni di fatiche, a servigi pieni di pericoli, ad opere di carità verso ogni sorta di sventura o di miseria; e che questa associazione non ha ricchezze, non ha

fondi proprii, non ha possedimenti; potrebbero essi credere a questo prodigio? Nulla si può fare col nulla. Or ciò che barbari non potrebbero indursi a credere, molti pubblicisti, che si millantano per sommamente civili, vorrebbero stabilirlo come legge ordinaria: e ad una società d'uomini che si aggroppano insieme per promuovere il pubblico bene, vorrebbero, in compenso di lor fatiche e sacrificii, togliere il dritto di possedere, o quello almeno di amministrare il posseduto. Ma essi indarno si affaticano coi loro cavilli e sofismi per riuscirvi. Dovrebbero per persuaderlo rinnegare una serie di principii di dritto sociale, che costituiscono la base dell'umana convivenza.

A rendere questa proposizione evidente, ci si permetta che noi loro dimandiamo sulla norma del più semplice buon senso: La Chiesa è ella composta d'uomini? Gli uomini hanno dritto di possedere? Il possessore, quando non offende i dritti altrui, può egli disporre a suo talento del posseduto? A nessuna di queste interrogazioni può darsi altra risposta che affermativa. Eccovi adunque nella Chiesa una società composta di possessori liberi: eccovi in questa società il dritto indipendente di possedere. Nè vale il dire che potranno bensì i membri individui di questa società possedere per dritto loro proprio; ma non per questo dovrassi lo stesso dritto concedere alla loro riunione, in quanto tale. Poichè se esiste un'associazione qualsivoglia, questa associazione ha tutti i dritti naturali che le si competono in forza del principio che la formò, e della volontà dei socii che la costituirono, con solo questa condizione che non debba nuocere alle altre legittime associazioni, colle quali deve coesistere o trovarsi in contatto. Ora il principio che informa la Chiesa, e la volontà dei suoi socii, porta seco il dritto della possidenza. Adunque anche come associazione la Chiesa ha dritto ad una proprietà, e l'ha dalla natura, indipendentemente da qualsivoglia dritto positivo. Ma procediamo ancora oltre, e consideriamo la Chiesa, non come una società qualsivoglia, ma come una società determinata al suo fine proprio.

Molti possessori possono egli associarsi insieme per ottenere un vantaggio d'ordine morale o spirituale obbligatorio? Nell'associarsi per un tal fine, possono porre in comune o in parte o in tutto le loro sostanze? Niuno al certo vorrà negare all'uomo libero questo doppio

diritto. Or supposto il dritto di associarsi, deve riconoscersi nella società costituita un' autorità e in questa autorità il dritto di unire gli sforzi esterni dei socii verso il fine che la società si è proposto. Tra questi sforzi esterni han luogo i mezzi pecuniarii, i beni, i possedimenti. Questi dunque cadono sotto l' autorità sociale della Chiesa, e nessuno fuori di lei è giudice competente del modo come si debbano ordinare e disporre al bene della società. Da ciò consegue che i possessori associati possono, se vogliono, disporre dei loro beni a vantaggio della società, almeno com' essi ne dispongono per qualunque altro fine: e la società cui essi danno questi beni li possederà con quel medesimo diritto almeno, con cui la società dei commedianti possiede i denari contribuiti al teatro. Eccovi adunque quali sono queste esagerate pretensioni, attribuite alla Chiesa: essa chiede per sè ciò che non viene negato ad un branco d' istrioni.

Or se la Chiesa possiede ricchezze per ordinarle al suo fine, è chiaro che ella deve da sè stessa amministrarle; se pure non voglia dirsi che chi è padrone della roba non possa amministrarla; ovvero voglia la Chiesa porsi nel novero dei mentecatti o degli stupidi cui si dà un tutore; o finalmente non vogliasi negare la capacità di amministrare i beni temporali, cui fidasi da un numero sì esteso di associati la propria intelligenza, e la propria coscienza.

Noi non vogliamo dissimulare l' obbiezione che dai politici moderni si fa a questo sì stringente ragionamento. Essi quando considerano la Chiesa, come una società puramente umana, la vogliono sottoporre alle leggi di tutte le altre associazioni umane: e quindi pretendono che non abbia altro dritto, da quello in fuori che le venga concesso dalla suprema potestà civile, che essi stabiliscono come prima sorgente d' ogni dritto sociale. Ma noi respingiamo in nome della libertà e della dignità umana questa teorica. Essa suppone in primo luogo la società civile fonte di tutte le altre società; mentre invece essa non è che un semplice rampollo della società domestica. Essa in secondo luogo fa dello Stato, non un ordinatore, ma un padrone; e fa degli uomini, non dei consorti, ma degli schiavi. Essa in terzo luogo non può applicarsi a tutte le società parziali, per esempio alla domestica, senza distruggere il fondamento della società civile; e se si applica a sole alcune società, non è più una teori-

ca, ma è una minaccia, non è più un vincolo di unione, ma è un pericolo di scioglimento. Finalmente essa, invece di promuovere gli sforzi di tutti gli associati verso il fine politico suo proprio, mira ad assorbirli in sè, annientandoli negl' individui: è teorica buona pei Falansteri dei socialisti, non per la onesta indipendenza dei cittadini. I consorzii parziali, in una società civile ben ordinata, hanno vita ed operazione, dritti e intendimenti da sè: l' autorità civile deve solo impedire che la loro esistenza ed operazione rechi inciampo al fine politico, o faccia ostacolo agli altri cittadini. Al di fuori di questo, nessun altro ingerimento può ella attribuirsi nelle loro faccende. Ma può egli dirsi che la società cristiana rechi nocimento al fine proprio della società civile?

Qui appunto ci sembra che trionfino questi nemici dei beni della Chiesa. Essi reputano cotesti beni un pericolo e un danno per lo Stato: e in nome della difesa appunto dello Stato si gittano a spogliar la Chiesa. Se volessimo convenientemente rispondere alle loro accuse, troppo ci dilungheremmo dal soggetto di questo ragionamento. Ci contenteremo adunque di riepilogare in brevi parole quanto ed economisti insigni ed apologisti vigorosi opposero alle loro calunnie. Diremo adunque, che contra tutte le loro asserzioni, i beni meglio coltivati e meglio amministrati, generalmente parlando, sono appunto i beni di Chiesa, ove che essi si trovino; e la buona coltivazione ed amministrazione non è certo un titolo di reato innanzi alla società civile. Diremo che i beni della Chiesa son forse quelli che più degli altri sono in commercio, o si risguardino nei loro prodotti che si consumano rapidamente invece di accumularsi, come si spesso avviene nelle mani dei privati; o si risguardino eziandio nei loro capitali, che cangiansi di mano in mano così o anche più che i patrimonii delle famiglie. Diremo che a differenza degli altri possedimenti, i prodotti dei beni della Chiesa si spendono nella loro totalità entro i confini degli Stati rispettivi, e il più spesso ancora sui siti medesimi ove giacciono quei fondi; mentre al contrario non poca parte dei frutti delle terre laicali spendesi fuori dello Stato, o almeno entro le Capitali, divenute grandi alberghi dei più ricchi possidenti, con danno non picciolo dei coloni e dei conterranei. Diremo che l' uso che si fa di questi beni della Chiesa è più di qualsi-

voglia altra proprietà utile al pubblico; impiegandosi nella massima parte non ad alimento di vizii, o a pascolo di lusso, o a fasto di grandezza; ma a retribuzione di onorati sudori, a istruzione di popoli, a medicina d' infermi, a sollievo di miserie, a nutrimento di poveri. Diremo che nelle pubbliche calamità si videro i beni di Chiesa sacrificati generosamente a servizio dello Stato o a ristoro dell' indigenza: e i beni privati o non mai o certo non ugualmente si versarono a rimedio delle incalzanti sventure. Diremo infine che se v' ebbe mai in qualche persona di chiesa abuso di questo dritto di possedere, non per questo cessano i diritti inerenti alla sua condizione, come non cessano per l'abuso i dritti delle altre associazioni e degli altri membri individui di uno Stato; che questo abuso è assai meno frequente, di quello che la malignità suol dipingerlo: e che finalmente a questi abusi più efficacemente provvede l'autorità propria della Chiesa, che non l'autorità intrusa del Governo, la quale o non ha mezzi legittimi a provvedervi, o quando li usurpa, questi non riescono nè efficaci nè per altro verso innocui.

Dopo tutto il fin qui ragionato noi possiamo con buona ragione conchiudere, che se anche si voglia considerare la Chiesa come una semplice associazione umana, essa ha natural dritto di possedere, e quindi non può esserne, senza vera ingiustizia, o spogliata o vincolata.

III.

A compiere l'argomento propostoci, non rimane se non di dimostrare la seconda parte della proposizione annunziata, cioè dire che il Governo civile, invadendo i beni della Chiesa, lede il dritto di proprietà non solo della Chiesa, ma eziandio dei proprii cittadini. Non avremo bisogno per ciò fare di lungo ragionamento. Tutti i membri della Chiesa sono allo stesso tempo cittadini dello Stato: e come cittadini dello Stato debbono esigere da questo tutela e protezione per tutti i dritti legittimamente inerenti alla loro condizione. Il precipuo di questi dritti è il dritto di possedere: e purchè esso sia legittimamente acquisito, ad ottenerne protezione e difesa dallo Stato poco importa per qual titolo o per qual via l'abbiano essi conseguito. Può essere il compenso di fatiche sostenute, può essere il fortuito privilegio

dei natali, può essere una benevola donazione; è del paro indifferente che il possessore l'abbia conseguito come membro di uno o di più consorzii particolari, ossia nazionali, ossia stranieri; o che l'abbia conseguito per le sue industrie particolari ed isolate. Sia pur qualsivoglia l'origine e il titolo del suo possesso, se esso è legittimo, non può essere, senza tirannia, dal civile Governo in nessuna maniera offeso. Or se la Chiesa ha dritto di possedere e di amministrare i proprii beni, siccome già dimostrammo; questo dritto si partecipa ai membri tutti di questa Chiesa, ed essi sono legittimi possessori dei beni che in mano loro lascia la Chiesa. In questa condizione di legittimi possessori di beni ecclesiastici fan parte del civile consorzio: come cittadini adunque han dritto al godimento pacifico, anzi allà difesa di quei beni; e se il Governo per qualsivoglia pretesto li usurpa, non solo si fa reo di lesa proprietà ecclesiastica, ma si fa eziandio reo di lesa proprietà cittadina. Miratelo di fatto nelle due classi di persone che vengono al tempo stesso offese da queste violazioni dei beni ecclesiastici. La classe che ne è direttamente e più specialmente offesa è quella degli ecclesiastici medesimi. Essi, come individui, hanno dritto all'uso dei beni acquisiti o per propria fatica o per ispontanea donazione altrui; privarneli è ingiustizia e tirannia. La confisca dei beni per mo' di esempio di un convento, vi gitta sul suolo, privi d'ogni sostentamento, un certo numero di religiosi. Or consideratene un poco la condizione. Cittadini onesti, sopra i quali non corse mai o accusa o sospetto di delitto, che anzi furono l'esempio della contrada: essi nella tarda loro età godeansi tranquilli il frutto d'una vita, spesa tutta o nel coltivar sè stessi negli studii e nelle virtù, o anche nel far bene al prossimo cogli utili ministeri. Usciti fin dall'infanzia dalle loro famiglie, e votatisi a Dio, aveano essi rinunciato a tutti gli ereditaggi che poteano loro competere. Nelle fatiche durate a servizio del prossimo non richiesero mai altro, che lo scarso sostentamento di cui abbisognavano per vivere, senza che nessun pensiero di accumulare li spingesse mai ad avidità di guadagni. Tutto il lor bene, frutto di una vita di annegazione e di sudori, consiste nel pacifico possesso di quella celletta e di quel poderuzzo, che dovranno dare ricetto e nutrimento alla spossata loro vecchiaia. Eccoteli strappati al povero sì ma caro loro nido: eccoteli gittati nella nudità del

presente, nelle incertezze dello avvenire. Come dovrà chiamarsi una tale enormità? Se ciò si facesse sopra un altro cittadino, si direbbe un assassinio crudele: perchè ciò si fa sopra una persona consecrata a Dio, si dovrà tollerare in pace, anzi si dovrà lodare come opera di morale ristorazione? Si è tanto gridato contro la pena di confisca pe' rei di Stato: e la confisca pei servitori più fedeli che possa avere uno Stato, inflitta senza colpa veruna, non solo non riceve biasimo, ma anzi si promove a tutto potere, si loda, s'incela, si chiama il maggior bene che possa procacciarsi ad una nazione?

Ma non minore che a quella degli ecclesiastici è l'offesa che si fa al dritto di proprietà dei laici medesimi. Imperocchè in primo luogo si offende questo dritto nei donatori e fondatori di questi beni, i quali con tali donazioni e fondazioni disposero del loro avere, secondo il beneplacito proprio e il loro o temporale o spirituale interesse. Presso tutte le nazioni civili fu sempre sacra e rispettata la volontà dei testatori: e le leggi di tutti i paesi ne tutelarono sempre il perfetto adempimento. Or lo Stato che invade i beni della Chiesa in luogo di rispettare questa volontà, l'annulla, in luogo di tutelarne l'attuazione, la distrugge.

In secondo luogo si offende questo dritto nel gran numero dei poveri, che dai beni ecclesiastici traggono sollievo e sostentamento nella indigenza. Nè vi offenda l'idea di dritto che attribuiamo alla povertà. Noi non intendiamo di assegnar questo dritto a tale o tal povero speciale, sopra tale o tal altro bene particolare di Chiesa. Parliamo dei poveri e dei beni di Chiesa in generale; e considerando per tal forma sì quelli sì questi, diciamo che i poveri han vero dritto a quei soccorsi, perchè tale fu l'intenzione di chi donò alla Chiesa quei beni, tal è la legge dell'autorità ecclesiastica che ordina l'uso di quei beni, tal è di fatto la destinazione che gli ecclesiastici d'ogni ordine danno a' prodotti dei beni che posseggono. Or col rapire alla Chiesa quei beni, si privano i poveri di quel sussidio certo che ne percepivano, e si lede così in essi un sacro dritto, con quanto danno della medesima civile società, sallo l'Inghilterra colla piaga del pauperismo che le cancerena il corpo, sallo l'Irlanda ridotta a questuare pel mondo il pane da sostenere i generosi suoi figli.

Finalmente questo dritto si offende nella comune dei cittadini per una conseguenza a tutti essi funesta, che la spogliazione della Chiesa produce sempre. I beni tolti alla Chiesa, come tutti i beni di malo acquisto, si sciupano in poco tempo e si barattano per un miserabile gruzzolo di moneta. Vien quindi il bisogno di provvedere a quelle che diconsi spese del culto; e quindi i salarii e le retribuzioni sopra il tesoro dello Stato. Donde lo Stato trarrà questo denaro? Dalle borse dei cittadini, le quali a furia di balzelli verranno smunte e votate. La Chiesa, libera posseditrice dei beni, donatile dalla spontanea offerta dei suoi figliuoli, bastava a sè stessa. Quei beni vennero da un improvvido Governo usurpati e sperperati, con piccolissimo vantaggio presente del pubblico erario, e con grave carico avvenire. Questo carico cadrà tutto sopra le spalle dei contribuenti, cioè dire dei cittadini. Or non è questo un attentato bello e buono alla loro proprietà?

Egli è adunque manifesto che il Governo civile non può invadere i beni della Chiesa senza ledere il diritto di proprietà dei suoi proprii cittadini. Adunque ogni dritto di proprietà è lesa nella violazione della proprietà ecclesiastica: poichè è lesa il dritto di proprietà nella Chiesa, è lesa nei privati.

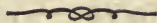
IV.

Qui il compito di questo discorso è finito; ma innanzi di cessar la parola permetteteci, o lettori, di accennare ad un pericolo grave che corre la società civile, lanciandosi nella via fatale delle sacrileghe spogliazioni. Nè noi entreremo, come suol dirsi, in sacristia, riferendo i terribili castighi che il Signore manda ai violatori dei beni sacri, sieno essi governanti, sieno privati. E nondimeno la storia sacra e profana, e la tradizione costante di tutti i popoli cristiani ci darebbe tutto il dritto di gridare: « Guai a questi nuovi Eliodori! » Vi confessiamo che anche più che i castighi straordinarii e prodigiosi del Signore, ci atterriscono le conseguenze ordinarie e naturali di questo fatto; come più che le ree passioni onde s'invadono i beni della Chiesa ci spaventa il principio, col quale si vuole coonestare il fatto. Poichè le passioni si calmano col tempo: i principii sono fecon-

di e si vanno sempre estendendo nella loro applicazione. Ora si concede balla allo Stato sopra i beni della Chiesa, asserendosi che l'esistenza d'ogni associazione morale dipende dall'autorità governativa che sola può darle l'essere e i dritti che dall'essere dipendono. Questo principio oggi è inventato per dare addosso alla Chiesa: ma la logica inesorabile dei popoli lo andrà svolgendo a poco a poco: e prima si applicherà, come fu già in alcuni luoghi applicato, alle associazioni di beneficenza, e poi alle società di scienze e d'industria, per quindi discendere nell'attuazione ai municipii ed alle famiglie, il cui dritto di associarsi e di possedere non ha in fondo altra origine che quella stessa della società religiosa e morale. Anzi questa estensione è molto più facile, perchè la società religiosa avea pel suo dritto la difesa dell'interesse, e quella tanto più reverenda pei popoli, della sua consecrazione a Dio; mentre che le altre società non sono difese (fuori del dritto) che dal puro interesse. Or l'interesse non è barriera insormontabile: giacchè potendo l'interesse di pochi essere in contrasto coll'interesse di molti, esso finalmente si risolve nella forza, che può facilmente da una forza maggiore essere superata. Così per queste spogliazioni giustificate e legalizzate la società è posta sopra un pendio assai sdruciolevole, al cui fondo trovasi l'abisso del socialismo. E verso il socialismo i nuovi principii del moderno liberalismo spingono lentamente sì, ma progressivamente gli Stati. Gli Stati ammodernati dal Liberalismo vanno difatti assorbendo ogni dritto delle peculiari società, e sgranellando i cittadini, i quali così in vece di sudditi divengono altrettanti schiavi, diretti nell'opera, e pasciuti nella sostanza dal padrone più tirannico che possa immaginarsi, qual è fuor di dubbio uno Stato, che si dichiara padrone della roba, delle azioni e della vita dei suoi soggetti. Il difendere dunque la proprietà ecclesiastica, non è per la Chiesa una tutela soltanto del suo più legittimo interesse: non è soltanto un dovere per la protezione che essa deve ai suoi membri e figliuoli: non è soltanto un suo dritto sacro e inalienabile; ma è eziandio un grande e vero servizio che ella rende alla stessa società civile; alla quale colle sue definizioni, colle sue protestazioni, colle sue pene spirituali impedisce di precipitare in quell'abisso, che riporterebbe la barbarie e la dissoluzione nel mondo.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



LXIII.

La marciata e le gazzette.

Ipse (Iulianus) Antiochia egressurus heliopoliten quemdam Alexandrum syriacae iurisdictioni praefecit, turbulentum et saevum: dicebatque non illum meruisse; sed Antiochensibus avaris et contumeliosis huiusmodi iudicem convenire. ANN. MARC. XXIII, 2.

Cum itaque rei (riedificazione del tempio di Gerusalemme) idem fortiter instaret Alypius, iuvaretque provinciae rector, metuendi globi flammaram etc. Ivi, 1.

O Antiocheni, sugli occhi vostri, come sugli occhi miei, sono cadute le tenebre: più non si nomi nè bella nè grande questa città, ecc. LIBANIO SOFISTA, *Oraz. sull'Apollo Dafnitico.*

Le gazzette, secondo la formalità moderna, non germogliavano, per vero dire, nel suolo di Antiochia, ma bene vi faceano in copia e rigogliose le chiacchere, che sono il fondamento più solido alle colonne (salvatis salvandis) delle gazzette, anzi ne sono spesso il vi-

vo, l'imoscapo, il fusto, il sommoscapo, il capitello, l'abaco, il tutto. Le gazzette adunque fiorivano allora come e quanto a' nostri tempucciacci: e chi si fosse messo in volta per la metropoli della Siria, ammusandosi co' bei parlatori de' capannelli, de' crocchi, de' ritrovi, delle conversazioni, vi avrebbe sentito articoli di tutte le mamme. V'eran gli articoli degli sgomentoni, che già vedeano le masnade della sbirraglia angusta disserrarsi sulla città, colle scuri in asta, e senza pietà far carne alla rinfusa: — Augusto l' ha minacciato, ed è muso di farlo: fuggi, fuggi! — V'eran gli articoli degli smargias-si, che sfidando l'ira di Cesare, fiottavano: — Il Sere se n' è ito colla coda tra le gambe; dàgli dàgli, poi non ottenne un fico dagli Antiocheni. Si provi a portarci il grugno, e comandare che ci debba piacere la barba sua: abbiám levato il pazzo del capo ad altri, che eran maggiori barbe che non lui. — Vero è che gli articoli più frequenti nelle gazzette antiochene eran quelli dei prudenziali. Costoro si affacciavano agli usci, dove udissero riscaldarsi le partite a chiacchere, e soffiavan piano: — Boni, boni, figlioli: non ci facciamo scorgere, per tutto c'è le spie, sapete, ce n'è cinquecento e passa: non ci compromettiamo col Governo, chè il nuovo prefetto ha un diavolo per capello: bisogna tenersi in buona con tutti, e più con chi ha la mestola in mano: un po' di sberrettata a tutti i partiti è sempre una buona salvaguardia: parlar come loro e pensar come noi. Per me ve l'ho detto. —

V'erano altresì su per le piazze i contenti, che anticipavano i trionfi, come quelli che vedevan l'Oriente sgombro dal terrore dei Persiani, le muraglie di Babilonia sbolzonate all'urto delle romane catapulte, come castelli di carta, Ctesifonte resa a discrezione, Sapore tradotto in catene sul clivo capitolino, e l'impero, sotto Giuliano, tornato a' confini suoi naturali, cioè a quelli del mondo. Costoro ivano sbraitando e nabissando: — Viva Augusto! che arringa ieri, eh? l'avete inteso? come è sicuro della vittoria! se gli leggeva in volto il grand'uomo di guerra, si sentiva al tuono, al gesto, al lampo degli occhi: l'esercito muove di qui, s'ingrossa per via, s'attesta sul confine nemico a Carri, proprio in faccia a Sapore; gli alleati volano sotto le insegne, i Saraceni accorrono volontarii: un tale esercito

porta scritto sulle bandiere: Vittoria. E poi la flotta, che dico la flotta? sono due, una scende per l'Eufrate l'altra pel Tigri, e convergono sopra Ctesifonte. Mi ha detto un calafato di Cercesio, e lavorava al naviglio, che le portano certi tocchi di sproni che Dio mio! che sproni, che sproni! i rostri di Duillio a petto di questi gran fuscilli da frugare i grilli: insomma roba da sbudellare un molo non che una barca nemica. Abu! Sapore mio bello, s'io potessi soffiarti una paroluccia all'orecchio, ti direi: Rimetti le chiavi di Ctesifonte a Giuliano, e salva la peccia ai fichi, scappa, trotta, scalcagna. — E un tribuno veterano, che aveva militato in Persia sotto Costanzo, arricciava le basette e rispondeva: — Sie, sie, vò' altri tráfeloni credete che le città si piglino colla brocca, come i fichi, bisogna scalarle sotto il ferro e il fuoco: vè so dir io che i catafratti Parti, quando vengono a tu per tu, non mondan nespole: menano di taglio e di punta con certi punteruoli, che ne disgrado le nostre lame iberiche. E non pensate agli elefanti, che col solo fetore sbarattano le coorti?

— Che? Giuliano non è Costanzo: va, vede, vince.

— E così sia! conchiudeva il veterano per levarsi d'attorno l'uggia delle sciocche millanterie. —

Il senato antiocheno pendeva più nello scoramento che nella fiducia, non tanto pei fatti della guerra, quanto pei fatti de' cittadini. Perocchè Augusto se n'era ito imbronciato forte, e in certi momenti d'umor nero s'era lasciato uscir di bocca, che quella città meritava bene una passatina di saccheggio. Però i senatori, in gran pompa, avevano accompagnato Giuliano sino alla prossima posata di Litarbe, in apparenza per dimostrazione di onore, in realtà per veder modo di ciurmare la tempesta e ammansare lo sdegno del principe. Non erano anche tornati, nè si poteva congetturare l'esito del tentativo. Intanto non mancavano i begli umori, i piacevoloni, i capi scarichi, massime popolani, usi a volgere ogni cosa in canzonella, senza darsi un pensiero al mondo delle braverie imperiali. Pareva loro rasserrenato l'aere, dacchè corte ed esercito avevano spazzato il paese. Però trovati i loro compagnuzzi di buon tempo, sbottonavano a cuor consolato: — Vada alla vittoria, e non ci torni più di gran pezzo: ci aveva intronato colle tregende de' santi Numi: più non si po-

tea svoltare a un canto senza dar del naso in un chiasso di sacrificio, e inzavardarsi la tunica nelle pozze del sanguaccio, e il leppo del bruciaticcio ci ammorbava fin entro le case.

— Chi poi ci guadagnava a quelle beccherie? i suoi Galli, i suoi Petulanti ¹; che avvinazzati, arrovellati, maneschi facevano il diavolo a quattro su pei trebbii: e' c'era da girar largo alla sera.

— Via, è ito, e i dèmoni, dice lui, l'accompagnano: lasciamoli ire tutti di brigata; e una pietra sopra.

— E se tornasse?

— Ci penseremo allora: non è a lasciarsi il capo, prima d'averlo rotto. Intanto questo è certo, ch'egli va a battezzarsi Partico, Persico, Saracenicò, Adiabenico, Diabolico, eccetera, e questi titoli che nelle iscrizioni fanno sì bella parata, a chiapparli costano carucci.

— Magari, che ci lasci e pelo e pelle e corna; e si faccia un imperatore a modo! Ha rotto la devozione a tutti, e credo che anco la balia sua lo lascerebbe volentieri cascar di collo.

— Zitto, che nessun ci sentisse.

— Gua', lo sanno tutti, e lui l'ha confessato nell'*Odiabarbe*; pensa se i suoi fiutoni non glie l'hanno rifschiato le cento volte, che per le piazze tutti lo chiamano l'augusto ammazzabovi, la reale barba di becco, la maestà orsa, e via via...

— Sallo di certo, ma dice che vuol farcele ringozzare; e sai che non pecca di dolcitudine: fin che fu qui, il boia ebbe sempre lavoro e talvolta l'aiutava di sua mano.

— E io me n'imbudello. Anche questa era una bella cosa, vedere un Augusto pro tribunali tirar calci, e fare a scapezzoni coi contadini.

— Debolezucce! compensate da tante virtù auguste: gravità, sapienza, magnanimità, continenza d'una vestale...

— E bastardi che nascevanò per incanto, e li vedevamo girare in còcchio per Antiochia, colle balie, che era una fragranza. Che ti

¹ Nomi proprii di legioni, che svernavano in Antiochia, e co' loro gesti avveravano il nome. Cf. AMM. MARC. XXII, 13.

pare? che io non mi edificassi quando l'andava attorno alle orgie divine, con quelle animucce delle sacrificole, delle ponteficesse, e baccanti e ninfe e coda? Guarda che mai mi cadesse un sospetticchio: e' son misteri sacri, reverendi, venerabili. Per la giustizia, ne convengo anch'io: i calici, e la roba nostra, l'ha sempre lasciata rubare dagli altri: tutto al più consentiva di accettarla in dono, poichè altri l'aveva rubata. Che male c'è? Se ci ha diserte le chiese, infine è imperatore, è roba sua, il fa per divozione: e non c'è che ridire.

— Accendiamogli le candele: viva l'augusto galantuomo! ma alla larga, in Persia, nell'India, all'ultima Tule. —

Non v'era in Antiochia vicolo o trivio o taverna, dove la plebe non si svelenisse con queste o con simili ingiurie contro Augusto, partito il dì innanzi. Nelle ritrovate della borghesia era la stessa musica, nè più nè meno; solo si variava il tono. Erano di ritorno i senatori, iti a complimentar Cesare sino a Litarbe; e una dama che ancor non sapeva che risposta avessero riportata, diceva ad un'amica, moglie d'un senatore: — E bene che nuove dal campo?

— Un buco nell'acqua, credo io: adesso sentiremo mio marito, che dev'essere qui di corto. — Il marito entrava, e la donna: — Fiasco e rifiasco, neh vero?

— Presso a poco, rispondeva il senatore. Augusto ce l'ha giurata e sta sulle sue.

— Io te l'avevo detto prima, dovevate lasciarlo partire co' suoi soldati e indovini e maghi, senza tanti strisciapièdi.

— Presto detto: ma si tratta che ci pianta qua per prefetto quell'arrabbiato di Alessandro, un cosaccio da gogna e da capestro...

— Or che ci avete guadagnato colle vostre invenie? Una nasata.

— E per giunta una rispostaccia villana, che gli Antiocheni si ricorderanno un pezzo. So, diss'egli con sussiego, so che Alessandro non si merita una tale prefettura, so ch'egli è manesco e duro, ma per gli Antiocheni è quello che ci vuole.

— To', la solita sua mansuetudine! E poi vuole che il popolo lo incensi pel più grazioso Augusto del mondo. Gentile Augusto! vorrebbe vederci a' suoi piedi a supplicarlo di tornare ad Antiochia,

dove ha fatto schiaffeggiare da' suoi bravacci le dame, per aver cantati i nostri salmi...

— E ripeterci, aggiunse l'amica, ripeterci a voce i leggiadri complimenti che ci ha lasciati in iscritto nell'*Odiabarbe*.

— O senti, di questi è già punito: quando un Re viene a mezza lama coi paltonieri e parla il linguaggio de' gladiatori, ha già fatta la penitenza della sua superbia. Nè ho commesse cento copie al mio menante, per ispargerle a profusione.

— Piacciaddio, che non ci comparisca più dinanzi l'Autore.

— E trionfi in Persia sempre, aggiunse il senatore.

— Come Valeriano, che ci fu scorticato. Basta, il Signore lo aiuti, ma scampi anche noi da Giuliano prima, poi dalla peste. —

Così passava un giorno e l'altro: e chi sulla sera, al lume dei lampioni avesse un po' studiata la fisionomia della gente, avrebbe scorto qua e là scantonare in fretta certe figure spaurite, involte nei bruni pallii, e imboccare chioti chioti gli usci delle case, che stavano aperti in attesa loro. Costoro erano preti, i quali udito l'andata dell'esercito, facevano ritorno alle abitazioni proprie. S'incontravano poi alle ritrovate e agli ufficii sacri, tenuti celatamente nelle magioni de' doviziosi cittadini, e discorrevano anch'essi le vicende dalla giornata. — Ringraziamo Iddio, che finalmente Antiochia è sgombra: che scandali! che tempi!

— Si vede proprio che qui non c'era altra idolatria, che quella di Cesare: ito lui, addio ecatombe, sacrificii; gli stessi sacerdoti da lui istituiti se ne stanno cheti come un olio.

— Cheti sì, ma buzzi buzzi: sperano dopo vinti i barbari piantare bottega nelle nostre basiliche.

— Adagio a' ma' passi: ci saremo anche noi.

— Non tutti, nè a lungo, se Dio non gli schianta gli unghioni. Macina disegni orrendi: confisca universale de' beni ecclesiastici, e questo sarà il primo saluto del vittorioso, poi torture, cavalletti, fuoco e macelli. Nelle sue conventicole secrete parla de' Galilei, e di noi in particolare, come potrebbe parlare Decio o Massimiano. Chi l'avesse detto! e a Costanzo sacramentava ch'egli era cristiano sino al bianco dell'occhio, e li lì per farsi monaco: l'ipocritone!

— Per me credo che prima di tutto conterà i suoi e i nostri, e po' poi innanzi di straboccarsi nel sangue ci penserà due volte: crudo, collerico, furibondo potrà esserlo un tratto, ma sanguinario a sangue freddo, non mi parrebbe.

— Che? nel sangue vi si guazza. In queste ultime settimane ha macellato lui di sua mano un monte di creature umane, per cercarvi nelle viscere l'esito della spedizione. Tutto intorno ad Antiochia è un lamento, che fanciulli e fanciulle, e anco donne giovani sparivano, nè se ne sapeva più novella.

— Uh? se fosse vero, si sarebbe detto.

— Detto da chi? A palazzo non ha che gente sua, colla mordacchia alla bocca, pena la vita. E poi non si facevano mica all'occhio del sole queste orribilità. Le vittime, o io il so da chi le vide cogli occhi suoi, arrivavano nottetempo per l'Oronte, imbavagliate, coperte, ed eran recate per mano degli amiconi segreti ne' sotterranei del palazzo: là si scannavano agli Dei, e lui in persona col cultro scrutare le entragne, palpeggiarle di sua mano. —

E qui un diacono, che allora allora era venuto da Gerusalemme con lettere di S. Cirillo al Vescovo di Antiochia: — Sapete che si bucina colà? che l'anfiteatro da lui ordinato, e che poi andò a monte, era per servizio del clero galileo, ch'egli vuole regalare ai leoni, per solennizzare il suo trionfo.

— Ebbene, io spèro che Giuliano trionferà de' Persiani, come ha trionfato delle profezie di Gesù Cristo a Gerusalemme. Questa guerra non è tanto dichiarata contro i barbari, quanto contro Gesù Cristo: è un mezzo, non è un fine. Io conosco Giuliano e la sua setta. — Così rispose un venerando uomo, che era Melezio, il santo Vescovo di Antiochia: e continuò: — A Gerusalemme non andrà: se vi andrà, vi troverà la tomba, se pur questa non se gli apre sotto i piedi nel suo cammino. Io ho lettere del magno Atanasio, il quale mi fa animo e mi dice, che nei deserti de' solitarii d'Egitto errano profezie minacciose incontro a Cesare, che troppo bene si accordano colle tremende parole del nostro beato martire Teodoreto. Dio lo verifichi, e salvi la sua Chiesa! —

Giuliano infatti, anche sotto la tenda del campo, perfidiava nella guerra giurata contro Cristo: tra le cure militari trovava luogo e tempo per dettare un volume intero di bestemmie contro il suo divino Salvatore, in vendetta dell'impresa di Gerusalemme, attraversatagli dal cielo con replicati portenti. Non Antiochia solo, ma il mondo tutto n'era pieno delle spaventose novelle, appunto mentre l'Imperatore marciava contro la Persia. In sullo scorcio della sua dimora in Antiochia, il mostro coronato d'altro più non si pasceva che della crudele lusinga di schiantare il regno di Dio. Mirò con acuto sguardo la superficie della terra, e cercò qual sito si porgesse ad iniziare il satannico divisamento, prima ancora di trionfar de' barbari: e la città, santa pei cristiani, e maledetta per gli ebrei, gli parve senz'altro il luogo acconcio alla prima lotta solenne contro colui, che egli per istrazio appellava il Galileo. Adunare colà la nazione deicida, rinfocarne l'odio contro il Dio de' Cristiani, fondare un fomite possente di nemici giurati del cristianesimo, sembrava a Giuliano un guadagno inestimabile, pel quale erano bene profusi i tesori dell'impero, anche sul cominciar d'una guerra. — Ma i Giudei non adorano i miei Numi. Non importa, rispondeva a se stesso l'Apostata, odiano Cristo: e mi basta. Mi basta ch'io vinca il Galileo presso al Calvario, e copra d'ignominia il suo sepolcro. Egli disse, non sarà più edificato il tempio giudaico, non rimarrà pietra sopra pietra. Io Giuliano farò porre pietra sopra pietra, e torreggiare il tempio: e vi scriverò in fronte: *Giuliano smentisce il Galileo*. — E in così delirare un compiacimento di gioia demoniaca, facevagli increspare le labbra a un sorriso di scherno.

L'Apostata non aveva più posa, finchè non avesse schiacciato il Galileo nella città santa. Adunque per più giorni, trasandati i provvedimenti della milizia, dì e notte affaticavasi ad allestire l'impresa più urgente, la sconfitta del Cristo: lettere ai maggiorenti della nazione giudaica, perchè bandissero ai quattro venti il pietoso disegno di Augusto, rianimassero i loro religionarii all'impresa, facessero tesoro, e ripopolassero quanto prima la patria deserta, che loro stendeva le braccia. I tapini e raminghi figli d'Israele, da tre secoli non avevano più inteso una voce amica, eccetto quella della Chiesa

di Gesù Cristo, che essi rigettavano. Sulle prime al leggere le lettere del principe, che li compativa, li accarezzava, li adulava persino, appena credevano agli occhi loro: — Augusto ci chiama *fratelli!* c'invita a riedificare le mura di Sionne! a rialzare le rovine del tempio! Viva il nuovo Ciro! dov'è il nuovo Zorobabele, che riconduca dalla schiavitù Israele redento? — I più accorti tra loro avevano troppo bene penetrate le mire arcane dell'Apostata, e conoscevano aperto, che in loro si amavano i crocifissori del Cristo: però dovunque passavano le loro masnade pellegrinanti a Gerusalemme, alzavano la fronte contro i cristiani, e con feroce piglio minacciavano di vicine rappresaglie.

Già i porti di Ioppe, di Ascalona e di Gaza divenivano angusti al naviglio che v'approdava, stipato di reduci Israeliti; dalla Fenicia, dall'Egitto, dal fondo dell'Asia e della Spagna sciamavano i raminghi, seco recando ogni loro avere: in Gerusalemme arrivavano giorno e notte a famiglie, a tribù, a torme, a popoli interi. Alla vista della desiata terra dei padri loro scoppiavano in pianti di gioia, si prostravano sulle strade, si spargevano sul capo quella polvere consecrata, e si rialzavano fanatici di zelo e deliranti di superstizioso entusiasmo. Nè più bastando le angustie delle mura a contenere tanto fiotto di popoli, si riversavano i miseri sulle circostanti campagne, e s'intrecciavano capanne e casolari e frascati sulle alture dell'Oliveto, di contro al tempio da rilevare; e si eran popolate altresì le valli di Geenna e di Giosafatte: altri campeggiavano alla bruna lunghessa il Cedron sino al monte dello Scandalo, e non mancarono di quelli più ardimentosi, che osarono rizzare la tenda sulle pendici del Golgota, ond'era partita la maledizione sulla lor gente.

Faceva compassionevole riscontro alla balda ebbrezza giudaica lo smarrimento del popolo cristiano. Sopraffatti i fedeli dallo straripare di tanti ospiti, nemici crudeli del nome cristiano, e attizzati dalla protezione dell'imperatore, si restringevano nelle loro dimore, appena osando nella notte far capo nelle vie per rendersi alle sacre assemblee. Il saccheggio, l'esiglio, la morte stavano loro dinanzi, nè si scorgeva onde che fosse filo di speranza umana in sì profonda desolazione. — Papa santo, dicevano le donne al patriarca S. Ci-

rillo, benediteci, e noi n'andremo coi nostri bambini a cercare nuova patria: tra poco qui regnerà l'Anticristo: Giuliano è lo sterminatore predetto dai profeti, e costoro sono i ministri suoi; papa nostro, benediteci e fuggiamo.

— Poverelle, rispondeva il Santo, tra sdegnoso e compassionevole; per sì poco cadete di cuore? Voi contate solo i vostri nemici, e non fate conto degli Angeli del Signore. Non uno si parta da Gerusalemme: dobbiamo assistere al trionfo di Gesù Cristo.

— O padre, ripigliava una buona madre, tergendosi le lacrime, siam colpevoli, Dio ci castiga, Dio ci abbandona. Se egli voleva salvarci, non avrebbe permesso che i suoi nemici prevalessero nella città della redenzione.

— Dio si sdegna e Dio si placa, umiliamoci: Gesù fa semblante di dormire e lascia montare i flutti; poco di poi apre gli occhi e spiana la tempesta, destiamolo colla preghiera. Nelle divine Scritture è scritto: Non prevarranno.

— Di cotesto non dubitiamo: la Chiesa ha promesse eterne: ma noi, poveri a noi!... costoro ci lasceranno solo gli occhi per piangere...

— Eh poveri tribolati del Signore! ci lasceranno gli occhi anche per vedere la gloria nostra in cielo. Siam figli di martiri, siam seguaci di Cristo, bisogna ricordarsene quando vengono i dì della tribolazione. Gran cosa! un giorno di oppressione, pagato con un' eternità di trionfo. Mirate questo Calvario (e l'additava) e poi lamentatevi, se vi dà l'animo, della sorte che il Padre celeste ne assegna. Vi piacerebbe meglio la sorte degli empìi: un giorno di trionfo, e una eternità di oppressione?

Gemendo ripigliava una fanciulla, ancora catecumena: — Ma perchè Iddio dà loro questo giorno di trionfo? io nol capisco, o padre mio, mi pare uno scandalo.

— Ti compatisco, tu se' una bambina e non ancora istruita. Tocca a noi il dimandare a Dio perchè permette un giorno di vittoria ai cattivi? Lo fa per suoi fini santissimi, per castigo delle nostre ingratitudini, per renderci degni del suo premio eterno colla pazienza, per punizione e dannazione loro, per tante altre ragioni. Poi credi

tu proprio che i malvagi sieno felici quando hanno il sopravvento? meschini! il rimorso, le ignominie, le disdette sono loro pane cotidiano: se non fosse altro, il terrore della morte che può sorprenderli...

— E noi non ci sorprende la morte?

— Con questa differenza: che a noi apre il cielo, ed è un premio: a loro spalanca l'inferno, ed è castigo estremo, eterno. Questo nella supposizione che trionfino: ma trionfano poi essi sempre? Non li vedi tu ogni giorno sdrucchiolar nell'abisso per quella strada ove si lusingavano di poggiare alle stelle? Fratelli miei, lo dico senza essere profeta, io non mi meraviglierei nulla se questi ebrei e idolatri congiurati insieme per rapirci la città santa, con tutti gli editti di Cesare, e i danari e i conforti che hanno dalla setta loro, invece di piantarci qui la reggia, scavassero invece un sepolcro alla nazione. Chi sa che Dio non sia già risoluto di chiedere conto ad Augusto di questa nuova ingiuria fatta a Gesù Cristo! Il registro dei castighi di Dio ha già molte pagine scritte, ma c'è anche posto.

S' intrametteva qui un vecchio diacono, frugato anch'esso dalla paura cieca: — Santo Padre, io tutto tremo quando veggo le squadre degli operai avvolgersi baldanzosi tra i ruderi del tempio; i loro canti, i loro cessi, le loro bestemmie mi fanno drizzar i capelli sul capo: già hanno sgombrato il terreno, oggi metteranno mano all'opera, e minacciano di seppellire i cristiani sotto le nuove fondamenta.

— Lasciali demolire sino all'ultima pietra: è giusto che i nemici di Dio colle loro mani compiano la divina profezia: restava qualche rocchio di colonna, qualche sasso cementato con sasso: ora il Signore li manda cogli occhi bendati a disgregar tutto, stritolar tutto, ridurre in polvere gli ultimi avanzi dell'edificio maledetto. Io benedico le loro mani.

— E se edificassero a nostro scorno un nuovo tempio?

— Che deliri, o diacono? Non edificeranno: non sorgerà mai più pietra sopra pietra, dice Cristo. Distruggere possono, edificare non possono.

Queste parole risolte e ferme del santo Pastore rimisero un pò di conforto nell'assemblea desolata. Se non che in quella si udì per la via avanzarsi una fanfara strepitosa di canti e di suoni. — Che novità è cotesta? dimandò il Patriarca.

— È il popolo che accompagna i ministri di Cesare a inaugurare gli scavi...

— Infelici! gridò il Patriarca, a che lottare contro il cielo? non edificeranno. —

Il frastuono si faceva più presso e più fragoroso, e con esso le canzoni giulive, e i cori delle brigate, e gli urli frenetici delle turbe. L'idea della nazione rimessa in tenuta della città santa, e la gloria del tempio rinascente sul monte Moria, e il giubilo degl'instaurati sacrificii, avean talmente dementata la moltitudine, che già sognavano la riunione delle tribù sparse pel mondo, gli eserciti di Davide, l'armata navale e le flotte di Salomone. Mollissime famiglie doviziose avevan ridotto in danaro le loro sostanze, onde tramutarsi nella patria antica e ripopolarne le diserte mura, e fondarvi palagi, e rifiorirne la fortuna. Calce, rena, pietrami, ferrerie, legni da costruzione, sorgevano accatastati a monti in sulle piazze; per tutto vedevasi un levar di piante, un gittar di misure, un tavolare di terreni, uno sgombrare di spazzi, un affondare di sterri, un fissare di biffe, un far di saggi e tasti sulle antiche sottomurate, e cercarvi le impostature e le riprese di nuovi muri. E con esso un aggirarsi tra mezzo un popolo ardente e infaticabile, guidato da maestri dell'arte, speditivi da Augusto, o venutivi patteggiati dai particolari. Pareva la città dovere rinascere a occhio veggente.

Ma al tempio, al tempio più che per tutto fervea l'opera. L'erario imperiale sopperiva al dispendio, senza risparmio nè misura: gli ordini di Giuliano così imponevano, e per sostenerli egli avea spedito a bella posta da Antiochia un ufficiale di corte, Alipio, idolatra fucoso, e però bene inteso di quanto importasse il dare una solenne mentita al Dio de' cristiani. Là non lavoravano solo gli operai condotti per mercede, ma i ricchi del popolo vi sudavano in persona, le donne perfino, in robe di seta e bisso, si caricavan gli omeri del terriccio scavato, le fanciulle biancovestite, e cantando i salmi, si mandavano innanzi la carriola. Tali vi furono, che non paghe a cotesto, spogliaronsi dei gioielli e de' vezzi, squagliarono i corredi e le dorerie, fusero i vasellami d'argento, e foggiaronli in badili e zappe, perchè più preziosa tornasse l'opera della mano e più degna

del santo ministero. Era una febbre endemica, un parossismo acuto, che non rimetteva col tempo, anzi inacerbiva.

Giuliano Augusto ne accoglieva ansiosamente di ora in ora le liete novelle, e se ne inebbriava a gran sorsi. Non sapeva che intanto egli operava, male suo grado, a glorificare la parola del divin Galileo, come ogni altro persecutore della Chiesa: non sapeva che Iddio, quasi scherzando, spendeva i tesori dell'Apostata, per dare l'ultimo compimento al profetato sterminio del tempo. O tribolati del mondo, o perséguitati, o palpitanti, quanto son corti i nostri avvisamenti, quanto sono vanissimi i nostri terrori. Lasciamo passar l'ira di Dio, siamo longanimi: non prevarranno. L'Augusto banditore dell'unità settaria e con lui il popolo tradito che ne secondava sì furiosamente le mire e ne incarnava il disegno, riuscirono felici oltre ogni credere, finchè durò l'opera del disfare, livellare, distruggere; ma allorchè si cominciò a metter mano alla muratura, e si tentò di congiugnere pietra a pietra, allora a derisione dell'umana follia congiurò il cielo e la terra.

Si accumulavano sullo spiano i materiali; e gruppi vorticosi di vento li disperdevano: si profundavan le fosse a ricevere le fondamenta, e scrosci di acquazzone subitano le inondavano, frane irresistibili lasciavanle colmate sino alla bocca. Si tornava con più ostinazione agli scavi, e più vasti e più profondi: allora un fuoco arcano romoreggiava dalle viscere della terra, e con esso un bombo cupo, un muggito minaccioso, che facea cader di mano gli arnesi ai più ardentosi, e presentire l'ira di Dio; nè valeva il soccorso della fuga, perchè i globi delle fiamme, scoppiando impetuosi e seguaci, parevano incalzare i fuggitivi, e pochi ne riuscivano a salvamento. Spettacolo miserando era vedere la folla sbigottita e tremante accorrere sul luogo del disastro, e prosternarsi coi volti a terra, levare strida lamentevoli e suppliche al cielo sordo, e sperare meglio per la dimane. I più perfidiosi lasciavano passare alquanti dì, e poi attestatisi in bande e in drappelli, raffermati d'animo, giurati di vincere la prova o di morire, rifacevansi all'impresa: ma che? al solo metter mano agli attrezzi, un ruggito spaventoso si udiva errare pei cunicoli sotterranei, e poco dopo vampe vie-

più inevitabili involgere e consumare utensili ed operai. Neppure per cotesto si desisteva: tanto era profondo o l'accecamento o la disperazione! Se non che da ultimo mancavano gli uomini, e gli elementi mostravansi implacabili. Di e notte un'aere fosco s'aggravava sul luogo maledetto, e convulsioni di tremuoto rendevano inaccessibile, e lingue di fiamma ne sfiatavano a tutte l'ore, terribili sopra tutto nelle tenebre della notte. Poichè il balenare e disparire, il guizzare e ristarsi, il vagolare incerto delle luci tette rendeva tale una vista lugubre e paurosa, che ogni più sicuro petto n'era scosso e sbigottito. E ad ora ad ora una flammolenza sanguigna sembrava esalarsi dalla terra, o incendersi a mezz'aria, e guidata da una mano ignota percorrere le vie della città, e ondeggiare sulle abitazioni dei cittadini, e segnarvi a gran tratti croci formate, per isgomento dei nemici della Croce. E ciò che più sbaldanziva i protervi, si era che la dimane trovavasi improntata la croce sul terreno, sulle case, sulle vesti, come se un ferro rovente le avesse marcate.

Contro tali e tanti e sì misteriosi flagelli si resse da quel popolo di dura cervice per molti mesi: si lusingavano di poter colla indomita perseveranza o vincere o placare il cielo sdegnato: ma infine si accorgevano ogni tentamento tornare a nulla, e la pertinacia ricadere in capo ai pertinaci. Già s'erano inabissati tesori inestimabili e del pubblico e de' privati, logorate vite senza numero, e ancora non s'era giunto a legare una pietra con una pietra: lo scorammento successe alla baldanza, e da ultimo la disperata e universale costernazione. Fuggivano per tutte le vie, senza ritegno.

Alipio tornossi ad Antiochia, a raccontare al padrone la comune sconfitta. Più empio de' Giudei l'Augusto Apostata, chiuse gli occhi alla luce, non si arrese, non si piegò, non si commosse, giurò anzi, bestemmiando, di ripigliare l'impresa, dopo vinti i barbari. Era suo voto supremo di entrare trionfante nella patria di Gesù Cristo, e sul suo sepolcro far comunella coi crocifissori di lui, e di là cominciare la grande guerra ad oltranza contro il mondo cristiano. Ma non potè già egli trattanto ammutire le cento bocche della fama, che divulgava l'avvenimento per tutto l'impero. Mentre

egli marciava in Persia, vedevansi giugnere in ciascuna città gli sventurati figli d'Israele, scampati all'eccidio. Tornavano col volto basso, umiliati, vergognosi, lamentando le perdute sostanze, lacrimando sui figli, sulle spose e sui mariti, morti nella folle impresa, e altamente impreccando all'Imperatore, cui chiamavano in colpa delle loro sciagure. Altri s'induravano nella loro perfidia, altri si traboccavano nell'idolatria, parendo loro di così trarre vendetta dell'abbandono, in che lasciavali il Jehovah di Gerusalemme: molti scorti da migliore spirito, riconoscevano i proprii errori, e venivano a gittarsi a piè de' Vescovi, implorando il battesimo di colui che la loro nazione avea crocifisso, e si mostrava vivo e regnante con sì tremendi prodigi.

Di cotali novelle era piena Antiochia, e ogni cuore si rinsaldava nel proponimento di durare fedele a Cristo. Contuttociò i sofisti pagani, e i sacerdoti, prezzolati a quest'ufficio, dibisciavansi tra il popoletto per ridurlo a' piaceri dell'Apostata. Libanio sopra tutto, come più eloquente, e più innanzi nella grazia augusta, e in continuo commercio epistolare con lui, faceva alto sonare l'ira di Cesare, garriva il pubblico delle improntitudini plebee, delle satire mordaci, dei cento e mille dispetti onde avevano adontato un Principe sì mite e benefico, dinunziava ai cittadini profonda essere la piaga aperta in cuore di lui: al campo parlarsi già di multe, di taglie, di saccheggio: non rimanere oggimai altro partito più acconcio, onde stornare tanti mali, che il placare l'animo suo clementissimo colle dimostranze di pietà sincera. Onorassero i templi de' numi, riverissero i sacerdoti, solennizzassero le pompe sacre, cancellassero ogni traccia dell'empietà galilea: Cesare scorgerebbe a questi segni il pentimento di Antiochia, e lascerebbe cadersi di mano i fulmini da lei troppo ben meritati.

Nè pago a coteste ciance, egli si mise di proposito a ristorare al credito universale il culto di Apolline dafnitico. Nel teatro dove si adunavano gli sfaccendati ad ascoltare le declamazioni dei retori, prese a recitare un giorno una solenne Monodia, o vuoi piagnisteo funebre, che destò un riso inestinguibile. — O uomini d'Antiochia (così cominciò egli, tergendosi le lacrime coll'orario), sugli oc-

chi vostri, come sugli occhi miei, sono cadute le tenebre. Più non si nomi bella nè grande questa città, la patria nostra è sventurata. Il Dafnitico non è più! O Sole! o Terra! qual fu il tuo nemico distruggitore? (la gente rispondeva sotto voce: Babila martire: la folgore del cielo.) Non la cavalleria dei Parti, non le falangi persiane, no, ma una semplice favilla. E pure il Dafnitico era durato intatto allorchè il Re di Persia, anenato di colui che ora ci sfida in guerra, incendiò la patria nostra, il tempio era sopravvissuto all'esterminio di Costanzo. Infelice Apolline! allora le are tue chiedevano invano sitibonde una stilla di sangue, e tu giacevi deserto, ignudo, inonorato; e pure tu, senza muovere un lamento, ti dimoravi presso a noi: laddove ora che ti abbondavan vittime di arieti e di tori, ora che il sacrosanto labbro dell'Imperatore ti lambiva il piede, ora che ti eri infine riscosso e liberato da quel cadavere mal vicino e uggioso; ora, io dico, tu t'involi alla comune devozione. Deh, quale conforto rimane a chi ti vide e ti conobbe nei giorni della tua gloria? Oh sommo Giove, eclissato è lo splendore della patria, ogni nostro gaudio converso è in amaritudine. — E qui filare la voce in sottile, come chi imita il gagnolio d'un catelle: e gli spettatori guatarsi in viso, farsi occhio, allungare le due labbra, e sotto voce: Va là, non c'è a darsi ai cani per cotesto. Libanio invece, ripreso fiato, rincariva la derrata:

— O destra maligna! o fuoco iniquo! e donde mai cominciaste sì grandissimo peccato? Dal tetto forse? di là dunque potè calare l'incendio al capo, al volto, alla cidari, alla patera, alla vesta? E nol rattenne Vulcano, Signor del fuoco? E pur Vulcano vi era tenutissimo, se rammentato avesse gli avvisi avuti da Apolline sui fatti dell'infedele mogliera. E come mai il sommo Giove, che le piogge affrena e allenta, non lo spense? Ahimè, che invano io ricordo i begli occhi sereni del Nume, e il semblante benigno, e il collo morbidamente piegato, sebben di pietra, e la tunica serrata al fianco dal vago cinto. Al solo rimirarlo l'ira si molceva in qualsiasi più ferino petto: egli era simile a giovinetto garzone che canti alla fida amica. E fu in verità chi l'intese una volta...

E una voce: — Augusto eh? — e una risata universale. Ma il re-tore tirava di lungo:

— Beati quegli orecchi! Ma già mi par vedere il riverbero sinistro delle fiamme che escon dal delubro inceso: gridano i passeggeri, la sacerdotessa del Nume si confonde, ciascuno si percuote il petto, e l'ululato attraversando il luco arriva alla città, terrifico e desolato. Il buon Augusto appena avea velato gli occhi al riposo, ed ecco lo desta il crudele annunzio: sorge dalla coltre...

E un interrompitore: — Facea meglio a voltarsi dall'altra.

— Arse di santo sdegno, bramò avere i talari di Mercurio, per volare sul luogo e conoscere la causa del disastro. Bruciava il tempio, ma più bruciava il suo cuore. Piangevano le Ninfe intanto, uscite sul margine delle fontane, e non lungi lacrimava Giove istesso. E come no, se vedeva il figlio suo privato di sì onorifico santuario? Cento e mille dèmoni, abitatori della sacra foresta, al pari di Giove e delle Ninfe piangevano dirottamente...

A questo scoppiò uno sghignazzamento unanime, insuperabile, soverchiantе, che sviò non poco il flebile oratore: ma egli si ricompose tosto, scrollò il capo minacciosamente, e pensò dare un carpiccio alla leggerezza di que' capi scarichi, insensibili al pianto dei dèmoni e delle Ninfe: sboccò adunque in un' apostrofe, paurosa a un tempo e sublime: — O Apolline, mostrati ora e qui stesso, ma iroso e fremente, come già dall' Olimpo scendevi contro gli Achei, sdegnato per l'onte del tuo sacerdote Crise: appari furibondo e simigliante alla Notte: perchè mentre noi i dovuti onori ti ristoravamo, ed ecco una mano sacrilega ci invola il tuo simulacro. Il caso tuo è quello d'uno sposo, che mentre gli s'intreccia la ghirlanda nuziale, improvviso si muore. —

Il popolaccio non resse alle mosse, balzarono dai gradi, e su pei sedili e le scalee con un nabisso di fischiate e d' urlacci: — E crepi alla malora! — Assai mogliazzi ha fatto Apolline — Levati di costì, pedante barboglio, ci hai disertì gli orecchi. — Vecchiaccio rimbambito, va a piagnucolare altrove. — A tale furore di empietà e d'ingiurie alla barba sua e di Apolline, il povero Libanio, trafitto nel midollo della sua divozione, si coperse il volto col lembo del pallio, si turò gli orecchi per non udire più oltre le peccaminose bestemmie, e si ritirò lentamente, lanciando guardatacce imprecative sulla turba pro-

fana. — Ah se c'era qua Augusto, rumava egli tra' denti, colesto non accadeva; oh ho di certo! lasciate ch'egli torni: aspettate che io mi brighi mai più di avvocare la vostra causa: vi friggerete nel vostro olio. Così si trattano i gerofanti di Apolline, così eh? belli i miei cavalletti, care le fruste e i raffi! venite, fate l'opera vostra, lavorate di santa ragione, che siate benedetti! —

Così, pieno d'un mal talento serpentoso, il gran retore di Antiochia; anima e corpo di Augusto, amicone di ciascun settario famoso, filava lungo i muri, senza guatare nè in qua nè in là, ma pure divorando il suo dispetto. Se non che, sortaccia avversa! allo sbocco d'un vicolo, gli viene intoppato in un maestro di scuola, che si mandava innanzi un gruppo di scolaretti, e per la comunità della professione, Libanio gli dava il nome d'amico, quantunque fosse cristiano. Ora il retore arrovellato e gonfio, non seppe tanto frenare il perverso umore il quale per entro il travagliava, che egli potesse preterire l'occasione di sfogarsi un tratto. Sguardandolo adunque con un mal ghigno: — E bene, gli disse, il mio bel galileo, che novelle dal campo?

— Gua', tu avresti a saperle tutte, tu che se' il cucco di Cesare.

— Vuoi dire che Cesare mi degna di qualche lettera, gran mercè; rispose con occulto sollucchero, Libanio. Ma il veleno in corpo era troppo, egli schiattava, se non isvaporasse una bestemmia contro il Dio de' Cristiani: però di punto in bianco soggiunse: — Or bene il Figlio del fabbro che fa?

— Appunto una bara. —

Libanio sentì cadersi il fiato, chè conobbe là punta dello strale, e cui andasse a ferire. Si pentì della impronta dimanda, ma troppo tardi. Gli voltò le spalle corrucciato sì che schizzavagli dagli occhi la rabbia, nè trovò refrigerio finchè non si fu rinchiuso tutto solo nel suo studio. Colà prese a comporre una studiatissima, forbitissima, atticissima lettera ad Augusto, per accompagnatura della Orazione sul Dafnilico, la quale ei voleva senza meno fare assaporare alla corte. Non fece menzione delle fischiate ond'era stata onorata nel teatro, nè delle truci profezie che andavano attorno, ma solo l'avviluppò di un vezzoso mazzolino di voti eloquenti pel prospero suc-

cesso della campagna, pel felice ritorno, pel magnifico trionfo. Sperava egli che i savissimi settarii della cricca giudicherebbero con ben altro criterio il parto, sì svilito dagli ingrati suoi concittadini. Nè gli fallì l'intento. Giuliano infatti gli rispose a volta di corrieri, come se egli fosse a studio in un'accademia, e non punto in marcia per una guerra grossa e perigliosa: l'augusto letterato si diffuse a raccontare per minuto (certo affinchè Libanio lo zufolasse in paese) i gloriosi sacrificii offerti nelle varie città, e qui la pietà de' senatori pendenti dalle sue labbra, e plaudenti ai sermoni augusti intorno alle divinità del paese, e altrove la ritrosia nel seguitare i suoi avvisi in materia di spirito, e voleva significare in altri termini, che più persone sollecitate ad apostatare, l'avevano rimandato colle pive in sacco, cosa che gli bucava il cuore d' inestimabile dolore. Egli se ne consolava narrando le devote accoglienze de' municipii, dove i collegi sacerdotali eran venuti ad incontrarlo con un nugolo d'incenso. Discendeva poi a divisare per singolo le disposizioni militari date fino allora, gli aiuti de' voluntarii Saraceni, le selve di cipressi, gli orti, le bellezze dei siti, e fino i pantani e le fitte incontrati lungo la strada.

Ma sì profusa dimestichezza di Cesare per Libanio era nulla, rispetto ad un branicello di poche righe, riguardanti la Orazione Dafnitica. « La tua Monodia è tale, che io credo non esserci oggidì un solo uomo in tutto il mondo, il quale possa scriverne una eguale: tra gli antichi, pochi avriano potuto. Io ho deposto il pensiero di toccare mai più questo tema; la tua orazione mi sgomenta dal pure pensarvi. » Il famoso pedante di Antiochia, a questa sfolgorata piaggeria del pedante Augusto sentì gonfiarsi il cuore come una botta: era un sciroppo, un zucchero, un mele nel quale ei s'immergeva e nuotava, tuffavasi e gallava e tornava a sommergersi con naufragio voluttuoso. Dieci volte lesse e notomizzò quel memorando periodo: smemorò le novelle tutte del campo, della marciata, e sino delle processioni degli Dei, più non respirava che la soave ambrosia delle auguste moine. Già sapevalo a mente, e pure fiso guardava la cartapecora, e con fanciullesca innocenza paragonava il detto da Cesare al giudizio proferito da Paride, e vi gocciolava sopra con

tutta l'anima, finchè coi lucciconi agli occhi più non distingueva i caratteri.

Per due settimane seguenti, dava la caccia agli amici (e chiamava amici quanti più potesse) e tiravali in un vano di porta, o su per un atrio: — Vuò tu le nuove del campo?

— E come?

— Ci ho una letterina (e' colle dita battea le castagnette), una letterina... sai di chi? indovinalo.

— Oribasio ti scrive? Massimo? già tu te la fai coi pezzi grossi, sarà Sallustio.

— Più su, più su.

— Diascolo! più su non c'è che Cesare. Cesare ti scrive?

— Un letterone... tutto di suo pugno! conosco la sua mano, com'egli la mia. — E qui cavava lungamente la sacra pergamena: — Vedi il sigillo imperiale? Leggi tu stesso, non la metterei in mano d'altri, ma nelle tue, sì: vo' che possa dire: Ho letto la lettera di Augusto. — E poi si faceva un po' da lato, accompagnava la lettura, sospirando il beato periodo; e qui colla coda dell'occhio sbirciava nel volto la sua vittima, frugavala col gomito: — Neh, che bontà!

— Tuo merito, amico.

— Sì sì, per me questo è il giudizio di Paride, giudizio d'un Dio. Giuliano Cesare è il maggior letterato del mondo. —

Tali erano le Gazzette d' Antiochia, durante la marciata di Augusto verso Carri.

Nota. Che non cadesse in mente a taluno aver noi inventati gli articoli dei giornali d'Antiochia. Mai no: sono articoli vecchi in barba d'argento, come si parrà dalle citazioni. Ed eccoci così a dare un contentino a quei benevoli che cel dimandano: gli altri, in grazia, voltino carta. L'odio reciproco degli Antiocheni e di Giuliano è confessato da GIULIANO nel *Misopogon*, e commentato a lungo. Che Saraceni fossero i volontari offertisi a Giuliano l'abbiamo pur da GIULIANO nella *lettera a Libanio* (Opp. ed. cit. p. 401). « Mandai legati ai Saraceni, ricordando loro di venire, se volessero. » Alcuni poi dissero che l'uccisore di Giuliano fosse un Saraceno (Cf. GREG. NAZ. *Oraz. contro Giul.* II, n.° 13). La vanità dell'Apostata, bramoso di

titoli straordinarii l'accenna AMM. MARC. XXII, 14. I pugni e gli schiaffi dispensati da Augusto in pubblico tribunale ai popolani, li nota S. GREG. NAZ. I. sopracit. n.° 21. Della continenza sua, tanto incielata da' moderni panegiristi, rende mala testimonianza il panegirista antico AMMIANO, che ce lo rappresenta per le piazze con un branco di briffalde e sconciamente tra loro fare allegria: *stipatus mulierculis laetabatur* (XXII, 14): assai peggio ne parla S. Gio. Grisostomo, che altre volte citammo a disteso, e l'aveva veduto cogli occhi suoi. Che più? si tradisce da sè medesimo nella lettera 40^a al settario Giamblico, dove fa ricordo de' suoi bastardi e del loro balio, *τροπήσις τῶν ἐλευθεῶν παιδίων* (Opp. p. 417); e nel Misopogon (p. 345), dove confessa le sue abituali turpitudini. La dama fatta schiaffeggiare sino al sangue si chiamava Publia (TEODORETO, *Stor. eccl.* III, 14: ed. Migne to. III, p. 1109).

Abbjam mentovati i lampioni di Antiochia: or bene anche quelli sono storici: poichè, senza contare che le grandi città godevano allora di tale beneficio (non inventato nel secolo de' lumi), è certo che li aveva l'illustre Antiochia: veggasi di ciò AMM. MARC. XIV, 1, e quivi l'erudita nota del Valesio. Molti torceranno le labbra a udire accusato Giuliano di vittime umane, scannate in gran numero: e pure tale accusa abbiamo copiata da S. Gregorio Nazianzeno, il quale scriveva appunto in quell'anno stesso, e ne lasciò una orrenda descrizione nelle più volte citate Orazioni *colonnarie*, pubblicate a nome suo e di S. Basilio; da S. Gio. Grisostomo presente in sul luogo, e ne parla per disteso nell'Orazione di S. Babila; da Teodoro, che ne fa un capo apposta nel lib. III della sua storia ecclesiastica; dal pagano Ammiano Marcellino, che nol dice aperto, ma bene il lascia intravedere, e se ne sdegnà, lib. XXII, 12.

Nè punto sono invenzioni i disegni sanguinari di Giuliano, per dopo la vittoria. Unanimi sono in attestarli i SS. PP. e gli storici cristiani, i fatti stessi antecedenti accennavano a cotesto apertamente: citiamo, tra molti, TEODORETO, *Stor. eccl.* III, 16; e le *colonnarie*, del NAZIANZENO. Dei prodigii di Gerusalemme, dell'empio proposito formato da Giuliano, di smentire la profezia di Gesù Cristo, del terrore dei cristiani, che si nascondevano o fuggivano, e della sicurezza mostrata da S. Cirillo Vescovo, nulla è che non sia raccolto fedelmente dagli storici del tempo, e concordissimi, così nostri, come ebrei e pagani: chi fosse vago di vederne le testimonianze riunite di Ammiano, S. Gio. Grisostomo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Girolamo, Rufino, S. Ambrogio, tutti contemporanei, e di molti altri di tempo non distante, veggale raccolte presso il Baronio, Anno 363, n.° 5 e seg. E per giunta sussiste la lettera dell'Apostata coronato, che non isdegnà di scrivere a Giulio fratello, patriarca de' Giudei, e promettere alla nazione di riedificare Gerusalemme, e colà recarsi dopo la guerra persiana, a ringraziare l'ottimo Dio degli Ebrei. Nel che è da notare che Giuliano, come dalle suo

opere appare, cercava di accomodarsi alla teologia ebraica, facendo del loro Jehovah uno de' tanti Numi subalterni, occupati a regolare il mondo. Questa lettera è a pag. 396 della ediz. che citiamo, nè noi sappiamo scorgere filo di ragione per dubitare della sua autenticità.

Libanio l'abbiamo espresso come egli si descrive nelle sue opere, linguista forbito, pedante ridicolo, idolatra smanioso, sebbene polito e moderato a fior di pelle, intimo amico di Giuliano, vano, borioso, vantatore, collerico. I suoi discorsi tra il popolo antiocheno, li raccogliamo dal suo discorso *Dell'ira d'Augusto*, pubblicato la prima volta dal Fabricio nella *Bibliotheca graeca*, vol. VII, p. 207. Al n.º VII egli apertamente discorre del saccheggio a cui Cesare poteva condannare la città. Che poi fosse in uggia ai concittadini, l'abbiamo di sua bocca, avendoci egli lasciata una lunghissima declamazione *contro coloro che lo chiamavano uggioso* (presso il Fabricio, ivi p. 179). La tantaferata funebre di Apolline Dafnitico la reca a bei tratti e letteralmente S. Gio. Grisostomo, nel panegirico di S. Babila, n.º 18 e seg. (Op. ed. Migne, to. II, p. 560). Così la risposta profetica del Maestro di scuola al Sofista è riferita da TEODORETO, *Stor. eccl.* III, 20. Ciò che Libanio scrivesse a Giuliano durante la marciata, il sappiamo dalle sue *Lettere* 712 e 722 (LIBAN. LETT. ediz. Wolf. p. 341 e 346). Ci resta parimente una risposta di Augusto con tutti i particolari da noi notati, ed è a carte 399 delle Opere di Giuliano Apostata.

Potremmo moltiplicare tuttavia in citazioni, ma queste sono d'avanzo, per chiarire chi n'è vago, come e qualmente nelle gazzette di tanti secoli fa, noi abbiamo avuto a guida la storia, meglio assai che non l'abbiano molti gazzettieri ne' fatti contemporanei.

CLEMENTE V E I TEMPLARI¹



II.

Due sono le accuse, onde certi storici sogliono gravare la memoria di Clemente V quanto al fatto dei Templari: l'una di debolezza nel cedere troppo facilmente alle istanze di Filippo il Bello, l'altra d'ingiustizia nel pronunziare una condanna che non era meritata. Lo stesso Cantù, che in cotesta classe di storici non è certamente il più temerario, non dubita punto di tacciare l'atto di Clemente per *la peggiore delle turpi condiscendenze* a cui il Papa discendesse verso il re di Francia, e di chiamare *iniquità* la distruzione dei Templari; oltrecchè, nel narrare quel gran processo, lo rappresenta, o a dir meglio, lo travisa in tali sembianti, che il lettore non può altrimenti che conchiudere, essere stato il Papa in quel fatto non meno ingiusto che vigliacco². Ora, a purgar Clemente da sì vituperose note basterebbe per sè solo lo studio della Bolla di abolizione, che abbiamo nel precedente articolo esposta; quando già non fossero a tal uopo valevolissimi gli argomenti che altronde si hanno, indubitati ed autentici, dalla storia veritiera di quel tempo. Noi dell'una e degli altri ci gioveremo, per mettere in sodo un punto che oggimai non dovrebbe più essere controverso presso gli uomini di senno.

¹ Vedi questo volume, pag. 402 e segg.

² *Storia universale* di CESARE CANTÙ, Libro XIII, cap. VI, edizione ottava torinese.

E in primo luogo, quanto all' accusa di debolezza, noi siamo ben lungi dal pretendere che Clemente V, nei nove anni del suo pontificato, mantenesse a fronte di Filippo il Bello sempre invitta quell' apostolica fortezza, che alla dignità di Pontefice si conveniva, e non si piegasse più d' una volta a compiacenze troppo malagevoli a giustificare. Il che mostra quanto sia necessario ai Papi l' avere Sede e Stato indipendente. Se Clemente fosse stato a Roma, lontano dal braccio e dalle prepotenti influenze di Filippo, non v' è dubbio ch' egli avrebbe spiegato maggior libertà e costanza nel resistere alle superbe voglie del Re francese; e le insigni virtù che i suoi biografi gli attribuiscono, non avrebbe oscurate talvolta con atti di debolezza. Ma checchè sia della condotta di Clemente nelle altre quistioni ch' egli ebbe con Filippo, in questa però dei Templari noi diciamo che il Papa non solo non diè mostra di fiacchezza, ma all' opposto fece nobili provè di coraggio apostolico. Ed a chiarirsene, basta riandare l' ordine dei fatti.

Le prime accuse contro i Cavalieri del Tempio furono portate a Clemente V fin dai primi giorni del suo pontificato, e prima ancora della sua coronazione, la quale avvenne in Lione ai 14 Novembre del 1305. Nei due anni seguenti il Re e i suoi ufficiali a più riprese lo rinnovarono, sforzandosi d' indurre il Papa a mettere sotto processo gli accusati. Ma sempre indarno: e Clemente, per le enormità medesime dei delitti che apponevansi ai Templari, giudicando false le imputazioni e dettate probabilmente da odii e interessi privati, anzichè da zelo di religione, non volle mai porger loro orecchio: *eiusmodi insinuationi et delationi aurem noluimus inclinare*, com' egli stesso dice nelle sue Bolle e Lettere ¹. Nè finalmente si mosse a cominciare qualche indagine giuridica, se non che a richiesta del medesimo Gran Maestro e de' principali Cavalieri dell' Ordine, i quali, avuto sentore di coteste accuse (e fidando senza dubbio nella segretezza de' lor misteri), lo pregarono di pigliare giuridiche informazio-

¹ Vedi la Bolla *Regnans in coelis*, e la Bolla di abolizione *Vox in excelso*; e la Lettera al re Filippo, data il 24 Agosto 1307, presso il DUPUY, *Histoire de l'Ordre militaire des Templiers*. Bruxelles 1751, p. 10 e 100.

ni 1. Quando poi il Re, impaziente delle lentezze e della soavità che in tal processo metterebbe là S. Sede, volle, con un tratto del suo consueto dispotismo, precipitare ogni cosa, e fece, in un sol giorno (13 Ottobre 1307) catturare per tutta la Francia i Templari e confiscarne i beni; Clemente, a quest' abuso della potestà laicale, restò non già atterrito, ma irritato; e ne scrisse incontanente al Re gravissime rimostranze 2: i Templari, come Ordine religioso, essere immediatamente soggetti alla S. Sede, e perciò non potere il Re costituirsi giudice, nè stendere la mano sulle persone e sui beni loro. Poi gli inviò due Cardinali; Berengario di Fredol e Stefano de Suisy, per indurlo a desistere dalla mal cominciata impresa, ed a rimettere interamente nelle mani del Papa; insieme colle persone e coi beni, la causa dei Templari 3. Al tempo stesso sospese in tal causa ogni facoltà all' Inquisitore di Parigi, Fra Imberto, e a tutti i Vescovi e Inquisitori di Francia, che, per impulso del Re, avean cominciato a processare i Cavalieri; e rivoò tutta la causa al tribunale supremo della S. Sede 4. Questo risoluto ed energico contegno del Papa sortì ottimo successo. Imperocchè il Re, quantunque se ne mostrasse offeso, e non solo cercasse di giustificare sè medesimo, ma si querelasse del Papa, quasi poco zelante contro le empietà e i delitti di un Ordine corrottissimo 5; nondimeno si arrese ai voleri del Pontefice e alle domande dei due Cardinali. Rispose a Clemente 6, non voler egli recare niun pregiudizio ai diritti della Chiesa, avere perciò rimesso nelle mani dei Cardinali Legati le persone dei Cavalieri, *personas Templariorum ipsorum posuimus vestro et Ecclesiae nomine in manibus Cardinalium eorumdem*; e quanto ai beni, mobili ed immobili, egli li terrebbe solo in sequestro, sotto la guardia di persone fe-

1 Lettera or ora citata del 24 Agosto 1307.

2 Lettera del 27 Ottobre 1307.

3 Lettera del 1 Dicembre 1307.

4 Ciò è ricordato nella Lettera del Papa a tutti i Vescovi, data il 5 Luglio 1308.

5 DUPUY, pag. 11-13 e 78.

6 Lettera del 24 Dicembre 1307, presso BALUZIO, *Vitae Papatum Avinion.* T. II, p. 112. Cf. p. 101.

deli, per essere poi totalmente impiegati, secondo la volontà espressa del Papa 1, in servizio di Terra santa. Ed insistendo il Papa, che il Re dovesse cedere alla S. Sede la gestione di cotesti beni, Filippo si arrese, e la cura ed amministrazione dei medesimi, ritolta dalle mani dei regii ufficiali, fu trasmessa in ogni luogo ai ministri deputati dal Pontefice 2. Quanto al processo poi dei Templari, questo passò interamente ai tribunali pontificii, e il Re consentì ad aspettare la sentenza che la Chiesa ne pronunzierebbe in un Concilio generale, da radunarsi in sul finire dell'anno 1310.

In tal guisa, grazie alla fermezza di Clemente, restaron salvi ed interi i diritti della potestà ecclesiastica, e la causa dei Templari, passata nelle mani del loro giudice legittimo, il Papa, venne trattata con tutta la ponderatezza ed equità, che dalla foga imperiosa del Re mal sarebbesi potuta sperare, pognamo che egli avesse ogni ragione di tenere per colpevoli gli accusati. Il Concilio, intimato pel Novembre del 1310, fu dal Papa differito, a cagione del non essere ancora pronte le informazioni giuridiche, le quali facevansi in tutta la cristianità, fino all'Ottobre dell'anno seguente; e radunato che fu, il Papa non si decise a pubblicar la sentenza, se non dopo lunghe e mature deliberazioni di ben cinque mesi; e tutto ciò, malgrado le impazienze e le premure del re, il quale di natura impetuosa e dispotica, mal sofferendo gl'indugi, sollecitava ad ogni tratto il Papa ad abbreviarli.

Quindi si scorge quanto vadano lungi dal vero quegli scrittori, i quali attribuiscono alle pressanti e superbe istanze di Filippo ed alla debolezza di Clemente, l'aver, dicon essi, precipitata il Papa la condanna dei Templari. Ed anche l'Hefele, nelle osservazioni che premette alla Bolla *Vox in excelso*, cade in tal errore. Egli rappresenta il Papa 3 come fluttuante tra il voto della maggioranza del Concilio, la quale voleva che si desse all'Ordine dei Templari agio di difesa, e la paura che facevagli il suo oppressore Filippo il Bello,

1 Lettere di Clemente V, presso BALUZIO T. II, p. 97 e 98.

2 Vedi sopra ciò le due Lettere, l'una del Re, l'altra del Papa, presso BALUZIO, T. II, p. 170 e 98.

3 *Theologische Quartalschrift* di Tubinga, 1^{es}. *Quartalheft*, 1866, pag. 58.

impaziente di ottenere la sentenza: la qual paura finalmente prevalse, quando, a mezzo Febbraio del 1312, vide comparire alle porte di Vienna il Re con grande seguito *simile ad esercito*, ed ebbe dal Re, in una lettera del 2 Marzo, urgenti istanze che, la reità dei Templari essendò ormai provatissima, ei non dovesse più differire ad abolirli. Quanto al voto del Concilio, vedremo fra poco lo strano equivoco che qui ha preso l' Hefele. Ma per ciò che riguarda la paura incussa a Clemente dal Re, egli è facile accorgersi, non esser altro che una vana fantasia. Il gran seguito di cavalieri e baroni, in cui l' Hefele ed altri han veduto quasi un esercito minaccioso, altro non era, secondo il Continuatore di Nangis citato dal medesimo Hefele, che un nobil corteggio di Prelati, di Nobili e Magnati, *multorum Praelatorum, Nobilium ac Magnatum decens pariter ac potens comitiva* ¹, quale si addiceva a tal Re, nel presentarsi che faceva per assistere al Concilio ecumenico; e nè il Papa nè il Concilio aveano punto a temere che Filippo volesse, quasi colla spada alla gola, costringerli a pronunciare una sentenza contro lor voglia, o a precipitarla, anticipandone di qualche giorno il termine ormai prefisso. Riguardo poi alla regia lettera del 2 Marzo, basta osservare che fin dal Maggio dell' anno precedente 1311 il Re avea già mosso istanze simiglianti, scrivendo al Papa ², la reità dei Templari essere ormai dai processi dimostrata, ed il Concilio prossimo di Vienna non dover punto esitare a fulminarli della meritata sentenza. Che se queste premure di Filippo non aveano punto rattenuto Clemente nè dal proseguire l'ordine cominciato della causa, nè dall'occupare, dopo adunato il Concilio, parecchi mesi in deliberazioni; chi vorrà credere che le nuove istanze del 2 Marzo l'avessero ad un tratto inyasato di tanta paura da fargli precipitare ogni cosa?

Del rimanente, la supposizione dell' Hefele e di quanti storici han voluto tacciare in questo fatto Clemente V di debolezza, è interamente smentita da quel che abbiamo or ora narrato degli atti del Papa

¹ Contin. della Cronaca di Guglielmo di Nangis, presso il D'ACHÉRY, *Spi-cilegium*, T. III, p. 65.

² DUPUY, pag. 61.

e del contegno da lui usato verso il Re, in tutto il tempo che s' agitò quella gravissima causa. Questi atti e questo contegno, ben lungi dal mostrarcelo in sembianti di uomo debole, timido, ligio ai voleri del Re e pronto eziandio a turpi condiscedenze verso il suo oppressore; ce lo rappresentano invece armato di apostolica fermezza e costanza nel rintuzzare gl' impeti del Re, ce lo mostrano in atto non già di ricevere dal Re i comandi, ma d' imporre a lui le leggi e il giudizio della Chiesa, e ci fanno ravvisare in Clemente, Pontefice, vivi i tratti di quel medesimo Bertrando, Arcivescovo di Bordeaux, che pochi anni innanzi nella gran contesa di Filippo il Bello con Bonifacio VIII, non avea punto paventato di disobbedire al Re, sfidando le sue collere, piuttosto che mancare all' invito del Papa che chiamavalo al Concilio romano.

Rimossa da Clemente la taccia di debolezza, veggiam ora se sia da ammettere la seconda e assai più grave accusa d' *iniquità*, che gli viene apposta per l' abolizione da lui decretata dei Templari. Qui veramente sta il cardine della questione; giacchè indarno si assolverebbe il Papa dall' accusa di debole, se poi si dovesse condannare come ingiusto; e l' accusa medesima di debolezza suppone tacitamente l'ingiustizia dell'atto, a cui Clemente per debolezza si sarebbe lasciato condurre. Anzi, a dir vero, posta l'ingiustizia di quest'atto, quell' accusa dovrebbe dirsi piuttosto scusa; imperocchè, se il Pontefice avesse iniquamente condannato i Templari, o si dovrebbe lasciare sul suo capo intero il peso di tale iniquità, ovvero ad attenuarlo non vi sarebbe miglior via che il dire, esser egli stato strascinato a tal condanna per paura di Filippo il Bello, il quale ognun sa essere stato di tal condanna ardentissimo ed instancabile promotore. Ma, se al contrario la condanna fu giusta, l' averla il Papa decretata, avvegnachè conforme ai desiderii del Re, dee ragionevolmente ripetersi dai meriti intrinseci della causa, non già dalle imperiose voglie del Monarca, alle quali abbiám veduto quanto il Papa andasse lento e cauto nel soddisfare. E siccome un atto di giustizia non può chiamarsi debolezza, col dimostrare che il Papa fu giusto, vien tolto eziandio ogni pretesto ad accusarlo di debole.

Or adunque si domanda: La sentenza di abolizione pronunziata da Clemente V contro i Templari nel Concilio generale di Vienna, fu ella giusta o iniqua? Noi rispondiamo col Jager: *Rien de plus juste que cette sentence, qui a été tant blâmée par les ennemis de l'Eglise* 1. E che i nemici della Chiesa e de' Papi l'abbiano biasimata come iniqua, non deve punto recar maraviglia; bensì è da stupire che a cotesti biasimi faccian eco sì spensieratamente anche alcuni cattolici, dimenticando la riverenza dovuta ai solenni giudicati della Chiesa. Imperocchè qui non si tratta già di un semplice decreto o Breve, dove può supporre che talvolta qualche passione o qualche errore di fatto siansi per avventura intrusi, ma bensì di una Bolla solenne, promulgata nel seno di un Concilio ecumenico, e dal Concilio medesimo interamente approvata; *sacro Concilio approbante*, come attestano gli storici del Concilio e lo stesso Papa 2. Chi pertanto chiama iniqua la sentenza di Clemente, dee chiamare iniquo anche il Concilio approvatore e complice di tal sentenza, chiamare iniqua cioè la Chiesa universale, congregata legittimamente nello Spirito Santo, nell'atto che ella pronuncia in materia di ecclesiastica disciplina un giudizio gravissimo; il quale, se non può qualificarsi d' infallibile, perchè non riguarda il domma, ma un fatto indipendente dal domma, niuno tuttavia può negare che non sia autorevolissimo, e da non doversi senza grandi ed evidenti ragioni rinvocare in sospetto di fallace o d'ingiusto. Certo è che, se avessero a ciò posto mente alcuni scrittori cattolici, non sarebbero con tanta leggerezza e temerità trascorsi a tacciare d'iniqua l'abolizione dei Templari. Aggiungasi che la sentenza di Clemente, siccome fu approvata dal Concilio ecumenico di Vienna, così fu a quei dì in tutta quanta la Cristianità dai Vescovi e dai Principi

1 *Histoire de l'Eglise catholique en France*, Tome X, pag. 437.

2 Nella Bolla *Vox in excelso*, da noi recitata nel precedente articolo; e nelle due altre: *Ad providam* e *Considerantes dudum*. Il Continuatore del Nangis dice, la sentenza papale essere stata pronunziata *sacro approbante Concilio*; e lo stesso affermano, Bernardo di Guido col dire che ella fu *Concilio radiante publice promulgata*, e Tolomeo da Lucca dicendo: *Ordo Templariorum in Concilio condemnatur*.

ricevuta con ossequio e messa ad esecuzione, senza il menomo richiamo. E tra gli storici di quell'età o poco lontani, la maggior parte ed i più autorevoli, come il Continuatore del Nangis, il Cronista di S. Dionigi, Giovanni da S. Vittore, Tolomeo da Lucca, Bernardo di Guido, Amalrico Augerio, Nicolò Roselli Cardinale d'Aragona, Albertino Mussato, Francesco Pippino, Ferreto Vicentino, Tommaso Walsingham, Alberto Krantz ecc., tutti sono concordi nell'approvare il fatto. Che se Giovanni Villani (e dietro a lui S. Antonino, il quale non fece che voltare in latino il racconto del Villani) ne scrisse altramente ¹, la sua autorità storica non è qui di alcun peso; sì perchè la sua narrazione, mista di molte fole, contraddice ai documenti autentici che sopra il processo e la condanna dei Templari ci rimangono, e perchè, come lo mostrano le sue frasi medesime, egli non fa che ripetere le dicerie ², le quali allora correvano in Italia per le bocche del volgo imperito e troppo avverso alla memoria del primo Papa avignonese. Del resto gli avvocati dei Templari e gli accusatori del Papa che li condannò, non sorsero veramente che più tardi, prima tra i Profestanti, poi tra gl'increduli del secolo scorso, dai quali hanno appreso i moderni a tanto impietosirsi sulla distruzione del Tempio.

¹ *Istorie Fiorentine*, Lib. VIII, cap. 92; e Lib. IX, cap. 22.

² Al Villani, che in questo e in altri fatti fu troppo credulo e ligio alle voci popolari, giova contrapporre la savia sentenza di Ferreto vicentino, suo coetanep, che coteste sciocche voci disprezza e corregge. Dopo aver narrato la severa, ma giusta condanna, per cui gli oltre a 15,000 Templari che allora contavansi al mondo, *propter tam horrendi facinoris crimen, tam saevae perditionis incurrere iudicium*, soggiunge: *Nec ideo, quamquam huiusce rigor edicti ab imperitia vulgi damnetur, putandum est, tam salubrem tamque Deo gratum Pastorem odio vel prece corruptum a iustitia declinasse; nam omnia bene et sapienter ab eo gesta nemo mentis integer ambigit* (*Hist.* Lib. III, presso il MURATORI, *Rer. Ital. SS.* Tom. IX, col. 1018). Che poi quelle false dicerie, di cui il Villani si fece eco, avessero facil voga, si rende tanto più agevole ad intendere, in quanto che, come scrive il Cardinal d'Aragona, *causa dictae cassationis et annullationis* (cioè della condanna dei Templari) *paucis fuit nota veraciter, licet multis fuerit diversimode promulgata* (Presso il MANSI, *Miscellanea del Baluzio*, Tom. I, pag. 412).

Ma, prescindendo eziandio dalle ragioni estrinseche testè accennate, e guardando solo all'intrinseco valore della causa, è facil cosa il convincersi anche oggidì, chiunque il voglia, della reità provatissima de' Templari; posta la quale, è forza riconoscere per giustissimo il decreto che li abolì. Si conservano tuttora i Processi autentici che allora si compilarono in Francia e altrove dagl' Inquisitori, dai Vescovi e dai Delegati pontificii; e si leggono stampati in gran parte, nell'opera già citata del Dupuy ¹, ricchissima di documenti originali, e negli Atti del Concilio di Londra del 1311, dove son registrate le confessioni dei Templari inglesi ², e soprattutto nel *Processo dei Templari*, pubblicato pochi anni sono, a Parigi dal Michelet in due grossi volumi ³, nei quali si hanno interi e distesi gli atti originali più importanti di questa gran causa, cioè gl'interrogatorii fatti a Parigi nel 1307 dal tribunale dell' Inquisizione, e poi tutta la gran procedura tenuta dai sette Commissarii pontificii dall' Agosto del 1309 al Maggio del 1311. Ora da questi processi risulta una sì vasta e ponderosa mole di testimonianze e di confessioni concordanti a carico degli accusati, ch' egli rimano impossibile il dubitare, almeno in generale, della verità delle imputazioni, quantunque gravissime, ch' erano lor fatte. *Nous voudrions pouvoir douter encore; mais le doute n' est pas possible*, dice il Jager ⁴; e lo stesso son costretti ad affermare quanti, al par di lui, hanno avuto sott'occhio cotesti documenti. Qui si tocca con mano, per dir così, la piaga orrenda di quella incredibile corruzione che, già da molti anni penetrata nell' Ordine del Tempio, ne avea guaste tante membra, e le più nobili maggiormente: piaga, la quale tenutasi lungamente celata sotto l' ombra del mistero, mercè i giuramenti e il se-

¹ Vedi les *Pièces justificatives*.

² WILCKE, Op. cit.

³ *Procès des Templiers*, publié par M. MICHELET. Paris, Imprimerie royale, 1841-51; 2 volumi in 4.° Essi fanno parte della vasta e splendida Raccolta, che si va pubblicando per cura del Governo e con regio lusso, a Parigi, sotto il titolo: *Collection de documents inédits sur l'histoire de France etc.* e che, incominciata nel 1833, contava già nel 1860 ben 125 volumi.

⁴ Op. cit. pag. 406.

creto di cui i Cavalieri coprivansi, non erasi potuta finalmente più nascondere, e dopo avere sparso già assai tristi, benchè vaghi, sentori 1, era ad un tratto scoppiata all'aperto con tal lezzo, che avea destato orrore in tutto il mondo cristiano. Quegli enormi delitti, di cui il Papa fa menzione nella Bolla *Vox in excelso* ed in altre, come il bestemmia e rinegar Gesù Cristo, lo sputar sulla croce, e il praticare osceni riti nell'atto delle lor segrete iniziazioni; l'adorare una testa d'idolo, il celebre Bafomet, nelle loro arcane assemblee; il tenere per lecite le nefandezze contro natura e abbandonarvisi tra loro liberamente; il confessarsi ed assolversi mutuamente, benchè semplici laici, dei lor peccati: queste ed altre simili enormità sono attestate e confessate da più centinaia di Templari 2; e non già solo da oscuri frieri o serventi dell'Ordine, ma dai più cospicui Cavalieri, dai Precettori e ufficiali maggiori e dallo stesso Gran Maestro; sono confessate ripetutamente dinanzi agli Inquisitori, ai Vescovi, ai Cardinali e al Papa medesimo, e spesso colle mostre più sincere di pentimento; sono confessate non in Francia solamente, dove tuttavia era la sede e il nerbo precipuo dell'Ordine, ma e in Inghilterra e in Italia e in altre parti ove i Templari avean case, e dove furono potuti esaminare, di maniera che la corruzione nell'Ordine potea dirsi, se non universale, certamente assai estesa; e non estesa soltanto, ma eziandio antica, giacchè il Gran Maestro Molai confessava nel 1307, che nell'essere, 42 anni innanzi, ricevuto nell'Ordine, avea anch'egli rinegato Cristo, secondo l'empio e osceno rito, introdotto non si sa bene da quanto tempo prima 3; e coteste empietà ed infamie altri confessavano essere state da loro richieste o praticate in forza degli statuti (segreti) e delle consuetudini dell'Ordine, *secundum statuta Ordinis, secundum puncta Ordinis* 4. Dall'altra parte, che in un

1 Il rilassato e licenzioso vivere dei Templari era vecchio scandalo, già passato in proverbio. In Francia si dicea: *boire comme un Templier*, e in Inghilterra correva un motto assai peggiore, che per decenza dobbiam tacere.

2 Un illustre Vescovo (credesi che fosse Guglielmo Durando, Vescovo di Mende) potè affermare nel Concilio di Vienna, che gli errori e delitti dei Templari erano attestati nei processi da oltre a 2000 testimonii, *plusquam per duo millia testium* (RAYNALDI, *Annales Eccl.* ad n. 1312, n. 55).

3 *Procès des Templiers*, II, 305. — 4 Ivi, II, 352; I, 475 ecc.

Ordine religioso, già sì illustre per meriti ed eroici fatti, e perciò onorato dai Papi di molti privilegi ed encomii, fosse potuta penetrare tanta corruttela, non dee parere cosa incredibile, chi consideri, oltre l'umana fralezza, la condizione militare di cotesti Religiosi, presso cui la licenza del campo potè agevolmente sottrarre all'austerità del chiostro; e le sterminate ricchezze che possedevano, abusandone a sfarzo e mollezza, invece d'impiegarle in servizio della religione; e il troppo frequente ed amichevole commercio coi Saraceni in Oriente, donde appunto credesi derivato il primo lor corrompersi; e l'esempio finalmente di altri religiosi Istituti, come i Frati Cavalieri di S. Maria (Frati Gaudenti) e gli Umiliati, i quali, benchè ferventi ed esemplari ne' loro principii, nondimeno degenerarono poscia sì miseramente che, al par dei Templari, dovettero venire dalla Chiesa aboliti.

Egli è ben vero che parecchi Templari ritrattarono poi, in tutto o in parte, le loro confessioni e andarono alla morte protestandosi innocenti; è vero che altri costantemente mantennero di essere innocenti e ignari dei delitti che a loro ed all'Ordine apponevansi; è vero che in alcune parti d'Italia, di Spagna e di Germania i Vescovi e i Concilii provinciali rimandarono prosciolti gli accusati. Ma, volendo anche dare a queste testimonianze favorevoli tutto il valore possibile, non altro ne risulta se non che, esservi stati fra i colpevoli degl'innocenti, e non a tutti i membri nè a tutte le case o province dell'Ordine essere stata comune la corruttela, comuni gli orribili misteri, che in molte, nella Francia soprattutto e in Inghilterra, praticavansi. Fatta nondimeno questa tara, e largamente quanto si voglia, riman sempre una sì gran moltitudine di rei e un sì gran cumulo di prove incontrastabili a loro carico, che egli è impossibile l'assolverli e l'assolvere con loro l'Ordine intero dall'infamia, onde le colpe di tanti e sì cospicui suoi membri lo gravavano.

Nè giova il dire a lor difesa, che le confessioni giuridiche fatte dai Templari furono strappate loro di bocca a forza di torture, o estorte dal violento ed iniquo procedere dei tribunali. Molti autori sogliono menare di ciò gran vampo, assumendo come indubitato il fatto; e quindi, scagliate le solite invettive contro gli orrori delle in-

quisizioni e delle procedure criminali di que' tempi, tengono per certa l'innocenza dei Templari o almeno per assai dubbia la loro reità. Ma chi si fa più dappresso ad esaminare i fatti e i documenti, vede tosto dileguarsi in nulla cotesta difesa. In primo luogo, sia pure che lo spavento o i tormenti ad alcuno degli accusati strapparono di bocca confessioni non vere, rimarrebbe sempre impossibile a credere che tutte o quasi tutte le confessioni fossero dettate dalla paura, e che tanta moltitudine di Cavalieri, del più nobile e generoso sangue d'Europa, per educazione e professione guerrieri, ed avvezzi ad affrontare in sui campi di battaglia con tanto valore la morte, venissero ad un tratto soprappresi dinanzi ai loro accusatori o giudici da sì vigliacco spavento, che, per timore di qualche tratto di corda, non dubitassero di infamar sè e tutto l'Ordine colle accuse più orribili, mostrandosi così assai da meno di tanti rei volgari, ed imbelli femmine eziandio, a cui talvolta niun supplizio bastava ad estorcere la menoma confessione. Ma il vero si è che coteste torture e crudeltà di giudizi, nella causa de' Templari, sono in grandissima parte un mero sogno di storici mal vigilanti, che vien dissipato alla lettura dei processi e documenti autentici. Il protestante Wilcke, nella sua *Storia dei Templari*, e lo stesso Michelet, editore del *Procès des Templiers*, e testimonio non sospetto, attestano che l'interrogatorio, sostenuto dal Gran Maestro e da più centinaia di Cavalieri a Parigi, fu dai giudici condotto posatamente e con ogni riguardo e dolcezza. Inoltre è certo che niuno dei 140 Cavalieri, i quali furono esaminati dall'inquisitore Fra Imberto nel primo processo del 1307; niuno dei 72 Cavalieri, esaminati dal Papa e dai Cardinali a Poitiers; niuno dei grandi ufficiali dell'Ordine, che insieme col Gran Maestro furono esaminati dai tre Cardinali a Chinon; niuno dei 231 Cavalieri che furono esaminati dai sette Commissarii pontificii a Parigi, tra l'Agosto del 1309 e il Maggio del 1311; niuno di tutti questi fu sottoposto alla tortura. Negl'interrogatorii, non altro esigevasi da essi che il giuramento di dire la verità, e sotto la fede di questo giuramento ricevevasi ogni loro deposizione: *Praestito iuramento quod super praemissis omnibus meram et plenam dicerent veritatem, libere ac sponte, absque coactione qualibet et terrore, deposuerunt*

et confessi fuerunt etc.; così attesta il Papa, nella Bolla: *Vox in excelso*, delle confessioni avute a Chinon, e così di quelle ch' egli medesimo ebbe a Poitiers dai 72 Cavalieri; ed altrettanto risulta dagli atti medesimi dei processi, quanto agl' interrogatorii di Parigi testè mentovati. Vero è che in varii documenti s' incontra qualche menzione di tortura e di confessioni ottenute per tal via; ma, oltrechè sono assai rare, elle si riferiscon tutte ad altri tribunali inferiori, dove i giudici regii od ecclesiastici adoperarono talvolta, secondo l' uso di quell' età, il rigore de' tormenti per esplorare la verità ¹. Ma, dando eziandio per nulle siffatte confessioni, riman saldo e intero il valore di tutte le altre, che sono il maggior numero e le più importanti; e in virtù d' esse, la reità dei Templari è dimostrata con tal evidenza che, a volerla negare, bisognerebbe toglier fede e autorità a qualsiasi dimostrazione giuridica.

Ora, posto che i Templari fossero veramente rei di quegli enormi delitti che nelle Bolle di Clemente V vengono loro imputati, posto che nell' Ordine del Tempio avesse realmente luogo quella vasta e profonda corruzione che ivi stesso è descritta; ognun vede non potersi chiamare altrimenti che giustissima e necessaria la sentenza, con cui il Papa, dopo sì lunghi e maturi esami, e coll' approvazione del Concilio ecumenico di Vienna, si condusse finalmente ad abolire i Templari ed a sterminare dal seno della Cristianità un Ordine militare, che era stato già una delle sue glorie, ma ne era oggidì divenuto l' obbrobrio. A meglio comprendere nondimeno la giustizia e la sapienza di questo grand' atto pontificio, che da molti suol essere con tanta leggerezza biasimato, non basta considerare in genere la sentenza che il Papa pronunziò, ma è d' uopo studiarne inoltre la qualità e forma speciale; ciò che gioverà eziandio a maggiormente rischiarare varii lati della quistione e a dissipar nuove calunnie, onde quell' atto fu denigrato. Ma di questo ci riserbiamo a discorrere in altro articolo.

¹ Veggasi intorno a ciò specialmente il JAGER, nell' opera citata a pag. 406, 429, 432, 448, dove, cogli atti dei Processi alla mano, mette in buona luce questo punto capitale.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Sistema politico e religioso di Federico II e di Pier della Vigna. Dissertazione letta, il 14 Giugno 1866, nell'Accademia di Religione nell'Università romana dal Prof. e Can. GUGLIELMO AUDISIO, Censore della stessa Accademia.

Molto acconcia ai tempi nostri ci sembra questa dissertazione dell' egregio professore Audisio ; giacchè essa , nella persona di Federico II e Pier della Vigna , ci descrive l' empia trama degli odierni nemici di Dio contro la Chiesa ed il Papato. A tre capi l' illustre disserente riduce il sistema politico e religioso di Federico, e sono : 1.° Assorbimento della Sovranità temporale dei Papi ; 2.° Primato esorbitante sulle cose sacre ; 3.° Chiesa scismatica. Or chi non vede che queste appunto sono le aspirazioni e questi i perfidi intendimenti della setta rivoluzionaria, che oggidi imperversa in Italia? Gli stessi pretesti, le stesse arti, l' istessa nequizia, la medesima ipocrisia. Federico II, già pupillo del grande Innocenzo III, educato e salvato dai Papi, ne ripagò i benefizii colla più nera ingratitudine. Più arabo, che tedesco o italiano, egli fu vero flagello dell' Italia e dell' Impero : avverando in senso rigoroso quel suo distico :

*Fata volunt, stellaeque docent aviumque volatus
Quod Fridericus ego malleus orbis ero.*

Di laidi costumi e miscredente per modo, che non dubitò di affermare nella Dieta di Francforte, che Cristo era uno dei tre impostori, i quali avevano ingannato il mondo (gli altri due erano Mosè e Maometto); assumeva maschera di pio e zelante della virtù e della fede. Egli spogliava il Clero, imprigionava Vescovi, trucidava preti, assaliva il Pontefice ne' proprii Stati; e tutto ciò dicea di fare pel santo fine di procurar la gloria di Dio, e ricondurre la Chiesa alla sua santità primitiva. « Credete alle parole dei nostri legati (così scriveva ai Principi dell' Europa), credete alle parole dei nostri legati, come se il beatissimo Pietro di presenza e con giuramento a voi le pronunziasse. Nostro volere, Dio ci è testimonio, è sempre stato di ricondurre gli ecclesiastici, e di preferenza i più alti, a ripigliare con perseveranza la via della Chiesa primitiva, conducendo una vita apostolica e mostrandosi umili come Gesù Cristo. Altre volte i ministri del Signore vedevano gli Angeli faccia a faccia, abbondavano i miracoli, la loro santità e non la spada temporale assoggettava loro i principi della terra. A' nostri giorni la Chiesa è tutta mondana; i suoi ministri inebriati dalle grandezze terrene non pensano al Signore. Perciò noi intendevamo ad una grande opera di carità, levando a tali uomini gli strumenti della loro dannazione eterna 1. » Non vi sembra di udire i presenti Deputati del Parlamento fiorentino?

Consigliero e braccio nella sacrilega impresa era a Federico il legista Pier della Vigna capuano; uomo di volpine arti maestro, e fecondissimo di raggiri e sofismi. Egli iniziò nel regno quella politica usurpatrice dei diritti della Chiesa, che in tempi più a noi vicini il Giannone e il Tanucci richiamarono a novella vita. « Sua, dice l' Audisio, crediam la teorica che al sacro romano Impero, oltre alla sovranità di Roma e delle province, conferiva una partecipazione al ministero delle anime. E tanta parte egli ebbe nell'amministrazione spirituale della Sicilia, che mentre i cortigiani e gl' intrusi prelati cumulavano sul capo di Federico le appellazioni profetiche del Messia, Pietro della Vigna celebravasi come il Vicario di questo Dio.

1 *Hist. Dipl.* t. VI, p. 392.

Esso la vera Pietra per confortare gli altri nella fede. Pietro di Galilea tre volte negò il Maestro; ma Pietro di Capua è invitto nella fede. All' uno e all'altro è detto: Pietro pascola le mie pecorelle. Ma il successore del primo Pietro avendo corrotto il regno della giustizia, gli è posto in faccia il secondo Pietro, il quale riformi la fede e governi colla giustizia. Questo Pietro pertanto è la pietra sopra cui è fondata la Chiesa imperiale, ed in cui l'animo di Augusto si riposa, quando egli fa la cena coi discepoli: *Petrus, in cuius petra fundatur imperialis ecclesia et augustalis animus roboratur in coena cum discipulis 1.* »

È notevole come l'odierna rivoluzione italiana, che sembra avere ereditato lo spirito di Federico II, nella patria appunto di Pier della Vigna vada quasi sempre a cercare i Ministri da proporre agli affari ecclesiastici. Quinci ci vennero i Mancini, i Conforti, i Pisanelli, i Vacca, i Cortese, tutta insomma quell' invereconda turba di legulei, che con sacrilega sfrontatezza fecero man bassa sopra le sacrosante ragioni della Chiesa cattolica e la libertà del Sacerdozio. La rivoluzione sapeva benissimo, che difficilmente avrebbe potuto trovare altrove migliori e più fedeli servitori nell' empia intesa di spodestare ed avvilitare e incatenare il ministero sacro, e spegnere negli animi ogni senso di religione. Senonchè Pier della Vigna ricevette condegno premio della servitù, prestata da lui al tiranno imperiale in onta di Dio. Egli perdè la grazia di Cesare, e chiuso in perpetuo carcere, da sè stesso per disperazione si fracassò il cranio. Anche la rivoluzione è tiranna; anzi nella tirannide occupa il supremo luogo. Come soglia alla fine premiare i suoi vili cagnotti e piaggiatori lo ha mostrato in Francia alla fine del passato secolo, ed ora comincia a mostrarlo eziandio in Italia.

Anche Federicò II, come incontrò a quasi tutti i persecutori della Chiesa, finì male. « Vinto in campo dal guelfismo italiano, fulminato dall'Europa cattolica, diffidente de' suoi, avvelenato e soffocato, diceasi, dal figlio Manfredi, moriva a cinquantasei anni oscuro e derelitto. Perivano miseramente i suoi figli. Enso prigioniero in Bologna; Cor-

rado tradito e avvelenato in Puglia; Manfredi, ingegnoso e splendido principe, vinto da Carlo d'Angiò, coperto il cadavere di fango e di sassi; ed il nipote Corradino, grazioso giovane di diciassette anni, ultimo germe virile degli Hohenstaufen, dallo stesso Carlo brutalmente decollato sopra un palco di porpora. La politica della volpe e del leone, istillata loro dal padre e dagli avi, li trascinava a quella fine 1. » *Qui potest capere, capiat.*

Chi ripensa siffatte cose e considera il lungo tempo, in cui la prepotenza di Federico sopraffecce materialmente i quasi inermi Pontefici, fino a campeggiare colle invaditrici sue schiere in Tivoli sulle porte di Roma; chi considera, diciamo, queste e simiglianti sciagure patite dalla Chiesa militante, non si scandolezzerà delle presenti traversie di lei e della prosperità passeggera de' suoi oppressori. Essa, come di quella fierissima lotta, trionferà alla fine eziandio della presente. Di ciò non è da dubitare. Ma frattanto, mentre dura la pugna, quello che si richiede, massimamente dai ministri del Santuario, si è che essi non si sgomentino, ma armino il petto di santa fortezza, e sull'esempio degli ecclesiastici di quel tempo tollerino alacramente ogni travaglio e dolore per la difesa dei diritti della Chiesa. Si armino altresì di carità e di scienza. Di carità non milensa, ma forte ad un tempo e sapiente, la quale ami il peccatore, ma non per questo blandisca il peccato. Di scienza, che illumini, ma a suo tempo sappia altresì tonare e fulminare. Illumini gli erranti in buona fede o per umana fralezza; sappia tonare e fulminare contro chi non solo erra per malizia, ma si fa di più seduttore dell'altrui semplicità ed imperizia. In questo sol modo potrà essere imitata la carità di Cristo; il quale benignamente ammaestrava le turbe, ma riprendeva aspramente la cupa perversità degli Scribi e de' Farisei. Sepolcri imbiancati 2; stirpe di vipere 3; figliuoli del diavolo, che ad ogni patto volete compiere i desiderii del padre vo-

1 Pag. 28.

2 *Vae vobis, scribae et farisaei, hypocritae, quia similes estis sepulchris dealbatis.* MATTH. XXIII. *Mundatis quod de foris est calicis et paropsidis, intus autem pleni estis rapina et immunditia.* Ivi.

3 *Serpentes genimina viperarum, quomodo fugietis a iudicio gehennae?* Ivi.

stro 1. Son queste le frasi, onde il mitissimo Gesù interpellava quei perfidi. Chi più ardente di carità evangelica, che Paolo Apostolo? Nondimeno ad Elima mago, che si sforzava di alienar dalla fede il Proconsole, da cui egli prese poscia il nome, si volse in questa forma, per verità poco dolce: O pieno d'ogni inganno e d'ogni fallacia, figliuol del diavolo, nemico d'ogni giustizia; fino a quando non cesserai di peryertire le vie del Signore? Ecco che là sua mano è sopra di te; e tu sarai cieco, senza veder lume per dato tempo ².

Federico per mala cupidigia d'impero fallì alla sua missione di imperatore cattolico e di re italiano. Anche oggidì ci ha di quelli che meriterebbero un simigliante rimprovero. Quanta gloria acquisterebbero in faccia al cielo ed alla storia, se intendessero ciò che Dio nota loro! Ma posciachè un tal discorso ci menerebbe troppo in lungo, termineremo colle parole dell' illustre scrittore, di cui la presente dissertazione ben si conserta alle altre pregevolissime sue opere. « Federico, egli dice, assorbendo la tabe rivoluzionaria, uccideva l'autorità e scalzava il trono; chè niun governo si fonda, e niuno regge, senza la base e l'aureola della veneranda maestà. Neppure fu novatore scientifico, ma da piazza. Legò il suo dispotismo religioso, momentaneamente alla Francia, più stabilmente all'Inghilterra e alla Germania. Insievoli e divise l'Occidente collo scisma da lui concepito, scolastico e universitario nei secoli XIV e XV, e nel XVI coronato dai principi. Ed infine la cristianità dell'Oriente era tradita e perduta per sempre. Potendo farsi il salvatore civile del mondo, Federico volle esserne il martello, bene avendo profetato: *Fridericus ego malleus orbis ero*. Esempio, responsabilità terribile ai potenti della terra, i quali non escono mai impunemente dalle vie della provvidenza! Ma una parte degna e splendida di quella missione, che Federico II non seppe adempire, ella è ancora fresca a' nostri giorni ³. »

1 *Vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestri vultis facere.* IOHANNIS VIII.

2 *O plene omni dolo et omni fallacia, fili diaboli, inimice omnis iustitiae, non desinis subvertere vias Domini rectas. Et nunc ecce manus Domini super te; et eris coecus, non videns solem usque ad tempus.* Act. Apost. cap. XIII.

3 Pag. 30.

II.

Sopra l'anno LXVII dell'era volgare, se fosse quel del martirio dei gloriosi Principi degli Apostoli, Pietro e Paolo; Osservazioni storico-cronologiche di monsignore DOMENICO BARTOLINI, protonotario apostolico e segretario della S. Congregazione dei Riti — Roma, tipografia Salviucci, 1866.

La questione, trattata in quest'opuscolo dall'illustre monsignor Bartolini, è una di quelle che hanno maggiormente esercitato il cervello degli eruditi e dei cronologi, senza che siasi mai potuto pervenire ad una soluzione apodittica. A taluno, poco esperto degli spinai ond'è irta l'antica cronologia, parrà forse cosa strana; ma pure il fatto è questo, che mentre dall'una parte è cosa certissima, per l'unanime consenso degli scrittori e dei monumenti ecclesiastici, avere i Principi degli Apostoli, S. Pietro e S. Paolo, sofferto il loro glorioso martirio in Roma ai tempi di Nerone, in un medesimo giorno, cioè ai 29 di Giugno, dall'altra parte nondimeno rimane dubbio, in qual anno veramente questo martirio avvenisse. Per avere un saggio della discordanza degli eruditi in tal materia, odasi quel che ne dice il Bartolini nel bel principio delle sue Osservazioni. « Guglielmo Cave e il Dupin pongono l'anno del martirio nel LXIV dell'era volgare. Il Pagi, il Costanzi e i Bollandisti lo assegnano all'anno LXV. S. Epifanio ed Eutalio Sulcense, seguiti dal Tillemont e dal Foggini, all'anno LXVI. La più parte, Eusebio cioè con S. Prospero e Beda, a cui fan seguito il Baronio, il cardinal Cortesi, i dotti Maurini autori dell'Arte di verificare le date, nonchè l'illustre P. Petavio, ed il chiarissimo P. Patrizi della Compagnia di Gesù, lo mettono all'anno LXVII. Cassiodoro a cui fan eco Mazzocchi ed altri, al LXVIII. Qualcheduno infine, men rettamente interpretando la serie ostiense dei romani Pontefici, lo riportava all'anno LXIX 1. »

Qui dunque abbiamo un periodo di ben sei anni; nel quale può liberamente oscillare la scelta del lettore. Che se vogliamo mettere

da parte le opinioni men probabili e meno autorevoli, quelle cioè che si riferiscono agli anni estremi di questo periodo; le rimanenti tuttavia portano in fronte nomi di tanta autorità, ed esaminando di ciascuna gli argomenti, se ne troverebbero tra questi di tal peso, che il determinarsi risolutamente in favore di una qualsiasi d'esse, condannando le altre, non sarebbe agevol cosa. A volere pertanto procedere con saviezza, non rimane altro se non che scegliere tra queste opinioni discordi quella che ha sembianti di probabilità maggiore, ed a questa attenersi, non già come la solà incontrastabilmente vera e dimostrata, ma come la più verisimile.

E questo è appunto il prudente e modesto consiglio a cui si è attenuto il Bartolini. Tra gli anni controversi egli ha preferito il LXVII, e questo egli dà, non come termine assolutamente certo, ma come il più probabile e ragionevole ad accettarsi per l'anno del martirio dei Principi degli Apostoli. Venendo poi alle prove del suo assunto, egli non si è già preso l'incarico di discutere e confutare per singula le opinioni contrarie, nè di rispondere a tutte le autorità e ragioni onde coteste opinioni si avvalorano, nè di trattare insomma la questione a fondo, sottoponendo ad accurato esame tutti gli elementi storici e cronologici da cui ella dipende: spinoso e lungo lavoro, che esigerebbe un giusto volume; ma bensì, conforme alla brevità e allo scopo che all'Autore eran prefissi, si è contentato di raccogliere e mettere nella miglior luce possibile le principali testimonianze e ragioni storiche, le quali militano in favore dell'anno LXVII: col che vengono indirettamente esclusi gli altri anni e implicitamente rifiutate le ragioni, che in favor di questi sogliono addursi.

Ora, chi brama conoscere quali siano le prove dal dotto Autore allegate, noi gliele offriremo qui, distintamente ordinate e ridotte in compendio.

1.° S. Girolamo, nel libro *De viris illustribus*, parlando di Seneca, dice che questi fu ucciso da Nerone, due anni prima del martirio di Pietro e di Paolo: *Hic ante biennium, quam Petrus et Paulus coronarentur martyrio, a Nerone interfectus est.* Ora, sappiamo da Tacito ¹ che Seneca morì sotto i consoli Silio Nerva ed Attico

1 *Annal.* Lib. XV, §. 48.

Vestino, i quali segnano l'anno LXV. Dunque gli Apostoli soffrirono il martirio nel LXVII.

2.° S. Girolamo, e prima di lui Eusebio, affermano che gli Apostoli furono uccisi, correndo l'anno ultimo, ossia XIV, dell'impero di Nerone: *ultimum annum Neronis, idest decimumquartum*. Ora, siccome l'anno XIV ed ultimo di Nerone risponde per la maggior parte al LXVIII dell'era volgare, così parrebbe doversi in questo, e non nel LXVII, collocare il martirio degli Apostoli. Tale infatti è la conclusione che alcuni traggono; ma a torto. Imperocchè, essendo indubitato che Nerone morì nei primi di Giugno del LXVIII, e che il martirio degli Apostoli cadde nel dì 29 Giugno, se questo si pone al LXVIII, verrebbe a porsi fuori del tempo di Nerone, contro l'autorità di tutti gli antichi e contro la testimonianza medesima di Girolamo e di Eusebio or ora allegata. D'altra parte, nell'interpretare questa testimonianza si dee por mente al diverso modo di computare gli anni. Infatti, se gli anni dell'impero di Nerone si cominciano a computare dal 13 Ottobre dell'anno LIV, in cui egli salì al trono, è verissimo che il 29 Giugno dell'anno LXVII cadrebbe non già nell'anno decimoquarto, ma nel decimoterzo del suo impero: ma, se gli anni dell'impero si numerano al modo volgare, cominciando cioè dalle calende di Gennaio, in tal caso come il LIV si direbbe il primo anno del principato di Nerone, il LV il secondo, il LVI il terzo, ecc.; così il LXVII si direbbe il *decimoquarto*. Oltre di ciò, la morte di Nerone essendo avvenuta nella prima metà di Giugno del LXVIII, e quella degli Apostoli nel 29 Giugno del LXVII, è verissimo il dire che questa cadde nell'anno *ultimo* di Nerone.

Dunque S. Girolamo ed Eusebio confermano anche qui la sentenza, che stabilisce il martirio di S. Pietro e di S. Paolo nel LXVII.

3.° Tutta l'antichità è concorde con S. Girolamo nell'attestare che S. Pietro, venuto a Roma, e qui stabilita la sua Sede episcopale, la tenne per 25 anni interi, fino alla morte. D'altra parte, la prima venuta di S. Pietro a Roma è dal medesimo S. Girolamo riferita, senza niuna esitanza, al secondo anno dell'impero di Claudio: *secundo Claudii Imperatoris anno... Romam pergit 1*; che è l'anno

1 De Viris illustribus, in S. Petro.

XLII dell' èra volgare. Dunque il martirio di S. Pietro avvenne nel LXVII.

4.° I Principi degli Apostoli sostennero il martirio, quando Nerone era assente da Roma. Ora egli trovasi assente appunto nel LXVII. A quest'anno adunque dee riferirsi il loro martirio.

E qui giova notare, che l'Autore si vale, in sostegno della sua sentenza, dell' argomento medesimo di cui altri si valsero per la parte contraria. Infatti gli autori che pongono la morte degli Apostoli in uno degli anni anteriori al LXVII, tacitamente presuppongono nei loro computi e raziocinii la presenza di Nerone in Roma, il quale per sè medesimo li condannasse al supplizio, ovvero l' affermano eziandio espressamente come dato indubitabile del problema. Così il dottissimo Schelstrate, dopo aver escluso l' anno LXVIII, stabilisce come epoca certa del martirio degli Apostoli il LXV, notato dai consoli Nerva e Vestino: *Tunc enim, dic' egli, Nero adhuc Romae fuit, ipsoque praesente Apostolorum Principes trucidari potuerunt* 1. Pel Bartolini al contrario, l'esser Nerone presente in Roma nel LXV e nel LXVI è ragione validissima ad escludere questi due anni, ed a confermare al LXVII, in cui Nerone era assente, la gloria del martirio degli Apostoli. E nello svolgere ch' egli fa con molta abilità e dottrina questa prova, sta la maggiore e miglior parte del suo lavoro, che qui noi compendiamo.

In primo luogo citiam subito le due autorità gravissime, sopra cui egli principalmente si fonda per asserire che il martirio degli Apostoli ebbe luogo, mentre Nerone era lontano da Roma. La prima si è quella dell' Anonimo, autore dei tre libri *De excidio Hierosolymitanae urbis*, che alcuni stimarono essere Egesippo, il quale scrivea, verso l'anno 131, la prima storia della Chiesa, ma poi i più credettero essere S. Ambrogio, benchè dallo stile e da alcuni tratti della sua storia egli apparisca più antico del gran Vescovo di Milano. Ora quest' Anonimo, il quale, chicchè egli si sia, è senza dubbio scrittore autorevolissimo, narra al Libro II, che, stando Nerone in Grecia, *Nerone in Achaiae partibus sito*, Pietro e Paolo predicavano in Roma, e qui Simon Mago da essi combattuto, tentò il

1 *Antiq. Eccl. Dissert. I, cap. V, art. V, §. 2.*

celebre volo ¹, da cui per le preghiere di Pietro precipitando, si ruppe la gamba e poco appresso morì: il che risaputo da Nerone, s'infuriò più che mai contro Pietro, e diede ordine di catturarlo; laonde Pietro *captus a persecutoribus* fu dato a morte e con lui S. Paolo. La seconda autorità è quella di S. Clemente I Papa, discepolo e successore di S. Pietro, e testimonio, se altri mai, autorevolissimo di quanto spetta al martirio dei Principi degli Apostoli. Egli, nella sua lettera ai Corintii, ricordando il glorioso trionfo di Pietro e di Paolo, dice che Pietro *propter zelum iniquum... martyrium passus in debitum gloriae locum discessit*, e che Paolo *ad occidentis terminos veniens, et sub Praefectis martyrium subiens* (καὶ μαρτυρήσας ἐπὶ τῶν ἡγευμένων) *sic e mundo migravit etc.* Dunque il martirio di Paolo e di Pietro avvenne in Roma, mentre da questa era assente il Principe, l'Imperatore Nerone; giacchè nè a lui può in niuna guisa convenire il titolo di *Prefetto*, ἡγευμένος, e molto meno il titolo plurale di *Prefetti*, nè d'altra parte S. Clemente avrebbe mai detto che gli Apostoli furono martirizzati *sub Praefectis*, quando fosse stato presente in Roma e ordinatore immediato del loro supplizio l'Imperatore. Monsignor Bartolini ha ogni ragione di attribuire somma importanza a questo documento; il cui peso è sì grande che anche per sè solo è paruto ad altri, e fra essi recentemente al Döllinger ², bastevole a determinare l'anno del martirio di san

¹ Intorno al fatto del volo e della caduta di Simon Mago, che da alcuni ipercritici moderni vien contraddetto, ricorda opportunamente il Bartolini (pag. 21) le numerose e gravissime autorità che lo attestano, cioè Arnobio, S. Cirillo Gerosolimitano, S. Epifanio, Filastrio, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, S. Isidoro Pelusiota, Teodoreto, Sulpicio Severo, S. Massimo di Torino, e i Legati di Papa Liberio, che questo fatto aveano appreso da vetusti scrittori, de' quali a noi non pervennero le opere, e dalla costante tradizione della Chiesa Romana. Egli avverte inoltre, non doversi confondere Simon Mago con quell'*Icaro* di cui narra Svetonio, che fin dal primo slanciarsi a volo nell'anfiteatro del Campo Marzo, cadde e si sfracellò vicino allo stesso Nerone che rimase asperso del suo sangue. Il volo di quest'*Icaro* avvenne nei primi anni dell'impero di Nerone; quello di Simon Mago negli ultimi, e quando Nerone era assente da Roma.

² DÖLLINGER, *Christenthum und Kirche in der Zeit der Grundlegung* (Il Cristianesimo e la Chiesa nel tempo della fondazione). Ratisbona 1860. Vedi pag. 101.

Pietro, fissandolo al LXVII, siccome quello in cui Nerone era assente da Roma, e in questa comandavano solo i Prefetti da lui lasciati.

Infatti (e questa è la seconda premessa del sillogismo a cui abbiamo ridotto la 4.^a prova) l'assenza di Nerone da Roma cade appunto nell'anno LXVII. Il Bartolini mette questo punto in pienissima luce, ritessendo coll' autorità di Tacito, di Svetonio e d'altri storici, l'ordine dei fatti degli ultimi anni di Nerone: non tanto per la necessità ch' egli avesse di dimostrare un punto che non è guari controverso, quanto per trarre dalla serie e concatenazione medesima di questi fatti una nuova e bella conferma della sentenza da lui difesa. Eccoli pertanto in poche parole indicati.

Sotto i consoli Lecanio e Licinio, cioè nell'anno LXIV dell'era volgare, avvenne il celebre incendio di Roma, del quale Nerone volendo respingere da sè l'odiosa colpa onde la voce pubblica lo gravava, ne incolpò i Cristiani e mosse contro di loro la tremenda persecuzione che tutti sanno. Ma da questi primi furori andarono salvi per divina provvidenza i Principi degli Apostoli. Sul finire poi dell'anno LXVI, essendo consoli C. Svetonio Paolino e C. Lucio Telesino; Nerone, che volgea nell'animo vaste imprese in Oriente e trionfi teatrali in Grecia, partì con Tigellino e con una turba d'istrioni per l'Acaia, dove si trattenne quasi tutto il LXVII, in quelle pazze comparse da scena che gli storici descrivono; ed in Roma lasciò, nella sua assenza, il Governo al liberto Elio, a cui forse diede per collega o ministro Politteto (o Policleto), altro liberto, uomini ambedue scelleratissimi. Elio, al dir di Tacito, commise tali orrori, che resero desiderabile la presenza di Nerone, benchè già si temuto ed abborrito; e Roma, ogni dì più tumultuante, minacciava di rompere in aperta ribellione. Di che spaventato Elio, scrisse a Nerone sollecitandolo al ritorno; ed infine, crescendo il pericolo, corse egli stesso in Acaia e tanto disse all'Imperatore sopra le turbolenze della Capitale, che lo indusse a tornare in Italia; dove tuttavia Nerone non giunse che sui principii del LXVIII, quando già erano entrati Consoli C. Silio Italico e M. Galerio Tracalo, sotto i quali indi a pochi mesi, cioè nella prima metà

di Giugno, Nerone fu morto. Ma, mentre Nerone era tuttavia in Acaia, l'odio suo contro i cristiani, ch'egli confondeva e metteva in fascio cogli ebrei, erasi di bel nuovo inasprito per due cagioni principalmente. L'una fu, che la ribellione in Giudea contro i Romani, provocata soprattutto dalle estorsioni del procuratore Gesso Floro, erasi fatta più violenta e minacciosa, e l'esercito romano nel combatterla avea dovuto testè patire gravi perdite. L'altra fu la caduta e la morte di Simon Mago, il quale colle sue ciurmerie e prestigi era da gran tempo entrato nell'intimo favore di Nerone. Tosto che l'Imperatore riseppe la rovina del favorito Mago, secondo che narra lo scrittore *De excidio Hierosolymitanae urbis*, mandò contro Pietro e Paolo ordine di cattura. Laonde i due Apostoli imprigionati e condannati, *sub Praefectis*, come attesta S. Clemente Papa, cioè sotto Elio e gli altri che, in nome del Principe assente, comandavano allora in Roma, soffersero il loro glorioso martirio. Il fissare adunque il martirio dei Principi degli Apostoli all'anno LXVII risponde ottimamente ai dati della storia; e quest'anno è il solo che si accordi colle testimonianze gravissime di S. Clemente e dello Storico *De excidio Hierosolymitanae urbis*.

Tali sono le prove dal Bartolini allegate in favore del suo assunto: e niuno negherà che elle non siano, ciascuna di per sè, di gran peso, e tutte insieme, più che sufficienti a mostrare non solo ragionevole, ma fondatissima la sentenza che nella presente quistione è dal dotto Autore propugnata. Egli è ben vero che a coteste prove possono farsi qua e là varie eccezioni atte a indebolirne il valore; egli è vero che alle autorità, sopra cui il Bartolini si appoggia, possono contrapporsi altre autorità non meno gravi per avventura e venerande; quella, per esempio, dell'antichissimo Catalogo liberiano de' Pontefici, il quale pone espressamente il martirio de' SS. Pietro e Paolo sotto il consolato di Nerva e di Vestino, cioè nell'anno LXV; quella di S. Epifanio, che lo pone nell'anno duodecimo di Nerone, ed altre che al Bartolini sono certamente notissime. Ma da ciò si deve inferire soltanto, che l'anno LXVII non può darsi come epoca assolutamente certa e dimostrata della morte gloriosa di S. Pietro e di S. Paolo, ma bensì come probabile, e atteso la copia e la forza delle

testimonianze che stanno in favor suo, come la più probabile; che è appunto il limite, in cui il Bartolini fin dal principio saviamente restringe la sua tesi. Questa allora solo diverrebbe certa ed assoluta, quando tutte le testimonianze autorevoli dell' antichità si potessero ridurre a concordare nell' anno medesimo: ciò che, dopo tanti studii e tentativi, fin qui riusciti indarno, non è guari a sperare.

Del resto la sentenza sostenuta qui dal Bartolini è quella, che ha per autori e difensori i nomi più illustri, che ebbe sempre maggior numero di seguaci, e che anche oggidì viene generalmente seguita dagli storici e dai cronologi, appunto perchè fra tutte la più probabile e poco men che certa. Volendosi pertanto celebrare il Centenario del martirio dei Principi degli Apostoli, non si potea ragionevolmente scegliere anno più convenevole che il LXVII del secolo. E questo è l' anno appunto che nel corrente secolo il sommo Pontefice Pio IX ha destinato a festeggiare con istraordinaria solennità la memoria del trionfo con cui Pietro e Paolo, suggellando col sangue la loro apostolica predicazione, stabilirono in Roma la Sede imperitura della religione di Cristo. Nuova e grandiosa idea, degna della gran mente di Pio IX, il cui pontificato è già ricco di tante glorie; e vie più grandiosa per le singolari circostanze dei tempi in cui viene ad attuarsi. Certo egli è un sublime spettacolo il vedere, che mentre la rivoluzione trionfante in Italia spera più che mai vicina la conquista di Roma, e si promette di piantare senza contrasto nell' anno prossimo la sede del suo regno in Campidoglio, il Successore di Pietro, quasi sprezzando la tempesta che frema a' piedi del suo trono, pensa tranquillo a solennizzare in quest' anno medesimo, colla canonizzazione di nuove Vergini e di nuovi Martiri, il Centenario del martirio di S. Pietro, cioè della vittoria, con cui S. Pietro, morendo, conquistò a Cristo la Roma pagana dei Cesari e ne trasmise il possesso ai Papi suoi successori, che l' han tenuto per diciotto interi secoli, regnando in Roma, prima come Pontefici, e poi eziandio come Principi temporali. Quali che siano per essere gli avvenimenti politici che l' imminente anno 1867 ci vien portando nel misterioso suo seno, egli sarà certamente glorioso per la Chiesa, e ne' fasti di lei segnerà un nuovo e bel trionfo sul paganesimo moderno, colla me-

moria di quello che sul paganesimo antico fu, tanti secoli innanzi, riportato nell' *Anno triumphali, quo Petrus et Paullus Urbem Romanam fuso sanguine consecrarunt* 1.

III.

Dissertazioni filosofiche del Can. BONAVENTURA RAFFAELLI, già professore di filosofia nel Seminario e Collegio di Toscanella — Viterbo 1865, presso Sperandio Pompei. Due volumi in 8.° di pagg. 248-240.

Il fine che si è proposto il chiaro Professore canonico Raffaelli, col mettere a stampa queste sue dissertazioni, è stato di servire alla maggiore utilità degli alunni, dopo che avessero studiato nelle scuole quelle stesse materie. I suoi argomenti non riguardano una sola delle discipline filosofiche, ma dove prende a trattare soggetti di metafisica, dove di filosofia morale, e alcuna volta di fisica e tal altra di astronomia. Quello però a che sempre ha tenuto la mira è stato, che essi potessero procacciare un solido vantaggio ai giovanetti, non solamente sotto il risguardo scientifico, ma molto più sotto il morale e religioso. Così fra i temi di metafisica egli in preferenza si è occupato di quelli, che risguardano Dio e la sua provvidenza, l'anima umana e le sue proprietà essenziali. Tra quelli poi di filosofia morale ha scelti i più capitali; come sono la libertà dell'arbitrio, la ragione specifica o costitutiva della morale, le passioni, le virtù, e fra queste alcune in ispecie.

Ma o sia in questi soggetti, o sia in altri, che sembrano meno connessi colla religione, si dà costantemente a vedere filosofo cristiano, che da tutto prende occasione di risalire alla Causa prima, ora facendo ammirare la sapienza, ora la provvidenza del Creatore, e indagando i suoi santissimi fini nell'ordinata disposizione delle cose, e deducendo i nostri doveri che debbon rispondere a que' fini; sicchè lo studio della natura riesca, ciò che veramente dev'essere, un inno di gloria all'autore di essa, ed un mezzo di miglioramento morale a chi l'intraprende.

1 Così il BARTOLINI nella bella epigrafe, con cui dedica il suo scritto alla Santità di Pio IX.

Cotesto intendimento dell' illustre autore, di porgersi quanto più universalmente gli sia possibile ai vantaggi della gioventù studiosa, gli ha consigliato di evitare, non pure nella scelta degli argomenti, ma eziandio nella loro trattazione, quistioni troppo astruse e sottili; come dall'altro canto di usare uno stile facile e piano, e fra le pruove eleggere sempre quelle che più fossero accessibili alle menti giovanili. Il quale metodo di filosofare se alcuno per avventura volesse facciare di poco profondo, ei mostrerebbe o di avere dimentico l' antichissimo adagio; ch' è proprio de' sapienti di commisurare i mezzi col fine, o di non essere abbastanza esperto di ciò che comunemente possono gl' intelletti giovanili. Perocchè se accade anche spesso d' incontrare fra i giovani menti robuste, che senza verun pericolo possono essere licenziate ai voli delle più ardite speculazioni: il comune però di essi si rimane nella mediocrità; di sorte che, a volerli veramente giovare, fa mestieri di non poca discrezione nel proporzionare le cose e il modo di esporle colla loro capacità.

Piuttosto, se a noi è lecito appuntare qualche cosa in queste dissertazioni, vi avremmo desiderato un maggiore studio del ch. Autore di avvalersi delle dottrine psicologiche dell' angelico Dottor san Tommaso. Se si fosse tenuto a tanta guida, non avrebbe collocato fra i misteri insolubili la quistione del così detto commercio dell' anima col corpo, nè l' altra che riguarda la sede dell' anima in esso corpo, nè qualche altro punto somigliante. Il che non diciamo per fargliene un rimprovero; sì veramente perchè noi, passionati come siamo della meravigliosa sapienza di quel sovrano Maestro, avremmo bramato che fosse anch' essa concorsa a crescere il merito di queste dotte lucubrazioni.

IV.

La verità a Papa Pio IX. Lettera di un cattolico romano non presbitero — Napoli, Agosto 1866.

L' Autore, che in fine si sottoscrive, Ludovico Bertocchini, e si dice romano ¹, fa precedere questa sua lettera da alcune parole

¹ Egli ci dà qualche notizia di sè in questi termini: « Io mi sono un tale che non vivo nè di Papa nè di Re, nè l' uno nè l' altro mi hanno dato mai un

agl' Italiani, per significare il motivo, che lo spinse a dettarla. Costo motivo si è, che dopo aver lungamente meditato sulla quistione romana, si è convinto non esserci altra via per risolverla, se non la conciliazione, nè tal conciliazione potersi fare altrimenti, che cedendosi dal Papa all' Italia Roma col piccolo territorio che tuttavia le rimane. A persuadere pertanto il Pontefice che egli può e dee venir prestamente a sì desiderata cessione, è diretta la presente lettera.

L'Autore ha creduto doverla scrivere in istile ascetico, sì perchè gli sembrava il più opportuno per parlare ad un Papa, e sì perchè in tal modo la quistione verrebbe riguardata sotto un aspetto nuovo. Egli infatti fa molto uso di testi scritturali. Ma, più del linguaggio ascetico, la lettera può dirsi scritta in linguaggio declamatorio; giacchè delle circa sessanta pagine, in cui è distesa, non ne trovi una che non sia una mera perorazione. Di qui nascono due cose: la prima, che essa riesce oltremodo stucchevole, giacchè la mozione degli affetti, se è troppo protratta, genera noia; l'altra è che essa manca di chiara ed ordinata argomentazione. Tuttavia le ragioni, che arreca e che rimescola con una opprimente lungaggine, par che possano ridursi a queste: I. Pio IX cedendo Roma compirebbe l'opera, da lui iniziata, dell' indipendenza italiana. Dunque ciò

soldo, vivo delle mie povere fatiche intellettuali (e da qualche pio e dotto ecclesiastico della chiesa della Pace o del Vicariato potrà esser meglio informato sul conto mio) e con queste mantengo un' onorata sposa ed una figliuola. » Pag. 24.

1 « Tenere col S. P. un linguaggio ascetico era un parlargli nella lingua che meglio intende, e che dovrebbe più d' ogni altra convincerlo. In una parola non vedere più la quistione romana a traverso il prisma della segreteria di Stato, ma piuttosto al chiaro lume della fede, era come vederla per il suo vero aspetto, era uno studiarla da un lato tutto affatto nuovo, quello che non fecero mai nè le note diplomatiche nè le dissertazioni dei politici (p. 12). » Si vede che il buon Bertocchini non ha alcuna contezza della gran collezione dei suffragi di tutti i Vescovi e Cleri del mondo cattolico intorno a tal quistione, dai quali essa è appunto ravvisata e trattata al lume della fede e svolta sotto tale aspetto per ogni verso. Cotesta collezione ha per titolo: *La Sovranità temporale dei Papi, propugnata nella sua integrità dal suffragio universale dell'Orbe cattolico*. Quindici volumi in quarto. — Sarebbe bene che il Bertocchini la consultasse, per ricredersi intorno alla novità del suo punto di vista.

è conforme al suo patriotico cuore; ed è inoltre santo e giusto, altrimenti egli non ci avrebbe posta la mano nel 48. II. Il prodigioso movimento degl'Italiani verso l'unità deve considerarsi come un'opera voluta da Dio; non potendosi spiegare, senza un intervento divino, tanti fausti successi: *Digitus Dei est hic*. Dunque il perfezionare quest'unità, dando Roma per Capitale all'Italia, è cosa degna del religiosissimo cuore di Pio IX. Che se in questa magnifica impresa dell'affrancamento italiano qualche disordine si è introdotto contro la Chiesa; venga Pio IX a purificarlo con una pronta riconciliazione. III. Lo stato presente d'Italia non può più disfarsi: esso è duraturo in perpetuo. D'altra parte Roma, senza le antiche sue provincie, non può reggersi a lungo. Dunque non potendo le membra tornare al capo, convien che il capo si ricongiunga alle membra, e però stia sotto la dominazione di chi possiede le anzidette membra. Dunque è conforme al prudentissimo cuore di Pio IX far da sè, ciò che dee seguire per ineluttabile necessità. IV. Ma più di tutto è ciò conformissimo al suo piissimo cuore (non si meravigli il lettore di sentir sempre ripetere *cuore*; giacchè dee ricordarsi che qui si tratta principalmente di mozione di affetti); e la ragione si è perchè gli Italiani sono risolti di farsi scismatici o eretici, piuttosto che rinunciare a Roma. Dunque, non potendosi da un Papa, Vicario di Cristo, permettere la perdizione delle anime, e non potendosi le anime degl'Italiani salvare altrimenti, che possedendo Roma; è giuoco forza che Pio IX la dia loro in santa pace.

Nè egli tema di offendere con ciò la propria coscienza, o di nuocere agl'interessi della religione. Imperocchè il regno temporale del Papa non è un domma; anzi il domma ci si oppone: *Regnum meum non est de hoc mundo*. La Chiesa poi ci guadagnerà piuttosto, attesa la separazione che si farà di lei dallo Stato, col gran principio: *Libera Chiesa in libero Stato*. Gl'Italiani circondaeranno il Pontefice della più alta venerazione; i Cardinali nazionali verranno ammessi a far parte del Senato, come suoi membri nati; l'Italia coll'influenza pontificia assorgerà a sublimissimo stato. Finalmente Pio IX si procaccerà una gloria simile a quella, che si procacciò colla definizione dell'immacolata Concezione di Maria; giacchè come allora definì un domma religioso, così ora definirebbe un domma politico,

quello cioè della nazionalità d'Italia. Dunque tutto concorre a persuadere Pio IX di condiscendere a questa cessione: *Audi verba mea atque consilia, et erit Deus tecum*. Queste sono in sostanza le ragioni, contenute nella lettera, e che noi brevemente discuteremo.

Cominciando dalla prima, il sig. Bertocchini ha la testa troppo confusa sopra gl'intendimenti del sommo Pontefice Pio IX, manifestati nel 48. Ciò che questi volle, è manifesto non solo dai fatti, i quali non ebbero nulla che fare colla matta idea dell'unità statale d'Italia, ma fu inoltre da lui stesso solennemente dichiarato nella celebre allocuzione, tenuta l'anno seguente in Gaeta, nel dì 20 di Aprile. Il Pontefice non intese altro, se non il miglioramento amministrativo e civile de' proprii Stati; benchè perfidi mestatori ne abusassero, per divenire a quell'estremo, a cui poscia divennero. Il Pontefice anzi ci fa sapere nell'anzidetta allocuzione com'egli rigettò con disdegno l'iniqua offerta di porlo a capo dell'unità d'Italia, raccolta in una sola repubblica ¹. Il Bertocchini si accieca a segno, che dimentica perfino l'appello fatto da Pio IX alle Potenze cattoliche, acciocchè solvessero il loro dovere, accorrendo colle armi a ristabilire nel possesso de' proprii Stati il loro Padre comune. Ma senza ciò, non ha il Pontefice Pio IX in tutti i suoi atti solennemente dichiarato, che egli era pronto a difendere eziandio col proprio sangue il principato civile, che la divina Provvidenza avea concesso alla Chiesa per tutela della sua indipendenza spirituale? Il che venne poscia altamente approvato e confermato da tutti i Vescovi della Cattolicità, in nome dell'intera Chiesa. Il sig. Bertocchini certamente ha poco considerato l'ineslimabile importanza di questo atto, sempremai memorando. I Vescovi cattolici di tutto il mondo, vale a dire l'intera Chiesa insegnante, con unanime accordo, definiscono che la sovranità temporale del Papa non solo è legittima e santa, ma è indispensabile alla libertà del ministero apostolico, e si professano pronti a patire

¹ *Eodem tempore insidiosissimum profecto munus, tum voce tum scriptis Nobis oblatum, ac non solum Personae Nostrae vel maxime iniuriosum, verum etiam Italiae perniciosissimum, repudiavimus, reiecitimus, ut scilicet Italiae cuiusdam Reipublicae regimini praesidere vellemus.* PII IX Pontificis maximi Acta, pag. 175.

ogni danno e la morte stessa per sostenerla. Un tal giudizio è irreformabile; e il sig. Bertocchini stoltamente chiede che i Vescovi sieno di bel nuovo interrogati. Egli confonde i giudizi della Chiesa con quelli del Parlamento italiano. La Chiesa di Dio non può errare non solamente in ciò che è domma, ma ancora in tutto quello che appartiene alla morale e al retto ordinamento del ministero sacro. Ora chi non vede che qui si tratta di materia morale e relativa alla disciplina universal della Chiesa? Pio IX adunque non solamente non intese mai, ma non potè intendere in niun tempo la perdita del suo poter temporale per l'unificazione d'Italia; e molto meno il potrebbe ora, dopo quel solenne ed irrevocabile atto dell'Episcopato cattolico. Per creder possibile un tanto assurdo, bisognerebbe aver perduto il lume della ragione. Del resto, questa quistione può risolversi in due parole. Il Bertocchini afferma che *gl' Italiani oggi non vogliono, che quello che in altri tempi volle Pio IX* ¹. Ora ciò che Pio IX in altri tempi volle, niuno può saperlo meglio di lui. A lui dunque si rimettano pienamente gl' Italiani; e il buon Bertocchini persuadea le Camere di Firenze a fare questo decreto: Visto che la volontà della nazione non è altra, che quella del sommo Pontefice Pio IX, al giudizio di esso Pio IX è deferita pienamente la vertenza intorno agli Stati della Chiesa, e la sentenza di lui avrà forza di legge.

Quanto al secondo argomento, il Bertocchini fa un raziocinio da musulmano. Maometto dava per segno della sua missione divina la felicità delle sue intraprese. Altro che i prosperi eventi d'Italia! L'islamismo da un angolo dell'Arabia spinse le vittoriose sue armi fin nel cuore dell'Europa, e si sarebbe reso padrone di tutta la terra, se non avesse incontrato il cozzo di quella pietra, in cui chi intoppa, presto o tardi resta schiacciato. La divina provvidenza si stende, come al bene, così ancora al male. Ella bene spesso permette il trionfo del male ne' suoi occulti disegni, per cavarne alcun bene, nascoso alla corta nostra veduta. Senonchè l'argomento del Bertocchini potrebbe ritorcersi contro di lui. Egli per provare il suo assunto, dice: « E non è prodigio la forza erculea e di terra e di mare,

ch'essa (l'Italia) appena nata spiega imperiosa dall'estrema Trinacria alle Alpi, dal Tirreno all'Adriatico 1? » Or, posti i disastri di Custoza e di Lissa, altri potrebbe opporgli: E non è un prodigio più grande che questa forza erculea, al primo urto, siasi spezzata come un fuscello, sì in terra e sì in mare? Non è questo un indizio manifesto della riprovazione divina?

Se il Bertocchini vuol dai trionfi temporali inferire il beneplacito di Dio, dovrebbe piuttosto usare quest'argomento a favore del poter temporale del S. Padre. Qui, sì, sta bene applicato il *digitus Dei est hic*. Imperocchè un piccolo regno, sprovvéduto al tutto di forza materiale, che si mantiene immobile per più di undici secoli, in onta di potentissimi imperatori e re e popoli, che ora per empietà, ora per cupidigia, ora per l'una e per l'altra, ad oltranza il guerreggiano; è un fatto tale, che non può spiegarsi, senza una singolare assistenza del cielo. Per contra, l'ingrandimento è la fortuna del regno italico, il quale non conta ancora due lustri, ottenuta colla corruzione e colla forza, non ha niente di prodigioso; e avuto riguardo alla perversità de' mezzi, onde si è conseguita, non arguisce il dito di Dio, ma piuttosto quello del diavolo. È curiosa poi la purificazione, che di siffatta opera è suggerita dal Bertocchini al Pontefice. Essa è che non sol si sancisca, ma si compia. Volete voi purificare un latrocinio? Date all'assassino quello, che vi resta della svaligiata casa; così egli da ladrone diventerà galantuomo.

Il terzo argomento mostra nel Bertocchini troppa piccolezza d'idee e poca reminiscenza della storia. Egli dice: la condizione presente d'Italia è talmente assodata, che saria stoltezza pensare che possa disfarsi. Certo, chi mira la pace interna che ella gode; massime nelle province meridionali, la floridezza delle sue finanze, le prove felici delle sue armi terrestri e marittime; ben arguisce che il nuovo regno può oggimai sfidare i secoli. Ma senza ciò, chi avesse mirata l'Europa nel 12 di questo secolo, avrebbe mai sognato quello che sarebbe accaduto nel 14? Ciò massimamente vale a rispetto del Pontefice; il quale non solamente avea perduti gli Stati, rapitigli dal più possente monarca che siasi visto giammai, ma egli stesso gemea

prigione, senza veruna speranza di men tristo avvenire. Non siate, sig. Bertocchini, sì diffidente nè sì precipitoso ne' vostri giudizi. Credete voi forse che i tali e tali uomini sieno eterni quaggiù? O riputate immutabile la mutabilissima sorte degli Stati? Concedete un po' di spazio alla divina provvidenza, ed allargate l'animo a pensieri più vasti. La Chiesa è longanime: non si spaventa mai del presente, nè diffida mai dell'avvenire. L'avvenire è per lei.

Voi dite benissimo che Roma non può rimanere lungamente nella mutilazione attuale. Ma noi non vediamo perchè debba ella andare a trovare le membra da lei separate, e non piuttosto le membra, da lei separate, debbano tornare a lei, ferma dov'è. Voi ne assegnate questa ragione, che quelle membra stanno sotto l'attrazione dell'Italia. E noi rispondiamo che Roma sta sotto l'attrazione dell'orbe cattolico. Or l'orbe cattolico è certamente qualche cosa maggior dell'Italia.

Ma soprattutto ci sembra stranissima la quarta ragione. Essa suonava così: Gl'Italiani (*idest* coloro che compendiano in sè l'Italia), piuttosto che rinunciare a Roma, son disposti a perdere l'anima. Dunque per non farli incorrere in tanto danno, convien cedere ad essi Roma. Ventura, sig. Bertocchini, che siete laico e non prete; altrimenti sareste un pessimo direttore di spirito. Un tale, più presto che lasciare una tresca adultera o un possesso ingiusto, è disposto di gire all'inferno. Voi per liberarlo dall'inferno, gli permettereste di ritenersi la donna o la roba altrui! Ma voi, così facendo, non liberereste lui dall'inferno, bensì vi dannereste ancor voi.

Roma, colle sue province, non è tanto dei Papi, quanto della Chiesa. I Papi non ne sono padroni, ma depositarii. Essi debbono, quanto è in loro, conservare intatto l'affidato deposito. Lo Stato pontificio è patrimonio di Cristo, del quale la Chiesa è corpo mistico. Costituito per conservare immune dall'ingerenza secolare l'azione sacerdotale, esso è salvaguardia della libertà delle coscienze di tutti i cattolici, delle quali è moderatore il Pontefice. L'attentare alla sacra sua destinazione, non solo è furto, ma sacrilegio; e sacrilegio d'immenso danno per la religione e per la pace del mondo.

È orribile poi a udirsi che gl'Italiani, piuttosto che rinunciare a Roma, rinunzierebbero alla fede. Se fosse vera l'infame calunnia, bi-

sognerebbe dire che gl' Italiani sono fuori della disposizione necessaria a conseguire l' eterna salute; nè il dar loro Roma sarebbe un riordinarli a penitenza, ma bensì un confermarli nel peccato. Chi vuol salvarsi, convien che antiponga Dio a ogni altra cosa; fosse pure la patria, fosse pure la famiglia, fosse pure la propria vita. Sappiamo benissimo che non già i veri Italiani, ma coloro, che usurpano cotesto nome, pervertono siffatto ordine, e, rinnovando l' antico concetto del paganesimo si propongono per ultimo fine la patria, subordinandole ogni altra cosa, non esclusa la coscienza, la Chiesa, Dio. Ma chiunque ha zelo della salute di questi cotali, lungi dall' usar connivenza con essi, dee farli accorti del loro turpe errore, dee esortarli, dee sgridarli, acciocchè rinsaviscano; e se non ostante s' incocciano nella perversione; tal sia di loro; non per questo si dee recedere da ciò che imperiosamente richiedono le leggi della giustizia e gl' interessi universali della religione. Diciamo interessi universali della religione, perchè di questi si tratta nella difesa della sovranità temporale del Papa, ed è villana insolenza quella del Bertocchini di attribuirle a cupidigia d' interessi terreni.

Il nostro autore dice: che qui non si tratta di domma. Senza dubbio il poter temporale del Papa non è un domma. Ma sarebbe bella se bastasse non esser domma, perchè una cosa si possa lecitamente distruggere: la vita di nessun uomo sarebbe più al sicuro. O è forse un domma che esista, per esempio, il sig. Bertocchini? Per fermo non sono dommi i templi. Li dirocchereste voi perciò? S. Ambrogio per non cederne un solo all' Imperatore Valentiniano II, si protestò pronto al martirio. Del pari, non è domma il denaro della Chiesa. Nondimeno il martire S. Lorenzo si espose ai più duri tormenti, anzichè cederli al tiranno che li esigeva. Per altro se la sovranità temporale del Papa non è un domma, è nondimeno il risultato di un domma. Senza dubbio è domma la libertà del sacerdozio cristiano. Ora in tal libertà è inchiuso il diritto all' indipendenza politica del supremo suo Capo; e l' indipendenza politica nel presente ordine di cose non può essere altro, che la sovranità civile. Quindi quel testo *regnum meum non est de hoc mundo* (il quale propriamente non fa al proposito, giacchè parla della Chiesa e non de' suoi accessori), dove vogliasi applicare al regno temporale del Papa, non lo esclude,

ma piuttosto inchiudendolo dichiara che esso non ha origine meramente terrena, risultando, come è detto, da un diritto celeste.

Per non allungarci troppo, non ci fermiamo in lunghe risposte agli altri tre capi, ma notiamo soltanto di passata alcuna cosa per ciascuno. Ciò che importi *Libera Chiesa in libero Stato* nel gergo liberale, lo stiam vedendo a prova di fatti. Ciò che importerà per l'avvenire lo accenna il Bertocchini stesso in un momento di distrazione, dicendo: « In questa emancipazione del potere laicale dal potere religioso in tutta la sua ampiezza, si stanno come in germe preparate lotte spirituali, per vincere le quali avrà bisogno la Chiesa di un eroismo non comune 1. » Quanto poi all'idea d'accogliere i Cardinali nel Senato italiano, essa è una mera stranezza. Essa convertirebbe la quasi totalità del sacro Collegio (che è il consigliere naturale e il braccio del Papa), in un'assemblea politica di un regno particolare, con grave perturbazione delle coscienze in tutto il resto del mondo. Infine il domma politico della nazionalità, da definirsi dal Papa, è una stolta profanazione della sacra autorità pontificia; e il compararla al domma venerato dell'immacolata Concezione di Maria, è una sozza bestemmia che non merita confutazione.

Orsù, sapete che c'è, sig. Bertocchini? Voi avete fatto pessima prova nel consigliare il Papa a conciliarsi coll'Italia rivoluzionaria, cedendo Roma; e fareste increscere bonamente di voi, se persisteste in simile tentativo. Piuttosto, poichè voi avete bisogno di stampare a quando a quando alcuna cosa *per vivere delle vostre fatiche intellettuali*, vi consiglieremmo a tentare, con acconcia scrittura, di persuadere le Camere di Firenze a non pensare più a Roma. Chi sa che la faccenda non vi riesca più agevole; certo essa potrebbe appoggiarsi a migliori argomenti. Se non vi dispiace, noi vi proporremo qui come uno schizzo del discorso, che voi poi colla vostra eloquenza impinguereste. Esso potrebbe presso a poco dire così:

Onorevoli Deputati e Senatori.

Il grande amore, che io ho sempre portato all'Italia, e quello altresì che nutro per la santa madre Chiesa, mi sforza di rivolgermi

a voi, per esortarvi a una pronta e sincera riconciliazione col Pontefice. Nè sembri temerità che io, pedante oscuro, osi parlare ad un'assemblea sì illustre di sapienti legislatori; giacchè Mosè, legislatore al certo non inferiore a voi, accolse volentieri il consiglio di Ietro; e Balaam, benchè profeta, non disdegnò l'ammonimento di un'asina. Non vi offendetevi per avervi io paragonati a Balaam, profeta venale, perchè avendo paragonato me stesso al suo somaro, vedete bene che mi son messo di sotto a voi.

Conciliatavi così con questo proemio la benevolenza dell'uditorio, proseguirete.

Signori, senza tanti gingilli, vi dinunzio chiaro e preciso fin da principio, che vi conviene assolutamente rinunciare a Roma. Questa mia cruda parola vi sarà forse molesta nel primo gusto; ma digesta che ella sia, vi lascerà nell'animo, come dice il poeta, vital nutrimento. E nel vero, come sperereste voi beccarvi Roma? Che il Pontefice ve la ceda, non è sperabile; massime dopo la solenne dichiarazione dell'Episcopato cattolico. Rapirla colla forza, vi è vietato dalla Convenzione del 15 Settembre. Restano i mezzi morali, come voi dite. Ma sapendosi oggimai che cosa intendete per mezzi morali, l'uso di essi vi porrebbe, al cospetto dell'Europa, sopra di un porco (uso una frase comunissima in Napoli; d'onde vi scrivo); e voi intendete benissimo che non vi si affà una sì umiliante figura. Oltre a che il pigliarvi Roma come che sia, porrebbe in allarme l'intero mondo cattolico; il quale non saprebbe per fermo tollerare che il Papa sia suddito del Re d'Italia. Pensateci bene: l'unità italiana comincerebbe a svanire allora appunto, quando voi avreste creduto coronarla. In Roma i Pontefici non possono stare altrimenti, che o come martiri o come sovrani. Lo stesso Costantino, benchè unico padrone del mondo e scevro da gelosie altrui, non osò affrontare l'ipotesi che voi leggermente credete attuabile. Egli andò a cercarsi un'altra capitale in Bizanzio. Or voi l'avete cotesta capitale. Perchè, per pazza voglia di mutarla, mettere a ripentaglio ogni cosa?

Direte: ma Roma, come ora sta, non può a lungo durarla. Ne convengo. Ma perchè non pensate piuttosto a riporla in condizione normale, restituendole le tolte province? A tal restituzione presto o tardi si dovrà venire; e non è meglio fare spontaneamente ciò, che si

dovrà poi fare una volta per forza? Qual sarebbe, se a tanto vi risolvete, la vostra gloria in faccia al mondo cattolico! quale il vostro merito in faccia a Dio ed alla Chiesa! L'Italia riconciliata col Pontefice chiamerebbe sul suo capo la benedizione del cielo, e comincerebbe daddovero ad essere regina delle nazioni. Voi volete la gloria d'Italia e sta bene; ma più della gloria d'Italia voi dolete avere a cuore la gloria di Dio: *Quaerite primum regnum Dei, et iustitiam eius*. Avete inteso? Prima di tutto il regno di Dio. Or qual è il regno di Dio sulla terra, se non la Chiesa? Il bene dunque della Chiesa deve esser cima de' vostri pensieri, e stare a capo dei vostri affetti. Qual poi sia il bene della Chiesa dee definirsi, tenetelo a mente, non da voi, laici e poco intendenti di teologia, ma dai Vescovi, destinati da Dio a reggere essa Chiesa, e massimamente dal Papa, suo supremo Pastore.

D'altra parte se voi continuate nella vostra ostinazione, che cosa guadagnerete? La taccia di persecutori della Chiesa in faccia all'istoria, e un pericolo presentissimo per la vostra eterna salute. Voi siete tuttavia sotto il peso di tremende scomuniche. Avrete cuore di uscir di vita in tale stato? Ricordatevi del Farini, per citare un solo dei molti esempj a voi domestici. Egli è morto *sine crux et sine lux*, come suol dirsi, e perfino privo del senno. Che gli è giovato il tanto zelo nel sovvertire l'Italia, in onta della religione e della giustizia? Egli è comparso nel mondo degli spiriti. Chi l'ha ospitato in quella nuova sua patria? Chi l'ha difeso al tribunale di Cristo giudice? Forse l'Italia? Forse i suoi compagni di setta? Badate che non intervenga a voi il simigliante.

Ah miseri! Qual accecamento è il vostro! Voi vi mantellate col l'amore di patria, affetto nobilissimo del cuore umano. Ma primieramente amare, è voler bene; e come sapete voi che quello, che voi volete all'Italia, sia suo vero bene? Voi confondete tre idee diverse: nazionalità, indipendenza, unità politica. Quand'anche le due prime fossero identiche; la terza certamente è diversa. Non ha forse nazionalità e indipendenza la Confederazione americana, per essere divisa in molti Stati sovrani? Del resto, se l'Italia vi è patria, più patria vi è la Chiesa. La prima vi ha generato alla vita temporale, la seconda all'eterna; quella non è che il luogo del vostro pellegrinag-

gio, questa è la città di cui siete chiamati ad essere cittadini per sempre. L'amore della patria terrena è lodevole, se ordinato; ed è altresì meritorio presso Dio, quando è governato dalla sua legge. Ma esso deve cedere all'amor di Dio stesso, e della Chiesa, sposa di Dio: *Qui amat patrem et matrem* (lo stesso dite della patria) *plusquam me, non est me dignus*. Se questo amore di patria vi fosse d'inciampo, se vi facesse trascorrere ad ingiustizie, e vi rendesse contumace alla Chiesa; voi dovrete sbandirlo, come serpe insidiosa: *Si oculus tuus scandalizat te, abice eum et proice abs te; bonum tibi est cum uno oculo ad vitam ingredi, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis*. Che gioverebbe a voi e agli altri Italiani qual siasi grandezza e gloria nazionale, se ella non potesse conseguirsi che per via di peccato e quindi di eterna dannazione? *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?*

Perdonate, o Signori, se vi parlo un linguaggio ascetico, quello cioè che voi meno intendete. Ma non ho potuto esentarmene, perchè bisogna che l'intendiate pure una volta cotesto linguaggio. In altra guisa voi esponete non solo a certo rischio di perdizione le vostre anime, ma rovinerete ancora la causa italiana; giacchè nimicandole Dio, voi edificerete ed egli distruggerà. Ricordatevi ciò che S. Agostino dice degli Ebrei, i quali, come appunto fate voi, si ribellarono a Cristo per amor di male intesa nazionalità: *Temporalia perdere timuerunt, et vitam aeternam non cogitaverunt; et sic utrumque amiserunt*. Ho detto.

Questo o somigliante pare a noi, sig. Ludovico Bertocchini, che potrebbe essere il vostro discorso ai Deputati e Senatori del regno, anzi a tutti gli appassionati dell'unità italiana. Noi ne abbiamo qui rozzamente data l'orditura; voi colla vostra eloquenza ci porreste la trama e, più della trama, gli ornamenti rettorici e patetici, in cui vi chiarite maestro. Ma ricordatevi di esser breve; perchè voi parlate a gente, che non fa profession di pazienza, come noi; e potrebbe, perdendo la devozione, mandare al diavolo la diceria e il dicitore.

SCIENZE NATURALI

1. Acquidotto di Sezze e di Bassiano — 2. Telegrafo dell'Atlantico — 3. Traforo del Cenisio — 4. Abbondanza de' metalli preziosi, tratti dalle miniere in questi ultimi anni.

1. In uno degli ultimi nostri quaderni ¹ demmo conto del nuovo acquidotto, che per la sovrana munificenza del Santo Padre s'è recentemente costruito, a beneficio delle città di Sezze e di Bassiano. Ora l'egregio ingegnere professore Tito Armellini, al quale, come allora menzionammo, fu concessa questa difficile impresa, ci ha comunicata una più particolarizzata relazione de' lavori da lui fatti eseguire a quell'effetto; e siamo certi, che riuscirà grato ai nostri lettori l'inserirla, che qui facciamo quasi a parola.

Le due popolazioni, ei dice, di Sezze e di Bassiano, che tanto fino a questo dì soffrivano per la mancanza di acque potabili, oggi per l'amorosa provvidenza del N. S. Padre Pio IX si dissetano alla pura e saluberrima vena dell'acqua, che sorge nell'alto del monte Santangelo nei Lepini. Esse benedicono al sommo Pontefice, che in mezzo alle grandi sue cure, non lascia con paterna sollecitudine di rilevare i suoi popoli.

Venne a me, contro al mio merito, commesso dapprima lo studio del disegno, e poi la direzione de' lavori: e confesso, a lode del vero, che l'idea malagevole ad effettuarsi, anzi, secondo che molti giudicavano, impossibile, sia per le intrinseche difficoltà, sia per l'enormità della spesa, ottenne nondimeno felice riuscita, mercè del provvido consiglio del R. P. Angelo Secchi, così chiaro astronomo, come esperto di fisica. Egli propose una recentissima maniera di tubi, che si dicono *Petit* dal nome dell'inventore; ed appartengono alla classe di quelli, che Vitruvio chiamerebbe *lingulati*; perchè l'uno s'imbocca nell'altro. La loro singolarità è in questo, che mentre gli altri tubi formano un sistema rigido, perchè dove un tubo penetra nell'altro, vi s'incalza a forza o piombo o una treccia di canapa e stucco d'olio di lino, minio e litargirio; in quella vece, secondo l'invenzione del Petit, ogni tubo ha avvolto in un anello di *caoutchouc* vulcanizzato l'orifizio estremo, che s'introduce nell'altro tubo. Ed acciocchè gli anelli combacino fortemente colle pareti interne de' tubi, ciascun tubo è guernito alle sue estremità di due binarii di orecchie, tra le quali si ficcano due staffe di ferro.

Senza di ciò si sarebbe forse inutilmente desiderato, e non mai raggiunto lo scopo, di mantenere ermeticamente chiuse le imboccature dei tubi, e di fare che reggessero l'acqua a quei carichi enormi, i quali si vedeva che dovevano aver luogo nella condotta proposta. Mercechè Sezze e Bassiano sono separate dai monti Lepini per una valle profonda, sulla quale quella prima città s'innalza 105 metri, e questa 80; sono poi distanti dalla sorgente l'una presso a 7 miglia, e l'altra 3.

Avendo dunque accolto il consiglio che mi venne dato intorno alla qualità dei tubi, mi rivolsi a cercare la linea per la quale li doveva incamminare. Nel che anche ricordo con piacere e con meraviglia l'occhio sagace del ch. Astronomo. Perchè con aver egli in una sola mattina percorso il terreno, mi seppe indicare un cammino, il quale, poichè io l'ebbi studiato in tutte le sue particolarità, mi parve il più opportuno non solo tra quelli che ivi erano, ma anche tra quelli che si poteva desiderare, che vi fossero.

Pertanto l'Emo Cardinale Reisach, che come Prefetto della S. Congregazione degli Studii disponeva de' fondi sull'opera pia *De Magistris*, assegnati da Sua Santità, ordinommi, che subito con ogni alacrità ponessi mano ai lavori. Essi furono tosto incominciati, ed attesa l'inflessa attività di quanti mai v'ebbero parte, si sarebbero compiuti alcuni mesi prima, se non fosse stato il ritardo straordinario de' bastimenti, che da Marsiglia trasportavano la condotta. Questa poi fu tutta ultimata nel breve spazio di men che otto mesi. Cosa invero incredibile, ove riflettasi alla sua totale lunghezza che è di 11 chilometri.

Dalla sorgente alta 955 metri sul livello del mare, allacciata l'acqua, dovea essa condursi per una linea di uniforme inclinazione, lunga metri 2,622, con una pendenza di 14 per %; e però frequentemente interrotta da trombini, che moderassero la troppa velocità del corso. Discesa per 372 metri e raccolta nel castello, dovea diramarsi ne' due tronchi, per esser distribuita in ragione delle due popolazioni; sì fattamente, che quello di Bassiano con un sifone di 1,300 metri, andasse ad una profondità di 119 metri, e poi ne risalisse 80, di quanto quella terra s'innalza sui prati sottoposti. Ma più ardita e più difficoltosa era la linea dell'altro ramo di Sezze. Dapprima dovea continuare liberamente il corso per un altro lungo tratto di metri 2,154, con una pendenza ragguagliata dell'8,5 per %, interrotta anch'essa da frequenti trombini. Qui per la qualità del terreno si richiedeva un piccolo sifone di 267 metri di lunghezza; tra' cui capi intercedesse una differenza di livello uguale a metri 4, 77, e nel ventre si verificasse una pressione idrostatica di metri 28. Dal suo ramo ascendente dovea l'acqua versarsi in un vasto serbatoio; ove finalmente avrebbe presa origine l'ultimo gigantesco sifone. Questo percorrendo a un di presso 5 chilometri (esattamente 4,764, 50 metri) dovea discendere al fondo della valle, ove sosterebbe l'enorme carico

di 178 metri; quindi risalire col ramo ascendente all'altezza di 109 metri, per isgorgare nella piazza di S. Pietro, la quale domina dalla città di Sezze sulla vasta pianura delle paludi pontine, elevandosi su di esse per più di 300 metri.

Tutte queste opere, così come le ho accennate, furono con singolare celerità condotte a fine; talchè nel giorno 13 del passato Luglio nella piazza indicata, che era già stata ingrandita, e che mutava in quel di il suo antico nome in quello di piazza Pia, si vide uscir fuori un ricchissimo fiocco di acqua in mezzo alle grida della giubilante popolazione. L'acqua zampilla sopra la tazza di ferro, lavoro delicato e difficile dell'officina de' sigg. fratelli Mazzocchi in Roma, la quale s' eleva 4 metri sull'area della piazza, ed insiste sopra un piedestallo ottangolare di travertino, a facce disuguali. Dalle quattro facce minori sgorgano quattro getti di acqua, e vanno a ricascare in altrettante conchiglie di ferro, sporgenti dagli angoli di un altro stilobato anche di travertino, che è simile al piedestallo superiore. Due delle facce più grandi sono ornate delle armi in ghisa del sommo Pontefice Pio IX, e di quelle dell'Emo Reisach: e nelle altre sono scolpite queste due epigrafi:

1.

PIVS . IX . P . M .
RIVVM . AQVAE
PER . FERREOS . TVBOS
VI . SVA . SALIENTEM
A . PASSVVM . M . VII .
IN . CIVIT . ADDVXIT
A . S . PRINCIP . XX .

IN . FORO . AD . PETRI . AP .
AQVA . PRIMVM . RESPONDIT
D . XIII . IVLII . A . D . MDCCCLXVI .

2.

PROVIDENTIA . PII . IX . P . M .
SETINORVM . VOTIS
ET . SALVBREITATI . PROSPECTVM
EX . AERE . ARCAE . SACRAE
PACIFICI . DE . MAGISTRIS
CVR . CAROLO . REISACHIO . V . E .
PRAEF . S . C . STVD . REG .

TITO . ARMELLINO . ARCHITECTO

Tutto il monumento è sostenuto da una platea di travertino, a cui si ascende per due gradini in perimetro; ed è chiuso da otto piccole colonne, collegate da barre di ferro.

Il felice compimento della fontana di Sezze e di Bassiano, a mio avviso, è uno de' migliori trionfi del sistema *Petit*, ed è un sicuro argomento in favore della condotta somigliante, che, per ordine del Santo Padre, presentemente si va costruendo, per portare l'acqua da Guercino ad Alatri ed a Ferentino. Il R. P. Secchi, il quale concepì l'ardita idea, e la propose, facendosene mallevadore, ne riceva le più vive congratulazioni. Altresì è degna di encomio la casa *Festugière* di Brousseval, che gittò i tubi di ghisa, e li munì de' più perfetti accessori. E benchè per un altro capo, merita nondimeno onorevole menzione l'eccellentissima famiglia dei Pietro Santi di Bassiano, avendo essa generosamente offerta in questa congiuntura al Santo Padre l'acqua della scaturigine, che è in un territorio di sua proprietà. Ma inutilmente tutti questi avrebbero, chi in una maniera e chi in un'altra, promosso il buon riuscimento dell'opera, e vana sarebbe tornata la stessa mia diligenza nel dirigere que' difficili e lunghi lavori, se il collocamento de' tubi non fosse stato commesso alla cura immediata de' due valenti meccanici, i sigg. Giovanni Trompetta e Luigi Brunetti. Senza di essi non si sarebbero superati quegli ostacoli, che nelle imprese di questo genere sogliono provenire da cagioni o fisiche o morali, e ritardano o impediscono affatto il successo delle fatiche. Nè anche potrà lodare, quanto è degno, il valente giovane sig. Giuseppe Boffi, architetto misuratore, il quale con impareggiabile zelo ed affetto m'assistè dapprima negli studii preliminari, e poi nella direzione di tutt' i lavori. Finalmente m'è caro far menzione di Vincenzo Eleonoro, semplice cantoniere, la cui grande perspicacia ed indefessa fatica di giorno e di notte riuscì in tutti i casi d' inestimabile vantaggio. Ricevano tutti essi i miei più sinceri ringraziamenti. Per la loro cooperazione i 9,000 abitanti di Sezze hanno incessantemente ogni dì 110,000 litri di acqua, e quei di Bassiano 27,500.

2. Il *Moniteur* nel giorno 28 Luglio diede la notizia del riuscimento felice, che ebbero gli ultimi tentativi intorno al telegrafo dell'Atlantico. « Il *Great Eastern*, egli diceva, partiti circa quindici giorni fa dalla baia di Valenzia in Irlanda, con a bordo il canapo transatlantico destinato a far comunicare l'Europa coll'America, è giunto nella baia della Trinità (isola di Terranova), avendo raggiunto lo scopo del suo viaggio. Incominciando da oggi esistono relazioni telegrafiche dirette fra' due continenti. » Appena che il filo fu attaccato a terra, il sig. Gooch capo della spedizione, mandò il primo dispaccio al sig. Gloos, direttore della Compagnia del canapo transatlantico, scrivendo in questa forma: « L'estremità del nostro canapo è collocato sulla riva; e così, colla benedizione di Dio, un canapo perfettissimo mette in comunicazione l'Inghilterra

col continente d'America. Io non trovo parole sufficientemente acconce ad esprimere i sensi profondi della riconoscenza che provo, per lo zelo e per l'attività, di che tutti hanno dato mostra dai gradi più alti sino agl' infimi, per mandare a fine l'opera spinosa e difficile, che si doveva compire. L'energia infatigabile, e la continua vigilanza di notte e di giorno, che è stata necessaria a questo effetto nel corso di due settimane, non può essere degnamente conosciuta ed apprezzata, se non da chi n' è stato testimonia come me. Tutti hanno eseguite fedelmente le loro parti, tutti si gloriano del successo, e si uniscono meco per congratularsi cordialmente co' nostri amici d'Inghilterra, i quali per vie differenti hanno cercato di condurre a buon termine questa grande intrapresa.»

Quantunque questa linea telegrafica giunga, come s'è detto, fino alla baia della Trinità, pure la comunicazione non si può dire ancora compiuta tra il continente americano e l'Inghilterra; e quindi non si può per anco colla elettricità trasmettere da Londra un dispaccio, il quale arrivi colla stessa elettricità fino a Nuova York. Poichè questa città non comunica ancora con Terranova, ma resta a finire una linea di quasi 70 miglia, la quale deve attraversare per alquante miglia lo stretto di Northumberland. Il *Great Eastern* ha l'incarico di collocare la parte sottomarina di questo filo, la quale verrà poi unita sulle due spiagge alle parti rimanenti, che sono poste in terra. Cotesti lavori saranno eseguiti in brevissimo tempo; intanto i dispacci fanno quelle 70 miglia con un battello a vapore.

L'esser riuscito a collocare nell'Atlantico il detto canapo, e molto più l'aver potuto con esso spedire e ricevere lunghi e chiari dispacci, ha apportato una straordinaria gioia così ai negozianti, come ai fisici, i quali non dubitavano della possibilità di situare ad uso di telegrafo un filo di tanta lunghezza. Essi sono anche confortati dalla speranza, che non succederà a questo, ciò che avvenne nel 1858 all'altro filo, il quale, come si sa, trasmessi appena i primi dispacci, diventò e rimase inutile. Il filo presente non è stato ricoverto da pesante armadura, come si era fatto de' precedenti; ma invece si è involto in un involuppo più leggero, il quale mentre non gli fa correre il rischio di spezzarsi, lo garantisce dall'azione dissolvente dell'acqua marina. Vi ha però di quelli, che riguardano questo filo come un filo di ragno, e sono certi che la sua vita si deve contare a settimane o, al più, a mesi. E per questo il sig. Babinet, il quale è uno de' più ardenti sostenitori di questa opinione contraria, fece il dì 30 di Luglio una proposta solenne nell'Accademia delle Scienze di Francia. Richiese, che gli Accademici manifestassero il desiderio, che questo nuovo canapo si adoperi subito a dare le indicazioni necessarie per determinare la differenza di longitudine tra i due continenti, che noi finora non conosciamo esattamente. Questa conoscenza, egli disse, mitignerà il dolore che deve apportare il prossimo spezzamento del filo, e compenserà

la perdita che ne seguirà, delle spese e delle fatiche, sostenute per collocarlo.

Il canapo è formato da un fascio di sette fili di rame; sei de' quali corrono intorno al settimo, che trovasi per conseguenza come nel centro. Per così fatta disposizione, è ben difficile che per forza di stiratura o di torsione si rompano in una volta tutt' i fili sopra uno stesso punto, e che si distrugga così la continuità del conduttore. Ciascun de' fili è del n.° 18, e tutto il fascio pesa 300 libbre per ogni miglio nautico. Esso è tutto spalmato colla mistura isolante *Chatterton*, la quale lo pone a contatto intimo coll' involuppo di guttaperca, ed impedisce che i fili si agittino nell' interno. Quattro sono gli strati di guttaperca, e tra l'uno e l'altro vi ha uno strato sottile della detta mistura *Chatterton*. Il peso di tutto l'apparecchio isolante è 400 libbre per miglio nautico. L' involuppo esterno è composto da dieci solidi fili di ferro omogeneo, leggermente galvanizzato. Ognuno di questi fili è ricoperto da cinque corde di canape impiestrata di catrame, ed è avvolto a spire intorno al fascio de' conduttori. Tutto il canapo pesa nell'aria 31 quintale (1,550 chilogrammi), e nell'acqua 14 quintali (700 chilogrammi) per un miglio nautico. E la forza necessaria a spezzarlo è rappresentata da 8 tonnellate e 2 quintali (8,100 chilogrammi).

3. Nel mese di Giugno del corrente anno si riunirono i membri della Commissione internazionale pel traforo del Cenisio; cioè i sigg. ingegneri commendatori Sommeiller e Grattoni, commissarii pel Governo italiano, ed i sigg. Perrier e Du Moulin, l'uno ispettore, e l'altro primo ingegnere de' ponti e strade, commissarii pel Governo imperiale: ed insieme osservarono il progresso fatto nell'anno decorso nell'uno e nell'altro capo della galleria delle Alpi.

Dapprima essi visitarono il cantiere di Modane, verificando che l'avanzamento era di metri 2,321: della quale lunghezza la parte interamente finita era di metri 2,031, essendo la piccola galleria ridotta a metri 290. Indi osservarono nell'altro cantiere di Bardonnèche un avanzamento di metri 3,470, di cui 2,533 sono di galleria ultimata, e 937 di piccola galleria. Riconobbero inoltre essersi adempite tutte le condizioni, che furono poste nella convenzione di Parigi il dì 7 Maggio del 1862. Durante la visita suddetta, i lavori si andavano eseguendo come al solito.

A Modane l'escavazione meccanica della piccola galleria continuò a farsi nel quarzo; incontrandosi negli ultimi tre mesi questa roccia anche più dura che per innanzi. Ciò nondimeno se ne scavarono nel primo semestre di quest'anno 102 metri, i quali aggiunti ai 128 scavati da che il quarzo si scoperse, si ha la totale lunghezza della roccia perforata uguale a metri 230. L'avanzamento medio per mese, che fu di metri 17, è quello che doveva attendersi in una roccia di durezza straordinaria; tuttavia questo progresso essendo stato nel mese di Giugno assai mag-

giore del medio, poichè fu di metri 20,30, si deduce che se è difficile andar presto, non sono però da temersi maggiori lentezze. Ma nello stesso semestre i lavori di allargamento e d'incamiciatura degli scavi fatti nelle rocce, che s'incontrarono prima del quarzo, si continuarono ivi con regolarità e con prestezza grande. L'aver poi con sì fatti lavori ridotta a soli 290 metri la piccola galleria, che era di 417 metri al cadere dell'anno 1865, conferisce di molto a continuare più speditamente l'opera, per lo sgombramento che con ciò si è potuto fare d'una gran parte de' puntelli. E cotale ingombro verrà tolto affatto di qua a due mesi, perchè sarà allora finita di allargare e di rivestire tutta la roccia, che precede il quarzo.

A Bardonnèche i lavori, tanto di piccola quanto di grande sezione, si eseguirono nel semestre medesimo, nella maniera più soddisfacente. L'avanzamento della piccola galleria essendo stato di metri 387, la media mensile fu di metri 64,50, e la giornaliera di 2,15; senza tener conto de' giorni festivi, nè delle interruzioni avvenute o pe' puntelli da mettere, o per le operazioni geodetiche. Anche maggiore fu la quantità de' lavori di scavo in grande sezione, e di quelli della incamiciatura: e se la Commissione internazionale poté verificare una lunghezza di galleria ultimata di soli 2,533 metri, gli altri 937 metri non sono altrimenti tutti di piccola galleria ancora intatta, ma si comprendono in essi ben 200 metri in circa, ne' quali la scavazione della calotta è eseguita, ed in gran parte sono pur già costrutte le volte. Vi ha presentemente tre cantieri di lavori d'allargamento e di incamiciatura, i quali possono dare un avanzamento mensile da 90 a 100 metri. Senonchè i trasporti della calce di Casale, essendo divenuti sommamente irregolari ed intermittenti, per le frequenti sospensioni de' treni delle vie ferrate a causa della guerra; fu forza rallentare per alcun tempo i lavori de' muramenti. Ma, tolto omai quest' intoppo, si spera, che al finire dell'anno la piccola sezione a Bardonnèche sarà ridotta a quella giusta proporzione di lunghezza, qual si conviene, perchè i cantieri di grande e piccola sezione non abbiano ad incagliarsi mutuamente; siccome finora è accaduto sia per l'avanzamento sempre crescente, sia pel colera dell'anno scorso, durante il quale i lavori di grande sezione furono interrotti per lo spazio di ben tre mesi.

4. Il *Tour du monde* dà alcune notizie sulla quantità maravigliosa d'oro e di argento, che le miniere hanno fornito in questi ultimi tempi.

Nello scorso anno in Australia, alla Nuova Zelanda, in California e nel Messico furono scoperte nuove miniere, alcune delle quali così ricche, che sono state cagione di sorpresa anche ai minatori più vecchi. Stimasi, che più di 875 milioni di franchi in oro sieno stati prodotti nel 1864; perchè la Russia ne ha trovati presso a 130, l'Africa più di 30, l'Australia e la Nuova Zelanda 212, la Cina e il Tibet quasi 80, l'America inglese del Nord e in particolare la Colombia 45, gli Stati Uniti 240

in circa, il Messico 200, ed il Brasile 13. In alcuni altri paesi s'è ancora trovato dell'oro, ma comparativamente in piccolissima quantità. Più del 1864 è stato ricco di questo metallo l'anno 1865. Una delle cagioni di tale prosperità è stato l'uso maggiormente invalso delle macchine; le quali adoperate in varie miniere, che erano abbandonate e neglette come sterili, hanno fatto scoprire i tesori che vi si nascondevano.

Altresi la copia dell'argento è divenuta maggiore. Alla repubblica americana si può attribuire, come produzione annuale del detto metallo, la somma di 35 a 40 milioni di franchi, al Messico 125 milioni, al Perù 20, al Chili 20, al Brasile 21, alla Cina e al Tibet più di 60, al Giappone 30, all'Australia da 12 a 15, alla Spagna da 15 a 20.

Le quali somme d'argento fanno presso a 350 milioni di franchi, ai quali aggiunti gli 875 milioni di oro, si vede come ultimamente in ogni anno s'è aumentata la copia de' metalli preziosi battuti in moneta, di un miliardo e di più di 225 milioni di franchi. Ciò spiega la forza che ha ricevuto il commercio generalmente in tutto il mondo. Intanto si continua ad osservare la differenza, che corre tra l'oro e l'argento; questo diversamente da quello abbandona l'Europa così velocemente, come vi entra, ed in veruna delle nostre contrade s'è mai notato eccesso di argento monetato. Un tal fatto viene attribuito probabilmente alla diffidenza dell'oro, che è stata sempre e continua ad essere nell'India e nella Cina, ove conseguentemente si va ad accumulare l'argento battuto per gli altri paesi.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 7 Settembre 1866.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Ricevimento privato del nuovo ambasciadore di Spagna, conte di San Louis — 2. Mons. Place, preconizzato alla Sede di Marsiglia, è consagrato dal Santo Padre.

1. Nel giorno di Sabato 28 Luglio il Santo Padre erasi degnato di ricevere in udienza S. E. il signor D. Francesco Saverio de Isturiz; ambasciadore straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. Cattolica; il quale presentò alla Santità Sua le Lettere sovrane, che metteano termine a tal suo officio presso la Santa Sede. Succedette nella carica stessa S. E. il sig. D. Luigi Giuseppe Sartorius y Tapia, conte di San Louis, visconte di Priego; il quale, poco dopo il mezzodi del 22 Agosto, ebbe l'onore di essere ricevuto in udienza privata dal Santo Padre, e di presentargli le Lettere sovrane che lo accreditano Ambasciadore straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. Cattolica. Il Santo Padre accolse l'eccelso personaggio con ogni benignità e con gli onori e le formalità che soglionsi praticare in simili circostanze. Dopo di che S. E. passò a complimentare l'Emo Cardinale Antonelli, segretario di Stato.

2. Nella mattina della Domenica XIV dopo la Pentecoste, 26 Luglio, la Santità di nostro Signore conferì la consecrazione episcopale a monsignor Carlo Filippo Place, preconizzato alla sede vescovile di Marsiglia nel Concistoro segreto, tenuto alli 22 del passato mese di Giugno; e la sacra cerimonia ebbe luogo nella cappella privata del palazzo apostolico in Vaticano. Vi assistettero i Prelati uditori della sacra Rota, avendo il consagrato appartenuto a questo Collegio prelatizio; ed inoltre v'intervennero pure S. E. il sig. conte di Sartiges, ambasciadore di S. Maestà l'Imperatore dei Francesi presso la S. Sede, alcuni Generali ed ufficiali di Stato Maggiore delle milizie francesi, come pure in grande numero altri personaggi ecclesiastici e laici nostrani e stranieri.

Quindi Sua Santità passò nella sala del Trono, per farvi la solenne pubblicazione di un Decreto, riguardante la causa di canonizzazione del B. Paolo della Croce; col quale si dichiara, che consta di due miracoli operati da Dio per intercessione del detto Beato.

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Il Mazzini rifiuta l'amnistia — 2. Necessità e disegni di nuovi provvedimenti finanziari — 3. Elenco delle somme scialacquate dall'Italia dopo il 1860 — 4. Dubbiezze circa l'esito dell'imprestito nazionale; Regolamento per effettuarlo — 5. Ricomincia la commedia tra i Frammassoni per la questione romana — 6. Scambio di prigionieri tra l'Austria e l'Italia — 7. Congedo di truppe regolari e di volontari — 8. Condizioni dell'isola di Sicilia.

1. Il Governo di Vittorio Emmanuele, senza darsi pensiero della sentenza capitale pronunziata dalla Corte di Assise di Parigi contro il Mazzini ed i suoi complici, stese loro testè la mano con l'amnistia, li richiese di amicizia, loro restituì i diritti civili, invitandoli a sedere, se loro piacesse, in Parlamento ed anche nel Consiglio de' Ministri. E questo era debito di giustizia. Molto prima che il Cavour mettesse mano ad eseguire i disegni di Plombières, i settarii mazziniani si erano efficacemente adoperati a preparare lo stato presente d'Italia; ed era contro ogni legge di equità, ché, mentre la consorzeria de' moderati gavazza tra le lusinghe dei primi onori e dei grassissimi dispendii del nuovo regno, i Mazziniani, che dal 1821 in qua aveano durato travagli d'ogni sorta per la stessa causa, ed esposto non rade volte il collo al capestro, continuassero ad essere trattati come ribelli e restassero proscritti.

Messina già disponeasi a commettere le sue sorti e la sua rappresentanza al Mazzini; ma questi, con magnanimità spartana, rifiutò l'amnistia, come se il profittarne fosse un confessarsi colpevole di qualche enorme reato. Infatti in una lettera all'*Unità italiana* egli scrisse le seguenti parole: « Quanto a me che scrivo, odo oggi appunto, che mi si concede amnistia. Nessuno, che sappia alcun che dell'animo mio, si aspetta che io contami gli ultimi miei giorni ed il passato, accettando *oblio o perdono*, per avere amato sovra ogni altra cosa la patria, e tentato là sua *unità* quando ogni uomo ne disperava: Ma, se anche io potessi, non mi darebbe il cuore di rivedere l'Italia il giorno stesso, in cui essa accettasse tranquilla il disonore e la colpa ».

La ministeriale *Opinione* se ne senti trafitta sul vivo, ed alli 28 Agosto si disfogò in aspre rampogne; rammentando che, sebbene il Mazzini volesse e procurasse quel che ora si è conseguito dalla consorzeria dominante, vi si adoperava però con altri mezzi; che l'amnistia indicava non solo la forza del Governo che la concedeva, ma anche l'amore con cui l'Italia vuole stringere al suo seno tutti i suoi figli; e che perciò ebbe torto il Mazzini a respingere « come un insulto » l'amnistia « altamente lodata in Italia e fuori », mentre il Governo lo invitava con queste dolci parole: « Venite voi pure a passare gli ultimi anni della vostra vita nel seno della patria unita e libera; e se la fiducia degli elettori v'invita, venite ad assidervi fra i rappresentanti della nazione! ».

Ma perchè vi si rifiutò il Mazzini? L'*Opinione* con amaro sarcasmo lo attribuisce a puerile vanità. « Che non ne volesse sapere, si prevedeva. Egli è ormai come una statua nella sua nicchia. Levatene la e non fa più la sua figura... Pare quasi che il Governo l'abbia disturbato e contrariato nei suoi disegni... e noi dobbiamo ben poco curarcene. L'amnistia è un fatto compiuto. Il signor Mazzini può profittarne o non profittarne secondo gli garba. Ma intanto sono finite le nenie e le accuse all'ingratitude dell'Italia verso l'illustre proscritto. ».

2. L'*Opinione* o, per meglio dire, chi la paga, ha tutta la ragione di non badare a queste inezie. Troppo più gravi cose richiedono oggi le cure del Governo italiano! Ogni giorno che passa, senza che sia firmata la pace, costa non meno di tre milioni pel mantenimento dell'esercito, il quale vuolsi conservare pronto per ogni caso inopinato; ed intanto le casse dell'erario sono vuote, nè il Governo sa oggimai onde spremere con che far le spese quotidiane.

Fin dal 15 Agosto l'*Opinione* dava perciò del capo nel muro. « Se la guerra d'Italia è stata breve e poco fortunata, fu per contro assai dispendiosa... La liquidazione delle spese della guerra non si potrà fare che assai tardi; però sin d'ora gli uomini esperti e pratici di finanza preveggon, che il *disavanzo* dell'esercizio corrente, *supposte le condizioni più favorevoli di pace, ascenderà a grossissima somma*. Con quali mezzi intende il Ministero a far fronte a tali spese? Due soli furono i provvedimenti adottati: il primo, l'imprestito di 250 milioni fatto dalla Banca nazionale, coll'aggiunta inseparabile del corso forzato dei biglietti; il secondo, l'imprestito forzato di 350 milioni di lire, ripartito per contingente. » Qui l'*Opinione* stendeasi a dimostrare, che i 250 milioni già sono divorati, che ammessa come certa l'entrata dei 350, cercati nell'imprestito, questi sono lungi dal bastare, e che bisogna fare altra operazione di finanza, *forse sui beni ecclesiastici*.

In fatti corse sui giornali la notizia, che già una raunata di banchieri si proponesse di offerire al Governo alcune centinaia di milioni, a patto di essere preferita nella compra dei beni ecclesiastici, che il Governo ha facoltà di vendere od ipotecare a piacer suo. E questo appena basterà per le spese di guerra. Ma come fare per colmare il disavanzo? E per rifornire di artiglieria le fortezze del Veneto? E per pagare il debito pubblico di quelle nuove province?

3. Per verità le finanze d'Italia sono un abisso senza fondo. L'*Unità Cattolica* del 14 Agosto, disaminando i conti delle entrate e delle spese dal 1860 in qua, ne fece spiccare tutto il procedimento rovinoso, che si epiloga in queste conclusioni. 1.^a Dal 1860 al 1866 i popoli italiani pagarono al Governo, in balzelli diretti od indiretti, la somma precisa di lire 4,071,616,697.90; cioè, come dicesi in lingua volgare, più di *quattro miliardi e mezzo*. 2.^a Dal 1860 al 1866 i Ministri ebbero l'abilità di spendere lire 6,805,062,499.79; alla qual somma se si aggiungano i 400 milioni del recente imprestito *nazionale*, senza tema di esagerazione può affermarsi, che le spese toccano *gli otto miliardi*. 3.^a Ma anche omettendo le spese della guerra presente, e lo sperpero dei 400 milioni che si vogliono ora riscuotere, fin d'ora è certo che in sei anni gli eccellentissimi Ministri delle Finanze d'Italia spesero la bagattella di lire 2,761,514,639.56, come risulta dai documenti ufficiali, cioè circa *tre miliardi* oltre le entrate. Ed affinché si veggia come si soperrisse a questo disavanzo, riferiamo dalla stessa *Unità Cattolica*, n.° 189, il seguente elenco dei prestiti e delle alienazioni del Regno d'Italia in questi sei anni.

1.^o Prestito di 100 milioni (legge 11 Ottobre 1859). Di cento milioni fu il prestito, ma non entrarono nelle casse che L. 95,068,969.46.

2.^o Prestito dell'Emilia (decreto 22 Gennaio 1860). Non entrarono nelle casse che L. 7,987,356.67.

3.° Prestito della Toscana (decreto 22 Gennaio 1860). Non entrarono nelle casse che L. 26,114,002.72.

4.° Prestito di 150 milioni (legge 10 Luglio 1860). Non entrarono nelle casse che L. 146,687,218.75.

5.° Per alienazione di rendita sul Gran libro del Debito pubblico di Napoli negli anni 1860 e 1861, L. 123,213,292.15.

6.° *Item* sul Gran libro della Sicilia negli anni 1860, 1861, 1862, L. 36,430,297.47.

7.° Prestito nazionale in Sicilia (decreto dittatoriale 27 Agosto 1860), L. 8,779,697.77.

8.° Prestito di 500 milioni (legge 17 Luglio 1861). Non produsse che L. 496,965,412.81.

9.° Prestito di 700 milioni (legge degli 11 Marzo 1863). Produsse L. 699,964,793.

10.° Alienazione di una rendita 5 per % di 5 milioni (legge 24 Novembre 1864). L. 62,000,000.

11.° Prestito di 425 milioni (legge 11 Maggio 1865). Non si sa ancora che cosa abbia reso.

12.° Alienazione di rendita 5 per % per la ferrovia ligure di là da venire, L. 60,686,010.

13.° Anticipazione dalla società anonima per la vendita dei beni demaniali (legge 24 Novembre 1864). L. 150,199,764.29.

14.° Prezzo di vendita delle strade ferrate dello Stato (legge 14 Maggio 1865). L. 200,000,000.

15.° Prestito forzato di 400 milioni sotto il dolcissimo titolo di *prestito nazionale*!!!

4. Il prestito *nazionale* di 400 milioni, imposto per quote alle province, frutterà poi veramente i 350 milioni sperati? L'*Opinione* che alli 15 Agosto non ne dubitava, alli 29 mostrò di temere assai che no. « Se la pubblicazione, essa diceva, d'un decreto bastasse ad assicurarne la pronta e rigorosa esecuzione, si dovrebbe esser certi che a quest'ora i contribuenti abbiano già pensato al modo di soddisfare a' versamenti dell'imprestito forzato. Ma le cose non procedono di questa guisa. In tutte le province si riconosce esser assai difficile che i contribuenti, od almeno un gran numero di essi, siano in grado di sborsare la somma che verrà loro assegnata.... Non tutti coloro che hanno dei capitali, possono trarne partito, come loro pare e piace. Vi hanno proprietari facoltosi, e negozianti con estesa clientela, che si troverebbero impacciati a provvedersi le somme, che per l'imprestito dovrebbero versare nelle casse del Tesoro... E per venir al riparo di tale situazione economica ed in pari tempo garantire allo Stato i versamenti, che già alcune province hanno deliberato di assumere sopra di sè la quota dell'imprestito. »

Ma come faranno le province a trovare le ingenti somme, loro imposte dal Governo? Dove, per esempio, la provincia di Torino troverà belle e sonanti le lire 30,229,773 che dee affondare nelle casse dello Stato? L'*Opinione* è non meno impacciata di noi a risolvere il quesito.

« La provincia non è un corpo morale, fornito di capitali disponibili, e che abbia soltanto a spiccare il mandato, perchè dalle sue casse siano ritirate le somme, che promette di pagare in luogo de' singoli tassati. La provincia è meno ricca dei suoi amministrati; essa, sostituendosi a questi, deve andar in traccia di capitali, e trattare coi banchieri per conse-

guire le somme di cui abbisogna. Probabilmente niuna delle province, che hanno deliberato di assumere l'imprestito, pensa di far essa per proprio conto i versamenti e ritirare i titoli. Fatta in questa maniera, l'operazione, diventerebbe assai gravosa e di difficile riuscita, poichè bisognerebbe contrarre tanti imprestiti provinciali, quante sono le province che pigliano sopra di sè di pagare la quota dell'imprestito dello Stato.

« Invece di sborsare l'intera somma loro assegnata, le province vorranno sborsarne una parte, che abbandoneranno alla Banca o Società di credito che voglia assumere, in luogo di esse, l'imprestito dello Stato. La somma, che dovranno pagare le province, rappresenterà la differenza fra il prezzo d'emissione dell'imprestito ed il corso a cui sarà calcolato da' banchieri. Quanto più alto sarà valutato il corso, altrettanto minore sarà il sacrificio che s'impongono le province. »

In tal caso le province dovranno farsi tosare dai banchieri, e pagar loro l'usura che questi pretenderebbero dallo Stato; ed il danno ricadrà tutto sui miseri contribuenti! Laonde, o debbano pagare direttamente le province per farsi poi rimborsare dai singoli contribuenti, o siano questi direttamente tassati per via di ruoli, la conclusione è, che chiunque possiede un palmo di terra, una casuccia, una *cedola* dello Stato, o gode d'uno stipendio o d'una rendita qualsiasi, dee levarsi il pane di bocca per *imprestare* al Governo di che continuare gli scialacqui. E per accertare che niuno si sottragga agli artigli fiscali, la *Gazzetta ufficiale* del 29 Agosto, pubblicò un Decreto del Luogotenente generale, onde si approva un Regolamento in 13 articoli, da cui sono determinate le norme da seguire nel *riparto* e nel riscuotimento dell'imprestito stesso.

5. Non ci farebbe meraviglia che, per distogliere l'attenzione del pubblico da sì dolorosa prospettiva, si fosse ora ricominciata a recitare l'interrotta commedia fra i *moderati* e gli *italianissimi* circa il modo ed il tempo di risolvere la *quistione romana*. Fatto sta che appena avuta la certezza di possedere il Veneto col Quadrilatero, senz'altra condizione onerosa che il pagamento degl'interessi del debito pubblico spettante a quelle province, si ravvivò la sopita polemica intorno alla Convenzione del 15 Settembre, e circa l'accordo da trattare con la Santa Sede, ed il trasferimento della Capitale a Roma. L'*Opinione* del 22 Agosto, sotto colore di ribattere le insinuazioni d'un corrispondente del *Débats*, che suggeriva essere ora opportuno il ripigliare pratiche di conciliazione col Papa, diede il *la* della musica, dicendo che tali pratiche ora sarebbero premature e riuscirebbero a nulla: ed ecco la sua conclusione: « Faccia la Corte di Roma il grande esperimento, a cui è invitata; sola dinanzi a' suoi sudditi, essa proverà all'Europa se abbia o non abbia quella forza vitale, che si richiede per reggere i destini di uno Stato. »

« Anzichè aprire ora i negoziati, il Governo italiano deve pensare ad adoperare la sua autorità nell'interno, per assicurar l'esatta osservanza degl'impegni che abbiamo assunti colla Convenzione del 15 Settembre 1864; ed esercitare la sua influenza a Roma, per impedire che moti inconsulti e pericolose impazienze compromettano lo svolgimento della quistione, allora appunto che sta per giungere alla desiderata soluzione ».

Di qui si ricava che 1.° L'*Opinione* sentesi confortata dalla certezza che oggimai la quistione romana *sta per giungere alla desiderata soluzione*, cioè alla distruzione totale della sovranità temporale del Papa. 2.° Che tal risultato essa si ripromette dall'esatto adempimento della Con-

venzione del 15 Settembre; e perciò con crudele sarcasmo dice: *faccia la Corte di Roma il grande esperimento*, con quel che seguè. Dove ci pare di udire il Crocco od il Caruso, che, spogliato di tutto un viandante, impedito a chicchessia il poterlo sovvenire di ogni aiuto, e sequestratolo nel giro di pochi palmi di terra, gli grida: *Oh campa se puoi!* Fa prova della tua vitalità! Se vivi, meglio per te; se muori d'inedia, io me ne lavo le mani; è segno che manchi d'interna vitalità.

Poi due giorni dopo, quasi per rassicurare i troppo impazienti o diffidenti di tal risultato, l'*Opinione*, n.° 233, trascrisse con manifesta compiacenza dal *Times* le seguenti parole: « Durante gli ultimi diciotto anni il Papa fu in balia d'una Potenza, che si manteneva a sua difesa, non con vista di proteggerne le sorti, ma allo scopo ben chiaro di renderla inevitabile ». Or quale sarà questa sorte, renduta con tanto artificio *inevitabile*? L'*Opinione*, nel n.° 234, lo disse per bocca dello stesso *Times*: « In breve l'ultimo dei Papi-Re svanirà dall'Italia, contemporaneamente alla caduta del dominio germanico ».

Dato così il primo indirizzo a trattare di questo argomento, ognuno può capire da sè quali conseguenze ne ricavassero i diarii italianissimi; i quali, avuta l'imbeccata, si divisero in due cori; l'uno che canta dover si al tutto aspettare gli effetti infallibili della Convenzione del 15 Settembre, adoperando solamente con efficacia, perchè la Francia richiami le sue truppe entro il termine stabilito; e l'altro che smania di rompere gli indugi, e vuole che il Governo incominci ad adoperare i *mezzi morali* e si prepari ad avvalersi della *libertà d'azione*, di cui si riserbò l'uso in quella Convenzione, pel caso che i *mezzi morali* facciano scoppiare la rivoluzione in Roma, subito dopo lo sgombero delle milizie francesi. La finale della canzone, che si ripete all'unisono dai moderati e dagli italianissimi, è sempre questa: che la dipartita degli Austriaci dal Veneto tolse l'ultimo puntello al rovinoso edificio della sovranità temporale del Papa, che, sotto l'influenza della Convenzione del 15 Settembre, dovrà necessariamente crollare e sparire dal mondo.

Questo si ripromettevano del pari il Cavour ed il Farini; ma, quando già credeano di asseguire l'intento, Dio soffiò in faccia al primo, e come una foglia secca lo travolse nel sepolcro; e torse lo sguardo dal secondo, che perdette il senno e la ragione, vegetando ancora miseramente per qualche anno, finchè poc' anzi la morte il mandò a ricevere la dovuta mercede.

6. Quel che debba accadere in Roma, dopo la dipartita delle truppe francesi, solo Dio può saperlo, e sarebbe tempo perso quello che si spendesse in fare divinazioni a tal proposito; certo è fin d'ora che la divina Provvidenza non si troverà mai impacciata a far durare salda, contro tutti gli sforzi della Frammassoneria, la sovranità temporale del sommo Pontefice, benchè sia questa destituta di certi umani presidii, sui quali pel passato, a ragione o a torto non cerchiamo, credeasi che la Santa Sede facesse assegnamento.

L'Austria, per quanto dicono, è compresa d'inusitato amore per l'Italia, e sentesi come sollevata d'un gran peso per la cessione del Veneto. La *Nazione* ci assicura che il Menabrea, plenipotenziario italiano per trattar la pace, giunto a Vienna il 28, dopo aver conchiuso a Parigi le pratiche, di cui daremo conto tra le cose di Francia, fu ricevuto a udienza dall'imperatore Francesco Giuseppe con forme di squisitissima corte-

sia e con manifestazioni d' acceso desiderio di vivere d' ora innanzi in perfetto accordo d'amicizia con l'Italia.

Le trattative avviate subito tra il Menabrea ed il conte Wimpfen, plenipotenziario austriaco, procedono, a quanto dicesi, molto alacramente e con gara di reciproche concessioni, all'intento di accelerare la conclusione della pace. Intanto fu già eseguita la condizione, posta nella convegnà d' armistizio, per la scambievole restituzione dei prigionieri. Nei giorni 16 e 17 Agosto ebbe luogo a Peschiera, per parte dell'Italia, la consegna dei prigionieri di guerra austriaci, che in tutto erano 31 uffiziali, un dei quali col grado di Maggiore, e circa 1800 uomini di *bassa-forza*, restando solo a restituirsi una decina di individui o malati o feriti in cura negli spedali. Per parte dell'Austria, quasi al tempo stesso, furono condotti su quel di Udine oltre a 5,500 prigionieri italiani, che l'Austria restituì, e che son tutti concordi in testimoniare altamente d'essere stati trattati con ogni riguardo di umanità. Il Cialdini, prese le debite precauzioni di soggettare a rigorosa quarantena i provegnenti da luoghi infetti di *Cholera*, ordinò che i sani fossero immediatamente rimandati ai Corpi cui appartenevano, ed i convalescenti o feriti fossero muniti d' un congedo di tre mesi.

Eguualmente sollecita fu l'Austria, quanto allo sbarazzarsi de' *patrioti* veneti, che essa avea trasferito nelle interiori province dell' Impero. Buon numero di essi, condotti fino ai confini segnati dall'armistizio, furono lasciati liberi; e allora avvenne un caso strano. Quei medesimi giornali, che periodicamente due o tre volte la settimana erano presi da accessi di tenera compassione per quelle *vittime della ferocia austriaca*, cominciarono a levare alte strida di sdegno, perchè si fossero senz' altro messi in libertà quei *campioni della patria*; i quali per la massima parte non erano che malandrini, borsaiuoli, e gente di corda e di coltello. Onde i gendarmi ed i poliziotti italiani furono subito messi in moto d' ogni parte, per dar loro la caccia, ammanettarli e rimetterli in prigione. E per maggior precauzione fu risoluto, che non si ammettessero i *patrioti* nel Veneto, senza diligente inquisizione dei fatti loro, per assicurarsi di non ospitare ladri ed assassini in cambio di *martiri*. Ed a tal fine si ricorse anche alla gentilezza dell'Austria, la quale consentì a non più liberare, ma a consegnare in buona forma e sotto buona guardia codesta genia di *martiri*, sui quali tante lagrime si spargeano poc' anzi dai loro *redentori*.

7. Per alleggerire le spese, ormai eccessive, dell'esercito, il Ministro della Guerra, generale Elisio Cugia, ordinò che si rimandassero alle case loro i soldati della 2^a categoria della classe del 1845, eccettuando dal congedo i soli che si trovano nei depositi di Napoli e di Genova; nelle quali città serpeggiando il *cholera*, non era prudenza il farne uscire, a disseminarli per tutta Italia, que' soldati, che avrebbero potuto portar seco il germe del morbo nelle altre province.

Anche i Corpi dei Garibaldini si vanno a poco a poco sciogliendo. Varii de' Colonnelli ed uffiziali diedero la loro dimissione. A quanti il chiesero de' soldati; fu concesso un congedo illimitato, che si cangierà in congedo assoluto come prima sarà firmata la pace; e con ciò parecchi de' Reggimenti sono ridotti a scarsissimo numero d'uomini, che tra poco saranno licenziati. Dicesi che si debbano conservare soltanto i *quadri* di qualche Reggimento, come nucleo da rannodarvi attorno i *volontarii*,

pel caso che, coll'andare del tempo, si dovesse tornare in guerra. Il Garibaldi si prepara a rientrare nelle dolcezze della sua Caprera.

8. Alcuni Reggimenti di truppe regolari furono messi in marcia, con avvertenza di farli passare in luoghi immuni da ogni infezione di *cholera*, verso le province meridionali, per fragittarli quinci in Sicilia, dove le cose procedono verso pessimo termine. Oltre che non v'è modo di riscuotere i balzelli, il brigantaggio imperversa così audace, perchè impunito, anche nelle circostanze delle principali città, che ormai niuno vi è sicuro degli averi o della persona. Ma il *Diritto* ne getta tutta la colpa sul Governo, e ragionando sui dati d'una corrispondenza ricevuta da Palermo, così la discorre: « La Sicilia, parte nobilissima del regno, non ebbe finora dal Governo italiano che esempi di feroce repressione. Là accadde il fatto del muto Capello, là si fucilarono i Garibaldini inermi, là si assediaron interi paesi, con aperta violazione d'ogni legge scritta e naturale. E non è così che si educa un popolo, e lo si solleva a miglior civiltà.

« Durava ancora la memoria di questi tristi avvenimenti che ora ne incomincia una nuova e più acerba serie. Per iscoprire i latitanti si arrestano i padri, i figli del refrattario o del bandito, si perquisiscono violentemente le case, si rende responsabile il parente della colpa del parente, si carcerano le donne coi bimbi, si violano i segreti di famiglia, si ammanettano in massa le famiglie, e si torturano gli innocenti moralmente e fisicamente, senza processo, o con quel processo che piace al questore di concedere.

« Paiono cose dell'altro mondo, e sembra impossibile che popolo e Governo le tollerino! Questo obbrobrio, che basta da solo ad offendere la civiltà d'una intera nazione, bisogna troncarlo e subito. Se più a lungo continuasse, l'Italia si mostrerebbe indegna della sua sorte, ed il lezzo di questi delitti impuniti appesterebbe ogni progresso. »

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. L'Imperatore a Vichy; sue parole al Vescovo di Moulins; s'amala e torna a Parigi — 2. Festa del 15 Agosto — 3. Arrivo dell'Imperatrice del Messico a Parigi — 4. Disposizioni della Francia per le province renane ed il Belgio — 5. Nota del *Moniteur* circa le forme da osservare nella cessione del Veneto — 6. Lettera scritta a tal proposito l'11 Agosto da Napoleone III a Vittorio Emanuele II — 7. Dimissione del Drouyn de Lhuys dalla carica di Ministro per gli affari esterni.

1. Assicurata già la pace tra l'Austria e la Prussia, ed avviate le pratiche per la cessione del Veneto all'Italia, Napoleone III sentì il bisogno di prendersi, come suole ogni anno, alquanti giorni di riposo dalle cure di Stato alle acque di Vichy. Pertanto la mattina del 28 Luglio egli si partì, con piccolo seguito di suoi intimi di Corte, dalla residenza di Saint Cloud, dov'erasi trasferito alli 23, ed in poche ore fu a Vichy. Ma non ebbe il piacere d'essere accompagnato nella partenza dal Principe imperiale che, nell'atto di addestrarsi in esercitazioni ginnastiche, era caduto in terra, senza grave pericolo, ma con ammaccature e contusioni che il tennero più giorni a letto.

La mattina del 29, giorno di domenica, S. M. l'Imperatore assistette pubblicamente, nella nuova chiesa di Vichy, alla santa Messa, celebrata da Monsignor di Dreux-Brézé, vescovo di Moulins; il quale, ringraziando l'Imperatore per la sua munificenza, a cui quel popolo va debitore di quella chiesa, gli rammentò con garbo squisito « la pietra fondamentale, base della società cristiana, che la mano di S. M. ebbe l'onore di riporre nel luogo scelto dalla Provvidenza, e dove la stessa mano saprebbe mantenerla ». Questa delicata allusione al ristoramento della Santa Sede nella pienezza dei suoi diritti di Sovranità temporale, effettuato nel 1849; ed al bisogno di mantenere adesso quel che fu fatto allora, come richiesto dall'esistenza dello stato sociale, fu seguita dal voto della ricompensa celeste.

L'Imperatore non rispose nulla direttamente a tali cose; ma, ringraziato benignamente il Vescovo, disse: « ch'egli era sempre sollecito di chiedere a Dio le ispirazioni atte a guidarlo, per assicurare il bene della religione, ed i grandi interessi che la Provvidenza pose tra le sue mani ».

Alli 4 giunse dall'Italia a Vichy il principe Napoleone, reduce dal campo di Vittorio Emmanuele, suo suocero, dov'era stato spedito per recarvi i consigli del potente suo alleato; i quali ora apparisce manifesto che furono efficacissimi; quindi, fatta una corsa a Parigi, lo stesso Principe se ne ripartì alla volta di Prangins in Svizzera. Ma pochi di appresso ebbe a ritornare frettolosamente a Parigi, trattovi dalla malattia di Napoleone III.

Infatti S. M. avendo preso un bagno in giornata fredda, ed essendosi esposto all'intemperie dell'aria, ne contrasse una affezione reumatica acuta, e che sulle prime ebbe a presentarsi sintomi di qualche pericolo, da far temere funeste conseguenze. Di che i suoi medici gli consigliarono di partire subito da Vichy, come fece alli 6 Agosto, e tornare a Parigi, dove giunse la sera di quel giorno. L'infermità si mitigò in pochi giorni, e già alli 17 l'Imperatore poté uscire a diporto in carrozza, ed anche passeggiare alcun poco a piedi nel bosco di Boulogne.

2. Ma questo bastò ad impedirgli di condursi, come soleva gli anni antecedenti, a festeggiare il 15 Agosto nel campo di Châlons, colle truppe ivi raccolte alle annuali esercitazioni guerresche. Tuttavia ebbero luogo in Parigi, malgrado del *Cholera morbus* che vi mieteva da 100 a 120 vittime il giorno, le consuete feste popolari, con luminarie, fuochi artificiali, tombole, festini e balli pubblici. Ma la sera venne funestata da un deplorabile caso. Mentre sulla piazza della Concordia si godeva da immenso popolo lo spettacolo dei fuochi artificiali, il ponte che ivi cavalca la Senna si era tenuto sgombero di gente, standovi all'un capo e all'altro in guardia forti drappelli di milizia a piede ed a cavallo, per impedire che ivi si accalcasse la folla e nascessero disordini nel passaggio dall'una all'altra parte. Or egli avvenne che, finito lo spettacolo, la folla che stava sulla riva sinistra si spinse innanzi con irresistibile forza, rompendo le file delle guardie per passare sulla destra, e penetrare nella piazza della Concordia, vaga di vedere da vicino la maravigliosa illuminazione di che era abbellita. Al tempo stesso la folla che era in piazza si precipitò sul ponte dall'altra parte, per soddisfare in altro senso alla natural curiosità. Ne nacque un còzzo orribile tra quelle due fite onde di popolo; sì che da 9 a 10 persone rimasero schiacciate e morte; parec-

la Francia non vi entrasse per nulla e non avesse acquistato sopra quelle province diritto veruno per la cessione dell'Austria, e che da Parigi non se ne facesse risentimento alcuno; pareva che in realtà Napoleone III avesse tacitamente rinunziato a far valere i diritti conferitigli dall'Austria.

Ma così non era in verità. Napoleone III lasciò che le truppe occupassero il territorio abbandonato dagli Austriaci, per assicurarsi che questi ne fossero assolutamente esclusi; ma non per questo rinunziò al suo proposito, che l'Italia dovesse ricevere dalle sue mani, come già la Lombardia, così il Veneto.

Quali pratiche egli facesse perciò, e con qual risultato, ci viene indicato dalla seguente Nota ufficiale, pubblicata dal *Moniteur universel* del 1.º Settembre.

« L'Imperatore, accettando la cessione della Venezia, è stato guidato dal desiderio di contribuire a rimuovere una delle cause principali dell'ultima guerra, e ad affrettare la sospensione delle ostilità. Appena la conclusione d'un armistizio in Italia è stata decisa, il Governo di Sua Maestà ha impiegato i suoi sforzi, per apparecchiare le vie alla conclusione della pace fra il Gabinetto di Vienna e quello di Firenze. Era necessario di regolarizzare precedentemente la cessione fatta a Sua Maestà dall'imperatore Francesco Giuseppe.

« Un trattato è stato firmato a questo effetto il 24 di questo mese, fra la Francia e l'Austria, e le ratifiche ne sono state scambiate ieri (31) a Vienna. In forza di quest'atto la consegna delle fortezze e dei territorii del regno lombardo-veneto sarà effettuata da un commissario austriaco fra le mani del commissario francese, che si trova presentemente nella Venezia. Il delegato della Francia poscia si porrà d'accordo colle autorità venete, per loro trasmettere i diritti di possesso che avrà ricevuti, e le popolazioni saranno chiamate a dichiararsi sulla sorte del loro paese. Sotto questa riserva, S. M. non ha esitato a dichiarare, fino dal 29 Luglio, che consentiva alla riunione al regno d'Italia delle province cedute dall'Austria. »

6. A schiarimento maggiore di questo negozio, il *Moniteur* nello stesso giorno pubblicò il testo della lettera che, sotto l'11 Agosto, fu scritta da Napoleone III al re Vittorio Emanuele, e speditagli al campo per mano del barone di Malaret, ambasciadore di Francia a Firenze, come abbiam riferito a pag. 628. Ecco il tenore di questo importante documento.

« Mio signor fratello. Ho appreso con piacere che V. M. aveva aderito all'armistizio, ed ai preliminari di pace, firmati fra il Re di Prussia e l'Imperatore d'Austria. E dunque probabile che nuova era di tranquillità si aprirà per l'Europa. Vostra Maestà sa ch'io ho accettata l'offerta della Venezia per preservarla da ogni devastazione, ed impedire un'effusione inutile di sangue. Fu sempre mio scopo di renderla a se stessa, affinché l'Italia fosse libera dalle Alpi all'Adriatico. Padrona dei suoi destini, la Venezia potrà ben presto col suffragio universale esprimere la sua volontà.

« Vostra Maestà riconoscerà, che in queste circostanze l'opera della Francia si è ancora esercitata in favore dell'umanità e indipendenza dei popoli. Io vi rinnovo l'assicurazione dei sentimenti di alta stima e di sincera amicizia con i quali sono, di Vostra Maestà, il buon fratello, NAPOLEONE. »

7. Crediamo inutile di riferire qui i ditirambi dei giornali italianissimi per questa *nuova onta*, inflitta, dicono essi, da Napoleone all'Italia; quasi che nel ricevere il regalo di sì belle ed agognate province, con una posizione strategica che è giudicata come una delle più formidabili del mondo, si dovesse stare sui puntigli, massime dopo gli infelici successi delle armi italiane a Custoza ed a Lissa.

Bensi è da notare il giubilo dei rivoluzionarii per la notizia inattesa, recata dal *Moniteur* del 2 Settembre, con la pubblicazione d'un Decreto, pel quale il marchese di Moustier, ambasciadore a Costantinopoli, viene nominato Ministro degli affari esterni in luogo del sig. Drouyn de Lhuys, la cui dimissione fu accettata. La *Nazione* di Firenze ne andò in giolito e tripudio, come della caduta d'un nemico d'Italia.

L'Imperatore conferì il portafoglio degli affari esterni *ad interim* al sig. di La Valette, ministro degli affari interni, finchè giunga il de Moustier; e per raddolcire il colpo al Drouyn de Lhuys, gli scrisse di sua mano la seguente letterina, pubblicata ancor essa nel *Moniteur*.

« Mio caro signor Drouyn de Lhuys. Io deploro vivamente che le circostanze mi obblighino ad accettare le vostre dimissioni; ma, nel rinunciare alla vostra cooperazione, io desidero di darvi una prova della mia stima col nominarvi membro del Consiglio privato. La vostra nuova posizione avrà il vantaggio di non rompere i rapporti, che la vostra intelligenza e devozione alla mia persona e alla dinastia mi rendono preziosi. »

PRUSSIA 1. Cessione del Veneto all'Italia, stipulata a Praga — 2. Ammenda onorevole del *Monitore* prussiano verso l'Italia — 3. *Bill* d'indennità e crediti chiesti dal Ministro delle finanze alla Camera — 4. *Indirizzo* della Camera dei Deputati — 5. Risposta del re Guglielmo — 6. Parole del Re ad una Deputazione di Brandeburgo.

1. Le grida di dolore dell'Italia, che temea d'esser derelitta e querelavasi d'essere dimenticata dalla Prussia, commossero le paterne viscere del conte Bismark-Schönhausen; il quale e dimostrò di non aver punto abbandonato la cura degli interessi della sua alleata, ed impose al *Monitore* una ammenda onorevole delle impertinenze, che certi diarii prussiani scagliavano contro l'esercito e la nazione italiana.

Nel giorno 24 di Agosto fu firmato a Praga il Trattato di pace tra la Prussia e l'Austria, del quale a quest'ora già sono scambiate le ratificazioni; ed alli 29 fu da Berlino trasmessa a Firenze la seguente Nota, che il telegrafo pubblicò subito in tutta Italia, per sedare il corrucchio destatosi contro la Prussia e le paure di dover pagare troppo cara la Venezia.

« Nel Trattato di pace, firmato ieri a Praga, venne inserito, a richiesta dell'Italia, l'articolo seguente: « In esecuzione dell'articolo 6.º dei preliminari di Nikolsbourg, ed avendo l'Imperatore dei Francesi, per mezzo del suo Ambasciadore, alli 29 Luglio, fatto dichiarare ufficialmente « a Nikolsbourg che, per quanto concerne il Governo dell'Imperatore, « il Veneto appartiene all'Italia, per esserle consegnato alla conclusione della pace: l'Imperatore d'Austria aderisce a questa dichiarazione, « ed acconsente alla riunione del Regno lombardo-veneto al Regno « d'Italia, *senz'altra condizione onerosa, che la liquidazione dei debiti « che saranno riconosciuti spettanti ai territorii ceduti, in conformità del « precedente stabilito dal Trattato di Zurigo.* »

L'Italia tutta, sottratta all' incubo che l'opprimeva, per le dicerie corse, che l'Austria esigesse una somma enorme come indennità per le fortificazioni del *Quadrilatero* e di Venezia, respirò e sorrise, e mandò un cordiale ringraziamento alla Prussia, che avea così efficacemente sostenute le sue parti. E di fatto la Prussia satisface così, con tutta lealtà, gl' impegni a cui erasi vincolata nel Trattato d' alleanza, con l'Italia, proprio nei termini espressi dall' *Opinione* di Firenze, come abbiamo riferito nel quaderno precedente a pag. 618.

2. Ma il sig. Bismark non si tenne pago di questo, e volle riparare allo sconcio del silenzio, osservato dal Re nel suo discorso alle Camere, circa l'alleanza italiana, ed alle ingiurie dei diarii prussiani. Perciò commise alla *Gazzetta dell' Alemagna del Nord*, suo organo officioso, di dare un buon rabuffo alla *Gazzetta della Croce*, araldo del partito feudale, che più d'ogni altro chiarivasi malevolo per l'Italia. Infatti, alli 24 Agosto il diario officioso si mostrò altamente scandolezzato pei procedimenti incivili della *Gazzetta della Croce*, che con tanta inurbanità insolentiva contro la persona stessa del Re d'Italia, dimenticandosi che questo è l'alleato della Prussia; ricordò al partito dei conservatori, essere tempo oggimai di smettere le ubbie, di far tacere le simpatie e le antipatie, ed imitare il partito *progressista* tutto inteso a conciliazione: e perciò conchiuse doversi cessare dagli oltraggi contro l'Italia, che avea recato poderoso aiuto pei successi militari e diplomatici della Prussia.

Anzi, per colmo di gentilezza, il Bismark sciolse lo scilinguagnolo allo stesso *Monitore* ufficiale che, alli 25, mandò agli avversarii e spregiatori dell'Italia il monitorio seguente:

« La *Gazzetta della Croce*, nei suoi articoli del 24 e del 25 Agosto, discorre, a proposito delle origini del Regno d'Italia e delle sue ultime geste militari, in modo che non risponde ai fatti storici, non tien conto dei legittimi sforzi degli Italiani per l'unità, e mostra che il diario, di cui parliamo, non capisce punto nulla il significato *inciviltore* del riorganamento italiano. Le asserzioni della *Gazzetta della Croce* sopra la potenza dell'Italia non sono conformi alla realtà delle sue condizioni. L'Italia è stata, durante la guerra testè finita, alleata fedele della Prussia. Ciò dovrebbe bastare, perchè la *Gazzetta della Croce* tenesse verso di lei un linguaggio tale, quale un alleato *potente e fedele* ha diritto di ripromettersi da un diario prussiano. »

I Tedeschi, suol dirsi, hanno la testa soda; e la *Gazzetta della Croce*, con faccia tosta, continuò a parlare come prima, considerando l'ammonezione del *Monitore* come un zuccherino dato all'Italia, non come una sgridata fatta da senno a chi non crede di doverle mandar complimenti.

3. Non potea essere grave o difficile alla Prussia, nelle presenti congiunture, il soddisfare ai desiderii dell'Italia; ma non così agevole torna al sig. Bismark la conciliazione coi suoi avversarii interni. Nel discorso reale d'inaugurazione della Camera egli avea, per bocca di re Guglielmo, detto con molta dignità il *mea culpa*, e confessato d'aver, pel bene della patria e dell'Alemagna, manomessa la Costituzione, violata la legge; trasandati i diritti della rappresentanza nazionale, col riscuotere i balzelli e far le spese della pubblica amministrazione senza l'approvazione della Camera stessa; ed avea annunziato che chiederebbe perciò un *bill d'indennità*.

Questo fece, in forma assai decorosa, il sig. der Heydt, ministro delle Finanze, nella tornata del 13 Agosto. Senza saputa della Camera, che il Bismark avea mandato in vacanza per non averne impaccio, il Governo avea istituito *Casse d'imprestito* ed emesso dei *Buoni*, per raccogliere denaro ad uso della guerra. Nel primo mese dopo tal fondazione, si erano emessi *Buoni* per la somma di sei milioni di talleri, nel secondo per altri cinque milioni, poi per altre somme; in tutto la carta, messa così in giro, equivale a circa 11,260,000 talleri; ma ne fu ritirato per la somma di 1,200,000 talleri; ne resta ora per circa 10,000,000.

Il signor Von der Heydt riconobbe che ciò non si potea regolarmente fare senza il concorso della Camera, e se ne scusò coll'urgenza dei bisogni della guerra e lo sconcerto cagionato da questa all'industria; accennò essere sperabile, che entro tre anni, codeste *Casse di prestito* si potrebbero abolire; e chiese alla Camera di approvare l'Ordinanza che le avea create. La Camera, dopo lungo e vivace dibattimento, deliberò che tal proposta si rimettesse alla disamina delle Commissioni riunite del Commercio e delle Finanze.

Quindi il sig. der Heydt dichiarò d'essere incaricato dal Re di presentare uno schema di legge, per cui si conceda al Governo l'*indennità* per l'amministrazione del *budget* dal 1862 in qua, ed inoltre un'altra legge onde il Governo abbia la facoltà di esercitare il bilancio del 1866 con un credito di 154 milioni di talleri, promettendo di darne poi conto a suo tempo e giustificare la necessità di tali spese; accennando che la guerra non era assolutamente finita, e non bisogna lasciarsi cogliere alla sprovvista. La Camera, dopo ardente discussione, rimandò tal proposta ad una Commissione speciale di 20 membri, come avea fatto pel famoso *Messaggio*, con cui, sul fondamento del: *Noi prendiamo perchè ci torna a conto*, si bandiva l'annessione di quattro Stati alla Prussia.

Codesta domanda di un credito sì rilevante cagionò tanto maggiore sorpresa, in quanto il Re avea detto nel suo discorso, che le condizioni floride dell'erario l'aveano messo in grado di sopperire a tutte le necessità della guerra, senza ricorrere a spediti onerosi per le finanze; ed inoltre si sapea che la Prussia; nei suoi trattati di pace coi varii Stati meridionali e con l'Austria, si era assicurata l'indennità complessiva di niente meno che 60,000,000 di talleri, cioè 20 dall'Austria, ed il resto dalla Baviera, dal Württemberg, dal Baden, dall'Assia Gran Ducale e dalla Sassonia. Onde aveasi ragione di credere che non fosse bisogno d'altro, se pure quel cenno del *non essere ancora finita la guerra* non era un tristo presagio di nuovi conflitti, o interni in Alemagna, o esterni verso Occidente.

Ma queste apprensioni di veder ricominciare la guerra si dileguarono pochi di appresso, per la sottoscrizione della pace con l'Austria e con gli altri Stati belligeranti; e si ebbe dal sig. Von der Heydt una compiuta dichiarazione dei motivi d'una dimanda di credito sì rilevante, quando egli si presentò, alli 29 Agosto, alla indicata Commissione del Commercio e delle Finanze per chiarirla d'ogni cosa.

Il Ministro adunque le venne dimostrando, che le spese della guerra doveano calcolarsi per la somma di circa talleri 108,000,000, spesi in questo modo: per mettere in assetto di guerra l'esercito, formato in 11 corpi, talleri 25,500,000; spese pel mantenimento dell'esercito sino alla fine del mese di Agosto, talleri 33,800,000; spese per *materiale mili-*

tare, cioè vestiario, munizioni, armi, carri, ecc., talleri 27,000,000; da spendersi per rimettere l'esercito in assetto di pace e pel congedo delle truppe, talleri 1,800,000; spese da farsi nel resto dell'anno pel mantenimento dell'esercito, talleri 20,000,000. Inoltre restano a pagare tre fregate corazzate, e vuolsi provvedere all'armamento delle fortezze e dei porti.

Se si riflette che dal momento in cui gli eserciti prussiani invasero la Sassonia, e penetrarono nell' Hannover, nella Boemia; e quindi si allargarono sul territorio nemico, vissero sempre a spese degli abitanti, costretti a fornir loro viveri e stipendii; ognuno può far ragione delle spese enormi che costò tal guerra. La Boemia e la Moravia ne sono disertate, come accade in Oriente quando sopra la campagna piomba uno sciame di cavallette. Intere province ebbero a consumare pei Prussiani quanto aveano di vettovaglie! E questo non si paga dalla Prussia!

4. Nella tornata del 23 Agosto si venne dalla Camera dei Deputati alla discussione di uno schema d'indirizzo, proposto dal signor Stavenhagen, ond'era assai modificato il disegno compilato dalla Commissione a ciò deputata. L'opposizione, benchè con forma più temperata che per l'addietro, mostrò di non essere punto disposta a lasciarsi docilmente rimorchiare dal sig. Bismark, e di non avergli ancora perdonato del tutto i trattamenti austeri che ne ha ricevuto. Il signor Wirschow, relatore della Commissione, accettò il disegno dello Stavenhagen, e ne raccomandò l'accettazione unanime, ad effetto di ottenere la conciliazione dei partiti. Vi si oppose il Jacoby, rifiutandosi a cantare i trionfi riportati dal Governo per una guerra impresa senza l'assenso, anzi contro il voto del popolo e contro popoli tedeschi; e dichiarò non doversi concedere il *bill d'indennità* per tutto quel sistema d'illegalità commesse dal Governo, finchè il promotore di esse continua sedere nei consigli della Corona. Il Reichensperger disse alto: la guerra essersi fatta contro il voto della Camera, la Germania essere perciò disfatta, l'Austria di rivale divenuta nemica, la Prussia cinta di pericoli in grazia della politica d'invasioni attuata dal Governo; dunque non esservi cagione di gioire per i riportati effetti.

Lo Schwerin, il Valdeck, il Blankembourg, che aveano presentati schemi d'indirizzo secondo le idee delle fazioni, ond'essi sono capi od oratori principali, vi rinunziarono, accostandosi a quello dello Stavenhagen, che fu ammesso da tutti i membri della Camera, eccettuati soli 25 voti contrarii, dati dal Jacoby, dai Deputati polacchi e da alcuni cattolici.

L'Indirizzo approvato è del tenore seguente:

« Illustrissimo e potentissimo Re, amatissimo Re e Signore.

« I. I grandi fatti che, in poche settimane, hanno condotto la nostra valorosa armata di Stato in Stato, di vittoria in vittoria, fino sul Meno da una parte, e dall'altra, alle porte della Capitale dell'Austria, hanno riempito i nostri cuori della più viva gioia e della più profonda riconoscenza. Noi siamo gl'interpreti della gratitudine del popolo per le migliaia de' nostri difensori che sono morti sul campo di battaglia, per tutti i superstiti dell'armata permanente e della *landwehr*, che ha fatto di nuovo le sue prove ed è stata creata ad una grande epoca, per gli abili capitani, e specialmente per la stessa V. M.; che, prendendo il comando nella lotta decisiva, ha partecipato alle prove e ai pericoli dei combat-

tenti, e, con uno scioglimento rapido, ha posto un termine alle crudeli sofferenze di questa guerra.

« II. I risultati ottenuti fino al presente sono già d'ur' alta importanza: e dapprima lo scioglimento della Confederazione, la quale da cinquant'anni si era mostrata, all'interno e all'esterno, tanto pregiudizievole quanto impotente; poscia la separazione dall'Austria, la riduzione dei piccoli Stati, l'estensione di potenza del nostro paese, e infine la prospettiva aperta davanti a noi, che in un tempo poco lontano, l'Alemagna, unita politicamente, si svolgerà sotto la direzione del grande Stato alemanno.

« III. Questi frutti, ne abbiamo con V. M. il pieno convincimento, non verranno a maturità che coll'accordo e col concorso del Governo e dei rappresentanti del paese. Il sangue dei combattenti valorosi ha per la seconda volta sancito i diritti più preziosi della nazione, cioè la libertà politica e la partecipazione alle vita pubblica. Senza l'assicurazione del mantenimento e del complemento dei diritti costituzionali della nazione, e specialmente senza la fondazione così lungamente attesa dell'autonomia dei comuni e dei cantoni, non potremmo contare, in Alemagna, sull'appoggio degli animi e dei cuori, che solo dà al potere forza e durata.

« IV. Considerando che, da un certo numero di anni, le spese dello Stato sono state fatte senza un bilancio legalmente sancito, e, in parte, contro alle decisioni prese dalla Camera dei Deputati; quest'ultima ha riconosciuto con una viva soddisfazione che V. M. si è degnata di dichiarare solennemente, che le spese fatte a quell'epoca non avevano la base legale, consacrata dall'art. 99 della costituzione, in forza del quale il bilancio debb'essere fissato tutti gli anni da una legge speciale. V. M. essendosi compiaciuta di confessare che il bilancio non si poteva fissare legalmente ogni anno senza l'assenso della Camera dei Deputati; e avendo riconosciuta la necessità di presentare alle Camere un *bill d'indennità* pel passato, i rappresentanti della nazione osano abbandonarsi alla ferma speranza, che la deliberazione a tempo voluto dalla legge del bilancio allontanerà il pericolo d'un nuovo conflitto, e che più non si faranno spese che la Camera abbia cancellate dal bilancio per considerazione di bene pubblico.

« V. Noi esamineremo con una scrupolosa attenzione i disegni sottomessi alle Camere, relativamente all'indennità da accordare alle finanze.

« VI. Esamineremo colla medesima esattezza i disegni relativi alla convocazione d'una rappresentanza del popolo degli Stati confederati del Nord dell'Alemagna, ammettendo che se il Governo, il popolo e le camere della Prussia debbono rinunciare a certi diritti in favore di un prossimo Parlamento, si assicurerà ancora a questo Parlamento il pieno esercizio di tali diritti.

« VII. L'opera dell'unione federativa da compiersi può contare sull'appoggio della nazione, se questo lavoro è cominciato sulle basi della costituzione alemanna del 1849, posto che quest'ultima sia stata ridotta secondo lo spirito del nuovo ordine di cose. Allora la Prussia sarà forte abbastanza, come grande Potenza protettrice, per difenderè le frontiere alemanne, e per opporsi ad ogni immistione nel nostro riorganamento politico.

« VIII. Maestà reale! Convinti della grande importanza dell'epoca presente per tutta la patria alemanna, offriamo, coll'intimo del cuore, il

nostro concorso allo sviluppo della sua unione e della libertà, sviluppo che la Provvidenza ha messo nelle mani di Vostra Maestà. »

Abbiamo riferito per disteso questo documento, perchè da esso, meglio che da qualsiasi nostro ragionamento, si può argomentare quali siano le disposizioni del popolo prussiano, ossia de' suoi rappresentanti legali. Accettano essi con piacere i frutti della politica del Bismark e della guerra da lui preparata; ma si astengono dall'approvarne i motivi. Lodano le prodezze dell'esercito, ma commendano il Re d'aver posto termine alle crudeli sofferenze della guerra. Satisfatto così al cerimoniale, vanno diritto a rammentare, che chi calpesta in casa propria la libertà del popolo e la legalità costituzionale, non può facilmente riguardarsi come campione di libertà e d'ordine legale pel resto dell'Alemagna; e per indiretto accennano, che se dal Governo non saranno meglio garantiti ed osservati in avvenire i diritti costituzionali, esso non potrà far assegnamento sul concorso volonteroso del popolo. Salta poi agli occhi d'ognuno l'insistenza, con cui si volle porre in sodo, che il Bismark avea violata la Costituzione, e si prese atto dalla confessione fattane dal Re stesso. Nulla si promette circa il *Bill d'indennità*; nè si consente alla convocazione del Parlamento alemanno, se non a patto che questo goda la pienezza delle prerogative, di cui dovrebbe in parte essere privato il parlamento prussiano.

Ciò era quanto dir chiaro: poichè la guerra riuscì a vantaggio della Prussia, perdoneremo a chi la fece malgrado nostro; ma ci riserbiamo per l'avvenire l'esercizio libero dei diritti costituzionali, nè rinunziamo a quello di attraversarci al Governo quando tornasse a violarli.

5. Questo *Indirizzo* fu presentato, il 25 Agosto, al re Guglielmo da una Deputazione della Camera elettiva. Nessun Ministro assisteva a tale atto, ma solo un Aiutante di Campo del Re; il quale, uditanne la lettura dal Presidente, sig. di Forkenbeck, rispose in questa sentenza:

« Mi rallegro che l'indirizzo, votato quasi ad unanimità, dimostra l'unità della nazione. Ben con ragione la Camera rende, innanzi tutto, grazie a Dio. Senza di lui sarebbero stati impossibili successi talj che il mondo non ne avea pressochè veduti dei simili.

« Un *Bill d'indennità* è stato domandato a più riprese; ma un accordo, sfortunatamente non poté stabilirsi prima, e per questo caso la Costituzione non contiene nessun paragrafo. *Se dunque questo caso si presentasse di nuovo, il Re, per mantener l'ordine nello Stato, sarebbe obbligato di agire novamente come ha fatto allora.* Ma un tale conflitto non potrà presentarsi più dopo un indirizzo, la cui conclusione contiene tutto ciò che il Re può desiderare.

« Dei ringraziamenti sono dovuti, a giusto titolo, all'armata, e rendo grazie all'Onnipotente, d'esser stato scelto, in un'età di già avanzata, per condurre a termine tali risultati, con e per la Prussia, dopo esser stato costretto a sfoderar la spada. I vantaggi della riorganizzazione dell'armata saranno ormai riconosciuti. Il Governo non ha mai contrastato alla Camera il diritto del bilancio. »

Chi volesse vedere il testo del discorso, lo cerchi nel *Débats* del 1.° Settembre; dove vedrà che il Re, tolto argomento dalle lodi date dalla Camera all'esercito, le rinfacciò bellamente i suoi torti dicendo: « Non posso non ripetere, essere io convinto che la vittoria dell'esercito vuolsi attribuire alle rilevanti migliorie in esso introdotte, dal nuovo suo organa-

mento. Malgrado dell'opposizione che mi fu fatta a tal proposito, sono consolatissimo di vedere, che ora se ne porta più retto giudizio ». Poi si stese in dimostrare, che non era necessario di inculcare e ribadire il diritto del Parlamento quanto alle cose di Finanze; e che se crasi fatto senza di lui, anzi contro di lui, la colpa era da recarsi alle congiunture, in quanto si negava al Governo la facoltà di far quello che egli evidentemente conosciava necessario, e che difatto ora si vede essere tornato utilissimo. « Confesso, o signori, che se tal caso si rinnovasse, io non vedrei altro spediente che il fare di nuovo come già si fece; ma tal caso non accadrà più; le circostanze sono cambiate ed aprirono la via a pieno accordo tra noi. » In somma con buon garbo disse il Re: Voi avevate torto ed io ragione; ed oltre la ragione io avea la forza, e così ho trionfato. Or fate giudizio, e saremo sempre buoni amici.

Dicono che tal risposta fu *improvvisata*, e che il Re, appena ebbe finito di parlare, salutò tutti cortesemente, poi si ritirò senza dar tempo di aggiungere altro, lasciando stupefatti i suoi uditori: I quali, se rifletteranno alle parole da noi trascritte in corsivo, capiranno che il loro concetto si riduce a questo: Figliuoli! Vi eravate incaponiti di fare a modo vostro, e non a modo mio, e sapete quel che accadde; ho fatto senza voi, mandandovi a casa. Dunque ora fate giudizio, siate buoni, secondatemi, e tutto procederà bene; altrimenti, se tornerete da capo a far i testerecci, ed io ripiglierò la frusta in mano, come si dee fare con ragazzi scapati. Conosco i vostri diritti, ma non rinunzio ai miei che, assistiti dalla forza, non si lasceranno impugnare da veruno.

6. Queste sentenze, asciutte anziché no, sconcertarono assai i promotori più zelanti della conciliazione; poichè sembra che questa debba consistere nel piegarsi umilmente a secondare in tutto e per tutto le idee del Bismark, cresciuto a dismisura in estimazione ed in favore, anzi in autorità, presso il Re.

Le congiunture stesse che il re Guglielmo sa scegliere per dare, sorridendo, certe sgridate agrodolci, mostrano la tenacità dei suoi propositi. Gli venne innanzi all' 22 Agosto una Deputazione della città di Brandeburgo, che gli lesse un indirizzo di lealtà e di congratulazioni per i riportati trionfi militari e diplomatici. Il Re ascoltò placidamente, poi rispose nei termini seguenti:

« Io gradisco molto che siate venuti ad esprimermi le vostre simpatie. Il vostro Indirizzo contiene pienamente la verità. Avete ragione di dire che grandi cose si sono compiute; e rendo grazie a Dio di essermi trovato nel luogo che occupo, io che ho concorso a riportare questi grandi successi. Mi sono convinto personalmente delle immense calamità e delle sofferenze che la guerra trascina nei paesi e le popolazioni, e sono riconoscente verso il Signore che questi disastri sono stati risparmiati al mio popolo; ma dichiariamo la nostra armata eminentemente valorosa e incomparabile, come lo affermate nel vostro indirizzo. Io l'ho veduta compiere, in diverse occasioni, imprese eroiche che la storia consegnerà ne' suoi annali, ed ho la fiducia che questi fatti d'armi avranno servito alla salute della Prussia e dell'Alemagna.

« Ci restano ancora molte cose da fare. Le nostre armi essendo state benedette, la benedizione non mancherà alla penna (*alla diplomazia*); le frontiere della Prussia si allargheranno.

chie precipitarono nella Senna, ed affogarono miseramente; oltre a 60 furono assai ferite e malconce.

Accorsero immediatamente il sig. La Vallette, ministro degli affari interni, e le varie autorità, e fecero sgomberare il ponte, raccogliere i morti e curare i feriti; e il fatto non ebbe peggiori conseguenze, tranne quella delle esagerazioni di certi giornali stranieri, che spacciavano esservi stata una dimostrazione politica, e cariche di cavalleria, e fuochi di fanteria e strage di popolo.

3. La Francia, anzi l'Europa tutta fu stranamente sorpresa dal repentino arrivo dell'Imperatrice del Messico in Parigi, nella giornata del 9 Agosto. Sapevasi che le condizioni del Messico erano assai critiche, e tanto bastò perchè si accreditasse la notizia divulgata dell'*Indépendance Belge*, essere venuta l'augusta viaggiatrice per recare a Napoleone III una specie di *ultimatum*, sì chè dovesse scegliere tra questi due termini: o l'abdicazione di Massimiliano I, con quelle conseguenze che ognuno può prevedere per l'onore e per gl'interessi della Francia, qualora il Juarez tornasse ad essere Presidente della repubblica messicana; ovvero mantenere colà, a difesa del vacillante trono imperiale, le truppe francesi, rinunziando per ora a riscuotere la pattovita indennità di spese, anzi sovvenendo alle esaste finanze di quell'Impero con nuovi sussidii o con guarentigia di nuovi prestiti.

Non sappiamo quanto possa essere di vero in queste dicerie. Ben è certo che, oltre alle visite di cerimonia, l'Imperatrice del Messico ebbe, come annunziò il *Mémorial diplomatique*, sei lunghe conferenze con l'Imperatore, e parecchi colloqui col sig. Rouher ministro di Stato, col Drouyn de Lhuys, e col sig. Fould, ministro delle Finanze. L'Imperatore Napoleone III andò, il 19 Agosto, a visitare l'augusta viaggiatrice nel suo albergo, e seco si trattene un'ora incirca. Che cosa si conchiudesse, finora non si sa di certo. Solo risulta che l'imperatrice Carlotta credette opportuno spedire al Messico un corriere con dispacci, dei quali dee aspettare la risposta, che tarderà circa due mesi. Perciò, accomiatasi alli 21 Agosto dall'Imperatore e dall'Imperatrice dei Francesi, partì da Parigi, la mattina del 23, alla volta d'Italia; si fermò quella sera a Macon; giunse la sera del 24 a Torino; alli 25 fu a Milano; quindi, dopo una corsa al lago di Como, per la via ferrata giunse a Vicenza e vi fu ricevuta dal principe Umberto; passò quindi a Padova, dove si trovò a complimentarla il re Vittorio Emanuele; e per Venezia si condusse a Miramar; nel qual luogo dicesi che debba restare fin dopo la metà di Ottobre.

Intanto sei grosse navi francesi stanno sulle mosse per andare al Messico, onde riportare in Europa un terzo delle truppe francesi di quel corpo di spedizione.

Quali risoluzioni sia per prendere Napoleone III riguardo al Messico, è cosa difficile assai a divinare. Per una parte egli s'impugnò solennemente, con una nota ufficiale nel *Moniteur*, a richiamare dal Messico tutte le truppe francesi; cominciando nel Novembre del 1866, sì che pel Novembre del 1867 siano tutte sgomberate di colà; e di questo pare che siasi data formale promessa a Washington, per istornare i pericoli imminenti di conflitto con gli Stati Uniti, risoluti a non voler più oltre tollerare l'intervento francese nel Messico. Per altra parte sembra indubitato che, pel ringagliardire colà del partito repubblicano e per gli aiuti che questo riceve dagli Stati Uniti, lo sgombero, od anche solo una rilevante

diminuzione delle truppe francesi, avrebbe per sicuro effetto la distruzione dell'Impero, e quindi la perdita dell'indennità di spese dovuta alla Francia, oltre ai danni che ne soffrirebbero i sottoscrittori degli imprestiti messicani; per nulla dire del disdoro che riceverebbe la dignità della Francia dall'essere così disfatta un'opera, sostenuta fin qui a costo di tanto sangue e di dispendio sterminato. Tutti pertanto vanno d'accordo in dire, che non mai la politica di Napoleone III si trovò in maggior cimento, che nelle presenti congiunture.

4. Queste sono anche aggravate dai rapidi e formidabili accrescimenti di territorio, d'influenza politica e di potenza militare, onde si è confortata la Prussia per le sue vittorie in Germania. La Francia avea dichiarato, per bocca di Napoleone III nella sua lettera dell'11 Giugno al Drouyn de Lhuys, che non aspirerebbe a compensi ed a rettificazioni di frontiere, se non nel caso che una delle grandi Potenze, impegnate nel conflitto di Alemagna, riuscisse a modificare a suo esclusivo vantaggio la carta d'Europa, rompendo il giusto equilibrio che è la guarentigia della pace. Or questo risultato fu ottenuto dalla Prussia, la quale rifiutò energicamente di cedere pure un palmo di terra tedesca; onde egli sembra che per ora Napoleone III non abbia insistito pei bramati compensi nelle province renane, senza rinunziare però a valersi delle opportunità che si offerissero in avvenire ad ottenere tal intento.

Ma corse voce che egli insinuasse destramente a Berlino, che si potrebbe ora soddisfare ai legittimi voti della Francia per via di qualche rettificazione di frontiere verso il Belgio ed il Lussembourg; e che intanto avesse l'Imperatore scritto di sua mano al re Leopoldo II del Belgio, per rassicurarlo con le più esplicite dichiarazioni, di non aver disegno di sorta contro l'integrità e l'indipendenza pienissima del Belgio. Queste novelle, vere o false che si fossero, tornarono assai sgradite a chi si credette così minacciato. Il *Moniteur* parigino del 21 Agosto, senza smentire direttamente quelle congetture, si contentò di stampare la seguente nota ufficiale, che sembra anzi doverle avvalorare.

« Il *Times*, nel suo numero del 18 Agosto, dà l'analisi di una lettera che l'Imperatore avrebbe diretta al Re dei Belgi. Questa notizia è senza fondamento. Benchè il Ministro degli affari esterni di Francia abbia fatto sapere al Governo inglese, che la Francia non rivendicava le fortezze di Marienbourg e di Philippeville, che sono nelle mani di una Potenza neutra: non è esatto quel che afferma il *Times*, che l'Imperatore abbia scritto al Re dei Belgi. »

5. Tra le doti dell'imperatore Napoleone III spicca in modo sorprendente quella del sapere temporeggiare nell'esecuzione dei suoi disegni, mostrar di cedere quando occorre, far eziandio le viste di abbandonarli; ma intanto adoperarsi con efficacia grandissima, sebbene più nascosta, per condurli a termine. Così pareva che, col Trattato di Villafranca e di Zurigo, egli avesse abbandonato il programma di Milano, cioè dell'*Italia libera dalle Alpi all'Adriatico*. Or noi vediamo per contro, e le rivelazioni dell'*Opinione*, da noi recitate nel precedente quaderno, a pag. 618-19, dimostrano, che solo aspettava l'opportunità di farlo compiere con tutta sicurezza. Infatti il Veneto è *liberato*, perchè l'Austria fu posta nella necessità di cederlo a Napoleone III.

Così ancora al vedere che, malgrado della nota del *Moniteur* del 5 Luglio testè passato, le truppe italiane aveano occupato il Veneto come se

« Dice benissimo l'indirizzo, che i regnanti di Prussia non potranno giammai perdere la fiducia del loro popolo. In quanto a me, posso dirlo, non ho mai perduto questa fiducia, benchè si sia cercato d'inimicarmi il popolo colla lotta contro una istituzione, che giustamente ci ha procurato questi splendidi successi. *I Deputati, i vostri ancora, signori, mi hanno reso ben aspra la vita nei quattro ultimi anni. Del resto, ciò è perdonato, benchè non lo possa dimenticare.* E una trista esperienza ch'io legherò a mio figlio.

« Intanto, o signori, come vi diceva, volgiamo i nostri sguardi dal passato verso il presente e l'avvenire, e abbiamo fiducia! Anche una volta, io vi ringrazio del vostro indirizzo patriottico ed esprimente la pura verità. »

Messico 1. Svolgimento degli ordini amministrativi; mutazioni di Ministri —
2. Ordinamento della pubblica istruzione — 3. Ricompense al maresciallo Bazaine — 4. Inondazione a Messico, e terremoto.

1. Il nuovo Impero messicano, fondato da Napoleone III a costo di tanto sangue e di tante centinaia di milioni, trovasi ora in congiuntura sì piene di pericoli d'una imminente rovina, che l'imperatrice Carlotta, ammirabile in verità pel suo indomito coraggio, non si peritò di affrontare a Vera Cruz il vomito negro, e di cimentarsi ai disagi d'un viaggio in Europa, per cercarvi rimedio ai mali presenti, e riparo contro i più gravi che si scorgono nell'avvenire. Sarà pertanto, crediamo, non discaro ai nostri lettori il veder concisamente epilogati i precipui avvenimenti di quell'Impero; e perciò ripiglieremo la narrazione dall'epoca in cui lasciammo di occuparcene¹, perchè impediti dalla necessità di attendere piuttosto alle rivolture europee; le cui conseguenze prossime erano troppo più rilevanti, che non quelle del Messico, per gli interessi della religione e della civiltà.

Doppio era il compito prefisso all'imperatore Massimiliano dalla condizione di cose trovate al Messico, quando vi fu chiamato dai voti dell'Assemblea dei Notabili ed insediato sul trono dal trionfo delle armi francesi. Egli dovea col prestigio imperiale contribuire alla repressione del partito repubblicano e ringagliardire l'efficacia delle operazioni militari; ed inoltre rinnovare pienamente, secondo i dettati della civiltà moderna e dei principii del 1789, gli ordinamenti civili, amministrativi e politici di quel vasto territorio. Di questi due assunti il primo è ben lontano ancora dall'essere ottenuto; ed il secondo, per quanto procedesse celeremente nei lavori di Gabinetto, incontra nella sua effettuazione ostacoli sì gravi nei costumi e nell'indole di que' popoli, che, fuori della Capitale e di alcune poche tra le città principali, appena si scorge qualche reale e saldo progresso, onde la cosa pubblica siasi vantaggiata sensibilmente in meglio da quel che era in addietro.

Tuttavia non può non ammirarsi l'operosità infaticabile dell'imperatore Massimiliano, quanto allo studiare maturamente, compilare e promulgare leggi, decreti, regolamenti spettanti ad ogni ramo di Governo. Appena tornato dal suo viaggio nelle province orientali, di cui abbiamo parlato a suo tempo, l'Imperatore mandò promulgare l'abolizione del dazio

¹ *Civiltà Cattolica*, Serie VI, vol. III, pag. 578-84.

sul gran turco, che è il pane del minuto popolo; introdusse il sistema decimale per le monete e le misure di peso e di capacità; tracciò le basi del riorganamento del Ministero delle finanze; prescrisse le norme da osservarsi nel Governo e nel sindacato delle casse pubbliche e nella compilazione del bilancio; e preparò varii schemi di leggi sopra i balzelli ed il debito pubblico interno ed esterno.

Poco appresso, con decreto del 9 Giugno 1866, istituì un corpo di Gendarmeria rurale per sicurezza delle campagne e delle strade; ed all'12 mandò pubblicare nel diario ufficiale l'ordinamento del suo Gabinetto privato, costituito per guisa che tutti gli affari de' varii Ministeri vi mettessero capo, sì che nulla potesse sfuggire al vigilante occhio del Sovrano. Poi all'20, con un conciso e severo editto, furono assegnate le competenze di varii Tribunali, per assicurare l'amministrazione della giustizia. Non isdegnando di scendere a più minuti particolari per l'eruzione di teatri *nazionali*, di biblioteche da formarsi coi libri appartenuti agli aboliti conventi, di Musei e Gabinetti di lettura, l'Imperatore intendeva al tempo stesso alla disamina de' contratti per dotare di vie ferrate le principali province, e le proposte dello Stato Maggiore militare, onde assicurare, nei passi più pericolosi, con una catena di forti, le comunicazioni tra Vera Cruz e Messico.

Giustamente sollecito di fare che ai fedeli sudditi non venisse meno la dovuta ricompensa, assicurò per legge speciale le promozioni degli ufficiali e le pensioni da assegnarsi ai militari veterani, o costretti da ferite ad abbandonare l'esercito. Fece altresì che dal Ministro dei culti si prendessero provvedimenti per impedire che si alienassero i beni destinati all'istruzione pubblica. Con decreto del 12 Ottobre 1865, esemplando quel che si fece in Francia, commise a tre Prefetti marittimi la vigilanza delle coste, dei porti, delle rade, sì che debbano provvedere al loro mantenimento, alla difesa, all'amministrazione de' distretti marittimi assegnati a ciascun d'essi; ponendone la sede a Vera Cruz, per tutto il golfo del Messico, ad Acapulco pel littorale dai confini del Guatemala fino al capo Corrientes, ed a Mazatlan pel resto delle coste del Pacifico.

Finalmente il giorno 1.° di Novembre 1865 Massimiliano scrisse al suo Ministro di Stato una lettera, riferita nel *Mémorial diplomatique* del 7 Gennaio 1866; con la quale gli commise di pubblicare una serie di leggi, di decreti e di regolamenti, elaborati con somma cura, per l'effettuazione dello *Statuto provvisorio*, di cui abbiamo accennato i punti capitali nel vol. III, p. 381-82; facendone poi spiegare le idee maestre dal *Diario del Imperio*, come può vedersi nel sovracitato *Mémorial*. Occorrerebbe un giusto volume a dare un'analisi di tutta codesta roba. Ci basti accennare che l'amministrazione imperiale della Francia servì di modello a tutto, cominciando dal Ministero dell'esercito e della Polizia, e scendendo fino ai regolamenti per l'igiene pubblica, le feste nazionali e le opere della beneficenza ufficiale o privata. Manca solo la rappresentanza popolare sotto forma di Corpo legislativo e di Senato.

A compimento dell'opera, il diario ufficiale pubblicò, all'29, una legge generale per l'organamento dell'amministrazione interna dello Stato, divisa nei seguenti sette capitoli principali: 1.° L'organizzazione del Ministero degl'interni e dei varii suoi rami. 2.° Il regolamento speciale del Ministero stesso e delle attribuzioni dei varii suoi ufficiali. 3.° Una legge organica circa il modo di amministrare i varii spartimenti dell'Impero,

in cui sono definite le parti spettanti ai Prefetti e sotto Prefetti ed ai Consigli di Distretto. 4.° La classificazione delle Prefetture e sotto Prefetture. 5.° L'istituzione delle autorità municipali, parte elette a suffragio popolare e sono gli *Ayuntamientos*, e parte costituite dal Governo, cioè gli Alcadi e Commissarii municipali. 6.° La legge elettorale per codesti *Ayuntamientos*. 7.° La forma di promulgazione delle leggi nell'Impero. Poi con altro decreto furono anche prefisse le norme per l'amministrazione delle rendite e spese comunali.

Laonde può dirsi che a tutto si era provveduto.

Se lo scrivere o promulgare leggi bastasse a costituire uno Stato, dovrebbe dirsi che il Messico è pienamente e saldamente fondato, e che le sue istituzioni possono far invidia a qualsiasi Governo liberale. Ma tutti sanno che i più magnifici disegni valgono a nulla, quando non siano effettuati. E qui cominciavano appunto le più gravi difficoltà per l'imperatore Massimiliano I e pei suoi collaboratori.

Egli avea tracciato assai limpidamente ai varii Ministri le loro attribuzioni, e ne avea inculcato la fedele osservanza. Ma che? Per quanto l'Imperatore si fosse studiato di soddisfare ai desiderii de' liberali, scegliendo anche tra i più cospicui loro Capi i suoi Consiglieri e Ministri, pare che al postutto non trovasse in questi la sperata rispondenza di lealtà o devozione. Già fin dal Maggio 1865 il sig. Cortes Esparza, ministro degli Interni, avea rinunziato a tal carica, nè potè essere surrogato che un mese dopo, dal sig. Esteva, a cui l'Imperatore scrisse una lettera, piena di assennate, e servide raccomandazioni, riferite nel *Mémorial diplomatique* del 16 Luglio. Durante l'assenza del ministro di Stato, sig. Gutierrez de Estrada, partito alla volta di Roma con una Deputazione per trattare di accordi, ne esercitò *ad interim* l'ufficio il sig. J. F. Ramirez, ministro degli affari esterni, che non avea assentito al voto de' Notabili per l'istituzione dell'Impero e la scelta di Massimiliano, ma era reputato idoneo a servire di anello d'unione tra i repubblicani e gl'imperiali. Erano suoi colleghi il generale Juan de Peza, per la Guerra; il S. S. Louis Robles Pezuela pel *Fomento*; il sig. Escudero y Echanove per la Giustizia; il sig. José Esteva per gli Affari interni; il sig. Manuel Siliceo per l'Istruzione pubblica e pei Culti; ed alle Finanze presiedeva un sotto-segretario, il sig. de Cesar.

Come adempissero ai loro doveri questi Ministri, noi non sappiamo. Sembra però che l'Imperatore non ne rimanesse molto soddisfatto. Poichè, al principio del Marzo di quest'anno 1866, l'Imperatore abolì due Ministeri, cioè quello di Stato e l'altro dell'Istruzione pubblica e dei Culti; affidando al Ministero degli Interni le parti del primo, ed al Ministero di Giustizia quelle del secondo; onde il Ministero fu di nuovo ricostituito con altri personaggi, nel modo seguente. Per gli *Affari esterni*, il sig. Martin del Castillo, incaricato *ad interim* anche delle Finanze; per l'Interno, il sig. Salazar Ilarregui; pel *Fomento*, il sig. Francisco Somera; per la Guerra, il generale José Maria Garcia; per la Giustizia, il signor P. Escudero y Echanove, che solo rimase al suo posto tra i membri dello sciolto Gabinetto. Inoltre l'Imperatore allo stesso tempo disciolse il proprio *Gabinetto particolare*, di cui più sopra abbiamo accennato l'istituzione molto studiata, e che dovea essere il centro di tutta l'amministrazione; conservandosi solo un *Segretariato* diviso in due spartimenti, per le cose civili e militari, ma senza veruna ingerenza nella cosa pubblica,

dovendo solo servire alle informazioni necessarie per l'Imperatore, e come mezzo di comunicazione tra il pubblico, i Ministri e l'Imperatore.

Poco appresso, alli 5 Aprile, il sig. Lacunza, presidente del Consiglio di Stato, fu nominato presidente del Consiglio de' Ministri ed incaricato della direzione delle Finanze, con lettera dell'Imperatore che gli scrivea, tra le altre cose, in questi termini: « E' mia volontà ferma ed espressa che nissun publico ufficiale, di qualunque siasi modo, possa fare la menoma spesa, senza il vostro consenso e senza esservi autorizzato da voi ». Non potea esprimersi più efficacemente la fiducia del Sovrano nel nuovo Ministro.

Più tardi il Gabinetto, forse per motivi di economia, si ridusse a soli quattro membri; onde pareva dover essere più saldo; e tuttavia si condusse per guisa, che l'Imperatore dovette procedere a nuova mutazione, affidando al generale Osmont, capo di Stato Maggiore del corpo d'occupazione francese, il Ministero della Guerra; e la direzione delle Finanze egualmente ad un francese, cioè al sig. Friant, intendente generale dell'esercito medesimo; e ritenendo solo il sig. Harregui per gli affari interni; onde il numero dei Ministri si ridusse a soli tre presenti, due dei quali sono stranieri, oltre il Martin del Castillo, che ora è in Europa con l'Imperatrice.

2. Alle cose fin qui accennate dobbiamo aggiungere menzione speciale d'una lettera, scritta dall'Imperatore al sig. Siliceo, circa l'organamento dell'istruzione pubblica, riferita nel *Mémorial diplomatique* del 6 Agosto 1865 (pag. 513), per tracciare le norme generali da seguire in tal faccenda, perchè il Messico « dovesse pareggiare le prime e più incivilite nazioni ». Naturalmente l'istruzione fu divisa in primaria e secondaria; dovea essere pubblica e gratuita; stendersi allo studio delle lingue classiche ed a quello delle lingue vive; non trascurare veruna delle parti che diconsi di *scienze naturali*, ma con un largo corredo di studii superiori tecnici e *professionali*. In sostanza il sistema imperiale francese. Ma importa sapere come l'Imperatore volesse provvedere all'istruzione religiosa della gioventù. Ed ecco le sue parole: « La religione è un affare che riguarda la coscienza di ciascun individuo, e quanto meno lo Stato si mescola di quistioni religiose, tanto più s'attiene al suo dovere. *Noi abbiamo data la libertà alla Chiesa ed alla coscienza.* Voglio assicurare alla prima il pieno esercizio dei diritti legittimi, ed al tempo stesso l'intera libertà nell'educazione e formazione de' suoi sacerdoti, secondo le proprie leggi e senza verun intervento dello Stato. Ma spettano altresì alla Chiesa varii doveri, tra' quali primeggia l'insegnamento religioso, al quale il clero di questo paese non ha fin qui preso parte veruna. Pertanto voi vi ispirerete, nelle vostre proposte, a questo principio: che l'istruzione religiosa, nelle scuole primarie e secondarie, dev'essere data dal Parroco della rispettiva parrocchia, *attenendosi ai libri accettati dal Governo* ».

Omettendo ogni osservazione circa l'imputazione fatta al Clero messicano (che tutti sanno sotto qual giogo crudele di schiavitù e sotto qual persecuzione fosse tenuto dai liberali) d'aver fin qui trasandata l'istruzione religiosa; importa solo di rilevare che, dopo sancite e mantenute le spogliazioni e le confiscazioni, con che il Governo del Juarez avea usurpati i beni della Chiesa, onde poteansi fondare e sustentare Seminarii di chierici, le si lascia libertà di educare i suoi sacerdoti a modo suo;

ed ecco tutto il favore di che l'Impero volle largheggiare verso la Chiesa, imbavagliata dai *Placet* e dagli *Exequatur*, come abbiamo esposto nel vol. II a pag. 115-27, e nel vol. III a pag. 240-50. Inoltre, anche nell'adempimento del dovere di ammaestrare nella religione la gioventù, il Clero è astretto a servirsi de' libri che il Governo gli mette tra le mani! Ecco la *libertà quarentita alla Chiesa ed alla coscienza!* Dopo ciò non è da stupire se siano andate a vuoto le pratiche di componimento con la Santa Sede; poichè in sostanza si voleva da lei che approvasse la propria spogliazione e la propria schiavitù, in ricambio di tale libertà.

Le idee dell'Imperatore furono incarnate dal Siliceo in un disegno di legge, preceduto da una diffusa relazione, e spartito in quarantaquattro capitoli, intesi a *centralizzare* l'insegnamento pubblico sotto la sovrana direzione dello Stato, prendendo i fondi per le spese dai beni *nazionalizzati*, ossia tolti alla Chiesa. Siccome abbiamo fondata ragione di tener per fermo, che ogni cosa sia fin qui rimasta nello stato di *disegno*, così reputiamo inutile il compendiare l'analisi che di esso ci venne data nel *Mémorial diplomatique* del 10 Settembre 1865 (pag. 591-92). Basti dire che meritò il plauso di tutt' i *liberali*.

3. Più generoso mostrossi l'Imperatore verso il maresciallo Bazaine; il quale, invaghitosi d'una ricchissima donzella messicana, ne ottenne la mano, in grazia dell'Imperatore e dell'Imperatrice, che assistettero alla celebrazione del matrimonio, e colmarono di doni veramente regali i novelli sposi, e li ebbero seco a mensa dopo aver sostenuta la parte di padrino e madrina alla sacra cerimonia. Tra gli altri regali, il Bazaine ebbe quello d' un magnifico palazzo; di che pare non rimanesse abbastanza pago; poichè abbiamo letto che, malgrado delle angustie dell'erario, continuò a farsi pagare un 12,000 piastre all'anno, per indennità di alloggio. Era tuttavia da credere che la munificenza imperiale avrebbe giovato ad ammorbidire il tratto imperioso, secco, quasi indipendente del Bazaine nell'esercizio delle sue funzioni, anche verso la persona stessa dell'Imperatore. Ma le notizie del Messico son tutte concordi in dire, che per contrario le relazioni tra il Maresciallo e Massimiliano I divennero sempre più fredde; tantochè ora si dà per certo dall'*Indépendance Belge*, che siasi formalmente significato a Napoleone III il desiderio di vedere richiamato in Francia l'altero ed imperioso Maresciallo.

4. Il principale ostacolo all'effettuazione de' provvedimenti, decretati dall'Imperatore, provenne ognora dal difetto di denaro; e, per giunta di sciagura, sopraggiunsero inondazioni e terremoti ad accrescere la necessità di gravissime spese. Nei giorni 23 e 31 Agosto, torrenti di pioggia diluviarono nel bacino di Messico, e fecero traboccare subitamente i laghi ed i fiumi così, che pel tratto di molte miglia intorno alla Capitale tutta la campagna fu coperta dalle acque. Parecchi villaggi furono distrutti. Perfino certe fortificazioni, che si erigevano a sant'Antonio, crollarono scalzate dalle onde, che seco trassero molti ponti. I guasti furono tanti, e la moltitudine perciò privata di tetto e di sostentamento fu sì grande, che il Prefetto di Messico dovette assegnare ad abitazione dei profughi le chiese, i conventi, i presbiterii, gli edifizi pubblici; e dare a ciascuno di essi, per un mese, un sussidio pecuniario con che procacciarsi il vitto. L'erario pubblico assegnò un'indennità ai campagnuoli, di cui erano rovinate le abitazioni e distrutto il raccolto, affine di aiutarli a

ricostruire quelle e provvedersi di sementi. Malgrado di ciò parecchi migliaia d'infelici ne furono ridotti ad estrema indigenza.

La generosità dell'Imperatore e la carità cristiana dell'Imperatrice contribuirono moltissimo ad alleviare le conseguenze di tale sciagura; ma pochi mesi appresso eccone sopraggiungere un'altra, poco meno grave e più paurosa. La sera del 2 Gennaio di quest'anno una violenta scossa di terremoto, che si fece sentire anche nella Capitale, ma senza cagionarvi guasti rilevanti, devastò parecchie fiorenti città, ma specialmente Cordova ed Orizaba. Chiese e quartieri di truppa ne andarono in rovina, la Dio mercè senza morte delle persone, perchè quelle erano chiuse, e questi deserti, essendo le milizie occupate altrove. Moltissime case sfasciate o sdrucite per guisa che fu poi necessario finire di gettarle a terra, avendo tutto riportato non lievi danni. Ad Orizaba però alcune persone furono uccise dalla caduta d'una fabbrica, ed altre gravemente ferite. Parecchi villaggi furono compiutamente distrutti, e tutto il distretto di Orizaba ne fu devastato in modo, da richiedere le più sollecite provide cure del Governo, che già versava in tali strette quanto a Finanze, da dover sentire assai grave l'urgenza di sovvenire alle nuove miserie di quel popolo.

Per mancanza di spazio siamo costretti di rimandare al seguente quaderno il resto delle cose, spettanti al Messico.

ERRATA

CORRIGE

Pag. 322 lin. 27 della reazione	nella reazione
» 369 » 30 <i>Libero Pensatore</i>	<i>Libero Pensiero</i>
» 573 » ult. ritrovandoci	ritrovandosi
» 579 » 24 avevate	avete

INDICE

<i>L'Unione della Cristianità</i>	pag. 5, 264
<i>I Frati e i Volontarii</i>	17
<i>Tigranate. Racconto ecc. LVIII. La guerra prima della guerra, 25. - LIX. Il partito reazionario, 148 - LX. Un Prefetto modello, 162. - LXI. L'ordine non fu turbato, 280. - LXII. I Birichini e la Vendetta imperiale, 416. - LXIII. Si parte per la vittoria, 523. - LXIV. La marciata e le gazzette</i>	669
<i>I Liberi Pensatori di Milano, naturali proprietari della Morale</i>	42
<i>I Liberi Pensatori di Milano, e la morale comune</i>	314
<i>La coscienza de' Liberi Pensatori e la morale comune</i>	566
<i>Il disavanzo dei bilanci italiani</i>	129
<i>La Tolleranza e la Indipendenza nella Massoneria</i>	169
<i>Indole dell'Antropologia cartesiana in opposizione dell'Antropologia scolastica</i>	184, 428
<i>Dell'utilità pratica dei Parlamenti ed altrettali arnesi costituzionali</i>	257
<i>Lo Schiavo negro nell'America</i>	296
<i>La rivoluzione e l'abolizione della tratta e della schiavitù</i>	549
<i>La guerra combattuta ultimamente in Italia</i>	385
<i>Clemente V e i Templari</i>	402, 691
<i>Lo Spiritismo nel mondo moderno</i>	445, 535
<i>L'Italia va maturando</i>	513
<i>Termine naturale del maturamento d'Italia</i>	641
<i>Il dritto che ha la Chiesa di possedere indipendente da qualsivoglia umana autorità</i>	652

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Institutiones liturgicae, auctore ALOISIO MARINGOLA, presbytero neapolitano, ad usum Seminarii neapolitani; Vol. 1. 2.
— Neapoli, ex typis ad signum anchorae, ann. 1864. 58

<i>Storia documentata di Carlo V, in correlazione all'Italia, del professore GIUSEPPE DE LEVA — Venezia, tipografia di P. Naratovich, 1863 e 1864</i>	pag.	65
<i>Diritto ecclesiastico — Lezione prima, esposta dall'incaricato GIULIO Dott. LAZZARINI, professore di filosofia della storia ecc.</i>		76
<i>Souvenirs d'Ancone, siège de 1860, par le comte de QUATREBARBES, gouverneur de la ville et de la province — Parigi, Donnol 1866</i>		192
<i>Storia delle Due Sicilie, di GIACINTO DE SIVO dal 1847 al 1861. Volume terzo, in 12.° di pag. 392 — Verona 1866.</i>		200
<i>Sul moto ondoso del mare, e sulle correnti di esso, specialmente su quelle littorali, pel Comm. ALESSANDRO CIALDI — Roma, tipografia delle Belle Arti, 1866</i>		330
<i>G. STUART MILL, Utilitarismo, prima versione italiana, fatta dall'avv. EUGENIO DEBENEDETTI — Torino 1866</i>		461
<i>Prima Principia scientiarum, seu Philosophia catholica iuxta divum Thomam, auctore MICHAELE ROSSET, presbyt. — Parisiis 1866.</i>		471
<i>Sulla urgenza di una legge di disammortizzazione generale. Pensieri e studii di EMMANUELE MARLIANI — Pisa 1866.</i>		582
<i>Sistema politico e religioso di Federico II e di Pier della Vigna. Dissertazione del Prof. e Can. GUGLIELMO AUDISIO.</i>		704
<i>Sopra l'anno LXVII dell'era volgare, se fosse quel del martirio dei gloriosi Principi degli Apostoli, Pietro e Paolo; Osservazioni storico-cronologiche di monsig. DOMENICO BARTOLINI — Roma, tipografia Salviucci, 1866.</i>		709
<i>Dissertazioni filosofiche del Can. BONAVENTURA RAFFAELLI — Viterbo 1865.</i>		717
<i>La verità a Papa Pio IX. Lettera di un cattolico romano non presbitero — Napoli, Agosto 1866</i>		718
BIBLIOGRAFIA	86, 312,	599
NOTIZIE STATISTICHE 1. Esercito austriaco — 2. Esercito prussiano — 3. Milizie terrestri dell'Austria in Italia — 4. Armata di mare austriaca — 5. Esercito italiano — 6. Armata di mare italiana.		213
ARCHEOLOGIA. Scavi di Porto 1. Lo Xenodochio di Pammachio — 2. Il Cimitero di Generosa — 3. Il sepolcro e la basilica de' SS. martiri Eutropio, Zosima e Bonosa		477
SCIENZE NATURALI 1. Acquidotto di Sezze e di Bassiano — 2. Telegrafo dell'Atlantico — 3. Traforo del Cenisio — 4. Abbondanza de' metalli preziosi, tratti dalle miniere in questi ultimi anni.		730

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 9 AL 30 GIUGNO

1. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. Concistoro segreto; creazione di Cardinali e nomina di Vescovi — 2. Grazia sovrana a' carcerati

anche per delitti politici — 3. Notificazione per l'estinzione parziale del Debito pubblico — 4. Nuova convenzione postale con la Francia — 5. Editto sopra la trasformazione delle monete pontificie — 6. Elenco di libri inscritti nell'Indice dei proibiti pag. 98

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Depulazione dell'esercito garibaldino; trionfo del Garibaldi, creato Generale d'armata — 2. Forza e distribuzione dell'armata navale — 3. Risposta del La Marmora all'invito pel Congresso — 4. Attuazione della legge dei sospetti — 5. Discussione ed approvazione della legge per l'abolizione di tutti gli Ordini religiosi, e la conversione dell'asse ecclesiastico — 6. Bandi del re per la guerra — 7. Nuovo Ministero presieduto da Bettino Ricasoli — 8. Intimazione di guerra mandata all'Austria — 9. Facoltà straordinarie, date dalle Camere al Governo — 10. L'esercito varca il Mincio; Bullettini ufficiali di fatti d'arme presso Valeggio e Villafranca 103

II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA 1. Dichiarazioni fatte, il 1.º Giugno, dall'Austria e dalla Prussia alla Dieta; il Governo austriaco abbandona alla Dieta il negozio de' Ducati — 2. Circolare del Bismark a tal proposito — 3. Il generale Gablentz convoca gli Stati dell'Holstein; i Prussiani invadono questo Ducato; ritirata degli Austriaci; atti del Manteuffel — 4. Protestazioni della Prussia e dell'Austria alla Dieta, nella tornata del 9 Giugno — 5. L'Austria chiede l'esecuzione federale contro la Prussia — 6. Dispaccio del Bismark; sue proposte per la riforma del Patto federale e dichiarazioni agli Stati secondarii — 7. La Dieta, alli 11 Giugno, decreta l'armamento della Confederazione — 8. La Prussia si ritira dalla Confederazione; ultimatum spedito dal Bismark a varii Stati minori — 9. Le truppe prussiane invadono l'Hannover, l'Assia elettorale e la Sassonia — 10. La Sassonia chiede ed ottiene l'aiuto della Confederazione — 11. Si rompe la guerra; bando del re Guglielmo 113

IMPERO D'AUSTRIA 1. Provvedimenti di difesa e di sicurezza pubblica nel Veneto — 2. Indirizzi di fedeltà presentati all'Imperatore dai Municipii di Buda-Pesth e di Vienna — 3. Risposta del Gabinetto imperiale all'invito per un Congresso a Parigi — 4. Spiegazioni ufficiose del contegno dell'Austria in tal congiuntura — 5. Bando dell'Imperatore nell'annunziare ai suoi popoli la guerra 119

FRANCIA 1. Vanno fallite le pratiche pel Congresso — 2. Politica imperiale spiegata ufficialmente; lettera di Napoleone III al Drouyn de Lhuys, presentata al Corpo legislativo — 3. Dichiarazioni del Constitutionnel 124

DAL 30 GIUGNO AL 14 LUGLIO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI Concistoro pubblico e segreto del 25 Giugno, nomine di Vescovi 226

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Il cav. Visconti-Venosta entra in carica di Ministro degli affari esterni — 2. Pubblicazione della legge di abolizione degli Ordini religiosi, e per la conversione dell'asse ecclesiastico — 3. Provvedimenti a favore del commercio marittimo, durante la guerra — 4. Circolare ai Prefetti circa l'uso dei poteri straordinarii — 5. Carcerazioni di Vescovi e preti; giudizio che se ne recò nel Corpo legislativo di Francia — 6. Notizie ufficiali circa i fatti dell'esercito; sua distribuzione e forza; mosse del Cialdini — 7. Rapporto sopra la battaglia del 21 Giugno; elenco delle perdite d'ufficiali e soldati — 8. Prodezze dei Garibaldini — 9. Mosse dell'armata di mare — 10. Come siasi accolta in Italia la cessione della Venezia a Napoleone III 227

II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. L'Imperatrice visita in Amiens i malati di Cholera-morbus — 2. Idee del principe Napoleone circa la po-

litica imperiale verso l'Austria ed il cattolicismo — 3. *Dichiarazioni officiose del Constitutionnel circa la neutralità dell'Imperatore* — 4. *Nota del Moniteur sopra la cessione della Venezia alla Francia.* pag. 242

IMPERO D'AUSTRIA 1. *Prorogazione della Dieta ungherese; risoluzione proposta dal Déak, ed accettata dalla Camera* — 2. *Rapporto dell'arciduca Alberto sopra la battaglia del 24 Giugno a Custoza* — 3. *Forza dell'esercito settentrionale in Boemia* — 4. *Combattimento contro i Prussiani dal 26 al 30 Giugno* — 5. *Disfatta dell'esercito austriaco a Sadow nel giorno 3 Luglio.* 245

PRINCIPATI DANUBIANI 1. *Dichiarazione delle Potenze europee contro la elezione del Principe di Hohenzollern ad Ospodaro di Moldavia e Valacchia* — 2. *Solenne ingresso dell' eletto Principe a Bukarest* — 3. *Suo discorso all'Assemblea* — 4. *Diritto di cittadinanza conferito al padre dell' eletto principe Carlo; nuovo Ministero* — 5. *Protestazione della Turchia: contegno della Conferenza di Parigi* 254

DAL 14 AL 28 LUGLIO

I. COSE ITALIANE — TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Nuova distribuzione dell'esercito* — 2. *Assedio e sorpresa di Borgoforte* — 3. *L'esercito di spedizione sotto il Cialdini valica il Po; ritirata degli Austriaci; le truppe italiane occupano Rovigo, Padova, Vicenza, Treviso* — 4. *Una Divisione, comandata dal Medici, marcia da Bassano per la Val Sugana a Trento; suoi combattimenti e sue vittorie* — 5. *Fatti d'arme dei Garibaldini allo Stelvio e nella valle di Ledro; presa del forte Ampola* — 6. *L'armata di mare comincia ad espugnare il porto san Giorgio dell'isola di Lissa; combattimento navale contro l'armata austriaca* — 7. *Dichiarazione della Gazzetta ufficiale per l'accettazione d'una tregua di otto giorni* 353

II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA 1. *Dissolvimento della Confederazione germanica e dello Zollverein* — 2. *Contegno degli Stati secondarii che parteggiarono per l'Austria col voto del 14 Giugno* — 3. *Forze dei contingenti federali che avrebbero dovuto combattere contro la Prussia* — 4. *Vicende e capitolazione dell'esercito annoverese; relazione ufficiale, spedita per ordine del Re* — 5. *Vittorie de' Prussiani contro le truppe della Baviera* — 6. *Le truppe federali sono battute ad Aschaffenburg; la Dieta si ritira da Francfort, che viene abbandonata dalle truppe federali* — 7. *I Prussiani a Francfort, a Wiesbaden ed a Darmstadt* 358

IMPERO D'AUSTRIA 1. *Notizie ufficiali sopra i combattimenti sostenuti in Boemia fino al 30 Giugno* — 2. *Risultati della battaglia di Sadowa presso Königsgrätz* — 3. *Nota della Gazzetta ufficiale di Vienna intorno alla cessione del Veneto ed alla mediazione francese* — 4. *Bando dell'Imperatore ai suoi popoli* — 5. *Campo trincerato di Florisdorff presso Vienna* — 6. *Domande del Municipio di Vienna; risposta dell'Imperatore* — 7. *L'arciduca Alberto è creato supremo comandante di tutti gli eserciti austriaci* — 8. *L'Imperatrice prende stanza a Buda; bando dell'Imperatore agli Ungheresi* — 9. *Il Governo della Boemia trasferisce la sua sede a Pilsen; ingresso dei Prussiani a Praga* — 10. *Occupazione di Brinn per parte dell'esercito prussiano* — 11. *Pratiche per un armistizio* — 12. *Provvedimenti per le Finanze.* 364

FRANCIA 1. *Senatusconsulto per modificazioni della Costituzione fondamentale dell'Impero* — 2. *Ammonizione ai giornali che spacciano false notizie* — 3. *Quali fossero codeste notizie* — 4. *Il Moniteur si protesta d'essere in ottime relazioni con la Prussia; commenti della France* — 5. *Il principe Napoleone è spedito messaggiero di pace a suo suocero il re Vittorio Emanuele; ed il sig. Benedetti al re Guglielmo di*

Prussia — 6. *Nota del Moniteur circa l'armistizio tra le Potenze belligeranti in Alemagna ed Italia.* pag. 374

PRUSSIA 1. *Disposizioni del popolo prussiano per la guerra* — 2. *Convenzioni della Camera; risultati delle nuove elezioni dei Deputati* — 3. *Sunto dei fatti d'arme in Boemia fino al 3 Luglio, secondo il Monitore prussiano* — 4. *Battaglie di Nachod e di Gitschin* — 5. *Battaglia di Sadowa, narrata dal Monitore prussiano* 379

DAL 28 LUGLIO ALL' 11 AGOSTO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Concistoro segreto* — 2. *Inaugurazione del nuovo acquedotto a Sezze* — 3. *Pubblicazione della tariffa, secondo il nuovo sistema monetario, per varii rami di pubblica rendita* — 4. *Disputa teologica al Collegio Urbano de Propaganda Fide, e filosofica nel Seminario Romano ed in S. Apollinare* — 5. *Notificazione circa la professione dei cambiavalute* 483

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Prorogazione del Parlamento* — 2. *Regolamento per attuare la legge contro gli Ordini religiosi e la confiscazione dei beni ecclesiastici* — 3. *Provvedimenti politici ed amministrativi, applicati alle province venete* — 4. *Ultimi fatti d'arme nel Tirolo* — 5. *Sospensione della ostilità* — 6. *Notizie ufficiali sopra i fatti dell'armata navale presso Lissa* — 7. *Decreto per un prestito forzato di 400 milioni* — 8. *La carta-moneta imposta dall'Italia ai Veneti* — 9. *Disastro dell'armata nell'Adriatico; l'Affondatore affondato* 486

II. COSE STRANIERE — IMPERO D'AUSTRIA 1. *Indirizzo del Municipio di Vienna all'Imperatore; relazione delle udienze avute dal Borgomastro* — 2. *Stato delle province soggiogate dai Prussiani* — 3. *Sospensione delle ostilità* — 4. *Armistizio con la Prussia; condizioni preliminari per un trattato di pace* — 5. *Stato d'assedio nella bassa Austria* — 6. *Notizie ufficiali circa il bombardamento di Porto san Giorgio, e la battaglia navale di Lissa* 495

SPAGNA 1. *Attentato sulla ferrovia contro tutti i Ministri* — 2. *Congiura militare, combattimento in Madrid; stato d'assedio nelle province* — 3. *Gastigo de' ribelli* — 4. *Legge per la sospensione di franchigie costituzionali; pieni poteri dati dalle Camere al Ministero* — 5. *Dimissione dei Ministri; nuovo Gabinetto formato e presieduto dal Narvaez* — 6. *Notizie d'un sollevamento a Cuba contro gli Spagnuoli.* 502

AMERICA MERIDIONALE (Repubbliche del Chili e del Perù) 1. *Trattato d'alleanza offensiva e difensiva del Chili e del Perù contro la Spagna; dichiarazione di guerra del Perù* — 2. *Combattimento di due navi spagnuole contro l'armata chilo-peruviana* — 3. *Nuove offerte di componimento, fatte dall'ammiraglio spagnuolo Mendez Nuñez, succeduto al Pareja* — 4. *L'ultimatum spagnuolo è respinto; bombardamento di Valparaiso; effetti ruinosi pel commercio* — 5. *Discorso del Bernudez de Castro per giustificare quest'atto di guerra* — 6. *L'armata spagnuola bombardò il porto di Callao* — 7. *Levata del blocco; l'armata spagnuola abbandona le coste del Pacifico* — 8. *Apertura del Congresso del Chili; decreto d'espulsione degli Spagnuoli* 506

DALL' 11 AL 25 AGOSTO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI 1. *Dispute teologiche nel Collegio Romano ed in S. Apollinare* — 2. *Provvedimenti di cautela presi dal Governo contro l'invasione del Cholera-morbus* — 3. *Dichiarazioni del Giornale di Roma circa un Deputato italiano, espulso dagli Stati pontificii.* 610

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Malcontento e querele dell'Italia nei procedimenti della Prussia e della Francia* — 2. *Rivelazioni semi-uffi-*

- ciali intorno ai manipolatori della guerra contro l' Austria ed all'epoca in cui fu stipulata l'alleanza italo-prussiana — 3. Decreti reali per le province venete, occupate dall'esercito italiano — 4. Decreto per l'alienazione dei beni ecclesiastici confiscati con la legge del 7 Luglio — 5. Decreti per la Guardia nazionale mobilitata, per le Tasse di Bollo e per la Registrazione — 6. Pratiche per un armistizio militare; convenzione stipulata — 7. Ritirata dei Garibaldini e delle truppe regie dal Tirolo italiano — 8. Guerra giornalistica contro il Gabinetto fiorentino; circolare del Ricasoli a tal proposito — 9. Dimissione del La Marmora e del Ministro della guerra — 10. Nuova relazione ufficiale sulla battaglia di Custoza — 11. Amnistia per reati politici, commessi prima del 1859 e pei fatti del 1862. pag. 613*
- II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA** 1. *Disegno prussiano per la ricostituzione della Germania — 2. Preparativi pel Parlamento alemanno — 3. Contegno del Gran Ducato di Baden — 4. Armistizii e Trattati di pace della Baviera, del Baden e del Württemberg con la Prussia. pag. 629*
- PRUSSIA** 1. *Marcie e fatti d'arme de' Prussiani dal 3 al 29 Luglio — 2. Ritorno del re Guglielmo a Berlino — 3. Apertura delle Camere; discorso del Re — 4. Giudizio che ne diedero alcuni giornali — 5. Come divise le fazioni nella nuova Camera; contegno del Grabow; elezione del Presidente — 6. Circolare del Bismark agli Stati alleati con la Prussia — 7. Insinuazioni della Francia per una rettificazione di frontiere; risposta del Governo prussiano; dichiarazioni sibilline del Constitutionnel parigino — 8. Messaggio del Re alle Camere per l'annessione dell'Hannover, dell'Assia elettorale, del Nassau e di Francfort, alla Prussia. pag. 632*

DAL 23 AGOSTO AL 7 SETTEMBRE

- I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI** 1. *Ricevimento privato del nuovo ambasciadore di Spagna, conte di San Louis — 2. Mons. Place, preconizzato alla Sede di Marsiglia, è consagrato dal Santo Padre. pag. 738*
- TOSCANA E STATI ANNESSI** 1. *Il Mazzini rifiuta l'amnistia — 2. Necessità e disegni di nuovi provvedimenti finanziari — 3. Elenco delle somme scialacquate dall'Italia dopo il 1860 — 4. Dubbiezze circa l'esito dell'imprestito nazionale; Regolamento per effettuarlo — 5. Ricominchia la commedia tra i Frammassoni per la quistione romana — 6. Scambio di prigionieri tra l'Austria e l'Italia — 7. Congedo di truppe regolari e di volontari — 8. Condizioni dell'isola di Sicilia. pag. 739*
- II. COSE STRANIERE — FRANCIA** 1. *L'Imperatore a Vichy; sue parole al Vescovo di Moulins; s'ammala e torna a Parigi — 2. Festa del 15 Agosto — 3. Arrivo dell'Imperatrice del Messico a Parigi — 4. Disposizioni della Francia per le province renane ed il Belgio — 5. Nota del Moniteur circa le forme da osservare nella cessione del Veneto — 6. Lettera scritta a tal proposito l'11 Agosto da Napoleone III a Vittorio Emmanuele II — 7. Dimissione del Drouyn de Lhuys dalla carica di Ministro per affari esterni. pag. 745*
- PRUSSIA** 1. *Cessione del Veneto all'Italia, stipulato a Praga — 2. Ammenda onorevole del Monitore prussiano verso l'Italia — 3. Bill d'indennità e crediti chiesti dal Ministro delle finanze alla Camera — 4. Indirizzo della Camera dei Deputati — 5. Risposta del re Guglielmo — 6. Parole del Re ad una Deputazione di Brandeburgo. pag. 750*
- MESSICO** 1. *Svolgimento degli ordini amministrativi; mutazioni di Ministri — 2. Ordinamento della pubblica istruzione — 3. Ricompense al maresciallo Bazaine — 4. Inondazione a Messico e terremoto. pag. 757*

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

